TAVOLA
DE' CAPITOLI

Contenuti nel QUARTO TOMO.

LIBRO XXII. Pag. 1.

LIBRO XXIII. 73.

LIBRO XXIV. 121.

LIBRO XXV. 183.

LIBRO XXVII. 316.

II. *Abu-*

LIBRO XXVIII. 371.

LIBRO XXIX. 434.

e come

LIBRO XXXII. 590.

Cap.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

Orto Re Carlo II. nacque subito quella famosa quistione tra il Zio, ed il Nipote sopra la successione del Regno. Poichè dall'una parte il giovanetto Re d'Ungheria mandò Ambasciadori a Papa Clemente a dimandar l'Investitura, non già come Nipote, secondo l'error di Tiraquello (*a*), ma come figliuolo di Carlo Martello primogenito del Re Carlo II. Dall'altra parte Roberto Duca di Calabria, ch'era allora col Papa in Avignone, diceva, che l'Investitura doveasi a lui, come a figlio, e più prossimo in grado al Re morto. Fu con molte discussioni avute innanzi al Collegio de' Cardinali esaminato il punto: nel che importò molto al Duca di Calabria l'opera di Bartolommeo di Capua Dottore eccellentissimo, ed uomo, che per aver tenuto il primo luogo molti anni nel Consiglio di Re Carlo, era divenuto per molta esperienza prudentissimo in pratiche di Stato. Costui trattò con molto valore la difesa del Duca, e tra le opere di Luca di Pen-

(*a*) Tiraq. qu.40. n.167. Tract. de Primogen.

na, e di Matteo d'Afflitto (*a*) leggiamo le sue allegazioni, ch'egli compose per questa causa. Scrisse ancora per Roberto *Niccolò Ruffolo* valente Dottore di que' tempi, le cui allegazioni leggiamo impresse ne' volumi di Luca di Penna. E Gio: Vincenzo Ciarlanti (*b*) vuole, che Roberto avesse seco condotto ad Avignone anche *Andrea d' Isernia* pur famoso Giureconsulto, perchè insieme col Capua prendesse la sua difesa. Chi sostenesse le parti di *Caroberto* non abbiamo memoria; e se dobbiamo prestar fede a ciò, che di questa contesa ne scrisse Baldo Perugino (*c*), non fu egli presso il Papa difeso, come ad una cotal difficile ed intrigata questione si conveniva.

Ma ciò che sopra ogni altro rese al giudicio del Mondo, ed agli Scrittori giusta e prudente la decisione del Pontefice Clemente V. a favore di Roberto, fu che Bartolommeo di Capua trattò questa causa non semplicemente da Dottore, ma dimostrò al Papa ed a' Cardinali, che oltre a quella ragione che davano le leggi al Duca di Calabria, era necessario per l' utilità pubblica d' Italia, e del nome Cristiano, che il Regno dovesse darsi a Roberto Signor savio, ed espertissimo in pace ed in guerra, e riputato un altro Salomone dell' età sua; e non piuttosto al giovanetto Re, il quale senza conoscimento alcuno delle cose d' Italia, nato ed allevato in Ungheria fra' costumi del tutto alieni dagl' Italiani, essendo costretto di governare il Regno per mezzo di Ministri e Baroni Ungari, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace: parendo ancora cosa non meno impossibile, che inconveniente, che il Duca di Calabria, il Principe di Taranto, ed il Principe d' Acaja Zii del Re, e Signori nel Regno tanto potenti, avessero a star soggetti a' Baroni Ungari (*d*). Onde dopo molte discussioni al fine fu sentenziato in favore di Roberto, ed al primo d' Agosto di quest' anno 1309. fu dichiarato in pubblico Concistoro Re di Sicilia, ed erede degli altri Stati del Re Carlo suo padre; ed a' 26. del detto mese fu da Roberto in mano del Pontefice dato il giuramento di fedeltà e ligio omaggio, e ricevè dal medesimo l' Investitura (*e*) non meno di questo Regno di Puglia, che di quello di Sicilia (*f*); poichè i Pontefici Romani avendo per intrusi i Re Aragonesi, che possedevano la Sicilia senza ricercarne da essi Investitura, per non pregiudicare le loro ragioni, investivano gli Angioini così dell' uno, come dell' altro, secondo l' antico stile, ed usitate formole. Questa Investitura, oltre essere stata rac-

colta

(*a*) Affl. in *tit. de Success. Feud. & decis. 119. num. 3.*

(*b*) Ciarlant. *Ist. del Sannio lib. 4. cap. 23.*

(*c*) Baldo in *l. liberti, libertæque, C. de oper. lib. num. 25.*

(*d*) Costanzo *lib. 5.* Summ. *t. 2. l. 3. cap. 3.*

(*e*) Chiocc. *MS. Giurisd. to. 1.*

(*f*) Scip. Ammirato *ne' Ritratti, p. 292.*

colta dal Chioccarelli nel primo tomo de' M. S. Giurisdizionali, si legge tra le Scritture del Regale Archivio (*a*), ove fra i soliti patti e convenzioni Roberto s' obbliga pagare ogni anno alla S. Sede nel dì di S. Pietro ottomila once d' oro per censo, in recognizione del Feudo: replicandosi ancora ciò che nell' altre Investiture era stabilito, che la Città di Benevento restasse esclusa, e come fuori del Regno rimanesse per sempre in dominio utile e diretto della Chiesa Romana. Così nella prima Domenica di Agosto nella Città d' Avignone fu Roberto con tutte le solite cerimonie, e con ogni pompa e celebrità incoronato Re (*b*); ed il Papa a maggior dimostrazione di benevolenza gli donò per autentica Bolla sottoscritta da tutto il Collegio, una gran somma di denari, che fu creduto passare trecentomila once d' oro, che dal Re Carlo suo Padre, e suo Avo si doveano alla Chiesa Romana per le spese fatte da Papa Bonifacio VIII. e suoi predecessori nella spedizione di Sicilia (*c*).

Essendo tutte queste cose trattate in Avignone nel Ponteficato di Clemente V. è gran maraviglia, come da' nostri Professori si creda Autore di tal sentenza il Pontefice Bonifacio VIII. che più anni prima era stato fatto prigioniere in Anagni da' Colonnesi, e morto in Roma per dolor d' animo. Nel che non è condonabile l' errore di Tiraquello, e di alcuni altri (*d*), che contro ciò che si legge in tutti i più gravi Storici (*e*) scrissero, che Bonifacio avesse sentenziato a favor di Roberto, ingannati forse da ciò, che si legge ne' Commentarj di Baldo (*f*), i quali secondo l' edizioni vulgate contenendo molte scorrezioni, sono stati cagione a lui, ed agli altri di simili errori.

Fu tal sentenza commendata da Bartolo (*g*), e quel ch' è più da Cino da Pistoja (*h*), quel severissimo censore de' Pontefici, e della Corte Romana; e quantunque Baldo (*i*) una volta la riprovasse, dicendo, che in ciò il Papa *fuit magis partialis, quam talis qualis esse debuerat*, nulladimanco esaminando altrove (*k*) la quistione, e trovatala piena di difficoltà, e non così facile a determinare, tanto che fu costretto di dire, *solvat Apollo*, soggiunge, che avendo così determinato la Sede Apostolica, *esset ridiculum, & quasi hæreticum disputare, quia injuriam facit judicio Reverendissimæ Synodus*, delle quali parole si valse anche il nostro Matteo d' Afflitto.

(*a*) *Archiv. lit. H. ann.* 1309. *Indict. 7. fol.* 1. Summ. *lib.* 3. *p.* 370. *to.* 2.

(*b*) Baluz. *Vitæ Papar. Aven. to.* 1. *p.* 15. 34. 70. 104.

(*c*) Gio: Villani *l.* 8. *cap.* 112. Scip. Ammir. *ne' Ritratti, p.* 292. Summ. *t.* 2. *p.* 370. Baluz. *Vitæ Papar. Aven. t.* 1. *p.* 606.

(*d*) Ursino *de success. feud. p.* 1. *q.* 5. *art.* 1. *nu.* 19. 22.

[*e*] V. Baluz. *loc. cit.* Sabell. *l.* 7. *Ennead.* Costanzo *l.* 5. Gio: Villani *l.* 8. *c.* 112. Istor. d' Incert. Aut. *l.* 1. *t.* 4. *Racc. degli Stor. Nap.* Summ. *t.* 2. *l.* 3. *cap.* 3.

[*f*] Baldo in *l. cum in antiqu. C. de jur. delib.*

[*g*] Bartolo in *Auth. post fratres, C. de legit. hæred.*

[*h*] Cin. in *l. si viva matre, C. de bon. mater.*

[*i*] Baldo nella *l. liberti libertæq; C. de oper. lib. n.* 25. [*k*] Baldo in *l. cum in antiquiorib. C. de jur. delib.*

Fu ella poi, come rapporta anche Bzovio (a), confermata da Benedetto XII. il quale avendo per mezzo de' suoi Legati ricevuto il giuramento di fedeltà e ligio omaggio da Roberto, gli confermò il Regno, e ne lo investì con le medesime condizioni, che erano nell' Investitura del Re Carlo I. suo Avo (b). Nè sono mancati Giureconsulti gravissimi, che l' hanno sostenuta con ragioni, e con esempli, come Cujacio (c), Ottomano (d), Morisco, Mariana (e), Arniseo (f), e tanti altri. Quindi avvenne, che Roberto per mostrare ch' egli, perchè nato prima, e come più prossimo in grado di Caroberto, dovea godere ad esclusione di costui della primogenitura, s' intitolava: *Robertus primogenitus*, &c. come assai a proposito avvertì anche Gio: Antonio de Nigris (g) ne' suoi Commentarj.

Roberto adunque, favorito in tanti modi da Papa Clemente, partì da Provenza per Italia, e quivi per mostrarsi grato al Pontefice cavalcò per tutte le Città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando, ch' egli sarebbe stato inimico a tutti coloro che cercassero d' infestare lo Stato Ecclesiastico, ed i partegiani suoi (h).

Giunse finalmente in Napoli, dove con pompa Reale, e con testimonio universale di gran contento il riceverono; poichè non solo ciascuna Provincia del Regno, ma ogni Terra di qualche nome gli mandò Sindici a visitarlo, e ad ossequiarlo. Ed egli per mostrarsi meritevole del giudizio del Papa, e della benevolenza de' Popoli, cavalcò per tutto il Regno riconoscendo i trattamenti de' Baroni, e degli Ufficiali co' sudditi, con accarezzare quelli che si portavano bene, e per contrario riprese gl' ingiusti e tiranni, ordinando, che dovessero inviolabilmente osservare le leggi, ed i Capitoli del Regno, che suo Avo e Padre aveano stabiliti. Tornato a Napoli, creò Duca di Calabria Carlo suo unigenito, ed onorò molti gran Baroni del titolo di Conte; e calcando le vestigia de' suoi maggiori, cominciò a far vie più bella e magnifica la Città, non avendo ancor cagione alcuna di guerra (i). Diede in quest' anno 1310. principio al Monastero di S. Chiara, luogo per Monache in ampio numero di quell' Ordine, con un separato Convento per molti Religiosi Conventuali, e piacquegli dichiarare questa magnifica Chiesa, che fosse sua Cappella Regia (k). Fabbrica, che in magnificenza e grandezza non cede a niun altro edificio moderno d' Italia: ed è fama, che dal dì primo del suo Regno destinò tremila

(a) Bzovio *ann.* 1335. *Ann. Eccl.* Spondan. *eod. an.* §.3. *Vid.* Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.*1. *p.*813.

(b) Chiocc. *tom.* 1. *MS. Reg. Jurisd.*

(c) Cujac. *de Feud. lib.* 2. *tit.*11.

(d) Ottom. *Qu. illust. qu.*3.

(e) Mariana *lib.*13. *Hist. Hisp. c.*9. *in fin.* & *lib.*14. *cap.*8.

(f) Arnis. *to.* 1. *c.*2. *sect.*10.

(g) Nigris in *Comment. ad Capit. Rober. incip. Privilegia, Cap.*1.

(h) Costanzo *l.*5. Summ. *t.* 2. *l.*3. *c.*3. *Vid.* Mur. *an.* 1310.

(i) Costanzo *l.*5. Summ. *t.* 2. *l.*3. *cap.*3.

(k) Costanzo *lib.*5. Engen *Nap. Sacr. di S. Chiara* Summ. *t.*2. *l.* 3. *cap.*3.

mila ducati il mese da spendersi, mentre ei vivea, prima in edificare la Chiesa e' Conventi, e poscia in comprare possessioni, de' cui frutti potessero vivere le Monache e' Frati. E vi è chi scrisse (*a*) che Roberto per ammenda della morte proccurata a Carlo Martello suo fratello, affin di succedere al Regno, avesse usata tanta profusione in opera così pietosa: quasi che bastasse a cancellare tanta scelleraggine (se fosse vero il sospetto, che s'ebbe di lui) un tal edificio, e come se agli uomini per purgare i loro misfatti bastasse il fabbricar Chiese e Monasterj, ed arricchirgli d'ampie rendite e possessioni. Scipione Ammirato (*b*) ne' suoi Ritratti narra, essere stato ricevuto di mano in mano dalle memorie degli antichi in Napoli, che avendo Roberto condotta a fine la fabbrica di questa Chiesa, domandò al Duca di Calabria suo figliuolo quel che gliene paresse. A cui il Duca non per irriverenza, ma per non adular il padre liberamente rispose, che gli parea che fosse fatta a somiglianza d'una Stalla. E ciò disse, perchè non avendo la Chiesa ale, le picciole Cappelle, che intorno sono poste di mala grazia, che non continuano insino al tetto, rendono somiglianza di mangiatoje. Ma il Re, o come è natura di ciascuno, che senta con mal grado chi biasima le sue cose, o pur da Divino spirito commosso: *Piaccia a Dio*, gli disse, *o Figliuolo, che voi non siate il primo a mangiare in questa Stalla*. E non è dubbio alcuno, il primo del Sangue Reale, che si seppellisse in S. Chiara, essere stato il Duca Carlo.

(*a*) Istor. d'Incert. Aut. *l.1. p.5.t.4. Racc. degli Stor. Nap.* Giannetas. *Hist. Neap. lib.2.*

(*b*) Ammir. *Ritratt. pag.* 302.

CAP. I.

L'Imperadore ERRICO VII. *collegato col Re di Sicilia muove guerra al Re* ROBERTO, *e facendo risorgere l'antiche ragioni dell'Imperio, con sua sentenza lo priva del Regno; ma tosto lui morto, svanisce ogni impresa, e si rinnova la guerra in Sicilia.*

PAssò Roberto i primi tre anni del suo Regno in questi esercizj di pace, favorendo altresì nel miglior modo che potea la parte Guelfa per tutta l'Italia; ma furono questi studj di pace interrotti per la morte accaduta gli anni addietro dell'Imperadore Alberto d'Austria. Poichè essendo stato in suo luogo ri-

rifatto Re de' Romani Errico VII. il primo Imperadore dell'illustre Casa di Lucemburgo, e coronato in Aquisgrana, (a) tutti i Ghibellini d' Italia mandarono a sollecitarlo, che venisse a coronarsi in Roma; e poichè lo Stato suo in Germania era di poca importanza, e bisognava con le ricchezze d' Italia sostenere il decoro Imperiale, fu convocata una Dieta, ove furono tutti i Principi di Germania, nella quale fu conchiuso, che la Nazione Alemanna pagasse ad Errico un esercito, col quale potesse venire a coronarsi in Italia. Papa Clemente, che ciò intese, dubitando, che per la sua residenza in Avignone non venisse ad occupare tutto lo Stato Ecclesiastico, ed a ponere la Sedia dell' Imperio a Roma, creò Conte di Romagna, e Vicario Generale di tutto lo Stato della Chiesa Re Roberto, affinchè se gli opponesse. Mandò pertanto Roberto, sentendosi che Errico dovea calar in Italia, l' anno 1311. D. Luni di Raona con dugento Cavalieri in ajuto de' Fiorentini, siccome fece ancor l' altro anno a Roma, mandandovi Giovanni Principe d' Acaja suo fratello con secento Cavalieri Catalani e Pugliesi per contrastar la Coronazione dell' Imperadore (b).

Dall' altra parte Federico Re di Sicilia, che avea preso gran dispiacere, che il Regno di Puglia fosse rimasto a Roberto più tosto, che al Re d' Ungheria, del quale per la distanza potea dubitar meno, e che avea pensato di battere in ogni occasione le forze del Re Roberto, pose molta speranza nella venuta dell' Imperadore, sebbene nel principio non si discoverse. Ma offeso da Roberto per aver posto in acerbissima prigione (dove finì la sua vita) un suo Ministro, che avea mandato a Napoli a visitar Ferdinando figliuolo del Re di Majorica, fatto prigioniere in Grecia dal Principe di Taranto: da questa ingiuria pigliando occasione Federico non volle tardare più a scovrirsi, e giunto l' Imperadore in Italia, mandò Manfredi di Chiaromonte a visitarlo, ed a trattar lega con lui contra Re Roberto. L'Imperadore fe gran conto di quest' ambasciata, e strinse la lega, e dichiarò Federico Ammiraglio dell' Imperio, e mandò a pregarlo, che coll' armata infestasse le marine del Regno, ch' egli presto sarebbe ad assalirlo per terra (c).

I Genovesi vedendo ora più gagliardo Errico per questa lega, lo riceverono come loro Signore, ond' egli cominciò ad esser formidabile a tutta Italia; e giunto a Roma a' 29. di Giugno di quest' anno 1312. fu con molta celebrità coronato in S. Gio-

(a) Gio: Villani *l.8. c.94. 102. Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1308.

(b) Gio: Villani *l.9. c.30. 38.* Costanzo *l.5.* Summ. *t.2. l.3. c.3.* Ammirato *Ritratti, p.292.* Baluz. *Vitæ Papar. Aven. tom. 1. p.18. 21. 44. 45. 48. Vid. omnino* Raynald. & Mur. *an.* 1310. 1311. 1312.

(c) Baluz. *loc. cit. p.94.* Costanzo *l. 5.* Summ. *t.2. l. 3. c.3.* Carusi *Stor. di Sicil. par.2. vol.2. l. 3. pag.122.*

Giovanni Laterano (*a*): indi ripassato a Pisa, fece citar Roberto, come vassallo dell' Imperio, a comparire avanti di lui.

Gl' Imperadori d' Occidente, come s' è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria, pretendevano sovranità sopra questi Reami. L' Investiture, come altrove fu detto, sono più antiche quelle degl' Imperadori d' Occidente, che de' Romani Pontefici; onde è, che S. Bernardo adulando l' Imperador Lotario disse, che *omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Cæsari*; quindi sempre che gl' Imperadori ripigliavano forza in Italia, non tralasciavano quest' impresa. Errico cita Roberto, e questi non comparendo, lo dichiara contumace, indi a' 25. Aprile del seguente anno 1313. fulmina contro lui la sentenza, colla quale lo sbandisce (*b*), lo priva del Regno, e di tutti i suoi Dominj, e come ribello dell' Imperio lo condanna ad esser decapitato. Questa sentenza si legge presso noi nel primo tomo de' M. S. Giurisdizionali compilati per Chioccarello, e la rapporta anche Alberico ne' suoi Commentarj (*c*).

(*a*) Baluz. *loc. cit. t.* 1. *p.*48. 92. 93. & *t.*2. *p.*1203. Rayn. & Mur. *an.* 1312.

(*b*) Baluz. *t.*1. *p.*51. 94. *t.*2. *p.* 1211. 1212. Gio: Villani *l.*9. *c.*49. Albertin. Mussat. *L.*13. *Rubr.* 5. *t.* 8. *Rer. Ital. Vid.* Raynald. & Murat. *an.* 1213. Freher. *Rer. Germ. t.* 1. *pag.*413.

(Questa sentenza è rapportata tutta intera dal *Freero*, e dal *Lunig* (*d*); ma varia intorno al tempo della data, notandosi l'anno 1311. Rapporta eziandio alla pag. 1079. una lettera di *Filippo* Re di Francia scritta a Papa *Clemente V.* nella quale gl' incarica ad usar tutti gli sforzi per impedire gli attentati, ed i progressi d' Errico contro *Roberto* suo parente, i quali potrebbero frastornar anche l' impresa di Terra Santa; onde Clemente fulminò una Bolla contro tutti i nemici del Re *Roberto*, dichiarandogli invasori del Regno, la qual si legge *pag.* 1086. (*e*)).

Addizione dell' Autore.

(*c*) Alberic. *in l. quisquis, n.*11. *C. ad L. Jul. Majest.*

(*d*) Freher. *Rer. Germ. t.* 1. *p.*413. Lunig. *Cod. Ital. Dipl. t.*2. *pag.* 1035.

(*e*) *Vid. etiam* Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.*1. *p.* 94.

Nell' istesso tempo il Re Federico con potente armata infestava le Calabrie, e certamente le cose di Roberto sarebbero capitate male, se morte opportuna non l' avesse liberato; poichè mentre Errico se ne tornava in Toscana per quindi venire con gagliardo esercito a' danni del Re Roberto, per cammino cadde infermo, e arrivato a Buonconvento, Castello del Contado di Siena, a' 24. Agosto di quest' istesso anno 1313. se ne morì (*f*). Non mancano Scrittori, che rapportano la sua morte essere stata proccurata da' Fiorentini, i quali avendo corrotto un Frate Domenicano nominato Pietro di Castelrinaldo, narrasi, che questi gli dasse un' ostia attossicata nel tempo, che gli richiese di voler prendere il Viatico (*g*).

(*f*) Gio: Villani *l.*9. *c.*50. 51. Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.*1. *pag.* 21. 53. 94.

(*g*) Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.*1. *p.* 21. 53. 614.

(Il nome del Frate Domenicano, che nell' Eucaristia attossicò l' Imperadore Errico VII. non fu altrimente di Pietro di Castel-

Addizione dell' Autore.

stelrinaldo, ma di *Bernardo di Montepulciano*; e l' abbaglio d' alcuni Scrittori nacque d' aver confuso Frate Pietro, che presso il Re di Boemia Giovanni figlio d' Errico prese la difesa di Frate Bernardo, e del suo Ordine Domenicano con Frate Bernardo imputato d' una tale scelleraggine. Nelle lettere Apologetiche del Re Giovanni impresse dal *Leibnizio*, e dal *Baluzio* (*a*) si legge così: *Nuper autem retulit nobis Religiosus Vir frater Petrus de Castro-Reginaldi, Ordinis fratrum Prædicatorum, quod in magnum ipsius Ordinis dedecus & contemptum facti sunt Romancii Chronicæ, & Moteti, in quibus continetur, quod claræ memoriæ Dominum & Genitorem nostrum Imperatorem Henricum Frater quidam Bernhardus de Montepeluciano Ordinis supradicti, administrando ei Sacramentum Eucharistiæ venenavit; & propter hoc ad defensionem veritatis, prædictus frater Petrus de Castro-Reginaldi habere super hoc litteram testimonialem humiliter supplicavit*. E questo medesimo nome gli danno Tritemio *Chron. Hirsaug.* ad A. 1313. e Cuspiniano p. 366. Parimente è da notarsi, che durando ancora a' tempi d' Errico VII. il costume di darsi anche a' Laici la comunione *sub utraq. specie*, molti Scrittori antichi rapportano, che il veleno non fu propinato nell' ostia, ma mescolato dentro il calice, che se gli diede a bere; ed in questa maniera narra esser seguito l' avvelenamento Alberto Argent. p. 118. dicendo: *Dicebatur enim, quod ipse prædicator venenum sub ungue digiti tenens absconsum, post communionem potui Cæsari immisisset, & illico discessisset*. E lo stesso scrisse H. Stero ad A. 1313. *Hic Imperator, ut communis fuit opinio, per penitentiarium suum, immixto veneno in Calice Domini, cum Imperator ab ipso Eucharistiam sumeret, extinctus fuit, & Pisis sepultus*. Veggasi Martino Difenbachio; il quale compilò una particolar dissertazione, *de vero mortis genere, quo Henricus VII. obiit*. Dove nel §. 39. sulla fede di Tritemio *Cron. Hirsaug. ad A.* 1313. rapporta, che a que' tempi fu così comune e costante la credenza, ch' Errico fosse stato avvelenato da un Frate Domenicano, che per questo misfatto fosse stata imposta pena a tutto l' Ordine de' Predicatori, che i loro Monaci non potessero comunicare se non colla mano sinistra coloro, che s' accostavano all' altare. Veggasi parimente Burcardo Struvio *Syntag. Hist. German. Dissert.* 25. §. 15. il quale rapporta le arti e gli sforzi, che fecero i Domenicani presso Giovanni Re di Boemia, per purgarsi di questa imputazione, e la propensione di quel Re di favorirli, così perchè temeva, che non

(a) Baluz *Miscellan. t.* 1. *pag* 162. & *seqq.* Leibnit. *Cod. Jur. Gent. Diplom. t.* 1. *num.* 87. *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1313.

non gli concitassero l'odio del Clero, come anche perchè de' medesimi valevasi per Confessori, e Consultori di sua coscienza, rapportando eziandio i sospetti che s'aveano, non quelle lettere Apologetiche trascritte dal Baluzio fossero false, o almanco estorte da Giovanni per loro importunità ed artificj.)

Altri lo niegano, e dicono essersi ammalato per contagion d'aria, e morto di febbre (*a*). Ciò che ne sia, la morte d'Errico pose in tanta confusione i Capi del suo Esercito, ed il Re Federico, che ciascuno tolse la sua via, e Federico mesto si ritornò in Sicilia (*b*). Ma essendo il Re Roberto fieramente con lui adirato, il quale rotta la pace che avea seco, s'era scoperto in su quella venuta amico dell' Imperadore: fatta un' armata di centoventi Galee tra quelle di Provenza, del Regno, e de' Genovesi, andò egli stesso in persona con Giovanni, e Filippo suoi fratelli a danni di quell' Isola. E furono i principj molto lieti, perciocchè egli prese per forza Castello a mare, e posto l'assedio a Trapani, ebbe grande speranza d'averla; ma ingannato da' terrazzani, che l'aveano tenuto in parole di concerto con Federico, l'indugio fu tale, che vedendosi mancata la vettovaglia, ed andar tuttavia infermando il suo Esercito, nè volere il Re Federico venire seco a battaglia, nè in mare, nè in terra, fu costretto far tregua co' Siciliani per tre anni, e tornossene il primo giorno dell' anno 1315. a Napoli molto peggiorato (*c*).

Fra questo mezzo Papa Clemente V. morto Errico, avendo ripreso vigore il suo partito, cavò fuori una sua Bolla, colla quale rivocò ed annullò la sentenza fatta dall' Imperadore contro Roberto. Questa oggi la leggiamo tra l'altre Decretali de' Romani Pontefici, avendola i Compilatori del dritto Canonico inserita fra le *Clementine* (*d*), e si legge ancora nel primo volume de' M.S. Giurisdizionali del Chioccarelli.

Re Roberto convenendogli portarsi ora in Provenza, ora nell' impresa di Sicilia, sovente in Fiorenza, in Genova, ed altrove, avea costituito *Vicario* del Regno, secondo il costume de' suoi maggiori, *Carlo Duca di Calabria* suo figliuolo, di cui perciò, come si disse, abbiamo molti *Capitoli* fatti da lui mentr' era Vicario in assenza di suo padre (*e*). Ma Roberto non avendo altri figliuoli pensò di casarlo, e conchiuse il matrimonio con la sorella dell' Arciduca d' Austria; onde mandò in Alemagna il Conte Camerlingo, e l'Arcivescovo di Capua Ambasciadori con onoratissima compagnia di Nobiltà (*f*). Costei ebbe nome *Caterina*, la

(*a*) Baluz. *Vit. Papar. t.* 1. p. 21. 53. 94. 614. & *Miscell. t.* 1. *pag.* 162. & *seqq. Vid.* Raynald. & Murat. *an.* 1313.

(*b*) Gio: Villani *l.* 9. *c.* 52. 53. Nicol Special. *Hist. l.* 7. *cap.* 2. *t.* 10. *Rer. Ital. Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1313.

(*c*) Gio: Villani *l.* 9. *c.* 61. Nicol. Special. *l.* 7. *c.* 4. *t.* 10. *Rer. Ital.* Costanzo *l.* 5. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *c.* 3. Murat. *an.* 1314.

(*d*) *Clement. Pastoralis, de sent. & re judic.* Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.* 1. *p.* 54. 615. Raynald. & Mur. *an.* 1314.

(*e*) Costanzo *l.* 5. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *cap.* 3.

(*f*) Gio: Villani *l.* 9. *c.* 77. Diurn. del Duca di Montel. *t.* 16. *Racc. degli Stor. Nap.* Costanz. *l.* 1. Summ. *t.* 2. *p.* 382. 385.

la quale condotta con grandissimo onore a Napoli, fu poco fortunata, perchè dopo non molto tempo morì senza lasciar figliuoli; tanto che dapoi Re Roberto diede a Carlo la seconda moglie, che fu *Maria* figliuola di Carlo Conte di Valois, della quale ebbe tre figliuole, come diremo più innanzi.

Intanto essendo finito il tempo della triegua co' Siciliani, il Re Roberto deliberò seguire l' impresa di Sicilia, ed avendo posto in acqua un buon numero di Navi, afflisse tanto quell' Isola, e le forze del Re Federico, che fu comune opinione, che se Roberto avesse continuata la guerra in quel modo, avrebbe certamente ricuperato quel Regno (*a*). Ma i Siciliani, essendo morto nel mese d' Aprile dell' anno 1314. Clemente V. e rifatto in suo luogo nel mese d'Agosto dell' anno 1316. *Giovanni* XXII. (*b*) mandarono subito una ambasciata de' maggiori uomini dell' Isola a rallegrarsi della creazione, ed a pregarlo che volesse trattare la pace, o la triegua fra que' due Principi. Il nuovo Papa mandò perciò un Legato al Re Roberto, che l' inducesse a far nuova triegua per cinque altri anni (*c*).

(*a*) Gio: Villani *l.9.c.82.* Nicol. Special. *Hist.l.7.c.8.t.10. Rer. Ital.* Costanzo *l.5.* Summ. *t.2.l.3. cap.3.* Mur. *an.1317.*

(*b*) Gio: Villani *l.9.c.58.* & *79.* Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.1.p.* 22. 55. 80. 110. & 116. 133.151.169. 173.179.185. Raynald. & Mur. *an.*1314. 1316.

(*c*) Gio: Villani *l.9.c.82.* Nicol. Special. *Hist.l.7.c.8.t.10. Rer. Ital.* Costanzo *l.5.* Summ. *t.2.l.3.c.3.Vid.* Mur. *an.* 1317.

(*d*) Gio: Villani *l.9.c.66.* *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1314.

(*e*) Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.1.p.* 141.701.

(*f*) Gio: Villani *l.9.c.173.*

CAP. II.

L'Imperador LODOVICO *Bavaro cala in Roma, e muove guerra al Re* ROBERTO. *Il Duca di Calabria si muore, onde s' affrettano le Nozze di* GIOVANNA *sua figliuola con* ANDREA *secondogenito del Re d' Ungheria.*

MA nuovo turbine interruppe i progressi, e turbò la quiete del Re Roberto. Morto, come si disse, l' Imperadore Errico, essendosi gli Elettori adunati in Francfort l' anno 1314. si divisero sopra l'elezione del successore: gli uni elessero *Lodovico di Baviera*: gli altri *Federico* figliuolo d' Alberto *Arciduca d' Austria*. (*d*) Giovanni XXII. ricusò di confermare alcuno de' due eletti, e dichiarò vacante l' Imperio. (*e*) I due Pretendenti fecero guerra insieme in Alemagna, ed i loro partigiani in Italia. In fine Federico restò sconfitto l' anno 1322. e preso prigione insieme con suo fratello Errico da Lodovico di Baviera (*f*). Il lor terzo fratello *Leopoldo* ricorse al Papa, che pronunziò una sentenza contro Lodovico di Baviera. Questo Principe se ne ap-

appellò al Concilio generale, ed al futuro Pontefice legittimamente eletto (*a*). All' incontro il Papa non lasciò di continuare la sua azione, di scomunicar Lodovico di Baviera, e di dichiararlo eretico. (*b*) L' Italia per conseguenza fu parimente turbata dalle fazioni de' Guelfi partigiani del Papa, e de' Ghibellini partigiani dell' Imperadore; ma chi fra' Guelfi si segnalasse sopra tutti gli altri, fu il nostro Re Roberto, e Carlo Duca di Calabria suo figliuolo. Il Papa lo chiamò, e fece levar delle truppe per far la guerra contro il partito di Lodovico. (*c*) I Ghibellini veggendo, che i Guelfi per le forze di sì potente Re andavano tuttavia crescendo, sollecitarono che venisse in Italia il Bavaro. Lodovico calò in Italia nell' anno 1327. e giunto a Trento, andarono ad incontrarlo Cane della Scala Signor di Verona, Passerino Signore di Mantua, Azzo, e Marco Visconte, Guido Tarlati Vescovo e Signore d' Arezzo, gli Ambasciadori di Castruccio Castracani, e de' Pisani, e tutti i primi della fazione Ghibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna, e di Toscana. Fu celebrato un Parlamento, dove Lodovico promise e giurò di venir in Roma, e di favorire in tutta l' Italia il nome e la parte Ghibellina; ed all' incontro i Principi, e gli Ambasciadori, che si trovarono al Parlamento, promisero dargli centocinquanta mila fiorini d' oro, quando egli fosse giunto a Milano (*d*).

In questo Parlamento ancora Lodovico fece pubblicar un processo contro Papa Gio: XXII. nel quale per giudicio di quelli Vescovi e Prelati, ch' erano appresso di lui, fu dichiarato eretico, imputandosi al Papa ch' errasse in sedici articoli di quelli, che negli altri Concilj era determinato, che si tenessero per la Chiesa Cattolica; e fatto questo venne a Milano (*e*), e nel dì della Pentecoste si fece coronare dal Vescovo d' Arezzo della Corona di ferro nella Chiesa di S. Ambrogio; ed invitato da' Romani intraprende di passare a Roma. Il Re Roberto vedendo quel, che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l' ajuto del Pontefice sarebbe stato debole e tardo, fece ogni sforzo per impedirgli la venuta. A questo fine mandò egli il Principe della Morea suo fratello con grossa cavalleria in Roma per tenere stretto il Bavaro: mandò anche nuova armata in Sicilia, essendo finita la triegua, per dar tanto da fare al Re Federico, che non potesse esser d'alcuno ajuto all' Imperadore (*f*). Ma tutti questi sforzi non furono valevoli ad impedire,

(*a*) Baluz. *Vitæ Papar. Aven. tom. 2. p.* 478. dove porta quest' appellazione.

(*b*) *Vid.* Gio: Villani *l.9.c.* 264. Raynald. *an.* 1323. 1324.

(*c*) *Vid.* Gio: Villani *l.9.c.* 66. *ad c.* 351. *l.*10. *cap.*1. & *seqq.* & Mur. *ab an.* 1316. *ad an.* 1327.

(*d*) Gio: Villani *l.*10. *cap.* 15. Costanzo *lib.* 5. *Vid.* Murat. *an.* 1327.

(*e*) Gio: Villani *l.*10. *c.*15. V. Baluz. *loc. cit. tom* 2. *p.* 512. 522.

(*f*) Gio: Villani *l.*10. *c.*18. 19. 20. Nicol. Special. *l.*7. *c.* 23 *l.* 10. *Rer. Ital. Vid.* Mur. *an.* 1327.

re, che il *Bavaro* non venisse tuttavia innanzi armato per coronarsi in Roma; onde il Re fu costretto rivocar il *Duca* di Calabria, il qual era al governo di Fiorenza, e mandarlo a guardare le frontiere del Regno. Carlo a' 28. Decembre di quest' anno 1327. con la moglie, e con tutti i *Baroni* ch' erano seco, partì di Fiorenza, e per la via di *Siena*, Perugia, e Rieti giunse all' Aquila il medesimo giorno, che il Bavaro fu coronato a Roma con molta celebrità: ciò che avvenne il dì 16. di Gennajo del seguente anno 1328. (*a*)

Ma l' indugio del Bavaro in Roma fu la salvezza del Re Roberto, essendo stata fama in que' tempi, ch' egli non avrebbe potuto sostenere l' impeto del Tedesco, il quale avea seco cinquemila buoni Cavalieri, se senza tardar punto in Roma, dopo aver presa la Corona dell' Imperio fosse passato alla conquista del Reame. (*b*) Ma l' aver egli voluto ivi far Processi, e deporre *Gio: XXII.* e crear nuovo Papa, da cui la seconda volta volle esser coronato, ed occupatosi in far leggi, e dar altri ordini, fu cagione, che quando volle passar nel Regno, non fu più a tempo; anzi le genti del Re presero Ostia di nuovo, ed Anagni, ed avendo fortificati i passi, costrinsero finalmente il Bavaro ad uscir di Roma, e tornarsene in Toscana (*c*).

Essendo riusciti vani i disegni del Bavaro, e de' Ghibellini, Re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza e di autorità per se stesso, e per l' ajuto del Papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici; laonde ordinate le cose di Toscana, senza dubbio avrebbe finito felicemente l' impresa di Sicilia. Ma come nelle maggiori felicità si conosce spesso la fragilità delle cose umane, accadde ch' ammalandosi il Duca di Calabria in Napoli, al primo di Novembre del medesimo anno 1328. morì la vigilia di S. Martino, con incredibil dolore dell' infelice padre, e di tutto il Regno, e con infinite lagrime fu sepolto nella Chiesa di S. Chiara. (*d*) Narrasi, che quando questo Principe fu portato alla sepoltura, l'infelice padre vedendosi tolto l'unico suo figliuolo, dicesse: *Caduta è la Corona dal Capo nostro*. Come veramente seguì per le ruine e turbulenze, che poi vennero al Regno, perchè a Carlo, sebbene mentre era in Fiorenza Maria di Valois sua seconda moglie gli avesse partorito un figliuolo maschio, che nomossi Carlo Martello, questi non visse più che otto giorni; (*e*) nè di Maria, che sopravvisse al marito, lasciò maschi, ma due fi-

(*a*) Gio: Villani *l.* 10. *cap.* 47. 48. 53. 54. Murat. *an.* 1327. 1328.

(*b*) Gio: Villani *l.* 10. *c.* 54.

(*c*) Gio: Villani *l.* 10. *cap.* 67. *ad* 71. *cap.* 72. 74. 75. 76. 91. 96. 97. 98. Ammir. *Istor. pag.* 298. Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.* 1. *p.* 141. & *seqq.* 714. *t.* 2. *pag.* 512. 522. *Vid.* Raynald. *an.* 1328.

(*d*) Gio: Villani *l.* 10. *c.* 109. Costanzo *l.* 5. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *c.* 3.

(*e*) Gio: Villani *l.* 10. *c.* 21.

figliuole già nate, ed un' altra nel ventre. La prima nominossi *Giovanna*, e fu quella, che poi successe al padre, e fu Regina di Napoli. La seconda fu chiamata Maria, la quale poco dapoi morì, e fu seppellita in S. Chiara. Poco appresso la vedova Duchessa partorì un' altra figliuola, che fu anche chiamata *Maria*, la quale, come diremo, divenne Duchessa di Durazzo (*a*).

Carlo Duca di Calabria fu un Principe, sebben non molto bellicoso, adorno nondimeno di tutte le altre virtù convenienti a' Re. Fu egli religiosissimo, giustissimo, clementissimo, e liberalissimo, amatore de' buoni, e nemico de' cattivi, e tale che il padre quasi dall' adolescenzia gli pose il governo di tutto il Regno in mano (*b*). Lo creò suo Vicario, ch' esercitò con tanta lode e prudenza, che il Re suo padre ne vivea molto contento e soddisfatto. Il Tribunale della Vicaria nel suo tempo era in somma floridezza e vigore. Egli vi creò Giustiziero Filippo Sangineto, con stabilirgli provvisione di 150. once d' oro l' anno, e 90. once per dieci uomini a cavallo, e 16. a piedi per guardia e decoro di quel Tribunale (*c*). Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo Regno, per riconoscere le gravezze, che facevano i Baroni, e' Ministri del Re a' Popoli. Per mezzo di molti *Capitoli* da lui stabiliti, mentre era Vicario del Regno, diede varie provvidenze e sesto a molte cose appartenenti al buon governo, e retta amministrazione della giustizia, della quale fu cotanto zeloso ed amatore, che nel suo sepolcro, per ispiegar questa sua virtù, si vede sotto i suoi piedi tenere scolpita una Conca d' acqua, nella quale pacificamente beve un Lupo, ed un Agnello (*d*).

Celebrate l' esequie del Duca, il Re pose ogni studio in fare bene allevare la Bambina, che avea da succedere al Regno; ed egli intanto, come Principe di grande e generoso animo, non lasciò nè il governo del Regno, nè il pensiero della guerra di Sicilia (*e*).

Ma passato alcun tempo, sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò stabilire la successione del Regno. E benchè i Reali fossero molti nel medesimo Regno, come Roberto, Luigi, e Filippo figliuoli del Principe di Taranto; Carlo, Luigi, e Roberto figliuoli del Principe della Morea, ed altri, tra' quali avrebbe potuto eleggere alcuno abile alla successione e governo del Regno, dandolo per isposo alla picciola nipote: nulladimanco stimolato, come si crede, ed accenna Baldo (*f*), d' alcun rimor-

(*a*) Gio: Villani *l.* 10. *c.* 109. Summ. *t.* 2. *pag.* 392.

(*b*) *Vedi l' elogio che fa di questo Principe* Francesco Petrarca *l.* 10. *Rer. Senil. ep.* 4.

(*c*) Summ. *t.* 2. *pag.* 385.

(*d*) Costanzo *l.* 5. *in fin.* Summ. *t.* 2. *l.* 3. *c.* 3.

(*e*) Costanzo *l.* 6.

(*f*) Baldo in *l. si viva matre, C. de bonis mater.* V. Ammirat. *Ritratti pag.* 299. Gio: Villani *l.* 10. *c.* 224. Costanzo *l.* 6. Summ. *t.* 2. *pag.* 398.

morso di coscienza, perchè il Regno per più diritta ragione dovea toccare a suo Nipote Re d' Ungheria, figliuolo di Carlo Martello primogenito, o per altra occulta cagione, che a far ciò lo stringesse, si risolse di far tornare lo Stato in quel ceppo, onde s' era partito, e per questo deliberò d' eleggere uno de' figliuoli del già detto Re d' Ungheria (*a*); benchè i calamitosi successi che ne seguirono, dimostrarono apertamente, quanto il giudizio umano sia spesse volte fallace.

Mandò a quest' effetto solenne ambasceria a Caroberto Re d' Ungheria, il quale con molta allegrezza ricevè l' ambasciata, e fatta elezione d' Andrea suo figliuolo secondogenito, ne rimandò gli Ambasciadori con ricchi doni, dicendo loro, che facessero intendere al Re Roberto, ch' egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio collo sposo, e verrebbe a Napoli, come già fece non dopo molto indugio; perocchè partitosi d' Ungheria col picciolo figliuolo, e gran compagnia di suoi Baroni, per la via del Friuli all' ultimo di Luglio del 1333. giunse a Vesti Città di Puglia, posta alle radici del Monte Gargano, dove da Giovanni Principe della Morea, e Duca di Durazzo, mandato dal Re con molti Baroni e Cavalieri del Regno, fu onorevolmente ricevuto. Fu a' 26. Settembre di quest' anno celebrato lo sponsalizio tra Andrea, e Giovanna pari d' età, non avendo ambedue che sette anni; e verso la fine d' Ottobre il Re d' Ungheria lieto d' aver lasciato un figliuolo così ben ricapitato, con la certezza di succedere a sì opulente Regno, si partì, e ritornò in Ungheria, lasciando alcuni de' suoi Ungari, che servissero il figliuolo, già intitolato *Duca di Calabria*, e tra gli altri lasciò con grande autorità un Religioso chiamato *Fra Roberto*, che avesse da essere Maestro di lettere e di creanza al picciolo Andrea (*b*).

(*a*) Froffardo nel *lib.2. della sua Ist.* prende molti abbagli in narrando questo casamento di Giovanna.

(*b*) Gio: Villani *l. 10. c.* 224. Tristan. Caracc. *in Geneal.Car.I. t. 6. Raccol. degli Stor. Nap.* Istor. d' Incert. Aut. *l. 1. t. 4. ibid.* Costanzo *l.6.* Summ. *t. 2. pag.* 398.

C A P. III.

Si rinnova la guerra in Sicilia; ma s' interrompe per la morte del Re ROBERTO.

RE Roberto essendo libero dal pensiero del successore, solo gli rimaneva quella cura, che perpetuamente dopo Re Carlo il vecchio tenne travagliati tutti i suoi successori, cioè di racqui-

quiſtare il Reame di Sicilia. Mandò per tal effetto nuova armata in quell' Iſola, dove benchè faceſſe molti danni, non acquiſtò però Terra alcuna murata (*a*). Ma morto che fu il Re Federico l'anno 1337. laſciando per ſucceſſore *Pietro* ſuo primogenito (*b*), toſto mandò Roberto in Avignone a pregare Papa *Benedetto* XII. il quale a' 20. Decembre dell' anno 1334. era ſucceduto a Giovanni XXII. (*c*), che aveſſe da mandare un Legato Apoſtolico in Sicilia a richiedere Re Pietro, che voleſſe cedere quel Regno, ed oſſervare la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace; e queſto fece non con iſperanza d'ottenere per quella via l'Iſola, ma con diſegno, che 'l Papa vedendoſi diſprezzare da Re Pietro, entraſſe in parte della ſpeſa della guerra. Nè mancò di mandare a viſitare la Regina Eleonora ſua ſorella, ed a tentarla che aveſſe diſpoſto il figlio a cedere quel Regno, promettendole che l'avrebbe ajutato ad acquiſtar il Regno di Sardegna con molto maggiori forze di quelle, che erano ſtate promeſſe nella Capitolazione. Ma la Regina, che era ſavia, riſpoſe, ch' ella non avea tale autorità col figlio, che baſtaſſe a tanto, e che pregava il Re ſuo fratello, che voleſſe piuttoſto tenerlo per ſervidore, e per figlio, e maſſime non trovandoſi eredi maſchi, ond' era certo di non potere laſciare nè il Regno di Napoli, nè l'altre ſue Signorie a perſona più congiunta di ſangue, di quel che gli era Re Pietro. Così ſiccome queſta ambaſceria fece poco effetto, molto meno fece il Legato Apoſtolico, perchè gli furono date parole, nè potendo far altro, laſciò il Re e l'Iſola ſcomunicata: del che curandoſi poco Re Pietro, ſi fece ſubito incoronare (*d*).

Rivolſe perciò Roberto tutti i ſuoi penſieri alle armi, e a' 5. Maggio del ſeguente anno 1338. mandò un' armata di ſettanta vele tra Galee, ed Uſcieri con 1200. Cavalieri per infeſtare quell' Iſola, e non molto dapoi un' altra maggiore, e meglio fornita; ma fuori dell' aver preſo Termini per aſſedio, non vi fece coſa di momento (*e*). Il Re non trovandoſi mai ſtanco di queſta impreſa, l'anno appreſſo vi mandò Giuffredi di Marzano Conte di Squillaci, e ſuo G. Ammiraglio; la quale impreſa fu meglio guidata, che neſſun' altra, avendo il Conte preſo Lipari, e ſconfitti i Meſſineſi (*f*). L'aver acquiſtato Lipari fu cagione, che due anni dapoi, mandato con nuova armata Rug-

(*a*) Gio: Villani *l.* 11. *c.* 29. Nicol. Special. *Hiſt. l.* 8. *c.* 6. *t.* 10. *Rer. Ital.* Coſtanzo *l.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *c.* 3. Mur. *an.* 1335.

(*b*) Gio: Villani *l.* 11. *c.* 70. Nicol. Special. *l.* 8. *c.* 8. Raynald. & Murat. *an.* 1337.

(*c*) Gio: Villani *l.* 11. *c.* 19. 20. 21. Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.* 1. *pag.* 170. 178. 184. & *pag.* 197. 213. 219. 225. 229.

(*d*) Coſtanzo *l.* 6. *Vid.* Raynald. *an.* 1337. *num.* 26. *an.* 1338. *nu.* 33. 36. & *ſeqq. an.* 1339. *nu.* 44. 45. & *ſeqq.* Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 94. *n.* 62. Bzov. & Raynald. *an.* 1338. 1339. 1340. Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.* 1. *p.* 811.

(*e*) Gio: Villani *l.* 11. *cap.* 78. Coſtanzo *l.* 6. *Vid.* Caruſi *Stor. di Sicil. par.* 2. *vol.* 2. *l.* 4.

(*f*) Gio: Villani *l.* 11. *cap.* 107.

Ruggiero Sanseverino in Sicilia, acquistasse Melazzo; e questa fu l' ultima impresa che il Re Roberto fece in Sicilia (*a*). Ma ciò che per tanti anni, e per tante e sì ostinate guerre non si era potuto porre in effetto, se morte non l' avesse impedito, si sarebbe veduto conseguire per una picciola contingenza. Re Pietro, ch' era succeduto al padre, non regnò se non che pochi anni; ed essendo morto, nè avendo lasciati altri, se non che *Lodovico* suo figliuolo fanciullo sotto il governo del *Zio*, i Palizzi Baroni potentissimi in Messina con molti parenti loro, e di Federico d' Antiochia, con quelli di Lentino, di Ventimiglia, ed Abati, a' quali erano venuti più in odio i Catalani, che non furono agli antecessori loro i Francesi, occuparono Messina, e mandarono da parte loro, e di quella Città a Napoli a giurare omaggio a Re Roberto. Ma il messo trovò il Re che avea presa l' estrema unzione, e poco dapoi morì (*b*). Esempio evidente de' giuochi, che fa la fortuna nelle cose umane, che avendo Re Carlo I. e Re Carlo II. e Re Roberto sessanta anni continui travagliato il Regno di Sicilia con sì potenti e numerosi eserciti, e mandato quasi ogni anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricuperarlo, la fortuna avea riservato ad offerirglielo, quasi per beffa, al punto della morte; perchè non è dubbio, che se tal occasione fosse venuta due anni avanti, l' Isola sarebbesi ricuperata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere e spegnere quelle del pupillo Re, ed esterminare in tutto il nome de' Catalani da quell' Isola.

Morì questo savio Re, non meno oppresso dagli anni, che da gravi affanni e travagli, che in questi ultimi anni intrigarono l' animo suo in molestissime cure. Vedea che in sei anni, che Andrea Duca di Calabria era stato nel Regno, e nudrito nella sua Corte, Accademia e domicilio d' ogni virtù, non avea lasciato niente de' costumi barbari d' Ungheria, nè pigliati di quelli, che potea pigliare, ma trattava con quegli Ungari che gli avea lasciati il padre, e con altri, che di tempo in tempo venivano; tanto che il povero vecchio si trovò pentito d' aver fatta tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua Nipote, fanciulla rarissima, e che in quell' età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d' età provetta, avesse da passare la vita sua con un uomo stolido, e da poco (*c*). Avea ancora grandissimo dispiacere nell' antevedere, come Principe prudentissimo,

(*a*) Gio: Villani *l.* 11. *cap.* 127. *Vid. omnino* Carusi *Stor. di Sicil. par.* 2. *vol.* 2. *l.* 4.

(*b*) Costanzo *l.* 6. *Vid.* Carusi *loc. cit. l.* 5.

(*c*) *Vid.* Tristan. Caracc. *in Vit. Joan. I. t.* 6. *Racc. degli Stor. Nap.* Istor. d' Incert. Aut. *l.* 1. *t.* 4. *Raccolt. suddetta.*

mo, le discordie che sarebbero nate nel Regno dopo la sua morte; perchè conosceva, che il governo verrebbe in mano degli Ungari, i quali governando con insolenzia, e non trattando i Reali a quel modo, che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l' arme con ruina e confusione d' ogni cosa. E per questo, credendosi rimediare, convocò Parlamento generale di tutti i Baroni del Regno, e delle Città Reali, e fece giurare Giovanna solo per Regina, con intenzione, ch' ella avesse dopo la sua morte da stabilirsi un Consiglio tutto dipendente da lei, e che 'l marito restasse solo in titolo di Consorte della Regina fino all' età di 22. anni, giunto alla quale ordinò Re Roberto, che si dovesse parimente incoronare Andrèa, ed assumere il titolo Reale (*a*).

S' aggiungea a questo un' altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea, che poco potea durare la sua vita, nè si sperava successore abile a tener in freno gl' insolenti, in tutte le Città maggiori del Regno nacquero dissensioni civili, non senza grandissimo spargimento di sangue, nè valevano i Giustizieri (che così si chiamavano allora i Governadori delle Provincie, che oggi appelliamo Presidi) a provvedere, ed estinguere tanto incendio. Dalle quali discordie crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il Regno, che non potendosi sopportare, bisognò che il Re provvedesse a modo di guerra, mandando Capitani e Soldati per le Provincie per estinguergli; e non era possibile, sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi, e non davano comodità a' Capitani del Re di potergli espugnare tutti insieme, come ancora perchè molti Baroni gli favorivano e ricettavano nelle Terre loro (*b*). Con questi affanni, e cure mordacissime essendosi infermato, trapassò questo grandissimo Re a' 19. Gennajo l' anno 1343. avendo regnato anni trentatrè, mesi otto, e dì quindici; e fu sepolto dietro l'Altar maggiore di S. Chiara in quel nobile Sepolcro, che ancora si vede (*c*). Otto mesi prima, nel mese di Aprile dell' anno 1342. era morto Papa *Benedetto XII.* in Avignone, e rifatto in suo luogo *Clemente VI.* (*d*)

(Il Re Roberto nel dì 16. di Gennaro nel Castelnuovo di Napoli prima di morire fece il suo Testamento, nel quale istituì erede universale in tutti i suoi Stati di Provenza, e Regno di Sicilia Giovanna sua nipote, figlia primogenita del Duca di Calabria premorto; e durante la di lei minorità costituì per Ba-

(*a*) Matt. Villani *l. 1. c. 9.* Costanzo *l. 6.* Summ. *t. 2. l. 3. cap. 3.*

(*b*) Gio. Villani *l. 11. cap. 79.* Costanzo *l. 6.*

(*c*) Gio. Villani *l. 12. c. 9.* Costanzo *l. 6.* Summ. *t. 2. l. 3. cap. 3.* Mur. *an. 1343.*

(*d*) Baluz. *Vit. Papar. Aven. t. 1. pag.* 220. 228. 236. & *pag.* 243. 267. 282. 299. Raynald. & Mur. *an. 1342.*

Addizione dell' Autore.

lia del Regno la Regina Sancia d'Aragona sua moglie, Filippo Vescovo Cavillocense G. Cancelliero del Regno, e tre altri Signori principali del Regno stesso (*a*). E questo Testamento estratto da' Registri dell'Archivio Reale di Provenza, fu impresso da *Lunig*.)

Lasciò Roberto nome del più savio e valoroso Re, che fosse stato in quell'età, ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia, di fortezza, ed altre virtù tanto militari, quanto civili (*b*). In quanto alla giustizia, mai non fu veduto il Regno così ben governato, e con tanta prudenza, quanto che sotto di lui. Lo dimostrano le tante savie leggi che ci lasciò, l'ordine esatto de' Tribunali e de' Magistrati, e la cura che tenne d'elegger Ministri di somma dottrina, e di costumi incorrotti. Proccurò che nel Regno fosse fra' Popoli una tranquilla pace, e sommo riposo: tenne in freno gl'insolenti, e sterminò gli sbanditi e facinorosi che lo turbavano: represse la violenza degli Ecclesiastici, i quali sovente opprimevano i suoi Vassalli; ed a questo Principe noi dobbiamo que' rimedj, onde ci facciamo scudo e difesa delle loro violenze e gravezze, che chiamiamo *Regj Conservatorj*, de' quali in questo luogo bisogna tenere un più lungo discorso.

(*a*) Gio: Villani *l.12.cap.9.* Vid. Raynald. *an.*1343. *n.74. & seqq.* Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.1. p.*1020.

(*b*) Gio: Villani *l.12.c.9.* Matt. Villani *l.4.cap.2.* Costanzo *l.6.*

C A P. IV.

De' Conservatorj Regj.

NEl Regno di Carlo I. e II. essendo per le cagioni dette altrove i privilegj ed immunità de' Cherici cresciuti nell'ultimo grado, ed essendo (tranne le feudali) così nelle cause civili, che nelle criminali stati sottratti dalla giurisdizione de' Magistrati Regj: la loro licenza e libertà crebbe tanto, che colla sicurezza di non potere i loro eccessi e violenze essere emendati da' Giudici Laici, i Prelati, i Cherici, ed insino i Monaci insolentivano sovente contro i Laici, ed alcune volte anche contro i Cherici stessi meno potenti. Erano invase le loro possessioni, angariavano le loro persone, l'affliggevano con ingiurie, danni, rapine, ed altre molestie. Ci testimonia l'istesso Roberto, che nel suo Auditorio non risuonavano altre querele, nè si sentivano altri gemiti e clamori, che di queste violenze ed oppres-

pressioni (*a*). Il savio Re per darvi compenso prescrisse a' suoi Giustizieri la norma, come dovessero reprimere tante insolenze, ed emendare le oppressioni. Stabilì in quel suo famoso *Capitolo*, che incomincia *Ad Regale fastigium*, istromentato dal celebre Giureconsulto Bartolommeo di Capua suo Protonotario, che i Giustizieri sopra questi eccessi non procedendo per via giudiziaria, nè ricercando *cognitionalia ordinare certamina*, ma solamente *facta de injuriis, rapinis, & damnis illatis informatione summaria, per facti notorium, vel rei evidentiam, famam publicam, aut designationem aliam attestantem commissam injuriam*, la facessero correggere, e prontamente emendare.

Prescrisse loro ancora, che per pruova della turbazione fossero solo contenti di proponere un general editto, nel quale senza specificar le persone perturbatrici, s' invitasse generalmente *quicumque sua interesse putaverit, visurus accedat producendorum in causa testium juramenta, & oppositurus, quæ circa rei substantiam voluerit allegare*.

Chiunque leggerà in questo Capitolo le tante ragioni, che Roberto allega per giustificarlo, e per farlo apparire moderato, e non eccedente la sua Regal potestà, non potrà non essere sorpreso di maraviglia, vedendo un Re, che non intende altro che di tener pacato ed in riposo il suo Regno, e di rimovere perciò da quello le rapine e le violenze, perchè punto non s' offendesse la libertà Ecclesiastica, parlar con tanta riserba e moderazione, e con tante clausole piene di sommo rispetto e riverenza, come se a' Principi non fosse permesso per quiete de' loro Stati stabilire più forti ed efficaci leggi per estirpar que' mali e que' disordini, onde vengono afflitti. Egli si protesta in prima, che quantunque contro le persone de' Prelati e de' Cherici comunemente la sua potestà non s' estenda, nulladimanco per la protezione e difesa, che deve tenere di tutti i Sudditi del suo Regno, perchè non siano oppressi, questo faceva che s' innalzasse il potere dell' eminente suo braccio. Concede di vantaggio, che i suoi Magistrati non possano contro le persone de' Prelati e de' Cherici, e nelle loro cause procedere per via di cognizion giudiciaria, e con formati processi; e perciò vuole, che si proceda per via di summaria ed estragiudizial cognizione, con tante moderazioni, e rispettose riserve. Si dichiara, e si protesta ancora, che si muove a ciò fare unicamente per affetto

(*a*) *Cap. Robertus, &c. Ad Regale fastigium. Sane in Auditorio nostro inculcatione frequenti lata plurium querela perstrepuit, & clamor validius tumultuosa quadam vociferatione perduxit, quod Prælati Regni nostri Siciliæ, Hospitalarii, Monachi, aliique Clerici, &c.*

di carità e di compassione. Allega perciò l' esempio del Re Davide, che soccorse gl' Israeliti oppressi: di que', che per loro scampo confuggono alle statue de' Principi: che sia legge di natura ripulsare dal congiunto, o vicino l' ingiurie: allega finalmente l' esempio di Mosè, il quale vedendo un Ebreo essere malmenato ed oppresso da un Egizio, lo stese morto a terra.

Ma quello, che maggiormente dimostra la sua moderazione, si è il considerare, che tutto ciò stabilì non per via di legge, o di solenne Editto, ma per forma di *Lettera Regia*, di maniera che volle, che questo suo regolamento non si dovesse avere come sua Costituzione, in vigor della quale potessero i suoi Magistrati per se medesimi procedere, siccome regolarmente procedono in tutti gli altri casi, come esecutori delle leggi, senza aver bisogno, che il Principe loro dia altra spezial facoltà; ma ordinò, che i Giustizieri facendosi il caso dovessero ricorrere al Principe, e da quello ricevere particolari lettere, onde si comunicasse loro questa autorità, intendendo perciò che in questi casi avrebbero proceduto non per via d' ordinaria potestà, ma per quella comunicata loro dal Principe, a cui s' appartiene unicamente per la potestà economica di reggere i suoi Stati, e sovente per modi ed espedienti estraordinarj, e non comunali, dipendenti dalla suprema potestà del suo eminente braccio. Quindi è, che Bartolommeo di Capua (*a*) istesso, per la di cui penna fu il Capitolo dettato, notò, che questo non era Capitolo, cioè Costituzione, ovvero Editto, *sed forma literæ Regiæ Curiæ, quæ debet dirigi Officiali a Rege in pendenti; alias Officialis ipse non potest procedere secundum formam hujus Capituli. Et ita se habet consuetudo Magnæ Curiæ Vicariæ, & omnium Civitatum Regni:* ond' è, che niuno Ufficiale può procedere, *nisi ex Regia commissione*, come notò assai a proposito de Bottis (*b*).

(*a*) Bart. de Capua *in notis ad dictum C. in princ.*

(*b*) Bottis ad *d. Capit.*

E quindi nacque la pratica continuata di mano in mano insino a' tempi nostri, che senza spezial commessione del Re niun Tribunale può procedere servata la forma di questo Capitolo. Nel Regno degli Aragonesi, e nel principio ancora del Regno degli Austriaci, nel quale, come vedremo, il Tribunal del Sacro Consiglio di S. Chiara era nella sua maggiore elevatezza e splendore, e superiore a tutti gli altri, procedeva sì bene senz' altra commessione Regia; ma ciò avveniva, perchè questo Tribunale rappresentava in tutto la persona del Re, e sotto il suo nome

tutto si spediva; ond'è, che sovente, come attesta l'istesso Bottis, soleva rimettere queste cause alla Gran Corte della Vicaria, alla quale davasi autorità di poter procedere contro gli Ecclesiastici *servata forma Capitulorum Regni*. Quindi negli Archivj di questo Tribunale osserviamo perciò molti processi fabbricati a tenore de' medesimi Capitoli. Ma innalzato dapoi a' tempi degli Austriaci sopra tutti gli altri Tribunali quello del Collateral Consiglio, ed avendo tratto a se le supreme preminenze, ed ogni potestà economica, e lasciata agli altri Tribunali l'independenza per ciò che riguarda le cose di giustizia; quindi nacque quello stile, che ora riteniamo, che da questo Tribunale, come rappresentante la persona del Re, si spediscono lettere Regie, per le quali si commette regolarmente al S. C. che procedesse servata la forma di questi Capitoli, e prima anche solevano commettersi a' Cappellano Maggiore. Non vi sarebbe niuna implicanza, perchè queste lettere non si potessero ancora drizzare al Reggente della Gran Corte della Vicaria, ovvero a' Presidi delle Provincie, che anticamente erano chiamati Giustizieri, e ad altri Ufficiali Regj. Abbiamo molte di queste lettere drizzate da Roberto istesso al Reggente della Vicaria, e suoi Giudici, com'è quella, che si legge sotto il titolo *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e che comincia *Omnis prædatio*; e l'altre che leggiamo presso Chioccarello, a' Giustizieri d'Apruzzo *Ultra*, *&* *Citra flumen Piscariæ*: a' Giustizieri di Val di Crati, e Terra Giordadana: a' Giustizieri di Terra di Lavoro, ed a coloro del Contado di Molise. L'istesso fece Carlo Duca di Calabria suo figliuolo, Carlo III. di Durazzo, Alfonso I. e gli altri Re successori, come vedremo più innanzi (a). Ma ne' nostri tempi, e de' nostri avoli essendo più che mai cresciuta l'audacia e temerità de' Prelati, si è riputato migliore, per non esponere questi inferiori Ministri a' loro fulmini, e non entrare perciò in cimenti, di drizzarsi queste lettere al Tribunal supremo del S. C. il quale regolarmente perciò vi procede.

Ma tanta moderazione del Re Roberto, tanto suo rispetto a niente giovò a questo Principe, perchè i Prelati ed i Canonisti non declamassero contro questo suo Regolamento. Sin da' tempi di Luca di Penna (b), che scrisse sotto il Regno di Giovanna I. *Hoc statutum*, com' egli dice, *multi Prælati, & Canonistæ nituntur infringere, dicentes, Principem Secularem nihil posse*

(a) Chiocc. *MS. Giurisd. t.* 13.

(b) Lucas de Penna in *rer.* *ad Cap. ad regale fastigium & ad l. si coloni C. de agric. & cens. l.* 11.

se adversus Clericos, & eorum causas directe, vel indirecte statuere; sed ipsi circa hoc inique loquuntur, tanto che bisognò, ch' egli impugnasse la sua penna per confutare i loro errori. E ne' tempi posteriori essendo più cresciuta la licenza degli Scrittori Ecclesiastici, furono da essi sempre questi rimedj combattuti, e riputati, come essi dicono, offensivi all' immunità, ovvero libertà Ecclesiastica. Nel decimoterzo tomo de' M. S. Giurisdizionali raccolti da Bartolommeo Chioccarelli si legge una relazione delle tante controversie, che sono state tra i Ministri del Re, e gli Ecclesiastici sopra questi Capitoli: si leggono ancora diverse allegazioni in jure fatte per difesa, e per mostrar la giustizia de' medesimi; ed all' incontro quanto siansi affaticati gli Ecclesiastici per distruggere, e far togliere la loro osservanza ed esecuzione. Ma non ostante questi loro sforzi, per lo decorso di più secoli sono rimasti sempre stabili e fermi, e sono stati presso di noi sempre in uso, e praticati sotto quanti Principi mai da Roberto in quà hanno dominato questo Regno, e tuttavia sono nel lor fermo vigore, ed inalterabil osservanza. (a)

(a) *Vid. omnino* Chiocc. *MS. Giur. t.* 13. Tappia *Jus Regni l. 3. Rubr. Quando Rex inter Eccl. person.*

Di Roberto, oltre del Capitolo *Ad regale fastigium*, ne abbiamo tre altri ordinanti il medesimo, drizzati secondo i casi accaduti a' suoi Ufficiali, che si leggono impressi tra i Capitoli del Regno, spediti da lui negli ultimi anni del suo Regno. Il primo è sotto la rubrica: *Conservatorium pro Laico contra Clericum*, che comincia, *Charitatis affectus*, drizzato a' Giustizieri d' Apruzzo *Ultra*, ad istanza di Ruggiero Conte di Celano per le molestie e turbazioni, che gl' inferivano l' Abate, ed i Monaci del Convento di S. Maria della Vittoria. Il secondo, che comincia: *Finis præcepti charitas*, ed è sotto il titolo, *Conservatorium pro Clerico contra Clericum*, fu drizzato al Giustiziere di Val di Crati, e Terra Giordana, e fu spedito ad istanza di Giovanni Tavolaccio di Castrovillari Canonico Cosentino, per l' ingiuste molestie, che gli venivan date da Guglielmo, ed Oliviero Persona Cherici di Rossano, e da' loro congiunti e seguaci. Il terzo fu drizzato da Roberto al Reggente della G. Corte della Vicaria, e suoi Giudici, e si legge sotto il titolo, *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e comincia: *Omnis prædatio*. Fu spedito ad istanza di Perotto Scalese di Napoli, il quale per essere stato con propria autorità, e violentemente spogliato dalla possessione d' un Territorio, ch' egli possedeva nelle pertinenze della Città di

Ca-

Capua, dal Vicario dell' Arciveſcovo di Capua, ebbe ricorſo a Roberto perchè vi daſſe riparo. Oltre di queſti, che abbiamo impreſſi tra' Capitoli del Regno, furono da Bartolommeo Chioccarelli da' Regj Archivj raccolte conſimili lettere Regie Conſervatoriali, ſpedite dal medeſimo Roberto, da Carlo Duca di Calabria ſuo figliuolo, e da molti altri Re ſucceſſori per queſt' iſteſſo fine, e drizzate a' loro Ufficiali (*a*).

(*a*) Chiocc. *MS. Giuriſd.* t. 13.

Carlo Duca di Calabria, mentr' era Vicario Generale del Regno, drizzò nell'anno 1322. conſimili lettere al Capitano di Napoli, ſpedite ad iſtanza di Franceſco Cannavacciolo di Napoli per le moleſtie, che ſe gl' inferivano ſopra la poſſeſſione d' una ſua caſa, ſita dentro la Città di Napoli, dall' Abate Guglielmo Caracciolo con alcuni altri Cherici. L'iſteſſo Carlo nel 1324 commette a' Giuſtizieri di Calabria, che a tenor del Capitolo di ſuo padre facciano purgar lo ſpoglio, che avea patito Giovanni Canonico della maggior Chieſa di S. Marco d'una vigna, e certi buoi, da Guglielmo Malopere Primicerio di Napoli, e Vicario dell' Arciveſcovo di Coſenza. Nel 1328. anno della morte del Duca di Calabria, il Re Roberto ſcrive alli Giuſtizieri di Terra di Lavoro, e Contado di Moliſe, e d' Apruzzi *Citra*, ed *Ultra*, che avendogli eſpoſto Fra Franceſco Abate del Monaſtero di S. Maria di Cinquemiglia, che il Veſcovo di Valve pretendendo detta Badia appartenerſi alla ſua Chieſa, voleva di fatto ſpogliarlo dalla medeſima, che manteneſſe detto Abate nella poſſeſſione pacifica di detto Monaſtero, nella quale lo ritrovavano, *donec juſta cauſa poſſeſſionis duraverit*. Roberto iſteſſo nell'anno 1337. manda conſimili lettere al Reggente, e Giudici di Vicaria, ed altri ſuoi Ufficiali, che *juxta tenorem novi noſtri Capituli* procedano ſu l' eſpoſto fattogli da Tommaſo Monſella di Salerno Maeſtro Razionale della G. Corte, che ſtando egli in poſſeſſo del Caſtello di S. Giorgio ſito in Calabria, il Veſcovo di Melito inſieme con altri Laici lo turbavano, e tentavano con violenza occupar i tenimenti del medeſimo.

Il Re Carlo III. d' Angiò nel 1383. ſcriſſe al G. Giuſtiziere del Regno, o ſuo Luogotenente, ed alli Giudici della G. Corte, che rivocaſſero gli aggravj e violenze fatte per l' Arciveſcovo di Napoli, o ſuo Vicario per mezzo d'un Prete ſuo Cameriere in loro nome a Simone Guazza di Giugliano, in eſeguirgli di fatto, e di propria autorità alcuni ſuoi beni mobili, pendente

dente l' appellazione d' una ſentenza data a favore di detto Cameriere per un credito, che pretendeva conſeguire in nome del ſuddetto Arciveſcovo.

Il Re Alfonſo I. d' Aragona nel 1442. drizzò conſimili lettere al Veſcovo di Valenza Preſidente del S. C. e Viceprotonotario del Regno, ed alli ſuoi Regj Conſiglieri, perchè a tenor di queſti Capitoli emendaſſero lo ſpoglio, che Febo Sanſeverino Veſcovo di Caſſano avea patito da Geliforte Spinello, il quale non oſtante che il Sanſeverino era ſtato promoſſo a quel Veſcovado da Bonifacio IX. e confermato da Papa Martino V. e per più anni l' avea pacificamente poſſeduto, aſſerendoſi egli Veſcovo, per forza e fraude l' avea ſpogliato di fatto, e s' era intruſo in detto Veſcovado. Il medeſimo Re nel 1458. ſcriſſe al ſuo Vicerè, ed altri Ufficiali in Calabria, che avendogli eſpoſto il Prete Guglielmo di Gambini di Mangone, pertinenza della Città di Coſenza, che poſſedendo egli con altri Preti per più di venti anni alcuni beneficj, da certi altri Preti di fatto n' erano ſtati ſpogliati; perciò l' incarica, che coſtando loro di queſto ſpoglio, lo rivochino, e facciano mantenere il medeſimo nel poſſeſſo con fargli corriſpondere i frutti.

Il Re Ferdinando I. nel 1465. ſcrive al Veſcovo di Martorano, che non moleſti in coſa alcuna Palamede di Landro Veſcovo di Catanzaro, nè impediſca l' eſazione de' frutti e rendite del ſuo Veſcovado, anzi ſe aveſſe alcune rendite, o ragioni nella Dioceſi del ſuo Veſcovado, gliele faccia corriſpondere conforme è di giuſtizia; e nello ſteſſo anno 1465. ſcrive al Caſtellano di Catanzaro, che lo mantenga e conſervi nella pacifica poſſeſſione, nella quale era ſtato, e ſtava del ſuo Veſcovado, facendogli corriſpondere tutte le ſue entrade e frutti ſpettanti a quello. Il medeſimo Re nell' anno 1482. ſcrive a Carlo Caraſa Signore della Terra di Monteſarchio, dicendogli, che Fra Jacopo Sordella dell' Ordine di S. Giovanni Geroſolimitano, Commendatore della Commenda di detta Terra, gli avea eſpoſto, che poſſedendo detta Commenda conceduttagli dalla ſua Religione, n' era ſtato di fatto ſcacciato da Fr. Ippolito d' Amelia in vigore di certe lettere ottenute ſurrettiziamente dalla Corte di Roma: perciò gli ordina, che coſtandogli di queſto ſpoglio per ſommaria informazione, lo reſtituiſca nella poſſeſſione.

Il G. Capitano D. Conſalvo di Cordova nel 1503. ſcrive ad un Ufficiale Regio, che l' Abate Guglielmo Germano di Maratea,

ratea possedendo in vigor di Bolle Apostoliche la Badia di S. Giovanni d' Abate Marco della Diocesi di Cassano, n' era stato spogliato di fatto da Giovanni Cases; gli ordina perciò, che servata la forma de' Capitoli del Regno restituisca detto Abate nella possessione, e gliela mantenga, *donec justa causa possessionis duraverit.* Il medesimo G. Capitano nell' anno 1506. ordina al Governadore di Calabria, ch' essendo vero, che l' Abate di S. Giovanni di Florio di Calabria sia stato spogliato di fatto dal Cherico Martino di Torponibus d' alcune Chiese e Grancie annesse alla sua Badia, lo rimetta nella primiera possessione, e gliela conservi, *donec &c.*

Il Vicerè D. Giovanni d' Aragona Conte di Ripacorsa nel 1507. scrive al Governadore di Calabria, ed agli altri Ufficiali di quella Provincia, che Fra Lodovico di Nicotera Vicario Generale di detta Provincia dell' Ordine di S. Francesco dell' Osservanza gli avea esposto, che da molti Prelati di quella Provincia erano usate molte violenze a' Frati Osservanti del suo Ordine; che perciò ordina a detti Ufficiali, che ad ogni istanza del detto Vicario procedano co' dovuti rimedj, che con effetto detti Prelati cessino ogni via di fatto e di violenza contro detti Osservanti; ma se pretendono cos' alcuna, propongano le loro ragioni avanti Giudici competenti. Il medesimo Conte in detto anno scrive al Capitano di Cariati dicendogli, che li giorni passati essendo stato spedito dal S. C. un Editto giusta la forma de' Capitoli del Regno a favore di Tommaso Assagno Paleologo, il quale dicea essere stato turbato dal Vescovo di Cariati sopra la possessione del Casale di Belvedere, e Territorj di Malapezza: dovendosi quello affiggere nelle porte della maggior Chiesa di Cariati, ed essendo ivi apparecchiato l' Algozino con l' Editto in mano, ed il Giudice, Notajo, e Testimonj per far l' atto dell' affissione, il Vicario del Vescovo colla maggior parte del Clero uscendo dalla Chiesa, levarono l' Editto da mano dell' Algozino, e lo stracciarono, maltrattandolo insieme col Notajo, non senza grave offesa della dignità del S. C. Comanda perciò al suddetto Capitano, che ordini al detto Vicario, ed a que' Preti che v' intervennero, che fra quindici giorni debbano venire in Napoli a presentarsi avanti il Vicerè, e non mai partire senza espressa sua licenza.

Nell' anno 1574. Decio Caracciolo Abate della Regal Cappella, ed Abbadia di S. Pietro a Corte di Salerno, avendo di-

 man-

mandato al Vicerè esser conservato e mantenuto nel quasi possesso d' esercitare alcune sue giurisdizioni spirituali e temporali, che teneva in detta Badia, nel quale era turbato dall' Arcivescovo di Salerno, che pretendeva di fatto spogliarlo di quelle: fu commesso l' affare al Regio Cappellano Maggiore, che provvedesse servata la forma di questi Capitoli; avanti del quale, speditosi il solito Editto, comparve l' Arcivescovo, e formatosi processo, fu l' Abate mantenuto nella possessione delle giurisdizioni di detta sua Chiesa.

Nel 1593. avendo Giovanni Alfonso, Ferrante, ed altri della Famiglia Buonuomo della Città di Pozzuoli esposto al Vicerè, che tenendo essi nella maggior Chiesa una Cappella con un Sepolcro antico de' loro Antenati, il Vescovo di Pozzuoli di fatto, e di notte avea fatto diroccare e levare detto Sepolcro: dimandarono, che siccome di fatto s' era levato, così fosse riposto, e conservati nella possessione, nella quale erano. Fu il negozio dal Vicerè rimesso al Cappellano Maggiore, il quale servata la forma di questi Capitoli spedì il solito Editto; ed ancorchè il Vescovo di quest' Editto n' avesse avuto ricorso in Roma, e dalla Congregazione de' Cardinali fosse spedita lettera al Nunzio in Napoli, che facesse ordine al Cappellano Maggiore, che sotto pena di scomunica rivocasse l' Editto, e che non tollerasse questa pratica, come pregiudiziale alla giurisdizione Ecclesiastica, nulladimanco dal Cappellano Maggiore, e dal Collateral Consiglio fu fatta consulta al Vicerè insinuandogli, che non dovesse tener conto delle pretensioni di Roma, essendo l' osservanza di questi Capitoli antichissima nel Regno, e fondati a somma giustizia, per evitare gli spogli e le violenze.

Nel corso d' un altro secolo appresso insino a' dì nostri s' è tenuto questo stile sempre per fermo e costante, e gli Archivj del S. C. sono pieni d' innumerabili processi fabbricati sopra l' osservanza de' medesimi; tanto che oggi presso noi questa osservanza non riceve più contrasto, nè ammette più dubbio, o difficoltà alcuna (*a*).

(*a*) *Vid. omnino* Chiocc. *MS. Giur. t.* 13.

CAP.

C A P. V.

Delle quattro Lettere Arbitrarie.

FRa' Capitoli del Re Roberto non sono meno celebri i Conservatorj Regj, che le quattro Lettere Arbitrarie. Riconoscono per Autore anch' elle questo savio Principe, il quale usando ora rigore, ora clemenza, secondochè la quiete e la tranquillità del suo Regno richiedevano, le drizzava alli Giustizieri delle Provincie. Ne leggiamo ancora un' altra diretta a Giovanni di Haya Maestro Giustiziero, e Reggente della Corte della Vicaria, la quale in alcuni esemplari va sotto la rubrica: *Litera arbitralis;* in altri sotto il titolo: *De Præeminentia M. C. Vicariæ*, e comincia: *Si cum sceleratis.* Quest' ultima, come quella che contiene le grandi prerogative, che furono solamente concedute al G. Giustiziero, e suo Tribunale, e non agli altri Giustizieri delle Provincie, come di procedere contro i disrobatori di strade, omicidi, ladri, famosi ladroni, ed altri, per loro gravi ed infami delitti, senza accusa, e senz' ordine; e di poter procedere col solo processo informativo alla tortura de' rei (prerogativa, che unicamente s'appartiene al Tribunale della Vicaria), ciò che non essendo stato ad altri conceduto, siccome furono le altre quattro Lettere Arbitrali drizzate a' Giustizieri delle Provincie: quindi avvenne, che questa non si annoverasse tra le quattro, ma la facessero passare sotto il titolo *de Præeminentia M. C. Vicariæ*. Girolamo Calà (*a*) nel Trattato, che compilò sopra questo soggetto, credette, che tal prerogativa non dal Re Roberto fosse stata data a questo Tribunale, ma che prima l' avea già avuta da Carlo II. suo padre per lo Capitolo *In accusatis;* e che per questo Capitolo *Si cum sceleratis*, da Roberto le fosse stata tolta piuttosto, che conceduta, vedendosi essere stato quello drizzato a Giovanni di Haya, a cui unicamente fu conceduto tal arbitrio per le sue particolari ed eminenti virtù di fede, di giustizia, e di zelo e d'odio contro gli scelerati: dice però, che da Roberto fu restituita tal preminenza a questo Tribunale per lo Capitolo *Juris censura*, e per l' altro *Provisa juris sanctio*. Ma non bisogna allontanarsi da quel che sentirono gli altri nostri Scrittori Regnicoli, essere stata tale autorità ed arbitrio conceduto da Roberto a Giovanni, non già per le sue particolari virtù, ma

(*a*) Calà *de Præemin. M. C. V. cap.* 2.

ma come G. Giustiziero della G. C. della Vicaria, per cui venne comunicata al suo Tribunale. Assai più s' ingannò quest'Autore, quando scrisse, che da Roberto le fosse stata restituita tale preminenza per li Capitoli *Juris censura*, e *Provisa juris sanctio*, come se quelle Lettere fossero state drizzate al G. Giustiziero di quel Tribunale. Il Capitolo *Juris censura*, come si vedrà più innanzi, fu drizzato al Capitano di Napoli, Ufficiale, come si è detto, ch' era allora affatto diverso e distinto dal Giustiziere della Vicaria: e l' altro conviene a tutti i Giustizieri delle Provincie, non già unicamente al Giustiziere della G. C.

Furono chiamate *Lettere arbitrarie*, non solo perchè Roberto le concedè rivocabili a suo volere e beneplacito, ma anche perchè si commetteva all' arbitrio degli Ufficiali di procedere ne' delitti in ogni tempo, o con tortura, o senza, o con accusa, o per inquisizione, ovvero con composizione usando clemenza, o con imporre le pene stabilite dalle leggi, usando rigore. Una di queste Lettere porta perciò il titolo: *De Arbitrio concesso Officialibus*. L' altra, *de Componendo, & Commutatione pœnarum*. La terza, *Quod latrones, disrobatores stratarum, & piratæ omni tempore torqueri possunt*; e l' altra, *de non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, & ad tempus*. Quella che fu drizzata a Giovanni di Haya pure fu detta *Lettera arbitrale*, perchè nella fine si leggono queste parole: *In his enim tibi plenam potestatem meri & mixti Imperii, ac arbitrium competens duximus concedendum*. E' da credere che fosse stata dettata da Bartolommeo di Capua, come quella che porta la data del 1313. quinto anno del Regno di Roberto.

Fabio Montelione da Girace in quel suo ridicolo Comento, che fece nell' anno 1555. sopra queste quattro Lettere Arbitrarie, dedicato da lui a Carlo Spinelli I. Duca di Seminara, portò opinione, che la prima Lettera Arbitrale fosse quella, che tra' Capitoli del Regno leggiamo sotto la rubrica: *De non procedendo ex officio &c.* la quale comincia: *Ne tuorum*. Ma se deve attendersi l' ordine de' tempi, dovrà quella riputarsi l' ultima, non la prima. Fu questa istromentata per Giovanni Grillo Viceprotonotario del Regno, dopo la morte di Bartolommeo di Capua, nel 1329. ventesimo primo anno del Regno di Roberto, come porta la sua data, la quale deve correggersi, ed in vece di *Regnorum nostrorum anno* 20. deve leggersi *anno* 21. In questa si dà arbitrio e potestà a' Presidi e Capitani di poter procedere *ex*

officio

officio in alcuni delitti, senza querela, o accusazione, cioè in tutti quelli, dove dalle leggi vien imposta pena di morte civile, o naturale, ovvero troncamento di membra: ove si tratti d' ingiuria inferita a persone Ecclesiastiche, pupilli, e vedove: e finalmente negli omicidj clandestini, ove non appaja accusatore alcuno.

Più antica certamente fu quella, che leggiamo sotto la rubrica *de Arbitrio concesso Officialibus*, che comincia: *Juris censura.* Quella fu dettata da Bartolommeo di Capua nel 1313. quinto anno del Regno di Roberto, come è chiaro dalla sua data somministrataci da Jacopo Anello de Bottis nelle sue addizioni a questo Capitolo. A chi fosse stata drizzata, ce ne mette in dubbio l' edizione vulgata, nella quale si legge: *Magistris Rationalibus &c.* e Bottis, il quale riferisce in altre edizioni leggersi indrizzata *Justitiario Basilicatæ*. Ma dal corpo della lettera è facile conoscere, che quella fosse stata drizzata al Capitano di Napoli; poichè si commette al suo arbitrio e potestà, per li frequenti eccessi che si commettevano nella Città di Napoli, e di Pozzuoli, e ne' loro distretti, dove erano insorti famosi ladroni, disrobatori di strade, incendiarj, rattori violenti, ed altri autori d' enormi scelleraggini, e d' infami delitti, che procedesse in quelli con ogni severità e rigore, postergato ogni ordine, non osservate le regole comuni prescritte ne' Capitoli del Regno; ma attendendo solamente alla pura e semplice sostanza della verità, col consiglio del suo Giudice sterpi e svella da que' luoghi questi reprobi, ed uomini sì rei, affinchè ritorni in quelli la quiete, *nocendi facultas abeat, & pacis optata amœnitas suavibus reviviscat.* E' noto, che al Capitano di Napoli s' apparteneva in que' tempi anche il governo di Pozzuoli, e suo distretto, come fu chiaramente dimostrato da Camillo Tutini nel Teatro de' Gran Giustizieri del Regno, e da noi altrove fu rapportato.

L' altra Lettera Arbitrale, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod latrones, disrobatores &c.* e che comincia: *Provisa juris sanctio*, non vi è dubbio, che pure fosse stata da Roberto scritta per mano di Bartolommeo di Capua, poichè sopra della medesima abbiamo di questo Giureconsulto alcune note. Si dà facoltà per la medesima a' Giustizieri del Regno, che contro gl' insigni ladroni, che nelle strade, nelle case, ed in mare rubano, e contro altri malfattori notati di maggiori scelleraggini possano procedere in ogni tempo a tormentargli, eziandio in giorno di Pasqua,

senza

senza serbar ordine, senza accusatore, senza ricercar plegerie, a loro arbitrio e facoltà.

L' ultima si legge sotto il titolo, *de Componendo, & Commutatione pœnarum*, e comincia: *Exercere volentes benigne*. In questa Roberto temperando il molto rigore finora praticato, permette a' suoi Ufficiali, e dà loro potestà di poter componere e commutare con multe pecuniarie le pene stabilite dalle leggi in questi delitti, cioè d' asportazione d' armi, per gli omicidj clandestini: commutar le pene, che gli Ufficiali medesimi avranno imposte ne' loro banni, o che imponeranno nell' avvenire all'Università, o persone particolari: le pene delle difese, *de parendo juri*, e nell' altre arbitrarie, e nelle multe. In tutti questi casi loro si permette, avuto riguardo alla povertà, all' impotenza, ovvero ad altra ragionevol cagione, *in certa quantitate pecuniæ componere pro Curiæ nostræ parte*.

Fu per questa Lettera Arbitrale Roberto biasimato d' avarizia da' suoi detrattori, e che avesse perciò oscurata la fama delle altre virtù sue; e Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti rapporta dopo Giovanni Villani Fiorentino (*a*), che questo savio Re fosse stato perciò biasimato d' avarizia, e creduto essere stato cagione delle molte discordie e divisioni, che nacquero in molte Città del Regno tra' loro Cittadini, per le composizioni ch' egli traea dagli misfatti de' suoi Sudditi più in danari, che in sangue; e ch'egli era solito scusarsi con dire, che tutto ciò gli conveniva di fare per aver onde nudrire cotante armate, che quasi ogni anno era costretto di mettere in punto per la ricuperazione del Regno di Sicilia. Ma chiunque considererà, che Roberto queste composizioni le restrinse a certi non gravi delitti con tanta riserva e moderazione, ed avuto ogni riguardo alla condizione delle persone, ed a molte altre circostanze, secondo l' arbitrio d' un uomo prudente, e da bene, non lo condannerà certamente per sordido ed avaro.

(*a*) Gio: Villani *l.* 11. *c.* 79. *l.* 12. *c.* 9.

Queste sono le cotanto presso di Noi celebri e famose Lettere Arbitrarie, sopra le quali fin da' tempi della Regina Giovanna I. il Viceprotonotario Sergio Donnorso fece un Comento, del quale fa egli menzione nelle note a' Capitoli del Regno (*b*), e di cui fu anche ricordevole Pier Vincenti nel suo Teatro de' Protonotarj del Regno (*c*); le quali nell' Investiture de' Feudi furono dapoi concedute a' Baroni insieme col mero e misto Imperio: non che Roberto avesse quelle a loro concedute, poichè esse furono

(*b*) *Tit. de tormentis, fol.* 27.

(*c*) P. Vinc. *ann.* 1352. *pag.* 90.

rono drizzate a' Giuſtizieri, non a' Baroni, i quali allora non aveano giuriſdizione criminale, nè il mero e miſto Imperio, ſiccome aveano i Giuſtizieri delle Provincie. I Baroni inſino al Regno d' Alfonſo I. d'Aragona, ovvero, come credettero alcuni, di Giovanna II. non aveano nelle loro Terre e Caſtella, che la giuriſdizion civile. Non potevano prima d' Alfonſo i Feudatarj, che poſſedevano Terre con Vaſſalli, eſercitar altra giuriſdizione ſe non quella infima e baſſa, indrizzata unicamente a ſedar le liti e le diſcordie, che ſogliono naſcere tra gli abitatori de' luoghi, creando a queſto fine alcuni Ufficiali annuali chiamati Camerlenghi, i quali non aveano altra giuriſdizione, che di conoſcere e giudicare d' alcune cauſe minime e ſommarie.

I Giuſtizieri delle Provincie, ed il Tribunal della G. C. erano quelli Magiſtrati, che eſercitavano l'alta e piena giuriſdizione ſopra tutti i Caſtelli e luoghi del Regno (*a*). Non altrimenti che praticavaſi a' tempi de' Romani, i quali nelle loro Città e Terre aveano minori Magiſtrati, che s' eleggevano dal Corpo delle medeſime, chiamati *Defenſores*, da' quali s' eſercitava una baſſa ed infima giuriſdizione, conſiſtente nella cognizione delle cauſe minime, e ſommarie civili.

In luogo di queſti *Difenſori*, ſecondo avvertì a propoſito Andrea d' Iſernia (*b*), ſuccederono poi nel noſtro Regno i Baglivi de' luoghi, i quali conoſcevano delle coſe civili, de' furti minimi, de' danni dati, de' peſi e miſure, e d' altre cauſe leggiere, e di picciolo momento (*c*). Ma le coſe più gravi, e maſſimamente quelle, che riguardavano il mero imperio, e la giuriſdizione criminale, ſecondo le leggi de' Romani appartenevano a' Preſidi delle Provincie, in vece de' quali dapoi nel noſtro Regno furono coſtituiti i Giuſtizieri delle Regioni (*d*). E però non è maraviglia, che le conceſſioni delle Terre con Vaſſalli portaſſero con eſſo loro quell' infima giuriſdizione, come a loro coerente, e da eſſe inſeparabile, e non il mero imperio, e la giuriſdizione criminale, che non poteva dirſi alla medeſima coerente, ſiccome quella, che non da' proprj Magiſtrati, ma da' Preſidi prima ſoleva eſercitarſi, e dapoi non da' Baglivi de' luoghi, ma da' Giuſtizieri delle Regioni.

Marino Freccia (*e*) teſtifica perciò, che avendo egli letto il privilegio che fece Carlo I. d' Angiò, quando donò al ſuo figliuolo unigenito la Città di Salerno col titolo di Principato, con altre Terre e Città, come Ravello, Amalfi, Sorrento,

Non-

(*a*) Conſtit. *Ea quæ ad ſpeciale decus*. Franc. de Amic. *de his qui feud. dar. poſſ. in cap. ſuinus modo, fol.* 43. *nu.* 2. Roſa in *prælud. feud. lect.* 11 *num.* 10.

(*b*) Andr. in *Conſt. Locor. Bajuli*.

(*c*) Conſtit. *Locorum Bajuli*, & Conſt. *Ad officium Bajulorum*.

(*d*) Conſtit. *Juſtitiarii nomen, & normam*. Conſtit. *Juſtitiarii per Provincias*. Conſtit. *Præſides*, & Conſtit. *Capitaneorum*.

(*e*) Freccia *de ſubfeud. lib.* 2. *auth.* 3. *n.* 21. *p.* 170. Ved. il lib. 19. c. 4. in princ.

Nocera, e Sarno, gli concedè solamente in questi luoghi la giurisdizione civile; e fu notato per cosa rara, che nella Città di Salerno gli concedesse ancora la giurisdizione criminale, circoscritta però dal circuito delle mura, e dentro quelle ristretta, e non oltre; ma ciò fu *propter titulum suæ dignitatis*, come dice questo Scrittore, poichè in questi tempi i Baroni non aveano giurisdizion criminale. Chi cominciasse a concederla, vario e discorde è il parere de' nostri Autori. Matteo d' Afflitto (*a*), Grammatico (*b*), Caravita (*c*), il Presidente de Franchis (*d*), ed altri sostennero, che il primo fosse stato il Re Alfonso I. d'Aragona; e quest' ultimo Scrittore dice non essersi ciò posto in uso, se non da' Re Aragonesi. Altri, come Francesco d' Amico (*e*), il Reggente Capecelatro (*f*), e Capobianco (*g*), la riportano un poco più in dietro, cioè a' tempi della Regina Giovanna II. Ma se dobbiamo credere a quel gravissimo Istorico, Angelo di Costanzo (*h*), bisognerà dire, che il nostro Re Roberto fosse stato il primo. Favellando questo Scrittore della liberalità di questo Principe narra, che per infiniti privilegj conceduti a Baroni, a Cavalieri particolari, tanto Napolitani, quanto dell' altre Terre del Regno, si vedea quanto fosse stato verso i medesimi liberalissimo: *a' quali donò Titoli, Castella, e Feudi con giurisdizioni criminali, essendo fino a quel tempo costume, che rarissimi de' Conti del Regno aveano la giurisdizione criminale nelle loro Terre*; e questo Istorico medesimo rapporta ancora, che il Re Ladislao concedè la giurisdizione criminale ad Antonello di Costanzo sopra Teverola, dov'egli, ed i suoi per ottanta anni non avevano avuto altro che la civile (*i*).

Che che ne sia, se Roberto, o altri suoi successori a qualche suo benemerito avesse usata questa insolita liberalità, egli è certo, che da Alfonso I. e dagli altri Re Aragonesi suoi successori furono poste in uso; e con maggior frequenza fu nelle concessioni fatte a' Baroni data la giurisdizione criminale, e nell' Investiture fu conceduto loro anche la potestà ed arbitrio contenuto in queste quattro Lettere Arbitrarie; ed oggi si è ridotto a stile, e quasi formolario di tutte l' Investiture che si danno, di mettervi anche questa facoltà per clausola.

Da ciò n' è nato, che siccome prima queste Lettere erano a beneplacito ed arbitrio del Principe, rivocabili, e ristrette a certi confini, così per quel che riguarda le persone de' Baroni, per le concessioni che ne tengono nelle loro Investiture, sono irre-

(*a*) Affl. in *Constit. Contingit* 3. *notab.* & in *Constit. Eaquæ ad speciale decus* 4. *notab.*
(*b*) Grammat. *Vot.* 28.
(*c*) Caravita *Rit.* 49.
(*d*) Franchis *Decis.* 510. *n.* 4. & *Decis.* 370. *num.* 2.
(*e*) Franc. de Amic. *ad tit. de his, qui feud. dar. pos. fol.* 43. *n.* 8.
(*f*) Capecel. *Cons.* 41. *n.* 10.
(*g*) Capibl. *de Baron. Prag.* 8. *par.* 1. *n.* 63. & 84.
(*h*) Costanzo *lib.* 6. *in fin.*
[*i*] Costanzo *Ist. lib.* 12. *in fin.*

revocabili; e maggiore si vide in ciò essere stata l' autorità ed arbitrio de' medesimi, che degli Ufficiali Regj, a' quali (come al Reggente, e suoi Giudici della G. C. della Vicaria, a' Governadori delle Provincie, Capitani delle Terre, ed altri Ufficiali del Regno) fu prescritto dal Re Ferdinando I. e poi dall' Imperador Carlo V. per mezzo di sue Prammatiche *(a)* il modo di componere i delitti, e commutar le pene corporali in pecuniarie, e vietato di farlo senza suo consenso, o del Vicerè del Regno, e senza rimessione della parte offesa, o ne' casi che si dovesse imporre pena di morte naturale, o di troncamento di membra. E poichè a' Baroni si trovavano concedute quelle Lettere, affinchè il loro arbitrio stasse ristretto fra' termini del dovere e di giustizia: quindi l'istesso Imperador Carlo V. con altra sua particolar Prammatica *(b)*, stabilita per li Baroni, e loro Ufficiali, ordinò, che non dovessero abusarsi della facoltà, che tenevano nella commutazion delle pene, ma servirsene fra' termini del giusto, e con ragionevol modo, minacciandogli in caso d'abuso della privazione de' loro privilegj.

[a] Pragm. 9. §. 2. de Off. Mag. Justit. Pragm. 1. *Et ne sperata delictorum venia*. Pragm. 2. *Et quia, &c. tit. de Composit. & Commut. Poenar.* Pragm. 6. §. 20. *de Off. Justit.* Pragm. 59. *de offic. Proc. Caesar.* Pragm. 14. §. 5. *de Offic. Secret.*

[b] Pragm. *Mandamus etiam* 6. *de Baron.*

C A P. VI.

De' Riti della Regia Camera.

PUre sotto il Regno di Roberto furono compilati i Riti della Regia Camera. Questo Tribunale non solo in tempo dell' Imperador Federico II. si reggeva da' Maestri Razionali, ma anche nel Regno di questi Re Angioini (c). Erano questi Ufficiali di grande autorità, e perciò vediamo i più distinti personaggi di que' tempi impiegati a queste cariche; e dalla Regina Giovanna I. furono di maggiori prerogative e privilegj arricchiti. La principal loro incombenza era d' invigilare sopra i diritti e rendite Fiscali, costringere i minori Ufficiali, come Doganieri, Tesorieri, Credenzieri, ed altri, a render ragione della loro amministrazione, ricevere da essi i conti dell' esazioni fatte, e raccogliere il denaro per mandarlo alla Camera del Re. Queste rendite per la maggior parte si cavavano da' Dazj, Gabelle, Dogane, Regalie, e da altre ragioni Fiscali, così antiche, come nuove. Nel Regno de' Normanni queste esazioni restringevansi a poco numero, ed erano assai moderate, e particolarmente

(c) *Vid.* Toppi *de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 3. n. 3. & in Append. pag. 259. & seqq.* Surgent. *Neap. Illustr. c. 7. n. 2. & 3.* Tasson. *de Antef. vers. 3. obser. 3. Trib. 1. num. 147. 148. e l' Autor. al l. 11. c. 6. §. 5.*

te in tempo del buon Re Guglielmo; ma dapoi che l' Imperador Federico I. restituì le *Regalie*, che s' erano quasi perdute in Italia, e che tutti gli altri Principi al di lui esempio vollero anche restituirle ne' loro Stati, s' accrebbe il di lor numero, e furono più pesanti. Così passato questo Regno da' Normanni agli Svevi, Federico II. ve n' impose delle nuove: instituto, che fu poi dagli altri Re suoi successori continuato, come quello che conduceva molto all' abbondanza del loro Erario, onde potevano sostenere più grandi eserciti e numerose armate. I Re della Casa d' Angiò, ancorchè più volte ne' loro Capitoli promettessero moderarle, e di ridurle secondo erano al tempo del Re Guglielmo il buono; con tutto ciò per le lunghe ed ostinate guerre che soffrirono, e particolarmente per quella di Sicilia, non ne fecero nulla, anzi di tempo in tempo più crebbero. Furono perciò queste ragioni fiscali divise in *antiche* e *nuove*.

Dell' *antiche*, cioè di quelle, che furono prima dell' Imperador Federico II. nel Regno di Guglielmo, e suoi successori Normanni, abbiamo che Andrea d' Isernia (*a*) ne formò due Cataloghi: uno se ne legge nelle note, che fece alle Costituzioni del Regno sotto la Rubrica *de decimis*: e l' altro tra i Riti della Regia Camera, pure sotto il medesimo titolo (*b*). In poche cose, e sol nell' ordine è l' uno vario dall' altro. Ecco il novero che ne fece nelle Costituzioni.

(*a*) Andr. in *Const. Quanto cæteris de decimis.*

(*b*) *Rit. 1. de decimis, &c.*

Jura vetera sunt hæc, videlicet.

Dohana.	*Portus, & Piscaria.*
Anchoragium.	*Jus Affidaturæ.*
Scalaticum.	*Herbagium. Pascua.*
Glandium, & similium.	*Beccaria.*
Jus Tumuli.	*Passagium vetus.*

Jus Casei, & Olei non est ubique per Regnum.

Ecco l' altro che pose fra i Riti della Camera.

Jura vetera sunt hæc.

Jus Dohanæ.	*Jus Portus, & Piscariæ vetus.*
Jus Anchoragii.	*Jus Bucceriæ vetus.*

Jus

Jus Scolatici, ovvero
Jus Colli.
Jus Tumuli.

Jus Affidaturæ herbagii, pascuorum, glandium, & similium.

Jus Casei, & Olei non est ubique per Regnum.
Jus Passagii vetus.

Delle *nuove* parimente ne abbiamo del medesimo Autore ne' luoghi allegati due Cataloghi. Furono queste introdotte da Federico II. Principe appo gli Scrittiori Guelfi, che scrissero sotto il Regno degli Angioini, riputato tiranno, e che angariasse in cento maniere i suoi sudditi. Andrea d' Isernia sopra gli altri l' ha sempre nelle sue opere malmenato, e dipinto per un crudele, e lo pone perciò nel fuoco pennace dell' Inferno. Dice nelle Costituzioni (a), che perciò la Chiesa non vuole le decime di queste esazioni, come ingiuste, ed imposte da Federico contro Dio, e la Giustizia: *De illis non vult Ecclesia decimas, tanquam de male ablatis, quæ imposita fuerunt per illum contra Deum, & justitiam: per quod videtur ille Fredericus quiescere in pice, & non in pace.* E nel Rito I. sotto il titolo *de Jure Tinctoriæ, & Celandræ*, dicendo che questi dritti come nuovi ed odiosi non doveano stendersi per interpetrazione, ma piuttosto restringersi, scrisse: *Imposita fuerunt hæc ab eo, qui depositus fuit a Regno, & Imperio: pœna sua propterea in Inferno crescit semper, sicut pœna Arii, ut Augustinus dicit.* Ma queste erano vane querele, parole inutili, e buttate al vento. S' incolpava e detestava Federico per avergli introdotti: si declamavano per empj ed ingiusti; ma non per questo i Re Angioini, Roberto istesso, e Carlo suo padre, sotto i quali egli scrivea, gli tralasciarono; anzi Roberto per avergli rigidamente esatti ed accresciuti, ne fu imputato d' avarizia.

L' istesso Andrea (b), che declamando dice, che la Chiesa nè men per questi vuol decime, ci racconta, che Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli, mal soddisfatto della convenzione passata col Re Carlo II. che si dovessero pagar le decime per le due terze parti, lasciandone una, che si credette poter importare per li nuovi ed illeciti diritti: tornò a moverne litigio, credendo essere stato ingannato. Ma dopo un lungo contrasto essendosi appurato, che importava assai meno ciò che gli apparteneva, quando non voleva esigere per li nuovi dazj, i quali

(a) Andr. *in Const. Quanto cæteris, de decimis & in Const. Magistros de offic. Magistr. Fundicar.*

(b) *Rit. 2. R. Cam. de decimis.*

importavano somma assai maggiore de' vecchi, e che perciò bisognava restituir grosse somme: niente curandosi più dell'indebita esazione, nè di proseguirla per l'avvenire, pregò il Re, che per grazia gliele accordasse, e continuasse ad esigere le due terze parti, come prima; e per togliere ogni scrupolo il Re acconsentì, che per l'avvenire si pagassero a lui due parti intere, ma che ciò, che gli veniva per questo suo dono, dovesse impiegarlo per l'edificio del Duomo di Napoli, e quello finito, se gli dovesse continuare il pagamento con peso di pregare Iddio per l'anime de' suoi genitori, e di dover ergere in quella Chiesa alcuni Altari, siccome narra Isernia, che a suo tempo si faceva, e si pagava (a).

(a) Regiſtr. an.1298. *Lit. D. fol.* 177. V. Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1288. *p.*188.

Questi nuovi diritti, secondo il novero che ne fa Isernia nelle Costituzioni del Regno, sono:

Nova sunt hæc, videlicet:

Jus Fundici Ferri.	*Saponis. Molendini.*
Azarii. Picis.	*Becchariæ novæ.*
Salis.	*Imbarcaturæ. Jus Sepi.*
Jus Stateræ, seu Celandræ.	*Jus Portus, & piscariæ novum.*
Ponderaturæ.	*Jus Exituræ.*
Jus Mensuraturæ.	*Jus Decini. Tentoriæ.*
Riæ de novo.	*Jus Marchium.*
Jus Setæ. Jus Cambii.	*Jus Balistarum. Jus Gallæ.*

Jus Lignaminum non est ubique.
Jus Gabellæ auripellis non est ubique per Regnum.
Jus Resinæ, seu reficæ majoris, & minoris non est ubique, sed Neapoli.

L'altro Catalogo delle medesime, che pose fra i Riti è questo:

Jura nova sunt hæc:

Jus Fundici.	*Jus Salis.*
Jus Ferri.	*Jus Stateræ, seu ponderaturæ.*
Jus Azarii.	*Jus Mensuraturæ.*
Jus Picis.	*Jus Exituræ.*

Jus

Jus Setæ.
Jus Tinctoriæ, & Celandræ.
Jus Cambii.
Jus Bucceriæ novum.
Jus Imbarcaturæ.
Jus Sepi.
Jus Portus, & Piscariæ novum.
Jus Decini.
Jus Balistarum.
Jus Reficæ majoris, & minoris.
Jus Marium, saponis, molendini, & gallæ non sunt ubique, sed in Apulea.
Jus Lignaminum non est ubique.
Jus Gabellæ auripellis.

Di tutte queste ragioni Fiscali, delle loro esazioni, delle persone che erano obbligate a pagarle, del modo di riceverne conto da' Doganieri, Credenzieri, Gabelloti, ed altri minori Ufficiali, delle loro colpe e difetti nell' amministrazione, de' loro pleggi, degl' incanti che doveano premettersi per gli affitti, e degli escomputi pretesi, e di tutte le quistioni e liti, che insorgevano intorno a ciò tra le Parti e 'l Fisco, questo Tribunale della Camera de' Conti n'era il giudice competente. Veniva retto, oltre il Luogotenente del G. Camerario suo Capo, da' Maestri *Razionali*, chiamati così, *a rationibus quibus præsunt* (a). Era perciò questo Tribunale nomato *Auditorium rationum*: poi fu detto *Audientia Summaria*: e finalmente *Camera Summaria* (b). Accadevano per conseguenza molto spesso de' dubbj intorno a tutte queste cose, ed i M. Razionali li decidevano; e secondo le loro decisioni, da quelle che furono in ogni tempo uniformi e costanti, ne sursero varj Riti e stili da giudicare, e varie norme e regole per potersene in casi simili in decorso di tempo valere. Prima d' Andrea d' Isernia questi Riti ed osservanze non si potevano ricavare, se non da' libri del Tribunale, ove erano notati; e poichè a tutti non era facile averne copia, o comodità d' osservargli, non erano così universalmente noti e palesi. Furono, egli è vero, alcuni regolamenti a ciò attenenti fatti inserire nelle nostre Costituzioni, come sotto il titolo *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, ed in alcuni altri; ma dice l' istesso Andrea nelle note a questa Costituzione, che gli altri statuti di Federico a ciò riguardanti erano nelle Dogane, nè furono uniti a quel volume delle Costituzioni: *Sicut dicunt alia statuta Imperialia, quæ sunt in Dohanis, nec sunt redacta in hoc volumine.* Questo gravissimo Giureconsulto fu dunque, che trattigli da' Registri delle Dogane, e dagli Atti di quel Tribunale, gli compilò e ridusse in quella forma, che ora si leg-

(a) *L. fin. C. si propter publicas pensitationes. l. dominicis 7. C. ubi Caus. Fisc. cum l. seq. Vid.* Surgent. *Neap. Illustr. c.7. n. 2. & 3.* Toppi *de Orig. Trib. t.1. l.4. c.3. e l'* Aut. *al l.11. c. 6. §.5.*

(b) Auctor. Anonim. in *notis Rit. R. C. rub. 36.*

leggono. Nè era da sperare, che altri avessero potuto con tanta diligenza ed esattezza por mano a quest' opra, con quanta da lui si fece. Era stato egli creato M. Razionale dal Re Carlo II. e poi visse tale in tutto il tempo che regnò Roberto, che vuol dire 34. altri anni, fin che dalla Regina Giovanna I. non fosse innalzato al posto di Luogotenente (*a*); onde niuno meglio di lui poteva darci i Riti di questo Tribunale, e compilargli con tanta nettezza e dottrina, con quanta si vede.

(*a*) Toppi *in Bibliot.& de Orig.Trib. t.1.l.4. cap.7.*

Ch' egli ne fosse stato il Compilatore, non è da dubitare. Abbiamo veduto per lo confronto fatto de' Cataloghi di queste ragioni Fiscali, riconoscer quelli un medesimo Autore. E' manifesto ancora da un altro confronto, che può farsi di ciò che scrisse l' istesso Andrea ne' Commentarj de' Feudi sotto il titolo, *Quæ sint regalia*, *in* §. *vectigalia*, *in addit. num.* 14. e nelle note alla Costituzione suddetta *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, e da ciò che si legge in questi Riti sotto la rubrica *de jure fundici* (*b*), ove si veggono ripetute *ad literam* l' istesse parole. Il medesimo Andrea nell' ultimo Rito *de jure Dohanæ* nel fine cita se stesso, e si rimette a quel che egli medesimo avea scritto *in cap. unico*, §. *Sacramentum*, *de consuet. rect. feud.* Ce lo testificano ancora gli Autori suoi coetanei, o che fiorirono non molto dopo lui. Luca di Penna fu suo contemporaneo, perchè fu coetaneo di Bartolo; e quegli attesta, il Compilatore di questi Riti essere stato Andrea (*c*). Goffredo di Gaeta, che nell' anno 1460. come e' dice nel Rito 2. *de decimis*, compose i Commentarj, ovvero letture sopra i medesimi, passa in più luoghi per cosa fuor d'ogni dubbio, che Andrea ne fu l' Autore (*d*). Il medesimo scrissero Liparulo nella di lui Vita (*e*), e l'Anonimo (*f*) Autor delle Note a' Riti suddetti. E finalmente a lettere cubitali ciò si legge nel Codice di questi Riti, che si conserva nell' Archivio della Regia Camera, che porta in fronte questo titolo: *Ritus Domini Andreæ de Isernia super universis juribus Dohanarum, & aliarum Regni Siciliæ Gabellarum*.

(*b*) *Rit.* 18.

(*c*) Luc. de Penna *in l. si tempora, C.de fid. instrum. & host. fisc. lib.* 10.

(*d*) Goffred. de Gaeta *de jure Dohanæ*, *n.*179.& 181. & in *rubr. de non potitis, aut subtract. in quater. &c.n.*2.

(*e*) Lipar. in *vit. Andr. vers. Invenimus etiam Andream compilasse, &c.*

(*f*) Anon. *in annot. ad rubr.*1.

Furono appellati da Andrea questi Riti *Jura Imperialia*, non perchè l' Imperador Federico nella maniera, che ora si leggono, gli avesse egli fatti compilare, come fece del libro delle nostre *Costituzioni*, ma perchè alcuni dritti, che si leggono in essi, furono nuovamente da Federico introdotti, e chiamati perciò *jura nova*, ovvero *Imperialia*, a differenza degli antichi, chiamati *jura vetera*, ch' erano prima di lui nel Regno de' Normanni.

An-

Ancorchè Andrea d' Isernia per privato studio e diligenza avesse fatta questa Compilazione, non per pubblica autorità, siccome furono dapoi fatti compilare i Riti della Gran Corte della Vicaria dalla Regina Giovanna II. che per sua Costituzione diede loro forza e vigore; non è però che i medesimi non abbiano avuta sempre, siccome ritengono ancora oggi, tutta l' esecuzione ed osservanza, e che non abbiano presso noi quel medesimo vigore, che hanno le leggi nostre scritte, come dipendenti da un non mai interrotto stile, e da un antico uso di questo Tribunale (*a*). Egli è vero, che per lo corso poco meno di quattro secoli, da che furono compilati, molte cose sono mutate, ed altre cose nuove introdotte, onde di questo Tribunale, oltre i Riti, abbiamo ora anche molti Arresti raccolti dal Reggente de Marinis; nulladimanco in ciò, che per nuova legge non fu mutato, o per contrario uso andato in dimenticanza, hanno tutta la forza e tutto il vigore.

(*a*) Rovit. *Dec.* 28. *n.*4. Galeot. *Resp. Fiscal.* 15. *n.* 15. Philippis *Diss. Fisc.* 1. *num.* 147.

Abbracciò Andrea in questa Compilazione tutti i dritti così antichi, come nuovi di sopra annoverati: divisegli con più distinzione in più rubriche, e collocò sotto ciascuna di essa più o meno Riti, secondo che la copia, o brevità del soggetto richiedeva. Trattò ancora, quasi per appendice, di molte cose appartenenti agli Ufficiali, che hanno l'amministrazione ed esazione de' medesimi, con rubriche separate, come si vede nella rubrica 1. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 33. 34. 35. 36. 37. e 38. Egli è da avvertire, che fra questi Riti si leggono alcuni Arresti fatti da' M. Razionali dopo la compilazione fatta da Isernia, e inseriti dapoi ne' luoghi adattati al soggetto, com' è l'Arresto, che si legge sotto la rubrica 11. *de Tracta*, fatto a Settembre dell' anno 1382. e consimili. In oltre la rubrica 38. ch' è l' ultima, *de jure Falangæ, seu Falangagii*, fu aggiunta dopo la Compilazione d' Isernia; perchè questo nuovo dritto, o sia gabella, ch' è membro della Dogana, fu imposto nell'anno 1385. dal Re Carlo III. di Durazzo. Questo Principe l' impose dalla Città di Gaeta insino a Reggio per quanto corre il Mar Tirreno (*b*); dapoi Alfonso I. d' Aragona nell' anno 1452. lo stesse per tutto il Regno, dal fiume Tronto insino a Reggio per quanto corre il Mare Adriatico: tra questi due Mari è collocato il Regno.

(*b*) Annot. in *rub. ult. de jure Falangæ.*

Il primo, che dopo un secolo, e più anni comentasse questi Riti, fu *Goffredo di Gaeta* figliuolo di Carlo, che fiorì sotto

to il Re Ladislao, e la Regina Giovanna II. in qualità di Avvocato Fiscale. Goffredo suo figliuolo emulando le virtù paterne, e calcando le medesime sue pedate, fu gran tempo nel Regno della Regina Giovanna II. M. Razionale: dapoi dal Re Alfonso I. avendo questo Principe al Tribunale della Camera de' Conti aggiunti quattro Presidenti di toga, e due idioti, fu creato Presidente della medesima; la qual carica continuò nel Regno di Ferdinando I. insino al tempo di sua morte, che accadde nell'anno 1463. (a). E' verisimile che cominciasse questa sua fatica nel Regno d' Alfonso, e la terminasse sotto Ferdinando, giacchè nel Rito 2. *de decimis* dice, che a riguardo del tempo, nel quale egli scrivea, cioè nel 1460. i dritti imposti da Federico non si potevano dir più nuovi, ma antichi, essendo scorsi dal dì della sua deposizione (che la pone nel 1244.) dugento e sedici anni. I suoi Commentarj sono dotti, gravi, e proprj della materia, che si tratta, senza divagarsi in quistioni inutili ed estranee, come allora correva il vizio degli altri Commentatori. Perciò furono da' Professori de' seguenti tempi tenuti in sommo pregio, e riputato l' Autore per uno de' maggiori Giureconsulti de' suoi tempi. Morì egli in Napoli nel 1463. come lo dimostra l' iscrizione del suo sepolcro, che si vede nella Chiesa di S. Pietro Martire nella Cappella della sua famiglia, ove giace sepolto insieme con Carlo suo padre.

(a) *Vid.* Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *l.* 4. *c.* 8. *pag.* 171. 172. 173. & *alibi passim.*

Dopo il corso d' un altro secolo abbiamo, che fossero state fatte quelle Note, che si leggono a questi Riti, da un Autore incerto ed *Anonimo;* poichè s' allegano dal medesimo decreti ed arresti della Camera degli anni 1554. come nel Rito primo *de Jure Ponderaturæ*, del 1565. come nel Rito 14. *de Jure Fundici*, ed altrove allega molte scritture e consulte di quel Tribunale fatte in questi medesimi tempi. Allega spesso Goffredo di Gaeta, Matteo d' Afflitto, e sovente anche Autori del decimosesto secolo. Queste Note sono proprie, dotte, ed utilissime, ripiene di molte notizie degli atti del Tribunale, de' suoi arresti, lettere, consulte, carte Regali, registri, e ogni altro, che poteva conducere alla vera intelligenza de' vocaboli, e de' sentimenti di questi Riti, e delle mutazioni, aggiunzioni, e variazioni, che erano seguite insino a' suoi tempi, intorno alle nuove imposizioni d' altri diritti e gabelle, e delle loro origini, e progressi, ed abusi: tanto che non meriterebbe il suo nome presso i posteri essere rimaso così oscuro e sepolto.

Abbiam

Abbiam veduto poi a dì nostri un altro Comento, ovvero come l'Autore lo chiama, *nuove Addizioni* su questi Riti, compilato per *Cesare Niccolò Pisani* Giureconsulto Napoletano, il quale nell'anno 1699. insieme co' Commentarj di *Gaeta*, e Note dell' *Anonimo* gli diede in Napoli alle stampe. Sono indegne d'esser paragonate, e poste insieme colle fatiche di que' due insigni Giureconsulti; sono piene di cose vane ed inutili, ricolme di quistioni lontane ed estranee da quel che ricercava il soggetto, diffuse e goffe, ed unicamente poste insieme senz' ordine, e senza metodo per far crescere il volume.

C A P. VII.

Degli Uomini illustri per lettere, che fiorirono sotto ROBERTO, *e sotto la Regina* GIOVANNA *sua nipote.*

FRa gli altri pregi che adornarono la persona di Roberto, fu l'essere stato amantissimo di tutti i Scienziati eccellenti de' suoi tempi, e gran letterato insieme e protettore delle lettere. Di questo Principe verdadieramente potè dirsi, che

Fur le Muse nudrite a un tempo istesso,
Ed anco esercitate.

Legganfi i tanti elogj di Giovanni Villani (*a*), del Petrarca (*b*), e del Boccaccio (*c*) suoi contemporanei, che per ciò con tante lodi l'innalzarono. Si legge di questo Re un Trattato delle Virtù morali composto da lui in varie rime toscane. Questo Trattato lo fece imprimere in Roma l'anno 1642. insieme con alcune rime del Petrarca estratte da un suo originale, col Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena, il Conte Federico Ubaldini, e porta questo titolo: *Il Trattato delle virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme.* Egli, come dice l'Ubaldini, cimentò le forze del suo ingegno nella vecchiaja applicandosi a rimare, e volle più tosto per questa opera imitare i più saggi Re della Terra, come Salamone (onde perciò non volle al libro porre altra inscrizione, che di *Re di Gerusalemme*), l'Imperador M. Aurelio Antonino, che lasciò scritti in Greco dodici libri morali della sua vita (se non

(*a*) Villan. *lib. 11. c. 2. & lib. 12. c. 9.*

(*b*) Petrar. *Rer. memor. lib. 2. 3.*

(*c*) Boccac. *in Genealog. Deor. lib. 14. c. 9. & 22. & lib. 15. c. 13.*

ſono favoloſi, come gli credette il Caſtelvetro), Baſilio Macedone, Lione Iſaurico, Emmanuel Comneno, ed altri Imperadori Greci, che ne compoſero de' ſimiglianti; che andar dietro a' ſuoi predeceſſori Re di Sicilia, come all' Imperadore Federico II. ed al Re Manfredi, ad Enzio, e ſimili, i quali tutti inteſi a coſe amoroſe, ſolamente di quelle vollero teſſer canzoni. Scriſſe ancora, oltre le ſuddette Rime, alcune lettere latine in proſa, due delle quali ſono volgarizzate preſſo Giovanni Villani, mandate, l'una nell' anno 1333. al Popolo Fiorentino, e l'altra a Gualtieri Duca d'Atene, quando nell' anno 1342. pigliò la Signoria di Fiorenza. (*a*)

Nel ſuo Regno fiorirono le lettere in guiſa, che i Profeſſori di qualunque condizione ſi foſſero, ancorchè di baſſa fortuna, gl' innalzava a' primi onori, e con umanità grandiſſima gli accoglieva ed accarezzava: andava a ſentire in piedi i pubblici Lettori, che leggevano in Napoli, ed onorava gli Scolari (*b*).

Per tralaſciar infiniti eſempj, venendo il Petrarca di Francia per pigliare la Corona di lauro a Roma, mandò Gio: Barrile, che in ſuo nome aſſiſteſſe in Campidoglio quella giornata come ſuo Ambaſciadore, ſcuſandoſi col Petrarca, che l' eſtrema vecchiezza era cagione, che non veniſſe in perſona a ponergli la corona in teſta di ſua mano; ed ambiva, che *l' Affrica* compoſta da coſtui a lui s' indrizzaſſe. Favorì grandemente i Teologi, ed i Filoſofi (*c*), tanto che nel ſuo Regno queſte facoltà cominciarono a fiorire in Napoli.

La Teologia *Scolaſtica* ridotta ne' ſuoi tempi in arte, e fatta pediſſequa della Filoſofia d' Ariſtotele, ſecondo il metodo preſcritto dagli Averroiſti, vi poſe piede, e ſi reſe più conſiderabile per le famoſe fazioni de' *Tomiſti*, e degli *Scotiſti*, ſoſtenute da due Ordini allora conſiderabili de' *Frati Predicatori*, e de' *Frati Minori*. I primi ſeguivano la dottrina d'Alberto Magno, e dapoi di *S. Tommaſo*, nomato il *Dottor Angelico* ſuo diſcepolo, che ſi reſe poi capo di queſta ſetta di Scolaſtici, detti perciò *Tomiſti*. I ſecondi ſeguivano Aleſſandro de Ales del loro Ordine, e dapoi il famoſo *Giovanni Duns*, detto il *Dottor Sottile*, e *Scoto*, perchè era Scozzeſe, benchè alcuni l' abbiano creduto Ingleſe, ed altri Iberneſe, il quale ſi reſe capo di queſta ſetta, donde i ſuoi ſeguaci furono chiamati *Scotiſti*; onde nacque la diviſione di queſte due Scuole. Alcuni nondimeno fecero un terzo partito, ſeguendo un metodo nuovo, chiamati *Nomi-*

(*a*) Gio: Villani *l.11.c.2.* & 3.*l.12.c.4.* *Vid.* Nicodem. *Addiz. alla Bibl. del* Toppi *voc. Roberto Re.*

(*b*) Toppi *in Bibl. Nap.* Boccac. & Petrar. *apud* Nicod. *Addiz alla Bibl. del* Toppi.

(*d*) Petrarc. *Rer. memorand. lib. 2. Sacrar. Scripturar. peritiſſimus: Philoſophiæ chariſſimus alumnus*. Coſtanzo *l.6.* Nicodem. *Addiz. alla Bibl. del* Toppi.

Nominali, ed uno de' principali capi di queſto partito fu *Guglielmo Ocamo* della Contea di Surrey in Inghilterra, il quale ancorchè dell' Ordine de' Minori, ſi diviſe dagli altri facendoſi capo di queſta ſetta, e perciò ne acquiſtò il titolo di *Dottor Singolare*. Si diſſeminarono le loro Scuole per tutta Europa, ed in Napoli ne' tempi di Roberto eſſendo moltiplicati i loro Maeſtri, la Teologia in cotal maniera trasformata, era pubblicamente, e con ſommo applauſo ed ammirazione profeſſata, ed i Teologi da queſto Principe favoriti; poichè proccurava, che molti Teologi eccellenti, e di buona vita foſſero provviſti di Prelature e Veſcovadi del Regno, e gli onorò ſempre ſopra tutti gli altri Baroni laici (*a*).

Nelle Calabrie, ed in Terra d' Otranto, per lo gran numero de' Greci, e per lo continuo commercio d' Oriente, i Monaci de' Conventi fondati ſotto la Regola di S. Baſilio, e di S. Benedetto non la ricevettero, ſe non molto tardi: ſeguitavano le pedate de' Greci, e la loro dottrina; e ſi diſtinſe ſopra tutti gli altri *Barlaamo* Monaco Baſiliano di Calabria, nato in Seminara, aſſai dotto e ſottile, il quale eſſendoſi portato in Coſtantinopoli, entrato in ſomma grazia dell' Imperadore Andronico, fu adoperato dal medeſimo negli affari più gravi dello Stato, e per comporre e riunire la Chieſa Greca alla Latina. Fu inviato da Andronico in Napoli al noſtro Re Roberto per domandargli ſoccorſo; ma perchè non poteva ſperare d' ottenerlo ſe non col riunirſi le due Chieſe, ne fu data a lui parimente la commeſſione. Fu la unione lungamente trattata, ma ogni progetto fu ributtato, e la ſua opera rimaſe inutile ed infruttuoſa (*b*).

Ebbe grandi ed oſtinate conteſe con *Palamas* ſuo Antagoniſta; ma dopo varie vicende, vedendo finalmente approvata in un Concilio tenuto in Coſtantinopoli la dottrina di Palamas, e la ſua condannata, partì da Oriente, e ſi ritirò in Occidente, e preſe il partito de' Latini, onde fu fatto Veſcovo di Geraci in Calabria (*c*). Ci laſciò molte ſue opere, che compoſe contro Palamas, e contro i Monaci Quietiſti da lui perſeguitati, ed accuſati come rinnovatori degli errori degli Euchiti, e ſopra altri ſoggetti.

Scriſſe un libro *de Primatu Papæ: De Algebra*, ed altre inſigni opere, delle quali l'Allacci, ed il Nicodemo teſſerono copioſi Cataloghi (*d*). Iſtruì molti de' noſtri nelle diſcipline, e nella lingua Greca, e Latina, e fu Maeſtro di Paolo Perugino

(*a*) Coſtanzo. *lib.6.*

(*b*) Raynald. *an.1339.* Allacci *de Eccl. Orient.& Occid.perp.conſenſ.l.2.c.17.*

(*c*) Allacci *de Eccl. Occid.&c. lib.2. cap.17.*

(*d*) V.Allacci *Loc.cit.* V.Nicod. *in Add. alla Bibliot. Toppi.*

Giureconsulto, e Prefetto della Biblioteca del nostro Re Roberto, di Leonzio Tessalonicense, e di molti altri (a).

In questi medesimi tempi fioriva in Otranto un Monastero di Basiliani, lontano da quella Città non più che mille e cinquecento passi. Era dedicato a S. Niccolò, e i suoi Monaci professavano non men Teologia, che Filosofia, ed erano istruttissimi di lettere Greche, ed alcuni anche di Latine. Insegnavano la gioventù, e l' istruivano delle cose Greche, e della lor lingua. Vi andavano i giovani ad apprenderla da tutte le parti del Regno, a' quali con somma liberalità e magnificenza erano dati i Maestri senza mercede, domicilio, e vitto; tanto che le discipline Greche, che per la decadenza dell' Imperio d' Oriente venivano a retrocedere e mancare, si sostentavano, e lor si dava per essi riparo in queste nostre parti. Narra Antonio Galateo (b), che a tempo de' suoi grandi avoli, che vengono appunto a cadere nel Regno di Roberto, e di Giovanna, quando ancora Costantinopoli non era passata in mano de' Turchi, fu fatto Abate di questo Monastero il celebre Filosofo Niccolò d'Otranto, nominato Niceta. Questi vi rifece una famosa Biblioteca, e fece ricercare senza risparmio libri da tutta la Grecia d' ogni genere, e quanti più ne potè raccogliere, tutti fece trasportare nel suo Monastero, e fra gli altri molti di Filosofia, e di Logica. Fu per la sua saviezza ed integrità di costumi adoperato dagl' Imperadori d' Oriente, e da' Sommi Pontefici in varie Legazioni, i quali nelle contese fra di loro nate, o per causa di Religione, o di Stato, si servivano della di lui persona per comporle, e spesse volte era mandato e rimandato da Costantinopoli a Roma dall' Imperadore, e da Roma in Costantinopoli dal Papa. In decorso di tempo di questi libri, per negligenza de' nostri Latini, e per lo disprezzo e poca cura, che fu presso de' nostri delle lettere Greche, alcuni ne furono trasportati a Roma al Cardinal Bessarione, e quindi a Venezia; ed il resto fu poi tutto consumato e perduto per lo memorabil sacco, che i Turchi calati in Otranto diedero nell' anno 1480. in quella Città e Monastero, e suoi contorni.

Roberto, oltre di favorire i *Teologi*, non trascurò ancora i *Filosofi*, e' *Medici* (c). Nell' Università degli Studj di Napoli proccurò, che insegnassero queste Scienze i migliori Professori dell' età sua; e perchè altrove così queste, come l' altre facoltà non si potessero apparare, ma solo in Napoli, rinnovò gli editti dell' Im-

(a) Boccac. *Genealog lib.* 14. *c.* 8. *&* *l.* 15. *cap.* 6. Nicod. *loc. cit.*

(b) Galat. *de Situ Japigiæ.*

(c) Petrar. *loc. cit. apud* Nicodem. *Addiz. alla Bibl. Nap. del* Toppi. *Philosophiæ charissimus Alumnus : Orator egregius : incredibili Physicæ notitia.*

Imperador Federico II. e proibì le Scuole nell' altre Città del Regno (*a*). Pose in maggior osservanza i privilegj, che il Re Carlo II. suo padre avea conceduto al Collegio degli Studj di Napoli, li quali egli inserì in quel suo Capitolo, che comincia *Universis*, che abbiamo tra' suoi Capitoli, sotto il titolo *Privilegium Coll. Neap. Studii*. Poichè ne' suoi tempi la Filosofia d'Aristotile, secondo il metodo prescritto dagli Averroisti, era nelle Scuole universalmente insegnata, e quella sola teneva il campo, posposti tutti gli altri antichi Filosofi per le cagioni dette da noi altrove; e la Medicina non altronde, che da' libri di Galeno era tratta: quindi Roberto ad imitazione di Federico II. deputò Niccolò Greco di Regio famoso Medico e Filosofo di que' tempi, e gli fece fare una traduzione dal Greco in Latino de' libri d' Aristotele di Filosofia, e de' libri di Galeno di Medicina, come ricavasi da' Regali Registri, rapportati dal Summonte (*b*).

Amò ancor Roberto, che la sua Corte, e la sua Cancellaria fosse ripiena d' uomini dotti, ponendo sommo studio, che usassero in quella i più insigni letterati dell' età sua: il che, come ponderò assai a proposito il Costanzo (*c*), si conosce ancora dallo stile e frase de' suoi Capitoli e Privilegj, che sono più culti, ed ornati di molte clausole oratorie, per quanto comportavano i suoi tempi, ne' quali l' eloquenza, e l' eleganza dello scrivere non era arrivata in quella elevatezza, che abbiamo veduta dapoi a' nostri tempi, e de' nostri avoli. E benchè, come soggiunge questo Autore, di tutte le discipline gli piacesse meno dell' altre la Poetica, desiderò nientedimeno grandemente d' avere appresso di se il famoso Petrarca, e che, come si disse, gli dedicasse il suo poema dell' Affrica (*d*). Amò per questa cagione sopra gli altri Cortegiani suoi Giovanni Barrile, al quale diede il governo di Provenza e di Linguadoca, e Guglielmo Marramaldo, ambedue letterati, ed amici del Petrarca; ed il Petrarca (*e*), e 'l Boccaccio (*f*) scrivono, che nella vecchiaja pentissi d' aver tenuto tanto poco conto de' Poeti, e riputava come suo infortunio d' essersi tardi avveduto delle bellezze ed artificj di quelli; ond' è, che in vecchiaja si pose a comporre in rima delle Virtù Morali (*g*).

Ma chi nel Regno di Roberto, e negli anni tranquilli del Regno di Giovanna I. sua nipote fiorissero sopra tutti gli altri, furono i nostri *Giureconsulti* elevati sempre a' primi onori del Regno,

(*a*) *Cap. Robertus, &c. Grande fuit.*

(*b*) Summ. *tom. 2. lib. 3. pag. 411.*

(*c*) Costanzo *lib. 6.*

(*d*) Boccac. *Gen. Deor. lib. 14. c. 22. l. 15. cap. 13.*

(*e*) Petrarc. *Rer. memor. lib. 2.*

(*f*) Boccac. *in Genealog. Deor. lib. 14. c. 22.*

(*g*) *Vid.* Nicod. *Addiz. alla Bibl. del* Toppi.

gno, ed in somma stima e riputazione avuti. Fiorirono nella Corte di Roberto sopra tutti gli altri Legisti *Bartolommeo di Capua*, e *Niccolò d' Alife*. Di Bartolommeo non accade quì ripetere quanto di lui, e sotto il Regno di Carlo II. e sotto quello di Roberto fu detto. Fu egli esaltato ad essere G. Protonotario del Regno, e suo intimo Consigliere, reggendosi ogni cosa col suo consiglio, e colla sua penna: oltre averlo innalzato a' primi onori del Regno, gli donò molte Terre e Castella col titolo di Contado d' Altavilla. Bartolo (a) famoso Giureconsulto di questi tempi lo cumula d' eccelse lodi, e dice che per le sue proprie virtù meritò, che fosse fatto da Roberto Gran Conte. Luca di Penna, Baldo (b), Guido Pancirolo (c), ed altri celebrano in mille luoghi le virtù, e la dottrina di un tanto uomo. Ed Angelo di Costanzo (d) sin da' tempi, ne' quali egli scrisse quella gravissima e saggia sua Istoria, ponderò, che veramente le tante remunerazioni fatte e da Carlo, e da Roberto a questo insigne Giureconsulto bisognava dire, che fossero un gran indizio della bontà e virtù di quell' uomo; poichè si vede, che senza mai perdersi per niuna di tante revoluzioni, che da quel tempo in quà sono state nel Regno, ancora durano ne' discendenti suoi, e sono state cagione di fargli maggiori, accrescendovi poi col trattare onoratamente l' armi, i titoli del Principato di Molfetta, e di Conca, e del Ducato di Termoli; e se vedesse a dì nostri la sua stirpe accresciuta, oltre questi Stati, d' altri maggiori, chiari argomenti, non già indizj avrebbe, non men della giustizia e della virtù, che della bontà di sì insigne Giureconsulto.

(a) Bart. in *Auth. Presbyteros, C. de Episc. & Clericis.*

[b] Bald. *l. properandum in fin. C. de Judiciis.*

(c) Panciról. *de Clar. ll. interpr. lib. 2. c.* 48. *Vid.* Vincenti *Teatr. de' Protonot. del Regno*, Toppi *in Bibl. Nap.*

[d] Costanzo *lib. 6.*

Niccolò Alunno della Città d' Alife fu ancora egli uno de' nostri famosi Legisti, che fiorissero nel Regno di Roberto, e di Giovanna I. sua Nipote. Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarj del Regno lo fa dell' istessa famiglia di Giovanni d' Alife, che nel 1262. sotto il Re Manfredi fu G. Protonotario del Regno. Fu egli sotto il Re Roberto Secretario e Notajo della sua Regia Cancellaria, e dapoi fu creato Maestro Razionale dalla Regina Giovanna I. non già da Roberto, come credette il Costanzo: fu fatto G. Cancelliere del Regno, mancato che fu il Vescovo Cavillocense, e l' esercitò fino alla sua morte, che accadde l' ultimo di Decembre dell' anno 1367. (e) Giace sepolto in Napoli nella Chiesa dell' Ascensione fuori la Porta di Chiaja, ch' egli in vita avea edificata a' Monaci Celestini, ove si vede

[e] Summ. *t. 2. pag.* 447. 471.

vede il ſuo ſepolcro con lunga iſcrizione, rapportata anche dall' Engenio nella ſua Napoli Sacra (*a*). Ebbe in dono dal Re alcune Terre nella Provincia di Bari, che laſciò a' ſuoi figliuoli, uno de' quali da Urbano VI. nell' anno 1384. fu promoſſo al Cardinalato, detto perciò il Cardinal d' Aliſe (*b*). Non abbiamo di queſto Giureconſulto, che laſciaſſe di ſe memoria per qualche opera legale che aveſſe compoſta, ſiccome abbiamo di Bartolommeo di Capua, d' Andrea d' Iſernia, di Niccolò di Napoli, di Luca di Penna, e d' altri ſuoi coetanei.

Fiorì ancora nel Regno di Roberto, e più in quello della Regina Giovanna ſua nipote il famoſo *Andrea d'Iſernia*. Per la ſua profonda dottrina legale, e particolarmente in materie feudali, fu nel Regno di Carlo II. padre di Roberto fatto Avvocato Fiſcale, e poi Giudice della G. C. indi da Carlo iſteſſo creato Maeſtro Razionale della Camera de' Conti: ufficio, come fu detto, in que' tempi di grande autorità; a cui donò ancora molte Terre, e fece altre remunerazioni. Roberto ſuo figliuolo lo mantenne nel medeſimo poſto di Maeſtro Razionale, ch' eſercitò per molti anni, ſino che morto Roberto, dalla Regina Giovanna non foſſe ſtato innalzato ad eſſer ſuo Conſigliere, e Luogotenente della Camera Regia; Tribunale ove egli avea menati molti ſuoi anni in qualità di M. Razionale (*c*).

Alcuni ſeguitando gli errori del Ciarlanti (*d*) credono, contro ciò che fu a noi tramandato dagli antichi Scrittori, che Andrea ſin nel Regno di Carlo I. aveſſe cominciate le ſue fortune, e foſſe ſtato da lui creato Avvocato Fiſcale; e ſoggiungono, che dalla Regina Maria ſua moglie da Avvocato Fiſcale foſſe ſtato fatto ſuo Conſigliere, e Maeſtro Razionale. Ancorchè foſſe coſtante preſſo tutti gli Autori, che e' moriſſe vecchio in età di ſettantatrè anni, lo vogliono con tutto ciò morto di morte naturale nel 1316. nel Regno di Roberto, non già nel 1357. nel Regno di Giovanna di morte violenta; imputando quella morte non già a queſto Andrea, ma ad un altro Andrea ſuo nipote figliuolo di Roberto ſuo figliuolo, che com' eſſi dicono, dalla Regina Giovanna fu parimente creato Luogotenente della Regia Camera, ſiccome ſuo avo fu creato da Roberto.

Queſta opinione, oltre eſſere ſtata con manifeſti argomenti confutata dall' incomparabile Franceſco di Andrea in quella ſua dotta Diſputazione feudale (*e*), è contraria a tutta l' Iſtoria, e ſi convince favoloſa per più ragioni. Primieramente ciò che ſi narra

[*a*] Cæſar. Engen. *Neap. Sacra, p.* 657. Toppi *in Bibl. Nap.*

[*b*] P. Vincenti *de' Protonot.* Ciarlanti *del Sannio lib.* 4. *cap.* 29.

[*c*] Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *l.* 3. *c.* 10. *& l.* 4. *cap.* 7. *& in Bibl. Nap.*

[*d*] Ciarl. *del Sannio lib.* 4. *cap.* 24.

[*e*] Andreys *Diſp. feud. An fratres, &c.*

narra della sua moglie, de' figliuoli, e delle dignità, che costoro avessero avute dalla Regina Giovanna, è tutto favoloso, siccome fu dimostrato dal Vescovo Liparulo, che con molta diligenza ed esattezza tessè la vita di questo Giureconsulto. II. Se si voglia far Andrea Avvocato Fiscale nel Regno di Carlo I. bisognerà dire, che fosse stato egli Dottore più antico di Bartolommeo di Capua, ciò ch'è falso. Bartolommeo fu non pure coetaneo di Bartolo, ma autore più antico di lui. Bartolo, che nelle sue opere fa di questo Giureconsulto onorata memoria, morì in Perugia, secondo pruova Baluzio (*a*), nel 1357. di 46. anni (*b*), ventinove anni dapoi della morte di Bartolommeo, il quale, come si è veduto, morì nel 1328. All' incontro Andrea fu coetaneo di Baldo, ebbe con lui dispute in materie feudali, dove Baldo restò vinto: furono pochi amici, nè Baldo si ritenne malmenarlo, trattandolo da vario ed inconstante, e che ora inchinava a destra, ora a sinistra (*c*). Ed è a tutti noto, che Baldo fu discepolo di Bartolo, e visse molti anni appresso; ed anche se si voglia seguitar Osmanno, morì nel 1400. (*d*) poichè secondo vogliono altri (*e*), egli morì nel 1420. di età già decrepita, dopo avere per cinquantasei anni letto in Bologna, ed in Pavia il *jus civile*. Donde si vede, quanto di gran lunga vada errato il Consigliere de Bottis, il quale scrisse aver egli in un antico Codice d' Andrea d' Isernia letta una postilla a penna, mano di Bartolommeo di Capua; poichè tralasciando esser cosa molto difficile, che de Bottis dopo 250. anni, che egli scrisse, avesse potuto renderci testimonianza, che quella postilla fosse stata scritta di propria mano di quel Giureconsulto, si vede ancora essere affatto inverisimile, che un uomo sì grande ne' tempi del Re Roberto, per la cui autorità egli governava il tutto, avesse voluto scrivere postille ne' Commentarj d' Andrea, Dottore allora presso di lui di niuna, o di poca stima; oltrechè dicendo il medesimo de Bottis aver veduta tal nota a penna ad Isernia, par che supponga, che il libro d' Isernia fosse impresso, il che se così fosse, non poteva quello essere stato in mano di Bartolommeo, ne' di cui tempi la stampa non per ancora era stata introdotta in Italia. III. Il voler fissare la morte d' Andrea nell' anno 1316. e per conseguenza prima di quella di Bartolommeo di Capua, per riportarlo in dietro a' tempi di Carlo I. ripugna a' più antichi monumenti, ed alle opere istesse di quello Giureconsulto. Abbiamo alcune note del medesimo fatte a' Capitoli del

[*a*] Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. to.1.pag. 971.*

(*b*) Boxornius in *Monum.vir. illustr. pag.* 102. Pancirol. *de Cl. inter lib. 2.cap.67.*

[*c*] Lipar. in *Vita Andreæ.*

[*d*] Pancir. *de clar.ll. interpr.l.2.cap.70.*

[*e*] Arthur. Duck *lib.* 1. *cap.5.* §.15.

del Re Roberto iſtromentati per mano di Giovanni Grillo Vice-protonotario del Regno: queſti dopo la morte di Bartolommeo eſercitò queſt' ufficio, poichè durante la vita di quello, che fu Protonotario, i Capitoli erano dettati da lui, e non da Grillo. Abbiamo ancora che queſt' iſteſſo Andrea nel proemio delle note, che fece ſopra le noſtre Coſtituzioni del Regno (*a*), parlando d' Innocenzio III. autore della Decretale *Cum intereſt*, ſcriſſe, che queſto Papa era morto, erano già cento e più anni, allegando le Cronache, che diſſe poterſi in ciò allegare per pruova della verità. Avendo dunque egli eſattamente vedute le Cronache, avea certamente trovato, che Innocenzio morì a Perugia nell' anno 1216. a' 16. di Luglio; onde ſe nel tempo, nel quale Andrea ſcrivea, erano ſcorſi dal Pontificato d' Innocenzio cento e più anni, è chiaro ch' egli ſcriſſe quelle note alle noſtre Coſtituzioni dopo l' anno 1316. Di vantaggio in queſte medeſime note, e nel proemio iſteſſo più volte allega Tommaſo d' Aquino con titolo di *Santo*; all' incontro ne' Commentarj de' Feudi compilati prima, allega queſt' Autore col ſolo titolo di *Frate*, come in più luoghi oſſervò Liparulo. Tommaſo fu poſto nel rollo de' Santi da Giovanni XXII. nell' anno 1323. (*b*) è dunque chiaro, che e' ſcriſſe ſopra le noſtre Coſtituzioni dopo l' anno 1323.

Andrea adunque, ancorchè nato negli ultimi anni del Regno di Carlo I. verſo il 1280. quattro anni prima della ſua morte, cominciò a rilucere, e dar ſaggio de' ſuoi talenti nel Regno di Carlo II. ſuo figliuolo, da cui per lo profondo ſuo ſapere e dottrina fu fatto Avvocato Fiſcale, e Giudice della G. Corte, ed indi Maeſtro Razionale della Regia Camera. Negli ultimi anni del ſuo Regno ſcriſſe egli i ſuoi famoſi Commentarj ſopra i Feudi; e le note ſopra le Coſtituzioni del Regno le compoſe ſotto il Re Roberto intorno al 1232. ſiccome dimoſtra lo Scrittore della ſua vita (*c*).

Baldo ſuo emolo ſcorgendo qualche varietà ed inconſtanza d' opinioni tenute da lui ne' Commentarj de' Feudi, che poi variò nelle Coſtituzioni, non potendo negare la profondità della ſua dottrina, l' incolpava di queſto vizio. Ma non meno Liparulo, che l' incomparabile Franceſco d' Andrea ne penetrarono l' arcano ed il miſtero. Il Re Roberto tutto preſo d' amore verſo Bartolommeo di Capua, non vedendo per altri occhi, nè reggendo il ſuo Regno, che per i conſigli di lui, atteſe ſopra tutti gli altri ad ingrandirlo. Andrea non era ugualmente guardato,

(*a*) Andr. in *proœm. Conſtit.* 20. *col. in fin.*

(*b*) Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.* 1. *p.* 139. 165. 172. 175. 181. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 93. *num.* 2.

(*c*) Liparul. in *Vita Andreæ*.

dato, nè secondo il suo merito premiato: sotto il Regno di Roberto egli si trovò Maestro Razionale, e così vi rimase, ed in quest' istesso posto continuò in tutti gli anni di Roberto, carica conferitagli da Carlo suo padre, e nella quale l' avea Roberto confermato; all' incontro tutti gli onori erano del Capua, di che ardendo d' invidia Andrea, vedendo il suo emolo innalzato, e lui depresso, non potendo prendere del Re altra vendetta, cominciò co' suoi scritti almeno ad abbassare le sue ragioni Fiscali, e quanto ne' Commentarj de' Feudi, che compilò sotto Carlo II. fu Regalista, altrettanto poi nelle note alle nostre Costituzioni, che compose nel Regno di Roberto, fuvvi avverso e contrario. Moltissimi documenti ed esempj di questo suo animo esasperato possono leggersi presso Liparulo (a), e presso il Consiglier Francesco d' Andrea (b). Ed osservarono questi Autori, che ne' Commentarj de' Feudi, sempre che l' accadea far menzione (ciò che fece molto spesso) di Re Carlo I. e II. non gli nominò se non con elogj; all' incontro scrivendo sotto Roberto le note sopra le Costituzioni, ancorchè avesse avuto ben cento occasioni, ed alcune volte necessità di allegarlo, non si ci potè mai indurre di nominarlo, tanto che Matteo d' Afflitto (c) parlando di Andrea, pien di maraviglia ebbe una volta a dire: *Et satis miror, quod non alleget Capitulum Regis Roberti, cum ipse fuerit eo tempore, & usque ad tempus Reginæ Joannæ I.* Ed avendo una sola volta per dura necessità dovuto nominare quel Re, che a' suoi tempi fu riputato un altro Salomone, non fu d'altra maniera chiamato, che come un uomo del volgo senza elogio, ancorchè scrivesse vivente Roberto, ivi: *Et fuit determinatum in Consilio, quando Rex Robertus erat Vicarius patris sui* (d).

Ma morto Roberto nell' anno 1343. e succeduta al Reame *Giovanna* sua nipote, non avendo altro competitore, gli fu facile entrare per la somma sua dottrina in grazia della medesima, dalla quale fu innalzato al posto di Luogotenente della Regia Camera, e fatto suo Consigliere (e), nella qual carica continuò infino al 1353. anno della sua morte. Quando gli Scrittori moderni non ci portano se non leggieri indizj, e deboli argomenti, non dobbiamo rimoverci da ciò, che lasciarono scritto gli antichi intorno a questa sua morte. Narrano questo infelice successo due Autori gravissimi, che scrissero non più che cento anni dapoi che avvenne, onde potevano averlo appreso da' loro maggiori. Questi sono *Paris de Puteo* (f), che fiorì sotto Alfonso

(a) V. Lipar. in *Vita Andreæ*.

(b) Andreys in *Disp. feud. cap. 1. §. 6. n. 33. 34.*

(c) Affl. in *Constit. Hostici, Cap. si Comes, aut Baro, n. 26.*

(d) Andr. in *Constit. Statuimus, de offic. Magistr. Justitiar. verb. miserabilium, in principio.*

(e) Toppi *de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 7.*

(f) Paris de Puteo *de Sindicatu, tit. de excessib. Consiliar.*

ſonſo I. d' Aragona, e fu Maeſtro di Ferdinando ſuo figliuolo, che gli ſucceſſe al Regno, e Matteo d' Afflitto (*a*), che ſcriſſe i ſuoi Commentarj a' Feudi ſotto il medeſimo Re Ferdinando, ciò che ſi ricava anche da' noſtri Regiſtri; li quali ſcriſſero, che avendo Andrea giudicato in una cauſa d' un Tedeſco nomato Corrado de Gottis, contro il quale fu profferita ſentenza, per cui gli fu tolta una Baronia che poſſedeva: queſti fieramente ſdegnato per la perdita, di notte accompagnato con alquanti ſuoi Tedeſchi, mentre Andrea ritornava dal Caſtel nuovo a ſua caſa, vicino Porta Petruccia l' aſſalì, dicendogli, che ſiccome egli colla ſua ſentenza l' avea tolta la roba, così egli colle ſue armi gli levava la vita, e da più fieri colpi de' ſuoi maſnadieri fu miſeramente ucciſo. Ecco ciò, che di queſto infelice ſucceſſo ne ſcriſſe Matteo d' Afflitto: *Fuit autem interfectus præfatus Doctor inſignis in Civitate Neapolis die* 11. *Octobris* 12. *Ind.* 1353. *&c.* ed altrove: *Et ego vidi privilegium Reginæ Joannæ I. vindicantis mortem Andreæ de Iſernia ejus Conſiliarii, occiſi tarda hora noctis, dum veniret a Caſtro novo, prope Portam Petrutiam* (*b*) *per quoſdam Teutonicos, acriter condemnatos de crimine læſæ Majeſtatis.* La Regina contro gl' infami aſſaſſini preſe aſpra vendetta: furono puniti con ſupplicj, pubblicati i loro beni, diroccate le loro caſe, e ſentenziati a morte, non altrimenti che ſe foſſero rei di delitto di Maeſtà leſa, per la dottrina dell' iſteſſo Andrea, il quale quaſi preſago del ſuo fato infelice avea inſegnato, che colui che uccideva il Conſigliere del Principe, era reo di delitto di Maeſtà leſa, e dovea punirſi con tal pena (*c*).

Ci laſciò queſto inſigne Giureconſulto i ſuoi incomparabili *Commentarj ſopra i Feudi*, che e' compoſe negli ultimi anni del Re Carlo II. opera nella quale superò ſe medeſimo, e che preſſo i poſteri gli portò quegli elogj, e que' ſoprannomi, *Princeps*, *& Auriga omnium Feudiſtarum*, *Evangeliſta Feudorum*, e ſimili, rapportati dallo Scrittore di ſua vita. Sopra la qual opera i noſtri Profeſſori impiegarono dapoi tutti i loro talenti, ed acquiſtò tanta autorità, che faceva forza non meno che le leggi feudali medeſime. Bartolommeo Camerario (*d*) v' impiegò in leggerla ed emendarla quaſi tutti gli anni di ſua vita, ed egli ſteſſo teſtimonia, che per lo ſoverchio ſtudio che vi poſe, ci perdette un occhio. Fu non ſolo appo noi, ma anche preſſo le Nazioni ſtraniere riputato il più Gran Feudiſta, che aveſſe avuto l'Europa in que' tempi: confuſe Baldo, e l' obbligò in vecchiezza

(*a*) Afflict. *Com. in feud. Quæ ſint Regalia*, §. *& bona*, *num.* 43.

(*b*) Coſtanzo *lib.* 6. dice la Porta Petruccia eſſere ſtata tra la Chieſa di S. Giorgio de' Genoveſi, e l' Oſpedale di S. Giovacchino, il qual a' ſuoi tempi era dirimpetto a quella Chieſa.

(*c*) Par. de Puteo *loc. cit.* Capicius *Deciſ.* 130. *inc. primum dubium nu.* 43. *Vid.* Vincenti *de' G. Protonot. an.* 1307. *fol.* 77. Pancir. *de clar. LL. interpr. l.* 2. *c.* 69. Marcus Mantua *in Epit. Vir. illuſt. nu.* 21.

(*d*) Camer. *Conſ.* 371. *poſt Cannetium.*

a darsi allo studio feudale (*a*); e fu non meno da' nostri, che dagli esteri predicato per Principe de' Feudisti.

Scrisse ancora nel Regno di Roberto intorno l' anno 1323. e ne' seguenti, le note sopra le nostre *Costituzioni*, e sopra i *Capitoli* del Regno. Compilò i *Riti della Regia Camera*, e compose altre opere legali rapportate dal Toppi (*b*) nella sua Biblioteca. Narrasi ancora aver composte alcune opere di Teologia, e di legge Canonica; onde ne riportasse dagli Scrittori che lo seguirono, i titoli di *Excelsus juris Doctor*, *Theologus maximus*, e di *Utriusque juris Monarca*.

Egli è però vero, che più per vizio de' tempi, ne' quali scrisse, che per proprio fu nello stile barbaro e confuso, e senza metodo: ciò che diede occasione ad Alvarotto (*c*) di dire, che fu egli commendabile piuttosto per l' abbondanza delle cose, che per lo metodo; e che il nostro Loffredo (*d*) si lagnasse, che quelle cose, ch' egli avrebbe potuto trattare con più distinzione e chiarezza, l' avesse esposte così oscuramente, e con poco ordine.

Fiorì ancora negli ultimi anni di Roberto, e vie più nel Regno di Giovanna I. sua nipote un altro insigne Giureconsulto, quanto, e qual fu *Luca de Penna*. Fu egli coetaneo di Bartolo, come ci testifica egli medesimo nelle sue opere (*e*). Fu questo Dottore presso la Regina Giovanna avuto in gran pregio, essendo stato Giudice della G. Corte, (*f*) e nelle cose legali riputato di grande autorità. Compose pienissimi Commentarj sopra i tre ultimi libri del Codice 10. 11. e 12. (*g*); ma il soggetto che e' si pose ad adornare in que' tempi scarsi d' erudizione, e ne' quali non vi erano molte notizie delle cose Romane, de' costumi, ed istoria loro, cose tutte necessarie per quel lavoro, lo fecero cadere in moltissimi errori. Non deve però non riputarsi l' impresa degna d' un grande ingegno, e d' un grande ardire. L' ordine e lo stile fu un poco più culto di quello che comportava la sua età, e secondo il giudicio di Francesco d'Andrea (*h*), nel metodo d' insegnare, e nella chiarezza si lasciò molto indietro Andrea d' Isernia. I Franzesi, non altrimenti che i Germani tentarono per Pietro delle Vigne, cercarono di togliercelo, e volevano che fosse loro, e nato in Tolosa; ma egli è chiaro più della luce del giorno, che fu nostro, e nato in Penna Città d' Apruzzo, come Niccolò Toppi l' ha ben dimostrato nella sua *Apologia* (*i*). Nè i più gravi Autori Franzesi

(*a*) Card. de Luca *de emphyt. disc.*

(*b*) Toppi in *Biblioth. De Jure Prothomiseos, seu de Jure Congrui. Super auth. Habita, ne filius pro patre. Et in primo Codicis.*

[*c*] Alvarot. in *Prælud. feud.*

(*d*) Loffred. in *tit. Si contentio sit inter dom. & agn. §. si quis per 30. in fin. fol. 31.*

(*e*) Luc. de Penna *in l. unic. C. de his, qui se defer. runt, lib.* 10.

(*f*) Toppi *de orig. Trib. t.* 1. *l.* 3. *c.* 10. *pag.* 106.

(*g*) V. Toppi *de orig. Trib. par.* 1. *lib.* 3. *cap.* 11.

(*h*) Andreys *Disp. feud. c.* 1. §. 8. *num.* 41. *pag.* 45.

(*i*) Toppi *de orig. Trib. t.* 1. *l.* 3. *cap.* 11. & *seqq.*

resi ce l' han contrastato, fra' quali fu il celebre lor Papiniano Carlo Molineo (*a*), che nella sua glosa Parisiense, ed altrove lo chiama *Partenopeo*, cioè del Regno di Napoli.

(*a*) Molin. *glos.Paris.tit. de feud. in princ.*

Ad Andrea d' Isernia, e Luca di Penna bisogna unire anche il famoso *Niccolò di Napoli*, di cui abbiamo alcune note nelle nostre Costituzioni e Capitoli del Regno. Fu questi Niccolò Spinello detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, cotanto favorito dalla Regina Giovanna I. Fu Conte di Gioja, e G. Cancelliere del Regno, ed adoperato dalla Regina ne' più gravi affari dello Stato; e quando fu eletto Papa Urbano VI. fu da lei mandato a Roma a rallegrarsi col Papa della sua assunzione, ed a dargli ubbidienza (*b*). Questi tre Giureconsulti furono da Camerario (*c*) riputati di tanta autorità e dottrina, che non si ritenne di dire: *Nos Andream de Isernia, Nicolaum de Neapoli, & Lucam de Penna, in nostri Regni juribus interpretandis, non aliter venerari, quam veluti humanam Trinitatem.*

(*b*) Costanzo *lib. 7. Vid.* Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.1.pag.*1124. 1135. 1138. 1455.

(*c*) Camerar. *tit. an.agnat. num.*152.

Fuvvi anche il Viceprotonotario *Sergio Donnorso*, M. Razionale della G. C. del quale abbiamo alcune chiose ne' Capitoli del Regno: scrisse anche, come si disse, un Comento nelle quattro Lettere Arbitrarie, del quale fa egli menzione in detti Capitoli. Fu egli Viceprotonotario, mentre era nel 1352. G. Protonotario del Regno Napolione Orsino. La famiglia Donnorso fu molto antica in Napoli, e diede il nome ad una delle Porte della Città, detta negli antichi tempi Porta Donnorso, la quale era a piè del Tempio di S. Pietro a Majella, e fu poi trasferita presso la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli nell' ultima ampliazione della Città (*d*).

(*d*) Pier Vincenti *de' Proton. an.*1352. *pag.*90. Sum. *tit.*1.*l.*1. *c.*4.

A costoro deve aggiungersi il Giudice *Blasio da Morcone* della famiglia Paccona. Fu egli sotto il Regno di Carlo II. discepolo di Benvenuto di Milo da Morcone, il quale, come si disse, fu Lettore dell' Università degli Studj, ed occupò la Cattedra di Legge Canonica (*e*). Fece progressi maravigliosi in questo studio, tanto che poi da Roberto successore di Carlo per la sua dottrina fu nel 1338. creato suo Consigliere, famigliare, e Cappellano. Fu parimente tenuto in somma stima da Carlo Duca di Calabria, il quale in tempo ch' era Vicario del Regno gli diede facoltà d' avvocare, e lo costituì Avvocato nelle Provincie di Terra di Lavoro, Contado di Molise, Apruzzo, e Capitanata, e ne gli spedì nell' anno 1323. lettere molto favorite, e ripiene di molti encomj e commendazioni (*f*). Ci lasciò mol-

(*e*) Toppi *in Bibl. Nap. p.* 400.

(*f*) Ciarlan. *lib.*4. *cap.*26.

molte sue opere, fra le quali la più insigne fu il Trattato, che e' compose delle differenze tra le Leggi Romane, e Longobarde, ed i pieni Commentarj sopra quelle Leggi. Marino Freccia (a) ci testifica aver avuto egli quel Volume M. S. in poter suo, al quale sovente ricorre con citarlo. Questa opera ci ha resi certi, che in questi tempi le leggi de' Longobardi nel nostro Regno non erano ancora andate affatto in disuso. Ancorchè nelle Accademie d' Italia, ed in quella di Napoli le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano fossero pubblicamente insegnati, e ne' Tribunali avessero cominciato a prendere forza e vigore, la di loro autorità non fu tanta, che ne avesse discacciato affatto le Longobarde, siccome avvenne nel Regno degli *Aragonesi*; nel quale pure, siccome nel Regno degli *Spagnuoli*, vi rimasero alcune reliquie, onde si diede occasione a *Prospero Rendella* di comporre quel suo libretto: *In reliquias juris Longobardorum*. Scrisse ancora alcuni altri *Trattati*, alcuni *Singolari*, le *Cautele*, e le *Note* sopra le nostre *Costituzioni* e *Capitoli* del Regno (b). Di queste sue fatiche gli Scrittori de' tempi che seguirono, ne fanno onorata memoria. Francesco Vivio (c) lo chiama uomo di grande autorità nel Regno, e spezialmente per lo suo Trattato delle differenze tra le leggi Romane, e Longobarde. L'Autore della Chiosa alla Prammatica *Dubitationem*, *De termino citandi auctorem in causa reali*, lo loda non poco; e tutti coloro, che hanno fatto studio sopra le di lui opere, di molti encomj lo cumulano. Fu coetaneo, e molto amico di Luca di Penna, come egli stesso ci fa conoscere, scrivendo nella Costituzione *Majestati nostræ*, *de Adulteriis*, ch' egli d' un dubbio, che avea sopra quella Costituzione, andò a dimandarne parere da Luca di Penna, il quale, come e' dice, *a me interrogatus*, *sic de verbo ad verbum respondit*, *&c.* Passò per qualche tempo nell' avversa fortuna la sua vita in Cerreto, e fu sempre grato al suo Maestro Benvenuto di Milo Vescovo di Caserta; confessando nel titolo *de Ædificiis dirutis reficiendis*, che da niente l' avea fatto e ridotto in quello stato, in cui si trovava.

Fiorì con lui nel medesimo grado di Consigliere del Re Roberto *Giacomo di Milo* suo compatriotto. Fu anche costui, per la sua dottrina e saviezza, da questo Re fatto suo Consigliere, e gliene spedì privilegio, che si vede ne' Registri degli anni 1337. e 1338. *lit. B. fol.* 28. onde Morcone, Terra del Contado di Molise, si rese in questi tempi celebre per tre suoi famosi Cittadi-

(a) Freccia *de Subfeud.*

(b) Corrad. Gesnero in *Bibliotheca*. V. Toppi in *Biblioth.pag.* 400.

(c Viv. *Decis.* 163.

tadini, per un dottiſſimo Veſcovo, e due inſigni Conſiglieri e Giureconſulti. Intorno a queſti medeſimi tempi riluſſe *Filippo d' Iſernia* celebre Legiſta, e Lettore della prima Cattedra del *Jus Civile* nell'Univerſità degli Studj di Napoli, nell' iſteſſo tempo ch' era Conſigliere e famigliare del Re Roberto, il quale lo tenne in tanta ſtima, che non ſolo lo fece ſuo Conſigliere, ma nell'anno 1320. l'eleſſe per Avvocato de' Poveri, e poi del ſuo Fiſco (*a*). Fiorirono ancora *Bartolommeo da Napoli*, contemporaneo di Dino (*b*), *Bartolommeo Caracciolo*, di cui ſi crede che foſſe la Cronaca pubblicata ſotto il nome di Giovanni Villano, al ſentire d' Agnello Ruggiero di Salerno (*c*); *Franceſco de Piſis*, Giudice della G. C. e poi Giudice delle Appellazioni della medeſima ſotto Re Roberto, che fece le Gloſſe alle Coſtituzioni del Regno, ed a'Riti della G. Corte (*d*); *Giacomo Capograſſo* di Salerno, Lettore di Legge Civile ne' noſtri Studj, ed innalzato dal Re Roberto al grado di ſuo Conſigliere, e familiare, e Giudice della G. Corte (*e*); *Giacomo Frezza* di Ravello, Giudice della G. Corte, e Maeſtro Razionale della medeſima nell' anno 1315. (*f*); ed alcuni altri rapportati dal Toppi, de' quali a noi rara ed oſcura fama è pervenuta, per non averci di loro laſciate opere, nè altra memoria ſi ha de' loro ſcritti.

Di *Napodano Sebaſtiano*, che fiorì ſotto la Regina Giovanna I. famoſo Chioſatore delle noſtre Conſuetudini, a baſtanza fu da noi detto nel libro precedente: morì egli nel 1362. e poſſiamo dire in lui eſſerſi quaſi che eſtinto preſſo noi lo ſtudio della Giuriſprudenza. I tempi torbidi, e pieni di rivoluzioni che ſeguirono, e che per lo corſo d' un ſecolo intero continuarono inſino al Regno placido e pacato d' *Alfonſo I. d' Aragona*, fecero tacere preſſo di noi non meno la Giuriſprudenza, che l' altre lettere. Da Napodano inſino a *Paris de Puteo*, Goffredo di Gaeta, e Matteo d' Afflitto, nel tempo de' quali cominciò ella a riſorgere, non abbiamo Scrittore, che ci laſciaſſe di quella monumento alcuno. E vedi intanto in queſte Regioni le vicende della noſtra Giuriſprudenza, e quanto ella debba a' favori de' Principi letterati, ed all' amore della pace.

Nel tempo del Re Roberto, e ne' principj del Regno di Giovanna ſua nipote, nell' Accademie, e negli altri Stati d' Italia fiorirono tanti inſigni ed illuſtri Giureconſulti; nè l' Accademia di Napoli, e la Corte de' ſuoi Re furono inferiori a quelle.

[a] V. Toppi *in Biblioth. pag.*400.
(*b*) V.Geſner in *Biblioth. fol.*105. Toppi *in Bibliot. fol.*40.
(*c*) Agnel Rug. *Orat. Literar. Theatrum*. Toppi *in Bibl. fol.*39.
(*d*) *Vid.* Toppi *de orig. Trib. t.*1.*l.*3.*c.*10. *pag.*103. 104.
(*e*) Toppi *de orig. Trib. t.*2. *pag.*519.
(*f*) Toppi *in Bibl. Nap. pag.*109.

In

In questo decimoquarto secolo cominciò in Italia quasi un nuovo periodo della ragion Civile, e surse l' età de' Commentatori; poichè dopo Accursio niuno più con Chiose, ma con pieni Commentarj cominciarono i Giureconsulti di questi tempi ad illustrarla (a). Si distinsero nell' altre Città d' Italia Bartolo di Sassoferrato, Baldo Perugino suo discepolo, Angelo fratello di Baldo, e poi Alessandro Tartagna, Bartolommeo Saliceto, Paolo di Castro, Giasone Maino, Cino, Oldrado, Pietro di Bellapertica, Raffaele Fulgosio, Raffaele Cumano, Ippolito Riminaldo, e tanti altri, i quali al Corpo della Ragion Civile aggiunsero nuovi Commentarj. Noi in niente avevamo di che invidiargli per li nostri celebri Giureconsulti, che fiorirono ne' medesimi tempi, Bartolommeo di Capua, Andrea d' Isernia, Luca di Penna, Niccolò di Napoli, e gli altri di sopra riferiti. E veramente, siccome confessano anche gli stranieri (b), fu questa gran lode della nostra Italia, la quale sopra tutte le altre Nazioni in ciò si distinse. E quantunque per l' ignoranza delle Istorie, delle lingue, e dell' erudizione ne' loro Commentarj sia molto che riprendere; nulladimanco ciò non dee imputarsi a lor difetto, ma al secolo infelice, nel quale scrissero. Ma ben lo compensarono colla perspicacia ed acume de' loro ingegni, e colle ostinate e lunghe fatiche, in guisa che dove non erano assolutamente necessarie l' istorie, e le lingue, ovvero la lezione degli antichi, essi arrivarono, e diedero al segno col solo acume della ragione, e della lor mente. Fu riserbato questo miglior rischiaramento al secolo seguente, quando, come diremo, per la ruina della Città di Costantinopoli cominciarono a risorgere presso noi, ed a fiorire le buone lettere; e questo vanto pur deesi alla nostra Italia, e per la Giurisprudenza ad *Andrea Alciato* di Milano, il quale fu il primo a restituirla nel suo candore e pulitezza.

(a) Pancir. *de clar. ll. interpr. l.* 2. *c.* 30. & *seqq.*

(b) Arthur. Duck. *de Auth.* &c. *lib.* 1. *cap.* 5. §. 15. Struv. *Hist. Jur. Justin. restaur. cap.* 5. §. 14.

Ma siccome sotto il Re Roberto, stando il Regno in grandissima tranquillità, poterono i Cavalieri e' Baroni desiderosi d' acquistare onori e titoli, esercitare il loro valore nelle guerre, che fuori del Regno, ora in Sicilia, ed in altre parti d' Italia, ora in Grecia, ed in Soria si facevano, e servendo con molta virtù in presenza del Re, o de' suoi Capitani generali, meritare essere esaltati, ed arricchiti d' onorati premj, onde per questa via dell'armi sursero le loro famiglie, le quali poterono mantenere il di loro splendore per molti secoli appresso: così gli

uomini

uomini letterati, e di governo servendo a' loro Principi, si videro esaltati a diversi ed eminenti posti, ed adoperati in cose importantissime, de' quali insino al dì d'oggi se ne vedono successori posti in altissimi gradi e titoli; ciò che ha fatto vedere, che non meno l'uso della spada, che della penna suol onorare, e fare illustri le persone e le schiatte, e che questi soli siano i due fonti, donde ugualmente deriva la nobiltà e la grandezza nelle famiglie. Ma quando per la morte del savio Re Roberto senza figliuoli maschi, s'estinse la linea di que' Re potenti e valorosi, e 'l Regno venne in mano di femmina, tra le discordie di tanti Reali che vi rimasero; e quelle arme, che fin qui si erano adoperate in far guerra ad altri, e mantenere il Regno in pace ed in quiete, si rivolsero a danni e ruine del medesimo Regno: non pur ne nacquero mutazioni di Signorie, morti violente di Principi, distruzioni e calamità di popoli, ma le discipline e le lettere tra i moti e dissenzioni civili vennero parimente a declinare; nè presso di noi risursero, se non quando dopo tante rivoluzioni di cose, che saranno il soggetto de' seguenti libri, venne finalmente il Regno a riposarsi sotto la dominazione d'Alfonso I. d'Aragona, Re savio e magnanimo, che restituillo nella pristina sua pace e quiete.

CAP. VIII. e Ult.

Polizia Ecclesiastica del XIV. secolo per quel tempo, che i Papi tennero la loro Sede in Avignone, insino allo Scisma de' Papi di Roma, e d'Avignone.

Come suole avvenire nelle cose di questo Mondo, che qualora si veggono giunte al sommo, questo stesso tanto innalzarsi è principio del loro abbassamento: così appunto accadde al Ponteficato Romano in questo nuovo XIV. secolo, la polizia Ecclesiastica del quale faremo ora a trattare. Bonifacio VIII. calcando le orme de' suoi predecessori, credea aver ridotto il Ponteficato in tanta elevatezza, che coronato di duplicate corone, e vestito del manto Imperiale, voleva esser riputato Monarca non meno dello spirituale, che del temporale, e che i maggiori Re e Principi della Terra fossero a lui soggetti anche nel temporale, siccome, oltre la divisa presa de' due coltelli, lo

dichiarò apertamente in quella sua stravagante Bolla *Unam Sanctam*. Prese pertanto a regolare le contese de' Principi, e fra gli altri quelle di Odoardo Re d'Inghilterra, e di Guido Conte di Fiandra con Filippo il Bello Re di Francia. Entrò nell' impegno di distruggere affatto in Italia il partito de' Ghibellini, e de' Colonnesi, e di far conoscere la sua potenza sopra tutti i Principi, vietando loro con sua Bolla d' esiggere cos' alcuna sopra i beni degli Ecclesiastici. Queste ardite risoluzioni offesero grandemente l' animo di Filippo Re di Francia, il quale accortosi, che la proibizione, ancorchè generale, riguardava il Regno di Francia, vi s'oppose con vigore, e fece stendere un Manifesto contro la Bolla. E dall' altra parte seguitando Bonifacio a distruggere il partito de' Ghibellini, e de' Colonnesi, questi furono costretti ritirarsi in Francia, dove furono dal Re accolti; onde maggiormente le contese s' innasprirono, le quali finalmente proruppero non pure in onte ed in contumelie, ma in esecuzioni di fatto. Poichè portatosi il Signor di Nogaret Ambasciadore del Re in Italia, assistito da Sciarra Colonna entrò in Anagni, dove era il Papa, e lo fece prigione; e quantunque liberato da quel popolo fuggisse in Roma, fu tanta l' afflizione del suo animo, che non guari dapoi se ne morì; (a) e Dante ch'era Ghibellino, scrisse (b), che la sua anima era con impazienza aspettata nell' Inferno da Niccolò III. per dargli luogo fra' Papi simoniaci.

(a) Gio: Villani *l.* 8. *c.* 62. 63. *Vid.* Raynald. *an.* 1301. 1302. 1303. Fleury *Hist. Eccl. l.* 90.
(b) Dant. *Infer. canto* 19.

Queste liti, che nel principio di questo secolo furono tra il Re Filippo, e Papa Bonifacio, e molto più le contese, che arsero dapoi tra Lodovico Bavaro con Giovanni XXII. e Benedetto XII. furono cagione, onde il Ponteficato Romano venne a decadere non poco dalla sua opinione e possanza. Poichè, oltre dello scadimento per la trasmigrazione della Sede Apostolica in Avignone, e dello Scisma indi seguito, di che favelleremo più innanzi: coll' occasione di questi contrasti tra i Papi, ed i Principi intorno alla potestà temporale, si diede luogo a ben esaminare questa materia, quando che prima non era molto curata; e cominciando pian piano a risorgere le lettere anche presso i Laici, furono trovati ingegni, che secondo le fazioni cominciarono a disputarla, ed i Ghibellini ne compilarono particolari trattati, onde s' ingegnarono fare avvertiti gli altri delle usurpazioni, e a dimostrare, che la potestà spirituale non avea che impacciarsi colla temporale, la quale tutta era de' Principi.

Fra

Fra i primi deve noverarsi *Dante Alighieri* Fiorentino, il quale ne' suoi tre libri *de Monarchia*, scritti a' tempi di Lodovico Bavaro, questo appunto sostenne. Intorno a' medesimi tempi si distinse per quest' istesso *Guglielmo Occamo* dell' Ordine de' Frati Minori, il quale ancorchè nato in un villaggio della Contea di Surrey in Inghilterra, fiorì nell' Università di Parigi nel principio di questo secolo, e compose un' Opera della *Potestà Ecclesiastica*, e *Secolare* per difendere Filippo il Bello contro Bonifacio; e dapoi fu uno de' grandi Avversarj di Papa Giovanni XXII. che lo condannò sotto pena di scomunica a starsene in silenzio. Si dichiarò poi apertamente per Lodovico di Baviera, e per l'Antipapa Pietro di Corbaria, che si faceva chiamare *Niccolò V.* e scrisse contro Giovanni XXII. che lo scomunicò l'anno 1330. Allora uscì di Francia, e se ne andò a trovare Lodovico di Baviera, che favorevolmente l' accolse, e terminando nella Corte di quel Principe i giorni suoi, morì in Monaco l'anno 1347. (a) *Giovanni di Parigi* Dottor in Teologia dell' Ordine de' Predicatori, cognominato il *Maestro Parisiense*, intorno all' anno 1303. compose ancora un trattato della *Potestà Regia*, e *Papale* (b). *Arnoldo di Villanova* Catalano, *Marsilio di Padova*, e *Giovanni Jandun* impugnarono pure l' autorità de' Pontefici sopra il temporale de' Re (c). Ma costoro non seppero tener modo, nè misura, dando in una estremità opposta; poichè *Arnoldo* espresse molte proposizioni contro l' autorità della Chiesa, contro i Sacramenti, contro il Clero, e contro i Religiosi (d); e *Marsilio*, e *Giovanni* troppo concedendo a' Principi, attribuirono loro una giurisdizione, che appartiene unicamente alla Chiesa (e). *Radulfo Colonna* Canonico Carnutense, *Lupoldo di Babenberg*, *Raolfo di Prelles*, e *Filippo di Mezieres* Giureconsulti insigni, sostennero parimente co' loro trattati i diritti de' Principi (f); ma chi dapoi in Francia sopra tutti sostenesse le ragioni del Re Filippo di Valois contro l' intraprese degli Ecclesiastici, fu *Pietro di Cugnieres* suo Avvocato generale nel Parlamento di Parigi. Costui nell' anno 1329. ebbe grandi contrasti con Niccolò Bertrando Vescovo d' Autun, e poi Cardinale, e cogli altri Prelati di Francia sopra i diritti della giurisdizione spirituale e temporale. Il Clero di Francia lo calunniarono, facendo artificiosamente correre rumore, che sotto pretesto di risecare l' intraprese delle loro Giustizie, si voleva loro togliere la roba, ancorchè le proposizioni di *Cugnieres* di ciò non parlassero punto; tanto che il

(a) *Vid.* Thomasium *Hist. Content. c.* 9. §. 102. *& seqq.*

(b) Thomas. *loc. cit.* §. 93. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 576.

(c) Thomas. *loc. cit.* §. 94. 116.

(d) Fleury *Hist. Eccl. l.* 92. *num.* 33.

(e) Fleury *Hist. Eccl. l.* 93. *num.* 15. 39. *Vid.* Raynal. *an.* 1327.

(f) Thomas. *Hist. Content. c.* 8. §. 33. *c.* 9. §. 121.

il Re Filippo dubitando eccitare nuovi torbidi, e temendo dell' autorità, che il Clero avea allora in Francia, non potè affatto risecarle, siccome fu eseguito dapoi per l' Ordinanza del 1438. (a).

Non meno che i *Franzesi*, ed i *Germani*, cominciarono dapoi gli *Spagnuoli* a riscuotersi dal lungo sonno. Oltre d' *Arnoldo di Villanova* Catalano, *Alvaro Pelagio* di Galizia in Ispagna dell' Ordine de' Frati minori, e poi Vescovo di Silva in Portogallo, distese un trattato *de Planctu Ecclesiæ*: opera eccellente sopra la riforma della disciplina della Chiesa (b). Anche sul fine di questo secolo, e nel decorso del seguente, prima e dopo il Concilio di Costanza, il Cardinal *Francesco Zabarella* Arcivescovo di Fiorenza, *Teodorico di Niem*, *Niccolò di Cusa*, e poi *Enea Silvio* travagliarono sopra questo soggetto (c). Ed al di loro esempio molti altri, che seguirono appresso, ne compilarono diffusi trattati; onde si diede materia a *Simone Scardio* (d) delle loro opere farne Raccolta, e dapoi a *Melchior Goldasto* di farne un' altra più ampia ne' suoi volumi della *Monarchia dell' Imperio*.

Per queste contese si cominciò in Francia, e nella Germania a contrastare agli Ecclesiastici il diritto d' esercitar la giurisdizione temporale, e di giudicare sopra quelle cause, delle quali essi aveano tirata al Foro Episcopale la conoscenza, di cui nel XIX. libro di quest' Istoria si fece memoria. Fu lor contrastato di por mano in molte cause civili sotto pretesto di scomunica, di peccato, e di giuramento: fu tentato ancora di assalire l' immunità de' Cherici, e de' beni della Chiesa. E quantunque gli Ecclesiastici avessero gagliardamente difesi i loro diritti, nulladimeno fu rimediato a qualche abuso, e perdettero a poco a poco una parte della loro giurisdizione temporale; ed in Germania da questo tempo di Lodovico Bavaro cominciò il diritto Pontificio, spezialmente quello contenuto nelle *Decretali*, a perdere la sua autorità e vigore (e).

Ma non così avvenne nel nostro Regno sotto questi Re della Casa d' Angiò. Non ebbero essi alcun contrasto co' Romani Ponteſici, anzi furono ora più che mai a' loro cenni ossequiosissimi; e Roberto assai più che i suoi predecessori avea obbligo di farlo per li tanti favori, che avea ricevuti da Clemente V. da Giovanni XXII. da Benedetto XII. Papi d' Avignone, che lo preferirono al nipote nella successione del Regno, e sempre gli diedero ajuti contro Errico VII. e Lodovico Bavaro, nell' impresa di Sicilia, e contro tutti i suoi nemici, Quindi questo Principe

(a) Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 783. 784. Fleury Hist. Eccl. l. 94 nu. 2. 3. 4. & 7. Disc. sur l' Hist. Eccl. §. 14. & Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. §. 5. 6. 7. Thomas. Hist. Content. c. 5. §. 109. & seqq.

(b) Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 765. Fleury Hist. Eccl. l. 94. n. 25.

(c) Vid. Thomasium Hist. Content. cap. 11.

(d) Simon. Schard. Syntagma Tractatuum de Imperiali Jurisd. Goldast. in Monarch. Imper. tom. 1. & 2.

(e) V. Struvium Hist. Jur. Canon. cap. 7. §. 36.

cipe, non seguendo in ciò l'esempio della Francia, mantenne intatta la loro giurisdizione ed immunità, anzi giunse a tale estremità, che come fu rapportato nel XIX. libro di questa Istoria (a), volle rendere immuni sino le Concubine de' Cherici, lasciando il castigo di quelle alli Prelati delle Chiese (b). Quindi avvenne, che nello stabilire i *Rimedj* contro le violenze degli Ecclesiastici usasse tante riserbe, cautele, e rispetti, perchè non venisse la loro immunità in parte alcuna offesa; e quindi avvenne ancora, che la traslazione della Sede Apostolica in Avignone non recò a noi verun cambiamento nella polizia delle nostre Chiese, e che le querele di tutto il rimanente d'Italia per questo trasferimento, non furono accompagnate da' nostri Regnicoli, i quali in ciò seguirono più tosto i desiderj de' Franzesi, che le doglianze degl' Italiani: ciò che bisogna un poco più distesamente rapportare.

(a) *Lib. XIX. c.ult. num.3.*

(b) V.Chiocc. *MS. Giurisd. tom.10.*

I. *Traslazione della Sede Apostolica in Avignone.*

BEnedetto XI. che a Bonifacio succefse, non tenne più il Ponteficato, che nove mesi; e morto egli in Perugia il dì 6. di Luglio dell'anno 1304. i Cardinali quivi ragunati in Conclave per eleggere il successore, vennero in tali contenzioni, che divisi in due fazioni, i loro contrasti fecero, che la Sede stette vacante per lo spazio d'undici mesi. Capo dell'una fazione era Matteo Orsini, e Francesco Gaetano nipote di Bonifacio: dell'altra era Napolione Orsino dal Monte, e Niccolò da Prato, il quale innanzi al Cardinalato era stato dell' Ordine de' Predicatori. Non potendo accordarsi sopra un soggetto, a cagione della lite, ch'era fra la fazione de' Franzesi, e quella degl'Italiani, convennero finalmente, che gl'Italiani proponessero tre Arcivescovi Oltramontani, e che il partito de' Franzesi eleggesse de' tre colui che più gli piacesse. Gl' Italiani fra' tre proposti nominarono Bertrando Got Arcivescovo di Bordeos; onde il Cardinal di Prato sollecitamente avvisandone il Re di Francia Filippo il Bello, fece che il Re chiamasse a se Bertrando, e dicendogli ch' era in sua potestà di farlo Papa, e che lo farebbe, se egli acconsentiva ad alcune condizioni, Bertrando cupidissimo di tanta dignità gli accordò quanto volle; onde il Re rescrisse al Cardinal di Prato, che dasse opera, che l' elezione cadesse sopra di costui, siccome a' 5. Giugno del 1305. fu eletto Pontefice, e chiamato *Clemente V.*

te V. Narrasi, che fra le condizioni accordate fossero, che cassasse ciò, che Bonifacio aveva fatto contro di lui, e del suo Regno, ed annullasse la sua memoria: che restituisse nel Cardinalato Jacopo, e Pietro Colonnesi privati da Bonifacio: che spegnesse l' Ordine de' Templarj; e che in Francia si facesse coronare. In effetto egli rivocò la Bolla *Unam Sanctam*, e l' altre Bolle di Bonifacio: ristabilì i Colonnesi nelle loro dignità, *(a)*: dichiarò nulle tutte le sentenze, che quel Pontefice avea pronunziate: diede l' assoluzione a tutti coloro, ch' erano stati da esso scomunicati, eccetuatone il Nogaret, e Sciarra Colonna; ed ordinò a' Cardinali, che venissero a Lione di Francia, perchè quivi voleva essere egli incoronato. I Cardinali Italiani ciò malamente intesero, e narra S. Antonino *(b)* Arcivescovo di Fiorenza, che l' apprese dall' Istoria di Giovanni Villani, che il Cardinal Matteo Orsini, ch' era il più anziano, non si potè contenere di rimproverarne acremente il Cardinal di Prato, dicendogli: *Assecutus es voluntatem tuam in ducendo Curiam ultra Montes, sed tarde revertetur Curia in Italiam*. *(c)*

(a) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. pag.* 653.

(b) S. Antonin. *par.* 3. *tit.* 21. *cap.* 1.

(c) *Vid.* Gio: Villani *l.* 8. *c.* 80. 81. Vitæ Clement. V. *apud* Baluz. *t.* 1. *Vit. Pap. Aven.*

Clemente, non ostante la repugnanza della maggior parte de' Cardinali, volle esser ubbidito, onde portatosi in Lione, fu quivi a' 14. di Novembre incoronato, osservando al Re di Francia le promesse; e datosi in sua balìa, creò molti Cardinali, parte Guasconi, e parte Francesi, tutti uomini famigliari del Re *(d)*. Fermò pertanto la sua dimora in Francia, risedendo ora in Lione, ora in Bordeos, ora in Tolosa, ora in Avignone, dove nell' anno 1309. fermossi, e vi dimorò insino al Concilio di Vienna tenuto nell' anno 1311. e fino che resse il Ponteficato, facendo varie dimore in diverse Città della Francia, non pensò mai tornare in Italia. Venuto a morte in Roccamaura vicino Carpentras nel mese di Aprile dell' anno 1314. entrarono i Cardinali nel Conclave, e vi dimorarono per fino al dì 22. di Luglio, senza poter accordarsi sopra l' elezione d' un Papa. Poichè i Cardinali Italiani volevano un Papa della loro Nazione, che andasse a fare la sua dimora in Roma: i Guasconi volevano un Francese, che facesse la sua residenza in Francia; e s' avanzarono tanto i contrasti, che essendosi ragunato il Popolo sotto la condotta de' nipoti del Papa defunto, si portarono armati al Conclave, domandando che fossero dati in lor potere i Cardinali Italiani, e che volevano un Papa Franzese. Ciò essendo loro negato, posero fuoco al Conclave; onde i Cardinali scappati via fuggirono chi

(d) Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.* 1. *p.* 63. 64. 625. 626. *& seqq.*

chi quà, e chi là, ed andarono per due anni dispersi (*a*). Filippo il Bello fece quanto potette per adunargli, ma la sua opera riuscì vana. Morto Filippo, e succeduto nel Regno di Francia Lodovico Utino, questi mandò suo fratello in Lione, il quale chiamò a se i Cardinali, e gli fece chiudere nella Casa de' Frati Predicatori di Lione; e dicendo loro, che di là non sarebbero mai usciti, e trattati con austerità, se non avessero tosto eletto un Papa: i Cardinali dopo essere stati rinchiusi per lo spazio di quaranta giorni, elessero finalmente nell' anno 1316. Giacomo d' Eusa, nativo di Cahors, prima Vescovo di Frejus, e poi d' Avignone, ed era allora Cardinal Vescovo di Porto. Questo Papa dopo la sua elezione prese il nome di *Giovanni XXII.* ed essendosi fatto coronare in Lione a' dì 5. di Settembre del medesimo anno, partì subito per *Avignone*, dove fermò la sua residenza, nè vagò come Clemente per le altre Città della Francia; ond' è, che i suoi successori ebbero per ordinaria lor Sede Avignone, poichè avendo Giovanni tenuto il Ponteficato 18. anni, stabilì maggiormente quivi la sua Sede. E morto egli in Avignone nel mese di Decembre dell'anno 1334. i Cardinali nell' istesso mese elessero e coronarono nella Chiesa d' Avignone il Cardinal Jacopo Fournier Vescovo di Pamiers pria, e poi di Mirepoix, nominato *Benedetto XII.* (*b*) il quale ancorchè mostrasse intenzione di portarsi a far la sua dimora in Italia, avendo fatto chiedere a' Bolognesi, se lo avessero voluto ricevere nella loro Città, e trovatigli mal disposti a farlo, fermò come il suo predecessore la sua residenza in Avignone (*c*), dove dimorò sino al 1342. anno della sua morte. Lo stesso fece *Clemente VI.* suo successore. *Innocenzio VI. Urbano V.* insino a *Gregorio XI.* il quale avendo voluto trasferire la sua Sede in Roma, malgrado de' Franzesi, fu cagione, che dopo la sua morte seguisse quello scandaloso Scisma tra' Papi di Roma, e d' Avignone, che tenne lungamente travagliata la Chiesa, di cui avremo occasione di ragionare ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Intorno a questa traslazione della Sede Apostolica in Avignone, vi è gran contrasto tra gli Scrittori nostri Italiani, ed i Franzesi. Gl' Italiani la chiamano *Esilio Babilonico*, poichè la Chiesa, mentre quello durò, stette sotto la schiavitù de' Franzesi, e spezialmente del Re Filippo il Bello: la chiamano prevaricazione della Casa di Dio, scandalo del Popolo Cristiano, e ruina della Cristianità (*d*). Che i Papi che la ressero in quei tempi,

(*a*) Baluz. *Vitæ PP. Aven. tom.*1. *p.* 61. 62. 111. 112. 113. 114. 151. 152. *t.*2. *pag.* 287. Gio: Villani *l.* 9. *cap.* 79.

(*b*) Gio: Villani *l.* 11. *c.* 19. 20. 21. Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.*1. *pag.* 197. 213. 225.

(*c*) *Vid.* Raynald. *an.* 1335 Fleury *Hist. Eccl. l.* 94. *n.* 42. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.*1. *pag.* 199.

(*d*) Platina. Blondus Flavius. Anton. Campus *lib.* 3. *Hist. Cremon.* Odor. Raynald. *ann.* 1314.

pi, furono più tosto mostri d'empietà e di scelleraggini, che Vicarj di Cristo: che non ad altro attesero, che a cumular denari per nudrire la loro ambizione ed il fasto, vilmente servendo i Re di Francia. Dipinsero perciò nelle loro opere i Papi d'Avignone per simoniaci, lussuriosi, crudeli, avari, e rapaci, ed Avignone per una Babilonia. Dante nella sua Comedia (a) scrisse di *Clemente V.* cose orribili. Giovanni Villani (b), e con esso lui Santo Antonino Arcivescovo di Fiorenza (c), gli tessè una satira inclementissima: che e' fosse un uomo avaro, crudele, simoniaco, lussurioso, e che si teneva per concubina Brunisinda Contessa Petragoricense, bellissima donna, figliuola del Conte Fuxense, e madre del Cardinal Talairando (d). Il nostro Giureconsulto Alberico di Rosate scrisse, che lo sterminio e le crudeltà, che egli praticò co' Templarj, lo fece contro giustizia, e per compiacere al Re di Francia, siccome egli se n' era reso certo da un Esaminatore della causa, che ricevè la deposizione de' testimonj, dicendo: *Destructus fuit ille Ordo tempore Clementis Papæ V. ad provocationem Regis Franciæ. Et sicut audivi ab uno, qui fuit Examinator causæ, & testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi dixit, quod ipse Clemens protulit hoc: Et si non per viam justitiæ potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiæ, ne scandalizetur charus filius noster Rex Franciæ* (e). Quindi molti Storici (f) riputarono la condanna de' Templarj ingiusta, e che fossero stati falsamente imputati di tanti delitti, ed estorte le confessioni dalla violenza de' tormenti, e dal timore della morte: che Filippo il Bello da gran tempo era ad essi contrario, accusandogli di avere eccitata e fomentata una sedizione contro esso: ch' era particolar nemico del Gran Maestro; e che voleva trar profitto dalle loro spoglie insieme col Pontefice Clemente, ancorchè in apparenza mostrassero di voler servirsi de' loro beni per la spedizione di Terrasanta.

Peggiore è quel che narrano di *Giovanni XXII.* suo successore. Giovanni Villani (g) lo fa figliuolo d'un Ciabattiere, che nudrito presso Pietro de Ferrariis Cancelliere del nostro Re Carlo II. d'Angiò, ed educato nelle lettere, da lui riconobbe la sua fortuna: che giunto al Ponteficato niuno, quanto lui, fosse stato più intento a cavar denari d'ogni cosa, e ad inventar modi per cumular tesori. Egli divise in Francia molti Vescovadi, e vacando un beneficio ricco, usò di darlo a chi n'avesse un altro poco inferiore, dando quello che vacava ad un altro, ed alle

(a) Dant. *Infern. cant.* 19.

(b) Villani *lib.9.cap.*58.

(c) S. Antonin.*par.3.tit.* 21.*cap.*3.§.3.

(d) *Vid.* Baluz. *Vit.Pap. Aven. t.*1.*p.* 683. 771. 781.

(e) Baluz. *loc. cit. pag.* 589. 590.

(f) Gio. Villani *l.*8. *cap.* 92. Baluz. *loc. cit.*

(g) Villani *lib.*9. *cap.*79. *Vid.* Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.*1.*p.* 172. 689. 690.

alle volte faceva fino a sei provvisioni, trasferendo sempre da un meno ricco ad un più ricco, ed al minimo provvedendo d' un beneficio nuovo, sicchè tutti erano contenti, e tutti pagavano. Inventò anche la *Annate*, gravame sopra i beneficj innanzi lui non ancora udito: corruppe la disciplina della Chiesa colle tante *dispense*, onde con grandissimo scandalo congregò incredil Tesoro; e con tutto che nello spendere e donare non fu più ristretto de' suoi predecessori, pure alla morte sua lasciò più milioni (*a*). E narra Giovanni Villani, che ad un suo fratello fu detto da' Tesorieri, e da altri, a' quali dal Collegio de' Cardinali dopo la morte del Papa fu dato carico d' inventariar il denaro, che gli trovarono 18. milioni in moneta coniata, e 7. milioni in vasi e gioje (*b*). Lodovico Bavaro gli fe fabbricare addosso più processi, lo fece deponere, e dichiarar anche eretico. Le sue Costituzioni dette *Joannine* furono riputate simoniache, ed anche eretiche. Egli è riputato l' Autore delle *Regole della Cancellaria*, dove si danno molti ingegnosi regolamenti per congregar denaro: in breve, ch' egli sopra ogni altro avesse corrotta la disciplina della Chiesa, riputando il patrimonio di Cristo essere i Regni, le Città, le Castella, le ricchezze, e le possessioni; e li beni della Chiesa essere non già il disprezzo del Mondo, l' ardor della fede, e la dottrina dell' Evangelio, ma le oblazioni, le decime, le gabelle, le collette, la porpora, l' oro, e l' argento.

Di *Benedetto XII.* suo successore scrissero ancora, che fosse un Papa avarissimo, duro, crudele, diffidente, e tenace: che si dilettava di buffoni, di conversazioni licenziose ed inoneste: che fosse lussurioso, che si giacesse con più meretrici, e che fortemente innamorato della sorella del Petrarca tanto facesse, che l' ebbe a sua voglia, e che la stuprasse (*c*): che fosse un gran bevitore di vino, tanto che da lui nacque proverbio nelle brigate, che quando volevano passar con allegria il tempo tra bocali e pranzi, costumavano di dire: *Bibamus Papaliter* (*d*). Quindi essendo egli morto in Avignone nell' anno 1342. fu chi al suo sepolcro componesse questi versi.

Iste fuit Nero, laicis mors, vipera Clero,
Devius a vero, cuppa repleta mero (*e*).

Non meno che a Benedetto, imputavano a *Clemente VI.* queste bruttezze, e che egli, non meno che il suo predecessore, si contaminasse con meretrici (*f*). Ma assai più lo resero favola del Mondo per quella sua Bolla, che nel terzo anno del suo Ponteficato pubblicò in Avignone, dove considerando la brevità

(*a*) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *p.* 156. 157. V. Struv. *Histor. Jur. Can. c.* 7. §. 28.

(*b*) Gio: Villani *l.* 11. *c.* 20.

(*c*) V. Baluz. in *Notis PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 825.

(*d*) *Vita* 8. *Bened. XII. apud* Baluz. *tom.* 1. *p.* 240. 241.

(*e*) *Vita* 7. *Bened. XII. apud* Baluz. *loc. cit.*

(*f*) Matt. Villani *l.* 3. *c.* 43.

della vita umana, restrinse il tempo del Giubileo a cinquanta anni; poichè per maggiormente animare qualunque sorta di persone da tutte le parti del Mondo a venire in Roma, anche senza richiedere licenza da' loro superiori, gli assicurava, che se forse per istrada venissero a mancare, tanto avrebbero guadagnate le indulgenze, e remission de' loro peccati, e le loro anime sarebbero state condotte subito in Cielo; e perciò comandava agli Angeli di Dio, che senza dimora alcuna gl' introducessero alla gloria del Paradiso: *Et nihilominus*, (sono le parole della Bolla (a)) *prorsus mandamus Angelis Paradisi, quatenus animam illius a Purgatorio penitus absolutam in Paradisi gloriam introducant*.

Quindi parimente s' avanzarono a dire, che per li Papi d'Avignone, e per la loro scellerata vita fossero surte in questo secolo tante eresie, e tanti errori; e che si fosse data occasione a *Pier Giovanni Oliva* Frate Minore studiando l' Apocalisse farne un Comentario, e adattando quelle visioni al suo secolo, ed alla vita corrotta degli Ecclesiastici, d' aprire la strada a' suoi seguaci di reputare la Chiesa d' Avignone da Babilonia, e perciò di promettere una Chiesa nuova più perfetta sotto gli auspicj di S. Francesco, come colui che avea stabilita la vera Regola Evangelica osservata da Cristo, e da' suoi Apostoli: prorompendo dapoi in altre bestemmie, pubblicando il Papa essere l' Anticristo, la Chiesa d' Avignone la Sinagoga di Satana, e che perciò non si dovea prestar più ubbidienza a Giovanni XXII. nè considerarlo più come Papa (b).

Dall' altra parte gli Scrittori Franzesi pur troppo amanti del lor Paese, e degli uomini della loro Nazione, non possono senza collera sentire ciò che i nostri Italiani scrissero di questa traslazione, e de' loro Pontefici Avignonesi. Negli ultimi nostri tempi il più impegnato in lor difesa si vede essere *Stefano Baluzio* (c), il quale fa vedere quanto a torto gl' Italiani comparano quella traslazione all' Esilio Babilonico: che debba piuttosto darsi la colpa a' Romani, i quali avendo ridotta Roma in una perpetua confusione, piena di tumulti e di fazioni, costrinsero Clemente V. a trasferire la sua Sede in Francia, la quale è stata sempre il sicuro asilo de' Romani Pontefici: che agl' Italiani ciò non piacque non per altro, se non perchè venivano ad esser privati de' comodi e guadagni, che lor recava la Corte di Roma: che se si dovesse in ciò dar luogo alle querele, piuttosto la Francia dovrebbe dolersi di questo trasferimento in Avigno-

(a) Questa *Bolla* si legge presso *Baluz. in 5. Vita Clemen. VI. tom. 1. p.* 312. presso *Cornelio Agrippa*, ed altrove. *Vid. tam.* Baluz. *t. 1. pag.* 915.

(b) *Vid.* Baluz. *Miscell. t. 1. p.* 213. & *seqq.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 93. *num.* 18.

(c) Baluz. *in Præf. ad Vitas PP. Aven.*

gnone, la quale ne ricevè danni grandissimi, a cagion che li perversi Italiani, che quivi si portarono, corruppero i costumi de' Franzesi, i quali quando prima vivevano colla loro simplicità, menando una vita molto frugale, trasferita la Corte in Francia, appresero dagl' Italiani il lusso, le astuzie, le simonie, gl'inganni, ed i loro perversi costumi; tanto che Niccolò Clemangis (*a*) soleva dire, da quel tempo essersi introdotta in Francia la dissolutezza.

(*a*) Nicol. de Clemang. c. 27. *de corr. Eccl. statu.*

Sostengono ancora i Franzesi, che la residenza de' Papi in Avignone non iscemò in conto alcuno la possanza della Santa Sede, anzi che quivi si conservò con sommo onore ed unione: e che non servitù, ma protezione e riverenza ebbero da' loro Re. Che la vita e costumi de' Papi Avignonesi comparati a quelli de' Papi di Roma, che ressero ivi la Sede Apostolica prima di questa traslazione, e dapoi che quella fu restituita in Roma, furono meno peggiori, e meno scandalosi. Non doversi prestare intera fede a Giovanni Villani, ed agli altri Scrittori Italiani che lo seguirono, come appassionati; nè doversi l' esterminio de' Templarj attribuire al disegno, che Clemente V. ed il Re Filippo il Bello fecero d' occupare i loro beni, ma a' loro enormi delitti, ed esecrande eresie provate con reiterate confessioni de' rei. Ed il Baluzio nelle Note da lui fatte alle Vite de' Papi Avignonesi adopera tutti i suoi talenti in purgare Clemente V. da ciò, che gl' imputa il Villani: difende parimente Giovanni XXII. assolve Benedetto XII. dallo stupro, che se gl' imputa della sorella del Petrarca, e dalla vinolenza. Si studia di far apparire apocrifa la Bolla di Clemente VI. del Giubileo (*b*), ed in brieve prende con ardore la difesa di tutti que' Papi, che in Francia dimorarono.

(*b*) Baluz. *Vit. Pap. Aven.t.1.p.915.*

Ma quantunque gl' Italiani nudrissero sentimenti contrarj a quelli de' Franzesi, a' nostri Regnicoli però fu uopo seguitare l' esempio de' loro Principi, ed allontanandosi da tutto il resto d' Italia, secondare i Franzesi. I nostri Re della Casa d'Angiò, siccome si è potuto osservare da' precedenti libri di questa Istoria, erano grandemente obbligati a' Papi d' Avignone, e per conseguenza gli furono ossequiosissimi, e come leggi inviolabili erano i loro voleri prontamente eseguiti. Appena *Clemente V.* diede avviso al Re Carlo II. della risoluzione presa ed eseguita in Francia contro i Templarj, con richiedergli ch' egli lo stesso facesse eseguire ne' suoi Dominj, che subito questo Re lo

ubbidì, e di vantaggio scrisse al Principe d'Acaja, che eseguisse parimente egli nel Principato d'Acaja quanto il Papa avea ordinato, con carcerare incontanente tutti i Templarj, ed occupare i loro beni, e tenergli in nome della Sede Apostolica (a).

Il Re Roberto avea maggiori obbligazioni col Pontefice Clemente, come s'è detto, e non meno col suo successore *Giovanni XXII.* Questo Papa, prima d'esserlo, fu nudrito in Napoli nella Corte di Roberto, e dopo la morte di Pietro de Ferrariis succedè egli al posto di Cancelliere del Re (b), e dapoi a sua istanza fu fatto Vescovo d'Avignone: ed asceso al Pontefìcato, si mantenne fra loro una stretta amicizia e corrispondenza. Quindi ciò che la Germania, e gli altri Stati d'Europa, per la contenzione che Giovanni ebbe con Lodovico Bavaro, non potè soffrire di questo Pontefice, presso di noi fu legge inviolabile. Egli c'introdusse le *Regole della Cancellaria*, e tutti i modi da lui inventati per cumular denari, furono nel Regno di Roberto prontamente eseguiti. Per questa ragione a questi tempi il nome de' *Nunzj*, e *Collettori Apostolici* si legge più frequente nel Regno; e la lor mano stesa anche sopra i beni delle Chiese vacanti.

(a) Chiocc. *M.S. Giurisd. tom.8.*

(b) Gio: Villani *l.9.c.79.* Baluz. *in Notis ad Vitas PP. Aven. tom.I.p.796.*

II. *De' Nunzj, ovvero Collettori Apostolici residenti in Napoli.*

Sin da' tempi del Re Carlo I. d'Angiò hassi de' *Nunzj* della Sede Apostolica risedenti in Napoli memoria, leggendosi ne' Regali Archivj della Zecca, che il Re Carlo I. nell'anno 1275. per supplica datagli da Maestro Sinisi Cherico della Camera del Papa, e *Nunzio* della Sede Apostolica, incaricò a Carlo Principe di Salerno, che facesse consegnare al Proccuratore del Nunzio suddetto alcune robe sequestrate, non ostante le pretensioni del Secreto di Terra di Lavoro, e d'altri creditori, per essersi questi nella sua Curia concordati col Nunzio (c). Consimili carte si leggono del Re Roberto, ove fassi menzione de' Nunzj a tempo di Clemente V. facendo questo Re nel 1311. dar il braccio a M. Guglielmo di Balacro Canonico della Chiesa di S. Alterio, ed a Giovanni di Bologna Cherico della Camera del Pontefice Clemente V. Nunzj deputati per due Brevi dal suddetto Pontefice ad esigere e ricevere i censi alla Romana Chiesa dovu-

(c) Registr. *Car. I. ann.* 1275.

ti per qualunque cagione, legati, beni, decime, ed altro (*a*). Siccome nell' anno 1335. fece dare il suo ajuto e favore a M. Girardo di Valle Diacono della maggior Chiesa di Napoli, e Nunzio destinato dalla Sede Apostolica in questo Regno per eseguire alcuni affari commessili dalla medesima (*b*); e nel 1339. si leggono altre lettere di questo Re, colle quali si dà il *Placito Regio*, ed ogni favore al suddetto Nunzio per eseguire le sue commessioni (*c*).

(*a*) Registr. R. Robert. ann.1311.

[*b*] Registr. R. Robert. ann.1335.

[*c*] Registr. R. Robert. an. 1339.

Ma questi Nunzj erano destinati per Collettori dell' entrade, che nel Regno teneva la Sede Apostolica, la quale sin da' tempi antichi, come si disse nel IV. libro di quest' Istoria, avea in Napoli, ed in alcune sue Provincie particolari *Patrimonj*, i quali col corso di più secoli s' andarono sempre avanzando. Ma insino al Ponteficato di Giovanni XXII. non estesero la lor mano ne' beni delle Sedi vacanti; poichè, siccome fu altrove avvertito, anche nell' Investitura data a Carlo I. ancorchè si proccurasse togliere a' nostri Re l' uso della *Regalia*, che avevano nelle loro Chiese vacanti i Re di Francia, e d' Inghilterra, nulladimanco intorno a' frutti di tali Chiese niente fu mutato contro l' antica disciplina, leggendosi nell' Investitura (*d*): *Custodia Ecclesiarum earumdem interim libere remanente penes personas Ecclesiasticas JUXTA CANONICAS SANCTIONES:* le quali parole certamente importano, che i beni del morto Prelato, o de' Beneficiati dovessero conservarsi a' futuri successori, poichè così ordinano i Canoni. Ciò che parimente stabilì Papa Onorio nella sua Bolla, e ne' suoi Capitoli, siccome altrove fu rapportato. Nel Ponteficato adunque di Giovanni, negli anni del Regno di Roberto, non volendo questo Principe contrastare alla cupidigia di colui sempre intento a cumular denari, stesero i Nunzj Apostolici la loro mano anche ne' beni delle Chiese vacanti, ed in vece di lasciargli a' successori, gli appropriavano alla Camera Apostolica. Ciò che una volta introdotto, fu poi continuato da Benedetto XII. suo successore, a cui Re Roberto non era meno tenuto, che a' suoi predecessori, avendogli questo Papa confermata la sentenza, che riportò da Clemente V. colla quale l' avea preferito nella successione del Regno al Re d' Ungheria. Quindi è, che nel Regal Archivio della Zecca leggiamo più carte di questo Re, per le quali a tali Collettori, in vece di fargli in ciò ogni ostacolo, si dà loro tutto l' ajuto e favore. Onde leggiamo, che questo Re a' 28. di Novembre dell' anno

[*d*] Raynald. ann. 1253. num. 3. & ann.1265.

1339.

1339. ordinò a tutti gli Ufficiali del Regno, che a Guglielmo di S. Paolo costituito dalla Sede Apostolica per Collettore delli frutti ed entrade delle Chiese, e beni Ecclesiastici vacanti de' Pastori e Rettori nel Regno, gli diano ogni ajuto e favore intorno al raccogliere e ricuperare i suddetti frutti ed entrade per beneficio della Chiesa Romana. E nel 1341. a' 26. di Giugno comandò parimente a tutti gli Ufficiali del Regno, che dessero ogni ajuto e favore a M. Raimondo di Camerato Canonico d'Amiens, ed a Ponzio di Parretto Canonico Carnutense, Nunzj deputati in Avignone dal Pontefice Benedetto XII. per Commessarj per la Sede Apostolica a ricevere in nome della Camera Apostolica li beni mobili, e tutti i loro crediti e ragioni, che aveano lasciati a tempo della loro morte Raimondo Vescovo Cassinense, e Lionardo Vescovo d'Aquino (*a*).

Donde si scorge, che siccome era maggiore la soggezione, che ebbero i nostri Re Angioini alli Pontefici d'Avignone, che quella de' Re di Francia, così fecero valere assai più nel nostro Regno le loro leggi, che in Francia istessa. In Francia, come rapporta Tommasino (*b*), *Clemente VII.* fu il primo, che sedendo in Avignone tentò introdurre in quel Regno gli Spogli, e le incamerazioni de' frutti nelle vedovanze delle Chiese per la morte de' Vescovi, e de' Monasteri per la morte degli Abati; e ciò fece per mantenere la sua Corte in Avignone, e trentasei Cardinali suoi partigiani nel tempo dello Scisma, mentre in Roma sedeva *Urbano VI.* (*c*). Ma il Re Carlo VI. con un suo Editto (*d*) promulgato l'anno 1381. rendè vano questo sforzo. In conformità del quale furono spedite le patenti, e lettere Regie nell'anno 1386. e rinnovate nel 1394. donde avvenne, che in Francia si fosse posto agli Spogli affatto silenzio; ed ancorchè Pio II. volesse rinnovare in Francia le leggi degli Spogli, Luigi XI. nel 1463. parimente le represse (*e*).

Ma presso di noi la legge degli Spogli fu più antica; ed i Romani Pontefici molto tempo prima lo tentarono, leggendosi dalle Costituzioni di Bonifacio VIII. di Clemente V. nel Concilio di Vienna, e di Giovanni XXII. che alle querele di molti, per gli abusi ed inconvenienti deplorabili, che seco recavano, furono costretti a proibirgli. Donde si vede, che molto prima s'erano cominciati a tentare; ma secondo la resistenza più, o meno de' Principi, regolavano quest'affare. Da' nostri Re *Angioini* non vi ebbero resistenza veruna, anzi agevolavano l'impre-

(*a*) Chioc. *MS. Giurisd. tom. 3. de Nuntio Apost.*

(*b*) Tomasin. *de Benefic. par. 3. lib. 2. c. 57. n. 5.*

(*c*) *Pruove delle Libertà Gallic. c. 22. n. 6.* Tomasin. *loc. cit.*

(*d*) Le parole dell'*Editto* si leggono nel *c. 22. n. 8.* delle *Pruove delle Liber. Gall.*

(*e*) *Pruove, &c. n. 22.* dove si legge l'*Editto* di *Luigi XI.*

presa, e gli davano più tosto ajuto e favore. E quantunque dal Pontefice Alessandro V. nel Concilio di Pisa, e dal Concilio di Costanza, approvato poi da Martino V. anche per concordia avuta colle Nazioni che s' opponevano, si fossero gli Spogli tolti: nulladimanco presso di noi non si rimediò all' abuso, se non nel Regno degli *Aragonesi*, come diremo al suo luogo.

Furono ancora i nostri Re Angioini, e precisamente Roberto, ossequiosissimi a' Papi Avignonesi, ed alle loro leggi; e quando la Germania poco conto faceva delle Compilazioni, che sursero in questo secolo, delle *Clementine*, e delle *Estravaganti*, presso di noi però ebbero per le cagioni addotte tutta la forza e vigore.

III. *Delle Compilazioni delle Clementine, e delle Estravaganti.*

SUrsero in questo XIV. secolo nuove Compilazioni del Diritto Pontificio. Acciocchè i Papi d' Avignone non fossero, anche in ciò, meno che i Papi di Roma, *Clemente V.* racchiuse in cinque libri le sue Costituzioni, e quelle stabilite nel Concilio di Vienna; e tenendo nel mese di Marzo dell' anno 1313. pubblico Concistoro nel Castello di Montilio, vicino la Città di Carpentras, gli fece pubblicare; ma infermatosi poco dapoi, e morto nel seguente mese d' Aprile, non ebbe tempo di mandargli alle Università degli Studj, perchè nelle Scuole s' insegnassero, e per quattro anni rimasero sospese (*a*). Giovanni Aventino (*b*), per relazione avutane da Guglielmo Occamo, scrisse, che Clemente nel punto della morte considerando, che quelle Costituzioni contenevano molte cose contrarie alla simplicità Cristiana, ordinò che s' abolissero; ma il suo successore *Giovanni XXII.* trovatele a proposito del suo genio di congregar Tesori, le fece nel mese di Ottobre dell' anno 1317. pubblicare, e le trasmise alle Università degli Studj, ordinando per sua Bolla (*c*), che quelle si ricevessero non meno nelle Scuole, che ne' Tribunali. Sortirono due nomi, di *Clementine*, e per non confonderle col *Sesto*, furono anche chiamate *Settimo* delle Decretali, come le chiamarono Giovanni Villani (*d*), Aventino, Michele di Cesena, ed altri (*e*).

Non soddisfatto appieno *Giovanni XXII.* di questa Compilazione, volle alle Costituzioni di Clemente aggiungere venti altre delle sue, le quali furono chiamate utili e salutifere (*f*), a ca-

(*a*) Baluz. *Vit. Pap. Aven. p.* 60. 80. 86. 110.

(*b*) Avent. *Ann. Bojor. lib. 7. c. 15. n.* 18.

(*c*) Bulla *Jo. XXII. præfixa Clementinis. Vid.* Baluz. *Vit. Pap. Aven. p.* 120. 137. 157. 174. 190.

(*d*) Villan. *Histor. Flor. lib. 9. cap.* 22.

(*e*) V. Baluz. *in Not. ad Vit. PP. Aven. tom. 1. p.* 682. 1416. Struv. *Hist. Jur. Can. c. 7.* §. 27. Bonifac. de Amanatis *in proœm. Clement.* Doujat. *Præn. Can. l.* 4. *cap.* 22.

(*f*) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. p.* 141. 168. 182.

cagione dell' utilità grande, che recavano alla sua Corte; e poichè senz' ordine vagavano fuori del Corpo dell' altre Raccolte, furono chiamate *Estravaganti*. Furono anche chiamate *Joannine* (a), come eziandio le chiamò Cujacio (b); ed intorno all' anno 1340. furono per privata autorità raccolte insieme, nè furono ricevute da tutti per pubblica autorità (c). Questo Pontefice viene riputato ancora autore delle *Regole della Cancellaria* (d): inventore delle scandalose *Annate* (e), e d' altri sottili ed ingegnosi ritrovamenti per cumular ricchezze. Al di lui esempio gli altri Pontefici suoi successori ne stabilirono delle altre, come Eugenio IV. Calisto III. Paolo II. Sisto IV. ed altri; onde dapoi per privata autorità se ne fece di tutte queste *Estravaganti* Raccolta, che fu al Corpo del Dritto Pontificio aggiunta, ed ebbero non meno che le *Decretali* i suoi Chiosatori e Commentatori (f). Ma non da tutte le Nazioni furono ricevute, e Guglielmo Occamo, che fu coetaneo di Giovanni XXII. testifica, che sin dal loro nascimento furono da molti riprese e condannate, come eretiche e false, e ripiene di molti errori (g). Presso i nostri Canonisti però ebbero credito e vigore; e mentre durò il Regno degli Angioini, non vi fu cosa, che i Pontefici Avignonesi non facessero, che prontamente non fosse ricevuta. Quindi avvenne, che quando la Francia, e la Germania cominciavano a togliere da' loro Regni gli abusi, presso di noi maggiormente si stabilivano; e li disordini che seguirono dapoi nel Regno di Giovanna I. e de' seguenti Re Angioini (dove non meno lo Stato Politico per le tante revoluzioni, che l' Ecclesiastico per lo scandaloso Scisma che surse, furono tutti sconvolti) posero le cose in maggior confusione, ed in altri pensieri intrigarono gli animi de' nostri Principi, sicchè potessero pensare al rimedio, come vedrassi ne' seguenti libri di questa Istoria.

(a) V. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *p.* 701. Struv. *loc. cit.* §. 18.

(b) Cujac. *in C. ad audientiam* 4. *de Spons. & Matr.*

(c) Doujat *Præn. Can. l.* 4. *cap.* 23.

(d) Ludov. Gomes *in proœm. Comment. ad Regul. Cancel.* Doujat *Præn. Can. l.* 4. *c.* 25. §. 7.

(e) *Vid.* Raynal. *an.* 1399. *n.* 12. Fleury *Inst. Jur. Eccl. par.* 2. *cap.* 24. §. 4.

(f) V. Mastricht. *Hist. Jur. Can. nu.* 283. Doujat. *Præn. Can. l.* 4. *cap.* 23.

(g) V. Struv. *Hist. Jur. Can. c.* 7. §. 28. & §. 36.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

Elebrate che furono l' esequie dell' inclito Re Roberto, la Città di Napoli fece subito gridare per tutto il nome di *Giovanna*, e d' *Andrea*; ma si vide in pochi dì, come scrive il Costanzo (*a*), quella differenza, ch' è tra il dì e la notte, poichè gli Ungari, de' quali era capo Fra Roberto, per mezzo dell' astuzia di lui pigliarono il governo del Regno, cacciando a poco a poco dal Consiglio tutti i più fidati e prudenti Consiglieri del Re Roberto, per amministrare ogni cosa a volontà loro; onde la povera Regina, che non avea più di sedici anni, era rimasta solo in nome Regina, ma in effetto prigioniera di que' barbari, e quel che più l' affliggeva, era la dappocaggine del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungari. La Regina Sancia vedova del Re Roberto vedendo in tanta confusione la Casa Reale, che a tempo di suo marito era stata con tanto ordine, fastidita del Mondo, andò a rinchiudersi nel Monastero di Santa Croce, edificato da lei presso al mare, dove appena finito l' anno morì con fama grandissima di santità (*b*). I Reali, che stavano in Napoli, vedendosi da

(*a*) Costanzo *lib.* 6. Trist. Caracciol. *in Vit.Jon.n.I.l.* 6. *Racc.degli Stor. Napol.* Istor. d' Incert. Aut. *l.* 1. *t.*4. *della detta Racc.*

(*b*) Tristan. Caracciol. *in Geneal.Car.I.* Costanzo *l.*6. Summ. *t.*2.*l.* 3. *cap.*4.

da Fra Roberto privi di tutto quel rispetto, che solevano avere dal Re Roberto, andarono ciascuno alle sue Terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. I Cavalieri Napoletani vedendo il Re Andrea dato all' ozio, e non esservi menzione alcuna di guerra, andarono ad offerirsi a Roberto Principe di Taranto, che quell' anno armava per passare in Grecia: ed accettati con molto onore dal Principe, andarono a servirlo con tutte le loro compagnie, e diedero esempio a molti Cavalieri privati del Regno, che andassero a quell'impresa; e con questa milizia felicemente il Principe ricuperò fino alla Città di Tessalonica, ed era salito in gran speranza di ricuperare la Città di Costantinopoli, se dalle turbolenze del Regno, che si diranno, que' Capitani con quasi tutta l' altra Cavalleria non fossero stati richiamati alla difensione delle cose proprie. Frate Roberto pronosticando da questi andamenti, che i Reali di Napoli avessero da fare ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quell' autorità, che si avea usurpata, mandò a sollecitare Lodovico Re d'Ungaria fratello maggiore d' Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del Regno, come debito a lui per eredità dell' Avolo. Ma Antonio Buonfinio Scrittore dell' Istorie d' Ungaria dice, che Lodovico Re d' Ungaria mandò Ambasciadori al Papa a proccurare, che mandasse a coronare Andrea suo fratello, e che gli facesse l' Investitura, non come marito della Regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo Avolo, e che questi Ambasciadori fecero a tal effetto molto tempo residenza nella Corte del Papa, che allora era in Avignone, perchè vi trovarono gran contrasto; e Giovanni Boccaccio scrive, che appena poterono ottenere le Bolle dell' incoronazione (*a*). Giovanna intanto era stata già solennemente coronata in Napoli per mano del Cardinal Americo mandato dal Pontefice Clemente VI. il quale gl'inviò parimente l' Investitura, e fu intitolata *Regina di Sicilia*, *e di Gerusalemme*, *Duchessa di Puglia*, *Principessa di Salerno*, *di Capua*, *di Provenza*, *e di Forcalqueri*, *e Contessa di Piemonte*: la quale all' incontro nella Chiesa di Santa Chiara nel dì ultimo di Agosto di quest' anno 1344. in mano dello stesso Cardinale gli giurò omaggio, con promessa del solito censo, siccome si legge nell' Investitura rapportata dal Summonte, che l' estrasse dall'Archivio Regio, ove si conserva (*b*).

(*a*) Costanzo *l.6.* Summ. *t.* 2.*l.3. cap.4.*

[*b*] Summ. *tom.* 2. *lib.*3. *p.*417. Baluz. *Notæ ad* Vitas *Papar. Aven. tom.*1. *p.*842.

Il Papa avea mandato il Cardinal Americo non solo per ricevere il giuramento da Giovanna, ma l' avea anche creato Balio

lio della medesima per la sua minor età, pretendendo, che il Re Roberto non avesse facoltà di costituir Balj nel Regno, ch' essendo nel diretto dominio della Sede Apostolica, il governo e 'l Baliato di esso toccava al Papa durante la minor età della Regina (*a*). Avea parimente data potestà al suddetto Cardinale di rivocare tutte le donazioni e concessioni fatte da Roberto, e da Giovanna in pregiudicio della Chiesa Romana, e del Regno (*b*). Ma questo Baliato non ebbe alcun effetto (*c*), perchè Fra Roberto co' suoi Ungari governavano ogni cosa. E sebbene i Pontefici Romani avessero sempre avuta tal pretensione di mandar essi i Balj, non ebbero però mai parte alcuna nel governo.

Avea in oltre questa Regina, come donna savia, mandato a chiamare Carlo Duca di Durazzo figliuolo primogenito del Principe della Morea, e datagli Maria sua sorella per moglie, dal qual matrimonio ne nacque un figliuolo chiamato Luigi, che non avendo compito un mese se ne morì, e fu sepolto in Santa Chiara, dove ancora oggi si vede il suo Tumulo (*d*). Ed in quest' anno medesimo Luigi di Durazzo, figliuolo secondogenito del Principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figliuola di Roberto, o sia Tommaso Sanseverino, dal qual matrimonio ne nacque poi *Carlo III.* che fu Re di Napoli (*e*).

Saputosi intanto in Napoli, che il Papa a sollecitazione del Re d'Ungheria avea spedite le Bolle dell' incoronazione d'Andrea, prima del tempo statuito dal Re Roberto in suo testamento, (*f*) e che gli Ambasciadori, che le portavano, erano giunti presso a Gaeta: alcuni Baroni che desideravano impedirla, stimolati anche da' Reali, che vi dissentivano, e sopra tutti da Carlo Duca di Durazzo, stante ancora la dappocaggine d'Andrea, e l'insolenza degli Ungari, diedero la spinta a coloro, che aveano congiurato d' ucciderlo, d' accelerar la sua morte, temendo che scoverti i loro disegni, non fossero per opera di Fra Roberto pigliati, e decapitati subito che fosse venuto l' ordine del Papa, che Re Andrea fosse coronato. In fatti essendo andati il Re, e la Regina alla Città d' Aversa, ed alloggiati nel Castello di quella Città, dove poi fu eretto il Convento di S. Pietro a Majella (*g*), la sera de' 18. di Settembre del 1345. quando stava il Re in camera della moglie, venne uno de' suoi

 Ca-

(*a*) Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.1.p.* 246. 269. 290. Raynal. *an.*1343.

(*b*) Baluz. *loc.cit.p.*842.

(*c*) Prima Vita Clem. VI.*apud Baluz. tom.*1.*p.* 246. *Sed circa regimen, & administrationem Regni memorati medicum facere potuit, per dictam Joannam jam doli capacem impeditus.*

(*d*) Giorn. di Montelione *an.*1342.*t.*16. *Racc. degli Stor. Napol.* Tristan. Caracciol. *in Geneal. Carol. I.* Gio: Villani *l.* 12. *c.*9. Matt. Villani *l.*1.*c.*11. Costanzo *l.*6. Summ. *t.*2.*l.* 3. *cap.*4.

(*e*) Giorn. di Montel. *loc. cit.* Tristan. Caracciol. *in Geneal.Car.I.* Costanzo *lib.* 6. Summ. *t.*2. *l.*3. *c.*4.

(*f*) Matt. Villani *l.*1.*cap.*9. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *cap.* 4.

(*g*) Gramm. *Decis.* 1.*num.*27. Summ. *t.*2.*p.* 421. *Vid.* Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *p.* 270. 291.

Camerieri a dirgli da parte di Fra Roberto, ch' erano arrivati avvisi di Napoli di grande importanza, a' quali si richiedea presta provvisione; ed il Re partito dalla camera della moglie, ch' era divisa per una Loggia dall' appartamento ove si trattavano i negozj, essendo in mezzo di quella, gli fu gittato un laccio al collo, e strangolato, e buttato giù da una finestra, stando gli Ungari, perchè era di notte, sepolti nel sonno e nel vino (a).

La novità di questo fatto fece restare tutta quella Città attonita, massimamente non essendo chi avesse ardire di voler sapere gli autori di tale omicidio. La Regina ch' era di età di diciotto anni, sbigottita non sapea che farsi: gli Ungari aveano perduto l' ardire, e dubitavano d' essere tagliati a pezzi, se perseveravano nel governo; talchè il corpo del Re morto ridotto nella Chiesa, stette alcuni dì senza essere sepolto. Ma Ursillo Minutolo Gentiluomo e Canonico Napoletano si mosse da Napoli, ed a sue spese il fece condurre a seppellire nell' Arcivescovado di Napoli nella Cappella di S. Lodovico, dove essendo stato sino all' età del Costanzo in sepoltura ignobile, Francesco Capece Abate di quella Cappella, ed emulo della generosità di Ursillo, gli fece fare un sepolcro di marmo; e trasferita poi dall' Arcivescovo Annibale di Capua la Sagrestia in quella Cappella, fu riposto nel muro avanti la porta della stessa Sagrestia, dove oggi ancor si vede (b).

La vedova Regina si ridusse subito in Napoli, ed i Napoletani con que' Baroni, che si trovavano nella Città, andarono a condolersi della morte del Re, ed a supplicarla, che volesse ordinare a' Tribunali, che amministrassero giustizia, poichè Fra Roberto, e gli altri Ungari abbattuti non aveano ardire di uscire in pubblico. La Reina ristretta co' più savj e fedeli del Re Roberto suo Avolo, perchè si togliesse il sospetto che susurravasi, d' aver ella avuta anche parte all' infame assassinamento, commise con consiglio loro al Conte Ugo del Balzo, che avesse da provvedere ed investigare gli autori della morte del Re, con amplissima autorità di punir severamente quelli, che si fossero trovati colpevoli. Questi dopo aver fatti morire due Gentiluomini Calabresi della Camera del Re Andrea ne' tormenti, fece pigliare Filippa Catanese col figlio, e la nipote, e dopo avergli tutti e tre fatti tormentare, gli fece tenagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al luogo, dove avea da decapitarsi (c).

(a) Gio: Villani *lib.* 12. *c.* 50. 58. 98. Matt. Villani *lib.* 1. *c.* 9. 10. 11. Petrarca *lib.* 6. *rer. fam. epist.* 5. V. Baluz. *Vit. PP. Aven. tom.* 1. *p.* 246. 270. 291. 860. Tristan. Caracc. *in Vit. Joan. I. & in Geneal. Car. I.* Diur. di Montel. Istor. d' Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *cap.* 4. *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1345

(b) Tristan. Caracc. *in Vit. Joan. I. & in Geneal. Car. I.* Costanzo *l.* 6. Istor. d' Incert. Aut. *l.* 1. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *c.* 4.

(c) Costanzo *lib.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *c.* 4.

Dall'

Dall' altra parte essendo arrivata in Avignone la notizia di tal fatto al Pontefice Clemente, riputando che s' appartenesse a lui, ed alla Sede Apostolica la cognizione di questo delitto, cominciò a procedere anch' egli contro i colpevoli. In prima generalmente gli scomunicò, interdisse, dichiarò infami, ribelli, e proscritti. (Questa prima Bolla di *Clemente VI.* spedita in Avignone nel primo di Febraro 1346. si legge presso *Lunig* (*a*)) Ma per la lontananza del luogo riuscendo inutili tutte l' inquisizioni per liquidar le persone, diede con sua Bolla, spedita in Avignone nel 1346. quinto anno del suo Ponteficato, commessione a Bertrando del Balzo, che il Villani chiama Novello del Balzo, G. Giustiziere del Regno, Conte di Montescagioso, e d' Andria, (*b*) con amplissima facoltà di procedere contro i colpevoli; (*c*) ed in questa Bolla, ch' estratta dal Regal Archivio vien rapportata da Camillo Tutini (*d*), si leggono fra l' altre queste parole: *Nos nolentes, sicut nec velle debemus, tam horribile, & detestabile, ac Deo, & hominibus odiosum facinus, cujus cognitio prima ad nos, & Romanam Ecclesiam in hoc casu pertinere dignoscitur, relinquere impunitum, &c.* (*e*) Ed avendo con permissione anche della Regina fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli, come complici, cospiratori, ed autori del delitto, Gasso di Tussiaco Conte di Terlizzi, Roberto di Cabano Conte di Evoli, e Gran Siniscalco del Regno, Raimondo di Catania, Niccolò di Miliczano, Sancia di Cabano Contessa di Morcone, Carlo Artus, e Bertrando suo figliuolo, Corrado di Catanzaro, e Corrado Umfredo da Montefuscolo (*f*). E poichè alcuni di essi dimoravano nel Regno, la di cui presura era difficile, e per la protezione che vantavano de' Reali, e perchè s' erano afforzati nelle loro Terre: il Conte Bertrando ebbe ricorso alla Regina, perchè con suo general Editto si comandasse all' Imperadrice di Costantinopoli, ed a Lodovico di Taranto suo figliuolo, che sotto fedele, e sicura custodia gli trasmettesse Carlo, Bertrando, e Corrado d' Umfredo; e similmente comandasse al Principe di Taranto, al Duca di Durazzo, e loro fratelli, a tutti i Conti e Baroni, e spezialmente a' Cittadini Napoletani, che nel caso dall' Imperadrice suddetta non si fossero quelli trasmessi, che detti Regali, e Conti, e tutti gli altri con tutte le loro forze si conferissero nelle Terre e luoghi, ove coloro fossero per imprigio-

Addizione dell' Autore.

(*a*) Lunig. *Tom. 2. p. 1111. Vid.* Raynald. *an. 1346. nu. 47. Vid.* Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 247. 270. 291.*

(*b*) Summ. *t. 2. pag. 414.* Toppi *de Orig. Trib. t. 1. l. 3. cap. 7.*

(*c*) Gio: Villani *l. 12. cap. 51.*

(*d*) Tutin. *de' M. Giustizieri, fol. 62. V.* Baluz. *loc. cit. pag. 860.*

(*e*) Prima Vita Clem. VI. *apud Baluz. tom. 1. p. 247. Fuerunt autem, qui capi & comprehendi potuerunt, neci traditi interfectores dicti Andreæ, eorumque complices & fautores. Contra alios vero dictus Papa fecit processus, & fulminavit sententias, quantum ratio dictabat, & justitia suadebat. Vid. etiam pag. 270. 291.*

(*f*) Gio: Villani *l. 12. cap. 51.*

gionargli, offerendo anch' egli di andarvi in persona, affinchè di essi si prendesse la debita vendetta; e di vantaggio che scrivesse a' Vescovi, Vicarj, e loro Ufficiali, che con effetto mandassero in esecuzione gl' interdetti e le scomuniche fulminate dal Papa contro di loro, con dichiarare le Terre, ove dimoravano, interdette, i loro fautori e ricettatori scomunicati, e che gl' interdetti suddetti tenacemente si osservassero ed ubbidissero. La Reina a tenor di queste dimande a' 7. d' Ottobre di quest' anno 1346. fulminò un severo Editto, che fu istromentato per mano di Adenolfo Cumano di Napoli Viceprotonotario del Regno, di cui mandò più autentici esemplari per tutte le Città e Provincie del Regno, ed in Napoli gli fece affiggere ne' Portici del Castel nuovo, e della G. C. perchè a tutti fosse noto e palese. L' Editto è parimente rapportato dal Tutini, dentro di cui si vede anche inserita la riferita Bolla di Clemente.

Mandò ancora la Regina, perchè di lei si togliesse affatto ogni sospetto, il Vescovo di Tropea in Ungheria al Re Lodovico suo cognato a pregarlo, che volesse avere in protezione lei vedova, ed un picciolo figliuolo, che l' era nato dal Re Andrea suo marito, di cui nel riferito Editto fassi anche memoria, chiamato Caroberto Duca di Calabria (*a*). Ma questa missione riuscì infruttuosa alla Regina Giovanna; poichè Re Lodovico persuaso già, che ella fosse consapevole e partecipe della morte d' Andrea, gli rispose, secondo che rapporta Antonio Buonfinio, con una epistola di questo tenore: *Impetrata fides præterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiæ, neglecta vindicta, & excusatio subsequuta, te viri tui necis arguunt consciam, & fuisse participem. Neminem tamen Divini, humanive judicii pœnas nefario sceleri debitas evasurum.* (*b*)

(*a*) Gio: Villani *l.12.cap.* 51. Baluz. *tom.* 2. *Vitæ PP. Aven.p.* 689. *e* 690. rapporta due epistole di Clemente scritte alla Regina, che lo richiese di levar al fonte il parto; ed il Papa commise agli Arcivescovi di Napoli, di Bari, e di Brindisi, o altro Prelato ad elezione della Regina di farlo in suo nome, siccome fu tenuto al fonte dal Vescovo Cavillocense Cancelliere di Giovanna. V*id. etiam t.* 1. *pag.* 1620.

(*b*) Tristan. Caracciol. *in* V*it. Joan.* I. Costanzo *l.6:* Summ. *t.2.l.* 3. *c.*4. Murat. *an.*1345.

CAP.

C A P. I.

Seconde nozze della Regina GIOVANNA *con* LUIGI *di Taranto. Il Re d' Ungheria invade il Regno, e costringe la Regina a fuggirsene, e a ricovrarsi in Avignone. Vi ritorna dapoi, e coll' ajuto e mediazione del Papa ottiene dall' Ungaro la pace.*

AL ritorno del Vescovo la Regina fece palese a tutti quelli del suo Consiglio la risposta, e tutti giudicarono, che l' animo del Re d' Ungheria fosse di vendicarsi della morte di suo fratello, e compresero ancora, dall' aver incolpata Giovanna per aver ritenuta e continuata la potestà Regia, ch' egli pretendesse, che il Regno fosse suo; siccome ne diede anche manifesti indizj, quando pretese dal Papa l' Investitura del Regno per Andrea suo fratello, non già come marito della Regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo Avolo. Giudicarono perciò tutti, ch' era necessario, che la Regina si preparasse alla difesa; e perchè la prima cosa che avea da farsi, era di pigliar marito, il quale avesse potuto con l' autorità, e con la persona ostare a sì gran nemico, Roberto Principe di Taranto, ch' era venuto a Napoli a visitarla, propose Lodovico suo fratello secondogenito, essendo Principe valoroso, e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti gli altri più intimi del Consiglio, ed essendo già passato l' anno della morte di Re Andrea, per le novelle che s' aveano degli apparati del Re d' Ungheria, si contrasse il matrimonio subito, senz' aspettare dispensa del Papa (*a*).

Ma la fama della potenza del Re d' Ungheria, e le poche forze del nuovo marito della Regina, e l' opinione universale che la Reina avesse avuta parte nella morte del marito, facevano stare sospesi gli animi della maggior parte de' Baroni, e de' Popoli; e benchè Luigi di Taranto con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe però quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima, che il Re d' Ungheria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite e necessarie. Onde la Regina, che fu veramente erede della prudenza del gran Re Roberto suo Avolo, volle in que-

(*a*) Gio: Villani *l. 12. cap.* 98. Matt. Villani *l. 1. c. 9.* Diurnal. di Montel. Trist. Caracc. *in Vit. Joan. I. & in Geneal. Car. I.* Istor. d'Incert. Aut. *l. 1.* Costanzo *l. 6.* Summ. *t. 2. l. 3. cap. 4.* Vid. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 253. 271. 292. 307. &* Raynald. *an.* 1347.

questo fiore della gioventù sua con una resoluzione savia mostrar quello che avea da essere, e che fu poi nell' età matura. Perchè vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer il nemico resistendo; e fatto chiamare Parlamento generale, dove convennero tutti i Baroni, e Sindici delle Città del Regno, ed i Governadori della Città di Napoli, pubblicò la venuta del Re d'Ungheria, e dolutasi lungamente d'alcuni, che la calunniavano a torto di tanta scelleratezza, disse ch'era deliberata di partirsi dal Regno, e gire in Avignone per due cagioni, l'una per fare manifesta l' innocenza sua al Vicario di Cristo in Terra, com'era manifesta a Dio in Cielo, e l'altra per farla conoscere al Mondo, coll' ajuto che sperava certo di avere da Dio; e che trattanto non voleva, che nè i Baroni, nè i Popoli avessero da esser travagliati, com'era travagliata essa, e però benchè confidava, che tutti i Baroni e' Popoli, almeno per la memoria del padre, e dell' avolo non sarebbero mancati d' uscire in campagna a combattere la sua giustizia, voleva più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro, che potessero andare a rendersi all' irato Re d'Ungheria; e però assolveva tutti i Baroni, Popoli, Castellani, e stipendiarj suoi dal giuramento, ed ordinava che non si facesse alcuna resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle Terre e delle Castella senz' aspettare Araldi, o Trombette. Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella gli confortò dicendo, che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al Mondo l' innocenza sua, l' avrebbe restituita nel Regno, e reintegrata nell' onore. S' imbarcò pertanto dal Castel nuovo per andare in Provenza il dì 15. Gennajo del nuovo anno 1348. e con lei, e col marito andò anche la Principessa di Taranto sua suocera, che la chiamavano Imperadrice *(a)*, e Niccolò Acciajoli Fiorentino, intimo della Casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore *(b)*.

Intanto Lodovico Re d' Ungheria, dopo aver inviato nel Regno alcune sue truppe, che fecero sollevare molti luoghi del medesimo *(c)*, era col suo esercito entrato di persona nel Regno; e ricevuto nell' Aquila, vennero ivi a trovarlo il Conte di Celano, il Conte di Loreto con quel di S. Valentino, e Napolione Orsino con altri Conti e Baroni d' Abruzzo, i quali gli giurarono omaggio, ed avendo presa la Città di Sulmona, a gran giornate, non trovando chi gli facesse ostacolo, se ne veniva in Na-

(a) *Vid. tam.* Gio: Villani *l. 12. cap. 74.*

(b) Costanzo *l. 6.* Summ. *t. 2. l. 3. c. 4. Vid.* Dominic. Gravina *in Chron. t. 12. Rer. Ital.* Ist. d'Incert. Aut. *l. 1.* Gio: Villani *l. 12. cap. 110.* Mur. *an.* 1348.

(c) Gio: Villani *l. 12. cap. 58. 74. 78.* Matt. Villani *l. 1. cap. 9.*

Napoli (*a*). Onde i Reali confidati nel parentado che avevano col Re d' Ungheria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente raccolti, tanto più che conducevano con loro come Re, il picciolo Caroberto figliuolo del Re Andrea, ch' allora era di tre anni; e così raccolta una Compagnia de' primi Baroni, si mossero da Napoli il Principe di Taranto, e Filippo suo fratello, Carlo Duca di Durazzo, Luigi, e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il Re d' Ungheria, che veniva da Benevento ad Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nipote, ed accarezzò tutti. Ma poichè fu giunto ad Aversa, concorse un gran numero di Cavalieri e d' altri Baroni a riverirlo ' e dimorato quivi cinque giorni, volendo il sesto andare in Napoli s' armò di tutte armi, e fece armare tutto l' esercito, e cavalcò; e passando avanti il luogo dov' era stato strangolato Re Andrea, si fermò, e chiamò il Duca di Durazzo, dimandandogli da qual finestra era stato gittato Re Andrea. Il Duca rispose che no 'l sapea, e il Re mostrogli una lettera scritta da esso Duca a Carlo d' Artois, dicendogli che non potea negare suo carattere, e 'l fe pigliare, ed immantenente decapitare (*b*), comandando che fosse gittato dalla medesima finestra, onde fu gittato Re Andrea; e rimaso il cadavere insepolto per ordine del Re fino al dì seguente, fu poi portato a seppellire in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo, ove ancora oggi si vede il suo sepolcro. Questa fu la morte del Duca di Durazzo, figliuolo di Giovanni quintogenito del Re Carlo II. il quale di Maria sorella della Regina Giovanna non lasciò figliuoli maschi, ma solo quattro femmine, Giovanna, Agnesa, Clemenzia, e Margherita, delle quali si parlerà più innanzi. Gli altri Reali volle il Re, che restassero prigioni nel Castello d' Aversa, e di là a pochi dì gli mandò in Ungheria insieme col picciolo Caroberto (*c*); ed egli continuando il cammino verso Napoli rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro, dov' era dipinto un Re strangolato; e venutogli incontro gran parte del Popolo Napoletano a salutarlo, egli con grandissima severità finse non mirargli, nè intendergli, e volle entrare con l' elmo in testa dentro Napoli, e rifiutando ogni dimostranza d' onore se n' andò dritto al Castel nuovo, di cui il Castellano già gli avea portate le chiavi. Onde nacque una mestizia universale, e timore, che la Città non fosse messa a sacco dagli Ungari, perchè subi-

(*a*) Gio: Villani *l.* 12. *cap.* 102. 106. 110.

(*b*) II. Vita Clem. VI. *ap. Baluz. tom.* I. *p.* 271. III. Vita *p.* 292. IV. Vita *p.* 307.

(*c*) Gio: Villani *l.* 12. *cap.* 110. 111. Matt. Villani *l.* 1. *cap.* 9. 10. Tristan. Caracc. *in Vit. Joannæ I. & in Geneal. Carol. I.* Diurnal. di Montelion. Istor d' Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *cap.* 4.

ſubito poſero mano a ſaccheggiare le caſe de' Reali; e la Ducheſſa di Durazzo a gran fatica ſi ſalvò, e fuggì in un Navilio, andando a trovare la ſorella in Provenza. Nè volle il Re dare udienza agli Eletti della Città, ma volle che foſſero tutti mutati, e fu ordinato, che i nuovi Eletti non faceſſero cos' alcuna ſenza conferire col Veſcovo di Varadino Ungaro. E poichè ſi fu trattenuto due meſi in Napoli, ſe n'andò in Puglia, dove coſtituì ſuo Vicario Corrado Lupo Barone Tedeſco; e dopo aver coſtituito Caſtellano Gilforte Lupo fratello di Corrado del Caſtel nuovo, e fatte molte preparazioni in diverſi luoghi del Regno, imbarcandoſi in Barletta su una ſottiliſſima Galea paſsò in Schiavonia, ed indi in Ungheria, non eſſendo dimorato che poco più di quattro meſi nel Reame (*a*).

In queſto mezzo la Regina Giovanna arrivata alla Corte del Papa in Avignone con Luigi ſuo marito, vi furono accolti benignamente da Clemente, il quale diſpensò a' legami della conſanguinità per lo matrimonio contratto (*b*); e la Regina ebbe Conciſtoro pubblico, ove con tanto ingegno, e con tanta facondia difeſe la cauſa ſua, che il Papa, ed il Collegio, che aveano avuto in mano il proceſſo fatto contra Filippa Cataneſe, e Roberto ſuo figliuolo, e conoſciuto che la Regina non era nominata, nè colpata in coſa alcuna, tennero per fermo ch' ella foſſe innocente, e pigliarono la protezione della cauſa ſua, ſpedendo ſubito un Legato Apoſtolico preſſo il Re Lodovico a trattare la pace. Queſti trovò molto ſuperbo il Re, o che foſſe l' ira del morto fratello, o l' amore che avea conceputo di così bello ed opulento Regno, che già ſi trovava averlo tutto in mano, e lo teneva per ſuo, poichè il picciolo Caroberto, poco dapoi che fu giunto in Ungheria, era morto (*c*). Ma non per la difficoltà del negoziare il Legato volle partirſi dappreſſo il Re, ma cercò di dì in dì con ogni arte mollificare l' aſprezza dell' animo di quel Re (*d*).

Intanto i Napoletani, partito che videro il Re d' Ungheria, avendo inteſa la buona volontà del Papa verſo la Regina, e vedendoſi così maltrattati da Gilforte Lupo Caſtellano, e Luogotenente del Re in Napoli, cominciarono a ſollevarſi, e molti di coloro ch' erano ſtati cortegiani di Re Roberto, e della Regina, ſi partirono ed andarono a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla che ſe ne ritornaſſe, perchè erano tanto indebolite le forze degli Ungari, e tanto creſciuto l' odio contra i barbari coſtumi

(*a*) Matt. Villani *l.* 1. *c.* 12. 13. 14. Coſt. *l.* 6.

(*b*) II. Vita Clem. *ap. Baluz. loc. cit. Miſericorditer diſpenſavit, quoniam in ſecundo conſanguinitatis gradu ſe invicem ex duobus ſtirpibus contingebant. Vid. etiam t.* 1. *p.* 253. 292.

(*c*) Triſtan. Caracc. *in Geneal. Car.* I. Matt. Villani *l.* 1. *cap.* 10.

(*d*) Coſtanzo *l.* 6. Iſtor. d'Incert. Aut. *l.* 1. Triſtan. Caracc. *in Vita Joannæ* I. *Vid.* Raynal. *an.* 1348. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *p.* 307.

ſtumi loro, che ſenza dubbio ſarebbero cacciati con ogni picciol numero di gente, che foſſe condotta da Provenza. Non mancarono ancora di molti Baroni, che con meſſi e lettere ſecrete la chiamavano; e queſto giovò molto alla Regina, perchè moſtrando queſte lettere al Papa, gli fermarono più ſaldamente in teſta l' opinione che tenea dell' innocenza ſua. Onde la Regina aſſicurata del favore del Papa, e della volontà degli uomini del Regno, cominciò a ricuperare inſieme la fama e la benevolenza de' ſudditi, a' quali pareva ch' eſſendoſi preſentata innanzi al Papa, padre e giudice univerſale de' Criſtiani, e da lui giudicata per innocente, e degna d'eſſer rimeſſa nel ſuo Regno ereditario, pareva a ciaſcuno, che foſſe da ripoſarſi ſopra quel giudicio, ed attendere a far ufficio di buoni e fedeli vaſſalli. E da queſto moſſi i popoli di Provenza, e degli altri Stati di là de' monti, fecero a gara a preſentarla, e ſovvenirla di danari, de' quali ſtava in tanta eſtrema neceſſità, che vendè al Papa la Città d'Avignone (*a*), e col prezzo di quella, e co' danari preſentatigli fece armare dieci Galee, e preſo commiato dal Papa inſieme con Luigi ſuo marito partiſſi (*b*). Angelo di Coſtanzo (*c*) narra, che nel partirſi donò, non vendè al Papa, ed alla Chieſa la Città d' Avignone, con la quale s' obbligò tanto l' animo del Papa, che conoſcendo ch' ella deſiderava, che donaſſe il titolo di Re a Luigi ſuo marito.

(Non può ora più dubitarſi di queſta vendita, avendone *Leibnizio*, e *Lunig* (*d*) impreſſo l' iſtromento ſtipulato in Avignone, dove è manifeſto queſta Città col ſuo diſtretto eſſerſi venduta, non già donata, e ſtante la neceſſità ed eſtremi biſogni della Regina, biſognò ella contentarſi del prezzo offertogli, che non oltrepaſsò la ſomma di ottantamila fiorini d' oro di Fiorenza; eſprimendoſi che tutto il di più che valeſſe, conſiderando la Regina quelle parole del Signor noſtro Gesù, rammentate dall'Apoſtolo, *beatius eſt dare, quam accipere*, lo donava al Papa, ed alla Chieſa Romana, come pura, ſemplice, ed irrevocabile donazione. Dee nell' iſtromento traſcritto da *Lunig* emendarſi la data; poichè ſi porta ſtipulato in Avignone a' 12. Giugno del 1358. quando molto tempo prima la Regina avea già da Avignone fatto ritorno in Napoli nell' anno 1348.)

Nel dar a Luigi la benedizione il Papa lo chiamò Re di Geruſalemme, e di Sicilia (*e*). Onde ambedue lieti, e pieni di buona ſperanza andarono ad imbarcarſi in Marſeglia, e giunti a Na-

(*a*) II. Vita Clem. *ap. Baluz. loc. cit. p.* 272. *Civitatem Avenionenſem, &c. emit a Regina prædicta pro pretio invicem concordato.* Vid. *etiam pag.* 265. 291. 310.

Addizione dell' Autore.

(*b*) Matt. Villani *l.* 1. *c.* 18. 19. Diurnal. di Montel. Coſtanzo *l.* 6.

(*c*) Coſtanzo *lib.* 6.

(*d*) Leibnit. *Cod. Jur. Gent. Diplom. t.* 1. *n.* 93. Lunig. *Tom.* 2. *p.* 1082.

(*e*) Matt. Villani *l.* 1. *c.* 18.

Napoli con venti prosperi, la Città tutta uscì ad incontrarla nel Ponte del picciolo Sebeto, 200. passi lontano dalla Città, perchè al Porto di Napoli non si poteano appressare le Galee, poichè il Castel nuovo, come tutte l'altre Castella si teneano dagli Ungari. Discesi dunque a terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, e d'ogni ordine, e d'ogni età, furono condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al Seggio di Montagna. Vennero fra pochi dì molti Conti e Baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e ad offerirsi di servire a cacciare gli Ungari (*a*). La Regina, ed il Re Luigi si voltarono a rimunerare, per quanto l'angustia delle facoltà loro a quel tempo comportava, tutti quelli, che aveano mostrata affezione al nome loro, con privilegj, titoli, onori, e dignità, e sovra tutto i Cavalieri giovani suoi coetanei, come coloro che speravano più per amore, che per forza di stipendj far esercito abile a poter cacciare i nemici dal Regno. Ed in questi tempi cominciò ad introdursi fra noi di darsi a' Baroni il titolo di Duca, perchè prima non era in usanza che quello di Conte, ed il titolo di Principe, o di Duca era de' soli Reali; ed il primo fu Francesco del Balzo, che dalla Regina Giovanna I. fu fatto Duca d'Andria, ed il secondo fu il Duca di Sessa. Ordinò ancora Re Luigi una bella Corte, e fece Gran Siniscalco del Regno Niccolò Acciajoli Fiorentino (*b*); e perchè i Popoli del Regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo, e da' suoi Ministri Capitani degli Ungari, dopo aver presi gli altri Castelli di Napoli, e lasciato l'assedio al Castelnuovo, fatta una buona compagnia di Conti e Baroni ch'erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù Napoletana, cavalcò contro il Conte d'Apici, e quello debellato, passò in Puglia, e presa Lucera andò a Barletta (*c*). Fu lungamente con non minor ferocia, che ardire guerreggiato in Puglia, ed in Terra di Lavoro, e non meno queste Provincie, che l'altre del Regno si videro ardere d'incendio marziale (*d*). Corrado Lupo tosto avvisonne il Re d'Ungheria, il quale ricevuto l'avviso fu tanto presto, che prima giunse in Schiavonia, e s'imbarcò per venire in Puglia, che si sapesse ch'era deliberato di venire; e giunto che fu in Puglia, si trovò al numero di diecimila cavalli, e pedoni quasi infiniti (*e*). Si accese perciò più fiera ed ostinata la guerra, infin che stanchi l'un partito e l'altro, finalmente diedero apertura a Papa Clemente d'interporre fra i due Re trattati di pace. Spedì

(*a*) Matt. Villani *l.* 1. *c.* 19. 20. 21. Costanzo *l.* 6.

(*b*) Costanzo *l.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *cap.* 4.

(*c*) Matt. Villani *l.* 1. *c.* 35. 36. 37. Domin. Gravina *Chron. t.* 12. *Rer. Ital.* Costanzo *l.* 6.

(*d*) Matt. Villani *l.* 1. *c.* 37. 38. 39. 40. 47. 48. 49. 50. 87. Domin. Gravina *in Chr. loc. cit.*

(*e*) Matt. Villani *l.* 1. *c.* 87. 88. 90. 91. 92. Domin. Gravina *in Chr. t.* 12. *Rer. Ital.* Costanzo *l.* 6. Istor. d'Incert. Aut. *l.* 1. Murat. *an.* 1350.

Spedì pertanto il Pontefice due Legati, i quali avendola maneggiata, non poterono allora ottener altro che tregua per un anno; onde il Re Lodovico se ne tornò in Ungheria, lasciando presidio alle Terre, che si teneano con le sue bandiere. (*a*) Ma poichè fu in Ungheria, o che fosse destrezza e prudenza del Legato Apostolico, che gli fu sempre appresso, o che fosse, che disegnava di far guerra con Veneziani, i quali aveano occupate alcune Terre di Dalmazia appartenenti al Regno d'Ungheria, concesse in fine la pace a Re Luigi, ed alla Regina Giovanna, rilasciando in grazia del Papa, e del Collegio de' Cardinali tutte le sue pretensioni, e liberò i cinque Reali, ch'erano stati quattro anni carcerati al Castello di Visgrado. (*b*) Fu conchiusa questa pace in Aprile dell'anno 1351. ed alcuni aggiungono, che avendo condennato il Papa, come mezzo della pace, il Re Luigi, e la Regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al Re d'Ungheria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliargli, dicendo ch'egli non era venuto al Regno per ambizione, nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella quale vendetta avendo fatto quanto gli pareva che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato e ringraziato dal Papa, e dal Collegio (*c*).

Uscito da questi affanni Re Luigi, e la Regina, mandarono Ambasciadori a ringraziare il Papa, ed il Collegio, ed a dimandargli un Legato Apostolico, che l'avesse incoronati; il che ottennero agevolmente, perchè dal Papa fu deputato a ciò il Vescovo Bracarense. Si fece pertanto in Napoli un gran apparato per la incoronazione, alla quale fu deputato il dì 27. Maggio festa della Pentecoste dell'anno 1352. e tutto il Regno assuefatto a travagli, ad incendj, a morti, ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i Baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti per vedere una festa tale, la quale parea che avesse da far dimenticare tutte le calamità passate. Nel dì stabilito essendo giunto il Legato nel luogo dove era l'apparato, con grandissima pompa, e solennissime cerimonie unse e coronò il Re, e la Reina, e furono fatte molte giostre, e molti giuochi d'arme, e conviti. Ed appresso dalla Città, e da tutto il Baronaggio fu solennemente giurato omaggio al Re, ed alla Regina, i quali fecero generale Indulto a tutti quelli, che nelle guerre passate aveano seguite le parti del Re d'Ungheria (*d*); ed il Re Luigi in memoria di questa Coronazione ordinò,

(*a*) Matt. Villani *l.1.c.93.*

(*b*) Matt. Villani *l.2.c.24. 41.65. l. 3. c. 45.* Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 327.*

(*c*) Matt. Villani *l.2.c.65.* Costanzo *l.6.*

(*d*) Matt. Villani *l.3. c.8.* Tristan. Caracc. *in Vit. Joan.* I. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.1. p.253. 277. 297. 307.* Istor. d'Incert. Aut. *l. 1.* Costanzo *l. 6. Vid.* Rayn. & Mur. *an.* 1352.

dinò, come si disse, la compagnia del *Nodo*, nella quale si scrissero da 60. Signori e Cavalieri Napoletani di diverse famiglie, ed i più valorosi Campioni di que' tempi (*a*).

(*a*) Matt. Villani *l.3. c.* 83. Diurn. di Montel. Costanzo *l.6.* Ist. d'Incert. Aut. *l.1.* Summ. *t.* 2. *l.3. cap.4.*

CAP. II.

Spedizione del Re LUIGI *di Taranto in Sicilia: pace indi seguita, e sua morte.*

SIccome il nostro Regno di Puglia erasi ridotto in assai felice stato per la pace, e per la presenza e liberalità del Re Luigi, così all' incontro le cose della Sicilia ogni dì andavano peggiorando. Perocchè crescendo per la debolezza del picciolo Re Don Luigi le discordie tra' Siciliani, ed essendo divisi tutti i Baroni, ed i Popoli dell' Isola, si lasciò la cultura de' campi, ch' è la principale entrata di quel Regno, e parimente tutti gli altri traffichi e guadagni, e s' attendea solo a ruberie, incendj, ed omicidj; onde procedeva non solo la povertà e miseria di tutta l' Isola, ma la povertà e debolezza del Re, non potendo i Popoli supplire non solo a' pagamenti estraordinarj, ma nè anco a' soliti ed ordinarj. Quindi avvenne, che i Baroni dell'Isola si divisero in due parti; dell' una erano capi i *Catalani*, che s' aveano usurpata la tutela del Re: e dell' altra quelli di Casa di *Chiaromonte*, ch' erano tanto potenti, che tenevano occupate Palermo, Trapani, Siracusa, Girgenti, Mazzara, e molte altre Terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del Re, signoreggiavano quelle Terre d' ogni altra cosa, che dal titolo in fuora (*b*). E perchè coloro, che governavano il Re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto, che potessero tenere il Re, e la Casa sua con dignità Regia, e ch' essi potessero anco accrescere di ricchezze: molti Popoli sdegnati cominciarono ad alterarsi, e la Città di Messina, la quale era principale di quelle che il Re possedeva, non potendo soffrire l' acerbo governo del Conte Matteo di Palizzi, volti i Cittadini in tumulto, andarono fino al Palazzo Reale, e l' uccisero; e gli altri Baroni appena poterono salvare se stessi, e la persona del Re, ritirandosi in Catania. Con l'esempio de' Messinesi Sciacca ancora uccise i Ministri del Re, che vi erano (*c*); e perchè di questo moto era stato autore il Con-

(*b*) Matt. Villani *l.1. c.31. l.2. cap. 61.*

(*c*) Matt. Villani *l.3. c.77. 97.*

Conte Simone da Chiaromonte, e conoſceva, che contro di ſe ſarebbe voltata tutta l' ira del Re, e del ſuo Conſiglio, mandò a Re Luigi in Napoli, chiamandolo non all' impreſa di Sicilia, come aveano altre volte chiamato Re Roberto, ma ad una certa vittoria, avviſandolo che le coſe di quel Regno ſtavano in tali termini, che con ogni poca forza ſi ſarebbe conquiſtato (*a*).

Il Re Luigi, e 'l Regno per le paſſate guerre ſi trovavano non men disfatti, che i Siciliani, cominciando allora a cogliere i primi frutti della quiete e della pace; e quelle forze, che a tempo di Re Roberto erano potenti ed unite, ora per la preſenza di tanti Reali, tra' quali era diviſo il Regno, erano deboli e diſunite. Onde non potè mandarvi quel numero di gente e di vettovaglie, che ſarebbe ſtato neceſſario a tanta impreſa; nulladimanco vi mandò il G. Siniſcalco Acciajoli con cento uomini d' arme, e Giacomo Sanſeverino Conte di Melito con quattrocento fanti ſopra ſei Galee, e molti Vaſcelli groſſi di carico con la maggior quantità di vettovaglie, che fu poſſibile. Queſti giunti in Sicilia nell' anno 1354. col favore del Conte Simone ſe n' andarono a Melazzo, e l' occuparono, e poſtovi preſidio e Governadore in nome del Re, andarono a Palermo con gran parte di vettovaglia, e furono ricevuti da' Palermitani, già ridotti all' eſtremo biſogno d' ogni coſa da vivere, con infinita allegrezza. E que' di Chiaromonte fecero alzare le bandiere di Re Luigi a Trapani, a Siracuſa, ed a tutte l' altre Terre, che teneano eſſi; e benchè non aveſſero tante genti di guerra, che baſtaſſero a tenerle con preſidio di Re Luigi, era tanto più debole la parte del Re di Sicilia, che ſenza forza di arme ſi mantennero in fede del Re di Napoli, ſolamente con munizione di vettovaglia, che gli era mandata di Calabria (*b*).

Per queſti ſucceſſi i Governadori del Re Don Luigi deſideroſi di non fare annidare in Sicilia le genti del Re Luigi, avanti che creſceſſero più, fecero ogni sforzo per riavere Palermo; ma fu in vano, perchè i Cittadini che avevano guſtata la comodità delle vettovaglie, ſi mantennero in fede del Re Luigi, ſervendo con molta fede e diligenza al G. Siniſcalco, ed al Conte di Mileto, che difendevano la Città, onde furono coſtretti ritornarſene (*c*).

Il Re D. Luigi fra pochi dì venendo a morte, fu gridato Re *Federico* ſuo ultimo fratello (*d*), il quale non avendo che tredici

(*a*) Matt. Villani *l.* 4. *c.* 2. 3. Coſtanzo *l.* 6. *Vid.* Caruſi *Stor. di Sicil. par.* 2. *vol.* 2. *l.* 5.

(*b*) Matt. Palmer. *in Vit. Nicol. Acciajoli t.* 13. *Rer. Ital.* Matt. Villani *l.* 4. *c.* 3. Coſtanzo *l.* 6. Murat. *an.* 1354. Caruſi *Stor. di Sicil. par.* 2. *vol.* 2. *l.* 5.

(*c*) Matt. Villani *l.* 5. *c.* 65. Coſtanzo *l.* 6.

(*d*) Matt. Villani *l.* 5. *c.* 87.

dici anni, era sotto il governo de' Catalani, per opera de' quali essendo sbandito da Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella Città, egli ancora seguì la parte del Re Luigi; ed avuta intelligenza con alcuni de' suoi seguaci, di notte entrato in Messina con alcuni soldati e aderenti di casa di Chiaromonte, assaltò i suoi nemici. Il popolo essendosi levato a rumore, diede facilità di potèr intromettere dugento cavalli, e 400. fanti, mandati dal Gran Siniscalco, e da' Conti di Chiaromonte, com' era stato stabilito tra loro, e cacciandone quelli della fazione contraria, s' alzarono le bandiere del Re Luigi (*a*). Questi subito ch' ebbe l' avviso della presa di quella Città, la quale tenea per veramente sua, poichè l' altre erano tenute piuttosto da' Chiaromontesi, che dagli Ufficiali suoi, venne subito con la Regina Giovanna sua moglie a Reggio in Calabria (*b*), mandando al Gran Siniscalco supplimento di 50. altre lancie, e 300. fanti a piedi, e buona quantità di vettovaglia a Messina, che ne stava in grandissima necessità. Fu tanta l' allegrezza de' Cittadini, che giunti con quelle genti, ch' erano venute allora, assaltarono i Castelli di San Salvatore, e di Mattagrifone, che furono stretti a rendersi con due sorelle del Re Pietro, Bianca, e Violante, le quali con onorevole compagnia furono mandate a Reggio alla Regina, e da lei furono con molta cortesia ed amorevolezza ricevute ed accarezzate (*c*). Parve al Re non indugiare più, e passato con la Regina il Faro, nella Vigilia della Natività del Signore del 1356. entrarono in Messina con grandissima pompa, e furono alloggiati nel Palazzo Reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio e fedeltà da tutti (*d*).

Pochi di dapoi vennero il Conte Simone, e Manfredi, e Federico di Chiaromonte, i quali il Re onorò molto, come capi della famiglia, ed autori dell' acquisto di quel Regno; ma desiderando il Conte Simone, che Re Luigi gli desse Bianca sorella del Re Federico per moglie, e persuadendosi, che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per prezzo d' un Regno, confidentemente ne parlò al Re. Questa richiesta parve di molta importanza, non per se stessa, ma per quelle conseguenze, che avrebbe potuto portar seco tal matrimonio; poichè essendo il Re Federico ultimo della stirpe de' Re di Sicilia della Casa d' Aragona, e di età, e di senno tanto infermo, ch' era chiamato *Federico il Semplice*, poteva agevolmente succedere, che aggiungendosi alla potenza del Conte Simone la ragione, che gli por-

(*a*) Matt. Villani *l.6.c.57.*

(*b*) Matt. Villani *l.7.c.30.*

(*c*) Matt. Villani *l.7.c.39.*

(*d*) Matt. Villani *l.7.c.44.* Diurn. di Montel. *Vid.* Costanzo *l.6.* Carusi *Stor. di Sicil. par.* 2. *vol.* 2. *l.6.* Murat. *an.* 1354. *& seqq.*

portava la moglie, n' avesse cacciato l' uno e l' altro Re; onde allora nè volle negarlo, nè prometterlo, ma tra pochi dì gli offerse per moglie la Duchessa di Durazzo. Vedendosi dunque Simone con tale offerta escluso, ne prese tanto sdegno e rammarico (perchè presumea, che il merito suo col Re superasse ogni grazia, che se gli potesse fare) che se ne morì di là a pochi dì, e gli altri di quella famiglia, quasi fossero rimasti eredi dello sdegno di Simone, cominciarono a rallentarsi dall' affezione del Re Luigi (*a*). Questi intanto mandò ad assediare Catania, dove era il nuovo Re con tutte le poche forze sue; ma essendo state rispinte le sue genti, e disordinate e rotte, fu fatto prigione ancora Raimondo del Balzo Conte Camerlengo, ed appena scampò il Gran Siniscalco Acciajoli (*b*). Questa nuova diede grandissimo dolore a Re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie andò a far denari per riscattare il Conte; ed avendo poi mandato l' Araldo al Re Federico con la taglia, che si dimandava del Conte, Federico non volle che si pigliasse taglia, ma mandò a dire, che non v' era altra via per la liberazione del Conte, che il cambio della libertà delle due sue sorelle. E perchè Luigi amava estremamente il Conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate fin in Catania (*c*).

(*a*) Matt.Villani *l.7.c.54.* Costanzo & Carusi *loc. cit.*

(*b*) Matt.Villani *l.7.c.72.73.74.* Carusi *loc.cit.*

(*c*) Costanzo *l.6. in fin.*

Tra questo tempo le novitadi, che successero nel Regno, sforzarono Re Luigi a tornare in Napoli, e per non abbandonare l' impresa di Sicilia, la quale per l' estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato Capitan Generale in Sicilia il figlio del Gran Siniscalco Acciajoli, egli con la Regina se ne ritornò in Napoli in Agosto dell' anno 1357. (*d*). Cominciavano di bel nuovo in questo Regno a sorgere disordini e confusioni poco minori di quelli, che furono a tempo degli Ungheri; poichè il Principe di Taranto, che per essere fratello maggiore del Re si tenea di poter governare il Re, e 'l Regno insieme, avea pigliato in odio, e perseguitava molti Baroni, i quali volevano conoscere soli Re Luigi, e la Regina Giovanna per Signori. Parimente Luigi di Durazzo cugino del Re, vedendosi stare nel Regno come povero Barone insieme con Roberto suo fratello, si giunse col Conte di Minervino, il quale era salito in tanta superbia, che avea occupato la Città di Bari, e s' intitolava Principe di Bari, e Palatino d' Altamura, oltre gli altri titoli, de' quali andava molto altiero; e mantenea una buona

[*d*] Matt.Villani *l.7.c.97.* Diurn. di Montel.

banda d'uomini d'armi con tanti cavalli, che gli parea poter competere col Principe di Taranto, e col Re; e per poter mantenere quelle genti andava discorrendo per le più ricche parti del Regno, e taglieggiando le Terre senz' aver rispetto alcuno al Re, ed alla Regina. Si vide perciò Re Luigi impegnato a reprimere la superbia di costui, e dopo varj fatti d'arme, che posero sossopra molte Provincie del Regno, finalmente represse i ribelli, e Luigi di Durazzo rimanendo solo, e senza forza, per lo vincolo del sangue fu riconciliato col Re, e colla Regina nell' anno 1358.; e dato sesto per varj provvedimenti alla quiete del Regno, e ridottosi nella primiera tranquillità, tornò il Re col pensiero alla guerra di Sicilia (a).

Dall' altra parte que' di Sicilia, che erano del partito di Re Federico, vedendosi molto inferiori di forze, fecero che il loro Re prendesse per moglie la sorella del Re d'Aragona; ma il novello parentado poco potè giovargli, poichè la Sposa poco dapoi se ne morì (b). Ed in questo mezzo per una parentela, che fecero i Chiaromontesi col Conte di Vintimiglia, capo della parte di Re Federico, si cominciò a trattar la pace fra quello Principe e la Regina Giovanna dopo la morte del Re Luigi, la quale dopo varj maneggi fu finalmente conchiusa nell' anno 1372. colla mediazione di Gregorio XI. sotto queste condizioni: Che Re Federico s'intitolasse *Re di Trinacria*: che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del Duca d'Andria, e della sorella di Re Luigi: che riconoscesse quel Regno dalla Regina Giovanna, ed a tal segno dovesse pagargli nel giorno di S. Pietro tremila once d'oro ogni anno: e quando il Regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'arme, e dieci Galee armate in difensione di quello. All'incontro, che dalla Regina Giovanna fossero restituite tutte le Cittadi, Terre, e Castella, che fin a quel giorno erano state prese, e si teneano colle bandiere sue (c).

Addizione dell' Autore.

(In esecuzione di questa pace si legge presso *Lunig* (d) il mandato ovvero Plenipotenza, che il Re *Federico* diede per stipularla, e perchè gli articoli accordati fossero confermati da Papa *Gregorio XI.* come diretto Padrone dell' Isola di Sicilia, nel qual mandato s'intitola *Rex Trinacriæ*. Si legge ancora pag. 1123. una ben lunga Bolla di questo Papa, nella quale, dandogli la formula del giuramento di fedeltà, si prescrivono al Re *Federico* altre leggi e condizioni, e così pesanti, specialmente intorno alle

(a) *Vid.* Matt. Villani *l.4.c.* 31.58.79.90. *l.5. c.56.62.* 63.76. *l.6.c.* 13.38.39.49. 74.*l.7.c.*102. 103.*l.8.c.*53. *l.9.c.*94. Costanzo *l.7.*

(b) Matt. Villani *l.10.cap.* 20. *Vid.* Carusi *Stor. di Sicil. par.* 2. *vol.* 2. *l.7.*

(c) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.1.p.*432. 1122. Rayn. *an.* 1372. 1373. Murat. *an.*1372. Costanzo *l.* 7. Carusi *Stor. di Sicil. par.* 2. *vol.*2. *l.*7. & 8. Fleury *Hist. Eccl. l.* 97. *num.* 26.

(d) Lunig. *Tom.* 2. *pag.* 1119.

alle appellazioni di tutte le cauſe Eccleſiaſtiche, di doverſi portare in Roma, che ſe mai queſta Bolla aveſſe avuto il ſuo effetto, non vi ſarebbe rimaſo in Sicilia veſtigio alcuno del Tribunal della Monarchia.)

Queſto fu l' ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni, con tanto ſpargimento di ſangue, e con ſpeſa ineſtimabile. Ma è coſa veramente da notare, che il Regno di Sicilia preteſo da' Romani Pontefici loro feudo, e che ad eſſi ſpettaſſe darne l' Inveſtitura, onde fecero tanti sforzi per levarlo dalle mani de' Re d' Aragona, ed a queſti tempi reſo ligio e tributario a' Re di Napoli, col correr degli anni ſi foſſe totalmente ſottratto non meno dalla ſoggezione degli uni, che degli altri, che ora vien riputato più libero ed independente, che il Regno iſteſſo di Napoli. Poichè dopo il famoſo Veſpro Siciliano, per le continue guerre ſoſtenute co' Re Angioini, i quali ebbero ſempre a lor favore collegati i Pontefici Romani, i Re d' Aragona non richieſero più Inveſtitura dalla Sede Apoſtolica per quell' Iſola, ed anche dapoi fatta queſta pace co' Re di Napoli, nemmeno la ricercarono; ed in fatti morto il Re D. Federico, non laſciando di ſe prole maſchile, e ſucceduta in quel Regno nell' anno 1377. Maria ſua figliuola, nè Regina di Trinacria volle eſſere nomata, nè Inveſtitura alcuna preſe da' Romani Pontefici. Le ſteſſe pedate furono calcate da Martino I. d' Aragona, che nell'anno 1401. ſuccedè a Maria, e da Martino II. ſuo ſucceſſore. E morto queſti ſenza figliuoli, eſſendo ſtato nell'anno 1411. eletto Re d'Aragona, di Valenza, e di Sicilia Ferdinando d' Aragona figliuolo di Giovanni Re di Caſtiglia, queſti tramandò al ſuo figliuolo Alfonſo, il quale nell' anno 1416. ſuccedè in tutti i ſuoi Regni, anche con l' iſteſſe condizioni il Reame di Sicilia, non ricercandone da' Pontefici Romani Inveſtitura alcuna, ſiccome fecero dapoi tutti gli altri loro ſucceſſori; tanto che nel Regno di Sicilia, ſiccome per lo biſogno, e circoſtanze di que' antichi tempi fu introdotto allora coſtume di prender l' Inveſtitura di quell' Iſola da' Romani Pontefici, così ora per deſuetudine, e per contrario uſo ſi è quella affatto tolta ed abolita, talchè oggi quel Regno rimane totalmente libero ed independente.

Dall' altra parte, a queſti tempi della Regina Giovanna, ſi vide dipendente e tributario de' Re di Napoli, ſecondo le riferite condizioni di queſta pace; ma tali condizioni non furo-

no mai adempite, nè ebbero alcuna esecuzione. Poichè sebbene in un diploma rapportato da Inveges (*a*) di Gregorio XI. del 1373. spedito poco dapoi conchiusa questa pace, fosse nominato il Regno di Napoli col nome di Regno di Sicilia, e quello di Sicilia col nome di Trinacria, nulladimanco niuno de' Re di quell' Isola ne' loro diplomi s'intitolarono *Re di Trinacria*, ma di Sicilia *ultra Pharum*, chiamando il Regno Napoletano Sicilia *citra Pharum*, come si legge ne' diplomi di Martino, e degli altri Re di Sicilia suoi successori. Ed essendosi questi due Regni dapoi uniti nella persona di Alfonso I. d' Aragona, egli fu il primo, che incominciò a intitolarsi *Re dell' una e l' altra Sicilia*. Nè si legge essersi riconosciuto quel Regno da' Re di Napoli, e che nel dì statuito di S. Pietro si fossero mai pagate per tributo le 3000. once d' oro, nè pagati i cento uomini d' armi, e le dieci galee armate, convenute nelle Capitolazioni suddette; poichè i Re di Napoli insino ad Alfonso I. d' Aragona, furono in tante guerre distratti, e per tante rivoluzioni interne del Regno agitati, che non poterono pensare ad altro, che alla propria loro salute, e alla conservazione del proprio Regno, come diremo.

Terminata in cotal guisa la guerra di Sicilia, e repressi i moti intestini del nostro Regno, ritornò a godersi la quiete. Mentre durava questa guerra, che per molti anni travagliò quell' Isola, Re Luigi nell' anno 1362. ammalatosi di febbre acutissima venne a morte, non avendo più che 43. anni (*b*). Fu questo Principe bellissimo di corpo e d' animo, e non meno savio che valoroso; (*c*) ma fu poco felice nelle sue imprese, perocchè ritrovandosi il Regno travagliato ed impoverito per tante guerre, e per tante dissenzioni, non ebbe luogo, nè occasione di adoperare il suo valore, massimamente nell' impresa di Sicilia.

Narrano Matteo Villani, e Matteo Palmerio nella Vita del Gran Siniscalco Acciajoli, che *Innocenzio VI.* successore di Clemente s' era offeso, e grandemente crucciato col Re Luigi, perchè non gli pagava il solito censo (*d*); e perciò il Re mandò Ambasciadori in Avignone per placarlo, e questi furono l' Acciajoli, e l' Arcivescovo di Napoli Giovanni; ed il Bzovio aggiunge, che a Bertrando successor di Giovanni fu data facoltà da Innocenzio VI. d' assolvere il Re Luigi *in articulo mortis* della scomunica *ob non solutum Romanæ Ecclesiæ censum* (*e*). Regnò

(*a*) Inveges *tom. 3. Hist. Paler.*

(*b*) Matt. Villani *l. 10. c.* 100. Tristan. Caracc. *in Vit. Joan. I. & in Geneal. Car. I.* Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. pag.* 344. Diurnal. di Montel Ist. d'Incert. Aut. *l. 1.* Costanzo *l. 7.* Summ. *t. 2. l. 3. cap. 4.*

(*c*) *Vid. tam.* Matt. Villani *l. 10. cap. 100.*

(*d*) Matt. Villani *l. 9. c. 95.* Matt. Palmer. *in Vit. Nicol. Acciajoli t. 13. Rer. Ital.*

(*e*) V. Chiocc. *de Archiep. Neap. p. 231.* Ughell. *de Archiep. Neap. p. 195. 196.*

gnò Luigi cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo l'incoronazione. Fu mandato il suo cadavere nel Monastero di Monte Vergine presso Avellino 20. miglia lontano da Napoli, e fu sepolto appresso la sepoltura dell' Imperadrice Margherita sua madre, dove ancor oggi si addita il suo tumolo sostenuto da otto colonne colla sola sua effigie, senza iscrizione. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine, che procreò con la Regina Giovanna, morirono in fascia (*a*). Poco tempo dapoi morì il G. Siniscalco Niccolò Acciajoli, uomo di gran senno e valore, col cui consiglio si erano governati e sostenuti nel Trono del Regno Re Luigi, e la Regina Giovanna (*b*).

Morì non molto tempo dapoi in Napoli il Principe di Taranto, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio maggiore, e lasciò erede del Principato, e del titolo dell'Imperio Filippo suo fratello terzogenito (*c*). Questo Principe poco innanzi avea tolto per moglie Maria sorella della Regina, la quale poco dapoi morì; onde tolse la seconda moglie, che fu Elisabetta figliuola di Stefano Re di Polonia, colla quale visse fino al 1368. anno della sua morte (*d*). Morì egli in Taranto, ove giace sepolto, nè lasciò di se figli, onde lasciò il Principato di Taranto, con il titolo dell' Imperio a Giacomo del Balzo figliuolo di Margherita sua sorella, e di Francesco Duca d' Andria (*e*). Morì ancora Luigi di Durazzo Conte di Gravina e di Morcone, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Croce, appresso il sepolcro della Regina Sancia, il quale lasciò un figliuolo chiamato Carlo, che, come si dirà, fu poi Re di Napoli (*f*); e poco appresso morì in Francia Roberto Principe della Morea, fratello del Conte, amendue figliuoli di Giovanni Duca di Durazzo (g). Onde con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie del Re Carlo II. non rimase altro maschio, che Lodovico Re d' Ungheria, e Carlo di Durazzo nel Regno di Napoli, figliuolo del già detto Luigi di Durazzo. E non guari dapoi si vide perduto tutto ciò, che questa progenie possedeva in Grecia; poichè ritenendosi per anche Corfù e Durazzo, avendo la Regina Margherita moglie del Re Carlo di Durazzo (mentre suo marito era gito in Ungheria, ed ella governava) fatta pigliare una nave de' Veneziani, nè volendola restituire, ma ritenendosela con tutte le mercatanzie, che vi erano di molta valuta: diede occasione a' Veneziani, che dopo la morte del Re, con questa scusa occupassero il Ducato di Durazzo,

(*a*) Diurnali di Montelion. Tristan. Caracc. *in Geneal. Car. I.* Ist. d' Incert. Aut. *l. 1.* Costanzo *l. 7.* Summ. *t. 2. l. 3. cap. 4.*

(*b*) Matt. Palmer. *in Vit. Nicol. Acciajoli t. 13. Rer. Ital.* Diurnal. di Montel. Mur. *an. 1365.*

(*c*) Tristan. Caracc. *in Geneal. Car. I.* Diurnal. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. *l. 1.* Costanzo *lib. 7.*

(*d*) Tristan. Caracc. *in Geneal. Car. I.* Summ. *tom. 2. lib. 3. p. 446. & 447.*

(*e*) Tristan. Caracc. *in Geneal. Car. I.*

(*f*) Tristan. Caracc. *in Geneal. Carol. I.* Costanz. *l. 7.*

(*g*) Tristan. Carac. *in Geneal. Carol. I.* Diurn. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. *l. 1. Vid. omnino* Summ. *t. 2. l. 3. c. 4.*

zo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di Re Carlo I. avea posseduto in Grecia (*a*).

(*a*) Diurnal. di Monteleone. Costanzo *lib.8.*

CAP. III.

Altre nozze della Regina GIOVANNA, *e ribellione del Duca d' Andria.*

RImasa vedova la Regina del Re Luigi di Taranto, perchè nel governo del Regno non s' intrigassero i Reali di Napoli, tanto i Napoletani, quanto i Baroni desideravano ch' ella sola governasse, e perciò per mezzo di coloro, ch' erano più intimi nella Corte della Regina, cominciarono a confortarla, che volesse subito pigliar marito, non solo per sostegno dell' autorità sua Reale, ma ancora per far pruova di lasciare successori per quiete del Regno; e così fu tosto destinato per suo marito l'Infante di Majorica, chiamato Giacomo d' Aragona, giovane bello e valoroso. Onde parea ch' essendo anche la Regina d'età di 36. anni, si potesse ragionevolmente sperare, che avessero insieme a far figliuoli; e conchiuso il matrimonio venne lo Sposo sulle Galee in Napoli in quest' anno 1363. e fu da' Cittadini ricevuto come Re (*b*). Sposò egli la Regina, e da lei fu creato Duca di Calabria. Ma l' avversa fortuna del Regno non volle; poichè questo matrimonio fu poco felice, perchè guerreggiando il Re di Majorica con quello d'Aragona suo cugino per lo Contado di Rossiglione, e di Cerritania, volle il nuovo marito della Regina andare a servire il padre in quelle guerre, ove prima fu fatto prigione, e poi riscosso dalla Regina, tornandovi la seconda volta vi morì (*c*). Restò molti anni la Regina in veduità, e governò con tanta prudenza, che acquistò nome della più savia Reina, che sedesse mai in sede Reale; per la qual cosa quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel Regno. Si aveva ella allevata in Corte Margherita figliuola ultima del Duca di Durazzo, e di Maria sua sorella, e questa pensò di dare a Carlo di Durazzo con dispensazione Apostolica, poichè erano tra di loro fratelli cugini. Ma questo suo pensiere fu per qualche tempo impedito, perchè avendo il Re d' Ungheria guerra con Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal Regno di Napoli, che avesse

(*b*) Tristan. Caracciol. *in Vit. Joan. I. & in Geneal. Car. I.* Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 7. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *c.* 4. Baluz. *Vit. Papar. Aven. t.* 1. *p.* 367. *Vid.* Raynald. *an.* 1362. 1363. Murat. *an.* 1362. 1365.

(*c*) Diurn. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. *l.* 1. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *c.* 4. *Vid. etiam.* Baluz. *Vit. Pap. Aven. tom.* 1. *p.* 983.

avesse a servirlo in quella guerra. Questi ancorchè fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di Cavalieri, e servì là molti anni; il che fece stare sospeso l' animo della Regina, sospettando, che nel cuore del Re d' Ungheria fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico, che bastassero a far ribellare da lei Carlo. Però al fine, come si dirà poi, riuscì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua (*a*).

Ma dall' altra parte parendo ad ogni uomo di potere agevolmente opprimere una donna, rimasta così sola col peso del governo d' un Regno tanto grande, e di sì feroci Provincie, se mancavano ora i Reali di perturbarlo, non mancarono i vicini, ed i più potenti Baroni di quello. Fu turbato prima da Ambrosio Visconte figliuolo bastardo di Bernabò Signore di Milano, il quale entrato nel Regno per la via d' Abruzzo con diecimila cavalli, ed occupate per forza alcune Terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno e spavento. Ma la Regina con quel suo animo virile e generoso tosto lo represse, poichè unite come potè meglio sue truppe sotto il comando di Giovanni Malatacca da Reggio, famoso Capitano di quel tempo, sconfisse l' esercito nemico, e liberò il Regno da tale invasione (*b*).

Questa vittoria diede grand' allegrezza alla Reina, la quale trovandosi ora nel più quieto stato, volle andare a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, ed andò principalmente in Avignone a visitare il Papa *Urbano V.* che ad Innocenzio VI. successor di Clemente era succeduto, dal quale fu benignissimamente accolta, e con grandissimo onore (*c*). Poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti que' Popoli, e da loro amorevolmente presentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta, per aversi lasciato il Papa benevolo ed amico.

Giunta in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di voler lasciare a loro il Regno dopo la sua morte. Ma non per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del Re d'Ungheria, anzi con buona licenza e volontà della Regina tornò nella Primavera di quest' anno 1370. a servire quel Re contro i Veneziani, lasciando Margherita con una fanciulla di circa sei mesi chiamata Maria, come l' Avola materna, e lei gravida, la quale nel principio del seguente anno partorì un' altra figliuola chiamata Giovanna, come la Regina sua Zia, che poi, come diremo, fu Regina di Napoli (*d*). Ma

(*a*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. *in Geneal. Car. I.* Costanzo *l.* 7. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 1.

(*b*) Diurn. di Montel. *t.* 21. *Rer. Ital.* Cron. di Siena *an.* 1368. *t.* 15. *Rer. Ital.* Ist. d' Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 7. Mur. *an.* 1367.

(*c*) IV. Vita Urb. V. *apud Baluz. tom.* 1. *pag.* 424. Costanzo *l.* 7. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 1.

(*d*) Summ. *t.* 2. *l.* 3. *c.* 4. *Vid. tam.* Diurnale di Montel. *t.* 21. *Rer. Ital.* & *t.* 16. *Racc. degli Stor. Nap.* Costanz. *l.* 7. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 1.

Ma mentre il Regno ſtava per riſarſi , avendo tregua dall' invaſioni eſterne, fu tutto ſconvolto per una guerra inteſtina, che fu cagione di molti mali. Perocchè eſſendo ſpenti tutti gli altri Reali, rimaſe grandiſſimo Signore Franceſco del Balzo Duca d' Andria, perchè, come ſi diſſe, colla morte di Filippo Principe di Taranto ſuo cognato, che avea laſciato erede Giacomo del Balzo ſuo figliuolo , come Tutore di lui poſſedeva una grandiſſima Signoria , e per queſto era divenuto formidabile a tutti i Baroni del Regno ; onde pretendendo , che la Città di Matera appartenesse al Principato di Taranto, la quale era poſſeduta allora da' un Conte di Caſa Sanſeverino, andò con genti armate, e la tolſe di fatto a quel Cavaliero , minacciando ancora di torgli alcune altre Terre convicine. Per queſto inſulto i Sanſeverineſchi , che per numero di Perſonaggi , e di Stati erano i più potenti Baroni del Regno, ebbero ricorſo alla Regina , la quale ſubito mandò al Duca a dirgli , che ſi contentaſſe di porre la coſa in mano d' Arbitri, ch' ella eleggerebbe non ſoſpetti, e non voleſſe moſtrare far tanto poco conto di lei. Ma il Duca rifiutando ogni partito, volle perſiſtere nella ſua pertinacia di volere la Terra per forza. Onde la Regina dopo avere chiamati tutti i parenti del Duca, ed adoperati più mezzi, deſideroſa di tentare ogni coſa , prima che venire ad uſare i termini della giuſtizia, poichè vide l' oſtinazione del Duca , comandò che foſſe citato; e continuando il Duca nella ſolita contumacia , volle ella un dì a ciò deputato ſedere in ſedia Reale con tutto il Conſiglio attorno, e profferire la ſentenza contro del Duca come ribelle. Fatto queſto, ordinò a' Sanſeverineſchi, che doveſſero andare ad occupare non ſolò la Terra a loro tolta , ma quante Terre avea in Puglia il Duca in nome del Fiſco Reale , come giuſtamente ricadute alla Corona per la notoria ribellione di lui. Biſognò contraſtar lungamente per debellare il Duca, il quale s'era poſto in difeſa; finalmente gli fu forza , debellato che fu, fuggirſene dal Regno. Onde la Regina avendo occupati tutti i ſuoi Stati , ed eſſendoſi a lei reſe Tiano, e Seſſa, per riſarſi della ſpeſa che avea fatta in queſta guerra , vendè Seſſa a Tommaſo di Marzano Conte di Squillaci per venticinquemila ducati, e Tiano per 15. mila a Goffredo di Marzano Conte d'Aliſi; ma a Tommaſo conceſſe il titolo di Duca ſopra Seſſa , e fu il ſecondo Duca nel Regno dopo quello d'Andria. Mandò ancora a pigliar la poſſeſſione del Principato di Taranto , perchè il picciolo Principe dopo

dopo la fuga del padre, s'era ricovrato in Grecia, dove possedeva alcune Terre (*a*).

Ma non si ristette il Duca d'Andria di tentar nuove imprese; poichè essendo ad Urbano succeduto Gregorio XI. suo parente, ebbe ricorso a costui, dal quale fu bene accolto, e parte con danari ch'ebbe da lui sotto spezie di sussidio, parte con alcuni che n'ebbe dalle Terre, ch'egli possedeva in Provenza, se ne ritornò in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il Regno, e la Regina, perchè trovandosi allora Italia universalmente in pace, molti Capitani di ventura Oltramontani stavano senza soldo, talchè ebbe poca fatica con quella moneta che avea raccolta, ma con assai più promesse a condurgli nel Regno. Entrovvi egli con quindici mila persone da piedi, e da cavallo, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la Regina avesse tempo di fare provvisione alcuna; onde non solo tutto il Regno fu posto in iscompiglio, ma la Città di Napoli istessa in grandissimo timore e sospetto. Contuttociò la Regina, ch'era da tutti amata e riverita, si provvide ben tosto per la difesa, e già s'apparecchiava di far la massa dell'esercito a Nola, quando il Duca avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Raimondo del Balzo suo Zio carnale Gran Camerario del Regno, persona e per l'età, e per la bontà venerabile, e di grandissima autorità, il quale stava in un suo Casale detto Casaluce. Questo grand'uomo tosto che vide il Nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo, e ad esortarlo, che non volesse essere insieme la ruina e 'l vituperio di Casa del Balzo, con seguire un'impresa tanto folle ed ingiusta; perchè bene avea inteso, che le genti, ch'egli conducea seco, erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare, che non fossero sconfitte dalle forze della Regina, e di tutto il Baronaggio del Regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile. Il Duca sbigottito, e pien di scorno alle parole del buon vecchio non seppe altro che replicare, se non che quel che facea, era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si potea altrimenti per lui recuperare, per molto che esso avesse pentimento della ribellione. Replicogli il Zio, che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricuperare lo Stato per sempre, e che 'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del Papa di placare l'animo della Regina. Valse tanto l'autorità di quell'uomo,

(*a*) Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 7. Summ. *t.* 2. *l.* 3. *cap.* 4.

che 'l Duca vinto da quelle ragioni, prese subito la via di Puglia con le genti che avea condotte, sotto scusa di volere ricuperare le Terre di quella Provincia; e come fu giunto alla campagna d'Andria proccurò, che gli fosse posto in ordine un naviglio, in cui disceso alla marina s'imbarcò, e ritornò in Provenza a ritrovare il Papa. Le genti, che avea condotte, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune Terre picciole, per indurre la Regina ad onesti patti; e perchè ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro, che uscissero fuori del Regno, pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose furono fatte fin all'anno 1375. nel quale morì Raimondo del Balzo Gran Camerario, lasciando di se onoratissima fama. La Regina ebbe gran dispiacere della perdita d'un Barone tale, e creò in suo luogo Gran Camerario Giacomo Arcucci Signore della Cirignola (a).

La Regina in questi tempi, o che le fosse venuto in sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il Re d'Ungheria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse istigata dal suo Consiglio per vedersi così sola a dover sempre combattere a' continui moti del Regno, determinò di togliere marito; perchè ancora ch'ella fosse in età d'anni quarantasei, era sì fresca, che dimostrava molta attitudine di far figli. Tolse dunque per marito *Ottone Duca di Brunsvich*, Principe dell'Imperio, e di linea Imperiale, Signor prudente e valoroso (b), e d'età conveniente alla sua, e volle per patto, che non s'avesse da chiamare Re, per riservar forse a Carlo di Durazzo la speranza della successione del Regno. Venne Ottone nel dì dell'Annunziata del seguente anno 1376. ed entrò in Napoli guidato sotto il Pallio per tutta la Città con grandissimo onore sino al Castel nuovo, dov'era la Regina, ed ivi per molti giorni si ferono feste Reali (c).

Questo matrimonio dispiacque assai a Margherita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuol maschio, che fu poi Re Ladislao; ed ella sebben credea per certo, che dalla Regina non fossero nati figliuoli, tuttavia dubitava, che introducendosi Ottone nel Regno con gente Tedesca, si sarebbe talmente impadronito delle Fortezze, e di tutto il Regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella ed il marito ne sarebbero rimasti esclusi. Ma la Regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di Re al marito, riser-

(a) Diurn. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. *l. 1.* Costanzo *l. 7.* Summ. *t. 2. l. 3. cap. 4.*

(b) Theodoric. a Niem *lib. 1. de Schismate, c. 6. 7. 24. 65.* Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 433. 1123.* Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. *l. 1.* Costanzo *l. 7.*

(c) Diurn. di Montel. Trist. Carac. *in Vit. Joan. I. & in Geneal. Car. I.* Costanzo *l. 7.* Ist. d'Incert. Aut. *l. 1.* Summ. *t. 2. l. 3. c. 4.* Raynal. & Mur. *an. 1375. 1376.*

riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo; e sempre nel parlare dava segno di tener cura, che 'l Regno rimanesse nella linea mascolina del Re Carlo II. E per mostrare amorevolezza e rispetto al marito, gli fece donazione di tutto lo Stato del Principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Giacomo del Balzo figliuolo del Duca d' Andria, il quale Stato era mezzo Regno (*a*). Dopo queste nozze si visse due anni nel Regno quietamente, e la Regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote primogenita del Duca di Durazzo, e della Duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto Conte d' Artois figliuolo del Conte d' Arras (*b*).

[*a*] Diurn. di Montel. Trist. Caracc. *in Vit. Joan. I.* Costanzo *l. 7.* Ist. d' Incert. Aut. *l.* 1. Summon. *t.* 2. *l.* 3. *cap.* 4.

[*b*] Trist Caracc. *in Geneal. Car. I.* Diurnali di Montel. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 7. Summ. *loc. cit.*

C A P. IV.

Dello Scisma de' Papi di Roma, e quelli d' Avignone.

NEgli anni seguenti si vide il Regno in maggiori confusioni e disordini, per quel famoso Scisma che nacque, e che durò poi fin al Concilio di Costanza. Avea Papa Gregorio XI. trasferita la Sede Apostolica da Avignone, ov' era stata da Clemente V. fin dall' anno 1305. traslatata, e dimorata settantadue anni, in Roma, ov' egli giunse il dì 17. di Gennajo di questo nuovo anno 1377. Quivi egli morì a' 27. Marzo del seguente anno 1378. (*c*) I Romani, i quali in tanto tempo, che la Sede Apostolica era stata in Francia, aveano patito infinito danno, vollero servirsi della occasione di ristabilire nella lor Città la Corte del Papa, proccurando che dovesse eleggersi un Romano, o per lo meno un nativo d' Italia. All' incontro vedendo, che in Roma non v' erano allora più che sedici Cardinali, de' quali v' erano dodici Oltramontani, e quattro soli Italiani, dubitarono, e con ragione, ch' essendo maggiore il numero de' primi, non era verisimile, che la pluralità de' suffragj per l' elezione del Papa fosse in favore d' un Italiano; e per questo levato un tumulto presero l' arme, e quando i Cardinali furono entrati in Conclave il dì 5. Aprile di quest' anno 1378. concorsa ivi una moltitudine di Popolo, circondò il Palazzo, e cominciò a gridare *Romano lo vogliamo*. Questo grido durò tutta la notte: il giorno seguente il Popolo essendosi di nuovo adunato in maggior numero, andò con furia maggiore al Conclave, minacciando di rom-

[*c*] Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *p.* 438. 441. 454. 456. 480. 484. *Vid.* Raynal. *an.* 1377. 1378.

rompere le porte, e di tagliare a pezzi i Cardinali Franzesi, se non eleggevano un Papa, che fosse Romano, o almeno d'Italia. I Cardinali intimoriti lo promisero al Popolo, ma con protesta fra loro, che ciò sarebbe seguito per la violenza che loro si faceva, non già che l' elezione in futuro dovesse valere. In fatti elessero tumultuariamente persona fuori del Collegio de' Cardinali, che per la sua poca abilità potesse esser con facilità cacciata dal Papato (a). Questi fu Bartolommeo Prignano Arcivescovo di Bari, nato in Napoli, secondo Panvinio, da vili parenti; e Teodorico di Niem (b) dice esser nato in Napoli da padre Pisano, e da madre Napoletana. Visse quasi sempre in Francia appresso la Corte del Papa nella Cancelleria Apostolica, indi fatto Arcivescovo d' Acerenza, passò poi a quello di Bari (c). Essendosi sparsa in Roma la voce, che l' Arcivescovo di Bari era stato eletto, il Popolo confondendolo con Giovanni di Bar Francese, Cameriere maggiore del Papa defunto, cominciò di nuovo le sue violenze (d). Il Cardinal di S. Pietro comparì alla finestra del Conclave per placare il tumulto, e molti vedendolo dissero: Questi è il Cardinal di S. Pietro; subito il Popolaccio credette, che quegli fosse il Cardinale ch' era stato eletto, e si pose a gridare, *Viva viva S. Pietro*. Alquanto da poi il Popolo ruppe le porte del Conclave, arrestò i Cardinali, e rubò i loro mobili, domandando sempre un Cardinal Romano. Alcuni domestici de' Cardinali avendo loro detto: non avete voi il Cardinale di S. Pietro? eglino lo presero, lo vestirono degli abiti Ponteficali, lo posero su l' Altare, ed andarono all' adorazione, benchè gridasse, ch' egli non era Papa, ed esserlo non voleva. I Cardinali durarono molta fatica a salvarsi, chi nelle lor case, chi nel Castello di S. Angelo (e). L' Arcivescovo di Bari divenuto in un tratto superbo ed austero, e molto astuto, conoscendo l' intenzione de' Cardinali, si fece subito il giorno seguente acclamare da alcuni Cardinali, violentati a farlo da' Magistrati (f). Egli prese il nome d' *Urbano VI.* e scrisse a tutti i Cristiani, notificando loro l' elezione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i Cardinali, dubitando di quel che poi successe, cioè che avrebbero pensato a cacciarlo dal Papato (g). Dall' altra parte i Cardinali, ancorchè pubblicamente fossero stati costretti a riconoscerlo, scrissero però segretamente al Re di Francia, ed agli altri Principi Cristiani, che l' elezione era nulla, e che non era stata loro intenzione, che e' fosse

(a) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. pag.* 443. *& seqq.* 457. *& seqq.*

(b) Theodoric. *lib. 1. de Schismate, c.* 1. Costanzo *l. 7.*

(c) Baluz. *Vit. Pap. Av. t. 1. pag.* 450. 1203. 1218. Raynald. *an.* 1378. §. 80.

(d) Baluz. *loc. cit. pag.* 1215.

(e) Baluz. *loc. cit. pag.* 461. 462. 463. 1227.

(f) Baluz. *loc. cit. pag.* 485. 486.

(g) V. Baluz. *loc. cit. pag.* 1176. *& seqq.* Costanzo *l. 7.*

se riconosciuto per Papa; e poco dapoi sotto pretesto di fuggire i calori della State, i dodici Cardinali Oltramontani uscirono l'un dopo l' altro da Roma nel mese di Maggio, e si portarono in Anagni. Ma il Cardinale Ursino fratello del Conte di Nola, sotto scusa di venire a visitare i parenti nel Regno, impetrò da Urbano licenza, e venne a trovar la Regina; e su la certa credenza, che i Cardinali avrebbero rivocata l' elezione, cominciò a pregarla, che in tal caso avesse voluto intercedere co' Cardinali Provenzali, che avendosi da fare nuova elezione, per soddisfazione del Popolo Romano avessero creato lui (*a*).

La Regina, come donna savia e prudente, non si volle muovere per le richieste del Cardinale, anzi mandò a Roma Niccolò Spinelli di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, quel nostro famoso Dottor di leggi, Conte di Gioja, e G. Cancelliero del Regno, a rallegrarsi con Urbano della sua elezione, ed a dargli ubbidienza. Ma questo risalito Papa mostrò fare tanto poco conto di quest' ufficio della Regina, e della persona del G. Cancelliero, trattandolo incivilmente (*b*), che questi, che il conosceva nella vita privata per uomo di basso affare, e giudicandolo indegno del Papato per la natura ritrosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede, che da quella ora pensò d' essere ministro della nuova elezione d'un altro Papa (*c*). A questo s' aggiunse, che pochi dì dapoi essendo andato il Principe Ottone a Roma a visitarlo, alcuni dicono per avere l' Investitura del Regno (*d*), altri per supplicarlo, ch' essendo restato il Regno di Sicilia per successione in mano di donna, avesse fatta opera, che quella fosse data per moglie al Duca Baldassarre di Brunsvich suo fratello; ma sia che si voglia, è cosa certissima, che non solo dal Papa non potè ottenere cosa che volle, ma fu anche mal veduto, e trattato poco onorevolmente: narrando Teodorico di Niem (*e*), che fu Segretario d' Urbano, che Ottone trovandosi col Papa quando era a pranzo, ed essendogli dato il bicchiere per dargli a bere, come è costume, il Papa fingendo di ragionare d' altri negozj, il fece stare inginocchiato un gran pezzo senza bere, finchè uno de' Cardinali, che aveva maggior confidenza con lui, gli disse, *Padre Santo è tempo che beviate*; per la qual cosa il Principe se ne ritornò con molto maggiore scorno di quello, che ebbe l' Ambasciadore.

Lo stesso Autore (*f*), e colui che scrisse la vita d' Urbano dicono, ch' essendo stato, più che fosse mai uomo, avido di voltare

(*a*) Costanzo *l.* 7. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 1097. 1140. 1454.

(*b*) V. Baluz. *in Notis ad Vitas Pap. Aven. tom.* 1. *pag.* 1125.

(*c*) Diurn. di Montel. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 7.

(*d*) V. Baluz. *loc. cit. p.* 1124. 1125. Diurnali di Montel. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 1.

(*e*) *Vid.* Theodor. a Niem *de Schism. lib.* 1. *c.* 6. 7. 8. V. Baluz. *loc. cit. p.* 1124. Costanzo *l.* 7.

(*f*) Theodor. a Niem *lib.* 1. *c.* 7. 8. Baluz. *loc. cit. p.* 1127. Costanzo *l.* 7.

tare tutte le forze del Papato in fare grandi i suoi, avesse pensato d' allora di trasferire il Regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo poter aver da lui più larghi partiti, e maggiori Signorie nel Regno per Butillo, e Francesco Prignano suoi nipoti, che non avrebbe avuto dalla Regina Giovanna, e dal Principe Ottone. Il Duca d' Andria, che avea seguitato in Roma Papa Gregorio XI. con isperanza, che gli avesse fatto ricuperar gli Stati, si trovava allora in Roma in bassa fortuna; ed avendo dopo la morte di Gregorio conosciuto l' animo del nuovo Papa poco amico della Regina, cominciò a trattar con lui, che si chiamasse Carlo di Durazzo all' impresa del Regno, dimostrandogli, che agevolmente sarebbe successa felice, perchè già teneva avvisi da Napoli, che tutto il Regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d' Ottone, e per contrario era gran desiderio tra' Baroni, e tra' Nobili Napoletani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel Regno della Casa d' Angiò, tanto più, quanto che nella milizia, che avea esercitata in servizio del Re d' Ungheria, era diventato famoso nell' arte della guerra, non meno per valor di persona, che di giudizio. Con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere al Papa quello, a che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò Urbano ad invitare Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani, che venisse armato in Roma, perchè egli avea deliberato di privare la Regina Giovanna del Regno, e chiuderla in un Monastero, e dare a lui l' Investitura e possessione del Regno (*a*). Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l' impresa, perchè dall' una parte lo stringea la pietà della Regina, e li beneficj verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine; e dall' altra la difficoltà di pigliare l' impresa, dubitando, che se lasciava il Re d' Ungheria nell' ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno (*b*).

Questa pratica non potè esser tanto secreta, che la Regina non n' avesse avviso a Napoli, onde ristretta col suo Consiglio deliberò di provvedervi. Il nostro Giureconsulto Niccolò di Napoli, ch' era il primo di valore e d' autorità nel Consiglio, ed era uomo di grande spirito, e portava odio particolare al Papa, propose non esservi altro miglior espediente per divertire il Papa da questa impresa, se non d' incitare i Cardinali a far nuova elezione. Alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano Conte

(*a*) Theodor. a Niem *loc. cit. c.* 15. 21. Baluz. *loc. cit. pag.* 1127. Diurn. di Montel. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 7.

(*b*) Theodor. de Niem. *de Schism. l.* 1. *c.* 21. Costanzo *l.* 7.

di

di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato Vicario Generale, e Governadore di tutto lo Stato Ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità, mentre la Sede Apostolica era stata in Francia, desiderava l'assenza della Corte da Italia, per tornare nel medesimo grado: la cosa fu subito conchiusa, e fu deliberato, che si tenesse un Concilio nella Città di Fondi. I Cardinali Francesi, che si erano portati in Anagni, subito che ivi furono giunti dichiararono, che l'elezione d'Urbano era nulla, come fatta contro lor voglia, e contra il solito stile; onde subito che intesero il trattato fatto in Napoli, vennero tutti a Fondi, dove erano restati in appuntamento di ritrovarsi insieme co' tre Cardinali Italiani; ed al fine entrati in Conclave il dì 20. Settembre, dopo essersi molto maneggiati per far cessare la contesa, che era sopra l'elezione fra' Cardinali Italiani, dopo aver dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, il Cardinal di Fiorenza propose d'eleggersi il Papa, e fu eletto Roberto Cardinal di Ginevra di Nazione Alemanna. Tutti i Cardinali, eccettuati i tre Italiani, gli diedero i loro suffragj (*a*); prese egli il nome di *Clemente VII.* e fu coronato il dì 21. del medesimo mese. Era egli fratello d'Amadeo Conte di Ginevra, ed era stato Vescovo di Teruana, e poi di Cambray, indi da Gregorio XI. era stato creato Cardinale; e di quà cominciò lo Scisma (*b*). Urbano rimasto solo col Cardinal di Santa Sabina si mantenea nel possesso di Roma; ma il Castel di Sant'Angelo stava per Clemente. I Romani l'assediarono, lo presero in fine, e lo demolirono. Urbano fece subito nuova elezione di Cardinali, e scrisse a tutt'i Principi e Repubbliche de' Cristiani, notificando la rebellione de' Cardinali per loro tristizia, e non già che egli non fosse stato legittimamente creato per Vicario di Cristo, e persuadeva ad ognuno, che dovesse tenere il Papa eletto da costoro per Antipapa, e loro tutti per Eretici e Scismatici, e privati d'ogni Dignità ed Ordine Sacro; divulgando ancora, che questa ribellione avea avuta radice nel timore, che i Cardinali aveano per gl'inonesti costumi loro, della riforma ch'egli voleva fare (*c*). I Cardinali ch'egli creò, furono la maggior parte Napoletani, e del Regno, e tra gli altri Fra Niccolò Caracciolo Domenicano Inquisitore nel Regno di Sicilia, Filippo Carafa Vescovo di Bologna, Guglielmo da Capua, Gentile di Sangro, Stefano Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi Arcivescovo di Taranto, e Camerlengo della Sede Apostolica, e Francesco Pignano suo nipo-

[a] V. Baluz. *loc.cit.p.*465. *& seqq.* 487. 542. *& seqq.* 1098. 1237. & 1398. Mur. *ar.*1378.

(*b*) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.*1.*pag.* 428. 451. Fleury *Hist. Eccl.l.*97.*nu.* 20.

[c] *Vid.* II. Vit. Clem. VII. *apud* Baluz. *t.*1.*p.*549. *& seqq.*

nipote; e per avere maggior parte in Napoli, e nel Regno, conferì a loro, e ad altri loro aderenti tutte le Chiese principali, ed altre dignità Ecclesiastiche nel Regno (a). In oltre per porre la Città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro Borgognone dell' Arcivescovado di Napoli, e lo conferì all' Abate Bozzuto Gentiluomo di molta autorità, e di gran parentado nella Città (b); e per ultimo per mezzo del medesimo Duca d' Andria mandò a chiamare Carlo di Durazzo, che a quel tempo si trovava nel Friuli. Carlo a questa seconda chiamata non fu sì renitente, come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli, che la Regina avendo preso sospetto di lui faceva grandi favori a Roberto di Artois, ch' era marito della sorella primogenita di Margherita; talchè entrato in gelosia, promise al Duca di venire, purchè si trattasse dal Papa, che il Re d' Ungheria gli desse buona licenza, e qualche favore ed ajuto, perchè da se non aveva altre forze, che circa 100. cavalli Napoletani, che l' aveano sempre servito in quella guerra; ed intanto s' apparecchiava per venire in Roma, aspettando l' avviso del Re d' Ungheria (c).

Avendo in cotal guisa Urbano posto in divisione la Città di Napoli, ove meno sperava, tirò al suo partito molte altre Provincie e Regni. Quasi tutte le Città di Toscana, e di Lombardia, insieme co' Romani, riconoscevano lui per Papa. L' Alemagna e la Boemia stette nel suo partito. Lodovico Re d' Ungheria pure lo riconobbe. La Polonia, la Prussia, la Danimarca, la Svezia, e la Norvegia seguirono l' esempio dell' Alemagna. Ed in Inghilterra essendo stati uditi i Deputati de' due Contendenti nel Parlamento, fu approvata l' elezione d' Urbano, e rigettata quella di Clemente (d).

Dall' altra parte Papa Clemente era riconosciuto nella Francia, nella Scozia, in Lorena, in Savoja, e nella Spagna, la quale quantunque prima stesse per Urbano, si dichiarò poi per Clemente; ma sopra tutti era riconosciuto e favorito dalla nostra Regina Giovanna, la quale, partito che fu Clemente di Fondi, ed andato a Gaeta, e di là venuto a Napoli, lo ricevè con grandissimo apparato nel Castello dell' Uovo, e per fargli onore gli fece fare un Ponte in mare di notabile lunghezza, dove egli venne a smontare (e). La Regina con tutti quei, che erano andati ad incontrarlo, si ridusse sotto l' arco grande del Castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi, ed ivi collocarono la

sede

[a] Baluz. *t.*1. *pag.*478. 489. 1239. Costanzo *l.*7. Ist. d' Incert. Aut. *l.*1. *Vid.* Raynald. *an.* 1378.

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.*7. V. Chiocc. *de Archiep. Neap. pag.*242.

(*c*) Costanzo *l.*7. *Vid. omnino* Raynal. & Murat. *an.* 1380.

(*d*) *Vid.* la Contin. de l' Hist. Eccl. de Fleury *t.*21. *Introduct. a l' Hist. Eccl. du XV. Siecl.* §.5.

(*e*) *Vid.* cit. Contin. *t.*21. *Introd.* §.6.7.

fede Pontificale nel modo folito, dove fubito che fu Clemente affifo, la Regina col Principe Ottone fuo marito andò a baciargli il piede, ed appreffo Roberto d' Artois con la Ducheffa di Durazzo fua moglie, dopo andò Agnefa, ch' era vedova, poichè fu già moglie del Signor di Verona, ed erafi ritirata in Napoli; e per ultimo Margherita fua forella, moglie di Carlo di Durazzo, che fi trovava in Napoli. Seguì appreffo a baciargli il piede un gran numero di Cavalieri e Baroni, e donne e damigelle leggiadramente veftite. Poi faliti fu al Caftello, il Papa fu realmente alloggiato con tutti i Cardinali, e ftettero alcuni dì in continui conviti e fefte, ed a richiefta della Regina creò Cardinale Lionardo di Gifoni Generale de' Frati Minori (*a*).

Ma mentre duravano quefte fefte nel Caftel dell' Uovo, il Popolo Napoletano, che forfe farebbe ftato quieto, fe aveffe vifto, che la Regina con maggior ficurtà aveffe ricevuto il Papa nella Città, e fatto partecipare di quefte fefte la plebe avida di nuovi fpettacoli; parendo a molti di natura fediziofi, che la Regina, come confapevole dell' error fuo, non ardiffe di fare quella fefta in pubblico, cominciò a mormorare contra di lei, che per mal configlio de' fuoi Miniftri, iftigati da lor proprie paffioni, voleffe favorire un Antipapa di nazione ftraniero, e nutrire uno Scifma con tanto fcandalo di tutto il Mondo, contra la Sede Apoftolica, fempre fautrice fua, e de' fuoi progenitori, e contra un Papa Napoletano, dal quale in univerfale, ed in particolare tutti potevano fperare onori e beneficj; e come è coftume del volgo, in ogni parte fi parlava diffolutamente, e con poco rifpetto. Ed un dì que' giorni avvenne, che un artegiano alla Piazza della Sellaria parlando licenziofamente contra la Regina, fu riprefo da Andrea Ravignano Nobile di Portanova; ma perfiftendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli fpinfe il cavallo fopra, e lo percoffe in un occhio, di cui reftò cieco, onde quelli della ftrada moffi in grandiffimo tumulto prefero l'armi; e nel medefimo tempo dalla Piazza della Scalefia fi moffe un Sarto, chiamato il Brigante, nipote dell'artegiano offefo, uomo fediziofo ed infolente, il quale trovando gli animi degli altri follevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: *Viva Papa Urbano*, e feguito da tutti quelli fcorfe per le parti baffe della Città, faccheggiando le cafe degli Oltramontani, che v' abitavano. Allora l' Abate

(*a*) Diurn. di Montel. Coftanzo *l.* 7. Ift. d' Incert. Aut. *l.* 1.

Luigi Bozzuto, che come ſi è detto, era ſtato creato da Papa Urbano Arciveſcovo di Napoli, e che per timore della Regina ſtava naſcoſto nella ſua caſa, nè avea avuto ardire di prendere il poſſeſſo dell' Arciveſcovado, uſcì fuori, e tumultuariamente ajutato dal Popolo preſe il poſſeſſo della Chieſa e del Palagio Arciveſcovale, cacciandone la famiglia dell' Arciveſcovo Bernardo (*a*).

(*a*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 7. Iſt. d'Incert. Aut. *l.* 1. *Vid.* Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1378.

Queſto tumulto di Napoli col ſacco di tante caſe, ch' eraſi diſſeminato ne' Caſali d'attorno, ancorchè foſſe ſtato repreſſo da' Nobili, e da' gran Popolani, i quali avendo preſe l'armi, quietarono il romore, e poi corſero al Caſtello per moſtrarſi pronti al ſervigio della Regina, e di Papa Clemente, poſe in tanto timore il Papa, che non baſtandogli tutto ciò ch' eraſi fatto ed offerto da' Nobili, volle toſto imbarcarſi ſu alcune Galee co' ſuoi Cardinali, e gitone prima a Gaeta, di là poi paſsò ad Avignone, dove reſtituì la Sede Pontificale, ed ivi per molto tempo fu ubbidito non men dalla Francia, che dalla Spagna, Scozia, Lorena, e Savoja (*b*).

(*b*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 7. *Vid.* I. Vit. Clem. VII. *ap.* Baluz. *loc. cit. pag.* 493. 494. 1128. 1268.

La Regina benchè foſſe per queſti rumori rimaſta aſſai turbata, nulladimanco uſando la ſolita virilità, confidata nella prontezza de' Nobili, che aveano raffrenato l'ira ed il furore del Popolo, ordinò a Raimondo Urſino figliuolo del Conte di Nola, ed a Stefano Ganga Reggente della Vicaria, che con buona banda di gente uſciſſero contro i ladroni del contorno; e dapoi che n'ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e molti preſi, che furono tenagliati, e diviſi in quarti, entrarono nella Città, e per ordine della Regina andarono alle caſe del Bozzuto, e non ritrovandolo, perocchè era ſcappato via, avendo veduto che que' del Popolo aveano depoſte l'armi, fecero diroccare le caſe paterne dell' Arciveſcovo nel Seggio di Capuana, e poi fecero dare il guaſto alle ſue poſſeſſioni. Il Brigante con alcuni altri capi di quel tumulto furono ſubito tutti inſieme appiccati; tanto che il Popolo minuto per lo grandiſſimo timore conceputo, ſi ſtava rinchiuſo nelle ſue proprie caſe (*c*).

(*c*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 7. Iſt. d'Incert. Aut. *l.* 1.

Non guari dapoi ſi vide Napoli poſta di nuovo tutta in armi e ſconvolgimenti, per cagione d'una gara, che in que' tempi paſſava tra' Nobili delle Piazze di Capuana, e Nido, con quelle di Portanova, Porto, e Montagna, pretendendo que' di Capuana, e Nido in vigore d'una ſentenza, che aveano riportata dal Re Roberto, d'eſſer prepoſti così negli atti, come ne' governi

verni delle cose pubbliche a tutti gli altri Nobili dell' altre tre Piazze, che per ischerno chiamavano *Mediani*, quasi che fossero un secondo stato fra' Nobili, ed il Popolo. All' incontro i Nobili de' tre Seggi andavano tessendo genealogie delle altre famiglie, dando loro origini pur troppo basse, facendole originarie della Costa d' Amalfi, de' Casali intorno, e d' altri luoghi più ignobili, dove, al lor dire, i loro congionti dimoravano esercitando ancora arti meccaniche e vili. Dalle contumelie si venne alle armi, e fu fatta strage grandissima per l' una parte e l' altra, e la Città tutta posta in iscompiglio e disordine. La povera Regina, a cui premevano cose di maggiore importanza, e che per riparare l' imminente tempesta, che le soprastava, avea mandato il Principe Ottone a S. Germano, non volle prendere allora degli autori del tumulto, e degli omicidiali castigo; ma importandole darvi presto riparo, cacciò fuori un indulto, col quale ordinando, che dato giuramento da ambe le parti in mano d' Ugo Sanseverino Gran Protonotario del Regno di viver quieti, e di non vicendevolmente offendersi, indultava tutti que' Cavalieri per le morti e contenzioni precedute, insino che col ritorno del Principe Ottone suo marito non si fossero quelle discordie intieramente terminate. L' indulto, di cui fa anche memoria Pier Vincenti (a) nel suo Teatro de' Protonotarj, si legge impresso nella Storia del Summonte (b), e fu sotto li 3. Settembre di quest' anno 1380. istromentato nel Castel Nuovo di Napoli, per mano di Facio da Perugia Giureconsulto, Viceprotonotario del Regno.

(a) Vincenti *in Teatr. Protonot. in Ugo Sanseverin.*

(b) Summ. *par.* 2. *l.* 3. *c.* 4. *pag.* 457.

C A P. V. e Ult.

Carlo *di Durazzo è coronato Re da Papa* **Urbano**, *che depose la Regina* **Giovanna**, *la quale adottossi per figliuolo* **Luigi** *d'Angiò, fratello di* **Carlo V.** *Re di Francia. Invade* **Carlo** *il Regno, vince* **Ottone**, *e fa prigioniera la Regina, fatta poi da lui morire.*

INtanto Margherita di Durazzo sentendo per secreti avvisi, che il marito avea avuta già licenza dal Re d' Ungheria, e che s' apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla

Regina, con dire che voleva andare nel Friuli a trovar suo marito; e la Regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei, o per non volere provocarlo, le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata: del che certamente dovette più d'una volta pentirsi, avendo potuto ritener lei, ed i due figliuoli Ladislao, e Giovanna, che ambedue poi regnarono, e servirsene per ostaggi ne' casi avversi, che dapoi l'occorsero (a).

Carlo avuta licenza dal Re d'Ungheria, era finalmente giunto a Roma, ove avidamente fu accolto da Urbano. Avea questo Pontefice fin da Aprile del passato anno 1380. pubblicata la sua Bolla (b), colla quale dichiarò scomunicata, scismatica, e maledetta la Regina Giovanna, privandola del Regno, e di tutti i beni e feudi, che teneva dalla Chiesa Romana, e dall' Imperio, e da qualsivoglia altre Chiese, e persone Ecclesiastiche, con assolvere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e che più non l'ubbidissero (c); onde giunto che fu Carlo in Roma, gli diede a primo Giugno di quest'anno 1381. l'Investitura del Regno con ispedirgliene Bolla, e fu in Roma dichiarato Re di Napoli, e di Gerusalemme, e quivi unto da lui ed incoronato (d).

Addizione dell'Autore.

(Presso *Lunig* (e) si leggono le lettere di Papa *Urbano VI.* spedite in Roma nel 1381. colle quali dalla Regina *Giovanna* trasferisce il Regno in Carlo Duca di Durazzo. E nella *pag.* 1150. si legge il Diploma di *Carlo*, spedito nel suddetto anno, dove ricevè l'Investitura datagli dal Papa, prestandogli giuramento di fedeltà, e si obbliga a tutte quelle leggi e condizioni contenute nell'Investitura data da *Clemente IV.* al Re *Carlo I.* d'Angiò.)

Co' denari ch' ebbe Carlo dal Re d'Ungheria soldò molta gente. Ma il Papa non volle che partisse da Roma, se prima non desse il privilegio dell'Investitura del Principato di Capua, e di molte altre Terre a Butillo Prignano suo nipote (f). Urbano avuta l'Investitura per suo nipote, mandò tosto a chiamarsi il Conte Alberico Barbiano, che era allora in Italia Capitano di ventura, sotto il di cui stendardo teneva arrollata una gran Compagnia di gente d'armi, e soldò questo Capitano con le sue Truppe, che l'unì a quelle di Carlo; e volle anche che con lui andasse per Legato Apostolico il Cardinal di Sangro, sperando con l'acquisto del Regno avere gran parte di quello per gli altri parenti suoi (g).

Dall'

(a) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 7. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 1.

(b) E' rapportata dal Chiocc. *in MS. Giurisd. tom.* 1.

(c) Raynald. *ann.* 1380. §. 4. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 1128.

(d) Costanzo *lib.* 7. *Vid.* Raynald. *an.* 1380. *num.* 2. & 3.

(e) Lunig. *Tom.* 2. *pag.* 1147.

(f) Costanzo *l.* 7. Rayn. *an.* 1380. *num.* 3.

(g) Costanzo *l.* 7. *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1380. 1381.

Dall' altra parte la Regina accertata della coronazione di Carlo, mandò subito per Ottone suo marito che si trovava in Taranto, e fece chiamare al solito servigio tutti i Baroni del Regno; e chiamati gli Eletti della Città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla Città una picciola sovvenzione per porre in ordine, e pagare le genti, che avea condotte da Puglia il Principe Ottone (*a*). Ma si avvide in questa occasione, che i partegiani di Carlo erano molti nel Regno, e che le tante Case principali ingrandite e magnificate da Papa Urbano le ostavano grandemente, e conobbe tardi non aver ella dato il conveniente antidoto all' artificio del Papa, che sarebbe stato, quando Clemente fu in Napoli, fargli creare una quantità di Cardinali Napoletani, e del Regno, che avessero tenuta la parte sua, e non contentarsi di far solo Cardinale un Frate, da cui niente potea sperarsi. Venuta perciò in diffidanza di potersi mantenere con que' presidj che avea, prese un espediente, che riuscì pur troppo funesto e lagrimevole per questo Reame, e che fu cagione di tante sue revoluzioni e calamità, che sostenne non meno che per due secoli seguenti (*b*). Poichè mandò il Conte di Caserta in Francia a dimandare ajuto al Re Carlo V. di Francia, e per più incitarlo mandò procura d'adozione in uno de' fratelli del Re, Duca d' Angiò, chiamato *Luigi*, figlio di Giovanni I. Re di Francia, promettendo di farlo suo erede, e legittimo successore del Regno, e degli altri Stati suoi (*c*); ed ordinò al Conte, che procurasse in questa adozione il consenso del Papa Clemente, dal quale dapoi a' 30. Maggio del 1381. fu spedita Bolla, colla quale davasi l'Investitura del Regno a Luigi, ed alla Regina Giovanna, cioè a costei mentre vivea, e a Luigi in perpetuo (*d*). Mandò anco in Provenza, ove tenea dieci Galee, comandando che s' armassero subito, e venissero in Napoli, acciocchè ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il rimedio, che l' era ben succeduto nell' invasione del Re d' Ungheria (*e*).

Addizione dell'Autore.

(L' Istromento di questa adozione in data de' 29. Giugno 1380. si legge presso *Lunig* (*f*): si legge il Diploma della Regina Giovanna, col quale a Luigi d' Angiò suo figliuolo adottivo concede il titolo, e le ragioni di Duca di Puglia. Parimente poco giù (*g*) si legge la Bolla di Clemente VII. colla quale conferma l' adozione suddetta. E' ben degno da riflettere ed ammirare il nuovo spettacolo, che ci presenta questo Scisma tra Papa

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 7.

(*b*) Scip. Ammir. ne' *Ritratti* parlando della Regina Giovanna Prima.

(*c*) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 501.

(*d*) Chiocc. *MS. Giurisd. tom.* 1.

(*e*) Costanzo *l.* 7.

(*f*) Lunig *t.* 1142. *e seg.*

(*g*) Lunig. *p.* 1146.

Papa Urbano, e Clemente, dando un Papa per Re a Napoli Carlo di Durazzo, ed un altro Luigi d' Angiò fratello di Carlo V. Re di Francia. Ma ciò che merita maggior rifleſſione, come coſa ben ſingolare e nuova, ſi è che Clemente VII. per maggiormente intereſſar Luigi a' danni d' Urbano, ed opporgli un Principe, che aveſſe un nuovo titolo di ſcacciarlo dallo Stato iſteſſo della Chieſa Romana, poſſeduto allora da Urbano, non ebbe difficoltà con ſua Bolla d'ergere lo Stato Romano in Regno, che chiamollo, *Regnum Andriæ*, ed inveſtirne Luigi, e ſuoi eredi e ſucceſſori. Queſto nuovo Regno era compoſto di tali Provincie, come ſi legge nella Bolla ſud. §.3. *Videlicet, Provincias Marchiæ Anconitanæ, Romandiolæ, Ducatus Spoletani, Maſſæ Traharj, necnon Civitates Bononiam, Ferrariam, Ravennam, Peruſium, Tudertum, cum eorum omnibus Comitatibus, territoriis, & diſtrictibus, & omnes alias & ſingulas terras, quas ad præſens habere debemus, per quoſcumque, & quacumque auctoritate poſſideantur, ſeu detineantur ad præſens, exceptis dumtaxat Urbe Roma cum ejus diſtrictu, & Provinciis Patrimonii S. Petri in Tuſcia, Campania, & Maritima, ac Sabina, ſeu Rectoratibus dictarum Provinciarum (per Rectores regi ſolitis), quæ Terræ ſpecialium commiſſionum vocantur, noſtriſque ſucceſſoribus, & Romanæ Eccleſiæ expreſſe & ſpecialiter retinemus; in unum Regnum erigimus ipſas Provincias, & Civitates cum earum comitatibus, diſtrictibus, ſeu territoriis, dignitate Regia decoramus, ac Regnum Adriæ ordinamus, ſtatuimus, & decernimus perpetuo nuncupari*. Di queſto Regno nè fu inveſtito Luigi, creandolo Re d' Adria, regolando Clemente i gradi, il ſeſſo, e l' ordine della ſucceſſione per tutti i ſuoi poſteri e diſcendenti. Queſta Bolla fu ſpedita in Aprile del 1379. primo anno del ſuo Ponteficato (non già nel 1382. come ivi leggeſi ſcorrettamente la data) in Sperlonga della Dioceſi di Gaeta, ove Papa Clemente allora dimorava, la quale ebbe dalla Regina Giovanna per ſuo aſilo e ricovero (a). Giovanni *Ludewig*, come monumento molto ſingolare, tratto dal *Codice di Leibnizio, part.* 1. *Codicis Juris gentium n.* 106. *pag.* 239. volle anch'egli imprimerla tra le ſue *Opere Miſcelle, Tom.* 1. *lib.* 1. *Opuſ.* 1. *Cap.* 4. §. 6. *pag.* 108. della quale non ſi dimenticò *Lunig*, il quale pure tutta intera l' inſerì nel ſuo Codice Dipl. Ital. *Tom.* 2. *pag.* 1167.)

(a) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 493. 1167. & *ſeq.*

Queſta deliberazione della Regina alienò gli animi di molti dalla fede, e dalla benevolenza di lei; perchè ſebbene in generale l' amavano grandemente, quando ſeppero l' andata del Conte di Caſerta in Francia, ed il propoſito della Regina, deſideravano

no molto più avere per loro Signore Carlo di Durazzo, nato ed allevato nel Regno, e congiunto di ſangue a molti Signori Baroni principali del Regno, che vedere introdotto un nuovo Signore Franceſe al dominio di quello, il quale conducendo ſeco nuove genti Oltramontane, pareva obbligato d' arricchirle degli Stati e delle facoltà de' Regnicoli. Quindi avvenne, che andando Ottone Principe di Taranto a San Germano per opporſi a Carlo, che veniva per quella ſtrada, fu ſeguito da pochiſſimi Baroni, talchè ſenza vedere il nemico fu coſtretto d' abbandonare il paſſo, e ſi ritraſſe con tutti i ſuoi in Arienzo (*a*). Ma Carlo non volle per la via dritta andare in Napoli, giudicando aſſai meglio d' andare a trovare il nemico, con diſegno, che rompendolo in campagna avrebbe in un ſolo dì finita la guerra; ed andò a queſt' effetto a Cimitino vicino Nola, ove dal Conte di Nola fu viſitato e ricevuto come Re (*b*). Il Principe Ottone mutando alloggiamento ſi poſe fra Cancello, e Maddaloni, e benchè Carlo andaſſe co' ſuoi in ordinanza a preſentargli la battaglia, non volle mai uſcire dal Campo, ma per la via d' Acerra, e del Salice ſi ritirò verſo Napoli; e Carlo per la via tra Marigliano, e Somma s'avviò pur verſo Napoli, talchè a' 16. Luglio di queſt' anno 1381. a 15. ore, giunſe con tutto il ſuo eſercito al Ponte del Sebeto fuori la Porta del Mercato, nel medeſimo tempo che il Principe era giunto fuori Porta Capuana, e s' era accampato a Caſanova. Erano queſti due eſerciti tanto vicini, che gli uni ſi diſcerneano dagli altri. Nel Campo di Carlo era il Cardinal di Sangro Legato Apoſtolico, il Conte Alberico Capitan Generale delle genti del Papa, il Duca d'Andria, il Nipote del Papa che s' intitolava Principe di Capua, Giannotto Protogiudice, che per la ſua gran virtù ed eſperienza nell' armi era ſtato creato da lui Gran Conteſtabile del Regno, Roberto Orſino figliuolo primogenito del Conte di Nola, e moltiſſimi altri Baroni e Cavalieri Napoletani (*c*), ed altra gente avventuriera. Il Campo del Principe non avea tanti Baroni, ma gran quantità di Gentiluomini privati Napoletani, e molti altri di manco nome, perchè gli altri di maggior autorità volle la Regina che rimaneſſero in Napoli. Stettero i due eſerciti per tre ore di ſpazio aſpettando l' uno qualche moto dell' altro, perchè Carlo allora ſtava ſoſpeſo, dubitando della volontà del Popolo di Napoli, la quale quando foſſe ſtata inclinata alla fede della Regina, non era ſicuro per lui d' attaccar fatto

(*a*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 7. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 1.

(*b*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 7. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 1.

(*c*) Sono rapportati *dall'* Autore *de'* Diurnali di Montel. *dal* Coſtanzo *lib.* 7. *e dall'* Iſt. d'Incert. Aut. *l.* 1.

fatto d' armi. Ma quando s' intese, che nella Città vi era grandissima confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l' una voleva lui per Re, l' altra volea gridare il nome del Papa, e l' altra tenea la parte della Regina: allora si mossero due Cavalieri Napoletani, Palamede Bozzuto, e Marcuccio Ajossa Capitani di Cavalli colle loro compagnie, e guidati da alcuni di quelli ch' erano usciti fuori la Città, si posero dalla banda del Mare a passare a guazzo, ed entrarono per la Porta della Conceria, la quale, per la fidanza che s' avea ch' era battuta dal Mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna; e di là entrati levarono rumore al Mercato con gran grido, dicendo: *Viva Re Carlo di Durazzo*, *e Papa Urbano*, e seguiti da quelli ch' erano nel Mercato, facilmente ributtarono quei, ch' erano dalla parte della Regina, che tutti si ritirarono nel Castello, e si voltarono ad aprire la Porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo Esercito, e posto buon presidio di gente a quella Porta andò alla Porta Capuana, dove similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennaro, ed egli andò a Nido, e fece fermare il Campo a S. Chiara, onde potea vietare l' entrata a' nemici per la Porta Donnorso, e per la Porta Reale. Il Principe Ottone, poichè s' avvide la Cavalleria di Carlo esser entrata nella Città, si mosse colle sue genti per dare sopra la retroguardia de' nemici; ma trovate chiuse le Porte, se ne ritornò quella medesima sera con le sue genti a Saviano Villa appresso Marigliano (a).

(a) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 7. Ist. d' Incert. Aut. *l.*1.

Carlo il dì seguente pose l' assedio al Castel Nuovo, dove oltre li due nipoti della Regina, cioè la Duchessa di Durazzo con Roberto di Artois suo marito, erano concorse quasi tutte le più nobili donne della Città, che per essere state semplicemente affezionate della Regina, dubitavano esser maltrattate. Vi era ancora grandissima quantità di Nobili d' ogni età con le loro famiglie, i quali furono cagione di più presta rovina, perchè parte per benignità, parte per la speranza che la Regina avea, che le Galee di Provenza venissero presto, furono tutti ricevuti, e nutriti di quella vettovaglia, ch' era nel Castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi a' soldati, che lo guardavano, e si consumò in un mese. Durante questo assedio il Principe, che cercava ogni via di soccorrer la moglie, ritornò alle Paludi di Napoli, tentando, che Re Carlo uscisse fuori a far fatto d' arme. Ma i Capitani non vollero, che si movesse,

ma

ma che il corpo dell' Esercito attendesse a guardar la Città, e tenere stretto il Castello, dove sapeano, ch' era ridotta tanta gente, che in breve sarebbe stretto per fame a rendersi; onde il Principe vedendo che niente giovavano i suoi tentativi, si ritirò in Aversa (*a*).

Intanto la Regina cominciava a patire necessità di vettovaglie, e non avea altra speranza, che nella venuta delle Galee, con le quali designava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il Re di Francia, ed il Papa Clemente a darle maggiori ajuti, per potere tornar poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Ma non vedendosi le Galee, ed essendo venuto il Castello in estrema penuria di viveri, la Regina mandò a' 20. Agosto il Gran Protonotario del Regno Ugo Sanseverino a patteggiare con Re Carlo, ed a trattare per alcun tempo tregua, o alcuna specie d'accordo. Il Re che avea tutta la speranza nella necessità della Regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè gli era parente, non però volle concedere maggior dilazione, che di cinque giorni, tra' quali se il Principe non veniva a soccorrere il Castello, e liberarlo dall' assedio, avesse la Regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel Castello alcuni servidori a presentare alla Regina polli, frutti, ed altre cose da vivere, e comandò, che ogni giorno le fosse mandato quel ch' ella comandava per la tavola sua, credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza, e con più fiducia; anzi mandò a visitarla, ed a scusarsi, che egli l'avea tenuta semplicemente per Regina, e così era per tenerla e riverirla: che non si sarebbe mosso a pigliare il Regno con l' armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità, e per beneficio di lei, se non avesse veduto, che il Principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante Terre importanti del Principato di Taranto, nudriva appresso di se un potente Esercito, onde si vedea chiaramente, ch' avrebbe potuto occupare il Regno, e privarne lui unico germe della linea del Re Carlo I. e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del Principe, che per togliere lei dalla sedia Reale, nella quale piuttosto voleva mantenerla (*b*). La Regina mostrò ringraziarlo, ma nell' istesso punto mandò a sollecitare il Principe, che infra i cinque dì l' avesse soccorsa. Passarono i 24. del mese, e la mattina seguente, che fu l' ultimo giorno del tempo sta-

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 7. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 1.

(*b*) Diurn. di Montel. Ist d' Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 7.

ſtabilito, il Principe venne d' Averſa con tutto il ſuo Eſercito per la ſtrada di Piedigrotta, e paſſata Echia cominciò a combattere le Sbarre poſte dal Re Carlo, per penetrare e ponere ſoccorſo di gente e di vettovaglie al Caſtello. Ma Re Carlo fu ſubito ad incontrarlo con l' Eſercito ſuo in ordine, e dato dall'una parte e dall' altra il ſegno della battaglia, ſi combattè con tanto valore, che un gran pezzo la vittoria fu dubbioſa; all'ultimo il Principe, che non potea ſopportare d' eſſer cacciato dalla ſperanza d' un Regno tale, ſi ſpinſe tanto innanzi verſo lo ſtendardo Reale di Re Carlo con tanta virtù, che non ebbe compagni, onde circondato da' Cavalieri più valoroſi del Re, fu coſtretto a renderſi, e colla cattività ſua il reſto dell' Eſercito fu rotto. Il dì ſeguente la Regina mandò Ugo Sanſeverino a renderſi, ed a pregare il Vincitore, che aveſſe per raccomandati quelli, che ſi trovavano nel Caſtello. Il Re il dì medeſimo inſieme col Sanſeverino entrò nel Caſtello con la ſua guardia, e fe riverenza alla Regina, dandole ſperanza di tutto quel che l'avea mandato a dire, e volle che in un appartamento del Caſtello, non come prigioniera, ma come Regina ſi ſteſſe, e foſſe ſervita da que'medeſimi ſervidori che la ſervivano innanzi (a).

(a) Diurn. di Montel. Iſt. d' Incert. Aut. l. 1. Coſtanzo l. 7.

Finito il meſe, il primo di Settembre comparvero le dieci Galee de' Provenzali condotte dal Conte di Caſerta, per pigliar la Regina, e condurla in Francia. Il Re Carlo andò a viſitare la Regina, ed a pregarla, che poichè avea veduto l' animo ſuo, voleſſe fargli grazia di farlo ſuo Erede univerſale, e cederli anco dopo la morte ſua gli Stati di Francia, e che mandaſſe a chiamare que' Provenzali, che erano ſulle Galee, e loro ordinaſſe, che ſcendeſſero in terra, come amici. Ma la Regina dubitando, che queſti buoni portamenti foſſero ad arte, e ricordandoſi ancora di quello, che avea trattato col Re di Francia, adottando Luigi Duca d' Angiò ſuo fratello ſecondogenito, volle ancora ſimulare, e diſſe, che aveſſe mandato un ſalvocondotto a' Capi delle Galee Provenzali, ch' ella avrebbe loro parlato, e ſi ſarebbe forzata d' indurli a dargli l' ubbidienza. Il Re mandò ſubito il ſalvocondotto, ed ingannato dal volto della Regina, che moſtrò volontà di contentarlo, laſciò entrare i Provenzali nella di lei camera, ſenza volervi eſſer egli, o altri per lui. La Regina, come furono entrati, diſſe loro queſte parole: *Nè i portamenti de' miei anteceſſori, nè il ſacramento della fede ch' avea con la Corona mia il Contado di Provenza, richiedevano che voi*

voi aveste aspettato tanto a soccorrermi, che io dopo d' avere sofferto tutte quelle streme necessità, che son gravissime a soffrire non pure a donne, ma a Soldati robustissimi, fino a mangiar carni sordide di vilissimi animali, sia stata costretta di rendermi in mano d' un crudelissimo nemico. Ma se questo, come io credo, è stato per negligenza, e non per malizia, io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qualche favilla d' affezione verso di me, e qualche memoria del giuramento, e de' beneficj da me ricevuti, che in niun modo, per nessun tempo vogliate accettare per Signore questo ladrone ingrato, che da Regina mi ha fatto serva; anzi se mai sarà detto, o mostrata scrittura, che io l' abbia istituito erede, non vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa, o cacciata per forza contra la mente mia; perchè la volontà mia è, che abbiate per Signore Luigi Duca d' Angiò, non solo nel Contado di Provenza, e negli altri Stati di là da' Monti, ma ancora in questo Regno, nel quale io già mi trovo averlo costituito mio Erede, o Campione, che abbia a vendicare questo tradimento, e questa violenza. A lui dunque andate ad ubbidire, e chi di voi avrà più memoria dell' amor mio verso la nazione vostra, e più pietà d' una Regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovarsi a vendicarmi con l' armi, o a pregar Iddio per l' anima mia, del che io non solo v' ammonisco, ma ancora fin a questo punto, che siete pur miei vassalli, ve 'l comando (a). I Provenzali con grandissimo pianto si scusarono, e mostrarono intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornarono sulle Galee; nè solo navigarono verso Provenza, ma il Conte di Caserta deliberato di seguire la volontà della Regina, come già avea seguita la sua fortuna, andò ancor esso a ritrovare il Duca d' Angiò (*b*). Il Re Carlo ritornato alla Regina per intendere la risposta de' Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutare stile, ponendo le guardie intorno alla Regina, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al Castello della Città di Muro in Basilicata, che era suo patrimonio, ed il Principe Ottone fu mandato nel Castello d' Altamura (*c*); e poichè egli ebbe ricevuto il giuramento dalla Città di Napoli, e da tutti i Baroni, che vi erano concorsi nell' Arcivescovado, fece giuramento d' omaggio alla Sede Apostolica in mano del Cardinal di Sangro Legato. Scrisse dapoi al Re d' Ungheria tutto il successo, domandandogli che far dovesse di Giovanna, e n' ebbe risposta

(*a*) Trist. Caracc. *in Vit. Joannæ I.* Ist. d' Incert. Aut. *l.* 1. Costanzo *l.* 7.

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 7.

(*c*) Trist. Caracc. *in Vit. Joan. I.* Diur. di Mont. Costanzo *l.* 7.

ſpoſta che doveſſe farla finire di vivere nell' iſteſſo modo, che era ſtato morto Re Andrea; il che con memorando eſempio di grandiſſima crudeltà ed ingratitudine fu nell' anno ſeguente 1382. eſeguito (*a*), avendo nel Caſtello di Muro fattala affogare con un piumaccio (*b*), e fece dapoi venire in Napoli il ſuo cadavere, che volle che ſteſſe ſette giorni inſepolto nella Chieſa di S. Chiara, a tal che ogn' uno lo vedeſſe, ed i ſuoi partigiani uſciſſero di ogni ſperanza: poi fu ſenza pompa ſepolta in luogo poſto tra il ſepolcro del Duca ſuo padre, e la porta della Sacriſtia in un bel tumulo, che ancor oggi ſi vede (*c*).

Queſto fu il fine della Regina Giovanna I. donna ſenza dubbio rariſſima, che allevata ſotto la diſciplina del Re Roberto, e dell' oneſta e ſavia Regina Sancia, governò il Regno, quando fu in pace, con tanta prudenza e giuſtizia, che acquiſtò il nome della più ſavia Regina, che ſedeſſe mai in ſede Reale (*d*), ſiccome dimoſtrano quelle poche ſue leggi che ci laſciò, tutte ordinate a reſtituire l' antica diſciplina ne' Tribunali, e ne' Magiſtrati, e la teſtimonianza di due celebri Giureconſulti, che fiorirono nell' età ſua, cioè di Baldo, ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono. Ed ancorchè dal volgo foſſe ſtata imputata allora, e dapoi da alcuni Scrittori, ch' aveſſe avuta ella parte nella morte d' Andrea ſuo primo marito, nulladimanco dalle tante pruove, che ella diede della ſua innocenza, gli uomini da bene, e più ſaggi di que' tempi la tennero per innocentiſſima; e chiariſſimo argomento è quello, che Angelo ne addita in un ſuo Conſiglio (*e*), chiamandola *ſantiſſima, onore del Mondo, ed unica luce d' Italia:* di che, come ponderò il Coſtanzo (*f*), ſi ſarebbe molto ben guardato un tanto famoſo ed eccellente Dottore di così chiamarla, ſe non foſſe ſtata a quel tempo preſſo i ſavj tenuta per innocente, poichè ogn' uno avrebbe giudicato, che parlando per antifraſi, aveſſe voluto beffeggiarla. Ma tolta queſta nebbia, onde quegli Scrittori preteſero offuſcare il ſuo nome, in tutto il reſto della ſua vita non s' inteſe di lei azione alcuna diſonorata ed impudica. Scipione Ammirato (*g*) oltre del Collenuccio dice, che i tanti mariti ch' ella preſe, ſi foſſe proceduto più per aver ſucceſſori nel Regno nati da lei, che per vaghezza di vivere ſotto le leggi del matrimonio, ſolita a ſoddisfare per altra ſtrada alle ſue libidini. Ma il graviſſimo e ſavio Coſtanzo (*h*), come ſe voleſſe ripigliarlo, ſcrive, che anzi la quantità de' mariti che tolſe, fu ve-

ro

(*a*) Triſt. Caracc. *in Vit. Joan. I. & in Geneal. Car. I.* Theoder. a Niem *de Schiſmat. l.* 1. *c.* 25. *Vid.* Baluz. *Vitæ PP. Aven. tom.* 1. *p.* 506. 1257.

(*b*) Felyn. *Epit. de Regno Apuliæ, & Siciliæ*, *c.* 2. Grammat *Deciſ.* 1. *n.* 23. & 27. Coſtanzo *l.* 8. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 2.

(*c*) Diurn. di Montel. Triſt. Caracc. *in Vit. Joan. I.* Summ. *t.* 2. *pag.* 467.

(*d*) *Vid.* Triſtan. Caracc. *in Vit. Joannæ I.*

(*e*) Angel. *Conſ.* 110.

(*f*) Coſtanzo *lib.* 7.

(*g*) Ammirat. *ne' Ritratti.*

(*h*) Coſtanzo *lib.* 7. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 1.

ro segno della sua pudicizia. Perchè quelle donne, che vogliono saziarsi nelle libidini, non cercano mariti, i quali sono quelli, che possono impedire il disegno loro, e massime que' mariti che tolse lei, non istolidi, come Re Andrea, ma valorosissimi ed accorti. In tutto il tempo che regnò, non s' intese fama ch' ella avesse niuno cortigiano, nè Barone tanto straordinariamente favorito da lei, che s' avesse potuto sospettare di commercio lascivo. Solo il Boccaccio scrive, che nel principio della gioventù sua, e del Regno fosse stato molto da lei favorito il figliuolo di Filippa Catanese Balia del Duca di Calabria suo padre, e che avea cresciuta lei dalle fasce. Anzi fu cosa mirabile, che nel resto della vita, dopo ch' ella cominciò a signoreggiare, si mantenne con quelle arti, trattando ogni dì virilmente con Baroni, Capitani di soldati, Consiglieri, ed altri Ministri, con tanto incorrotta fama, che nè gli occhi, nè le lingue dell' invidia videro mai cosa, che potessero calunniarla, ancorchè gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù. Nè il Collenuccio dice vero, trattando per impudica non meno la Regina, che Maria Duchessa di Durazzo sua sorella, riputandola quella, per cui il Boccaccio scrisse que' due libri, il Filocolo, e la Fiammetta, ed alla quale facesse mozzare il capo il Re Carlo; poichè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi moglie di Filippo Principe di Taranto, ed il Boccaccio non iscrisse per lei il libro del Filocolo, ma per Maria figliuola bastarda del Re Roberto, della quale restò egli preso nella Chiesa di S. Lorenzo, come appare nel principio del libro istesso del Filocolo; nè poteva esser questa Maria Duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era d' età provetta nel tempo, che quella era in fiore.

Fu Giovanna, come la qualifica Angelo da Perugia, religiosissima, ed i monumenti, che di lei abbiamo in Napoli, dimostrano, quanta fosse stata grande la sua pietà e religione. Edificò ella la Chiesa e lo Spedale di S. Maria Coronata nel Palazzo, ove prima si reggeva giustizia, e la diede in custodia a' PP. della Certosa: la Chiesa e l' Ospedale di S. Antonio di Vienna fuori Porta Capuana, dotandola di ricchissime rendite; e magnificò ed ampliò la Chiesa e Monastero di S. Martino su 'l Monte di S. Eramo (*a*).

Sono alcuni Scrittori, i quali la biasimano per aver ella favori-

(*a*) Summ. t. 2. *pag.469.*

vorito lo Scisma contro Urbano VI. ed aderito alle parti di Clemente (a). Ma se in ciò fu in lei alcun difetto, fu non già di Religione, ma di Stato; poichè l'aversi in quella guisa acerbamente offeso l'animo d'Urbano, e fattoselo suo implacabil nemico, le portò l'ultima sua ruina. Il non averlo riconosciuto per vero Pontefice, fu non error suo, ma universale di quasi la metà d'Europa, che non lo riconobbe per tale. La sua elezione era da' più saggi Teologi riputata nulla ed invalida, come seguita per timore, e per violenza usata dal Popolo Romano a' Cardinali nel Conclave.

Ed ancorchè Baldo nostro Giureconsulto trovandosi in Toscana, Provincia ove era Urbano riconosciuto, avesse ne' principj di quell' elezione, essendo stato ricercato, scritto quel suo famoso Consiglio per la validità dell' elezione; nulladimanco i migliori Teologi della Francia riputarono valida l'elezione di Clemente, e nulla quella d'Urbano, siccome credettero la maggior parte degli Scrittori Francesi. Ed a' nostri tempi Stefano Baluzio nelle Note alle Vite de' Papi Avignonesi (b) difende la causa di Clemente contro Urbano, e rendendo il cambio agli Autori Italiani, rapporta quello stesso contro Urbano Papa di Roma, che coloro scrissero contro i Papi d'Avignone; che Urbano fosse un falso Papa, bugiardo, crudele, superbo, inesorabile, e feroce; e che non volle mai commettere la sua causa dell' elezione al giudizio del Concilio generale (c). Frossardo (d) celebre Scrittore delle cose di Francia, ancorchè non sia da seguitarsi nelle cose che narra del nostro Regno, delle quali, come straniero non ebbe esatta contezza, narra, che il Re di Francia avuta notizia dell' elezione dell' altro Pontefice Clemente, fece tosto convocare più Ordini, e principalmente quello de' Teologi, acciò esaminassero in questa contrarietà d'opinioni, a qual de' due Papi dovesse prestarsi ubbidienza. Fu lungamente dibattuto l'affare, ed in fine i Magnati del Regno, gli Ecclesiastici, i fratelli del Re, e buona parte de' Teologi conchiusero, che si dovesse riconoscere Clemente, non già Urbano, come eletto per forza. Piacque al Re la censura, che fu notificata e sparsa per tutto il Regno di Francia, affinchè que' Popoli sapessero, qual de' due Pontefici dovessero riconoscere per legittimo. La Spagna, ancorchè prima avesse riconosciuto Urbano, informata delle violenze usate nella sua elezione, riconobbe dapoi per vero Pontefice Clemente (e). Lo stesso fecero il Conte di Savoja,

(a) Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.

(b) Baluz. tom. 1. p. 1093. & seq. usq. ad 1104. & p. 1182. usque ad p. 1192.

(c) V. Baluz. tom. 1. p. 1269. 1278. 1459. 1036. 1101. 1126. 1369. & 1475.

(d) Paul. Æmil. lib. 9. de reb. in Gal. gest. Froiss. hist. lib. 2. I. Vit. Clem. VII. ap. Baluz. t. 1. pag. 492. 1275. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 97. num. 56.

(e) Paul. Æmil. lib. 9. de reb. in Gallia gest. Baluz. loc. cit. pag. 493. 502. 517. 518. 1281. & seqq. 1365. Rayn. an. 1380. 1387. Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 4. 37.

ja, il Duca di Lorena, il Duca d'Auſtria, il Re di Navarra, e gli Scozzeſi (*a*). E que' della Provincia d'Annonia in Fiandra non vollero riconoſcere nè l'uno, nè l'altro. Cade perciò a propoſito quel che parlando dell'altro famoſo Sciſma accaduto nel Regno del Re Ruggiero tra Innocenzio II. ed Anacleto, fu detto nell'XI. libro di queſt'Iſtoria; e quel che in ſimili dubbiezze per norma delle coſcienze ſcriſſe S. Antonino (*b*) Arcivescovo di Firenze, il quale non imputò ad errore a S. Vincenzo Ferreri d'aver ſeguitato le parti di Benedetto XIII. ſucceſſor di Clemente. Parimente Niccolò Tedeſco, detto comunemente l'Abate *Panormitano* (*c*), il Cardinal Zabarella (*d*), ed il Cardinal Gaetano (*e*) ſoſtennero non doverſi riputare Sciſmatici coloro, che ſeguitarono le parti di Clemente; ed ultimamente Stefano Baluzio (*f*), e Ludovico Maimburgo (*g*) contro Odorico Rainaldo fanno vedere, che in queſto gran dubbio gli uomini più ſavj, ſiccome non ardirono chiamare Urbano falſo Papa, così nè meno uſarono di nominare Clemente Antipapa.

(*a*) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 491. 492. 518. 519. 525. 1265. 1266. 1372. 1381. *& ſeqq.*

(*b*) S. Antonin. *par.* 3. *tit.* 22. *cap.* 2. §. 2.

(*c*) Panormit. *in proœm. Decretal.*

(*d*) Zabarell. *Tract. de Schiſmate, p.* 569.

Addizione dell'Autore.

(Se vogliono riguardarſi in ciò gli antichi eſempj, famoſo è quello rapportato da *Teodoreto lib.* 5. *cap.* 23. dello Sciſma tra *Flaviano*, ed *Evagrio*, ambidue dalle lor fazioni riputati per veri e legittimi Patriarchi di Antiochia. Flaviano era ammeſſo generalmente da tutte le Chieſe di Oriente, *Evagrio* era ſoſtenuto dal Veſcovo di Roma, e dalle Chieſe di Occidente. Durante la controverſia ciaſcun partito ſenza ſcrupolo di coſcienza ſeguitava quello, che credeva vero Patriarca, e ciaſcuno in ciò adempiva il ſuo dovere; finchè non ſi foſſe il dubbio deciſo, e terminata la controverſia, ſiccome ſaviamente avvertì Binghamo (*h*).)

(*e*) Cajet. *Tract. de auth. Papæ, & Conc. cap.* 8.

(*f*) Baluz. *in Præfat. ad Vitas PP. Aven. tom.* 1.

(*g*) Maimburg. *Iſt. del grande Sciſma d'Occidente, lib.* 1. *&* 3.

(*h*) Binghamo, *de Orig. Eccl. lib.* 16. *cap.* 1. §. 6.

Fu Giovanna per giuſtizia ſimile al Duca di Calabria ſuo padre; proccurò per quanto comportavano i ſuoi tempi torbidi, che i Magiſtrati foſſero ſeveri ed incorrotti, ſcegliendo i più dotti ed interi che fioriſſero nella ſua età, e ne' dubbj, che accadevano ſopra termini di giuſtizia, e ſopra qualche ſucceſſione feudale tra' Baroni, oltre il conſiglio de' ſuoi Savj, ricercava ancora il parere de' più inſigni Giureconſulti foraſtieri, che fiorivano allora in Italia. Chiariſſimo eſempio di queſto ſuo coſtume fu, quando dopo la morte d'Andrea d'Iſernia, eſſendo inſorto dubbio intorno alla ſucceſſione feudale per li fratelli uterini, la Regina mandò a conſultare il caſo a que' due famoſi Giureconſulti, che fiorivano allora in Italia, *Baldo*, ed *Angelo*, richie-

chiedendogli, che per verità dessero il lor parere; sopra la di cui domanda diedero fuori un loro responso, che si legge tra' Consigli di Angelo (*a*). A tal fine fu ella amantissima degli uomini di lettere, ed ebbe sommamente a cuore i Giureconsulti, e l'Università degli Studj. Tutti coloro, che cominciarono a fiorire negli ultimi anni del Re Roberto suo Avo, e che nel Regno suo, ancorchè turbato, erano avanzati nelle lettere e nelle discipline, favorì ella con onori e pensioni; fra' quali sopra ogni altro innalzò Niccolò Spinello da Giovenazzo detto di Napoli, che oltre d'avergli dato il Contado di Gioja, lo fe Gran Cancelliero del Regno, e Siniscalco della Provenza, e del quale si valse nelle cose di Stato più gravi e rilevanti, esercitandolo in Ambascerie, e ne' consigli più secreti, e di maggior confidenza. Ed in usare beneficenza e liberalità fu così savia e prudente, che soleva dire, che faceano male que' Principi, i quali pigliando a favorire ed ingrandire alcuni, lasciavano tutti gli altri marcire nella povertà, e che si dovea nel ripartir delle mercedi e beneficj donar piuttosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi (*b*).

Ebbe gran pensiero di tener Napoli abbondante, non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore ed ornamento della Città. E perchè concorsero perciò Mercatanti d'ogni nazione con loro mercatanzie, per molto che ella si fosse trovata in bisogno, mai non volle ponere sopra i Mercatanti gravezza alcuna, come si suole da' Re, che sono oppressi da invasioni e da guerra. Restano ancor oggi i segni della provvidenza che usò, che i forastieri al suo tempo stessero ben trattati e quieti; perocchè ordinò la Rua Francesca, e la Rua Catalana, acciocchè stando quelle nazioni separate, stessero più pacifiche. Fece tra 'l Castel Nuovo, e quello dell' Uovo una strada per Provenzali, ch'ora resta disfatta, per essere occupata dall' edificio del Palazzo Regio, e fece la Loggia per gli Genovesi, ove oggi è solo rimasto il nome. Fu nel vivere modestissima, e di bellezza piuttosto, che rappresentava Maestà, che lascivia o dilicatura; ed in somma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i gesti, che parve ben erede dello spirito del gran Roberto suo Avolo (*c*).

(*a*) Angel. *Cons.* 110.

(*b*) Trist. Caracc. *in Vit. Joannæ I.* Costanzo *l.* 7. *in fin.* Ist. d'Incert. Aut. *l.* 1.

(*c*) Trist. Carac. Costanzo. Ist d'Inc. Aut. *loc. cit.* Sum. *t.* 2. *l.* 3. *cap.* 4.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

STabilito nel Regno Carlo III. di Durazzo per la rotta data al Principe Ottone, e per la cattività del medesimo, e della Regina, subito tutti i Baroni mandarono a dargli ubbidienza, eccetto tre Conti, quello di Fondi, il Conte d'Ariano, e l'altro di Caserta, i quali ostinatamente seguir vollero le parti della Regina. Ma Carlo poco curandosi di loro, attese a purgare il Regno, cacciandone tutti i soldati stranieri, che aveano militato per la Regina; poi per ordinare le cose di giustizia, mandò Governadori e Capitani per le Provincie e per le Terre della Corona. Era allora in grande stima il Conte di Nola Orsino, il quale persuase al Re, che chiamasse il Parlamento generale per lo mese d'Aprile del seguente anno 1382. per trattare d'imporre un donativo; e 'l Re, che ben conosceva esser necessario di fare qualche provisione, poichè fin d'allora si prevedeva, che il Duca d'Angiò adottato dalla Regina non avrebbe voluto abbandonare le sue ragioni, mandò per lettere chiamando tutti i Baroni a Parlamento. E per mantenersi l'amicizia di Pa-

pa Urbano, fece pigliar prigione il Cardinal di Gifoni creato da Clemente, e fece menarlo a S. Chiara, dove fattogli spogliar in pubblico l' abito di Cardinale, e toltogli il Cappello di testa, fece tutto buttare nel fuoco, che s' era perciò fatto accendere in mezzo della Chiesa; fecelo anche abjurare e confessar di sua bocca, che Clemente era falso Papa, ed egli illegittimo Cardinale, e dapoi fece restituirlo in carcere, riservandolo all' arbitrio di Papa Urbano (*a*).

Nel mese di Novembre seguente dello stesso anno 1381. venne Margherita sua moglie, co' piccioli figliuoli Giovanna, e Ladislao, e nel giorno di Santa Caterina con grandissima pompa fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la Città sotto il baldacchino. E per levare in tutto una tacita mestizia, che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della Regina Giovanna, si fecero per più di grandissime feste, giostre, e giuochi d' arme, ne' quali il Re armeggiò più volte con molta lode; poi ad emulazione di Re Luigi di Taranto volle istituire un nuovo Ordine di Cavalieri, che intitolò la Compagnia della *Nave*, volendo alludere alla Nave degli Argonauti, affinchè i Cavalieri, che da lui erano promossi a quell' Ordine, avessero da emulare il valore degli Argonauti. (*b*)

Venne in questo tempo il dì del Parlamento generale, nel quale adunati tutti i Baroni in Napoli, il Conte di Nola per vecchiezza, e per nobiltà, e molto più per lo gran valore di Roberto, e Raimondo suoi figliuoli d' autorità grandissima, propose che ogni Barone, ed ogni Città soggetta alla Corona dovesse soccorrere il Re con notabil somma di denari, e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso di diecimila ducati; e perchè pareva pericoloso mostrare mal animo al nuovo Re, che stava ancora armato, non fu Barone che rifiutasse di tassarsi, talchè si giunse fino alla somma di trecentomila fiorini. E celebrato il Parlamento, presero licenza dal Re tutti i Baroni, promettendo di mandare ognuno quel tanto, che s' era tassato; e pareva con quel donativo, e con l' amicizia del Papa, che Re Carlo potesse fortificarsi nel Regno, e temer poco l' invasione, che già di giorno in giorno si andava più accostando. (*c*)

(*a*) Diurn. di Montel. *t.21. Rer.Ital.* Costanzo *lib.8.* Ist. d' Incert. Aut. *l.2.* Baluz. *Vit.Pap. Aven. t.1.p.* 501.502.

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.8.* Ist. d' Incert. Aut. *l.2.*

(*c*) Costanzo *l.8.* Ist. d' Inc. Aut. *l.2.* Summon. *t.2.l.4. c.1. pag.477.*

CAP.

C A P. I.

Origine della discordia tra Papa URBANO, *e Re* CARLO. *Entrata nel Regno di* LUIGI I. *d' Angiò, e sua morte.* CARLO *assedia in Nocera* URBANO, *il quale coll' ajuto de' Genovesi, e di Ramondello Orsino, e di Tommaso Sanseverino scampa e fugge a Roma.*

PApa Urbano dappoichè vide Re Carlo stabilito nel Regno; e che si tardava d'adempire il concordato fra loro, quando gli diede l' Investitura, non volle aspettar più; onde gli mandò un Breve esortandolo, che poichè le cose del Regno erano acquistate, dovesse consegnare a Butillo la possessione del Principato di Capua, e degli altri Stati, che gli avea promessi. Ma il Re non si poteva in niun modo inducere a dismembrare la Città di Capua dalla Corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo; donde cominciarono fra loro quelle dissenzioni, che poi risultarono in guerre aperte, con molta ruina e calamità del Regno, poichè Urbano vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciare ancor lui dal Regno, e per avere un più numeroso partito, fece nuova creazione di Cardinali, tra' quali creò Pietro Tomacello di Napoli (a).

Ma mentre queste cose si facevano in Italia, Luigi Duca d' Angiò senza contrasto alcuno s' insignorì del Contado di Provenza: nel che ebbe i Provenzali favorevoli, i quali ubbidendo a quanto la Regina Giovanna avea loro comandato, non vollero riconoscere per loro Sovrano Carlo, ma sì bene Luigi, il quale favorito anche da Clemente fu da costui, approvando l' adozione della Regina, investito del Regno, e fatto gridare in Avignone Re di Napoli, con sovvenirlo ancora di buona somma di fiorini, e sperava, che calando Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata l' ubbidienza del Regno di Napoli, ma anche di tutta Italia (b).

(a) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 8.

(b) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 8. Ist. d'Inc. Aut. *l.* 2. *Vid.* Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *p.* 503. 1297.

Addizione dell' Autore.

(Morta la Regina *Giovanna*, e riconosciuto *Luigi* da' Provenzali per loro Sovrano, e da *Clemente* per Re di Napoli, venendo con valido esercito per discacciar l' emolo dal Regno, *Carlo di Durazzo* per risarcir la sua fama, che riputava rimanere

offesa da alcune parole contumeliose dette da *Luigi*, lo sfidò a singolar duello, e scrissegli un biglietto in lingua Francese, dove rinfacciandogli la nullità dell' adozione, e che la Regina Giovanna non poteva cedergli il Regno, lo invita a battersi seco. *Luigi* rispose a *Carlo* con pari acrimonia, ed accettò il duello; anzi spedì salvocondotto a *Carlo*, per assicurare il luogo del campo destinato, affin di comparire con sicurezza egli, ed i suoi. Si leggono presso *Lunig* (*a*), oltre il salvocondotto suddetto, quattro biglietti scritti vicendevolmente due da *Carlo*, e due altri da *Luigi* nell' idioma stesso Francese; ma non si legge, che il duello fosse seguito, poichè si venne poi a combattere, non già a solo a solo, corpo a corpo, ma con eserciti armati.)

(*a*) Lunig. *Tom. 2. p.* 1182.&1183.

Come questo si seppe nel Regno, molti Baroni che aveano promessa la tassa nel Parlamento, non solo non la mandarono, ma di più si deliberarono di alzare le bandiere d' Angiò, e tra costoro furono Lallo Camponesco in Apruzzo, Niccolò d' Engenio Conte di Lecce in Terra d' Otranto, e 'l Conte di Conversano in Terra di Bari (*b*).

(*b*) Diurn. di Montel.

Nel medesimo tempo Giacomo del Balzo figlio del Duca d' Andria, vedendo che Ottone già Principe di Taranto era prigione, venne nel Regno, e ricuperò tutto il Principato, e prese per moglie Agnesa sorella della Regina Margherita, la quale era vedova di Cane della Scala Signor di Verona (*c*). Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, capitali nemici di Casa del Balzo, che sebbene erano di sangue e di parentela congiunti col Re, in poco tempo se gli scoversero nemici. Onde il Re vedendo la revoluzione di tanti Baroni nelle più grandi ed importanti Provincie del Regno, e sentendo che il Conte di Caserta di Francia scrivea, e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a casi suoi. Al che s' aggiungeva, che il Duca d' Andria non si trovava niente soddisfatto del Re, perchè avea sperato, che subito dopo l' acquisto del Regno avesse dovuto rimetterlo intieramente in tutto il suo Stato di prima, il che il Re non avea fatto per la potenza di Casa Marzano, che possedeva la Città di Sessa, e quella di Teano. E per ultimo, trovandosi in queste angustie di mente, non mancarono di quelli, che cominciarono a porgli sospetto, che Giacomo del Balzo Principe di Taranto, che s' intitolava ancora Imperadore di Costantinopoli, non volesse occupare il Regno di Napoli, pretendendo per la persona d' Agnesa sua moglie nipote carnale della

(*c*) Trist.Caracc. *in Geneal.Caroli I.* Diurn. di Montel.

la

la Regina Giovanna, di maggiore età della Regina Margherita, che il Regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del Re, quanto che Papa Urbano di natura ritroso ed inquieto minacciava di volerlo cacciare dal Regno, alla qual cosa pareva abile suggetto la persona del Principe di Taranto. E per questo il Re imbizzarrito, per assicurarsi di tutti coloro, che potessero con qualche ragione pretendere al Regno, fece carcerare la Duchessa di Durazzo sorella maggiore della Regina Margherita, e cercò d' avere in mano il Principe di Taranto, il quale sospettando di questo, si fuggì sopra una nave di Genovesi a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente Re Carlo fe carcerare, e poco stante morì (*a*).

Intanto Luigi d' Angiò, preso il possesso del Contado di Provenza, e dell' altre Terre della Regina di là da' Monti, fu coronato da Papa Clemente Re di Napoli, e si pose in viaggio, mandando innanzi 22. Galee nelle marine del Regno, per sollevare gli animi di quelli del partito della Regina, e per accertarli della venuta sua per terra. Queste ventidue Galee comparvero alli 17. Giugno di quest' anno 1382. nelle marine di Napoli, ed andarono a Castellammare, e 'l presero, ed all' improvviso la sera seguente vennero fino al Borgo del Carmelo, e 'l saccheggiarono; poi passarono ad Ischia. Il Re Carlo vedendo, che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il Re Luigi, che veniva per terra, e ragunò sue truppe in numero di tredicimila cavalli. Ma questo numero era assai poco appetto dell' innumerabile esercito del Re Luigi; il quale essendo entrato nel Regno, per avergli dato il passo Ramondaccio Caldora, l' esercito suo per lo concorso di que' Baroni, che giudicando le forze di Carlo poco abili a resistere, aveano preso il partito del Re Luigi, era cresciuto in numero di trentamila cavalli. Perciò Re Carlo non volle allontanarsi da Napoli (*b*).

Que' che vennero da Francia col Re Luigi furono, il Conte di Ginevra fratello di Papa Clemente, il Conte di Savoja, ed un suo nipote, Monsignor di Murles, Pietro della Corona, Monsignor di Mongioja, il Conte Errico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il Conte Beltrano Tedesco, e molti altri Oltramontani di minor nome. Quelli del Regno che andarono ad incontrarlo furono, il Gran Contestabile Tommaso Sanseverino,

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 8. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 2. Sum. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 1.

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 8. Ist. d'Inc. Aut. *l.* 2. Mur. *an.* 1382.

no, Ugo Sanſeverino, il Conte di Tricarico, il Conte di Matera, Giovanni Luxemburgo Conte di Converſano (ancora che foſſe per l' Ordine della Nave obbligato a Carlo), il Conte di Caſerta, il Conte di Cerreto, il Conte di Sant' Agata, il Conte d' Altavilla, il Conte di Sant' Angelo, e molti altri Baroni e Capitani (*a*). Finalmente eſſendo Re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua, e Nola ſi tenevano per Re Carlo, andò a porſi a Caſerta, la quale ſtava già con le bandiere ſue, e da Caſerta occupò anche Maddaloni; ma conſumandoſi tuttavia lo ſtrame, e le vettovaglie per lo gran numero de' cavalli, fu forza che paſſaſſe in Puglia, il qual paſſaggio, ancorchè Re Carlo aveſſe proccurato d' impedirglielo, nientedimanco riuſcì finalmente al Re Luigi di condurre il ſuo eſercito ſicuro nel piano di Foggia (*b*).

(*a*) Tutini *de' Conteſtabili*, *pag.* 123. Coſtanzo *lib.* 8.

(*b*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 8. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 2. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 505.

Il Re Carlo vedendoſi rotto il ſuo diſegno, ed avendo avuta novella, che Papa Urbano era partito di Roma, e veniva verſo Napoli, geloſo che quell' uomo di natura ſuperbo e bizzarro non alteraſſe gli animi de' Napoletani, ſubito preſe la via di Napoli a gran giornate, e giunſe a tempo che il Papa era a Capua, dove andò ſubito a ritrovarlo, ed inſieme vennero ad Averſa. L' uno ſimulava coll' altro; ma giunti a Napoli nel meſe di Ottobre dell' anno 1383. il Re non volle permettere, che il Papa albergaſſe nel Duomo, ma ſotto colore di amorevole dimoſtranza, e di buona creanza lo conduſſe al Caſtel nuovo. Quivi trattarono delle coſe a loro appartenenti: il Papa dimandò al Re il Principato di Capua con molte Terre circoſtanti, come Cajazzo, e Caſerta, le quali furono già del Principato di Capua: dimandò ancora il Ducato d' Amalfi, Nocera, Scafati, ed un buon numero d' altre Città e Caſtella, e cinquemila fiorini l' anno di provviſione a Butillo ſuo nipote; e per contrario promettea d' ajutare il Re alla guerra, e laſciargli a pieno il dominio del Regno tutto con quelle condizioni, che l' aveano tenuto i Re ſuoi anteceſſori. Furono accordati e fermati queſti patti con grand' allegrezza dell' una, e dell' altra parte. Il Papa ottenne dal Re d' uſcire del Caſtello, ed andare ad alloggiare al Palazzo Arciveſcovile, e con gran pompa fu accolto dall' Arciveſcovo Bozzuto, che era ſtato rimeſſo in quella Cattedra dopo la ruina della Regina, dove il Re, e la Regina andarono molte volte a viſitarlo, e con intervento loro ſi fecero due feſte di due nipoti del Papa, l' una data per moglie al Conte di Monte-

di-

diriſi , e l'altra a Matteo di Celano gran Signore in Abruzzo; e la Vigilia di Natale il Papa ſceſe alla Chieſa , e fur cantati i veſpri con ſolennità Papale (*a*). Accadde in queſti medeſimi dì in Napoli un gran tumulto , poichè Butillo Principe di Capua nipote del Papa entrò violentemente in un Monaſtero di donne Monache , e violò una delle più belle che vi era dentro , e delle più nobili, del che ſi fè gran tumulto per la Città; e quelli del Governo eſſendo andati al Re a lamentarſi , furono dal Re mandati al Papa , i quali avendo eſpoſta con gran veemenza querela di quel fatto , il Papa , che com' era nell'altre coſe ſeveriſſimo , così all' incontro era nell' indulgenza e nell' amore verſo i ſuoi molliſſimo , riſpoſe che non era tanto gran coſa, eſſendo il Principe ſuo nipote ſpronato dalla gioventù ; e Teodorico di Niem, che ſcrive queſto , ſi ride, che il Papa ſcuſaſſe colla gioventù il nipote , il quale a quel tempo paſſava quarant'anni (*b*). Venne il dì di Capo d' anno del 1384. e perchè i progreſſi che faceva Re Luigi in Puglia richiedevano , che Carlo andaſſe ad oſtarli ; il Papa volle celebrare la meſſa , e pubblicò Re Luigi , che e' chiamava Duca d' Angiò, per eretico, ſcomunicato , e maledetto , bandì crociata contro di lui , promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contro, e fè Confaloniero della Chieſa Re Carlo , benedicendo lo ſtendardo che il Re tenne con la man deſtra , ſin che ſi celebrò la meſſa (*c*).

(*a*) Diurn. di Montel. Theoder. a Niem *de Schiſm. l.* 1. *c.* 28. 29. 30. 31. Coſtanzo *l.* 8. Iſt. d'Inc. Aut. *l.* 2. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 510. 1332. *Vid.* Raynald. *an.* 1383.

(*b*) Theoder. a Niem *l. 1. c.* 33. 34. Coſtanzo *lib.* 8.

Si poſe pertanto in ordine Carlo per andare in Puglia a cacciar l'inimico , ed ordinò alla Cancellaria che ſcriveſſe a tutti i Feudatarj , che doveſſero ſtar pronti ; e perchè il Papa non dava altro , che parole ed indulgenze , non già denari , fu aſtretto di pigliar dalla Dogana tutti i panni che vi erano, di Fiorentini, Piſani , e Genoveſi , per diſtribuirgli parte a' Soldati ordinarj , e parte a' Cavalieri Napoletani che s' erano offerti di ſeguirlo. E venuto il meſe d' Aprile di queſt' anno 1384. ſi partì di Napoli per andare in Puglia , e giunſe a Barletta ; ed ancorchè il Re Luigi procuraſſe venire a battaglia finita , Re Carlo approvando il conſiglio del Principe Ottone (che a queſto fine l' avea fatto ſprigionare) non volle uſcire , ma i due eſerciti ſi trattenevano in far varie ſcaramuccie. Onde Luigi vedendo , che non potea venir più a fatto d'armi, ſi ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Urſino , a cui Luigi ſposò Maria d' Engenio donzella nobiliſſima e ricchiſſima , poichè per via della madre era ſucceduta al Contado di Lecce (*d*).

(*c*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 8. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 2. *Vid.* Raynald. *an.* 1382. *num.* 3. 4. 5. 6. 1384. *n.* 1.

(*d*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 8. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 2. Baluz. *loc. cit. pag.* 505.

Men-

Mentre queſte coſe ſi facevano in Terra di Bari, il Papa attediato in Napoli dalle lunghe promeſſe di Carlo (il quale in effetto andava eſtenuando quanto poteva le promeſſe fatte a' ſuoi parenti), ſi partì in fine mal ſoddisfatto da Napoli, e con tutti i Cardinali, e ſuoi parenti ed amici andò a Nocera, la quale era ſtata già aſſegnata liberamente a Butillo ſuo nipote, ma non già Capua, nella quale ſi tenevano le fortezze in nome del Re (*a*). Il Papa, come era perſona iraconda e ſuperba, laſciava ſcapparſi delle parole, che davano indizio del ſuo mal animo contra il Re, talchè faceva egli molto più paura a Carlo, che non gli faceva Re Luigi; e certamente l' avrebbe indotto a laſciar la guerra di Puglia, ſe la morte di Luigi accaduta opportunamente a' 20. Settembre di queſt' anno 1384. non l' aveſſe liberato da queſta moleſtia, poichè i Franceſi rimaſi ſenza Re, coſternati in gran parte ritornarono in Francia. Morì Luigi d' Angiò in Bari: Principe aſſai valoroſo e ſavio, che fu il primo Luigi della Caſa d' Angiò, che regnò in parte del Regno di Napoli, ancorchè in quanto al nome foſſe ſecondo, a riſpetto del Re Luigi di Taranto che fu il primo (*b*).

(*a*) Diurn. di Montel. Theoder. a Niem *de Schiſm. l. 1. c. 36. ad* 40. Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. pag.* 511.

Addizione dell' Autore.

(Re *Luigi I.* nel precedente anno 1383. a' 20. di Settembre fece in Taranto il ſuo ſolenne Teſtamento, che dettò in Lingua Franceſe, nel quale iſtituiva erede nel Regno *Luigi* Duca di Calabria ſuo primogenito; ed a *Carlo* ſecondogenito laſciava altri Stati e Contee, facendo altre diſpoſizioni e legati pii a molte Chieſe, Oſpedali, e Conventi. Leggeſi il Teſtamento preſſo *Lunig* (*c*).

(*b*) Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. pag.* 509. 510. 1322.

(*c*) Lunig. *Tom. 2. pag.* 1191.

Liberato adunque Re Carlo, per la morte di sì importante nemico, dalla guerra di Puglia, ſe ne venne in Napoli, ove giunto il dì 10. di Novembre, fu ricevuto da' Napoletani con grand' allegrezza; e ripoſatoſi alcun dì, mandò poi ſolenne ambaſceria al Papa in Nocera, facendogli dire, che deſiderava ſapere per qual cagione era partito da Napoli, ed inſieme a pregarlo di tornarvi, perchè aveano da conferire inſieme molte coſe. Il Papa ritroſo, com' era il ſuo ſolito, riſpoſe, che ſe avea da conferir ſeco, veniſſe il Re a trovar lui, eſſendo il coſtume, che i Re vadano a' Papi, e non i Papi vadano a trovare i Re a poſta loro; nè potè tanto frenare l' impeto dell' animo ſuo, che non diceſſe agli Ambaſciadori, che riferiſſero al Re, che ſe 'l voleva per amico, doveſſe levare ſubito le gabelle, che avea poſte nel Regno. Il Re udite queſte coſe dagli

gli Ambasciadori, rispose che sarebbe ben egli andato a trovarlo, ma armato, ed alla testa d'un fioritissimo esercito: che intorno all' imporre al Regno suo nuove gabelle, non s' apparteneva al Papa di vietarlo: ch'egli s' impacciasse solo de' Preti, perchè il Regno era suo, acquistato per forza d' armi, e per ragione della successione della moglie; e che il Papa non gli avea dato altro, che *quattro parole scritte nell' Investitura* (a). E replicando il Papa, che il Regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con animo, che avesse da signoreggiare moderatamente, e non iscorticare i vassalli, e che perciò era in elezion sua, e del Collegio de' Cardinali di ripigliarsi il Regno, e concederlo a più leale e più giusto Feudatario: venne la cosa a tale, che il Re mandò il Conte Alberico suo Gran Contestabile ad assediarlo nel Castello di Nocera; e questo fù su'l dubbio ch'egli avea, che se per caso veniva a morte Papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confermato a' figli di Luigi d'Angiò già morto il Regno. Il Papa vedutosi cinto d' assedio cominciò a scomunicare, come il solito, e maledire: scomunicò Re Carlo, e tre volte il giorno affacciavasi alla finestra, ed a suon di campanello con torce di pece accese imprecava, malediceva, e scomunicava sempre l' esercito del Re, ch'era a sua veduta. I cinque Cardinali ch' erano seco, de' quali era capo il Cardinal Gentile di Sangro, vedendosi in tanto periglio cominciarono a persuadergli, che volesse pacificarsi col Re, almeno finchè ritornasse a Roma; perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente nemico senz' altre arme, che il suono del campanello. E perchè mostrarono in ciò troppa avidità della pace, il Papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu trovata, che veniva ad uno de' Cardinali, gli fe pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamente senza rispetto; e Teoderico di Niem, che si trovava là suo Segretario, scrive, ch'era un piacere vedere il Papa che passeggiava dicendo l' Ufficio, mentre il Cardinal di Sangro ch' era corpulento, stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l' Ufficio gridava, che dicesse, come passava il trattato; in fine, benchè non confessasse niuno di loro, gli fe tutti cinque morire (b). Il Collenuccio narra, che i Cardinali furono sette, e che quando Urbano scappò fuori da Nocera, navigando verso Genova, cinque d'essi fece porre dentro i sacchi, e gittare in mare, e gli altri due giudicialmente convinti in Genova in presenza del Clero, e del Popolo gli fece morire a colpi

(a) Diurnal. di Mont.Costanzo *lib. 8.* Istor.d'Incert. Aut. *l.2.*

(b) Diurn. di Montel. Costan.o *l.8.*

pi di ſcure; i di cui corpi fatti ſeccare ne' forni, e ridurre in polvere, ne fece empire alcuni valigioni, e quando egli cavalcava, ſe gli faceva portare innanzi ſopra i muli co' cappelli roſſi, per terrore di coloro che voleſſero inſidiargli la vita, e congiurar contro di lui. Il Panvinio de' Cardinali carcerati e tormentati in Nocera ne annovera ſei, i quali furono il Cardinal di Sangro, Giovanni Arciveſcovo di Corfù, Lodovico Donati Veneziano Arciveſcovo di Taranto, Eleazaro Veſcovo di Rieti, ed Adamo Ingleſe Veſcovo di Londra: vuole, che i primi cinque foſſero ſtati gittati in mare, ed il ſeſto laſciato in vita ad iſtanza di Riccardo Re d' Inghilterra, e del ſettimo non fa parola *(a)*.

Il Pontefice Urbano vedendo ſempre più ſtringerſi l'aſſedio, mandò ſecretamente in Genova a pregar quella Signoria, che gli mandaſſe dieci Galee; la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparvero alle marine di Napoli, ſenza ſapere qual foſſe l' intendimento loro. Allora i Napoletani, che ſentivano grandiſſimo diſpiacere della diſcordia tra 'l Papa e 'l Re, furono a ſupplicarlo, che voleſſe pacificarſi con Urbano, perchè tal diſcordia non potea partorir altro, che danno alla Corona ſua, ed a tutto il Regno; e 'l Re loro riſpoſe, che eſſo non reſterebbe di moſtrarſi ſempre ubbidiente figliuolo del Papa, e di Santa Chieſa, ed in pruova di ciò non avrebbe egli ripugnanza di riporre in mano di quelle perſone, che deputaſſe la Città di Napoli, la poteſtà di concordarlo, e di patteggiare col Papa in nome ſuo. Ed in fatti, ancorchè non ſi trovi memoria de' nomi degli Deputati dell' altre Piazze, per la Piazza di Nido però ſi trova proccura di que' Nobili, i quali deputarono le perſone di Niccolò Caracciolo, come ſcrive il Summonte, o di Giovanni Carrafa, ſecondo il Coſtanzo, e di Giovanni Spinello di Napoli, perchè in nome della lor Piazza aveſſero da intervenire a maneggiar queſta pace. Intanto Papa Urbano, nell' iſteſſo tempo che mandò in Genova per le Galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Urſino, acciocchè sforzando l' aſſedio l' aveſſe potuto condurre alla marina ad imbarcare ſu le Galee. Venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente a malgrado dell' eſercito del Conte Alberico ſi fece la ſtrada con l'armi, ed entrato nel Caſtello di Nocera, fu dal Papa molto onorato e ringraziato; e poichè ſeppe l' intenzion ſua, conoſcendo che le genti ſue erano poche per cacciarlo di mano de' nemici, perſuaſe al Papa, che mandaſſe un Breve a Tommaſo

San-

(a) *Vid. tam.* Baluz. *Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 1332.* Fleury *Hiſt. Eccl. l. 98. nu. 20. ad 25.* Murat. *an.* 1385. 1386.

Sanſeverino, che veniſſe con le ſue genti a liberarlo, e s' offerſe egli di portare il Breve, e di condurlo. Il Papa accettò il conſiglio, fece ſtendere il Breve, e gli diede più di 10. mila fiorini d'oro, e lo benediſſe; ed egli partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò inſieme col Sanſeverino, col quale erano tremila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entrarono nel Caſtello; e baciato il piede al Papa lo fecero cavalcare, conducendolo per la ſtrada di Sanſeverino, e di Gifoni al Contado di Buccino, e di là mandato ordine alle Galee Genoveſi, che veniſſero alla foce del fiume Sele, conduſſero il Papa ad imbarcarſi, come fece. Donò allora il Papa, per uſar gratitudine, a Ramondello la Città di Benevento, e la Baronia di Flumari, che conſiſtea in diciotto Caſtella. Il Sanſeverino ſe ne ritornò in Baſilicata, e Ramondello in Puglia, e 'l Papa giunſe a Genova ſalvo (*a*).

(*a*) Diurn. di Mont. Theodor. a Niem *de Schiſm. l.* 1.*c.*50.*ad* 56. Coſtanzo *l.*8. Iſt. d' Incert. Aut. *l.*2. Summon. *t.*2. *l.*4. *cap.*1. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 98. *num.*25. Raynald. *an.* 1385. Murat. *eod. an.*

C A P. II.

Re CARLO *è invitato al trono d' Ungheria. Sua elezione ed incoronazione a quel Regno, e ſua morte.*

ESſendo morto Lodovico Re d' Ungheria, quegli che venne due volte nel Regno di Napoli per vendicar la morte di Re Andrea ſuo fratello, ſenza laſciar di ſe ſtirpe maſchile: i Principi e Prelati d' Ungheria giurarono fedeltà ad una picciola fanciulla figliuola di lui primogenita, chiamata Maria (*b*); e per moſtrare, che in tal fanciulla vivea il riſpetto e l' amore, che eſſi portavano al morto Re Lodovico, fecero decreto, che ſi chiamaſſe non *Regina*, ma *Re Maria*, e così fu gridato da tutti i Popoli. Ma poichè Eliſabetta madre della fanciulla, e ſua Balia e Tutrice, governava ogni coſa ad arbitrio di Niccolò Bano di Gara (che a quel Regno è nome di dignità, poichè non vi ſono nè Principi, nè Duchi, nè Marcheſi), molti altri Baroni per invidia cominciarono a ſollevarſi, e pentirſi di aver giurata fedeltà al *Re Maria*; tanto maggiormente che aveano inteſo eſſere deſtinata per moglie a Sigiſmondo di Luxemburgo, figliuolo di *Carlo IV.* Imperadore, e Re di Boemia. E conoſcendo il Re Carlo nella Corte del Re Lodovico morto, e nel Campo quando guerreggiò per quel Re contra Veneziani, giudicaro-

(*b*) Bonfinio *Hiſt. d' Ungaria.* Coſtanzo *lib.* 8.

no lui personaggio degno di succedere a quel Regno, per lo parentado che avea col Re morto. Mandarono pertanto per Ambasciadore il Vescovo di Zagrabia a chiamarlo ed a pregarlo, che avendo bisogno quel Regno d'un Re bellicoso, e non d'una fanciulla Regina, volesse venire, che gli porrebbero senz' alcun dubbio in mano la corona di quell' opulentissimo Regno, e che non v' avrebbe contraddizione alcuna. La Regina Margherita, quando ebbe intesa la proposta dell' Ambasciadore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito, che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli, che da privato Conte Iddio gli avea fatta grazia di dargli la possessione di questo Regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto, e cacciarne i nemici, che lasciare a costoro comodità, che potessero cacciarne lei, ed i figli, mentre egli andava a spogliare quella povera fanciulla del Regno paterno, ad istanza di gente infedele e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla Regina loro, figliuola d' un Re tanto amato, e benemerito di quel Regno, non era da credere, che avessero da osservare fede a lui. All' incontro Re Carlo vedendosi ora in prospera fortuna, poichè di due nemici, che avea nel Regno, il Re Luigi era morto, e Papa Urbano fuggito, e considerando ancora, che per la puerizia de' figliuoli del Re Luigi avrebbe tempo d' acquistare quel Regno, senza timore di perdere questo: finalmente si risolse di partire, ed a' 4. di Settembre dell' anno 1385. si pose in via con pochissima gente per due cagioni, l' una per non volere mostrare agli Ungari, ch' egli volesse venire ad acquistare il Regno per forza d' arme, ma solo per buona loro volontà; e l' altra per lasciare più gagliarda la parte sua contra quella del Re Luigi. Ed imbarcato a Barletta, con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagrabia, dove il Vescovo l' accolse con grandissima magnificenza, e si fermò là per alcuni dì per far intendere agli altri Baroni della conspirazione la sua venuta, a tal che più scovertamente, e senza rispetto si movessero contra la Regina; e con lettere a diversi amici suoi, ch' erano ancora sotto la fede della Regina, si sforzò d' ampliare il numero de' partegiani suoi, con promesse non solo a loro, ma a tutto il Regno di rilasciare i tributi, e concedere nuovi privilegj, e far indulto a tutti i fuorusciti. E già con quest' arte in pochi dì gli parve d' aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi Re, perchè non si vedea essere ri-

rimasti altri dalla parte della Regina, che il Bano di Gara; onde si mosse, ed andò verso Buda (*a*).

Queste cose erano tutte notissime alla Regina Elisabetta vecchia, ed al *Re Maria*, onde con molta prudenza mandarono subito per lo Sposo, e fecero celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che Re Carlo per agevolare più l' acquisto del Regno, pubblicasse dappertutto, che non veniva per cacciare il *Re Maria* dal Regno, ma per darla per moglie a Ladislao suo figliuolo Duca di Calabria, con la quale arte avrebbe senza dubbio tirato a se tutto il resto de' partegiani occulti del Re Maria, i quali per non volere Sigismondo Boemo sarebbonsi piuttosto contentati di lui. Ma celebrate che furono le nozze, Sigismondo, ch' intendea che il Re Carlo se ne veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

(*a*) Diurn. di Mont. Trist. Caracc *in Geneal. Car. I.* Costanzo *l.* 8. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 2.

La fama di queste nozze dispiacque molto a Re Carlo, perchè giudicava, che l' Imperador Carlo IV. (*) padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto, che il figlio fosse cacciato insieme colla moglie dal Regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciarne lui. Ma le due Regine dopo la partita di Sigismondo con grandissima arte dissimulando, mandarono a Re Carlo a dimandargli se veniva come parente, o come nemico; perchè venendo come parente, avrebbero fatto l' ufficio che conveniva, nell' andargli incontro, e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza; se come nemico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici ed abbandonate, che avesse loro qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti, nè in parole offesa alcuna. Re Carlo dissimulando rispose, ch' egli veniva come fratello della Regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del Regno, perchè egli era tanto obbligato alla memoria di Re Lodovico suo benefattore, che avea pigliata questa fatica di lasciare il Regno suo in pericolo per venire ad acquietare le discordie, e pacificare il Regno di Ungheria, che potesse quietamente ubbidire al *Re Maria*, e che però l' una e l' altra stessero con l' animo quieto; e con questa rispo-

(*) (Se dovranno attendersi gli Scrittori rapportati da Struvio *Syntag. Hist. Germ. Dissert.* 24. §. 35. l' Imperatore Carlo IV. a quei tempi era già morto; poichè narrano esser accaduta la sua morte in Praga la vigilia di S. Andrea Apostolo nell' anno 1378. (*b*)

Addizione dell' Autore.

(*b*) *Vid.* Mur. *an.* 1378.

risposta, credendosi che le Regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l' Imperadore credendolo, non si movesse a richiesta delle due Regine a disturbare il suo disegno. Ma le Regine, ancorchè non si fidassero a tal risposta, vedendo che non potevano resistere con aperte forze, deliberarono guerreggiare con arti occulte; e dimostrando allegrezza della venuta del Re, come fratello, fecero apparecchiare nel Castello una gran festa, ed uscirongli incontro con grandissima pompa, con tanta dissimulazione, che veramente non pure Re Carlo, ma tutti gli Ungari credevano, che stessero in quell' errore, e che quelle accoglienze fossero fatte non meno con l' animo, che con l' apparenza. E per questo Carlo, quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e quando furono insieme entrati in Buda, per mostrare più modestia non volle andare ad alloggiare in Castello, ma ad un palazzo privato della Città, finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per Re. Il dì seguente entrato nel Castello a visitare le Regine, furono con pari dissimulazione replicate le accoglienze vicendevolmente, ed i ringraziamenti, e così in apparenza credeano ingannare l' un l' altro; ma l' uno e l' altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea (a).

(a) Costanzo l. 8.

Niccolò Banò di Gara fedelissimo servidore delle Regine, che conoscea, che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia Reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna. All' incontro Re Carlo facendosi chiamare Governadore del Regno, stava aspettando il modo ed il tempo d' occuparlo, e d' entrare nel Castello; e dall' altra parte le Regine si guardavano quanto più potevano. Ma da questa guardia delle Regine nacque piuttosto comodità a Carlo, che impedimento; perchè vedendosi dal volgo, che le Regine erano poco corteggiate, perchè le guardie non lasciavano entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del Governadore. E per questo quelli, che si trovavano aver chiamato Re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che il governo de' Regni non sta bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti, che possono in guerra ed in pace difendere, ampliare, e governare le nazioni soggette; e con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il Popolo, onde le Regine timi-

mide non solo si teneano in pericolo di perdere il Regno, ma anche la vita. Comparvero intanto alcuni Vescovi e Baroni veramente fautori di Carlo, e sotto spezie di volere acquetare il tumulto promisero alla plebe di voler trattare dell' elezione del Re; nè essendo per anche finito il tumulto, Re Carlo sotto colore di temerlo entrò nel Castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in luogo loro alcuni Italiani, ch' erano venuti con lui, e salito alle Regine disse loro, che stessero di buon animo, e poco dapoi ritornato nel suo Palazzo, trovò ch' era stato gridato Re dalla plebe, e confermato da molti Baroni, anzi da tutti, parte con parole, e parte con silenzio, perchè quelli ch' erano dalla parte del *Re Maria*, per timore del Popolo non ebbero ardire di contraddire; onde volle che si mandasse da parte di tutti i Baroni, Prelati, e Popolo uno, che dicesse al *Re Maria*, come per beneficio del Regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto nuovo Re, e comandavano, che ella lasciasse il Regno e la Corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il Regno (*a*).

(*a*) Costanzo *l. 8.*

Le povere Regine a quest' imbasciata per un pezzo restarono attonite; ma poi il *Re Maria* generosamente rispose: *Io mai non cederò la Corona, ed il Regno mio paterno; ma voi seguitate quella via, che avete presa, ch' io se non potrò contrastare, spero che quando vi pregherò per la memoria di Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che avendomi levato il Regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, e questo poco d' onore, che vi cerco per ultimo ufficio della fedeltà, che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli.* Ma la Regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia, più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui, che venne a far loro l' imbasciata, che rispondesse a' Signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non possono o senza molto pensare, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, gli pregavano, che dessero loro tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne ed uomini della Corte, che s' udiva per tutta la Città, per la quale ancora molte persone discrete, e da bene andavano meste, che parea, che fosse spenta la memoria di tanti e sì grandi beneficj ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il Regno, che sopportava tanta scelleratezza. Ma

tornando nuova imbasciata al Castello a dimandare alle Regine la corona e lo scettro, la Regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potean far altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere, ed uscire del Castello, avanti che il Popolo furibondo venisse a cacciarle: ammonendola, che Dio vendicatore delle scelleraggini l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto. Pigliata la corona andò a visitare Re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto; ed essendo ricevuta da Carlo con grand' onore, cominciò a dirgli queste parole: *Poichè io veggio il Regno d'Ungheria, per l'aspra e crudele natura degli Ungari, impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti, che mia figlia ne sia privata, io l'ho confortata, e per l'autorità che ho con lei, come madre, le ho comandato, che ceda alla volontà loro, ed alla fortuna, ed ho piacere, che sia più tosto vostro, che discendete dalla linea di Re Carlo, che di altri; ma almeno vi prego, che ne lasciate andare in libertà.* Il Re rispose cortesissimamente, che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella, e ch'era per contentarle di quanto desideravano. E fu tanta la prudenza e la costanza di questa donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo, e della figlia, che per la Città si sparse fama, che di buona voglia avessero rinunziato il Regno al Re Carlo lor parente; e l'istesso Carlo ancora in questo ingannato mandò a convitarle alla festa dell' Incoronazione, che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andarono insieme con lui, come fossero esse ancora partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore, e più grave loro scorno (a).

(a) Costanzo l. 8.

Venuto il dì della Coronazione, Re Carlo posto nella Sedia Regale fu coronato dall' Arcivescovo di Strigonia, di cui è particolar ufficio coronar coloro, che i Baroni, Prelati, e' Popoli eleggono per Re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte a' circostanti, se volevano per Re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con minor plauso gli veniva risposto, perchè in effetto la terza volta non rispesero, se non quelli che aveano proccurata la venuta di Carlo,

lo. E ſenza dubbio la preſenza delle due Regine commoſſe a grandiſſima pietà la maggior parte della turba, e maſſimamente quelli, che più ſi ricordavano dell' obbligo, che tutto il Regno avea alle oſſa del Re Lodovico; e ſi conobbe ſubito un pentimento univerſale tra coloro, ch' erano condiſceſi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi d' eſſi fautori, tanto più che ſucceſſe una coſa preſa per peſſimo augurio, che finita la Coronazione volendo Re Carlo tornare a caſa, colui che portava innanzi, com' è ſolito, la bandiera, che fu di Re Stefano (quegli che per le virtù ſue fu canonizato per Santo), non avendo avvertenza nell' uſcire della porta di abbaſſarla, la percoſſe nell' architrave della porta della Chieſa, e come era per vecchiezza il legno, e la bandiera fragile, ſi ruppe e lacerò in più parti: e dapoi nel dì medeſimo venne sì grave tempeſta di tuoni e di venti, che gl' imbrici delle caſe andavano volando per l' aria, e molte caſe vecchie e debili caddero con grandiſſima uccisione; ed a queſto s' aggiunſe un altro prodigio, ch' una moltitudine infinita di corbi entrarono con ſtrepito grandiſſimo nel Palazzo Reale, che fu una coſa moleſtiſſima a ſoffèrire, maſſimamente non potendoſi in niun modo cacciare, e per queſto ſtavano gli animi di tutti quaſi attoniti. Del che accorto Re Carlo, cominciò a dimoſtrare di farne poca ſtima, e di dire, che queſte erano coſe naturali, e l' averne paura era ufficio femminile (*a*).

(*a*) Coſtanzo *l.8.*

Le due Regine ridotte nel Caſtello non aveano altro refrigerio, che i buoni ufficj di Niccolò Bano di Gara, il quale con grandiſſima divozione fu loro ſempre appreſſo, confortandole e ſervendole; e perchè già s' accorgevano del pentimento degli Ungari, e della poca contentezza, che s' avea della Coronazione di Re Carlo, cominciarono a rilevarſi d' animo. E ragionando un dì il *Re Maria*, e la madre a Niccolò del modo, che potea tenerſi di ricuperare la perduta dignità e 'l Regno, Niccolò diſſe loro, che quando a loro piaceſſe, avrebbe fatta opera che Re Carlo foſſe uccisò. Queſte parole furono avidamente pigliate dalle due Regine, e ad un tempo riſpoſero, che non deſideravano coſa al mondo più di queſta; e Niccolò pigliando in ſe l' aſſunto di trovare l' omicida, diede a loro il carico di adoperarſi, che 'l Re veniſſe in camera loro. E mentre egli atteſe a far la parte ſua, le Regine con la ſolita diſſimulazione trovarono ben modo d' obbligare il Re a venire all' appartamento loro, perchè la Regina Eliſabetta diſſe, che avrebbe fatta o-

pera, che Sigismondo Sposo della figliuola avesse ceduto, come aveano esse ceduto al Regno, purchè il Re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia; e poichè Re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della Regina, la ringraziò molto, e la pregò, che conducesse questo trattato a fine, ch' egli era per concedere, non solo che se n'andasse la Regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i Tesori Reali, occulti e palesi. E dopo alcuni dì avendo Niccolò trovato un valentissimo uomo chiamato Blasio Forgac, persona intrepida, che avea accettata l'impresa d'uccidere il Re, e condottolo nel Castello; avendo ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato, che venissero parte nel Castello, e parte restassero fuori con armi secrete: le Regine mandarono a dire al Re, che aveano lettere da Sigismondo piene d' allegrezza, e 'l Re, che non desiderava altro, si mosse, ed andò subito alla camera loro; e posto in mezzo, nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il Re, e le Regine alle nozze di una figlia sua, e con lui entrato Blasio, il quale subito con una spada Ungara diede una ferita al Re in testa, che gli calò fino all' occhio. Il Re gridando cadde in terra, e gl' Italiani, che 'l videro caduto, e versare una grandissima quantità di sangue, pensarono tutti a salvarsi; in modo che Blasio non ebbe alcuna fatica per ponersi in sicuro, perchè subito concorsero i partegiani di Niccolò, e se n' uscì dal Castello colla spada insanguinata, e Niccolò accortosi della paura della guardia del Re, e degl' Italiani, senza contrasto pose le guardie al Castello di persone tutte affezionate alle Regine. Poichè il Re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl' Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciarono a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari, che aveano tenuta la parte del Re Carlo. La notte poi grandissima moltitudine, non solo de' Cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al rumore di sì gran fatto, cominciò a gridare: *Viva Maria figlia di Lodovico: viva il Re Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e' traditori seguaci suoi:* e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti Mercatanti Italiani erano in Buda. Le Regine allegre fecero portare il Re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore con mandarlo a seppellire, dove era solito di seppellirsi gli altri Re d'Ungheria; e sono alcuni che dicono, che per non aspettare che morisse

riffe della ferita, lo fecero o avvelenare, o affogare, perchè s' intendea, che Giovanni Bano di Croazia, capo de' fautori di Carlo, con gran numero di valenti uomini veniva a favore del Re per farlo governare. Il corpo del Re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla Chiesa di S. Andrea, com' era costume di seppellire gli altri; ma poco dapoi venne ordine da Papa Urbano, che fosse cavato dalla Chiesa, essendo morto scomunicato, e contumace di Santa Chiesa (*a*).

Questo fu il fine di Re Carlo III. di Durazzo, del quale si potea sperare, che avesse da riuscire ottimo Principe, se non s'avesse fatto accecare dall' ambizione, e si fosse contentato di possedere quel Regno, che con qualche colorato titolo parea che possedesse. Fu, secondo che narra Paris de Puteo (*b*), di sua persona valoroso, anzi valentissimo, ed amatore de' Letterati, ancorchè nel Regno suo torbido e fluttuante pochi ne fiorissero, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà ed ingratitudine verso la Regina Giovanna, e le cognate sorelle della moglie, del che solamente potea scusarlo la gelosia del Regno. Di lui non abbiamo leggi che ci lasciasse, come gli altri Re suoi predecessori. Visse anni quarantuno, e regnò in Napoli anni quattro, e sei mesi, da Agosto 1381. fin a' 27. Febbrajo 1386. (*c*) Lasciò di Margherita sua moglie due figliuoli, *Giovanna* già grandetta, e *Ladislao* ch' era di dieci anni.

(*a*) Vid. Giorn. di Montel. Trist. Caracc. *in Geneal. Car. I.* S. Antonin. *par.* 3. *t.* 22. *c.* 1 §. 15. Costanzo *l.* 8. Ist. d'Inc. Aut. *l.* 2. Mur. *an.* 1386. Fleury *Hist. Eccl. l.* 98. *num.* 30.

(*b*) Paris de Puteo *lib. de Duello, cap.* 14. *lib.* 9. Summ. *t.* 2. *l.* 4 *cap.* 1. Ist. d' Inc. Aut. *l.* 2. Costanzo *l.* 8.

(*c*) Tristan. Caracc. *in Geneal. Car. I.* Mur. *an.* 1386.

C A P. III.

Di Re LADISLAO, *e sua acclamazione. Nuovo Magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col Re* LUIGI II. *d' Angiò competitore di* LADISLAO.

GIunta in Napoli l' infelice novella della morte di Re Carlo, la Regina Margherita, ancorchè per qualche tempo procurasse tenerla occulta, nulladimanco essendo poi venuta a Roma a Papa Urbano, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla Città; e con dimostrazione d' infinito dolore celebrò l' esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poca età del figlio, e per lo timore degli nemici. Furono molti che la persuasero, che facesse gridare se stessa per Regina, poichè il

Regno apparteneva a lei, come nipote carnale della Regina Giovanna I. Ma vinsero quelli che la persuasero, che facesse gridare *Re Ladislao* suo figlio, col dubbio, che il Papa non avesse potuto dire, che la Regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il Regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Fu pertanto gridato a' 25. Marzo 1386. per tutta Napoli *Re Ladislao*, che avea poco più di dieci anni; e la Regina la prima cosa che fece, mandò per Ambasciadore al Papa Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente, che con l'esempio di colui, del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell' offese del padre, e pigliare la protezione dell' innocente fanciullo, prendendosi quelle Terre del Regno che e' volesse, per darle a' suoi parenti. Il Papa parte mosso a pietà, parte sazio d'aver veduto morto Re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del Regno, rispose fuor della natura sua benignamente, e creò Gonfaloniero di Santa Chiesa Ramondello Orsino, e per un Breve Apostolico gli mandò a comandare, che pigliasse la parte del Re Ladislao, e per lo Vescovo di Monopoli suo Nunzio gli mandò ventimila ducati, acciocchè potesse assoldare più genti di quelle che tenea, e con questo la Regina restò alquanto confortata (a).

(a) Costanzo *l.8. Vid.tam.* Theoder. a Niem. *de Schism. l.*1.*c.*64. Raynald. & Mur. *an.* 1387. 1388. Ist. d'Incert. Aut. *l.*2.

Ma Margherita, come donna poco esperta ad un governo tale, ed a tal tempo, essendo a lei detto da' suoi Ministri, che le maggiori arme e forze per mantener i Regni sono i danari, avea cari più degli altri que' Ministri che più danari facevano, senza mirare se gli facevano per vie giuste, o ingiuste; nè dava udienza a coloro che venivano a lamentarsi. Oltra di ciò avea abbracciata tanto volentieri, ed impressasi nella mente così tenace l'opinione di far denari, che le erano sospetti tutti coloro, ch' entrassero a consigliarla altramente, senza por mente alle persone, se fossero di autorità, e se fossero affezionate alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi aver fatta mala elezione de' primi Ufficiali, e creando poi gli altri a relazione e voto de' primi, quelli non proponevano se non persone dipendenti da loro, mirando poco se fossero abili, o inabili; onde perderono ogni speranza i Dottori, e gli altri uomini prudenti, e di giudizio di potere aver parte alcuna ne' Governi, e negli altri Officj, e quindi ogni dì si vedean fatti mille torti tanto a' Cittadini, quanto a' Nobili. Per questo i cinque Seggi uniti col Popolo deliberarono di risentirsi, e crearono un nuovo Magistrato,

to, che fu chiamato degli *Otto Signori del Buono ſtato*, che aveſſero da provvedere, che da' Miniſtri del Re non ſi aveſſe a far coſa ingiuſta. Queſti otto furono Martuccello dell' Averſana per Capuana, Andrea Carafa per Nido, Giuliano di Coſtanzo per Portanova, Tuccillo di Tora, e Paolo Boccatorto per Montagna, e per Porto Giovanni di Dura, Nobili; ed Ottone Piſano, e Stefano Marſato popolani, i quali cominciarono con grandiſſima autorità ad eſercitare il loro Magiſtrato, andando ogni dì un di loro a' Tribunali a vedere quel che ſi facea, affinchè non foſſe fatto torto ad alcuno. Talchè in breve parve, che foſſero più temuti eſſi dagli Ufficiali, che gli Ufficiali dal reſto della Città; nè perchè la Regina col ſuo Supremo Conſiglio faceſſe ogni sforzo, baſtò ad abolire tal Magiſtrato: onde entrò in grandiſſimo timore di perdere Napoli, come in breve ſuccedette (*a*).

(*a*) Giorn. di Montel. Coſtanzo *l.*8. Iſt. d'Incert. Aut. *l.*2. Summ. *t.* 2. *l.*4. *cap.*7.

Intanto la Regina Maria vedova del Re Luigi I. e madre del picciolo Re Luigi, avendo la protezione di Clemente, era preſſo il Papa in Avignone a proccurare l' Inveſtitura, e lo riſtabilimento del ſuo figliuolo nel Regno; e ſtante la minorità del medeſimo, eraſi dichiarata ſua Governatrice e Balia. Ma Clemente, che non meno degli altri ſuoi predeceſſori pretendeva il Baliato appartenere alla Sede Apoſtolica, non volle darla, ſe prima non ſi penſava il modo da tenere per togliere queſta difficoltà; onde concertato l' affare co' Cardinali, e Miniſtri della Regina, fu riſoluto, che la Regina Maria in pubblico Conciſtoro dimandaſſe al Papa, ed al Collegio il Baliato, ſiccome fu fatto, e Clemente aſſentì. Dapoi il Re, e la Regina diedero il giuramento di fedeltà ed omaggio, ed il Papa inveſtì Luigi del Regno, dandogli in ſegno dell' Inveſtitura lo ſtendardo, e ne gli ſpedì Bolla nel meſe di Maggio dell' anno 1385. (*b*).

(*b*) V. Baluz. *in Notis ad Vitas Pap. Aven. tom.*1. *pag.*1253.

La fazione Angioina riconoſcendo altro Papa, ed altro Re, e fra gli altri Tommaſo Sanſeverino Gran Conteſtabile, e capo della parte Angioina, e della famiglia ſua, ſubito che inteſe la diſpoſizione in cui ſtava la Città di Napoli, ſi uſurpò il titolo di Vicerè per parte di Luigi II. Duca d' Angiò, che era aſſente, e convocò un Parlamento per lo bene pubblico ad Aſcoli, nel quale vennero tutti i Baroni che aveano ſeguita quella parte, e con l'eſempio di Napoli, che avea creati gli *Otto del Buono ſtato della Città*, furono eletti in quel Parlamento ſei Deputati per lo *Buono ſtato del Regno*. Queſti furono Tommaſo ſuddetto, Ot-

tone

tone Principe di Taranto, Vincislao Sanſeverino Conte di Venoſa, Niccolò di Sabrano Conte d' Ariano, Giovanni di Sanframondo Conte di Cerreto, e Franceſco della Ratta Conte di Caſerta. Nel Parlamento fu anche conchiuſo, che aveſſero tutti i Deputati da unirſi a Monteſuſcolo con tutte le forze loro, e così fu fatto; perchè due meſi dopo il Parlamento comparvero tutti, e fatto un numero di quattromila cavalli, e dumila fanti, vennero a tentare Averſa, e non potendola avere vennero a porre il Campo due miglia lontano da Napoli, e mandarono Pietro della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli *Otto del Buono ſtato*, ed a ſollecitargli che voleſſero rendere la Città a *Re Luigi II.* d' Angiò, erede della Regina Giovanna I. Gli *Otto* riſpoſero, che non erano per mancare della fede debita al *Re Ladislao*, ed andarono ſubito a trovar la Regina, e ad offerirſi d' intervenire alla difeſa della Città. La Regina adirata, lamentandoſi che tutto quel male era cagionato dal governo loro, ſtette in punto di fargli carcerare; ma ſe n' aſtenne per conſiglio del Duca di Seſſa, che allora era in Napoli, e lor diſſe, che attendeſſero a guardar bene la Città, perchè verrebbe preſto il Gonfaloniere della Chieſa, ch' era al Contado di Sora a far genti per ſoccorrerla. Pietro ch' era ſtato in Napoli due giorni, ſe ne ritornò al Campo con la riſpoſta degli *Otto*, e diſſe, che Napoli non poteva tardar molto a far novità, perchè avea laſciata la plebe alterata, ed i padroni delle Ville dolenti di non poter uſcire a far la vendemmia. Nè fu vano il pronoſtico, perchè fermandoſi il Campo dove ſtava, ad ogni ora correvano i villani ad annunziare a' padroni delle Ville i danni, che facevano i ſoldati agli arbuſti; onde a' 20. Settembre ſi moſſero alcuni Cittadini, ed andarono a S. Lorenzo a trovare gli *Otto*, e far iſtanza che provvedeſſero. Queſti davano loro parole e ſperanza, che fra breve verrebbe il Gonfaloniere coll' eſercito del Papa a liberargli. Ma il Popolo minuto, che a que' dì ſoleva uſcire per le Ville, e portarne uve, ed altri frutti, vedendoſi privo di quella libertà in tempo che più ne avea biſogno, corſe con gran tumulto a S. Lorenzo, e preſe l' armi ſarebbe traſcorſo a far ogni male, ſe occorſi da una parte molti Cavalieri e Nobili in difeſa degli *Otto*, e dall' altra interpoſtiſi alcuni gentiluomini vecchi, e popolani di riſpetto, e prudenti, non aveſſero ſedato il rumore. Queſti ponendoſi in mezzo fra la plebe, ed i Nobili, cominciarono a trattare con gli *Otto* il modo d' acquetar il tumul-

multo; ed in fine gli *Otto* temendo, che la plebe non corresse ad aprire la Porta del Mercato a' Deputati del Regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i Cittadini potessero uscire per le loro Ville, ed i soldati de' Deputati potessero a cinquanta e sessanta insieme entrare nella Città, per quel che loro bisognava (*a*).

La Regina, che per l'odio che portava agli *Otto*, avea avuto piacere di questo tumulto, con isperanza che la plebe gli avesse tagliati a pezzi, ebbe dispiacere quando intese, che n'era uscita quella tregua, per la quale tutti que' del suo Consiglio diceano, che Napoli potea tenersi per perduta. Onde per darci qualche rimedio operò, che l'Arcivescovo Niccolò Zanasio, che al Bozzuto era succeduto (*b*), l'Abate di S. Severino, ed alcuni altri Religiosi cavalcassero per la Città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire ch'era vergogna, che un popolo così Cristiano, ed amato tanto da Papa Urbano vero Pontefice sopportasse, che praticassero per Napoli i soldati dell'Antipapa scismatico; e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni Nobili di Portanova cominciarono a riprendergli, con dir loro ch'era ufficio di mali Religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massimamente ad un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, poi non se gli può agevolmente riporre; e rispondendo l'Arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui, fidandosi all'Ordine Sacro, furono alcuni di loro malamente conci e feriti. Ma due dì dapoi essendo venuto avviso alla Regina, che Ramondello veniva con molta gente, i Ministri della Regina senza fare stima degli *Otto*, si armarono con tutti coloro, ch'erano della fazione di *Durazzo*, sotto pretesto di voler cacciare i soldati, ch'erano entrati; ma poi corsero alle case d'alcuni Cavalieri, ch'erano reputati affezionati alla parte *Angioina*, i quali prese l'armi cominciarono gagliardamente a difendersi. Gli *Otto* mandarono subito a dire all'una e all'altra parte, che posassero l'armi, e non meno da questo comandamento, che dalla notte, che sopravvenne, la zuffa fu divisa. Ma il dì seguente essendo giunto l'avviso, che Ramondello era a Capua; gli *Otto*, e quelli della parte Angioina temendo d'essere sterminati, mandarono a dire a Tommaso Sanseverino, che trasferisse il Campo alle Correggie, dove la sera venne. Vennero ancora in questo tempo di Provenza due Galee, mandate dal Re Luigi con 25. mila ducati per la paga de' sol-

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.8.Ist.* d'Incert. Aut. *l.2.* Summ. *t.2.l.4.cap.2.*

(*b*) Ughell. *tom. 6. Ital. Sacr. de Arch. Neap.pag.* 207. Chiocc. *de Arch. Neapol. pag.* 247.

soldati; il che inteso dalla Regina Margherita, si partì dal Castel dell' Uovo, ove erasi ritirata, e disperando dello stato del figliuolo se ne andò a Gaeta, che fu a lei, ed a Ladislao sempre fedele, dove durando queste guerre stette per tredici anni. Ma appena giunto la sera il Campo nemico alle Correggie, la mattina seguente all' alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella Città per la Porta Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la Città fino a quell' ora stava nella fede del Re Ladislao, e fece gridare: *Viva Urbano*, *e Re Ladislao*. Gli *Otto del Buono stato* con la maggior parte de' Nobili stavano a Nido armati, gridando: *Viva Re Ladislao*, *e 'l Buono stato*. Ma Ramondello, giunto che fu a Nido, diede sopra di essi, e gli ributtò con morte di molti fino a' cancelli di Santa Chiara. Allora si mossero que' di Portanova, e di Porto, ch' erano della parte *Angioina*, ed andarono ad aprire Porta Petruccia; onde entrato l' esercito de' *Deputati*, una parte corse a dar soccorso agli *Otto*, e l' altra con gran furia diede sopra a' soldati di Ramondello, gridando: *Viva Re Luigi*, *e Papa Clemente*. Questi cominciando a cedere, obbligarono Ramondello a ritirarsi a Nola, onde la Città venne interamente in mano di Tommaso Sanseverino, il quale rimasto vincitore, richiesto dagli *Otto del Buono stato*, provvide con molti banni, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e 'l dì seguente fatto salvocondotto a tutti, fece giurare omaggio nella Chiesa di Santa Chiara in nome di Re *Luigi II.* del quale si faceva chiamare Vicerè, e lasciando pochi soldati dentro la Città, distribuì gli altri per li Casali (*a*).

(*a*) Diurn. di Mont. Theoder. a Niem *l.* 1. *c.* 62. 63. Costanzo *l.* 8. Ist. d'Inc. Aut. *l.* 2.

Poichè Tommaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistata la Città di Napoli, considerando, che non molto tempo potea tenerla contro le forze esterne, propose in un Parlamento de' Baroni della parte Angioina, e de' più nobili e potenti Napoletani, che si dovesse da parte del Baronaggio, e della Città mandare a Re Luigi, ed a Papa Clemente, e far loro intendere, come s' erano ridotti all' ubbidienza loro con più affezione, che forza, e ch' era necessario, che mandassero gagliardi ajuti per poter non solo assicurare la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della Regina, e di Papa Urbano, contra i quali non potrebbero con le forze del Regno molto tempo resistere. Fu subito conchiuso che si mandasse, e furono eletti più Ambasciadori, i quali navigando felicemente giunsero a Marsiglia,

figlia, ove ritrovarono Luigi, e lo salutarono per Re, e n' ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitarono o a venir subito, dov' era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di gente e di danari. Ed essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo in fine essere quel Signore di natura nell' azioni sue tepido, e non così fornito di danari, che se ne potesse aver gagliardo e presto soccorso, andarono ad Avignone a trovar Papa Clemente, dal quale sapevano che avrebbero migliori ricapiti, per togliere l' ubbidienza a Papa Urbano suo nemico. Ebbe Clemente cara molto la venuta degli Ambasciadori, e pigliò molto piacere d' intendere da loro, quanta picciola parte del Regno era rimasta all' ubbidienza d' Urbano, e della speranza gli davano di torgli in breve il rimanente; e poichè in Concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la Città ed i Baroni, che conoscendo la giustizia della causa s' erano partiti dall' ubbidienza del Papa scismatico (che così chiamava egli Urbano), ed erano venuti all' ubbidienza sua, ch' era vero e legittimo Papa, e che ricordevoli de' beneficj ricevuti dalla buona Regina Giovanna avessero eletto di seguire la parte di Re Luigi suo legittimo erede, cacciando l' erede del tiranno ed invasore, che con tanta ingratitudine l' avea privata del Regno e della vita: promise grandissimi e presti ajuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato Re Luigi, e proccurato che venisse con grand' esercito nel Regno.

Gli Ambasciadori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il Papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere, che la plebe di Napoli era impaziente degl' incomodi d'un assedio, e che Papa Urbano, e la Regina Margherita si apparecchiavano di mandare ad assediare la Città per mare e per terra, ringraziarono il Papa degli ajuti promessi, e lo pregarono, che fosse quanto prima era possibile; ed assicurandogli il Papa, che non avea cosa al Mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesse riserve di beneficj per parenti loro, si partirono contentissimi. Giunsero costoro verso la fine dell' anno in Napoli, e rallegrarono la Città con la speranza dell' apparato, che aveano lasciato che si faceva in Marsiglia, ed in Genova, e con la relazione della liberalità, clemenza, e dolcezza de' costumi del Re Luigi, e della prontezza di Papa Clemente: talchè a tutti parea la guerra finita.

Mentre queste cose s' erano trattate in Provenza, dall' altra

 parte

parte Ramondello Ursino, e la Regina Margherita facevano ogni sforzo per impedire a Napoli i viveri, acciocchè per fame la Città dovesse rendersi. Ma per la vigilanza del Sanseverino liberata la Città di questo timore, ed essendo giunte a Napoli alcune Galee di Provenza, mandate da Papa Clemente con trentamila scudi d'oro per paga dell'esercito, e provvista Napoli di vettovaglie; la Regina, disperata di non averla per fame, se ne ritornò a Gaeta. Pochi dì dapoi che la Regina fu ritornata a Gaeta, giunse l'armata Provenzale in Napoli, ed in essa venne con titolo di Vicerè, e di Capitan Generale Monsignor di Mongioja, e da' Napoletani, e da tutti coloro, che nel Regno seguivano la parte Angioina, ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che n'avvenne; poichè per la sua alterigia fu piuttosto cagione di turbare, che di stabilire il Regno al Re Luigi. Perchè Tommaso Sanseverino restò offeso, che il Re non gli avesse mandata la conferma di Vicerè, e per disdegno se ne andò alle sue Terre; e pochi dì dapoi trattando il Mongioja col Principe Ottone non con quel rispetto, che conveniva a tal Signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una Regina, e per la virtù e valor suo nell'arme, il Principe si partì con le sue genti, e se n'andò a Sant' Agata de' Goti. I Signori del *Buono Stato* uniti andarono a ritrovare il Mongioja, e gli dissero che il modo, ch'egli tenea, sarebbe in breve spazio perdere il Regno, alienando gli animi de' più potenti Signori, e ch' era necessario, che in ogni modo cercasse di placare il Principe Ottone; ed ancorchè il Mongioja avesse dato il pensiere ad essi di placarlo, nulladimanco furono inutili tutti i trattati, per li molti patti che voleva il Principe, i quali non solo al Vicerè, ma a tutti i Cavalieri parvero soverchi, e non degni d'essere conceduti. Ed a questo s'accorsero, che il Principe a quel tempo doveva esser in pratica di passarsene alla parte della Regina: il che si confermò poi, perchè si vide, che alzò subito le bandiere di Durazzo. Angelo di Costanzo per questo credette esser vero quel, che in un breve compendio scritto a penna di *Paris de Puteo* avea letto, che il Principe avea fatto disegno di pigliarsi la Regina Margherita per moglie, e che quella donna sagacissima, per tirarlo alla parte sua, gliene avea data speranza; ma poi con iscusandosi che Papa Urbano non volea dispensarvi, per essere stata la Regina Giovanna prima moglie del Principe, zia carnale della Regina Margherita,

lo

lo lasciò deluso, a tempo che per vergogna non poteva mutar proposito, e seguì fino alla morte quella parte. Onde seguirono molte novità, e la parte di Durazzo cominciava ad entrare in isperanza di poter ricuperare Napoli, ed il resto del Regno, che si teneva per Re Luigi (*a*).

(*a*) Diurn. di Mont. Costanzo *l.*9. Ist. d'Inc. Aut. *l.* 2. Summ. *t.*2. *l.*4. *cap.*2.

C A P. IV.

Nozze tra il Re LADISLAO, *e la figliuola di* MANFREDI *di Chiaromonte. Morte d'* URBANO: *elezione in suo luogo di* BONIFACIO IX. *e venuta del Re* LUIGI II. *in Napoli.*

INtanto la Regina Margherita, che stava in Gaeta con molti del suo partito, non potendo sopportar l'ozio, nel qual parea che si marcisse la speranza di ricuperar presto Napoli, non pensava ad altro, che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito, con soldar nuove genti. Ma avvenne, che alcuni Mercatanti Gaetani, ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, dissero avanti la Regina gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaromonte, e delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della Regina si fermò col pensiere di mandare a chiedere quella figliuola per moglie al Re Ladislao suo figlio, ch'era già di quattordici anni. E conciossiachè era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il Consiglio, e disse, che dopo aver vagato colla mente per tutti i modi, che potessero tenersi per far danari, per rinnovar la guerra, non avea conosciuto più certa via, che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione, che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel Consiglio, che non laudasse la prudenza della Regina, e con voto ed approvazione di tutti furono eletti il Conte di Celano, e Bernardo Guastaferro di Gaeta, per andare a trattare il matrimonio in Sicilia: il Conte, perchè era Signore ricco e splendido, e conduceva seco famiglia onorevole, e Bernardo per esser Dottor di legge, ed uomo intendente. Questi con due Galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaromonte di titolo Conte di Modica, ma in effetto Re delle due parti di Sicilia, perchè per la

puerizia del Re, e per la discordia de' Baroni avea occupato Palermo, e quasi tutte l'altre buone Terre dell'Isola, avendo acquistato con le forze sue proprie l'Isola delle Gerbe, dalla quale traea grandissima utilità, non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l'utile che traeva da' Mercatanti; che avean commercio e traffichi in Barberia; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli Ambasciadori. E poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù e valore della Regina Margherita, la grande aspettativa, che si potea tenere del picciolo Re Ladislao, e la certezza di cacciare gli nemici del Regno, avendosi ajuto di denari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia Regina d'un ricchissimo Regno, ma di poter sperare coll'ajuto del Genero di occupare il rimanente dell'Isola, e farsi Re. Strinse egli pertanto senza molto indugio il matrimonio, ed ancorchè i Napoletani facessero ogni sforzo per impedirlo, Manfredi non volle muoversi dalla determinazione, ch' avea fatta; onde giunto in Palermo Cecco del Borgo, Vicerè del Re Ladislao, a condurne la Sposa, Manfredi gli consegnò la figliuola Costanza, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro Galee, ed oltre alla ricca dote le diede gran copia d'argento lavorato, gioje, e tappezzerie. Partiti da Palermo con prospero vento arrivarono in pochi dì a Gaeta nel mese di Settembre dell'anno 1389. dove la Regina ed il Re accolsero la Sposa con grandissima allegrezza, e con feste splendidissime, che furono per molti dì continuate (*a*).

Finite appena le feste, venne una maggior felicità a Ladislao, perchè morì Papa Urbano, che per lui era inutile, poichè per la sua natura bizzarra, ritrosa, e crudele era odiato non meno dal Collegio, che da tutti i Popoli di sua ubbidienza (*b*); ed avendo fatto morire molti Cardinali, ed altri privati del Cappello per diversi sospetti, non poteva attendere ad altro, che a guardarsi dalle congiure, che temeva fossero fatte contra di lui. Morì Urbano nel mese di Ottobre dell'anno 1389. e fu creato in suo luogo il Cardinal Pietro Tomacello, e chiamato *Bonifacio IX.* (*c*), che come si dirà appresso, fu grandissimo protettore del Re Ladislao.

Addizione dell'Autore.

(*Ladislao*, avuta da *Bonifacio* l'Investitura del Regno, simile a quella data a *Carlo* suo padre, gli spedì lettere nel 1390. nelle quali prestandogli giuramento di fedeltà dichiara, per bene-

(*a*) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. *in Geneal. Car.* I. Costanzo *l.* 9. Ist. d'Inc. Aut. *l.* 2. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 2.

(*b*) Baluz. *Vit. Pap. Av. t.* 1. *p.* 1269. & Murat. *an.* 1389.

(*c*) I. Vita Clem. VII. *apud* Baluz. *tom.* 1. *p.* 524. Raynald. & Mur. *an.* 1389

beneficio della Sede Apostolica possedere il Regno. E *Bonifacio* mandò lettere a' Napoletani, perchè lo riconoscessero per vero e legittimo Re: (*a*) siccome nell' anno 1398. conferma la pace stabilita fra *Ladislao*, e gli Ordini del Regno. Le quali lettere si leggono presso Lunig (*b*).)

Lasciò Papa Urbano pochi al mondo, che piangessero la sua morte, perchè benchè fosse d' integrità singolare, fu superbo, ritroso, ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel che si volesse. Fu sepolto in Roma in S. Pietro con rustico Epitaffio; ma in Napoli nella Chiesa di S. Maria la Nuova, nella Cappella di Francesco Prignano presso il sepolcro del B. Giacomo gli fu eretto un famoso tumulo colla sua statua, che ancor oggi si vede (*c*). Il suo successore, che non avea più di 45. anni, fu creato Papa per l' opinione della buona vita; ma subito che fu incoronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l' ingrandire i fratelli ed i parenti. E perchè potea aspettare gran cose dal Re Ladislao, per le grandi ricchezze degli avversarj, che vincendo potrebbe distribuire a' partigiani suoi, deliberò d' incominciare a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo Conte d' Alvito, e Goffredo di Marzano Conte d' Alifi, che vennero da parte di lui, e della Regina a dargli l'ubbidienza, e visitarlo, e promise di dargli l' Investitura del Regno, che non avea potuto ottener mai da Papa Urbano. E pochi dì appresso mandò il Cardinal di Firenze a Gaeta a coronarlo, essendosi l' undecimo dì di Maggio del 1390. celebrata la coronazione del Re, e della Regina Costanza, e fu letta la bolla dell' Investitura simile a quella, che fece Papa Urbano al Re Carlo III. Nel qual dì cavalcò il Re colla Regina per Gaeta con la corona in testa, e con gran solennità (*d*).

I Napoletani vedendo questi prosperi successi del Re Ladislao, mandarono Baldassarre Cossa, che poi fu Cardinale e Papa, a Re Luigi in Provenza a dirgli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di Monsignor di Mongioja, che avea alienati gli animi di tutti i Baroni, e più degli altri de' Sanseverineschi, i quali teneano tutte l'armi e le forze del Regno, e ch' era necessario che venisse; poichè delle quattro parti del Regno, a quel tempo tre n' erano sue, che col venire avrebbe mantenute in fede, e tolta la discordia tra' Ministri, poteva sperar in breve cacciar i ne-

(*a*) *Vid.* Raynald. *an.* 1390. Fleury *Hist. Eccl. l.* 98. *n.* 52.

(*b*) Lunig. *tom.* 2. *pag.* 1210. & 1215.

(*c*) Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 2.

(*d*) Diurnal. di Montel. Trist. Caracc. *in Geneal. Car. I.* Costanzo *l.* 9. Istor. d'Incert. Aut. *l.* 2. *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1390 Fleury *Hist. Eccl. l.* 98. *nu.* 52.

(a) Costanzo l. 9.

(b) I. Vita Clem. VII. *apud* Baluz. *pag.*523.525. Rayn.& Mur. *ann*.1390.

i nemici, ed ottener tutto il Regno (*a*). Per questo, ed a persuasione ancora di Papa Clemente il Re Luigi, il quale nell' anno precedente era stato in presenza del Re di Francia solennemente coronato Re di Sicilia in Avignone (*b*), (*) raunati venti legni da remo tra Galee, e Fuste, e tre navi grosse, nel mese di Luglio s' imbarcò in Marsiglia, ed a' 14. d' Agosto giunse a vista di Napoli, dove levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la Galea Capitana verso il tardi s' appressò a terra, e scese su 'l Ponte, ch' era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande di Nobili, e di Popolo con alcuni Baroni, che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevettero con applauso grandissimo; e cavalcando cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli Eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della Città. Arrivato avanti la Porta, fu ricevuto da otto Cavalieri sotto il baldacchino di drappo ad oro, e passando per gli Seggi della Città creò Cavalieri molti giovani nobili, ed assai tardi tornò al Castel di Capuana, avendo colla sua presenza soddisfatto molto a tutta la Città, perchè era di bello aspetto, ed atto a conciliarsi l' aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi confermarono il giuramento dell' omaggio, fatto in mano di Tommaso Sanseverino allora Vicerè, e poi giurarono i Mercanti, ed il Popolo. Cominciarono poi a venire i Baroni, ed i primi furono, il Conte d' Ariano di casa Sabrano, Marino Zurlo Conte di S. Angelo, Giovanni di Luxemburgo Conte di Conversano, Pietro Sanframondo Conte di Cerreto, Corrado Malatacca, ed altri Signori, ed alcuni altri Capi di Squadre stranieri, che possedevano alcune Castella nel Regno. Questi condussero più di 1100 cavalli. Ma appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero, e di qualità di genti; poichè condussero con loro 1700. ca-

(*) La celebrità, ordine, e processo della solenne incoronazione, fatta in Avignone da Papa *Clemente VII.* al Re *Luigi* II. d'Angiò, con tutte le sue cerimonie, riti, e funzioni; siccome le orazioni, benedizioni, e cerimonie, che s'usarono nell' imbarcarsi il Re *Luigi* nel porto di Marsiglia, per l' impresa di Napoli, colla formola della benedizione data alla Galea, sulla quale dovea navigare il Re, e sua Compagnia; si leggono presso *Lunig* in una pienissima relazione, dettata in Lingua Francese *t.*2.*pag.* 1186. *Vid.etiam* Philip. Labbè *Miscellan. Histor. t.* 1. *p.*640. Leibnit. *Cod. Jur. Gent. Diplom. t.*1. *num.* 107. Raynal. *an.*1390.

cavalli tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo Re, quanto fosse importato alla sua Corona, e quanto potrebbe importare la potenza loro, che parve cosa superbissima. Questi furono Tommaso Gran Contestabile, il Duca di Venosa, il Conte di Terranuova, il Conte di Melito, il Conte di Lauria della medesima casa; venne poi Ugo Sanseverino da Terra d' Otranto, con Gaspare Conte di Matera, ed altri Sanseverineschi, che avean le Terre in quelle Provincie. Appresso a costoro vennero i Signori di Gesualdo, Luigi della Magna Conte di Buccino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni, ed altri Baroni di minor fortuna. Ma d' Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia; poichè gli altri ubbidivano tutti al Re Ladislao. (a)

Non voglio tralasciare ciò che quel gravissimo Istorico Angelo di Costanzo lasciò scritto, in considerando la condizione di questi tempi, paragonandogli coll' età, nella quale compilò la sua Istoria, cioè sotto il Regno di Filippo II. che servirà per maggior nostra confusione e scorno; poichè se questo grave Istorico in cotal maniera favella, paragonando que' tempi alla sua età, che dovremo dir noi de' nostri, ne' quali senza paragone i lussi sono infinitamente cresciuti? E' dice, che vedendo ne' suoi tempi in ogn' altra cosa felicissimi, e Napoli tanto abbondante di Cavalieri illustri, ed atti all' armi, ed all' incontro la difficoltà che saria di porre in ordine una giostra, e l' impossibilità di poter fare in tutto il Regno mille uomini d' arme di corsieri grossi simili a quelli: stava quasi per non credere a se stesso questo, ch' egli scriveva di tanto numero di cavalli, ancorchè sapesse ch'era verissimo; ed oltrechè l' avea trovato scritto da persone in ogn' altra cosa veridiche, l' avea anche veduto ne' Registri di que' Re, che gli pagavano. Ma tutto ciò, ei dice, dee attribuirsi al variar de' tempi, che fanno ancora variare i costumi. Allora per le guerre ogni picciolo Barone stava in ordine di cavalli, e di genti armigere, per timore di non esser cacciato di casa da qualche vicino più potente; ed in Napoli i Nobili vivendo con gran parsimonia, non attendeano ad altro, che a star bene a cavallo, e bene in armi: s' astenevano d' ogni altra comodità: non si edificava, non si spendeva a paramenti: nelle tavole de' Principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva con molta pompa, tutte l' entrate consumavansi a pagar valent' uomini, ed a nudrir cavalli. Or per la lunga pace s' è voltato ognuno alla magnificenza

(a) Diurnal. di Montel. Costanzo *l.* 9. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 3. Summon. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 2.

cenza nell' edificare, ed alla ſplendidezza e comodità del vivere; e ſi vede la caſa, che fu del Gran Siniſcalco Caracciolo, il quale fu quaſi aſſoluto padrone del Regno a' tempi di Giovanna II. ch' eſſendo venuta in mano di perſone, ſenza comparazione di ſtato e di condizione inferiore a lui, aggrandita di nuove fabbriche, non baſtando a coſtoro quell' Oſpizio, ove con tanta invidia abitava colui, che a ſua volontà dava, e toglieva le Signorie e gli Stati. Delle tapezzerie e paramenti non parlo; poichè già è noto, che molti Signori ne' paramenti d' un pajo di camere hanno ſpeſo quello, che avria baſtato a mantener 200. cavalli per un anno; ed avendo il Coſtanzo parlato della magnificenza de' Principi, con queſto eſempio non laſcia di dire anche de' privati, ch' eraſi veduto di cinque caſe di Cavalieri nobiliſſimi eſſerſene fatta una di un Cittadino artiſta. Talchè ſi può credere per certo, che ſe foſſe noto agli antichi noſtri queſto preſente modo di vivere, ſi maraviglierebbono eſſi, non meno di quel che facciamo noi di loro.

Se Angelo di Coſtanzo, che ſcriſſe nel Regno di Filippo II. ſi maravigliava, che ad un ſemplice artiſta non baſtavano cinque caſe di Nobili per farne una: che direbbe ora in veggendo, che non baſtano agli abitatori tutti quegli ampj ed immenſi edificj, che, come tante altre nuove Città, ſi ſono aggiunti all'antica? e che direbbe, ſe vedeſſe le tante pompe e faſti di queſt' ultima noſtra etade, i quali conſumano in cotal guiſa le rendite, che con difficoltà ſi potrebbe mettere in piede una compagnia di cento cavalli. Ma laſciando al giudizio de' Lettori, ſe ſia più laudabile attendere alle arme ed a' cavalli, ed agli eſercizj d' un rigido ed inclemente Marte, ovvero agli agi ed alla comodità del vivere, ritorneremo là, donde ſiamo dipartiti.

Dappoichè il Re Luigi ebbe ricevuto il giuramento dell'omaggio da tutti gli ordini della Città, e del Regno, fece convocare un Parlamento a Santa Chiara, nel quale Ugo Sanſeverino Gran Protonotario del Regno propoſe, che ſi doveſſero donare al Re mille uomini d' arme, e dieci Galee pagate dal Baronaggio, e da' Popoli a guerra finita; il che fu ſubito con gran volontà conchiuſo, e con grandiſſimo piacere del Re, perchè trovandoſi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl' Ingleſi, poca utilità traeva dal Contado di Provenza, e dal Ducato d' Angiò. Luigi pertanto con buon conſiglio cominciò a fornirſi la caſa di Nobili Napoletani, e del Regno, ordinando a tutti

tutti onorate penſioni, e con queſto parve che alleggeriſſe il peſo inſolito, e nuovamente impoſto al Regno, ed acquiſtò in Napoli gran benevolenza (*a*).

Mentre in Napoli, e nell' altre parti del Regno ſi facevano queſte coſe, la Regina Margherita fece chiamare tutti i Baroni del ſuo partito, e mandò a ſoldare il Conte Alberigo di Cunio, deſiderando di tentar la fortuna della guerra, avendo acquiſtata forza e dalla dote della nuora, e dal favor del Papa. Convennero ſubito a Gaeta Giacomo di Marzano Duca di Seſſa, e Grande Ammirante del Regno, Goffredo ſuo fratello Conte d' Aliſi, e Gran Camerlengo, il Conte Alberigo Gran Conteſtabile, Cecco del Borgo Marcheſe di Peſcara, Gentile d' Acquaviva Conte di S. Valentino, Berardo d' Aquino Conte di Loreto, Luigi di Capua Conte d'Altavilla, Giovanni d'Atrezzo Milaneſe Conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola e Criſtofano Gaetani, Gurrello e Malizia Carafa fratelli, Gurrello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, ed Onofrio Peſce, e trattarono da che parte ſi dovea incominciare a guerreggiare. Fu riſoluto, che ſi andaſſe a debellare i Sanſeverineſchi, che teneano le loro Genti diſperſe per diverſi luoghi; e quindi attaccatiſi varj fatti d'arme, finalmente i Sanſeverineſchi ne riportarono vittoria. Per la qual coſa il Caſtellano di S. Eramo Renzo Pagano, che ſi teneva ancora per Re Ladislao, avendo inteſa quella vittoria, venne in pratica di rendere il Caſtello al Re Luigi, e ſeppe ben farlo pagare a caro prezzo, perchè n' ebbe la Bagliva di S. Paolo, l' Ufficio di Giuſtiziere degli Scolari, la Gabella della ſalanga, e la Gabella della farina. Ma Andrea Mormile Caſtellano del Caſtel Nuovo per molte offerte e grandi, che gli furono fatte, non volle mai renderſi, finchè non fu vinto da eſtrema neceſſità, e ſi rendette ſenz' altro premio, che la ſalute ſua, e de' compagni; e fu dal Re Luigi, quando entrò nel Caſtello, ſommamente lodato, non eſſendoviſi trovato da vivere, che per un ſolo dì. Martuccio Bonifacio Governadore del Caſtello dell' Uovo, ancor egli non potendo più reſiſtere, ſi rendè con onorati patti. Per così proſperi ſucceſſi ſi fecero gran ſegni d' allegrezza per tutta la Città, perchè pareva a tutti, che la guerra foſſe finita, non avendoſi nè danno, nè impedimento alcuno, come fino a quel dì aveano avuto dalle Caſtella; e viveaſi in Napoli con molta contentezza, e benevolenza verſo il Re Luigi (*b*).

(*a*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 9. Iſt. d' Incert. Aut. *l.*3.

(*b*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 9. Iſt. d'Incert. Aut. *l.*3.

C A P. V.

Divorzio del Re Ladislao *colla Regina* Costanza, *e ſuoi progreſſi nell'impreſa del Regno, che finalmente ritorna ſotto il ſuo dominio.*

IL Regno ſtette alquanti meſi quieto, concedendogli pace dall' una parte la povertà del Re Ladislao, dall' altra la natura pacifica del Re Luigi. Ma in queſto tempo nell' Iſola di Sicilia ſuccedettero gran movimenti, perchè mancata la linea maſchile per la morte di Federico III. quel Regno era venuto in mano di *Maria*, picciola fanciulla del morto Re d' Aragona, la quale nell' anno 1386. fu da' Baroni Siciliani collocata in matrimonio a Martino figliuolo del Duca di Monblanco, ch' era fratello di Giovanni Re d' Aragona, e fu chiamato *Re Martino*. Queſti venendo nell'anno 1391. inſieme col padre in Sicilia con una buona armata, e giungendo a quel punto, che morì Manfredi di Chiaromonte, agevolmente ricuperò Palermo, e tutte l' altre Terre occupate da Manfredi; e nacque fama, che 'l Duca di Monblanco padre del Re aveſſe pratica amoroſa con la vedova moglie di Manfredi. La Regina Margherita in Gaeta, o moſſa da queſta fama per iſtudio d' onore, o per avere ſperanza, dando altra moglie al Re ſuo figliuolo, di aver danari per rinnovar la guerra, perſuaſe al medeſimo, ch' eſſendo coſa indegna del ſangue, e del grado ſuo, aver per moglie la figlia della concubina d' un Catalano, andaſſe al Papa, e cercaſſe d'ottener diſpenſa di ſeparare il matrimonio; poichè prendendo altra moglie potrebbe aver dote e favore. Il Re per la poca età più inclinato all' ubbidienza della madre, che all' amor della moglie, cavalcò a Roma, dove fu onorevolmente, e con molte dimoſtrazioni d' amore ricevuto da Papa *Bonifacio*, ed ottenne non ſolo la diſpenſa del divorzio, ma ajuto di buona quantità di danari per poter rinnovare la guerra. Il Papa con nuovo eſempio mandò con lui per Legato il Cardinal di Fiorenza, che celebraſſe l' atto del divorzio; e la prima Domenica, che ſeguì dopo il ritorno del Re, nel Veſcovado di Gaeta, quando il Re fu venuto con la moglie, la quale credea di venire ſolamente al Sacrificio della Meſſa, il Legato avanti a tutto il Popolo leſſe la Bolla della diſpenſa, e moſſo dall' Altare

tare andò a pigliar l' anello della fede dalla Regina Costanza, e lo restituì al Re; e l' infelice Regina fu condotta con una donna vecchia, e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove per modo di limosina le veniva dalla Corte il mangiare per lei, e per quelle che la servivano. Nè fu in Gaeta, nè per lo Regno persona tanto affezionata alla Regina Margherita, che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d' ingratitudine, che avendola con sommissione cercata al padre pochi anni prima, in tempo delle necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse poi il Re ingiustamente ripudiata, a tempo che la casa, e' parenti di lei eran caduti in tanta calamità, che si dovea credere, ch' ella piuttosto come Regina potesse ricevergli e sollevargli, che ritornarsene a loro priva della Corona e della dote; ma molto maggior odio si concitò contra Papa *Bonifacio*, per aver dispensato a tal divorzio per ambizione, e particolari suoi disegni (*a*).

Fatto questo, il Re Ladislao comandò, che la seguente Primavera tutti i Baroni si trovassero al piano di Trajetto, perchè essendo già in età di armarsi, volea proceder contro a' nemici. Ma per la rotta avuta l'anno avanti stavano tutti i Baroni così mal provveduti, che passò tutto il mese di Giugno innanzi che fossero in ordine, ed appena al fin di Luglio si trovarono tutti sotto Trajetto, accampati alla riva del Garigliano; e lasciate ivi le genti, i Baroni vennero in Gaeta a trovare il Re, con cui avendo tenuto parlamento di quello che fosse da farsi, dopo molti discorsi fu conchiuso, che a questa cavalcata non si facesse altra impresa, che andare sopra l'Aquila, la quale sola tra le Terre d'Apruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina; perchè da quella Città, ch'era assai ricca, s' avrebbe potuto cavar tanto, che nell'anno seguente accrescendo l'esercito, si sarebbero potuti mettere ad impresa maggiore, giacchè non trovavasi allora il Re avere più che 3000. cavalli, e 1600. fanti. Con questa deliberazione all'ultimo di Luglio di quest'anno 1393. il giovanetto Re armato tutto fuor che la testa, scese insieme colla Regina Margherita al Vescovado alla Messa; e come l' ebbe udita, baciate le mani alla madre, che lo benedisse, e con molte lagrime lo raccomandò a' Baroni, cavalcò arditamente sopra un Cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo Marchese di Pescara andò a porgergli il bastone, e gli disse: *Serenissimo Re, pigli V. M. il bastone, che indegnamente ho tenuto in*

(*a*) Diurn. di Montelione. Tristan. Caracciol. *in Geneal. Car. I.* Costanzo *l.* 10. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 3. *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1392.

in suo nome molti anni, e priego Iddio, che come oggi gliele rendo, così possa ponergli in mano tutti i ribelli ed avversarj suoi. Il Re prese il bastone, e licenziatosi un' altra volta dalla madre, salutando tutti i circostanti si partì assai disideroso di gloria, tutto disposto a magnanime imprese, tra mille benedizioni del Popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita e vittoria. Giunto al Campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l' esercito contra il Conte di Sora, e'l Conte d' Alvito amendue di casa Cantelmo, togliendo lo Stato all'uno ed all' altro, perchè non aveano ubbidito all' ordine del Re, ed erano sospetti di tener pratica di passar dalla parte di Re Luigi. Poi per lo Contado di Celano entrò in Apruzzo, ove fu gran concorso di genti, che correan per vederlo e presentarlo, e fuvvi un gran numero di giovani paesani, che invaghiti della presenza del Re si posero a seguir l' esercito a piede, ed a cavallo come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso, che il Re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato al Re Luigi per soccorso, il quale benchè avesse promesso di mandarlo, non potea però essere a tempo, perchè bisognava raunar le genti de' Sanseverineschi, ch' erano disperse per più Provincie; onde accomodarono i fatti loro, come poterono il meglio, e pagando 40. mila ducati per vietare il sacco, ed altre ostilità militari, si rendettero a Ladislao. Avendo questo Principe pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Ursino Conte di Manupello, il quale in pochi dì con tutto lo Stato venne in mano del Re. I Caldori si salvarono tutti nel Castello di Palena, ed il Re non volendo perder tempo ad espugnargli, se ne scese per la strada del Contado di Molise, e se ne ritornò a Gaeta ricco di molte prede, e di gran quantità di danari, avuti parte in dono, parte di taglie dalle Terre, e da' Baroni contumaci, e diede licenza a tutti i Baroni, che ritornassero al loro paese, dicendo loro, che stessero in punto per la seguente Primavera. Ma la grave infermità, che sopravvenne a Ladislao, mentre già posto in ordine in questo seguente anno 1394. erasi avviato verso Napoli, frastornò i suoi disegni; poichè come fu giunto a Capua, s' ammalò sì gravemente, che per tutto il Regno si sparse fama, che fosse morto, e fosse stato avvelenato. Pure con grandissimi rimedj guarì, ma restò per tutto il tempo della sua vita balbuziente; onde si differì l' impresa di Napoli, e tornossene a Gaeta. Vi fu intanto qualche trattato di pace

tra

fra lui, e 'l Re Luigi, ma niente fu conchiuſo; poichè fu fama, che alla poca volontà di Ladislao ſi aggiungeſſe anche il conſiglio di Papa Bonifacio, perchè non la faceſſe. Fu perciò con maggiore ardore rinnovata la guerra. Dal Re Luigi fu inveſtita Averſa, che ſi teneva per Ladislao; ma la fede degli Averſani, ed il pronto ſoccorſo di Ladislao renderono vani gli sforzi di Luigi. Ladislao liberato dall' obbligo di ſoccorrere Averſa, andò in Roma a trovar il Papa, da cui ſperava d'eſſer ſovvenuto per l' anno avvenire. Fu da Bonifacio onorato, e caramente accolto, e molto più ben veduto queſta ſeconda volta. Si trattò del modo, che ſi avea da tenere in proſeguir la guerra, e fu conchiuſo, che il Papa daſſe al Re venticinque mila fiorini, ed il Re all' incontro donò a' fratelli il Contado di Sora, e di Alvito, del quale avea ſpogliato i Cantelmi, e la Baronia di Monteſuſcolo, e molte altre buone Terre, con molta ſoddisfazione e contentezza di Bonifacio; perchè benchè due anni innanzi Ladislao gli aveſſe donato il Ducato d' Amalfi, e la Baronia d' Angri, e di Gragnano, non aveano però potuto averne il poſſeſſo, perchè il Ducato era ſtato occupato da' Sanſeverineſchi, e la Baronia dopo la morte di Pietro della Corona Re Luigi l' avea conceduta a Giacomo Zurlo. Con queſto eſempio alcuni Cardinali più ricchi ſovvennero il Re di danari, volendo promeſſe di Terre e di Caſtella per loro parenti, che allora erano poſſedute da' nemici, ed il Re ne fece loro l' Inveſtiture. Con queſti denari, e con larghe promeſſe del Papa Ladislao partì di Roma, ed a' 19. Novembre di queſt' anno 1394. tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè coloro, ch' erano ſtati con lui avean divulgato, che i danari, che il Re aveva avuti dal Papa, foſſero aſſai più di quelli ch' erano in effetto. (*a*)

Dall' altra parte il Re Luigi, ſubito ch' ebbe avviſo di queſti apparati, mandò Bernabò Sanſeverino in Avignone a Papa Clemente a dirgli i grandi ajuti, che dava Bonifacio al Re Ladislao, ed a cercargli ſoccorſo, giacchè per la Primavera ſeguente aſpettava guerra gagliardiſſima per terra e per mare. Ottenne per allora Bernabò da Clemente, che ſoldaſſe ſei Galee, e di più una quantità di danari. (*b*) E queſti furono gli ultimi ſoccorſi, che potè darli; imperocchè queſto Papa eſſendoſi impegnato di parola col Re di Francia, il quale ſtudiavaſi di toglier lo Sciſma, di voler entrare in qualche trattato per proccurare anch' egli la pace della Chieſa, ed avendo l' Univerſità di Parigi

(*a*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 10. Iſtor. d' Incert. Aut. *l.* 3.

(*b*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 10.

gi dato il suo parere sopra i mezzi più acconci per farlo cessare, e proposta la via d' un compromesso, quella della cessione de' due Contendenti, e la convocazione di un general Concilio: Clemente restò molto sorpreso da cotali proposizioni, e tanto più quando seppe, che i suoi Cardinali le riputavano giuste; ciò che gli cagionò tanta afflizione, che ne morì il dì 16. Settembre di quest' istesso anno 1394. (a). Ma non perciò finì lo Scisma. I Cardinali, ch' erano in Avignone, tosto vennero malgrado del Re di Francia all' elezione d' un nuovo Papa, ed elessero il dì 28. dello stesso mese Pietro di Luna Aragonese Cardinal Diacono del Titolo di S. Maria, che fu nomato *Benedetto XIII.* Questi, non meno che il suo predecessore, mostrò subito grandissima inclinazione d' ajutare il Re Luigi, e perchè il Governadore di Provenza avea spedite a questo Principe tre Galee di nuovo armate con alcuni denari, mandò esso ancora quindici mila altri fiorini. Fu pertanto con maggior contenzione da amendue i Re, invigoriti da questi soccorsi d' amendue i Papi, rinnovata la guerra, che Ladislao avea portata insino alle porte di Napoli. Ma il valore di questo Principe, ed il favore di Papa Bonifacio, che come in quella interessato insieme co' suoi fratelli, non cessava di dargli continui e validi ajuti; ed all' incontro l'animo del Re Luigi più atto agli studj della pace, che all' esercizio della guerra; i rari e piccioli soccorsi, che gli venivano dalla Francia, e la poca speranza d' averne maggiori, fecero che il G. Contestabile del Regno Tommaso Sanseverino riflettesse al pericolo del Re Luigi, e per conseguenza alla irreparabile sua ruina, e di tutta la famiglia, se non vi dava provvedimento. Persuase perciò al Re, che poichè non potevano secondo si conveniva fortificar la parte loro, volessero fare ogni opera d' indebolire quella degli avversarj, aggiungendo, che avea pensato di alienare il Duca di Sessa dal Re Ladislao; il che credea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandare a chiedere per moglie la figlia del Duca, perchè credea, che il Duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, facendo la figlia Regina, all' amor che portava al Re Ladislao. Il Re, perchè era di natura pieghevole, lodò il pensiero, e col parere di tutto il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio, il quale in pochi dì, parte coll' autorità sua, ch' era grande, parte coll' ajuto della Duchessa, ch' era di casa Sanseverina, ambiziosissima, e che desiderava farsi madre di Regina, e parte perchè il Duca si era

(a) Baluz. *Vitæ Pap. Aven. tom.* 1. *pag.* 535. *ad* 538. 562. 566. 1397. Raynald. & Mur. *an.* 1394 *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 99. *n.* 1. *ad* 4.

era ancor egli lasciato trasportare dal vento di tanta ambizione, conchiuse il matrimonio, e se ne ritornò in Napoli; e Luigi mandò subito Monsignor di Mongioja con doni Reali a visitar la Sposa, chiamandola nelle lettere *Regina Maria*. Papa Bonifacio, che con molto dispiacere avea intesa questa parentela, ed alienazione del Duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentare di farlo ritornare alla divozione del Re Ladislao; ma frappostovi molti impedimenti, non si potè allora far niente, dando il Duca sole parole, senza vederseне alcuno effetto. Finalmente il Re Ladislao vedendo la freddezza del Re Luigi, cavalcò contro il Duca di Sessa; ma Papa Bonifacio che desiderava questa riunione, la quale avrebbe potuto più prestamente ridurre il Regno tutto alla divozione di Ladislao, mandò di nuovo Giovanni a trattar la pace, ed a persuadere al Re che la facesse, siccome dopo cinque mesi fu fatta, con patto, che il Re ricevesse in grazia il Duca, ed il fratello, e che gli rendesse le Terre tolte, e che quelli assicurati dal Papa andassero a giurar di nuovo al Re omaggio. Con questo trattato e riconciliamento furono anche disturbate le nozze di sua figliuola Maria, le quali rimasero senza effetto; e benchè poi si maritasse con altri, sempre però volle ritenere il titolo di *Regina* datole da Luigi, quando la mandò a presentare (*a*).

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 10. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 3. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 2.

In questi tempi Re Ladislao mosso (non si sa, se da proprio spirito, o da ricordo della madre, o d'altri) a pietade di Costanza di Chiaromonte già sua consorte, che con grandissima laude di pazienza, di modestia, e di pudicizia avea in bassa fortuna menata sua vita dal dì del repudio, la diede per moglie ad Andrea di Capua primogenito del Conte di Altavilla, coetaneo, e creato suo assai diletto, e furono fatte le nozze molto onoratamente. Ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo degnissimo della prima fortuna; imperocchè quel dì, che il marito la volle condurre a Capua, essendo posta a cavallo per partirsi, in presenza di molti Baroni e Cavalieri ch'erano adunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di popolo, disse al marito: *Andrea di Capua tu puoi tenerti il più avventurato Cavaliere del Regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del Re Ladislao tuo Signore*. Queste parole diedero pietà ed ammirazione a chi l'intese, e quando furono riferite al Re, non l'intese senza rimordimento e scorno (*b*).

(*b*) Diurn. di Montel.

In-

Intanto ſtringendo Ladislao l' aſſedio di Napoli per mare e per terra, fu conſigliato Re Luigi ad uſcire dalla Città, ed andare a Taranto. I Napoletani faſtiditi da così lunga guerra, dopo varj trattati deſcritti così bene, ed a minuto da Angelo di Coſtanzo, finalmente reſero la Città a Ladislao, il quale avendo loro accordati molti capitoli e patti che volevano, entrato in Napoli, per tener placati gli animi di tutti fece molte più grazie di quelle, che avea promeſſe alla Città; e diede agli Eletti quella *giuriſdizione*, che oggi hanno ſopra coloro, che miniſtrano le coſe neceſſarie al vivere (*a*).

(*a*) Coſtanzo *lib.* 11. Summon. *t.*2.*pag.* 529.

Giunto l' avviſo a Taranto al Re Luigi della reſa di Napoli, ne inteſe eſtremo cordoglio; e diſperando di riacquiſtarla, e tenendo per perdute anche l'altre parti del Regno, che reſtavano alla ſua ubbidienza, deliberò partirſi, ed andare in Provenza. Ramondello Orſino non baſtò a fargli mutar proponimento, quantunque efficacemente ne'l perſuadeſſe, moſtrandogli, che benchè Napoli ſi foſſe reſa, pur erano all' ubbidienza di ſua Corona le due parti del Regno con tanti Baroni a lei devoti; che coll'armata, che avea allora per ſoccorſo di Napoli mandata Papa Benedetto, e con unire di là a pochi meſi le forze di terra, era agevol coſa di riacquiſtare tutto il Regno; e ch' era gran vergogna, che la Regina Margherita con Gaeta ſola non ſi foſſe diſperata, ſenz' altro ajuto di ricuperar il Regno al figlio, ed egli con tante Terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia ſi partiſſe, abbandonando tanto dominio. Ma il Re o foſſe ſdegnato di lui, che mai non volle moverſi colle ſue genti, e congiungerle con quelle del Gran Conteſtabile, o foſſe faſtidito di queſti andamenti, s' imbarcò nell' armata, e con lui ſe n' andò la maggior parte de' Cavalieri Napoletani penſionarj; ed avendo girata la Calabria, paſsò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare col Re Ladislao, che faceſſe uſcire di Caſtel nuovo Carlo d' Angiò ſuo fratello co' Franceſi, e con tutte le ſuppellettili, ed a lui il Caſtello ſi rendeſſe. Tutto ciò gli fu agevolmente accordato; onde avendo mandate le Galee a levare gli uſciti di Caſtello, ſe ne andò in Provenza, laſciando grandiſſimo deſiderio di ſe, e gran dolore a tutti coloro del ſuo partito. Così in quell'anno 1400. Napoli, e quaſi tutto il Regno paſsò ſotto la dominazione del Re Ladislao; e ſotto le bandiere del Re Luigi rimaſe ſol Taranto, che ſi mantenne lungo tempo nella ſua fede (*b*).

(*b*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 11. Iſt.d'Inc.Aut. *l.* 3.

CAP.

C A P. VI.

Nozze di LADISLAO, *prima con* MARIA *ſorella del Re di Cipro, e poi con la Principeſſa di* TARANTO: *ſua ſpedizione nel Regno d' Ungheria, ch' ebbe infelice ſucceſſo.*

DOpo aver Ladislao fugato dal Regno il ſuo Competitore, repreſſi i Sanſeverineſchi, e poſto a fondo la caſa del Duca di Seſſa, ed inſignoritoſi de' loro dominj, gli parve tempo di godere in pace il Regno, e vedere di propagarlo ne' ſuoi diſcendenti; onde cominciò a penſare di prender moglie (*a*). Papa Bonifacio ſe ne preſe il penſiero; e mentre ciò trattavaſi, vennero in Napoli gli Ambaſciadori del Duca d' Auſtria Leopoldo a dimandare Giovanna ſua ſorella per moglie del figlio del lor Signore. Fu contento il Re di dargliela, e mentr' era in ordine per andare ad accompagnarla fino a' confini del Ducato d' Auſtria, fu l' andata differita, perchè Bonifacio aveva già conchiuſo il ſuo matrimonio con Maria ſorella di Giovanni Re di Cipro; onde Ladislao volle prima fare le ſue nozze, e mandò ſubito in Cipri per la Spoſa Gurrello di Tocco con l' Arciveſcovo di Brindiſi, e molti altri Cavalieri. Venne queſta Principeſſa in breviſſimo tempo accompagnata dal Signore di Lamech, e dal Signor di Barut ſuoi Zii carnali; e fu ricevuta in Napoli dal Re, e dalla Regina Margherita ſua madre con amore ed onor grande nel meſe di Febbrajo di queſt' anno 1403. ed incontanente furono le nozze con ogni magnificenza celebrate (*b*).

(*a*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 11. Iſt. d' Inc. Aut. *l.* 3.

(*b*) Diurn. di Mont. Triſt. Caracc. *in Geneal. Car. I.* Coſtanzo *l.* 11. Iſt. d' Inc. Aut. *l.* 3. Mur. *an.* 1402. 1403.

A queſto tempo gli Ungari trovandoſi mal ſoddisfatti del loro Re Sigiſmondo, aveano in quel Reame moſſa ſedizione, ed una parte di quei Baroni lo carcerarono, ed alzate le bandiere di Ladislao, lo gridarono Re, come figliuolo ed erede di Carlo III. Ladislao avidiſſimo d' accreſcere la ſua potenza in diverſi Regni, accettò la Signoria; ma conſiderando l' inſtabilità di quella Nazione, e che ſe non riuſciſſe quanto i ſuoi aderenti gli aveano promeſſo, avrebbe dovuto tornarſene in Napoli con poca ſua riputazione, col preteſto di voler accompagnare ſua ſorella in Auſtria, deliberò di partire. Ed avendo laſciata Vicaria del Regno la Regina Maria ſua moglie, con che doveſſe governarlo col Conſiglio dell' Arciveſcovo di Conſa, di Gentile de Merolinis di Sulmona, di Gurrello Origlia, e di Lionardo d' Afflitto ſuoi

Consiglieri (*a*), andò con Giovanna ad imbarcarsi a Manfredonia, donde passò al Friuli; ed avendo consegnata la sorella a molti Baroni del Ducato d' Austria, che quivi l' attendevano, egli se ne passò a Zara Terra del Regno d' Ungheria, con animo di tentar l' impresa di quel Regno. Zara senza contrasto aperse le Porte, e parendo che a questo viaggio avesse fatto assai, fortificò quella Città, e lasciandovi il Signor di Barut con presidio bastante, se ne tornò in Napoli. Alcuni scrissero, che Ladislao prima di tornarsene fosse stato a' 5. Agosto di quest' anno coronato dal Vescovo di Strigonia Re di quel Regno, con soddisfazione di tutto il Popolo, e di molti Baroni Ungari, e Prelati che vennero a trovarlo a Zara. Altri, che Papa Bonifacio lo facesse incoronare dal Cardinal Fiorentino, e gli rimettesse i censi che dovea alla Chiesa Romana per lo Regno di Napoli, ch' erano più di ottantamila fiorini, concedendogli anche le decime per tre anni in questo Regno per sussidio della guerra; e che Ladislao finita la coronazione mandasse in Ungheria per suo Vicerè Tommaso Sanseverino Conte di Montescaggioso con cinquecento lanze, con intenzione di volerci poi passar egli (*b*). Alcuni altri, come il Costanzo, rapportano questi avvenimenti alquanti anni dapoi, cioè dopo la morte della Regina Maria, dopo la morte di Papa Bonifacio seguita nell' anno 1404. di cui ne fu successore *Innocenzio VII.* (*c*) e dopo le nuove nozze contratte da Ladislao con la Principessa di Taranto, stabilite nell' anno 1406. per riacquistare il Principato di Taranto. Allora fu, narra il Costanzo (*d*), che vennero gli Ambasciadori d' Ungheria a fargli intendere, ch' essendo morta la Regina Maria, gli Ungari non potendo soffrire la tirannide del Re Sigismondo lo aveano posto in carcere, ed innalzate le sue bandiere: che perciò l' invitarono, che si ponesse tosto in ordine, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco Regno, e che bisognava più tosto celerità che forza. Ladislao, e per cupidità di regnare, e per desiderio di prender vendetta della morte del padre, con una Compagnia di gente eletta andò con gli Ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando arrivò in pochi dì a Zara; ed avendo inviati gli Ambasciadori innanzi per far intendere a' Principi del Regno la sua venuta, di là a pochi dì intese, che il Re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand' esercito di Boemi; per la qual cosa ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo in Zara, con-

(*a*) Summ. tom. 2. p. 534.

(*b*) *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1403. Fleury *Hist. Eccl. l.* 99. *nu.* 42.

(*c*) *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1404.

(*d*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 11. Ist. d' Inc. Aut. *l.* 3.

consultando quello che avesse a fare. Ma avvenne, che un dì essendo usciti alcuni soldati dalle Galee, e marinari a coglier uva per le vigne, i Cittadini di Zara pigliarono l'arme, e ne uccise venti; nè bastando ciò, così armati andarono nel palazzo ov' era il Re, e con arroganza barbarica gli dissero, che se egli non volea tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè arme, nè animo di fargli star a segno. Il Re sdegnato di tanta insolenza cominciò a pensare, quanto doveano essere più efferati gli altri Popoli di quel Regno più vicini alla Scizia, ed a' Monti Rifei, poichè quelli di Zara prossimi all' Italia erano tali; e sopra questo sdegno essendo venuto nuovo avviso, che il Re Sigismondo era entrato in Ungheria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messo in fuga, e dispersi gli altri della parte contraria, deliberò far vendetta de' Zaresi, e lasciar quella impresa pericolosa.

Trattò pertanto con Francesco Cornaro, Lionardo Mocenigo, Antonio Contarino, e Fantim Michele Ambasciadori de' Veneziani, di vendere Zara a quella Signoria, della quale i Zaresi erano acerbissimi nemici; ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel Senato mandò centomila fiorini d'oro, e tante genti, quante bastassero per presidio di quella Città, ed il Re Ladislao ne fece loro la consegna. Dapoi sdegnato con gli Ungari, come narra Bonfinio nell' Istorie d' Ungheria, scrisse al Re Sigismondo scusandosi, che non avea egli di sua elezione pigliata quell' impresa, ma da altri chiamato, e per vedere se era volontà di Dio, il quale dona e toglie i Regni, ch' egli sedesse nel Trono d' Ungheria; ma avendo conosciuto il contrario, ed esperimentata la natura instabilissima di quella gente, che ogni dì cangiar vorrebbe un nuovo Re, avea deliberato di cedergli, e di offerirsegli ancora buon amico, ed amorevole parente, aggiungendo, che non avrebbe potuto fargli maggior piacere, che trattar i traditori com' essi aveano cercato di trattar lui; e fatto questo se ne ritornò al Regno (*a*). Non è però, che Ladislao, siccome anche dopo la sua morte la Regina Giovanna II. e tutti i Re di Napoli loro successori, avessero ne' loro titoli tralasciato quello di *Re d' Ungheria*, ma ne' loro diplomi ed atti s' intitolavano non meno Re di *Sicilia*, e di *Gerusalemme*, che d' *Ungheria*.

(*a*) Costanzo *l. 11. Vid. tam.* Raynald. & Mur. *an.* 1403. 1409.

Addizione dell'Autore.

(Nell' anno 1404. morì la Regina Maria in Napoli, la quale mentre studiava a pigliar medicine per far figli, cadde in

una grave ed irremediabile infermità, della quale morì con grandissimo dolore del Re, e di tutta Napoli, e fu onorevolmente sepolta in S. Domenico Maggiore (a). Nel seguente anno 1405. morì Raimondo Orsino Principe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l' uno chiamato Giovanni Antonio, che succeffe al Principato, e l' altro Gabriele, e due figlie, l' una chiamata Maria, e l' altra Caterina. Quando Re Ladislao intese la morte del Principe, e che la moglie era rimasta in età da pigliar marito, e i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in Terra d' Otranto, per assicurarsi di quel vasto Principato. Occupò felicemente diverse Terre a quello appartenenti, e cinse Taranto d' assedio. Ma essendo accorsi alla difesa di quella Città, e della Principessa i Sanseverini con diversi altri valentuomini, il Re restò deluso delle sue speranze, e fu costretto di levar l' assedio. Tornato poi nell' anno appresso con più potente armata ad assediarla, pe 'l valore di quei di dentro, e spezialmente de' Sanseverini, fu non meno gagliardamente difesa la Città, che offese le genti del Campo del Re. Onde Ladislao vedendo, che questo assedio non prometteva niente più felice esito dell' altro, ed avendo avviso, che di Provenza veniva una grande Armata in soccorso degli assediati, deliberò d' aver a patti la Principessa, e la Città. E per allettare la Principessa a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offerire di toglierla per moglie. Ella avea quasi quarant' anni, ma era assai bella; ed udita questa imbasciata, si sentì assalire dall' ambizione di divenir Regina. E quantunque fosse sconsigliata di accettar il partito da' Sanseverini nemici del Re, nondimeno confortata da' suoi Vassalli, e più dalla propria inclinazione conchiuse col Re in pochi dì il matrimonio. Il Re entrò in Taranto, e celebrò con gran festa di tutti i Cittadini le nozze, e la Principessa fu da tutti salutata Regina. Ma poichè ebbero passato in balli e feste alcuni dì, il Re mandò la Regina bene accompagnata a Napoli, ed egli cavalcò per le Terre del Principato. La Regina entrò in Napoli a' tre di Giugno dell' anno 1406. e benchè fosse ricevuta con tutti gli onori convenienti a Regina, ebbe però presto occasione di pentirsi d' aver dato orecchio al Re Ladislao. Poichè entrata che fu nel Castel nuovo, vi trovò due Concubine del Re, l' una era figlia del Duca di Sessa, e l' altra chiamata la Contessella; e nel Castello dell' Uovo ve n' era un' altra, chiamata Maria Guinnazza, molto amate dal Re suo marito. La Regina cono-

(b) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. *in Geneal. Car. I. in Ladisl.* Costanzo *l. 11.* Summ. *t. 2. l. 4. cap. 2.* Ist. d' Inc. Aut. *l. 3.*

nobbe allora l'error fatto in non ſeguire i conſigli de' Sanſeverini, pronoſticando, che ogni dì ſarebbe malamente trattata, ſiccome avvenne; perciocchè il Re eſſendo il ſuo principal diſegno d'impadronirſi del Principato di Taranto, mentre viſſe non dormì con lei, ſalvo che la prima volta in Taranto. Appena fu la Regina giunta in Napoli, che apparve a Taranto l'Armata Provenzale di ſette navi groſſe, ed alcune galere, e con eſſe veniva uno de' Reali di Francia, il quale informato della gran bellezza, e della grandezza dello Stato della Principeſſa, avea fatta la maggior parte della ſpeſa dell' Armata, con diſegno di toglierſela per moglie, poichè l'avea ſoccorſa. Allora il Re ſi ritrovava a Lecce, e ſubito che n'ebbe avviſo cavalcò, e ordinò che tutti i ſoldati, ch'erano ſparſi per la Provincia, veniſſero a Taranto. Ma quel Signore, che fu ſubito avviſato da' Tarantini di quello che eraſi fatto, ſenza tentar di porre genti in Terra, girò le prode, e ſe ne ritornò in Provenza (*a*).)

(*a*) Diurn. di Mont. Triſt. Caracc. *in Geneal. Car. I. & in Vit. Sergiani Carracciol.* Coſtanzo *l. 11.* Iſt. d'Inc. Aut. *l. 3.* Summ. *t. 2. l. 4. cap. 2.* Murat. *an.* 1406.

I. *Spedizione del Re* Ladislao *ſopra Roma.*

La morte di Papa Bonifacio liberò Ladislao da tutte quelle promeſſe che gli avea fatte, e dal riſpetto che gli portava, come ſuo gran fautore ed amico. Avrebbe queſto Pontefice laſciato di ſe pel ſuo valore gran nome; ma il ſoverchio amore che portava a' ſuoi, oſcurò la di lui fama, eſſendo arrivato, come ſcrive il Platina, inſino a donar a' parenti le indulgenze plenarie, acciocchè le vendeſſero. Queſta empietà però ebbe poi molto vicina la punizione, perchè avendo Andrea ſuo fratello Duca di Spoleto, e Giovanni Conte di Sora, e di Alvito fatto avere molte altre Terre a diverſi altri ſuoi parenti, ne furono in breviſſimo ſpazio privati, rimanendo in grandiſſima povertà (*b*).

(*b*) Coſtanzo *l. 11. Vid.* Murat. *an.* 1404. Fleury *Hiſt. Eccl. l. 99. nu.* 26. 27. 28. 36.

Rifatto in ſuo luogo da' Cardinali Coſimo Migliorato da Sulmona Cardinal di Santa Croce, che ſi fece chiamare *Innocenzio VII.* ſi moſtrò poco amico di Ladislao. Queſti all'incontro poco ſtimandolo, e vedendoſi pacifico poſſeſſore del Regno, e non diſtratto in altra guerra, com'era di natura inquieto, e cupido d'imperio e di gloria, deliberò d'inſignorirſi di Roma. Il tempo non poteva eſſere più opportuno, poichè i Romani attediati per lo lungo Sciſma, e per l'odio che avevano portato al Pontefice Bonifacio, e portavano ad Innocenzio per molti che

ne

ne avea fatto morire, eccitarono nel principio del suo Pontefìcato gran turbolenze in Roma; poichè avendogli dimandato, che fosse loro restituita la libertà del Campidoglio, e che avesse proccurato togliere lo Scisma, Innocenzio sdegnato di tanta insolenza, chiamò Lodovico Marchese della Marca suo nipote con molta gente, per far de' Romani vendetta. Il Popolo si levò a rumore, e chiamò Ladislao in suo soccorso: tosto il Re venne a Roma, onde Innocenzio fu costretto uscire insieme col nipote dalla Città, e ricovrarsi a Viterbo. Ladislao ottenuta Roma, passò in Perugia, e l' occupò. Ma i Romani in un subito rivoltatisi, richiamarono il Pontefice, e le genti del Re furono discacciate da Paolo Orsino. Intesa da Ladislao la leggerezza de' Romani, pieno di stizza, lasciando ogni cosa in abbandono, ritornò nel Regno per ordinare un poderoso esercito, e prenderne vendetta. Ma mentre il Re era tutto inteso a questa espedizione, Papa Innocenzio a' 6. Novembre di quest' anno 1406. se ne passò a miglior vita (*a*).

Addizione dell' Autore.

(Prima di morire *Innocenzio* in questo istesso anno 1406. nel mese di Agosto si stabilì pace tra *Ladislao*, ed *Innocenzio*, l' istromento della quale si legge presso *Lunig* (*b*); anzi nell'istesso tempo Papa *Innocenzio* creò *Ladislao* difensore della Sede Apostolica, e Gonfaloniere della Chiesa Romana, il cui Breve si legge pure presso *Lunig* (*c*).)

Il Re di Francia, che tuttavia proseguiva nell' impegno di far cessare lo Scisma, proccurava di non far seguire nuova elezione; ma i Cardinali, che ubbidivano ad Innocenzio, trovatisi ora in Roma, in vece di sospendere l' elezione, immantenente a' 30. dello stesso mese elessero Angelo Corraro Veneziano, che prese il nome di *Gregorio XII.* Tutti questi Cardinali prima dell' elezione aveano firmata una scrittura, colla quale s' impegnavano, che colui fra loro, che fosse eletto rinunzierebbe il Pontefìcato, purchè dal canto suo facesse l' istesso Benedetto, e' suoi Cardinali, per procedere poi d' accordo all' elezione d' un legittimo Pontefice. Gregorio XII. protestò di esser pronto a rinunziare, se lo stesso avesse fatto il suo Competitore. Il Re di Francia s' impegnò per far riuscire la rinuncia de' Contendenti; ma nè l' uno, nè l' altro aveano intenzione di farla, e la sfuggivano con finte proposizioni d' affettamento. Si convenne alla perfine dall' una e dall'altra parte di portarsi in Savona per trattare l' unione. Vi andarono Benedetto, e' suoi Cardinali; ma Gre-

(*a*) Costanzo *l.* 11. *Vid.* Theoder. a Niem *de Schismat. l.* 2. *c.* 36. *ad* 41. Raynald. & Murat. *an.* 1405. 1406.

(*b*) Lunig *tom.* 2. *pag.* 1220.

(*c*) Lunig *tom.* 2. *pag.* 1226. *Vid. etiam* Rayn. *an.* 1406. *nu.* 47.

Gregorio, ancorchè uscito di Roma per andarvi, sfuggiva con varie scuse la conferenza (*a*). Di questi imbarazzi approfittossi assai bene Ladislao; poichè quando vide in questo nuovo anno 1407. uscito di Roma il Papa, avendo intanto unito un esercito di quindicimila cavalli, ed ottomila fanti, s' avviò verso Roma, e mandò molte Navi cariche di vettovaglie per l' esercito suo, con alcune Galee che guardassero la foce del Tevere, per non farvi entrare vettovaglia in sussidio di Roma. Era allora in guardia di questa Città Paolo Orsino, uomo di molta autorità, e molto amato e stimato da' Romani per la grande opinione, che si avea del valor suo. Costui con dumila cavalli, e co' Cittadini abili a maneggiar l' arme si pose a difesa della Patria, e posto ne' luoghi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al Re di potervi entrare per forza. Ma essendo entrate le Galee nel Tevere, ed avendo il Re pigliate tutte le Castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare, che per lo fiume non potesse a Roma scendere cos' alcuna da vivere, fu stretto di render se, e la Città al Re con onorate condizioni, e nel dì di S. Marco 25. Aprile di quest' anno 1408. Ladislao entrò come Signore a Roma sotto il Baldacchino di panno d'oro, portato da otto Baroni Romani, ed andò per quella sera al Campidoglio.

(*a*) Costanzo *lib.* 11. *Vid.* Theoder. a Niem. *de Schism. l.* 3. *c.* 1. *ad* 13. *c.* 17. *ad* 23. Raynald. & Murat. *an.* 1406. 1407. Fleury *Hist. Eccl. l.* 99. *nu.* 58. 59. *l.* 100. *num.* 1. *ad* 5.

Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il Castello di S. Angelo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n' ebbe Quarata, buona Terra in Puglia, e 'l Re passò ad abitare nel Palazzo di S. Pietro in Vaticano. Fece Castellano Riccardo di Sangro, e Senatore Giannotto Boccatorto Barone di molte Terre in Abruzzo, e stette in Roma fino a' 25. di Giugno (*b*). Ecco come Ladislao si rendesse Signore di Roma. Egli fu il primo, che a' suoi titoli volle anche aggiungere questo di *Re di Roma*; onde è, che leggiamo ne' suoi atti e diplomi *Rex Romæ*, titolo che per l' addietro nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Francesi, ancorchè Re d' Italia, osarono di prenderlo, chi per riverenza, chi per timore degl' Imperadori d' Oriente, i quali n' erano i veri Signori.

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 11. Murat. *an.* 1408.

Ma Ladislao tirato forse, come dice il Costanzo, dall'amor delle donne, non volle più trattenersi in Roma, e se ne ritornò in Napoli, ove si trattenne tutta l' Està in piaceri e feste; e mentr' egli così lussureggiando trascurava mantenere questo nuovo acquisto, gli venne nuova, che Roma era ribellata. Perchè

Pa-

Paolo Orſino, parte ſdegnato, che aveſſe anteposto Giannotto a lui nell' Ufficio di Senatore, parte non potendo ſoffrire, che Giannotto uſaſſe molto rigore contra Romani ſenza far conto di lui, induſſe il Popolo Romano a pigliar l' armi, ed andare al Campidoglio a far prigione il Senatore, ed egli co' ſuoi ruppe i Capitani del Re, che givano per ſoccorrere il Senatore, con morte di Franceſco di Catania Nobile di Capuana, e di molti altri buoni ſoldati, ſicchè per tutto fu gridato: *Viva la Chieſa Romana, e muojano i Tiranni;* eſſendoſi le genti del Regno ritirate ſenza far altro contraſto. Di queſta nuova ſentì il Re grandiſſimo diſpiacere; ma eſſendo proſſimo il Verno, non pensò fare per queſto anno altro movimento (a).

(a) Theoder. a Niem *de Schiſm. l.3.c.* 27. 28. Coſtanzo *l.* 11. Iſt. d' Incert. Aut. *l.*3. Mur. *an.* 1408. *& ſeqq.*

II. *Concilio convocato a Piſa per torre lo Sciſma, che ebbe infelice ſucceſſo.*

MEntre queſte coſe ſuccedevano in Italia, il Re di Francia non tralaſciava l' impreſa di far rinunciare i due Contendenti, perchè ſi foſſe eletto un legittimo Papa. Ma Gregorio non voleva ſentir parola di ceſſione; onde i ſuoi Cardinali ſdegnati per la ſua condotta l' abbandonarono, ſi portarono in Piſa, e ſi appellarono delle ſentenze, che e' pronunziò contro di eſſi, al futuro Concilio: ma non per tutto ciò aſtenevaſi Gregorio di continuare i ſuoi procedimenti contro i medeſimi. Dall' altra parte il Re di Francia fece dire a *Benedetto*, che aſſolutamente voleva ch' ei renunciaſſe, ed acconſentiſſe all' unione, altrimenti ſi ſarebbe ſottratto dalla ſua ubbidienza; ma Benedetto oſtinato non meno che Gregorio, ſteſe ſubito una Bolla fulminante contro la ſottrazione, e la inviò in Francia. Vi fu mal ricevuta e coloro che l' aveano portata furono arreſtati, ed ignominioſamente trattati: la Bolla fu lacerata, ed in Francia fu pubblicata la neutralità. *Benedetto*, ch' era in Avignone, ſi ritirò in Catalogna. *Gregorio* per dimoſtrare, che non era per lui mancata l' unione, cominciò a diſcolparſi, e ſcriſſe una lettera circolare, imputando a *Benedetto* la cagione, perchè l' unione non foſſe ſtata conchiuſa, e convocò un Concilio in *Aquileja*. Benedetto, che s'era ritirato in Aragona, fece la ſteſſa proteſtazione, ed adunò un altro concilio in *Elba* vicino a Perpignano. I Cardinali dell' uno e dell' altro partito vedendo, che per queſta diviſione parea, che la Chieſa di Dio ſteſſe ſenza Papa, perchè ſi faceva

poco

poco conto dell'uno, e meno dell'altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi Tiranni, avuta fra loro secreta intelligenza, convocarono ancor essi un altro Concilio in *Pisa*. Così in quest'anno 1408. tre Concilj furono convocati, il primo in *Perpignano* dalla Bolla di *Benedetto*, che fu il più sollecito di tutti: il secondo in *Aquileja* dalla Bolla di *Gregorio* spedita a' 2. di Luglio, per la quale s'intimava l'apertura del Concilio per la Pentecoste dell'anno seguente; ed il terzo in *Pisa* dalle Lettere de' Cardinali d'amendue i partiti spedite in Livorno il dì 24. Giugno, per le quali s'intimava l'apertura del Concilio a Pisa per lo dì 25. Marzo dell'anno seguente. *Benedetto* fu il più sollecito, e fece cominciare il suo Concilio il primo di Novembre. Vi si trovarono i Vescovi di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e molti altri Prelati di Francia, di Guascogna, e di Savoja in numero di 120. senza comprendere i quattro Arcivescovi onorati col titolo di Patriarchi. Quando si venne al punto dello Scisma, i Vescovi per la maggior parte si ritirarono da Perpignano, e 'l Concilio si restrinse al numero di 18. i quali riconobbero *Benedetto* per legittimo Papa: lo consigliarono però di procurare l'union della Chiesa per via di rinuncia, in caso che il Competitore rinunciasse, o venisse a morte, ovvero fosse deposto; e d'inviar Legati a' Cardinali, ch' erano in Pisa, con piena potestà di stabilire il trattato.

Mentre ciò facevasi in Perpignano, i Cardinali de' due Collegj pensavano con serietà ad impegnar tutti i Principi a riconoscere il lor Concilio, e ad approvare quanto avessero fatto. Aprirono dunque il Concilio il dì 25. Marzo dell' anno 1409. giorno prefisso per l'apertura. Primieramente il Concilio citò Pietro di Luna, ed Angelo Corraro, che si dicevano Papi; e non essendo comparso alcuno, il Concilio gli dichiarò contumaci. Pronunziò, che il Collegio de' Cardinali unito avea potuto convocare il Concilio, e che il Concilio generale adunato poteva procedere ad una sentenza diffinitiva. Comandò poi la sottrazione d'ubbidienza a' due pretesi Papi; ed in fine dopo aver prese le informazioni sopra la loro condotta, gli dichiarò decaduti dal diritto che pretendevano al Ponteficato, e gli depose con diffinitiva sentenza. I due Collegj de' Cardinali procedettero poi all'elezione d'un legittimo Pontefice, secondo il decreto del Concilio, ed a' 23. Giugno elessero Pietro Filargio di Candia, nomato il Cardinal di Milano, dell'Ordine de' Frati Minori, che prese il

nome di *Alessandro V.* Egli presedette alle sessioni seguenti del Concilio, che terminò il dì 7. Agosto di quest' anno 1409. Era composto di 22. Cardinali, di 4. Patriarchi, di 12. Arcivescovi, di 80. Vescovi in persona, di 85. Deputati, d' un grandissimo numero d' Abati, di Generali, di Procuratori d' Ordini, di Deputati de' Capitoli, e di 67. Ambasciadori di Re, e d' altri Principi sovrani (*a*).

Alessandro V. riputato dalla maggior parte de' Principi d' Europa per vero e legittimo Pontefice, ancorchè fosse Frate de' zoccoli, era stato molti anni Arcivescovo di Milano, e poi fatto Cardinale da Papa Innocenzio VII. Avea non poca esperienza delle cose del Mondo, onde presa ch' ebbe la Corona, voltò subito il pensiero a riporre la Sede Apostolica nel suo primiero stato e riputazione; e vedendo gli apparati del Re Ladislao, i quali erano tutti indrizzati per impadronirsi di Roma, e del suo Stato, fece lega con i Fiorentini, a' quali era già resa sospetta la grandezza e l' animo di Ladislao; ed essendo favorito anche dalla Francia, che lo riconobbe per vero Papa, mandò ivi a chiamar Re Luigi per opporlo a Ladislao, ed intrigarlo in una nuova guerra, acciocchè dovendo badar poi a' proprj mali, non potesse pensare ad inquietare lo Stato della Chiesa Romana (*b*).

Dall' altra parte *Gregorio* non avea mancato di aprire il suo Concilio in *Aquileja*, ovvero in Udine, nel giorno della Festa del SS. Sacramento 6. di Giugno di quest' istesso anno 1409. ma non fu quello sì numeroso, nè vi si trovò che un picciolissimo numero di Prelati. Nulladimanco vi fece dichiarare, ch' egli, ed i suoi predecessori erano stati canonicamente eletti, e che non solo Pietro di Luna, e quelli che l' aveano preceduto, ma eziandio Pietro di Candia nuovamente eletto erano intrusi, e che non aveano avuto alcun diritto al Ponteficato. Fece però una dichiarazione, ch' era pronto a rinunziare al Papato realmente, e di fatto, purchè Pietro di Luna, e Pietro di Candia vi rinunziassero ancora personalmente, e nel medesimo luogo. Creò nuovi Cardinali, non meno che avea fatto Benedetto; onde in vece di due Papi, dopo il Concilio di Pisa se ne videro tre, da' quali miseramente era la Chiesa lacerata. Gregorio terminato il Concilio, non istimandosi sicuro in Udine, fuggì travestito in Austria; onde Ladislao avendo scorti gli andamenti di Alessandro, mandò tosto Angelo Aldemorisco Gentiluomo con quattro Galee a chiamarlo. Stava egli allora a Pietra Santa con tre Cardinali, che

(*a*) *Vid.* Theoder. a Niem *de Schism. l.* 3. *c.* 1. *ad* 51. Raynald. & Mur. *an.* 1406. *ad* 1409. Fleury *Hist. Eccl. l.* 100. *n.* 1. *ad* 35.

(*b*) Costanzo *l.* 11. *Vid.* Diurnal. di Montelione. Theoder. a Niem *de Schism. l.* 3. *c.* 52. S. Antonin. *Ration. par.* 3. *tit.* 22. Rayn. & Murat. *an.* 1409.

che non aveano voluto abbandonarlo, il quale intesa la chiamata di Ladislao, scese molto volentieri ad imbarcarsi al Porto di Luna, e venne a Gaeta, ove fermò la sua residenza, ed ove il Re l' accolse con molta riverenza come a vero Pontefice, ed ordinò che per tale fosse tenuto nel Regno, ed in tutti i suoi dominj. Avea *Gregorio* una picciolissima Corte, poichè non era riconosciuto per Papa, se non negli Stati del Re Ladislao. All' incontro *Alessandro V.* era riconosciuto per legittimo Papa quasi in tutta la Cristianità, eccettuatone solo queste Provincie, che ubbidivano a Gregorio, ed i Regni di Aragona, di Castiglia, di Scozia, e gli Stati del Conte d' Armagnac, che riconoscevano *Benedetto*. L' Alemagna era divisa, perchè Roberto Re de' Romani ricusava che fosse riconosciuto *Alessandro*, per aver egli dato in molte lettere il titolo di Re de' Romani a Venceslao Re di Boemia. (*a*)

(*a*) Diurn. di Montel. Theoder. a Niem *de Schism. l. 3. c. 46. ad 53.* Costanzo *l. 11.* Ist. d' Incert. Aut. *l. 3. Vid.* Raynald. & Murat. *an.* 1409. Fleury *Hist. Eccl. l. 100. n. 38. 39. 43. & l. 101. n. 175. 176.*

CAP. VII.

Ritorno del Re LUIGI II. *nel Regno per gl' inviti di Papa* ALESSANDRO, *il quale scomunicò e depose* LADISLAO, *dandone nuova Investitura a* LUIGI.

Essendo le cose in questo stato, Re Luigi udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l' amicizia d' un Papa a chi vuole acquistare o mantenere il Regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni, ch' erano nel Porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di là a Pisa a baciare i piedi al Papa, dal quale fu ricevuto in Concistoro pubblico con grandissimo onore, ed esortato, che seguendo l'esempio de' suoi Cristianissimi antecessori, volesse pigliare la protezione della Chiesa. E perchè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del Regno, in un altro Concistoro il Papa pronunziò per iscomunicato e scismatico Re Ladislao, e lo privò del Regno, e ne fece nuova Investitura a Re Luigi, dicendo, che quella che avea avuta da Clemente, il quale non era vero Pontefice, era invalida; e si conchiuse, che si soldasse Braccio da Montone Perugino, Sforza da Cotignola, e Paolo Orsino, tutti Capitani a quel tempo di gran fama. (*b*) Ma mentre Luigi si partì da Pisa, ed andò in Fiorenza per ottenere, che quella

(*b*) Theod. a Niem *de Schism. l. 3. c. 53.* Diurn. di Montel. Costanzo *l. 11.* Ist. d' Incert. Aut. *l. 3. Vid.* Raynald. & Murat. *an.* 1409.

la Repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de' tre Capitani: Papa Alessandro se ne andò in Bologna, e perchè quando fu eletto Papa, era settuagenario, ivi ammalatosi se ne morì nel dì 3. Maggio di quest' anno 1410. I Cardinali il terzo dì dapoi che furono entrati in Conclave, senza contrasto elessero Baldassarre Cossa gentiluomo Napoletano Cardinal di Bologna, il quale anche ebbe la raccomandazione del Re Luigi, e si fece chiamare *Giovanni XXIII.* (*a*). Costui non meno di spirito fervido ed inquieto di quel ch' era Ladislao, il primo disegno che concepì, fu di cacciar Ladislao del Regno; e perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non volevano pagar danari, se non sapeano, se l' animo del nuovo Pontefice era di firmar la lega, Re Luigi andò in Bologna ad adorarlo, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato Papa Alessandro, perocchè non solo concorse alle spese dell' esercito per terra, ma soldò anche un gran numero di Galee di Genovesi, che giunte insieme col Navilio Francese, che aspettavasi da Provenza, andassero ad assaltare il Regno per mare. (*b*).

(*a*) Theod. a Niem *in Vit. Joan.* XXIII. Raynald. & Mur. *an.* 1410. Fleury *Hist. Eccl. l.* 100. *n.* 44. 45.

(*b*) Costanzo *l.* 11. *Vid.* Murat. *an.* 1410.

Intanto Re Ladislao non perdè tempo. Avvisato che fu della malattia di Papa Alessandro, spinse incontanente dal Contado di Sora, ov' era, il suo esercito a Roma, e parte per trovarsi quella Città senza presidio, e parte perchè diceva di volerla ridurre all' ubbidienza di Papa Gregorio, ch' era in Gaeta, la pigliò senza contrasto; ed avendo inteso gli apparati de' suoi nemici, lasciò Perretto d' Ibrea Conte di Troja in Roma, e Gentile Monterano con tremila e secento cavalli, e distribuì il rimanente dell' esercito per alcune Terre di Campagna, ordinando a' Capitani, che quando vedessero il bisogno andassero tutti a Roma a soccorrere il Conte di Troja, ed egli venne a Napoli a provveder di danari, ed attendere che la Città non si perdesse per assalto di mare. Accumulati per molte vendite di Terre e di Castelli, che fece a vilissimo prezzo, danari in gran numero, armò otto Navi, e sei Galee, e provvisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i Baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendosi approssimato Re Luigi a Roma, il Popolo Romano sollecitato da Paolo Orsino, ch' era venuto alla Porta di S. Pangrazio, prese l' arme, e benchè il Conte di Troja facesse resistenza, all' ultimo fu forzato di cedere. Re Luigi fatto l' acquisto di Roma, e fermati quivi gli Ufficiali in nome di Papa *Giovanni*, desiderava d' entrare subito nel Regno, e seguire

re la vittoria. Ma Braccio per ricuperare alcune Terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per Ladislao, e poteano offendere le Terre sue; e Paolo Orsino per ricuperare alcuni Castelli di Campagna, s' intertennero tanto, che Ladislao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e porcisi in ordine con gagliardo esercito. (*a*) E quì assai a proposito ponderò Angelo di Costanzo (*b*) l' infelicità de' Re di que' tempi, che piuttosto servivano, ch' eran serviti da' Capitani di ventura, i quali avevano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di que' Principi, che gli pagavano; ond' è che Ladislao, il quale di ciò s' avvide, dopo che giunse in età di guerreggiare per se stesso, non se ne servì, se non quanto non se ne potea far altro, servendosi sempre di Condottieri del Regno, o di alcuno estero, che non avesse tante genti, che e' non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avesse voluto eseguire a punto quel ch' egli comandava.

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 11. *in fin. l.* 12. *in pr.* Ist. d' Incert. Aut. *l.* 3. *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1410.

(*b*) Costanzo *l.* 12.

Dopo che Paolo, e Braccio ebbero cacciati i soldati di Ladislao da quelle Terre, si mossero da Roma con Luigi, e vennero colle loro truppe per la via Latina verso il Regno. Dall' altra parte Ladislao si partì di Capua con tredicimila cavalli, e quattromila fanti, e giunse in Campagna sotto Rocca Secca, a tempo che Luigi col suo esercito era a Cepparano; e procedendo un poco più avanti, venne Re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui. L' una, e l' altra parte dubitava, che consumando il tempo, sarebbero mancati i denari per pagare i soldati, e si dissolverebbe l' esercito, onde vennero volentieri a giornata. Si attaccò il fatto d' arme a vespro del dì 19. di Maggio dell' anno 1411. e durò fino a notte oscura con grandissima virtù dell' una parte e dell' altra; ma in fine l' esercito di Luigi restò vittorioso, e Ladislao, che fin all' estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine disperato della vittoria si ridusse a tre ore di notte a Rocca Secca, e mutato cavallo se ne andò a S. Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli, ch' erano scampati dalla rotta. Vinse Luigi, ma non seppe poi servirsi della vittoria; e fu gran meraviglia, che l' esercito suo vittorioso guidato da' più esperti Capitani d' Italia, non avesse seguita la vittoria, per la quale senza contesa avrebbe acquistato il dominio del Regno (*c*). I soldati del Re Luigi dopo la vittoria non vollero passare più innanzi senza la paga, sperando, che Papa Giovanni l' avesse mandata al primo

(*c*) Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. *Vit. Sergiani Caraccioli.* Costanzo *l.* 12. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 3. *Vid.* Mur. *an.* 1411. Fleury *Hist. Eccl. l.* 102. *n.* 33. *ad* 37.

avvi-

avviso della vittoria; onde Luigi in vece di passar innanzi, fu forzato a tornare a dietro, e cavalcò a trovare il Papa a Bologna insieme con Braccio, e con Sforza. Scrive Pietro d'Umile, il quale si trovò a questa giornata, ch' era tanta la povertà dell'esercito di Luigi, che gli uomini d'arme, che aveano fatti prigioni coloro dell'esercito del Re Ladislao, poichè gli aveano tolte l'armi ed i cavalli, e data la libertà, secondo l'uso di que' tempi promettevano rendere ad ogn' uno l' arme ed il cavallo per prezzo di otto e dieci ducati. E che perciò Re Ladislao comandò a Tommaso Cecalese suo Tesoriere, che prestasse danari a coloro, che non potevano averne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il Trombetta di S. Germano con una schiera di ragazzi, e tornavano armati a cavallo, talchè non molto tempo dapoi si trovò l'esercito di Ladislao quasi intero. Si aggiunse ancora, perchè Ladislao fuor della sua espettazione restasse libero d'ogn' impaccio, che Re Luigi essendo giunto a Bologna per ricevere soccorso da Papa Giovanni, lo trovò molto travagliato di mente; imperocchè l'Imperadore Sigismondo mosso da zelo Cristiano per estinguere lo Scisma, ch' era durato tanti anni, parte con la sua persona, parte con Ambasciadori andò, e mandò a confortare tutti i Principi Cristiani, che volessero insieme con lui costringere *Benedetto XIII.* che stava in Catalogna, *Gregorio XII.* che stava in Gaeta, e *Giovanni XXIII.* a venire ad un Concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero Pontefice; e togliere l' ubbidienza a colui che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare Prelati d'ogni nazione nella Città di Costanza, che avea deputata per lo Concilio; ed a quel tempo avea mandato a chiedere Papa *Giovanni*, che andasse al Concilio. Per la qual cosa trovandosi il Papa in dubbio di se stesso, fu costretto di dire a Re Luigi, ch' era necessario attendere a' casi suoi, e di servirsi de' soldati suoi contra i Tiranni, che alla fama di questo Concilio erano insorti contra di lui, consigliandolo a differir la guerra del Regno a tempo più comodo. Per le quali parole Re Luigi mal contento partì, e se ne andò in Provenza, e poco dapoi morì, lasciando tre figliuoli, *Luigi*, *Renato*, ed un altro, de' quali si parlerà ne' seguenti libri di quest' Istoria (*a*).

(*a*) Costanzo *l.* 12. *Vid. etiam.* Mur. *an.* 1411.

CAP.

C A P. VIII. e Ult.

Re Ladislao *tenta nuove impreſe in Italia : ſua morte, ſue virtù, e ſuoi vizj; ed in che ſtato laſciaſſe il Regno alla Regina* Giovanna II. *ſua ſorella ed erede.*

Ladislao, reſtando fuori della ſua credenza libero da ogni ſollecitudine per la partita di Luigi, cominciò per vendicarſi di Papa Giovanni ad infeſtar lo Stato Eccleſiaſtico. Stava allora il Papa in grandiſſima confuſione, perchè riſtretto con gl' intimi ſuoi nel conſultarſi dell' andata al Concilio, trovò diverſi pareri; poichè molti conſigliavano che non andaſſe, e tra coſtoro uno era Coſimo de' Medici Fiorentino, uomo di grandiſſima prudenza, che gli diſſe, non convenire nè al decoro dell' autorità Ponteficale, nè alla dignità d' Italia di andare comandato a ſottometterſi in mano, ed al giudizio di Barbari. Ma eſſendo egli di grande ſpirito, e confidando nella giuſtizia che gli parea di avere, eſſendo ſtato eletto Papa univerſale da quelli ſteſſi Cardinali, che aveano riſiutato Benedetto, e Gregorio come Antipapi, deliberò di andare, opponendo alle ragioni contrarie una ragione aſſai probabile, dicendo che non era bene, che in contumacia ſua faceſſe fare un altro Papa in Germania, il quale calando poi col favor dell' Imperadore in Italia, a tempo ch' egli era inimicato con Re Ladislao, l' aveſſe conſumato, e cacciato dalla Sede. Prima però che ſi partiſſe, tentò di pacificarſi con Ladislao, mandando il Cardinal Brancaccio per queſto effetto in Napoli, uomo per vita e per età venerabile, il quale, benchè Ladislao conoſcendo la neceſſità del Papa ſteſſe duro, pure con deſtrezza e diligenza l' induſſe ad accettar la pace nel meſe di Giugno dell' anno 1412. per virtù della quale il Re liberava un fratello, ed alcuni parenti del Papa, ch' erano prigioni, e riceveva dal Papa centomila fiorini (*a*).

In queſt' anno 1412. la Regina Margherita, ch' era ſtata molti anni a Salerno, Città data a lei per appannaggio inſieme con altre Terre, e con la Città di Leſina in Capitanata, partendoſi da quella Città per la peſte che vi era, ſe n' andò all' Acqua della Mela Caſale di S. Severino, ove ammalataſi, nelle proprie braccia del Re ſuo figliuolo a' 6. Agoſto morì, e fu con onorevoliſſime eſequie portato il cadavere nella Chieſa di S.Franceſco

(*a*) Theodor. a Niem *in Vit. Joan. XXIII. cap.* 21. Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 12. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 3. *Vid.* Raynald. & Mur. *an.* 1412. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 102. *n.* 53. 54. 55.

cesco di Salerno, ove li fece fare un gran sepolcro di marmo con iscrizione secondo l' uso di que' tempi, che ancor oggi ivi si vede (a).

Papa Giovanni essendosi già risoluto d' andare al Concilio, avea lasciato Braccio Capitano della Chiesa, perchè debellasse Francesco di Vico, il qual era ribello della medesima, e s' intitolava Prefetto di Roma. Re Ladislao, che non sapeva star in ozio, intesa la partenza del Papa soccorse il ribelle; per la qual cosa Braccio scrisse al Papa, che il Re avea rotta la pace. Ma le cose del Concilio andavano per Giovanni tanto travagliate, che l' avean fatto lasciare in tutto il pensiero delle cose d' Italia; onde Ladislao, lasciato ogni rispetto della pace, l' anno seguente 1413. occupò Roma, e proccurò ancora con grande arte, che oltre a Sforza venisse al di lui soldo anche Paolo Orsino, poichè l' uso di que' tempi era, che i Capitani di ventura finito il soldo con un Principe, solevano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo, che aveano servito. Contuttociò Paolo conoscendo il Re di natura vendicativo, stava pur sospeso, e credendo che la sola di lui fede non gli bastasse, volle dal Re sicurtà, che gli fu data. Vennero perciò Paolo, ed Orso Orsino da Monterotondo con molte compagnie di genti d'arme bene in ordine, e 'l Re gli mostrò buon viso. Ma covando dentro il pensiero di fargli morire, volle farsi benevolo Sforza, il quale ancorchè pure odiasse, siccome odiava tutti i Capitani di ventura, nulladimanco gli portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede a lui, che agli altri. Erasi pertanto Ladislao apparecchiato per la guerra di Toscana; ed i Fiorentini sospetti della sua ambizione cercavano di prepararsi alla difesa della loro libertà. Ma Ladislao per sorprendergli mostrava altrove voler volgere le sue truppe; onde partito di Roma, ed avendo agevolmente occupate tutte le Terre della Chiesa, distribuì per quelle i Capitani, e le genti, ed egli si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l' animo suo, volendo tenere in timore tutte le Terre di Toscana, di Romagna, e di Lombardia per taglieggiarle. Mandarono subito Ambasciadori Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, ed altre Terre, ed egli fece buon viso a tutti egualmente; ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma all' ultimo accettando dall' altre Terre l' offerte de' presenti, andava trattenendo in parola gli Ambasciadori Fiorentini, i quali

(a) Diurn. di Montel. *Vid.* Summ. *t.* 2. p. 549. 550.

li tennero per certo, che l' animo suo era di assaltar Fiorenza, e per questo presero un sottile ed industrioso partito; poichè avendo inteso, che il Re stava innamorato della figliuola d' un Medico Perugino, con la quale spesso si giaceva, è fama, che avessero con gran somma di denari subornato il Medico, acciocchè per mezzo della figliuola l' avesse avvelenato: e che il Medico indotto dall' avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figliuola, l' avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d' una unzione pestifera, quando andava a stare col Re, dandole a credere, che quella fosse una composizione atta a dare tal diletto al Re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall' amor suo; e che per questo il Re si fosse infermato d' un male al principio lento ed incognito. Nel qual tempo essendo venuto Paolo, ed Orso a visitarlo, fece prendere amendue, e porgli in carcere strettissimo; ed essendo tutti i Capitani venuti a pregarlo, che non volesse rompere la fede data, il Re loro rispose, che avendo saputo, che Paolo teneva pratica co' Fiorentini di tradirlo, era stato astretto per assicurarsi di farlo arrestare: ma quando non fosse vero, l' avrebbe liberato. Fu questa istanza e trattenimento molto opportuno per la loro salute, perchè aggravandosi il male, e partendosi il Re da Perugia per venirsi ad imbarcare sulle Galee ad Ostia: quando volle condurre seco i prigioni, i Capitani elessero il Duca d' Atri, che andando sotto colore di far compagnia al Re, avesse da provvedere, che i prigioni non fossero gittati in mare. Giunto il Re ad Ostia s' imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava, che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero; e giunto a Napoli a' 2. d' Agosto di quest' anno 1414. fu dalla marina portato in lettiga al Castello, e subito che fu messo in letto comandò, che Paolo fosse decapitato. Il Duca d' Atri parlò con *Giovanna* sorella del Re, che governava il tutto, perchè la Regina moglie stava più a modo di prigioniera, che di Reina, e dissele quanto potea pregiudicare all' anima ed allo Stato del Re, se un tal personaggio fosse stato senza legittima cagione fatto morire; ed operò, che la mattina seguente quelli, che vennero a visitare il Re, dissero, che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti. Nè perchè mostrasse il Re di questo grandissimo piacere, mancò un punto la violenza del male, per la quale giunto il sesto dì d' Agosto

uscì di vita con fama di mal Cristiano. *Giovanna*, perchè era morto scomunicato, lo mandò senza pompa a seppellire a S.Giovanni a Carbonara. Ma poi gli fece fare quivi un sepolcro per la qualità di que' tempi assai magnifico e reale, che ancor oggi si vede. (*a*)

Morì Ladislao non avendo ancora compiti trenta anni di Regno, come di lui cantò il Sannazaro:

Mors vetuit sextam claudere Olympiadem.

e visse trentanove anni. Nel suo regnare, come suole avvenire, che si segua l' esempio del Principe, fiorirono le armi, e si diede bando alle lettere. Perciò non leggiamo noi in questi tempi que' chiari Giureconsulti, e tanti altri Letterati, che sotto il Regno di Roberto, e di Giovanna sua nipote fiorirono. Le tante guerre in un Regno diviso, e dove sovente due Re regnavano, obbligavano i popoli a tener più le armi in mano, che i libri. Quindi non si vide, che per meglio stabilire il governo civile e politico si pensasse a far nuove leggi, a riordinare i Tribunali, e l' Università degli Studj. Di Ladislao solamente una legge abbiamo tra' *Capitolari* de' Re Angioini. E poichè i due Re Contendenti, *Luigi* e *Ladislao*, tenea ciascuno la sua Corte, ed i suoi Ufficiali, quindi nacque quella confusione, che osserviamo in questi tempi tra i sette Ufficiali della Corona, de' quali non potè tenersi certa e continuata serie e successione. Per questa istessa cagione leggiamo ancora nello stesso tempo due G. Contestabili, due G. Protonotarj, e così degli altri, e sovente mancare, e poi essere l' Ufficiale rifatto o restituito, secondo mancavano o si restituivano nel dominio i Principi contendenti. (*b*)

L' animo bellicoso ed invitto di Ladislao, siccome nel Regno restituì la disciplina militare, così l' accrebbe di Baroni, e non poco impoverì il regal patrimonio per tante vendite e concessioni di Feudi che fece; onde anche per questa parte si vide notabile cangiamento. Prima pochi erano i Baroni, e molto più pochi i Conti. De' Duchi (poichè i Principati solo erano de' Reali, o di coloro al lor sangue congiunti) non s' intese altro, che quello d' Andria nella casa del *Balzo*, e l' altro di Sessa nella casa *Marzano*: poi nel tempo, che corse dalla morte di Giovanna I. al Regno di Ladislao, alcuni Signori, che nutrivano genti d'arme, occupavano le Terre, e si usurpavano i titoli

(*a*) Diurn. di Mont. Theoder. a Niem *in Vit. Joan. XXIII. c. 39.* Trist. Caracc. *in Geneal. Car. I. & in Vit. Sergiani Caracciol.* S. Antonin. *par. 3. tit. 22. c. 6.* Costanzo *l.* 12. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 3. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 2. *Vid.* Raynal. & Mur. *an.* 1413. 1414.

(*b*) *Vid.* Summ. *t.* 2. *p.* 560. & *seq.*

toli a lor modo, e tra costoro fra' *Sanseverineschi* fu Vincislao Sanseverino, il quale vedendo nella casa del Balzo, e di Marzano questo titolo, s' usurpò anch' egli il titolo di Duca di Venosa. Tra' Signori *Acquaviva* l' istesso fece il Duca d' Atri, nella cui casa sebbene il Marchese di Bellante, disceso da questo Duca, dicesse ad Angelo di Costanzo, che nella casa Acquaviva venisse il titolo di Duca per privilegio della Regina Giovanna II. che regnò alquanti anni dapoi; nulladimanco prima di questo tempo, scrive il Costanzo (*a*), trovar titolo di Duca in questa casa nel libro del Duca di Monteleone di carta e carattere tanto antico, che si mostra, che fu scritto a quelli tempi, siccome anche l'avea letto nelle Annotazioni di Pietro d'Umile, che accuratamente scrisse le cose del Re Ladislao, e parte della Regina Giovanna II. ond' è, che l' uno e l' altro sia verissimo, e che questo Duca d' Atri, che si trovò alla morte di Ladislao, e 'l padre, che fu Generale a Taranto, si fossero chiamati Duchi avanti che ne avessero il privilegio dalla Regina Giovanna II. Ed è veramente cosa degna da notarsi, che tra le tante revoluzioni e cangiamenti, che per lo corso di più secoli abbiamo veduti in questo Regno, questa sola famiglia avesse ritenuto nella sua casa questo titolo, e col titolo anche il dominio di quelle medesime Terre, che li famosi gesti de' suoi illustri predecessori da tanti secoli s' aveano acquistate. Alcune altre, come quella di *Sanseverino*; i *Ruffi* del Contado di Sinopoli; i *Capua* del Contado d' Altavilla, ed altri ritengono ancora questi titoli, cioè di *Conti*, come prima i loro antenati erano, non già di *Duchi*. Il Ducato d' Andria, e l' altro di Sessa sono più antichi; ma da altre famiglie sono ora posseduti.

(*a*) Costanzo *lib.* 11.

De' Marchesi, ancorchè nel resto d' Italia si cominciassero a sentire, nel nostro Regno non ve n' era alcuno; e solo nel Regno di Ladislao s' intese Cecco del Borgo Marchese di Pescara, e notò il Costanzo, che prima di costui non trovò, che altri avesse titolo di Marchese nel Regno di Napoli.

I Conti, ancorchè nel Regno non meno degli Angioini, che degli Svevi e Normanni fossero non pochi, ne' tempi di Ladislao si accrebbe molto il lor numero, de' quali il Summonte ne tesè lungo catalogo (*b*); ma per le tante concessioni di Feudi, che fece questo Principe, il numero de' Baroni crebbe non poco. Oltre ad essere stato stretto sovente dal bisogno, per man-

(*b*) Summ. *t.* 2. *pag.* 562, 563.

mantenere tante guerre, vendergli a prezzo vilissimo, era Ladislao fuor di misura liberalissimo; e quando aveva, e quando gli mancava, non poneva mente nè a giusto, nè ad ingiusto per aver denari. (a) Essendo amatore d'uomini valorosi, e dilettandosi spesso in continue giostre, e giuochi d'arme, come quegli ch'era valentissimo in ogni spezie d'armeggiare, a colui, del quale vedea qualche pruova, non si poteva mai saziare di donare, e fare onore. Quando la seconda volta trionfò in Roma, sentendo gli apparati di Re Luigi, che col favore del nuovo Pontefice Alessandro faceva per l'impresa del Regno, lasciando il Conte di Troja in Roma, se ne venne egli a Napoli a provvedere di danari; e narra Angelo di Costanzo (b), che in quell'anno, secondo i Registri che si ritrovano, fece infinite vendite di Terre e di Castelli a vilissimo prezzo, non solo a Gentiluomini Napoletani, ma a molti della plebe, ed a Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anche molti Ufficj, ed infino al grado di Cavalleria, del che solea poi ridersi; e di alcune Terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegj. Quando poi apparecchiossi alla guerra di Toscana, ritornò parimente in Napoli per far danari, e cominciò a vendere Terre e Castella non solo di coloro, ch'erano giudicati e condennati per ribelli, ma di coloro eziandio, in cui n'era una minima sospizione. Si vede nell'Archivio Regio un Registro grande di Terre e Castelli comprati da Gurrello Origlia per bassissimo prezzo, benchè il Re dicesse, che il più che valevano, il donava a conto di remunerazione. Ed è certamente cosa degna d'ammirazione la grandezza di questo Gurrello, che in una divisione, che fece tra' suoi figliuoli di quello che avea acquistato, si nominano tra Città, Terre, e Castelli più di sessanta, che di sei figli non fu chi non ne avesse almeno otto; ma questa felicità ebbe pochissimo spazio di tempo, perchè la Regina Giovanna, che successe, gli spogliò d'ogni cosa. Parimente per farsi più benevolo Sforza donò a Francesco primogenito di lui Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra, e Calciano; la qual profusione si vide ancora praticata con gli Stendardi, Mormili, ed altri, di cui Costanzo (c) fece lungo catalogo.

Per questa cagione avvenne, che quando prima pochi Conti erano, che possedevano Contadi, e molti Baroni, allora si videro assai più Conti, e moltissimi Baroni, non pur cittadini delle

(a) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 11. & 12. Sum. *t.2.l.4.cap.2.*

(b) Ang. Cost. *lib.*11. *in fin.*

(c) Costanzo *lib.*11. & 13. Summ. *t.* 2. *pag.*552.

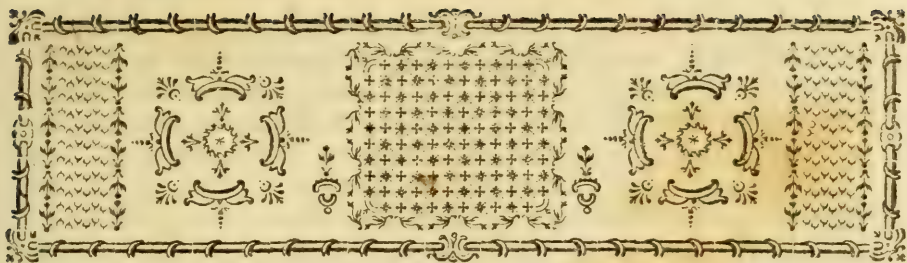
delle altre Città principali del Regno, ma anche molte famiglie di Napoli, ancorchè fuori de' Seggi, si viddero aver Feudi e Castelli. E quando prima della rovina di tanti gran Baroni sterminati da Ladislao, non erano più che diciassette famiglie in tutti i Seggi, che avessero Terre e Castelli, e quelle poche e picciole; nella morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altre famiglie, particolarmente di quelle di Porta Nova, e di Porto, i gentiluomini de' quali Seggi furono da lui mirabilmente, e quasi per istinto naturale favoriti; e ciò oltra di quelle, che non erano ne' Seggi, le quali o per dono, o per vendita si videro con Feudi e Baronie. (*a*)

(*a*) Costanzo *l.*13. Summ. *t.*2. *pag.*559.

Di tre mogli ch' egli ebbe, Costanza di Chiaromonte da lui repudiata, Maria sorella del Re di Cipro, e la Principessa di Taranto, con niuna generò figliuoli; perciò gli succedette nel Regno *Giovanna* sua sorella. Oltre a queste mogli, essendo un Principe libidinosissimo, ebbe ancora molte concubine, cioè la figliuola del Duca di Sessa, un' altra chiamata la Contessella, di cui il Costanzo non potè trovar nome, nè cognome, e queste le teneva nel Castel Nuovo, da dove non si partirono, nè tampoco quando si casò colla Principessa di Taranto; di che ella tanto mostrossi ingiuriata, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatto appartare quelle, e mandarle al Castel dell' Uovo, dove stava Maria Guinnazza altra sua concubina. (*b*) Ne ebbe ancora altre di Napoli, e di Gaeta, tenendo persone deputate a questo fine, che gliele provvedessero delle più vivaci e più belle, a somiglianza de' Soldani d' Egitto, e degl' Imperadori Ottomani d' oggi. Sua sorella *Giovanna* non volle in ciò essere riputata meno di suo fratello; onde dapoi che rimase vedova del Duca d' Austria, si provvide anch' ella di concubini, tanto che possiamo dire, che Carlo III. di Durazzo, e la Regina Margherita sua moglie avessero dati al Mondo due portentosi mostri di libidine e di laidezza. Di tante concubine solo da una donna di Gaeta generò un figliuolo bastardo chiamato Rinaldo, che l' avea intitolato Principe di Capua, sebbene senza dominio, il quale lo casò con una figliuola del Duca di Sessa. Costui nelle tante rivoluzioni, che avvennero nel Regno di Giovanna sua zia, non parendogli di stare più in Napoli, si ritirò in Foggia, dove ben veduto dalla Regina menò i giorni suoi, e quivi morì, e fu sepolto nella Chiesa maggiore di quella Città nella stessa Cappella, dove era stato in deposito

(*a*) Diurn. di Montel. *Vid.* Costanzo *l.* 12. Summ. *t.*2.*l.*4. *cap.*2.

to il corpo del Re Carlo I. ceppo della Casa d' Angiò. Rimasero di lui un maschio chiamato Francesco, e molte femmine. Francesco ebbe un sol figliuolo, nominato anch' egli dal nome dell' avolo Rinaldo, il quale casato con Camilla Tomacella, poco dapoi se ne morì, e fu sepolto nella medesima Cappella, dove il padre, che poco appresso lo seguì, gli fece ergere un sepolcro con epitaffio trascritto dal Summonte (a), che ancor ivi si vede.

(a) Summ. lib. 4. tom. 2. pag. 601.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

LA morte del Re Ladislao pianta amariſſimamente da tutti i Nobili Napoletani, e del Regno, che ſeguivano l' arte militare, diſſipò in un tratto tutta quella buona diſciplina, e que' buoni ordini di milizia, che ſubito ſi rivolſero in una confuſione grandiſſima; poichè mancando le paghe, quaſi tutti i ſoldati laſciando i Capitani proprj, ſi ridusſero ſotto Fabrizio, e Giulio Ceſare di Capua, e ſotto i Caldori, e ſotto il Conte di Troja, li quali ſe gli condusſero nelle Terre loro, e quivi ſoſtentandogli aſpettavano d' eſſer ſoldati da altre Potenze, come alcuni d' eſſi fecero dapoi. Ed in queſto modo ſi diſſipò in breve tutto quel grand' eſercito, che militava ſotto l' inſegne di queſto valoroſo Re. E di tante Terre preſe nella Campagna di Roma ſolo ſi tenne Oſtia, e Caſtel di S. Angelo in Roma in nome di Giovanna vedova del Duca d'Auſtria, che il dì medeſimo della morte di Ladislao ſuo fratello era ſtata da' Napoletani gridata Regina, ſenza che per allora ſi richiedeſſe Inveſtitura alcuna al Pontefice. Sforza avendo inteſa la morte del Re venne in Napoli a trovarla per fermare la ſua condotta con lei (a).

(a) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 13. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 3.

La

La Città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero di Nobili della parte Angioina, li quali erano in Francia, e que' ch' erano in Napoli rimasi in gran povertà; nulladimanco mentre vi regnò Ladislao stette pur molto in fiore, non solo per l' arte militare, ch' era in uso con onore di tanti personaggi, ed utilità di tanti Nobili, che onoratamente viveano con gli stipendj, ma molto più per gli Stati, che in dono, o in vendita avea Ladislao compartiti per le famiglie di tutti i Seggi, e fuori di quelli ancora. Ma si scoverse subito nel principio del Regno della Regina Giovanna II. tal mutazione di governo, che molti savj pronosticarono, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell' Angioina, con universale distruzione del Regno. Poichè Giovanna, essendo Duchessa, s' era innamorata d' un suo Coppiere, o come altri vogliono Scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale secretamente avea dato il dominio della persona; quando poi si vide Regina, rotto il freno del timore e della vergogna, gli diede ancora il dominio del Regno, perchè avendolo creato G. Camerario, l' ufficio del quale, come altrove fu detto, è d' aver cura del Patrimonio, e dell' entrate del Regno, e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il Regno. Ma praticando Sforza in Castello per trattar la sua condotta con la Regina, scherzando ella con lui molto liberamente, riprendendolo che non pigliava moglie: Pandolfello entrò in gelosia, perchè Sforza sebben era di quarant' anni, era di statura bella e robusta, con grazia militare atta a ponere su i salti la natural lascivia della Regina; e senza dar tempo, che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla Regina, che Sforza era affezionato a Re Luigi, e ch' avea mandato a chiamare le sue genti nel Regno, con intenzione di pigliar Napoli, e se poteva il Castello ancora, e lei; e che questa era cosa, che l' avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provvisione. La Regina non seppe far altro, che dire a lui, che provvedesse, e gli ordinò, che la prima volta che Sforza veniva nel Castello, se gli dicesse, che la Regina era nella Torre Beverella; onde Sforza entrato là, trovò tanti che lo disarmarono, e lo strinsero a scendere al fondo, dove stava Paolo, ed Orso (a).

(a) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 13. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 4. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 3.

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a coloro, ch' erano stati del Consiglio di Re Ladislao, i quali andarono tosto a dire alla Regi-

Regina, che molto si maravigliavano, che col solo parere del Conte Pandolfello avesse fatto imprigionare Sforza tanto famoso e potente Capitano, dov' era necessario averne consiglio da tutti i savj di Napoli, e di tutto il Regno, non solo degli altri della Corte, perchè ciò importava l' interesse non solo della sua Corona, ma di tutto il Regno, che anderia a sangue ed a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza per venire a liberare i loro Capitani. La Regina rispose, che avea ordinato al Conte, che l' avesse conferito col Consiglio, e che colui non avea avuto tempo da farlo per lo pericolo, ch' era nella tardanza; ma che avrebbe ordinato, che si vedesse di giustizia se Sforza era colpevole, e trovandosi innocente il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza, che si commettesse la cognizione della causa a Stefano di Gaeta Dottor di legge, e così fu ordinato (*a*).

(*a*) Costanzo & Summ. *loc. cit.*

C A P. I.

Nozze della Regina GIOVANNA II. *col Conte* GIACOMO *della Marcia de' Reali di Francia*.

QUesto risentimento pose in gran pensiero la Regina, e più il Conte Pandolfello, e tanto più quanto che tutti quelli del Consiglio uniti sollecitavano la Regina, ch' essendo rimasa sola della stirpe di Re Carlo, e di tanti Re, che aveano regnato centocinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli, ed assicurare il Regno di quiete, e che il Regno stando in quel modo non potria tardare a vedersi in qualche movimento. A questo s' aggiunse, che le Feste di Natale arrivarono in Napoli Ambasciadori d' Inghilterra, di Spagna, di Cipri, e di Francia a trattare il matrimonio, che indussero la Regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell' Infante D. Giovanni d' Aragona, figliuolo del Re Ferrante, di tutti gli altri matrimonj, perchè Ferrante possedea l' Isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della Regina: il Consiglio persuase, che si mandasse in Catalogna Messer Goffredo di Mont' Aquila Dottor di legge, e Frate Antonio di Tassia Ministro de' Conventuali di S. Francesco a trattare il matrimonio, i quali furon tantosto in Valenza, e lo con-

chiusero con gran piacere di quel Re. Ma quando gli Ambasciadori tornarono in Napoli, e dissero che l' Infante D. Giovanni, che avea da essere lo Sposo, non avea più che diciotto anni, e la Regina n' avea quarantasette, si mandò a disciogliere tutto quel che s' era convenuto, e si elesse il matrimonio del Conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia, ma molto rimoto alla Corona; giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità, che con gli altri, che verrebbero con più fasto e superbia, e patteggiò col di lui Ambasciadore, che s' avesse ad astenere dal titolo di Re, e chiamarsi Conte e Governador Generale del Regno, che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l' Ambasciadore sollecitato da molti, che pregasse il Conte d' affrettarsi al venire, e con questo restarono gli animi di tutti quieti. Ma Pandolfello pensando, che fosse poco, che il marito della Regina si chiamasse Conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degl' invidiosi, che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie e di parentadi; e voltando il pensiero ad obbligarsi Sforza, scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere, che la Regina l' avea fatto restringere ad instigazione d' altri, e ch' egli tuttavia travagliava per farlo liberare. Sforza ch' era di natura aperta, e molto semplice, tenendolo per vero, il ringraziò, e gli promise ogni ufficio possibile di gratitudine; ed egli replicò, che stesse di buon animo, che vi avrebbe interposta Caterinella Alopa sua sorella favoritissima della Regina. Di là a pochi di avendo conferito questo suo pensiero con la Regina, l' indusse a contentarsi di quanto egli faceva, e ritornato in carcere, disse a Sforza, che avea procurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; ma che la Regina volea per patto espresso, che pigliasse per moglie Caterinella, che avea tanto travagliato per liberarlo, e che in conto di dote gli darebbe l' ufficio di G. Contestabile, con ottomila ducati il mese per soldo delle sue genti. Uscì Sforza da prigione, e fur celebrate le nozze con gran pompa. Ma di ciò nacque un grandissimo sdegno ed odio contra la Regina, ed il Conte Pandolfello in tutti quelli del Consiglio, parendo cosa indegnissima, che un semplice Scudiero (che così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell' animo e del corpo della Regina; ma molto più fremevano i servidori del Re Carlo III. e del Re Ladislao, che vedevano vituperare la memoria di due Re tanto gloriosi, e tra gli altri ne mostrava mag-

maggior doglia Giulio Cesare di Capua, il quale avendo condotto appresso di se gran parte de' soldati del Re Ladislao, aspirava a cose grandi, essendo Sforza carcerato. Ma quando lo vide libero ed unito con Pandolfello, già pareva a tutti, che fosse ordinato un *Duumvirato* di Sforza, e del Conte, che avrebbe bastato a ponere in un sacco il Conte della Marcia, e partirsi il Regno; onde quando venne l' avviso, che il nuovo marito di Giovanna era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe a Manfredonia, Giulio Cesare si partì con alquanti altri Baroni senza ordine, ed incontrato il Conte al piano di Troja, fu il primo che scese da cavallo, e lo salutò Re, e così fecero gli altri. Narrò poi in che miseria era il Regno, e quanta speranza avea d' esserne liberato dalla Maestà Sua, perchè la Regina impazzita d' amore, s' era vilmente data in preda d' un Ragazzo, il quale avendo apparentato con un altro Villano condottiere di gente d' armi, disponeva e tiranneggiava il Regno con gran vituperio della Corona, e del Sangue Reale, e che però bisognava, che egli con spirito di Re, e non di Conte pigliasse la Signoria, e che non aspettasse che que' due manigoldi l' appiccassero, come in tempo d' un' altra Regina Giovanna fu appiccato Re Andrea; perchè certamente la Regina quando si vedesse impedita dal commercio amoroso di colui che amava tanto, non è dubbio che avrebbe posto insidie alla vita sua. Re Giacomo restò punto da doglia e da scorno, parendogli aver pigliata la speranza della Signoria dubbia, e il pericolo e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e gli promise, che in ogni cosa si sarebbe servito del consiglio e del valor suo. Il giorno seguente, quando il Re fu sei miglia presso Benevento, arrivò Sforza mandato dalla Regina ad incontrarlo con molta comitiva, il quale senza scender da cavallo lo salutò non da Re, ma da Conte. Il Re con mal viso non gli rispose altro, se non come stava la Regina; onde gli altri della sua compagnia vedendo il capo loro mal visto, ed intendendo che il Conte era stato gridato Re, andarono con tutti gli altri Baroni e Cavalieri a baciargli le mani come Re. Ma venendo poi Sforza, Giulio Cesare, che sapeva farne piacere al Re, quando l' incontrò alla scala gli disse, ch' essendo nato in un Castello di Romagna, non dovea togliere a quel Signore il titolo di Re, che gli avean dato i Baroni nativi del Regno. E rispondendo Sforza, che se era nato in Romagna, volea

 lea

lea con l' arme in mano far buono ch' era così onorato, come ogni Signore del Regno; e posto l' uno e l' altro mano alla spada con grandissimo tumulto, mentre gli altri Cavalieri, ch' erano presenti si posero a spartire, uscì dalla Camera del Re il Conte di Troja, che come Gran Siniscalco avea potestà di punire gl' insulti, che si fanno nella Casa Reale, e fece ponere in una Camera Sforza, ed in un' altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiave, ma con diversa sorte; perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa.

La Regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli Eletti di Napoli, e loro disse, che il dì seguente il marito era per far l' entrata nella Città, che pensassero di riceverlo come Re. Fu ricevuto il Conte da' Napoletani, e salutato Re; il qual giunto che fu alla sala del Castello trovò la Regina, la quale dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l' accolse; e trovandosi con lei l' Arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo Sponsalizio, e l' una, e l' altro andarono al Talamo, ove erano due sedie Reali. Ivi come fu giunta la Regina, tenendolo per la mano si voltò verso le donne, e' Cavalieri, e l' altra turba, e disse: *Voi vedete questo Signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed or dono del Regno: chi ama me, ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo, e servirlo da Re.* A queste parole seguì una voce di tutti, che gridarono: *Viva il Re Giacomo, e la Regina Giovanna Signori nostri.* Dapoi che fu consumato quel dì in balli e musiche, seguì la Cena, ed il Re giacque con la Regina. Indi investì Re Giacomo del Principato di Taranto, promessogli per suo appannaggio, ed acciò potesse vivere con splendidezza gli donò l' entrate di diverse Città e Terre site nella Provincia di Terra d' Otranto (*a*).

Il dì seguente che tornarono le donne ed i Cavalieri, credendo di continuar la festa Reale, come si conveniva per molti giorni, conobbero nella faccia della Regina, e del Re altri pensieri, che di festeggiare; perchè sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand' esempio della varietà della fortuna fu messo nel carcere, onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito.

Il Re nel dì appresso fece pigliare il Conte Pandolfello, e condurre prigione al Castel dell' Uovo, dove fu atrocissimamente tor-

(*a*) Regiftr. *an.*1415. *fol.* 67. 77. Vid. Summ. *t.* 2. *pag.* 569.

tormentato, confessando tutto quello che il Re volle sapere, e condennato a morte, e nel primo dì d' Ottobre fu menato al Mercato, ove gli fu mozzo il capo, e dapoi il corpo fu strascinato vilissimamente per la Città, ed al fine appiccato per li piedi con intenso dolore della Regina, e con gran piacere di coloro, ch' erano stati servidori del Re Ladislao (*a*).

Avendo adunque il Re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua della disonesta vita della Regina, deliberò di togliere a lei la comodità di trovare nuovo adultero; onde cacciò dalla Corte tutti i Cortigiani della Regina, ed in luogo di quelli pose altrettanti de' suoi Franzesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non poteva persona del Mondo parlarle senza l' intervento d' un Francese vecchio, eletto per uomo di compagnia, il quale con tanta importunità esercitava il suo ufficio, che la Regina senza sua licenza non potea ritirarsi per le necessità naturali (*b*).

Il Re Giacomo, se dopo questa depressione della Regina avesse saputo rendersi benevoli i Baroni, ogni cosa sarebbe sempre seguita per lui con ottimi successi; perchè tutti i Baroni abbominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inonesti costumi della Regina, atta a sottomettersi ad ogni persona vile, che avevano a piacere di vederla in sì basso stato, e volevano più tosto ubbidire al Re, che stare in pericolo d' esser tiranneggiati da qualche altro nuovo adultero. Ma il Re benchè si mostrasse piacevole a loro, dall'altra parte mettendo tutti gli ufficj in mano de' Francesi, gli alienò molto da se; talchè pareva, che fossero saltati dall' un male in un altro. Ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il quale essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno de' sette Ufficj del Regno, essendo per questo stato autore, che il Conte avesse assunto il titolo di Re, non poteva soffrire, ch'essendo vacato l' Ufficio del G. Contestabile, quel del G. Camerario, e di G. Siniscalco, gli avesse dati a' Francesi (*c*), non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri. Dall' altra parte i Napoletani tanto Nobili, quanto del Popolo sentivano gran danno e incomodità da questa strettezza della Regina, perchè non solo gran numero di essi, che vivevano alla Corte di lei, si trovavano cassi, e senz' appoggio, ma tutti gli altri aveano perduta la speranza di avere da vivere per questa via; oltre di ciò era nella Città una mestizia universale, essendo man-

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 13. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 4. Summon. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 3.

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 13.

(*c*) Tutin. *de' Contestab. pag.* 130.

mancate quelle feste che si facevano, ed il piacere che avevano in corteggiar la Regina tanto i giovani, che con l'armeggiare cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne che solevano partecipar de' piaceri della Corte. E per questo essendo passati più di tre mesi, che la Regina non s'era veduta, si mosse un gran numero di Cavalieri e Cittadini onorati, ed andarono in Castello con dire, che volevano visitare la Regina loro Signora; e benchè da quel Francese uomo di compagnia fosse detto, che la Regina stava ritirata a sollazzo col Re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate, tutti dissero, che non si partirebbero senza vederla. Il Re che vide questa pertinacia, uscì dalla Camera, e con allegro e benigno volto disse, che la Regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'avria fatta così volentieri, come la Regina. Allora gridarono tutti ad alta voce: Noi non vogliamo da Vostra Maestà altra grazia, se non che trattiate bene la Regina nostra, e come si conviene a nata di tanti Re nostri benefattori, perchè così avremo cagione di tener cara la Maestà Vostra. Queste parole fecero restare il Re alquanto sbigottito, che parvero dette con grand' enfasi; e rispose, che per amor loro era per farlo (a).

(a) Diurn. di Mont. Costanzo L. 13.

Giulio Cesare di Capua informato di questo successo, mosso da sdegno, e dallo stimolo d'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del Re, e di tentare (liberando la Regina) occupare il luogo di Pandolfello; e dalla sua Terra di Morrone ove dimorava venne in Napoli, e dapoi ch' ebbe visitato il Re con gran simulazione di amorevole servitù, disse che voleva visitar la Regina. I Cortigiani sapendo la confidenza che teneva col Re, l'introdussero nella camera di lei, e gli diedero comodità di parlare quel che gli piaceva. Allora con somma sciocchezza, fidandosi d'una femmina ch' egli avea così atrocemente offesa, gli disse, che gli bastava l'animo di torre la vita al Re, e così liberarla dalla servitù e miseria presente. La Regina dubitò, che non fosse opra del Re per tentar l'animo suo; poi si risolse per raddolcire il Re, e vendicarsi di Giulio di scoprirgli tutto, e rispósegli, che n'era contentissima. La Regina confidò il trattato al Re, e perchè lo sentisse colle proprie orecchie, concertò col medesimo, che quando Giulio tornava, si fosse posto dietro la cortina. Tornò egli, ed il Re intese il modo, che avea pensato per assassinarlo; ma quando uscì del cortile, volendo porre il piede alla staffa fu pigliato, e con lui il

suo

ſuo Segretario, e condotti nel Caſtel Capuano, e convinti, furo di là a due dì nel Mercato decapitati. Tutte queſte coſe furono fatte in cinque meſi dal dì, che Re Giacomo era giunto in Napoli.

Il Re avendo con l'eſperienza di Giulio Ceſare conoſciuto, che cervelli ſi trovavano allora nel Regno, cominciò a guardarſi, e ad allargarſi da que' Baroni e Cavalieri, che ſolevano trattare familiarmente ſeco; e dall' altra parte ogni dì andava allargando la ſtrettezza, in che avea tenuto la Regina, e le moſtrava d' eſſerle obbligato per la fede, che avea trovata in lei. Ma contuttociò non voleva, che foſſe corteggiata, e perſeverava la guardia dell' importuno Franceſe, con la quale perſeverò ancora la mal contentezza della Città, perchè pochiſſimi aveano adito al Re, e niuno alla Regina; ed in queſto modo ſi viſſe dal principio dell' anno 1415. ſino al Settembre dell' anno ſeguente.

In queſto meſe avvenne, che il Re avendo data licenza alla Regina d' andare a deſinare ad un giardino d' un Mercatante Fiorentino, quando per la Città s' inteſe, che la Regina era uſcita, vi accorſe un gran numero di Nobili inſieme e di Popolani, che andarono a vederla; e la videro di maniera, che a molti moſſe miſericordia; ed ella ad arte quaſi con le lagrime agli occhi, e ſoſpirando benignamente riguardava tutti, e pareva che in un compaſſionevole ſilenzio dimandaſſe a tutti ajuto. Erano allora tra gli altri corſi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annecchino Mormile Gentiluomo di Portanova, che avea grandiſſima ſeguela dal Popolo. Queſti accordati fra loro di pigliar l' impreſa di liberar la Regina, andarono a concitar la Nobiltà, e la plebe, e con grandiſſima moltitudine di gente armata ritornarono a quel punto, che la Regina volea porſi in Carretta, e fattoſi far luogo da' Cortigiani, diſſero al Carrettiere, che pigliaſſe la via dell' Arciveſcovado. La Regina ad alta voce gridava: *Fedeli miei per amor di Dio non m' abbandonate, ch' io pongo in poter voſtro la vita mia, ed il Regno*; e tutta la moltitudine gridava ad alta voce: *Viva la Regina Giovanna*. I Cortigiani sbigottiti fuggirono tutti al Caſtel nuovo a dire al Re il tumulto, e che la Regina non tornava al Caſtello. Il Re dubitando di non eſſere aſſediato al Caſtel nuovo, ſe n' andò al Caſtello dell' Uovo. Fu grandiſſima la moltitudine delle donne, che ſubito andarono a viſitar la Regina; ed i più vecchi Nobili

di

di tutti i Seggi si strinsero insieme, e parendogli che non conveniva, che la Regina stesse in quel Palazzo, la portarono al Castello di Capuana, e fecero che il Castellano lo consegnasse alla Regina. La gioventù tutta amava questa briga, e gridava che s' andasse ad assediare il Re; ma i più prudenti di tutti i Seggi giudicavano, che questa infermità della Città era da curarsi in modo, che non si saltasse da un male ad un altro peggiore, perchè prevedevano, che la Regina vedendosi libera d' ogni freno, darebbe se, ed il Regno in mano di qualche altro adultero più insopportabile. Perciò cominciarono a pensare del modo da tenersi per reprimere l' insolenza del Re, e tenere alquanto in freno la Regina; onde fecero Deputati d' ogni Seggio, che andarono a trattare col Re l' accordo. Il Re non sperando da' suoi alcun presto soccorso, fu stretto di pigliarlo in qualunque maniera, che gli fosse proposto, e fur conchiuse queste Capitolazioni: *Che sotto la fede de' Napoletani venisse egli a starsi con la moglie: che concedesse alla Regina, come a legittima Signora del Regno, che si potesse ordinare e stabilire una Corte conveniente, e fosse suo il Regno, come era già stato capitolato dal principio, che si fece il matrimonio: ch' egli stesse col titolo di Re, ed avesse 40. mila ducati l' anno da mantener sua Corte, la quale per lo più fosse di Gentiluomini Napoletani*. E così fu fatto. (a)

(a) Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. *in Geneal. Car. I.* Costanzo *l.* 13. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 4. Summ. *t.*2.*l.* 4. *cap.* 3.

C A P. II.

Prigionia del Re GIACOMO; *sua liberazione per la mediazione di* MARTINO V. *eletto Papa dal Concilio di Costanza; sua fuga, e ritirata in Francia, dove si fece Monaco; ed incoronazione della Regina* GIOVANNA.

LA Regina Giovanna volendo ordinar sua Corte, pose l' occhio e il pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece G. Siniscalco. Era Sergianni di più di quarant' anni, ma era bellissimo, e gagliardo di persona, e Cavaliere di gran prudenza. Fece capo del Consiglio di Giustizia Marino Boffa, Dottore e Gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendarda erede di molte Terre: diede l' Ufficio di Gran Camerario al Conte di Fondi di casa Gaetana; e si riempiè la Corte di belli e valorosi giovani, tra' quali i primi furono, Urbano Origlia,

riglia, ed Artuso Pappacoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e lo restituì nell' Ufficio di G. Contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi davanti il Re, per godersélo a suo modo. (*a*) Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al Re così tosto, tutta Napoli saria commossa ad ajutarlo, poichè l' accordo era fatto sotto fede de' Napoletani; e che bisognava prima con beneficj e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i Seggi, perchè si dimenticassero con l' utile proprio di rilevare il Re. E così s' operava, che ogni dì la Regina distribuiva gli Ufficj, in modo che ne partecipassero non solo i Seggi, ma i primi del Popolo. Con questo la Città stava tutta contenta. Soli Ottino Caracciolo, ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della Regina, ch' essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro; del che essendo avvisato Sergianni, proccurò che la Regina donasse ad Ottino il Contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Annecchino in maggior furore. E perchè Sergianni stava geloso di Sforza, ch' era maggior di lui di dignità e di potenza, e stando in Corte poteva superarlo ne' consigli, e cacciarlo dalla grazia della Regina, la di cui lascivia gli era ben nota: cercò di allontanarlo dalla Corte con una occasione, che Braccio da Montone Capitano di ventura famosissimo, che avea occupata Roma, teneva assediato, per quel che s' intese, il Castel S. Angelo, il quale si tenea con le bandiere della Regina; onde propose in Consiglio, che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza, che Braccio l' avesse da rompere e ruinare, e così ordinò la Regina, che si facesse. (*b*)

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.*13.

Toltosi davanti Sforza, determinò mandarne anche via Urbano Origlia, che per la bellezza e valor suo, armeggiando, ogni dì saliva più in grazia della Regina, e sotto spezie d' onore, lo relegò in Germania, mandandolo Ambasciadore della Regina al Concilio di Costanza, dove si trattava di togliere lo Scisma, ch' era durato tanti anni, e dove avanti all' Imperador Sigismondo erano ragunati Ambasciadori di tutti gli altri Principi Cristiani a promettere di dare ubbidienza al Pontefice, che sarebbe stato eletto in quel Concilio. Restato dunque Sergianni padrone della Casa della Regina, cominciò a pensare di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera, che la Regi-

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 13. Ist. d' Incert. Aut. *l.*4. Mur. *an.* 1416. 1417.

na una sera cenando col Re disse, che volea che cacciasse dal Regno tutti i Francesi; e 'l Re rispose, che bisognava pagargli quel che l'aveano servito seguendolo da Francia; e replicando la Regina in modo superbo ed imperioso, che voleva a dispetto di lui che fossero cacciati, il Re non potendo soffrir tanta insolenza s' alzò di tavola, e se n' andò alla Camera sua, e la Regina gli pose una guardia d' uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando, che tutti i Francesi nello spazio d' otto dì uscissero del Regno. Costoro vedendo il Re loro prigione se ne andarono subito. (*a*)

(*a*) Costanzo *l.13.* Summ. *t.2.l.4.cap.3.*

A questo modo restò il Regno, e la Regina in mano di Sergianni, il quale volendosi servire del tempo fece, che la Regina restituisse lo Stato, e l' Ufficio di Gran Giustiziere al Conte di Nola, purchè pigliasse per moglie una sua sorella, ed un' altra ne diede al fratello del Conte di Sarno: cosa che parve grandissima, che due donne, le quali erano pochi dì avanti state in trattato di darsi a' Gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente. (*b*)

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 13. Summ. *t.2.l.4. cap.3.*

Questa così presta Monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grande infamia alla Regina, spezialmente appresso quelli ch' erano della parte di Durazzo, e beneficati dal Re Carlo III. e dal Re Ladislao, i quali vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi Re, ed il nome del più antico lignaggio, che fosse al Mondo, con sì nefanda scelleraggine; ed andavano mormorando, e commovendo i Seggi e la plebe, dicendo che non si dovea soffrire, che un Re innocente fosse sotto la fede d' una sì nobile ed onorata Città tenuto carcerato in quella medesima casa, dove l' adultero si giaceva colla moglie, e che potrebbe essere, che si movesse tutta la Francia a vendicare questa ingiuria fatta al sangue Reale; e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile.

Ma Sergianni, che fu il più savio e prudente di que' tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni, che si davano a' Francesi, a' Gentiluomini ed a' Cittadini principali delle Piazze; e per tenersi benevola la plebe, ch' era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della Regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con questa arte fece vani tutti gli sforzi degli emoli suoi. (*c*)

(*c*) Costanzo *l.13.* Summ. *t.2.l.4.cap.3.*

Solo gli restava il sospetto di Sforza, il quale avendo soccorso il Castel di S. Angelo, se n' era ritornato mal soddisfatto di

di lui, con dire che Sergianni a studio non avea mandati a tempi debiti le paghe a' soldati, per fare che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato colle genti al Mazzone, e senza venire a visitare la Regina si partì di là, ed andò in Basilicata. Questa cosa diede a Sergianni segno del mal animo di Sforza; e per potersi fortificare, affinchè non tutte le genti d'armi, e forze del Regno stessero in mano di Sforza, fece che subito venisse a soldo della Regina Francesco Orsino, il quale allora fioriva nella riputazione delle armi. Fece ancora liberare Giacomo Caldora, e gli fece dar denari, acciocchè andassero in Apruzzo a rifar le compagnie; e fece anche sotto pretesto d'intelligenza collo Sforza carcerare Annecchino, il quale alla venuta di Sforza avrebbe potuto movere il popolo a riceverlo colle genti dentro la Città. (a)

Mentre queste cose accadevano nel Regno, nella Germania i Cardinali, ed i Deputati del Concilio dopo lungo dibattimento entrarono in Conclave, ed elessero tutti ad una voce il giorno di S. Martino dell'anno 1417. Odone Colonna Cardinal Diacono del titolo di S. Giorgio, che prese il nome di *Martino V.* a cagione del giorno di sua elezione, il quale fu riconosciuto da tutta la Cristianità, dandosi fine allo Scisma, che per tanti anni avea travagliata la Chiesa. (b) I Francesi subito fecero istanza al nuovo Papa, ch'intercedesse colla Regina per la libertà del Re Giacomo; e da Urbano Origlia subito ne fu scritto alla Regina. Ma Sergianni non mancò per riparare a questo di spedire subito Belforte Spinello di Giovenazzo Vescovo di Cassano suo grande amico, e Lorenzo Teologo Vescovo di Tricarico per Ambasciadori al Papa a rallegrarsi in nome della Regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del Regno per la ricuperazione dello Stato, e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il Castel di S. Angelo, ed Ostia. (c)

Dell'altra parte Sforza tornò con le sue genti in Napoli, e postosi con le squadre ordinate alla Porta del Carmelo, per dove essendo entrato fece gridare: *Viva la Regina Giovanna*, e *mora il suo falso Consiglio*; Francesco Orsino all'incontro co' suoi pigliò l'arme, ed assaltò con tanto impeto il Campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi, e per la via della Grotte se n'andò a Casal di Principe, donde per messi e lettere mandava sollecitando tutti i Baroni suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di

(a) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 13.

(b) Diurn. di Montel. *Vit.* Raynald. & Mur. *an.* 1417. Fleury *Hist. Eccl. l.* 104. *n.* 81. & *seqq.*

(c) Tristan. Caracc. *in Vit. Sergiani Caracciol.* Costanzo *l.* 13.

di Sergianni. In effetto ne tirò molti al ſuo partito, ed a' due d' Ottobre venne con l' eſercito alla Fragola, e di là cominciò a dare il guaſto alle Ville de' Napoletani; onde per Napoli ſi fe grandiſſimo tumulto. E creſcendo tuttavia l' incomodità intollerabile di quelle coſe, che ſogliono dì per dì venire a venderſi nella Città, ch' erano intercette dalli cavalli di Sforza: per riparare a' mali peggiori, alcuni vecchi propoſero, che ſi creaſſero Deputati, come furono creati a tempo della Regina Margherita, che aveſſero cura del Buono Stato della Città; ed a queſto i Nobili ed i Plebei ad una voce aſſentirono, e ſubito furono eletti venti Deputati, dieci de' Nobili, ed altrettanti del Popolo, i quali per pubblico Iſtrumento giurarono perpetua unione tra 'l Popolo ed i Nobili. Queſti Deputati eleſſero tra loro dieci, cinque de' Nobili, e cinque del Popolo, che andaſſero a ſapere da Sforza la cagione di queſta alienazione dalla Regina, e dalla Città, ove avea tanti che l' amavano; ed a pregarlo, che ſoſpendeſſe l' offeſe per alcuni dì, che ſi tratterebbe di ſoddisfarlo in tutte le coſe giuſte. Furono accolti con grande onore da Sforza, il quale loro riſpoſe con molta umanità, ch'egli era buono ſervidore della Regina, e che ſi reputava amorevole Cittadino di Napoli, e ch' era venuto là per vendicarſi di Sergianni, maravigliandoſi, che tanti Signori potenti, tanti valoroſi Cavalieri, quanti erano a Napoli, poteſſero ſoffrire una ſervitù così brutta: ch' egli veniva per liberargli, ed all' ultimo conchiuſe, che porrebbe in mano de' Signori Deputati le ſue querele. Quelli replicarono, che a queſte coſe onorate, ch' egli diceva, avria trovata la Città grata e pronta a ſeguirlo; e fu deſtinato un dì, in cui s' aveano da trovare tutti i Deputati con lui, per trattare quel che s' avea da fare; ed intanto Sforza aſſicurò tutti i Cittadini, che poteſſero venire alle loro Ville, e vietò le ſcorrerie. (*a*)

(*a*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 13. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 4. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 3.

Tornati ben ſoddisfatti nella Città i Deputati, andarono alla Regina a pregarla, che concedendo quelle coſe, che giuſtamente chiedea Sforza, liberaſſe la Città di tanto pericolo, ed a' prieghi aggiunſero alcune proteſte. La Regina sbigottita non ſeppe dir altro: *andate a vedere, che vuole Sforza da me, e tornate.* Quelli ſenza dimora andarono al tempo determinato a trovarlo, e pigliarono da lui i capitoli e patti ch' egli voleva, tra' quali i principali furono queſti: *Che ſi cacciaſſe dal Governo e dalla Corte Sergianni: che ſi liberaſſe Annecchino, ed alcuni altri pri-*

prigioni : che se gli dessero le paghe , che dovea avere sino a quel dì , e ventiquattromila ducati per li danni , ch' ebbe per la rotta datagli da Francesco Orsino. La Regina pigliò i capitoli , e disse, che voleva trattare col Consiglio quel ch' era da fare , e risponderebbe fra due dì . Allora Sergianni , vedendo che non poteva resistere alla Città unita con Sforza , elesse prudentemente di cedere al tempo , piuttosto che di ponere in pericolo lo stato della Regina ; ed innanzi alla medesima fece sottoscrivere la volontà di quella , condennando se stesso in esilio a Procida , e promettendo tutti gli altri patti , che Sforza voleva. Esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava , perchè sapeva , che Sforza non potea molto stare a Napoli , e che l' esilio non poteva molto durare ; l' altre cose furono subito dalla Regina osservate. (a)

Intanto Papa Martino V. sollecitato più volte dal Re di Francia, e dal Duca di Borgogna , che trattasse la libertà del Re Giacomo , avea mandato in Napoli Antonio Colonna suo nipote a pregarne la Regina , più con modi d' inferiore , che di pari , o maggiore ; perocchè avea designato valersi delle forze della Regina per ricuperar di mano de' Tiranni lo Stato della Chiesa. Sergianni oltre l' onore che le fece fare dalla Regina , in particolare gli fe tali accoglienze e promesse, che se l' obbligò in modo , che come si dirà appresso , cavò di quell' obbligo grandissimo frutto ; ma quanto alla liberazione del Re fe , che la Reina promettesse farlo liberare a tempo , che stesse in più sicuro stato , e che il Papa fosse vicino , e la potesse favorire in tanti spessi tumulti.

(a) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. *in Vit. Sergiani Caraccio.* Costanzo *l.* 13. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 4. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 3.

Questo esilio così vicino di Sergianni solo in apparenza parve , che gli avesse diminuita l' autorità , poichè in effetto non si faceva cosa nel Consiglio , o nella Corte , che non si comunicasse con lui per continui messi ; ed in questo mentre Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza , che non stava più con quell' odio intenso per abbassarlo. Il Papa intanto da Mantova era venuto a Fiorenza ; onde la Regina elesse Sergianni , che in suo nome andasse a dargli ubbidienza , e a rassegnargli quelle Fortezze , che Re Ladislao avea lasciato con presidj nello Stato della Chiesa. Antonio Colonna andò insieme con lui , ed avanti che fossero a Fiorenza , Sergianni gli rassegnò la Fortezza d' Ostia , il Castel di S. Angelo , e Cività vecchia , e poi passò a Fiorenza (b). Così di quanto Ladislao avea conqui-

(b) Diurn. di Montel. Trist. Caracciol. *in Vit. Sergiani Caracc.* Costanzo *l.* 13. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 4. Summon. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 3. *Vid.* Raynald. *an.* 1419. 1420. Murat. *an.* 1418. 1419.

ſtato nello Stato di Roma, ne fece Giovanna dono al Pontefice Martino; ma non per queſto laſciò ella d'intitolarſi *Regina di Roma*, come ſuo fratello, ond'è, che ne' ſuoi Diplomi e Capitoli ſi legga anche fra i ſuoi titoli, *Romæ Regina* (a).

Addizione dell' Autore. (Negli altri Codici e Diplomi ſi legge *Ramæ*, non già *Romæ*, ed è più veriſimile, che la Regina *Giovanna*, e *Ladislao* intitolandoſi Re d'Ungheria, ſi diceſſero anche Re di *Rama*; poichè fra i titoli di que' Re ſi legge, che eſprimevaſi anche quello di Re di *Rama*, ch'è una Provincia della Dalmazia, così allora chiamata, poſta tra la Croazia, e la Servia. Così preſſo *Aventino Annal. Boior. lib. 6.* ſi legge in un Diploma di *Bela* Re d'Ungheria: *Bela, Dei gratia, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Ramæ, Serviæ, Galliciæ, Lodomeniæ, Clumaniæque Rex*; nè preſſo gli Autori di quel Regno mancano altri Diplomi di altri Re, ne' quali pur ſi legge lo ſteſſo (b).)

Giunto Sergianni a Fiorenza, fu dal Papa ricevuto con molta umanità, e nel trattare e diſcorrere della qualità del preſente ſtato, sì della Chieſa Romana, sì del Regno, ſi fece Sergianni conoſcere per uomo, che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza aver la grazia della Regina. Fece vedere al Papa, che di tutti i Principi Criſtiani niuno ajuto era più ſpedito e pronto per li Pontefici Romani, che quello del Regno di Napoli; ed all'incontro niuna forza poter mantenere ferma la Corona in teſta a' Re di Napoli, più che i favori, e la buona volontà de' Pontefici; e con queſt'arte ottenne dal Papa, che mandaſſe un Cardinal Legato Apoſtolico ad ungere e coronare la Regina, ed a darle l'Inveſtitura del Regno (c), la quale ancorchè Giovanna l'aveſſe ricercata a Baldaſſarre Coſſa, che ſi faceva chiamare *Giovanni XXIII.* (d), l'era ſtata ſempre differita; e di più, che ſi gridaſſe lega perpetua fra lei, ed il Papa. Poi volendo particolarmente per ſe acquiſtare il favor del Papa, e l'amicizia di caſa Colonna, promiſe al fratello, ed a' nepoti grandiſſimi Stati nel Regno, e ſi partì molto ſoddisfatto dell'opera loro; e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quaſi tutto lo Stato della Chieſa di là dal Tevere, promiſe al Papa mandargli tutto l'eſercito della Regina con Sforza G. Conteſtabile, e pigliò per terra la via di Piſa, e di là poi andò ad imbarcarſi ſulle Galee della Regina, ch'erano venute per lui a Livorno, e ſi fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'eſſer ammalato, e ſcriſſe alla Regina quanto avea fatto, e che ordinaſſe che ſi deſſero

(a) *In proœm. Rit. M.C.V. & Rit. ult. ann.* 1420.

(b) *Vid. etiam Diplom. Reg. Ladisl. apud* Chiocc. *de Arch. Neap. pag.* 267.

(c) Chiocc. *M.S. Giuriſ. tom.* 1. *ann.* 1418.

(d) Chiocc. *loc. cit.*

ſero danari a Sforza, ed alle genti, acciocchè poteſſe ſubito partire; perchè dubitava, che ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch'era partito, l'invidia non moveſſe Sforza a procurare, ch'egli andaſſe a finir l'eſilio di Procida. La Regina, per lo gran deſiderio che avea di vederlo, fece ſubito ritrovare tutti i denari che Sforza volle, e l'avviò in Campagna di Roma in favor del Papa; e Sergianni venne a Napoli ricevuto dalla Reina, e da' ſuoi ſeguaci con onore grandiſſimo, che parea, che con queſta lega trattata col Papa aveſſe ſtabilito per ſempre lo ſtato della Regina, e della parte di Durazzo; e da allora cominciò a chiamarſi e ſottoſcriverſi *G. Siniſcalco*, e queſto fu nel 1418. *(a)*

L'anno ſeguente nel meſe di Gennajo entrò in Napoli il Legato Apoſtolico, che veniva per coronare la Regina, e con lui Giordano Colonna fratello, ed Antonio Colonna nipote del Papa. Al Legato ſi uſcì incontro col Pallio, ed a' Colonneſi la Reina, ed il G. Siniſcalco fecero onori ſtraordinarj. Queſti per la prima coſa trattarono la libertà del Re Giacomo, per la quale dicevano, che il Papa era moleſtato dal Re di Francia, e dal Duca di Borgogna, ed all'ultimo l'ottennero; ed acciocchè il Re ricuperaſſe la riputazione perduta, i Colonneſi quaſi con tutta la Cavalleria l'accompagnarono per la Città, e poi la ſera non volle ritornare al Caſtel nuovo, ma a quel di Capuana, dicendo che biſognava, che quelli che ſi rallegravano della libertà ſua, aveſſero da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là, dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta che a lei piaceſſe, e con queſto acquiſtò pietà appreſſo a' più prudenti.

(a) Diurn. di Montel. Triſt. Caracc. *in Vit. Sergiani Caracc.* Barthol. Facius *de Reb. geſt. Alphonſi Reg. l.* 1. Coſtanzo *l.* 13.

Perſeverando dunque il Re a ſtarſi nel Caſtello di Capuana, pareva a tutti coſa inconveniente, che il Re ſteſſe ſenza autorità alcuna, ed in Caſtel nuovo ſi faceſſe ogni coſa ad arbitrio del G. Siniſcalco; e per queſto per tutti i Seggi furono creati Deputati alcuni Nobili principali ad intervenire col Legato Apoſtolico, e co' Signori Colonneſi, per trattare alcuno accordo ſtabile tra il Re, e la Regina; e non mancarono di coloro che propoſero, che il Re doveſſe coronarſi inſieme con la Regina, e che ſe gli giuraſſe omaggio. Ciò che perturbò molto l'animo del G. Siniſcalco, perchè queſta era la ſola via di abbaſſar la ſua autorità; e per queſto deliberò di acquiſtar l'animo de' Signori Colonneſi, con ſperanza di fare impedire per mezzo loro quella

pro-

proposta; e fece, che la Reina di man propria facesse albarani di dare ad uno d'essi il Principato di Salerno, ed all'altro il Ducato d'Amalfi, con l'ufficio di G. Camerario, subito che fosse coronata. Trattanto diede per moglie Maria Russa ad Antonio Colonna, ch'era Marchesa di Cotrone, e Contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato rimase ad Errichetta sua sorella. Questi insieme col Legato fecero restar contenti i Deputati della Città di questo accordo: che s'avesse da mutar Castellano, e cacciar dal Castel nuovo tutta la guardia, e dare a Francesco di Riccardo di Ortona, uomo di molta virtù, e di molta fede, il governo del Castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del Legato Apostolico di non comportare, che la Regina al Re, nè il Re alla Regina potesse fare violenza alcuna; e come fu fatto questo, il Re andò a dormire con la Regina. (a)

Ma di là a pochi dì vedendo, che avea solamente ricuperata la libertà, ma dell'autorità non avea parte alcuna, ed ancora vedendo, che la Regina passava cinquanta anni, ed era inabile a far figli, talchè non potea sperare successione, determinò d'andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua; e così un dì dopo aver cavalcato per Napoli andò al Molo, e disceso di cavallo, e posto in una barca, da quella saltò in una gran Nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto, dove ricevuto dalla Regina Maria con onore, fece opera, che il Re trovasse passaggio sicuro per Francia, e il provvide liberalmente di quanto bisognava, e così se n'andò, dove dicono, che al fine si facesse Monaco (b). Liberata la Reina di quella a lei cotanto molesta compagnia, diede poi ordine per la sua incoronazione, la quale fu celebrata nel Castel nuovo la Domenica a' 28. Ottobre sopra un pomposissimo talamo, ricevendo la corona per mano del Legato (c); e fu letta l'Investitura mandata dal Papa, la quale, essendosi per deplorabili esempj veduto quanto funesto fosse stato fra noi il Regno delle femmine, l'esclude dalla successione, sempre che vi siano maschi insino al quarto grado, siccome si legge in quella rapportata dal Chioccarello, e dal Summonte (d); ed i Napoletani giurarono omaggio alla Regina loro Signora.

Addizione dell'Autore.

(Il Breve di *Martino V.* spedito a Mantua l'anno 1418. col quale si dà facoltà al Legato della Sede Apostolica di coronare

(a) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 13. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 3.

(b) Diurn. di Montel. Costanzo *lib.* 13. *in fin.* Ist. d' Incert. Aut. *l.* 4. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 3. Mur. *an.* 1419.

(c) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. *in Vit. Sergian. Caracc.* *Vid.* Raynald. & Murat. *an.* 1419.

(d) Chiocc. *M. S. Giurisd.* *t.* 1. Summ. *lib.* 4. *tom.* 2. *pag.* 585.

nare la Regina *Giovanna*, si legge presso *Lunig* (*a*).)

(a *Lunig tom. 2. p. 1234.*)

C A P. III.

Spedizione di LUIGI III. *d' Angiò sopra il Regno per gl' inviti fattigli da Sforza. Ricorso della Regina* GIOVANNA *ad* ALFONSO V. *Re d' Aragona, e sua adozione; e guerra indi seguita tra* LUIGI, *ed* ALFONSO.

LA Regina Giovanna rimasa libera per la partita del Re suo marito, ed il G. Siniscalco, a cui ora non mancava altro che il titolo di Re, abusandosi del suo potere, e convertendo la sua prospera fortuna in disprezzo d' altri, e della Regina istessa, furono cagione di maggiori perturbazioni e rovine nel Regno; poichè solo Sforza rimanea, che potea, ed era solito di attraversarsi, ed impedire la grandezza sua. Ma per una occasione, che se gli presentò, entrò il G. Siniscalco in isperanza di poterlo abbassare. Era stato Sforza, come si è detto, mandato dalla Regina contro Braccio, che teneva invaso lo Stato della Chiesa, per combatterlo; e venutosi ad un fatto d' arme, fu Sforza da Braccio rotto nel paese di Viterbo con tanta perdita de' suoi veterani, che parea che non potesse mai più rifarsi, nè ragunar tante genti, che potesse tornare in Regno, e far di quelli effetti, che avea fatto prima. Onde parea, che con l' amor della plebe, con l' amicizia de' Colonnesi, e con la rovina di Sforza fosse lo stato del G. Siniscalco tanto stabilito, che non avesse più che temere. Divenne perciò oltremodo insolente, e cominciò a vendicarsi di tutti i principali de' Seggi della Città, ch' erano stati mediatori a proccurare l' accordo di Sforza con la Regina, tra' quali erano molti di Capuana. Ristrinse molto la Corte, e levò a molti pensionarj le lor pensioni, e riempiè la Corte di confidenti e parenti suoi: talchè avea acceso nella Nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza. E benchè il Papa per Brevi spesso sollecitasse la Reina, che mandasse danari a Sforza, perchè potesse rifar l' Esercito, con diverse scuse si oppose, ed operò, che in cambio di danari se gli mandassero parole vane: sperando di sentire ad ora ad ora la novella, che Braccio l' avesse in tutto consumato; e per evitar

lo sdegno del Papa, ogni volta che veniva alcun Breve, o imbasciata, faceva, che la Regina donasse qualche Terra di più al Principe di Salerno, ed al Duca d'Amalfi. (a)

Sforza essendosi di ciò accorto, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da molti Baroni del Regno a venire in Napoli, mandò un suo Segretario a *Luigi* Duca d'Angiò figliuolo di Luigi II. sollecitandolo che venisse all'acquisto del Regno paterno, dimostrando ancora l'agevolezza dell'impresa con la testimonianza delle lettere de' Baroni; e ciò, per quel che si vide poi, fu con saputa anche del Papa. (b)

Il Duca accettò lieto l'impresa, e per lo Segretario gli mandò 30. mila ducati, e 'l privilegio di Vicerè, e di G. Contestabile, co' quali danari Sforza essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate; ed essendo entrato ne' confini del Regno, per la prima cosa mandò alla Regina lo stendardo e 'l ballone del Generalato; e poi confortati i suoi, che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo del *Re Luigi III.* che così chiamavano il Duca, e confortando i Popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti le mura di Napoli, e si avanzò nel luogo, ov' era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla Città, ed a sollecitarla, che volesse alzar le bandiere di *Re Luigi* lor vero e legittimo Signore (c).

Addizione dell'Autore.

(*Luigi III.* perchè per l'impresa di Napoli non gli fossero d'impedimento le controversie, che avea con *Amadeo VIII.* Duca di Savoja, trattò pace col medesimo, la quale fu stabilita e firmata a' 5. Ottobre del 1418. il cui Istromento si legge presso *Lunig* (d).)

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la Reina, e l'animo del G. Siniscalco, parendogli altri tumulti, che li passati; poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di Casa d'Angiò, che avea tanti anni, ch'era stato sepolto. Era nella Città una confusione grandissima, perchè quelli della parte *Angioina*, che dal tempo che il Re Ladislao cacciò Re Luigi II. padre di questo, di cui ora si tratta, erano stati poveri ed abietti, cominciarono a pigliar animo e speranza di ricuperare i loro beni posseduti da coloro della parte di *Durazzo*, e tenere segrete intelligenze con Sforza, e molti da dì in dì uscivano dalla Città, e passavano al Campo. Ma quel che teneva più in sospetto il G. Siniscalco era, che la parte di Durazzo, la qual

(a) Costanzo *l.* 14. *Vid.* Murat. *an.* 1419. 1420.

(b) Costanzo *l.* 14. Barthol. Facius *de Reb. gest. Alphons. l.* 1. Mur. *an.* 1420.

(c) Diurn. di Montel. Barthol. Facius *de Reb. gest. Alph. l.* 1. Trist. Caracc. *in Vit. Sergian. Caracc.* Costanz. *l.* 14. Mur. *an.* 1420.

(d) Lunig. *p.* 1126.

qual trovavasi tra se divisa, non tenea le parti della Regina con quella costanza che richiedea il bisogno; perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le bandiere del Re Luigi, purchè Sforza gli assecurasse, che il Re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch' essi possedevano, a' primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltracciò la plebe non avvezza, ed impaziente de' disagi andava mormorando, e già si vedea inclinata a far tumulto. E quantunque il G. Siniscalco proccurasse far introdurre nella Città vettovaglie per via di mare; nulladimanco quando sopraggiunse dapoi la nuova certa da Genova, che fra pochi dì sarebbe in ordine l' armata del Re Luigi, al giunger della quale si sarebbe tolto ogni sussidio di vettovaglie, che s'avea per mare, si tenne per imminente la necessità di doversi rendere la Città (*a*).

Il Gran Siniscalco prevedendo l' imminente ruina, fece più volte ragunare il Consiglio supremo della Regina, e dopo molte discussioni di quel che si avea da fare, fu concluso, che si mandasse un Ambasciatore al Papa, con ordine, che se non potea aver ajuto da lui passasse al Duca di Milano, o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Antonio Carafa soprannomato Malizia, Cavaliere per nobiltà e prudenza di molta stima. Costui giunto a Fiorenza, espose al Papa il pericolo della Regina, e del Regno, e supplicò la Santità Sua, che provvedesse; e se non poteva dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l' altre Potenze d' Italia, che pigliassero l'armi in difesa del Regno, Feudo della Chiesa; e poi con buoni modi gli dimostrò, che facendolo avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato Ecclesiastico, e la grandezza della Casa sua, perchè la Regina per questo beneficio avria quasi diviso il Regno a' fratelli e nipoti di Sua Santità. Il Papa rispose che si doleva, che quelli mali Consiglieri, che aveano o per avarizia, o per altro tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme tirata una guerra tanto importante sopra la Regina loro Signora, e tolto a lui ogni forza e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo, che appena manteneva un' ombra della dignità Pontificale con la liberalità de' Fiorentini? o che speranza poteva avere d' impetrar soccorso dalle Potenze d' Italia alla Regina, se non avea potuto ottenerlo per se, e contra un semplice Capitano di ventura, com' era Braccio, che tenea occupata così scelleratamente la Sede di S. Pietro, e tutto lo Sta-

(*a*) Trist. Caracc. *in Vit. Sergiani Caracc.* Costanz. *l.* 14. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 3.

to Ecclesiastico? Queste parole, benchè fossero vere, il Papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto, che la venuta del Re Luigi non era senza intelligenza del Papa; e però conobbe, che bisognava altrove rivolgere il pensiero (a).

Alfonso Re d' Aragona avea a quel tempo apparecchiata un' Armata per assalire la Corsica, Isola de' Genovesi. Il Papa gli avea mandato un Monitorio, che non dovesse moversi contra quella Repubblica, la quale s' era raccomandata alla Sede Apostolica, e contra quell' Isola, la quale era stata data da' Pontefici passati a censo a' Genovesi. E 'l Re Alfonso avea mandato Garsia Cavaniglia Cavalier Valenziano Ambasciadore al Papa per giustificar la cagione della guerra; il quale non avendo avuto niente più cortese risposta di quella, che avea avuta Malizia, si andava lamentando co' Cardinali del torto, che si faceva al suo Re. Ed un dì Malizia incontrandolo gli disse, che alla gran fama che teneva Re Alfonso, era impresa indegna l' Isola di Corsica, massimamente dispiacendo al Papa, e che impresa degna d' un Re tanto famoso saria girare quell' armata in soccorso della Regina sua Padrona, oppressa e posta in tanta calamità, dalla qual impresa nascerebbe eterna ed util gloria, aggiungendo a' Regni che avea, non Corsica ch' era uno scoglio sterile e deserto, ma il Regno di Napoli, maggiore, ed il più ricco di quanti Regni sono nell' Universo; perchè la Regina ch' era vecchia, e senza figli, vedendosi obbligata da tanto e tal beneficio, non solo lo istituirebbe erede dopo sua morte, ma gli darebbe in vita parte del Regno, e tante Fortezze per sicurezza della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli, che la necessità cresceva, e che la Città non si potea tenere senza presto, o speranza di presto soccorso. Il Cavaniglia disse, che tenea per certo, che il Re per la sua magnanimità, e per tante offerte avrebbe accettata l' impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo in Sardegna dov' era. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la Regina, e mandò con una Fregata Pascale Cioffo Segretario di lei, che avea condotto seco, che se alla Regina piaceva, ch' egli andasse a trattar questo, gli mandasse proccura ampissima, e conveniente a tanta importanza; ed egli tolto commiato dal Papa andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la Fregata, e trovò con tanto timore la Regina, ed i suoi, che si spese poco tempo in consultare; onde Pascale in sette dì ritornò a Piombino con

(a) Costanzo l. 14. Barthol. Facius *de Reb. gest. Alphons.* l. 1. Murat. *an.* 1420.

con tutta la poteſtà, che poteſſe avere, o deſiderare; e Malizia ſubito partito con vento proſpero giunſe in Sardegna, e impetrata udienza dal Re Alfonſo, gli eſpoſe i deſiderj della Regina, e per maggiormente invogliarlo all' impreſa gli diſſe, che egli avea avuta da lei poteſtà grandiſſima di traſferire per via d'adozione la ragione di ſuccedere al Regno dopo i pochi dì, ch'ella potrà vivere, e conſegnare ancora in vita di lei buona parte del Regno. Il Re riſpoſe, che gli diſpiaceva degli affanni della Regina, e ch' egli teneva animo di ſoccorrerla per proprio iſtituto, e non già con animo di acquiſtar il Regno, avendone tanti che gli baſtavano; ma che biſognava, che ne parlaſſe con ſuoi Conſiglieri, ed il dì ſeguente fece adunar il Conſiglio. Que' del Conſiglio tutti diſſuaſero al Re l'impreſa. Ma Alfonſo ſenza dar ſegno della volontà ſua, mandò a chiamar Malizia, e gli diſſe il parere de' ſuoi Baroni; ma che contuttociò voleva ſoccorrere la Regina, e che avrebbe mandate per allora ſedici Galee ben armate inſieme con lui, e che avrebbe anche mandata una quantità di moneta, perchè ſi foſſero ſoldati uomini d'arme Italiani, e poi ſarebbe venuto anch' egli di perſona a veder la Regina. Malizia lodò il penſiero di Sua Maeſtà, e promiſe, che la Regina ancora avrebbe aggiunto tanto del ſuo, che aveſſero potuto ſoldar Braccio, ch'era in quel tempo tenuto il maggiore Capitano d'Italia, e fieriſſimo nemico di Sforza. Il dì ſeguente il Re fece chiamar il Conſiglio, e manifeſtò la volontà ſua, ch'era di pigliar l'impreſa; poi ordinò a Raimondo Periglios, ch' era de' primi Baroni della ſua Corte, e tenuto per uomo di molto valore, che faceſſe poner in ordine le Galee per partirſi inſieme coll' Ambaſciadore della Regina. Malizia tutto allegro, per confortar gli animi degli aſſediati, fece partir ſubito Paſcale con l' avviſo, che'l ſoccorſo verrebbe fra pochi dì; ed egli per acquetar gli animi de' Catalani, che ſtavano malcontenti dell' impreſa, per iſtrumento pubblico in nome della Regina adottò Re Alfonſo, e promiſe aſſignargli il Caſtel nuovo di Napoli, ed il Caſtel dell' Uovo, e la Provincia di Calabria col titolo di Duca, ſolito darſi a coloro che hanno da ſuccedere al Regno; e fatto queſto tolſe licenza dal Re, e ſi poſe ſu l'armata inſieme con Raimondo (a).

(a) Barthol. Facius *de Reb. geſt. Alph. l.* 1. Triſt. Caracc. *in Vit. Sergiani Caracc.* Coſtanzo *l.* 14. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 3. Raynal. & Mur. *an.* 1420.

Mentre queſti apparecchi ſi facevano per la Regina, il Re Luigi colla ſua Armata all' improvviſo giunſe a Napoli, ed avendo poſte le ſue genti in terra, unite con quelle di Sforza ſtrinſe la

la Città; la quale si sarebbe a lui resa, se opportunamente non fosse sopraggiunta l'Armata Aragonese comandata dal Periglios, che fu dalla Regina accolto con somma stima. La quale per mostrar la ferma deliberazione del suo animo, acciocchè Alfonso, e que' del suo Consiglio non ne dubitassero, il dì seguente per atto pubblico ratificò l'adozione, e tutti i capitoli stipulati in Sardegna: fece consegnare ai Periglios le chiavi del Castel dell'Uovo; e fu dato ordine, che negli Stendardi, ed in molti altri luoghi fossero dipinte l'arme d'Aragona quarteggiate con quelle della Regina, e fu bandita per tutto l'adozione, e la lega perpetua. Si mandò ancora a soldare Braccio da Perugia, il quale non volle venire, se oltre il soldo la Regina non gli dava l'investitura di Capua, e dell'Aquila, che avea domandata (a).

(a) Diurn. di Montel. Barthol. Facius *de Reb. gest. Alph. l.* 1. Costanzo *l.* 14.

Intanto Aversa erasi resa al Re Luigi, e crescendo tuttavia la parte Angioina, fu mandato a sollecitar Braccio, il qual venuto con tremila cavalli ruppe Sforza, che gli contrastava il passo, e venne a Napoli, dove dalla Regina fu caramente accolto.

Re Alfonso ch'era passato in Sicilia, ancorchè fosse stato più volte sollecitato dalla Regina a venir presto, ed egli andava temporeggiando, avendo intesa la venuta di Braccio in Napoli, partì da Sicilia con l'armata, e se ne venne ad Ischia. La Regina mandò il G. Siniscalco ad incontrarlo con alquanti Baroni, il qual dopo le lodi e grazie resegli da parte di lei, l'invitò a passare coll'armata al Castel dell'Uovo, da dove la Regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa ed apparato, che conveniva ad un tanto Re, e suo liberatore. Il G. Siniscalco rimase poco contento, vedendo il Re così bello di persona, valoroso, magnanimo, e prudente, ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati Baroni Aragonesi, Castigliani, Catalani, Siciliani, e d'altre Nazioni soggette al Re; perchè dubitava, che l'autorità sua in breve sarebbe in gran parte, e forse in tutto diminuita ed estinta, e si ricordava bene dell'esito del Conte Pandolfello, temendo che tanto peggio potea succedere a lui, quanto che questo Re era di maggior ingegno, valore, e potenza, che non era stato Re Giacomo. Contuttociò ingegnossi coprire questo suo sospetto, e fece disporre apparati magnifichi per l'entrata d'Alfonso in Napoli. Il Re nel dì statuito avendo cavalcato con gran pompa per la Città, fu condotto al Castel nuovo, dove la Regina discese fin alla porta, ricevendolo con ogni segno

gno di amorevolezza e di letizia, e dapoi che l'ebbe abbracciato, gli consignò le chiavi del Castello, ed il rimanente di quel dì, e molti altri appresso si passarono in feste e conviti (*a*). Ed in questi dì in presenza di tanti Baroni, e di quasi tutta la Nobiltà e Popolo dal Re Alfonso, e dalla Regina si ratificarono l'adozione, e tutti i Capitoli poc'anzi ratificati con Periglios, e sotto il dì 8. Luglio di quest'anno 1421. se ne stipulò nuovo istromento, che oltre Chioccarello (*b*), si legge presso il Tutino, che l'ha fatto imprimere nel suo libro de' G. Contestabili.

(*a*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius *de reb. gest. Alph. l.* 1. & 2. *in pr.* Costanzo *l.* 14.

(*b*) Chiocc. *MS. Giur. tom.* 1.

Giunto Alfonso colla sua armata in Napoli, s'accese più fiera la guerra in Terra di Lavoro col Re Luigi, il quale fortificato in Aversa, che se l'era resa, avea posta quella Provincia in confusione. Alfonso dall'altra parte stimolato dal G. Siniscalco andò a porre l'assedio ad Acerra, che era allora posseduta da Gio: Pietro Origlia nemico di Sergianni. E Braccio nel medesimo tempo avendo assaltato l'esercito di Sforza, faceva premurose istanze, che se gli dasse la possessione di Capua; ed andandosi dalla Regina temporeggiando, Braccio andò a lamentarsene col Re Alfonso, il quale per non disgustar quel Capitano indusse la Regina a consegnargliela. Tenendo ancor Alfonso assediata Acerra, Martino V. temendo, che finalmente Alfonso (di cui si era scoperto nemico, per la mano che avea avuta a far venire Re Luigi) non rimanesse superiore, spedì due Cardinali per pacificare questi due Re; e mentre trattavano col Re Alfonso le condizioni della pace, Alfonso dubitando che non fossero per dargli parole, non volle tralasciar l'assedio di quella Città, e cominciò a batterla più fortemente che prima, non ostante la gagliarda resistenza degli Acerrani (*c*).

(*c*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius *de Reb. gest. Alph. l.* 2. Costanzo *l.* 14.

I due Cardinali per la forte difesa di quella Piazza, vedendo la grande strage che ne seguiva, e che sarebbe riuscito vano il disegno d'Alfonso, lo pregarono, che non volesse esporre a tanto pericolo i suoi, promettendo, che Papa Martino avria almeno presa in sequestro Acerra, sicchè non avrebbe potuto nuocere allo stato della Regina Giovanna, e conchiudendosi la pace, l'avrebbe forse assignata a lei. Il Re piegato a' prieghi de' Cardinali levò l'assedio; e Luigi chiamò a se i presidj, e fece consignare Acerra in deposito a' Legati Apostolici; ed il Re Alfonso si ritirò a Napoli, e Braccio co' suoi a Capua. Fu conchiusa tregua fra questi due Re per tanto spazio, quanto parea,

rea, che baſtaſſe a trattare la pace; e poco dapoi il Re Luigi andò a trovar Papa Martino, e laſciò Averſa, e gli altri luoghi alli medeſimi Legati; e Sforza ebbe per patto nella tregua di poterſene andare a ſtar a Benevento, ch' era ſuo (a).

Martino V. era tenuto da Alfonſo in freno, perchè ſebbene col Concilio di Coſtanza foſſe ceſſato lo Sciſma, e Gregorio XII. e Giovanni XXIII. aveſſero ubbidito a quello, e depoſto il Pontefìcato; nulladimanco Benedetto XIII. Antipapa ancor vivea oſtinato, e s' era fatto forte in un luogo ineſpugnabile in Spagna, chiamato Paniſcola, dove con pertinacia grandiſſima accompagnato da due Cardinali conſervava ancora il nome e' contraſſegni della Pontifical dignità, e voleva morire col titolo di Papa, ancorchè da Nazione alcuna non foſſe ubbidito. Re Alfonſo ponendo in geloſia Martino, e dimoſtrando, che ſe non aveſſe favorito le parti ſue, avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i ſuoi Regni all' Antipapa, ottenne pochi meſi dapoi, che il Papa gli faceſſe conſignare non pure Acerra, ma tutte le Terre, che i Legati tenevano ſequeſtrate. In Napoli ſi fece grand' allegrezza, perchè parea che la guerra foſſe finita, tenendoſi l' Aquila ſolamente per ſe alla divozione del Re Luigi; onde Alfonſo per toglierſi d' avanti Braccio, gli comandò che andaſſe ad eſpugnarla. Braccio ne fu molto contento, poichè per virtù de' patti, quando venne a ſervire la Reina, ed Alfonſo, gli era ſtata promeſſa. Così la Provincia di Terra di Lavoro reſtò libera, ed in Napoli i partigiani della Regina viveano aſſai quieti (b).

(a) Diurn. di Montel. Barthol. Facius l. 2. Coſtanzo l. 14.

(b) Barthol. Facius *de Reb. Geſt. Alph. l.* 2. Coſtanzo *l.* 14. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 4. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *cap.* 3. *Vid.* Murat. *an.* 1420. 1421. 1422.

CAP. IV.

Diſcordie tra ALFONSO, *e la Regina* GIOVANNA, *la quale rivoca l' adozione fattagli, e adotta* LUIGI *per ſuo figliuolo.*

MA non durò guari nel Regno queſta quiete, poichè nel mezzo della Primavera di queſt' anno 1422. venne una peſte in Napoli, che obbligò il Re, e la Regina di andare a Caſtellammare; ma non potendo queſta Città mantenere due Corti Regali, andarono amendue a Gaeta, dove appena giunti, furono viſitati da Sforza, che partito da Benevento venne ad inchinarſi ad Alfonſo. Fu Sforza da Alfonſo accolto con grande umanità

e cor-

e cortesia, tanto che sorpreso da tanta gentilezza andava predicando la generosità e clemenza di un tanto Re. Ciò che diede esempio a gran numero di Baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo; laonde molti che aveano offesi la Regina, ed il G. Siniscalco, confidati alle parole di Sforza, andarono con grandissima fiducia ad inchinarsi ad Alfonso, e furono benignamente da lui accolti, giurandogli fedeltà, con dispiacere grandissimo della Regina. (*a*)

Questa fu la cagione, che siccome fino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d'allora innanzi nacquero quelle sospizioni e discordie, che furono poi cagione d'infiniti danni; poichè il G. Siniscalco, ch'era lo spirito e l'anima della Regina, non potea soffrire, che Alfonso s'avesse fatto giurare omaggio dalle Terre prese, e da' Baroni ch'erano venuti a visitarlo, perchè parea segno, che volesse pigliar innanzi il dì della morte della Regina la possessione del Regno, contra i patti dell'adozione; e facendolo intendere alla Regina, avea venenato l'animo di lei di maggiore sospizione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch'egli tenea dello stato e della salute di lei, perchè le disse, che un dì Alfonso l'avrebbe pigliata, e mandatala in Catalogna cattiva per occupar il Regno, e con quello poi occupar tutta Italia. Per questo timore la Regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed all'impensata si partì da Gaeta, e venne a Procida: passò poi a Pozzuoli con determinazione di portarsi in Napoli, dove la peste, dopo aver fatta gran strage, era cominciata a cessare. Il Re Alfonso, che avea creduto, che la Regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese che avea presa la via di Pozzuoli per andare a Napoli, portossi con pochissima compagnia a visitarla in Pozzuoli, credendosi levarle ogni sospezione. Ma fu tutto il contrario, perchè la Regina timida entrò in maggior sospetto; onde subito che Alfonso fu partito da lei per andare a vedere Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, nè volle entrare nel Castel Nuovo, ma se ne passò al Castello di Capuana. Il Re trovandosi ad Aversa fu subito avvisato di questi andamenti della Regina; e conoscendo l'instabilità di costei, lo spirito e l'ambizione del G. Siniscalco, dubitando che non macchinassero qualche novità, venne subito a Napoli, ed alloggiò al Castel Nuovo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui, e la Regina; onde ogni persona di giudizio era in opinione, che la cosa

(*b*) Barthol Facius *de Reb. gest. Alph. l.* 2. Costanzo *l.* 14. *Vid.* Diurn. di Montel. Mur. *an.* 1422.

non potea tardare a venire in aperta rottura. Alfonſo conoſcendo, che queſta alterazione di mente della Regina era per ſuggeſtione del G. Siniſcalco, credendo, che levato di mezzo l' autore delle diſcordie avrebbe ottenuto dalla Regina quanto voleva, a' 22. Maggio dell' entrato anno 1423. lo fece carcerare; e poi cavalcò ſubito per andare a trovar la Regina, non ſi ſa, ſe con animo di ſcuſarſi con lei della cattura di quello, o ſe andava per metterſi in mano anche la Regina, e quando vedeſſe di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma ſubito che il G. Siniſcalco fu preſo, ne fu avviſata la Regina, e vedendo il Re venire, gli fece chiudere in faccia le porte del Caſtello; onde Alfonſo riſpinto sì bruttamente ritornoſſene al Caſtel Nuovo, ed in Napoli fu gran confuſione e diſordine tra' Spagnuoli e Catalani da una parte, ed i Napoletani, che ſeguivano il partito della Regina, dall' altra (a).

(a) Diurn. di Montel. Triſt. Caracc. *in Vit. Sergiani Caracc.* Barthol. Facius *de Reb. geſt. Alph. l.* 2. Coſtanzo *l.* 14. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 4.

In tanta coſternazione la Regina riſtretta co' primi e più fedeli della ſua Corte conſultò quello che ſi avea da fare, e con voto di tutti fu riſoluto di mandare a chiamare Sforza, ed a pregarlo, che per l' amicizia antica veniſſe a liberarla. Sforza che in quel tempo ſi trovava a Benevento molto povero, per eſſere ſtato molti meſi ſenza ſtipendio alcuno, ebbe grandiſſimo piacere di queſto avviſo, ſperando gran coſe, perchè ſi confidava o di far rivocare l' adozione fatta al Re Alfonſo, e di far chiamare all' adozione Re Luigi ſuo amico, o avere in arbitrio ſuo la Regina, e 'l Regno per quanto ubbidiva a lei; e ſenza indugio alcuno adunati i ſuoi veterani, a' quali erano arrugginite l' arme, e ſmagriti i cavalli, con quelli ſi poſe in via verſo Napoli. Alfonſo intendendo che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i Baroni Catalani e Siciliani, e con tutti i ſoldati dell' armata; e fattoſi un fatto d'arme vicino le mura di Napoli, Sforza ruppe l' eſercito d' Alfonſo, ed entrato dentro la Città, aſſediò Alfonſo dentro il Caſtel Nuovo; e dopo aver viſitata la Regina, che l' accolſe con grandi onori, chiamandolo ſuo liberatore, partì da Napoli, ed andò ad aſſediare Averſa. (b)

(b) Diurn. di Montel. Triſt. Caracc. *in Vit. Sergiani Caracc.* Barthol. Facius *l.* 2. Coſtanzo *l.* 14.

Alfonſo trovandoſi dopo queſta rovina così ſolo, e ſenza danari da poter fare nuovo eſercito, ſtava in grandiſſima angoſcia. Due ſperanze però lo confortavano, l' una per aver egli molti meſi innanzi comandato, che ſi faceſſe un' altra armata in Catalo-

logna, perchè non voleva, non ostante l'impresa del Regno, abbandonar quella di Corsica, onde ora inviò subito a sollecitarla che venisse a soccorrerlo: l'altra era nell'esercito di Braccio, che stava all'assedio dell'Aquila. Ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perchè non sperava, che i soldati Bracceschi senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; contuttociò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovanni di Cardona Capitan Generale dell'Armata, che consisteva in dieci Galee, e sei Navi grosse, avendo inteso in che stato stava il suo Re, venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero, che quest'Armata era ordinata venisse per lo disegno, che avea fatto il Re, se gli riusciva, di pigliar la Regina, per mandarnela cattiva in Catalogna; ed era da credere, poichè trovandosi a quel tempo il Regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse Armata.

Giunta l'Armata vicino al Molo di Napoli, il Re comandò, che i soldati smontassero; e trovandosi nella Città gran parte dell'esercito di Sforza, che tenea assediato Castel Nuovo, s'accese dentro le mura di quella una crudele ed ostinata guerra, che pose in iscompiglio e sconvolgimenti la Città con miserabili saccheggi ed incendj, cotanto ben descritti dal Costanzo. La Regina scorgendo nella Città tante revoluzioni, entrò in tanto timore, che le pareva essere da ora in ora legata da' Catalani; onde spesso si raccomandava a molti Cavalieri, ch'erano concorsi al Castello di Capuana, che avessero cura della guardia della sua persona, e mandò subito a Sforza, che stava ad Aversa a pregarlo, che venisse tosto a liberarla da quel pericolo assai maggiore dell'altro. Venne Sforza in Napoli, liberò la Regina, e la condusse a Nola; e poi pigliata Aversa, la condusse là, dove fu maneggiata una nuova adozione, che valse a far perpetui e continui li travagli e sconvolgimenti di questo Reame (*a*).

Dall'altra parte le forze del Re Alfonso tuttavia crescevano, perocchè essendosi alle sue truppe aggiunte quelle di Braccio, pensò Sforza di accrescere il partito della Regina, per potergli fare un più vigoroso contrasto; onde operò con la Regina, che si dovesse valere delle forze degli Angioini. Ed avendogli con solenne istromento a primo Luglio di quest'anno 1423. (*b*) fatto

(*a*) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. *in Vit. Sergiani Caracc.* Barthol. Facius *l.* 2. Costanzo *l.* 15. Ist. d'Inc. Aut. *l.* 4. & 5.

(*b*) Chiocc. *tom.* 1. *MS. Giuris.*

fatto rivocare l' adozione prima fatta ad Alfonso, per cagion d' ingratitudine, che diceva averle usato quel Re, la persuase che adottasse Re Luigi; e poichè la Regina si vedeva molto sola, e molti beneficati da lei, per invidia che aveano al G. Siniscalco, seguivano la parte del Re Alfonso o in secreto, o scovertamente, non solo s' inchinò a chiamare Re Luigi, ma fece ripatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose, che aveano perdute. (*a*)

(*a*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. *in Vit. Sergiani Caracc.* Barthol. Facius *l.* 3. Costanzo *l.* 15.

Ma come la Regina compiacque a Sforza di accettar questo suo consiglio, così ancora Sforza, che conoscea ch' ella ardea di desiderio di ricuperare il Gran Siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui con alcuni de' Baroni Catalani ed Aragonesi. La Regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattare il cambio con Alfonso; il quale conoscendo la sua pazzia, che senza vergogna alcuna avria riscosso il G. Siniscalco, con toglierli anche la corona di testa, quando altramente non avesse potuto, mandò a dirle, che non bastavano nè uno, nè due, ma bisognavano darsi tutti i prigioni Catalani ed Aragonesi per Sergianni. La Regina donando molte Terre a Sforza pigliò da lui tutti i prigioni che teneva, che furono questi: Bernardo Centeglia, il quale fu Capitan Generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Ventimiglia, il Conte Enrique, ed il Conte Giovanni Ventimiglia, e gli mandò al Re in cambio del G. Siniscalco, il quale con somma letizia fu liberato; e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, facendo opera, che Sforza desse Chiara Attendola sua sorella a Marino Caracciolo suo fratello. Sergianni ch' era entrato ora in maggior grazia della Regina, che fosse mai, lodò la rivocazione dell' adozione fatta di Re Alfonso sotto titolo d' ingratitudine, ed insisteva anch' egli, che s' adottasse Re Luigi d' Angiò, il quale si trovava ancora in Roma presso il Pontefice Martino; poichè come Cavaliere prudente pensava, che introducendosi un Re d' un sangue reale, avesse estinta l' invidia, e tolta la calunnia che gli davano, ch' egli volesse farsi Re. Perciò furono mandati Ambasciadori in Roma a trattare col Re Luigi l' adozione, i quali trovarono tutta la facilità, e non solo conchiusero col Re l' adozione con que' patti ch' essi vollero, ma tirarono ancora Papa Martino a pigliare la protezione della Regina

na contra Re Alfonſo, ed ebbero poca fatica a farlo; perchè il Papa oltre di riputarſi gravemente offeſo da Alfonſo, che ſoſteneva ancora, benchè ſecretamente il partito di Benedetto XIII. deſideroſo di ponere la Chieſa nello ſtato e riputazione antica, deſiderava, che il Regno reſtaſſe più toſto in potere del Re Luigi, ch' era più debole di forza, e che avrebbe avuto ſempre biſogno de' Pontefici Romani, che vederlo caduto in mano d' Alfonſo Re potentiſſimo per tanti altri Regni che poſſedea, per li quali era atto a dar legge a tutta Italia, non ſolo a' Pontefici Romani. Conchiuſa dunque l' adozione, ſenza dilazione di tempo condusſero gli Ambaſciadori con eſſo loro Re Luigi, con capitolazione che aveſſe da tener ſolo il titolo di Re, poichè avea da competere e da contraſtare con un altro Re; ma in effetto foſſe ſolo Duca di Calabria co' medeſimi patti, ch' erano ſtati fermati nell' adozione del Re Alfonſo (*a*).

Queſta adozione fornì la Caſa del Duca d' Angiò di queſta ſeconda razza di doppio titolo, e doppia ragione ſopra queſto Reame; poichè a quello della Regina Giovanna I. dalla quale fu chiamato al Regno Luigi I. d' Angiò avo del preſente, s' aggiunſe quell' altro della Regina Giovanna II. donde dapoi i Re di Francia, a' quali furono trasfuſi queſti dritti, preteſero appartener loro il Reame per doppia ragione. Quindi ſurſero le tante ed oſtinate guerre, che i due Luigi, Carlo VIII. e Franceſco I. moſſero agli Aragoneſi, ed agli Auſtriaci, le quali miſeramente per più ſecoli l'afflisſero.

Re Luigi giunto ad Averſa, fu dalla Regina ricevuto con grande onore e dimoſtrazione d' amorevolezza, e dopo molte feſte la Regina fece pagare un gran numero di denari a Sforza, perchè poneſſe in ordine le ſue genti per potere attendere alla recuperazione di Napoli. Il Papa mandò Luigi Colonna Capo delle genti Eccleſiaſtiche, e molti altri condottieri minori in favor della Regina; e dapoi proccurò ancora, che Filippo Viſconti Duca di Milano, (il quale a quel tempo era formidabile a tutta l' Italia, e che era entrato in ſoſpetto della troppa potenza d' Alfonſo) s' uniſſe con lui in difeſa della Regina (*b*).

(*a*) Diurn. di Montel. Triſtan. Caracc. *in Vit. Serg. Carac.* Barth. Facius *de Reb. geſt. Alph. l.* 3. Coſtanzo *l.* 15. *Vid.* Mur. *an.* 1423.

(*b*) Barthol. Facius *de Reb. geſt. Alph. l.* 3. Coſtanzo *l.* 15. Murat. *an.* 1423.

CAP.

CAP. V.

Alfonso parte da Napoli, e va in Ispagna, e Napoli si rende alla Regina Giovanna. *Insolenze del Gran Siniscalco, sua ambizione, ed infelice morte.*

QUando Re Alfonso ebbe intesa la nuova adozione del Re Luigi, e la confederazione del Papa, e del Duca di Milano contro di lui, cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fino a quel dì i Napoletani della parte Angioina erano stati tanto depressi e conculcati dal G. Siniscalco, ch' erano divenuti Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della Regina, e del G. Siniscalco; ma dappoichè intesero l' adozione del Re Luigi, saliti in isperanza di ricuperar le cose loro, erano per fare ogni sforzo, acciocchè la Città ritornasse in mano della Regina; e già s' intendeva, che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare Re Luigi in palese, e molti che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi. Perciò Alfonso mandò a chiamare Braccio, il quale ancora penava per ridurre l' Aquila, che venisse colle sue genti a Napoli. Ma Braccio, che confidava che quella Piazza si rendesse fra pochi dì, rispose ad Alfonso, ch' era assai più necessario conquistare quella Città ricca, e quella Provincia bellicosa, ed ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la quale solea essere di coloro che vinceano la campagna, e che perciò gli mandava Giacomo Caldora, che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda, e Riccio da Montechiaro Colonnello di fanteria. Questi con mille e dugento cavalli, e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso ch' erano venute alcune Navi e Galee con gente fresche da Barzellona, vennero in Napoli (*a*).

(*b*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius *l.* 3. Costanzo *l.* 15.

Dall' altra parte Sforza avendo poste in ordine le sue genti, persuase a Re Luigi che andasse sopra Napoli, onde si partirono da Aversa il primo d' Ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la porta del Mercato; ed essendo seguito un fatto d' arme, nel quale restò Sforza vittorioso, Re Luigi entrò in grandissima speranza di pigliarla. Mentre Alfonso era in questi travagli, gli vennero lettere da Spagna con avvisi, che Giovanni Re di Castiglia suo cognato e cugino, che si governava tutto

tutto per consiglio di D. Alvaro di Luna, nemico alla Casa d'Aragona, avea messo in carcere D. Errico d'Aragona amatissimo fratello del Re Alfonso, perchè avea tolta per moglie D. Caterina sorella del Re di Castiglia contra la volontà di lui; per la qual cagione Alfonso deliberò d'andare in Ispagna per liberare il fratello, ed ancora per dubbio, che il Re di Castiglia instigato da D. Alvaro non tentasse di occupare il Regno di Aragona e di Valenzia, mentr'egli guerreggiava in Italia. Dunque postosi in ordine, lasciò D. Pietro suo ultimo fratello per Luogotenente Generale in Napoli, e partitosi con diciotto Galee e dodici Navi grosse, per cammino assaltò Marseglia Città del Re Luigi all'improvviso, e la prese e saccheggiò, e ne portò in Ispagna il corpo di S. Luigi Vescovo di Tolosa, e non volle tenere quella Città, per non diminuire l'esercito lasciando i presidj, perchè credea di aver bisogno di gente assai per la guerra di Spagna, ove stette molt'anni impedito per liberare il fratello (*a*).

Nel principio dell'anno 1424. venne l'armata di Filippo Visconti Duca di Milano, la quale presa Gaeta, che si tenea per Alfonso, navigò verso Napoli, ove giunta, fu posto in terra l'esercito nella porta del Mercato; onde le cose del Re Luigi sempre più andando prospere, fur cagione, che il Caldora passasse in questo modo alla sua parte. Vedendo il Re, e la Regina, che per l'assedio di Napoli bastavano le genti del Duca di Milano, mandarono Sforza col suo esercito a soccorrer l'Aquila, che ancora era assediata da Braccio; ma Sforza nel passar il fiume di Pescara s'annegò. Il Caldora, ch'estinto Sforza si confidava di ottener il luogo di G. Contestabile, ed esser il primo di quella parte, si voltò alla parte della Regina, rendendo la Città di Napoli; e l'Infante D. Pietro con i migliori soldati, che avea, si ritirò al presidio del Castello. La festa di tutta la Città fu grandissima, il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli, e de'Siciliani, e la Regina fece tornar le genti del Duca in Lombardia molto ben soddisfatte. (*b*)

Restava solo nel Regno l'esercito di Braccio, che tenea le parti del Re Alfonso. Ma il Re Luigi, e la Regina dando il bastone di Capitan Generale al Caldora, lo mandarono a danno di Braccio; e come fu giunto al Contado di Celano trovò le genti di Papa Martino capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle, e col suo esercito diede una fiera rotta alle genti di Brac-

(*a*) Diurn. di Montel. Barth. Facius *de Reb. gest. Alph. l. 3.* Costanzo *l.* 15. Ist. d'Incert. Aut. *l. 5.* Mur. *an.* 1423. 1424.

(*b*) Diurn. di Mont. Barth. Facius *l.* 3. Costanzo *l.* 15. Mur. *an.* 1423.

Braccio, dove questi restò morto, e Niccola Piccinino prigione (a).

Con tutto che il Re Alfonso fosse stato avvisato, che Napoli s' era perduta, e che l' Infante si fosse salvato nel Castello, non volle però abbandonare le cose del Regno, e mandò a soccorrere il Castello; e pochi dì dapoi comparve in Napoli Artale di Luna mandato dal Re a liberar l' Infante dall' assedio, il quale lasciati nel Castello i migliori soldati, e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in mare, e se n' andò in Sicilia (b). Così la Regina, ed il Re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna; e benchè il Castel nuovo si tenesse per Re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la Regina visse molti anni quieta, ne' quali anni di riposo si diede a riformare il Tribunal della Gran Corte della Vicaria per mezzo de' *Riti*, che fece compilare, ad istituire il Collegio de' Dottori, e ad applicare il suo animo agli studj di pace e di religione, come diremo.

Intanto il Gran Siniscalco vedendosi nel colmo d' ogni felicità, perchè dubitava, che Re Luigi nuovamente adottato dalla Regina non tenesse la medesima volontà, che avea tenuta Re Alfonso di abbassarlo, non volle mai, che Castel nuovo si stringesse d'assedio; anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch' era rimaso Castellano in nome di Re Alfonso, per tenere sospetto il Re Luigi, che sempre che volesse mostrarsi contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato il Re Alfonso. Ed in cotal modo si tenne il Castello undici anni con le bandiere d' Aragona, fino alla morte della Regina Giovanna; e pareva cosa molto strana, che il Castellano mandasse nel tempo di tregua a comprare nella Città quel che gli bisognava, e s' intitolasse Vicerè del Regno (c).

Il Re Luigi, ch' era di natura mansueta, stette sempre all' ubbidienza della Regina; onde il G. Siniscalco operò con la medesima, che donasse a quel Re il Ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie, che andasse a conquistarlo dalle mani de' Ministri del Re Alfonso; ed egli restò assoluto Signore di tutto il rimanente del Regno, nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ed il Principe di Taranto, ch' era nel Regno grandissimo Signore, onde per assicurarsi di loro diede una delle sue figliuole per moglie ad Antonio Caldora figliuolo di Giacomo, e l' altra a Gabriele Orsino fratello del

(a) Diurn. di Mont. Barth. Facius *l.* 3. Costanzo *l.* 15. Mur. *an.* 1424.

(b) Diurn. di Mont. Barth. Facius *l.* 3. Costanzo *l.* 15.

(c) Costanzo *l.* 15.

del Principe, dandogli il Contado di Acerra quasi a titolo di dote. A questo modo stabilì le cose sue, che non era chi potesse contrastare, o resistere alla volontà sua; e così disfece molte famiglie, come gli Origli, li Mormili, li Costanzi, e li Zurli, togliendo ad altri, ed investendo i suoi de' loro Stati, e distribuì a molti di Casa Caracciolo Terre e Castelli. E quindi avvenne, che mentre durò la guerra fra' tre Luigi d' Angiò col Re Carlo III. Ladislao, e la Regina Giovanna, si trovino privilegj ed investiture di molte Terre infra di lor contrarie fatte a diverse famiglie; e molti Castelli, che in un anno mutavano due Signori, secondo le vittorie che aveano que' Re, ch'essi seguivano. Nè bastando al G. Siniscalco tanta autorità, aspirando sempre a cose maggiori, dimandò alla Regina, ch' essendo per la morte di Braccio ricaduto alla Corona il Principato di Capua, che ne lo investisse; ed ella tosto a' 22. Ottobre di quest'anno 1425. glielo concedette, ma usò per allora questa moderazione, che non si volle intitolar mai Principe, ancorchè li parenti glielo persuadessero (*a*).

In questo medesimo anno, essendo nel precedente succeduta la morte di Benedetto XIII. i due Cardinali, ch' erano rimasi presso di lui, elessero per Papa Egidio Munion Canonico di Barzellona, che prese il nome di *Clemente VIII.* il quale creò de' Cardinali, e fece tutti gli atti da Papa; poichè ancora questo partito era sostenuto dal Re Alfonso irritato, come si è veduto, contro il Pontefice Martino, perchè avea investito Re Luigi del Regno. Nè perchè Alfonso stesse distratto negli affari di Spagna, abbandonò mai le cose del Regno, e proccurò in cotal guisa tener il Papa in sospetto, fin che finalmente nell' anno 1429. non si rappacificarono insieme. Per la qual cosa mandò Martino il Cardinal di Foix Legato in Ispagna, affinchè nelle mani di costui l' Antipapa deponesse la carica; e per ordine d' Alfonso fu Clemente costretto rinunziare il suo diritto, asserendo però, che non lo sacrificava, se non per lo bene della pace. I Cardinali ch' egli avea creati rinunziarono anche volontariamente al Cardinalato, ed i due vecchi Cardinali, che aveano eletto Clemente, furono posti in prigione, donde poco dapoi uscirono, dimettendosi parimente delle loro dignità. Così terminossi interamente lo Scisma, dopo aver durato per lo spazio di cinquantuno anni; e Martino V. restò solo ed unico Papa, riconosciuto da tutto l' Occidente (*b*).

(*a*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. *in Vit. Serg. Caracc.* Costanzo *l.* 15. Ist. d' Inc. Aut. *l.* 5. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 3. *pag.* 605.

(*b*) Bzov. & Raynald. *an.* 1424. 1429. *Vid.* Murat. *an.* 1425. 1429. Fleury *Hist. Eccl. l.* 104. *nu.* 238. *ad* 240. *l.* 105. *nu.* 42. 43.

Ma questa riconoscenza non durò più che due anni; poichè a' 20. Febbrajo dell' anno 1431. trapassò in Roma, ove fu sepolto in Laterano; ed in suo luogo il dì 4. del mese di Marzo fu eletto Michele Condelmerio Veneziano figliuolo d' una sorella di Gregorio XII. che lo avea assunto al Vescovado di Siena, ed alla dignità di Cardinale, e fu nomato *Eugenio IV.* (*a*). Questi appena assunto al Ponteficato cominciò a perseguitare i Colonnesi, perchè si dicea che aveano in mano tutto il Tesoro del Papa morto. I Colonnesi fidati nello Stato grande, che il zio loro avea dato in Campagna di Roma, ed in quello che possedevano nel Regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del Papa, e soldarono genti di guerra per difendersi da lui. Ma il Papa avendo ciò presentito, rinnovò subito la lega con la Regina co' medesimi capitoli, che furono fatti nella lega di Papa Martino, e richiese la Regina, che gli mandasse ajuto per debellare i suoi ribelli. Il Gran Siniscalco, che non desiderava altro, che l' abbassamento de' Colonnesi per potere sopra le loro ruine maggiormente ingrandire, gli mandò il Conte Marino di S. Angelo suo fratello con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le Terre che aveano nel Regno, se perseveravano nella contumacia del Papa; e perseverando quelli nell' ostinazione, furono dal Papa scomunicati, e privati dello Stato. Il G. Siniscalco ancora oprò colla Regina, che fossero privati del Principato di Salerno, e de' Contadi che tenevano nel Regno, con disegno d' avere la maggior parte de' loro Stati tolti e confiscati. (*b*) Non contento adunque d' esser Duca di Venosa, Conte d' Avellino, Signore di Capua, e di molte altre Terre, cominciò a dimandare alla Regina, che gli donasse il Principato di Salerno, ed il Ducato d' Amalfi, con dire, che sebbene gli avea donata Capua, egli non se ne voleva intitolar Principe, perchè era certo, che ogni altro Re, che succedesse al Regno, se la toglierebbe come Terra, che per l'importanza sua dev' essere sempre unita alla Corona (*c*).

Era allora la Regina divenuta assai vecchia per gli anni, ma molto più per una complessione sua mal sana, che parea al tutto decrepita e schifa; e per questo il G. Siniscalco, ch' era ancora incominciato ad invecchiare, avea lasciata la conversazione segreta, che avea con lei; onde s' era ancora in lei non solo intepidito, ma raffreddato in tutto l' amore, e però alla dimanda fattale negò di voler dare nè Salerno, nè Amalfi: per la

(*a*) Raynald. & Murat. *an.* 1431.

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 15. Murat. *an.* 1431.

(*c*) Trist. Caracc. *in Vit. Sergiani Caracc.* Costanzo *l.* 15. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 5. Summ. *t.* 3. *l.* 4. *c.* 3.

la qual cosa il G. Siniscalco turbato, cominciò in opere ed in parole ad averla in dispregio ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della Regina Covella Ruffo Duchessa di Sessa, donna terribilissima, e di costumi ritrosi, la quale per esser nata da una zia carnale della Regina, per l' antichissima nobiltà del suo sangue, e per essere rimasta erede di molte Terre era superbissima, e non potea soffrire la superbia del G. Siniscalco; e per questo ogni dì, quando gli veniva a proposito, sollecitava la Regina, che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo, che da bassissima fortuna, e da tanta povertà, che avea quasi irruginita la nobiltà, l' avea esaltato tanto; e perchè la Regina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che dicea la Duchessa, ma non rispondea niente a proposito. Ma tornando il G. Siniscalco un giorno a parlare alla Regina, e con qualche lusinga dimandarle di nuovo il Principato di Salerno, e di Amalfi, vedendo che quella ostinatamente negava, venne in tanta furia, per la gran mutazione che scorgeva da quel ch' era stato per diciotto anni, ne' quali la Regina non gli avea negata mai cos' alcuna, che cominciò ad ingiuriarla, e trattarla da vilissima femmina con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La Duchessa, ch' era stata dietro la porta dell' altra camera, quando intese la Regina piangere, entrò con altre donne a tempo che il G. Siniscalco se ne usciva, e vedendo la Regina sdegnata per l' ingiurie fresche, cominciò fortemente a riprenderla di tanta sofferenza, e che volesse tosto prender partito di raffrenare così insolente bestia, la quale un giorno si sarebbe avanzato fino a porle le mani alla gola, e strangolarla. La Regina vedendo tanta dimostrazione d' amore, e di vera passione, caramente l' abbracciò, e le disse ch' ella dicea bene, e che in ogni modo voleva abbassarlo. La Duchessa conferì tutto con Ottino Caracciolo nemico del G. Siniscalco: Ottino poi lo conferì con Marino Boffa, e con Pietro Palagano fieri nemici di Sergianni. Questi conchiusero di valersi del mezzo della Duchessa, e la persuasero, che sollecitasse la Regina, e che l' offerisse di trovare uomini, che avrebbero ucciso il G. Siniscalco. La Duchessa non fu pigra a tal maneggio, perchè trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora, ed il G. Siniscalco, che voleva dar per moglie a Trojano Caracciolo suo unico figliuolo Maria figliuola del Caldora, avvertì la Regina, che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea, che si trattava

con disegno di dividersi il Regno fra loro, e privarne lei, onde pensasse a casi suoi, e lo facesse morire. La Regina rispose, ch'era ben determinata e disposta di volerlo abbassare, e togliergli il governo di mano, ma non voleva che s' uccidesse, perchè era vecchia, e n' avrebbe avuto tosto da render conto a Dio. La Duchessa, poichè non potè ottenere altro, mostrò di contentarsi, che se gli levasse il governo di mano, e la pregò, che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo del modo, che s' avea da tenere. Conferito poi il tutto con Ottino, conchiusero di pigliare dalla Regina quel che poteano, ed ottener ordine di carcerarlo per poterlo uccidere, con scusare poi il fatto, che avendosi voluto porre in difesa, erano stati costretti ad ammazzarlo, e con questa deliberazione restarono. La Regina fece chiamare Ottino, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il G. Siniscalco strinse il matrimonio del figliuolo colla Caldora; e per dar piacere alla Regina dispose di far una festa Reale al Castello di Capuana, dove alloggiava la Regina, sperando per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo Sposo, ed alla Sposa del Principato di Salerno, ch'esso desiderava tanto. Venuto il dì deputato alla festa, che fu a' 23. Agosto di quest' anno 1432. e quello passatosi in balli e musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima, il G. Siniscalco scese all' appartamento suo; e postosi già a dormire, Ottino, e gli altri congiurati avendo corrotto un mozzo di camera della Regina chiamato Squadra, di nazione Tedesco, lo menarono con loro, e fecero che battesse la porta della camera del G. Siniscalco, e che dicesse, che la Regina sorpresa da grave accidente apopletico stava male, e che voleva che salisse allora. Il G. Siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire comandò, che s' aprisse la porta della camera per intender meglio quello ch' era. Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi e d' accette l' uccisero. La mattina sentendosi per la Città una cosa tanto nuova, corse tutta la Città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana: vedendosi uno, che poche ore innanzi avea signoreggiato un potentissimo Regno, tolti e donati Castelli, Terre, e Città a chi a lui piaceva, giacere in terra con una gamba calzata, e l' altra scalza (che non avea potuto calzarsi tutto), e non essere persona, che avesse pensiero di vestirlo, e mandarlo alla sepoltura.

tura. La Duchessa di Sessa vedendo il corpo morto disse: *ecco il figliuolo d' Isabella Sarda, che voleva contender meco*. Poco dapoi quattro Padri di S. Giovanni a Carbonara, dov' egli avea edificata con gran magnificenza una Cappella, che ancor si vede, vennero, e così insanguinato e difformato dalle ferite il posero in un Cataletto, e con due soli torchj accesi vilissimamente il portarono a seppellire. Trojano suo figliuolo dapoi nella Cappella istessa gli fece ergere un superbo sepolcro colla sua Statua; e Lorenzo Valla, famoso letterato di que' tempi vi compose quella iscrizione, che ivi si legge. La Regina, ancorchè restasse malcontenta della sua morte, pure ordinò, che fossero confiscati tutti i suoi beni, come ribelle; e concedette ampio indulto a' congiurati, che fu dettato da Marino Boffa; e narrasi, che quando innanzi a lei si leggeva la forma dell' indulto, quando si venne a quelle parole che dicevano, che per l'insolenza del G. Siniscalco la Regina avea ordinato, che si uccidesse, avesse risposto in pubblico, che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse (a).

(a) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. *in Vit. Sergiani Caraccioli*. Costanzo *l.* 15. Ist. d'Inc. Aut. *l.* 5. Sum. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 3.

C A P. VI.

Re ALFONSO *tenta rientrare nella grazia della Regina, ma in vano. Nozze di Re* LUIGI *con* MARGHERITA *figliuola del Duca di Savoja; sua morte, seguita poco dapoi da quella della Regina* GIOVANNA.

QUando il Re Luigi, che stava in Calabria, ed avea fermata la sua sede in Cosenza, intese la morte del G. Siniscalco, si credette che la Regina lo mandasse subito a chiamare. Ma la Duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla Regina che non lo chiamasse, e per trattenerlo gli fe commettere nuovi negozj in quella Provincia; e per questo si crede, che quel Re per poca ambizione avesse perduto per se, e per gli suoi successori questo Regno: il contrario di quel che avea fatto il Re Alfonso, che per troppa ambizione se ne trovava fuori. Era allora Alfonso in Sicilia, e quando intese la novella della morte del G. Siniscalco, si rallegrò molto, e molto più si rallegrò quando intese, che la Duchessa di Sessa era quella che governava; e confidando molto in

in costei, venne in isperanza d'esser chiamato dalla Regina, ed essere confermato nella prima adozione, Per non mancare a questa prima opportunità venne con alcune Galee in Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare e trattare con la Duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la Regina. Ed avrebbe forse questo trattato avuto il suo effetto, se il troppo desiderio d'Alfonso non l'avesse guasto; poichè non contento del maneggio della Duchessa, mandò a trattar col Duca di Sessa suo marito, affinchè alzasse le sue bandiere, perchè di grande l'avrebbe fatto grandissimo. Del che subito che fu avvisata la Duchessa, ch'era capital nemica del marito, non solo converse in odio l'affezione, che avea col Re Alfonso, ma accusò il marito alla Regina del trattato che tenea di ribellarsi, e fece che Ottino Caracciolo, e gli altri del Consiglio supremo mandassero genti d'arme per lo Stato del Duca, acciocchè non potesse mutarsi a favore d'Alfonso; il quale vedendosi usciti vani amendue i maneggi, fece tregua per dieci anni colla Regina, e se ne tornò con poca riputazione in Sicilia (*a*).

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 15. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 5. Mur. *an.* 1433.

Nel seguente anno 1433. Margherita figliuola del Duca di Savoja fu sposata col Re Luigi, la quale partita da Nizza, dopo una crudelissima tempesta arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio. La Regina voleva farla condurre in Napoli con quell'onore che si conveniva, e mandare a chiamare il Re da Calabria, per far celebrare con pomposità lo sponsalizio in Napoli; ma la Duchessa di Sessa la distolse dandole a sentire, che si guardasse di farlo, perchè avrebbe conturbato lo Stato, e che per quel poco tempo, che le restava di vita, volesse vivere e morire Regina senza contrasto. E per questo la Regina, che mutava d'ora in punto sempre pensiero, mandò solamente a visitare la Sposa, ed a presentarla; e di là quella Signora andò in Calabria, dove si fece la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si poterono. Ma ben tosto fu tal nodo disciolto; poichè nel mese di Novembre del seguente anno 1434. dopo avere Re Luigi in quella State guerreggiato col Principe di Taranto, ritirato in Calabria, tra le fatiche durate in quella guerra, e tra l'esercizio del letto con la moglie gli venne un accidente di febbre, del quale morì senza lasciar di se prole alcuna. Fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'Arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla Regina Violante sua madre, e questo fu eseguito

subi-

ſubito; ma il corpo reſtò nella maggior Chieſa di Coſenza, dove ancora ſi vede il ſuo tumulo, perchè non vi fu chi ſi pigliaſſe penſiero di condurlo in Napoli (*a*). Queſto Re fu di tanta bontà, e laſciò di ſe tanto gran deſiderio a' Popoli di Calabria, che ſi crede, che per queſto ſia ſtata ſempre poi quella Provincia affezionatiſſima del nome d' Angiò.

La Regina quando ebbe la nuova della ſua morte, ne fece grandiſſimo pianto, lodando la grandiſſima pazienza, che quel Principe avea avuta con lei, e l' ubbidienza che l' avea ſempre portato, e moſtrò grandiſſimo pentimento di non averlo onorato e trattato com' egli avea meritato. E nell' entrar del nuovo anno 1435. travagliata da' diſpiaceri dell' animo, ed oppreſſa dagli anni, e da' ſuoi mali reſe lo ſpirito nel dì 2. di Febbrajo, giorno della Purificazione di Maria Vergine, in età di ſeſſantacinque anni, dopo averne regnato venti e ſei meſi: ordinò, che foſſe ſeppellita alla Chieſa della Nunziata di Napoli ſenza alcuna pompa, in povera ed umile ſepoltura, ove ora giace (*b*).

Queſta Regina fu l' ultima di Caſa Durazzo; e non avendo nè col primo, nè col ſecondo marito concepiti figliuoli, durando ancora in lei l' odio contro il Re Alfonſo, fece teſtamento, nel quale iſtituì erede *Renato* Duca d' Angiò, e Conte di Provenza fratello carnale del Re Luigi, eſprimendo in quello le cagioni, per le quali fu moſſa a talmente ſtabilire. Ecco ciò che ſi legge in una particola di queſto teſtamento, fatta imprimere dal Tutini nel ſuo trattato de' Conteſtabili del Regno: *Præfata Sereniſſima, & Illuſtriſſima Domina noſtra Regina Joanna fide digna, & veridice informata, quod bonæ memoriæ Dominus Papa Martinus V. per quaſdam Bullas Apoſtolicas olim conceſſit claræ memoriæ Domino Ludovico III. Calabriæ, & Andegaviæ Duci, ipſius Reginalis Majeſtatis conſanguineo, & ejus filio arrogato, & ejus fratribus hæredibus, & ſucceſſoribus hoc Regnum Siciliæ poſt ipſius Reginalis Majeſtatis obitum. Necnon noſcens omnes Regnicolas ejuſdem Regni affectos, intentos, & inclinatos velle unum ex germanis fratribus dicti q. Domini Ludovici in Regem, & quod ſi ſecus fieret, vel evenerit, fieri non poſſet abſque maxima aſperſione ſanguinis, miſerabilique clade, & ſtrage, & finaliter calamitate, & deſtructione hujus Regni. Nec minus & conſiderans, quod Sereniſſimus, & Illuſtriſſimus Princeps Dominus Renatus Dux Bari &c. ipſius Majeſtatis Reginalis conſanguineus, præfatique quondam Domini Ludovici germanus frater ab inclita, & Chriſtianiſſima Regia Stirpe domus* *Fran-*

(*a*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 15. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 5. Sum. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 3. Murat. *an.* 1434.

(*b*) Diurn. di Montel. Triſt. Caracc. *in Geneal. Car. I.* Coſtanzo *l.* 15. Iſt. d'Inc. Aut. *l.* 5. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 3. Murat. *an.* 1435.

Franciæ, ſicut ipſa Reginalis Majeſtas, ſuam claram trahit originem. Volens præfatis futuris ſcandalis tacite providere, & ſalubriter obviare, & per conſequens votis & deſideriis dictorum ſuorum Regnicolarum ſatisfacere, cupienſque præterea, quod hoc Regnum potius perveniat ad ſuum clariſſimum Francorum ſanguinem, & inclitam progeniem, quam ad quamvis aliam nationem: Jam dictum Sereniſſimum, & Illuſtriſſimum Principem Dominum Renatum ejus conſanguineum, ac dicti q. Domini Ludovici ejus arrogati filii germanum fratrem, eiſdem Regnicolis ita gratum, deſideratum, & acceptum, in quantum ad ipſam Sereniſſimam Reginalem Majeſtatem ſpectat, & in ea eſt, & quod poteſt, omni meliori via, modo, & forma, quibus de jure melius & aptius poteſt, & debet, ſuum univerſalem hæredem, & ſucceſſorem in hoc Regno Siciliæ, & in omnibus aliis ejus Regnis, Titulis, & Juribus, Actionibus, & cum omnibus Provinciis, Juribus, Juriſdictionibus, & omnibus pertinentiis ſuis quacumque vocabuli appellatione diſtinctis, & ad illam ſpectantibus, & pertinentibus quovis modo, coram nobis inſtituit, ordinavit, & fecit, infraſcriptis legatis, & fideicommiſſis dumtaxat exceptis (a).

Laſciò cinquecentomila ducati alla Teſoreria, che aveſſero da ſervire in beneficio della Città di Napoli, ed in mantenimento del Regno nella fede di Renato; ed ordinò, che ſedici Baroni Conſiglieri e Cortigiani ſuoi governaſſero il Regno ſino alla venuta di Renato (b).

(a) Vid. tam. Iſt. d'Inc. Aut. *l.* 5. *pag.* 150. *t.* 4. *Raccolt. dagli Stor. Nap.* Colenuccio *Comp. Iſtor. l.* 6. Murat. *an.* 1435.

(b) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 16. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 3. *Vid.* Iſt. d'Incert. Aut. *l.* 5.

C A P. VII.

Polizia del Regno ſotto i Governadori deputati da GIOVANNA. *Governo che dapoi vi tenne la Regina* ISABELLA *moglie, e Vicaria di* RENATO *d'Angiò. Guerre ſoſtenute da coſtui col Re* ALFONSO; *da chi in fine fu coſtretto ad uſcirne, ed abbandonare il Regno.*

NOn meno la morte, che il teſtamento della Regina Giovanna poſe in maggiori ſconvolgimenti queſto Reame. Quando prima era combattuto da due Pretendenti, ecco che ora ne ſorge un terzo, cioè il Pontefice Romano. Papa *Eugenio* inteſa la morte della Regina, fece intendere a' Napoletani, ch' eſſendo il Regno Feudo della Chieſa, non intendeva che foſſe dato ad altri,

altri, che a colui, ch' egli dichiaraſſe ed inveſtiſſe; ed intanto che doveſſe egli amminiſtrarlo, e deſtinar il Balio per reggerlo. Alfonſo lo pretendeva per ſe in vigor dell' adozione, e Renato in vigor di queſto teſtamento (*a*).

(La Bolla d' *Eugenio IV.* ſpedita nel meſe di Giugno in Fiorenza nel 1435. colla quale ſi comanda a' Napoletani di non riconoſcere per Re nè *Alfonſo*, nè *Renato*, è rapportata da *Lunig* (*b*).)

Addizione dell' Autore.

Ma i Napoletani, ch' erano allora quaſi tutti affezionati alla parte Angioina, ſentendo la pretenſione del Papa ſe gli opposero fortemente, e ſi dichiararono, che non volevano altro Re che Renato, ed inſino a tanto che egli non veniſſe a reggerlo, doveſſe eſeguirſi il teſtamento della Regina. In effetto furono eletti per lo governo que' ſedici Baroni deſtinati dalla Regina, li quali furono Raimondo Orſino Conte di Nola, Baldaſſarre della Ratta Conte di Caſerta, Giorgio della Magna Conte di Buccino, Perdicaſſo Barrile Conte di Montedoriſi, Ottino Caracciolo Conte di Nicaſtro, e Gran Cancelliere, Gualtieri, e Ciarletta Caracciolo tutti tre Roſſi; Innico d' Anna Gran Siniſcalco, Giovanni Cicinello, ed Urbano Cimmino, l' uno Nobile di Montagna, e l' altro di Portanova, Taddeo Gattola di Gaeta, ed altri, che ſi leggono nel teſtamento della Regina. Queſti dubitando, che tal reggimento in fine non ſi convertiſſe in Tirannia, crearono eſſi venti uomini Nobili, e del Popolo, i quali furono chiamati Balj del Regno. Da coſtoro fu ſollecitato, che ſi doveſſe mandar toſto in Francia a notificare a Renato il teſtamento e volontà della Regina, ed il deſiderio della Città, ed a ſollecitarlo che veniſſe quanto prima; ed in effetto furono toſto mandati tre Nobili a chiamarlo, e frattanto in lor difeſa chiamarono Giacomo Caldora, al quale diedero denari, perchè aſſoldaſſe genti: ſoldarono ancora Antonio Pontadera con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con altrettanti, per reprimere gl' inſulti d' Alfonſo. Ed in cotal guiſa quelli meſi, che corſero tra la morte della Regina fino alla venuta della Regina Iſabella moglie di Renato, fu governato il Regno; ond' è che negl' iſtromenti, che ſi ſtipularono in quel tempo, non ſi metteva altro Regnante, ma ſi diceva: *Sub regimine Illuſtrium Gubernatorum relictorum per Sereniſſimam Reginam Joannam claræ memoriæ* (*c*).

Dall' altra parte il Re Alfonſo avendo inteſa la morte della Re-

(*a*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 16. Iſt. d' Incert. Aut. *l.* 5. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4. Mur. *an.* 1435.

(*b*) Lunig *tom.* 2. *pag.* 1235.

(*c*) Diur. di Montel. Barthol. Facius *de Reb. geſt. Alph. l.* 4. Coſtanzo *l.* 16. Iſt. d' inc. Aut. *l.* 5. & 6. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4.

Regina, persuaso che, secondo si dicea, quel testamento non fosse stato di libera volontà della medesima, si apparecchiò subito a far la guerra, e tirò molti al suo partito, come il Duca di Sessa, quello di Fondi, il Principe di Taranto, ed alcuni altri; e sollecitato da costoro partì da Messina, ove era, e venne a Sessa, indi si portò all' assedio di Gaeta. L' assedio di questa Piazza, che durò lungo tempo, poco mancò, che non recasse ad Alfonso l' ultima sua ruina, e se non fosse stata la magnanimità del Duca di Milano, la guerra sarebbe finita. Poichè il Duca di Milano avendo sollecitati i Genovesi, che soccorressero quella Città, nè sopportassero, che il miglior Porto del Mar Tirreno venisse in potere de' Catalani nemici loro; i Genovesi avendo posto in mare una potente armata, ed Alfonso all' incontro un' altra potentissima, nella quale vi erano personaggi cotanto illustri, quanto oltre Alfonso erano il Re di Navarra, D. Errico Maestro di S. Giacomo, e D. Pietro suoi fratelli, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, il Conte di Campobasso, il Conte di Montorio, e grandissimo numero d' altri Baroni del Regno di Sicilia, e d' Aragona: venutosi a' 5. Agosto di quell' anno 1435. ad una battaglia nell' acque di Ponza, che durò dieci ore, finalmente i Genovesi ruppero l' armata d' Alfonso, e fecero prigionieri il Re istesso, il Re di Navarra, D. Errico, il Principe di Taranto, ed il Duca di Sessa, con molti Cavalieri e Baroni forse al numero di mille: solo si salvò fuggendo ad Ischia D. Pietro con la nave sua. Furono i prigionieri condotti a Savona, e poi portati a Milano, dove il Duca ricevè il Re Alfonso da ospite, non già da prigioniere. E fu tanta la magnanimità del Duca, che non solo gli accordò la libertà, ma persuaso da Alfonso, che la sicurezza del suo Stato era l' aver in Italia Aragonesi, e non Francesi, perciocchè se Renato occupava il Reame di Napoli, non resterebbe di movere il Re di Francia a togliergli lo Stato, conchiusero insieme lega, e con cortesia, che non ebbe altra simile al Mondo, donò la libertà a lui, a suo fratello, ed a tutti gli altri prigionieri; e prima che si fossero firmati i Capitoli della lega, il Duca permise, che il Re di Navarra, ed il Maestro di S. Giacomo andassero in Ispagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, e gli altri Baroni del Regno venissero in Napoli a dar animo a' partigiani del Re, che credeano, che mai più Alfonso potesse sperare d' avere una pietra nel Regno. Poco

dapoi

dapoi fu firmata la lega, ed il Duca mandò in Genova ad ordinare che si preparasse l'armata, per andare col Re all'impresa di Napoli (*a*).

Mentre queste cose succedettero ne' nostri mari, gli Ambasciadori Napoletani, ch'erano stati mandati in Francia a chiamar Renato, trovarono che il Duca di Borgogna, il quale in una battaglia l'avea fatto prigione, e che poi l'avea liberato sotto la fede di tornare, richiese a Renato, che osservandogli la fede data fosse tornato a lui; e quando tornò lo pose in carcere, o fosse per invidia, vedendo ch'era chiamato a così gran Regno, o fosse per far piacere a Re Alfonso: ciò che diede materia di discorrere, qual fosse stata maggiore, la sciocchezza di Renato ad andarvi, o la discortesia del Duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa e barbara, quanto che fu quasi nel medesimo tempo della cortesia, che fece il Duca di Milano ad Alfonso. Gli Ambasciadori non ritrovandolo operarono, che con loro come Vicaria del Regno venisse a prenderne il possesso in vece del marito *Isabella*, la quale con due piccioli figliuoli *Giovanni*, e *Lodovico* sopra quattro Galee Provenzali partì, e nel principio d'Ottobre giunse a Gaeta, dove da' Gaetani fu ricevuta con molto onore, ed ella lodò que' Cittadini ch'erano stati fedeli, e loro fece molti privilegj. Passò poi a Napoli, dove giunta a' 18. d'Ottobre di quell'anno 1435. fu ricevuta con somma allegrezza di tutta la Città, alla quale era venuto in fastidio il governo della Balia, e de' Governadori, e dal Conte di Nola le fu giurato omaggio, al cui esempio quasi tutti i Baroni fecero il simile; ed ella come *Vicaria* del Re suo marito cominciò a governare il Regno (*b*).

Questa Regina per la sua gran prudenza e bontà fra poco tempo s'avea acquistata presso tutti grandissima benevolenza, tanto che se la fortuna non avesse prosperato tanto le cose d'*Alfonso*, e attraversate quelle di *Renato* suo marito, avrebbe stabilito il Regno nella di lui posterità. Ma la lega pattuita col Duca di Milano quando meno si credea, e la libertà data ad Alfonso, ed a' suoi fratelli con inaudita e non creduta magnanimità, pose in grande spavento la Regina Isabella, e tutta la parte Angioina. A questo s'aggiunse, che Gaeta, la quale con tanti assalti, e con tante forze non avea potuto pigliarsi, per una tempesta occorsa a D. Pietro fratello d'Alfonso venne in mano degli Aragonesi. Perchè D. Pietro, che stava in Sicilia, essendosi mosso

(*a*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius *de Reb. gest. Alph. l.* 4. Costanzo *l.* 16. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4. Murat. *an.* 1435.

(*b*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius *de Reb. gest. Alph. l.* 5. Costanzo *l.* 17. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4.

mosso con cinque Galee per andare alla Spezie a pigliare il Re, ch'era stato già liberato, essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perchè in quella Città v' era la peste, ed i Gaetani più nobili e più facoltosi erano usciti fuori della Città, e per caso il Governadore era morto, alcuni Gaetani, che teneano la parte del Re Alfonso, andarono ad offerirsegli, e a dargli la Città in mano. D. Pietro restò in Gaeta, e mandò Ramondo Periglios con le Galee a Porto Venere, dove trovò il Re, che avuta la novella della presa di quella Piazza tosto s' incamminò a quella volta, ed il dì 2. di Febbrajo del nuovo anno 1436. vi si portò, e passarono molti mesi, che senza fare impresa alcuna andava, e veniva da Gaeta a Capua, che se gli era parimente resa. S'aggiunse ancora la ribellione del Conte di Nola, di quello di Caserta, e di molti altri Baroni, che vennero al suo partito (*a*).

Questa prosperità d' Alfonso fece pensare alla Regina, ed a coloro della sua parte di dimandare al Papa soccorso; e furono inviati Ottino Caracciolo, e Giovanni Cossa al Pontefice Eugenio a chiederlo, il quale con molta prontezza il diede; perchè il Papa sapendo l'ambizione del Duca di Milano, che da se solo tentava di farsi Signore di tutta l' Italia, pensava ora, che molto maggiore sarebbe stata l'audacia sua, essendogli giunta l'amicizia del Re d' Aragona, e di tanti altri Regni. Onde mandò Giovanni Vitellesco da Corneto Patriarca Alessandrino, uomo più militare che Ecclesiastico, con tremila cavalli, e tremila fanti in soccorso della Regina, e con questo si sollevò molto la parte Angioina; e tanto più, quanto che acquistò l'amicizia de' Genovesi, ch' erano diventati mortali nemici del Duca, e del Re d' Aragona, li quali con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita (*b*).

Si guerreggiò pertanto con dubbio evento per ambe le parti; e mentre ardea la guerra in molte parti del Regno, il Duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò *Renato*, il quale senza perder tempo s' imbarcò in Marsiglia, e con vento prospero venne a Genova, ove agli 8. di Aprile di quest'anno 1438. fu con sommo onore ricevuto; ed avute da' Genovesi sette altre Galee sotto il governo di Batista Fregoso si partì, e navigando felicemente a' 9. Maggio giunse in Napoli. (*c*)

(*a*) Diurn. di Mont. Barth. Facius *l.* 5. Costanzo *l.* 17.

(*b*) Diurn. di Mont. Barth. Facius *l.* 5. Costanzo *l.* 17.

(*c*) Diurn. di Mont. Barth. Facius *de Reb. gest. Alph. l.* 5. *& l.* 6. *in pr.* Costanzo *l.* 17. Ist. d'Incert Aut. *l.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4. Murat. *an.* 1437. 1438.

Addizione dell'Autore.

(Prima di partir *Renato* da Marsiglia, a' 20. Gennajo dell' anno 1438. spedì Legati ad *Eugenio*, a' quali diede mandato di pre-

prestare filiale ubbidienza, e procura di poter transigere col Papa ogni controversia, ed in suo nome intervenire nel Concilio designato dal Papa di doversi convocare in Ferrara, o in altro luogo, che piacerà ad *Eugenio*; il quale si legge presso *Lunig* (a).)

Fu a Napoli con gran festa ricevuto Renato, cavalcando per la Città con *Giovanni* suo primogenito con giubilo ed applauso grande, e per tutto il Regno sollevò molto gli animi della parte Angioina per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gl' Inglesi, la qual fama comprobò colla presenza, e co' fatti; perchè subito che fu giunto, e da' Napoletani ricevuto come Angelo disceso dal Cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati ch' erano in Napoli, e la gioventù Napoletana, e ad esercitargli; onde acquistò grandissima riputazione insieme e benevolenza. Mandò subito a chiamare il Caldora, col quale consultò di ciò, che dovea farsi per l'amministrazione della guerra; e deliberarono, dopo essersegli resa Scafati, di passare in Abruzzo, ed all'assedio di Sulmona (b).

Ma mentre che Renato era in Abruzzo colla maggior parte della gioventù Napoletana, il Re Alfonso, al quale da Sicilia, e da Catalogna erano venute molte Galee per rinforzo, andò con quindicimila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del Fiume Sebeto. I Napoletani per l'assenza del Re loro restarono per lo principio molto sbigottiti; ma non mancarono poi con l' ajuto de' Genovesi di fare una valida difesa, tanto che Alfonso fu costretto levar l' assedio, e ritirarsi a Capua, nel quale vi perdè D. Pietro suo fratello, che vi rimase ucciso da una palla di cannone (c).

Renato, ridotte tutte le Terre di Abruzzo a sua devozione, sentendo l' assedio di Napoli, per la via di Capitanata, e di Benevento tosto venne a soccorrerla; e dopo aver tolto a' Catalani la Torre di S. Vincenzo, entrò in speranza di ricuperare il Castello Nuovo, che per tanti anni era stato in mano degli Aragonesi. Ordinò pertanto al Castellano di S. Eramo, che cominciasse a danneggiarlo, poichè essendogli cominciato a mancar la polvere, ed il vitto, era impossibile potersi difendere, ed il soccorso che avrebbe potuto venirgli dal Castello dell' Uovo, ch' era in mano d' Alfonso, era impedito dalle Navi de' Genovesi. In questo arrivarono in Napoli due Ambasciadori di Carlo VII. Re di Francia, il quale dubitando che Renato suo parente non ritornasse discacciato dal Regno per le poderose forze d'Al-

(a) Lunig *t.2.pag.1238.*

(b) Diurn. di Mont. Barth. Facius *l.* 6. Costanzo *l.* 17.

(c) Diurn. di Mont. Barth. Facius *l.* 6. Costanzo *l.* 17. Hist. d'Incert. Aut. *l.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4.

d' Alfonso, mandò a trattar la pace tra questi Re; e prima d'ogni altra cosa trattarono i patti della resa del Castello. Ma il Re Renato, che stava esausto per le spese fatte alla guerra, fece proponere ad Alfonso la tregua per un anno, e offerse di contentarsi, che 'l Castello si ponesse in sequestro in mano degli Ambasciadori, e passato l' anno si restituisse al Re Alfonso munito per quattro mesi. Ma Alfonso, che vedea le forze di Renato tanto estenuate, elesse di perdere piuttosto il Castello, che dargli tanto spazio di respirare, e con nuove amicizie riassumere forze maggiori; talchè gli Ambasciadori Franzesi se ne ritornarono senza aver fatto altro effetto, che intervenire alla resa del Castello, il quale si rese a' 24. Agosto di quest' anno 1439. con patto, che il presidio se ne uscisse con quelle robe, che ciascun soldato potea portarsi, non senza dispetto d' Alfonso, il quale in faccia sua si vide perdere quel Castello, che s' era per lui tenuto undici anni, quando egli non possedeva una pietra nel Regno, ed ora perdersi in tempo, che con sì grande esercito possedeva le tre parti del Regno (a).

Compensò non però Alfonso questa perdita coll' acquisto, che fece della Città di Salerno, la quale se gli rese senza contrasto, e della quale ne investì con titolo di Principe Ramondo Orsino Conte di Nola, al quale l' anno avanti avea data per moglie Dianora d' Aragona sua cugina col Ducato d' Amalfi, e poi subito tornò in Terra di Lavoro (b).

La morte improvvisa seguita a' 18. di Ottobre di quest' anno di Giacomo Caldora celebre Capitano di que' tempi, indebolì in gran parte le forze di Renato; poichè quantunque Renato avesse ad Antonio Caldora suo figliuolo confermati tutti gli stati paterni, e l' Ufficio di G. Contestabile (c), e di più l' avesse mandato il privilegio di Vicerè in tutta quella parte del Regno, che gli ubbidiva, nulladimanco essendo poi venuto in sospetto, che il Caldora tenesse secreta intelligenza con Alfonso, lo fece imprigionare. Ciò che cagionò il maggior suo danno; poichè i soldati Caldoreschi levatisi in tumulto, con quella facilità che fu carcerato, colla medesima fu liberato. Antonio per questa ingiuria avendo ragunato il suo esercito, impetrò dal Re Alfonso tregua per cinquanta giorni, e venuti insieme a parlamento, il Caldora se gli offerse con tutte le sue genti. Intanto Acerra, e poi Aversa nel 1441. si resero ad Alfonso; onde Renato rimasto molto debole per la partenza del Caldora, e veden-

(a) Diurn. di Mont. Barth. Facius *de Reb. gest. Alph. l. 6.* Costanzo *l.* 17. Ist. d' incert. Aut. *l.* 6. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4.

(b) Diurn. di Mont. Barth. Facius *l. 6.* Costanzo *l.* 17. Ist. d' Inc. Aut. *l. 6.*

(c) Tutini *de' G. Contestab. pag.* 145.

dendo in tanta declinazione lo stato suo, ne mandò la Regina Isabella sua moglie, ed i figliuoli in Provenza: e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il Regno al Re Alfonso, purchè pigliasse per figlio adottivo *Giovanni* suo primogenito, il qual dopo la morte d' Alfonso avesse da succedere al Regno. Ma i Napoletani, che stavano ostinatissimi, ed abborrivano la Signoria de' Catalani, il confortavano e pregavano, che non gli abbandonasse, perchè Papa Eugenio, il Conte Francesco Sforza, ed i Genovesi, a' quali non piaceva che il Regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, avrebbero mandati nuovi ajuti; e per questo lo sforzarono a lasciare la pratica della pace, e già fu così, perchè i Genovesi mandarono nuovi soccorsi, ed il Conte Francesco mandò a dire, che avrebbe inviati gagliardi e presti ajuti (*a*).

Ma tutti questi ajuti non poterono far argine alla prospera fortuna d' Alfonso; poichè nel seguente anno 1442. quando meno il pensava, stando in Capua, venne un Prete dell' Isola di Capri ad offerire di dargli in mano la Terra. Alfonso mandò subito con lui sei Galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell' Isola, la quale sebben parea piccolo acquisto, tra poco si vide che importò molto; poichè una Galea che veniva da Francia, avendo corsa fortuna, e credendo ch' l' Isola fosse a devozione del Re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagl' Isolani, e si perderono con la Galea ottantamila scudi, che si mandavano a Renato per rinforzo: il che parve che avesse tagliato in tutto i nervi e le forze di Renato, poichè con quelli danari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo Re Alfonso, che la fortuna militava per lui, andò ad assediar Napoli, dove accampato, vedendo quella Città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Pozzuoli, che dopo valida resistenza si rese con onorati patti; indi mandò a tentare la Torre del Greco, che si rese subito; poi per tenere più stretta la Città di Napoli fece due parti dell'esercito, una parte ne lasciò alle Paludi, che sono dalla parte di Levante, con *D. Ferrante* suo figliuol bastardo, e l' altra condusse ad Echia, e s' accampò a Pizzofalcone. La Città fece valida difesa, ma introdotte per un acquedotto le genti di Alfonso dentro la Città di

(*a*) Diurn di Montel. Barthol. Facius *de Reb. gest. Alph. l.6. & 7.* Costanzo *l. 17.* Ist. d'Incert. Aut. *l. 6. & 7.* Summ. *t.2. l.4. c.4.*

tà di Napoli, a' 2. Giugno di quest' anno 1442. fu presa; e benchè l'esercito Aragonese, irato per la lunga resistenza, avesse cominciato a saccheggiar la Città, il Re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per le strade con una mano di Cavalieri e di Capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, nè ingiuria alcuna a' Cittadini, sicchè il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita, che di quelle cose, che i soldati poteano nascondere, perchè tutte le altre le fece restituire (a).

Renato ridotto nel Castello nuovo, permise a Giovanni Cossa, che era Castellano del Castel di Capuana, che rendesse il Castello per cavarne salva la moglie, ed i figli; ed il dì seguente essendo arrivate due Navi da Genova piene di vettovaglie, in una di esse montò con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna, e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando, e maledicendo la sua rea fortuna, e con prospero vento giunse a Porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, ch' era in Fiorenza, il quale fuor di tempo gli diede l' Investitura del Regno confortandolo, che si sarebbe fatta nuova lega per farglielo ricuperare. Renato che non vide altro, che parole vane, gli rispose che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercatanzia di lui i disleali Capitani Italiani; e perchè era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo Genovese, che l'avea lasciato Castellano del Castel nuovo di Napoli, poichè vide, che da Papa Eugenio non avea avuto altro, che conforto di parole, scrisse ad Antonio, che cercasse di ricuperare quel che dovea avere, vendendo il Castello al Re Alfonso, come fece (b).

(a) Diurn. di Mont. Barth. Facius *de Reb. gest. Alph. l. 7.* Costanzo *l.* 18. Ist. d' Inc. Aut. *l.* 7. Sum. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4.

(b) Diurn. di Montel. Barthol. Facius *l.* 7. Costanzo *l.* 18. Summ. *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4.

Ecco il fine della dominazione degli *Angioini* in questo Reame, li quali da Carlo I. d' Angiò insino alla fuga di Renato l'aveano governato cento settantasette anni. Ecco come fu trasferito in mano degli *Aragonesi*, che dapoi lo tennero settantadue anni. Ma Renato partendo portò seco in Francia tali semi di discordie, e di crudeli guerre, che lungamente turbarono il Regno; poichè i Re di Francia succeduti nelle di lui ragioni, ed a quelle di suo figliuolo *Giovanni*, spesso lo combatterono; e quantunque sempre con infelice successo, non è però, che non fossero stati cagione di grandissimi sconvolgimenti e disordini, come si vedrà ne' seguenti libri di quest' Istoria.

CAP.

C A P. VIII.

De' Riti della Gran Corte della Vicaria, e de' Giureconsulti, che fiorirono nel Regno di GIOVANNA II. *e di* RENATO: *e da' quali fosse compilata la famosa Prammatica nominata la Filingiera.*

QUantunque durante il governo di questa Regina, e di Renato fossesi veduto il Regno cotanto sconvolto, e da crudeli guerre combattuto, a tal che le lettere e le discipline furono poco coltivate, e molto meno esercitate, e Giovanna per suoi laidi ed instabili costumi avesse contaminata la Sede Regale, e posto in disordine tutto il Reame: non è però, che affatto presso di noi fossero mancate le lettere, ed i Giureconsulti, e non rilucesse fra tante laidezze qualche raggio di virtù in quella Regina; poichè meritò molta lode e commendazione per essere stata tutta amante della giustizia, e tutta intesa a riformare i Tribunali, e non permettere in quelli sordidezza alcuna ne' suoi Ministri, e ne' loro Ufficiali minori. Ella col consiglio de' suoi savj tolse molti abusi, riformò molte cose, perchè la giustizia fosse bene amministrata, ed i litiganti non fossero angariati nelle spese degli atti e delle liti. A questo fine ridusse in miglior forma i *Riti* del Tribunale della Gran Corte, e molti altri ne stabilì di nuovo.

Questo Tribunale era riputato ancora supremo, non solo della Città, ma di tutto il Regno, al quale essendosi unito l'altro del Vicario, queste due Corti unite insieme componevano il più eminente Pretorio del Reame. La Città di Napoli, ancorchè avesse la Corte del suo Capitano, nulladimanco non avendo questa, se non la cognizione delle sole cause criminali sopra le persone del suo distretto, nè potendo conoscere delle civili, e molto meno delle feudali, di quelle di Maestà lesa, e di molte altre più gravi (*a*), e potendosi da quella appellare alla G.C. siccome da tutte le altre Corti delle Città del Regno, non era perciò in molta considerazione; e fu poi tanta la sua declinazione, che nel Regno degli Aragonesi s' estinse affatto, e la cognizione delle sue cause passò pure, e s' incorporò nel Tribunale della Vicaria.

(*a*) *Rit.* 55. 302. *& ult.*

Siccome fu rapportato nel 20. libro di questa Istoria, era composto questo Tribunale di due Corti, di quella del G. Giustiziere detta *Curia Magistri Justitiarii*, e dell' altra chiamata *Curia Vicarii*, ovvero *Vicariæ*. Per le molte ordinazioni de' predecessori Re Angioini essendosi vicendevolmente comunicate le giurisdizioni di queste due Corti, venne col correr degli anni a farsene una, chiamata perciò, come ivi si disse, *G. C. della Vicaria*: riputandosi inutile considerarle come due Tribunali distinti, e dove dovessero impiegarsi più Ministri separati, i quali avessero la stessa cognizione ed autorità. Essendo capo della G. C. il Gran Giustiziere, per questa unione venne il medesimo a presedere ancora a quella del Vicario; ond' è, che tutte le provvisioni ed ordini, che dalla G. C. della Vicaria si spediscono tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, sotto il titolo del G. Giustiziere siano pubblicate. Prima avea questi autorità di mettere suoi Luogotenenti, ovvero Reggenti per amministrarla; ma dapoi gli fu tolta, e fu riserbato al Re, e suo Vicerè di creargli.

Componendosi adunque questo Tribunale di due Corti, quindi è, che in questi Riti sovente la Regina di lor parlando dicesse: *In nostris Magnæ, & Vicariæ Curiis* (a); ed altrove (b): *Judices ipsarum Curiarum*. Parimente ne' privilegj, che spedì nell' anno 1420. a' Napoletani registrati in questi Riti (c), volendo che di quelli potessero valersi in tutte le Corti, disse: *Quod nulla Curia Civitatis Neapolitanæ, tam scilicet M. Curia Domini Magistri Justitiarii Regni Siciliæ, seu ejus Locumtenentis, ac Regentis Curiam Vicariæ, quam Capitaneorum, vel aliorum Officialium &c.*

(a) In præm. & Rit. 1.

(b) Rit. 14. 34. 39. 46. 50.

(c) Rit. 311.

Questo modo di parlare fu ritenuto durante il Regno degli Angioini insino all' ultimo Re Renato; poichè Isabella sua Vicaria nel 1436. drizzando una sua legge a Raimondo Orsino G. Giustiziere del Regno, la quale pur leggiamo fra questi Riti (d), così favella: *Magnifico Raymundo de Ursinis, &c. Magno Justitiario R. Siciliæ, & ejus Locumtenenti, necnon Regenti Magnam Curiam nostræ Vicariæ, &c.*

(d) Rit. 289.

Ma dapoi nel Regno d' Alfonso, essendosi queste due Corti fra di loro confuse affatto, e toltasi ogni distinzione anche nel nome, fu sempre questo Tribunale chiamato la *Gran Corte della Vicaria*; ond' è che alcuni dissero, che questa unione fosse seguita a' tempi d' Alfonso, e non prima, di che a bastanza nel mentovato libro si tenne discorso.

Furo-

Furono pertanto dalla Regina Giovanna dati molti provvedimenti per questo Tribunale intorno allo stile e modo di procedere nelle cause, così civili, come criminali: ciò che bisognava osservare per la fabbrica de' processi, perchè gli atti fossero validi: la norma per la liquidazione degl' istromenti, per le citazioni, per l' incusa delle contumacie, per l' esame, per le pruove, e tutto ciò che riguarda la tela ed ordine giudiciario. Si prescrive il numero de' Giudici, de' Mastrodatti, e loro Attuarj; si tassano i loro diritti ed emolumenti; e sopra tutto si raccomanda la retta amministrazione della giustizia, riformando molti abusi, in che questo Tribunale era caduto per li tanti disordini e rivoluzioni accadute nel Regno.

Merita riflessione il Rito 235. che infra gli altri questa Regina fece divolgare; poichè quantunque nel Regno degli Angioini, e molto più nel suo si proccurasse andare a seconda de' Romani Pontefici, contuttociò non permise questa Regina, che si togliesse quell' antico costume praticato nella G. Corte di conoscere ella del Chericato, e d' obbligare il preteso Cherico a comparire personalmente avanti i suoi Ufficiali, per pruovare i requisiti di quello, e sottoporsi intorno a ciò alla sua giudicatura: che che altramente ne disponessero le *Decretali* (a), come si dice nel Rito istesso (b). E pure tutto ciò ne' seguenti tempi non bastò agli Ecclesiastici, perchè nel Pontificato di Pio V. non intraprendessero di dover essi assumerne la conoscenza, e di abbattere il Rito, che per tanti anni erasi osservato; come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria, quando ci toccherà favellare del Governo del Duca d' Alcalà Vicerè di questo Regno.

(a) *Cap. Si Judex Laicus de sent. Excomm. in 6.*

(b) *Rit.235. Quamvis Jura Canonica his prædictis videantur aliquantulum refragari.*

Queste ordinazioni non furono in un tratto stabilite, ma di tempo in tempo col consiglio de' suoi savj Giovanna le dispose; e si crede, che la maggior parte fossero state emanate dall' anno 1424. insino al 1431. che furono gli anni che ebbe qualche tregua e riposo; poichè in tutto il resto del suo Regno fu per la sua instabilità travagliata tanto, e tanto distratta in altre pericolose cure ed affanni, sicchè non la fecero pensare, che alla propria difesa, ed alla sua propria libertà.

Furono dapoi questi Riti uniti insieme, a' quali ella prepose una Costituzione proemiale, per la quale loro diede forza e vigor di legge, comandando che quelli fossero inviolabilmente osservati, non pure in Napoli nella G. C. della Vicaria, e nelle

altre Corti di questa Città, ma in tutte le altre del Regno: ordinò ancora, che tutti gli altri Riti, fuor di questi che per l' addietro s' erano osservati, s' abolissero, si cassassero, e non avessero nelle Corti niun vigore ed efficacia. Quindi presso i nostri Autori nacque quella comune sentenza, che ciò che s' osservava nel Tribunale della Vicaria, fosse come una norma di tutti gli altri Tribunali inferiori del Regno, e che lo stile di quello dovesse praticarsi negli altri Tribunali inferiori.

Gli Scrittori, che o con picciole note, o con ben lunghi commentarj impiegarono le loro fatiche sopra i medesimi, per maggior distinzione, e perchè allegati tosto si rinvenissero, gli divisero per numeri; onde ora il lor numero arriva a quello di trecento ed undici.

Fra essi vi collocarono un ordinamento, che la Regina Isabella moglie del Re Renato, e sua Vicaria del Regno stabilì nell' anno 1436. indrizzato, come fu detto, a Raimondo Orsino G. Giustiziere (a). Ella lo stabilì come Vicaria Generale di suo marito, come si legge nella iscrizione: *Isabella Dei gratia Hierusalem, & Siciliæ Regina, &c. & pro Serenissimo & Illustrissimo Principe, & Domino conjuge nostro Reverendissimo Domino Renato, eadem gratia dictorum Regnorum Rege, Vicaria Generalis*; con questa data: *Datum in Regio, nostroque Castro Capuanæ Neap. per manus nostræ prædictæ Isabellæ Reginæ, A. D. 1436. die 14. mensis Aprilis, 14. Indict. Regnorum vero dicti Domini Regis II.* E questo è l' ultimo ordinamento, che a noi è rimaso de' Re dell' illustre Casa d' Angiò.

(a) Rit.289.

E' da notare ancora, che in questi ultimi tempi de' Re Angioini le leggi de' Longobardi, non ostante d' essere risorte le Romane, e restituite nella loro antica autorità, non erano ancora nel nostro Regno affatto abolite, ed andate in disusanza. Vi erano per anche chi vivea secondo quelle leggi (b); si davano perciò alle donne i Mundualdi, senza de' quali così i giudicj, come i loro contratti erano invalidi (c). Non si concedeva repulsa tra coloro, che viveano secondo la legge Longobarda, contro i loro sacramentali (d); ed ancorchè Annibale Troisio, e Prospero Caravita testificano, che que' Riti erano andati in disusanza, ciò era forse vero riguardandosi a' tempi, ne' quali scrissero i loro Commentarj, non già nel Regno di Giovanna, la quale inutilmente si sarebbe posta a dar suoi regolamenti su di ciò, se non vi fossero stati nel Regno coloro, che fossero vivuti sotto il *Jus* *Lon-*

(b) Rit.280.
(c) Rit.292.
(d) Rit.293.

Longobardo. Anzi non ſappiamo con quanta verità poſſa ciò dirſi, anche nell'età di queſti Commentatori, quando fino a'noſtri tempi in alcune parti del Regno i Notari ne' loro iſtromenti, quando intervengono donne, vi fanno intervenire anche per eſſe i Mundualdi; e quando ciò non ſia, ſogliono perciò dire, che i contraenti vivono *Jure Romano*: ciò che altrove fu da noi avvertito.

Queſti Riti per la loro utilità, e perchè contengono infiniti regolamenti, maſſimamente intorno alla fabbrica de' proceſſi, e dell' ordine giudiciario, furono prima con picciole note, poi con pieni commentarj da' noſtri Autori eſpoſti.

Il primo fu *Annibale Troiſio*, detto comunemente il *Cavenſe*, per eſſere ſtata la Cava ſua patria, di cui non ſi dimenticò Geſnero nella ſua Biblioteca. Fiorì egli nel principio del decimo ſeſto ſecolo, e finì queſti ſuoi Commentarj al primo di Novembre dell' anno 1542. com' egli teſtimonia nel fine dell'opera. Aggiunſero alcune piccole addizioni a' ſuoi Commentarj Ceſare Perrino di Napoli, Giovan Michele Troiſio, e Girolamo de' Lamberti; e preſſo gli Autori del noſtro Foro acquiſtarono non picciola autorità, e furono ſempre riguardati con riſpetto ed onore. *Giovan-Franceſco Scaglione* Dottor Napoletano, ma originario d' Averſa, parimente compoſe ſopra i medeſimi alcuni piccioli Commentarj, ma non ſopra tutti, e fece alcune oſſervazioni di ciò ch' egli avea veduto praticare nella G. Corte, mentre era Avvocato; ed i ſuoi Commentarj furono la prima volta impreſſi in Napoli nel 1553.

Oſcurò la fama di amendue *Proſpero Caravita* d' Eboli, il quale nello ſpazio d' un anno e mezzo, cominciando i ſuoi Commentarj in Eboli ſua patria nel meſe di Marzo del 1559. gli terminò felicemente in Agoſto del 1560. Non vi era giorno, che non v' impiegaſſe i ſuoi ſtudj, ora in Eboli, ora in Salerno, dove in quella Udienza eſercitò la carica d' Avvocato Fiſcale. Riuſcirono aſſai dotti e copioſi, tanto che preſſo i poſteri fu riputato il Dottor più claſſico di quanti mai ſopra queſti Riti ſcriveſſero.

Ultimamente a' dì noſtri ſurſe il Reggente *Petra*, il quale vi compoſe ſopra ben quattro volumi. Meritano più toſto nome di magazzini, che di Commentarj; poichè oltre di quel che biſognava per illuſtrargli, gli riempiè di tante e sì varie materie, che vi racchiuſe quanto egli ſeppe, e quanto da altri appreſe:

prese: divagossi in varie dispute ed articoli occorsi sopra cause recenti, ed agitate a' suoi tempi, onde gli caricò di molte allegazioni, e d' infinite e varie altre cose affatto estranee dal soggetto, che avea per le mani. Può aversene buon uso per li molti esempj di cause a' suoi dì decise, e per la moderna pratica e stile non meno della G. C. che degli altri nostri Tribunali.

I. *De' Giureconsulti di questi tempi, e da' quali fu compilata la Prammatica detta la Filingiera.*

I Giureconsulti, che fiorirono nel Regno di Giovanna II. e di Renato sino ad Alfonso, non sono da paragonarsi così nel numero, come nel sapere con coloro, che vissero sotto il Re Roberto, e sotto la Regina Giovanna I. sua nipote. Essi non ci lasciarono niente delle loro opere, e de' loro scritti. Solamente si rese in questi tempi celebre *Marino Boffa* da Pozzuoli, il quale adoperato dalla Regina negli affari più gravi del Regno, fu innalzato da lei al supremo Ufficio di G. Cancelliere (*a*); ma poi entrato in gara col G. Siniscalco Sergianni, questi operò tanto con la Regina, che a sua istanza nel principio dell' anno 1419. lo privò dell'Ufficio, surrogando in suo luogo Ottino Caracciolo (*b*). Ciò che deve far cessar la maraviglia, che Toppi (*c*) avea, come Marino in tempo della Prammatica *Filingiera*, che si stabilì nell'anno 1418. era G. Cancelliere, e poi quando fu istituito il Collegio de' Dottori nel 1428. non lo era.

Fiorirono ancora Giovanni di Montemagno, e Pietro di Pistoja Giudici della G. Corte, e Giovanni Arcamone Giudice di appellazione di detta Corte. Ebbero ancor fama di gravi Dottori Biagio Cisto, Carlo di Gaeta, Gorrello Caracciolo, Carlo Mollicello, il Giudice Giacomo Griffo, e l' Abate Rinaldo Vassallo di Napoli (*d*). Fiorirono ancora in questi medesimi tempi Bartolommeo Bernalia di Campagna, di cui presso Toppi (*e*) hassi onorata memoria, ed altri di men chiaro nome. Questi furono i Giureconsulti, de' quali la Regina nelle deliberazioni più gravi solea valersi.

Costoro furono adoperati nella cotanto celebre Prammatica detta la *Filingiera*, stabilita dalla Regina a richiesta del G. Siniscalco Sergianni, per l' occasione che diremo. Avea Sergianni per moglie Caterina Filingiera figliuola di Giacomo Conte d'Avellino. Questi nel suo testamento istituì eredi ne' beni feudali Gor-

(*a*) Diurnal. di Montel. *an.* 1415.

(*b*) V. Summonte *pag.* 582. *tom.* 2.

(*c*) Toppi *tom.* 1. *de Orig. Tribun. pag.* 182.

(*d*) Summ. *t.* 2. *pag.* 581. Toppi *de Orig. Tribun. t.* 1. *pag.* 109. 110.

(*e*) Toppi *Biblioth.*

Gorrello suo figlio primogenito, e ne' burgensatici Caterina, e tre altri suoi fratelli, Alduino, Giovannuccio, ed Urbano; ed oltracciò a Caterina avanti parte lasciò ottocento once, le quali si diedero in dote a Segianni. Gorrello morì poi senza figli, e gli altri tre suoi fratelli, che rimasero, parimente l' un dopo l' altro morirono in età pupillare. Aspiravano alla successione Filippo lor zio paterno fratello di Giacomo, Ricciardo Matteo Filingiero figlio ed erede di Ricciardo fratello di Filippo, il Fisco che pretendeva essersi il Contado devoluto, e Caterina moglie di Sergianni. Costei supplicò la Regina, che avendo riguardo a' servizj di lei, de' suoi antecessori, e di suo marito, non la facesse litigare co' suoi parenti, nè col Fisco; ma si compiacesse la cognizione di questa causa commetterla alla perizia di que' Dottori, che Sua Maestà stimava più idonei, i quali senza figura di giudicio, esaminando le ragioni delle Parti, determinassero chi dovesse succedere nel Contado d' Avellino, se lei, o pure i suoi congiunti, ovvero dovesse dirsi il Contado devoluto. La Regina aderì alle sue preci, ed elesse per la decisione della causa il G. Cancelliero Marino Boffa, e gli altri di sopra riferiti Dottori, li quali avendo ben discusso ed esaminato il punto giudicarono, che Caterina dovesse succedere, non ostante che fosse stata dotata dal fratello, poichè la dote non le fu costituita de' beni del medesimo. La Regina non solo s' uniformò alla loro determinazione, ma la fece passare per legge generale del Regno; e nell' anno 1418. sopra ciò ne fece emanare Prammatica, per la quale fu stabilito, che fra coloro che vivono *jure Francorum*, la sorella maritata, ma non dotata de' suoi beni, non dovesse escludersi dalla successione del fratello: tutto al contrario in coloro, che vivono *jure Longobardorum*, dove la sorella vien esclusa, bastando che fosse stata dotata o dal comun padre, o dal fratello. (*a*) Questa è quella Prammatica cotanto fra noi rinomata, detta la *Filingiera*, che porta la data de' 19. Gennajo del suddetto anno 1418. e fu istromentata nel Castel Nuovo; la quale si vede ora racchiusa nel secondo volume delle nostre Prammatiche sotto il titolo *de Feudis* (*b*), intorno alla quale s' è poi tanto scritto e disputato da' nostri Scrittori Forensi.

(*a*) Summ. t. 2. pag. 581.

(*b*) *Pragm.* 1. *de Feud.*

CAP.

C A P. IX.

Iſtituzione del Collegio de' Dottori in Napoli.

L'Univerſità degli Studj di Napoli, che fiorì tanto ſotto il Re Carlo I. e II. e Roberto ſuo figliuolo, li quali l'adornarono di molte prerogative e privilegj, teneva prima il ſuo Rettore, ch'era uno de' primi Dottori, allora chiamati Maeſtri dell' Univerſità, al quale Carlo e Roberto diedero ampia giuriſdizione ſopra gli Scolari di quella. Teneva ancora queſta Univerſità il ſuo Giuſtiziere a parte, ed altri Ufficiali minori. Dapoi, come altrove ſi diſſe, la Prefettura degli Studj fu conceduta al Cappellano Maggiore, il quale come Prefetto n'ave la cura e ſoprantendenza. L'Univerſità dava i gradi del Dottorato, di Licenziato, ovvero Baccalaureato, ſiccome oggigiorno ſi pratica nell' Univerſità degli Studj di Francia, e nell' altre Città di Europa. Anzi la poteſtà di conferire i Gradi fu da alcuni riputata cotanto neceſſaria e ſuſtanziale dell' Univerſità degli Studj, che ſenza quella non meritavano eſſere l'Accademie chiamate Univerſità (*a*). Queſto Dottorato, nella maniera che ſi conferiſce ora, non era conoſciuto da' Romani, nè molti ſecoli appreſſo fino al Ponteficato d'Innocenzio III. Ed il Conringio (*b*) oſſerva, che a' tempi d'Aleſſandro III. che fiorì 20. anni prima di Innocenzio, non vi era Dottorato, e ſi permetteva a tutti, che moſtravano erudizione ed idoneità, di reggere gli Studj delle lettere, e le Scuole; ed il primo che tra i Cancellieri di Parigi foſſe onorato col titolo di Maeſtro (che in que' tempi l'iſteſſo era ciò che noi chiamiamo Dottore), fu Pietro di Poitiers, il quale fiorì ſotto Innocenzio III. (*c*). Ed il Mulzio, e Vitriario portarono opinione, che nel duodecimo ſecolo queſti Gradi ſi foſſero introdotti. Regolarmente le Univerſità degli Studj gli conferivano, ed in Napoli, ed in Salerno, prima che regnaſſe la Regina Giovanna, quelle Univerſità gli davano; nè fu queſta Regina, che prima gl'iſtituiſſe, perchè dall' iſteſſo ſuo privilegio ſi vede, che nell' Univerſità vi erano i Dottori, ed il Rettore, deſtinati per la creazione degli altri.

La Regina Giovanna II. volle farne un Collegio ſeparato con traſcegliergli, parte dall' Univerſità degli Studj, e parte dagli altri Ordini, al quale unicamente attribuì il potere di dar i gradi di

(*a*) V. Jacopo Bern. Mulzio *Repræſent. Majeſt. Imper. p.* 2. *c.* 33. §. 2. Ant. de Wood. *Hiſt. & Antiqu. Acad. Oxonienſ. lib.* 1. Reinardo Vitriario G. C. Olandeſe *Inſtitut. Jur. pub. Rom. Germ. l.* 4. *t.* 10. §. 9.

(*b*) Conringio *Antiqu. Acad. diſſert.* 4.

(*c*) Claud. Emerico *de Acad. Pariſ. p.* 115. Naudeo *de antiq. Scholæ Medic. Pariſ. pag.* 17.

di Licenziatura, e di Dottorato. I primi Dottori, che si trascelsero, e che sono nominati nel privilegio della istituzione istromentato nel Castello di Capuana nell' anno 1428. furono il Dottor Giacomo Mele di Napoli, che fu creato Priore del Collegio, Andrea d' Alderisio di Napoli Dottor di leggi, Marino Boffa, che privato del posto di G. Cancelliere si vide, come Dottore ascritto con gli altri in questo Collegio: Gurrello Caracciolo di Napoli Dottor di leggi, Giovanni Crispano di Napoli Vescovo di Tiano Dottor di leggi, Goffredo di Gaeta di Napoli Milite, e Dottore, Carlo Mollicello di Napoli Dottor di leggi, e Milite, Girolamo Miroballo di Napoli Dottor di leggi, e Francesco di Gaeta di Napoli parimente Dottor di leggi. Concedè ancora nell'istesso privilegio la soprantendenza e giurisdizione così nelle cause civili, come nelle criminali de' Dottori e Scolari al G. Cancelliere del Regno, che allora era Ottino Caracciolo, non intendendo però pregiudicare alla giurisdizione del Giustiziere degli Scolari (*a*); e sottopose il governo del Collegio al G. Cancelliere, o suo Vicecancelliere, ch'egli volesse eleggere, assegnandogli i Bidelli, il Segretario, ed il Notaro.

La prima e principal prerogativa, che gli diede, fu di conferire i gradi di Dottorato, o Licenziatura nelle leggi civili e canoniche. Si prescrissero i doni, ovvero sportule, che gli Scolari doveano prestare così al Vicecancelliere, come agli altri Dottori del Collegio, quando si dottoravano; e fra l' altre cose comandò, che all' Arcivescovo di Napoli, se si trovasse presente all' atto del Dottorato, se gli dovesse dare una berretta, ed un par di guanti (*b*): ciò che in decorso di tempo andò in disusanza, perchè gli Arcivescovi di Napoli saliti in maggior fasto e grandezza, sdegnarono di più intervenire a queste funzioni, niente curandosi d' un sì picciol dono. Stabilì in fine il numero de' Collegiali, la loro Elezione, ed il modo da doversi tenere nel dottorare; e si disposero le precedenze così nel sedere, come nel votare, e si diedero altri particolari provvedimenti, li quali si leggono nel privilegio della fondazione, che fu tutto intero impresso dal Reggente Tappia ne' suoi volumi (*c*), e ne fece anche menzione Matteo degli Afflitti (*d*); ed il Summonte (*e*) rapporta in più occasioni essersi il di lui transunto presentato nel S. C. ed ultimamente Muzio Recco (*f*) lo stampò anch' egli insieme con le sue chiose, che vi compose, piene di molte cose puerili, e d' inutili quistioni.

(*a*) *Privileg. Reg. Jo: II. Non quod per hoc, nec per infrascripta tollatur privilegium Justitiario Scolarium ab antiquo concessum.* Summ. *t. 2. pag. 607. 608.*

(*b*) V. Chioc. *de Archiep. Neap. in Nicolao de Diano, fol. 271.*

(*c*) Tappia *Jus Regni, lib. 2. de Offic. M. Cancellarii, pag. 407.*

(*d*) Affl. *Decis. 41.*

(*e*) Summ. *tom. 2. lib. 4. pag. 608.*

(*f*) Recco *super privil. Jo: II.*

Questo Collegio non era che di Dottori dell'una e l'altra legge. Era ancor di dovere, che se ne formasse un altro di Filosofi, e di Medici; e la Regina a richiesta del G. Cancelliere Caracciolo non fu pigra a stabilirlo. Ella dopo un anno e nove mesi, nel 1430. a' 18. Agosto spedì altro privilegio per la sua fondazione. Lo sottopose parimente al G. Cancelliere, volendo che ne fosse egli il Capo ed il Moderatore, o in sua vece il suo Luogotenente. Gli diede il suo Priore, e trascelse a questa carica il Priore del Collegio di Salerno, Salvatore Calenda, il qual era anche Medico della Regina. L'assegnò un Notaro, ed un Bidello; e volle che i Collegiali fossero, oltre Salvator Calenda Priore, Pericco d'Attaldo d'Aversa Medico, e Lettore di Medicina nell'Università degli Studj di Napoli: Raffaele di Messer Pietro Maffei della Matrice, Medico, e Lettore nell'Università suddetta: Antonio Mastrillo di Nola Medico, Batista de Falconibus di Napoli, Medico, e parimente Lettore in Napoli: Angelo Galeota di Napoli Medico, e Lettore in detta Università: Nardo di Gaeta di Napoli, Milite, e Medico della Regina: Luigi Trentacapilli di Salerno, Milite, e Dottore in Medicina: Maestro Paolo di Mola di Tramonti Medico, Roberto Grimaldo d'Aversa Medico, e Paolino Caposcrosa di Salerno, suo familiare, e Medico.

Avendo parimente posto questo Collegio sotto la giurisdizione del Gran Cancelliere, ordinò, che questi fosse il Giudice competente nelle cause così civili, come criminali de' Medici Collegiali; prescrisse parimente i doni, che i Dottorandi dovean dare; ordinò che l'esperienza, che dovea farsi dell'abilità del Dottorando, si facesse sopra gli *Aforismi* d'Ippocrate, e ne' libri della Fisica, e de' *Posteriori* d'Aristotele. Pure all'Arcivescovo di Napoli, intervenendo alla funzione, stabilì che se gli dasse la berretta, ed un par di guanti: a' Teologi pure un par di guanti, e così anche agli altri, nella forma che si legge nel privilegio. Stabilì il modo di dottorare, e prescrisse anche il numero, l'elezione, e le precedenze de' Collegiali.

Egli è da notare, che ad amendue questi Collegj dalla Regina furono ammessi non pure gli Oriundi, ed i Cittadini Napoletani, ma anche gli Oriundi del Regno, i quali per quattro anni continui avessero nella Città di Napoli pubblicamente insegnato nelle Scuole. Di questo privilegio fece parimente menzione Afflitto (*a*); ed il Summonte (*b*) anche attesta, essersi il suo tran-

(*a*) Afflict. *Decis.* 41.
(*b*) Summ. Tappia *loc. cit.*

transunto presentato in occasion di liti nelle Banche del S.C. ed il Reggente Tappia lo fece anche imprimere nel suo *Jus Regni*.

A questi due fu poi unito il Collegio di Teologia, composto di Teologi, e per lo più di Reggenti, e di Lettori Claustrali. Dottorano anch'essi in Teologia, e danno lettere di Licenziatura. E' parimente sotto la giurisdizione del G. Cancelliere, che lo riconosce per suo Capo e Moderatore. Così oggi il Collegio di Napoli vien composto di tre ordini di Dottori, di coloro di legge Civile e Canonica, di Dottori di Filosofia e di Medicina, e dell'altro di Teologia. Essi danno i gradi, e le licenziature nelle Leggi, nella Filosofia e Medicina, e nella Teologia. Collegio, che ancorchè ceda a quello di Salerno per antichità, si è però innalzato tanto sopra di quello, che secondo portano le vicissitudini delle mondane cose, non pur contese per la maggioranza, ma ora e per lo numero, e per dottrina de' Professori tanto se gli è reso superiore, quanto l'una Città è sopra l'altra più eccelsa e più eminente.

Da' successori Re *Aragonesi*, e più dagli *Austriaci*, intorno all'amministrazione e governo di questo Collegio, circa i requisiti richiesti ne' dottorandi, e per la sua forma e durata furono stabiliti più ordinamenti, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche; ed il Reggente Tappia (*a*) ne unì insieme molti sotto il titolo *De Officio M. Cancellarii*. Giovan Domenico Tassone (*b*) ne trattò anche nel suo Magazzino *De Antefato*; e finalmente *Muzio Recco* (*c*) nel 1647. ne stampò un volume, ove anche vi tessè un ben lungo Catalogo di tutti i Dottori di questo Collegio dall'anno 1428. fino al 1647. il qual Catalogo fu poi dagli altri continuato fino a' nostri tempi.

(*a*) Tappia *Jus Regn. lib.* 2. *de Offic. M. Cancell. pag.* 417. *ad* 423.

(*b*) Tasson. *de Antef. vers.* 3. *observ.* 3. *num.* 255.

(*c*) Recco in *Privilegio Jo: II.*

C A P. X. e Ult.

Polizia delle nostre Chiese durante il tempo dello Scisma, insino al Regno degli Aragonesi.

Le revoluzioni accadute dopo la morte del savio Re Roberto insino al Regno placido e pacato del Re Alfonso, conturbarono non meno lo stato politico e temporale di questo Reame, che l'ecclesiastico e spirituale delle nostre Chiese. Lo Scisma che surse per l'elezione d'*Urbano VI.* e di *Clemente VII.* ci

fece conoſcere in un medeſimo tempo non pure due Re, ma due Papi; e diviſo il Regno in fazioni, ſiccome miſeramente afflilſero l' Imperio, così anche il Sacerdozio rimaſe in confuſione, ed in continui ſconvolgimenti e diſordini. Colui era fra noi riputato il vero Pontefice, il quale avea il favore e l' amicizia de' noſtri Re; e ſiccome la fortuna ſovente mutava il Principe, così variavaſi fra noi il Pontefice. L' indiſpoſizione del capo faceva languire tutte le altre membra; onde i Prelati delle noſtre Chieſe ſi videro ora intronizzati, ora cacciati dalle loro Sedi, ſecondo la varia fortuna de' Principi contendenti. *Urbano VI.* nel principio della ſua intronizzazione, che avvenne nel 1378. fu da noi riconoſciuto per Papa; ma ſcovertiſi poi i difetti della ſua elezione, e l' animo de' Cardinali di dichiararla nulla, e di crearne un altro, la noſtra Regina Giovanna I. per le cagioni rapportate nel XXIII. libro di queſta Iſtoria, lor diè favore, ed agevolò l' impreſa, e diede mano, che l' elezione ſi faceſſe ne' ſuoi Stati, e propriamente a Fondi, dove nello ſteſſo anno s' eleſſe il nuovo Papa *Clemente VII.* il quale fu da lei accolto ed adorato in Napoli come vero Pontefice. Nacquero perciò nelle noſtre Chieſe diſordini grandiſſimi, e ſopra ogni altra in quella di Napoli, poichè ſedendo quivi l' Arciveſcovo *Bernardo*, avendo coſtui aderito alle parti della Regina, e di Clemente, fu da Urbano depoſto, e creato in ſuo luogo Arciveſcovo l' Abate Lodovico *Bozzuto*, il quale concitando il Popolo avea occupata la Sede, e cacciata la famiglia di Bernardo. Ma la Regina avendo ſedato il tumulto, fugò il Bozzuto, fece abbattere le ſue caſe, ruinare le poſſeſſioni (a), e richiamò Bernardo, il quale reſſe queſta Chieſa, inſino che Napoli non fu occupata da Carlo III. di Durazzo. Queſti invitato da Urbano, il quale avea ſcomunicata la Regina, e data a lui l' Inveſtitura del Regno, fece ſtrozzare la Regina, s' impoſſeſsò del Reame, ed affliſſe inumanamente tutti i ſuoi partigiani, ſpogliandogli de' loro Feudi, delle dignità, e di tutti i loro beni. Dall' altra parte Urbano, per vendicarſi di coloro che aveano aderito a Clemente, mandò toſto per Legato nel Regno il Cardinal Gentile di Sangro, il quale ſuperando di gran lunga le crudeltà di Carlo, perſeguitò barbaramente tutti gli Arciveſcovi, Veſcovi, Abati, Preti, in fine tutti i Cherici del Regno partigiani di Clemente, imprigionandogli, tormentandogli, e ſpogliandogli di tutte le dignità, beneficj, e beni, non perdonando nè ad età, nè ad onore, nè allo

(a) Diurn. di Montel. V. Chioccar. *de Archiep. Neap.* in *Bozzuto, anno 1378. pag.* 242. 243.

allo ſtato di qualunque perſona ; ed Urbano lodando il rigore del ſuo Legato, per accreſcere maggior miſeria agli ſpogliati, e tor loro ogni ſperanza, diede ad eſſi toſto i ſucceſſori ; e per coſa aſſai portentoſa ſi narra, che in un ſol giorno creaſſe trentadue tra Veſcovi ed Arciveſcovi, per lo più Napoletani, e ſingolarmente favoriſſe coloro, i quali aveano dato ajuto a Carlo per l'acquiſto del Regno, non richiedendo altro merito che queſto (*a*). Nè di ciò ſoddisfatto il Legato, fece un dì nella Chieſa di S. Chiara al coſpetto del Re Carlo, de' ſuoi principali Signori, e di tutto il popolo Napoletano ignominioſamente condurre Lionardo di Gifoni Generale dell' Ordine de' Minori di S. Franceſco, già ſtato eletto Cardinale da Papa Clemente: Giacomo d' Itri Arciveſcovo d'Otranto, e Patriarca di Coſtantinopoli, Cardinale eletto da Clemente, e mandato nel Regno per ſuo Legato (*b*) : Caſello Veſcovo di Chieti, ed un certo Abate nominato Maſello, ch' erano ſtati affezionati alla Regina, e gli coſtrinſe ad abjurare Clemente, e profeſſare Urbano : dapoi gli fece ſpogliare degli abiti, e del Cappello Cardinalizio, del manto, e della cocolla Epiſcopale, ed acceſa una pira, fece quelle ſpoglie tutte ardere al coſpetto del popolo : dopo queſto gli fece di nuovo condurre in oſcuro carcere, dove per lungo tempo dimorarono (*c*). E narra Teoderico di Niem (*d*), che le crudeltà che usò il Cardinal di Sangro nel Regno contro tutti gli Arciveſcovi, Veſcovi, Abati, Preti, e Cherici partigiani della Regina, e che avevano aderito a Clemente, furono tali, che non ſi poſſono ſenza orrore aſcoltare.

Ma furono non guari dapoi diſturbati i partigiani d' Urbano, perchè Luigi I. d' Angiò chiamato al Regno da Giovanna, ed inveſtito da Clemente, calò nel 1382. per riacquiſtarlo. Si oppoſe Urbano, ed usò ogni arte ed ingegno per render vano il ſuo diſegno ; e venuto in Napoli lo dichiarò ſciſmatico, lo ſcomunicò, gli bandì contro la *Crociata*, concedendo indulgenza plenaria, e remiſſione di ogni peccato a tutti coloro, che contro lui pigliavano l' arme ; e creò Gonfaloniere di S. Chieſa il Re Carlo, benedicendogli lo ſtendardo, che gli diede nel Duomo di Napoli nella ſolennità della Meſſa (*e*). Perchè mancava il denaro per ſoſtenere una sì aſpra e crudel guerra, egli diede facoltà a Filippo Gezza, e Poncello Orſino ſuoi Cardinali di poter vendere e pignorare li fondi e le robe di tutte le Chieſe, ancorchè i Prelati, ed i Capitoli diſſentiſſero ; ed allora le noſtre

(*a*) V. Ciaccon in *Urbano VI.* & in *Cardinali Gentili de Sangro*.

(*b*) Balut. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 1233. 1249. 1262. 1281.

(*c*) Ciaccon. *loc. cit.* Diur. del Duca di Montel. *Jo: Baptiſta Carafa Hiſt. Neap. lib.* 6. *Vid.* Balut. *loc. cit. & pag.* 501. 502. Chioccar. *de Arch. Neap. pag.* 244. 245.

(*d*) Theodoric. *de Schiſm. lib.* 1. *cap.* 26. 51.

(*e*) *Vid.* Diurnal. di Montel. *an.* 1384. Raynald. *an.* 1382. *num.* 3. 4. 5. 6. *an.* 1384. *num.* 1. Chioccar. *de Arch. Neap. pag.* 245.

ſtre Chieſe patirono un guaſto terribile de' loro beni, perchè Carlo, premendo il biſogno della guerra, gli faceva vendere a viliſſimo prezzo (*a*). Mentre Carlo viſſe, la parte Angioina quaſi in niente prevalſe; ma coſtui morto, Re Luigi invaſe il Regno, ne diſcacciò Margherita vedova del morto Re, col ſuo figliuolo Ladislao; e nell' anno 1387. gli confinò a Gaeta.

Riſorta perciò nel Regno la fazione di Clemente, gli partigiani d' Urbano furono tutti a terra. Clemente intanto, morto *Bernardo* nell' anno 1380. avea rifatto in ſuo luogo per Arciveſcovo di Napoli *Tommaſo de Amanatis*, il quale mentre durò l' intruſione del *Bozzuto*, e la fazione d' Urbano, dimorò ſempre in Avignone, dove Clemente lo creò pure Cardinale, e dove morì: variando gli Scrittori non meno intorno l' anno della ſua promozione, che della ſua morte (*b*); e Clemente toſto gli diede l' Arciveſcovo *Guglielmo* per ſucceſſore. Dall'altra parte Urbano, morto *Bozzuto* nell' anno 1384. non mancò di dargli *Niccolò Zanaſio* per ſucceſſore. Ma coſtui, non meno che *Tommaſo*, ſeguendo le parti della Regina Margherita, morì eſule della ſua Chieſa, da lui già reſignata, in Cremona nell' anno 1389. avendogli intanto Urbano prima di morire nell' anno 1386. dato per ſucceſſore l' Arciveſcovo *Guindazzo* (*c*), il quale ſeguitando con molta coſtanza le parti d'Urbano, e prevalendo a' ſuoi tempi la parte Angioina, non potè godere la poſſeſſione pacifica della ſua Chieſa; poichè confinata la Regina Margherita, e Ladislao in Gaeta, ed ubbidendo Napoli, ed il Regno al Re Luigi, ed al Pontefice Clemente, l' Arciveſcovo *Guglielmo* era riconoſciuto da' Napoletani (*d*).

Papa Clemente non volle eſſer riputato meno d' Urbano in opporſi a' diſegni di Ladislao, che fatto adulto s' accingeva all' impreſa del Regno, per diſcacciarne Luigi ſuo Competitore; onde pure egli, reſidendo in Avignone, diede licenza al Re Luigi, ed a coloro, che governavano il Regno ſuoi partigiani, che per la guerra contro Ladislao poteſſero valerſi di tutti i vaſi d'argento e d' oro delle Chieſe, per coniar moneta per ſtipendio de' ſoldati. E così fu fatto, perchè tutti i vaſi delle Chieſe furono parte coniati, e parte venduti, con ineſtimabile danno di quelle (*e*). Non ſi legge però eſſerſi praticate da Clemente contro i Veſcovi, ed Abati partigiani del ſuo Competitore quelle crudeltà, che usò Urbano per mezzo del Cardinal di Sangro.

Rimaſe il partito di Clemente in fiore per tutto l'anno 1389. quan-

(*a*) Ciaccon. in *Urbano VI.* Chiocc. *loc. cit.* Raynald. *an.* 1380. *num.* 8. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 98. *num.* 1.

(*b*) V. Chiocc. *de Archiep. Neap. in Thom. de Manatis an.* 1380. *pag.* 247. 253. *Vid.* Balut. *Vit. Pap. Aven. t.* 1. *pag.* 512. 1337. & *ſeqq.* 1408.

(*c*) *Vid.* Chioccar. *de Arch. Neap. pag.* 247. 249.

(*d*) Chiocc. in *Archiep. Gulielmo an.* 1388. *pag.* 253.

(*e*) S. Antonin. in 3. *p. Hiſt. tit.* 21. *cap.* 2. §. 14. Colenuc. *lib.* 5. *Comp. Hiſt. Regn.* Chioccar. *de Arch. Neap. pag.* 249. *Vid.* Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 98. *num.* 36.

quando Ladislao rinvigoritosi, e prendendo forza il suo partito riacquistò buona parte del Regno; ed allora li disordini si videro maggiori nelle nostre Chiese, poichè ardendo la guerra, al variar della fortuna de' Principi contendenti variavano le condizioni, ed i Prelati delle Chiese. Nè bastò, per far cessare lo Scisma, la morte d' Urbano seguita dopo da quella di Clemente; poichè siccome i Cardinali della fazione d' Urbano elessero per suo successore *Bonifacio IX.* così morto Clemente in Avignone nell' anno 1394. i suoi Cardinali tosto vi rifecero *Benedetto XIII.* e siccome Bonifacio favoriva il Re Ladislao, così Benedetto prese le parti di Luigi, al quale confermò la Corona del Regno, concedendogli nuova Investitura. E stando il Regno diviso, Bonifacio era da' suoi riconosciuto, e Benedetto, che resideva in Avignone, avea sotto la sua ubbidienza tutti coloro, che seguitavano la parte Angioina; ed i Prelati erano sempre in forse ed in timore di esserne cacciati. Ond' è che Ladislao per accrescere il suo partito assicurava i timidi, che i loro parenti non sarebbero stati scacciati dalle Sedi; come fece a Galeotto Pagano, assicurandolo, che *Niccolò Pagano* suo fratello, ch' era nell' ubbidienza di Benedetto XIII. non sarebbe stato cacciato dalla Chiesa di Napoli, ma ch' egli l' avrebbe ad ogni suo costo fatto mantenere; siccome parimente promise a Giacomo di Diano di far rimanere Arcivescovo di Napoli *Niccolò di Diano* suo fratello, e di là non farlo rimovere, o trasferire per qualunque occasione, o tempo: siccome si legge ne' diplomi di questo Re rapportati dal Chioccarello (*a*). E per tutto quel tempo, che la parte Angioina potè contrastare a Ladislao, furono non meno che le Città, combattute le nostre Chiese, insino che abbassata la parte Angioina, e tornato il Re Luigi in Francia, *Bonifacio IX. Innocenzio VII.* e *Gregorio XII.* suoi successori, affezionati del Re Ladislao, non ripigliassero nel Regno maggior forza e vigore.

(*a*) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1399. *fol.* 257. & *ann.* 1412. *fol.* 267.

Mentre in Avignone sedeva Benedetto XIII. ed in Roma Gregorio XII. i Cardinali d' amendue i Collegj, per togliere lo Scisma, presero espediente d' unirsi in un Concilio a Pisa, e crear essi un nuovo Papa, e deporre Benedetto, e Gregorio; e così fecero, creando *Alessandro V.* Ma questo Concilio ebbe per noi inutile successo, perchè ciò non ostante il Re Ladislao continuò nell' ubbidienza di Gregorio, e l' accolse nel Regno: ordinò a' suoi sudditi, che lo riconoscessero per vero Pontefice, e gli

gli assegnò la Fortezza di Gaeta per sicuro suo asilo, dove dimorò per lungo tempo, malgrado d'Alessandro, il quale perciò gli mosse contro Baldassarre Cossa Cardinal Diacono, che trovò ben presto il modo d'impadronirsi di Roma, di cacciare gli Ufficiali di Ladislao, e di stabilirvi Paolo Orsino. Ma Alessandro, che quando fu eletto Papa era settuagenario, non sopravvisse gran tempo alla sua elezione: morì egli in Bologna l'anno 1410. ed in suo luogo fu rifatto Baldassarre Cossa, fiero nemico di Ladislao, che prese il nome di *Giovanni XXIII.* Costui, che nella sua elezione ebbe il favore e la raccomandazione del Re Luigi II. d'Angiò emolo di Ladislao, il primo disegno che concepì, giunto al Pontificato, fu di spogliar Ladislao del Regno di Puglia; ed in effetto pose in piedi un esercito contro lui, il quale andò verso Capua, lo sconfisse, e ritornò trionfante in Roma. Ma Ladislao, ch'era un Principe d'animo invitto, tosto si ristabilì, sicchè ridusse il Papa a voler pace con lui, la quale si fece con condizione, che cacciasse da' suoi Stati Gregorio, e facesse in quelli riconoscer lui come vero Pontefice. Ladislao eseguì il trattato; onde Gregorio cercò il suo rifugio nella Marca d'Ancona sotto la protezione di Carlo Malatesta, dove dimorò sino al Concilio di Costanza. (*a*) Così discacciato *Gregorio*, il quale insino all'anno 1412. era stato adorato in Napoli, fu dapoi riconosciuto per Pontefice *Giovanni* insino all'anno 1415. quando dal Concilio di Costanza fu egli deposto, il quale finalmente acquetandosi alla sentenza di quel Concilio si spogliò l'abito Pontificale (*b*).

Non riconobbe poi il nostro Reame niun altro Pontefice per tutto il tempo, che corse dalla deposizione di Giovanni insino all'elezione fatta dal Concilio di Costanza di Papa *Martino V.* seguita in Novembre dell'anno 1417. tanto che quasi per due anni e mezzo si reputò appresso noi vacare la Sede Apostolica; onde nelle scritture fatte in Napoli in questo tempo non si metteva nome d'alcun Pontefice, ma si diceva, *Apostolica Sede vacante* (*c*), poichè siccome dopo deposto dal Concilio *Giovanni* non fu più riputato Pontefice, molto più deposti Gregorio, e Benedetto, non furono da noi per niente riconosciuti. Ma eletto dal Concilio *Martino V.* siccome questi fu riconosciuto da quasi tutto il Mondo Cattolico per vero e legittimo Pontefice, così da'nostri Principi, e da tutte le Chiese e Popoli del Regno, in Napoli, e da per tutto fu adorato ed avuto per solo e ve-

(*a*) Vid. Raynald. & Murat. *ann.* 1411. 1412. Fleury *Hist. Eccl. l.* 100. *num.* 50. 51.

(*b*) Vid. Raynald. *an.* 1415. Fleury *Hist. Eccl. l.* 103. *num.* 60. 61.

(*c*) Chiocc. *de Archiep. Neap. fol.* 256.

e vero Pontefice. E quantunque il Re Alfonsò per tener in freno il Pontefice Martino sosteneſſe ancora il partito di *Benedetto XIII.* e coſtui morto nell' anno 1424. quello di *Clemente VIII.* ſuo ſucceſſore, eletto da due ſoli Cardinali, ch' erano rimaſi appreſſo di eſſo; nulladimanco ciò preſſo di noi non apportò alterazione alcuna, così perchè Alfonſo non impedì a' ſuoi ſudditi il riconoſcer Martino, come anche perchè ſi ſapeva il fine, che lo ſpingeva a proteggere il partito di Clemente: eſſendoſi ancora Alfonſo ſdegnato con Martino, perchè avea inveſtito Luigi III. del noſtro Regno, ſuo emolo e competitore. Ma ceſſate infra di loro le diſcordie, e rappacificati, Alfonſo mandò il Cardinal di Foix Legato in Iſpagna, perchè Clemente cedeſſe, il quale nell' anno 1429. fu coſtretto nelle mani del Legato rinunziare ogni ſuo diritto, ſiccome i Cardinali, ch' egli avea creati, anche volontariamente rinunziarono al Cardinalato; ed in cotal maniera terminoſſi interamente lo Sciſma, che per lo ſpazio di cinquantuno anni avea miſeramente lacerata la Chieſa; e *Martino V.* reſtò ſolo ed unico Papa, riconoſciuto da tutto l' Occidente (*a*).

Fu data perciò pace alle noſtre Chieſe, le quali non furono in niente turbate per lo Sciſma rinnovato dal Concilio di Baſilea, il quale nell' anno 1439. avendo depoſto *Eugenio IV.* ſucceſſor di Martino, avea confermata l' elezione fatta da' ſuoi Commeſſarj d' Amadeo Duca di Savoja, che ſi faceva chiamare *Felice V.* Poichè ſebbene Alfonſo per le cagioni, che ſi diranno nel ſeguente libro, lo favoriſſe, non fu mai dalle noſtre Chieſe riconoſciuto per Pontefice, rimanendo ſempre nell' ubbidienza di Papa Eugenio, ſiccome dopo la di lui morte, accaduta nel 1447. di *Niccolò V.* ſuo ſucceſſore, per l' elezione del quale finì anche lo Sciſma. Perchè eſſendo coſtui un uomo mite e pacifico, aſcoltò volentieri le propoſizioni d' accordo, che gli furono fatte da' Principi Criſtiani; e dall' altra parte *Felice*, ed i ſuoi aderenti trovandoſi parimente diſpoſti alla pace, s' induſſe a rinunziare alla Pontifical dignità, e gli fu accordato, che ſarebbe egli rimaſo il primo fra' Cardinali, e Legato perpetuo della Santa Sede in Alemagna (*b*).

Il Concilio di Coſtanza rimediò ancora a' diſordini preceduti delle noſtre Chieſe; poichè per lo bene della pace, e per togliere le diſſenſioni fra' due partiti, ſul dubbio chi de' due Contendenti doveſſe riputarſi il vero e legittimo Pontefice, e per con-

(*a*) *Vid.* Bzov. Rayn. & Mur. *an.* 1324. 1329. Fleury *Hiſt. Eccl. L.* 104. *num.* 238. *ad* 240. *l.* 105. *num.* 1. 14. & *ſeqq.* 38. *ad* 44.

(*b*) *Vid.* Raynald. & Murat. *ann.* 1449. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 110. *num.* 1. *ad* 6.

conseguenza quali elezioni e provvisioni da essi fatte dovessero rimaner ferme, provvide, che i Cardinali, Vescovi, Abati, Beneficiati, e tutti gli Ufficiali delle due Ubbidienze fossero mantenuti nel possesso de' loro posti; e che le dispense, indulgenze, e l' altre grazie concedute da' Papi delle due Ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni, ed i regolamenti, che avessero fatti, dovessero avere la loro sussistenza (a). In cotal guisa rimasero le nostre Chiese in pace, siccome la Chiesa di Roma dopo l' elezione di *Niccolò V.* insino alla fine di questo secolo fu in pace; ed i Pontefici furono dapoi occupati più nelle guerre d'Italia, e nella cura di sostenere la loro potenza temporale, e di stabilire la propria famiglia, che negli affari Ecclesiastici. Erano ancora occupati per cagione di coloro, che d'ordinario si portavano in Roma per le Canonizzazioni de' Santi, per ottener privilegj a' Monasterj, per gli affari degli Ordini di tante e sì varie Religioni, per ottenere indulgenze e dispense, per le liti fra le Chiese, e gli Ecclesiastici, che si tirarono tutte a Roma, dove parimente si tirarono le collazioni di tutti i beneficj, colle riserve, grazie aspettative, prevenzioni, annate, e tutte l' elezioni de' Vescovadi e Badie, ed altre provvisioni di beneficj: per i litigj fra Curati, e Religiosi sopra l' amministrazione de' Sacramenti, e sopra tante altre faccende; onde lor si diede occasione di stabilire tante Bolle e lettere, le quali col correr degli anni crebbero in tanto numero, che ora se ne veggono compilati ben cinque volumi, sotto il titolo di *Bullario Romano* (b).

(a) *Vid.* Baluz. in *Præfat. ad Vitas Papar. Aven.*

(b) *Vid.* Struv. *Hist. Juris Canon. cap.* 7. §. 32.

I. *Monaci, e beni temporali.*

LE nostre Chiese durante il tempo dello Scisma non fecero notabili acquisti di beni temporali, poichè l'Ordine Chericale era in poco credito; anzi le ostinate guerre che insorsero, sovente obbligarono i nostri Principi, con permissione de' Romani Pontefici, di dare a' loro beni guasti terribili, insino a vendergli e impegnargli, ed a valersi per gli stipendj de' soldati de' loro vasi d' oro e d' argento. I Monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, non erano più riguardati. Tutta la devozione de' popoli era rivolta verso i novelli Ordini di nuove Religioni, che s' andavano alla giornata ergendo; e siccome altrove

trove fu osservato, nel Regno degli *Angioini* i più accreditati erano i *Mendicanti*, e fra questi i più favoriti furono i *Frati Predicatori*, ed i *Frati Minori*. La Regina Giovanna II. in ammenda delle sue lascivie diedesi pure a favorirgli, e a disporre il suo animo ad opere di pietà. Oltre d' aver fondato un nuovo Ospedale nella Chiesa dell' Annunziata di Napoli dotandolo di ricchissime rendite, e d'aver ampliato l' Ospedale e la Chiesa di S. Niccolò del Molo (*a*), riparò in grazia de' *Frati Minori* il Monastero della Croce di Napoli, ed ordinò che tutti coloro, ch'aveano rubato in tempo suo, e della Regina Margherita, e di Ladislao suo fratello al Fisco Regio, fossero assoluti con pagare il due per cento delle quantità rubate ed occupate; ed a tal effetto avea posta una Cassa dentro il Monastero di S. Maria della Nuova, dove i ladri dovevano portare il denaro, ch' ella avea destinato per riparazione di quel Monastero (*b*). Donò ancora al Monastero di S. Antonio di Padova, ora disfatto, molti poderi a contemplazione di Suor Chiara, già Contessa di Melito; e confermò al Monastero di S. Martino sopra Napoli li privilegj e concessioni fatte al medesimo dalla Regina Giovanna I. di governare lo Spedale dell' Incoronata da lei fondato e dotato, facendo franca la Chiesa e sue robe d' ogni ragion Fiscale, affinchè gl' infermi fossero ben trattati. Ora i beni donati, e le franchigie concesse sono rimase; *ma lo Spedale*, come dice il Summonte (*c*), *è dismesso, e dove si governavano gl' infermi, ora vi sono magazzini di vino*.

Favorì ancora questa Regina *Giovanni da Capistrano*, Terra posta nell' Apruzzo Ultra, *Frate Minore*, e discepolo di S. Bernardino da Siena, il quale datosi nella sua giovanezza agli studj legali, vi riuscì eminente, e fu creato Giudice della G.C. della Vicaria; ma dapoi abbandonando il secolo si fece Religioso di S. Francesco, e fu più celebre per le sue spedizioni, che per li suoi Trattati di Legge, e di Morale che ci lasciò, de' quali il Toppi (*d*) fece catalogo. Egli si fece Capo d' una Crociata contro i *Fraticelli*, e gli *Ussiti*, ed andò in persona alla testa delle truppe, che guerreggiavano contro i Boemi. La Regina Giovanna gli diede anch' ella commessione di proibire a' Giudei del nostro Regno l' usure, e che potesse costringergli a portare il segno del *Thau*, perchè fossero distinti da' Cristiani. Fu ancor rinomato per lo spaventoso soccorso, che diede alla Città

(*a*) Summ. *t. 2. pag. 615. 620.*

(*b*) Summ. *t. 2. lib. 4. pag. 620.*

(*c*) Summ. *loc. cit.*

(*d*) Toppi *de Orig. Tribunal. t. 1. l. 3. c. 10. pag. 107. & seqq.*

di Belgrado assediata da' Turchi, e per gli altri impieghi marziali, ch' ebbe in Ungheria, dove nell' anno 1450. finì i giorni suoi (*a*).

Addizione dell' Autore.

(*a*) Summ. t. 2. pag. 620.

(*b*) Gobelin. Comment. lib. 1. pag. 23.

[*c*] Vid. Fleury *Hist. Eccl.* l. 111. num. 8. 9.

(La morte di *Giovanni da Capistrano*, secondo che rapporta *Gobelino* (*b*), bisogna riportarla ne' seguenti anni, e propriamente nell' anno 1456. (*c*); poichè questi lo fa intervenire nel Concilio di Francfort, celebrato nell'anno 1454. scrivendo ancora, che le sue prediche poco profittarono nella guerra contro a' Turchi. *Aderat & Johannes Capistranus Ordinis Minorum Professor, vitæ sanctimonia, & assidua Verbi Dei prædicatione clarus, quem populi velut prophetam habebant, quamvis in bello contra Turcas suadendo paucum proficeret.*)

Un nuovo Ordine, che surse a questi tempi fra noi, diede occasione a' nostri Principi *Aragonesi*, perchè non fossero riputati meno degli *Angioini*, di accrescere anch' essi gli acquisti de' Monaci. Fu questo l' Ordine *di Monte Oliveto* istituito in Italia da tre Sanesi, i quali ritiratisi nel Contado di Montalcino a menar vita solitaria in un Monte chiamato *Oliveto*, essendo stati accusati al Pontefice Giovanni XXII. come inventori di nuove superstizioni, furono costretti giustificare il loro Istituto a quel Pontefice, il quale diede commessione al Vescovo d' Arezzo, nella cui Diocesi era *Monte Oliveto*, che prescrivesse loro la Regola, colla quale dovessero vivere. Il Vescovo gli fece vestire d' un abito bianco, dando loro la Regola di San Benedetto; ed avendo essi edificato in quel Monte un Monastero, che ora è rimaso Capo di questa Congregazione, fra poco tempo se ne edificarono in Italia degli altri; onde nel 1372. Papa Gregorio XI. approvò il nuovo Ordine, e Martino V. parimente lo confermò (*d*). In Napoli furono questi novelli Religiosi introdotti da Gurrello Origlia Cavalier di Porto, G. Protonotario del Regno, e molto familiare del Re Ladislao, il quale nel 1411. da' fondamenti gli edificò Chiesa e Monastero, dotandolo di 133. once d' oro l' anno per vitto di 24. Monaci, e 14. Oblati. Assegnò loro anche molti poderi e censi, e fra gli altri li Feudi di Savignano, di Cotugno, e di Casa Alba nel Territorio d' Aversa: li Territorj d' Echia colle grossissime rendite, che da quelli si traggono, non riserbandosi altro per se, e suoi successori, se non che i Monaci gli dovessero ogni anno nel dì della Cerajuola presentare un torchio di cera d' una libbra, in segno del padronato che e' si riserbava, come fondatore di quella Chiesa (*e*). Ma

(*d*) Vid. Fleury *Hist. Eccl.* l. 91. num. 48.

(*e*) Vid. Engeu *Nap. Sacr. ai M. Oliveto.*

Ma dapoi ne' tempi de' nostri Re Aragonesi crebbero assai più gli acquisti, e le di loro ricchezze, ed Alfonso II. sopra gli altri affezionatissimo di quest' Ordine gli arricchì estraordinariamente; poichè oltre d'aver loro donato molti preziosi suppellettili, e vasi d'argento, ed ingrandite le loro abitazioni, ed adornate con dipinture eccellenti, donò loro anche tre Castelli, cioè Teverola, Aprano, e Pepona, con la giurisdizione civile e criminale. Ciò che fu imitato anche dagli altri Re *Aragonesi*, il Regno de' quali saremo ora a narrare.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

IL Regno di Napoli trasferito dagli Angioini in mano d' Alfonso Re d' Aragona, ancorchè passasse sotto la dominazione d'un Re potentissimo per tanti Regni ereditarj che possedeva, per Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione, e tanti altri floridissimi Stati; e nuove famiglie, nuovi costumi, e molti istituti portati da Spagna si fossero in quello introdotti: nulladimanco fortunatamente gli avvenne, che da questo magnanimo Re non fosse trattato come Regno straniero, nè reputato forse come una Provincia del Regno d' Aragona, ma l' ebbe come se fosse suo avito Regno, e nazionale. Anzi vi erse in Napoli un Tribunal così eminente, che ordinò, che a quello dovessero per via d' appellazione portarsi non solo le cause di queste nostre Provincie, ma di tutti gli altri suoi vastissimi Regni.

Sia la sua amenità o grandezza, il tanto numero de' grandi Baroni, la sua eminente nobiltà, siano gli amori della sua cara Lucrezia d'Alagno, egli è evidente che lo preferì a tutti gli altri suoi Dominj, e non si vide mai in tanta floridezza e splen-

ſplendore, quanto negli anni del ſuo regnare. Egli fermò in Napoli la ſua Sede regia, e quivi volle menar il rimanente di ſua vita, e finire quivi i ſuoi giorni; e quaſi dimenticatoſi degli altri ſuoi paterni Regni, tutte le ſue cure, e tutti i ſuoi penſieri furono verſo queſto Reame drizzati. La Sicilia vicina, che diviſa dal Regno fin dal famoſo Veſpro Siciliano ora s' uniſce, a lui accrebbe parimente utilità e grandezza. Quindi avvenne, che per eſſerſi nella ſua perſona riuniti queſti Regni, cominciò a chiamarſi Re dell' una e l' altra Sicilia, *ut & hinc*, come dice il Fazzello (*a*), *Pontificum Romanorum authoritatem non improbare, & vetuſtam obſervationem non negligere videretur, non ignarus, cum eruditiſſimus eſſet, illius uſurpatam eſſe, & novitiam vocem*. Ciò che poi uſarono gli altri Re ſuoi ſucceſſori, che dominarono l' uno e l'altro Reame. Ma la principal cagione, onde anche dopo la di lui morte queſto Regno manteneſſe la ſua propria dignità, e che conſervaſſe i ſuoi proprj Re, e non dipendeſſe da' Principi ſtranieri, li quali tenendo altrove collocata la Regia loro ſede, per mezzo de' loro Miniſtri ſoglion governare, come avvenne dal tempo di Ferdinando il Cattolico in poi: fu l' avere Alfonſo proccurato per via di legittimazione, d' Inveſtiture, e acclamazione de' popoli, che il Regno di Napoli, mancando egli ſenza figliuoli legittimi, non paſſaſſe con tutti gli altri Regni ereditarj ſotto la dominazione di Giovanni ſuo fratello, e degli altri Re d' Aragona, ma ne foſſe inveſtito ed acclamato per ſuo ſucceſſore *Ferdinando* d' Aragona ſuo figliuolo baſtardo, il quale inſino a Federico d' Aragona ultimo Re di queſta linea perpetuò per molti anni nella ſua diſcendenza queſta ſucceſſione, in guiſa che il Regno ebbe inſino al Re Cattolico proprj Principi, anzi più che Nazionali; poichè non avendo eſſi in altre parti altri Stati e Dominj, il Regno di Napoli era la loro unica Sede, e la propria Patria.

(*a*) Fazzel. *de Reb. Siculis, decad. 1. lib. 1. cap.* [illegible]. Summ. *t. 2. l. 2. c. 2.*

Molto dunque deve Napoli, ed il Regno ad Alfonſo, il quale poſponendo gli altri ſuoi Regni, in queſta Città fermò il ſuo ſoglio, ed all' antica Nobiltà Normanna, Sveva, e Franceſe aggiungendovi altra nuova, che e' portò di Spagna, di nuove illuſtri famiglie l' accrebbe e adornò. Egli vi portò i Cavaniglì, i Guevara, i Cardenes, gli Avalos, e tante altre che ancora ci reſtano, e che riſchiarano colla Nobiltà del loro ſangue queſto Regno; oltre a' Villamarini, Cardona, Centeglia, Periglios, Cordova, e tante altre famiglie nobiliſſime, che ſon ora

tra noi estinte (a). Egli riordinò il Regno con frequenti Parlamenti, con nuove numerazioni, con migliori istituti, e nuovi Tribunali.

(a) Costanzo l. 18.

Non è mio proponimento, nè sarebbe dell' istituto della mia Opera, volere in questa Istoria narrare i magnifici ed egregj suoi fatti. Ebbe questo Eroe particolari Autori, che di lui altamente e diffusamente scrissero, due Antonj, Zurita, e Panormita, Bartolommeo Facio, Enea Silvio, poi Papa Pio II. il celebre Costanzo, Spiegello, Gaspare Pellegrino, e tanti e sì illustri, che empierono le loro carte de' suoi famosi gesti. A noi, per ciò, che richiede il nostro istituto, basterà rapportare ciò che appartiene alla polizia, colla quale questo Principe governò il Regno: che cosa di nuovo fuvvi introdotto, e quali fossero le sue vicende e mutazioni nello stato, così civile e temporale, come ecclesiastico e spirituale.

C A P. I.

De' Capitoli e Privilegj della Città e Regno di Napoli, e suoi Baroni.

DApoi ch' ebbe Alfonso interamente sconfitti coloro della parte Angioina, ed in tutte le parti del Regno fatto correre le sue bandiere, pensò convocare un general Parlamento per dar sesto a molte cose, che le precedute guerre aveano poste in disordine e confusione (b). Lo intimò a Benevento, e per questo mandò per tutte le Provincie lettere a' Baroni, ed alle Terre demaniali, che ad un dì prefisso ivi si trovassero. Ma i Napoletani mandarono a supplicarlo, che trasferisse il Parlamento nella Città di Napoli, ch' era Capo del Regno; e così fu fatto. V' intervennero due Principi, poichè in questi tempi non ve n' erano più nel Regno, il Principe di Taranto Balzo, e quello di Salerno Orsino, il primo G. Contestabile, e l' altro G. Giustiziere: v' intervennero tutti gli altri cinque Ufficiali della Corona: quattro Duchi, quel di Sessa Marzano, il Duca di Gravina Orsino, il Duca di S. Marco Sanseverino, ed il Duca di Melfi Caracciolo (poichè il Duca d' Atri Acquaviva, ed altri Baroni, che aveano seguita la parte di Renato, ancorchè chiamati, non s' assicurarono venire innanzi al Re): due Marchesi, quel

(b) Diurn. di Montel Barthol. Facius l. 7. Costanzo l. 18.

quel di Cotrone Centeglia, e l' altro di Pescara Aquino: molti Conti, e moltissimi Baroni e Cavalieri, de' quali il Costanzo ed il Summonte fecero lungo catalogo (*a*).

In questo Parlamento propose il Re, che avendo liberato il Regno dalle altrui invasioni, per poterlo nell' avvenire mantenere in pace, e difenderlo da chi cercasse turbarlo, era di dovere che si stabilisse per tutto il Regno un annuo pagamento, per mantenere uomini d' arme per la difensione di quello. Consultarono sulla richiesta, e si conchiuse di costituirgli un pagamento d' un ducato a fuoco, da pagarsi ogni anno per tutto il Regno, con che il Re dovesse all' incontro dare ad ogni fuoco un tomolo di sale, e levare ogni colletta, colla quale prima si vivea (*b*). Si fece al Re l' offerta, con chiedergli ancora alcune grazie. Alfonso l' accettò, promise tener mille uomini d' arme pagati a pace, ed a guerra, e dieci Galee per guardia del Regno, e concedè magnanimamente quelle grazie, che gli furono dimandate (*c*).

Molti furono i privilegj, che si veggono ora impressi in un particolar volume. Fra gli altri fu stabilito di dare udienza pubblica in tutti i Venerdì a' poveri, e persone miserabili: fu loro costituito un Avvocato con annuo soldo da pagarsi dalla Camera del Re: che nella G. C. della Vicaria in luogo del G. Giustiziere dovesse continuamente assistere il suo Luogotenente, ovvero Reggente con quattro Giudici per l' amministrazione della giustizia: che alli Baroni si conservassero li privilegj delle giurisdizioni a loro conceduti: che fossero sciolti da ogni pagamento di adoa: che pagandosi per ciascheduno fuoco carlini dieci, se gli somministrasse un tomolo di sale: che s' assegnasse a spese del Regio Erario un Avvocato a' poveri; ed altri privilegj e grazie concedette non meno alla Città di Napoli, che a tutte l' Università e Terre del Regno.

L' orme d' Alfonso furono dapoi calcate dagli Re suoi successori, i quali in occasioni simili avendo dal Regno richieste, ed essendo loro state accordate o nuove imposizioni, o donativi di somme considerabilissime, concederono essi altre grazie alla Città e Regno. Molte se ne leggono di Ferdinando I. d' Alfonso II. di Ferdinando II. di Federico, di Ferdinando il Cattolico, o del suo Plenipotenziario G. Capitano, di Carlo V. e di Filippo II. Tanto che essendo nell' anno 1588. cresciuto il lor numero, ebbe il pensiero *Niccolò de Bottis* di raccoglierle in

(*a*) Barth. Fac. *de Reb. gest. Alph. l.* 7. *in fin.* Costanzo *l.* 18. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 8.

(*b*) Michael Riccius *lib.*4. *de Reg. Neap. & Sic. Cum prius unaquæque Civitas Oppidumve pro numero, amplitudineque, & opibus stipendia pendere t per collectas, ut ajunt.*

(*c*) Costanzo *l.* 18. Ist. d' Incert. Aut. *l.* 8. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1.

un volume, che fece imprimere in Venezia, e lo dedicò al Presidente de Franchis, allora Consigliere.

Ma in decorso di tempo essendone state altre concedute dal Re Filippo II. da Filippo III. e IV. da Carlo II. e ne' nostri tempi dall' Imperador Carlo VI. con grande utilità del pubblico si è proccurato ne' passati anni farne altra raccolta in un altro volume, che s' è fatto imprimere in Napoli (ancorchè portasse il nome di Milano) nell' anno 1719. dove sono stati impressi li rimarchevoli privilegj, e segnalatissime grazie concedute ultimamente alla Città e Regno dal nostro Augustissimo e Clementissimo Principe; delle quali secondo l' opportunità se ne farà in questa Istoria ricordanza.

CAP. II.

Successione del Regno dichiarata per la persona di FERDINANDO *d' Aragona figliuolo d'* ALFONSO. *Pace conchiusa col Pontefice* EUGENIO IV. *da cui vengono investiti del Regno.*

FU ancora in questo Parlamento dichiarata la successione del Regno per la persona di Ferdinando figliuolo d' Alfonso; poichè essendo notissimo a' più intimi Baroni del Re l' amore, che e' portava a questo suo figliuolo, ancorchè naturale, al quale avea spedito privilegio di legittimazione (a), dove lo dichiarava abile a potergli succedere in tutti i suoi Stati, e particolarmente nel Regno di Napoli: e sapendo di fare gran piacere al Re, proposero agli altri di cercargli grazia, che volesse designare D. Ferdinando suo futuro successore, col titolo di Duca di Calabria, solito darsi a' figliuoli primogeniti de' Re di questo Regno. Onde col consenso di tutti Onorato Gaetano, che fu eletto per Sindico di tutto il Baronaggio, inginocchiato avanti al Re lo supplicò, che poichè Sua Maestà avea stabilito in pace il Regno, e fatti tanti beneficj, per fargli perpetuare volesse designare per Duca di Calabria, e suo futuro successore, dopo i suoi felici giorni, l' Illustrissimo Signor D. Ferdinando suo unico figlio (b); e 'l Re con volto lieto fece rispondere dal suo Segretario in di lui nome queste parole: *La Serenissima Maestà*

(a) Vien rapportato dal Chiocc. *tom. I. M.S. Giurisd.*

(b) *Capit. Reg. Alphonsi.*

stà del Re rende infinite grazie a voi Illustri, Spettabili, e Magnifici Baroni della supplica fatta in favore dell' Illustrissimo Signore D. Ferrante suo carissimo figlio, e per soddisfare alla domanda vostra l' intitola da quest' ora, e dichiara Duca di Calabria, immediato erede e successore di questo Regno, e si contenta che se li giuri omaggio dal presente dì. Fu subito con gran giubilo gridato Ferdinando Duca di Calabria, e successore del Regno, e da tutti gli Ufficiali e Baroni suddetti gli fu giurato omaggio, e ligio di fedeltà *ore, & manibus;* e ne fu fatto pubblico istromento in presenza di molti Baroni in quest' anno 1443. che si legge impresso nel volume de' privilegj suddetti. Nel seguente giorno il Re con Ferdinando, accompagnato dal Baronaggio andò nel Monastero delle Monache di S. Ligorio, e poichè fu celebrata con pubblica solennità la Messa, diede la spada nella mano destra di Ferdinando, e la bandiera nella sinistra, e gl' impose il cerchio Ducale sulla testa, comandando, che tutti lo chiamassero *Duca di Calabria*, e lo tenessero per suo legittimo successore: di che anche ne fu fatto pubblico istromento, che parimente ivi si legge (*a*).

Ma tutto ciò non bastava per assicurar la successione del Regno nella persona d' un figliuol bastardo, ancorchè legittimato, se questo giuramento, e dichiarazione non fosse stata approvata dal Papa, il quale per l' inimicizia che teneva con Alfonso non gli avrebbe data mai l'Investitura; ed il mal animo del Papa era evidente, poichè avendo tutti i Potentati d' Italia mandato a congratularsi con lui della vittoria, e della quiete e pace del Regno, solamente il Pontefice Eugenio non vi mandò; anzi mostrò dispiacer grandissimo della ruina di Renato, e della sua uscita dal Regno. Perciò Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per istabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'Investitura del Regno per lo Duca di Calabria, rivoltò tutti i suoi pensieri per riconciliarsi con lui, e adoperò ogni mezzo per conseguirlo.

(*a*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 18. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 8. Summont. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1.

Avea prima Alfonso, come si disse, vedendo l' avversione d' Eugenio, tenuto secreto trattato con Amadeo Duca di Savoja Antipapa, e non per altro, che per ottenere da quello ciò, che dal vero Pontefice non potea conseguire. Lo Scisma, che s' era rinnovato nella Chiesa dopo la morte di Martino V. per lo Concilio di Basilea, avea posto in disordine ogni cosa. Ciò che il Papa Eugenio stabiliva, il Concilio dichiarava nullo; ed all' in-

contro il Papa tenendo per Conventicola quella radunanza, tutto ciò che in quella si determinava, lo dannava ed anatematizzava. Il Concilio citò il Papa, e non comparendo lo dichiarò contumace: finalmente que' Prelati, ch' eran rimasi in Basilea, de' quali componevasi il Concilio, lo deposero il dì 25. Giugno dell' anno 1439. e deputarono alcuni Commessarj per eleggere un nuovo Papa. I Commessarj elessero Amadeo Duca di Savoja, che, come fu detto, s'era ritirato nella solitudine di Ripaglia, nella Diocesi di Ginevra, dove vivea come Romito. La sua elezione fu confermata dal Concilio, e fu nomato *Felice V.* il quale tosto portossi in Basilea a presedere in quello. Papa Eugenio ne teneva aperto un altro in Fiorenza, e vicendevolmente si condennavano l' un l' altro. La Francia continuò a riconoscere Eugenio per Papa. L' Alemagna però cominciava a vacillare, e propose di tenere un nuovo Concilio per giudicare sopra il diritto de' due eletti. Il Re Alfonso durando nell' inimicizia d' Eugenio, per dargli di che temere, mandò Luigi Cescases per suo Ambasciadore appresso Felice, e permise che alcuni Prelati suoi sudditi l' ubbidissero, e riconoscessero per vero Pontefice. All' incontro Felice per tirar scovertamente Alfonso nel suo partito, e tutti i sudditi de' di lui Regni alla sua ubbidienza, offeriva a Luigi suo Ambasciadore, ch' egli avrebbe confermata l' adozione fattagli dalla Regina Giovanna II. conceduta l' Investitura del Regno, ed oltre ciò gli offeriva dugentomila ducati d' oro (a). Ma il prudentissimo Re scorgendo, che di giorno in giorno il Concilio di Basilea andavasi debilitando, e che Felice erasi a' 20. Novembre dell' anno 1442. con una parte de' suoi Cardinali ritirato in Lausana, e che a lungo andare si dissolverebbe ogni cosa, pensò destramente di rivoltarsi alla parte d' Eugenio; e per tenere intanto a bada Felice, fece rispondere dal suo Ambasciadore alla profferta fattagli, che li dugentomila ducati d' oro bisognava, che se gli pagassero in una paga: che si contentava di ritenersi la Città di Terracina per la somma di 300. mila ducati di Camera in parte di ciò, che se gli dovea per la guerra mossagli dal Patriarca Vitellesco, quando gli ruppe la tregua, e che allora vi fu condizione, che dovesse aver Terracina fin che ne fosse interamente soddisfatto: che se Felice era contento di ciò, ed adempiva a queste condizioni, egli non avrebbe mancato di difenderlo, e di prestargli co' suoi fratelli ubbidienza; ed oltre a ciò, che avrebbe

(a) Zurita *Annali d' Aragona. l.* 15. *c.* 18.

avrebbe inviati al Concilio suoi Ambasciadori, e proccurato che i Prelati de' suoi Regni ancor vi venissero, ed anche si studierebbe, che il medesimo facessero il Re di Castiglia, ed il Duca di Milano, e che co' suoi fratelli si sarebbe confederato ancora con la Casa di Savoja (*a*).

Questi trattati teneva egli aperti con Felice, prolungandogli con destrezza, perchè non si venisse a veruna conchiusione; ma nell' istesso tempo avea dato incarico al Vescovo di Valenza D. Antonio Borgia, che fu Cardinale, e poi Papa, detto Calisto III. che s' adoperasse con Eugenio per la sua riconciliazione, il quale incominciò a sollecitare il Papa, che si degnasse trattare di pace, e ricevere il Re per suo buon figliuolo, e buon feudatario. Agevolò ancora il trattato, ed ammollì l' animo d' Eugenio Lodovico Scarampo Patriarca d' Aquilea Cardinal di S. Lorenzo in Damaso suo Camerlengo, con cui solea egli conferire de' più gravi ed importanti affari. Onde Eugenio mosso dalle loro insinuazioni, e considerando altresì, che non poteva giovare al Re Renato, e che l' inimicizia del Re Alfonso gli poteva nuocere, voltò l' animo alla pace, ed a' 9. Aprile di quest' anno 1443. spedì una Bolla di Legazione, e commessione in persona del Cardinal suddetto, inviandolo a trattare col Re della pace, e dell' Investitura del Regno da concedersi al medesimo (*b*). La Bolla di questa Legazione è rapportata dal Chioccarello, e si legge nel primo volume de' suoi M. S. Giurisdizionali.

Trovavasi allora il Re a Terracina, dove ricevè il Legato con molto onore; e dopo molti dibattimenti fu a' 14. Giugno del detto anno la pace conchiusa con questi patti.

Che il Re con dimenticanza perpetua di tutte l' ingiurie ed offese passate, e con rimessione di quelle riconoscesse Eugenio per se, e per tutti i suoi Regni per unico, vero, e non dubbioso Pontefice, e Pastor Universale di S. Chiesa, e che come a tale gli prestasse egli, ed i suoi Regni ubbidienza.

Che dovesse tenere per Scismatici tutti i Cardinali aderenti all' Antipapa Amadeo.

Che all' incontro il Papa dovesse dar l' Investitura al Re Alfonso del Regno di Napoli, con la conferma dell' adozione ed arrogazione, che la Regina Giovanna II. aveagli fatta, con clausola, che non gli ostasse avere acquistato il Regno colle proprie armi.

(*a*) *Vid.* Zurita *Ann. d' Arag. loc. cit.* Raynald. *an.* 1442. 1443. Fleury *Hist. Eccl. l.* 109. *n.* 44. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1.

(*b*) *Vid.* Barthol. Facium *de Reb. gest. Alph. l.* 8. Costanz. *l.* 18. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1. Rayn. *an.* 1443.

Che

Che trasferiſſe in Alfonſo tutta quella autorità, ch' era ſtata conceduta da' Pontefici paſsati agli antichi Re di Napoli; e che abilitaſſe D. Ferrante Duca di Calabria alla ſucceſſione dopo la morte del padre. E dall' altra parte il Re ſi farebbe vaſſallo e feudatario della Chieſa, con promettere d' ajutarla a ricuperare la Marca, la quale ſi tenea occupata dal Conte Franceſco Sforza.

Che quando il Papa voleſſe far guerra contra Infedeli, aveſſe il Re da comparire con una buona armata ad accompagnare quella del Papa.

Che il Re doveſſe ritenere in nome della Chieſa le Città di Benevento, e di Terracina in governo per tutto il tempo di ſua vita, e per lo medeſimo tempo laſciava il Re al Papa Città Ducale, Acumoli, e la Lioneſſa, Terre importantiſſime della Provincia d' Abruzzo.

Che il Re doveſſe ſervire al Papa con ſei Galee per ſei meſi nella guerra contro il Turco. E per ricuperare le Città e Fortezze, che teneva occupate nella Marca il Conte Franceſco Sforza, ſi convenne, che il Re doveſſe inviare quattromila ſoldati a cavallo, e mille a piedi.

Che il Papa doveſſe concedere la Bolla di legittimazione per D. Ferdinando ſuo figlio, che foſſe abilitato per l' Inveſtitura, in guiſa che tanto egli, quanto i ſuoi eredi poteſſero ſuccedere al Regno.

Che al cenſo, che dovea pagar il Re per l' Inveſtitura, s' aveſſero da ſcomputare le ſpeſe, che ſi faceſſero nelle ſei Galee, e nella gente d' arme, che dovean andare alla Marca.

Che le Città di Benevento, e di Terracina ſi darebbero in governo a D. Ferdinando, e ſuoi ſucceſſori perpetuamente; e dell' iſteſſo modo aveſſe la Chieſa in governo Città Ducale, Acumoli, e la Lioneſſa.

Queſti Capitoli di pace furono a' 14. di Giugno di queſt' anno 1443. conchiuſi in Terracina dal Re, e dal Legato Apolico Cardinal d' Aquilea; nella conchiuſion de' quali intervennero ſolamente Alfonſo Covarruvias famoſo Giuriſta, e Protonotario Apoſtolico, e Giovanni Olzina Segretario del Re; e ſono rapportati dal Chioccarello nel tomo 1. de' M. S. Giuriſdizionali.

Papa Eugenio con ſua particolar Bolla ſpedita a' 6. Luglio del detto anno, parimente rapportata dal Chioccarello, confermò i Ca-

i Capitoli ſuddetti, ed in eſecuzione di quelli in queſto medeſimo anno ſpedì più Bolle rapportate anche dal medeſimo Autore.

Primieramente a' 13. Luglio diede fuori una Bolla preliminare, colla quale aſſolveva il Re, ed i ſuoi Miniſtri da tutte le ſcomuniche e cenſure, nelle quali foſſero incorſi per le guerre ed offeſe fatte alla Chieſa Romana nel tempo dello Sciſma, e per l'invaſione de' beni Eccleſiaſtici. Dopo tutto ciò, reſidendo Eugenio in Siena, a' 15. del detto meſe ſpedì la Bolla dell'Inveſtitura, per la quale concedè al Re Alfonſo l' Inveſtitura del Regno di Napoli per ſe, ſuoi eredi maſcoli e femmine, legittimi diſcendenti dal ſuo corpo per *retta linea* (a).

Di queſta Inveſtitura variamente parlarono i noſtri Autori. Scipion Mazzella (b) dice, che abbracciava ancora il Regno d'Ungheria, di cui il Papa ne inveſtì Alfonſo per le ragioni di Giovanna ſua madre adottiva; e che nella medeſima ſi concedeva ancora, che Ferdinando ſuo figliuolo naturale poteſſe ſuccedere nel Regno. Il Cardinal Baronio (c) credette, che per queſta Bolla il Re Alfonſo foſſe ſtato da Eugenio inveſtito non ſolo del Regno di Napoli, ma anche di quello di Sicilia. Ma non meno l' uno, che l'altro vanno di gran lunga errati. L'Inveſtitura non fu che del ſolo Regno di Napoli, chiamato nelle Bolle Pontificie, *Regnum Siciliæ, & Terram citra Pharum*. Nè della Sicilia *ultra Pharum*, e molto meno dell' Ungheria ſi fece paroſa, come nè tampoco dell' abilitazione di Ferdinando. Ciò è evidente dalla Bolla, che ora leggiamo impreſſa nel 3. tomo del Summonte, e che manoſcritta fu dal Chioccarelli ancor inſerita fra l'altre di queſto Papa nel tomo primo de' ſuoi M. S. Giuriſdizionali: dove Eugenio numerando le cagioni, che lo moveano a dar l' Inveſtitura, cioè l' adozione della Regina Giovanna II. li travagli da Alfonſo ſofferti in tanti anni per metterſene in poſſeſſo, la vittoria riportata de' ſuoi nemici, la pace data al Regno, la volontà de' Baroni che lo deſideravano, e che l' aveano ricevuto per loro Re e Signore, datogli ubbidienza, e preſtatogli il giuramento ſolito di fedeltà, (coſe tutte riguardanti il ſolo Regno di Napoli) i meriti proprj, e del Re Ferdinando ſuo padre, per tutte queſte ragioni l' inveſtiva del Regno colle clauſole ſolite, che furono appoſte in quella conceduta al Re Carlo I. con il cenſo di 8. mila once d' oro l' anno, e che i Baroni e Popoli del medeſimo Regno non poteſſero gravarſi di nuove taglie, ma go-

(a) *Vid. omnino* Raynald. *an.* 1443 Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 109. *num.* 47. 48. 49. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1.

(b) Mazzel. *Deſcriz. del Regno.*

(c) Baron. *Ann. Eccleſ. diſcurſ. de Monarchia Siciliæ, tom.* 11.

godessero quella libertà, franchigia, e privilegj, che goderono a tempo del Re Guglielmo II.

Non poteva in questa Investitura parlarsi del Regno di Sicilia *ultra Pharum*, di cui i Re di Sicilia predecessori d' Alfonso sin dal famoso Vespro Siciliano non ne richiesero mai Investitura; ed Alfonso era a quello succeduto per la morte del Re Ferdinando suo padre sin dall' anno 1416. e di cui era in possesso prima della sua adozione. Lo convincono ancora le parole della Bolla dell' Investitura, conceduta *pro Regno Siciliæ, & tota terra ipsius, quæ est citra Pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesiæ*. Ciò che si conosce più chiaramente dal giuramento di ligio omaggio, che Alfonso poi nell' anno 1445. diede ad Eugenio con queste parole: *Ego Alphonsus Dei gratia Rex Siciliæ plenum homagium, ligium, & vassallagium faciens vobis Domino meo Eugenio Papæ IV. & Ecclesiæ Romanæ, pro Regno Siciliæ, & tota terra ipsius, quæ est citra Pharum* (a).

Mette poi la cosa in maggior evidenza, e non lascia punto da dubitare la data di questo giuramento, dove per lo Regno di *Sicilia, & tota terra citra Pharum* non si denota, che questo solo Regno di Napoli. Ecco ciò che ivi leggiamo: *Datum Neapoli per manus nostri prædicti Regis Alphonsi, anno a Nativitate Domini* 1445. *die vero secundo mensis Junii octavæ Indictionis. Regnorum nostrorum trigesimo; hujus vero SICILIÆ, ET TERRÆ CITRA PHARUM anno Regni XI.* Non è dunque da dubitare, che questa Investitura fu del solo Regno di Napoli, siccome per cosa fuor di dubbio scrissero il Costanzo, il Summonte, il Chioccarelli, e tutti i più rinomati e gravi nostri Autori.

(a) Vien rapportato dal Chioccar. *tom.* 1. *M. S. Giurisd.*

Oltre di questa Investitura, nel medesimo anno furono da Eugenio spedite altre Bolle in favore d' Alfonso. Nel dì 4. di Settembre ne diè una, per la quale gli rimette e dona il pagamento di non picciole somme di marche sterline, che era tenuto pagare alla Camera Apostolica per cagion della concessione ed Investitura del Regno di Napoli. E nel dì 29. del medesimo mese con altra Bolla gli rimise tutta la somma di denari, che gli dovea per li censi passati del Regno di Napoli; e tutta la somma, che il Re, e suoi Ufficiali e Ministri in suo nome aveano esatta insino al detto dì da qualunque ragioni e crediti della Camera Apostolica, ovvero da prelature, e dignità, beneficj, e persone Ecclesiastiche di qualsivoglia modo. Pari-

mente nel medesimo giorno ne spedì un' altra, colla quale promette al Re di mandargli il Cardinal di S. Lorenzo in Damaso, o altra persona per coronarlo solennemente quando, e dove il Re vorrà; ma questa coronazione poi non si fece, non essendo stato Alfonso mai coronato (*a*).

Poi in un medesimo giorno de' 13. Decembre del suddetto anno furono spedite nove altre Bolle in favor del medesimo. Per la prima si concede, che la pena della privazione del Regno in caso di contravvenzione alli patti dell' Investitura, possa permutarsi in pena pecuniaria di ducati 50. mila da pagarsi dal Re alla Camera Apostolica, durante però la vita d' Alfonso. La seconda gli proroga per due altri anni il tempo di dare il giuramento alla Sede Apostolica per l' Investitura del Regno, non ostante che in quella si dica, doversi dare fra sei mesi se il Papa sarà in Italia, ed essendo fuori d' Italia fra un anno. La terza gli rimette le 8. mila once d'oro l' anno, che gli doveva per lo censo, durante però la vita d' Alfonso. La quarta gli dà facoltà di non ricevere i suoi ribelli nel Regno, e di cacciargli, con confiscare i loro beni, non ostante il giuramento dato dal Re per osservanza dell' Investitura fattagli, di ricevere detti ribelli nel Regno, e di restituire a' medesimi i loro beni, assolvendolo dal detto giuramento. Per la quinta se gli concede, che sebbene nell' Investitura vi sia patto, che non possa imponere taglie e collette alle Chiese, Monasterj, Luoghi pii, e Religiosi, Cherici, e persone Ecclesiastiche, e loro beni, eccetto che ne' casi permessi *de jure*, ovvero per antica consuetudine di detto Regno, tuttavia che possa il suddetto Re per tutto il tempo della sua vita imponere taglie e collette a detti luoghi, e persone Ecclesiastiche, essendovi necessità, non ostante li patti di detta Investitura. Nella sesta si dice, che essendosi dal Re Alfonso esposto, che per antica consuetudine del Regno poteva imponere taglie e collette alle Chiese, Monasterj, Luoghi pii, Religiosi, Cherici, e persone Ecclesiastiche, e loro beni; e che non era tenuto ricevere, nè ammettere Prelati eletti, nominati, e provvisti in detto Regno, se probabilissimamente gli erano sospetti di Stato: il Papa gli concede, che possa imporre dette taglie e collette, e non ricevere detti Prelati, se per consuetudine del Regno gli era lecito, non ostante li patti apposti in detta Investitura. Per la settima, ad istanza del detto Re se gli concede e dispensa, che possano anche succe-

(*g*) Chioccar. *M. S. Giurisd. t.* 1. Tutin. de' *M. Giustiz. p.* 78.

dere nel Regno *i trasversali*, non ostante li patti di detta Investitura, che chiamava solo li mascoli nati e nascituri, legittimamente discendenti per linea retta dal detto Re. Per l' ottava se gli conferma l' adozione, ovvero arrogazione per figlio e successore nel Regno di Napoli fattagli dalla Regina Giovanna II. L' ultima rimette al Re li 300. soldati armati, che avea da tenere in campagna, e che avea promesso alla Sede Apostolica a sue spese per tre mesi per cagione dell' Investitura concessagli (*a*).

(*a*) Chioccar. *M. S. Giur. t.* 1. *Vid.* Raynal. *ann.* 1443.

Dapoi nel seguente anno 1444. a' 14. Luglio in esecuzione de' capitoli accordati col Cardinal Legato in Terracina, spedì Eugenio la Bolla della legittimazione a favore di Ferdinando Duca di Calabria, per la quale lo legittimò, e l' abilitò a succedere nel Regno di Napoli; ed al primo d' Aprile dell' anno seguente con altra Bolla si commette a D. Giovanni Abate del Monastero di S. Paolo di Roma, a ricercare dal Re Alfonso in nome della Sede Apostolica il giuramento, ch' era tenuto dare per cagione dell' Investitura, il quale fu dato in mano del medesimo con quelle parole di sopra riferite (*b*).

Addizione dell'Autore.

(La Formola del giuramento di fedeltà prestato da Alfonso, siccome i Brevi, ed altre Bolle d' Investitura, e sua estensione a' collaterali, di remissione di debiti alla Camera Apostolica, di riunione nel Regno de' Beni distratti, e di conferma dell' adozione fatta dalla Regina *Giovanna II.* in favor d' Alfonso, sono rapportate anche da *Lunig* (*c*), il quale trascrive eziandio una Bolla d' *Eugenio*, spedita in Roma nel mese d' Ottobre del 1443. per la quale gli concede facoltà di potere per tutto il futuro anno 1444. imporre taglie e collette, ed esigere sopra tutti i frutti de' Beni degli Ecclesiastici de' suoi Regni la somma di dugentomila fiorini d' oro di Camera; cioè da' Regni di Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, e Minorica fiorini centoquarantamila; dal Regno di Napoli trentamila; e da quello di Sardegna diecimila. Comanda, che niun Ordine regolare, o secolare sia da ciò esente; ma tutti gli Ecclesiastici, Ospedali, ed altri Luoghi pii debbano contribuire, eccettuandone i soli Cardinali, per quella ragione che *Eugenio* esprime nella suddetta sua Bolla, dicendo: *Venerabilibus Fratribus nostris S.R.E. Cardinalibus, qui in partem nostrae sollicitudinis divina miseratione vocati, grandia ad eorum statum decenter tenendum expensarum onera quotidie subire noscuntur, dumtaxat exceptis.*)

(*b*) Chioccar. *M. S. Giur. t.* 1. V*id.* Raynald. *an.* 1443. 1444. 1445.

(*c*) Lunig *tom.* 2. *pag.* 1239. 1246. 1248. *e* 1249.

CAP.

C A P. III.

Nozze tra FERDINANDO *Duca di Calabria con* ISABELLA *di Chiaromonte nipote del Principe di Taranto. Morte di Papa* EUGENIO, *ed elezione in suo luogo del Cardinal di Bologna chiamato* NICCOLÒ V. *che conferma ad* ALFONSO *quanto gli avea conceduto il suo predecessore* EUGENIO.

RE Alfonso dopo avere stabilita la pace col Pontefice Eugenio, fu tutto inteso non meno ad assicurare la successione del Regno nella persona del Duca di Calabria, che a soddisfare il Papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto. In adempimento del primo capitolo fece prestargli ubbidienza da tutti i Sudditi e Prelati; e poichè il famoso Canonista *Panormitano* avea assistito al Concilio di Basilea, ed avea avuta gran parte a quanto ivi fu fatto contro il Pontefice Eugenio, in ricompensa di che era stato nominato Cardinale da *Felice V.* Antipapa: lo fece richiamare, e l' obbligò a cedere il Cardinalato, e a ritornare nel suo Arcivescovado di Palermo, dove morì di peste l' anno 1445. (*a*) Ma vedendo che D. Ferdinando non era molto amato da' suoi vassalli, per essere di natura dissimile a lui, siccome colui che s' era scoverto superbo, avaro, doppio, e poco osservatore della fede, cominciò a dubitare non il Regno dopo la sua morte venisse in mano aliena; onde trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi, ed inteso che il Principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della Contessa di Copertino sua sorella carnale, giovane di molta virtù, e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del Duca di Calabria; ed il Duca ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli. Parve al Re di avergli con ciò acquistato l' ajuto del Principe di Taranto; e per maggiormente fortificarlo, cercò di stringerlo anche di parentado col Duca di Sessa, ch' era pari di potenza al Principe: e diede a Marino di Marzano, unico figliuolo del Duca, D. Lionora sua figlia naturale, assegnandogli per dote il Principato di Rossano con una gran parte di Calabria (*b*).

(*a*) *Vid.* Raynald. *an.* 1443. 1445. Fleury *Hist. Eccl. l.* 109. *num.* 51. 115.

(*b*) Diurn. di Montel. Costanzo *l.* 18. Ist. d'Incert. Aut. *l.* 8. Sum. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1.

Ma mentre Alfonso è tutto inteso a stabilire la successione del Regno per suo figliuolo, ed a soddisfare il Papa di quanto ne'

ne' capitoli della pace erasi convenuto, ecco che Eugenio infermatosi gravemente venne a morte il dì 23. di Febbrajo di questo anno 1447. Per questa morte si levarono in Roma grandi tumulti, perchè gli Orsini dall' una banda, ed i Colonnesi dall'altra sforzavano i Cardinali, che avessero creato il Papa a volontà loro. Ma ritrovandosi il Re a Tivoli, spedì tosto suoi Ambasciadori al Collegio de' Cardinali ad esortargli, che nell' elezione non s' usasse alcun maneggio, perchè egli non avrebbe fatta usare alcuna violenza, ma che procedessero a farla con tutta la libertà senza passione, o timore. Assicurati i Cardinali da Alfonso, tosto con gran conformità elessero il dì 6. Marzo il Cardinal di Bologna, uomo mite e pacifico, il quale si può porre per uno de' rari esempj della fortuna, perchè essendo figliuolo d' un povero Medico di Sarzana, Castello piccolo posto ne' confini di Toscana, e di Lunigiana, in un anno fu fatto Vescovo, Cardinale, e Papa, che nomossi *Niccolò V.* Il Re di questa elezione restò molto contento, e mandò quattro Ambasciadori, che si trovassero alla coronazione, e gli dassero da parte di lui ubbidienza (a).

Mutossi in un tratto lo stato delle cose d' Italia, poichè ad un Papa di spiriti bellicosi essendone succeduto un altro tutto amante di quiete e di pace, in breve tempo si vide il riposo d' Italia, e della Chiesa di Roma; poichè subito cominciò a trattare la pace tra' Veneziani, Fiorentini, ed il Duca di Milano. Estinse tosto ogni reliquia di Scisma, ch' eravi rimasa, poichè ascoltò volentieri le proposizioni d' accordo, che gli furono fatte da' Principi Cristiani. L' Antipapa Felice, ed i suoi Aderenti trovandosi parimente disposti alla pace, facilitarono l' accordo, il quale fu fatto con condizioni vantaggiose per amendue i partiti, cioè che Felice avrebbe rinunziato alla Pontificale dignità, ma che sarebbe il primo fra i Cardinali, e Legato perpetuo della Santa Sede in Alemagna: che sarebbero rivocate dall' una e dall' altra parte tutte le scomuniche, e l' altre pene fulminate da' Concilj, o da' Papi contendenti contro quelli del partito opposto: che i Cardinali, i Vescovi, gli Abati, i Beneficiati, e gli Ufficiali delle due Ubbidienze sarebbero mantenuti ne' loro posti: che le dispense, indulgenze, e l'altre grazie concesse da' Concilj, ovvero da' Papi delle due Ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni, ed i regolamenti, che avessero fatti, avrebbero sussistenza: in fine che *Niccolò V.* adunerebbe

(a) Costanzo *l.* 18. Barth. Fac. *de Reb. gest. Alph. l.* 9. *Vid.* Raynald. *an.* 1447 Fleury *Hist. Eccl. l.* 109. *num.* 146. *ad* 160.

rebbe un Concilio generale in Francia sette mesi dopo l'accordo; e tutte queste condizioni, alla riserva dell' ultima, furono eseguite. Felice rinunziò il Ponteficato, e Niccolò fu da tutti riconosciuto per Papa, il quale impiegò il rimanente del suo Ponteficato ad acquetare le turbolenze d' Italia; e da questo tempo sino alla fine del secolo si vide in pace la Chiesa di Roma (*a*).

Col Re Alfonso fu tutto mite e pacifico. Non pur confermò quanto erasi pattuito col suo predecessore, ma per le molte spese, che il Re avea sofferte nella guerra della Marca, e per altri soccorsi somministratigli pochi giorni dopo il suo ingresso al Ponteficato, a' 22. Marzo di questo istesso anno gli spedì Bolla, colla quale gli restituì le Terre d' Acumulo, Cività Ducale, e Lionessa nella Montagna dell' Amatrice (*b*), date da Alfonso ad Eugenio in iscambio delle Città di Benevento, e di Terracina, con rimanere le suddette Città ad Alfonso, e suoi successori nel Regno (toltone il tributo di due sparvieri l' anno) senza pagamento di censo alcuno; assolvendolo anche nell' anno 1452. con altra particolar Bolla dal suddetto tributo di due sparvieri, che detto Re dovea alla Sede Apostolica in quell' anno, e per tutto il tempo passato per le Città suddette di Benevento, e di Terracina (*c*).

Confermò poi a' 14. Gennajo dell' anno 1448. con altra Bolla tutte le grazie e concessioni, che tanto ad Alfonso, quanto a Ferdinando suo figliuolo erano state da Eugenio concedute; ed a' 27. Aprile del seguente anno con altra Bolla confermò, e di nuovo concedè la legittimazione, e successione del Regno di Napoli fatta dal detto Papa Eugenio a Ferdinando Duca di Calabria, con ampliarla di più, che detto D. Ferdinando potesse succedere negli altri Regni d' Alfonso suo padre. (*d*)

Addizione dell' Autore.

(Oltre i suddetti privilegj e concessioni *Niccolò V.* spedì da Assisi nell' anno 1450. Bolla ad *Alfonso*, per la quale gli concede il dominio di un' Isola nell' Arcipelago, vicina all' Isola di Rodi, con un Castello diruto che s' apparteneva alla Religione de' Cavalieri di S. Giovanni, affinchè potesse fortificarlo, empir d' abitatori l' Isola, e valersi del suo porto per far argine alle incursioni de' Greci, e de' Turchi. Leggesi la Bolla presso *Lunig* (*e*).

Così Alfonso, secondandolo la fortuna in ogni cosa, disbrigato da tutte le cure della guerra, e riposando in una placida

(*a*) *Vid. omnino* Rayn. *ann.* 1447. 1448. 1449. 1450. Fleury *Hist. Eccl. l.* 109. *n.* 159. 168. & *seqq. l.* 110. *num.* 1. *ad* 6.

(*b*) Chiocc. *tom.* 1. *M.S. Giurisd.*

(*c*) Chiocc. *loc. cit.*

(*d*) Chiocc. *loc. cit.*

(*e*) Lunig *tom.* 2. *pag.* 1254. *Vid.* Bart. Facium *de Reb. gest. Alph. l.* 9.

cida e tranquilla pace, dopo avere scorsa la Toscana ritornò in Napoli, dove giunto trovò, che la Duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo, che poi fu Re *Alfonso II.* che nel tempo del parto apparve in aria sopra il Castel nuovo un trave di fuoco, che fu presagio della terribilità, che avea da essere in lui. I Napoletani fecero molti segni d' allegrezza per lo ritorno del Re, il quale fermatosi in questa Città, quivi lungamente si stette, attendendo parte a' piaceri, parte alle fabbriche, e parte a riordinare i Tribunali di giustizia (*a*).

(*a*) Diurn. di Mont. Barth. Facius *l. 9.* Costanzo *l. 18.*

C A P. IV.

Origine ed istituzione del Tribunale del S. C. di S. Chiara, ora detto di Capuana.

FRa i molti fregi, che adornarono la persona del Re Alfonso, il più celebrato sopra ogni altro fu quello d' avere avuto in somma stima non meno gli uomini d' arme, che quelli di lettere, e di consiglio. Egli ammiratore della grandezza de' Romani, delle loro magnanime imprese, e della loro saviezza e prudenza non meno civile che militare, non avea altro diletto, che leggere le loro Istorie; e la sua ordinaria lezione era sopra *Livio*, di cui fu tanto adoratore, che da Padova ove giaceano le sue ossa, proccurò da' Veneziani, che in memoria di sì grande Istorico gli dassero un osso del suo braccio, il quale fece con gran religione trasferire in Napoli (*b*). Conferiva ciò che vi leggeva con uomini dottissimi, che tenne sempre appresso di se, favorendogli con molti segni di stima e di onore.

Essendo a' suoi dì caduta Costantinopoli sotto il giogo de' Turchi, ed estinto l' Imperio Greco, molti grand' uomini, che fiorirono in quella Città, per iscampare dalla loro barbarie fuggirono in Italia, dove portarono le lettere, e la greca erudizione. Si videro perciò fiorire Gaza, Argiropilo, Fletone, Filelfo, Lascari, Poggio, Valla, Sipontino, Campano, Bessarione, e tanti altri (*c*); tanto che alla caduta di Costantinopoli si deve, essersi in Italia restituite l' erudizione, e le lettere più culte, e tolta la barbarie. Alfonso nella sua Corte n' accolse molti, in guisa che quella fioriva non meno d' eccellenti professori Latini, che Greci. Tenne presso di se il famoso Trapezunzio, Crisolo-

ra,

(*b*) Bodin. *in Method. stud. Histor. in Proœm.* Sum. *t. 3. pag. 123.* Toppi *in Bibl. Nap. voc. Antonio Bologna.*

(*c*) V. Giovio *negli Elogj degli Uom. illustr.*

ra, Lascari, e de' Latini il celebre Lorenzo Valla, Bartolommeo Facio, Antonio da Bologna, detto il Panormita, Paris de Puteo, e tanti altri. Ebbe per anche presso di se uomini di fina prudenza e consiglio, e fra gli altri il famoso *Alfonso Borgia* Vescovo di Valenza. Questi nato in Xativa nella Diocesi di Valenza, coltivò nell' Università di Lerida suoi studj, dove avendo fatto mirabili progressi, prese il Dottorato, e ne divenne eccellente Cattedratico. Fu poi eletto Canonico di quella Città, e per la fama della sua dottrina entrato in somma grazia del Re Alfonso, fu da costui creato suo intimo Consigliere, e Cappellano: non molto dapoi fu eletto Vescovo di Valenza; e mentre reggeva questa Chiesa, avendo Alfonso intrapresa l' espedizione del Regno di Napoli, lo condusse seco, della di cui opera, come si è detto, molto giovossi, quando mandato in Roma, fu impiegato nel gravissimo affare della pace col Pontefice Eugenio, la quale felicemente condusse a fine (*a*).

Quando Alfonso dopo tanti travagli si rese pacifico possessore del Regno, e voltò i suoi pensieri a ristabilirlo, ad introdurvi miglior forma di governo, e a riordinare i nostri Tribunali, il suo principal Ministro e Consigliere era il Vescovo di Valenza: costui nelle deliberazioni più gravi v' avea la maggior parte, ed il Re da' suoi consigli pendea più che da qualunque altro. Diedero occasione all' erezione di questo nuovo Tribunale del S. C. gli abusi, che si vedeano introdotti in Napoli per cagion de' ricorsi, che dalle determinazioni del Tribunale della G. C. della Vicaria si facevano al Re. Questo Tribunale composto, come s' è detto, di quello della G. C. e dell' altro del Vicario, era in Napoli, e nel Regno il Tribunal supremo, ed i suoi Giudici, che lo componevano, erano i Magistrati ordinarj. Dalle determinazioni di quello non vi era appellazione, poichè sopra di lui non si riconosceva altro Tribunale superiore, ove potesse ricorrersi per via d' appellazione. Non avea la *retrattazione*, che ora appelliamo *reclamazione*, e la quale presso i Romani era solamente del Prefetto Pretorio; onde per riparare alle gravezze non vi restava, che un rimedio fuori dell' ordine de' giudizj ordinarj, e questo era ricorrere al Re per via di preghiere e di memoriali. Il Re soleva alle volte destinare certe persone, alle quali rimetteva i memoriali ad esso portati, perchè gli riconoscessero, e fattogliene informo, di sua autorità emendassero le gravezze; e queste persone erano chiamate Giudici

(*a*) Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1.

dici d'appellazioni della G. C. ond' è, che prima dell' erezione di questo Tribunale, nelle scritture di que' tempi spesso di questi Giudici fassi memoria. Più frequentemente però i Re, senza legarsi a certa persona, mandavano i memoriali ora ad uno, ora ad un altro Giureconsulto per sapere il lor parere, i quali dapoi ch' aveano inteso il lor consiglio, e letto il voto, determinavano essi, e la decisione usciva sotto il nome Regio (*a*). Questo costume portava degli abusi e de' disordini, poichè sovente affari importantissimi erano risoluti secondo il parere d'un solo. Crescevano ancora i ricorsi, venendo non pur da' Tribunali della Città di Napoli, ma ancora delle Provincie del Regno; onde si vedea gran disordine, che senza una particolare Ragunanza di più savj avessero da emendarsi le tante gravezze per voti di particolari Giureconsulti.

(*a*) V. Tappia *Jus Regni, in rubr. de Off. S. R. C. n. 6.*

In altra guisa praticavasi nel Regno di Valenza, dove vi era particolar Consiglio assistente presso il Re, di cui egli era Capo, dove i ricorsi, che da tutti i Tribunali ordinarj di quel Regno erano al Re portati, s'esaminavano in quel Consiglio, da cui procedavano le ammende e le retrattazioni. A somiglianza dunque del Consiglio di Valenza il Re Alfonso, guidando ogni cosa il Vescovo Borgia, pensò stabilirne un consimile in Napoli nell' anno 1442. il quale si componesse di più insigni Giureconsulti, e di più gravi e savj uomini, che assistendo presso la sua regal persona conoscessero sopra tali ricorsi, e volle dichiararsene egli Capo, siccome ne fu Autore. (*b*)

Il Cardinal di Luca (*c*) portò opinione, che il Vescovo Borgia, poi Cardinale, e Papa, formasse questo Consiglio non pure secondo l'idea di quello di Valenza, ma anche essendo egli dimorato lungo tempo in Roma, molti istituti e modelli prendesse dal Tribunale della Ruota Romana, che allora era in fiore, e che alla formazione di questo Senato vi ebbe parte non meno il Consiglio di Valenza, che la Ruota di Roma. Ed in effetto siccome questo Tribunale da quello di Valenza prese il nome di *Consiglio*, così ancora il luogo, ove si tenne, prese da Roma il nome di *Ruota*; e siccome nella Ruota Romana non vi è uso di libelli, o come ora diciamo, d'istanze, ch'è de' Magistrati ordinarj, ma di preci, o suppliche, o memoriali, che si drizzano al Papa, il quale per mezzo del Prefetto della Signatura di giustizia le segna e commette: così ancora in questo Tribunale non vi han luogo libelli, siccome negli altri Tribunali inferiori

(*b*) Tassone *de Ant. Vers. 3. Obser. 3. num. 62.*

(*c*) Card. de Luca *Relat. Cur. Rom. lib. 15. disc. 32. num. 13.*

feriori della Città, e del Regno, ma le suppliche, che si drizzano al Re, il quale per mezzo del Presidente del Consiglio le segna e commette. (*a*)

Fu adunque questo Tribunale del Consiglio eretto in Napoli principalmente per li ricorsi, che al Re portavansi dalle determinazioni della G. C. della Vicaria, e delle altre Corti inferiori non meno della Città, che delle Provincie del Regno. Fu detto perciò il Tribunale delle appellazioni; poichè costituito supremo a tutti gli altri, poteva in conseguenza da questi a lui appellarsi. (*b*) Questo Tribunale riconoscendo per suo capo il Re istesso, e le sue membra essendo di persone per nobiltà e dottrina illustri, venne ad acquistare le maggiori prerogative e preminenze sopra tutti gli altri. Quindi, come s' è detto, non cominciano in esso le cause per via di libelli, ma di suppliche, che bisogna indirizzare al Re, le quali poi segnate e commesse acquistano forza di libelli. Quindi nasce, che dalle sue determinazioni non si dà appellazione, ma solamente *retrattazione*, ovvero, come chiamiamo, *reclamazione*, a somiglianza del Prefetto Pretorio. Quindi acquistò il nome di *Sacro* per la sacrata persona del Re, che se ne dichiarò capo, e per esser suo proprio e particolar Consiglio presso la sua regal persona assistente; onde avvenne, che per consimil cagione all' Udienza d' Otranto si diè anche il nome di *Sacra* Udienza, perchè un tempo presedè a quella il Re Alfonso II. d' Aragona (*c*), e perocchè questa Provincia fu poi divisa in due, cioè d' Otranto, e di Bari, quindi anche quella di Bari si disse *Sacra* (*d*). Quindi le sentenze si promulgano sotto il nome del Re, e si veggono ancora molte sentenze sottoscritte dall' istesso Re Alfonso; onde se accade in quelle nominarsi il Vicerè, o altra persona illustre, non altro titolo se gli dà, se non quello, con cui dal Re vien chiamata (*e*). Quindi in questo Sacro Auditorio non è permesso, nè tampoco a' Nobili, entrare cinti di spada, o d' altre arme, nemmeno a coloro, che possono portarle fin dentro il gabinetto del Re. Quindi egli solo tien la campana, e conosce delle cause di tutti i Tribunali della Città, e del Regno: le sue sentenze s' eseguono *manu forti, & armata*; e viene adornato di tante altre prerogative e preminenze, di cui il il *Tassoni* (*f*), ed il *Toppi* (*g*) ne tesserono lunghi cataloghi; e a' di nostri il Dottor *Romano* (*h*) ne compose un ben grosso volume.

(*a*) Vid.tam. Toppi *de Orig. Trib. t.1. l.3. c.6. num. 4. & t.2. l.1. c.1. num. 9.* Grimaldi *Ist. delle Leggi e Magistr. l. 19. num. 50.*

(*b*) Summ. *t. 3. pag. 95. 98.*

(*c*) Toppi *Jus Regni tit. de Off. S. R.C. n. 10.*

(*d*) Tasson. *de Ant. vers. 3. obs. 3. n. 62.*

(*e*) Tasson. *loc. cit. n. 65. 75. & vers. 7. obser. 3. n. 70.*

(*f*) Tasson. *de Antefato loc. cit.*

(*g*) Toppi *de Orig. Trib. t. 2. l. 1. cap. 4.*

(*h*) Roman. *de praem. S. R.C.*

Ma infra l'altre sue prerogative la maggiore fu quella di conoscere per via d'appellazione delle cause di tutti i Tribunali della Città, e del Regno; ed in questi principj a quello s'appellava anche de' decreti interposti dalla Regia Camera della Summaria, siccome testificano Marino Freccia (*a*), e Giovan Batista Bolvito in un breve discorso latino, che compose sopra questo Tribunale, che manoscritto si conservava nella Biblioteca de' SS. Apostoli di questa Città, il quale fu dal Summonte citato nella sua Istoria (*b*); ed apparisce ancora da una lettera (*c*) del Re Alfonso rapportata dal Toppi, il quale Autore fa vedere ancora, che qualora nel Tribunale della Summaria dovea decidersi qualche articolo di ragione, s'avea ricorso al Consiglio di S. Chiara, che vi giudicava per via d'appellazione (*d*).

Ma ciò che deve riputarsi degno d'ammirazione, si è il vedere, che questo inclito Re pose in tanta eminenza questo Tribunale, che ordinò, che anche le cause degli altri suoi numerosi Regni e Provincie potessero riportarsi a quello per via d'appellazione. Ecco ciò ch' egli dice in una sua regal carta de' 13. Agosto del 1449. rapportata dal Toppi (*e*), parlando di questo Consiglio, e de' suoi Ministri: *Quibus decrevimus omnes causas Regnorum nostrorum Occiduorum, & Regni nostri Siciliæ ultra Pharum esse remittendas.* E siccome si è veduto, possedeva questo gran Re in quel tempo i Regni d'Aragona, di Valenza, di Majorica, e di Sardegna: possedeva la Corsica, il Contado di Barzellona, e 'l Rossiglione, e la Sicilia di là dal Faro; e finchè egli visse, avendo fermata la sua Sede Regia in Napoli, insino da sì remote parti si portavano per via d'appellazione le cause in questo Consiglio; e ci restano ancora i vestigj di molti processi, donde appare questo Tribunale essere stato in quel tempo Giudice d'appellazione di tutti que' Regni e Signorie. Donde si convince quanto sia vano il credere, che questo Regno sin da' tempi d'Alfonso fossesi reso dipendente dalla Corona d'Aragona. Si perdè poi questa prerogativa, quando succeduto Ferdinando figliuolo d'Alfonso nel solo Regno di Napoli, non ebbe più che impacciarsi negli altri Regni di Spagna, ne' quali succedè Giovanni d'Aragona fratello d'Alfonso (*f*).

Teniamo l'origine, il nome, e l'occasione per cui fu questo Tribunale istituito: teniamo ancora il tempo, e l'Autore. Ma intorno a quest' ultimo pare, che la Prammatica 2. collocata

(*a*) Freccia *l.* 1. *de Subfead. de Off. M. Camerar. n.* 15. *&* 16.

(*b*) Summ. *t.* 3. *pag.* 99.

(*c*) Litera *R. Alphon. apud* Toppi, *pag.* 442. *tom.* 2. *de Orig. Trib.*

(*d*) Toppi *t.* 2. *de Orig. Trib. lib.* 1. *cap.* 4. *n.* 34. *&* 35. ivi: *in quibus de jure disceptabitur, &c.*

(*e*) Toppi *t.* 2. *p.* 442. *&* 496. *& l.* 1. *c.* 4. *num.* 21.

(*f*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 1. *c.* 4. *num.* 21.

cata sotto il titolo *de Officio S. R. C.* ce ne metta in dubbio. Il Surgente (a) su tale appoggio credette, che non già *Alfonso* ne fosse stato l'Autore, ma *Ferdinando I.* suo figliuolo. Ma questa Prammatica o è apocrifa, o scorretta, ripugnando ciò alla testimonianza degli Autori contemporanei, e a' pubblici documenti.

Michele Riccio (b) celebre Giureconsulto ed Istorico, Autore prossimo ad Alfonso, che fiorì nel Regno di Ferdinando I. e fu Presidente e Viceprotonotario di questo istesso Tribunale, lo testifica nella sua grave e dotta Istoria, che compose de' Re di Napoli e di Sicilia. Ecco le sue parole: *Alfonsus &c. rendendi juris adeo studiosus, ut Consilium constituerit, quo omnes appellarent ex toto suo Regno, cui præfecit Episcopum Valentiæ (qui postea Nicolao V. successit, & Calistus est appellatus); cum prius ad Vicariæ Tribunal, aliosque minores Regni Judices confugere cogerentur, & inde jus petere.*

Il nostro famoso Matteo d'Afflitto (c) che fiorì ne' medesimi tempi, e che sotto l'istesso Ferdinando fu Consigliere di questo Consiglio, pur dice: *Sic fuit sententiatum in Sac. Consilio tempore immortalis memoriæ Regis Alfonsi I. de Aragonia, tempore quo præsidebat Episcopus Valentiæ, qui postea fuit Papa Calistus III.* Marino Freccia (d) colle stesse parole di Michele Riccio rapporta il medesimo; e così tennero i più appurati Scrittori delle nostre memorie, il Summonte (e), il Chioccarello (f), il Reggente Tappia (g), il Tassone (h), e tutti gli altri insino al Toppi (i), che fu l'ultimo che scrisse dell'istituzione di questo Tribunale.

I diplomi di *Alfonso I.* inseriti nelle loro opere da questi Autori, ne' quali questo Re fa menzione di questo Tribunale da lui istituito, convincono il medesimo. Il Chioccarello (k) ne rapporta tre, due in Novembre, e Decembre dell'anno 1449. l'altro in Febbrajo del 1450. il Summonte (l) due altri, uno de' 23. Novembre del 1450. l'altro de' 2. Agosto dell'anno 1454. e molti altri possono vedersi presso Toppi ne' luoghi allegati.

La Prammatica, che s'attribuisce a Ferdinando I. Toppi (m) credette, che fosse apocrifa e supposta, poichè in niuno degli antichi volumi impressi delle Prammatiche si vede, e sol si legge senza giorno ed anno nell'ultime edizioni; testificando inoltre quest'Autore, che per esatta diligenza, che egli avesse fatta in

(a) M. A. Surg. *de Neap. illust. cap.* 17. *n.* 45.

(b) Ricc. *lib.* 4. *de Reg. Neap. & Sic.*

(c) Afflict. *Decis.* 291. *n.* 3.

(d) Freccia *de Subfeud. lib.* 1. *cap. de Antiq. Statu Regni n.* 38.

(e) Summ. *t.* 3. *lib.* 5. *p.* 96.

(f) Chiocc. *de Episc. Neap. in Gaspare de Diano p.* 277.

(g) Tappia in *rub. de Off. S. R. C. in Jur. Reg.*

(h) Tasson. *de Ant. vers.* 3. *Obser.* 3. *num.* 62.

(i) Toppi *t.* 2. *de Orig. Trib. lib.* 1. *cap.* 1.

[k] Chiocc. *loc. cit.*

[l] Summ. *loc. cit. pag.* 97. 98.

[m] Toppi *loc. cit. cap.* 2.

ta in Cancellaria, ove sono notate tutte le Prammatiche del Regno, non la ritrovò mai. Comunque ciò sia, egli è più tosto da credere, che questa Prammatica per errore de' compilatori, o degl' impressori in vece di portar in fronte il nome d' *Alfonso*, se gli fosse dato quello di *Ferdinando*. E veramente chiunque considera le parole di quella, non possono a patto veruno convenire a Ferdinando, ma sì bene tutte acconciamente s' adattano ad Alfonso. Questo Re poteva nominare i Re d' Aragona suoi predecessori, non già Ferdinando, il quale non fu mai Re d' Aragona, nè succedè ne' Regni paterni di Spagna, ma solo nel Regno di Napoli per ragion d' Investitura, della legittimazione fattagli dal padre, e per l' acclamazione de' Napoletani. Molto meno possono a lui convenire quelle parole: *Igitur cum Neapolis Siciliæ Regnum, jure quodam legitimo & hæreditario nobis debitum, nostræ nuper ditioni restitutum sit, idque non armis tantum nostris, quantum immortalis Dei beneficio, &c.* Ciò che s' avvera d' Alfonso, che più per le arme, che per lo titolo d' adozione se ne rese padrone. Ferdinando ebbe a guerreggiare co' suoi Baroni piuttosto, che con nemici stranieri, e mal si godette il Regno acquistato colle armi e sudori di suo padre (*a*). Non è dunque da dubitare, che Alfonso fosse stato l' Autore di sì illustre Tribunale, e che tutta la sua disposizione e forma si debba al Vescovo di Valenza, a cui meritamente Alfonso ne diede la cura e soprantendenza.

(a) Vid. Summ. t. 3. pag. 96.

I. *Del luogo ove fu questo Tribunale eretto: della dignità e condizione delle persone, che lo componevano, e del lor numero; e come fosse cresciuto tanto, che in conseguenza portò la moltiplicazione delle quattro Ruote, delle quali oggi è composto.*

ESsendo già per lungo tempo Napoli stabilita Sede Regia, e costituita Metropoli e Capo di tutto il Regno, non in altra Città che in quella dovea collocarsi un Tribunale sì supremo, ove doveano riportarsi tutte le cause del Regno, e del quale il Re istesso se n' era dichiarato capo, e che fosse suo Consiglio Collaterale. Quindi Alfonso nella riferita Prammatica (*b*) disse: *Sacrum eodem in Regno, supremumque Consilium ordinavimus, cui sedem, locumque in Urbe Neapolitana, & Regni Urbium omnium suprema, ac Metropoli constituimus.* Le contrade della Città, nelle

[b] Prammatica 2. *de Off. S. R. C.*

nelle quali questo Tribunale fu retto, non furono sempre le medesime, ma si variarono secondo la condizione de' tempi, e de' Presidenti, che lo ressero. Sovente Alfonso lo tenne nell' Ospizio di Santa Maria Coronata, Chiesa Regia, ove i Re suoi Predecessori con solenne pompa solevansi coronare. Alcuna volta nel Castel Capuano, e più frequentemente nel Castel Nuovo; e vi sono lettere del 1449. del Re Alfonso riferite dal Toppi (*a*), nelle quali si prescrive, che si dovesse congregare nel Castel Nuovo, essendo egli in Napoli; ed in sua assenza, nelle case del suo Vicecancelliere, ovvero in altro decente luogo a suo arbitrio. Spessissime volte si ragunava nelle case de' Presidenti di quello. Così leggiamo, che nel 1457. fu retto nelle case del Patriarca d' Alessandria Vescovo di Urgell, che n' era Presidente, poste nella Regione di Porto. Altre volte nel Palazzo Arcivescovile, siccome fu in tempo d' Oliviero Carafa Arcivescovo di Napoli, e poi Cardinale, che fu parimente Presidente di questo Tribunale. Nel 1468. essendone Presidente D. Giovanni d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. perchè questi teneva il suo palazzo nel Monastero di Monte Vergine, di cui n' era Abate Commendatario, si vide questo Tribunale anche nella di lui casa essere stato retto. Matteo d' Afflitto (*b*) ci testifica ancora, che a' suoi tempi questo Tribunale soleva anche reggersi nel Convento di S. Domenico Maggiore di questa Città. E così trasportato in varj luoghi, che piacque al Toppi troppo sottilmente ricercare, finalmente nel 1474. fu trasferito nel Monastero di Santa Chiara, ove fino all' anno 1499. fu tenuto. Ma dapoi il Cardinal Luigi d' Aragona Luogotenente del Regno lo volle nel suo palazzo, fin che nell' anno 1501. restituito di nuovo in Santa Chiara, quivi lungamente durò insino all' anno 1540. Per questa lunga dimora fatta quivi acquistò il nome di *Consiglio di S. Chiara*, che lungo tempo ritenne. Finalmente nel suddetto anno 1540. trasferito da D. Pietro di Toledo con tutti gli altri Tribunali nel Castel Capuano, lungamente quivi durando, ed ove ancor oggi s' ammira, acquistò presso noi il nome di Capuana.

Diede Alfonso a questo G. Consiglio un Presidente (*c*), al quale diede la soprantendenza del Tribunale. L' adornò tanto egli, quanto i suoi successori Re Aragonesi di molte prerogative, delle quali il Tassoni (*d*), ed il Toppi (*e*) ne fecero lunghi cataloghi. Trascelse sempre a tal carica uomini insi-

[a] Toppi *loc. cit. cap.* 5.

[b] Afflit. *Decis.* 304. *in princ.*

[c] Pramm. 2. *de Offic. S. R. C.* ivi: *Ubi præsidebit unus.*

[d] Tasson. *de Ant. vers.* 3. *obs.* 3.

[e] Toppi *de orig. Trib. tom.* 2. *lib.* 2. *cap.* 6.

insigni non meno per dottrina, che per gravità di costumi, per chiarezza di sangue, e d' eminenti posti adorni. Vi furono de' Vescovi ed Arcivescovi, ed altri insigni Prelati della Chiesa. Il primo fu il famoso Alfonso Borgia Vescovo di Valenza, che lo resse insino al 1444. nel qual anno fu creato Cardinale, e poi nel 1455. Papa, chiamato Calisto III. (a) In suo luogo fu rifatto Gaspare di Diano Arcivescovo di Napoli, insigne Giureconsulto di que' tempi, prima Vescovo di Tiano, indi Arcivescovo di Consa, e finalmente nel 1437. di Napoli. Fu costui da Alfonso creato Presidente nel 1444. e durò il suo Presidato fin che morì nell'anno 1450. (b) A costui succedette Arnaldo di Roggiero Patriarca d' Alessandria, e Vescovo di Urgell. Fuvvi ancora creato da Ferdinando I. nel 1465. il famoso Oliviero Carafa Arcivescovo di Napoli, il quale ancorchè da Paolo II. fosse stato nel 1467. creato Cardinale, non lasciò la presidenza di questo Tribunale, finchè chiamato dal Papa, non gli convenne andare in Roma (c). Ad Oliviero succedette D. Giovanni d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. Arcivescovo di Taranto, Commendatario perpetuo de' Monasterj di M. Casino, della Cava, e di Monte Vergine, e poi Cardinale, ed Arcivescovo di Salerno. Fuvvi ancora nel 1499. D. Lodovico d' Aragona nipote del Re Ferdinando I. Vescovo d' Aversa, e poi Cardinale (d).

[a] Toppi *de orig. Trib. t.* 2. *l.* 5. *c.* 3. *pag.* 388.

(*b*) V. Bartol. Chiocc. *de Episc. & Arch. Neap. pag.* 277. *&* Toppi *de Or. Trib. t.*2.*pag.* 388.

(*c*) Vid. Chiocc. *de Arch. Neap. in Oliverio, pag.* 287.

(*d*) Vid. Summ. *t.* 3. *pag.* 99. *& seqq.* Toppi *de Or. Trib. t.*2. *l.*1. *c.*13. *l.* 3. *c.* 1. *& l.* 5. *c.* 3. *in Catal.*

Ma ciò che ridonda in maggior splendore di questo Tribunale, è il vedersi essere stati eletti Presidenti di quello i proprj figliuoli de' Re, ed i primi Baroni del Regno.

Il Duca di Calabria Primogenito del Re Alfonso fu Presidente del S. C. con titolo di Luogotenente generale del Re suo padre nell'anno 1454. siccome vi furono Giovanni d' Aragona figliuolo di Ferdinando I. poi Cardinale, Lodovico d' Aragona suo nipote già detti, e Ferdinando d' Aragona figlio di Ferdinando, fratello del Re Federico. De' primi Baroni vi fu nel 1450. Onorato Gaetano Conte di Fondi, e Ferdinando d' Aragona nel 1499. figliuolo naturale di Ferdinando I. Conte di Nicastro; oltre tanti altri di chiarissima stirpe nati (e).

(*e*) Summon. *&* Toppi *loc. cit.*

Furonvi ancora eletti i migliori Giureconsulti, e letterati di que' tempi, che o colle loro opere, o colla gravità de' costumi, o colla prudenza civile se l' aveano meritato. Michele Riccio famoso Giureconsulto ed Istorico: Giovan Antonio Carafa gran Dottore di que' tempi, cotanto celebrato da Matteo d' Afflitto:

Luca

Luca Tozzoli, di cui presso lo stesso Autore fassi sovente onorata memoria: il famoso Antonio d'Alessandro, Andrea Mariconda, Antonio di Gennaro, Francesco Loffredo, Girolamo Severino, Tommaso Salernitano, Gio: Andrea di Curte, Antonio Oresice, Gio: Antonio Lanario, il cotanto rinomato Vincenzo de Franchis, Camillo de Curte, Marc' Antonio de Ponte, Pietro Giordano Ursino, Andrea Marchese, Francesco Merlino, ed altri, de' quali il Summonte (*a*), e poi più accuratamente il Toppi (*b*) fecero distinto e minuto catalogo.

Oltre il Presidente, tenevano il secondo luogo in questo Consiglio due gran Baroni del Regno, che da Alfonso furono aggiunti a' Consiglieri Dottori per *Assistenti* a questo Tribunale; poichè sovente in quello non pur dovea trattarsi di cose appartenenti alla Giustizia, ma di cose di Governo e di Stato. Questi erano per lo più eletti dall' Ordine de' Baroni, non erano Giureconsulti, ma militari, de' quali il maggior soldo era di ducati mille l'anno, quando agli altri Consiglieri Togati non era più che di cinquecento. Erano chiamati Consiglieri *Assistenti*; e finchè durò il Regno degli Aragonesi, il S. C. si vide anche adorno di questa prerogativa, e ne' suoi Consiglieri vide il pregio della Nobiltà migliore.

Furonvi ne' tempi d' Alfonso per Consiglieri *Assistenti*, oltre Onorato Gaetano Conte di Fondi, che ora come G. Protonotario, ora come Presidente, ed ora come Consigliere *Assistente* illustrò questo Tribunale; il famoso Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, Niccolò Cantelmo Conte d'Alvito e di Popoli, e poi Duca di Sora, Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, e Giorgio d' Alemagna Conte di Pulcino, li quali furono creati Consiglieri *Assistenti* da Alfonso nell'anno 1450. (*c*).

Nel 1458. a' 23. Gennajo leggiamo ancora Francesco del Balzo Orsino Duca d'Andria, figliuolo del Principe di Taranto, essere stato creato da Alfonso Consigliere *Assistente* (*d*); e nel medesimo anno a' 5. Novembre fu da Ferdinando I. fatto Consigliere Innico d' Avalos. Orso Ursino de' Conti di Nola fu parimente da Ferdinando nel 1473. fatto Consigliere Assistente (*e*); e per ultimo Pietro Bernardino Gaetano Conte di Morcone figliuolo del Conte di Fondi nel 1485. de' quali lungamente ragiona Toppi nel suo secondo volume dell'Origine de' Tribunali (*f*).

Tra le persone, che componevano questo gran Tribunale, vi era ancora il Viceprotonotario. Questo è un punto d' istoria mol-

(*a*) Summ. *lib.* 5. *tom.* 3. *pag.* 100.

(*b*) Toppi *tom.* 2. *de Or. Trib. lib.* 3. *cap.* 1.

(*c*) Toppi *de Or. Trib. t.* 2. *l.* 2. *c.* 8. & *l.* 5. *c.* 3. *in Catal.*

(*d*) Alphonsi *Diploma penes* Toppi *de orig. Trib. tom.* 2. *in calce.*

(*e*) Ferdinandi *diploma penes* Toppi *loc. cit.*

(*f*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 2. *c.* 8. & *l.* 5. *c.* 3. *in Catal.*

molto intrigato, e tanto difficile, che il Toppi (a) non se ne seppe sviluppare. Il Re Alfonso nell'erezione di questo Tribunale, e nella scelta che fece de' Consiglieri, che doveano comporlo, si protestò sempre, ch' egli per questo nuovo Consiglio non intendeva recare alcun pregiudizio alle preminenze del G. Protonotario del Regno. Ecco come egli dice in un diploma rapportato dal Chioccarelli (b), e dal Toppi (c), spedito a' 20. Novembre dell'anno 1449. *Posteaquam reformationi nostri Sacri Consilii debito libramine moderavimus, in quo salva præeminentia officii Logothetæ, & Prothonotarii Regni hujus, & præsidentiæ Rev. in Christo P. Gasparis Archiepiscopi Neapolitani ejusdem S. C. Præsidentis, nonnullos famosissimos U. J. D. fideles nostros elegimus, & deputavimus &c.* Ed altrove in un altro diploma (d) de' 13. Agosto del medesimo anno: *Salva tamen in omnibus, & per omnia prærogativa, & præeminentia Officii Logothetæ, & Prothonotarii hujus citra Farum Siciliæ Regni, vel Reverendi Archiepiscopi Neapolitani, cum in Curia præsentes fuerint.* Il Toppi pien di maraviglia dice, che cosa avea che fare in questo nuovo Consiglio il G. Protonotario, ovvero il suo Luogotenente, e che vi era di comune fra di loro? Ma gli nacque tal maraviglia, perchè il Toppi riguardava questo Ufficio secondo l' aspetto che teneva ne' tempi, ne' quali scrisse, e che ancor oggi ritiene, non già ne' tempi d' Alfonso, e degli altri Re Aragonesi suoi successori. Presentemente il G. Protonotario è un nome vano, e senza funzione; ed al suo Viceprotonotario, che nemmeno è creato da lui, ma a dirittura dal Re, delle tante prerogative che teneva, non gli è rimaso altro, come fu detto altrove, che la potestà di crear i Notari, ed i Giudici a' contratti, chiamati dal dritto de' Romani Giudici cartularj: di visitare i loro protocolli, ed invigilare a tutto ciò che appartiene al loro ufficio: aver la cognizione delle loro cause così civili, come criminali. E legittimare i figliuoli naturali, secondo che per le nostre novelle Prammatiche fu stabilito (e).

Ma nel Regno de' Normanni, degli Svevi, Angioini, ed Aragonesi l' Ufficio e potestà del G. Protonotario era pur troppo ampia. La principal sua cura era non già della creazione de' Notai e Giudici, ma come altrove si disse, di ricevere i memoriali e le suppliche, che si davano al Re: per le sue mani passavano tutti i Diplomi, ed egli gl' istromentava: tutte le nuove Leggi, Costituzioni, Editti, e Prammatiche che si stabilivano

(a) Toppi *lib. 2. cap. 5. nu. 2.*

(b) Chiocc. *de Archiep. Neap. pag. 277.*

(c) Toppi *tom. 2. de Or. Trib.*

(d) Questo diploma si legge presso Toppi *tom. 2. de orig. Trib. p. 442.*

(e) V. Tasson. *de antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 25.*

no, erano da lui formate ed istromentate: ciò che il Principe o nel suo Concistoro, o in ogni altro suo Consiglio sentenziava, o statuiva, egli riduceva in forma o di sentenza, o di diploma, o di privilegio; ed in mano del famoso Bartolommeo di Capua si vide quanto quest' Ufficio fosse ampio ed eminente (*a*).

Per questa cagione avvenne, che avendo Alfonso istituito questo nuovo Tribunale, ove di molte cose dovea trattarsi, che toccavano l'Ufficio del G. Protonotario, come di riceversi le preci ch' erano drizzate al Re, d'istromentar le sentenze, che da sì alto Pretorio uscivano, e di molti altri affari al suo ufficio appartenenti: ancorchè Alfonso avesse conceduta al Presidente ugual potestà di poter egli da se solo spedirgli, nulladimanco non volle, che per ciò si pregiudicassero le preminenze del G. Protonotario, o suo Luogotenente, quando interveniva nel Consiglio; talchè trovandosi in quello presente o il G. Protonotario, ovvero il suo Luogotenente, loro non s' impediva che far potessero tutto ciò ch' era della loro potestà ed incumbenza. Quindi è, che sovente negli antichi diplomi leggiamo Onorato Gaetano Conte di Fondi aver preseduto a questo Tribunale, o come G. Protonotario, o come Presidente di quello, e sovente ancora esservi intervenuto come Consigliere *Assistente*. Quindi eziandio leggiamo, che nel profferirsi delle sentenze v' erano presenti insieme co' Consiglieri il G. Protonotario, o suo Luogotenente. Così, secondo la testimonianza che ce ne dà l'istesso Toppi (*b*), in una sentenza del S. C. profferita a' 29. Gennajo del 1452. v' intervennero Onorato Gaetano Conte di Fondi G. Protonotario del Regno, e Giorgio d'Alemagna Conte di Pulcino Consigliere *Assistente*; anzi l'istesso Conte di Fondi, come G. Protonotario, non già come Presidente, che non lo era allora, nel 1474. commise una causa a Luca Tozzoli suo Viceprotonotario. Parimente nel 1485. il Conte di Morcone G. Protonotario col suo Viceprotonotario, e Consiglieri intervenne nelle sentenze profferite in questo Tribunale nel dì 20. Decembre del medesimo anno (*c*).

Da questo costume nacque ancora, che quando il promosso all'Ufficio di G. Protonotario doveva prendere il possesso della sua carica, poichè i Gran Protonotarj nel S. C. facevano le loro maggiori e più solenni funzioni, in questo Tribunale pigliavano il possesso con intervenire nelle sentenze, che dal medesimo si profferivano; e questo era l'atto del possesso. Così leggia-

(*a*) Vid. Freccia *de Subfeud. L.* 1. *de Offic. M. Proton.*

(*b*) Toppi *tom.* 1. *de Or. Trib. fol.* 483.

(*c*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *pag.* 484. *& l.* 1. *c.* 5.

giamo, che D. Ferdinando di Toledo essendo stato creato Gran Protonotario dall' Imperador Carlo V. ne prese il possesso a' 22. Maggio del 1517. nel S. C. ed in quella giornata intervenne a tutte le sentenze, che profferì il Tribunale; ed Antonio di Gennaro, che si trovava allora Presidente del Consiglio, fece una molto dotta ed elegante orazione in sua commendazione (*a*). Parimente D. Ferdinando Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, quando dall' Imperador Carlo V. fu fatto G. Protonotario nell' ultimo di Giugno del 1526. come rapporta il Passero (*b*), ovvero a' 26. Aprile, come dice il Rosso (*c*), ne prese il possesso nel S. C. ed intervenne insieme col Presidente, e tutti gli altri Consiglieri in tutte le sentenze, che si profferirono quella giornata (*d*).

Quindi nacque ancora il costume, che ora abbiamo, e che fu introdotto sin da' tempi de' nostri Avoli, che nella persona del Presidente del S. C. siasi ora indissolubilmente unito il posto di Viceprotonotario; poichè i G. Protonotarj, personaggi d' alta gerarchia, non volendo più intervenire di persona a risedere nel S. C. come ad altri affari implicati, e che cominciavano a sdegnarlo, mandavano i loro Viceprotonotarj al Tribunale, i quali così bene, che il Presidente adempivano le sue veci; tanto che il Consigliere Matteo d' Afflitto (*e*) in più sue Decisioni ci assicura, che il famoso Antonio d' Alessandro, ancorchè allora non fosse Presidente, come Viceprotonotario interveniva nel Consiglio, ed insieme con gli altri Consiglieri votava nelle cause, e reggeva il Tribunale. Michele Riccio non ancor Presidente, come Viceprotonotario commise varie cause a' Regj Consiglieri (*f*). Di Luca Tozzoli pur si legge il medesimo, e così di molti altri (*g*) Quindi avvenne, che potendosi da un solo ciò adempire, essendo nel S. C. pari d' autorità, l' ufficio di Viceprotonotario venga ora sempre unito nella persona del Presidente.

Egli però è ancor vero, che prima non era così; poichè portando il posto di Viceprotonotario la creazion de' Notari e Giudici, funzione totalmente distinta ed independente dal S. C. e per conseguenza grandissimi emolumenti: alcuni, ancorchè non Presidenti, se lo proccuravano per essi, e molti Reggenti l' ottennero. Così il Reggente di Cancellaria Girolamo Colle ottenne, non essendo Presidente, nel 1540. questo ufficio, che l' esercitò fin che nel 1549. creato Vicecancelliere in Ispagna, ivi si por-

(*a*) Toppi *tom. 2. de Or. Trib. l. 2. c. 5.*

(*b*) Passer. in *Diar. Reg. Neap.*

(*c*) Giornali di Gregorio Rosso, *ann. 1526. Alli 26. d' Aprile lo Duca di Castrovillari pigliò possesso nel S. R. C. di S. Chiara dell' Ufficio di Protonotario e Logoteta del Regno con molta sollennità, ed accompagnato da tutta la nobiltà, e signoria.*

[*d*] Toppi *loc. cit.*

[*e*] Afflitt. *Decis. 1.* Toppi *t. 2. l. 2. c. 6.*

[*f*] V. Toppi *lib. 3. de Off. S. R. C. c. 1. pag. 165.*

[*g*] Toppi *de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 151.*

ſi portaſſe (*a*). E vacato in cotal guiſa queſto poſto, fu poi provveduto nella perſona di Girolamo Severino, che allora era Preſidente. Ma avendo queſti per la ſua vecchiaja, e continue indiſpoſizioni depoſta la carica di Preſidente, ſi ritenne quella di Viceprotonotario come più utile, e meno faticoſa, la quale ritenne finchè viſſe nel 1558. dopo la di cui morte fu provveduta in perſona d'Alfonſo Santillano allora Preſidente, che la ritenne finchè morì nel 1567.

(*a*) Toppi *lib.* 2. *de Off. S. C. Cap.* 5. *num.* 5. *& seqq. fol.* 110.

Ma morto Santillano, il Duca d'Alcalà allora Vicerè la provide *per interim* al Reggente Villano; ed eſſendo ſtato rifatto Preſidente del S. C. in luogo del Santillano Tommaſo Salernitano, queſti vedendo che l'Ufficio di Viceprotonotario era eſercitato dal Reggente Villano, mandò in Iſpagna al Re ſue allegazioni, colle quali ſtudioſſi fondare, ch'eſſendo il Viceprotonotariato ufficio unito e congiunto a quello di Preſidente, non doveſſe da quello ſepararſi, e nella ſola perſona del Preſidente doveſſe ſempre unirſi. Mentr'egli aſpettava dal Re la determinazione, venne a morte il Reggente Villano, ed egli ottenne il poſto; ma poi da Preſidente eſſendo ſtato creato Reggente della Cancellaria, ſi ritenne il Viceprotonotariato, laſciando Gio: Andrea de Curte, che gli ſuccedette nel Preſidentato l'anno 1570. ſenza quello. Il Preſidente de Curte ebbe ricorſo in Iſpagna valendoſi dell'allegazioni iſteſſe formate dal Salernitano ſuo competitore; e dal Re ottenne la riunione, avendo l'allegazioni ſuddette al Conſiglio di Spagna fatto gran forza, ſicchè reputò doverſi queſti due ufficj unire; ond'è, che ſin da quel tempo inſino ad ora ſi ſiano veduti ſempre congiunti in una medeſima perſona (*b*). Egli è vero, che il Re nel regal diploma gli concede ambedue al provviſto, non baſtando che ſe gli ſpediſca il privilegio di Preſidente, per poterſi dire, che vada in quello inchiuſo anche il Viceprotonotariato. Sono due ufficj, che s'uniſcono sì bene inſieme in una perſona, ma fra di loro ſono diſtinti, avendo diverſa natura, e varia funzione, almeno per quel che riguarda la creazion de' Notai e Giudici; ond'è, che negli ultimi noſtri tempi eſſendoſi dalla nuova Cancellaria del Re ſpedito privilegio di Preſidente al Reggente Aguir, ſenza in quello nominarſi l'ufficio di Viceprotonotario, fu d'uopo al medeſimo ricorrere di nuovo al Re, che glielo concedette.

[*b*] Toppi *de Or. Trib. t.* 2. *l.* 2. *c.* 5.

Abbiamo adunque in queſto nuovo Tribunale il *Preſidente*, due *Conſiglieri militari Aſſiſtenti*, e ſovente ancora il *Viceprotonotario.*

tario. Sieguono ora i *Configlieri Dottori*, che per la maggior parte lo componevano, de' quali il numero era maggiore. Si trafcelfero fempre per Configlieri di queflo Senato i migliori Giureconfulti, che fioriffero in ogni età. Alfonfo, Ferdinando fuo figliuolo, e tutti gli altri Re loro fucceffori in quefla elezione vi ufavano ogni fcrutinio e diligenza. Vollero che foffero i più dotti Giureconfulti: *Viri juris infignibus decorati, docti, graves, feveri, infontes, mites, jufli, faciles, lenefque, qui in judiciis exercendis non precibus, non pretio, non amicitia, non odio, neque denique ulla re corrumpantur*, come fono le parole d' Alfonfo (*a*). Quindi è, che fin dal tempo della fua iftituzione leggiamo, che vi fedettero uomini dottiffimi e faviffimi, un Michele Riccio, un Francefco Antonio Guindazzo, un Niccol' Antonio de' Monti, un Paris de Puteo, un Antonio d' Aleffandro, un Gio: Antonio Carafa, un Matteo d' Afflitto, un Giacomo d' Ajello, un Antonio Capece, un Loffredo, un Salernitano, un Tappia, un Gamboa, un Miroballo, e tanti altri, de' quali preffo Toppi (*b*) fi legge numerofo catalogo, e de' quali fecondo che ci ritornerà l' occafione, faremo ne' tempi, che fiorirono, onorata memoria.

In quefti princìpj fino al Regno degli Auftriaci non erano perpetui, ma ad arbitrio del Re, (*c*) il quale fidando nella loro dottrina, integrità, e prudenza civile, nel medefimo tempo ch' erano Configlieri, li creava Prefidenti di Camera, adempiendo con molta efattezza ambedue le loro cariche. Severino di Diano, Pietro Marco Gizzio, Bartolommeo di Verino, Andrea, e Diomede Mariconda, e moltiffimi altri, ficcome offervò Toppi, (*d*) nell' ifteffo tempo ch' erano Configlieri, furon creati Prefidenti di Camera, ed efercitavano amendue quefte cariche. Ciò che non deve parere impoffibile, poichè in quefti tempi folamente tre dì della fettimana, cioè il Martedì, Giovedì, e Sabbato, fi reggeva Configlio (*e*).

Sovente i pubblici Cattedratici erano creati Configlieri; ma non perciò lafciavano le loro Cattedre, ed i loro talenti gl' impiegavano non meno nell' Univerfità degli Studj, che nel Senato. Tale fu il Configliere Matteo d' Afflitto, tale Camerario, e moltiffimi altri, che poffono vederfi preffo Toppi (*f*).

Intorno al lor numero fu fin dal fuo nafcimento fempre vario ed incerto; dapoi fi flabilì certo e determinato. Alfonfo I, quando iftituì quefto Tribunale, oltre del Prefidente fcelfe nove

[*a*] Prammatica 2. *de Off. S. R. C.*

[*b*] Toppi *t. 2. de Orig. Trib. l. 1. cap. 7. & l. 4. c. 1.*

[*c*] V. Toppi *de Orig. Trib. t. 2. lib. 2. cap. 1. num. 12.*

[*d*] Toppi *loc. cit. l. 1. cap. 12.*

[*e*] Prammatica 6. *de Off. S. R. C.*

[*f*] Toppi *de Or. Trib. t. 1. l. 4. cap. 13. & t. 2. l. 4. c. 1.*

nove Dottori per Consiglieri (*a*). Poi nell' anno 1449. riformandolo in miglior forma, istituì due Titolati per Consiglieri *Assistenti*, e riformò il numero de' Dottori, ordinando che non fossero più che sei. Poco dapoi rivocando tal proibizione, v' aggiunse il settimo. Ma in decorso di tempo, nel 1483. ed 84. il lor numero era di dieci, e sovente arrivò a dodici (*b*). Si univano tutti in una Sala; ond' è, che spesso nelle Decisioni del Consigliere Afflitto leggiamo, essersi talora qualche causa concordemente decisa *per totum Sacrum Consilium* (*c*).

Carlo V. fu il primo, che con suo diploma spedito in Bologna sotto li 26. Febbrajo dell' anno 1533. ordinò, che si dividesse in due Ruote, in ciascheduna delle quali, oltre il Presidente, dovessero assistere quattro Dottori Consiglieri, determinando in cotal guisa il lor numero ottonario (*d*): ciò che nel Castel di Capuana fu eseguito dal suo Vicerè D. Pietro Toledo. Ma crescendo tuttavia il numero delle cause, fu dal medesimo a preghiere della Città, e Regno conceduto a' 22. Marzo del 1536. che vi s'aggiungessero due altri Consiglieri, da dovere assistere cinque per ciascheduna Ruota. Ne furono poi aggiunti due altri, i quali dovessero assistere a' Giudici Criminali della Vicaria, mutandosi a vicenda in ogni biennio, con rimaner sempre nelle due Ruote del Consiglio cinque per ciascheduna (*e*).

Da chi dapoi fosse stato accresciuto il lor numero, ed aggiunta la terza Ruota, niente può recarsi di certo. E' verisimile, che ciò accadesse nel Regno di Filippo II. giacchè egli in alcune sue regali carte spedite a Madrid li 24. Decembre del 1596. fa menzione di questa terza Ruota (*f*).

Ma chi avesse aggiunta la quarta, è troppo chiaro che fu il Re Filippo II. il quale alle preghiere fattegli ne' Parlamenti dell'anni 1589. 1591. e 1593. dalla Città per lo maggior disbrigo delle cause, con sue regali lettere spedite a' dì 7. Settembre del 1597. accrebbe il numero de' Consiglieri, ed ordinò, che alle tre s' aggiungesse la quarta Ruota, dove parimente dovessero assistere cinque altri Consiglieri (*g*). In guisa che restò il numero de' Consiglieri a ventidue, de' quali venti si dovessero distribuire per le quattro Ruote del Consiglio, e due assistere nella Ruota criminale della Vicaria, per raddolcire il rigore di quel Tribunale, come ora tuttavia si osserva. Ve ne sono due

[*a*] Pragm. 2. *de Off. S. R.C.*

[*b*] Toppi *de Or. Trib. t.* 2. *l.* 1. *c.* 5.

(*c*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 2. *c.* 1.

(*d*) Prag. 41. *de off. S. C.*

(*e*) Pragm. 2. *de off. S. C. num.* 5. Toppi *de Or. Trib. t.* 2. *l.* 1. *c.* 5.

(*f*) Prag. 68. *de off. proc. Cæsar.* Toppi *loc. cit.*

(*g*) Pragm. 74. *de offic. S. C.* Toppi *loc. cit.*

due altri ; che non risiedono in Napoli : uno è preposto al governo di Capua, che di biennio in biennio si muta, l'altro o è destinato in Roma per assistere in quella Corte per affari di giurisdizione, o al governo di qualche Provincia, ovvero per altre incombenze, che al Re piacesse di altrove loro commettere (a). Questo al presente è il numero ordinario de' Consiglieri, due parti de' quali doveano esser Regnicoli, e la terza ad arbitrio del Re (b). Ma ora per le novelle Grazie (c) sei solamente sono riservati al beneplacito Regio. I Re alcune volte hanno creati de' soprannumerarj, altre volte gli hanno tolti, e ridottigli al numero ordinario, secondo che hanno portato le contingenze, il favore, o il merito di qualche eminente soggetto.

(a) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 1. *c.* 5.

(b) Pragm. 1. *De Offic. Provis.*

(c) Grazie dell'Imperat. Carlo VI. *t.* 2. *pag.* 255.

Questi sono i Ministri, che compongono un tanto Tribunale. Ebbe ancora, siccome ancor ora ritiene, i suoi Ufficiali minori, un Segretario, un Suggellatore, tredici Mastrodatti, molti Scrivani, sedici Esaminatori, un Primario, nove Tavolarj, e quattordici Portieri (d).

(d) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 5. *c.* 3.

Da questo Tribunale, che fu quasi sempre composto di Giureconsulti assai celebri, nacquero quelle tante *Decisioni*, delle quali ora abbiamo tanti Compilatori. Le sue decisioni fin dal suo nascimento ebbero tanto applauso ed autorità, che non pur appo i nostri, ma anche presso i Giureconsulti stranieri acquistarono molta stima e venerazione, di che ne può essere buon testimonio infra gli altri Filippo Decio (e). Il primo che le compilasse, fu il famoso Matteo d' Afflitto, il quale per questo solo merita essere sopra tutti celebrato; perchè egli fu il primo in Italia, che introducesse questo instituto di notare le decisioni de' Tribunali, e farne particolari raccolte. Il Cardinal de Luca (f) portò opinione, che questo Giureconsulto avesse in ciò imitato lo stile della Ruota Romana, le di cui decisioni prima dell' erezione di questo nuovo Tribunale del S. C. eransi rese già celebri, ed erano allegate da molti Scrittori. Ciò che ne sia, non può dubitarsi, ch' egli fu il primo che introducesse questa nuova maniera di scrivere, e queste private collezioni. Il di lui esempio seguirono dapoi non meno gli altri nostri Autori Regnicoli, che i Giureconsulti d' altre Nazioni. Fra' nostri i più vicini a lui furono, Antonio Capece, due Tommasi, Grammatico, e Minadoi, ed il famoso Vincenzo de Franchis. Seguirono poi gli altri, de' quali il Toppi (g) tessè lungo ed ac-

(e) Decius *Cons.* 379. *Vid.* Toppi *de Or. Trib. t.* 2. *l.* 1. *c.* 7.

(f) Card. de Luca *Rel. Cur. Rom. l.* 15. *disc.* 32. *num.* 13. *& seq.*

(g) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *lib.* 1. *cap.* 15.

accurato catalogo. Onde dopo gli antichi Glossatori, dopo i Commentatori, i Repetenti, gli Addenti, i Trattanti, ed i Consulenti, surse fra noi un' altra classe di Scrittori, chiamati perciò *Decisionanti*; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

CAP. V.

ALFONSO *riordina il Tribunal della Regia Camera; e come si fosse riunito col Tribunale della Regia Zecca, retto da' M. Razionali.*

FRa le molte virtù d' Alfonso non tralasciarono i nostri Scrittori (*a*) notare un vizio, nel quale la stessa troppa sua liberalità e magnificenza lo fecero cadere. Egli donando profusamente, ed innalzando pur troppo alcune famiglie, ridusse il Regio Erario in angustie tali, sicchè gli fu duopo, per supplire agli eccessivi doni e spese, pensare a nuove imposizioni, e ad inventare altri gravosi mezzi per congregar tesori. Volse pertanto i suoi pensieri a riordinare il Tribunale della Regia Camera, perchè i suoi Ministri stessero più accorti ed intenti a procacciar danari.

Questo Tribunale, non meno di quello della G.C. della Vicaria, lo compongono due Tribunali, che prima divisi, poi col correr degli anni s' unirono, e ne formarono un solo, dove si tratta del patrimonio del Re, nella maniera che oggi si vede. I M. Razionali, come fu da noi rapportato ne' precedenti libri di questa Istoria, formavano il lor Tribunale, che si chiamava il Tribunal della *Zecca*, ed essi erano anche chiamati Razionali della G. C. (*b*). Qual fosse la loro autorità ed incombenza, fu a bastanza da noi esposto altrove. Era una dignità assai onorevole, e perciò veniva conferita per lo più a' Nobili, ed a' primi Giureconsulti di que' tempi. Fu alcun tempo, che i M. Razionali reggevano questo lor Tribunale nel Castello di S. Salvatore a Mare, che ora diciamo il Castello dell' Uovo, come si vide nel Regno di Carlo I. d' Angiò; ed il di lor numero fu assai maggiore di quello, che ora si vede. Sotto il Re Ladislao se ne contavano fino a sessantacinque; sotto Alfonso il di lor numero fu ridotto a trentasei, e poi nel 1585. non eran più che diciotto (*c*).

(*a*) Michel Riccio *lib.* 4. *de Reg.Neap. & Sic.* Fazzello *de Reb. Sicul. decad.* 2. *lib.* 7. *in Alphonso.*

(*b*) Surg. *de Neap. illustr. cap.* 7. *n.* 1. 2.

(*c*) V. Topp. *de Or. Trib. tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 3. *n.* 8. & 11.

La

La Regina Giovanna I. nel 1350. spedì loro ampissimo privilegio, che vien rapportato dal Reggente Capece Galeota (a). Ma poi i Razionali di quello abusandosi, e volendo stender la loro giurisdizione nelle cause, le quali non eran della loro incombenza, narra il Surgente (b), che l' istessa Regina nell' anno 1370. ristrinse la loro autorità, proibendo loro d' impacciarsi nelle cose altrui, e di stender le mani più di quello che comportava il di lor posto.

(a) Reg.Cap. Galeot. *Resp. fiscal.* 1. *num.* 51.

(b) Surg. *loc. cit.* Reg.Cap. Galeot. *loc. cit. num.* 37.

Oltre a questo Tribunale eravi fin da tempi antichissimi l' altro, in cui parimente trattavasi del patrimonio regale, chiamato *Regia Camera*, ovvero *Regia Audientia*, *Curia Summaria*, e finalmente nomossi la *Regia Camera della Summaria*, nome che anche oggi ritiene (c). Era amministrato da' Magistrati, i quali prima erano chiamati *Auditori* (onde fu il Tribunale anche detto *Regia Audientia*), e poi si dissero *Presidenti* della Regia Camera.

(c) Toppi *loc. cit. cap.* 1. *num.* 11. & *c.* 3.

Poichè gli Ufficiali di questi due Tribunali, per trattar d' un medesimo soggetto, riconoscevano un sol Capo, qual era il G. Camerario, o suo Luogotenente, e sovente doveansi assembrar insieme: divenne perciò più facile l' unione, e che di due si fosse fatto un sol Tribunale, e che le prerogative degli uni con facilità passassero agli altri.

La maniera, colla quale questi Ufficiali trattavano gli affari del Real Patrimonio, così nel Regno degli Angioini, come degli Aragonesi, ce la descrive l' istesso Re Alfonso in un suo diploma rapportato dal Toppi (d), oltre il Surgente (e), e gli altri Scrittori del Regno, che lo seguirono. Tutti coloro che amministravano le ragioni fiscali, ed esigevano le rendite regali, eran obbligati portare i conti in particolari quinterni nella Camera Regia. Questi conti portati in Camera doveansi vedere da' Presidenti, e Razionali insieme aggiunti, ma sommariamente, cioè separar tosto le partite dubbie dalle liquide, e ciò che rimaneva di debito liquido, mandar subito in esecuzione l' esazione; onde si spedivano dal G. Camerario, e Presidenti lettere significatoriali dirette al Tesoriere, ch' esigesse tosto da' debitori le somme in quelle significate. Le partite dubbie si rimettevano a' M. Razionali, affinchè pienamente le rivedessero, le discutessero, riassumessero i dubbj, e finalmente le determinassero. Solamente quando occorrevano delle difficoltà intorno al dritto, le comunicavano a' Presidenti, i quali anche sommariamente

(d) Questo *diploma* si legge presso Toppi *de Or. Trib. tom.* 1. *pag.* 259. *Vid. etiam* Reg. Cap. Galeot. *Controv. Illustr. t.* 2. *l.* 2. *contr.* 11.

(e) Surg. *loc. cit. num.* 2.

mente doveano giudicarle : *Hinc evenit* (come ben a propofito fcriffe il Surgente (*a*)) *ut Camera Summariæ fit appellata, cum prius Audientia Rationum appellaretur*.

(*a*) Surg. *loc. cit. num.* 2.

Nel Regno del Re Ladislao cominciò ad introdurfi, che i Prefidenti, non meno che i Razionali, doveffero anch' effi pienamente difcutere e determinare i dubbj, e fpedir le quietanze. Ma Alfonfo in quefto fuo diploma dato nel Caftel Nuovo a' 23. Novembre dell' anno 1450. comandò, che i conti riportati nella Regia Camera fi doveffero da' Prefidenti non pur fommariamente, ma pienamente difcutere, e finalmente terminare, fenza che i M. Razionali s' intrometteffero nella decifione e determinazione di quelli; trasfondendo a' Prefidenti tutta l' antica autorità, che in ciò tenevano, e tutte le loro prerogative e preminenze, fuccedendo effi in luogo di coloro; onde avvenne, che poi folamente il di lor minifterio fi reftringeffe in riferire e proporre i dubbj, ed afpettarne da' Prefidenti la decifione. Quindi è nata la gran differenza, che ora fi vede tra' M. Razionali antichi, ed i moderni de' noftri tempi.

Prima a' M. Razionali s' apparteneva interamente la cura del Regal Patrimonio; ma poi Carlo I. d' Angiò la commife alla Camera Regia (*b*). Ed Alfonfo innalzò poi fopra tutti gli altri Re quefto Tribunale, poichè ftefe la fua cognizione a molte caufe, che prima s' appartenevano al Tribunale della G. Corte, o al Sagro Configlio. Ordinò, fecondo che narra il Coftanzo (*c*), che aveffe cura non folo del Patrimonio Regale, ma che conofceffe delle caufe Feudali. Quindi avvenne, che imitando gli altri fucceffori Re l'efempio d' Alfonfo, favoriffero tanto quefto Tribunale, con eftendere la fua giurifdizione in tutte le caufe, ove il Fifco, attore o reo, v' aveffe intereffe; di conofcere delle Regalie, delle caufe Giurifdizionali quando fi toccaffe il fuo intereffe, dell' Inveftiture de' Feudi, delle caufe di fucceffioni feudali, de' giuramenti di fedeltà e di ligio omaggio, de' relevj, di adoe, delle devoluzioni de' Feudi, de' padronati Regj, delle dignità Ecclefiaftiche, ed altri beneficj di collazione, o prefentazione Regia: d' aver la foprantendenza fopra tutti gli ufficj vendibili, la cura delle Regie Galee, de' Regj Caftelli, delle Torri, delle loro provvifioni così da bocca, come da guerra, de' cannoni, della polvere, del nitro, e di tutto ciò che riguarda il provvedimento degli arredi militari: la foprantendenza dell' amminiftrazione dell' Univerfità del Regno, delle tratte, de'

(*b*) Surg. *loc. cit. num.* 2.

(*c*) Coftanzo *lib.* 18.

dazj, delle gabelle, e delle risulte del Cedulario: conoscere de' conti di tutti i Ministri Regj, della Dogana, delle miniere, de' tesori, delle strade, de' ponti, de' passi: in breve di tutto ciò, che tocca il suo Regal Patrimonio, e sue ragioni Fiscali (a).

Tenendo la conoscenza e giurisdizione sopra tutto ciò, quindi avvenne, che soprastasse a molti altri Tribunali inferiori, i quali alla Regia Camera sono perciò subordinati, come alli Tribunali dello Scrivano di Razione, del Tesoriere generale del Regno, della Dogana grande, e di tutte l' altre Dogane del Regno, del Montiere maggiore, del Portolano di Napoli, e di tutti gli altri Portolani delle Provincie, de' Vicesecreti, de' Fondachi del sale, e di tutti gli altri del Regno, della Regia Zecca, delle monete, de' pesi e misure, de' Capitani della Grassa, della custodia de' passi, e de' Consolati delle nobili arti della seta, e della lana: conoscesse di tutti i Percettori, ovvero Tesorieri del Regno, de' Commessarj preposti all' esazioni Fiscali, de' Maestri di Camera, de' Segretarj delle Regie Udienze, del Percettore della Gran Corte della Vicaria, e del Segretario del Sagro Consiglio: soprastasse alli Tribunali dell' Arsenale, della Regia Cavallerizza, della Gabella del vino, del giuoco, e ad infinite altre cose a ciò attenenti soprantendesse (b).

Angelo di Costanzo (c) narra, che avendo il Re Alfonso stesa cotanto la giurisdizione di questo Tribunale, avessegli perciò costituiti quattro Presidenti Legisti, e due Idioti, ed un Capo, il quale fosse Luogotenente del G. Camerario; e che il primo Luogotenente fosse stato Vinciguerra Lanario Gentiluomo di Majori, del quale s' era servito avanti in molte cose d' importanza. Ciò che non concorda co' cataloghi de' Luogotenenti e Presidenti, che tessè il Toppi (d); poichè prima d' Alfonso era questo Tribunale governato dal G. Camerario, ovvero dal suo Luogotenente che n' era Capo; e Vinciguerra Lanario vi fu Luogotenente molto tempo prima d' Alfonso. Il primo Luogotenente nel Regno d' Alfonso si porta in quest' istesso anno della riforma di questo Tribunale 1450. Niccol' Antonio de' Monti Patrizio di Capua, che fu Luogotenente di Francesco d' Aquino Conte di Loreto G. Camerario, il quale in niun conto volle assistere al Tribunale, pretendendo, che come persona Illustre potesse servire per mezzo del Luogotenente suo sostituto, e l' ottenne (e); onde fu creato Luogotenente Niccol' Antonio. E da questo tempo in poi i G. Camerarj non assisterono più nel Tribu-

(a) Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *l.* 4. *c.* 4.

(b) *Vid.* Tassone *de Antef. Verf.* 3. *Obser.* 3.

(c) Costanzo *lib.* 18.

(d) Toppi *t.* 1. *de Orig. Trib. l.* 4. *cap.* 7. & 8.

(e) V. Tasson. *de Antef. verf.* 3. *obf.* 3. *n.* 142.

bunale, ma i loro Luogotenenti, de' quali insino a' suoi tempi Niccolò Toppi tessè lungo catalogo (*a*). Quindi in decorso di tempo i G. Camerarj non molto impacciandosi di questo Tribunale, avvenne, che i Re creassero i Luogotenenti, ed a' G. Camerarj non rimanesse se non questo nome vano senza funzione, e sol per titolo d'onore e di preminenza.

Il numero de' Presidenti, non meno che quello de' Consiglieri, fu sempre vario; ed erano parimente amovibili ad arbitrio del Re, passando vicendevolmente gli uni nel Tribunale degli altri. Secondo che narra il Costanzo, in tempo d'Alfonso non erano più che quattro Togati, e due Idioti; poi crebbe a meraviglia il di lor numero, tanto che nel 1495. si videro reggere questo Tribunale ventisei Presidenti, tutti uomini insigni non meno per nobiltà di sangue, che per lettere (*b*).

Questo eccesso fece pensare alla riforma; onde nel medesimo anno 1495. sotto Ferdinando II. fu riformato il Tribunale, e si lasciarono solamente cinque Presidenti, i quali in una Ruota, come costumavano i Consiglieri di S. Chiara, s'univano. Ma in decorso di tempo, crescendo tuttavia nel Regno l'entrate regali, fu bisogno ampliare il numero, e per conseguenza non capendo in una Ruota, il Re Filippo II. con sua carta de' 24. Decembre del 1596. drizzata al Conte d'Olivares Vicerè (*c*), ordinò che il Tribunale si dividesse in due sale, in ciascheduna delle quali assistessero tre Presidenti Togati, ed uno Idiota, e il Luogotenente ora in una, ora in altra, secondo la maggior gravità ed occorrenza del negozio vi soprastasse. Nè ciò bastò all'immensità degli affari del Tribunale; ma fu duopo, che nel 1637. per la più pronta spedizione di quelli il Conte di Monterey Vicerè aggiungesse la terza Ruota (*d*). Ora il di lor prefisso numero è di dodici, otto Togati, e quattro Idioti, i quali toltane la dignità della toga, e d'astenersi dal votare nel caso che s'abbia a decidere qualche punto di ragione, hanno le medesime prerogative, che i Togati, e siedono dopo di quelli (*e*). Filippo II. nel 1558. ne' privilegj conceduti alla Città e Regno dispose, che de' Presidenti di Camera due parti fossero Nazionali, e la terza ad arbitrio del Re (*f*). Ma nel Regno degli altri Austriaci s'è veduto sempre, questo Tribunale essere stato governato da quattro Italiani, e quattro Spagnuoli; ed ancorchè i Presidenti Idioti fossero stati per lo più Nazionali, pure sovente se ne videro Spagnuoli. Ora per le novelle Grazie (*g*) tre To-

(*a*) Toppi *de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 7.*

(*b*) Toppi *c. 1. de Orig. Trib. cap. 2. lib. 4. n. 3. & cap. 14. n. 1. 2. & 3.*

(*c*) Si legge nel *tom. 1.* del Toppi *de Or. Tribun. pag. 297.*

(*d*) Toppi *de Orig. Trib. c. 1. l. 4. c. 2. num. 5. & 6.*

(*e*) Toppi *loc. cit. c. 2. num. 7.* Tassone *de Ant. Vers. 3. Obser. 3. num. 140.*

(*f*) Tassone *de Ant. vers. 3. obs. 3. n. 140.*

(*g*) Grazie dell'Imper. Car. VI. *tom. 2. pag. 255.*

Togati, ed uno Idiota sono rimasi ad arbitrio del Re.

Tiene questo Tribunale un Avvocato Fiscale, ed un Proccuratore, che alla gran mole degli affari appena basta, tanto che il Tassone desiderava fin da' suoi tempi, che almeno fossero due Fiscali (a). Fu a' dì nostri ciò posto in effetto, ma dapoi si ritornò ad uno, come ora si vede. Egli è vero, che in parte fu provveduto a questo difetto, per essersi con nuova provvisione aggiunto un Fiscale detto de' Conti, che chiamiamo di Cappa corta, il quale siede dopo l' Avvocato Fiscale Togato, e tiene soldo di mille ducati (b). Teneva ancora questo Tribunale venti Razionali (c); ma ora il di lor numero è ristretto a quindici, dodici destinati per gli affari delle dodici Provincie, due per lo Regal Patrimonio, ed uno per la Dogana di Foggia: l' autorità de' quali, ancorchè sia molto diminuita, e per la maggior parte sia stata trasferita a' Presidenti, pure nella relazione e discussione de' conti è grande. Sono, non meno che i Presidenti, e l' Avvocato e Proccuratore Fiscale, creati dal Re, ed è loro facile l' ascendere da' Razionali a Presidenti Idioti: ciò che, siccome ci testimonia Toppi (d), si praticava ancora in tempo degli Aragonesi, e di Carlo V. e godono tutte le prerogative, preminenze, ed esenzioni, che tutti gli altri Ufficiali del Tribunale.

Tiene il suo Notajo, ovvero Segretario, che quantunque sia ufficio vendibile, nulladimanco la confirma pure dipende dal Re. Tiene tre Archivarj secondo i tre Archivj, che vi sono: quello della Regia Zecca, l' altro de' Quinternioni, ed il terzo del Gran Archivio; de' quali, e delle loro preminenze il Toppi (e) tessè lunghi discorsi, e copiosi cataloghi.

Tiene parimente il Suggellatore, gl' Ingegnieri, che fanno le veci de' Tavolarj, e quattro principali Mastrodatti, i quali han facoltà di creare otto Attuarj, due per ciascheduno, oltre dodici altri, che ne crea il Luogotenente, tutti Nazionali: molti Scrivani ordinarj approvati con decreto del medesimo, precedenti debiti requisiti: moltissimi estraordinarj, e più Portieri; sopra de' quali tutti il Tribunale tiene la cognizione delle loro cause, così civili, come criminali (f).

Ecco in qual eminenza oggi sia questo Tribunale, arricchito di tanti privilegj e prerogative non meno da' Re Aragonesi, che da' successori Principi Austriaci; tanto che si è reso per se stesso Tribunal supremo, ed indipendente da qualunque altro per ciò che riguarda l' amministrazione del Regal Patrimonio.

E asso-

(a) Tassone *loc. cit. num.* 141.

(b) V. Capece Galeot. *Resp. fisc.* 2. *n.* 7.

(c) Tassone *de Ant. Vers.* 3. *obs.* 3. *num.* 141.

(d) Toppi *t.* 1. *de Orig. Trib. lib.* 4. *cap.* 2. *n.* 11.

(e) V. Toppi *loc. cit. lib.* 2. *cap.* 2. *ad* 9.

(f) Tassone *de Ant. Vers.* 3. *Obs.* 3. *Trib.* 1.

E' assomigliato al *Proccurator di Cesare* de' Romani. Ha la retrattazione, come il S.C. in guisa che non può dalle sue determinazioni appellarsi ad altro Tribunale, ma per via di reclamazione egli stesso le rivede, non impedita l'esecuzione (*a*). Non meno che il Tribunale del S. C. da esso escono le decisioni, e gli Arresti, ed i decreti generali, che nel Regno han forza non inferiore alle leggi, ed a' riti e costumanze degli altri Tribunali supremi. Quindi oltre i Riti, gli Arresti, ed i Decreti generali, de' quali a bastanza fu da noi discorso nel libro XXII. di questa Istoria, tiene particolari Scrittori, che compilarono le sue decisioni, come il Reggente Revertera, Ganaverro, Moles, Ageta, ed altri. E nel Regno degli Aragonesi, prima che nel 1505. si fosse dagli Spagnuoli eretto il Consiglio *Collaterale*, teneva questo Tribunale il secondo luogo dopo quello del S. C. di S. Chiara, da cui in ogni tempo, ed in ogni luogo, fuor che in casa propria, dove i Presidenti siedono al lato destro, ed i Consiglieri al sinistro, è stato sempre preceduto. (*b*)

(*a*) V. Toppi *de Or. Trib. t.* 1. *l.* 4. *c.* 4. & 5. Tasson. *de Ant. Vers.* 3. *Obser.* 3. *Trib.* 1.

(*b*) Tassone *de Ant. Vers.* 3. *Obser.* 3. *num.* 144. & *seq.*

C A P. VI.

Disposizione e numero delle Provincie del Regno sotto ALFONSO, *ed in che modo si fossero dalla Regia Camera amministrate; e come fossero numerati i fuochi di ciascuna Città e Terra, che le compongono.*

IO non veggio donde Marino Freccia (*c*) abbiasi appreso, che il Re Alfonso avesse diviso questo Regno in sei Provincie. Sin da' tempi dell'Imperador Federico II. siccome si vide nel XVII. libro di quest'Istoria, era diviso in otto Provincie. Il *Principato*, che per la sua estensione si divise poi in due, *citra*, ed *ultra*. La *Calabria*, che per la sua ampiezza bisognò poi dividerla parimente in due, in *Terra Giordana*, che diciamo ora Calabria *ultra*, e *Val di Crati*, che Calabria *citra* oggi s'appella. La *Puglia* divisa poi parimente in due, *Terra d'Otranto*, e *Terra di Bari*; e l'*Apruzzo*, che pur fu diviso in due Provincie. Onde a queste otto aggiunte l'altre quattro, cioè *Terra di Lavoro*, *Basilicata*, *Capitanata*, e *Contado di Molise*, venne il di lor numero ad arrivare a dodici, come è al presente. Ed è tanto lontano, che Alfonso avesse ristretto il di lor numero, che fu

(*c*) Freccia *lib.* 1. *de sub-feud. tit. de Prov. & Civ. Reg.*

fu costante opinione de' nostri Scrittori, ch' egli avesse diviso l' Apruzzo in due Provincie per toglier le brighe, che solevano insorgere fra' Questori per l' esazione delle taslе e de' dazj (a). Ma niun' altra scrittura più manifestamente convince, nel Regno d' Alfonso il numero di queste Provincie essere di dodici; quanto la general Tassa delle Collette, che furono nuovamente imposte per l' entrata trionfale di Alfonso, che fece in Napoli nel 1443. e per la quale fu anche tassato il popolo Napoletano. Fu questa scrittura impressa da Camillo Tutini (b) nel suo libro de' sette ufficj del Regno, ch' egli estrasse dall' Archivio maggiore della Regia Camera. Mancavi solamente la Provincia di Terra d' Otranto, non sappiamo se per la voracità del tempo, ovvero perchè possedendosi questa Provincia per la maggior sua parte dal Principe di Taranto parente del Re, ne fosse stata perciò eccettuata; e nel novero delle Città e Terre di tutte le altre Provincie mancano ancora le Città demaniali, per le quali bisogna credere, che si fosse fatta Tassa separata. I Registratori però commisero errore in notarne la rubrica, perchè in vece di dire: *Triumphi Regis Alphonsi*, dissero: *Tassa Collectarum felicis Coronationis Regis Alphonsi noviter imposita ad recolligendum a Baronibus Provinciarum Regni, ultra Terras demaniales*; poichè ancorchè Alfonso nel 1445. avesse ottenuta Bolla da Papa Eugenio, per la quale se gli prometteva di mandargli il Cardinal di S. Lorenzo, o altra persona per solennemente coronarlo, nulladimanco non fu mai questa solennità celebrata in tutto il tempo che visse. Si registrano in questa cedola, toltane Terra d' Otranto, tutte l' altre undici Provincie, colle Città e Terre Baronali, ed i loro Baroni, con quest' ordine, e nomi: *Principato citra, & ultra. Basilicata. Terra di Lavoro, e Contado di Molise. Apruzzo citra, Apruzzo ultra. Provincia Calabriæ Vallis Cratis. Provincia Calabriæ ultra. Capitanata. Provincia Terræ Bari.*

(a) Mazzella nella *Descrizione del Regno Prov. d' Apruzzo ultra.*

(b) Tutin. de' *M. Giustiz.* pag. 80.

Ecco dunque, che nel Regno d' Alfonso le Provincie del Regno non erano minori di quel che vediamo ora. Nel che si convince parimente l' errore del *Guicciardino* (c), il quale scrisse, che Alfonso avesse variata la denominazione antica delle Provincie, ed avendo rispetto a facilitare l' esazioni dell' entrate, avesse diviso tutto il Regno in sei Provincie principali; cioè in Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia, ed Apruzzi, delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè in Terra d' Otranto, Terra di Bari, e Capitanata. Errore quanto

(c) Guicciar. *lib. 5. Istor.*

to degno di scusa a questo Scrittore, che come forestiere non potè averne esatta notizia, altrettanto da non condonarsi a Marino Freccia Scrittor Nazionale, e Regio Ministro di Napoli.

Ma ciò che dovrà notarsi nel tempo di questo Re, sarà il vedere, che non pure tutte le Isole a queste Provincie adiacenti, delle quali si parlerà più innanzi, ma anche l' Isola di Lipari non già alla Sicilia, ma alla *Calabria* era attribuita.

Accrebbe ancora questo Principe la Provincia del *Principato ulteriore* col nuovo acquisto della Città di Benevento, e distese sopra lo Stato della Chiesa Romana li confini di *Terra di Lavoro* più di quello che ora sono; ed aggiunse parimente al Regno la Sovranità sopra lo Stato di Piombino.

La Città di Benevento, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di questa Istoria, per le cagioni ivi rapportate fu lungamente posseduta da' Pontefici Romani; ed ancorchè sovente fosse stata interrotta la loro possessione da Roberto Guiscardo, da Ruggiero I. Re di Sicilia, da Guglielmo I. dall' Imperador Federico II. e da altri Re, secondo che le congiunture della guerra, o d' inimistà portarono: nulladimanco sempre poi ne' trattati di pace fu alla Chiesa restituita, riputandosi questa Città come fuori del Regno, poichè quando di queste Provincie se ne formò un Regno, si trovava già da quello divisa e separata, e sotto l' ubbidienza de' Romani Pontefici; ond' è, che in tutte l' Investiture fu sempre quella eccettuata. Nel Regno di Carlo III. di Durazzo Urbano VI. la diede in governo a Ramondello Orsino, che poi fu Principe di Taranto, per averlo liberato dalle mani di Carlo, quando lo teneva assediato in Nocera (*a*). Re Ladislao essendosi impadronito del Principato di Taranto dopo la morte di Ramondello Orsino, occupò ancora la Città di Benevento, che dall' Orsino era stata posseduta, e lungamente la ritenne in suo Regal demanio. (*b*) Chiamato Alfonso alla conquista del Regno per l' adozione della Regina Giovanna II. essendo insorti que' contrasti, che finalmente proruppero in sanguinose guerre: Alfonso, che tenne contrarj due Papi, occupò Benevento, senza che pensasse di doverla mai restituire, come avean fatto gli altri Re suoi predecessori. Ne' trattati di pace, che s' ebbero in Terracina col Legato di Papa Eugenio, fu molto dibattuto sopra la sua restituzione, la quale non fu accordata dal Re; e sol si convenne, che insieme con Terracina dovesse ritenerla in nome della Chiesa per tutto il tempo di sua vita,

(*a*) Diurn. di Mont. *ann.* 1384. 1400. Costanzo *l.* 8.

(*b*) *Vid. Diploma Reg. Alphons. I. ann.* 1453. *apud* Chiocc. *M. S. Giurisd. t.* 16.

vita, ma che all' incontro si lasciassero sotto il governo del Papa Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa, Terre importantissime della Provincia d' Apruzzo ulteriore. Ma dapoi essendo ad Eugenio succeduto Niccolò V. furono ad Alfonso restituite le suddette Terre della Montagna dell' Amatrice; ond' è, che il Contado di Acumoli confinando con quello di Norcia, perchè si togliesse ogni occasione di controversia di confini, fu dal Conte di Miranda nel 1589. pubblicata Prammatica (a), colla quale fu proibito ogni sorte d' alienazione de' territorj d' Acumoli, che sono ne' suddetti confini, a' forestieri, e specialmente a' Norcesi. E rimasero parimente Benevento, e Terracina in potere del Re, assolvendolo ancora dal tributo de' due Sparvieri, che per dette due Città dovea alla Sede Apostolica; onde la Provincia di *Principato ultra* in tutto il tempo che regnò Alfonso riconobbe, anche per ciò che riguarda la polizia temporale, Benevento per suo Capo e Metropoli (b). Nè dopo la morte d'Alfonso fu restituita alla Chiesa, ma Ferdinando I. suo successore parimente la ritenne per lungo corso di tempo. In appresso dopo varj trattati avuti col Pontefice Pio II. la restituì al medesimo (c); dal qual tempo in poi, con non interrotta possessione, infino ad ora si vide sotto il dominio della Sede Apostolica, e riputata Città fuori del Regno. Della medesima avea a' tempi de' nostri avoli tessuta una esatta e piena Istoria *Alfonso di Blasio* gentiluomo Beneventano; ed il quarto volume conteneva quest' ultimo stato, nel quale giacque suddita a' Papi. Secondo una sua epistola del 1650. rapportata dal Toppi (d), nella quale ci dà l' idea di quest' Opera, egli vi avea travagliato trent' anni, e secondo i varj suoi stati (prima d' essere stata soggiogata da' Romani: nel tempo che fu dominata da' medesimi in forma di Colonia: sotto i suoi Duchi e Principi: e finalmente sotto i Papi) l' avea divisa in quattro volumi. Sosteneva che l' antichissima Città di Sannio fosse stata Benevento, rifiutando l' opinione di Cluverio, e di Salmasio, che negarono la sussistenza della Città di Sannio. Ma morto al piacere dell' immortal suo nome, che senza dubbio per cotal opera avrebbesi acquistato, non potè vederne il fine; ed i suoi manoscritti con tanta trascuraggine non curati, giacciono ora sepolti in profonda caligine, senza che vi fosse stato chi se ne avesse presa cura o pensiero di fargli imprimere.

La Provincia di *Terra di Lavoro* nel Regno d' Alfonso distese

(a) Pragm. 10. *de empt. & vendit.*

(b) *Vid.* Chioccar. *M. S. Giurisd. t. 1. & 16.*

(c) Chioccar. *M. S. Giur. t. 16.*

(d) Toppi *Bibl. Neap. fol. 356.*

ftefe molto più i fuoi confini fopra lo Stato della Chiefa Romana, che ora non tiene. Li Pontefici Romani pretefero, che la Città di Gaeta s' apparteneffe allo Stato della lor Chiefa; e fondavano quefta lor pretenfione, come fi diffe ne' precedenti libri di quefta Iftoria, alla liberalità di Carlo Magno, quando pretefe toglierla a' Greci per farne un dono alla Chiefa di Roma, ficcome avea fatto di Terracina, e dell' altre fpoglie de' Greci. Ma effendofi in que' tempi oppofto Arechi Principe di Benevento, fraftornò ogni lor difegno, e proccurò che tofto quefta Città ritornaffe fotto la dominazione degl' Imperadori d'Oriente, i quali vi mandavano i Patrizj loro Ufficiali per governarla. Ma non perciò fi aftennero i Pontefici Romani, quando le congiunture lo portavano, di far dell' intraprefe, e quando vedevano non poterle mantenere, ne inveftivano un Principe più potente. Così leggiamo, che Giovanni VIII. la concedè a Pandonolfo Conte di Capua, che morì nell'anno 882.(*a*) e Lione Oftienfe (*b*) fcrive, che Gaeta in que' tempi ferviva al Papa. Ma ritornò ben tofto fotto gl' Imperadori d' Oriente, e ne' tempi feguenti avendo i Normanni fpogliati i Greci di ciò, che loro era rimafo in quefte noftre Provincie, effi fe ne impadronirono; ond' è, che s' intitolavano ancora Duchi di Gaeta (*c*). A'Normanni effendo fucceduti gli Svevi, e poi gli Angioini, ed a quefti ora Alfonfo, e poi gli altri Aragonefi, e finalmente gli Auftriaci, quefta Città fu con continuata e non interrotta poffeffione da' noftri Re ritenuta, e come una delle Città di quefta Provincia fu fempre riputata.

Ma la medefima forte non ebbe Terracina, fe non a' tempi d'Alfonfo. Quefta Città pure come fpoglia de' Greci fu da Carlo M. avendola tolta a' medefimi, donata alla Chiefa Romana (*d*); ma i Normanni difcacciati i Greci, in lor vece la pretefero (*e*). Non l'abbandonarono con tutto ciò i Pontefici, e la riebbero: tanto che con interrotta poffeffione ora da' Papi, ora da' noftri Re fu occupata, e fempre combattuta, finchè finalmente Alfonfo per via d' accordo e di capitolazioni avute con due Pontefici, ftabilmente non la uniffe a quefta Provincia; e per lungo tempo i confini del Regno verfo quella parte fi diftefero fino a quefta Città. Eugenio IV. come fi è veduto, in ifcambio d' Acumoli, Città Ducale, e Lioneffa, diede in governo ad Alfonfo Benevento, e Terracina per tutto il tempo di fua vita; dapoi s' ampliò la conceffione a Ferdinando, ed a' fuoi fucceffori perpetua-

(*a*) Erchemp. *num* 65.

[*b*] Oftienf. *lib.1. cap.43.*

(*c*) *Vid.* Peregr. *de fin. Ducat. Benev. Diff.* 5. & Auct. *t.1. l.6. c.1. hujus Hift. pag.* 479. & *ibi adnotata*, & *ad t. 2. l. 7. c.1. pag.* 25.

(*d*) Hadrian. *epift.* 64. & 73.

(*e*) Camill. Pelleg. *de finib. Duc. Ben. ad merid.*

mente. Niccolò V. suo successore confermò quanto Eugenio avea fatto; anzi restituì ad Alfonso quelle Terre, e volle che Benevento, e Terracina rimanessero a lui senz' alcuna obbligazione di censo. Fu Terracina nel Regno d' Alfonso, e ne' primi anni di Ferdinando suo figliuolo ritenuta. Ma poi Ferdinando per tenersi amico Pio II. che gli diede l' Investitura negatagli da Calisto, bisognò che la restituisse (a) insieme con Benevento; onde i Romani Pontefici di nuovo l' incorporarono al loro Stato, donde mai dapoi potè divellersi. Surfero quindi le tante controversie di confini tra la Sede Apostolica, ed i nostri Re, i quali conservaron sempre queste ragioni, per riaverla secondo che le congiunture portassero; ed il Chioccarello nel ventesimoprimo tomo de' suoi M. S. Giurisdizionali di tutte queste ragioni ne fece particolare ed accurata raccolta (b).

Non trascurò Alfonso le sue ragioni sopra altri luoghi di quest' istessa Provincia, pur pretesi ed invasi da' Romani Pontefici. Il Castello di Pontecorvo non più che otto miglia lontano da Monte Casino (c), dove ora risiede il Vescovo d' Aquino, era certamente dentro il distretto di questa Provincia di Terra di Lavoro. Fu edificato nel tenimento d' Aquino presso un ponte curvo, onde prese il nome, da Rodoaldo Castaldo ne' tempi dell' Imperador Lodovico, siccome narra Lione Ostiense (d). Il Monastero Cassinese, a cui fu poi nel 1105. conceduto da Riccardo Principe di Benevento, per lungo tempo lo tenne (e). Ma gli Abati di questo Monastero erano in que' tempi entrati in pretensione di possieder tutte le Terre del loro Monastero come Signori assoluti, senza dipender da altro Principe, nè riconoscere altro supremo ed eminente dominio; perciò indipendentemente ne infeudavano gli altri con farsi prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio, de' quali giuramenti l' Abate della Noce (f) ne porta due formole. Porta ancora questo Autore l' Investitura, che l' Abate Oderisio fece della metà di questo Castello a Giordano Pinzast durante la sua vita solamente, ma che dopo la sua morte tornasse al Monastero. Questa pretensione certamente in que' tempi se la fecero valere; poichè erano entrati in tanta alterigia, che posero eserciti armati in campagna, e mossero guerre in que' tempi turbulentissimi, difendendosi i loro Castelli con mano armata. Ma in decorso di tempo, sterminati da queste Provincie tanti piccioli Signori, e ridotte quelle in forma di Regno sotto il famoso Ruggiero I. Re di Sicilia, le Terre di questo Monastero furo-

(a) Summ. *tom. 3. pag.* 249. *Vid.* Chioccar. *M. S. Giurisd. t.* 1. & 16.

(b) Chiocc. *loc. cit. de Juribus, quæ antiqui Neapolitani Reges habuerunt in Civitate Terracina, quam nunc Apostolica Sedes possidet.*

(c) Abb. de Nuce in *Not. ad Cron. Cass. lib.* 1. *cap.* 38.

(d) Lione Ostiense *lib.* 1. *cap.* 38.

(e) Petr. Diac. *Cron. Cass. lib.* 4. *cap.* 25.

(f) Abb. de Nuce in *Chr. Cass. lib.* 3. *cap.* 52.

furono trattate da' Re Normanni, dagli Svevi, ed Angioini non meno che l'altre Terre degli altri Baroni, delle quali i Re aveano il supremo ed eminente dominio, ed alta giurisdizione. Quindi noi leggiamo, che gli Abati di Monte Casino nel Regno di Carlo I. d'Angiò volendo tornare all'antiche pretensioni, fur repressi da questo Principe, il quale nell'anno 1275. scrisse a' suoi Ufficiali dicendo loro, che le Terre che possedeva il Monastero Cassinese erano soggette al Re, come tutte l'altre Terre e vassalli del Regno, e che quel Monastero, e suo Abate non v'aveano altro che il vassallaggio; onde ordina ad essi, che non facciano aggravare i suddetti vassalli dall'Abate. Carlo II. suo successore nel 1292. mentre questo Monastero era amministrato nel temporale e spirituale dal Vescovo di Tripoli, mandò due Commessarj a distinguere i confini de' territorj tra le Terre di Rocca Guglielma, e Pontecorvo, e porvi i termini; e nel 1307. scrisse al Giustiziere di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, che rendesse giustizia all' Abate e Monastero suddetto di non fargli molestare nella possessione d'alcuni beni stabili, ragioni, e vassalli, che tenevano nel distretto di Pontecorvo spettanti al suddetto Monastero, ma che gli mantenesse nella possessione, nella quale si trovavano. (a)

(a) Chioccar. *M.S. Giurisd. t.* 18. *tit.* 3.

Il Re Roberto nel 1311. ordinò all'Abate Cassinese, che tenesse ben guardate le fortezze e luoghi di detta Badia esposti all'offesa de' suoi nemici, e spezialmente S. Germano, e Pontecorvo; e nel 1324. essendo di nuovo insorta lite di confini tra Rocca Guglielma, e Pontecorvo, commise al Giustiziere di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, che dividesse i confini de' territorj delle Terre suddette, e vi ponesse i termini.

La Regina Giovanna I. nel 1343. ordinò al Giustiziere di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, che non procedesse *ex officio* contra agli uomini della Terra di Pontecorvo vassalli del Monastero Cassinese ne' loro delitti, eccettuatine quelli, che *de jure* spettano. E la Regina Giovanna II. nel 1431. creò Capitano di Pontecorvo per lo rimanente di quell'anno Niccolò di Somma di Napoli Milite.

Ancora dagli antichi Cedolarj Regj si ricava, che la Terra di Pontecorvo dalli tempi del Re Carlo I. insino alla Regina Giovanna II. fu sempre tassata nelle Tasse generali a pagar le collette alla Regia Corte, conforme tutte l'altre Terre del Re-

Regno, come nell' anno 1274. 1275. 1292. 1295. 1304. 1306. 1309. 1316. 1319. 1320. 1321. 1322. 1323. 1324. 1328. 1333. 1335. 1339. 1395. e 1423. li quali documenti furon tutti raccolti dal Chioccarello nel tomo 18. de' suoi M. S. Giurisdizionali.

Ma il Monastero Cassinese avendo patito varie mutazioni, e dalla Corte Romana ora dato in Commenda a qualche Vescovo o Cardinale, ora restituito nel suo primiero stato, disponendone i Pontefici Romani a lor talento, fu molto ben da essi estenuato con appropriarsi buona parte de' suoi dominj, tanto che Pontecorvo tolto a' Monaci, finalmente pervenne in mano della Sede Apostolica. I Papi non vollero riconoscere i nostri Re per supremi Signori della Terra, come prima gli riconoscevano gli Abati di quel Monastero, ma s' usurparono sopra quella ogni diritto. Ma il Re Alfonso in tempo dell' inimicizia, che ebbe con Eugenio IV. gli tolse colle armi Pontecorvo, e fin che regnò lo tenne, e dopo la sua morte lo trasmise al Re Ferdinando suo successore. Nella guerra poi che questo Re ebbe con Giovanni figliuolo di Renato, cotanto ben descritta dal Pontano, gli fu tolto da Giovanni; ma avendo Ferdinando fatta lega col Pontefice Pio II. il quale contro Giovanni pose in piedi un fioritissimo esercito, l'esercito del Papa discacciò Giovanni da que' luoghi che avea presi, e Pontecorvo ritornò in questa guerra a Ferdinando suo vero padrone (a). Ma i Pontefici Romani, che non mai trascurano il tempo e l'occasioni di riacquistare ciò che una volta possederono, vegghiarono sempre per riaverlo, e secondo le congiunture portarono, con non picciola trascuraggine de' Ministri de' nostri Principi, se n' impossessarono di nuovo, e con non interrotta possessione lo tennero lungamente, ed in fine giunsero, che nell' Investiture del Regno se l'hanno riserbato, non meno che fecero di Benevento (b); ed ultimamente, perchè il Vescovo d' Aquino dimorasse in più sicuro luogo, hanno mutata la sua residenza, ed in vece di farlo risedere in Aquino antica Sede Cattedrale, oggi risiede in Pontecorvo Terra da essi pretesa fuori del dominio de' nostri Re (c). Anzi rinnovando l' antiche contese de' confini, intrapresero estendergli sopra Rocca Guglielma, tanto che nel Ponteficato di Paolo V. fu duopo al Vicerè D. Pietro Conte di Lemos mandare in S. Germano il Reggente Fulvio di Costanzo Marchese di Corleto, il quale coll' Arcivescovo di Chieti Commessario Apo-

(a) Pontanus *de Bello Neap. l.* 5. Summ. *tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 421.

(b) Chioccar. *loc. cit.*

(c) Abb. de Nuce *loc. cit. lib.* 1. *cap.* 38.

postolico mandato dal Papa composero queste differenze, ed a' 31. Maggio 1612. ne fu in S. Germano stipulato istromento tra il suddetto Arcivescovo, e 'l Reggente per la distinzione de' confini suddetti tra Pontecorvo, e Rocca Guglielma, nel quale furono inserite le loro commissioni sopra di ciò ricevute (a).

Vindicò Alfonso da' Pontefici Romani non meno Pontecorvo, che le picciole Isole adjacenti ne' mari di Gaeta. Sono in questo mare quattro Isolette chiamate Ponza, Summone, Palmerola, e Ventotene. In alcune carte Summone, e Palmerola son dette S. Maria, e le Botte. Pure sopra quest' Isole i Pontefici Romani tentarono dell' intraprese, ancorchè comprese nel Regno di Napoli, e fossero riputate sempre della Diocesi di Gaeta, e da' nostri Re sempre dominate.

Il Re Carlo I. nel 1270. ordinò a' suoi Ufficiali di Terra di Lavoro, che non facessero molestare l' Abate e Convento del Monastero di S. Maria dell' Isola di Ponza dell' Ordine Cisterciense della Diocesi di Gaeta, sopra alcuni beni che possedeva nella Diocesi di Sessa; ed il nostro Re Alfonso, avendo Fr. Marcellino d' Alvana ottenuto da lui surrettiziamente un ordine, che fosse posto in possesso della Badia del Monastero di S. Maria di Ponza, scoverto l' inganno ordinò, che se gli levasse tosto il possesso, e la riscossione de' frutti di detta Badia.

Seguendo in ciò l' esempio d' Alfonso li successori Re mantennero in quest' Isole il lor possesso; e regnando l' Imperador Carlo V. abbiamo, che il Conte di S. Severina Vicerè del Regno nel 1525. spedì più ordini a' Castellani di Ponza, e Ventotene, che le guardassero attentamente, e con vigilanza contro i Turchi (b).

Ma nel Regno di Filippo II. i Pontefici Romani avanzarono le loro pretensioni, e oltre averne spedite concessioni al Cardinal Farnese, ed al Duca di Parma, i Romani attentarono di fare alcuni Forti nell' Isola di Ponza; di che avendone il Duca d' Ossuna avvisato il Re, Filippo nel 1584. gli rescrisse, che stasse in ciò con molta avvertenza in non permettere, che alcuno usurpi la sua giurisdizione, e che perciò voleva che pienamente l' informasse di tutto con suo parere. Il Vicerè fece far consulta dalla Regia Camera, nella quale fu con molta esattezza dimostrato, che l' Isola di Ponza con l' altre Isole convicine, cioè Summone, Palmerola, e Ventotene, erano comprese nel Regno, nè il Papa poteva avervi alcun diritto; nè il Duca di

[a] Chioccar. *loc. cit. tom.* 18.

[b] Chioccar. *M. S. Giurisd.t.*18. *tit.* 2.

di Parma, il quale non era che un semplice e nudo affittatore, avendosele nel 1582. affittate per scudi 13000. per ventidue anni. Onde il Re con altra sua carta de' 3. Novembre del medesimo anno 1584. in vista di detta consulta gli ordinò, che continuasse a conservare le ragioni che egli vi tenea, nè permettesse che altri sopra quelle facessero innovazione alcuna (a).

(a) Chiocc. *loc. cit.*

Succeduto poi al governo del Regno il Conte di Miranda, il Cardinal Farnese mosse trattato col Re Filippo per mezzo del Conte d' Olivares allora Ambasciadore in Roma, che queste Isole si concedessero in feudo al Duca di Parma suo fratello cugino; ed inclinando il Re per le condizioni di que' tempi a farlo, scrisse al Conte nel 1587. che l' informasse con particolarità di ciò che poteva occorrere in contrario; ma che frattanto non permettesse in dette Isole vi si facesse fortificazione alcuna, nè Molo, nè Porto, nè cosa simile, insino che informata del tutto potesse risolvere quel che più conveniva al suo regal servigio. Ed avendogliene il Conte di Miranda fatta piena relazione, risolvè il Re d' infeudarle al Duca di Parma con darne avviso al Vicerè di questa sua risoluzione; ed a' 22. Settembre del 1588. ne scrisse anche al Conte di Olivares suo Ambasciadore in Roma, che in conformità di quel che avea scritto al Vicerè, veniva a concedere dette Isole in feudo al Duca di Parma con ergerle in Contado (b).

(b) Chiocc. *tom. 18. M. S. Giurisd.*

Accrebbe finalmente Alfonso il Regno colla sovranità, che acquistò sopra lo Stato di Piombino (posto presso il mare tra il Pisano, ed il Sanese), e coll' acquisto della picciola Isola del Giglio, di Castiglione della Pescara, e di Gavarra. Nella guerra che Alfonso mosse in Toscana per indurre i Fiorentini alla pace, ed a richiamare le loro truppe dall' assedio di Milano, essendogli da' Sanesi dato il passo, pensò che non per altra parte potesse più utilmente muovere le sue forze contro i Fiorentini, se non per lo Stato di Piombino, nel cui Porto potesse far venire da Sicilia la sua armata di mare. Rinaldo Orsino erane allora Signore, il quale sebbene prima avesse seguita la parte d' Alfonso, cominciò dapoi ad aver intelligenza co' Fiorentini, co' quali finalmente si unì contro il Re. Fece pertanto, che Alfonso deliberasse di fargli guerra; onde dopo avere per tutta la Primavera dell' anno 1448. guerreggiato in Toscana, nel principio di Luglio andò a poner il campo contro Piombino, cingendolo di stretto assedio. Rinaldo chiamò i Fiorentini, che venisse-

misſero toſto a ſoccorrerlo, i quali non furono pigri a farlo (*a*); ed azzuffateſi le due armate, riuſcì ad Alfonſo di batter in mare i Fiorentini, ed introdurre le ſue navi nel Porto di Piombino, le quali s' impadronirono ancora della vicina Iſola del Giglio. Fece dar l' aſſalto alla Città per ridurla; ma ſopraggiunta in quell' eſtà una gran peſtilenza nel ſuo eſercito, fu d' uopo di levar l' aſſedio. Trattataſi poi la pace tra il Re, ed i Fiorentini, con gli altri Potentati d' Italia, Alfonſo l' accettò con queſte condizioni, che rimaneſſero ſotto il ſuo dominio Caſtiglione della Peſcara, il Giglio, lo Stato di Piombino, e Gavarra: ciò che gli fu accordato; ma i Fiorentini vollero, che in queſta pace s' includeſſe anche Rinaldo Orſino, e fu accordato, che Rinaldo rimaneſſe Signore di Piombino con riconoſcere il Re per Sovrano, a cui pagaſſe per tributo ogni anno un vaſo d' oro di 500. ſcudi (*b*).

(*a*) Summ. *tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 88.

Era queſto Stato della nobiliſſima famiglia Appiana, e Gherardo Lionardo Appiano ne fu l'ultimo Signore. Queſti eſſendoſi caſato con Paola Colonna, dal cui matrimonio non eſſendone nati maſchi, ma una ſola femmina chiamata Caterina Appiana, ordinò che nello Stato ſuccedeſſe non Caterina, ma Emmanuele ſuo fratello, nel caſo che Giacomo altro ſuo fratello moriſſe, come avvenne, ſenza figli maſchi. Ma morto Gherardo, Paola ſua moglie avendo caſata Caterina ſua figliuola con Rinaldo Orſino, proccurò che Rinaldo ſuo genero ſi foſſe reſo Signore dello Stato, eſcludendone Emmanuele, e per mezzo de' Fiorentini ottenne, che Alfonſo gli laſciaſſe lo Stato col tributo del vaſo d' oro, come ſi è detto. (*c*)

(*b*) Barth. Facius *de Reb.geſt.Alph. l.*9. Ammirat. *Iſtor. di Firenze l.* 22. Summ. *loc.cit.& pag.* 113. Murat. *ann.* 1448. 1450.

(*Gerardo a Roo* (*d*), e per la coſtui teſtimonianza *Struvio Syntag. Hiſt. Germ. diſſert.* 30. §. 22. rapportano, che gli Urſini collo sborſo di quindicimila ducati, che pagarono all' Imperador *Federico III.* ebbero dal medeſimo il Principato di Piombino; il quale *Alfonſo* reſe a ſe tributario.)

Addizione dell' Autore.

(*c*) Summ. *t.*3.*pag.*91.*& ſeq.* Ammir. *loc. cit.*

(*d*) Gerard. a Roo *lib.* 5. *pag.* 188.

Eſſendoſene dapoi morto Rinaldo, Caterina ſua moglie mandò Oratori al Re Alfonſo, pregandolo a non darle travagli per li misfatti del marito, poichè ella ſeguiterebbe a riconoſcerlo per Sovrano con preſtargli ogni ubbidienza, e pagargli il tributo. (*e*) Il Re ne fu contento, e ſin che viſſe Caterina rimaſe Signora dello Stato; ma quella poco dapoi morta, i Cittadini di Piombino chiamarono ſubito Emmanuele, e come loro legittimo Signore l' invitarono allo Stato. Ritrovavaſi queſti in Tro-

(*e*) Barth. Facius *de Reb.geſt.Alph. l.* 9.

ja

ja Città del Regno, posta nella Provincia di Capitanata, ove erasi ricoverato sotto la protezione d' Alfonso. Il Re ricevette molto contento dell' invito fattogli da' suoi vassalli (a), e per tenerlo più fermo in suo servizio, quando bisognasse contro i Fiorentini, inviò un suo Segretario a coloro dello Stato, dichiarando il contento, che teneva così per aver essi fatto il loro debito in richiamarlo, come anche perchè egli avea molto caro, che quello Stato fosse ricaduto ad Emmanuele, che avea sempre tenuto sotto la sua protezione sopra a qualunque altro; onde Emmanuele avendogli giurato omaggio, e promesso di pagare a lui, e suoi successori ogni anno un vaso d' oro di 500. scudi, fu stabilito ancora con coloro dello Stato, che tutti gli altri, che succedessero in quella Signoria, fossero obbligati di riconoscere il Re, e suoi successori nel Regno per loro Sovrani, con restar esenti e liberi d' ogni altro vassallaggio. Giunto Emmanuele a Piombino, fu salutato e riconosciuto da tutti per loro Signore, il quale governò i suoi popoli con molta prudenza ed amore, e fu sempre carissimo al Re Alfonso; e morto che fu, lasciò suo successore Giacomo suo figliuolo, e per molti anni in appresso si vide la Gente Appiana signoreggiare questo Stato. Ma poi quella estinta, insorsero varie contese fra' Pretendenti, nella determinazione delle quali vi ebbero sempre gran parte i nostri Re, come successori di Alfonso, a' quali s' appartenevano le ragioni di Sovranità; onde narra il Summonte (b), che a' suoi tempi il Vicerè di Napoli mandò a sequestrarlo, e tenerlo in nome del Re Filippo II. Quindi sono derivate le ragioni a' nostri Re sopra la sovranità di questo Stato, e le Investiture, che poi di quello si fecero a varie altre famiglie.

Lo Stato adunque delle Provincie, ond' ora si compone il Regno, ne' tempi d' Alfonso si vide nel suo maggior vigore ed ampiezza; e poichè la soverchia sua generosità l'avea portato ad invigilar pur troppo ad accrescere il regal patrimonio, il Tribunale della Regia Camera, che soprastava all' esazione de' regali diritti, ed avea la soprantendenza sopra i Doganieri, Tesorieri, e sopra tutti gli altri Ufficiali minori delle Provincie destinati a questo fine, si vide più numeroso, e d' affari più carico. Quindi nacque lo stile, che ancor oggi dura, di distribuire le Provincie fra' Presidenti e Razionali della medesima, acciò ciaschedune ne avesse particolar pensiero, e di mandare un Presidente in Foggia a soprantendere al governo della Regia Dogana della

mena

(a) Barth. Facius *l. 9.* Summ. *loc. cit. pag.* 121.

(b) Summ. *loc. cit. pag.* 91.

mena delle pecore, donde il Re ne ricava somme immense di denaro, e che oggi vien riputata per una delle maggiori rendite del regal Patrimonio.

Accrebbe parimente Alfonso il regal Patrimonio coll' esazione del ducato a fuoco, onde s' introdussero nel Regno le *numerazioni*. Prima sotto i Re Normanni l' entrate del Fisco si riscuotevano per apprezzo, cioè per ogni dodici marche d' entrate si pagavano tre fiorini (a); e questa esazione per licitazione soleva affittarsi a' Pubblicani, il che durò fino al tempo dell' Imperador Federico II. Questo Principe, acciocchè i poveri non fossero oppressi da' più ricchi e potenti, proibì l' esazione in questo modo; ed avendo nel 1218. nel Castel dell' Uovo convocato un general Parlamento di tutti i Baroni e Feudatarj del Regno, con i Sindici delle Città e Terre, stabilì che per l' avvenire l' entrate regie si riscuotessero per *collette*, in guisa che chi più possedesse roba, più pagasse, chi meno, meno, chi nulla, nulla. Furono imposte in cotal maniera le prime collette assai moderate; ma poco appresso, non bastando a sovvenire alle necessità del Regno, si venne alle seconde, e così di mano in mano insino alle seste collette, chiamate pagamenti fiscali ordinarj, secondo ci testificano Andrea d' Isernia (b), Luca di Penna (c), Antonio Capece (d), e Fabio Giordano nella sua Cronaca.

Durò questo modo fino al tempo d' Alfonso, il quale, siccome fu detto, nel primo Parlamento che convocò in Napoli nel 1442. stabilì, che in iscambio delle sei collette si riscuotessero da ogni fuoco carlini dieci. Nell' anno poi 1449. come si nota ne' Registri della Regia Camera (e), risedendo Alfonso nella Torre del Greco, fece radunare un altro Parlamento, ed avendo proposto, che mantenendo egli grossi eserciti così terrestri, come marittimi per custodire il Regno, non essendo l' entrate regie bastanti, era forzato quelle accrescere; onde avea pensato, che per beneficio universale fosse bene, che s' imponessero cinque altri carlini a fuoco oltre a' dieci, e che all' incontro e' promettea di dare a tutti i fuochi del Regno un tomolo di sale per ciascheduno: ciò che fu con consentimento di tutti stabilito.

Furono perciò nel Regno introdotte le *numerazioni*, e la prima cominciò dall' istesso Alfonso nell' anno 1447. la quale si trova intera nel grande Archivio. Le altre si fecero ne' tempi

(a) Mazzel. *Tratt. dell' entrade, &c.*

(b) Andr. in *cap. 1. §. & extraordinaria, in princ. & num. 2. Quæ sint regal.*

(c) Luc. de Pen. *ad l. 1. n. 3. C. de indict. lib. 10.*

(d) Ant. Capec. *Invest. Feud. clausf. versf. collectis, col. 5. in fin. & in princ.*

(e) Registro intitolato *Literarum Curiæ secundi anni 1451. fol. 133.* riferito dal *Mazzel. loc. cit.*

de' Re suoi successori, e la seconda fu fatta nel 1472. la *terza* nell' anno 1489. la quarta, che non fu compita, si fece nel 1508. la quinta nel 1522. la sesta nel 1532. la settima nel 1545. e l' ottava nel 1561. le quali si trovano, ancorchè alcune non intere, nel Grande Archivio. Seguirono dapoi le altre, che si conservano presso i Razionali, cioè degli anni 1595. 1642. 1648. e 1699. ch' è l' ultima, che ora abbiamo (*a*). Oltre di questi pagamenti ordinarj, che ad esempio d' Alfonso furono da' suoi successori da tempo in tempo sempre accresciuti, tiene il Re moltissimi altri fonti perenni, onde riscuote dalla Città di Napoli, dalle Provincie, e Baroni grandissime entrate, delle quali il Mazzella tessè lungo catalogo. Le quali ora, dopo un secolo che lo scrisse, sono cresciute in immenso; ma in gran parte dalla Corona distratte ed alienate, avendo gli Spagnuoli invogliati i Nazionali istessi a comprarsi le proprie catene, perchè non potessero mai disciorsene.

(*a*) V. Toppi *de Or. Trib. tom.* 1. *lib.* 2. *cap.* 6. *n.* 3.

CAP. VII. e Ult.

ALFONSO *accrebbe il numero de' Titoli e de' Baroni, a' quali diede la giurisdizion criminale. Sua morte, e leggi che ci lasciò.*

REse Alfonso, più di quel che era, il Regno assai numeroso di Baroni e di Titolati. Prima non vi erano che due *Principi*, quel di Taranto, e quel di Salerno, e poi s'aggiunse quello di Rossano: cinque *Duchi*, e pochi *Marchesi*; de' *Conti* ve n' era qualche numero, e più di *Baroni*. Ma Alfonso gli accrebbe al doppio, siccome dice il Summonte (*b*), e si vede dal catalogo che ne fece. In alcuni Seggi di Napoli non vi erano Titolati, ed i primi furono al Seggio di Nido il Conte di Borrello, ed il Conte di Bucchianico della famiglia Alagna. Questi furono due fratelli della famosa Lucrezia d' Alagno figliuola d' un Gentiluomo di Nido, la quale fu amata tanto da Alfonso, che avea tentato di aver da Roma dispensa di ripudiare la moglie, ch' era sorella del Re di Castiglia, per pigliar costei per moglie (*c*); e tra le altre cose notabili, che fece per lei, subito che l' ebbe a' suoi piaceri, fece questi due suoi fratelli l' un Conte di Borrello, e G. Cancelliere, e l' altro Conte di Buc-

(*b*) Summ. *tom.* 3. *lib.* 5. *cap.* 1. *pag.* 18. *&* 229.

(*c*) Mariana *Hist. Hisp. l.* 22. *c.* 18. Mich. Riccius *de Regib. Neap. l.* 4. Costanzo *l.* 18. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 115.

Bucchianico; e ſcrive Triſtano Caracciolo nel libro *De varietate fortunæ*, rapportato dal Coſtanzo (*a*), che queſti furono i primi Titolati del Seggio di Nido.

Ma quello, di che non s' ebbero molto da lodare i ſecoli ſeguenti, fu d' aver Alfonſo conceduto a' Baroni il mero e miſto imperio. Avendo queſto Principe per la ſua ſterminata liberalità reſi eſauſti tutti gli altri fonti, cominciò ad eſſer profuſo anche delle più ſupreme regalie, che non doveano a verun patto divellerſi dalla ſua Corona, quando i Re ſuoi predeceſſori erano ſtati di ciò cotanto geloſi, che il Re Carlo I. d' Angiò avendo donato al ſuo figliuolo unigenito la Città di Salerno col titolo di Principe, con alcune altre Città e Terre d' intorno, gli concedè ſopra quelle ſolamente la giuriſdizione civile, e ſolo in Salerno, per quanto ſi diſtendeva il circuito delle ſue mura, e non oltre, gli concedè la giuriſdizione criminale (*b*); e gli altri Re, ſiccome s' è veduto ne' precedenti libri, molto di rado, e ſolo in premio d' una eminente virtù a qualche loro benemerito, ed a qualche ſegnalato Barone ſolevano concederla. Ond'era, che le conceſſioni ed Inveſtiture fatte prima, che regnaſſe Alfonſo, non abbracciavano la giuriſdizione criminale, eſſendo delle coſe eccettuate e riſervate; poichè l' uſo di que' tempi era, che i Feudatarj, che poſſedevano Terre con vaſſalli, non potevano eſercitare, ſe non quella baſſa ed infima giuriſdizione indrizzata a ſedar le liti e le diſcordie, che ſogliono naſcere tra gli abitatori de' luoghi; e perciò i Baroni ed i Feudatarj non eleggevano ſe non Camerlenghi annuali, i quali eſercitavano giuriſdizione in conoſcere e giudicare di quelle brevi liti, e cauſe ſommarie (*c*), poichè la G. C. eſercitava la giuriſdizione ſopra tutti i luoghi e Terre del Regno. E la ragione era, perchè, ſiccome fu ſaviamente conſiderato dal Conſigliere Giuſeppe di Roſa noſtro acutiſſimo Giureconſulto (*d*), nelle Città e Terre con vaſſalli era ſolamente quella giuriſdizione, che infima ſi chiama, e che ſecondo il diritto de' Romani s' amminiſtrava da' minori Magiſtrati, che ſi chiamavano *Defenſores*, e conſiſteva nella cognizione delle cauſe civili; in luogo de' quali, ſecondo notò Andrea d' Iſernia (*e*), nel noſtro Regno ſuccederono poi i *Baglivi* de' luoghi, i quali conoſcevano delle cauſe civili, de' furti minimi, de' danni, de' peſi e miſure, e d' altre cauſe leggiere, e di picciolo momento (*f*). Ma le coſe più gravi, e maſſimamente quelle, che riguardavano il mero im-

(*a*) Triſtan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ t. 22. Rer. Ital. & t. 6. Raccolt. degli Stor. Napol.* Coſtanzo *Iſtor. Nap. lib.* 18. Summont. *t.* 3. *pag.* 117. 228. 230.

(*b*) Freccia *lib.2. auth.2. nu. 21. pag.* 170. Vedi quì ſopra *t.* 3. *l.* 13. *pag.* 283.

(*c*) Franc. de Amic. ad *tit. de his, qui feud. dar. poſſ. in cap. ſumus modo, fol.*43. *n.*2. *& ſeqq.*

(*d*) Roſa in *Prælud. feud. lect. 11. n. 10.*

(*e*) Andr. in *Conſtit. Locorum Bajuli.*

(*f*) Conſtit. *Locor. Baju. & Ad offic. Bajul.*

imperio, e la giurisdizione criminale, s' appartenevano secondo il diritto de' Romani a' *Presidi* delle Provincie, in luogo de' quali nel nostro Regno furono, come si è veduto ne' precedenti libri, costituiti i *Giustizieri* (a), che ora pur Presidi appelliamo, da' quali per via d' appellazione si riportavano alla G. C. della Vicaria, Tribunale supremo sopra tutti i Giustizierati del Regno. Così le Investiture, che prima d' Alfonso erano concedute a' Baroni delle Città e Terre con vassalli, abbracciavano solo quell' infima giurisdizione come a loro coerente, e da esse inseparabile, e non il mero imperio, e la giurisdizione criminale, che non poteva dirsi alle medesime coerente, siccome quella, che non da' proprj Magistrati, ma da' Presidi prima soleva esercitarsi; e dapoi non da' Baglivi de' luoghi, ma da' Giustizieri delle Provincie (b).

(a) Constit. *Justitiarii nomen, & normam.* Constit. *Justitiarii per Provincias.* Constit. *Praesides.* Constit. *Capitaneorum.*

(b) *Vid.* Freccia *de Subfeud. loc. cit.*

Ne' tempi d' Alfonso, e degli altri Re Aragonesi suoi successori cominciò a porsi in uso nelle Investiture de' Feudi la concessione della giurisdizion criminale (c), e delle quattro Lettere arbitrarie ancora, come fu da noi altrove rapportato. Quindi in decorso di tempo fu veduto quel, che ancor oggi si vede, che qualunque, benchè picciol Barone, abbia ne' suoi Feudi il mero e misto imperio, con non picciol detrimento delle regalie del Re, e danno de' suoi sudditi. Ben Carlo VIII. Re di Francia in que' pochi mesi che vi regnò, pensò di toglierlo affatto a' Baroni, con ridurgli all' uso di Francia (d). Ma il poco tempo, che vi ebbe, e per le difficoltà che s' incontravano, non potè mettere in esecuzione questo suo disegno. Molto meno oggi è ciò da sperare, che il male è antico, e che senza grandi ravvolgimenti e scompigli non potrebbe ridursi ad effetto.

(c) Franchis *Decis.* 510. *nu.* 4.

(d) Affl. in *Proœm. Constit.*

Dopo avere questo Principe in cotal guisa riordinato il Regno, ancorchè negli ultimi suoi anni si fosse rinnovata la guerra co' Fiorentini, ed ultimamente per non aver voluto far restituire alcune navi predate da' suoi legni a' Genovesi, se gli avesse resi nemici (e); nulladimanco invilito negli amori di Lucrezia d' Alagno, proccurò tosto pace co' primi, nè molto curò de' secondi, ed attese il rimanente tempo di sua vita in cacce, conviti, giostre, ed altri piaceri. E mentre era già vecchio, il Duca di Milano mandò Ambasciadori a trattare doppio matrimonio con la sua casa Regale, perchè dubitava molto, che il Re di Francia non pigliasse a favorire il Duca d' Orleans, che pre-

(e) *Vid.* Bart. Facium *de Reb. gest. Alph. l.* 10. Costanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1.

pretendeva, che il Ducato di Milano toccasse a lui per esser figlio di Valentina Visconte legittima sorella del Duca Filippo (*a*); ed in tal caso gli parea di non poter avere più fedele ajuto che da Alfonso, il quale avea sempre in sospetto Re Renato, che ancor teneva in Italia molte pratiche. Così in breve fu conchiuso matrimonio doppio, ed Ippolita Maria figliuola del Duca fu data per moglie ad Alfonso primogenito del Duca di Calabria, e Lionora figliuola del Duca di Calabria fu promessa a Sforza figliuolo terzogenito del Duca di Milano; e tanto gli sposi, come le spose non passavano l'età di otto anni. (*b*)

Successe in questo anno 1455. la morte di Papa Niccolò V. e dopo quindici dì, che vacò la Sede Apostolica, fu nel mese d'Aprile eletto in suo luogo il Cardinal di Valenza Alfonso Borgia, che come si disse, era stato molti anni caro al Re Alfonso, e suo intimo Consigliere, che *Calisto III.* nomossi (*c*). Costui, benchè fosse d'età decrepita, fece gran disegno di fare cose, che avrebbono ricercata un'età intera d'un uomo. Come suole avvenire, che i più confidenti a' Principi, quando sono elevati al Papato, sogliono divenire i più fieri loro nemici: così Calisto assunto al trono cominciò a pensar nuove cose, e ad opporsi a' disegni d'Alfonso. Ricusò di confermare l'Investitura del Regno col possesso di Benevento, e Terracina, accordata da Eugenio, e Niccolò suoi predecessori al Re Alfonso, ed a Ferdinando Duca di Calabria suo figliuolo naturale, legittimato a questo fine, e reso capace di succedere al Regno (*d*); e non piacendogli questo nuovo parentado conchiuso col Duca di Milano, fece ogni sforzo per disturbare le nozze. Ma Alfonso avendo conosciuto l'animo del Papa, tanto più lo sollecitava; onde nel principio dell'anno seguente 1456. furono solennemente celebrate, ed Eleonora fu condotta a Milano al suo sposo Sforza (*e*).

A questi tempi medesimi Giovanni Re di Navarra, fratello secondogenito del Re Alfonso, stava in discordia con D. Carlo suo figliuolo primogenito, che s'intitolava *Principe di Viana*; e la cagione della discordia era, perchè il Regno di Navarra era stato dotale della madre del Principe, ch'era già morta, ed il Re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figliuola dell'Ammirante di Castiglia. Il Principe non poteva soffrire di vedere la Reina sua matrigna sedere dove avea veduta sua madre, ed esso vivere privatamente; perchè la matrigna s'era in tal modo fatta

(*a*) Costanzo *lib.* 19.

(*b*) Diurn. di Montel. *ann.* 1455. Costanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 178.

(*c*) Diurn. di Montel. Costanzo & Summ. *loc. cit. Vid.* Raynald. & Murat. *an.* 1455.

(*d*) Pius II. *in Europa c.* 38. Gobelin. *Comment. Pii II. l.* 2. *Vid.* Raynald. *an.* 1455. 1456. 1457. Fleury *Hist. Eccl. l.* 110. *n.* 177. 178. *l.* 111. *num.* 11. Murat. *ann.* 1457. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 191. & *seqq.*

(*e*) *Vid.* Summ. *t.* 3. *pag.* 178. 182.

fatta Signora del marito già vecchio, che tanto nel Regno di Navarra, quanto in Aragona, dove il padre era Vicerè, non si faceva altro, che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel Regno di Navarra farsi gridare Re, perchè era molto amato per le virtù sue, e per la memoria della madre, Regina naturale di quel Regno. Il disegno non gli riuscì, onde venne ad accostarsi col Re Alfonso suo zio, il quale gli costituì dodicimila ducati l' anno pel vivere suo; ma perchè vedeva ch' era di corpo bellissimo, e di costumi amabili, ed atto ad acquistar benevolenza, non gli piaceva che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al Papa a pregarlo, che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il Principe andò, ed il Papa lo ricevè con gusto, e gli diede trattenimento da vivere. Ma poichè vide, che Calisto per l' età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, e che Re Alfonso era assai declinato di salute, e non potea molto vivere, si fermò in Roma, con speranza che i Baroni del Regno, che stavano mal soddisfatti delle condizioni del Duca di Calabria, chiamassero lui per Re dopo la morte di Alfonso. (a) Intanto Alfonso ne' principj di Maggio di quest' anno 1458. cominciò ad ammalarsi, e peggiorando tuttavia, s' incominciò a pubblicare, che il suo male era pericoloso; di che avvisato il Principe di Viana, venne tosto da Roma a visitarlo. Ciò che rese più travagliato il fine di così gran Re, perchè giunto il Principe a Napoli tre giorni avanti che morisse, essendo già disperato da' Medici, gli raddoppiò l' agonia della morte, sapendo ch'era venuto per tentare d' occupar Napoli; e perchè conosceva, che morendo al Castel nuovo, donde non si potea cacciare il Principe, avria potuto il Castellano più tosto ubbidire al Principe, che al Duca di Calabria, massimamente essendo la guardia del Castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del Re Giovanni, il quale avea da succedere ne' Regni d' Aragona, e di Sicilia, fece subito dire ch' era migliorato, e che i Medici lodavano, che si facesse portare al Castello dell' Uovo per la miglioranza dell'aria: il che s'eseguì subito, lasciando al Duca di Calabria la cura di guardarsi il Castel nuovo. E dapoi che fu giunto al Castello dell'Uovo, il dì seguente morì a' 27. di Giugno di quest' anno 1458. essendo giunto all' anno 64. di sua vita (b).

(a) Costanzo *l.19.* Ist. d'Inc. Aut. *l.8. Vid.* Summ. *t.3. l.5. pag. 216. & seqq.*

(b) Diur. di Mont. Trist. Caracciol. *de Ferdinando Arag. Rege, & de varietate Fortunæ.* Ricc. *de Reg. Neap. & Sic. lib.4.* Costanzo *l.19.* Sum. *t.3. l.5. c.1.*

Questo fu il fine di sì gran Re: Principe celebratissimo per infi-

infinite virtù che l' adornavano, e sopra tutto per liberalità e magnificenza. Egli liberalissimo arricchì molti con preziosi doni, ed ingrandì altri assai, donando loro grandissimi Stati. Fu magnificentissimo nel dare al Popolo spettacoli, ne' quali si sforzò di emulare la magnificenza de' Romani, come si vide quando ricevè in Napoli nell' anno 1452. Federico III. designato Imperadore, e Lionora figliuola del Re di Portogallo, e di sua sorella, che dovea sposarsi con Federico (a).

(Il Matrimonio tra *Federico III.* ed *Eleonora* fu trattato in Napoli da Alfonso suo zio, da'Legati mandati dal Re di Portogallo, e da Enea Silvio Piccolomini, poi Papa *Pio II.* dove dopo quaranta giorni fu conchiuso, siccome narra Gobelino *lib.* 1. *p.* 16. *Quam rem*, e' dice, *diebus quadraginta tractatam, cum denique conclusissent coram Rege, Cardinale Morinensi Apostolico Legato, Clivensi, Calabriæ, Suesæ, Silesiæque Ducibus, & Magna Prælatorum, Comitumque multitudine, in Curia Novi Castri Neapolitani; Æneas Sylvius de nobilitate, virtuteque contrahentium orationem habuit, quæ postmodum a multis transcripta est.* Lo stesso narrano *Nauclero p.* 1056. e *Fugger. Lib.* 5. *c.* 7. *n.* 1. Anzi *Enea Silvio* stesso *hist. Friderici p.* 82. rapporta, che dopo i travagliosi viaggi della Sposa, accolta da *Alfonso* in Napoli, nella dimora, che quivi fecero gli Sposi, fu il matrimonio consumato, siccome scrisse anche *Struvio Syntag. Hist. Germ. Diss.* 30. §. 22. *Invitatus inde ab Alphonso Siciliæ Rege cum nova nupta, & reliquo comitatu suo Neapolim venit, ubi matrimonium demum fuit consummatum.*)

Addizione dell' Autore.

(a) Diurn. di Mont. Barth. Facius *de Reb. gest. Alph. l.* 9. *in fin.* Trist. Carac. *de Varietate Fortunæ.* Costanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 127. *& seqq.* Mur. *an.* 1452.

Si conobbe ancora Re Alfonso nelle altre gran feste, cacce, giostre, e conviti, dando spesso diletto al Popolo Napoletano vaghissimo di simili divertimenti. Tenne il Palazzo abbondantissimo di tapezzerie di lavoro d' oro e d' argento, e d' arredi ricchissimi e preziosi. (b) Splendididissimo ancora negli Edificj, onde adornò Napoli a pari di qualunque altra illustre Città del Mondo: fece ingrandire il Molo grande, e diede principio alla gran sala del Castel nuovo, che senza dubbio è delle stupende macchine moderne, che siano in tutta Italia: fortificò il Castello con quelle altissime Torri, che ora s'ammirano: fece ampliare l' Arsenale di Napoli, la Grotta onde da Napoli vassi a Pozzuoli, e fece un Fondaco Reale, e molti altri edificj per diversi usi. (c)

(b) Vid. Trist. Carac. *de Varietate Fortunæ.*

(c) Vid. Costanz. *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 1.

La sua morte fu amaramente pianta da' Napoletani, come quel-

quella che non solo gli privò di tante grandezze e felicità, e che disturbò la pace del Regno, ma che poi dovea recar loro una lunga guerra, e porgli in nuove calamità e disordini. Non abbastanza compianto, fu il suo cadavere con funerale superbissimo rinchiuso dentro un forziere, che rimase in deposito nel Castello dove morì; e benchè nel suo testamento avesse ordinato, che fosse portato alla Chiesa di S. Pietro Martire, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al Monastero di Santa Maria a Pobleto, ove sono sepolti gli antichi Re d' Aragona, nulladimeno restò il suo deposito in Napoli, ov' era additato da' Padri Domenicani nella Sagrestia della lor Chiesa di S. Domenico Maggiore di questa Città con molti segni di stima e di venerazione (*a*).

Non avendo avuto figliuoli dalla Regina Maria figliuola di Errico III. Re di Castiglia, nel suo testamento, che fece il dì avanti di morire, istituì e nominò per successore nel Regno di Napoli D. Ferdinando Duca di Calabria suo figliuolo naturale, legittimato; e ne' Regni della Corona d'Aragona, e di Sicilia D. Giovanni Re di Navarra suo fratello secondogenito, e suoi discendenti, conforme avea anche disposto nel suo testamento D. Ferrante suo padre, che si conservava nell' Archivio Reale di Barzellona, donde prima di morire avea voluto Alfonso, che se gliene inviasse copia; ed ordinò in quello molti legati indrizzati ad opere di pietà (*b*). Narra S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, che prima di morire non lasciava di ricordare al Duca di Calabria, ch' egli gli lasciava il Regno di Napoli, ma che per potervi quietamente regnare, bisognava che tenesse lontani, e s' alienasse da tutti gli Aragonesi e Catalani ch' egli avea esaltati, e che in lor vece si servisse d' Italiani, e di questi componesse la sua Corte, e principalmente amasse quelli del Regno, a' quali conferisse gli ufficj, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso, e come sospetti. Che egli conosceva avere gravato il Regno con nuove gravezze ed esazioni, alterando anche le antiche, e ch' eran tante, che i popoli non potevano sopportarle: che però l' ammoniva, che le levasse tutte, e le riducesse all' usanza antica. E finalmente, che coltivasse la pace, nella quale egli l' avea lasciato colle Repubbliche e Principi d' Italia, e sopra tutto si tenesse amici i Pontefici Romani, da' quali in gran parte dipendeva la conservazione, o la perdita del suo Regno: soffrisse con pazienza il lor fallo

(*a*) Costanzo *l.19.* Summ. *t.3. l.5. pag. 222. 227. Vid.* Appendic. Lupi Protosp. *an.1458. apud* Peregr. *t.4. Hist. Princ. Long.*

(*b*) V. Summon. *tom. 3. lib.5. pag.221*

faſto ed alterezza, e loro ſi moſtraſſe, per non iſdegnargli, ſempre umile e riverente, perchè egli non avea conoſciuti altri mezzi per rintuzzare la loro ambizione (*a*).

(S. Antonin. *in Chron. part.* 3. *tit.* 22. *cap.* 16. §. 1. *ad A.* 1458. ſcriſſe così: *Rex vero Aragonum graviter infirmatus, Neapoli in fine menſis Junii ejuſdem anni diem clauſit extremum; qui ante mortem Ferdinandum filium ſuum, etſi illegitimum, jam uxoratum, & filios habentem, dimiſit hæredem, & Regni Apuliæ ſucceſſorem, cum maximo theſauro congregato. Quem etiam, ut regnare poſſet quietius, & obſtacula non haberet, admonuit, ut viam, quam in Regno tenuerat, non ſequeretur in tribus, ſed oppoſitam. Primo quidem, ut omnes Aragonenſes, & Cathalanos, quos ipſe exaltaverat, & totum ſe eis crediderat, exoſos hominibus, a ſe abjiceret, & in Curia ſua Italicos, & præcipue Regnicolas diligere oſtenderet, & ad Officia promoveret, quos tamen ipſe, ut ſuſpectos, non læta facie reſpiciebat. Secundo, ut nova gravamina & exactiones, quas inſtituerat, & antiqua auxerat, quæ tanta erant, ut homines reſpirare non poſſent, omnia removeret, & ad morem antiquum deduceret. Nimiæ enim fuerunt extorſiones ejus ab hominibus Regni, & (ut de cæteris taceam) beneficia vacantia etiam minora nullus obtinere valebat in Curia, niſi prius manus Regis impleſſet, & quantitate non modica. Tertio ut pacem confectam per ſe cum Eccleſia, & aliis Communitatibus, & Principatibus ipſe ſervaret, nec a pacis fœderibus declinaret.* Giovanni Albino, che fu Segretario, e Bibliotecario di Alfonſo Duca di Calabria figliuolo di Ferdinando, e che ſcriſſe le guerre ſoſtenute dal Re Ferdinando, e dal Duca di Calabria, da cui fu adoperato in molti ed importanti maneggi ed affari; parlando della Guerra, che i Baroni inſieme congiurati, ſpalleggiati da Innocenzio VIII. moſſero al Re Ferdinando, *l.* 5. *in princip.* così ſcrive: *Etenim Alphonſus Rex moriens Ferdinando filio præcepit, uti Romanos Pontifices ſumma ſemper veneratione proſequeretur, quod ad Regni conſervationem præcipue ſpectare cenſebat.* (*b*)

Addizione dell' Autore.

(*a*) Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 234.

Re Alfonſo, oltre d' averci laſciate tante illuſtri memorie, e tanti buoni iſtituti, e nuove riforme, ci laſciò anche alcune leggi. Secondo che narrano alcuni Autori, queſto Principe dopo tante e sì lunghe guerre, che ſoſtenne in vita della Regina Giovanna II. e dopo la coſtei morte con Renato ſuo competitore, avendo finalmente trionfato de' ſuoi nemici, reſoſi pacifico poſſeſſore del Regno, poſe tutto il ſuo ſtudio a riordinar-

(*b*) Joann. Albinus Lucanus *l.* 5. *in princip. de Bello Inteſtino Alphonſ. II. Ducis Calabriæ.*

lo, ed a dargli ristoro de' passati danni e disordini, che le succedute guerre aveanvi recati. Stabilì pertanto molte Costituzioni, cominciando dall'erezione del Tribunale del S.C. alle quali dapoi molte altre ne aggiunse. Queste Costituzioni, che come dice Toppi (a), prima si vedeano in Napoli, ora non l'abbiamo, ma per sinistro fato si sono perdute. Ne sono solamente a noi rimase alcune, che ora si leggono sparse ne' Registri del G. Archivio, e ne' volumi delle nostre Prammatiche. La prima si legge sotto il titolo *de Possessoribus non turbandis* (b), che in altre edizioni porta questa epigrafe: *Edictum Pentimæ Gloriosissimi, & Divi Alphonsi Regis clementissimi*. Fu questo editto promulgato da Alfonso nel secondo anno del suo pacifico Regno nel 1443. dopo finita la guerra con Renato, per cui comandò, che per la preceduta guerra essendo insorte molte liti fra suoi sudditi intorno al possesso de' loro feudi e beni, non si turbassero i possessori, ma che si lasciassero possedere come si trovavano; nè i Giudici si proccurassero commessioni di queste cause, senza consultarne prima a lui; nè procedessero in quelle, se non precedente sua commessione. Ciò che fu steso anche nelle moratorie prima a' medesimi possessori concedute (c). Fu questa legge data nel campo di *Penima*, luogo posto in Apruzzo presso Sulmona. (d)

Un' altra consimile, ch'estratta dal Registro de' Capitoli di Alfonso, si vede anche impressa nelle nostre Prammatiche (e), fu da questo Re stabilita nel 1446. *nel Mazzone delle rose* presso lo Spedaletto, non molto da Capua lontano, e letta e pubblicata con gli altri Capitoli nel Castel Capuano; dove ordinò, che non dovessero inquietarsi coloro, che innanzi la morte del Re Ladislao aveano continuamente per se, e per loro legittimi antecessori posseduto, e possedevano Terre, Castelli, ed altri beni; nè astringersi a portare originalmente i loro titoli, e vedere ed esaminare i loro antichi diritti, che sarebbe sovvertire diversi stati e condizioni di molti nel Regno; della qual legge fu anche ricordevole Capece nelle sue decisioni (f). La Prammatica 2. che leggiamo sotto il *tit. de Off. S. C.* pure fu d'Alfonso, non di Ferdinando, come si è detto.

L' altra (g), che parimente si legge nelle nostre Prammatiche, è quella notissima, che tratta de' Censi, nella quale Alfonso inserì la Bolla di Niccolò V. stabilita a sua richiesta dal medesimo per li suoi Regni, in Roma nel 1451. per regolare i censi.

(a) Toppi *de Orig. Trib. par. 2. lib. 1. cap. 2. nu. 12.*

(b) Prag. 1. *tit. 129. de Possessorib. non turban.*

(c) Prag. 2. *cit. tit.*

(d) Costanzo *lib. 20.*

(e) Prag. 3. *cit. tit.*

(f) Capec. *Decis. 86. n. 13.*

(g) Prag. 1. *de Censib.*

censi. Questo Re per mezzo di tal Prammatica confermò la Bolla, e volle che ne' suoi Regni avesse forza e vigore, non meno che l' altre sue leggi e statuti, aggiungendo altri suoi ordinamenti intorno alla validità, e modo da tenersi nella costituzione de' censi suddetti. Fu questa statuita nella *Torre del Greco*, ove il Re dimorava negli ultimi anni di sua vita per avere più dappresso la sua Lucrezia d' Alagno, e porta la data de' 20. Ottobre dell' anno 1451. Altri editti, privilegj, e diplomi di Alfonso si veggono ne' suoi Registri nel G. Archivio, de' quali alcuni, secondo il soggetto che aveano per le mani, furono impressi nelle loro opere da diversi Autori. Molti ne fece imprimere Toppi ne' suoi tomi dell' Origine de' Tribunali: alcuni altri gli Reggenti Moles, Tappia, Galeota, ed altri moltissimi. Ma i riferiti, come posti nel corpo delle Prammatiche, hanno fra noi forza e vigor di legge: degli altri può aversene buon uso per quanto conduce all' Istoria de' tempi, all' istituzione de' Tribunali, alle riforme de' medesimi, e per illustrazione dell' altre sue leggi ed editti.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

Uanto gli ultimi anni del Regno d' Alfonso furono tutti placidi e sereni, altrettanto quelli di Ferdinando suo figliuolo furono pieni di turbolenze e di confusioni. Si rinnovarono le antiche calamità, e si vide il Regno di bel nuovo ora con rivoluzioni interne tutto sconvolto, ora da esterni nemici combattuto ed invaso. Carlo Principe di Viana fece pratiche co' Napoletani, perchè lo gridassero Re. Il Papa lo pretendeva devoluto alla sua Sede. I Baroni congiurati invitano alla conquista del Regno il Re Giovanni, come acquistato con le forze della Corona di Aragona, e non senza gran sua fatica. Rifiutato da costui l' invito, ricorrono a Giovanni d' Angiò figliuolo di Renato, che per le paterne ragioni lo pretendeva, e *Duca di Calabria* si facea perciò chiamare; e riusciti anche vani questi loro sforzi, congiurano di nuovo, ed il Pontefice Innocenzio VIII. loro s' unisce, e gli move guerra. Tante procelle, tanti fastidiosi e potenti nemici ebbe a superar Ferdinando per mantenersi nella possessione del Regno. Ap-

Appena morto il Re Alfonso, il Principe di Viana, che come si è detto, era venuto in Napoli a questo fine, per mezzo di molti Baroni Catalani e Siciliani, ch' erano stati intimi del Re Alfonso, tentò far pratiche co' Napoletani, perchè lo gridassero Re. Come figliuolo del Re Giovanni pretendeva, che egli fosse il legittimo successore del Regno, e che Re Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, per essere stato acquistato colle forze della Corona d'Aragona. Era ancora entrato in qualche speranza per l' alienazione del Papa da Ferdinando, e per l' avversione ed odio d' alcuni Baroni, che portavano al medesimo; ed all' incontro per l' affezione, che il Principe s' avea guadagnato co' medesimi per la sua umanità e mansuetudine. Ma la Città di Napoli, e molti Baroni ricordevoli del giuramento, e delle promesse fatte ad Alfonso, gridarono subito: *Viva Re Ferrante Signor nostro*; il quale cavalcando per la Città, e per gli Seggi ricevè le acclamazioni di tutto il Popolo. Quando il Principe vide questo, si risolvè tosto di abbandonar l' impresa, e salito in una Nave, che stava in ancora nel Porto, partì per passare in Sicilia, e con lui s'imbarcarono tutti quei Catalani, che dal Re Alfonso non avevano avuti Stati nel Regno (*a*).

Ma quantunque Ferdinando s' avesse tolto davanti quest' ostacolo, non era però sicuro dall' insidie di Papa Calisto. Egli ancorchè proccurasse per via di messi, e di lettere piene di sommessioni e di rispetto renderselo amico, contuttociò trovò sempre nel Papa somma ostinazione. Avea Calisto fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo Re, e di dichiarare il Regno esser devoluto alla sua Sede. Diceva, che il Re non poteva darlo a D. Ferrante, che non gli era figlio, nè legittimo, nè naturale: che s' era fatto gran torto al Re Giovanni suo fratello, levando dall' eredità il Regno di Napoli, che come conquistato con la forza della Corona d' Aragona, e non senza gran fatica del Re Giovanni, non dovea smembrarsi dagli altri Regni d' Aragona, e di Sicilia. Tutte queste cose erano indrizzate al fine ch' egli teneva, togliendo il Regno a Ferdinando, ed investendone altri, di far grande in questo Regno Pier Luigi Borgia suo nipote, da lui già fatto Duca di Spoleto (*b*). Ma Ferdinando con l' avviso di tutte queste cose non si perdè mai d' animo, ed attese ad insignorirsi del Regno, e chiamò a Parlamento generale in Capua i Baroni e' Popoli, i quali

(*a*) Pontan. *de Bello Neap. l.* 1. Trist.Caracc. *de Varietate Fortunæ*. Appendix Lup.Protosp. *an.* 1458. *apud* Peregr. *t.* 4. *Hist. Princ. Long.* Costanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 2.

(*b*) Pontan. *de Bello Neap.* i *l.* 1. Diurn. d. Montel. *ann* 1458. Costanzo *lib.* 19.

quali essendo subito in gran parte comparsi, gli giurarono omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo Parlamento si trovarono ancora due Ambasciadori del Duca di Milano, i quali in pubblico, e in privato persuasero a' Baroni d' osservar la fede, e godersi quella pace, ch' aveano in tempo d' Alfonso goduta sedici anni continui, per la quale il Regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente che l' animo del Duca di Milano era di porre lo Stato, e la vita in pericolo per favorire le cose del Re. Con questo i Sindici delle Terre, ed i Baroni se ne tornarono a casa con isperanza di quiete (*a*).

Ma dall' altra parte Papa Calisto a' 12. Luglio di questo medesimo anno 1458. diede fuori una Bolla, colla quale rivocando la Bolla di Papa Eugenio, dichiarava il Duca di Calabria affatto inabile a succedere al Regno, dicendo che quella fu surrettiziamente impetrata, perchè il Duca era supposto, e non figliuolo vero del Re Alfonso, e perciò dichiarava il Regno devoluto alla Chiesa Romana: assolveva dal giuramento quelli, che avevano giurato a Ferdinando, ed ordinava a tutti i Prelati, persone Ecclesiastiche, Baroni, Città, e Popoli del Regno, che sotto pena di scomunica e d' interdetto non l' ubbidissero, non lo tenessero per Re, nè gli dassero il giuramento di fedeltà, ed in caso si trovassero avergliel dato, da quello gli assolveva; e fece affiggere Cartoni per diversi luoghi del Regno, dove tutto ciò si conteneva (*b*). Narra Angelo di Costanzo (*c*), che questa Bolla non solo nel Regno, ma per tutta Italia diede gran maraviglia, vedendosi (come se il Papato trasformasse gli uomini) che Calisto, il quale era stato tanto tempo tra gl' intimi servidori, e Consiglieri d' Alfonso, e col favor di lui era stato fatto Cardinale, e poi Papa, usasse ora tanta ingratitudine a Ferdinando suo figliuolo. Altri cominciavano a dubitare, che potesse esser vero quel che il Papa diceva, che Ferdinando non fosse figlio vero d' Alfonso, ma supposto; poichè niuno meglio di lui, che fu suo intrinseco famigliare, poteva saperlo, e che perciò fosse mosso da buon zelo di voler far pervenire il Regno in mano di Re Giovanni. In effetto questi Cartoni, dice questo Scrittore, furono gran cagione di confermare nell' opinione quelli Baroni, che si volevano ribellare, e d' invitarvi altri, che ancora non ci avevano pensato, e che senza dubbio, se non fosse opportunamente successa la morte di Papa Calisto, Re Ferrante, avanti che fosse coronato, avrebbe perduto il Regno (*d*).

Non

(*a*) Pont. *de Bello Neap. l.* 1. Costanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 2.

(*b*) Questa Bolla è rapportata dal *Chioc. tom.* 1. *M.S. Giurisf.* ed anche da *Lunig. tom.* 2. *pag.* 1255. *Vid.* Tristan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ.*

(*c*) Costanzo *lib.* 19.

(*d*) Pont. *de Bello Neap. l.* 1. Gobelin. *Comment. Pii II. l.* 2. Zurita *Annal. d'Arag. l.* 16. *c.* 38. *& seqq.*

Non tralaſciava intanto il Re di opporſi a' diſegni di Caliſto. In preſenza del ſuo Nunzio lo ricusò come a lui ſoſpetto, appellò dalla dichiarazione d'eſſer devoluto il Regno alla Chieſa (*a*), e gli ſcriſſe in riſpoſta della Bolla, ch'egli era Re per la grazia d'Iddio N. S. per beneficio del Re Alfonſo ſuo padre, per acclamazione e conſentimento de' Baroni, e delle Città del Regno, che lo riconoſcevano per tale; e che ſe mai vi ſi foſſe ricercato altro, pure egli avea le conceſſioni di due Papi ſuoi predeceſſori, Eugenio, e Niccolò; e ch'egli poſſedendo il Regno con tanti giuſti titoli, non ſi ſarebbe ſgomentato per le ſue minaccie, e per li ſuoi irragionevoli fulmini. Scriſſe ancora con molto oſſequio al Collegio de' Cardinali pregandogli, ch'eſſendo di tanta prudenza doveſſero proccurare la quiete d'Italia, e di placare il Pontefice, e ridurlo in buona vita: che penſaſſero, ch'era pur troppo vergognoſo ad un Principe d'animo vigoroſo laſciare un Regno, ſe non unito con la vita. S'interpoſero alcuni Cardinali per la pace; ma riuſcì vana ogni loro opera. Il Duca di Milano mandò ancor egli a pregarlo, con fargli ancor ſentire, che facendo altramente ſi vedea obbligato di prender la difeſa del Re, non ſolo per ragione della parentela, ma anche per le condizioni della lega, ch'era tra loro. Caliſto però ſempre implacabile ed oſtinato, rifiutò ogni mezzo ed interceſſore; tanto che il Re Ferdinando co' ſuoi partigiani deliberarono di mandare Ambaſciadori al Papa in nome del Regno, perchè interponeſſero alla dichiarazione fatta un'altra conſimile appellazione, come quella del Re. A coſtoro Ferdinando aggiunſe i ſuoi, li quali portatiſi in Roma furono ricevuti come Ambaſciadori del Re, e del Regno. Trovarono il Papa infermo, onde non furono ammeſſi alla ſua udienza; ma non patendo l'affare molta dilazione, ciaſcheduno degli Ambaſciadori in nome di chi gl'inviò, fece ciò che gli conveniva. Ricuſarono per pubblici atti la perſona di Caliſto, come ſoſpetto al Re, ed al Regno: appellarono nuovamente dalla dichiarazione fatta da lui; e dichiararono in nome del Regno, che così come tenevano il Re Ferrante per loro Re e Signore, così pregavano il Papa, che come legittimo Re, ſecondo il coſtume de' loro Maggiori, gli daſſe l'Inveſtitura del Regno (*b*).

Mentre queſte coſe ſi facevano, il Papa tuttavia andava peggiorando, onde il Re determinò non moverſi punto infino che vedeſſe l'eſito della ſua infermità. Ma la ſua lunga età, i tanti

(*a*) Summ. *tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 243.

(*b*) Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 244. 245.

tanti dispiaceri sofferti, e più la malinconia, nella quale erasi posto, per aver inteso che il Re Giovanni non voleva, che Ferdinando si turbasse nella possessione del Regno, gli fecero finir la vita a' 6. d' Agosto di quest' anno 1458. dopo tre anni e quattro mesi di Ponteficato. Così i suoi vasti pensieri, e la sua albagia di voler innalzare tanto Pier Luigi suo nipote, finirono colla sua morte (a).

Il Re pieno di contento insinuò tosto a' suoi Ambasciadori, ed a que' del Regno, ed all' Arcivescovo di Benevento, che si trovavano in Roma, ed agli altri, che vi mandò poi, che facessero ogni opera, che l' elezione del nuovo Pontefice sortisse in persona di sua affezione, come cosa tanto importante al suo Stato. Ed entrati i Cardinali in Conclave, crearono a' 27. dello stesso mese d' Agosto Enea Silvio Piccolomini Sanese, che fu chiamato *Pio II.* uomo letterato, siccome mostrano le sue opere, che ci lasciò; ancorchè la condizione del Ponteficato gli fece mutar poi sentimenti, poichè in altra guisa scrisse quando fu privato Segretario dell' Imperador Federico III. d' altra maniera fece essendo Papa. Contuttociò fu egli amator di pace, ed affezionato del Re Alfonso, perchè essendo Segretario dell' Imperador Federico III. e con lui venuto in Napoli, partecipò de' favori e della munificenza di quello (b). Il Re intesa la creazione mandò subito Francesco del Balzo Duca d' Andria a rallegrarsi, e a dargli ubbidienza, il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quel che volle (c). Fu poi spedito *Antonio d' Alessandro*, quel nostro celebre e rinomato Giureconsulto, per dimandargli l' Investitura (d). Ma il Papa in questa congiuntura non volle trascurare gl' interessi della sua Sede. Gli fu accordata, ma con molti patti, cioè, che si pagassero i censi non pagati; si dasse volentieri al Papa ajuto, sempre che ne facesse istanza; restituisse alla Chiesa Benevento, e Terracina; ed alcuni altri patti furono accordati in nome del Papa da Bernardo Vescovo di Spoleto, ed in nome del Re da Antonio d' Alessandro. Fu da Pio II. a' 2. Novembre di quest' anno 1458. spedita Bolla, colla quale confermò li Capitoli accordati da' suddetti Commissarj destinati dal Papa, e dal Re circa l' Investitura del Regno, del suo censo e coronazione, e circa la restituzione di Benevento, e Terracina. Fu poi a' 10. dello stesso mese istromentata la Bolla dell' Investitura del Regno di Napoli al Re Ferdinando, che fu consultata in maggior parte, e dettata da Antonio d' A-

(a) Pont. *de Bello Neap. l.* 1. Summ. *t.* 3. *pag.* 246. *Vid.* Raynal. & Murat. *an.* 1458.

(b) Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 247. *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 111. *num.* 70. 71.

(c) Costanzo *l.* 19.

(d) Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 247. 249.

d' Alessandro (*a*). Se ne spedirono poi due altre (*b*) a' 2. Decembre: nella prima il Pontefice avvisava a Ferdinando, che gli mandava il Cardinal Latino Orsino Legato Apostolico a coronarlo del Regno di Napoli, al quale il Re dovesse dare il solito giuramento di ligio omaggio: nella seconda rivoca la Bolla di Calisto III. per la quale s' era dichiarato il Regno devoluto, e dice le ragioni, onde si movea a rivocarla. Spedì ancora un' altra Bolla di commessione al Cardinal Latino per la detta coronazione; il quale partito da Roma venne in Puglia, e Ferdinando in sue mani diede il giuramento, e fu coronato (*c*).

Addizione dell' Autore.

(Le Convenzioni stabilite tra 'l Papa ed il Re; la Bolla, colla quale si rivoca quella di Papa Calisto; il Breve di *Pio II.* al Cardinal Latino per la Coronazione di *Ferdinando*; e la Bolla dell' Investitura colla formola del giuramento di fedeltà, si leggono pure presso *Lunig* (*d*).)

Il Zurita vuole, che il Re si coronasse in Bari; ma il Costanzo, e gli altri più accurati Scrittori (*e*) narrano, che la coronazione si fece in Barletta a' 4. Febbrajo del nuovo anno 1459. in presenza di quasi tutti i Baroni con solennità, e grandi apparati (*f*). Il P. Beatillo (*g*) per mostrarsi costante nella favolosa coronazione di ferro, che credette per antico uso farsi in Bari, dice, che in Bari nella Chiesa di S. Niccolò fu coronato colla corona di ferro, poi in Barletta con quella d' oro; ma siccome da noi fu altrove detto, questa coronazione di ferro in Bari è tutta sognata e favolosa.

Furono coniate nuove monete da Ferdinando in memoria di questa celebrità: alcune d' oro, che si chiamarono Ducati, ed altre d' argento, che si chiamarono perciò *Coronati* (*h*).

Addizione dell' Autore.

(Fra le monete del Regno di Napoli, impresse dal *Vergara* in Roma l' anno 1715. nella *Tavola XXIII.* si vedono anche impressi questi Coronati di *Ferdinando*, in uno de' quali n.3. da una parte mirasi la Croce di Gerusalemme (che il *Summonte Tom. 3. Lib. 5. Cap. 2. pag.* 249. la suppone Arme della Provincia di Calabria), ed intorno FERDINANDUS D. G. R. SICILI. JER. UNG. e dall' altra ha l' immagine del Re sedente collo scettro, ed il mondo nelle mani, alla destra il Cardinale, ed alla sinistra un Vescovo che l' incoronano, coll' iscrizione intorno CORONATUS: Q. LEGITIME: CERTAVI.)

(*a*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 3.*c.* 1. *num.* 14.

(*b*) Tutte queste Bolle sono rapportate dal *Chiocc.* nel *tom.*1.de' suoi *M.S. Giurisd.*

(*c*) Tristan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ. Vid.* Raynald. & Spondan. *an.* 1458. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 249. & *seqq.*

(*d*) Lunig *t.* 2. *pag.* 1258. *usque ad* 1277.

(*e*) Pont. *de Bello Neap. l.* 1. Diurn. di Montel. *ann.* 1459. Trist. Caracciol. *de Ferd. Arag. Rege inter Opusc. Hist. t.* 22. *Rer. Ital.* Costanzo *l.* 19. Sum. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 248. Tutini. de' *G.Giustiz. in Antonio Piccolomini, pag.* 102.

(*f*) Agli 11. Febrajo, *dice l'istor.* Napol. *t.* 23. *Rer.Ital.*

(*g*) Beatil. *Ist. di Bari, lib.* 4.

(*h*) Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 2. *pag.* 248.

Ferdinando non s' intitolava, come suo padre, *Re dell' una, e l' altra Sicilia*, ma e nelle monete, e ne' diplomi usava questo titolo: *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliæ, Hierusalem, & Ungariæ;* poichè i Regni di Gerusalemme, e di Ungheria s' appartenevano alla Corona di Napoli (*a*). Nel dì di questa Coronazione si mostrò con tutti molto splendido e liberale; poichè non fu persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta. Co' Baroni e Nobili trattò amichevolmente, donando loro titoli, ufficj, e dignità, e fece Cavalieri quasi tutti i Sindici delle Terre del Regno. Ornò ancora Cavalieri molti vassalli di Baroni; il che, come notò il Costanzo, e si conobbe poi, lo fece per astuzia, per tenere spie, ed aver notizia per mezzo di essi della vita ed azioni de' Baroni. Concesse a' Popoli del Regno nuovi beneficj, sgravandogli di molte gabelle. Agli Spagnuoli, che vollero appresso di se rimanere, promise la sua buona grazia e familiarità: a coloro che vollero ritornare in Ispagna, accompagnati con molti doni, onoratissimamente diede licenza (*b*). Fu riconoscente de' favori del Papa, poichè nel 1461. sposò Maria sua figliuola naturale ad Antonio Piccolomini nipote di Pio, dandogli in dote il Ducato d' Amalfi con il Contado di Celano, e l' ufficio di Gran Giustiziere, vacato per morte di Raimondo Orsino (*c*); onde pareva, che con questa amicizia del Papa, con la parentela del Duca di Milano, e con aversi resi con queste rimunerazioni benevoli molti Baroni e' Popoli, gli animi di molti che stavano sollevati si quietassero.

(*a*) Summ. *loc. cit.*

(*b*) Pont. *de Bello Neap.* *l.* 1. Costanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 251.

[*c*] Costanzo *l.* 19. Tutin. de' *G. Giustiz. del Regno.* Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 252.

C A P. I.

I Principi di Taranto, e di Rossano con altri Baroni, dopo l' invito fatto al Re* GIOVANNI *d' Aragona che fu rifiutato, chiamano all' impresa del Regno* GIOVANNI *d' Angiò figliuolo di Renato. Sua spedizione, sue conquiste, sue perdite, e fuga.

MA non durò guari nel Regno questa tranquillità; poichè sebbene alcuni Baroni, che non più a dentro penetravano l' animo ulcerato di Ferdinando, credevano, che il suo Regno dovesse essere tutto placido e benevolo, nulladimanco molti altri, che sapevano la natura sua maligna e coperta, giudicavano

vano questa clemenza e liberalità, che fosse tutta finta e simulata. E tra questi i primi erano i Principi di Taranto, e di Rossano parenti del Re, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano che il Re, ch' avea veduto vivere suo padre tanto splendidamente con l' entrate di tanti Regni, vedendosi rimaso solo con questo Regno, sempre avria pensato d' arricchirsi con le ricchezze loro; e per questo non osavano di venire a visitare il Re. Anzi il sospetto crebbe tanto nel Principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d' assicurarsi; e per estenuare le forze del Re, ed accrescere la potenza sua con nuovi amici e parenti, cercò al Re, che volesse rimettere nello Stato il Marchese di Cotrone, a cui avea promesso di dare per nuora una figliuola, e cercò ancora di far ricuperare lo Stato a Giosia Acquaviva Duca d' Atri, e di Teramo, padre di Giulio Antonio Conte di Conversano, ch' era suo genero. Il Re ancorchè la dimanda fosse arrogante, pure colla speranza, che tanto il Principe, quanto il Duca, ed il Marchese con questo beneficio mutarebbono proposito, ne gli compiacque, e mandò due Commessarj, l' uno in Apruzzo, l' altro in Calabria a dar la possessione di quelli Stati, che si tenevano ancora per lo Fisco, al Duca, ed al Marchese, e rimandò gli Ambasciadori del Principe, che allora dimorava in Lecce, molto ben regalati; ed il Principe con grandissima dissimulazione mandò a ringraziare il Re, e da allora cominciarono ad andare dall' uno all' altro spesse visite e lettere (*a*). Ma il Principe che conosceva aver offeso il Re, avendolo stretto a porre l' armi in mano a' suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del Re, tanto più entrava in sospetto, perchè sapeva la sua natura avara, crudele, e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello, che avea in cuore. E per questo cominciò a disporersi di voler venire piuttosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del Re, se non toglieva le pratiche de' servidori di Ferdinando in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro, o di veleno. Determinossi pertanto, essendo d' accordo col Marchese di Cotrone, col Principe di Rossano, e col Duca Giosia, di mandar segretamente al Re Giovanni d' Aragona a sollecitarlo, che venisse a pigliarsi quel Regno, che gli spettava per legittima successione dopo la morte di Re Alfonso suo fratello. La gran ventura di Ferrante fu, che Giovanni si trovava allora in

(*a*) Pont. *de Bello Neap. l.* 1. Tristan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ*.

grandissima guerra in tutti i suoi Regni, e massimamente in Catalogna, ed in Navarra, perchè non potevano i Catalani, ed i Navarresi soffrire, che il Re istigato dalla moglie, ch' era figliuola dell' Ammirante di Castiglia, trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, Principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse di volere i Regni per l' Infante D. Ferrante figliuolo della seconda moglie; poichè se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria certamente in brevissimo tempo cacciato Re Ferrante da questo Regno. Onde il Re Giovanni rispose a questi Baroni, che desiderava che per allora osservassero la fede a D. Ferrante suo nipote, ch' egli non curava di lasciare le ragioni che ci aveva, purchè questo Regno stesse sotto la bandiera d' Aragona. Dall' altra parte il Re Ferrante avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cicinello Cavaliere prudentissimo, ed il famoso Antonio d' Alessandro pur Cavaliere, e Dottore eccellentissimo, che avessero a pregare il Re Giovanni, che non volesse mancare del favor suo al Re suo nipote, e che potea dire, che fosse più suo questo, che i Regni della Corona d' Aragona. Questi non ebbero molta fatica a divertire quel Re dal pensiero di volere il Regno di Napoli, perchè sebben forse quel vecchio ne aveva volontà, gli mancavano le forze. Ma ebbero fatica in saldare un' altra piaga, perchè pochi dì innanzi la Regina Maria, che fu moglie del Re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede Re Giovanni delle doti sue, ch' erano quattrocentomila ducati, e 'l Re Giovanni dicea, che doveano cavarsi dal Regno di Napoli, e dal tesoro ch' avea lasciato Re Alfonso; ed ebbero questi due Cavalieri fatto assai, quando accordarono di dargliele in dieci anni, dicendo ch' era tanto, quanto togliere il Regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa e pericolosa guerra (*a*).

Il Principe di Taranto vedendo riuscir vano il suo disegno, tentò un' altra impresa, nella quale oltre i riferiti Baroni volle avervi anche per compagno il Principe di Rossano, che odiava il Re mortalmente, perchè s' era sparsa fama, che il Re avea commesso incesto colla Principessa di Rossano sua sorella carnale, e moglie del Principe; onde mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l' invito fatto al Re d' Aragona, che pigliasse l' impresa del Regno, mandassero ad invitare Giovanni d' Angiò *Duca di Calabria*,

(*a*) Costanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 2.

labria, che ancora si trovava in Genova. (*a*)

Era questo Principe venuto in Genova prima di morire Alfonso, quando per la pertinacia sua di non voler restituire a' Genovesi le loro navi predate, gli costrinse disperati (poichè non trovarono nelle Potenze d'Italia alcuno ajuto) a darsi a Carlo VII. Re di Francia, il quale mandò a governargli Giovanni figliuolo del Re Renato, che come si disse, s' intitolava *Duca di Calabria* per le ragioni di suo padre. Deliberarono pertanto unitamente di mandare il medesimo Marco della Ratta a chiamarlo. Avea costui per moglie una figliuola di Giovanni Cossa, il quale, come fu detto nel precedente libro, si partì da Napoli col Re Renato, e da quel tempo era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà e di valore; e per questo il Re Renato l'avea dato, come Maestro, al Duca Giovanni suo figliuolo. E fu cosa leggiera ad ottenere, che il Duca venisse a quest' impresa non meno per volontà sua, che per consiglio e conforto di Giovanni Cossa, che desiderava dopo un esilio di diciannove anni ritornare alla Patria; onde nell' istesso tempo che mandò a Marsiglia al Re Renato per l' apparato della guerra, fece ponere in ordine Galee e Navi in Genova. E dall' altro canto il Principe di Taranto, che come G. Contestabile del Regno avea cura di tutte le genti d' armi, pose Capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dar loro denari per ponersi bene in ordine; e tuttavia dalla Marca, e da Romagna faceva venire nuovi soldati, ed accresceva il numero, e già pareva che in Puglia, ed in Apruzzo le cose scoppiassero in manifesta guerra; e dall' altra parte nella Calabria per opera del Marchese di Cotrone le cose si trovavano ancor disposte a prorompere in tumulti e disordini. E mentre Re Ferrante era tutto inteso a reprimere questi moti, ecco che s' ebbe l' avviso, che il Duca Giovanni con ventidue Galee, e quattro Navi grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano, e del Volturno; onde per tutte le parti si vide in un baleno arder tutto il Regno d' intestina e crudel guerra (*b*).

Tutta questa guerra, che seguì ne' primi anni del Re Ferrante, fu scritta da Gioviano Pontano, celebre letterato di que' tempi, e Scrittor contemporaneo, poichè fu secondo Segretario del Re Ferrante istesso. Michele Riccio, pur egli Autor coetaneo, parimente trattonne, ancorchè ristrettamente. Angelo di Costanzo (*c*) poi più a minuto, e con maggior esattezza ce la dipinse,

(*a*) Costanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 2.

(*b*) Pont. *de Bello Neap. l.* 1. Diurnal. di Mont. Costanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 2.

(*c*) Costanzo *lib.* 19.

dipinſe, proteſtando, che ſe egli s' allargava in molte coſe, che il Pontano non ſcriſſe, o non eſpreſſe, era per relazione di Franceſco Puderico, quegli che inſieme col Sannazaro gli diedero la ſpinta, e l' infiammarono a ſcrivere la ſua Iſtoria, che morì nonagenario, e d' alcuni altri Cavalieri vecchi, che furono proſſimi a quel tempo. Antonio Zurita, che ſeguì per la maggior parte il Pontano, il Summonte, ed altri, anche ampiamente ne ſcriſſero; onde eſſendoſi queſta guerra cotanto divulgata da queſti Autori, nè eſſendo ciò del mio iſtituto, volentieri mi rimetto all' Iſtorie loro.

In breve fu ricevuto il Duca Giovanni dal Principe di Roſſano; e ſpinſe la ſua armata fino al Porto di Napoli, ed invaſe gran parte di Terra di Lavoro. Paſsò poi in Capitanata, e trovò Baroni e Popoli tutti inclinati a ſeguire la ſua parte. Lucera ſubito aprì le porte, e Luigi Minutolo reſe il Caſtello. Il ſimile fece Troja, Foggia, Sanſevero, e Manfredonia, e tutte le Caſtella del Monte Gargano; ed Ercole da Eſte, ch' era ſtato Governadore di quella Provincia per lo Re, vedendo tutte le Terre della ſua giuriſdizione ribellate paſsò a ſervire il Duca. Vennero anche a giurargli omaggio Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, Giacomo Caracciolo ſuo fratello Conte d' Avellino, Giorgio della Magna Conte di Pulcino, Carlo di Sangro Signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo Signore di S. Buono, li quali aveano in Capitanata, e nel Contado di Moliſe molti e buoni Caſtelli; e l' Aquila a perſuaſione di Pietro Lallo Camponeſco alzò le bandiere d' Angiò. Il Principe di Taranto, che ſi trovava a Bari, uſcì fino a Bitonto ad incontrare il Duca, e lo conduſſe in Bari, dove fu ricevuto con apparato regale. Il Principe di Roſſano tentò inſidie e tradimenti per aſſaſſinare il Re; ma fu il ſuo eſercito rotto preſſo Sarno. Tutto Principato, Baſilicata, e Calabria fino a Coſenza alzò le bandiere Angioine, e 'l reſto di Calabria l' avea fatto già ribellare il Marcheſe di Cotrone; e chi legge l' Iſtoria di queſta guerra ſcritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perverſa natura ſtaſſe il Re Ferrante appreſſo i Baroni ed i Popoli, che non ſolo tutti quelli, che con grandiſſima fede e coſtanza aveano ſeguita la parte di Re Alfonſo ſuo padre, o i figliuoli d' eſſi coſpirarono a cacciarlo dal Regno, ma gli ſteſſi ſuoi Catalani, cominciando da Papa Caliſto III. che fu ſuo precettore (a).

Le coſe di Ferdinando ſi riduſſero in tanta declinazione, che

(a) Pont. *de Bello Neap. l.* 1. *&* 2. Diurnal. di Montel. Coſtanzo *l.* 19. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 2.

che fu fama, la quale il Coſtanzo tiene per vera, che la Regina Iſabella di Chiaromonte ſua moglie vedendo le coſe del marito diſperate, ſi foſſe partita da Napoli con la ſcorta d'un ſuo Confeſſore in abito di Frate di S. Franceſco, e foſſe andata a trovare il Principe di Taranto ſuo zio, e buttataſegli a' piedi l'aveſſe pregato, che poichè l'avea fatta Regina, l'aveſſe ancora fatta morire Regina; e che il Principe l'aveſſe riſpoſto, che ſteſſe di buon animo, che così ſarebbe (*a*).

Il Duca di Milano, che era entrato in queſta guerra in ajuto del Re Ferrante, e che correva la medeſima fortuna che il Re, per la pretenſione del Duca d'Orleans ſopra lo Stato di Milano, ſentendo le coſe di Ferdinando in tale ſtato, pensò ſe per via di pace e di riconciliazione poteſſe ſalvargli il Regno; e mandò Roberto Sanſeverino Conte di Cajazzo, ch'era figliuolo di ſua ſorella, in ſoccorſo del Re con iſtruzione di conſigliarlo, che proccuraſſe di riconciliarſi i Baroni, e ricovrare a poco a poco il Regno; e perchè ſapeva, che il Re per la natura ſua crudele e vendicativa era noto a' Baroni, che non oſſervava mai patti, nè giuramenti, per ſaziarſi del ſangue di coloro che l'aveano offeſo: mandò una proccura in perſona di Roberto, che ſotto la fede di leal Principe poteſſe aſſicurare in nome ſuo quelli Baroni, che voleſſero accordarſi col Re (*b*). Queſta venuta del Conte di Cajazzo ſollevò molto le coſe del Re, perchè eſſendo parente del Conte di Marſico, e di Sanſeverino, trattò con lui, che aveſſe da tornare alla fede del Re, ſiccome venne ad accordarſi, accettando volentieri l'onorati partiti che gli fece il Re, fra' quali fu la conceſſione della Città di Salerno con titolo di Principe: di poter battere moneta: che i beni de' ſuoi Vaſſalli devoluti per fellonia foſſero del Fiſco del Principe, e non del Fiſco Regale, ed altri onoratiſſimi patti rapportati dal Coſtanzo (*c*). Il Conte di Marſico, che da queſto tempo innanzi fu chiamato Principe di Salerno, mandò ſubito al Pontefice Pio per l'aſſoluzione del giuramento, che avea fatto in mano del Duca Giovanni, quando lo creò ſuo Cavaliero, rimandando al medeſimo l'Ordine della *Luna Creſcente*, del quale l'avea ornato Cavaliere, e molti altri ſeguirono queſto eſempio; ed il Chioccarello (*d*) rapporta la Bolla di Pio II. fatta a' 5. Gennajo dell'anno 1460. colla quale aſſolvè dal giuramento tutti coloro, che aveano dal Duca Giovanni preſo l'Ordine della *Luna Creſcente*, e disfece queſta Confrateria, ch'era chiamata de' *Creſcenti* (*e*).

L'ac-

(*a*) Diurn. di Montel. *ann.* 1460. Pont. *l.* 1. Coſtanzo *l.* 19.

(*b*) Coſtanzo *lib.* 19.

(*c*) Diurn. di Montel. Coſtanzo *l.* 19. *in fin.*

(*d*) Chiocc. *to.* 1. *M. S. Giuriſd.*

(*e*) *Vid.* Pontan. *de Bello Neap.* *l.* 1.

L'accordo del Principe di Salerno col Re fu gran cagione della salute di Ferdinando, perchè non solo gli diede per le Terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricuperarla; e perchè di passo in passo da Sanseverino fino in Calabria erano Terre sue, o del Conte di Capaccio, o del Conte di Lauria, o d' altri seguaci di casa sua, quanto camminò fino a Cosenza, ridusse a divozione del Re. Fu presa Cosenza, e saccheggiata. Scigliano, Martorano, e Nicastro si resero. Bisignano fu preso a forza; ed in breve quasi tutta quella Provincia tornò alla fede del Re (*a*).

(*a*) Pont. *de Bello Neap.* *l.*2. Costanzo *l.*20.

Il Pontefice Pio mandò Antonio Piccolomini suo Nipote in ajuto del Re con mille cavalli, e cinquecento fanti, che gli ricuperò Terra di Lavoro. Nel medesimo tempo il Duca di Milano mandò nuovo soccorso, col quale nell' Apruzzo ridusse molte Terre alla sua ubbidienza. Il Re passò in Puglia per dare il guasto al paese di Lucera, ove era il Duca Giovanni con buon numero di gente, aspettando il Principe di Taranto. Si resero a lui Sansevero, Dragonara, e molte altre Terre del Monte Gargano; e finalmente prese S. Angelo, dove trovò ridotte tutte le ricchezze della Puglia. Fu saccheggiato con ogni spezie d' avarizia e di crudeltà, ed il Re sceso alla Chiesa sotterranea di quel famoso Santuario, trovò gran quantità d'argento e d'oro, non solo di quello ch'era stato donato per la gran devozione al Santuario, ma di quello ch' era stato portato ivi in guardia da' Sacerdoti delle Terre convicine. Il Re fattolo annotare se lo prese, promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa; e di quell' argento fece subito battere quella moneta, che si chiamava li *Coronati di S. Angelo*, che gli giovò molto in questa guerra (*b*).

Addizione dell' Autore.

(Questa moneta pur trovasi impressa dal *Vergara*, *Tab. XXIII. n.* 4. nella quale da una parte è l' Immagine di *Ferdinando*, e dall' altra quella dell' Arcangelo Michele, col motto IVSTA TVENDA: per iscusarsi, che la necessità di difendere lo Stato l' obbligò a valersi degli Argenti di quel Santuario. (*c*))

(*b*) Pont. *de Bello Neap.* *l.*2. Costanzo *l.*20. Summ. *t.*3. *l.*5. *c.*2.
(*c*) Summ. *t.*3. *l.*5. *pag.* 338.

Sopraggiunse ancora in questo stato di cose al Re Ferdinando un altro improvviso ajuto, poichè venne da Albania a soccorrerlo con uno buon numero di Navi, con settecento cavalli, e mille fanti veterani Giorgio Castrioto cognominato *Scanderberg*, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui adoperate con-

contra Turchi. Costui ricordevole, che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove e' signoreggiava, Re Alfonso gli avea mandato soccorso; avendo inteso che Re Ferdinando stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che fece diffidar i suoi nemici d'attaccarlo. (a)

Il Cardinal Rovarella Legato Apostolico, che stava in Benevento, fece pratica di tirare dalla parte del Re Orso Orsino; e poco dapoi il Marchese di Cotrone si riconciliò col Re, ed il simile fece il Conte di Nicastro.

Alfonso Duca di Calabria primogenito del Re, che non avea più che quattordici anni, fu mandato dal padre sotto la cura di Luca Sanseverino ad interamente sottomettere la Calabria; il quale mostrandosi dalla sua puerizia quello, che avea da essere nell'età perfetta, con somma diligenza ed audacia perfezionò l'impresa. Dall'altro canto il Re debellò i suoi nemici in Capitanata: prese Troja, e ridusse quella Provincia interamente alla sua fede; onde gli altri Baroni vedendo posta in tanta grandezza la casa del Re, ed in tanta declinazione la parte Angioina, venivano a trovarlo, e rendersegli, come fece Giovanni Caracciolo Duca di Melfi (b).

Il Principe di Taranto vedendo finalmente che non restava altro di fare al Re, che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandargli pace (c). Ferdinando non la ricusò, e mandò Antonello Petrucci suo Segretario col Cardinal Rovarella Legato del Papa a trattarne le condizioni con gli Ambasciadori del Principe, fra le quali fu convenuto, che il Principe avesse da cacciare da Puglia, e da tutte le Terre sue il Duca Giovanni. Il Principe si ritirò in Altamura, dove poco dapoi morì, non senza sospetto che il Re l'avesse fatto strangolare. (d)

Solo rimaneva da ridurre Terra di Lavoro di là dal Volturno, e l'Apruzzo, ove il Duca Giovanni s'era fortificato, ed il Principe di Rossano. Fu pertanto guerreggiato a Sora, dove le genti del Papa, ancorchè sollecitate da Ferdinando per l'assalto, non si vollero muovere, con iscoprire la cagione, dicendo che il Papa non gli avea mandati a dare ajuto al Re, perchè più non bisognava, essendo tanto estenuato lo stato del Duca d'Angiò, ma solamente perchè pretendeva, che il Ducato di Sora, il Contado d'Arpino, e quello di Celano, essendo stati un tempo della Chiesa Romana, dovessero a quella restituirsi. Il Re

(a) Pont. *de Bello Neap. l.2.* Costanzo *l.20.*

(b) Pont. *de Bello Neap. l.2.3. & 4.* Costanzo *l.20.*

(c) Ricc. *lib.4. de Regib. Neap. & Sicil.*

(d) Pont. *de Bello Neap. l.4. & 5.* Diurnal. di Montel. *ann. 1462.* Costanzo *l.20.*

per non intrigarsi a nuove contese, prese espediente di dare in nome di dote il Contado di Celano ad Antonio Piccolomini Nipote del Papa, e suo Genero, con condizione, che riconoscesse per supremo Signore il Re; e morto poi Papa Pio, con la medesima condizione diede il Ducato di Sora ad Antonio della Rovere Nipote di Papa Sisto. Finalmente il Principe di Rossano mandò pure a trattare la pace, e per mezzo del Cardinal Rovarella fu conchiusa, con condizione per maggior sicurtà, che si dovesse fermare con nuovo vincolo di parentado, cioè che il Re desse a Giovan Batista Marzano figliuolo del Principe Beatrice sua figliuola, che poi fu Regina d'Ungheria, la quale fu subito mandata a Sessa ad Eleonora Principessa di Marzano come pegno di sicurtà, e di certa pace. Ma non passò guari che il Principe fu fatto incarcerare dal Re, il quale avendo mandato a pigliar subito il possesso di tutto il suo Stato, fece venire in Napoli la Principessa, e li figli insieme con la figliuola sua, ch' avea promessa per moglie al figliuolo del Principe. (a)

Il Duca Giovanni vedendosi tolti i suoi partigiani, s'accordò col Re d' andarsene dove gli parea; e gli fu data sicurtà, e se n' andò in Ischia. Ed il Re, dopo avere interamente ridotta tutta la Puglia, l' Aquila, e tutto l' Apruzzo a sua divozione, non gli restava altro, che l' impresa d' Ischia, ove erasi ritirato il Duca d' Angiò, che veniva guardata da otto Galee, le quali ogni dì infestavano anche Napoli; nè potendo il Re venirne a capo, fu necessitato mandare in Catalogna al Re Giovanni d' Aragona suo zio, per far venire Galzerano Richisens con una quantità di Galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra. Onde il Duca vedendo tutti i partigiani suoi, o morti, o prigionieri, o in estrema necessità, deliberò partirsi dal Regno, ed imbarcato con due Galee se n' andò in Provenza. Dopo la di cui partita essendo venuta l' armata de' Catalani, fu dal Toreglia, che comandava l' Isola, proposto trattato per mezzo di Lupo Ximenes d' Urrea Vicerè di Sicilia di renderla; ma perchè il Re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, dubitando il Re Ferdinando, che costoro non alzassero le bandiere del Re d' Aragona suo zio, e lo facessero pensare all' impresa del Regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, con liberar Carlo suo fratello, che poc' anzi avea fatto prigione, e dargli cinquantamila ducati, e restituirgli due Galee, che avea prese: ciò che fu subito eseguito, e Ferdinando rimase padrone dell' Isola. (b)

Scrive

(a) Pont. *de Bello Neap.* *l.* 5. Diurn. di Montel. *ann.* 1464. Costanzo *l.* 20.

(b) Pont. *de Bello Neap.* *l.* 6. Diurnal. di Montel. *ann.* 1465. Costanzo *l.* 20.

Scrive Giovanni Pontano, (*a*) che nel partir il Duca Giovanni dal Regno lasciò ne' Popoli, e massimamente appresso la Nobiltà un grandissimo desiderio di se, perchè era di gentilissimi costumi, di fede e di lealtà singolare, e di grandissima continenza e fermezza, ottimo Cristiano, liberalissimo, gratissimo, ed amator di giustizia, e sopra la natura de' Francesi grave, severo, e circospetto. Per tante virtù di questo Principe si mossero molti Cavalieri del Regno a seguire la fortuna sua, ed andare con lui in Francia, tra' quali furono il Conte Niccola di Campobasso, Giacomo Galeotto, e Rossallo del Giudice. E questi due salirono in tanta riputazione di guerra, che il Galeotto fu Generale del Re di Francia alla battaglia di S. Albino, dov' ebbe una gran vittoria (*b*); e Rossallo nella guerra del Contado di Rossiglione fu Generale del medesimo Re in quella frontiera contra il Re d' Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il Re gli diede titolo di Conte Castrense.

Ma il Duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non stette in ozio, perchè fu chiamato da' Catalani, ch' erano ribellati dal Re Giovanni d' Aragona; il che aggiunse felicità alla felicità del Re Ferdinando I. perchè s' assicurò in un tempo di due emoli, del Duca Giovanni, e del Re Renato suo padre, e del Re d' Aragona, che si tenea per certo, che se non avesse avuto quel fastidio del Duca Giovanni, avria cominciato a dare al Re Ferdinando quella molestia, che diede poi al Re Federico il Re Ferdinando il Cattolico, che a lui successe. Il Contado di Barzellona erasi ribellato contro Re Giovanni, ed avea chiamato Re Raniero per Signore, nato da una sorella del Re Martino d' Aragona, il quale avea le medesime ragioni sopra quello Stato, e sopra i Regni d' Aragona, e di Valenza, che avea avuto il padre del Re Alfonso, e di esso Re Giovanni, ch' era nato dall' altra sorella. Il nostro Re Ferdinando avvisato di ciò, mandò alcune compagnie d' uomini d' arme in Catalogna in soccorso del zio. Ed il Duca Giovanni dapoi che partì dall' impresa del Regno, arrivato in Francia, subito andò a quella impresa, come Vicario del padre, e signoreggiò fino all' anno 1470. nel qual anno morì in Barzellona; e perchè non finissero qui di travagliare i Franzesi questo Regno, trasfuse le sue ragioni, nella maniera che diremo più innanzi, a Luigi, ed a Carlo Re di Francia (*c*).

(*a*) Pont. *de Bello Neap. l. 6.*

(*b*) Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. *de Variet. Fortunæ de progen. Gambatesar.* Memor. di Filippo di Camines *l. 4. c. ult. l. 5. c. 6.* Costanzo *lib.* 20.

(*c*) Diurn. di Montel. *ann.* 1470. Costanzo *l.* 20. Summ. *t. 3. l.* 5. *c.* 2.

C A P. II.

Nozze d' ALFONSO *Duca di Calabria con* IPPOLITA MARIA SFORZA *figliuola del Duca di Milano : di* ELEONORA *figliuola del Re con* ERCOLE DA ESTE *Marchese di Ferrara ; e di* BEATRICE *altra sua figliuola con* MATTIA CORVINO *Re d' Ungheria. Morte del Pontefice* PIO II. *e contese insorte tra il suo successore* PAOLO II. *ed il Re* FERRANTE *, le quali in tempo di Papa* SISTO IV. *successore furono terminate.*

DApoi che il Re Ferdinando ebbe trionfato di tanti suoi nemici , e ridotto il Regno sotto la sua ubbidienza , pensò ristorarlo da' preceduti danni , che per lo spazio di sette anni di continua guerra l' aveano tutto sconvolto , e posto in disordine. Ma prima d' ogni altro per maggior precauzione volle fortificarsi con nuovi parentadi , e mandare in esecuzione il trattato , che molti anni prima avea tenuto col Duca di Milano , di sposare il Duca di Calabria con Ippolita sua figliuola ; onde nella Primavera di quest' anno 1465. inviò *Federico* suo secondogenito con 600. cavalli in Milano a prendere la Sposa.

Federico giunto a Milano sposò in nome del fratello Ippolita , che dopo partita da Milano , e dopo essersi trattenuta per due mesi a Siena , passata indi a Roma , giunse finalmente in Napoli , ove con molta pompa fu ricevuta da Alfonso suo marito , e si fecero dal Re celebrare molte feste e giuochi (*a*). Alcuni anni appresso fu conchiuso il nuovo parentado con Ercole da Este Marchese , e poi Duca di Ferrara , al quale il Re sposò Eleonora sua figliuola ; e fu dal Duca mandato a Napoli Sigismondo suo fratello a pigliar la sposa , che il Re mandò accompagnata dal Duca d' Amalfi , e sua moglie , dal Conte d'Altavilla Francesco di Capua , e dalla Contessa sua moglie , dal Conte e Contessa di Bucchianico , dal Duca d' Andria , e da altri Signori (*b*).

Fu poi anche conchiuso il matrimonio di Beatrice con Mattia Re d' Ungheria ; e venuto il tempo che la Sposa dovea esser condotta al marito , fu ordinata la sua coronazione avanti la Chiesa dell' Incoronata , ove eretto un superbissimo Teatro , vi venne il Re con veste regali , e corona in capo accompagnato da' suoi primi Baroni : poco appresso vi giunse Beatrice , la qua-

(*a*) Diurn. di Montel. *ann.* 1465. Append. Lup. Protosp. *eod. an. apud* Pelegr. *t.* 4. *Hist. Pr. Long.* Platina *in Paul. II.* Costanzo *l.* 20. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *c.* 2. Murat. *ann.* 1465.

(*b*) Diurn. di Montel. *ann.* 1473. Append. Lup. Protosp. *an.* 1470. *loc. cit.* Summ. *t.* 3. *pag.* 487. Murat. *ann.* 1473.

le con gran pompa fu coronata Regina d' Ungheria per mano dell' Arcivescovo di Napoli Cardinale Oliviero Carafa, accompagnato da molti Vescovi; ed il dì seguente avendo la nuova Regina cavalcato per tutti i Seggi della Città colla corona in testa accompagnata da tutto il Baronaggio, partì poi da Napoli in comitiva de' Duchi di Calabria, e di S. Angelo suoi fratelli, e giunti in Manfredonia, imbarcatisi su le Galee di Napoli si condussero in Ungheria (a). Con questi Signori s' accompagnarono ancora alcuni nostri Avvocati, li quali, siccome narra Duareno, colli loro intrighi e sottigliezze inviluppparono l' Ungheria d' inestricabili liti; tanto che bisognò pensare d' allontanargli da quel Regno, perchè si restituisse nel primiero stato di pace e di quiete.

(a) Diurn. di Montel. *ann.* 1476. Append. Lup. Protosp. *an.* 1476. *apud* Peregr. *loc. cit.* Summ. *t.* 3. *pag.* 491.

Tutte queste feste furono anticipate da' lutti, che portò la morte della Regina Isabella, donna d'esemplarissima vita, e di virtù veramente reali. Fu compianta da tutti, e con pomposissime esequie fu il cadavere portato in S. Pietro Martire, ove ancor si vede il suo sepolcro (b).

(b) Summ. *t.* 3. *pag.* 475.

Ma maggiori disturbi avea recata al Re Ferdinando la morte del Pontefice Pio, accaduta a' 14. Agosto del 1464. la quale poco dapoi fu accompagnata da quella del Duca di Milano, e poi seguita da quella di Giorgio Castrioto Signor d' Albania, suoi maggiori amici, e grandi fautori. Poichè rifatto in luogo di Piò il Cardinal di S. Marco Veneziano, che *Paolo II.* volle chiamarsi, questi di natura avarissimo, cominciò a premere il Re Ferdinando, che gli pagasse tutti i censi decorsi, che dovea alla sua Chiesa, li quali per più anni non s' erano pagati; e Ferdinando, il quale aggravato per le eccessive spese della passata guerra, era rimaso esausto di denari, non solo si scusò di potergli pagare, ma richiese al Pontefice di dovergliel rilasciare. E da quest'ora si sarebbe venuto a manifesta discordia, se il Papa volendo abbassare i figliuoli del Conte dell' Anguillara, non avesse avuto bisogno del Re, al quale ebbe ricorso, perchè gli mandasse le sue truppe: ciò che Ferdinando fece assai volentieri. Ma terminata l' impresa con li fratelli dell'Anguillara, queste differenze, che per alcun tempo erano rimase sopite, risursero di bel nuovo; poichè il Papa tornando a richiedere con maggior acerbità i censi, di quello che avea fatto prima, obbligò il Re a dichiararsi, che non solo pretendeva, che i censi si dovessero rilasciare, anche per cagion delle spese, che ultimamente avea

fatte

fatte in dargli soccorso, ma che per l' avvenire il censo, che prima importava ottomila once l' anno, si dovesse minorare, poichè prima questo censo si pagava non meno per lo Regno di Napoli, che per quello di Sicilia; onde possedendosi la Sicilia dal Re Giovanni d' Aragona suo zio, e non da lui, non era dovere ch' egli pagasse l' intero censo. Il Papa dall' altra parte esagerava gli ajuti, che il Re avea avuti dal suo predecessore, il quale gli avea salvato il Regno, ed allegava l' Investiture date con questa legge, ed i tanti meriti della Chiesa (a). E portandosi le querele or dall' uno, ora dall' altro, ciascheduno aspettava congiuntura di togliere il tempo opportuno per far valere le sue ragioni. Ma Ferdinando per farlo piegare a' suoi voleri, pose in campo un' altra pretensione, e faceva premurose istanze, che se gli restituissero quelle Terre, che il Papa possedeva, le quali erano dentro i confini del Regno, cioè Terracina in Terra di Lavoro, e Civitá Ducale, Acumoli, e Lionessa nell' Apruzzo a' confini dello Stato della Chiesa; e ciò in vigor dell' accordo fatto nel 1443. da Papa Eugenio IV. col Re Alfonso suo padre; come ancora pretese la restituzione di Benevento, la quale egli avea restituita al Pontefice Pio suo buon amico, e non volea, che di vantaggio se la godesse ora un Pontefice a se sospetto ed odioso. Il Papa vedendo innasprito l' animo del Re, nè potendo colle forze, e con altri maneggi resistergli, mandò subito in Napoli il Cardinal Rovarella suo Legato a placare il Re, il quale adempì così bene la sua incombenza, che per allora non si parlò più di censi decorsi, nè di restituzione di quelle Terre (b).

Surfero poi fra di loro alcune altre contese per la difesa de' Signori della Tolfa, perchè il Papa pretendendo, che l' alume di rocca, che quivi nasce, fosse suo, assediò quel luogo; ma sopraggiunto l' esercito del Re, si posero subito le genti del Papa in fuga, lasciando l' assedio (c). Le contese ch' ebbero i nostri Re co' Pontefici Romani intorno a questo alume, furono sempre acerbe e continue. Non pure nella Tolfa, ma anche ne' campi di Pozzuoli, e d' Agnano ebbero i Papi pretensione, che l' alume, che si fa in questi luoghi, spettasse alla Sede Apostolica; delle quali controversie trattò il Chioccarello nel volume 21. de' suoi M. S. Giurisdizionali. La morte poi seguita a' 25. Luglio del 1471. del Pontefice Paolo, e l' esaltazione in quella Cattedra a' 9. Agosto del Cardinal Francesco della Rovere, che

(a) Platin. in *Paulo II.*

(b) Platina *in Paulo II.* Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 472. & *seqq.*

(c) Summ. *tom.* 3. *pag.* 474.

che fu chiamato *Sisto IV.* fece cessare tutte queste discordie. Poichè Papa Sisto, purchè non si parlasse più delle pretensioni di Ferdinando, spedì al medesimo nel 1472. una Bolla rapportata dal Chioccarello (*a*), nella quale gli rimette tutti i censi, e che durante la sua vita non fosse obbligato pagargli; ma in vece del censo fosse obbligato mandargli ogni anno, per cagione dell' Investitura, un palafreno bianco, e ben guarnito (*b*). E conoscendo quanto questo Pontefice fosse di grande spirito, volle il Re apparentar con lui, e diede il Ducato di Sora (che avea tolto a Giovan-Paolo Cantelmo) ad Antonio della Rovere, col quale poi collocò Caterina figliuola del Principe di Rossano, nata da Dionora d' Aragona sua sorella.

(*a*) Chiocc. *tom. I. M. S. Giurisd.*

(*b*) Platin. in *Sisto IV.* Summ. *tom. 3. pag.* 490.

C A P. III.

Splendore della Casa Reale di FERDINANDO, *il quale pacato il Regno, lo riordina con nuove leggi ed istituti: favorisce i Letterati e le lettere; e v' introduce nuove arti.*

FErdinando calcando le medesime pedate del Re Alfonso suo padre, ora che si vide il Regno tutto placido e tranquillo, non trascurò in questi anni di felicità e di pace di riordinarlo, d' arricchirlo di nuove arti, di fornirlo di provvide leggi ed istituti, e d' uomini letterati ed illustri in ogni sorte di scienze, e sopra tutto di Professori di legge civile e canonica; onde avvenne, che nel suo Regno, oltre lo splendore della sua Casa Regale, cotanto presso di Noi fiorissero i Giureconsulti, e le lettere. E certamente Napoli videsi a questi tempi in quella floridezza, che fu nel Regno di Carlo II. d' Angiò, per li tanti Reali che adornavano il suo Palazzo. Ebbe Ferdinando, non meno che Carlo, molti figliuoli, che illustrarono la sua Casa Reale. Dalla Regina *Isabella* di Chiaromonte, oltre *Alfonso* Duca di Calabria destinato suo successore nel Regno, ebbe *Federico* Principe tanto buono e savio, che il padre lo fece Principe di Squillace, indi Principe di Taranto, e poi Principe d' Altamura. Ebbe *Francesco*, che lo creò Duca di S. Angelo al Gargano. Ebbe *Giovanni*, che da Sisto IV. fu fatto Cardinale,

ed

ed era nomato il Cardinal d' Aragona (*a*); ma questi due premorirono al padre. Ebbe ancora *Eleonora*, e *Beatrice* sue figliuole, che maritò una col Duca di Ferrara, e l' altra col Re d' Ungheria (*b*).

Il Re Ferdinando rimaso vedovo della Regina Isabella, nel 1477. si casò la seconda volta con *Giovanna* sua cugina, figliuola del Re Giovanni d' Aragona suo zio, dalla quale ebbe una sola figliuola, che chiamò col nome della madre pur Giovanna (*c*). Oltre di questi ebbe D. Errico, e D. Cesare suoi figliuoli naturali, ed oltre alle femmine che maritò co' primi Signori e Baroni del Regno (*d*).

A tanti Regali di Napoli s' aggiungeva ancora la famiglia del Duca di Calabria, il quale casato, come si è detto, con Ippolita Sforza figliuola del Duca di Milano, avea con lei procreati tre figliuoli, *Ferdinando* primogenito, che poi gli succesſe nel Regno, *Pietro*, ed *Isabella*. Ma Pietro premorì non meno al padre, che all' avo; ed Isabella fu data in moglie a Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Duca di Milano, il quale morto il padre fu sotto il Baliato e Tutela di Lodovico suo zio: quegli, che come si dirà, pose in Italia tanti incendj, e fu cagione di tante rivoluzioni e disordini. La Casa Regale di Napoli non avea in questi tempi da invidiare qualunque Corte de' maggiori Principi d' Europa; e narra Camillo Tutini, deplorando la sua infelicità, nel supplemento della Varietà della Fortuna di Tristano Caracciolo (*e*), che un giorno in un festino celebrato in Napoli comparvero più di cinquanta persone di questa famiglia, talchè non si credea, che si potesse estinguer mai. Ed era sostenuta colla maggior splendidezza e magnificenza, così nelle congiunture delle celebrità, che si facevano per tante nozze ed incoronazioni, come per riguardo di tante Corti, che questi Reali tenevano, e per tanti Ufficiali maggiori e minori della Casa e dell' Ostello Regale, li quali con molto fasto, mentre fu Napoli Sede Regia, si mantennero.

Non solo fu mantenuto il fasto e lo splendore della Casa Regale, ma Ferdinando volle anche ristabilire nel Regno gli Ufficiali della Corona, i di cui ufficj esercitati per la maggior parte da que' ribelli Baroni, ch' egli avea spenti, erano per le precedute rivoluzioni e disordini rimasi vacanti. Per la morte del Principe di Taranto dovendosi provvedere l' ufficio di Gran Contestabile, egli n' investì Francesco del Balzo Duca d' Andria (*f*).

(*a*) Diurn. di Montel. *ann.* 1478. Ricc. *lib.* 4. *de Reg. Neap.*

(*b*) *Vid.* Summ. *t.* 3. *l.* 5. *cap.* 2.

(*c*) Diurn. di Montel. *ann.* 1477. Append. Lup. Protosp. *an.* 1477. *apud* Peregr. *t.* 4. *Hist. Pr. Long.* Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 494.

(*d*) Summ. *loc. cit. pag.* 496.

(*e*) Tutini *della Varietà della Fortuna stampato dietro al Discorso dell' Origine de' Seggi.*

(*f*) Summ. *t.* 3. *l.* 5. *p.* 477.

Vacando ancora per la ruina del Principe di Roſſano il G. Ammirante, lo diede a Roberto Sanſeverino Principe di Salerno, e dopo la di lui morte ad Antonello ſuo figliuolo. Per la ribellione di Ruggiero Acclocciamuro fece G. Giuſtiziere Antonio Piccolomini Duca d'Amalfi, e Conte di Celano. Eleſſe per G. Protonotario Onorato Gaetano Conte di Fondi, per G. Camerario Girolamo Sanſeverino Principe di Biſignano, per G. Cancelliere Giacomo Caracciolo Conte di Brienza, e per G. Siniſcalco D. Pietro di Guevara Marcheſe del Vaſto (*a*). Queſti Ufficiali durante il Regno degli Aragoneſi erano nell'antico loro ſplendore e preminenza; anzi ſi videro ora più rilucere, quanto che Ferdinando non avea altri Stati, e perciò proccurava ingrandire le loro prerogative per porre in maggior luſtro il ſuo unico Regno.

(*a*) *Vid.* Sum. *t.3. l.5. pag.* 541.

Ancorchè queſto Principe foſſe ſtato terribile co' ſuoi Baroni per le precedute ribellioni, e s'aveſſe perciò acquiſtato nome di crudele e d'inumano; nientedimeno non tralaſciava per acquiſtar benevolenza preſſo i ſuoi aderenti d'innalzargli con onori e dignità. Accrebbe perciò il numero de' Titoli, e de' Conti ſopra ogni altro, creandone molti, come nel 1467. fece con Matteo di Capua, che lo creò Conte di Palena, con Scipione Pandone facendolo Conte di Venafro, con D. Ferrante Guevara, che lo creò Conte di Belcaſtro, e con tanti altri (*b*); ond'è, che accrebbe il numero de' Titoli nel Regno aſſai più, che non fece il Re Alfonſo, ſiccome ſi vede chiaro dal catalogo che ne teſsè il Summonte, numeroſo aſſai più degli altri così ne' tempi d' Alfonſo, come degli altri Re Angioini ſuoi predeceſſori (*c*).

(*b*) Summ. *t.3.l.5.p.*484.

(*c*) Summ. *loc.cit.p.*542. *& ſeqq.*

Egli ancora, come ſi diſſe, fra gli altri Ordini di Cavalleria iſtituì nel Regno un nuovo Ordine, chiamato dell'*Armellino*, di cui ſoleva molti ornare. L'iſtituì per le gare ch' ebbe col Principe di Roſſano, il quale, come s'è detto, eſſendoſi dato alla parte del Duca Giovanni d'Angiò, non potendo colla forza vincere il nemico, rivoltoſſi agl'inganni ed a' tradimenti; perchè nell'iſteſſo tempo, che per via di nuove parentele col Re eraſi con lui pacificato, e moſtrava aver laſciato il partito di Giovanni, ordinò contro al Re nuovi trattati col Duca: di che accortoſi Ferdinando lo fece pigliare, e mandato prigione a Capua, lo fece poi condurre a Napoli. Molti conſigliavano il Re che lo faceſſe morire; ma non vi conſentì Ferdinando, dicendo che non era giuſto tingerſi le mani nel ſangue di un ſuo cogna-

to, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un Armellino, il quale pregia tanto il candor della sua politezza, che più tosto da' cacciatori si fa prendere, che imbrattarsi di fango, che coloro sogliono spargere intorno alla sua tana per pigliarlo. Si portava perciò dal Re una collana ornata di gemme e d'oro coll' Armellino pendente, col motto: *Malo mori, quam fœdari* (a). Per opporsi al Duca Giovanni, ed alla sua Compagnia de' Cavalieri detta de' *Crescenti*, istitui perciò egli quest' altra detta dell' *Armellino*, ornando di questa collana molti, facendogli Cavalieri; ed il Pigna (b) rapporta, che fra gli altri fece di questa Compagnia Ercole da Este Duca di Ferrara suo genero, al quale per Giovan-Antonio Carafa Cavalier Napoletano mandò una di queste collane.

(a) Summ. t.3.l.5.p.450.

(b) Pigna lib. 8. *Hist. della fam. d' Este.* Engen. *Disc. degli Ord. di Caval.*

Oltre d' aver Ferdinando in tante maniere illustrato il Regno, come Principe provvido, ed amante dell' abbondanza e delle ricchezze de' suoi sudditi, egli facilitò i traffichi a' Mercatanti, ed agevolò il commercio in tutte le parti non meno d'Occidente, che d' Oriente; ma sopra tutto (di che Napoli deve confessar molto obbligo a questo Principe, e porre per una delle cagioni della sua grandezza, ed accrescimento de' suoi cittadini e delle ricchezze) fu l' avervi introdotte ed accresciute molte arti, e particolarmente l' arte di lavorar seta, e tessere drappi e broccati d' oro.

Erasi quest' arte cominciata già ad introdurre in molte Città d' Italia; ond' egli dopo la morte della Regina Isabella sua moglie nel 1465. pensò introdurla anche in Napoli, e fattosi da diversi luoghi chiamare più periti di quella, finalmente scelse Marino di Cataponte Veneziano di quest' arte sperimentato maestro, il quale ricevuto dal Re in prestanza mille scudi per servirsene per lavorare, fece quì tessere drappi di seta e d' oro; e per maggiormente accrescerla, fece franco ed immune d' ogni dogana e gabella tutto ciò, che serviva per questo lavoro, concedendo che la seta, oro filato, e la grana, ed ogni altra cosa bisognevole per servizio di quest' arte, tanto per tingere, quanto per tessere, e far broccati, e tele d'oro, fusse esente da ogni pagamento (c). Di vantaggio stabilì, che i lavoratori di quelli dovessero esser trattati, e riputati in tutto come Napoletani: che nelle loro cause tanto civili, quanto criminali non possano essere riconosciuti da niuno Tribunale, o Ufficiale, eccetto che da' loro

(c) Summ. t. 3. l. 5. p. 480. & seq.

loro Consoli (*a*): che tutti quelli di qualunque nazione si fossero, che in Napoli venissero ad esercitar quest' arte, siano guidati ed assicurati, e franchi e liberi da ogni commesso delitto, nè da altri potessero essere riconosciuti, se non da' loro Consoli: che tutti coloro, che vorranno fare esercitare, o eserciteranno quest' arte, siano Mercatanti, maestri, scolari, o ajutanti, si debbano far scrivere nella matricola, o sia libro della loro arte, nel quale scritti che saranno, debbano godere di tutti i privilegj e capitoli conceduti, o che si concederanno dal Re, e suoi successori nel Regno: che in ogni anno nel dì di S. Giorgio assembrati, dovessero eleggere tre Consoli per lo reggimento e governo di quella, i quali ogni Sabato dovessero tener ragione con amministrar loro giustizia. Molti altri privilegj furono da Ferdinando conceduti a quest' arte, ed a Marino Cataponte. Altri ancora ne concedè a Francesco di Nerone Fiorentino, al quale promise pagargli ducati trecento l'anno di provvisione, acciò assistesse, e la esercitasse in Napoli. Altri a Pietro de' Conversi Genovese, ed altri a Girolamo di Goriante pur Fiorentino (*b*). Li successori Re parimente nobilitarono quest' arte con nuove altre prerogative, tanto che si eresse perciò in Napoli un nuovo Tribunale, che si chiama della nobil arte della seta. Lo compongono i Consoli, il Giudice, ovvero loro Assessore; e l' Avvocato Fiscale di Vicaria vi può anche intervenire (*c*). Da' suoi decreti non dassi appellazione, se non al S. C. dove il Giudice fa le relazioni stando in piedi, e con capo scoverto, nè se gli dà titolo di Magnifico, come rapporta il Tassoni nel suo universale magazzino (*d*).

Non è da tralasciare ciò che ponderò il Summonte (*e*) nella sua Istoria di Napoli scritta, come ognun sa, sono più che cento anni, che per quest'arte fu cotanto accresciuta Napoli, e nobilitato il Regno, che concorrendo da tutte le parti molti a professarla, ed i naturali dandosi a quella, si vide la Città accresciuta d' abitatori, e vivere la metà degli abitanti col guadagno di essa, venendovi non pure dalle Città e Terre convicine del Regno, ma anche intere famiglie da diverse parti d' Europa; tanto che a' suoi tempi e' dice, che avea preso tanta forza, che perciò la Città si vide ampliata ed ingrandita forse un terzo più, che non era.

Così scrive quest' Autore, quando i lussi e le pompe non erano arrivate a quella grandezza ed estremità, che abbiamo

(*a*) Franchis *Decis. 722. num.* 18. 24.

(*b*) V. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 481.

(*c*) Franchis *Decis. 722 num.* 18. Novar. *in Prax. elect. & var. Fori, qu.* 45. *sect.* 2. *num.* 7. Tasson. *de Antef. Vers.* 3. *Obser.* 3. *Trib. XIII. n.* 300.

(*d*) *Vid.* Tasson. *de Antef. loc. cit. num.* 300.

(*e*) Summ. *tom.* 3. *p.* 481.

veduto a' tempi nostri dopo un secolo, e più che e' scrisse. Ora le cose sono ridotte al sommo, e non vi è picciola donnicciuola, o vil contadino, o artigiano, che non vesta di seta; quando a' tempi di questi Re d' Aragona, come ce n' è buon testimonio il Consigliere Matteo d' Afflitto, gli abiti serici non erano, che di Signore e Gentildonne (a).

(a) Affl. *Decis.* 315. *n.* 14.

Non pure quest' arte introdusse Ferdinando fra noi, ma pochi anni appresso nel 1480. v' introdusse l' arte della lana, e quasi gl' istessi privilegj concedè a' suoi Consoli. Volle, che i professori si scrivessero nella matricola, e che non fossero riconosciuti se non da' Consoli (b). Surse perciò un altro Tribunale detto dell' arte della lana, che si compone da' Consoli, e dal loro Giudice, ovvero Assessore, ed ove, sempre che voglia, può intervenire l' Avvocato Fiscale di Vicaria. Parimente da' suoi decreti non s' appella, che nel S. C. ove si fanno le relazioni; e tiene molta conformità col Tribunale della nobil arte della seta.

(b) Franchis *Decis.* 722. *n.* 18. & 24. & *Decis.* 679. Tassone *de Antefato*, *vers.* 3. *obs.* 3. *num.* 305.

Parimente negli anni 1468. e 1474. innalzò Ferdinando l' arte degli Orafi, istituendo il loro Consolato, a cui diede la facoltà d' aver cura de' difetti, che si commettessero nell' arte (c), e prescrisse il modo e la norma per evitar le frodi; ed ugual vigilanza praticò in tutte le altre arti, perchè maggiormente fiorissero, e le fraudi si togliessero.

(c) *Vid.* Tasson. *de Antefat. vers.* 3. *obs.* 3. *num.* 389.

C A P. IV.

Come si fosse introdotta in Napoli l' arte della stampa, e suo incremento. Come da ciò ne nascesse la proibizione de' libri, ovvero la licenza per istampargli; e quali abusi si fossero introdotti, così intorno alla proibizione, come intorno alla revisione de' medesimi.

MA quello, di che Napoli, e 'l Regno, e tutti gli uomini di lettere devono più lodarsi di questo Principe, fu d' essere stato egli il primo, che introdusse in Napoli l' arte della stampa. Ferdinando fu un Principe non pur amante delle lettere, ma fu egli ancora letteratissimo; onde è, che nel suo Regno fiorissero tanti letterati in ogni professione, come diremo. Erasi l' arte dello stampare trovata nel principio di questo secolo

lo verſo l'anno 1430. (*a*) Ma ſe deve preſtarſi fede a Polidoro Virgilio, fu inventata nel 1451. da Giovanni Gutimbergo Germano, il quale in Arlem Città d'Olanda cominciò ad introdurla. Si divolgò poi nelle Città di Germania, e nella vicina Francia. Due Fratelli Alemani, ſecondo ſcrive il Volaterrano, la portarono in Italia nell'anno 1458. Uno andò in Venezia, l'altro in Roma; ed i primi libri che ſi ſtamparono in Roma, furono quelli di S. Agoſtino *De Civitate Dei*, e le *Divine Iſtituzioni* di Lattanzio Firmiano. Non guari dapoi fu fatta introdurre in Napoli dal Re Ferdinando. Il Paſſaro narra, che nell'anno 1473. Arnaldo di Bruſſel Fiamengo la portaſſe, il quale accolto dal Re con molti ſegni di ſtima, gli concedè molte prerogative e franchigie. Altri rapportano, che nell'anno 1471. fra noi l'introduceſſe un Sacerdote d'Argentina chiamato Siſto Ruſingero (*b*). Che che ne ſia, Ferdinando accolſe i profeſſori, e fece porre in opra la loro arte, onde s'incominciarono in Napoli a ſtampar libri. Fra i primi libri, che quì s'imprimeſſero, furono i Commentarj ſopra il ſecondo Libro del Codice del famoſo *Antonio d' Aleſſandro*, (*c*) ed i libri di *Angelo Catone* di Supino, Lettor pubblico di Filoſofia in Napoli, e Medico del Re Ferrante, il quale avendo emendato ed accreſciuto il libro delle Pandette della Medicina di Matteo Silvatico di Salerno, dedicato al Re Roberto, lo fece ſtampare in Napoli nel 1474. da queſto Tedeſco, che poco prima avea quivi da Germania portata la ſtampa (*d*). Indi di mano in mano ſe ne ſtamparono degli altri, come l'opere d' *Anello Arcamone* ſopra le Coſtituzioni del Regno, e di tanti altri.

(Di queſte prime ſtampe fatte in Napoli non ſe ne dimenticò l' Autore degli *Annali Tipografici*, rapportandole alla *pag.* 454.)

Addizione dell' Autore.

Venne poi Carlo VIII. in Italia, ed avendo conquiſtato il Regno di Napoli, dimorando quì per ſei meſi, quanto appunto lo tenne, alcuni Maeſtri Franceſi eſperti in queſt' arte ſubito vi ſi conduſſero, e la ripulirono aſſai, riducendola in miglior forma, e rimaſe non così rozza com'era prima (*e*). Così tratto tratto, come ſuole avvenire di tutte le altre arti, ſi riduſſe fra noi in forma più nobile, ſiccome ſi vede dall' impreſſione d'alcuni libri fatti a queſti tempi, e fra gli altri dell' *Arcadia* del *Sannazaro*, che Pietro Summonte ſuo amico, mentre l'Autore, ſeguendo la fortuna del Re Federico ſuo Signore, dimorava

(*a*) Vid. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 108. *n.*155.*&ſeqq.*

(*b*) Tom.Bozio *de Sign. Eccl. l.*22.*c.*5. *ſig.* 93. Rocca *de Typogr. &c.* rapportati dal Summ.*p.*488. *tom.*3.

(*c*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.*3. *cap.*1. *pag.*155.

(*d*) Toppi *Biblioth. Neap. fol.*17.

(*e*) Summ. *loc. cit.*

rava in Francia, essendosi in Venezia due volte stampata piena d'errori, e scorrettissima, la fece ristampare in Napoli in carta finissima, e di buoni caratteri; e pure il Summonte si scusava col Cardinal d'Aragona, a chi la dedicò, se la stampa non era di quella bellezza, la quale altra volta vi solea essere, e secondo per l'altre più quiete Città d'Italia si costumava allora, poichè trovandosi Napoli per le rivoluzioni di guerra difformata, appena avea potuto avere comodità di quel carattere.

Ma venuto dapoi in Napoli l'Imperador Carlo V. a' conforti ed istanze del famoso Agostino Niso da Sessa, celebre Filosofo e Medico dell'Imperadore, e suo famigliare, fu quest' arte favorita molto più, e posta in maggior polizia e nettezza; poichè questo Imperadore nell'anno 1536. concedè alla medesima, ed a' suoi professori grandi privilegj e franchigie, facendogli esenti da qualunque gabella, dogana, o altro pagamento, tanto per la carta bianca, che serve per la stampa de' libri e figure, quanto per tutte quelle cose, che bisognano a perfezionarla: del qual privilegio, oltre il Summonte (*a*), ne rendono testimonianza fra' nostri Scrittori Toro (*b*), ed il Consigliere Altimari (*c*). Tanto che per li favori di questo Principe s'accrebbero in Napoli le stamperie, ed i letterati vedendosi cotanto favoriti, s'ingegnarono mandare i parti de' loro ingegni in istampa; ed imprimendosi i libri degli Antichi, che prima scritti a penna, ed in membrane erano rari, e non per tutti, recò ad essi grandissimo giovamento, non solo per aver libri con facilità, ma anche ben corretti. Quindi si videro fiorire l'Accademie, e crescer il numero de' letterati non solo in Napoli, ma nelle altre Città del Regno, ove furono ancora introdotte le stamperie, come nell'Aquila, in Lecce, in Cosenza, in Bari, in Benevento, ed in alcune altre. E l'edizioni riuscivano perfettissime in carte finissime, e d'ottimi caratteri, come si può vedere da alcuni libri stampati in que' tempi, e fra gli altri dalle poesie di *Bernardino Rota*, dall'opere legali di *Cesare Costa* Arcivescovo di Capua, e di tante altre, delle cui prime edizioni se ne veggono moltissime nella libreria di S. Domenico Maggiore di questa Città.

(*a*) Summ. *tom.3. p.488.*
(*b*) Toro in *Suppl. Comp. decis. ver. libri.*
(*c*) Altimar. ad *Cons. Rovit. tom.3. obs. 8. n.29. & 31.*

Siccome la invenzione di quest' arte fu riputata a questi tempi la più utile e necessaria per lo commercio delle lettere, così ancora ne' susseguenti tempi venne ad apportarci danno, poichè gli uomini dati alla lezione di tanti libri che uscivano, carica-

ricavano sì bene la lor memoria d' infinite erudizioni, ma la riflessione mancava; onde non si videro, se non rari uomini d'ingegno grande, e che facendo buon uso de' loro talenti, avessero potuto per se medesimi stendere le cognizioni e le scienze. Ancora presso di noi nel precedente secolo cominciò a recarci degli altri incomodi, e delle confusioni; poichè tutti pretendendo esser dotti e savj, vedendo la facilità della stampa, e la poco spesa che vi bisognava, venne uno stimolo universale agli uomini di lettere di stampar ciò che loro usciva di capo, o di penna in qualunque professione; onde nel secolo 17. si videro in istampa infiniti volumi impressi per la maggior parte da' Frati, e da' Legisti, per lo più insipidi, e pieni di cose vane ed inutili. Gli Stampatori davano loro fomento, e fecero, per non isgomentargli della spesa, fabbricare una carta d' inferior qualità, della quale regolarmente si servivano nella impressione de' loro libri, che poi chiamarono *carta di stampa*. Ma non per ciò si tralasciarono da' più culti l' edizioni in carte finissime, e di ottimi caratteri. Tanto ha bastato all' avidità ed ingordigia de' pubblicani de' nostri tempi, con tutto che l' Imperador Carlo V. avesse conceduto privilegio di franchigia agli Stampatori per la carta bianca, che dovea lor servire per uso di stampa, di pretendere, che questa franchigia di Dogana, e d' ogni altra gabella dovesse ristringersi per la carta *di stampa*, non già ad altre carte di miglior qualità: quasi che in queste non si potesse stampare, ovvero prima d' introdursi questa diversità di carte, non si fosse stampato in carta finissima, ed in tutti i tempi da' più culti letterati non si fosse quella adoperata.

I. *Abusi intorno alle licenze di stampare, e di proibire i Libri.*

Il buon uso della stampa, che produsse al Mondo tanti comodi ed utilità, per la pravità degli Autori, e per la facilità e prontezza, che molti aveano di pubblicare ciò che loro usciva dalla penna, si convertì dapoi in un altro mal uso. L'eresia di Lutero, che sparsa per la Germania minacciava l' altre parti d' Europa, per questa via della stampa si disseminava per varj libri; onde bisognò, che i Principi vi ponessero occhio, e regolassero colle loro leggi l'uso di quella. I Pontefici Romani vi badarono assai più, e con maggiore oculatezza, come quelli, che colla libertà della stampa potevano ricevere mag-

maggior danno, che i Principi secolari. Perciò e dagli uni, e dagli altri furono in diversi tempi, dopo essersi quest' arte introdotta, fatte molte proibizioni e divieti.

Ma i Pontefici Romani tentarono anche dapoi sopra ciò far delle sorprese; poichè pretesero, che di loro solamente fosse il proibire le stampe, anche con pene temporali, e conceder le licenze per le impressioni. Il Cardinal Baronio nel XII. tomo de' suoi Annali scrivendo per la propria causa, quando da Filippo III. gli fu proibito il suo tomo XI. nel quale, quando men dovea, volle combatter la Monarchia di Sicilia, fu il primo a dirlo arditamente (a). Ma essendosegli dato da quel Principe conveniente gastigo, niuno ardì difendere l' impresa del Cardinale; poichè, siccome fu da noi rapportato nel secondo libro di quest' Istoria, l' antica disciplina della Chiesa era, che trattandosi di Religione la censura apparteneva a' Vescovi, ma la proibizione al Principe. Gl' Imperadori dopo la censura de' Vescovi, o dei Concilio proibivano con pene temporali i libri degli eretici, e gli condannavano al fuoco: di che nel Codice Teodosiano abbiamo molti esempj. I Padri del Concilio Niceno I. dannarono i Codici d'Ario; e poi Costantino M. fece editto proibendogli, e condennandogli ad essere brnciati; e lo stesso fu fatto de' libri di Porfirio (b). I Padri del Concilio Efesino dannarono gli scritti di Nestorio, e l' Imperadore promulgò legge proibendone la lezione, e la difesa (c). Il Concilio di Calcedonia condennò gli scritti d'Eutiche; e gl' Imperadori Valentiniano, e Marciano feron legge dannandogli ad esser brugiati (d). Il medesimo fu praticato da Carlo M. (e), e così dagli altri Principi ancora ne' loro Dominj. E per non andar tanto lontano, Carlo V. nel 1550. promulgò in Bruffelles un terribile editto contro i Luterani, nel quale fra le altre cose proibì rigorosamente i libri di Lutero, di Giovanni Ecolampadio, di Zuinglio, di Bucero, e di Giovanni Calvino, li quali da 30. anni erano stati impressi, e tutti quelli di tal genere, che da' Teologi di Lovanio erano stati notati in un loro Indice a questo fine fatto (f); poichè a' Principi appartiene, che lo Stato non solamente da' libri satirici, sediziosi, e scostumati, o pieni di falsa dottrina non venga perturbato, ma anche da perniziose eresie. E siccome a' Vescovi s' appartiene perciò la censura, perchè la disciplina, o la dottrina della Chiesa non sia corrotta, così a' Principi importa, che lo Stato non si corrompa, e che li suoi sudditi non s' imbevano d' opinioni, che ripugnino al buon

(a) V. il P. Servita *nell' Istor. dell' Inquis.*

(b) Filesaco *De Sacr. Episc. auct. c.* 1. *§.* 7. *fol.* 14. Fleury *Hist. Eccl. l.* 11. *num.* 24.

(c) *L. Damnato 6. C. de Hæret.* Liberat. *Breviar. cap.* 10. Fleury *Hist. Eccl. l.* 26. *num.* 34.

(d) *L. Quicunque, §. nulli & §. omnes, C. de de hæret.* Evagr. *lib.* 1. *c.* 2. Socrat. *lib.* 1. *cap.* 6. V. il P. Servita *loc. cit.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 28. *num.* 34.

(e) *Capitular. Car. M. l.* 1. *cap.* 78.

(f) Thuan *lib.* 6. *Histor.*

buon governo. Nel che ora più che mai è bisogno, che vegghino, per le tante nuove dottrine introdotte contrarie all'antiche, ed a loro interessi, e supreme Regalie; poichè da quelle ne nascono le opinioni, le quali cagionano le parzialità, che terminano poi in fazioni, e finalmente in asprissime guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza han sovente tirati seco eserciti armati.

Nel nostro Regno i nostri Re ributtaron sempre con vigore questi attentati, e si lasciò a' Vescovi la sola censura, ma non che sotto pene temporali potessero vietar le stampe, nè che queste proibizioni s'appartenessero ad essi unicamente; ma furon anche da' nostri Re fatte, o da' loro Vicerè, ed in cotal guisa fu mai sempre praticato.

Papa Lione X. a' 4. Maggio del 1515. pubblicò una Bolla, che fece approvare dal Concilio Lateranense, colla quale proibì, che non si potessero stampar libri senza licenza degli Ordinarj, ed Inquisitori delle Città e Diocesi, dove dovranno stamparsi: ponendovi pena, che quelli, che gli stampassero senza questa approvazione, perdessero i libri, li quali dovessero pubblicamente bruciarsi. Di vantaggio impose pena pecuniaria, di doversi pagare da' trasgressori ducati cento alla fabbrica di S. Pietro di Roma; e che gli Stampatori per un anno restassero sospesi dell'esercizio di stampare. Gli dichiara ancora scomunicati, e persistendo nella censura, che siano castigati conforme i rimedj della legge.

Ma questa Bolla, per quello che s'attiene alla pena pecuniaria, e sospension dell'esercizio, e perdita de' libri, non fu fatta valere nel nostro Regno, e sol ebbe vigore nello Stato della Chiesa. (a)

Il Concilio di Trento nella sessione 4. (b) che fu celebrata a' 8. Aprile del 1546. ancorchè avesse proibito agli Stampatori di stampare senza licenza de' Superiori Ecclesiastici libri della Sagra Scrittura, annotazioni e sposizioni sopra di quella; e che non si stampassero libri di cose Sagre senza nome dell'Autore; nè quelli si vendessero, o tenessero, se prima non saranno esaminati ed approvati dagli Ordinarj, sotto quelle pene pecuniarie, e di scomunica apposte nell'ultimo Concilio Lateranense: nulladimanco questo capo, per ciò che riguarda la pena pecuniaria, non fu ricevuto nel Regno, ed agli Ordinarj si è lasciato di poter solo imporre spiritual pena, non già pecuniaria, o temporale.

(a) *Vedi l'* Autore *Apol. della Stor. Civ. par. 1. c. 7. & 8. Par. 1. dell'Oper. Post.*

(b) Conc. Trid. *sess. 4. de edit. & usu Sacr. libr.*

Si mantennero ancora i nostri Re, ovvero i loro Vicarj nel possesso di proibirgli, stabilendo molte Prammatiche e' Editti colle quali proibirono le stampe senza lor licenza; ed abbiamo che D. Pietro di Toledo Vicerè, mentre regnava l' Imperador Carlo V. diede ancor egli provvedimenti intorno alla stampa de' libri, ed a' 15. Ottobre del 1544. promulgò una Prammatica, colla quale ordinò, che i libri di Teologia, e Sagra Scrittura, che si trovassero stampati nuovamente da 25. anni in quà, poichè per la pestilente eresia di Lu[illegible], sparsa per la Germania cominciava a corrompersi la dottrin[illegible], e disciplina della Chiesa Romana, non si ristampassero, e quelli stampati non si potessero tenere, nè vendere, se prima non si mostrassero al Cappellano maggiore, acciò quelli visti e riconosciuti, potesse ordinare quali si potessero mandare alla luce. Di vantaggio, che quelli libri di Teologia, e Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome dell' Autore, e quegli altri ancora, i di cui Autori non sono stati approvati, che in nessun modo si potessero vendere, nè tenere. E poi nel 1550. a' 30. Novembre stabilì un' altra Prammatica, colla quale generalmente ordinò, che non si potesse stampare qualsivoglia libro senza licenza del Vicerè, nè stampato vendersi (a).

(a) Pragm. 1. & 2. *de Impress. libror.*

Il Duca d' Ossuna Vicerè, nel medesimo tempo che il Pontefice Sisto V. stabilì in Roma la Congregazione dell' *Indice* a' 20. Marzo del 1586. regnando Filippo II. promulgò altra Prammatica, colla quale ordinò, che gli Autori del Regno, o abitanti in esso non facessero stampar libri, nè in Regno, nè fuori, senza licenza del Vicerè *in scriptis*. E finalmente il Conte d' Olivares, che fu Vicerè nel Regno di Filippo III. a' 31. Agosto del 1598. fece anche Prammatica, proibendo agli Stampatori di poter aprire stamperie, nè casa per istampare, senza espressa licenza del Vicerè *in scriptis* (b).

(b) Pragm. 3. & 4. *de Impress. libr.*

Quindi nacque presso noi il costume di destinarsi dal Vicerè un Ministro, o altra persona per la revisione de' libri; e ciò vedesi praticato fin da' tempi del Duca d'Alcalà Vicerè, il quale a' 23. Novembre del 1561. spedì commessione, che fu poi rinnovata a' 8. Maggio 1562. al P. Valerio Malvasino persona da lui ben conosciuta d'integrità e dottrina, deputandolo Regio Commessario a vedere e riconoscere i libri, che venivano da Germania, dalla Francia, e da altre parti nel Regno di Napoli, perchè trovatigli infetti d'eresia proibisse di vendergli, o di tenergli.

gli (*a*). Fu dapoi destinato Ministro Regio di sperimentato zelo verso il servizio del Re, e d'eminente dottrina. Questo costume l'abbiamo veduto continuato sino a' tempi de' nostri avoli; ma ora queste revisioni soglionsi commettere anche a' privati, e sovente a persone di poco buona fede, e di molto minor dottrina: ciò ch' è un abuso, che meriterebbe un conveniente rimedio.

(*a*) Chiocc. *tom.17. tit.7. M.S. Giuris.*

Si è ritenuto ancora presso noi il costume di proibirgli, quando o contro i buoni costumi, o contro i diritti del Principe, o della Nazione, ovvero contra la fama e riputazione d' alcuni siansi composti; siccome a dì nostri dal Vicerè, e suo Collateral Consiglio fu proibito un libro, per altro sciocchissimo, e pieno d' inezie, che il Marchese Gagliati diede alle stampe sotto il titolo di *Capricciose Fantasie*.

Queste proibizioni erano praticate, siccome tuttavia si pratica, sopra qualunque libro, o scrittura anche de' Prelati, o altre persone Ecclesiastiche, che venisse preteso di stamparsi. Nel Regno di Filippo II. il Nunzio del Papa residente in Ispagna portò querela al Re Filippo contro il Duca d' Alcalà suo Vicerè in Napoli, il quale avea proibito agli Stampatori d' imprimer cos' alcuna senza sua licenza, e che perciò l' Arcivescovo di Napoli, e tutti gli altri Prelati del Regno non potevano far stampare cosa alcuna, anche concernente al loro ufficio: di che il Re Filippo ne scrisse al Duca, il quale a' 17. Aprile 1569. l' informò di ciò che occorreva con piena consulta, dicendogli che egli avea fatto quell' ordine, perchè il Vicario di Napoli, siccome tutti gli altri Prelati del Regno stampavano molti editti pregiudiciali alla Regal giurisdizione, e sovente facevano imprimere Bolle, alle quali non era stato conceduto l' *Exequatur Regium* (*b*). Quindi postosi silenzio alle pretensioni del Nunzio, nacque che poi i Vescovi quando volevano stampare i loro Sinodi, i loro Editti, insino i Calendarj circa l' osservanza delle feste nelle loro Diocesi, anche i Brevi dell' indulgenze concedute dal Papa alle loro Chiese, e cose simili, ricorrevano al Vicerè, e suo Collateral Consiglio per la licenza. Così leggiamo, che volendo l' Arcivescovo di Napoli Annibale di Capua stampar un Concilio Provinciale, cercò licenza di farlo, e dal Collaterale a primo Febbrajo del 1580. gli fu data con riserba, che se in quello vi era alcuna cosa contra la Regal giurisdizione, si avesse per non data, nè consentito a quella in modo alcuno. L' Arcivescovo di Capua per mezzo del suo Vicario chiese il permesso

(*b*) Chiocc. *tom.17. tit.7. M.S. Giuris.*

messo di poter far stampare un nuovo Calendario circa l'osservanza delle feste della sua Diocesi; e rimessane la revisione al Cappellano Maggiore, questi a' 5. Novembre del 1582. fece relazione al Vicerè, che poteva darsi la licenza. Il Vescovo d' Avellino dimandò l'*Exequatur Regium*, e la licenza di poter far stampare un Breve d' indulgenze concedute dal Papa alla sua Chiesa nel dì di S. Modestino; e commessosi l' affare al Cappellano Maggiore, questi a' 26. Aprile del 1577. fece relazione al Vicerè, che potevasi dare l' *Exequatur* al Breve, e la licenza di stamparlo (*a*). Ciò che poi si è inviolabilmente osservato, sempre che i Ministri del Re han voluto adempire alla loro obbligazione, ed aver zelo del servigio del loro Signore.

(*k*) Chiocc. *M.S. Giurisf. de Typogr. tom.* 17. *tit.* 7.

II. *Abusi intorno alle proibizioni de' libri, che si fanno in Roma, le quali si pretendono doversi ciecamente ubbidire.*

BIsognò ancora rintuzzare un'altra pretensione della Corte di Roma intorno a quest' istesso soggetto della proibizione de' libri. Pretendevano, che a chiusi occhi i Principi Cristiani dovessero far valere ne' loro Dominj tutti i decreti, che si profferivano in Roma dalle Congregazioni del S. Ufficio, o dell' *Indice*, per li quali venivano i libri proibiti, e che non stassero soggetti questi decreti a' loro *Regj Placiti*, onde dovessero da noi eseguirsi senza bisogno d' *Exequatur Regium*. Della cui necessità e giustizia sarà da noi diffusamente trattato ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Ma non meno in Francia, in Ispagna, in Germania, in Fiandra, ed in tutti gli altri Stati de' Principi Cattolici, che nel nostro Reame (sempre che s' abbia voluto usare la debita vigilanza) fu loro ciò contrastato, e come ad un attentato pregiudizialissimo alla sovranità de' Principi se gli fece valida resistenza; tanto che siccome tutte le Bolle, rescritti, ed altre provvisioni che vengono di Roma, non si permettono che si pubblichino, e si ricevano senza il *Placito Regio*, così ancora i decreti fatti sopra la proibizione de' libri soggiacciono al medesimo esame. Anzi se mai i Principi, ed i loro Ministri devono usar vigilanza nelle altre scritture, che vengono di Roma, in questi decreti devono usarla maggiore, così perchè si sa la maniera, come in Roma i libri si proibiscono, come ancora il fine perchè li proscrivono, ed i disordini e scandali, che potrebbero cagionare ne' loro Do-

Dominj, se si lasciassero correre a chiusi occhi.

Si sa che i Cardinali, che compongono queste due Congregazioni, onde escono tali decreti, non esaminano essi i libri: alcuni per la loro insufficienza, altri perchè distratti in occupazioni riputate da essi di maggiore importanza, non possono attendere a queste cose, e molto meno il Papa, da chi sarebbe impertinenza il pretenderlo. Essi commettono l'esame ad alcuni Teologi, che chiamano *Consultori*, ovvero *Qualificatori*, per lo più Frati, i quali secondo i pregiudicj delle loro Scuole regolano le censure. Ciò che non consente colle loro massime, riputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I Casuisti, che s'han fatta una morale a loro modo, giudicano pure secondo que' loro principj. Ma il maggior pregiudicio nasce quando si commette l'affare a'Curiali istessi, ed agli Ufficiali e Prelati di questa Corte per esaminar libri attenenti a cose giurisdizionali; può da se ciascuno comprendere, quanto in ciò prevalga l'adulazione in ingrandire l'ecclesiastica, e deprimere la temporale. Si sa quanto da costoro s'estolle sopramodo l'autorità del Romano Pontefice sopra tutti i Principi della Terra, insino a dire, che il Papa può tutto, e la sua volontà è norma e legge in tutte le cose: che i Principi ed i Magistrati siano invenzioni umane, e che convenga ubbidir loro solamente per la forza; onde il contraffare le loro leggi, il fraudare le gabelle e le pubbliche entrate non sia cosa peccaminosa, ma solo gli obbliga alla pena, la quale o colla fuga, o colla frode non soddisfacendosi, non perciò restano gli uomini rei innanzi la Maestà Divina, compensandosi col pericolo che si corre; ma per contrario, che ogni cenno degli Ecclesiastici, senza pensar altro, debba esser preso per precetto Divino, ed obblighi la coscienza. Sono tanti arghi, e molto solleciti e vigilanti, perchè non si divulghi cosa contraria a queste loro mal concepite opinioni. Ed è ormai a tutti per lunga esperienza noto, che la Corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente, che di proscrivere tutti i libri, che sostenendo le ragioni de' Principi, i loro privilegj, gli Statuti, le Consuetudini de' luoghi, e le ragioni de' loro sudditi, contrastano queste nuove loro massime, e perniziose dottrine.

Fatte che hanno questi *Qualificatori* le loro censure, le portano a' Cardinali, i quali senza esaminarle in conformità di quelle condannano i libri. E lo stile d'oggi in formar tali decreti è pur troppo grazioso. Si condanna semplicemente il libro

senza

ſenza cenſura, e ſenza eſprimerſi, o deſignarſi niuno particolar errore, che avrebbe forſe potuto dar occaſione alla proibizione; ma generalmente, come contenente propoſizioni ereticali, ſciſmatiche, erronee, contro i buoni coſtumi, offendenti le pie orecchie, e coſe ſimili; e ſenza impegnarſi a ſpiegare quali ſiano l' ereticali, l' erronee, ec. ſe ne liberano con una parola, *reſpective*, laſciando l' Autore ed i Lettori nell' iſteſſa incertezza ed oſcurità di prima. L' eſperienza ha poi moſtrato, che per queſte ſorti di proibizioni ne ſiano nate preſſo i Teologi ſteſſi gravi contraſti, li quali ſovente han perturbato lo Stato, perchè accaniti i Frati di opinione contraria non han mai finite le riſſe e le conteſe.

Parimente a queſti decreti ſogliono andar congiunte alcune clauſole penali contro i lettori e detentori de' vietati libri, che ſovente toccano la temporalità de' ſudditi, o conturbano i privilegj ed i coſtumi delle Provincie. Sovente per alcuni errori, che ſi trovano ſparſi in un libro, che a' Profeſſori ed alla Repubblica ſarà utiliſſimo, ſi proibiſce interamente il libro; onde lo Stato viene a riceverne incomodo e danno.

Per tutte queſte, ed altre ragioni non meno i più ſaggi Teologi (a), che la pratica inconcuſſa di tutte le Provincie d'Europa, han fatto vedere, che ſi appartenga al Principe, non meno che faſſi nell' altre provviſioni, che vengono da Roma, d'invigilare ſopra queſti decreti. Qualunque decreto che venga da Roma da queſte Congregazioni, o editto, che ſi faccia dal Maeſtro del Sagro Palazzo, onde vengono i libri vietati, non è ſtato mai eſente dal *Placito regio*, ma fu ſempre ſottopoſto ad eſame; ſiccome lo ſtile di tutte le Provincie Criſtiane, il quale ebbe il ſuo principio ſin da che da Roma cominciarono ad uſcire queſte proibizioni, lo dimoſtra. E ben ſi vide praticato nell' *Indice* ſteſſo volgarmente detto *Tridentino*, fatto compilare dal Pontefice Pio IV. poco dapoi terminato il Concilio.

(a) Fra' quali è da vederſi Van-Eſpen *de Promulgat. LL. Eccl. par.* 4. *cap.* 1. §. 1. 2. & 3.

Secondo l' antica diſciplina della Chieſa la cenſura de' libri s' apparteneva a' Concilj, ſiccome il Concilio Niceno, Efeſino, e di Calcedonia fecero de' libri d' Arrio, di Neſtorio, e di Eutiche. Volendo i PP. del Concilio di Trento ſeguitare le medeſime pedate, dapoi che quello fu ripigliato ſotto il Pontefice Pio IV. propoſero in una Congregazione tenuta in Trento a' 26. Gennajo del 1562. che doveſſero eſaminarſi i libri dati fuori dopo l' ereſie nate in Germania, ed altrove, e ſottoporſi alla

alla censura del Concilio, acciocchè determinasse quello, che gli parrebbe. Fu conchiuso, che si commettesse ad alcuni PP. la cura di farne Catalogo, ovvero *Indice* di quelli, e de' loro Autori; siccome da' Presidenti di esso fu data la commessione a diciotto Padri, a' quali poi con decreto del Concilio fu incaricato, che diligentemente esaminassero i libri, riferendo poi al Sinodo ciò che aveano notato, per darvi provvidenza (*a*). Essendosi dapoi affrettata la conchiusione del Concilio, di quest' affare dell' *Indice* non se ne trattò altro, ma solamente nell' ultimo giorno che quello ebbe fine, essendosi letto il decreto della sessione 18. fu risoluto, che non essendosi potuto dal Concilio porre a quest' affare l' ultima mano per tanta moltitudine e varietà di libri, ordinava perciò che tutto quello, che i Padri destinati alla cura di quest' Indice aveano fatto, che lo presentassero al Pontefice, dalla cui autorità e parere si determinasse l' *Indice*, e fosse divulgato.

(*a*) Decret. Conc. Trid. *sess.* 18.

In conformità di ciò, essendosi disciolto il Sinodo, fu da que' Padri presentato al Pontefice Pio IV. un *Indice*, ove aveano notati gli Autori ed i libri, che riputavano doversi proscrivere. Il Pontefice, come egli testimonia nella sua Bolla pubblicata perciò in forma di Breve, che incomincia: *Dominici gregis*, fece esaminare da altri dotti Prelati l' *Indice*, e dice averlo anche egli letto; onde lo fece pnbblicare con alcune *Regole*, che si dicono perciò dell' *Indice*, dando fuori quella Bolla, nella quale comanda, che quell' *Indice* con le *Regole* ivi aggiunte debba da tutti riceversi ed osservarsi sotto gravissime pene e censure. Minaccians tutti coloro che leggeranno, o riteneranno que' libri in quest' Indice contenuti: dichiara, che questa proibizione dopo tre mesi, da che sarà la Bolla pubblicata ed affissa in Roma, obbligherà tutti in maniera, *ac si ipsismet hæ literæ editæ, lectæque fuissent* (*b*).

Fu quest' Indice diviso in tre classi. Nella prima non i libri, ma i nomi degli Autori solamente s' esprimono, perchè tutti conoscessero, che venivano proibite non solo le opere già stampate, ma anche quelle da stamparsi da loro. Nella seconda si riferiscono i libri, i quali per la non sana dottrina, o sospetta che contengono, si ributtano, ancorchè gli Autori non fossero separati dalla Chiesa. La terza abbraccia que' libri, che senza nome d' Autore uscirono alla luce, e che contengono dottrina, che come contraria a' buoni costumi, ed alla Chiesa Romana si è riputato dannarla.

(*b*) Si legge questa Bolla nell' *Indice Tridentino*, e nel *Bullario* tra le Costituzioni di questo Pontefice, sotto il *num.* 77.

Ma

Ma ſiccome pubblicati che furono in Roma i decreti del Concilio, non perciò nell'altre Regioni d' Europa furono quelli attinenti alla diſciplina, ed alla riforma univerſalmente ricevuti, come al ſuo luogo diremo; così ancora pubblicato che fu queſt' *Indice* in Roma, non oſtante la Bolla di Pio, non fu ſenza eſame ricevuto, nè accettato in tutte le ſue parti in Francia, in Spagna, nelle Fiandre, ed in altre Provincie Criſtiane.

Diedeſi l'Indice ad eſaminare a' Collegj, alle Univerſità, e ad uomini dottiſſimi di ciaſcun Paeſe. In Francia la coſa è pur troppo nota, che quelle Univerſità vi vollero la lor parte, nè lo ricevettero in tutto ſecondo il ſuo vigore.

In Spagna parimente il Re Filippo II. lo fece eſaminare dalle ſue Accademie ed Univerſità, nè fu in tutto ricevuto; poichè fra gli altri libri l' opere di *Carlo Molineo*, arrollate nell'Indice Tridentino fra gli Autori di prima claſſe, non tutte furono vietate: alcune furono permeſſe, altre con picciola eſpurgazione parimente permeſſe. Quindi ſurſero in Spagna, ed altrove gl' *Indici Expurgatorj;* poichè i Prelati, e le Univerſità, ed i Collegj di ciaſcuna Provincia vollero in ciò avervi anche la lor parte, e credettero, che la lor cenſura foſſe più eſatta per le Provincie ove dimorano, ed il Principe ſa meglio ciò che nel ſuo Stato poſſa apportar quiete, o incomodo, o diſordine, che non ſi ſa di fuori. Così in Spagna s' è introdotto ſtile di farſi queſti Indici. E dall' *Indice Expurgatorio* fatto compilare per comandamento del Cardinal Gaſpare di Quiroga Arciveſcovo di Toledo, e General Inquiſitore di Spagna, ed impreſſo nel 1601. manifeſtamente ſi vede, che in Spagna l' *Indice Tridentino* non fu giammai in tutto, e ſecondo il ſuo rigore ricevuto (*a*).

Parimente l' iſteſſo Filippo II. non ſolo ne' ſuoi Regni di Spagna, ma in tutti gli altri ſuoi Dominj volle, che l' iſteſſa vigilanza ſi foſſe uſata; e ſiccome fece de' decreti del Concilio, con maggior ragione dovea premere, che per queſt' Indice Tridentino ſi faceſſe. Nella Fiandra divulgato che fu, non perciò fu ciecamente ricevuto, ma per autorità Regia ſi diede ad eſaminare. Eſſendoſi oſſervato, che in quello ſi proſcriveano molti libri in ogni facoltà e ſcienza, i quali gaſtigati e purgati da alcuni errori, e falſe opinioni, poteva di quelli averſi buon uſo, e leggerſi con utilità e profitto: narra *Van-Eſpen* (*b*), dotto Prete, e gran Teologo dell' Univerſità di Lovanio, che il Duca d' Alba, allora Governadore di quelle Provincie, in nome del Re

(*a*) Van-Eſpen *de Uſu placiti reg. par.* 4. *cap.* 2. §. 3.

(*b*) Van-Eſpen *loc. cit.*

Re Filippo II. comandò, che si fossero conservati que' libri proscritti dall' Indice Romano, e solamente fece bruciare l'opere degli Eresiarchi. Ma perchè da que' riserbati non si cagionasse danno, commise a' Prelati, ed alle Università, ed agli uomini letterati di quelle Provincie, che esaminassero que' libri, notassero gli errori, e gli espurgassero, con farne particolari Indici. Fu con ogni diligenza ciò eseguito; e presentati poi al Duca gl' Indici, istituì egli in Anversa un Collegio di Censori, al quale per l'Ordine Ecclesiastico presedè un Vescovo, ed in nome del Re vi fu preposto il famoso Teologo Arias Montano, quel medesimo ch'era intervenuto al Concilio in Trento. Questi Censori con ogni diligenza e maturità esaminarono di nuovo i libri contenuti in que' Cataloghi, conferirono i luoghi notati da' primi Censori con gli esemplari, e ne formarono un' esatta Censura, dando poi fuori un libro, al quale diedero questo titolo: *Index Expurgatorius*. Quest' Indice poi nel 1570. per ispezial diploma del Re Filippo II. fu approvato, e per sua regal autorità fu comandato che s'imprimesse, come fu fatto; e di quello si servirono poi tutte quelle Provincie, non già del Romano. Erano questi due Indici fra loro differenti. In questo *Expurgatorio* di Fiandra più libri, che per l' Indice Romano erano assolutamente proscritti, furono ritenuti, e permessa la loro lezione, essendosi solo in alcuni usata qualche espurgazione ed emendazione; siccome, per tralasciarne molti, fu fatto dell' opere istesse di *Carlo Molineo*, affatto proscritte, e totalmente condannate dall' Indice Romano, le quali con picciola emendazione furono permesse. Il Commentario alle Consuetudini di Parigi dello stesso Molineo fu senz'alcuna correzione ritenuto, dicendosi: *In hoc opere nihil est, quod hæresim sapiat, quapropter admittitur*. De' suoi trattati *De donatione, & inofficioso testamento* pur si disse: *Nihil habent, quod Religioni adversetur, aut pias aures offendere possit, quapropter admittitur*. E così di molte altre sue opere fu giudicato.

Questa fu la pratica, che cominciò ne' Dominj de' Principi Cristiani, nell' istesso tempo che da Roma si cominciarono a far Indici proibitorj di libri. Molto più fu ne' seguenti tempi continuata, quando i Principi s'accorsero, che in Roma si badava molto a questo affare, e ch'era entrata in pretensione di poter sola proibire i libri, e che senza altra promulgazione ed accettazione, che di quella fatta in Roma, nelle altre Provincie dovesse va-

lere ciò che in Roma veniva ſtabilito. Fondoſſi a tal effetto nel Ponteficato di Siſto V. una nuova Congregazione di Cardinali, chiamata perciò dell' *Indice;* e così queſta, come l'altra del S. Ufficio, ed il Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico non badavano ad altro. Ma non perciò s' arreſtarono i Principi ne' loro Reami far valere le loro ragioni e preminenze, così di non permettere impreſſione di libro alcuno ſenza lor licenza, nè ſenza il conſueto *Exequatur regium* far oſſervare le proibizioni di Roma, come anche di proibire eſſi i libri, come ſi è detto di ſopra.

La loro vigilanza vie più crebbe quando s' accorſero, che in Roma erano più frequenti che prima le proibizioni; e che qualunque libro che uſciva, nel quale ſi difendevano le Regalie di qualche Principe, o ſi facevano vedere le intrapreſe della Corte di Roma ſopra la loro autorità e giuriſdizione, e' diritti delle Nazioni, erano pronti i decreti della Congregazione dell' Indice, e gli Editti del Maeſtro del Sagro Palazzo a proibirlo.

Per queſta cagione furono avvertiti di non permettere, che ſimili proibizioni foſſero ne' loro Reami ricevute. I Re di Spagna, come dice Salgado (a), non meno che i Re di Francia, avendo avvertito, che in Roma erano queſta ſorte di libri affatto vietati, ſolo perchè in quelli ſi fondavano le Regalie e la Giuriſdizione de' Re, e le ragioni de' loro ſudditi: per riparare ad un così grave pregiudizio ordinarono, che i Brevi Apoſtolici, e conſimili decreti o editti foſſero portati alla ſuprema Inquiſizione di Spagna, e ſecondo il coſtume uſitatiſſimo ne' Regni di Spagna foſſero *ritenuti*, nè permeſſa la loro pubblicazione, e molto meno l' eſecuzione, affinchè non allacciaſſero le coſcienze de' ſudditi per queſte proibizioni, non ad altro fine proccurate, che per annientare le ragioni de' Principi, e delle Nazioni.

(a) Franc. Salgado *de Supplicat. ad SS. par.* 2. *c.* 38. *num.* 141.

Queſto medeſimo fecero valere nelle Provincie di Fiandra, e quel ch' è da notare, nel noſtro Regno di Napoli ancora, cotanto a Roma vicino, ed il quale ſovente gli Spagnuoli, per vantaggiar le condizioni de' Regni loro di Spagna, permiſero che molti aggravj dalla Corte di Roma ſoffериſſe.

Il Pontefice Clemente VIII. dopo la giunta di Siſto V. accrebbe l' Indice Romano, e fattolo di nuovo imprimere e pubblicare, in tutto il tempo del ſuo Ponteficato tenne così eſercitata la Congregazione dell' Indice, ed il Maeſtro del Sagro Palazzo

lazzo, che non vi fu anno, che da Roma non uscivano decreti e editti proibitorj. Dal primo anno del nuovo secolo 1601. e per li seguenti anni insino alla sua morte, non uscivano altro da Roma, che questi decreti e editti, per li quali furono successivamente proibiti molti libri di quasi tutte le professioni e scienze, sol perchè o gli Autori erano separati dalla Chiesa, o perchè sostenevano le Regalie, o altre ragioni de' Principi, o perchè qualche errore fosse in quelli trascorso. Furono proibiti molti libri legali: fra gli altri con molto rigore l' opere di *Molineo*, li trattati di *Alberico Gentile*, di *Giovanni Corasio*, di *Scipione Gentile*, e di tanti altri.

Infra questi il nostro Reggente *Camillo de Curte*, che come diremo, fu uno de' più rinomati nostri Professori di que' tempi, diede in Napoli nel 1605. alle stampe una sua opera intitolata: *Diversorii juris Feudalis Prima, & Secunda Pars*: nella seconda parte della quale trattò de' remedj, che sogliono praticarsi nel Regno per difesa della giurisdizione regale, affinchè nè i diritti regali ricevano oltraggio, nè i suoi vassalli siano oppressi da' Prelati, usurpando la regal giurisdizione. Dichiara in questo libro il modo solito, e per lungo uso stabilito di resister loro, cioè nel principio di farsegli una, due, e tre ortatorie: quando queste non bastano, di chiamargli: non obbedendo alla chiamata, di sequestrar loro le temporalità, e carcerare i parenti più a lor congiunti, i servidori, anche gli amici: e per ultimo, non volendo obbedire, di cacciargli dal Regno. Modi legittimi, permessi, ed approvati da una inveterata pratica di tutti i Regni d' Europa. Ma il libro appena fu dato alla luce, che ecco si vide nel medesimo anno uscir da Roma un editto, col quale fra gli altri libri venne anche severamente proibito questo, con tali parole: *Camilli de Curtis secunda pars Diversorii, sive Comprensorii juris Feudali, Neapoli apud Constantinum Vitalem 1605. omnino, & sub anathemate prohibetur* (a).

Il Conte di Benavente, che si trovava allora Vicerè in Napoli, intesa la proibizione, non volle a patto veruno concedere *Exequatur* all' editto; anzi a' 14. Decembre del medesimo anno scrisse una grave Consulta al Re Filippo III. nella quale fra l' altre cose occorsegli in materia di giurisdizione gli diè ragguaglio di questa proibizione fatta del libro del Reggente in Roma, sol perchè in questo si dichiaravano que' rimedj, ed i diritti di S. M. che ha in simili occorrenze, rappresentando al Re, che con-

[a] Leggesi nell'*editto del 1605. sotto Clem. VIII.* nell' Indice de' libri proibiti.

contro questo abuso bisognava prendere risoluti e forti espedienti, perchè altramente ciò sofferendosi, non vi sarebbe chi volesse difendere la regal giurisdizione (a).

Parimente nel 1627. sotto il Ponteficato di Urbano VIII. dalla Congregazione dell' Indice uscì un decreto sotto la data de' 4. Febbrajo di quell' anno, dove oltre la proibizione fatta d' alcune opere legali di *Treutlero*, di *Ugon Grozio*, e dell' Istoria della Giurisdizion Pontificia di *Michele Roussel*, fu anche proibito un libro, che *D. Pietro Urries* avea allora pubblicato in Napoli in difesa del Rito 235. della nostra G. C. della Vicaria, intorno a' requisiti del Chericato da riconoscersi da quel Tribunale; e perchè quel Rito, ancorchè antico, non mai però interrotto, si oppone alle nuove massime della Corte di Roma, fu tosto il libro proibito in Roma: *Petri de Urries liber inscriptus: Æstivum otium ad repetitionem Ritus 235. M. C. Vicariæ Neapolitanæ (b)*. Ma il Duca d' Alba Vicerè non fece valere nel Regno quel decreto, e ne scrisse al Re, da cui ne ricevè risposta sotto li 10. Agosto del detto anno, maravigliandosi della proibizione fatta in Roma di quel libro, dove non si difendeva, che un Rito antichissimo della Vicaria del Regno (c).

Questa vigilanza si tenne presso di noi, quando si volevano far valere i nostri diritti, e le nostre patrie leggi ed istituti. Poichè noi, affinchè non si ricevano Bolle, Brevi, Decreti, Editti, ed in fine ogni provvisione di Roma senza l' *Exequatur Regium*, ne abbiamo legge scritta stabilita dal Duca d' Alcalà nel 1561. quando vi era Vicerè, e che leggiamo ancora impressa ne' volumi delle nostre Prammatiche (d): requisito, che in conformità della legge era necessario, e si praticava anche ne' decreti, che venivano da Roma, per li quali si proibivano i libri. Ed in ciò il Regno nostro non ha che invidiare (quando si voglia) nè a Francia, nè a Spagna, nè a Fiandra, nè a qualunque altro Principato più bene istituito e regolato del Mondo Cattolico.

In Francia è a tutti noto, che non hanno forza alcuna simili Bolle, o Decreti proibitorj di Roma: sono quelli ben esaminati, e se si trovano a dovere, si eseguono, altrimente si rifiutano. Ciò che non potrà più chiaramente dimostrarsi, se non per quello, che accadde nella proibizione dell' opere di *Carlo Molineo*. Avendo la Corte di Roma saputo, che non ostante l' Indice Romano, per cui erano state affatto quelle proibite, venivano

(a) Questa *Consulta* si legge tra' *M. S.* del Chiocc. *tom.* 17. *tit.* 7. *de Typograph.*

(b) In Indice libr. prohib. *sub Urban. VIII. ann.* 1627. 4. *Feb.* V. Petram. *ad d. Rit.* 235.

(c) E' da vedersi la *lettera del Re* nel *tom.* 17. *tit.* 7. *de' M. S. Giurisd.* del Chioc.

(d) Prag. 5. *de Citation.*

vano lette in tutti i Regni d' Europa, particolarmente in Francia, ed in Fiandra, le cui Università, e Censori avendole solamente espurgate d' alcuni errori, le permettevano tanto che giravano per le mani di tutti i Giureconsulti, e d' altri Letterati, e tenute in sommo pregio: Clemente VIII. riputando ciò a gran dispregio della Sede Apostolica, a' 21. Agosto del 1602. cavò fuori una terribile Bolla, colla quale sotto gravissime pene e censure proibì di nuovo assolutamente tutti i suoi Libri, anche gli Espurgati, dicendo, che *non aliter quam igne expurgari possent*. Rivocò pertanto tutte le licenze date, e volle che per l' avvenire affatto non si concedessero. Quindi nacque il moderno stile delle Congregazioni del S. Officio, e dell' Indice, che nelle licenze che si concedono, quantunque ampissime di legger libri, anche laidissimi e perniziosi, si soggiunga sempre: *Exceptis operibus Caroli Molinei*. Fu pubblicata questa Bolla secondo il solito in Roma a' 26. Agosto di quell' anno 1602. ed affissa *ad valvas Basilicæ Principis Apostolorum in acie Campi Floræ*, soggiungendosi, che a tutti *ita arctent, ac afficiant, perinde ac si omnibus, & singulis intimatæ fuissent*.

Ma che pro? Niente valse questa Bolla nè in Francia, nè nelle Fiandre, nè altrove: l' opere di questo insigne Giureconsulto niente perderono di pregio, nè erano meno stancate da' Professori ora di prima: tutti i Giureconsulti, ed ogni Pratico l' ebbe tra le mani, ed era più studiato quest' Autore, e più frequentemente allegato nel Foro, che Bartolo, e Baldo; e resesi così necessario, che, come dice Bertrando Loth (a), nella Francia, ed in Fiandra niuno insigne Pratico, o Avvocato può starne di senza, particolarmente nell' Artesia, dove le Consuetudini di quella Provincia essendo simili a quelle di Parigi, gli scritti di questo Autore sono stimati più di tutti gli altri, e molta autorità han ottenuto ne' loro Tribunali.

[a] Bertrand. Loth. *in Resol. Belgie. tract.* 14. *quæst.* 2. *art.* 7.

I Prammatici Franzesi gli hanno così famigliari, che non vi è arringo, o scrittura che si faccia, che non sia ripiena di allegazioni tratte da quelli in qualunque materia, sia di ragion civile, o canonica. Ma niuno argomento più convince non essere stata in Francia ricevuta questa Bolla, e di non essersi di tal proibizione tenuto alcun conto, quanto quella magnifica ed esatta *Edizione* fatta modernamente di tutte le Opere di questo Autore in Parigi, e proccurata per opera ed industria di *Francesco Pinson* il giovane, celebre Avvocato di Parigi, il quale oltre

tre avervi aggiunte alcune sue note molto erudite, ed accomodate alla moderna pratica, aggiunse ancora alle suddette opere alcune altre appartenenti alla materia Ecclesiastica, che compongono il quarto, e quinto Tomo. Fu divolgata questa edizione in Parigi in cinque Volumi, con espresso privilegio del Re, perchè più chiaramente si conoscesse, nel Regno di Francia non essersi tenuta in niun conto la proscrizione di Roma.

Ed invero non meritavano tanta abbominazione l' Opere di questo Autore, che dovessero portar tanto orrore, il quale ancorchè non bene sentisse in vita colla Chiesa Romana, morì poi Cattolico; e se si permettono, come bene a proposito osservò *Van-Espen* (a), l' opere de' Gentili, ancorchè piene di lascivie e di laidezze, che possono con facilità corrompere i costumi de' giovani: perchè non s' avran da permettere l' opere d' un così insigne Giureconsulto per la loro gravità, dottrina, ed erudizione, dalla lezione delle quali possono ritrarre gran frutto? Tanto maggiormente, che sebbene in quelle vi siano mescolate alcune cose, che non bene convengono colla dottrina della Chiesa Romana, hanno a ciò rimediato colle loro note ed avvertimenti Gabriele de *Pineau*, e Francesco *Pinson*, in maniera che ora è più facile di poter essere contaminati i giovani dalla lezione de' libri lascivi de' Gentili, che il Giureconsulto Cristiano possa essere in pericolo, leggendole, di deviare dalla dottrina della Chiesa Cattolica.

(a) Van-Espen *part. 4. de Usu Plac. Regii, cap. 2.* §. 4.

Altri esempj non meno illustri potrebbero raccorsi dalla Francia, e dalle Provincie di Fiandra, che convincono il medesimo; come delle proscrizioni fatte in Roma del Libro di *Cornelio Giansenio* Vescovo d' Ipri, intitolato *Augustinus*, e della Bolla perciò emanata dal Pontefice Urbano VIII. nel 1643. che comincia: *In Eminenti;* delli decreti profferiti in Roma dalla Congregazione del S. Ufficio sotto li 6. Settembre del 1657. per li quali fra l' altre furono proscritte le *Lettere*, volgarmente chiamate *Provinciali*; della Bolla d' Alessandro VII. promulgata in Roma nel 1665. per la quale furono proscritte due *Censure della Facoltà di Parigi*, non fatta valere nè in Francia, nè in Fiandra; e di tante altre, delle quali Van-Espen trattò diffusamente (b).

(b) Van-Espen *loc. cit. cap. 3. 4. 5. & 6.*

Solo non abbiam riputato tralasciare in questa occasione di notare, che per tutti i Regni d' Europa i Principi hanno invigilato soprammodo, che da Roma non si proscrivano libri, che difendono la loro giurisdizione, e le prerogative de' loro Popoli;

li; e con tutto che fossero da quella Corte stati proibiti, non han fatta valere ne' loro Stati la proibizione, nè permesso che i decreti fossero ricevuti, tanto che senza scrupolo vengono letti, nè la proibizione curata. Poichè hanno essi scoverto l' arcano di Roma, e quanto importa, che i loro sudditi non s' imbevino d'opinioni, che ripugnano al buon governo.

Ne' Regni di Spagna, come si è detto, i decreti venuti di Roma, onde si proibiscono i Libri che difendono l'autorità Regia, sono *ritenuti*, e si sospende l'esecuzione *(a)*.

In Francia la cosa è notissima, e tralle Pruove delle Libertà della Chiesa Gallicana *(b)* si legge un arringo fatto dall' Avvocato del Re Domenico *Talon* nel Consiglio Regio, per occasione d' un consimile decreto emanato dalle Congregazioni del S. Ufficio, e dell' Indice, dove fa vedere, che simili decreti non debbono pubblicarsi, come pregiudizialissimi alla Corona ed allo Stato, ed avverte, che far il contrario cagionerebbe gravi disordini; poichè da quelle Congregazioni tuttavia l' Indice *proibitorio*, ed *espurgatorio* de' libri si va accrescendo, ed alla giornata prende augumento, e si proscrivono libri in diminuzione delle Regalie del Re, e Libertà della Chiesa Gallicana, siccome eransi avanzati di proibire fino agli *Arresti* del Parlamento contra Giovanni Castelli, l' opere dell' illustre Presidente *Tuano*, le Libertà della Chiesa Gallicana, ed altri Libri concernenti la persona del Re, e la sua Regal giurisdizione.

In Fiandra dal Consiglio del Brabante co' medesimi sensi ne fu avvertito l' Arciduca Leopoldo, a cui nel 1657. drizzarono que' Consiglieri una Consulta, nella quale l' ammonirono, che trascurare questo punto sarebbe l' istesso che rovinar l' Imperio; perchè già con lunga esperienza s' era veduto, che Roma non fa altro che proscrivere que' libri, che difendono la Regia autorità, tanto che ricevere questi decreti senz' esame, e senza il *Placito Regio*, è il medesimo che permettere, che il Papa possa proscrivere ed interdire al Re di far Editti, o far imprimere libri, o scritti, per li quali sono difese le ragioni sue Regali, e de' suoi vassalli. E confermando tutto ciò con esempj di fresco accaduti gli raccordarono, che intorno a quattro anni furono in Fiandra impressi due scritti, uno sotto il titolo: *Jus Belgarum circa Bullarum receptionem*; l'altro: *Defensio Belgarum contra evocationes, & peregrina Judicia*. In questi non si toccava niun dogma, o articolo di fede, ma unicamente si difendevano le ragioni

[a] Salgad. *de Supp. ad SS. par.* 2. *c.* 38. *num.* 141.

[b] Probat. *Libert. Eccl. Gall. cap.* 10. *num.* 11.

gioni di S. M. di non ammetterſi Bolle ſenza il *Placito Regio*: Ciò non oſtante erano ſtati da Roma con decreto Pontificio proſcritti; tanto che biſognò, che il Conſiglio del Brabante con ſuo decreto faceſſe caſſare ed annullare la proibizione, come ſi legge dall' arreſto rapportato da Van-Eſpen nel ſuo Trattato *De Placito Regio* (a).

(a) Van-Eſpen *in Appendice*, *lit. E.*

Queſta medeſima vigilanza tennero anche un tempo i noſtri Viceré, e ſopra tutti, come vedremo ne' ſeguenti libri di queſt' Iſtoria, il Duca d' Alcalà: la tennero ancora il Conte di Benavente, ed il Duca d' Alba, per la proibizione fatta a' libri del *Curte*, e d' *Urries*. Ma ora par che in ciò ſiaſi perduto quel vigore e zelo, che ſi dovrebbe tenere del ſervigio Regio, e del Pubblico; e ſianſi alquanto i Miniſtri del Re raffreddati in un punto cotanto importante: ciò che hammi moſſo a fare queſta digreſſione. Non ſolo ſi veggono uſcir da Roma libri pregiudizialiſſimi alle ragioni del Re, e de' ſuoi vaſſalli, ma ſi permette che s' introducano nel Regno, e la loro lezione non è vietata. Ma quello che merita più toſto riſcotimento, che ammirazione, è il vederſi, che all' incontro ſi proibiſcono in Roma ogni dì colla maggior facilità tutti i libri, ove ſi difendono contro gli attentati di quella Corte le ragioni del Re, e delle Nazioni; e ſenza che i Decreti, o Bolle ſiano quì ricevute, ſenza che vi s' interponga *Regio Exequatur*, che preſſo noi è per legge ſcritta indiſpenſabile a tutte le provviſioni che vengono da Roma, niuna eccettuata, ſi permette l' effetto, non ſi puniſcono chi le oſſerva, e ſi crede il ſuddito peccare leggendogli contro il divieto di Roma, e non peccare rompendo la legge del Principe, per la quale queſte provviſioni quando non ſiano avvalorate di *Regio Placito*, ſi riputano nulle, e di niun vigore ed effetto, e come ſe non vi foſſero. E qual maggiore ſtupidezza fu quella ne' traſcorſi anni fra noi uſata, che contendendoſi tra la Corte di Roma, e 'l noſtro Re intorno a' *Beneficj*, che giuſtamente ſi pretendono doverſi conferire a' Nazionali, ed il Principe l' avea con ſuo *Editto* comandato: appena uſcite tre nobili Scritture, che difendevano l' *Editto*, e lo dimoſtravano conforme non meno alle leggi, che a' canoni, ſi videro toſto in Roma con particolar Bolla di Clemente XI. proſcritte e condannate alle fiamme, e noi taciti e cheti non farne alcun riſentimento; ed all' incontro le contrarie girar attorno libere e franche, ſenza che ſi foſſe lor dato il minimo impedimento? Anzi ſiamo ridotti a

tal

tal vano timore, che non s'ardiſce di dar alle ſtampe opere per altro utiliſſime, ſol perchè ſi temono queſte proſcrizioni di Roma.

All'incontro non avviene così de' libri di Roma, che ſono ſtampati, e cento volte riſtampati, e corrono ſempre per le mani di tutti, donde la gente viene univerſalmente imbevuta di quelle opinioni pregiudizialiſſime all'autorità del Re, ed alle ragioni de' Popoli. Forſe altri dirà non doverſi di ciò molto curare, e non piatire in ogni paſſo per vane parole. Non l'intende però così Roma. Sono parole sì, ma come altri diſſe, parole che tirarono alle volte eſerciti armati: parole che iſtillate continuamente agli orecchi de' Popoli, gli rendono perſuaſi di ciò che ſcrivono, onde naſce l'avverſione, la contumacia, e l'indocilità di non potergli poi più ridurre alla diritta via; condannano perciò nelle occaſioni la parte del Principe, ſtimano noi miſcredenti, e che ſi voglia colla forza ſolo ſopraffargli. Empiono di falſe dottrine le coſcienze degli uomini, e ſovente pregiudizialiſſime allo Stato; onde naſce, che ſi creda da alcuni poterſi uſar fraude ne' pagamenti de' dazj e delle gabelle; e ſe ſiano impoſte ſenza licenza della Sede Apoſtolica, credono che non ſiano dovute, perchè così leggono nella Bolla *in Cœna Domini*, e così ne' loro Caſuiſti e Teologi. Quindi s'apprendono i tanti alti concetti della potenza e giuriſdizione Eccleſiaſtica, ed all'incontro i tanto baſſi della poteſtà del Principe (*a*). Ma di ciò ſia detto a baſtanza, e prendane chi può e deve di ciò cura e penſiero. Di queſta mia qualſiſia opera ben prevedo, che l'abbia da intervenir lo ſteſſo; ma io che nè per odio, nè per altrui compiacenza ho intrapreſo a ſcriverla, ma unicamente per amor della verità, e per giovare a coloro, che vorranno prenderſi la pena di leggerla, ſe ciò l'avverrà, rivolto al Signore, che ſcorge i cuori di tutti, ed a cui niente è naſcoſo, lo pregherò vivamente, che la benedica egli, ed iſtilli negli altrui petti ſenſi di veracità e d'amore. (*b*)

(*a*) V. il P. Servita *nell' Iſtoria dell' Inquiſ. verſo fin.*

(*b*) *Vedi intorno a queſto argomento* l'Autore *Apol. della Stor.Civ.par. 2. c.17. 18. t. 1. dell'Oper. Poſt.*

C A P. V. e Ult.

Re FERDINANDO I. *riforma i Tribunali , e l' Università degli Studj , ingrandisce la Città di Napoli , e riordina le Provincie del Regno .*

NOn solo a questo Principe deve la Città e Regno di Napoli , per avervi introdotte tante buone arti , e di tante prerogative averlo fornito ; ma assai più gli deve per la particolar vigilanza , che tenne nel riordinare i Tribunali di questa Città , e provvedergli di dotti ed interi Ministri , perchè la giustizia fosse in quelli ben amministrata. Egli accrebbe i Tribunali del S. C. e della Regia Camera con nuovi e migliori istituti , e in forma più ampia gli ridusse di ciò , che Alfonso suo padre aveagli lasciato. Riordinò il Tribunale della G. C. della Vicaria , ed a' suoi Riti aggiunse nuovi regolamenti intorno al modo d' istituire le azioni e l' accuse , e in miglior forma prescrisse l' ordine giudiziario , ed i compromessi , siccome si vede da' suoi editti , che pubblicò nel 1477. (a) donde poi i nostri più moderni Pratici , e fra gli altri Bernardino Moscatello Lucerino , presero la norma , ch' è quella , che tuttavia in gran parte regola oggi i giudicj ne' nostri Tribunali.

Fu tutto inteso a fornir questo Tribunale d' ottimi Giudici , onde si narra , che non ben soddisfatto d' alcuni Dottori , ch' erano in Napoli , mandò a cercargli per le Provincie del Regno; e presso il Summonte (b) si legge una sua pistola drizzata ad un suo famigliare in Apruzzo , dove gli dice, che avea caro d'avere da quella Provincia due Dottori , che fossero persone da bene per mettergli per Giudici nella Vicaria , e che facesse opera , che dall' Aquila venisse *Messer Jacopo de Peccatoribus* , e che vedesse ancora se in Cività di Chieti ve ne fosse un altro , perchè gli piacerebbe averlo più presto da quella Città , che d' altra parte .

Nel suo Regno cominciarono a fiorire le lettere , onde si videro sorgere tanti uomini illustri nella giurisprudenza , e nelle altre scienze , de' quali più innanzi faremo parola ; e per esser egli gran fautore delle scienze , proccurò che nell' Università di Napoli fossero uomini illustri , che da tutte le parti invitava a leggere

(a) Si leggono dopo i Riti della G. C. in più rubriche , e la prima comincia , *de Procedendi modo in causis civilib.*

(b) Summ. *tom.* 3. *pag.* 505.

leggere in quella Università. V' invitò nel 1465. con buoni stipendj *Costantino Lascari*, che da Milano, ove in quella Università avea letto sei anni, lo fece venire in Napoli a leggere lingua greca (*a*). Leggiamo ancora, che nello stesso anno 1465. v' invitò *Angelo Catone* di Supino celebre Filosofo, e suo Medico, facendolo leggere Filosofia ne' pubblici Studj di quella Città. Quel famoso *Antonio d' Alessandro*, che da questo Principe fu adoperato negli affari più rilevanti di Stato, e che per la gran perizia della Giurisprudenza acquistò il soprannome di *Monarca delle leggi*, pure nel 1483. volle che la leggesse in questa Università. *Antonio dell' Amatrice* celebre Canonista di questi tempi fu da Ferdinando nel 1478. posto in questi Studj per Cattedratico, ove insegnò con grande applauso e concorso la legge Canonica. E nel 1488. v' invitò per Lettori Bartolommeo di Sorrento, Girolamo Galeota, Giuliano di Majo, Francesco Puzzo, Antonio Feo, ed altri famosi Professori, li quali illustrarono questa Università, e la resero non inferiore alle altre Università d' Italia (*b*).

Per le tante utili arti quivi introdotte, per la grandezza de' Tribunali, per la celebrità di quest' Accademia, e per tanti altri pregi onde ornò questo Principe Napoli, concorrendovi da tutte le Città e Terre del Regno, e da più remote parti gran numero di persone, avvenne, che il numero degli abitatori crescesse a tal segno, che fu duopo a Ferdinando ingrandir la Città, ed allargare il giro delle sue mura. Avea Carlo I. d'Angiò dopo le antiche ampliazioni, di cui ben a lungo favellano il Summonte (*c*), ed il Tutini (*d*), dato principio ad allargare le sue mura, riducendo il Mercato (quel miserabil teatro, ove rappresentossi l' orribil tragedia dell' infelice Corradino) dentro la Città, edificando le mura con Torri avanti la Chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare insino all' antico Porto della Città, che si chiama Piazza dell' Olmo, e racchiuse dentro di esse le strade, che oggi si appellano della Conciaria, la Rua de' Franzesi, la Piazza, detta Loggia de' Genovesi, la Piazza delle Calcare, e la Rua de' Catalani. Carlo II. suo figliuolo nel 1300. l' ampliò dalla parte di Forcella; e la Regina Giovanna II. nel 1425. erse le nuove mura dalla Dogana del Sale insino alla strada delle Corregge. Ma Ferdinando dilatò il suo circuito in più ampj e magnifici spazj, e con augusta celebrità si diede ad ingrandirla, buttando la prima pietra con

(*a*) Toppi *t.* 3. *de Orig. Trib. p.* 307.

(*b*) Toppi *Biblioth. p.* 40. & *lit. A.*

(*c*) Summ. *t.* 1. *l.* 1. *c.* 4.

(*d*) Tutini *Orig. de' Seg. cap.* 2.

con gran solennità e pompa a' 15. Giugno dell' anno 1484. dietro il Monastero del Carmelo, ove edificò una Torre, che oggigiorno è in piedi, ed è nomata la Torre *Spinella*, per essere stato Francesco Spinello Cavalier Napoletano dal Re destinato Commessario a questa nuova fabbrica delle mura di Napoli. Venne perciò racchiuso dentro la Città per queste nuove mura il Monastero del Carmelo, e si tolsero via i ponti di tavole, ch' erano avanti a ciascheduna Porta della Città, poichè attorno alle antiche mura vi erano i fossi; ed a lato della Chiesa suddetta si fece quella Porta, che ancor oggi si vede adornata di pietra travertina. Camminano queste mura da questo luogo, e rinserrano la strada del Lavinaro, l' altra della Duchesca (così appellata, perchè ivi anticamente era il giardino, ed il luogo di delizia d' Alfonso Duca di Calabria, e della Duchessa sua moglie), e la piazza chiamata Orto del Conte; e si trasferì la Porta di Forcella dall' antico luogo a quello, dove è al presente, donde vassi a Nola, onde Nolana appellossi. Così ancora fu trasportata la Porta Capuana, ch' era vicino al Castello di Capuana a' fianchi della Chiesa di S. Caterina a Formello, ove ordinò Ferdinando, che magnificamente si costruisse, e fece scolpire in marmo la sua coronazione per collocarla sopra la medesima: benchè poi, non sapendosene la cagione, non vi fu posta; se non che dapoi proseguendo l' Imperador Carlo V. di cinger Napoli di nuove mura, abbellì ed adornò quella Porta di finissimi marmi, e maravigliose sculture con quella magnificenza, che ora si vede. Furono da Ferdinando continuate queste mura insino al Monastero di S. Giovanni a Carbonara, per le quali così questo, come quello di Formello vennero a rinserrarsi dentro la Città. Ma rimase interrotto ogni lavoro per le turbolenze che seguirono, e per le nuove guerre, ch' ebbe a sostenere nella nuova congiura orditagli da' Baroni, cotanto ben descritta da Camillo Porzio. La fabbrica è ben intesa: ella è tutta di piperno, e da passo in passo vi sono molti Torrioni della stessa pietra, il cui Architetto fu Messer Giuliano Majano da Fiorenza (*a*). Sopra ciascuna Porta vi fu scolpita in marmo l' effigie del Re sopra un destriere con l' iscrizione: *Ferdinandus Rex nobilissimæ Patriæ*. Carlo V. poi finì il disegno, poichè nel 1537. quando egli venne a Napoli, rinnovò ed abbellì la Porta Capuana con quella magnificenza, che ora si vede, e togliendo l' effigie di Ferdinando vi pose le sue imperiali insegne; e tirando le mura dalla parte

(*a*) Tutin. *loc. cit.* Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 507.

te

te di dietro del Monastero di S. Giovanni a Carbonara le continuò sino alla Porta di S. Gennaro, e poi le stese insino alle falde del Monte di S. Martino, nella maniera che ora si vedono; ma le fabbricò non già di piperno, ma di pietra dolce del monte del paese con nuovo modo di fortificazione, non con Torri, ma con Baloardi. E questa fu l'ultima ampliazione per ciò che riguarda il giro delle mura, poichè dapoi si fabbricò tanto intorno ad esse, che i suoi Borghi nello spazio di 150. anni sono divenuti ora tante ampissime e vastissime Città (a).

Non pure il Re Ferdinando ne' suoi anni di pace innalzò cotanto Napoli capo di un sì floridissimo Regno; ma ebbe ancora particolar pensiero delle sue ampie Provincie, che lo compongono. Non volle, che d'un Regno se ne formasse una Città sola, con ispogliar le altre delle loro prerogative; ma le Città principali delle Provincie le fece Sedi de' Vicerè. Quando prima i Presidi, che si mandavano a governarle, eran chiamati *Giustizieri*, ne' suoi tempi cominciarono a chiamarsi *Vicerè*. Quindi ne' tempi di questi Re Aragonesi leggiamo i Vicerè d'Apruzzo, e di Calabria. Quindi leggiamo concedute alle Città ove risedevano grandi prerogative, come all'Aquila, Bari, Cosenza, ed a molte altre (b).

Ma sopra ogni altra Provincia innalzò quella d'Otranto, e particolarmente la Città di Lecce, dove ristabilì con ampissimi privilegj e prerogative quel Tribunale. Quando questo Contado, di cui Lecce era capo, fu sotto i Principi di Taranto dell'illustre Famiglia del Balzo, e poi Orsino, questi Principi tenevano il lor Tribunale, ch'era chiamato il *Concistoro del Principe*. Quindi ancor oggi vediamo alcune sentenze profferite in Lecce *in Consistorio Principis*, dove s'agitavano le cause di quel Contado, ed avea il suo Fisco; onde si diceva il Fisco del Principe, a differenza del Fisco del Re. Questo Concistoro era composto di quattro Giudici Dottori, d'un Avvocato, ed un Procuratore Fiscale, d'un Maestro di Camera, o sia Camerario, d'uno Scrivano, e d'un Mastrodatti. Fu istituito nel 1402. da Ramondello Orsino, e da Maria d'Engenio genitori del Principe Giovanni Antonio (c); ed avea la cognizione delle cause così civili, come criminali sopra tutto il Contado, e sopra tutte quelle Città e Terre, che i Principi di Taranto aveano occupate alla Regina Giovanna I.

Quando per la morte dell'ultimo Principe, accaduta in Alta-

(a) *Vid.* Sum. & Tutini *loc. cit.*

(b) Summ. *to.* 3. *l.* 5. *pag.* 446. 453. 477. 479.

(c) Summ. *tom.* 3. *pag.* 454.

tamura, il Principato di Taranto venne in mano del Re Ferdinando, ancorchè il Duca Giovanni d'Angiò tentasse i Leccesi, perchè si mantenessero sotto le sue bandiere, nulladimanco furon costanti sotto la fede del Re, al quale si diedero, subito che intesero esser morto in Altamura il Principe (a). Ed oltre ciò venuto il Re in Lecce nel 1463. dopo la morte del Principe, gli presentarono tutto il tesoro del Principe, che teneva serbato nel Castello di quella Città, ricchissimo di vasi d'oro e d'argento, e di preziosissime suppellettili: ciò che oltremodo fu accettissimo a Ferdinando, il quale per le spese della guerra, che sosteneva col Duca Giovanni, era rimaso molto esausto di denaro. Concedè per tanta fede, e per un si opportuno soccorso a' Leccesi privilegj ampissimi: confermò loro tutte le concessioni, e contratti di terre demaniali e burgensatiche, che aveano avuti col Principe. Confermò il Concistoro co' Giudici, che lo componevano, e gli stipendj, che tenevano situati sopra l'entrate d'alcuni Casali della Città: concedè loro privilegio, che quel Tribunale dovesse sempre risedere in Lecce: lo ingrandì d'altre più eminenti prerogative, costituendolo Tribunal d'appellazione sopra tutte le altre Città e Terre della Provincia, così de' Baroni, come demaniali: che potesse conoscere delle cause feudali, anche de' feudi quaternati: potesse dare i Balj ed i Tutori a' Pupilli feudatarj: potesse ravvivare l'istanze perente, che noi diciamo *insufflazion di spirito*: che le sentenze potessero profferirsi in nomo del Re, e potesse farle eseguire, non ostante l'appellazione interposta. Vi costituì per Capo D. Federico suo figliuolo secondogenito, il quale vi dimorò fin che per la morte di Ferdinando II. suo nipote non fosse stato chiamato alla successione del Regno. Volle perciò, che non meno del S. C. di Santa Chiara fosse nomato ancor egli Sacro Consiglio Provinciale, e che dopo quel di Napoli fosse il più eminente sopra tutti gli altri Tribunali del Regno (b). Quindi avvenne, che la Puglia essendosi divisa in due Provincie, in Terra di Bari, e Terra d'Otranto, avendo ciascheduna il suo Tribunal separato, ambedue s'usurpassero il titolo di Sacra Audienza. Ma ora molte delle riferite prerogative sono svanite, e toltone questo spezioso nome, ed alcuni altri privilegj di picciol momento, sono state uguagliate alle Udienze di tutte le altre Provincie del Regno.

(a) Ant. Galat. *de Situ Japigiæ*.

[b] *Vid.* Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 453. *& seqq.*

Forse il Re Ferdinando in maggior splendore, ed in una più perfetta polizia avrebbe ridotto il Regno di Napoli, se avesse

se avuto nel suo regnare più anni di pace e di tranquillità. Ma ecco che contro di lui sorgono nemici più fieri e terribili, ed i Baroni, più ostinati che mai, tornano di nuovo a perturbargli il Regno. Egli è vero, che se Ferdinando le virtù medesime, ch' esercitò nel principio del suo Regno, e tra le avversità della sua fortuna, l' avesse continuate nella prospera, sarebbe certamente stato un Principe de' più saggi, che abbiano regnato in Terra; ma il vedersi ora, dopo aver trionfato de' suoi nemici, in un Regno vastissimo e floridissimo, tutto pacato, ed in pace, o che non potesse resistere all' impeto della dominazione, o che prima covrisse i suoi naturali costumi, fu poi notato di poca fede, e di animo fiero e crudele. Dice Francesco Guicciardino (*a*) gravissimo Istorico, essere stato Ferdinando un Principe certamente prudentissimo, e di grandissima estimazione, che colla sua celebrata industria e prudenza, accompagnato da prospera fortuna, si conservò il Regno, acquistato nuovamente dal padre contra molte difficoltà, che nel principio del regnare se gli scopersero: e che lo condusse a maggior grandezza, che forse molt' anni innanzi l' avesse posseduto Re alcuno: e che sarebbe stato un ottimo Re, se avesse continuato a regnare con le arti medesime, con le quali avea principiato. Ma dapoi, siccome ponderò Angelo di Costanzo (*b*), non men di quello savissimo Scrittore, dal vedersi in tanta prosperità mutò maniere e costumi; poichè non ricordandosi de' beneficj, che Iddio gli avea fatti, cominciò a regnare con ogni spezie di crudeltà ed avarizia, non solo contra quelli, che alla guerra passata aveano tenuta la parte contraria, ma anche contro coloro che l' aveano più servito, perchè rivocò tutti i privilegj, che loro aveva fatti in tempo di necessità. Ma quel che più d' ogni altro gli facesse acquistare l' odio universale, fu Alfonso Duca di Calabria suo primogenito, il quale seguendo il medesimo stile lo superava di crudeltà, ma assai più di libidine, disonorando molte Case principali, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri a cui erano promesse, e poi maritandole a' Nobili, e sovente contro lor volere. Accumulò pertanto Alfonso tanto odio all' odio, che s'avea acquistato il padre, che non solo da' sudditi del Regno, ma da altri Potentati d'Italia fu desiderata la sua ruina.

[*a*] Guicc. *lib.* 1. *Hist. d' Italia.*

[*b*] Cost. *lib.* 20.

Conoscendo tanto Ferdinando, quanto Alfonso la mala volontà universale, pensarono di vivere sempre armati, tenendo molte

molte genti di guerra, perchè potessero tenere in freno i soggetti, che non si ribellassero. E Ferdinando per aver occasione di nutrire il suo esercito in paesi d'altri, fatta lega con Papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, e mandò il Duca di Calabria all'impresa di Toscana. Reggeva allora la Repubblica Fiorentina Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella Città di Fiorenza, che per consiglio suo non pur si reggevano le cose di quella Repubblica, ma era per tutta Italia grande il nome suo, poichè invigilava con ogni studio, che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una, che in altra parte non pendessero, e sovente l'ajuto dell'uno si ricercava per far contrappeso all'altro. I Fiorentini perciò, per tema che il Re Ferdinando non stendesse oltra i suoi confini, e non venisse ad insignorirsi della Toscana, impegnarono i Veneziani ad entrar in lega contro Ferdinando. I Veneziani temendo ancora, che presa la Toscana, non venisse a farsi Signore della Lombardia, s'unirono prontamente co' Fiorentini, li quali non potendo dalle Potenze Cristiane conseguire, che travagliassero Ferdinando, si girarono a quella del Turco, che avea suo imperio nell'Albania, e parte nella Schiavonia dirimpetto al Regno (a); onde i Fiorentini per divertire l'arme di questo Re dalla Toscana, ed i Veneziani quelle del Turco da' loro proprj Stati, invitarono Maometto II. alla conquista del Regno di Napoli. Gli avvenimenti della qual impresa, siccome quella de' Baroni congiurati, bisogna riportare al seguente libro di questa Istoria.

[a] Camillo Porzio *lib. I. in princ. della Congiura de' Baroni*.

Addizione dell' Autore.

(Giovanni *Albino*, che fu Segretario e Bibliotecario del Duca di Calabria Alfonso, e che descrisse assai esattamente le gesta e le azioni di quel Principe, narra minutamente le cause, e tutti i successi della guerra di Toscana intrapresa nell'anno 1478. dal Re Ferdinando, e da Papa Sisto contro Lorenzo di Medici, ed i Fiorentini, nella quale Alfonso Duca di Calabria comandò l'esercito del Re suo Padre, e della Chiesa. Nell'anno 1474. Galeazzo-Maria Sforza Duca di Milano rappacificatosi co' Veneziani, fece particolar lega con essoloro, e co' Fiorentini, escludendo da quella il Re Ferdinando, e Papa Sisto IV. i quali per la troppo buona armonia, che passavano tra di loro, diedero ombra ed occasione a quelle Repubbliche di unirsi in stretta lega col Duca di Milano. Presero di ciò gran sdegno, e desiderio di vendetta così Papa Sisto, come il Re Ferdinan-

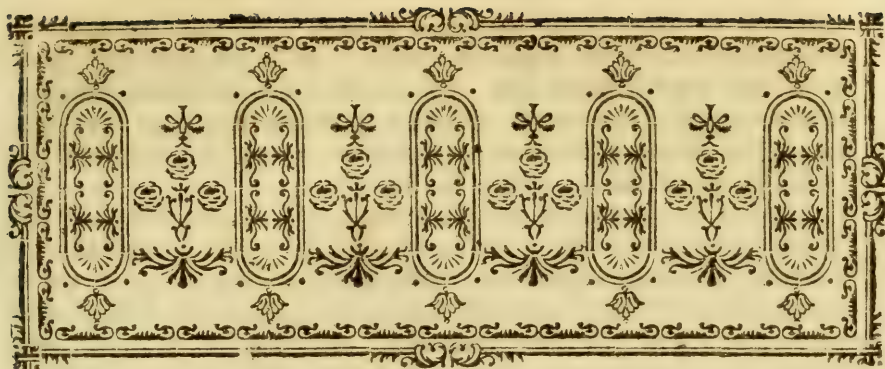
do

do. Intanto il Duca Galeazzo venuto in odio de' ſuoi ſudditi per l'eceſſiva ſua ambizione, libidine, e crudeltà, fu ammazzato in Decembre dell' anno 1476. da tre Nobili Milaneſi congiurati contro la ſua vita, i quali furono Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato, e Carlo Viſconte (*a*). Una ſimile congiura fu ordita in Firenze nell' anno 1478. contro Giuliano, e Lorenzo di Medici, perſonaggi che aveano nelle loro mani tutto il potere, e l'aſſoluto governo della lor Padria. Franceſco de' Pazzi Nobile Fiorentino fu l' Autore di tal congiura, nella quale tirò diverſi nimici ed invidioſi della fortuna de' Medici, tra' quali fu Franceſco Salviati Arciveſcovo di Piſa. Diedero mano a sì fatta Congiura Papa Siſto, e 'l Re Ferdinando, diſguſtati di Lorenzo di Medici, ſperando che colla caduta de' Medici i Fiorentini ſi diſtaccherebbero dalla lega de' Veneziani, e del Duca di Milano, ed entrerebbero nella loro. Ma non riuſcì il loro diſegno, poichè Giuliano de' Medici reſtò ucciſo da' Congiurati; ma Lorenzo ricevuta una leggier ferita, ebbe la ſorte di ſcappare, e metterſi in ſalvo. Fu preſo de' Congiurati aſpro caſtigo: l' Arciveſcovo di Piſa, e Franceſco de' Pazzi furono immediatamente impiccati, e così gli altri rei (*b*). Il Pontefice, e 'l Re Ferdinando vedendo, che la Congiura non era riuſcita a ſeconda de' loro deſiderj, e temendo che Lorenzo de' Medici coll' ajuto de' ſuoi Alleati non penſaſſe a pigliar vendetta di loro, riſolſero di cominciar eſſi la guerra a' Fiorentini; e tirando dalla lor parte i Saneſi, congiunte le loro forze ſotto il comando di Alfonſo Duca di Calabria, entrarono nello Stato de' Fiorentini, dove per due anni fu guerreggiato aſpramente. In fine trovandoſi i Fiorentini ſtretti dalle arme de' nimici, e mancandogli il valido ſoccorſo del Duca di Milano, poichè Lodovico Sforza, detto il Moro, ammeſſo dalla Ducheſſa Bona alla tutela del Duca Gian-Galeazzo, ed al governo dello Stato, cominciò ad aver ſegreta intelligenza col Re Ferdinando; Lorenzo de' Medici per prevenire la total rovina della Città e Repubblica Fiorentina, pensò di accordarſi col Re Ferdinando, giacchè non avea potuto co' ſuoi maneggi, e coll' interpoſizione del Re di Francia, e di diverſi altri Principi piegar l' animo del Papa Siſto. A queſto fine Lorenzo preſe un' ardita riſoluzione, che fu di venir egli in Napoli ſulla fede del Re Ferdinando, dove talmente ſi adoperò con queſto Principe, che non ſolo ottenne la deſiderata pace, ma conchiuſe col Re per-

[*a*] Corio *Iſtor. di Milano par. 6.*

[*b*] Memorie di Comines *l. 6. c. 5.* Macchiavel. *Iſtor. Fiorent. l. 8.*

petua lega ed amicizia, nel principio dell' anno 1480. Furono quindi richiamate da Toscana l' armi del Re, e Firenze sfuggì il pericolo d' un imminente naufragio. Gran strepito, e alti lamenti fece Papa Sisto contro il Re Ferdinando per questa privata pace ed alleanza conchiusa co' Fiorentini; onde strinse amicizia co' Veneziani, divenuti ancor essi gelosi dell' unione del Re Ferdinando, de' Fiorentini, e del Duca di Milano. I Veneziani allora per divertire le forze del Re Ferdinando dagli affari esteri invitarono Maometto II. ch' era stato costretto a levar l' assedio di Rodi, ad invadere la Puglia; prestandogli abbondantemente munizioni da guerra e da bocca; ed alcuni ancora affermano, che i Fiorentini per vendicarsi delle passate ingiurie ricevute dal nostro Re Ferdinando, tenessero segretamente mano al suddetto invito. (a))

[a] Vid. Joan. Albinum Lucanum *l. 1. de Bello Hetrusco Alphonsi II. Aragon. Ducis Calabr.* Ammirat. *Istor. di Firenze l. 24.* Platina *in Sixto IV.*

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIGESIMOTTAVO.

INſino ad ora fra tante Nazioni, che invaſero queſte noſtre Provincie, non s'erano ancora inteſi i *Turchi*; ma perchè niuna ne mancaſſe, ecco che ne ſorge una più potente, e più terribile dell'altre. Gl' Imperadori Ottomani non è, come volgarmente ſi crede, che al lor faſto ed alterigia, ed all' immoderata ſete di dominare unicamente appoggino la pretenſione, che vantano tenere ſopra il noſtro Reame. Eglino pretendono, che dopo la preſa di Coſtantinopoli, e d' aver vinto e morto l' Imperador Coſtantino Paleologo ultimo Imperador Greco, eſſendoſi ad eſſi trasferito l' Imperio d' Oriente, poſſano con ragione riunire a quell' Imperio tutto ciò, che ora ſi trova da altri occupato, ed in mano di ſtranieri Principi. Pretendono, che l' Italia, e molto più le noſtre Provincie, particolarmente la Puglia e la Calabria, loro s' appartenga, come a veri e legittimi ſucceſſori di Coſtantino M. e degli altri Imperadori d' Oriente. Eſſi vantano, e così han

moſtrato di eſſere colle opere, d'imitare i Romani; e forſe ſe ſi riguardano le loro ampie conquiſte, ed i progreſſi che han fatto dall' anno 870. in quà, gli acquiſti loro non ſono ſtati minori di quelli de' Romani, ed han moſtrato ſempre, che non meno che fecero i Romani, ſi nutriſce in loro la pretenſione di farſi Signori d'Italia, e del Mondo.

(a) Ammir. *Miſcell. diſc.* 8.

Scipione Ammirato (*a*) fa vedere, che i progreſſi fatti da' Turchi dall' anno 870. quando chiamati da' Perſiani dal Monte Caucaſo, dove primieramente abitavano, incominciarono a metter piede nell' Aſia, inſino a' tempi ſuoi, cioè nel 1585. che non erano ſcorſi più che 715. anni, furono aſſai maggiori di quelli, che in altrettanto ſpazio di tempo aveano fatto i Romani. E quantunque non ſi foſſero reſi Signori dell' Italia, e della Francia, come furono i Romani, nulladimanco erano Signori dell' Egitto, e dell' Armenia, e d'altre Provincie nell' Aſia, che non ne furono i Romani; e dell' Illirico, e della Pannonia non è alcun dubbio, che poſſeggono parte molto maggiore, che non poſſedevano i Romani. Eſſi a gran paſſi s' ingegnarono ſempre di camminare alla Monarchia del Mondo; e reſi padroni di tante e sì ſterminate Provincie, altro ad eſſi non reſtava di ſottoporre alla loro dominazione, che Coſtantinopoli capo dell' Imperio, e così eſtinguere affatto i Greci, che inſino a' tempi del Re Alfonſo aveano ſeduto in quella Sede. Furono perciò rivolti tutti i loro penſieri a quell' impreſa, la quale finalmente fu riſerbata a *Maometto X.* Re de' Turchi, e della famiglia Ottomana, di quel nome II. il quale eſſendo ſucceduto nel 1451. a' Regni paterni, poſe ogni ſtudio di venire a capo dell' impreſa. Con formidabili eſerciti, e ſtupende armate cinſe finalmente nel 1453. per mare e per terra la Città di Coſtantinopoli. Coſtantino Paleologo che n'era Imperadore, non potendo reſiſtere a tante forze, eraſi per difender la ſua perſona chiuſo nella Città. Invano ſi cercavano ajuti da' Principi Criſtiani, li quali fra di loro guerreggiando, poca cura prendeanſi della ruina dell' Imperio d'Oriente, non oſtante che i Pontefici Romani gl' incoraggiaſſero e ſcongiuraſſero a prenderne la difeſa. Solo il noſtro Re Alfonſo, ed i Genoveſi offerirono ſoccorſi, perchè quella Città Sede dell' Imperio non cadeſſe in mano d' infedeli; ma mentre Alfonſo s' affanna, e gli affretta, ecco che Maometto a' 29. Maggio di quell' anno 1453. eſpugna la Città, prende, e fa morire in quella l' Imperador Coſtantino, e tutta

la

la Nobiltà, ed in un istante si rende Signore non meno della Città, che dell' Imperio di Costantinopoli. Così finì l' Imperio Greco, ch' era durato 1123. anni. Non meno che il *Romano*, che sotto Augusto cominciò, e finì in Augustolo: così il *Greco* cominciò sotto Costantino M. figliuolo d' Elena, e venne a mancare sotto Costantino Paleologo figliuolo parimente d' Elena (*a*).

Trasferito in cotal guisa l' Imperio da' Greci a' Turchi, Maometto fu gridato I. Imperadore de' Turchi. I progressi da lui fatti dapoi furono stupendi e portentosi. Lasciando stare da parte l' altre cose di minor conto, egli nel 1460. occupò l' Imperio di Trebisonda, e fece mozzare il capo al Re David. Nel 62. s' insignorì dell' Isola di Metelino. L' anno 70. tolse a' Veneziani l' Isola di Negroponte. Nel 73. vinse in battaglia Usum-Cassano Re di Persia, come ch' egli altre volte fosse stato vinto da lui. L' anno 75. tolse a' Genovesi Caffa. Nel 77. costrinse i Veneziani a dargli Calcide, e Scutari, ed a pagargli un censo l' anno per lasciargli navigare ne' suoi mari. Ed avendo per tante vittorie pieno l' animo di concetti vasti e smisurati, e sopra tutto acceso di desiderio ardentissimo di mettere piè nell' Italia, pretendendo che l' Imperio di quella a se, come a vero e legittimo Signore s' appartenesse, per virtù dell' Imperio Costantinopolitano da lui acquistato: i Veneziani per divertirlo da' loro Stati, e perchè maggiormente non gli angustiasse, gl' insinuarono, che lasciata l' impresa dell' Isola di Rodi, dove stava allora impegnato Maometto per toglierla a' Cavalieri Gerosolimitani, verso la Puglia nel Regno di Napoli drizzasse la sua armata, poichè in vece di un' Isola avrebbe acquistato un floridissimo e vastissimo Regno (*b*). Angelo di Costanzo rapporta, (*c*) che Lorenzo de' Medici per mezzo d' alcuni Mercatanti, che negoziavano ne' paesi del Turco, invitasse Maometto, che venisse nel Regno. E può esser vero l' uno, e l' altro, che non meno i Veneziani, che i Fiorentini nemici di Ferdinando l' avessero stimolato.

Dimostrarono a Maometto, come l' alterigia ed ambizione d' Alfonso Duca di Calabria era, se non al presente, nel tempo a venire per dover nuocere non meno ad esso, che a loro; anzi molto più a lui, essendo l' impresa più giusta rispetto alla Religione, più agevole per lo poco tratto del mare Jonio, che divide ambi i loro Regni, e più favorita da' Principi Cristiani. Maometto anco-

(*a*) Chalcond. *l.* 8. Phranz. *l.* 3. Ducas. *c.*39. Platina *in Nicol.* V. Naucler. *Gener.* 49. Petav. *Doctr. Temp. l.* 11. *c.* 53. & *Rat. Temp. par.* 1. *l.* 9. *c.* 7. *Vid.* Raynal. & Murat. *an.* 1453. Fleury *Hist. Eccl. l.* 110. *num.* 99. *ad* 115.

(*b*) Galat. *De situ Japigiæ.* Joan. Albin. Lucan. *de gest. Regum Aragon. l.* 1. *in fin.*

(*c*) Costanzo *l.* 20. *in fin.* Joan. Albin. *loc. cit.*

ancora per diverse cagioni era contra il Re Ferdinando oltrammodo sdegnato, e viepiù d' ogni altra cosa per aver porto quella State medesima soccorso a Rodi, ch' egli indarno avea oppugnato; sicchè non fu difficile a' Fiorentini e Veneziani disporlo all' impresa (*a*).

Lasciata adunque Maometto l' impresa di Rodi, nel 1480. navigò sino alla Velona, da dove mandò Acmet suo Bassà per questa spedizione, il quale nella fine di Luglio di quell' anno giunse in Puglia con un' armata poderosissima, e posti a terra, oltre della fanteria, cinquemila cavalli di gente bellicosissima, cinse di stretto assedio la Città d' Otranto. In questa Città non vi erano di guarnizione, che mille combattenti, ed altri 400. ne avea portati allora da Napoli Francesco Zurolo (*b*). I Cittadini più che i soldati fecero valorosa difesa; ma contro sì potente e numeroso esercito nulla valse la loro costanza. In quindici dì fu presa la Città per assalto, dove entrati furiosamente que' Barbari non vi fu crudeltà, che non praticassero: incendj, ruberie, morti, violazion di vergini; e quanta immanità usarono nella presa di Costantinopoli, altrettanta in Otranto vi fu praticata. Molti Cittadini furon fatti passare a fil di spada, come si fece in Costantinopoli, ma con sorte disuguale; poichè l' ossa di coloro rimasero per sempre in suol nemico esposte alla pioggia, e mosse dal vento, nè furon curati; ma le ossa di quelli d' Otranto, scacciati dopo un anno i Turchi, e tornata sotto la dominazione di Ferdinando, furono a gara onorate non meno da' paesani, che da Papa Sisto, e dal Duca di Calabria Alfonso. (*c*)

Presa questa Città, avendo Maometto richiamato a se Acmet, questi ubbidendo al suo Signore lasciò in suo luogo Ariadeno Baglivo di Negroponte con settemila Turchi, e 500. cavalli, ed egli con dodici Galee, con la preda fatta nel sacco di quella Città s' avviò per Costantinopoli. Ariadeno volendo proseguire le conquiste pensava d' occupar Brindisi, e porre l' assedio ad altre Città, tanto che si vide il Regno in grandissimo pericolo di perdersi.

Ferdinando vedendosi in tali angustie, scrisse a quasi tutti i Principi d' Europa per soccorso, e mandò subito a chiamare Alfonso da Toscana, perchè lasciata quella impresa venisse tosto a soccorrere il Regno. Il Duca di Calabria abbandonò la guerra di Toscana, e lasciò in pace i Fiorentini, e giunto in Napoli

(*a*) Camil. Portio. *lib.* 1. *loc. cit.* Joan. Albin. *l.* 2. *de Bello Hydruntino in princ.*

(*b*) Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 499.

(*c*) Joan. Albinus *l.* 2. *de Bello Hydrunt.* Summ. *loc. cit.*

li a' 10. di Settembre di quest' anno, avendo raccolta un' armata di 40. Galee con 24. Vascelli, ne diede il comando ad Antonello Sanseverino Principe di Salerno, e G. Ammiraglio del Regno, il quale giunto coll' armata ne' mari d' Otranto diede molto spavento all' esercito nemico; e poco appresso vi venne il Duca di Calabria accompagnato da gran numero di Baroni Napoletani. Il Re d' Ungheria cognato del Duca vi mandò 800. soldati con 200. cavalli Ungheri; ed il Papa v' inviò un Cardinale con 20. Galee de' Genovesi: tanto che l' esercito del Duca si pose in istato di fronteggiare con quello de' Turchi, li quali dopo molte scaramuccie finalmente furono ridotti a ritirarsi dentro Otranto, dove per molto tempo intrepidamente si difesero. Ma la morte opportunamente accaduta a' 3. Maggio dell' entrato anno 1481. dell' Imperador Maometto liberò il Regno da questi travagli; poichè Ariadeno giudicando, che per la morte di Maometto il soccorso ch' aspettava sarebbe giunto molto tardi, si risolvè a render la Piazza in poter d' Alfonso; ed essendogli stati a' 10. Agosto accordati onorati patti, rese la Piazza, che per un anno era stata sotto la lor dominazione, ed imbarcatosi con le truppe sopra la sua armata, prese il cammino di Costantinopoli (*a*). (*)

(*a*) Summ. *l.* 3. *l.* 5. *pag.* 500.501. Platina *in Sixto* IV. Mur. *an.* 1480. 1481.

Questa opportuna morte non solo diede spavento a' Turchi d' Otranto, ma anche ad un esercito di 25. mila uomini, che appresso la Velona erano venuti a danno d' Italia, i quali se ne ritornarono tutti addietro. Alfonso lieto di sì buon successo licenziò i soldati Ungheri, e vittorioso ritornò in Napoli, dove trovò il soccorso, che gli era venuto da Portogallo, e da Spagna, l' uno di 19. Caravelle, ed una Nave, e l' altro di 22. Navi; e regalati i lor Comandanti gli licenziò tutti (*b*). Vi morì in questa guerra il fiore de' Capitani, e de' Cavalieri del Regno veterani e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua Conte di Palena Capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne: vi morì Giulio Acquaviva Conte di Conversano, il quale avea avuti i supremi onori della milizia dal Re Ferdinando: morì ancora D. Diego Cavaniglia, Marino Caracciolo, ed un gran numero di Cavalieri molto onorati (*c*). Nel sacco

(*b*) Summ. *l.* 3. *l.* 5. *p.* 501. Vid. Mur. *an.* 1481.

(*c*) Costanzo *lib.* 20.

(*a*) L' esatta narrazione di quanto avvenne ad Otranto dopo la presa fattane da' Turchi fino alla resa, leggesi scritta da *Giovanni Albino de Bello Hydruntino l.* 2. Addizione dell' Autore.

ſacco, che fu fatto da' Turchi in Otranto, paſſarono a fil di ſpada più di 800. Cittadini, l' oſſa de' quali fur fatte da Alfonſo ſeppellire con molto onore e religione, e ne portò molte in Napoli, che come ſcrive il Galateo (a), fece riporre nella Chieſa di Santa Maria Maddalena, donde poi furono trasferite nella Chieſa di Santa Caterina a Formello, ove ora ſi adorano come reliquie di Martiri.

(a) Ant. Galat. *De ſitu Japig.* Sum. *loc. cit.*

E per non venire a parlar di nuovo de' diſegni, che han ſempre inſino a' dì noſtri tenuti i Turchi ſopra la conquiſta di queſto Regno, e degl' inviti che ſono loro ſtati fatti da' noſtri Principi Criſtiani medeſimi, i quali infra di loro guerreggiando, ſovente per divertire le armi del nemico ricorrevano al Turco: dico ora che mi ſi preſenta l' occaſione, che quantunque nel Regno di Ferdinando, e de' ſucceſſori Re Aragoneſi non tornaſſero ad inquietare queſte noſtre Provincie, non era però che per gli acquiſti grandi, che nelle vicine parti faceano, da tempo in tempo non ci portaſſero ſpavento e timore.

Morto *Maometto II.* che per avere acquiſtato due Imperj, e dodici Regni, e preſo più di dugento Città de' Criſtiani, fu gridato I. Imperadore de' Turchi, *Bajazet II.* ſuo figliuolo, che gli ſuccedette nell' Imperio, con non interrotto corſo di fortuna fece altri progreſſi; poichè nel 1484. preſe la Vallacchia, e nel 92. occupò i monti Ceraunì, e tutto il tratto dell' Albania, e ſi ſottomiſe tutte quelle genti, che viveano libere. Quindi molte nobili famiglie, per non vivere in iſchiavitù, fuggirono da que' luoghi, e ſi ricovrarono nelle più vicine parti, ed alcune nel noſtro Regno. Vi vennero perciò i *Caſtrioti*, ed i *Tocchi*, che poſſedevano in quelle Provincie buone Signorie. Vi vennero molti *Albaneſi*; ond' è, che da' noſtri Re fur loro aſſignate varie Terre per luogo d' abitazione, e tuttavia ancor vi dimorano. Sottomiſe poi Bajazet al ſuo Imperio nel 1499. Modone, e Corone Città della Morea, e nell' anno ſeguente tolſe a' Veneziani Mero Città. *Selim I.* figliuolo di Bajazet nel 1514. vinſe in battaglia Iſmaele Re di Perſia, e 'l cacciò nelle campagne Calderane. L' anno ſeguente ruppe e fece prigione il Capitan Generale d' Uſtagello Re d' Aladulia, a cui mozzò il capo, e mandò a' Veneziani per ſegno della vittoria. Nel 1516. ſuperò combattendo Campſone Soldano d' Egitto, e meſſolo in fuga il coſtrinſe a morirſi; nel corſo della qual piena e glorioſa vittoria, vinto ed impiccato l' altro Soldano, preſe il Cairo, ſog-

ſoggiogò Aleſſandria, e fattoſi Signore dell' Egitto, acquiſtò anche Damaſco capo e Sede del Regno di Soria, e Geruſalemme con tutta la Paleſtina (*a*).

Solimano II. figliuolo di Selim tolſe nel 1521. agli Ungheri Belgrado. Nel 22. cacciò la Religione di S. Giovanni dall'Iſola di Rodi, ed acquiſtò all' Imperio ſuo quell' Iſola nobiliſſima. Nel 26. diede di nuovo una terribile rotta agli Ungheri, nella quale reſtò morto il loro miſero Re Lodovico. Nel 29. occupò Buda, e nel 34. tolſe il Regno al Re di Tuniſi. Nel 37. oltre molti danni fatti a' Veneziani, a' quali ſaccheggiò il Zante, e Citera, ſpianò ancora Egina, preſe Paro, e fece tributaria Naſſo. Nel 39. preſe Caſtelnuovo, ove tagliò a pezzi la miglior milizia, che aveſſero mai avuta gli Spagnuoli. *Selim II.* figliuolo di Solimano tolſe a' Veneziani il deliziosiſſimo Regno di Cipro, dopo avere con potentiſſima armata cercato di ſoggiogare Malta, nuova Reſidenza de' Cavalieri Geroſolimitani (*b*). Con tal occaſione venne a noi la famiglia *Paleologa*, di cui ſi legge in Napoli il tumulo nella Chieſa di S.Giovanni Maggiore rapportato dall' Engenio. (*c*) *Amurat III.* figliuolo di Selim, ancorchè per le continue guerre ch' egli ebbe a ſoſtenere col Perſiano, non inquietaſſe le Provincie Criſtiane, ten nele però in grandiſſimo timore. Ma i ſuoi ſucceſſori *Maometto III.* ed *Achmet* tolſero a' Veneziani Candia, gran parte della Dalmazia, la Boſnia, la Schiavonia; ed in breve quaſi tutto il lido del Mare ſuperiore, che diciamo ora Adriatico, oppoſto a' mari d' Otranto, e della noſtra Puglia, paſsò ſotto la lor dominazione. Caddero per queſti ſterminati acquiſti, e s' eſtinſero tanti Reami e Ducati. Caddero i Duchi d' Atene, i Duchi di Durazzo, i Deſpoti dell' Arta, i Principi della Morea nella Grecia, i Duchi d' Albania, i Principi d' Acaja, e tanti altri Signori e Baroni, che lungo ſarebbe a raccontargli. Ed eſſendo ne' loro Dominj ſucceduto un sì potente e terribile nemico pur troppo a noi vicino, e che non altro tratto ci divide, ſe non che il Golfo di Venezia, e quello di Otranto: quindi nacquero i continui timori, e le ſpeſſe ſcorrerie e ſaccheggi d'alcune Città e Terre della Puglia, e della Calabria.

(*a*) *Vid.* Chalcond. *L.* 13. Raynald. *an.* 1514. *& ſeq.* Fleury *Hiſt. Eccl.l.* 124.*num.*18.

(*b*) *Vid.* Petav. *Rat. Temp. par.*1. *l.*9. *cap.*7.

(*c*) Engen. *Nap. Sagr. pag.*77.

Quindi ſi diede occaſione a' ſpeſſi ricorſi, che da' Principi diſperati, e da' Baroni malcontenti ſi facevano a loro, con ſovente ſollecitargli, offerendo facile la conquiſta del Regno. Quando, come diremo appreſſo, il Re Ferdinando fermò la pace col

Pontefice Innocenzio VIII. alcuni Baroni temendo della poca fede del Re, consultarono per loro quiete di doversi mandare Ambasciadori a Bajazet, acciocchè loro somministrasse pronto soccorso, invitandolo alla conquista del Regno. Furono perciò sovente invasi i nostri mari, e quelli di Gaeta furono scorsi, e dati sacchi funestissimi a quella Città. E ne' seguenti anni Paola, e S. Lucido in Calabria: Sorrento, e Massa incontro Napoli furono da' Turchi con lagrimevol strage saccheggiate, e gli abitanti fatti schiavi (a).

(g) Engen. Nap. Sag. p. 8. an. 1558.

Nell' Imperio di Carlo V. il Principe di Salerno profugo da' suoi Stati, non trovando udienza in Francia, ebbe ricorso a' Turchi, a' quali dipinse facile l' impresa del Regno, e fece mettere in mare una potente armata per invaderlo.

Nel Regno di Filippo II. suo figliuolo le spedizioni contra Turchi furono assai spesse e strepitose; onde cotanto rilusse la fama di D. Giovanni d' Austria, che in mare gli vinse e debellò. Ed essendosi accesa fiera ed ostinata guerra tra questo Re col Pontefice Paolo IV. questi non contento d'aver fatta lega col Re di Francia, e con altri Potentati, chiamò anche l' armata del Turco in suo ajuto per assaltare il Regno. E fra noi è ancor rimasa memoria della congiura, che *Tommaso Campanella* con altri Frati Domenicani Calabresi nel 1599. avea ordita per dare le Calabrie in mano de' Turchi; li quali dapoi nel 1621. con buona armata vennero ad invadere Capitanata, e occuparono Manfredonia, e dopo averla tenuta per qualche tempo, datole un fiero sacco abbandonarono l' impresa. Infinite altre scorrerie fecero ne' nostri mari, riducendo molti nostri Regnicoli in ischiavitù. Ed in quest' anni 1716. e 1717. se non avessero avute in Ungheria due strane rotte dalle vittoriose armi Imperiali, colla perdita di Temisvar e di Belgrado, minacciavano l' Italia, e queste nostre Provincie, che corsero gran pericolo. Ma fattosi ora col Turco tregua per venti anni, si è veduta cosa, che non videro mai i nostri maggiori, cioè traffico e commercio aperto fra noi, ed il Turco. Se durasse, ci vedremmo, almeno per quanto corre il mare Adriatico, liberi da' corsari, e non esposti què' lidi a tanti danni e riscatti; poichè dall' aver vicino sì potente nemico, e per poco tratto i nostri lidi divisi da' suoi, si è ricevuto ancora l' incomodo di spesse scorrerie da' corsari barbareschi nelle Terre poste ne' lidi dell'Adriatico, e delle Calabrie, e la desolazione di molte famiglie, che

per

per redimere dalle loro mani i loro parenti, si sono impoverite, dovendo pagare grosse somme per gli riscatti. Carlo V. per tener guardati da que' pirati i nostri lidi, fece costruire molte Torri per le marine del Regno, gravandolo d' eccessive spese per le provvisioni, che bisognò somministrare a' Torrieri. Quindi per sovvenire a questi bisogni sursero le Religioni della *Redenzione de' Cattivi*, che da Spagna a noi ci vennero, e molti altri luoghi Pii, che tengono destinate le loro rendite per lor riscatto.

L' opera non può negarsi, che non sia molto pietosa; ed in Spagna, che patisce i medesimi travagli da' pirati Algerini, e dell' altre coste di Tunisi, e di Barberia, e da' corsari Mori, è soprammodo cresciuta, vedendosi perciò eretti grandi Conventi di Religiosi destinati a quest' opera della redenzione, e ricchissimi di rendite. Ma non può negarsi ancora, che per quest' istesso i Turchi esercitino l' arte piratica, riuscendo ad essi molto utile e fruttuosa; onde quasi tutti vi si applicano, perchè sanno che ridotti i Cristiani in servitù, vengono tosto immense somme per redimergli. All' incontro essi non riscattano niuno de' loro, se avviene che capitino essi in mano de' Cristiani: gli lasciano stare, nè se ne prendon pensiero; e quindi i Cristiani non s' invogliano a far prede, e corseggiare i loro mari, com' essi fanno ne' nostri. Se noi non curassimo di riscattar i nostri, certamente che si dismetterebbe presso loro il corseggiamento, e forse si viverebbe assai meglio, senza sospetti, e senza timori, ed in maggior quiete. Ma di ciò sia detto a bastanza, richiamandoci il nostro istituto a parlar di Ferdinando, e d' una nuova, e più insidiosa congiura orditagli ora da' suoi Baroni.

C A P. I.

I Baroni nuovamente congiurano contro il Re. Papa INNOCENZIO VIII. *unito ad essi gli fa guerra. Pace indi conchiusa col medesimo, e desolazione ed esterminio de' Congiurati.*

ALfonso Duca di Calabria ritornato in Napoli dopo l' impresa d' Otranto tutto glorioso e trionfante, pieno d' elati pensieri, ed istigato dal genio suo crudele ed avaro pensò abbassare i Baroni, de' quali se ne mostrava mal soddisfatto, e teneva

neva sempre in sospetto. Tutti i suoi pensieri erano a ciò rivolti, nè potè tanto coprire questi suoi disegni, che coloro non se ne insospettissero; poichè sovente co' suoi confidenti soleva dire, che giacchè i Baroni non avean mai avuto riguardo in tante guerre, ed in tanti bisogni, ne' quali s'era il Re veduto, soccorrere il Regio Erario di denaro, voleva egli insegnar loro, come i sudditi trattar dovessero col loro Signore. Non si potè ancora contenere co' suoi famigliari d'assicurargli, che stessero allegri, che fra breve gli sarebbe divenire gran Baroni senza dar loro Stato, poichè egli avrebbe tanto abbassati i Grandi, che sarebbero essi divenuti primi; e di vantaggio non si ritenne di porre nel suo elmo una scopa per cimiero, ed alla sella del suo cavallo certe taglie, per dimostrare volergli tutti sterminare (a).

(a) Camillo Porzio *Congiura de' Baroni l.* 1. Summ. *t.*3.*l.* 5. *pag.*510.

Il Re Ferdinando ancorchè Principe prudentissimo, nulladimanco per l'affetto grande che portava al Duca D. Alfonso, per la sua vecchiaja, e per gli amori della novella sposa s'era invilito tra gli affetti di padre, e di marito; e perchè fidava molto nel valore del Duca suo figliuolo, aveagli quasi che cedute le redini del governo, e sol ne' casi estremi scosso, riparava i disordini colla sua prudenza. I Baroni, che aveano concepito odio grande verso Alfonso, atterriti da queste minaccie cominciarono a pensare il modo da potersene liberare (b).

Addizione dell'Autore.

(Agli altri motivi di disgusti, che aveano i Baroni contro al Re, si aggiunse ancora, che il Re Ferdinando sotto colore d'essere esausto il suo Erario, spezialmente per la guerra sofferta a Otranto contro i Turchi, impose nuovi gravami al Regno per poter mantenere in piedi genti d'arme, e cavalli: cosa che innasprì viapiù gli animi de' Baroni, e de' Popoli, siccome scrive *Giovanni Albino l. 5. de Bello Intestino*, dove narra i successi di questa guerra de' Baroni contro al Re Ferdinando (c).)

(b) Camil. Porzio *l.* 1. Summ. *loc. cit.*

(c) *Vid.* Murat. *an.* 1485.

Era in quest'anno 1484. a' 13. d'Agosto trapassato il Pontefice Sisto, ed a' 29. dello stesso mese era stato rifatto in suo luogo il Cardinal Giovan-Batista Cibo Genovese, che *Innocenzio VIII.* chiamossi (d). Questo Pontefice ebbe pensieri diversi da' suoi predecessori Pio, e Sisto, e bramando occasione d'ingrandir Franceschetto suo figliuol naturale, vedendo gli animi de' Baroni disposti alle novità, cominciò a darvi mano. E mostrandosi mal soddisfatto del Re Ferdinando, il quale gli avea richiesto,

(d) Platina *in Sixt.* IV. & *in Inn.* VIII. Murat. *an.* 1484.

sto, che per le grandi spese sofferte nella guerra d' Otranto, e per quelle che faceva in mantenere tante genti d' arme per opporsi al Turco, e per tenere ben difeso il Regno, ch' era contra Turchi quasi il propugnacolo d' Italia, gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa, come aveano fatto i suoi predecessori, i quali s' erano contentati del solo palafreno (*a*): egli non solo non volle rilasciarglielo, ma avendo il Re a' 29. Giugno del seguente anno 1485. giorno stabilito al pagamento, mandato secondo il solito Antonio d' Alessandro per suo Oratore in Roma a profferirgli il palafreno in vigor dell' Investitura, il Papa non volle riceverlo; tanto che fu obbligato Antonio di farne pubblica protesta, che ancor si legge presso il Chioccarello ne' suoi volumi M. S. della Regal Giurisdizione (*b*).

Dall'altra parte i Baroni vedendo la mala soddisfazione del Papa, pensarono di ricorrere a lui per essere sostenuti. Li Capi ed Autori di questa congiura, che è stata tanto bene scritta da *Camillo Porzio*, furono Francesco Coppola Conte di Sarno, ed Antonello Petrucci Segretario del Re. Il Conte di Sarno, ancorchè d' antica e nobil famiglia del Seggio di Portanova, seguendo i vestigj del suo genitore, erasi dato tanto a' traffichi, ed a mercatantare, in cui v' avea una abilità grandissima, che il Re istesso allettato anch' egli dal guadagno gli diede molto denaro, entrando in società ne' negozj che colui tenea (*c*), tanto che divenne ricchissimo. Il Re medesimo lo creò Conte di Sarno, ed il suo nome tanto in Levante, quanto in Ponente avea tanto credito, che i Mercatanti di quasi tutte le Piazze d' Europa gli fidavan somme e merci rilevantissime. Antonello Petrucci nato in Teano, Città presso Capua, di poveri parenti, ed allèvato in Aversa da un Notajo, mostrando molto spirito, e grande applicazione alle lettere, fu da costui portato in Napoli, dove lo pose a' servigj di Giovanni Olzina Segretario del Re Alfonso. L' Olzina, conosciuti i talenti del giovane, dimorando in casa sua il famoso Lorenzo Valla, lo diede a lui perchè lo ammaestrasse; ed avendo Antonello sotto sì eccellente Maestro in poco tempo fatti miracolosi progressi, fu dall' Olzina posto nella Cancelleria Regia, il quale quando gravato d' affari non avea tempo d' andare egli dal Re, soleva mandarvi Antonello. Piacquero anche al Re Ferdinando le virtù, e tratti modesti d' Antonello, onde per questa famigliarità entrò in somma sua grazia; tanto che morto poi l' Olzina lo creò suo Segretario, nè vi era

(*a*) Camill. Porzio *Congiura de' Baroni l.* 1. Platina *in Innoc.* VIII.

(*b*) Chiocc. *tom.* 1. *Vid.* Raynald. & Murat. *an.* 1485.

(*c*) Mich. Ricc. *de Regib. Sic. & Neap. lib.* 4. Trist. Caracc. *de Varietate Fortunæ.* Porzio *Cong. de' Baroni l.* 1. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 509.

era affare, ancorchè gravissimo, che non passasse per le sue mani, per la confidenza grandissima che teneva col Re. Acquistò pertanto ricchezze grandissime, e parentadi nobili; poichè prese per moglie la sorella del Conte di Borrello Agnello Arcamone del Seggio di Montagna, dalla quale generò più figli, e tutti col favore del Re pose in grandezza. Il primo fu Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto Prior di Capua, e l'ultimo Vescovo di Muro (a).

Le tante ricchezze, ed i cotanti estraordinarj favori, che il Re faceva a questi due personaggi, gli fecero entrare nell'odio ed invidia di molti, e massimamente del Duca di Calabria, il quale sovente non poteva contenersi di dire in pubblico, che suo padre per arricchir costoro avea se stesso impoverito; ma ch'egli non avrebbe mandato molto a lungo quel, che suo padre per tanto tempo avea dissimulato. Essendo pertanto tutte queste cose sapute dal Conte, e dal Segretario, pensarono unirsi co' Baroni mal soddisfatti, co' quali tenuto consiglio, deliberarono ricorrere al Papa per ajuto. I Baroni che congiurarono, furono il Principe di Salerno Antonello Sanseverino Gran Ammirante del Regno, il Principe d'Altamura Pirro del Balzo Gran Contestabile, il Principe di Bisignano Girolamo Sanseverino G. Camerlengo, il Marchese del Vasto Pietro di Guevara G. Siniscalco, Andrea Matteo Acquaviva Principe di Teramo, e Marchese di Bitonto, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Nola, e molti altri Cavalieri (b). Questi uniti insieme a Melfi coll'occasione delle nozze di Trojano Caracciolo figliuolo di Giovanni Duca di Melfi, mandarono al Pontefice Innocenzio perchè col suo favore l'ajutasse; ed il Papa volentieri accettò l'impresa. Egli considerò, che non vi era altra miglior congiuntura di questa per innalzar suo figliuolo; e per far questo si rivoltò alle solite cose praticate da' Papi, cioè d'invitar altri all'acquisto del Regno con prometterne l'Investitura. Giovanni Duca d'Angiò si trovava fin dal 1470. morto in Catalogna, e Renato suo padre era parimente morto. Non vi restava, che un altro Renato figliuolo di Violanta figliuola di Renato, ch'era Duca di Lorena. Mandò pertanto in Provenza a stimolarlo, che venisse tosto all'acquisto del Regno, del qual egli ne l'avrebbe investito, purchè in ricompensa di sì grande beneficio avesse arricchito Franceschetto suo figliuolo di onori e Signorie (c). In-

(a) Tristan. Caracc. *de Variet. Fortunæ*. Camillo Porzio *l. 1.* Summ. *loc. cit.*

(b) Michel. Ricc. *loc. cit.* Camil. Porzio *l. 1.* Joan. Albin. *l. 5. de Bello Intestino.*

(c) Camil. Porzio *Congiur. de' Baroni l. 1. & 2.* Joan. Albin. *l. 5. de Bello Intest.* Memor. di Comines *l. 7. c. 1.* Summ. *t. 3. l. 5. p. 511.* *Vid.* Raynal. *&* Mur. *an.* 1485. 1486.

Intanto Alfonſo Duca di Calabria avendo ſcoverti queſti movimenti de' Baroni, perchè la coſa non procedeſſe più avanti pensò toſto romper loro i diſegni, e s' impadronì all' improvviſo del Contado di Nola, e preſa Nola con carcerare due figliuoli del Conte con la madre, gli fece condurre prigioni nel Caſtelnuovo di Napoli. (*a*) Quando gli altri Congiurati inteſero queſta riſoluzione di Alfonſo, temendo che parimente i loro Stati non foſſero occupati, tolto ogni riſpetto, cominciarono ſcovertamente ad armarſi, e da per tutto a tumultuare. In un tratto ſi vide il Regno ſoſſopra, le ſtrade rotte, tolti i commercj, ſerrati i Tribunali, e ciaſcun luogo pieno di confuſione. Re Ferdinando ſcoſſo da queſti rumori cercava ſedargli, ed il Principe di Biſignano, per dar tempo che gli altri Baroni s' armaſſero, cominciò a trattar di pace col Re. Ferdinando in apparenza ſi moſtrò molto diſpoſto, ma con animo, ceſſati que' ſoſpetti, di non oſſervar cos' alcuna. L' uno cercava con ſimulazione ingannar l' altro. Propoſero al Re condizioni di pace impertinentiſſime; ma dal Re furon loro tutte accordate. Quando poi ſi venne a firmarle, s' andavano dal Principe di Salerno frapponendo difficoltà; ed eſſendoſi intanto gran parte de' Baroni ritirati in Salerno, fece egli ſentire al Re, che per maggior ſicurezza voleva, che mandaſſe in Salerno D. Federico ſuo ſecondogenito, che in ſuo nome le fermaſſe, e ne proccuraſſe l' oſſervanza. Il Re glielo mandò, e Federico fu ricevuto dal Principe e da' Baroni, che ivi erano, con molti ſegni di ſtima, e ſalutato non altramente che a Re ſi conveniva. Federico era un Principe dotato di rare ed incomparabili virtù, avvenente, e di maniere dolciſſime, moderato e modeſto, in modo che s' avea tirato l' amore di tutti: di coſtumi oppoſti al Duca di Calabria ſuo fratello, e ſe la fortuna ſiccome lo fece naſcere ſecondogenito, l' aveſſe favorito di farlo venir primo al Mondo, certamente che il Regno avrebbe continuato nella poſterità de' noſtri Re Nazionali Aragoneſi; e tante revoluzioni e diſordini, che ſi ſentiranno nel ſeguente libro, non avrebbe certamente patiti e ſofferti (*b*).

(*a*) Camil. Porzio *Cong. de' Baroni l.* 1. Summ. *t.*3. *l.*5.*pag.*512.

(*b*) Camil. Porzio *l.* 2.

Entrò pertanto Federico in Salerno con ferma ſperanza di conchiuder la pace; ma un dì il Principe di Salerno avendo fatto nel ſuo Palazzo convocare i Baroni, e fatto ſedere Federico nel conſeſſo in una eminente e pomposa ſede, cominciò con molta forza ed energia a perſuadergli, che prendeſſe dalle

lor

lor mani il Regno ch' essi gli offerivano, affinchè discacciato Alfonso crudelissimo Tiranno, quello riposasse sotto la sua clemenza: ch' essi lo difenderebbero con armi e denari fino allo spargimento dell' ultimo sangue: che avendo dal loro canto il Papa, renderebbesi giusta l' impresa, il quale tosto ne lo investirebbe; e se gli altri Romani Pontefici, e' diceva, poterono per lo bene della pace permettere ad Alfonso, che ne privasse il Re Giovanni suo fratello, a cui di ragione questo Regno si apparteneva, quanto più ora sarà riputata azione giusta e gloriosa del presente Pontefice Innocenzio, che togliendo il Regno dalle mani d' un Tiranno, lo riponga nelle vostre, che tanto dissimile siete da lui, quanto il lupo dall' agnello, quanto un crudele ed avaro da un Principe tutto clemente, tutto buono, e tutto virtuoso: nè certamente se ne offenderà il vecchio vostro padre Ferdinando, il quale son sicuro, che seconderà la volontà degli uomini, e d' Iddio, anzi si terrà del tutto padre felice, che tra' suoi figliuoli abbiane generato uno, che per giudicio universale sia stato riputato degno dello Scettro e della Regal Corona. Doversi rammentare esser nato fra noi in questo Cielo, ed in questa preclara parte d' Italia per nostro scampo: dovere la pietà del vostro cuore esser mossa dalle nostre miserie, abbracciare i nostri innocenti figliuoli, sollevare le spaventate madri, e finalmente non soffrire, che cacciati dalla necessità ricorriamo per aver salute in grembo di genti barbare, come senza fallo avverrà, non accettandoci per servi vostri (*a*).

Orò il Principe con tanto ardore ed efficacia, che ciascuno de' circostanti credeva, che Federico non dovesse rifiutare il dono. Ma questo Principe, cui non movea nè ambizione, nè immoderata sete di dominare, ma sola virtù, dopo aver rese le grazie dell'offerta, con molta placidezza rispose loro, che se il concedergli il Regno stasse in lor mano, volentieri accetterebbe il dono; ma non potendolo egli acquistare, se non con violare tutte le leggi, il volere paterno, e la ragion di suo fratello, non voleva, che per mantenerselo poi con la forza fosse costretto usar maggiori frodi e scelleratezze. Essere il Regno pieno di tante fortezze e presidj, che appena la vita di due Re valorosi, e sempre vittoriosi basterebbe a vincergli ed espugnargli, massimamente che buona parte de' Baroni avvezzi alle armi seguivano l'insegne del Duca, il quale ancorchè da' Popoli fosse mal veduto, era però da' soldati, co' quali s' avrebbe a far la

(*a*) Camil. Porzio *Congiura de' Baroni l.* 2.

la guerra, molto amato, anzi adorato. Che s' ingannavano nel paragone ch' essi facevano tra le sue maniere con quelle del Duca: non esservi proporzione tra un uomo privato, qual egli era, ed un Principe. Nè dover loro recar meraviglia, se per aver egli coltivati gli studj delle buone lettere fosse divenuto di natura piacevole, ed all' incontro il Duca nutrito tra le armi terribile e feroce: che se divenisse Re, sarebbe forzato lasciare i suoi antichi costumi, e prendere quelli del fratello per confermazione dello Stato Regale, maneggiando le guerre, imponendo nuove gravezze, assicurandosi de' malcontenti, ed in brieve adoperando tutto quello, per cui egli era odiato. Talchè quando da lui erano assicurati, che gli articoli accordati sarebbero stati religiosamente eseguiti, doveano lasciar questi pensieri, ed appigliarsi alla pace ch' egli loro offeriva (*a*).

(*a*) Camil. Porzio *loc. cit.*

Quando i Congiurati intesero la resoluzione di Federico, cambiati di volto e impalliditi, presaghi del futuro, che di quella congiura resultar dovea, vinti dalla disperazione diedero in furore, ed in mille enormità. In cambio di farlo Re, lo fecero prigione; e per invigorir l' animo del Papa, scosso svelatamente il giogo alzarono con biasimo non men loro, che del Pontefice le bandiere colle Papali insegne, e si scovrirono non meno aperti, che ostinati nemici del Re (*b*).

(*b*) Camil. Porzio *l.* 2. Albinus *l.* 5. *de Bello Intestino.*

Ferdinando vedendo tanta indegnità, per abbattere non meno la loro fellonia, che l'ambizione del Papa, si risolvè movergli guerra, e senza riguardo alcuno assaltar lo Stato della Chiesa per costringerlo a lasciare l' indegna impresa; onde voltò i suoi pensieri a far ogni provvisione di guerra, e mandò il Duca di Calabria con un floridissimo esercito a' confini del Regno. Prima di mandarlo, perchè molti di debole spirito si sbigottivano in sentire, che si dovesse maneggiare una guerra contro il Pontefice, onde mal si disponevano ad intraprenderla, per togliergli di questo inganno fece egli a' 12. Novembre di quell' anno 1485. nel Duomo di Napoli ragunar la Nobiltà e'l Popolo, con molti Capitani e Baroni, ed in loro presenza fece pubblicamente leggere una protesta, colla quale dichiarava, ch' egli non avea, nè voleva alcuna guerra contro la Santa Sede: che tutto quell' apparato di guerra non era per offendere, nè occupare l' altrui, ma solo per difender se, e conservare il suo Stato, e liberarlo dalle altrui insidie: che del rimanente egli era stato, e sarà sempre ubbidientissimo figliuolo alla Sede Apostolica (*c*).

(*c*) Camil. Porzio *l.* 2. Summ. *t.*3.*l.* 5.*pag.*518.

 Fece

Fece ancora pubblicar bando, col quale s' ordinava a tutti i Prelati, e persone Ecclesiastiche del Regno, che tenevano Vescovadi, Arcivescovadi, e Beneficj nel Regno, e che dimoravano nella Corte Romana, che fra quindici giorni numerandi dal dì della pubblicazione del bando venissero tutti nella sua presenza, ed a risedere nelle loro Chiese, altrimenti gli privava del godimento de' frutti di quelle, li quali sarebbero stati da lui fatti sequestrare; e non avendo voluto ubbidire al bando l'Arcivescovo di Salerno, i Vescovi di Melito, e di Teano, che risedevano nella Corte Romana, sequestrò i frutti delle loro Chiese, e destinò Economi per l'esazione (a).

Ragunò anche un altro esercito, del quale ne diede il comando a D. Ferrante Principe di Capua suo nipote, primogenito del Duca di Calabria, al quale, per moderare la giovanil età del Principe, diede per compagni i Conti di Fondi, di Maddaloni, e di Marigliano; e mandò anche in Puglia con altro esercito D. Francesco Duca di S. Angelo suo quartogenito a guardar quelle Terre (b).

Papa Innocenzio atterrito da tanti apparati di guerra, e non vedendo comparire *Renato Duca di Lorena* da lui invitato all'acquisto del Regno (c), si voltò al soccorso de' Veneziani potenti allora in Italia, e proccurava con ogni sforzo di far con esso loro lega per la conquista del Regno, offerendo loro buona parte di quello. Ma i Veneziani avendo preveduta la riuscita, che doveano fare i Baroni congiurati, non vollero entrare in manifesta lega contro il Re, nè abbandonare il Papa, ma per vie segrete ajutarlo, come fecero (d).

Intanto il Duca di Calabria avendo invaso lo Stato del Papa, ed avendo più volte combattuto gli Ecclesiastici, era arrivato sino alle porte di Roma, cingendo di stretto assedio questa Città. Ed il Principe D. Federico per opera d' un Capitano de' Corsi, che teneva stipendiato il Principe di Salerno, era fuggito di prigione, e venuto a Napoli, ove dal padre, e da tutti gli Ordini della Città fu con grande giubilo accolto, commendando la sua virtù; onde il suo nome andava glorioso per le bocche di tutti (e).

Il Re Ferdinando non tralasciava ancora dall' altra parte con astuzie ed inganni tirar alla sua parte alcuni de' Baroni congiurati; onde il Papa, ch' era più atto alla pace, che alle cose di guerra, non vedendo comparir Renato, nè grandi soccorsi venirgli

(a) V. Chioc. *tom.* 18. *MS. Giurisd. tit.* 4.

(b) Camil. Porzio *l.* 2. Joan. Albinus *l.* 5. *de Bello Intestino*.

(c) Memor. di Filippo di Comines *l.* 7. *cap.* 1.

(d) Camil. Porzio *l.* 2.

(e) Camil. Porzio *Congiura de' Baroni l.* 2. Joan. Albinus *l.* 5. *de Bello Intestino*.

gli da' Veneziani, molestato ancora dal Collegio de' Cardinali, e da' lamenti di molti, perchè i soldati de' Baroni del Regno per non aver le paghe rovinavano lo Stato della Chiesa, vedendosi ancora per tre mesi assediato in Roma, venne finalmente a trattar di pace, ed a persuadere a' Baroni, che volessero accordarsi col Re, perchè avria trattato di fargli avere buone condizioni. I Baroni, per non potere far altro, da dura necessità costretti inclinarono all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele, che fossero possibili (*a*). Il Papa per maggior sicurezza sua, e de' Baroni richiese, che il Duca di Milano, Lorenzo de' Medici, e 'l Re Ferrante, detto il Cattolico Re di Sicilia e d'Aragona, che avea per moglie la Regina di Castiglia, per mezzo de' loro Ambasciadori promettessero la sicurtà della pace, e l'osservanza de' capitoli di essa. Fu in fine quella fermata a' 11. Agosto dell'anno 1486. intervenendovi l'Arcivescovo di Milano, ed il Conte di Tendiglia Ambasciadori del Duca di Milano, e del Re d'Aragona; e fu accettata in nome del Re Ferdinando da Giovanni Pontano famoso letterato di quei tempi. Fu per quella conchiuso, che il Re riconoscesse la Chiesa Romana, pagandogli il consueto censo di ottomila oncie d'oro, siccome si pagava prima che Papa Sisto IV. si contentasse della sola Chinea da prestarsi ciaschedun anno alla S. Sede da' Re di Napoli in segno di omaggio; perdonasse a' Baroni, ed alla Città dell'Aquila, più ostinata di ogni altra in seguire le parti del Pontefice contro il Re; e si rimanesse in avvenire di molestargli, con altri articoli in quell' occasione convenuti. (*b*)

Papa Innocenzio fermata ch'ebbe questa pace, fu nel resto di sua vita amico del Re, e lo compiacque in tutto ciò, che gli chiedeva. Spedì a sua richiesta a' 4. Giugno del 1492. una Bolla, nella quale dichiarava, che dopo la sua morte dovesse succedere nel Regno Alfonso d'Aragona Duca di Calabria suo figlio primogenito, per osservanza delle Bolle di Papa Eugenio IV. e di Pio II. suoi predecessori: che se occorresse morire il Duca di Calabria vivente il Re, dovesse succedere nel Regno Ferdinando d'Aragona Principe di Capua, figliuolo del Duca di Calabria. A questo fine fu mandato il Principe di Capua in Roma, al quale Alfonso suo padre fece mandato di procura, perchè in suo nome dasse il giuramento di fedeltà, e ligio omaggio in mano di Papa Innocenzio, siccome lo diede tanto in nome suo proprio,

(*a*) Costanz. *lib.* 10.

(*b*) *Vid.* Camil. Porzio *Cong. de' Baroni l.* 3. Joan. Albin. *l.* 5. *de Bello Intest.* Memor. di Filippo di Comines *l.* 7. *c.* 1. Mariana *Hist. Hisp. l.* 25. *c. c.* 7. Platina *in Innoc. VIII.* Rayn. & Mur. *ann.* 1486.

quanto

quanto in nome d' Alfonſo ſuo padre, giuſta l' Inveſtitura che queſto Papa gli avea conceduta (a).

I Baroni, ancorchè aſſicurati dal Papa, dal Re di Spagna e di Sicilia, e dal Duca di Milano, ſapendo la crudeltà d' Alfonſo, e la poca fede di Ferdinando, rimaſero grandemente afflitti. Pietro di Guevara G. Siniſcalco prevedendo la ruina, di dolore ed eſtrema malinconia ſe ne morì. Gli altri infra di lor uniti ſi fortificarono nelle loro Rocche, e non tralaſciavano ancora per vie ſegrete di mandar uomini diligenti in Roma, Venezia, e Firenze per implorar ajuti; nè mancarono di quelli, che conſultarono di doverſi mandare al Turco per ſoccorſo. Ma il Duca di Calabria, ed il Re Ferdinando, per avergli in mano, ſi portavano con gran ſimulazione: gli offerivano ſicurezza, e moſtravan loro umanità. Molti ingannati s' aſſicurarono; ma il Principe di Salerno loro non credè mai, e ſoſpettando quel che ne dovea avvenire, uſcì di naſcoſto dal Regno, e ſi portò a Roma; e vedendo, che il Papa era affatto alieno di rinnovar la guerra, ſe ne paſsò in Francia: andata, che ſebbene per varj impedimenti non partorì allora niente, non paſſarono molti anni, che cagionò effetti grandiſſimi, poichè, come diremo, col favore del Re di Francia afflìſſe non ſolo il Re, ed il Duca, ma eſtinſe tutta la loro progenie (b).

Intanto Ferdinando, ed il Duca ſuo figliuolo covrendo i loro diſegni, andavano aſſicurando gli altri; e riſoluti di disfare il Conte di Sarno, ed il Segretario Petrucci co' loro figliuoli, (poichè gli altri Baroni ſcuſandoſi, ributtavano la colpa della guerra ſu le ſpalle di coſtoro) penſarono un modo per aſſicurarſi di tutti, il quale fu di congregargli inſieme. Ed affrettando le nozze, che s' erano appuntate tra Marco Coppola figliuolo del Conte di Sarno con la figliuola del Duca d' Amalfi nipote del Re, oprarono che il Duca ſi contentaſſe, e vollero che nella ſala grande del Caſtelnuovo ſplendidamente ſi celebraſſero. Mentr' erano tra balli e feſte ivi tutti ragunati, fu convertita l' allegrezza in eſtremo lutto, ed amaro pianto; poichè niente curando del luogo, e di funeſtare quella celebrità, niente ancora ſtimando l' autorità del Papa, nè del Re di Spagna, e del Duca di Milano, ch' erano ſtati aſſicuratori della pace, fece Ferdinando imprigionare il Conte di Sarno, Marco, ch' era lo Spoſo, e Filippo ſuoi figliuoli, il Segretario Petrucci, i Conti di Carinola, e di Policaſtro ſuoi figliuoli, Agnello Arcamone cognato del Segretario, e Giovanni Impoù Catalano. Fece ancora ſpogliare le caſe de' prigioni,

(a) Chiocc. *tom. 1. M. S. Giuriſd. Vid.* Raynald. & Murat. *ann.* 1492. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 117. *num.* 28. Queſta Inveſtitura è riferita anche da Lunig, *Tom.* 2. *pag.* 1295.

(b) Camil. Porzio *Cong. de' Baroni l.* 3. Joan. Albinus *l.* 5. *de Bello Inteſt.* Memor. di Comines *l.* 7. *c.* 1. & 2.

gioni così a Napoli, come a Sarno; e perchè il fatto era detestato da tutti, che ne parlavano con orrore e biasimo, non volle fargli morire da se, ma destinò una Giunta di quattro Giudici, acciocchè ne fabbricassero il processo, e gli condennassero come fellioni, e rei di Maestà lesa, secondo il rigor delle leggi. Trattando questi la causa, dovendosi profferir la sentenza contro Baroni, e disponendo le nostre Costituzioni, che nell'interposizione della sentenza debbano intervenire i *Pari* della Curia, furono anche eletti quattro Baroni per Pari, li quali furono Giacomo Caracciolo Conte di Burgenza Gran Cancelliere, Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio, Restaino Cantelmo Conte di Popoli, e Scipione Pandone Conte di Venafro. Fu profferita la sentenza da' Commessarj, i quali congregati di nuovo co' Pari nella sala grande del Castelnuovo, sedendo col Reggente della Gran Corte della Vicaria *pro Tribunali*, fecero leggere e pubblicar la sentenza, presenti tutti quattro i rei, che furono il Segretario, e due suoi figliuoli, ed il Conte di Sarno, i quali furono condennati alla privazione di tutti gli onori, titoli, dignità, ufficj, cavalleria, contadi, nobiltà, e d'esser loro troncata la testa, ed i loro beni incorporati al Fisco. Non volle il Re, che in un dì morissero tutti. Fece prima giustiziare sopra un palco nel mezzo del Mercato i figliuoli del Segretario; alcuni mesi dapoi dentro la porta del Castelnuovo avendo fatto erger un palco altissimo, perchè fosse veduto dalla Città, fece mozzare il capo al Conte, ed al Segretario. Ciò che si fece a' 15. Maggio del 1487. (*a*).

Ciò eseguito fece poi il Re a' 10. di Giugno imprigionare il Principe d'Altamura, il Principe di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Morcone, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Noja, e molti altri Cavalieri; e stimolato poi dal Duca di Calabria, in varj tempi, e diversità di supplicj gli fece tutti segretamente morire. Anche Marino Marzano Duca di Sessa, che per venticinque anni era stato prigione, perchè la tragedia fosse compita, fu fatto morire. Ed il Re per far credere al Mondo che fossero vivi, mandò loro per molto tempo la provvisione da vivere; ma la verità fu, che poco dapoi vedendosi in potere del Boja una catenetta d'oro, che portava nel collo il Principe di Bisignano, si disse ch'erano stati scannati, e gettati dentro sacchi in mare. Furono poco appresso presi i figliuoli, e le loro mogli, sotto pre-

(*a*) Tristan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ*. Camil. Porzio *Congiur. de' Baronil.* 3. Joan. Albinus *l.* 5. *de Bello Intestino*. *Vid.* Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 525. & *seqq.*

pretesto che cercassero di fuggire per concitar nuova guerra, e confiscati tutti i loro beni. Solo Bandella Gaetana Principessa di Bisignano, donna non meno d'origine, che per virtù Romana, salvò i suoi figliuoli, che di soppiatto imbarcatigli in una picciola nave, fuggì con loro, e giunta in Terracina, gli condusse nelle Terre de' Colonnesi stretti parenti de' Sanseverini; onde avvenne, che estinta la progenie di Ferdinando, in tempo del Re Cattolico ricuperassero i paterni Stati (a).

(a) Mich. Riccius *de Regib. Sicil. l.* 4. Camil. Porzio *Cong. de' Baroni l.* 3. Joan. Albinus *l.* 5. *de Bello Intest.* Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 534. *& seqq.*

Una tragedia sì crudele e spaventevole diede orrore a tutto il Mondo; onde Ferdinando, e molto più il suo figliuolo Alfonso acquistarono fama di crudeli e di tiranni. Gli Scrittori di que' tempi, e molto più i Franzesi gli detestarono, e Filippo di Comines Monsignor d'Argentone, Scrittor contemporaneo (b), gli descrisse perciò per empj ed inumani. Ma non mancò Ferdinando di difendere la sua fama nell' opinione del Mondo, e di purgarsi dalla crudeltà, che se gl' imputava. Fece porre in istampa il processo fabbricato contro il Segretario, e 'l Conte di Sarno, che corre ancora oggi per le mani di alcuni, e gli altri processi fabbricati contro gli altri Baroni, e gli mandò non solo per tutta Italia, ma fino in Inghilterra, acciò gli fossero scudo a quietare gli animi de' Principi. Si scusò ancora per lettere dirette a tutte le Potenze Cristiane, scrivendo loro, com' egli l' aveva carcerati non per fargli morire, ma per assicurarsi di loro, perchè già tentavano cose nuove. Ma tutte queste sue dimostranze niente gli giovarono, e molto meno col Re di Spagna, appo il quale egli più d' ogni altro studiava di purgarsi (c).

(b) Comines *lib.* 7. *c.* 11.

Era a questi tempi già morto il Re Giovanni d' Aragona, zio di Ferdinando, e succeduto in que' Reami Ferdinando suo figliuolo, il quale s' avea sposata Elisabetta Principessa di Castiglia, sorella d' Errico Re di quel Regno, al quale ella poi succedette. Re Ferdinando, che fu detto il Cattolico, e che alla sua Corona per ragion della moglie avea anche unita la Castiglia, avendo inteso che s' era mancato alla sua fede, cominciò a lamentarsi col Re Ferdinando; e con tal pretesto a pensare all' acquisto del Regno di Napoli. Re Ferdinando, a cui ciò molto premeva, avendo intesa la poca soddisfazione del Re Cattolico, inviò tosto in Ispagna Giovanni Nauclerio ad escusarsi con quel Re, che non avea potuto far altro, perchè que' Baroni inquieti cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui,

(c) Camil. Porzio *loc. cit.* Summ. *loc. cit.* Mur. *an.* 1487.

lui, e che il Principe di Salerno fuggito in Roma, coll' intelligenza de' Baroni rimasi nel Regno meditava nuova impresa. E vedendo che il Re Cattolico non stava soddisfatto con quella ambasceria, per meglio assicurarsi, cominciò a trattar matrimonio per mezzo della Regina Giovanna sua moglie, ch' era sorella del Re Cattolico, del Principe di Capua figliuolo primogenito del Duca di Calabria con una delle figlie del detto Re Cattolico; ma fu opinione di molti, ch' Elisabetta Regina di Castiglia moglie del Re Cattolico non avesse voluto, che s' effettuasse, perchè stava in quel tempo con la cura e col pensiero tutta rivolta all' acquisto del Regno. Ma contuttociò non essendo venuta ancora l' ora destinata alla rovina della Casa del Re Ferrante, essendosi in quel medesimo tempo ribellata l' Isola di Sardegna, ed i Mori di Granata avendo cominciato a tumultuare contra i Regni di Castiglia, la cosa fu differita, nè si pensò ad altro (*a*).

(Anche Papa Innocenzio VIII. fece gran risentimento contro il Re Ferdinando, per aver questi contro la fede data imprigionati i suddetti Baroni; e mandò perciò al Re il Vescovo di Cesena per Nunzio per far soprassedere dalle procedure contro i Baroni. Ma il Re senza deferire punto alle istanze del Pontefice, le proseguì contro i suddetti Baroni, e fatto compilar Processo contro di loro, ne inviò copia in Roma al Papa per sua giustificazione. Il Papa ancorchè non restasse nè per questo, nè per altro contento della condotta del Re, nondimeno per allora stimò di non venire a passi ulteriori contro il Re per non turbar la pace d' Italia. Ciò costa dalle lettere originali del Re Ferdinando, di Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo, e de' loro Segretarj, ed altri personaggi principali della lor Corte, in data dell' anno 1487. stampate da *Ottavio Albino* dietro le Storie di *Giovanni Albino* suo Gran Zio (*b*). Ma continuando tuttavia Ferdinando a mostrar disprezzo de' consigli di Papa Innocenzio, e negando in oltre di voler pagare alla S. Sede il solito censo annuale, per queste ed altre cagioni il Papa nell' anno 1489. nella festività di S. Pietro e Paolo lo scomunicò; e poco effetto facendo le Censure nell' animo di quel Principe, nel Settembre lo privò del Regno, pubblicò la Crociata contro di esso, ed invitò Carlo VIII. Re di Francia alla conquista del Regno. Antonio d' Alessandro nostro famoso Giureconsulto Ambasciadore in Roma del Re Ferdinando, appellò al futuro Concilio

Addizione dell' Autore.

(*a*) Costanzo *l.* 20.

(*b*) *Vid.* Raynald. & Murat. *ann.* 1487.

cilio in nome del ſuo Padrone di tutti gli atti e procedure fatte dal Papa contro il ſuo Re. (*a*) Si fecero quindi de' preparativi di guerra dall' una parte e dall' altra, e ſi continuarono per due anni le oſtilità, ſebbene leggiermente. In fine nell'anno 1492. temendo Ferdinando della minacciata invaſione di Carlo VIII. Re di Francia, s' induſſe a far la pace con Papa Innocenzio, la quale fu maneggiata e conchiuſa da Ferdinando il Cattolico, obbligandoſi con quella Ferdinando noſtro Re di pagare il ſolito annuale Cenſo alla Chieſa Romana, com' era ſtato convenuto col Re Alfonſo ſuo Padre. Nel fine di Maggio dello ſteſſo anno 1492. Ferdinando Principe di Capua figlio di Alfonſo Duca di Calabria fu inviato dal Re Ferdinando ſuo avo con gran pompa in Roma per preſtar ubbidienza al Papa, e ultimare la riconciliazione del Pontefice col Re Ferdinando, ed Alfonſo Duca di Calabria. Fu dal Papa benignamente accolto, e ſi diede allora compimento al Trattato già accordato. Allora fu, ſiccome poco avanti ſi è detto, che Papa Innocenzio per meglio cattivarſi l' animi del Re Ferdinando, di ſuo figlio Alfonſo, e di ſuo nipote Ferdinando, ſpedì Bolla in data de' 4. Giugno dello ſteſſo anno 1492. colla quale conferma l' Inveſtitura del Regno accordata da' Pontefici ſuoi predeceſſori alla poſterità di Ferdinando, e chiama Alfonſo Duca di Calabria alla ſucceſſione del Regno dopo la morte del Re Ferdinando, ed in caſo che Alfonſo moriſſe prima di ſuo padre, invita alla medeſima Ferdinando Principe di Capua figliuolo primogenito del Duca di Calabria. In eſſa Bolla s'inſeriſce ancora la formola del giuramento, preſtato nello ſteſſo di 4. Giugno da Ferdinando Principe di Capua in mano di Papa Innocenzio VIII. tanto come Proccuratore d' Alfonſo Duca di Calabria ſuo padre (di cui leggeſi parimente il Mandato di Proccura in data de' 4. Maggio dello ſteſſo anno per preſtare il detto giuramento al Papa in ſuo nome, rapportato dal *Chioccarell. M. S. Giuriſd. t.* 1.), quanto in nome proprio, ſe morendo detto ſuo padre vivente il Re, occorreſſe a lui venire alla ſucceſſione del Regno. Queſta Bolla inſieme colla Formola del ſuddetto Giuramento ſono rapportati dal *Chioccarell. t.* 1. *M. S. Giuriſd.*, e da *Lunig. t.* 2. *pag.* 1295. (*b*) Ridotto a fine queſto affare, il Papa conchiuſe ed ultimò il matrimonio tra Battiſtina ſua nipote, e D. Federico d' Aragona nipote, o cugino del Re. (*c*)

(*a*) *Vid.* Platin. *ſeu* Panvin. *in Innoc.* VIII. Zurita *Ann. d' Aragona l.* 10. *c.* 82. *Vid.* Bzov. Rayn. & Mur. *an.* 1489.

(*b*) *Vid. etiam* Raynald. *ann.* 1492.

(*c*) Platina *in Innocent.* VIII. Zurita *Ann. d' Arag. l.* 20. *c. ult.* Marian. *Hiſt. Hiſp. l.* 25. *c.* 18. *Vid.* Raynald. & Murat. *ann.* 1492.

CAP.

C A P. II.

Morte del Re FERDINANDO I. *d' Aragona: sue leggi che ci lasciò; e rinnovellamento delle lettere e discipline, che presso di noi fiorirono nel suo Regno, e de' suoi successori Re Aragonesi.*

IL Re Ferdinando dissipati i suoi nemici, ed arricchito dalla rovina di tanti gran Signori, da' quali ebbe un tesoro inestimabile, continuò ne' sei altri anni che visse a regnare con somma quiete e pace; e le cose della Città, e del Regno si ridussero in un tranquillo e sicuro stato. Egli cominciò, per maggiormente stabilirsi in un più sicuro e continuato riposo, a tenere al suo soldo i migliori Capitani di quel tempo, de' quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo Trivulzio, ed i due Colonnesi Prospero, e Fabrizio, e 'l Conte di Pitigliano, ed altri; e si diede a fortificar di nuovo le fortezze della Città, e quelle del Regno, ed a ben munirle di necessarj presidj, e con la prudenza sua, e col valore del Duca di Calabria sperava di non avere a temere nè del Re di Spagna, nè di quello di Francia (a). Invigilava ancora a questo fine per la quiete comune d' Italia, concorrendo nella medesima inclinazione di Lorenzo de' Medici, per mantenervi la pace; e quantunque in questo tempo fosse molto stimolato dal Duca di Calabria, il quale malvolentieri tollerava, che Giovanni Galeazzo Sforza Duca di Milano maggiore già di venti anni, ritenendo solamente il nome Ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio, il quale avendo più di dieci anni prima presa la di lui tutela, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d' arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo non come Tutore, o Governadore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori con tutte le dimostrazioni ed azioni di Principe (b): nondimeno Ferdinando avendo innanzi agli occhi più l' utilità presente, che l' indignazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non s' alterasse; o perchè, come ponderò Francesco Guicciardini (c), avendo provato pochi anni prima con grandissimo pericolo l' odio contra se de' Baroni, e de' Popoli suoi, e sapendo l' affezione, che per la memoria delle cose passate molti de'

(a) Costanz. l. 20. in fin.

(b) Vid. Memorie d' Argenton l. 7. c. 2. Costanzo l. 20.

(c) Guic. lib. 1. Ist. d' Ital.

ti de' sudditi aveano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie Italiane non dessero occasione d' assaltare il suo Regno; o perchè conoscesse essere necessaria l' unione sua con gli altri, e spezialmente con gli Stati di Milano, e di Fiorenza, per far contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia; ed in questa tranquillità si visse per alcuni anni.

Ma la morte accaduta nel mese d' Aprile dell' anno 1492. di Lorenzo de' Medici, la quale pochi mesi appresso fu seguitata da quella d' Innocenzio VIII. fece mutare lo stato delle cose, e che si preparassero più occasioni alle future calamità d' Italia, e del Regno. Poichè essendo succeduto ad Innocenzio Roderigo Borgia nominato *Alessandro VI.* ed a Lorenzo, Pietro de' Medici; e nate tra Pietro, che continuò la medesima alleanza col Re Ferdinando, e tra Lodovico Sforza aspre ed irreconciliabili discordie, ne procedè l' invito fatto da Lodovico a Carlo VIII. Re di Francia per la conquista del Regno, e le altre calamità e disordini, che saranno il soggetto del seguente libro.

Il Re Ferdinando, che insino all' anno 1493. colla sua prudenza e consiglio avea proccurato mantener la quiete non meno del Regno, che dell' Italia, sentendo queste mosse, ed i grandi apparati di guerra che si facevano in Francia, non tralasciò di fare ogni opera e con Lodovico Sforza, e coll' istesso Re Carlo per rimovergli dall' impresa. Nulladimanco mostrandosi il Re di Francia alienissimo dalla concordia con Ferdinando, ed avendo comandato agli Oratori del medesimo, che come Oratori di Re nemico si partissero subito dal Regno di Francia, si vide incontanente il tutto ingombrato da grandi timori d' una crudele e nuova guerra. Ed a Ferdinando intanto per aver dovuto prepararsi a resistere ad un così potente inimico, affaticandosi più dell' ordinario a provvedere l' esercito che apparecchiava, gli sopravvenne un gran catarro, ed a questo essendo sopraggiunta la febbre, nel decimoquarto giorno di sua infermità lo tolse di vita in Napoli a' 25. Gennajo del 1494. sopraffatto più da' dispiaceri dell' animo, che dall' età (a). Morte pur troppo funesta e luttuosa, e che portò seco la ruina non pure della sua progenie, e del Regno, ma ricolmò d' infiniti mali e calamità l' Italia tutta; poichè la sua prudenza, e celebrata industria era tanta, che si tenea per certo, che se fosse più vivuto, avrebbe tentato qualunque rimedio per impedire la passata de' Francesi in

(a) Tristan. Caracciol. *de Ferdin. Arag. Rege, & de Varietate Fortunæ inter Opuscula Histor. edita t. 22. Rer. Ital.* Appendix Lup. Protosp. *an.* 1494. *apud* Peregr. *t. 4. Histor. Princ. Long.* Guicc. *Istor. d' Ital. l.* 1. Memor. di Filippo di Comines *l. 7. c.* 11. Summ. *t.* 3. *l.* 5. *pag.* 538.

in Italia, ed avrebbe tollerato qualunque incomodo ed indegnità per soddisfare a Lodovico Sforza in tutto quello desiderasse, per distaccarlo da' Franzesi da lui invitati alla conquista del Regno (*a*).

(*a*) Guicc. *loc. cit.*

Egli lasciò un Regno, che colla sua virtù avea condotto alla maggior grandezza, che forse molt'anni innanzi l'avesse posseduto Re alcuno. Oltre della buona disciplina militare, lo riordinò con provvide e sagge leggi, che ancora ci restano, e che sono le più culte che abbiamo di tutte l'altre, che vi stabilirono i Re Angioini suoi predecessori, per le quali fin ad ora si governano i nostri Tribunali. Egli riordinò gli Studj nella Città di Napoli, donde ne uscirono molti valenti uomini in ogni scienza, tanto che i Napoletani fra i privilegj e grazie, delle quali cercarono la conferma al G. Capitano, una fu questa, che ad esempio di Ferdinando il Re Cattolico mantenesse questi Studj (*b*). Ebbe ancora il pregio, che nel suo regnare si rinnovellassero presso noi i buoni Studj, e le discipline e le lettere riacquistassero la loro stima e riputazione, e che il Regno fiorisse non meno di famosi Giureconsulti, che d'insigni Letterati: che la Giurisprudenza, la quale quasi per un secolo fra noi da pochi era professata, ed era in declinazione, si ristabilisse, ed in maggior splendore si vedesse illustrata da tanti celebri Scrittori, che nel suo Regno rilussero: che le leggi delle Pandette, e del Codice fossero più adoperate, e con sommo studio la Giurisprudenza Romana abbracciata e commendata, donde nacque in noi la total dimenticanza delle leggi Longobarde: che il Regno fosse più culto, e la barbarie non fosse cotanta così nelle Scuole, come ne' nostri Autori.

(*b*) *Capitoli del Gran Capitano, cap.* 44.

I. *Rinnovellamento delle buone lettere in Napoli.*

L'Origine di tal rinnovellamento non solo al favore di questo Principe, ma deve principalmente attribuirsi alla caduta di Costantinopoli. Passata questa Città sotto la dominazione di Maometto II. primo Imperador de' Turchi, ed invaso l'Imperio d'Oriente da questi Barbari, nemici delle buone lettere, molti uomini dotti, che in Grecia, ed in Costantinopoli dimoravano (*c*), per non rimanere in ischiavitù, si ritirarono co' loro libri in Italia, e molti nel nostro Regno, come quello ch'era loro più vicino. Oltre a tanti, di cui ora è il lor nome oscuro, vi ven-

(*c*) Fleury *Tratt. della direz. degli Studj, part.* 1. *cap.* 13.

nero Emmanuele Crisolora, Bessarione, Costantino Lascari Bizantino, che fu invitato da Ferdinando a leggere lingua greca nell' Università degli Studj di Napoli (a), Trapezunzio, Gaza, Argiropilo, Fletonte, Filelfo, e molti altri, de' quali Giovio tessè accurati elogj.

(a) Toppi tom. 3. Orig. Trib. pag. 307

Prima di questo tempo, come s' è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria, nelle Università degli Studj d'Italia le facoltà e le discipline erano insegnate, ma non con molto candore e polizia, nè molto s' attendeva allo studio delle lettere umane; e quantunque il Petrarca, ed il Boccaccio avessero nel secolo precedente rilevata questa sorte di studj, non aveano ancora presso che niente avanzato.

La Giurisprudenza, ancorchè nell' Accademie d' Italia, ed in questa nostra di Napoli s' insegnasse su i libri di Giustiniano, e molti Professori vi faticassero attorno, chi in comentando le loro leggi, chi in glossandole, e chi in altra maniera sponendole: nulladimanco, poichè l' ignoranza del latino, e della Storia Romana impediva loro dall' intender bene i Testi, tutti si rapportavano a' Sommarj ed alle Chiose di coloro, che credeansi esserne i meglio intesi; e quelli che non aveano il soccorso d' altri libri, non facevano altro che spiegare un luogo del *Digesto*, o del *Decreto* per mezzo d' un altro luogo, collazionandolo insieme quanto più esattamente potevano, nel che Accursio sopra le Pandette riuscì maraviglioso. I difetti di tali maestri trassero in errore facilmente gli scolari; ed alcuni abusando la loro credulità, frammischiarono nelle loro Chiose etimologie ridicole, e favole stravaganti, come fra gli altri in più luoghi fecero Accursio, ed i Chiosatori del Decreto (b).

(b) V. Glos. in cap. 1. Extra. de Sum. Trinit. in verb. Diabolus. Item in Instit. de jure nat. & tit. seq. 4. 5. 6.

O perchè non comprendessero, non potersi praticare le leggi, se non s' intendono, o perchè disperassero di meglio capirle, la loro applicazione più grande era di ridurle in pratica trattando quistioni sopra le conseguenze, che deduceano da' Testi, e dando consigli e decisioni. Quando poi si volle applicare la legge Romana sì mal intesa, e sì lontana da' nostri costumi ed istituti totalmente diversi da quelli de' Romani, a' nostri affari, e conservare nello stesso tempo le nostre usanze, le quali era impossibile di cangiare, le regole della Giustizia divennero molto più incerte di prima, e s' intrigavano in quistioni sopra conseguenze, ch' essi credean dedurre da' Testi. Tutta la Giurisprudenza perciò si ridusse in dispute di Scuola, e nelle opinioni

de'

de' Dottori, li quali non avendo cavati a bastanza i principj della morale, e della equità naturale dalle leggi Romane, che se bene l'avessero comprese potevano apprendersi, sovente o cercavano i loro interessi particolari, ovvero si sposavano co' loro mal regolati ed ostinati pareri. Quelli pure, che cercavano la giustizia, non sapevano altri mezzi per proccurarla, che i remedj particolari contro la ingiustizia: il che fece loro inventare tante clausole per li contratti, e tante formalità per li giudicj.

Non così avvenne in questi medesimi secoli nella Grecia, ed in Costantinopoli, così per ciò che riguarda le lettere umane, e l'altre facoltà, come la Giurisprudenza. Ed in quanto alle lettere umane, in Grecia gli Studj s'erano molto ben conservati, ed il solo Commento d'Eustazio sopra Omero dimostra esservi rimasta fino agli ultimi secoli infinità di libri, e di personaggi di grande erudizione. In quanto alla Giurisprudenza, il Corpo delle leggi, e de' canoni raccolti da Leunclavio, e da Marquardo Freero fanno vedere, che in Costantinopoli insino a' tempi del suo eccidio si conservava intatta. Le opere poi de' Giureconsulti Greci, che fiorirono sino agli ultimi secoli, dimostrano ancora il medesimo: lo dimostrano le opere di Michele *Attaliota*, che fiorì nel 1070. di Michele *Psello*, che visse intorno a' medesimi tempi, di Costantino *Armenopulo*, che fiorì nel 1143. (a) di Antioco *Balsamone*, di Giuseppe *Tenedo*, di *Eustazio* Antecessore, ed altri Chiosatori Greci rapportati da Giovanni Doujat (b), e da Giovanni Leunclavio, e Marquardo Freero, il quale ne tesse una Cronologia dalla morte di Giustiniano insino alla perdita di Costantinopoli (c).

Caduta pertanto Costantinopoli, e passata la Grecia sotto la dominazione di que' Barbari, si vide nella metà di questo secolo decimoquinto improvvisamente apparire una folla d'uomini letterati in queste nostre parti d'Occidente. Ma la prima fu la nostra Italia. Ella tiene il vanto d'essere stata la prima ricevitrice delle lettere: d'Italia l'apprese la Francia; poi passarono di mano in mano all'altre Provincie d'Europa.

Que' dotti, che si ritirarono co' loro libri in Italia, invogliarono gli altri allo studio delle buone lettere. Questi con incredibile ansietà s'applicarono a leggere tutti i libri degli antichi, che potevano trovare, ed a scrivere in latino con maggior purità; e poichè non mancava chi loro insegnasse il greco, si posero

(a) *Vid. tam.* Heinecc. *Histor. Jur. Rom. l.* 1. *c.* 6. §. 408. & *Ant. Rom. Proem.* §. 39. *e l t.* 2. *di questa Istor. l.* 7. *c.* 2. §. 1. *pag.* 43.

(b) Doujat. *Hist. Jur. civ.*

(c) V. Struv. *Histor. Jur Græci, cap.* 4. §. 4. Heinecc. *Hist. Jur. l.* 1. *c.* 6. §. 406. & *seqq.*

posero ad impararlo, e per far maggior profitto così nell' una, come nell' altra lingua, si posero a tradurre in latino gli Autori Greci, de' quali n' aveano copia. L' arte dello stampare trovata, come si è detto, in questo medesimo tempo, fu loro di grandissimo ajuto per avere libri con facilità, ed averli anche ben corretti. Molti anche attendevano a fare edizioni eccellenti di tutti i buoni Autori sopra i manoscritti migliori, ricercando i più antichi, e raccogliendone molti insieme. Altri fecero Dizionarj, e Grammatiche perfettissime: altri Comenti sopra Scrittori difficili: altri Trattati di tutto ciò, che può servire ad intendergli, come delle loro Favole, della Religione, del Governo, e della Milizia. E ne' tempi seguenti, poichè non tutto si fece in un tratto, questi studj furon coltivati tanto, che si discese fino alle menome particolarità de' loro costumi, de' loro vestiti, pranzi, e divertimenti, talchè han fatto tutto lo sforzo necessario per farne intendere, dopo sì lungo intervallo di tempo, tutti i libri antichi Greci o Latini, che ci restano. Ma poichè è difficile agli uomini il restringersi in una giusta mediocrità, si videro poi alcuni troppo fermati in questi studj, che non sono che istromenti per gli studj più serj; perocchè vi furono molti curiosi, che passarono la loro vita studiando il Latino, ed il Greco, e leggendo tutti gli Autori solamente per la lingua, o per intendere gli Autori medesimi, e spiegarne i luoghi più difficili, senza arrivare più oltre, nè farne alcun altro buon uso. Furonvi tra quelli alcuni, che si fermarono nella sola Mitologia, e nelle antichità: altri che ricercarono le Iscrizioni, le Medaglie, e tutto ciò che poteva illustrare gli Autori, ristringendosi nel solo diletto, che recavano queste curiosità.

Certi passando più avanti, studiarono negli antichi le regole delle Belle Arti, come della Eloquenza, e della Poesia, senza mai praticarle; donde avviene, che noi abbiamo tanti trattati moderni di Poetica, e di Rettorica, ancorchè vi siano stati tanti pochi veri Poeti, e tanti pochi veri Oratori; e tanti trattati di Politica fatti da' privati, che non sono stati giammai a parte degli affari pubblici.

Finalmente l' applicazione di leggere i libri antichi produsse in molti un rispetto sì cieco, che vollero più tosto anzi seguitare i coloro errori, che darsi la libertà di farne giudicio. Così si credette, che la natura fosse tale, quale è stata descritta da Plinio, e ch' ella non potesse operare, salvo che secondo i prin-
cipj

cipj d' Aristotele. Ma il peggio si fu, che alcuni ammirarono troppo la lor Morale, senza avvedersi quanto ella sia inferiore alla Religione, che sin da' fanciulli aveano appresa. Altri, benchè in picciol numero, diedero nell' eccesso opposto, affettando di contraddire agli antichi, e di allontanarsi da' loro principj.

Ma fra quelli, che ammirarono gli antichi, il più ordinario difetto era la cattiva imitazione. Si credette, che per iscrivere com' essi facevano, bisognava scrivere nella lor lingua, senza considerare che i Romani scriveano in Latino, non già in Greco; e che i Greci scrivevano in Greco, non già in Egiziaco, o in Siriaco. Quindi avvenne, che la lingua Toscana, che dal Petracca, Boccaccio, e da alcuni altri del decimoquarto secolo si era rilevata tanto, cadesse in questo decimoquinto secolo, perchè tutti i Letterati d' Italia la disprezzarono come lingua del volgo; tanto che se nel seguente secolo Pietro Bembo, e gli altri Letterati che lo seguirono, non v' avessero fatto argine, e coll' esempio, e colla ragione non avessero mostrato, che si poteva così bene, ed in ogni materia scrivere nell' una, che nell' altra, sarebbe affatto rovinata (*a*). Ma a questi tempi i dotti la disprezzavano, e s'appigliavano al Latino, ed alcuni anche al Greco, dettando le loro composizioni in verso, o in prosa in questa lingua con pericolo di non essere intesi da alcuno.

(*a*) V. Pallavic. *Arte dello Stile.*

Cominciarono adunque in questo secolo presso noi a risorgere le lettere, le quali accolte da' favori del Re Ferdinando, Principe ancor egli letterato, fecero nel suo Regno non piccioli progressi. Alfonso suo padre avea accolti, come si è detto, nella sua Corte alcuni Letterati di que' tempi, Lorenzo Valla, Antonio Panormita, ed alquanti altri, i quali invogliarono quello Principe a proteggerle: gli scoprirono le bellezze, la gravità, e la prudenza dell' Istoria Romana: gli posero tanto a cuore i libri di Livio, che divennero perpetua sua lezione; e fecero educare il suo figliuolo Ferdinando, ch' egli avea destinato per successore nel Regno di Napoli, non meno nell' esercizio delle armi, che delle lettere. Lo provvide perciò Alfonso di buoni Maestri: oltre al Vescovo di Valenza *Borgia*, Cardinale, e poi Papa, detto *Calisto III.* al Valla, e Panormita celebri al Mondo, ebbe anche Ferdinando per Maestro Paris de Puteo, e Gabriele Altilio famoso Poeta di que' tempi, e versatissimo nella lingua latina, che poi fu creato Vescovo di Policastro, de' quali appresso ragioneremo (*b*).

(*b*) Toppi *Biblioth. & de Orig. Trib.* t. 2. l. 4. c. 1. num. 27. Nicod. *Addiz. alla Bibl. del Toppi.*

Alle-

Allevato questo Principe trà Letterati, divenne ancor egli non pur amante de' Letterati, ma letteratissimo. Di Ferdinando ancor si leggono alcune *Epistole*, ed *Orazioni* elegantissime, donde si scorge il buon gusto, ch' egli avea delle buone lettere. Di lui ancora non men, che del Re Roberto potea dirsi, che

Fur le Muse nutrite a un tempo stesso,
Ed anco esercitate.

Furono queste sue Epistole ed Orazioni impresse nel 1586. e porta il libro questo titolo: *Regis Ferdinandi, & aliorum Epistolæ, ac Orationes utriusque militiæ, &c.* (a)

(a) V. Toppi *Biblioth. lit. F.*

Non men che suo padre avea di lui fatto, fece egli de' suoi figliuoli. Toltone Alfonso Duca di Calabria, che nato e cresciuto in mezzo alle armi, di genio feroce e guerriero, non ebbe alcuna inclinazione agli studj: Federigo secondogenito, e gli altri suoi figliuoli furono dati alle discipline. Federigo fu letteratissimo, e D. Giovanni quartogenito vi fu parimente, tanto che dal padre fu destinato per la Chiesa, e dal Pontefice Sisto IV. fu creato Cardinale, detto il Cardinal d' Aragona.

I suoi Segretarj, e gli Ufficiali della sua Cancelleria non erano se non letterati. *Antonello Petrucci* suo primo Segretario fu discepolo di Lorenzo Valla, da cui apprese la purità della lingua latina, e le lettere umane, e divenne uomo dotto, e versato in molte scienze (b). *Giovanni Pontano* suo secondo Segretario, che dopo la morte del Panormita occupò il suo luogo, niuno è che non sappia quanto fosse celebre e rinomato in tutte le scienze, e nella perizia della lingua latina (c). Quindi osserviamo, che le Prammatiche, e gli Editti, che leggiamo del Re Ferdinando I. particolarmente quelli, che si stabilirono nell' anno 1477. di cui più innanzi farem parola, poichè dettati da questi due politissimi Scrittori, siano i più culti, e scritti in buon latino, ciò che non si vede negli altri de' nostri Re. Quindi ancora si vede, che non valendosi la Cancelleria de' nostri Re Aragonesi d' altra lingua, che della Latina, ed Italiana, i diplomi, e l' altre scritture che n' uscivano, quegli dettati in latino fossero tanto più culti, quanto quelli in italiano (per essere questa lingua disprezzata) rozzi e plebei.

(b) Tristan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ.* Camil. Porzio *Cong. de' Baroni l. 1.*

(c) *Vid.* Toppi *in Bibl. Neap. &* Nicodemi *Addiz.*

Oltre della sua Cancelleria si è di sopra veduto, che invitò all' Università degli Studj di Napoli i migliori Professori di que' tempi; ed è notabile per conferma di tutto ciò quel che si legge

legge in un suo diploma impresso dal Toppi (*a*), drizzato nel 1465. a *Costantino Lascari* di Bizanzio, dove mosso dalla fama d'un sì celebre Letterato, l'invita con grosso stipendio a leggere lingua greca nell'Università degli Studj di Napoli: *Decrevimus vos ad lecturam græcorum Auctorum, Poetarum scilicet, & Oratorum in hac Urbe Neapolis ad publice legendum præficere, freti moribus vestris, & literis etiam confisi, per vos græcarum litterarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.*

(*a*) Toppi *tom.* 3. *pag.* 307. *de Orig. Trib.*

CAP. III.

Degli Uomini letterati, che fiorirono a tempo di FERDINANDO I. *e degli altri Re Aragonesi suoi successori.*

Fiorirono per tutte queste cagioni nel Regno di Ferdinando insino a Federigo ultimo Re della sua discendenza, presso noi Uomini illustri per lettere e per dottrina. Non meno che Roma, e le altre Città d'Italia si gloriavano in questi tempi di un *Pico* della Mirandola, di Marsilio *Ficino*, Bartolommeo *Platina*, Raffaele *Volaterrano*, d'Ermolao *Barbaro*, de' *Poliziani*, *Ursini*, e di tanti altri (*b*): che Napoli ancora de' suoi, i quali e per numero, e per dottrina non erano a quelli inferiori.

Oltre al *Panormita* (*c*), e gli altri già detti, ebbe *Gabriele Altilio* celebratissimo Poeta, e versatissimo nella lingua latina. La Basilicata lo produsse, e per la fama del suo nome fu da Alfonso, come si è detto, dato per Maestro al suo figliuolo Ferdinando. Fu adoperato, non meno che il Pontano, negli affari di Stato in Roma col Pontefice Innocenzio VIII. ed altrove. Il Pontano suo coetaneo ne fece molta stima, dedicandogli il suo libro *De magnificentia*, dove lo cumula di grandi lodi; e morto, gli tessè un culto Epitaffio, che si legge nel libro primo de' suoi Tumuli. Non men che il Pontano, fu ammiratore della sua Musa il Sannazaro, e nel primo libro de' suoi Epigrammi, si legge il Natale dell'Altilio: *De Natali Altilii Vatis*, e nelle sue Elegie non lascia di commendarlo per i suoi dotti carmi. Molti altri Scrittori insigni di questo famoso Poeta ne fanno illustre ed onorata memoria, che possono vedersi presso Toppi, e Nicodemo (*d*). Ci restano ancora le sue *Poesie* latine, l'E-

(*b*) V. Giovio *negli Elogj*.

(*c*) Del Panormita V. Nicod. *nelle Addiz. alla Bibl. del* Toppi.

(*d*) Toppi in *Biblioth.* Nicod. nell'*Addiz.*

pitalamio, alcune *Elegie*, ed *Epigrammi*, che furono raccolte dal Ruſcelli, da Giovanni Matteo Toſcano, e da altri.

Fiori ne' medeſimi tempi *Antonio Campano* nato in Cavelli, Terra preſſo Capua, da vili parenti. I ſuoi talenti gli fecero trovar ſommo favore preſſo il Pontefice Pio II. da cui fu creato Veſcovo di Teramo nell' Apruzzo. Fu celebre Oratore, Iſtorico, e Poeta, ed ancorchè niente foſſe iſtrutto di lettere greche, fu delle latine intendentiſſimo. Ci laſciò molte opere: la *Storia d' Urbino*: la *Vita di Braccio*: l' *Epiſtole Latine*, e moltiſſime altre, di cui Nicodemo (*a*) teſsè un ben lungo catalogo. Alcune di queſte ſue opere dedicò ad Alfonſo Duca di Calabria, da cui fu tenuto in ſomma ſtima. Fu molto celebrato da' ſuoi coetanei, e da altri Scrittori de' tempi ſeguenti, di che è da vederſi Nicodemo. Morì, ſecondo il Volaterrano (*b*), non avendo più che quarant' anni in Teramo in queſto ſecolo 15. intorno l'anno 1477. Il Poſſevino, ed il Toppi rapportano il ſuo Epitaffio, che ſono da vederſi. (*c*)

Non meno celebre fu il ſuo coetaneo *Angelo Catone* famoſo Filoſofo, e Medico del Re Ferdinando I. Queſti nacque in Supino nel Contado di Moliſe: per la ſua dottrina fu da' Napoletani ricevuto nella lor Città con molta ſtima, e tenuto in gran pregio; ed il Re Ferdinando, oltre averlo fatto ſuo Medico, nel 1465. lo invitò ad inſegnare nell' Univerſità degli Studj di Napoli Filoſofia, ed Aſtrologia, ove leſſe molti anni. Emendò il libro delle Pandette di Medicina, che Matteo Silvatico di Salerno avea compoſto, e dedicato al Re Roberto: egli l' accrebbe, e nel 1474. lo fece imprimere da quel Tedeſco, che poco prima avea in Napoli introdotta la ſtampa, e fu un de' primi libri, che ſi ſtampaſſero in queſta Città (*d*). Lo dedicò al Re Ferdinando, dove l' indrizza una Orazione, celebrando l' amenità e bellezza del Regno, e ciò che più di raro ſi trova in quello. Furonvi due altri Angeli Catoni, uno di Benevento molto caro al Re Carlo VIII. di Francia, da cui per la ſua dottrina fu creato Arciveſcovo di Vienna: l' altro di Taranto, Medico ed Elemoſiniere di Lodovico XI. Re di Francia, a perſuaſione di cui ſcriſſe i Commentarj delle coſe di Francia, per quel che ne ſcrive Filippo di Comines Monſignor d' Argentone (*e*).

Ebbe il famoſo *Pontano* Poeta anch' egli illuſtre, Iſtorico, Oratore, e Filoſofo eminente, come dimoſtrano le ſue opere, a tutti

(*a*) Nicodem. *Addiz. ad Biblioth.* Toppi.

(*b*) Volater. *lib.* 21. dell' *Antropologia*.

(*c*) Toppi *Bibliot. pag.* 25. 348. Nicodem. *Addiz.*

(*d*) Toppi *in Bibl.*

(*e*) Toppi *in Bibl.*

a tutti non meno note, che celebrate. Nacque egli nell' Umbria in Cerreto, ovvero secondo che altri scrissero, in Spelle, donde, essendo stato ucciso suo padre, venne in Napoli giovanetto; e da Antonio Panormita, conoscendolo di vivace ingegno, fu caramente accolto, e nelle Arti liberali istruito, e poi posto nella Corte del Re Ferdinando. Diede gran saggio de' suoi talenti, onde il Panormita fece, che il Re lo deputasse per Maestro, e Segretario del Duca di Calabria suo figliuolo. Crebbe tanto nella grazia di Ferdinando, che morto Panormita sottentrò nel suo luogo per secondo Segretario del Re. Fu poi fatto Cittadino Napoletano, e da Ferdinando creato Presidente della Regia Camera, e poi anche Luogotenente del Gran Camerario (*a*). Fu adoperato ne' più gravi e rilevanti affari dello Stato, e per sua opera fu conclusa, come si è detto, la pace col Pontefice Innocenzio. Narra Camillo Porzio (*b*), che avendo il Pontano per sua industria e diligenza recata a fine quella pace, era entrato in speranza, caduto Antonello Petrucci, di succedere egli nel suo luogo ed autorità, fidando ne' buoni uffici del Duca di Calabria, ch' egli avrebbe fatto col padre; ma il Duca, ch' era poco amico delle lettere, e de' benefici ricevuti sconoscente, non lo favorì appresso il padre, come dovea, ed avrebbe potuto: da che provocato l' ambizioso vecchio, compose il Dialogo dell' *Ingratitudine*, dove introducendo un Asino delicatamente dal Padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo percuota co' calci. Non è però che Alfonso morto il Re Ferdinando, non l' avesse tenuto in somma stima, e non gli avesse renduti i più grandi onori; poichè nel suo magnifico Palagio, ch' egli edificò presso il Castel Capuano (che come si è detto, per la sua abitazione, e per quella della Duchessa sua moglie finora ritiene quel luogo, dov' era fabbricato, il nome di *Duchesca*), tra gli altri arredi nobili e preziosi, ed una famosa Biblioteca, vi fece ergere una statua di rame del Pontano (*c*), che non senza encomj era dal Re Alfonso mostrata a coloro, che venivano a vedere le ricchezze di quell' edificio.

Per essere stato sì grandemente esaltato da questi due Re, fu non poco biasimato, quando entrato Carlo VIII. in Napoli, volendo prima di tornarsene ricevere solennemente nella Chiesa Cattedrale, secondo il costume de' Re di Napoli, l' insegna reale, e gli onori ed i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi Re: orando in questa celebrità in nome del Popolo il Pontano, parve

(*a*) Toppi *tom.* 1. *De Orig. Trib. pag.* 215. & *in Bibl.*

(*b*) Camil. Porzio *Cong. de' Baroni l.* 3.

(*c*) Epist. Franc. Afulani, in *Edit. Pont.* Toppi *in Bibl.*

ve, che o per servare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que' Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato. Tanto ch' ebbe di lui a dire il Guicciardini (*a*), che qualche volta è difficile osservare in se stesso quella moderazione, e que' precetti, co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle Virtù Morali, e facendosi per l' universalità dell' ingegno suo in ogni spezie di dottrina maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrati tutti gli uomini.

(*a*) Guicc. *lib.* 2. *Hist. Ital.*

Quanto fossero insigni e celebrate l' opere, che ci lasciò questo Scrittore così in prosa, come in verso, ben è a tutti palese; e quanti lodatori avessero così de' nostri, come de' forastieri, ben ciascuno potrà vederlo presso il Vossio (*b*), e fra' nostri presso Nicodemo (*c*), che di questo Autore, e delle sue opere tratta ben a lungo.

(*b*) Vos. *de Histor. latinis, car.*607. & 608.

(*c*) Nicod. *Addiz ad Bibl.* Toppi.

Gli fu falsamente imputato, che nella Biblioteca di Monte Casino, la quale, siccome da noi fu narrato ne' precedenti libri di quest' Istoria, fu dall' Abate Desiderio arricchita di molti antichi volumi, avesse trovate alcune opere di Cicerone, e datele fuori per sue; ma di ciò è da vedersi il Vossio, e lo Schootkio (*d*).

(*d*) *Vid.* Nicodem. *loc. cit.*

Al Pontano deve Napoli la gloria, che acquistò per l' *Accademia* cotanto celebre da lui quivi eretta, dove a gara vollero ascriversi molti Nobili de' nostri Seggi, ed i maggiori Letterati di que' tempi (*e*).

(*e*) Lil. Girald. *de Poet. nostr. temp. Dial.* 1. *pag.* 384. 385. Nicodem. *Addiz. alla Bibl. del* Toppi.

Del Seggio di *Nido* furono Trojano Cavaniglia Conte di Troja, e di Montella, Ferdinando d' Avalos Marchese di Pescara, Belisario Acquaviva Duca di Nardò, Andrea Matteo Acquaviva Duca d' Atri, e Giovanni di Sangro.

Del Seggio di *Capuana*, il Cardinal Girolamo Seripando, sebbene altri dicono aver questa famiglia goduto nel Seggio di Nido; Girolamo Carbone, e Tristano Caracciolo.

Del Seggio di *Montagna*, Francesco Puderico. Del Seggio di *Porto*, Pietro Jacopo Gianuario, ed Alfonso Gianuario suo figliuolo. Del Seggio di *Portanova*, Alessandro d'Alessandro, ed il Sannazaro.

Fuori de' Seggi, i *Napoletani* furono Antonio Carlone Signor d' Alife, Giovanni Elia, ovvero Elio Marchese, Giuniano Maggio, ovvero Majo, precettore del Sannazaro, Luca Grasso, Giovanni Anisio, il Cariteo (di cui non si sa il nome), Pietro Com-

Compare, Pietro Summonte, Tommaso Fusco, Rutilio Zenone, Girolamo Angeriano, Antonio Tebaldo, Girolamo Borgia, e Massimo Corvino, poi Vescovi di Massa, e d' Isernia.

De' *Regnicoli* vi furono, Gabriele Altilio della Lucania Vescovo di Policastro, Antonio Galateo di Lecce, e Giovanni Eliseo d' Anfratta in Puglia.

De' *Forastieri* vi furono, Lodovico Montalto di Siracusa Segretario di Carlo V. Pietro Gravina di Catania Canonico Napoletano, M. Antonio Flaminio di Sicilia, Egidio Cardinal di Viterbo, Bartolommeo Scala di Firenze, Basilio Zanchi di Lucca, Jacopo Cardinal Sadoleto di Modena, Giovanni Cotta di Verona, Matteo Albino, Pietro Cardinal Bembo, e M. Antonio Micheli Veneziani, Giovan Pietro Valeriano di Bellun di Francia, Niccolò Grudio di Roano, Giacomo Latomo della Fiandra, Giovanni Pardo Filosofo Aragonese, Michele Marullo di Costantinopoli, e molti altri chiarissimi Letterati, de' quali il Pontano, come Principe dell' Accademia, era capo. Secondo l' uso dell' Accademia di Roma di mutarsi il nome (onde il Poggio, e Bartolommeo Platina patirono tanto) se lo cambiavano ancor essi; onde il Pontano mutossi in *Jovianus*, Sannazaro in *Actius Sincerus*, e così gli altri (*a*).

Morì il Pontano già vecchio in Napoli nel 1503. ne' primi anni del Regno di Ferdinando il Cattolico, e giace sepolto nella Cappella di S. Giovanni, ch' egli vivendo s' avea costrutta presso la Chiesa di S. Maria Maggiore, ove si legge il suo tumulo, ch' egli stesso s' avea in vita composto (*b*).

Fiorirono ancora negli ultimi anni del Re Ferdinando, di Alfonso, e di Federigo molti altri insigni Letterati, che toccarono il decimosesto secolo. Fiorì il famoso *Michele Riccio* nostro non men insigne Giureconsulto, che Istorico (*c*). Questi ancorchè originario di Castellammare di Stabia, fu gentiluomo Napoletano del Seggio di Nido, e rilusse non meno nel Foro, che nella Cattedra, essendo stato un gravissimo Giureconsulto, ed eminente Avvocato ne' nostri supremi Tribunali. Il Re Ferdinando lo fece Lettor primario di legge ne' pubblici Studj di Napoli, e suo Consigliere. Quando poi Carlo VIII. venne in Napoli, e s' impadronì del Regno, aderì a costui, il quale nel 1495. lo fece Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio. Ma fugati i Franzesi, tornando il Regno sotto il Re Ferdinando II. rimase il Riccio molto depresso, insino che passando di nuovo a' Franzesi sotto

(*a*) *Vedi le Note di* Matt. Egizio *alla Vita del Sannazaro scritta da* Giambatista Crispo.

(*b*) Toppi *in Bibliot. & de Orig. Trib. t. 1. pag.* 217.

(*c*) *Vid.* Toppi *tom. 1. De Or. Trib. pag.* 183. & *tom. 2. pag.* 165.

ſotto Lodovico XII. Re di Francia, non foſſe ſtato da queſto Re innalzato a' primi onori (a). Fu egli nel 1501. da Lodovico creato Viceprotonotario del Regno, e Preſidente del S. C. ed aggregato colla ſua poſterità nel Seggio di Nido. Lo fece poi Conſigliere del ſuo Gran Conſiglio, e del Parlamento di Borgogna, Senator di Milano, e Preſidente di Provenza. Entrò in tanto favore preſſo queſto Principe, ch' era adoperato negli affari più rilevanti dello Stato; poichè eſſendo nata conteſa fra il Re Cattolico, ed il Re Lodovico intorno alla diviſione del Regno per la Provincia di Capitanata, diede egli fuori molte allegazioni a favor di Lodovico (b), difendendo con tanto vigore e fortezza le ſue ragioni, che dal Zurita (c) fu notato di ſoverchia arroganza. Ma finalmente eſſendo ſtati pure diſcacciati i Franceſi dal Regno da Ferdinando il Cattolico, Michele volle ſeguire le parti di Lodovico, ed abbandonando tutti i ſuoi beni, e la famiglia andò in Francia a dimorare, dove dal Re fu caramente accolto, onorandolo de' primi poſti. Lo mandò nel 1503. per Ambaſciadore in Roma a congratularſi in nome di quel Re con Giulio II. ch'era ſtato allora aſſunto al Ponteficato, dove ſi trattenne per alcuni anni, ne' quali trattò con Giulio della recuperazione del Regno di Napoli per Lodovico; ma lo ſtato e la condizione di que' tempi avendo fatto riuſcire inutili tutti i ſuoi negoziati, contuttociò lo fece il Re trattenere in Roma, dove avendo maggior ozio compoſe la ſua Iſtoria. Ritornò poi in Francia, da dove nel 1506. fu mandato dal Re Ambaſciatore in Genova, e poi nel 1508. in Firenze (d). (*) In fine dopo eſſere ſtato adoperato dal medeſimo ne' più rilevanti affari della ſua Corona, morì a Parigi nel 1515. non ſenza ſoſpetto di veleno. Accoppiò alle lettere umane una profonda cognizione di dottrina, e ſopra tutto di Giuriſprudenza, nella quale fu così eminente, che Giano Parraſio non fece difficoltà d'uguagliarlo a' Sulpici, a' Pomponj, a' Paoli, ed agli Scevoli. Fu eloquentiſſimo, e ſcriſſe la ſua Iſtoria con non minor gravità, che prudenza: il ſuo ſtile, ſecondo il giudizio del Parraſio, fu candido, puro, e faticato, nè la ſua brevità partoriſce oſcurezza. Egli ſcriſſe: *De Regibus Francorum lib. III. De Regibus Hiſpaniæ lib. III. De Regibus Hieruſalem lib. I. De Regibus Neap. & Siciliæ lib. IV.* Se ne veg-

(a) Grammat. *Conſ.65.*

(b) Affl. *Deciſ.403. num.* 3.

(c) Girol. Zurita *lib. 4. Chron. Arag. cap. 66.*

(d) Guicc. *lib.7.Iſt.Ital.*

Addizione dell' Autore. (*) (Oltre il Guicciardino, queſt' iſteſſo indica Biagio Buonaccorſi, Scrittore di lui più antico, nel ſuo Diario ad an. 1508.)

veggono di questi libri molte edizioni fatte in diversi tempi, rapportate dal Toppi (*a*). Fu celebrato da' più illustri Scrittori di que' tempi; e Giano Parrasio gli dedicò un libro, ch' egli fece imprimere a Milano nel 1501. che conteneva il Carme Pascale di Sedulio Poeta Cristiano da lui fra' M. S. antichi trovato, ed i Poemi di Aurelio Prudenzio, dove nell' epistola dedicatoria con grandi encomj celebra la costui virtù e dottrina. Scrisse a' tempi de' nostri avoli la Vita di sì insigne letterato Carlo de Lellis, che la premise al volume de' suddetti libri d' Istoria, impresso in Napoli nel 1645. (*b*).

(*a*) Toppi *tom.2. de Or. Trib.pag.*167 & 168.

(*b*) Toppi *de Orig.Trib. t.1. pag.*184.

Non meno celebre fu in questi medesimi tempi il famoso Poeta Giacomo *Sannazaro*, il quale, non altrimenti che il *Riccio*, volle seguire in Francia la fortuna del suo Signore. Non bisogna che di lui facciam molte parole, come di uomo pur troppo noto ed illustre, di cui, e delle sue opere è stato tanto scritto, e tanto ammirato. Egli nacque in Napoli, come di se medesimo dice nell' Arcadia, negli estremi anni del Re Alfonso I. intorno l'anno 1458. e fu Cavaliere del Seggio di Portanova, di costumi cotanto gentili e politi, che Federigo secondogenito del Re Ferdinando l' ebbe sommamente caro, tanto che il Sannazaro così nella prospera, che nell' avversa fortuna non volle mai abbandonarlo: lo seguì in Francia, ove dimorò molto tempo: ritornò poi in Italia, e dopo essersi fermato alcuni anni in Roma, tornò in Napoli, dove alcuni scrissero, che morisse l' anno 1532. Ma vi è gran contesa fra gli Scrittori intorno al luogo, ed all' anno della sua morte.

Giovan-Batista Crispo, che scrisse la sua vita con molta esattezza, per la testimonianza che egli rapporta di Ranerio Gualano, e del Costanzo, lo fa morire in Napoli, siccome anche scrisse l' Engenio (*c*). Ma l' autorità di costoro deve cedere a quella di Gregorio Rosso Scrittor contemporaneo, il quale ne' suoi Giornali rapportando in due luoghi (*d*) la morte di questo insigne Poeta, accaduta nel tempo che egli andava stendendo que' suoi Componimenti, dice che morì nel mese d' Agosto in Roma, senza veder più Napoli, poco dapoi della morte del Principe d' Oranges, della quale si compiacque tanto, che nell' estremo di sua vita non tralasciò di dire, che Marte avea fatto vendetta delle Muse, alludendo alla sua Torre di Mergoglino diroccata per ordine del Principe; e che il suo corpo fu trasferito a Napoli, e seppellito nella sua Chiesa di Mergoglino nel seguen-

(*c*) Engen. *Nap. Sac.*

(*d*) Rosso *Giorn. ann.* 1528. & 1530.

guente mese di Settembre di quell' anno, che fu il 1530.

L' anno parimente viene chiarito da questo Scrittore, al quale concorda l' iscrizione del suo sepolcro, nella quale non vi è errore alcuno, come credettero il Crispo, e l' Engenio; poichè essendo nato nel 1458. e concordando quasi tutti col Giovio, che morì di 72. anni, viene a cadere la sua morte appunto nel suddetto anno 1530. La morte accaduta del Principe d'Oranges a' 3. Agosto del detto anno conferma lo stesso, essendo poco innanzi preceduta a quella del Sannazaro (a).

Suo contemporaneo, e fido amico fugli *Francesco Poderico*, famoso letterato anch' egli di quelli tempi. Era gentiluomo del medesimo Seggio, e della stessa Accademia del Pontano. Ancorchè fosse cieco di corpo non già dal nascimento, era uomo d' esquisitissimo giudicio, tanto che il Sannazaro mentr' era tutto inteso al lavoro del suo Poema *de Partu Virginis*, non tralasciava mai pur un giorno di andarlo a ritrovare, e conferire con lui que' versi, ne' quali il Poderico era tanto critico, che il Sannazaro, per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava dieci composti d' un medesimo sentimento; e così per lo spazio di venti anni, seguendo questo tenore di studio, pervenne a fine di quell' opera (b). Il Pontano l' ebbe ancora in grande stima; a lui dedicò il quarto de' suoi libri, *de Rebus Cœlestibus*; l'onorò sempre nelle sue opere, e nel libro primo de' suoi *Tumuli* si legge ancora quello del Poderico. Pietro Summonte l'ebbe pure in grande venerazione, ed in una sua pistola d' eccelse lodi lo cumula, dedicandogli ancora il Dialogo del Pontano intitolato *Actius*.

A questi due insigni uomini dobbiamo noi l' Istoria di Napoli del famoso Costanzo. Confessa egli, che fu confortato a scriverla dal Sannazaro, e dal Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudicio delle buone arti, e delle cose del mondo. Questi due buoni vecchi, dic' egli (c), che nell' anno di N. S. 1527. s' erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli. In aver veduti tanti errori nel Compendio del Collennuccio, che allora era uscito, mi confortaro, ch' io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni aggiunsero ancora ajuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare delle altre: e certo, se tre anni dopo non fosse successa la morte dell' uno e dell'

(a) V. Nicodem. *Addiz. ad Bibl.* Toppi, *e* Matt. Egizio *nelle Note alla Vita del Sannazaro scritta dal* Crispo.

(b) Crispo *nella Vita del Sannazaro*. Nicodem. *Addiz. ad* Toppi *voc.* Francesco Poderico.

(c) Costanzo nel *Proem.*

dell' altro, dic' egli che la sua Istoria sarebbe più copiosa ed elegante, perchè avrebbe avuto più spazio d' imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti e dotte persone.

Fiorirono ancora in questi medesimi tempi nell' istessa Accademia del Pontano il tante volte nominato *Pietro Summonte*, ancor egli letteratissimo, come si vede dalle sue pistole; ed a cui dobbiamo l' edizioni dell' opere del Pontano, e dell' Arcadia del Sannazaro, da' quali ne' loro carmi vien cotanto celebrato, e da Ambrosio di Leone cognominato il dotto (*a*). Il famoso *Tristano Caracciolo*, di cui l' istesso Sannazaro cantò:

Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne, e cetere
Non trovarebbe il pari in tutta Arcadia. (*b*)

Il cotanto celebrato da' carmi del Pontano, e del Sannazaro *Cariteo* famoso Poeta di que' tempi (*c*). *Ambrogio di Leone* di Nola: *Vir*, come di lui scrisse il Vossio (*d*), *Latine, Græceque doctissimus, Philosophus idem, ac Medicus insignis*. Fu egli amicissimo d' Erasmo, come si vede dalle loro vicendevoli lettere; dal quale fu cotanto stimato, che il priega insino a volerlo nominare nelle sue opere, delle quali il Nicodemo fece lungo ed accurato Catalogo (*e*). Il famoso *Alessandro d' Alessandro*, la di cui opera de' *Giorni Geniali* ebbe il favore d' avervi impiegati intorno i loro talenti tre famosi Scrittori Franzesi, non pure il Tiraquello, ed il Colero, ma anche il chiarissimo Giureconsulto Dionigi Gotofredo. Fu egli in Napoli, ed in Roma nudrito fra' Letterati di questi tempi, ed uscì dall' Accademia del Pontano. Conversò con Francesco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Bartolommeo Platina, Gioviano Pontano, Teodoro Gaza, Niccolò Perotti, Domenico Calderino, Ermolao Barbaro, Paolo Cortese, e Raffael Volaterrano. Ascoltò alcuni di questi in Roma, con altri visse familiarmente, onde divenne erudito. Mentr' era giovane, intese in Roma Filelfo, ch' essendo già vecchio spiegava in quell' Università le Tusculane di Cicerone: ascoltò ivi ancora Perotti, e Calderino, che spiegavano Marziale. Egli di professione era Avvocato, e ne' nostri Tribunali, ed in que' di Roma si diede a difender cause. Poi lasciato il Foro si diede a' studj men severi, ed alle lettere umane tutto intese. Vi è chi lo nota d' ingratitudine, che avendo composti i suoi Giorni Geniali a similitudine delle Notti Attiche d' A.Gellio, e de' Saturnali di Macrobio, e preso da varj Autori tutto ciò che vi scrive,

(*a*) Nicodem. *in Addiz. ad Bibl.* Toppi.

(*b*) Toppi *in Bibl. voc.* Tristan. Caracciol.

(*c*) Nicod. ad *Bibl.* Toppi.

(*d*) Voss. *de Histor. Latin. lib.* 3.

(*e*) Nicod. *Addiz. ad Bibl.* Toppi.

ſcrive, non ſiaſi mai ricordato di lodargli, diſſimulandogli, come ſe tutto foſſe ſtato dettato di ſuo capo. (a)

Fiorirono ancora intorno a queſti medeſimi tempi *Pietro Gravina* Poeta aſſai celebre, *Girolamo Carbone*, *Girolamo Maſſaino*, *Giuniano Majo* celebre Grammatico, Maeſtro del Sannazaro, e tanti altri inſigni Letterati; tanto che l'Accademia del Pontano fu uguagliata dagli Scrittori al Cavallo Trojano, donde uſcirono tanti bravi guerrieri. (b)

Ma ove laſcio il famoſo *Andrea Matteo Acquaviva* Duca d'Atri, e di Teramo, inſigne non men nell'armi, che nelle lettere? Dal cui eſempio tutta la ſua poſterità, e la lunga ſerie de' Duchi d'Atri, ſeguendo i ſuoi veſtigj, ſi adorna di ſimili virtù, e di eſſer perpetua fautrice delle Diſcipline, e de' Letterati. Fra tanti pregi, onde queſta Famiglia ſi è preſſo di noi reſa eminente ſopra tutte le altre, fu ſenza alcun dubbio queſto, che la reſe celebratiſſima preſſo tutti gli Scrittori. Sin da queſto principio del riſorgimento delle lettere in Italia, ed in Napoli, fu queſto Duca, come di lui ſcriſſe il Pontano (c): *Principem virum, & in mediis philoſophantem belli ardoribus, & Philoſophorum inter libros, naturæque ratiocinationes tractantem, Ducum artes, muneraque Imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum ſine ſuo, & decore, & laude.* E quanta ſtima faceſſe di lui queſto Scrittore ſi vede, che oltre i tanti elogj che ſi veggono ſparſi per le ſue opere, gli dedica i due libri *de Magnanimitate*, ed il primo *de Rebus Cœleſtibus*. Tutti gli altri Letterati dell'Accademia del Pontano di queſti tempi gli reſero eſtremi onori. Pietro Summonte fece lo ſteſſo, che il Pontano, lodandolo, e dedicandogli le ſue opere. I libri degli *Epigrammi* del Sannazaro (d) ſono pieni di ſue lodi. Aleſſandro d'Aleſſandro gli dedicò i ſuoi libri de' Giorni Geniali. Il Minturno (e) nel libro de' ſuoi *Epigrammi*, il Giovio (f) in quello de' ſuoi *Elogj*, e tanti altri rapportati dal Nicodemo (g) non finiſcono d'altamente lodarlo. Ci reſtano ancora di queſto Eroe i ſuoi Commentarj, ed i quattro libri delle Diſputazioni Morali, che impreſſe prima in Napoli ſin dal 1526. furono dapoi riſtampate in Germania nel 1609. Ci teſtifica ancora il Toppi (h), che queſto libro ſi trovava anche M. S. in pergameno nella Biblioteca de' PP. Agoſtiniani di S. Giovanni a Carbonara; ma non ſappiamo, ſe dopo il ſacco ultimamente datovi ſia ora rimaſo fra que' miſeri avanzi.

(a) V. Nicod. *Addiz. alla Bibl. del* Toppi.

(b) Vid. Nicodem. *Addiz. al* Toppi.

(c) Pontano *de Magnanimit.*

(d) Sannazar. *Epigr. lib.* 2.

(e) Minturno *Epigr. fol.* 86.

(f) Giovio *Elog. fol.* 152

(g) Nicod. *in Addiz. ad Bibl.* Toppi.

(h) Toppi *Bibl.* Nicod. *Addiz.*

Fu

Fu con non interrotta succeffione continuata la cognizione delle migliori lingue, e di tutte le difcipline liberali nella di lui pofterità. *Giovanni Antonio Acquaviva* fuo figliuolo fu, fecondo teftimonia l'Atanagio, affai dotto e buono. *Giovan-Girolamo* fuo nipote, per giudicio di quefto ifteffo Scrittore, fu nella Poetica, ed in tutte le difcipline liberali gran Maeftro; al quale egli perciò dedicò le Poefie di Bernardino Rota (*a*). Ed ultimamente *Giofia Acquaviva* XIV. Duca d'Atri, ch'emulando le virtù paterne, non meno nelle armi, che nelle lettere fu celebratiffimo, favorì cotanto i Letterati, che volle avere per direttore de' fuoi ftudj l'incomparabile Cattedratico *Domenico Aulifio*, pregio di quefta Univerfità, e fuo maggior fplendore, il quale l'ebbe in tanta ftima, che gli dedicò quel fuo libro intitolato: *la Sfinge*, ovvero *l'Interprete dell'Affrica Occidentale con le fue Ifole*, il quale M. S. preffo noi fi conferva.

[a] Nicodemi *Addiz. alla Bibl. del* Toppi.

Addizione dell'Autore.

(Fiorì ancora ne' tempi de' Re Aragonefi *Giovanni Albino*, famigliare, e Configliere del Re Ferdinando I. e Segretario, e Bibliotecario di Alfonfo Duca di Calabria, del quale non fecero menzione nè il *Toppi*, nè il *Nicodemi* nella *Bibl. Napol.*. Quefti fu della Lucania, e della Terra della Caftelluccia, giacchè il *Toppi* facendo menzione nella fua *Bibl.* di Fabio Albino nipote di quefto *Giovanni Albino*, dice che quegli fu della Caftelluccia; e Giliberto di Mompefieri, coftituito dal *Re Carlo VIII.* nel Regno fuo Vicerè e Luogotenente Generale, facendo ordine nell'anno 1495. di confifcarfi tutti i beni di *Giovanni Albino* dichiarato ribelle del Re Carlo VIII. per aver feguite fedelmente le parti di Ferdinando II. d'Aragona, ordina a Ruggiero Albino, che confegnaffe in potere del Capitano della Caftelluccia tutti i beni, e denari contanti, appartenenti a *Giovanni Albino*: come cofta dalle Lettere Commiffionali del fuddetto Duca di Mompefieri date in Salerno agli 11. Novembre 1495. ftampate da *Ottavio Albino* in fine de' Monumenti e Lettere de' Re Aragonefi, impreffe dietro i Commentarj di Giovanni Albino fuo gran Zio. Fu *Giovanni Albino* uomo di Chiefa, e per munificenza de' Principi Aragonefi fu Abate di S. Pietro di Pedimonte di Caferta, e poi dell'Abazia di S. Angelo a Fafanella. Il Re Ferdinando I. Alfonfo Duca di Calabria, e gli altri Principi della Real Cafa d'Aragona l'impiegarono in diverfe Legazioni e maneggi, ch'egli trattò con molto onore, deftrezza, e felicità. Recitò una elegante Orazione Latina in quel dì, che Al-

 fonfo

fonſo dopo la morte di Ferdinando I. ſuo padre fu coronato Re per mano del Cardinal di Monreale Legato di Aleſſandro VI. nell' anno 1494. Scriſſe ſei libri di Storie, ovvero Commentarj in Latino delle coſe ſuccedute ſotto Ferdinando, Alfonſo, e gli altri Re Aragoneſi, de' quali quattro libri ſolamente furono dati in luce da *Ottavio Albino* ſuo pronipote nell' anno 1588. in Napoli, ſotto il titolo: *Joannis Albini Lucani de Geſtis Regum Neapolitanorum ab Aragonia, qui extant libri quatuor*, e dedicati a Giovan Girolamo Acquaviva Duca d' Atri. Mancano il terzo, e quarto libro, che furono perduti nell' avverſa fortuna, che patì l' *Albino* all' entrare dell' armi di Carlo VIII. Re di Francia nel Regno, da cui fu dichiarato ribelle, e confiſcati i beni, ch' erano nella Caſtelluccia. Fu fedeliſſimo a' Principi Aragoneſi, onde ſofferſe tante diſgrazie da' Franzeſi. Fu aſſai giudizioſo ed elegante Scrittor Latino, come vedeſi da' detti quattro libri di Commentarj. Il Sannazaro lo celebrò ne' ſuoi verſi, ed Angelo di Coſtanzo in un ſuo Sonetto gli teſſe un grand' elogio. *Ottavio Albino* ſtampando gli anzidetti quattro libri di *Giovanni Albino de Geſtis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, per comprova di quanto ſi narra dall' *Albino* in que' quattro libri, e per ſupplemento degli altri due libri mancanti, ſtampò dietro i medeſimi una Raccolta di *Lettere, Iſtruzioni, ed altre Memorie de' Re Aragoneſi*, che cominciano dall' anno 1478. e finiſcono all' anno 1493. in cui ſi contengono molti belli ed autentici documenti de' maneggi, trattati, ed operazioni del Re Ferdinando I. e d' Alfonſo Duca di Calabria ſuo figlio; e dalle quali ſi rileva, quanto conto faceſſero que' Principi dell' abilità e fedeltà dell' *Albino*, avendolo eſſi impiegato continuamente in tutti i loro affari più grandi, e preſſo diverſi Principi Italiani in quegli anni. De' quattro libri de' Commentarj dell' *Albino*, il primo è *de Bello Hetruſco Alphonſi II. Aragonei Ducis Calabriæ*. Il ſecondo, *de Bello Hydruntino Alphonſi II. Ducis Calabriæ*. Il quinto, *de Bello Inteſtino Alphonſi II. Ducis Calabriæ*. Il ſeſto finalmente, *de Bello Gallico Ferdinandi II. Aragonei*.)

C A P. IV.

Stato della nostra Giurisprudenza in questi ultimi anni del Regno degli Aragonesi; e leggi, che da FERDINANDO *furono stabilite.*

COtanto le lettere umane eransi rialzate nella fine di questo secolo, e tale fu il numero de' Letterati, che vi fiorirono; ma la nostra Giurisprudenza, ancorchè cominciasse in questi tempi per li favori, e per le leggi di Ferdinando a sollevarsi, non fece però, come nel secolo seguente, que' progressi, che si sentiranno ne' seguenti libri di questa Istoria. Insino ad ora andavano di pari i Legisti, e' Canonisti, come i Teologi. Le altre Facoltà furono tutte, come s'è veduto, riformate, e ridotte nel loro spendore: le Lingue, la Grammatica, la Poesia, la Oratoria, l' Istoria, la Politica, ed in gran parte la Filosofia, e la Medicina. Ma le gare insorte tra i Professori di queste Facoltà con i Dottori e Teologi, fecero che questi ostinatamente seguitassero la tradizione, e lo stile delle loro Scuole, e de'Tribunali, anteponendo l'utile al dilettevole. I Dottori e' Teologi tenevano questi nuovi Letterati, che e' chiamavano *Umanisti*, come Grammatici, Retori, e Poeti, per uomini da poco, li quali trattenevansi ne' giuochi de' fanciulli, ed in vane curiosità. Gli Umanisti al contrario allettati dalla bellezza degli Autori antichi, e sorpresi dalle loro invenzioni, sprezzavano il comune de' Dottori, che seguitavano la tradizione delle Scuole, trascurando lo stile, per attaccarsi alle cose, e per parlare col linguaggio proprio delle Scuole (*a*). Essi si facevano ben sentire, e perchè scrivevano con tutta la pulitezza, e perchè aveano appreso colla lettura degli antichi a guadagnarsi in tal guisa la buona grazia da tutti. Questi loro sforzi ancorchè, come si è detto, in questo cadente secolo non molto riscotessero i Giureconsulti ed i Teologi, nulladimanco nel secolo seguente fecero effetti maravigliosi; poichè nell' entrar di quello s' incominciarono gli studj sopra le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano con modo diverso, cioè coll'ajuto delle lingue, e dell' Istoria Romana, di quello che s'era fatto per lo passato. Si cominciarono a spiegar le leggi in altra guisa, ed a commentarle in miglior lingua, ed a penetrarne i veri sensi; ed il primo che nella nostra Italia rompesse

[*a*] V. Pallavic. *Arte dello Stile.*

peſſe il guado, fu *Andrea Alciato* Profeſſore di legge nell'Univerſità di Milano. D' Italia queſta nuova maniera paſsò in Francia, dove prima di ogni altro Guglielmo *Budeo*, e Carlo *Molineo* v' impiegarono i loro talenti; ma in decorſo di tempo non ſi può negare, che la Francia ſuperaſſe in ciò i Profeſſori d' Italia, poichè vi riluſſero tanti Giureconſulti inſigni, fra' quali l' incomparabile *Cujacio*, che oſcurò la fama di tutti.

L' ereſia di *Lutero*, che poco dapoi alzò il capo, diede occaſione di portar anche ſimile cangiamento alla Teologia (*a*). Pretendeva egli del pari riformare gli Studj, che la Religione. *Melantone* ſuo fedele diſcepolo v' impiegò tutte le ſue belle lettere, e tutto il ſuo talento; onde ſi diedero i preteſi Riformatori con grande ardore a ſtudiare le lettere umane, vedendo che la eloquenza, ed il credito d'una ſcelta erudizione a ſe chiamava gran numero di ſeguaci. Conſideravano queſti ſtudj, come mezzi neceſſarj alla riforma della Chieſa; e facendoſi ammirare dagl' ignoranti, davan loro facilmente ad intendere, che i Teologi Cattolici non più ſapevano della Religione, che delle belle lettere. Obbligarono perciò i Cattolici ad impiegarſi a queſti ſtudj per combattergli con le loro proprie armi: ſi diedero a queſto fine alla cognizione delle lingue originali, e degli Autori antichi ſecondo le loro proprie edizioni. Incominciòſſi adunque di nuovo a ſtudiare i Padri sì Greci, come Latini, troppo poco conoſciuti ne' ſecoli precedenti. Si ſtudiò la Storia Eccleſiaſtica, i Concilj, gli antichi Canoni, penetrando per ſino nella origine della tradizione, e deducendo la Dottrina dalla ſua propria fonte; ed il ſenſo letterale della Scrittura fu ricercato col ſoccorſo delle lingue, e della Critica.

(a) V. Epiſt. Obſcur. Viror. *edit. Londini* 1710.

Ma tutti queſti avanzi così nelle Leggi, e ne' Canoni, come nella Teologia ſi videro nel ſeguente ſecolo decimoſeſto. Nel Regno di Ferdinando, e de' ſuoi figliuoli, preſſo di noi le buone lettere cominciavano sì bene a reſtituire la Giuriſprudenza in qualche luſtro, ma in queſti principj non fu tanto. Nell' Univerſità noſtra ſi proſeguiva lo ſteſſo ſtile, ancorchè i Profeſſori, come i migliori di que' tempi, vi poneſſero maggiore ſtudio. Ma ſe non fu reſtituita la Giuriſprudenza nel ſuo antico candore, la ſaviezza di queſto Principe, la perizia delle lingue de' ſuoi Segretarj, e la dottrina de' noſtri Profeſſori, che cominciavano, più di quel ch' eraſi fatto ne' precedenti ſecoli, ad impiegar i loro talenti in queſti ſtudj, produſſero leggi non meno

ſa-

savie e prudenti, che culte. La legge Romana avea preso piede non pure nell' Accademie, ma anche nel Foro; onde avvenne, che la Longobarda affatto mancasse.

Fra le nostre leggi patrie quelle di Ferdinando, come di Principe più illuminato e dotto, e che teneva la sua Cancelleria adorna d'uomini letteratissimi, si videro più prudenti e più culte. Furono consultate da gravissimi Giureconsulti, infra gli altri da Luca Tozzolo, Antonio d' Alessandro, Paris de Puteo, e da Agnello Arcamone, e dettate in latino per la maggior parte da Antonello Petrucci, e Gioviano Pontano grandi Letterati, come si è detto, di que' tempi.

Le leggi de' nostri Re Normanni e Svevi furono appellate *Costituzioni*: quelle de' Principi Angioini, all' uso di Francia, *Capitularj*, ovvero *Capitoli*: queste de' Re Aragonesi, come dapoi anche degli Austriaci, si dissero *Prammatiche*. Di queste ne furono fatte più compilazioni, come di tempo in tempo andremo notando.

Abbiam veduto quanto poche ne stabilisse il Re Alfonso: vedremo ancora quanto meno ne facessero Ferdinando II. e Federigo ne' brevi e tumultuosi anni del loro regnare. Ferdinando I. però fu quegli, che fra' Re Aragonesi ci lasciasse più leggi, e le più sagge, e le più culte.

Ne' primi anni del suo Regno furono stabilite quelle, che ora leggiamo sparse nel terzo volume delle Prammatiche, sotto il titolo *de Offic. S. R. C.* eccettuatane la Prammatica 2. che, come fu ne' precedenti libri notato, a torto s'attribuisce a Ferdinando, essendo d'Alfonso istitutore di questo Gran Tribunale. Sono di questo Principe, di cui anche portano in fronte il nome, la Prammatica 4. 6. 8. 9. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 32. 33. 34. 35. 36. 37. nelle quali si danno molti regolamenti intorno all' amministrazione e governo del S. C. del numero e qualità de' Ministri, così maggiori, come minori, che lo compongono; del modo d' istituir i giudicj, delle recusazioni, e d' ogni altro riguardante alla riforma, e buona istituzione di questo Tribunale.

Nel 1462. ne promulgò una sotto li 9. Ottobre, per la quale si permette agli Ufficiali di procedere *ex officio* ne' delitti, ancorchè non vi fosse querela della parte offesa, o questa desistesse, rivocando il privilegio che su di ciò avea conceduto ad

 alcu-

alcune Università del Regno, la quale per questo fine fu collocata nel *tom. 3.* delle Prammatiche, sotto il titolo *de Privilegiis Universitatibus concessis*.

Nel 1466. ne promulgò due, una sotto li 23. Luglio, che si legge sotto il titolo *de Baronibus* (a), per la quale si vieta a' Baroni di cercar sussidj da' Vassalli fuor de' casi dalle leggi e costituzioni permessi, e d' impedire il vendere le loro robe, come lor piaccia; l'altra a' 15. Agosto pure sotto il medesimo titolo, colla quale si conferma la precedente sotto rigorose pene.

Nel 67. a' 19. Novembre ne fu stabilita un' altra drizzata a Renzo d' Afflitto Commessario delle Provincie di Principato *ultra*, e Capitanata, colla quale si prescrive il modo, come debba farsi l' estimo, o sia apprezzo de' beni di ciascuno per regolare i pagamenti fiscali. Noi ora la leggiamo sotto il titolo *de Appretio, seu bonorum æstimatione*.

Nel 68. a' 2. Novembre ne promulgò altra, con cui ordina, che i delinquenti si mandino a' loro Giudici competenti, nè alcuno abbia ardimento di dar loro ricovero ed alimento (b).

Nel 69. ne furono pubblicate sei, la prima a' 27. Marzo, la seconda a' 25. Maggio, per le quali si vieta agli Ufficiali ricevere doni e pranzi, e si prescrivono a' Mastrodatti, e ad altri Ufficiali minori i loro diritti, facendosene tariffa (c); due altre nel medesimo mese, e la quinta, e la sesta nel seguente di Giugno (d).

Nel 1470. ne' mesi di Marzo, Aprile, ed Ottobre tre altre; e nel 71. un' altra in Gennajo (e).

Nel 1472. ne stabilì un' altra a' 13. Settembre, per la quale fu deputato Bernardo *Striverio* Avvocato Fiscale per Inquisitore Generale del Regno contro gli Usurarj, e contro altri malfattori, che nelle moderne edizioni si legge sotto il titolo de *Usurariis*, ma con data scorrettissima de' 16. Settembre 1462. quando quella, secondo l' edizioni antiche, fu promulgata nel decimoquinto anno del suo Regno, come ivi si legge: *Dat. 13. Septembris 1472. Regnor. nostror. A. 15.*

Nel 73. in Marzo, ed Aprile due altre; e nel 74. nel mese di Marzo una (f).

Nell' anno poi 1477. furono stabilite quelle tante leggi intorno all'ordine giudiciario, delle quali si è altrove fatta memoria; e ne' seguenti anni 1479. 80. 81. 82. 83. 84. 86. 87. 88. 90. insino al 1492. ne furono molte altre da questo Principe

(a) Pragm. 1. & 2. *de Baronib.*

(b) Pragm. 1. *Ubi de delicto quis conven. deb.*

(c) Pragm. 4. & 5. *De Actuar.*

(d) Pragm. 1. & 2. *de Cler. seu Diac. Selvatic.* Pragm. 1. & 2. *de Vectigal.*

(e) Pragm. 1. *de Jurib. & Exact. Fisc.* Pragm. 1. *de Meretric.* Pragm. 3. *de Vectigal.* Pragm. 1. *de Triges. & Salar. Offic.*

(f) Pragm. 3. *de Cler. seu Diac. Selvat.* Pragm. 1. *de Citation.* Pragm. 1. *de Repræsal.*

cipe promulgate, le quali possono con facilità vedersi, secondo l'ordine de' tempi, nella *Cronologia* di queste leggi prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche secondo l' ultima edizione dell' anno 1715.

Furono queste Prammatiche di Ferdinando nel seguente secolo raccolte in un volume insieme con alcune altre di Ferdinando il Cattolico, e di Carlo V. ed impresse nel 1558. Dapoi unite colle Costituzioni, Riti, e Capitoli del Regno, furono ristampate in Venezia nel 1590. V' impiegarono i loro studj in quel secolo molti nostri Professori, chi con Note, chi con diffusi Commentarj, ed altri con particolari Trattati. *Annibale Troisio* della Cava, nominato perciò il *Cavense*, comentò tutte quelle che nel 1477. s' erano pubblicate, per le quali furono i giudicj riordinati, e molte altre ancora. Giovannangelo *Pisanello*, Marc' Antonio *Polverino*, e Giacomo *de Bottis* vi fecero delle piene note. Orazio *Barbato* sopra la Prammatica *Assistentiam* vi stese un Trattato (a). Gio: Bernardino *Moscatello* di Lucera stese la sua Pratica de' nostri Tribunali, che ora si vede ristampata colle addizioni del Consigliere *Prato*, sopra le suddette leggi di Ferdinando promulgate nel detto anno 1477. Altri sopra la Prammatica *Odia inter conjunctos* (b) stesero i loro trattati, e le varie dispute intorno a' compromessi. Cotanto le leggi di questo Principe furono non pure in que' tempi, ma anche ne' seguenti secoli riputate savie e dotte.

(a) Pragm. Unic. de Assistent.

(b) Pragm. 1. de Arbit.

C A P. V. ed Ult.

De' Giureconsulti, che fiorirono fra Noi a questi tempi.

DOpo Luca di Penna, e Sebastiano Napodano era quasi che intermesso fra' nostri Professori l' uso di scrivere, e la nostra Giurisprudenza era in declinazione; ma nel Regno di Ferdinando, e de' suoi figliuoli sursero alcuni eccellenti Giureconsulti, de' quali bisogna farne quì memoria.

Surse *Paris de Puteo*, il quale nato in Pimonte nel Ducato d' Amalfi, due miglia lontano da Castellammare (c), venne giovanetto in Napoli, dove nell' Università de' nostri Studj apprese la legal disciplina. Non contento de' nostri Cattedratici, girò per tutte l' Università d' Italia, dove ascoltò i più insigni Dotto-

(c) V. Toppi De Or. Trib. part. 2. lib. 4. pag. 210. 215.

ri di quei tempi. Fu in Roma, a Pavia, Milano, in Firenze, in Bologna, Perugia, e nell' altre Città più rinomate; ed ebbe per maestri, com' egli stesso ci testifica (a), Andrea *Barbatia*, Angelo *Aretino*, Alessandro *de Tartagnis* d' Imola, ed Antonio *de Pratoveteri* di Bologna. Ritornato a Napoli fu per la sua gran dottrina dal Re Alfonso gran favoreggiatore delle lettere caramente accolto, facendolo suo Consigliere. Dapoi, essendo già adulto Ferdinando suo figliuolo Duca di Calabria, lo deputò per maestro del medesimo non meno nelle lettere umane, che nella Giurisprudenza, e nell' altre scienze (b). Per molti anni Ferdinando fu suo discepolo, da cui apprese le leggi civili, e le altre discipline (c). Era Paris non pur eccellente Giureconsulto, ma versato (per quanto comportavano que' tempi) nelle Sacre Carte, e nella lettura de' Padri, e nelle opere d' Aristotele; ed era, secondo l' uso di que' tempi, inteso anche d' Astrologia. Dell' Istoria non fu cotanto ignaro, e sopra i libri di Tito Livio vi avea fatto molto studio. Entrò pertanto in somma grazia del Duca di Calabria, e da lui era tenuto in molta stima; e quando Alfonso dovendo partire da Napoli per la spedizione di Toscana, fece Luogotenente generale del Regno Ferdinando suo figliuolo, questi nel 1446. creò *Paris* suo Auditore Generale in tutto il Regno; la quale carica per due anni, che il Re fu assente, esercitò con molto applauso ed universale ammirazione (d).

Morto nel 1458. Alfonso, Ferdinando che gli successe, lo decorò assai più di dignità e d' onori: lo fece Inquisitor Generale di tutto il Regno contra i facinorosi: nel 1459. lo creò Consigliere, ed in tutti gli anni che regnò, si valse della sua opera, e de' suoi consigli così nel promulgar delle leggi, come negli altri rilevanti affari della sua Corona. Perchè a quei tempi non era riputata cosa incompatibile a' Ministri del Re di patrocinar cause, non altrimente che non si stimava cosa strana di leggere nelle Cattedre: si diede ancora Paris all' avvocazione, nella quale riuscì il primo; e per essere gran Giureconsulto, e peritissimo Feudista, tutte le cause de' primi Signori del Regno erano da lui patrocinate, onde acquistò grandi facoltà. Ma sopra tutto, quello che lo rese arbitro de' più potenti Signori non pur di Napoli, ma di molte Città d' Italia, fu, che stando a que' tempi in Italia in fiore il costume, e presso noi da' Longobardi introdotto, del duello, non vi era punto di Cavalleria, che

[a] Paris de Puteo. *De re-int. feud. in cap. vulgaris qu. num.* 11. *& in cap. post haec seq. num.* 5. Tract. *de Syndic. in cap. per Syndicatores nu.* 13. *& in cap. an si Judex, nu.* 12. Toppi *loc. cit.*

[b] Paris *Tract. De Synd. in praefat.* Toppi *loc. cit.*

[c] Affl. in *Constit. Hac lege, sub tit. Ut post. conclus. num.* 4. Toppi *loc. cit.*

[d] *Vid.* Toppi *de Or. Trib. t.* 2. *l.* 4. *c.* 1. *num.* 27.

che dovesse per quella via decidersi, che non era *Paris* consultato, come in ciò versatissimo sopra tutti gli altri. (*a*) Venivano non pur i nostri, ma i più remoti Principi da lui, donde gli fu data occasione di compilare un Trattato *de Duello*, che scritto prima da lui in latino, egli stesso poi lo tradusse in volgar materno (*b*). Carico di tanti onori e dignità, e della familiarità Regia di Ferdinando, divenuto già vecchio morì poco prima del Re Ferdinando nel 1493. d' età maggiore di ottanta anni in Napoli, ove nella Chiesa di S. Agostino giace sepolto. (*c*)

Egli fu il primo che rinnovò l' istituto, tralasciato da molti anni, di giovare il pubblico con lo scrivere; onde altri, mossi dal di lui esempio, ci lasciarono molti insigni volumi delle loro opere legali. Compose egli un libro *de Syndicatu Officialium*, opera che nel Foro acquistò molta autorità, tanto che il Consiglier Matteo d' Afflitto (*d*) non lasciò ne' suoi scritti di commendarla. Fu la prima, che nell' istesso tempo del Re Ferdinando fosse stata impressa; ma perchè non era in tutto perfezionata, l' Autore la ripulì ed emendò, e così corretta fu di nuovo in appresso mandata alle stampe. Fu dapoi ristampata ed in Venezia, ed in Lione, ed oggi si legge tra' volumi de' Trattati (*e*).

Scrisse ancora un libro *de Reintegratione Feudorum*, *de finibus, & modo decidendi quæstiones confinium, territoriorum, &c.* che fu stampato in Napoli, e poi in Francfort. Opera anch' ella da' nostri Scrittori molto lodata, ancorchè Carlo Molineo vi desiderasse miglior ordine, parendogli quel trattato assai confuso.

Compilò anche un altro libro *de Reassumptione instrumentorum*; ed alcuni han creduto, che quel trattato *de Liquidatione, & Præsentatione instrumentorum*, che fu impresso in Venezia l'anno 1590. fosse pure opera sua; ma altri dubitano non sia apocrifo (*f*).

Compose ancora varie *Allegazioni* intorno alle Collette imposte innanzi di Luca di Penna, delle quali fece menzione Antonio Capece (g); ma queste non sono pervenute all' età nostra, siccome alcune altre sue fatiche sopra alcuni titoli delle Pandette, *De in integrum restit. De eo, quod met. caus. De dolo malo, & De receptis arbitris.*

Il libro *De Re Militari*, ovvero *De singulari certamine*, fu da lui

(*a*) Toppi *loc. cit.*

(*b*) Nicod. ad *Biblioth.* Toppi.

(*c*) Toppi *de Orig.Trib. t. 2. pag. 111.*

(*d*) Afflict. *Constit. Volumus, tit. Quanto tempore, num. 4.*

(*e*) Toppi *de Orig.Trib. par. 2. lib. 4. cap. 1. nu. 27.*

(*f*) Toppi *loc. cit.*

(*g*) Capyc. in *Investit. feudor. cap. feudorum, §. colligit, ver. immunitas.*

da lui dedicato all' Imperador Federico III. Matteo d' Afflitto (a) narra, che gli diede anche occasione di scriverlo un libretto *De Duello*, che prima di lui avea composto *Goffredo* antico Dottore. Fu quel suo libro prima impresso a Milano nell' anno 1515. ed ora lo leggiamo ancora fra' Trattati. Egli stesso, come fu detto, lo tradusse in volgar materno, il quale fu poi stampato in Napoli nel 1518.

Scrisse finalmente un altro libro *De Ludo*, del quale Afflitto (b) fece anche memoria lodandolo, ed ora pur lo vediamo impresso tra' volumi de' Trattati.

Non men che si quistioni della Patria di Pietro delle Vigne, e di Luca di Penna, fu disputato della Patria di Paris. Giulio Claro (c) d' Alessandria del Ducato di Milano, lo vuole Alessandrino. Ma Toppi (d), non men di quel che fece per Luca di Penna, dimostra esser nostro, siccome han per fermo tenuto non meno i nostri Scrittori, che i forastieri, come *Molineo*, che lo chiama Dottor Napoletano, siccome chiamò ancora Luca di Penna Partenopeo.

Fiorì anche intorno a' medesimi tempi *Antonio d' Alessandro* Cavaliere Napoletano, ed ancor egli insigne Giureconsulto. Fu sin dalla sua giovanezza dato allo studio delle leggi nell' Università di Napoli. Non ben pago de' nostri Professori, ne cercò altri nell' altre Università d' Italia. Fu in Ferrara, ed in Siena, dove ascoltò Francesco *Aretino* famoso Giureconsulto di que' tempi, sotto la cui disciplina fece maravigliosi progressi, e fu ancora discepolo di Alessandro d' Imola, come narra Matteo d' Afflitto (e). In Bologna prese il grado di Dottore; e dapoi ritornò in Napoli. Appena giuntovi, che fu da Ferdinando invitato a leggere Giurisprudenza in questa Università, dove per più anni insegnò con tanto plauso ed ammirazione, che tirò a se Uditori dalle più remote parti. Fu egli di acuto e grande ingegno, piano e facile nello spiegare, chiaro, e copioso: tanto che dalla sua scuola, non meno che dall' Accademia del Pontano, uscirono innumerabili Giureconsulti, e dotti Ministri.

Nell' istesso tempo che insegnava nelle Cattedre, non tralasciava esercitarsi nel Foro, dove riuscì famoso Avvocato, e fu egli non men dotto, ch' eloquente. Difese cause de' primi Baroni, e non meno orando, che scrivendo si rese celebre. Scrisse egli un dotto responso in materia feudale nella causa d' Antoni-

(a) Affl. in §. *si quis alium num. 5. de pace tenen.*

(b) Affl. in §. *item si fidelis, tit. Quib. mod. feud. amitt. num. 21.*

(c) Clar. §. *fin. Prax. crim. stat. 7.*

(d) Toppi *loc. cit. par. 2. de Orig. Trib. pag. 215.*

(e) Affl. in *Constit. Bajulos, tit. de feriis, & salar. num. 72. Vid.* Toppi *de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. num. 14.*

tonia Tomacella, che ora leggiamo tra' Consigli d' Alessandro d' Imola (*a*), e dopo quelli di Sigismondo Loffredo (*b*); e per la sua prudenza e dottrina, perizia dell' istorie, e gravità de' costumi s' acquistò presso il Re Ferdinando somma grazia e stima. Fu perciò adoperato dal Re ne' maggiori e più importanti suoi affari. Lo mandò nel 1458. Oratore in Roma al Pontefice Pio II. per ottener da quel Papa l' Investitura del Regno: superò gli ostacoli, che s' eran frapposti per parte del Duca d' Angiò, ed in fine entrò in tanta buona grazia del Papa, e del Collegio de' Cardinali, ch' egli consultò e dettò la Bolla dell' Investitura. Maneggiava affari di Stato con molta destrezza, felicità, e prudenza, onde fu in appresso da Ferdinando mandato due volte per suo Ambasciadore in Ispagna al Re Giovanni d' Aragona suo zio, col quale trattò le nozze del Re colla costui figliuola Giovanna. Lo inviò ancora due altre volte in Francia suo Legato a quel Re, ed altrettante a' Pontefici successori di Pio, Innocenzio VIII. ed Alessandro VI. nelle quali legazioni si portò con tanta prudenza e destrezza, che tutte ebbero felice successo. Fu perciò da Ferdinando innalzato a sommi onori: oltre averlo cinto Cavaliere, lo fece Presidente della Regia Camera, dapoi nel 1465. Consigliere, indi nel 1480. Viceprotonotario, e Presidente del S. C. nel qual Tribunale presedè non pure in tutto il tempo, che visse Ferdinando, ma anche vi fu mantenuto da Alfonso II. suo successore, da Ferdinando II. da Carlo VIII. istesso, e da Federigo ultimo Re, nel cui Regno, essendo già vecchio, trapassò in Napoli a' 26. Ottobre del 1499. Gli furono fatti pomposi funerali nella Chiesa di Monte Oliveto, dove vi recitò l' Orazione funebre Francesco Puccio Fiorentino famoso Letterato di que' tempi, in presenza di Ferdinando d' Aragona Duca di Calabria, e dove al presente giace sepolto (*c*).

(*a*) Alex. *Cons.* 28. *lib.* 5.

(*b*) Loffr. *Cons.* 52.

(*c*) *Vid. omnino* Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 3. *c.* 1. *num.* 14.

Ci lasciò questo insigne Dottore molti monumenti della sua dottrina. I dotti *Commentarj* fatti a quelle leggi, ch' egli spiegava nell' Università, de' quali pochissimi furono mandati alle stampe. Quelli, che furono impressi, sono i *Commentarj* sopra il secondo libro del Codice, che portano questo titolo: *Reportata Clarissimi U. J. Interpretis Domini Antonii de Alexandro super II. Codicis, in florenti studio Parthenopæo sub aureo sæculo, & augusta pace Ferdinandi, Siciliæ, Hierusalem, & Ungariæ Regis invictissimi.* Fu il libro impresso in Napoli nel 1474. nella stamperia di Sisto Riessinger Alemanno, che fu il primo, come si disse,

diſſe, che introduſſe l'arte della ſtampa in queſta Città.

Niccolò Toppi (a) ci rende teſtimonianza aver egli veduti gli altri *Commentarj* ſopra altre leggi manoſcritti nelle librerie d'alcuni, ed in quella del Conſigliere Felice di Gennaro averne oſſervati più volumi. Alcuni altri ſopra l'*Inforziato*, ed il *Digeſto nuovo* in quella del Preſidente di Camera Vincenzo Corcione. Altri ſopra il *Digeſto vecchio* in quella del Conſigliere Ortenſio Pepe. Alcune *Letture* ſopra il ſecondo del *Digeſto vecchio* in pergamena, le conſervava il Dottor Gio: Batiſta Sabatino. Gio: Luca Lombardo conſervava ancora un libro intitolato: *Recollectæ D. Antonii de Alexandro in tit. Soluto matrimonio. De liberis, & poſthumis, & De vulgari, & pupillari &c. collectæ per Franciſcum Miroballum ejus ſcholarem, dum idem Antonius in Neapolitano Gymnaſio anno 1466. publico Regio ſtipendio conductus, legeret, concurrens Domini Andreæ Maricondæ in lectione extraordinaria.* Toppi iſteſſo afferma, che ebbe anche in ſuo potere alcune note M. S. fatte da queſto Giureconſulto nel corpo di Bartolo.

(a) Toppi *de Orig. Trib. par. 2. lib. 3. cap. 1. nu. 14.*

Alcune *Note*, ed *Addizioni* fatte da lui nella Gloſa di Napodano ancor oggi ſi leggono. Grammatico (b) allega le *Addizioni*, che fece a Bartolo, ed a Baldo: allega ancora con Antonio Capece (c) quelle altre, che fece ad Andrea d'Iſernia ſopra le Coſtituzioni del Regno; e ſi vedono queſte *Addizioni* alle Coſtituzioni ancor oggi impreſſe inſieme colle Chioſe e Commentarj di Napodano, di che è da vederſi Camillo Salerno (d) nell'Epiſtola prepoſta alle Conſuetudini di Napoli.

(b) Gramm. *qu. 1. poſt deciſ. num. 4.* & in *addit. deciſ. 68. Aff.* & *deciſ.* 88. *n.* 5.

(c) Ant. Capece in *repet. cap. Imper.*

(d) Camill. Salern. in *epiſt. in Conſuet. Neap.*

Fiorì ancora in queſti medeſimi tempi un altro Giureconſulto illuſtre, il quale fu *Giovan-Antonio Carafa*, non meno famoſo Legiſta, che Canoniſta. Fu caro ad Alfonſo, e più al Re Ferdinando ſuo figliuolo, da cui fu creato Conſigliere. Fu ancora Profeſſore nella noſtra Univerſità degli Studj, non men di legge civile, che canonica; e finalmente fu innalzato nel 1463. al poſto di Preſidente del S. C. Ci reſtano di queſto inſigne Dottore molte ſue opere. Un trattato *de Simonia*, impreſſo a Roma, un altro *de Ambitu*, allegati da M. d'Afflitto (e) nelle Coſtituzioni, e nelle Deciſioni, e l'altro *de Jubileo*. Scriſſe ancora alcune *Prelezioni* ſopra il Codice allegate da Afflitto. Lorenzo Valla (f) gli teſsè queſt'elogio: *Joannes Antonius Carafa Jureconſultus pari nobilitate, & ſcientia proximus, Princeps Jureconſultorum.* Morì egli di morte improvviſa in Napoli a' 25. Decembre

(e) Afflict. in *Conſtit. Quamplurimum.* Toppi *tom. 2. pag.* 146.

(f) Valla in *Antidoto in Poggium, l.* 4.

bre del 1486. e fu sepolto nel Duomo, come rapporta Giuliano Passaro ne' suoi *Giornali* (a).

Luca Tozzolo ancorchè Romano, esule però dalla sua Patria (b), venuto in Napoli quì finì i suoi giorni, e per la sua erudizione, e gran perizia delle leggi fu da Ferdinando accolto con molto onore. Era stato egli discepolo di Giovanni Petrucci di Monte Sperello Perugino, famoso Giureconsulto de' suoi tempi (c). Fu egli fatto nel 1466. Consigliere, e nel medesimo tempo leggeva anche Giurisprudenza nell' Università degli Studj di Napoli. Poi nel 1468. fu innalzato all' onore di Viceprotonotario, e presedè ancora per qualche tempo nel S. C. come Afflitto rapporta ne' suoi Commentarj, e Decisioni, dove si leggono in più luoghi le sue lodi (d).

Andrea Mariconda del Seggio di Capuana fiorì pure in questi medesimi tempi, ed acquistò fama di celebre Giureconsulto. Fu dalla giovanezza dato allo studio delle leggi, e prese il grado di Dottore in Napoli a' 25. d' Ottobre del 1460. Riuscì nel Foro celebre Avvocato, e dalla Regina Isabella Luogotenente Generale del Re suo marito, fu creato Consigliere nel 1461. Da Ferdinando poi fu fatto Presidente della Regia Camera, e Razionale della G. C. della Zecca, e nel 1477. fu rifatto Consigliere. Fu celebre ancora nell' Università de' nostri Studj, ove insegnò Giurisprudenza insieme con Antonio d' Alessandro nel 1466. Di lui si leggevano alcune *Letture M. S.* sopra l' *Inforziato*, e *Digesto nuovo*. Fu lungo tempo Consigliere, e per l' assenza, ed impedimenti d' Antonio d' Alessandro esercitò anche in sua vece più volte l' ufficio di Viceprotonotario. Poi per la sua età decrepita fu licenziato con la ritenzione della metà del soldo finchè visse. Morì egli in Napoli intorno l' anno 1508. e lasciò *Diomede*, e *Niccolò* suoi figliuoli non meno dotti, che gravi Giureconsulti. Matteo d' Afflitto suo Collega non è mai satollo di lodarlo nelle sue Decisioni, ed altrove (e).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi *Niccolò-Antonio de Montibus* di Capua, celebre Giureconsulto, Avvocato, Regio Consigliere, Presidente, e Luogotenente della Regia Camera. Pontano (f) lo chiama *Vir Juris Romani consultissimus*. Questi ancora fu adoperato dal Re Ferdinando negli affari di Stato, inviandolo per suo Oratore in Roma, ove nel 1467. dimorò tre mesi; e si legge ancora la sua soscrizione, come Luogotenente del G. Camerario, in alcune Prammatiche del Re Alfonso, e di Fer-

(a) *Vid.* Toppi *de Or. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. num. 9.*

(b) V. Platina in *Paulo II.*

(c) Affl. *Decis. 96. nu. 6.*

(d) Affl. in *locis a* Toppio *adductis, to. 2. par. 2. lib. 3. cap. 1. n. 12.*

(e) Affl. *decis. 34. 58. 65. 190. 194. 211. 229. 252. 269. 291. 308. 337.* *Vid.* Toppi *de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. num. 15.*

(f) Pontan. *lib. 4. de Obedien. cap. 6.*

Ferdinando (a). *Agnello Arcamone* del Sedile di Montagna, Presidente di Camera nel 1466. poi nel 1469. Regio Consigliere, fu anch' egli dal Re Ferdinando adoperato negli affari di Stato, inviandolo per suo Ambasciadore in Venezia, e nel 1473. in Roma al Pontefice Sisto IV. e poi ad Innocenzio VIII. per negozj gravissimi (b). Disbrigato dall' ambascerie con felice successo, fu dal Re nel 1483. fatto Conte di Borrello, investendolo ancora delle Terre di Rosarno, e di Gioja in Calabria. Ma dapoi la sua fortuna mutò sembiante; poichè nella congiura de' Baroni, perchè sua sorella era moglie d' Antonello Petrucci, fu dal Re insieme con gli congiurati imprigionato, e finchè Ferdinando visse, lo tenne con gli altri in carcere (c), donde poi insieme con tutti gli altri ne fu da Ferdinando II. nel 1495. liberato (d). Ci lasciò egli alcune *Addizioni* sopra le Costituzioni del Regno, che ora abbiamo. Morì in Napoli nel 1510. e giace sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo, ove si vede il suo tumolo (e).

Fiorirono ancora *Antonio dell' Amatrice* celebre Canonista, e Lettore de' Canoni nella nostra Università nel 1478. *Antonio di Battimo* Napoletano, Dottore anch' egli rinomato di legge non meno civile, che canonica. Compose egli nel 1475. un volume, che M. S. avea Toppi (f) veduto, che portava questo titolo: *Reportata, & tradita per Dominum Antonium de Battimo Partenopæum U. J. D. A. D.* 1475. *Lallo di Tuscia* Napoletano, di cui abbiamo ancora alcune *Note* nelle nostre Costituzioni del Regno (g). *Stefano di Gaeta* parimente Napoletano, famoso Canonista, fiorì nel Regno di Ferdinando nel 1470. Scrisse un'opera molto stimata *de Sacramentis*, che la drizzò a Giovan-Battista Bentivoglio Consigliere del Re Ferdinando, e molto vien commendato dall' Abate Tritemio (h).

Non meno celebre Giureconsulto fu nella fine di questo secolo, per tralasciar gli altri d' oscuro nome, *Antonio di Gennaro* del Sedile di Porto. Fu egli figliuolo di Masetto, e di Giovannella d' Alessandro sorella del famoso Antonio. Negli studj legali fece miracolosi progressi, tanto che nell' Università di Napoli fu reputato il miglior Cattedratico de' suoi tempi. Fu poi dal Re Ferdinando nel 1481. creato Giudice della G. C. ed indi a poco Regio Consigliere. Ancor egli era adoperato dal Re ne' più importanti affari di Stato. Fu inviato da Ferdinando nel 1491. per suo Oratore al Duca di Milano, e nell' istesso anno in Ispagna al Re Ferdinando il Cattolico, ed alla Regina Isabella sua moglie

(a) Toppi *tom.* 1. *de Or. Trib. lib.* 4. *cap.* 9. *num.* 12. 13. & *seqq.* & *t.* 2. *l.* 4. *c.* 1. *num.* 19.

(b) Toppi *tom.* 1. *de Or. Trib. lib.* 4. *cap.* 12.

(c) Gio: Albino *l.* 5. *de Bello intest.* Camillo Porzio *lib.* 3. *Congiur. de' Bar.*

(d) Guicciard. *lib.* 1. *Istor.*

(e) Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *l.* 4. *c.* 12.

(f) Toppi *Biblioth.*

[g] Gesner. *Bibl. fol.* 531. Toppi *Bibl. Nap.*

[h] Tritem. *de Scriptor. Eccl. fac.* 375 V. Nicod. ad *Bibl.* Toppi.

moglie, e nel 1493. fu di nuovo mandato in Milano, ed a Roma. Morto Ferdinando, dal Re Alfonso II. suo successore fu la terza volta mandato al Duca di Milano. Il Re Federico l'inviò di nuovo nel 1497. suo Legato in Ispagna al Re Cattolico, e poi al Duca di Milano. Estinta la progenie di Ferdinando, sotto il Regno di Ferdinando il Cattolico fu ancora in somma grazia del G. Capitano, da cui nel 1503. fu creato Viceprotonotario, e Presidente del S. C. nel cui ufficio lungamente visse. Essendo poi d'anni già grave, depose il posto, e fu contento, che in suo luogo sottentrasse Francesco Loffredo allora Consigliere, ma con legge, che fin che vivea non assumesse il nome di Viceprotonotario, o di Presidente, ma fosse sol contento dell'esercizio. Morì finalmente nel 1522. in Napoli, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro Martire, ove si vede la sua statua, e si legge l'iscrizione al suo tumulo. (a)

Chiuda in fine la schiera il cotanto presso di noi celebre e rinomato *Matteo degli Afflitti*, quel perpetuo splendore del nostro S. C. il quale, secondo il giudicio che ne diede l'incomparabile Francesco d'Andrea (b), fu *omnium nostrorum quotquot ante, & post ipsum scripserunt, proculdubio doctissimus*. Nacque egli in Napoli intorno l'anno 1443. ma i suoi Maggiori furono della Città di Scala, com'egli stesso ci testifica (c). Ebbe ancor egli la vanità di tirar la sua schiatta da' Patrizj Romani, e da S. Eustachio Martire (non meno di ciò che si diceva di Sebastiano Napodano, e del Sannazaro: il primo che traesse sua origine da S. Sebastiano, il secondo da S. Nazario); perciò nell'invocazione de' Santi, che premette nelle sue opere, fra gli altri invoca S. Eustachio suo *gentile*. Non si ritenne perciò egli di scrivere ne' *Commentarj* alle *Costituzioni* del Regno, essere stati i suoi Maggiori Romani, i quali vennero nella decadenza dell'Imperio ad abitare nella Città di Scala, donde poi si trasferirono in Napoli, ove furono nel Seggio di Nido aggregati (d). Che che ne sia, si diede egli nella giovanezza allo studio delle leggi, dove riuscì eccellente, e nell'anno 1468. prese in Napoli il grado di Dottore (e). Si diede poi all'avvocazione, e divenne nel Foro famoso Avvocato. Da' Tribunali passò alla Cattedra, e nell'Università de' nostri Studj spiegò non solo il *Jus* Civile, e Canonico, ma anche il Feudale, e le nostre Costituzioni, nel che riuscì ammirabile, ed oscurò la fama di quanti lo precedettero. Egli consumò venti anni in questa lettura con applau-

(a) *Vid.* Toppi *de Or. Trib. t.2. l.3. c.1. num.21.*

(b) Andreas *Disp. feud. cap. 1. §. 8. num. 42.*

(c) Affl. in *Constit. Si quis aliquem de spoliant. homin.* Toppi *de Orig. Trib. t.2. l.4. c.1. num.66.*

(d) Afflict. *in cit. Const. Si quis aliquem, de spoliant. homin.*

(e) Affl. in *Cap. Vassallus, De Invest. in marit. fact. aur.* [illegible] Toppi *de Or. Trib. t.1. l.4. c.13.*

applauſo univerſale, ed ammirazione di tutti. Ne' primi anni ſotto il Re Ferdinando ſpiegò in queſt' Univerſità tutti i libri Feudali co' Commentarj di Andrea d' Iſernia, ſecondo l'ordine di que' titoli: fatica veramente grande e nuova, che nè prima, nè dopo lui alcun ſi confidò di farla, e la riduſſe felicemente a fine (*a*). Incominciò egli a ſcrivere queſti ſuoi *Commentarj de' Feudi* nel 1475. nel trenteſimo ſecondo anno di ſua età, e gli terminò nel 1480. come egli ſteſſo ne rende teſtimonianza (*b*). Ciò che convince l'error di coloro, i quali ingannati da Bartolommeo Camerario (*c*), che credette avere Afflitto ſteſi queſti Commentarj eſſendo già vecchio, e perciò non aver ben capito la mente d' Andrea d' Iſernia, ſcriſſero inconſideratamente il medeſimo (*d*), moſtrando con ciò non aver ben letti queſti ſuoi Commentarj, i quali potevano diſingannargli di queſt' errore, e fargli apprendere, l'opera eſſere ſtata dettata nel ſuo maggior vigore, e di eſſere la più ſublime e dotta di quanti mai intorno a' Feudi ſcriveſſero.

Interpetrò ancora nella noſtra Univerſità le leggi del *Codice*, ed i libri delle *Iſtituzioni*, e negli ultimi anni vi ſpiegò le *Coſtituzioni* del noſtro Regno con indefeſſa ed inſtancabile lena (*e*).

La fama del ſuo ſapere, l' eſſer nelle leggi ſublime cotanto, e ſecondo comportava quel ſecolo, la perizia che moſtrava avere della Sagra Scrittura, delle Opere di S. Tommaſo, e di Niccolò di Lira, lo reſero aſſai rinomato (*f*). I Nobili di Nido lo aggregarono al lor Seggio. Il Re Ferdinando I. ed il Duca di Calabria ſuo figliuolo cominciarono ad innalzarlo a' pubblici Ufficj; prima lo eleſſero Avvocato de' Poveri, ma egli non volle accettarlo, come egli ſteſſo lo ſcriſſe (*g*): poi il Re Ferdinando nel 1489. lo fece Giudice della G. C. della Vicaria: indi dall' iſteſſo Re fu nel 1491. creato Preſidente della Regia Camera. La morte del Re Ferdinando ſiccome poſe in diſordine tutto il Regno, così non ſolo troncò le ale alla ſua fortuna, ma con varie vicende fu dall' avverſa afflitto. Non trovò il ſuo merito ne' Principi ſucceſſori quella mercede, che ſi conveniva: fu trasferito ora in uno, ora in un altro Tribunale; e ſotto il Re Cattolico la fortuna gli fu pur troppo avverſa. Dal Re Ferdinando II. nel 1496. fu fatto Conſigliere, e vi ſtette ſin all' anno 1502. nel qual anno fu di nuovo trasferito in Camera. Carlo VIII. lo levò, ma poi fu rimeſſo (*h*). Fece dapoi

(*a*) V. Andreys *Diſp. feud. cap.* 1. §. 8. *num.* 44.

(*b*) Affl. in *Procemio ſup. Feud. n.* 6. & *tit. de feud. dat. in vim l. commiſ. Cap. Si quis n.* 49. & *in Cap. ſi inter dom. ſub tit. de inveſtit. Feud. nu.* 5. Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *l.* 4. *c.* 13. *num.* 11.

(*c*) Camerar. in *Repetit. ad C. Imperialem.*

(*d*) V. Rovit. *Pragm.* 1. *de fide memorial. nu.* 42.

(*e*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *l.* 4. *c.* 13.

(*f*) Toppi *cit. Op. t.* 2. *l.* 4. *c.* 1. *nu.* 66.

(*g*) Affl. in *Conſtit. Lege præſenti, ſub tit. de dand. adv. pup. n.* 8.

(*h*) Affl. in *Procem. Conſtitut. quæſt. prælim.*

dapoi nel 1503. ritornò in Consiglio, ove sedette insino all'anno 1507. Ma il livore de' suoi emoli potè poi tanto presso Ferdinando il Cattolico, che datogli a sentire, che la sua decrepita età sovente lo portava a delirare, fecero sì, che quel Re lo levasse dal Consiglio, e si riducesse a menar vita privata: di che egli nelle sue opere cotanto si duole e si querela. Ma in questa sua vacazione non intermise i suoi studj, ed ancorchè vecchio, perfezionò in questa età in pochi anni i suoi *Commentarj* sopra le *Costituzioni*, che avendogli cominciati nel 1510. gli ridusse a fine nel 1513. nel settuagesimo anno di sua età (a).

Fu dapoi nel 1512. di nuovo fatto Giudice di Vicaria, ma per un sol anno; onde quello terminato tornò a' suoi studj, ed a finire i suoi giorni in riposo, ed in privata quiete. Quindi è che nel suo testamento, che e' fece poco prima di morire a' 27. Settembre del 1523. non si legge decorato d' altro titolo, che di semplice *Dottore*. E quindi ancora è avvenuto, che morto in questo anno 1523. avendo ordinato in questo suo testamento, che il suo cadavere si seppellisse nella Chiesa di Monte Vergine: Diana Carmignano sua seconda moglie, donna molto savia, e d'incorrotti costumi, per togliere quella taccia, che da' suoi emoli era stata data a suo marito d'alienazione di mente, nella iscrizione, che fece ponere quivi al suo tumulo, vi facesse scolpire queste parole: *Ad extremam senectutem integra & animi, & corporis valetudine pervenit.*

(a) Affl. in *Proœm. Constit.* Vid. Toppi *de Or. Trib. t.1. l.4. c.13.* Andreys *Disp. Feud. c.1.§.8. num. 43. & seqq.*

Lasciò dalla sua prima moglie Ursina Carafa Marino suo figliuolo, che fattosi Sacerdote, fu Canonico del Duomo di Napoli; e di Diana Carmignano più figliuoli, che istituì eredi, tre de' quali, come e' dice, generò dopo aver passati i sessanta anni (b). Sottopose la sua casa, che possedeva nel quartiere di Nido, ed un podere nella Villa di Centore presso Aversa, ad un perpetuo fedecommesso, al quale mancando tutta la sua discendenza maschile, chiamò il Collegio de' Dottori dell' una e l'altra legge di Napoli (del quale egli era), con peso al Priore di quello di dovere della sua casa formare un Collegio, dove da' frutti di quel podere dovessero alimentarsi ed allevarsi dieci Studenti, la cui elezione si dà al Priore; e nel caso venisse a distruggersi il Collegio, invitò in luogo di quello cinque Nobili del Seggio di Nido, de' quali il più giovane dovesse avere l' istesso peso, che avea imposto al Priore, di mantenere il Col-

(b) Affl. in *Constit. Post mortem, tit. de morte Baron. nu. 32.*

Collegio, ed i dieci Studenti, affinchè niente loro mancasse per attendere agli studj. Ne raccomanda efficacemente l' osservanza: *quia scit*, come sono le parole del suo testamento, *quantum viri scientifici sint utiles Reipublicæ, & toti sæculo* (a).

Tali erano le disposizioni degli uomini saggi e prudenti di questi tempi: mancata la loro posterità, non invitare Monasterj e Chiese al godimento de' loro patrimonj, ma sovvenir poveri, e provvedere a' bisogni delle lettere, e proccurare che nelle Repubbliche quelle s' avanzassero, e si dasse a' bisognosi modo d' apprenderle. Durano ancora oggi i suoi posteri, i quali devono a questo insigne Dottore non solo il pregio, ch' essi godono degli onori di Nido, ma molto più, perchè possono pregiarsi d' avere un sì glorioso progenitore per Autore della loro Casa.

Durano ancora via più luminose le insigni Opere, che ci lasciò. De' suoi Commentarj sopra i Feudi (ancorchè altrimenti ne sentissero i suoi emoli, Sigismondo Loffredo (b), e Camerario (c)) ecco ciò che ne lasciò scritto l' incomparabile Francesco d' Andrea (d): *inter omnes, qui post Afflictum integra Commentaria in feuda edidere, parvi sunt, qui cum illo possint comparari; qui præferri, certe nullus*. Non potè in vita aver il piacere di vedere in istampa tutti i suoi volumi, che compose; toltone le *Decisioni*, ed i *Commentarj sopra le Costituzioni*, tutti gli altri furono impressi dopo la sua morte. Avea in vita disposto con Niccolò Agnello Imparato Stampatore in Napoli, e s' era con costui convenuto per la stampa, e nel suo testamento avea designato soddisfar le doti e monacaggi d' alcune sue figliuole col denaro, che dovea ritrarsi da questi libri da imprimersi; ma la morte ruppe i suoi disegni. Questi Commentarj sopra i Feudi furono dapoi stampati in Venezia nel 1543. e 1547. e poi in altri tempi e luoghi più volte.

Egli fu il primo, che pensasse di raccorre le *Decisioni*, che nel corso di più anni erano nate nel nostro S. C. e le distendesse in quella maniera, che ora si leggono, nelle quali rapportò non pur le diffinizioni di questo Tribunale, e della Regia Camera profferite in tempo che e' vi sedette, ma ancora quelle che e' stimò degne di memoria, e che s' interposero poco prima, fin dal tempo che il S. C. dal Re Alfonso fosse stato istituito. Opera non pur fra' nostri, ma anche presso i Forestieri celebratissima, dal cui esempio presero l' altre Nazioni a di-

(a) Vid. Andreys *Disp. Feud. loc. cit.*

(b) Loffred. *Cons. 17. n. 53 cum seqq. & in Cap. 1. Imperator Lotharius, in 2. col. Andreæ, & in Cap. Imperialem, ver. per prædictum.*

(c) Camer. *in Cap. Imper. & alibi.* Vid. Toppi *de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 13. num. 23. 24.*

(d) Andreys *Disp. feud. cap. 1. §. 8. nu. 44.*

distender le decisioni de' loro Tribunali, onde surse la nuova schiera de' *Decisionanti*.

Furono queste impresse in Napoli la prima volta nel 1509. vivente l'Autore, e furono dedicate alla Città di Napoli sua patria (*a*). Egli stesso nel suo testamento lo dice; poichè volle, che della legittima lasciata a D. Marino suo figlio s'escomputassero ducati venticinque, prezzo di ventisette corpi di Decisioni, che costui s'avea presi. Quanto fossero commendate da' nostri Professori, ben si vede dalle fatiche, che vi fecero intorno Tommaso Grammatico, Giovannangelo Pisanello, Marc' Antonio Polverino, Prospero Caravita, Cesare Ursillo, e Girolamo de Martino, i quali l'illustrarono colle loro note ed addizioni, che ora insieme col corpo di quelle si vedono impresse, nel che Ursillo sopra tutti fu eminente. Non tralasciarono però i suoi emoli Loffredo, e Camerario discreditarle e vilipenderle, scrivendo nelle loro opere non doverseli dare tanta fede, *ex quo*, come dice Loffredo (*b*), *aliter judicatum fuit, quam Afflictus dicit*: e Camerario (*c*), *nemo a Sacri Consilii auctoritate commoveatur ex iis Afflicti Decisionibus, cum sint Afflicti verba, qui cum homo fuerit, potuit errare*. Ma il livore di costoro niente oscurò la loro fama, poichè nelle età seguenti corsero per tutta Europa luminose, e commendate non meno da' nostri, che da' più eccellenti Giureconsulti di straniere Nazioni; e *Tesauro* (*d*) l'antepone a quante mai decisioni uscissero da tutti gli altri Tribunali del Mondo.

Ci lasciò ancora i suoi *Commentarj sopra le Costituzioni del Regno*: opera per la condizione di que' tempi assai dotta e copiosa, la quale fu avuta in sommo pregio non meno da' nostri, che dagli esteri. Giacomo Spiegelio (*e*) grandemente lodolla, e narra, che Cassaneo ne' suoi Commentarj alle Consuetudini di Francia trasportò molte cose da quelli d'Afflitto; onde da molti è ripreso, che con somma ingratitudine non si degnasse nè pure nominarlo. Questi anche furono impressi in vita dell'Autore nel 1517. e reimpressi poi in Milano nel 1523. ed altrove (*f*).

Insegnando egli nella nostra Università le *Costituzioni* del Regno compilate dall'Imperador Federigo II. fu la credenza, che fosse ancor sua la Costituzione *Sancimus de jure prothomiseos*, prese egli a spiegarla nella Cattedra nel 1479. Era veramente quella di Federigo I. e non s'apparteneva punto alle nostre Costitu-

zio-

(*a*) Toppi *De Or. Trib. tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 13. *n.* 12. 13. 14.

(*b*) Loffred. *in cap.* 1. §. *quæsitum est, de capit. qui cur. vend. ver.* 1. *declaratio.*

(*c*) Camerario *in cit. Cap. Imperialem, lit. Q. fol.* 21. *a ter.*

(*d*) Thesaur. *in præf. Dec. num.* 6. Toppi *loc. cit. c.* 13. *num.* 26. 27. 28.

(*e*) Spiegel. *Lexic. Juris civ.*

(*f*) Toppi *loc. cit. c.* 13. *num.* 15. 29.

zioni, siccome fu da noi altrove avvertito; ma perchè questo Scrittore per la condizione di que' tempi non fu molto inteso d' Istoria, come di lui disse Marino Freccia, prese pertanto tal abbaglio. Non è però, che il Commentario che vi fece non fosse avuto in sommo pregio; anzi ebbe il favore, che dall' incomparabile Cujacio (a) venga citato ne' suoi libri de' Feudi. Fu più volte impresso, e si legge ancora fra' Trattati. Dapoi Francesco *Rummo* Giureconsulto Napoletano vi fece copiose addizioni, che stampato da lui con queste sue fatiche in Napoli nel 1654. l' abbiamo veduto ora ristampato in questi ultimi nostri tempi (b).

(a) Cujac. *De Feud. lib. 5. in fin.*

(b) Toppi *loc. cit. c.* 13. *num.* 16.

Molte altre sue Opere che compilò, ce l'ha tolto l'ingiuria del tempo; e siccome si raccoglie dal suo testamento, molti libri avea egli destinato di far imprimere ad Imparato suo stampatore. Ma la sua morte, e la peste indi seguita in Napoli nel 1527. per iscampare la quale fu obbligata Diana Carmignano a fuggire in Aversa, fece sì, che si perderono non meno i suoi M. S. che i libri, ch' egli avea lasciati a' suoi figliuoli. Pure presso Gabriele Saraina nella raccolta che fece di diversi M. S. di Dottori, che stampò nel 1560. leggiamo di questo Autore alcune *Letture* sopra il settimo libro del Codice (c).

(c) V. Toppi *tom. 1. loc. cit. num.* 17. 18. 19. 21.

Nell' iscrizione del suo tumulo leggiamo ancora: *multa scitissima consilia reliquit*; ma ora non sono. Sovente però egli nelle sue opere impresse allega questi Consigli, e fra gli altri uno, che e' compilò pel Regno di Sardegna (d).

(d) Affl. *De Success. feud. vers. hoc quoque, num.* 32. Toppi *loc. cit. num.* 17.

Scrisse ancora molti Commentarj sopra alcune leggi del *Codice*, e sopra le *Istituzioni*, de' quali toltone la memoria ch' egli ce ne dà nelle sue opere, citandogli, non se ne ha altra notizia.

Compose parimente un trattato *de Consiliariis Principum, & de Officialibus eligendis ad justitiam regendam, ac eorum qualitatibus, & requisitis*, che dedicò a Ferdinando I. Compose anche a richiesta del Cardinal Oliviero Carafa l' *Ufficio della Traslazione del Corpo di S. Gennaro* (e), coll' occasione della traslazione che si fece del medesimo Corpo nel 1497. dal Monastero di Monte Vergine in Napoli; delle quali opere non è a noi rimaso altro vestigio, se non nelli suoi libri, dove si citano. Scrisse pure un libro *de Privilegiis Fisci*, di cui fece menzione Giovan Batista Ziletto (f).

(e) Toppi *loc. cit.*

(f) Zilet. in *Indice libror. legal. Vid. omnino* Toppi *t. 1. de Orig. Trib. l. 4. c.* 13.

Cotanto nel Regno di Ferdinando I. e de' suoi figliuoli, per

per li favori di questo Principe, e per li tanti e sì illustri Professori erasi la nostra Giurisprudenza innalzata, e salita in pregio assai più, che non si vide ne' precedenti secoli. E siccome nell'altre Università d'Italia tutto lo studio, e tutta l'applicazione delle Cattedre era sopra i libri di Giustiniano, così ancora nella nostra questo studio crebbe per li tanti Professori, che vi s' impiegarono; e poichè, come si è veduto, per lo più i Cattedratici erano insieme Magistrati, ed altri Avvocati, quindi avvenne, che siccome que' libri nelle Cattedre aveano molti anni prima presa forza e vigore, così poi tratto tratto si vide, che il medesimo vigore ed autorità acquistassero ne' nostri Tribunali. Quindi avvenne, che in questo secolo la legge *Longobarda* fosse non meno dalle Cattedre, che dal Foro affatto sterminata ed abborrita, e che finalmente cedesse alla *Romana*. I Cattedratici, gli Avvocati, ed i Magistrati si diedero allo studio di questa, e di coloro che l' aveano comentata, allegandola non meno nelle Scuole, che ne' Tribunali. E narra l' istesso Matteo d' Afflitto (*a*), che sebbene dagli Avvocati vecchi avea inteso, che la legge *Longobarda* nel Foro avesse alcun tempo prevaluto alla *Romana*, nulladimanco che a' suoi tempi, e quando fu Giudice di Vicaria, e quando poi fu Presidente di Camera, e Consigliere nel S. C. non mai ciò vedesse, anzi tutto il contrario, che la *Romana* prevaleva alla *Longobarda*.

(*a*) Affl. in *Constit. Puritatem*, nu. 9.

In questi tempi fu adunque, ed in questo rialzamento non meno delle buone lettere, che delle altre discipline, che presso noi le leggi Longobarde cedessero alle Romane; onde poi avvenne, che presso i nostri Causidici fosse appena noto il lor nome. Ecco il periodo ed il fine delle leggi Longobarde, e di quà innanzi non sentirete di lor più favellare.

Non è però, che abolite queste leggi, non rimanessero ancora presso noi alcuni vestigj de' loro costumi. In Apruzzo si ritengono molti istituti intorno a' Feudi, che si regolano secondo le leggi Longobarde, e ritiene ancora quella Provincia i beni *gentilizj*. In Bari, poichè le loro Consuetudini per lo più sono fondate sopra quelle leggi, si ritengono ancora non meno i vocaboli, che gl' istituti. Negl' istromenti, che in molte altre Provincie si stipolano, i Notari anche a' tempi nostri, se vi sono donne, vi fanno intervenire per esse il *Mundualdo*. Ancora dura lo stile, che negl' istromenti si metta la clausola *Jure Romano &c.* per denotare, che i contraenti vivevano sotto quella legge,

legge, e non la Longobarda. Durano ancora le voci di *Vergini in capillo*, di *Meffio*, e *Catameffio*, e moltiffime altre, delle quali fu da noi fatto lungo catalogo nel quinto libro di questa Istoria. E perchè di loro affatto ogni memoria non mancasse, *Giovan Batista Nenna* di Bari non ignobile Giureconsulto di que' tempi, Autore del Trattato della Vera Nobiltà, che intitolò il *Nennio*, e dedicò alla Regina Bona di Polonia, e Duchessa di Bari, trovando tra' libri de' suoi antenati un voluminoso Commentario M. S. sopra le leggi de' Longobardi di Carlo di Tocco, per la ricerca che ne avea da molti, l'abbreviò, e fattevi alcune postille, con una esplicazione per alfabeto delle parole oscure de' Longobardi, il fece stampare in Venezia nel 1537. con grande utilità de' Legisti, e come dice il Beatillo (*a*), con non minor comodità della Città di Bari, ed altri molti luoghi del Regno, dove ancor oggi si vive con l'osservanza delle leggi Longobarde.

(*a*) Beat. *Ist. di Bari*, *lib.* 4. *pag.* 204.

Di quest' opera, oltre i nostri (*b*), ne fanno memoria anche gli Scrittori forastieri, come il Pignoria (*c*), e quel ch' è più strano, sino i Germani, come Lindenbrogio (*d*), e Burcardo Struvio (*e*). A questo medesimo fine *Prospero Rendella* Monopolitano distese quel suo trattato: *In reliquias Juris Longobardi*, impresso in Napoli l' anno 1609. perchè molti luoghi del Regno serbano ancora alcune loro usanze. Ma perchè ora il Regno universalmente si regola con altre leggi, e le Longobarde sono andate in disusanza, chi per se allega questi particolari usi, si carica del peso di provargli (*f*).

Le leggi adunque, onde universalmente fu governato il nostro Regno, erano quelle racchiuse nelle *Pandette* di Giustiniano, secondo l'antica partizione di Pileo, e di Bulgaro, della quale si valse Accursio, e tutti gli altri Repetenti e Glossatori: il *Codice* di repetita prelezione: le *Istituzioni*, e le *Novelle*, secondo il numero d'Agileo. Seguirono le *Costituzioni del Regno*, ove sono racchiuse le leggi de' nostri Re Normanni e Svevi. I Capitolarj, ovvero *Capitoli del Regno*, che racchiudono le leggi de' Re Angioini. I *Riti* della Camera, e della G. C. Le *Consuetudini* particolari così di Napoli, come dell' altre Città del Regno; e finalmente le novelle *Prammatiche*, che s' incominciarono dal Re Alfonso I. e furon dapoi accresciute dagli altri Re Aragonesi, ed Austriaci insino a quel numero, che ora si vede. Per quel che riguarda la legge *Feudale*, i libri de' *Feudi*, colle

(*b*) Beatil. *loc. cit.* Toppi in *Bibl.* Nicod *ad* Topp.

(*c*) Pignor. *Epist. Simbol. ep.* 49.

(*d*) Lindenbr. in *Prolegoni.*

(*e*) Struv. *Hist. Juris*, *cap.* 5. §. 5. *pag.* 365.

(*f*) Capec. Latr. *Consul.* 3. *lib.* 1. Fab. Cap. Galeota, *tom.* 1. *Controv.* 1. 2. 3.

colle *Costituzioni*, *Capitoli*, e novelle *Prammatiche* stabilite dapoi a quelli appartenenti.

Ancorchè in questi tempi i libri de' Dottori non fossero cresciuti in quell' infinito numero, che si vede ora, e non si vedessero tanti volumi di *Trattati*, di *Consigli*, di *Controversie*, di *Allegazioni*, di *Discettazioni*, di *Resoluzioni*, e di *Decisioni*; nulladimanco, perchè per l' uso della stampa cominciavano ad apparire più del solito, quindi nacque la massima, che i Giudici, quando le leggi mancassero, dovessero seguire o l' autorità delle cose giudicate, o la opinione più comune de' Dottori, e più i loro *Commentarj*, che i *Consigli*; onde mancando le leggi, le consuetudini, i riti, e lo stile di giudicare, non si rimetteva al loro arbitrio e prudenza il decidere, ma che dovessero seguire il più comune insegnamento de' Dottori. Ed in ciò pure si prescrissero molte regole e cautele. I. se gl' Interpetri saranno fra loro varj e discordanti, il Giudice dovrà seguire quella parte, dove sia maggior numero, ed il detto di costoro dovrà riputare la più comune opinione. II. dovranno i Giudici attenersi piuttosto alla sentenza di coloro, i quali di proposito, e profondamente avranno discussa ed esaminata la materia, che di quelli che di passaggio, senza punto esaminarla, vanno dietro agli altri. III. che debbano piuttosto seguire i loro Commentarj, ed i Trattati, che i Consigli, o i loro Responsi, ed Allegazioni. IV. ove si tratti di cause appartenenti al Foro Ecclesiastico, debbano seguitare i Canonisti, siccome i Legisti in quelle del Foro Secolare. V. invecchiando, non meno che tutte l' altre cose umane, le opinioni, ed il corso del tempo, il lungo uso, e la nuova esperienza delle cose ammaestrando gli uomini, in maniera che sovente fanno loro abbandonare gli antichi dettami; quindi è dovere, che i Giudici debbano seguire piuttosto le nuove, che le vecchie opinioni degl' Interpetri. Moltissime altre regole vengono da' nostri Autori prescritte intorno a ciò, delle quali lungamente scrissero, per tralasciar altri, Dionigi Gotofredo (*a*), ed il savissimo Arturo Duck (*b*).

Ecco in fine lo stato, nel quale Ferdinando I. d' Aragona lasciò questo Regno, per quel che riguarda la sua polizia e governo: lo vedremo ora nel seguente libro tutto sconvolto e disordinato, in maniera che in pochissimi anni vide sette Re, che lo dominarono; nella revoluzione delle quali cose rimase cotanto sbattuto, finchè poi non riposasse sotto la Monarchia dell' inclito Re Ferdinando il Cattolico.

(*a*) Gotofr. in *Prax. civil. lib.* 1. *tit.* 2.

(*b*) Artur. *De Usu, & Auth. Jur. Civ. lib.* 1. *cap.* 8. *per tot.*

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIGESIMONONO.

LA guerra, che per invito di Lodovico Sforza mosse Carlo VIII. Re di Francia ad Alfonso II. il quale morto suo padre fu subito in Napoli con grande celebrità incoronato Re agli 8. di Maggio del 1494. per mano del Cardinal Borgia, (a) (*) è stata cotanto bene scritta da Filippo di Comines Signor d'Argentone, Scrittor contemporaneo, e che fu da Carlo adoperato ne' maneggi più

(a) Appendix Lup. Protosp. *ann.* 1494. *apud* Peregr. *t.* 4. *Hist. Princ. Long.* Trist. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Alph II.* Summ. *t.* 3. *l.* 6. *c.* 1. Raynald. *an.* 1494. Addizione dell' Autore.

(b) *Vid. etiam* Trist. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Alph. II, t.* 22. *Rer. Ital.*

(*) La Bolla di Papa Alessandro VI. in data de' 18. Aprile 1494. colla quale manda il Cardinal Borgia a coronare il Re Alfonso figlio di Ferdinando I. con prescrivergli la formola del giuramento di fedeltà, che dovea dare il Re Alfonso alla Sede Apostolica; è rapportata dal *Chiocc. t.* 1. *M. S. Giurisd.* Tutte le cerimonie e solennità usate nella coronazione di *Alfonso* II. in Napoli, sono rapportate dal *Summonte t.* 3. *l.* 6. *c.* 1. *pag.* 482. *& seqq.* (b) *Gio: Albino* Segretario del medesimo Alfonso fece e recitò l'Orazione, dettata in Latino, in quel giorno, la quale si legge dietro i Commentarj dello stesso *Albino* stampati in Napoli nel 1588. da Ottavio Albino.

La

più gravi di quella spedizione, da Francesco Guicciardino, e da Monsignor Giovio, che a ragione potremmo rimetterci alle Istorie loro; ma poichè non fu da Principe savio mossa guerra alcuna, che insieme non si proccurasse farla apparire giusta, non avendo i nostri Scrittori palesate le ragioni, onde i Franzesi per tale la dipinsero al loro Re, perciò non ci dee rincrescere di scoprirle ora, che ce ne vien somministrata l' occasione. Prima di muoverla, e dopo gl' inviti del Moro furono esaminate le pretensioni del Re con solenne scrutinio, e trovatele a lor credere sussistenti, persuasero al Re, esser dal suo canto somma giustizia di poter unire alla Corona di Francia il Regno di Napoli. Essi appoggiavano la pretensione sopra questi fondamenti. *Renato d' Angiò*, che come si è veduto ne' precedenti libri, perduto il Regno, avea lasciato a *Giovanni* suo figliuolo la speranza di ricuperarlo dalle mani di Ferdinando I. d' Aragona, mentre visse Giovanni, non potè vedere alcun buon esito di quella guerra; poichè Ferdinando, sebbene dopo la morte del padre Alfonso fosse stato assaltato e da lui, e da' principali Baroni del Regno, nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese, ma afflisse in modo gli Avversarj, che mai più nè in vita di Giovanni, nè di Renato, che sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere, nè da temere degli Angioini. Morì finalmente Renato, e non lasciando di se figliuoli maschi, ma solamente una figliuola femmina, da chi nacque il Duca di Lorena, fece erede in tutti i suoi Stati e Ragioni *Carlo*, figliuolo del Conte di Maine suo fratello (*a*).

Addizione dell' Autore.

(Questa figlia era *Violante*, la quale si maritò con *Ferry II.* di Lorena Conte di Vaudemont, dal qual matrimonio nacque *Renato Duca di Lorena*, che fu invitato da *Innocenzio VIII.* all' impresa del Regno. Lasciò sì bene *Renato* padre di Violante un' altra figliuola femmina, *Margherita* vedova del Re d' Inghilterra, alla quale nel suo Testamento lasciò le rendite del Ducato di Bar; ma a *Renato* figliuolo di *Violante* lasciò il Ducato stesso

(*a*) Argenton. *l. 7. c. 1.* Guicc. *l. 1.* *Istor. Ital.* Jo. Sleidan. *in Phil. Comin.*

La Formola del giuramento prestato da *Alfonso II.* quando fu incoronato dal Legato di *Alessandro VI.* vien rapportata da *Lunig Tom. 2. pag. 1299.* In oltre Papa Alessandro con altra Bolla de' 21. Aprile dello stesso anno 1494. rimette al Re Alfonso II. la somma di 50. mila marche sterline, e l' ottomila oncie d' oro l' anno per lo Censo del Regno di Napoli, e 'l Palafreno ogni tre anni, durante però la vita di esso Alfonso. La qual Bolla leggesi parimente presso il *Chioccar. t. 1. M. S. Giurisd.*

ſteſſo di Bar, ſiccome ſi legge nel ſuo Teſtamento fatto in Marſiglia nell' anno 1474. che dettò in lingua Franceſe, traſcritto da *Lunig Tom. 2. p.* 1278. Anzi in queſto iſteſſo ſuo *Codice Diplomatico pag.* 1291. ſi legge ancora un Iſtromento di donazione, che fece la vedova Regina d' Inghilterra *Margherita* al ſuddetto Renato ſuo Padre, di tutte le ſue ragioni che avea nel Ducato di Bar, le quali furono trasferite a *Renato di Lorena* ſuo nipote in virtù del detto ſuo Teſtamento; e poichè allegava, che ſuo Avo non poteſſe negli altri ſuoi Stati poſporlo a *Carlo Conte di Maine*, che era collaterale, come figlio di ſuo fratello, quando era egli nella linea diſcendente, eſſendo figliuolo di ſua figlia: perciò pretendeva appartenerſegli non meno il Ducato d' Angiò, ed il Contado di Provenza, che il Regno ſteſſo di Napoli, e di Geruſalemme. (*a*) E per queſta pretenſione i Duchi di Lorena diſcendenti da *Renato*, fra gli altri loro titoli, preſero ancor quello di Duchi di Calabria, e nelle loro arme inquartarono eziandio quelle di Sicilia e di Geruſalemme, ſiccome può oſſervarſi dalle lor monete impreſſe da *Baleicourt* nel *Traité Hiſtorique & Critique ſur l' origine, & Généalogie de la Maiſon de Lorraine*. Il qual Autore notò aſſai a propoſito *pag.* 28. *Explication des Monnoies*, che i Duchi di Lorena prima di queſto maritaggio di *Violante* con *Ferry di Lorena Conte di Vaudemont* non inquartavano le arme di Sicilia, e di Geruſalemme, nè s' intitolavano *Duchi di Calabria*, ſiccome fecero dapoi i ſuoi diſcendenti, e proſeguono tuttavia fino al preſente a fare, ſenza che mai i Re di Spagna glielo aveſſero contraddetto. Anzi a' tempi noſtri, eſſendo accaduta nel meſe di Marzo del 1729. la morte del Duca di Lorena Leopoldo padre del preſente Duca Franceſco regnante, nelle pompoſe eſequie, che l' Imperadore Carlo VI. fecegli celebrare nell' Imperial Chieſa di Corte degli Agoſtiniani in Vienna, nel Mauſoleo, e nelle iſcrizioni fra le ſue arme ſi vedevano inquartate quelle di Sicilia, e di Geruſalemme, e fra i ſuoi titoli ſi leggeva anche a lettere cubitali quello di DUX CALABRIÆ.)

(*a*) Vid. Argenton. *l.* 7. *c.* 1.

Non fu già queſto Carlo figliuolo di Giovanni, come con errore ſcriſſero alcuni moderni (*b*): fu sì bene nipote di Renato, ma di fratello, non di figliuolo. *Carlo* morì poco dapoi parimente ſenza laſciar figliuoli, e laſciò per teſtamento la ſua eredità a *Lodovico XI.* Re di Francia, ch' era figliuolo d' una ſorella di Renato (*c*). Molte clauſole di queſto teſtamento, che fu

(*b*) Loſchi in *Arbor. fam. Auſtriac.*

(*c*) Argenton. *l.* 7. *c.* 1. Sleid. in *Argentone*.

fu fatto da Carlo in Marsiglia a' 10. Decembre del 1481. si leggono nel primo tomo della Raccolta de' Trattati delle Paci tra' Re di Francia con altri Principi, di *Federigo Lionard*, stampato in Parigi l'anno 1693. dove istituisce suo erede universale *Lodovico*, che chiama perciò suo consobrino, e dopo lui *Carlo* il Delfino di Francia figliuolo di Luigi; al quale non solo ricadde, come a supremo Signore, il Ducato d' Angiò, nel quale, per esser membro della Corona, non succedono le femmine, ma entrò nel possesso della Provenza, e per vigore di questo testamento potea pretendere essergli trasferite le ragioni, che gli Angioini aveano sopra il Reame di Napoli. Ma Luigi fu sempre avverso alle cose d' Italia, e contento della Provenza non inquietò il Regno. Morto Luigi, essendo continuate queste ragioni in *Carlo VIII.* suo figliuolo, giovane avido di gloria, entrò a' conforti d'alcuni, che gli proponevano questa essere l'occasione d' avanzar la gloria de' suoi predecessori, nella speranza d'acquistar coll' arme il Regno di Napoli.

Ma in questi principj surse il Duca di Lorena per suo Competitore; poichè essendo il Re per coronarsi nell'età di 14. o 15. anni, venne da lui il Duca a dimandare il Ducato di Bar, ed il Contado di Provenza. Appoggiava la sua pretensione, per essere egli nato da una figliuola di Renato, e per conseguenza non aver potuto Renato preporre Carlo, ch' era nato da suo fratello, a lui ch' era nato d' una sua propria figliuola. Ma replicandosi in contrario, che nella Provenza non potevano succedere le femmine, gli fu renduto il Ducato di Bar, ed intorno alla pretensione della Provenza fu stabilito, che fra quattro anni si avesse a conoscere per giustizia delle ragioni d' amendue sopra quel Contado. Narra Filippo di Comines (*a*), che fu uno del Consiglio destinato all' esame di queste ragioni, che non erano ancora passati i quattro anni, che si fecero avanti alcuni Avvocati Provenzali, cavando fuori certi testamenti del Re Carlo I. fratello di S. Lodovico, e d' altri Re di Sicilia della Casa di Francia, in vigor de' quali diceano non solo appartenersi al Re Carlo il Contado di Provenza, ma il Regno ancora di Sicilia, e tutto ciò che fu posseduto dalla Casa d' Angiò; e che il Duca di Lorena non vi potea pretendere cos' alcuna, non solo perchè Carlo ultimamente morto Conte di Provenza figliuolo di Carlo d' Angiò Conte di Maine, e nipote di Renato, avea per suo testamento istituito erede Lodovico XI. ma ancora perchè Renato l'avea preferi-

(*a*) Memor. di Filip. di Comines Signor d' Argenton. *l.* 7. *c.* 1.

ferito al Duca di Lorena, ancorchè nato di sua figliuola; per eseguire le disposizioni de' suddetti testamenti fatti da Carlo I. d'Angiò, e dalla Contessa di Provenza sua moglie. Aggiungevano parimente, che il Regno di Sicilia, ed il Contado di Provenza non potevano esser separati; nè potevano in quelli succeder le donne, quando v' erano maschi della discendenza. E per ultimo, che oltre Re Carlo I. coloro che a lui successero nel suddetto Regno, fecero consimili testamenti, come fra gli altri Carlo II. d'Angiò suo figliuolo.

Per questi ricorsi de' Provenzali, e per avere il Re Carlo insinuato a que' del Consiglio, che s' adoperassero in modo ch' egli non perdesse la Provenza, finiti i quattro anni, il Consiglio portava in lungo la deliberazione per istancare il Duca; e non potendolo più trattenere, finalmente il Duca scoverta la volontà del Re, e di coloro del suo Consiglio, si partì dalla Corte mal soddisfatto, e molto adirato con loro.

In questi tempi, quattro o cinque mesi prima di questa sua partenza dalla Corte, gli fu fatto l' invito, che nel precedente libro si è narrato, dal Papa, e da' Baroni ribelli per la conquista del Regno, del quale se egli se n' avesse saputo ben servire, s' avrebbe potuto mettere in mano il Regno di Napoli; ma la sua lentezza e tardanza fu tale, che il Papa, ed i Baroni resi già stanchi, e fuori di speranza, per averlo sì lungamente aspettato, s' accordarono con Ferdinando; onde il Duca con molto rossore ritornossene al suo paese, nè dapoi ebbe egli mai alcuna autorità appresso il Re (a).

(a) Memor. di Comines l. 7. c. 1.

Intanto crescendo il Re Carlo negli anni, vie più cresceva nel desiderio di passare in Italia alla impresa del Regno; nè mancavano i suoi Consultori tutto dì stimolarlo, dicendogli, che il Regno di Napoli s' apparteneva a lui. In questo mentre capitò a Parigi il Principe di Salerno, il quale non fidandosi delle parole di Ferdinando uscì, come si disse, dal Regno, e prima con tre suoi nipoti, figliuoli del Principe di Bisignano, andò a Venezia, dove egli avea molte amicizie. Quivi prese consiglio da quella Signoria, dove le paresse meglio ch' eglino si ricoverassero, o dal Duca di Lorena, o dal Re di Francia, o da quello di Spagna. Filippo di Comines, che mostra nelle sue Memorie aver tenuta grande amicizia col Principe di Salerno, narra, che avendo di ciò tenuto discorso col Principe gli disse, che i Veneziani lo consigliavano, che ricorresse al Re di Francia,

cia, poichè dal Duca di Lorena, come uomo morto, non era da sperarne cos' alcuna. Il Re di Spagna non bisognava allettarlo a quella impresa, ma doveasene guardare, poichè se egli avesse il Regno di Napoli con la Sicilia, e gli altri luoghi nel Golfo di Venezia, essendo già molto potente in mare, in breve porrebbe in servitù tutta Italia; onde non vi restava che il Re di Francia, dal quale, e dall' amicizia ch' essi v' aveano, s'avrebbero potuto promettere un Regno placido e soave. Così fecero, e giunti in Francia furono con lieto viso ricevuti, ma poveramente trattati. Penarono per due anni interi, assiduamente insistendo che si facesse l' impresa del Regno; ma poichè il partito di coloro, che dissuadevano il Re, era de' più prudenti, e solamente alcuni favoriti, che vedendo la sua inclinazione per adularlo l' instigavano al contrario, perciò erano menati in lungo, un giorno con isperanza, e l' altro senza (*a*).

(*a*) Memor. d' Argenton. *l. 7. c. 2.*

Quello che poi gli fe dar tracollo fu, come s' è detto, l' invito di Lodovico Sforza, il quale vedendo, che non in altra guisa avrebbe potuto rapire al nipote il Ducato di Milano, se non con porre sossopra il Regno ad Alfonso, che s'opponeva a' suoi disegni per gli continui ricordi, che ne avea dalla Duchessa di Milano moglie del Duca, e sua figliuola, trattò efficacemente questa venuta, ed inviandovi Ambasciadori per affrettarla, finalmente rotto ogni indugio si dispose Carlo al passaggio d' Italia (*b*).

(Le convenzioni ed articoli accordati tra *Carlo*, e *Lodovico Sforza*, si leggono presso Lunig (*c*).)

Addizione dell' Autore.

(*b*) Memor. di Comines *l. 7. c. 2.*

(*c*) Lunig. *tom. 2. pag. 1303.*

Partì il Re da Vienna nel Delfinato a' 23. Agosto del 1494. tirando diritto verso Asti: passò a Torino, indi a Pisa, donde partitosi venne a Fiorenza, per passare a Roma (*d*).

(Giunto in Fiorenza il Re *Carlo*, diede fuori un *Manifesto*, nel quale dichiarava a tutti, ch' egli veniva per conquistare il Regno di Napoli, non solo per far valere le sue ragioni, che vi avea, ma perchè conquistato, avesse più facile e pronto passaggio per invadere gli Stati del Turco, e vendicare le devastazioni e le stragi, che sopra il sangue Cristiano facevano que' crudeli e perfidi Maomettani; cercando perciò a tutti passaggi, ajuti, e vettovaglie per le sue truppe, per le quali avrebbe soddisfatto i loro prezzi. Leggesi il Manifesto presso Lunig (*e*).

Addizione dell'Autore.

(*d*) Argenton. *l. 7. c. 4. 5. & seqq.*

(*e*) Lunig. *tom. 2. pag. 1302.*

Intanto Re Alfonso intesa questa mossa avea disposto un esercito in campagna nella Romagna verso Ferrara, condotto da

Fer-

Ferrandino Duca di Calabria suo figliuolo, ed un' armata per mare a Livorno, e Pisa, di cui ne fece Generale D. Federigo suo fratello (a); ma quando intese, che Re Carlo a grandi giornate con tanta prosperità, secondandolo ogni cosa, s' approssimava a Roma, mandò ivi Ferrandino a trattar col Papa per la salute del Regno. Ma non erano minori l'angustie, nelle quali approssimandosi l' esercito di Carlo alle mura di Roma, si trovava Papa Alessandro, poichè vedendolo accompagnato dal Cardinal di S. Pietro in Vincoli, e da molti altri Cardinali suoi nemici, temeva che 'l Re per le persuasioni de' medesimi non volgesse l' animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopramnodo terribile, che si ricordava con qua' modi fosse asceso al Pontificato, e con qua' costumi ed arti l' avesse poi continuamente amministrato (b). Ma il Re, che sopra ogni altra cosa non desiderava altro più ardentemente, che l' andata sua al Regno di Napoli, lo alleggerì di questo sospetto, mandandogli Ambasciadori a persuadergli, non essere l' intenzione del Re mescolarsi in quello, che apparteneva all' autorità Pontificale, nè dimandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà di passare innanzi; onde fecero istanza, che potesse il Re entrare col suo esercito in Roma, perchè entrato che fosse, le dissenzioni state fra loro si convertirebbero in sincerissima benivolenza. Il Papa giudicando, che di tutti i pericoli questi fosse il minore, acconsentì a questa dimanda; onde fece partire di Roma il Duca di Calabria col suo esercito, il quale se n' uscì per la Porta di S. Sebastiano l' ultimo di Decembre di questo medesimo anno 1494. nell' istesso tempo che per la Porta di S. Maria del Popolo v' entrava coll' esercito Francese il Re armato (c).

Dimorò Carlo in Roma da un mese, non avendo intanto cessato di mandar gente a' confini del Regno, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l' Aquila, e quasi tutto l' Abruzzo avea, prima che il Re partisse di Roma, alzate le di lui bandiere; nè era molto più quieto il resto del Reame, perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono ad apparire frutti dell' odio, che i Popoli portavano ad Alfonso, laonde esclamando con grandissimo ardore della crudeltà e superbia d' Alfonso, palesemente dimostravano il desiderio della venuta de' Francesi (d).

Alfonso, intesa ch' ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò

(a) Memor. di Comines *l. 7. c. 5.* Albinus *l. 6. de Bello Gallico.*

(b) Guic. *lib. 1.*

(c) Guicc. *l. 1.* Memor. d' Argenton. *l. 7. c. 10.*

(d) Guicc. *lib. 1.*

entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama e gloria grande, la quale con lunga esperienza avea acquistato in molte guerre d' Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò, a consiglio anche del Pontefice Alessandro, di abbandonare il Regno, e dettando l' istromento della rinunzia Giovanni Pontano, coll' intervento di Federico suo fratello, e de' primi Signori del Regno (*a*), rinunziò il nome e l' autorità Reale a Ferdinando suo figliuolo, con qualche speranza, che rimosso con lui l' odio sì smisurato, e fatto Re un giovane di somma espettazione, il quale non avea offeso alcuno, e quanto a se era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe peravventura ne' sudditi il desiderio de' Francesi (*b*). Questo consiglio, pondera il Guicciardino, che se si fosse anticipato, forse avrebbe fatto qualche frutto; ma differito a tempo, che le cose non solo erano in troppo gran movimento, ma già cominciate a precipitare, non ebbe più forza di fermar tanta rovina (*c*).

Ceduta ch' ebbe Alfonso al figliuolo Ferdinando (il quale non passava l' età di 24. anni) la possessione del Regno, e fattolo coronare e cavalcare per la Città di Napoli, non trovando nè giorno, nè notte requie nell' animo, entrò in sì fatto timore, che gli pareva udir che tutte le cose gridassero *Francia*, *Francia*; (*d*) onde deliberò partir subito da Napoli, e ritirarsi in Sicilia. E conferito quel che avea deliberato solamente con la Regina sua matrigna, nè voluto a' prieghi suoi comunicarlo, nè col fratello, nè col figliuolo, nè soprastare pur due, o tre giorni solo per finir l' anno intero del suo Regno: si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Francesi. Si fuggì pertanto a Mazara Terra in Sicilia della Regina sua matrigna, stata a lei prima donata da Ferdinando Re di Spagna suo fratello, la quale volle anch' ella accompagnarlo (*e*).

Narra Filippo di Comines (*f*), che allora si trovava Ambasciadore del Re di Francia in Venezia, che con meraviglia di ciascuno si sparse per tutto il Mondo, specialmente in Venezia, cotal novella. Alcuni dicevano, ch' egli fosse ito al Turco; altri per dar favore alle cose del figliuolo, il quale non era odiato nel Regno, così com' esso. Ma colui, che de' Re Aragonesi scrisse con molto biasimo, e molta acerbità, e forse più di quel

(*a*) Giovio.

(*b*) Tristan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Alphon. II. & in Vit. Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis, t. 22. Rer. Ital. & t. 6. Racc. degli Scr. Nap.*

(*c*) Guicc. *l.* 1. Albinus *l.* 6. *de Bello Gallico.* Memor. di Comines *l.* 7. *c.* 11. Vid. Raynal. *ann.* 1495. Summ. *t.* 3. *l.* 6. *c.* 1. *pag.* 501.

(*d*) Memor. d' Argenton. *l.* 7. *c.* 11.

(*e*) Guicc. *l.* 1. Memor. di Comines *l.* 7. *c.* 11. Albinus *l.* 6. *de Bello Gall.* Trist. Caracc. *de Varietate Fortunæ.* Appendix Lup. Protosp. *ann.* 1495. *apud* Peregr. *t.* 4. *Hist. Princ. Long.*

(*f*) Comines *l.* 7. *c.* 11.

quel che meritavano, non tralasciò di dire, che fu sempre d'opinione, ch' egli ciò facesse per vera pusillanimità. Giunto in Sicilia, dopo essere stata alquanto a Mazara, passò a Messina, ove ritirossi a menar vita religiosa, servendo in compagnia de' Frati a Dio in tutte l' ore del giorno, e della notte con digiuni, astinenze, e limosine; e narra ancora lo stesso Autore, che se morte non l'impediva, avea deliberato di far sua vita in un Monastero di Valenza, e quivi vestirsi da Religioso. Ma non avendo ancor finito dieci mesi dopo il suo ritiramento in Sicilia, fu egli assalito da una crudele infermità d' escoriazione, ed arenella, (a) che incessantemente gli dava acerbissime punture e tormenti, tollerati però da lui con maravigliosa costanza e pazienza; e finalmente aggravato dal male, con grandissimo rimordimento delle sue colpe finì i suoi giorni a' 19. Novembre dell' anno 1495. nel 47. anno, e quattordici giorni di sua età, dopo aver regnato un anno meno due giorni. Fu con reali esequie seppellito nella maggior Chiesa di Messina, ove ancora s' addita la di lui tomba (b).

(a) Gio: Albino *l. 6. de Bello Gall.* dice, che morì di terzana doppia.

(b) Trist. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Alph. II.* Comines *l. 7. c. 11.* Summ. *t. 3. l. 6. c. 1.*

Di questo Principe, e per lo suo corto regnare, e perchè era tutto dedito alle armi, non abbiamo tra le nostre Prammatiche alcuna sua legge: ancorchè non impedisse il progresso delle lettere nel suo Regno, ma come nudrito in mezzo alle armi, non fu cotanto quanto suo padre amante de' Letterati; e Giovanni Pontano, come si è veduto nel precedente libro, non ebbe molta occasione d'esser appagato di lui, anzi agramente si vendicò della di lui ingratitudine con quello Apologo dell' Asino, che trasse de' calci a chi gli porse ajuto. Fu però insieme magnifico, e pietoso. Edificò due famosi palagi di diporto nella regione Nolana, ed in Poggio reale. Amò assai i Frati bianchi di S. Benedetto dell' Ordine di Monte Oliveto, al di cui Monastero in Napoli donò, come altrove fu detto, molte entrate. Diede anco principio alla nuova Chiesa de' Monaci Cassinesi di *S. Severino*, non parendogli convenevole, che due Corpi di Santi così insigni, Sossio, e Severino, dovessero giacere in due picciole Chiesette; e se le narrate disavventure non l' avessero impedito, l' avrebbe dato quel fine, e posto in quella magnificenza, nella quale oggi si vede (c).

(c) *Vid.* Summ. *t. 3. l. 6. c. 1.*

CAP.

C A P. I.

Ferdinando II. è discacciato dal Regno da Carlo Re di Francia. Entrata di questo Re in Napoli, a cui il Regno si sottomette.

FErdinando, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato ne' confini del Regno, essendo stato per la fuga del padre richiamato in Napoli, dapoi ch' ebbe assunto l' autorità ed il titolo regale, raccolse il suo esercito, e s' accampò a S. Germano per proibire, che i nemici non passassero più innanzi. Ma avanti che il Re di Francia giungesse a S. Germano, Ferdinando con grandissimo disordine abbandonò la Terra, ed il passo; onde entrato il Re in S. Germano, Ferdinando si ritirò a Capua, dove entrò accompagnato con poca gente, non avendovi i terrazzani voluto introdurre alcuna banda de' suoi soldati. Quivi fermatosi poche ore, e pregata quella Città a mantenersi a sua divozione, promettendole di ritornare il dì seguente, se n' andò a Napoli, temendo di quello che gli avvenne, cioè di ribellione. L' esercito lo dovea aspettare a Capua; ma quando egli vi tornò il giorno seguente, non trovò nessuno. Intanto Re Carlo da S. Germano era giunto a Tiano, ed alloggiò a Calvi vicino due miglia a Capua. I Capuani tosto l' introdussero nella loro Città con tutto il suo esercito; indi passato in Aversa, i Napoletani seguendo l' esempio di Capua trattavano di mandargli Ambasciadori ad incontrarlo, e rendersi a lui, sotto condizione, che gli fossero conservati gli antichi privilegj (*a*).

Allora fu che Ferdinando, veduti tali andamenti, e che il Popolo e la Nobiltà erano in manifesta ribellione, e con l'armi alla mano, vedendo di non poter ripugnare all' impeto cotanto repentino della sua fortuna, deliberò uscire della Città; e convocati in sulla Piazza del Castelnuovo molti gentiluomini e popolani, gli disciolse dal giuramento ed omaggio, che pochi dì avanti gli avean dato, e gli diede licenza di mandare a prendere accordo col Re di Francia, con sentimenti cotanto compassionevoli ed affettuosi, ch' espresse in quella sua orazione, cotanto ben descritta dal Guicciardino (*b*), che udita con compassione, a molti commosse le lagrime. Ma era tanto l' odio in tutto il popolo, e quasi in tutta la Nobiltà del Re suo padre, e

(*a*) Comines *l. 7. c. 12. 13.* Guicc. *l.* 1.

(*b*) Guicc. *Lib.*1. E rapportata anche da *Giovanni Albino l. 6. de Bello Gallico*.

 tanto

tanto il desiderio de' Francesi, che per questo non si fermò il tumulto, anzi sfacciatamente alla sua presenza il popolo cominciò a saccheggiar le sue stalle; onde uscito dal Castello per la Porta del Soccorso, montò sulle galee sottili che l' aspettavano nel Porto; e con lui s' imbarcò anche D. Federigo suo zio, e la Regina vecchia moglie dell' avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochi de' suoi navigò all' Isola d' Ischia, detta dagli antichi Enaria, replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del Salmo di Davide: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* (a).

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come ad uno impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori; ed intanto gli Ambasciadori Napoletani trovato Carlo in Aversa, gli resero la Città, avendo egli conceduto alla medesima con somma liberalità molti privilegj ed esenzioni. Entrò Carlo in Napoli, secondo il Guicciardino, il dì vigesimoprimo di Febbrajo di quest' anno 1495. (b) ricevuto con tanto applauso ed allegrezza da ognuno, che vanamente si tenterebbe esprimere, concorrendo con festeggiamento incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre e fondatore di quella Città. E ciò che fu più di stupore, quegli stessi, o i loro maggiori, ch' erano stati esaltati o beneficati dalla Casa d' Aragona, non mostrarono minor giubilo degli altri; e Gioviano Pontano istesso, che partito Alfonso era stato da Ferdinando rifatto suo Segretario, insieme col famoso *Cariteo* Poeta insigne, di cui si è di sopra parlato (c), nell' Orazione che gli fece, quando fu incoronato Re nel Duomo di Napoli, non si ritenne di distendersi soverchio nella vituperazione de' Re della Casa di Aragona, da' quali era stato sì grandemente esaltato (d).

Fu Carlo condotto ad alloggiare in Castel Capuano, poichè Castelnuovo si teneva per Ferdinando dal Marchese di Pescara; e si videro in breve tempo tutte le Provincie del Regno passare sotto la dominazione de' Francesi. Toltone Ischia, e Gaeta, tutta Terra di Lavoro fu sottomessa. La Calabria tosto si diede a Carlo, dove furono mandati Monsignor d' Aubignì, e Perone del Baschie senz' esercito. L' Apruzzo si rivoltò da se stesso, e la prima fu la Città dell' Aquila, che fu sempre di fazione Franzese. La Puglia fece il simigliante, eccetto il Castello di Brindisi, e Gallipoli, che fu conservata dal presidio che v'era den-

(a) Guicc. *l.* 1. *in fin.* Albin. *loc. cit.* Memor. di Comines *l.* 7. *c.* 13. Trist. Caracciol. *de Variet. Fortun. in Ferdinan. II. & in Vita Joan. Bapt. Spinelli.*

(b) *Secondo* l' Appendice *alla* Cronica di Lupo Protosp. *stampata da* Camil. Pellegr. *t.* 4. *Hist. Princ. Long. e'l* Summ. *l'entrata del Re Carlo VIII. in Napoli successe* a' 22. di Febrajo.

(c) Afflict. *Decis.* 302. *num.* 4.

(d) Guicc. *l.* 1. & 2. Memor. d' Argenton. *l.* 7. *c.* 13.

dentro, altrimenti il popolo si saria sollevato. Nella Calabria tre luoghi solamente si mantennero alla divozione di Ferdinando. I due primi furono Amantea, e Tropea antichi Angioini, i quali avendo innalzate le bandiere di Carlo, vedutisi poi essere donati a Monsignor di Persi, tosto le tolsero, e vi riposero l' insegna d' Aragona: il terzo fu Reggio, che sempre si stette costante al suo Principe. E narra il Signor d' Argentone, che tutto ciò che rimase in fede, fu per difetto di mandarvi gente, poichè in Puglia, ed in Calabria non ne andò pur tanta, che fosse stata bastante a guardare una sola Terra. La Città di Taranto s' arrese insieme colla Fortezza. Il medesimo fecero Otranto, Monopoli, Trani, Manfredonia, Barletta, e tutto il rimanente. Venivano le Città ad incontrare i Franzesi tre giornate lontane per darsi al Re Carlo, e poi ciascuna mandava a Napoli i loro Sindici a renderle (*a*).

Tutti i Signori e Baroni del Regno concorsero a Napoli per fargli omaggio: toltone il Marchese di Pescara, lasciato da Ferdinando alla guardia del Castelnuovo, anche i suoi fratelli e nipoti v' andarono. Il Conte d' Acri, ed il Marchese di Squillaci fuggirono in Sicilia, perchè il Re Carlo avea donato lo Stato loro a Monsignor d'Aubignì. Si trovarono anche in Napoli il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano suo fratello co' figliuoli, il Duca di Melfi, quel di Gravina, ed il vecchio Duca di Sora, il Conte di Montorio, il Conte di Fondi, il Conte della Tripalda, quel di Celano, il Conte di Troja il giovane, nodrito in Francia, e nato in Scozia, ed il Conte di Popoli, che fu trovato prigioniere in Napoli. Il Principe di Rossano dopo essere stato lungo tempo in carcere col padre era stato liberato, e se n' andò o volentieri, o forzato con Ferdinando. Vi si trovarono eziandio il Marchese di Venafro, e tutti i Caldoreschi, il Conte di Maddaloni, ed il Conte di Marigliano, ancorchè questi, ed i loro predecessori avessero servito sempre la Casa d'Aragona. In breve vi furono in Napoli a dar ubbidienza al Re Carlo tutti i Signori del Regno, salvo que' tre di sopra nominati (*b*).

Ecco, come saviamente ponderò il Guicciardino (*c*), che per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri Principi Italiani, e per la leggerezza, e pazzo amore alla novità de' Napoletani, si alienò con sommo vituperio e derisione loro, e della milizia Italiana, e con grandissi-

(*a*) Guicc. *l.* 2. Memor. di Comines *l.* 7. *c.* 13. Albinus *l.* 6. *de Bello Gall.*

(*b*) Memor. d' Argenton. *l.* 7. *c.* 13. Guic. *l.* 2.

(*c*) Guicc. *l.* 1. *in fin.*

dissimo pericolo ed ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia, dall'Imperio degl' Italiani all'Imperio di gente Oltramontana trapassando; perchè Ferdinando il vecchio, sebben nato in Ispagna, nondimeno perchè insino dalla prima gioventù era stato o Re, o figliuolo di Re, continuamente in Italia, e perchè non avea altro Principato in altra Provincia, ed i figliuoli e nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati Italiani. E quantunque la dominazione de' Francesi sparisse come un baleno, non fu però che il Regno stabilmente ritornasse di nuovo sotto Ferdinando, o Federigo suo zio, buono e savio Principe, che avrebbe potuto cancellare ogni memoria dell'odio, che portavano i popoli ad Alfonso; poichè vedutisi questi da dura necessità costretti di ricorrere agli ajuti e soccorsi di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, se sottrassero il Regno dalla dominazione de' Francesi, lo videro poi con estremo lor cordoglio cadere sotto l'imperio degli Spagnuoli, e riconoscere non più Principi Nazionali, ma stranieri, che da rimotissime parti amministrandolo per mezzo de' loro Ministri, quanto perdè di dignità reale e di decoro, altrettanto si vide malmenato ed abbietto.

CAP. II.

CARLO *parte dal Regno, e vi ritorna* FERDINANDO, *che ne discaccia i Francesi coll' ajuto del G. Capitano; viene acclamato da' popoli, ed è restituito al Regno: suo matrimonio, e morte.*

I Franzesi, che non sapendo reprimere la violenza della prospera fortuna, si resero vie più altieri ed ambiziosi, oltre d'aversi alienati gli animi de' popoli, dando sospetto a' Principi d'Italia, ed a coloro medesimi che ve gli aveano invitati, se gli alienarono in guisa, che finalmente congiurati gli discacciarono interamente d'Italia. Resi ormai padroni del Regno, e per intelligenza e pratica avuta co' Tedeschi che lo guardavano, resi ancor padroni del Castelnuovo, e poi del Castello dell' Uovo, e di Gaeta, non restava loro altro di maggior rimarco, che impossessarsi d' Ischia. Tanto che Ferdinando perduta ogni speranza, lasciando quell' Isola in guardia ad Innico d' Avalos fratello del

del Marchese di Pescara, partì, e se ne passò in Sicilia, dove a' 20. Marzo di quest'istesso anno 1495. fu da' Messinesi con amor grande ricevuto; e quivi consultando con Alfonso suo padre, che ancor vivea, del modo come ricuperar potessero, e con quali ajuti il perduto Regno, dimorava (*a*).

Intanto Re Carlo mal sapendo co' suoi Capitani governarsi in un Regno nuovo, e per soverchio orgoglio de' suoi nulla soddisfazione dandosi alla Nobiltà, in brevissimo spazio vide mutarsi quella gloria, e quella fortuna, che cotanto l'avea favorito. Narra il Signore d'Argentone (*b*), allora suo Ambasciadore in Venezia, che il Re dopo essere entrato in Napoli, insino alla sua partita non attese ad altro, che a' piaceri ed a' sollazzi; ed i Franzesi suoi Ufficiali a rapine, ed a ragunar denari. Alla Nobiltà non fu usata nè cortesia, nè carezzo alcuno; anzi con difficoltà erano introdotti nella sua Corte. Gli Carrafi furono i meno maltrattati, ancorchè fossero veri Aragonesi. A niuno lasciarono ufficj, nè dignità, e peggio trattarono gli Angioini, che gli Aragonesi. E Matteo d'Afflitto (*c*) rapporta, che Carlo istigato da' suoi, che lo stimolavano a ridurre i Baroni del Regno nello stato, nel quale sono i Baroni di Francia, fece consultare il modo come potesse toglier loro il mero e misto imperio, che sin dal tempo del Re Alfonso I. d'Aragona esercitavano ne' loro Feudi. Non si spedivano privilegj ed ordinazioni del Re, che i Ministri, per le cui mani passavano, non ne riscuotessero denari. Tutte le autorità e carichi furono conferiti a due, o tre Francesi. Si levavano i Ministri da' loro posti, e non senza denari poi si restituivano. Così i Napoletani (gente naturalmente più d'ogni altra mutabile) quel pazzo amore che prima aveano a' Franzesi, lo cominciarono a mutare in odio.

(*a*) Guicc. *l.* 2. Memor. di Comines *l.* 7. *c.* 14. Sum. *l.* 3. *l.* 6. *c.* 2.

(*b*) Memor. di Comines *l.* 7. *c.* 14. & *l.* 8. *c.* 1. Guicc. *l.* 2. Albinus *l.* 6. *de Bello Gallico*.

(*c*) Afflict. in *Proœm. Constit. Regn.*

Intanto giunto Ferdinando in Sicilia, consultando con Alfonso suo padre di trovar qualche riparo alla loro rovina, aveano deliberato di ricorrere agli ajuti di Ferdinando il Cattolico, come ad un Principe non men potente, che a lor congiunto di sangue; ma sopra tutto, perchè essendo padrone della Sicilia, avrebbe presa la loro protezione non tanto per la strettezza del sangue, quanto che a' suoi proprj interessi importava, che il Regno di Napoli non fosse in mano de' Franzesi, i quali dominando un Regno così possente e ricco, e cotanto alla Sicilia vicino, forte dubitar si poteva, che finalmente non s'invogliassero

ro d' invaderla, ed a quel di Napoli non pensassero d' unirla: Mandarono perciò in Ispagna al Re Cattolico Bernardino Bernaudo Segretario di Ferdinando, perchè ne pigliasse la protezione, e con validi soccorsi gli riponesse nel possesso del perduto Regno (*a*). Missione per gli Aragonesi di Napoli pur troppo infelice; e se la necessità, che allora gli premeva non gli scusasse, fu questa una deliberazione pur troppo mal regolata ed imprudente, non solo perchè s' esposero all' ambizione degli Spagnuoli, che per aver la Sicilia vicina facilmente potevano invogliarsi alla occupazione del Regno di Napoli, come l' evento lo dimostrò, ma ancora perchè Ferdinando il Cattolico figliuolo di Giovanni Re d' Aragona fratello d' Alfonso I. riputava il Regno di Napoli essersi ingiustamente tolto alla Corona di Aragona, a cui spettava, e che Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, ma che in quello vi dovea succedere Giovanni, siccome succedette nella Sicilia, nell' Aragona, e negli altri Regni posseduti da Alfonso. E le cose succedute appresso dimostrarono, che agli Aragonesi di Napoli sarebbe stato più facile, e maggiore la speranza di ricuperare il Regno, se fosse rimaso nelle mani de' Francesi, che cadendo in potere degli Spagnuoli perderono affatto ogni speranza di riaverlo.

(*a*) Joan. Baptist. Cantalicius *Consalvia* *l.* 1. Sum. *t.* 3. *l.* 6. *c.* 2.

Ferdinando il Cattolico ricevè molto volentieri l' invito, ed accettò l' impresa; onde mandò tosto in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Ernandez di casa d' Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata: il quale nel principio della sua venuta in Italia cognominato dalla jattanza Spagnuola il *Gran Capitano*, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò per le preclare vittorie ch' ebbe dapoi, che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenza nella disciplina militare. Giunto Consalvo in Messina colle sue truppe, fu con incredibile allegrezza accolto da Alfonso, e da Ferdinando; ed avendo confortato que' Re a star di buon cuore, sbarcò le sue genti in Calabria, ove riportò sopra Franzesi rimarchevoli vantaggi (*b*).

(*b*) Cantalicius *Consalv.* *l.* 1. Albinus *l.* 6. *de Bello Gall.* Memor. d' Argenton. *l.* 8. *c.* 1. Trist. Caracciol. *in Vita Joan. Bapt. Spinelli*. Summonte.

Dall' altra parte i Principi d' Italia, ed il Duca istesso di Milano conchiusero in Venezia a danni del Re Carlo una ben forte lega, nella quale oltre i Veneziani v' entrarono ancora il Re de' Romani, e Ferdinando Re di Castiglia. Il Papa Alessandro

ſandro VI. vi volle ancor egli eſſere incluſo, per liberarſi da' continui timori, e dalle violenze che temeva da' Franzeſi. Era egli entrato in diffidenza di Carlo, e cominciavano ad alienarſi, e l'alienazione a ſcoppiare in manifeſte inimicizie; poichè avendo il Re Carlo più volte ricercato il Papa, che l'inveſtiſſe del Regno, e gli deſtinaſſe un Legato che lo incoronaſſe, Aleſſandro non volle acconſentirvi. Onde Carlo ſdegnato lo minacciò, che avrebbe fatto congregare un Concilio per farlo deporre; di che dubitando il Papa, e temendo la minaccia non foſſe poſta in effetto, a cagion che teneva nemici molti Cardinali, e fra gli altri il Cardinal della Rovere, che poi fu Papa Giulio II. fu da dura neceſſità coſtretto mandargli l' Inveſtitura, ed il Legato per l' incoronazione, la quale ſeguì a' 20. Maggio di queſto anno 1495. con grande pompa e celebrità nel Duomo di Napoli (*a*).

Ma pubblicata che fu la lega di queſti Principi, i quali per renderla più plauſibile pubblicarono ancora i fini, per li quali eſſi furono moſſi a firmarla, cioè per difeſa della Criſtianità contro il Turco, per difeſa della libertà d' Italia, e per la conſervazione degli Stati proprj: allora entrò il Re in tanto ſoſpetto, che non fu poſſibile a' ſuoi Capitani di quietarlo (*b*); ed eſſendo precorſa voce, che Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantova, eletto Generale dell' eſercito della lega, lo minacciava o d'ucciderlo, o di prenderlo prigione (*c*), deliberò partir da Napoli, riſoluto di ritornarſene in Francia per la medeſima ſtrada, dond' era venuto, benchè la lega s' apparecchiaſſe di vietarglielo. Si ritirò pertanto appreſſo di ſe le migliori truppe, e laſciò per guardia del Regno aſſai debole ſoſtentamento, non più che cinquecento uomini d' arme Franceſi, dumila cinquecento Svizzeri, ed alcune poche fanterie Franceſi. Vi rimaſe per Capitan Generale Monſignor di Mompeſieri della Caſa di Borbone, in Calabria Eberardo Stuard Monſignor d' Aubignì di nazione Scozzeſe, il quale era ſtato da lui eletto Gran Conteſtabile del Regno, ed al quale avea donato il Contado d' Acri col Marcheſato di Squillace. Laſciò Stefano di Vers Siniſcalco di Beaucheu, Governadore di Gaeta, fatto da lui Duca di Nola, e d'altri Stati, e Gran Camerario, per le cui mani paſſavano tutti i denari del Regno. Monſignor D. Giuliano di Lorena creato Duca della Città di S. Angelo, reſtò alla difeſa del proprio Stato. In Manfredonia vi rimaſe Gabriello da Montefalcone: in

(*a*) Memor. di Comines *l. 7. c.* 14. 15. Summ. *t.* 3. *l.6.pag.*517. *Vid. tam.* Guicc. *l.* 2. Raynald. *an.* 1495.

(*b*) *Vid.* Guicc. *l.* 2. Memor. di Comines *l.7. c.*15.*l.*8.*c.*1.

(*c*) Summ. *loc. cit.*

Taranto Giorgio de Sully: nell' Aquila il Retter di Vitrì; ed in tutto l' Apruzzo Graziano di Guerra. Lasciò i Principi di Salerno, e di Bisignano, che l' aveano ottimamente servito, molto ben contenti, ed in buono e ricco stato (a).

Partì pertanto il Re, dopo aver ordinato in così fatta guisa la guardia del Regno, nell' istesso mese di Maggio di questo anno 1495. con tanta velocità, che pareva esser seguitato da innumerabile esercito; e giunto a Roma, non trovandovi il Pontefice, il quale per tema, o per non vederlo erasi ritirato in Orvieto, e poi in Perugia, proseguì avanti il suo cammino (b), finchè giunto al fiume Taro, fu incontrato dall' esercito de' Veneziani, dove seguirono fieri combattimenti, perchè i Veneziani cercavano impedirgli il passaggio, e Carlo aprirsi il passo con le armi alle mani. Si pugnò ferocemente, e resta ancor oggi fra gli Scrittori in dubbio, se fossero rimasi piuttosto vincitori i Franzesi, che malgrado dell' opposizione finalmente passarono, o i Veneziani, che saccheggiarono il campo e le bagaglie di Carlo; di che oltre l' Argentone, ampiamente scrissero il Guicciardino, e Paolo Paruta ne' suoi discorsi (c).

La partita di Carlo dal Regno portò tanto cangiamento negli animi de' Popoli, che si videro mutar tosto le inclinazioni ed i desiderj insieme con quella fortuna, che due mesi prima gli era stata cotanto favorevole. I Napoletani, mentre il Gran Capitano stava guerreggiando in Calabria co' Francesi, mandarono fino in Sicilia con grandissima fretta a chiamar Ferdinando. Questi partì tosto con 60. grossi legni, e 20. altri minori, ed ancorchè le sue forze fossero picciole, era però grande per lui il favore e la volontà de' Popoli; perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito questa Città, la Costa d' Amalfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. Volteggiò dapoi per due giorni sopra Napoli, e finalmente s' accostò coll' armata al lido per porre in terra alla Maddalena. Ma uscito fuori della Città Mompesieri con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere, i Napoletani presa tale opportunità si levarono subito in arme, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando; ed occupate le Porte lo fecero a' 7. Luglio di questo istesso anno 1495. entrare in Napoli (d) con alcuni de' suoi a cavallo, e cavalcando per tutta la Città con incredibile allegrezza di ciascuno, fu da tutti ricevuto con grandissime grida; nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d' acque odorifere,

(a) Memor. di Comines *l.* 8. *c.* 1. Guicc. *l.* 2.

(b) Memor. d' Argenton. *l.* 8. *c.* 2. Guicciard. *l.* 2.

(c) Guicc. *l.* 2. Memor. di Comines *l.* 8. *c.* 5. 6. 7. Albinus *l.* 6. *de Bello Gall.*

(d) Appendix Lup. Protosp. *ann.* 1495. *apud* Peregr. *t.* 4. *Hist. Princ. Long.* Trist. Caracc. *de Variet. Fortunæ in Ferdin. II. & in Vita Joan. Bapt. Spinelli.*

risere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. Seguitarono subito l' esempio di Napoli, Capua, Aversa, e molte altre Terre circostanti, e Gaeta parimente cominciò a tumultuare. In Puglia la Città d' Otranto fin da che intese la lega, vedutasi senza provvedimento di gente di guerra, e vicina a Brindisi, e Gallipoli, aveva alzate le bandiere d' Aragona; onde Federigo ch' era in Brindisi la fornì tosto d' ogni cosa necessaria (*a*).

Nel tempo istesso, che Ferdinando entrò in Napoli, l' armata Veneziana accostatasi a Monopoli, e fattovi sbarco, prese per forza la Città, e poi per accordo Polignano (*b*). Taranto fu difesa con valore da Giorgio di Sully, e la conservò sotto le insegne di Carlo infin che la fame non lo costrinse a renderla, dove poi egli si morì di peste. Ma Gabriello di Montefalcone, che avea in guardia Manfredonia, la rese subito per mancamento di vettovaglie, ancorchè avesse egli ritrovata quella Piazza copiosa di tutte le cose. Molte altre Città tosto si resero per mancanza di viveri; e narra l' Argentone, che molti vendettero tutto ciò, che trovarono dentro le Piazze commesse alla loro fede, e perciò eran costretti di subito renderle. S' aggiungeva ancora, che tutte le Terre e Fortezze del Regno restarono mal fornite di denari, perchè stando assignati i soldi sopra le rendite delle Provincie, queste mancando, tosto vennero quelli a mancare; e la Calabria era stata quasi che tutta manomessa dal Gran Capitano. (*c*) Fu fama che Alfonso poco innanzi alla sua morte, la quale accadde in questo tempo, avendo inteso che il Regno erasi restituito sotto l' ubbidienza di Ferdinando suo figliuolo, avesse fatta istanza al medesimo di ritornare in Napoli, ove l' odio già avuto contro di lui credeva essersi convertito in benevolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui (com' è costume degli uomini) la cupidità del regnare, che la riverenza paterna, non meno mordacemente, che argutamente gli rispondesse, che aspettasse insino a tanto che da lui gli fosse consolidato talmente il Regno, ch' egli non avesse un' altra volta a fuggirsene (*d*).

Poco dunque restando a Ferdinando a fare per discacciare interamente qualche reliquia de' Francesi, ch' erano rimasi in Aversa, ed in Gaeta: egli per maggiormente corroborare le cose sue con più stretta congiunzione col Re di Spagna, tolse per moglie con la dispensa del Pontefice Giovanna sua zia, nata

(*a*) Guicc. *l.* 2. Memor. di Comines *l.* 8. *c.* 1. & 8. Albinus *lib.* 6. *de Bello Gall.* Cantalic. *Consalv. l.* 1.

(*b*) Guicc. *l.* 2. Albinus *l.* 6. *de Bello Gall.*

(*c*) Guicc. *l.* 2. & 3. Memor. di Comines *l.* 8. *c.* 1. 8. & 14. Albinus *l.* 6. *de Bello Gall.*

(*d*) Guicc. *lib.* 2. Giovio *l.* 3.

di Ferdinando suo avo, e di Giovanna sorella del suddetto Re (a). E proseguendo con non interrotto corso di benigna fortuna a discacciare i suoi nemici dal Regno, non mancandogli quasi altro, che Taranto, e Gaeta, si vide collocato in somma gloria, ed in speranza grande d' aver ad esser pari alla grandezza de' suoi maggiori. Ma ecco mentre con la novella sposa si diverte a Somma, Terra posta nelle radici del Monte Vesuvio, che o per le fatiche passate, o per disordini nuovi gravemente infermatosi, vien disperato di salute; e portato a Napoli, finì fra pochi giorni in Ottobre di quest' 1496. la sua vita, non finito ancora l' anno della morte d' Alfonso suo padre, e fu seppellito nella Chiesa di S. Domenico, dove si vede il suo tumulo (b).

Lasciò per la riportata vittoria, e per la nobiltà dell' animo, e per molte virtù Regie, le quali in lui risplendevano, non solo in tutto il Regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore; ed ancorchè non avesse regnato, che un solo anno ed otto mesi, pure ci lasciò alquante leggi savie e prudenti, le quali si leggono infra le Prammatiche de' Re Aragonesi (c). Morì senza figliuoli nell' età di 28. anni, e però gli succedette D. Federigo suo zio, avendo questo Reame nello spazio di soli tre anni veduti cinque Re, Ferdinando il vecchio, Alfonso suo figliuolo, Carlo VIII. Re di Francia, Ferdinando il giovane, e Federigo suo zio (d).

(a) Tristan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Ferdin. II.* Guic. *l.* 2. Memor. di Comines *l.* 8. *c.* 14.

(b) Guicc. *l.* 3. Memor. d' Argenton. *l.* 8. *c.* 14. Cantalic. *Consalv. l.* 1. *Vid.* Burchardi *Itinerar. apud* Raynald. *an.* 1496. Appendix Lup. Protospat. *ann.* 1496. *apud* Peregr. *Hist. Princ. Long.* Trist. Caracc. *de Variet. Fortunæ in Ferdin. II. & in Vita Joan. Bapt. Spinelli.* Summ. *t.* 3. *l.* 6. *c.* 2.

(c) Prag. 3. *de salubrit. aeris.* Pragm. 3. *Ubi de delict. quis conven. deb.* Prag. 1. *de annon. Civit. Neap.*

[d] Guicc. *l.* 3. Memor. d' Argenton. *l.* 7. *c.* 11.

CAP. III.

Regno breve di FEDERICO *d' Aragona: sue disavventure, e come cedendo agli Spagnuoli, ed a' Francesi fosse stato costretto abbandonarlo, e ritirarsi in Francia.*

FEderico Principe cotanto savio, e molto caro alle Muse, appena morto suo nipote, fu in Napoli con allegrezza di ciascuno gridato Re, e la Regina vecchia sua matrigna, ancorchè molti dubitassero, non lo volesse ritenere per Ferdinando Re di Spagna suo fratello, gli consegnò subito Castelnuovo; nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo non solo la volontà del Popolo di Napoli, ma eziandio de' Principi di Salerno, e di Bisignano, e del Conte di Capaccio, i quali furono i primi

mi in Napoli, che chiamarono il ſuo nome, e lo ſalutarono Re, contenti molto più di lui, che del Re morto, per la manſuetudine del ſuo ingegno, e perchè già era nata non picciola ſoſpizione, che Ferdinando aveſſe in animo, come prima foſſero ſtabilite meglio le coſe ſue, di perſeguitare ardentemente tutti coloro, che in modo alcuno ſi foſſero dimoſtrati fautori de' Franceſi; onde Federico per riconciliarſegli interamente, reſtituì a tutti liberamente con molta lode le loro Fortezze (*a*), e per dimoſtrar maggiormente queſto ſuo animo, fece coniare una ſorte di moneta, la quale da una banda avea un libro con una fiamma di fuoco col motto: *Recedant vetera*, e dall' altra una Corona col motto: *A Domino datum eſt iſtud* (*b*).

[*a*] Guicc. *l.* 3.

Addizione dell' Autore.

(Sebbene queſta moneta così deſcritta, come la rapporta il Diario di *Silveſtro Guarino* preſſo il *Pellegrino*, non ſiaſi ancor veduta; nulladimanco il *Vergara* nel ſuo libro delle Monete de' Re di Napoli, alla *Tav. XXXII. num.* 1. ſe non porta la ſteſſa, ne porta una ſimile, la quale da una parte ha il libro tra fiamme di fuoco col motto intorno: *Recedant vetera;* e dall' altra non già la Corona, ed il motto *A Domino &c.* ma l' immagine di *Federico* coronato col ſuo nome e titolo FEDERICUS DEI GR. SI. HI. ed a ragione riprova l' interpetrazione, che le diede *Giovanni Luchio Sylloge Numiſmat. Elegant.* il quale rapportando pure queſta moneta ſognò, che foſſe fatta coniare da *Federico* in tempo, che non avea un palmo di terra, cioè allora che ſcacciato e ramingo paſsò in Francia appreſſo il Re *Lodovico XII.* per dinotare la lealtà della ſua fede, e d' eſſerſi dimenticato delle ingiurie da lui ricevute, quando fatta lega col Re Cattolico, e diviſe le ſue ſpoglie, lo diſcacciarono dal Regno.)

[*b*] Camil. Peregr. *in Caſtig. ad Append. Lup. Protoſp. ann.* 1496. Summ. *t.* 3. *l.* 6. *c.* 3.

Fugli parimente da Aleſſandro VI. ſotto li 7. Giugno del ſeguente anno 1497. ſpedita Bolla d' Inveſtitura per la morte di ſuo nipote; e per moſtrare la ſua contentezza che ne avea, gliela mandò accompagnata con una ſua lettera tutta affettuoſa e cordiale. Parimente a' 9. del medeſimo meſe ne gli ſpedì un' altra, per la quale l' avviſava aver deſtinato il Cardinal Ceſare Borgia ſuo figliuolo, e ſuo Legato Apoſtolico per coronarlo (*c*). (*) E poi-

[*c*] Chiocc. *M. S. Giur. tom.* 1.

(*) [Preſſo *Lunig. tom.* 2. *pag.* 1307. *e* 1310. ſi leggono la Bolla dell' Inveſtitura, ed il Breve ſpedito al Card. *Borgia* ſuo Legato per l' incoronazione di *Federico*. Dal *Chioccarelli t.* 1. *M. S. Giuriſd.* è rapportata un' altra Bolla di Papa Aleſſandro VI. in data de' 13. Giugno 1497. colla quale ad eſempio di

Addizione dell' Autore.

poichè in questo tempo Napoli era travagliata da una mortifera pestilenza, deliberò di far la cerimonia e pompa della incoronazione nella Città di Capua, alla quale Federico scrisse una affettuosa lettera, che si legge presso il Chioccarello, dove gli dava avviso dell'Investitura mandatagli dal Papa, e dell' incoronazione, ch'egli per mano del Cardinal Borgia intendeva far seguire in quella Città. Camillo Pellegrino (a) rapporta una scrittura cavata dagli atti della Cancelleria Regia, ed un passo del Diario di Silvestro Guarino Aversano non ancora impresso, che lo scrisse a que' tempi, dove si descrive la celebrità e pompa fatta in questa incoronazione. Si fece alli 10. d' Agosto nella Chiesa Cattedrale di Capua per mano del Borgia Legato, e v' intervennero l' Arcivescovo di Cosenza allora Segretario del Papa, con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, e gli Ambasciadori di varj Principi. Vi fu l' Ambasciadore del Re de' Romani, quello del Re di Spagna, di Venezia, e del Duca di Milano. Vi assisterono Prospero Colonna Duca di Trajetto, Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo, Alfonso d' Aragona de' Piccolomini Duca d' Amalfi, Ferdinando Francesco Guevara Marchese di Pescara, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Alberigo Carrafa Duca d' Ariano, Andrea di Altavilla Duca di Termoli, Francesco Ursino Duca di Gravina, Petraccone Caracciolo Conte di Polcino, Gio: Tommaso Carrafa Conte di Maddaloni, Trojano Cavaniglia Conte di Montella, Belisario Acquaviva Conte di Nardò, Marcantonio Caracciolo Conte di Nicastro, Giovanni Carrafa Conte di Policastro, Vito Pisanello Segretario Regio, Antonio Grisone Regio Camerario, Roberto Bonifacio Milite, *cum aliis Donnicellis, Baronibus, & Militibus &c.* Ed il Guarino nel suo Diario rapporta, che sebbene fra questi Baroni in questo dì dell' incoronazione non vi fu nullo Barone di Casa Sanseverino, nulladimanco al convito, che fece il Re il giorno seguente al Cardinal Legato, ed a tutti i Baroni, vi si trovò il Principe di Bisignano.

(a) Camil. Pell. *Castigat. ad Append. Lupi Protosp. an.* 1496. *t.* 4. *Hist. Princ. Long. Vid.* Tristan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Reg. Federico.*

Il Regno di Federico, Principe cotanto savio, sarebbe stato più lungo e placido, se la morte di Carlo VIII. seguita in Apri-

di quello che operò Eugenio IV. con Alfonso I. Sisto IV. con Ferdinando I. Innocenzio VIII. con Alfonso II. il Pontefice rimette e dona al Re Federico il censo annuo di ottomila oncie d'oro, che dovea per lo Regno di Napoli, durante però la sua vita; ed anche le 50. mila marche sterline, che dovea per l'Investitura accordatagli.

Aprile del ſeguente anno 1498. non aveſſe ogni coſa conturbata, e poſte in su nuove pretenſioni. Poichè Carlo tornato in Francia, ancorchè alle volte penſaſſe a riacquiſtare il perduto Regno, ed inceſſantemente ne foſſe ſtimolato da' ſuoi, nulladimanco l'età ſua giovanile lo traſportava a' piaceri e ſollazzi; e narra il Signor d'Argentone, che fermato nella Città di Lione ſi diede tutto a tornei e gioſtre, e dopo il principio dell' anno 1496. che ſi portò di là de' Monti, inſino al 98. poco penſiero ſi prendeva delle coſe d'Italia. Nutriva sì bene egli deſiderj grandi, ma biſognava penſare a' mezzi, nel che egli non voleva faſtidio, nè noja tale, che lo poteſſero divertire da' ſuoi ſpaſſi. Moſtrò più premura di rappacificarſi col Re e Regina di Caſtiglia, i quali gli davano gran moleſtia per mare e per terra, e gli mandò Ambaſciadori per trattare fra di loro una lega (*a*).

Sin da queſto tempo in vita di Carlo ſi cominciarono i trattati col Re di Caſtiglia della diviſione del Regno di Napoli a danno de' Principi d'Aragona; poichè narra il medeſimo Argentone (*b*), eſſerſi in nome del Re di Caſtiglia propoſto, che doveſſero inſieme muover l'arme contra Italia a ſpeſe comuni, e che il Re di Spagna inſieme col Re di Francia doveſſero ambedue in perſona porſi alla teſta de' loro eſerciti; e che gli Spagnuoli per ogni loro pretenſione ſi contentavano del Regno di Napoli aver quella parte, ch'è più vicina alla Sicilia, cioè la Puglia, e la Calabria, di cui n'aveano in potere quattro o cinque Fortezze, delle quali Cotrone n'era una, Città buona e forte; ed i Franceſi Napoli, e tutto il rimanente. Ma eravi ſoſpetto, che tutti queſti trattati non ſi proponeſſero per fraſtornare la lega, e foſſero tutte diſſimulazioni del Re di Caſtiglia, il quale aſpirava a coſe maggiori; e non era veriſimile, che doveſſe venire nè perſonalmente alla guerra, nè voleſſe di pari portare col Re di Francia il premio e la ſpeſa della guerra. Niente pertanto fu concluſo, e toltone una brieve triegua, le coſe rimaſero così come erano prima. Ma l' improvviſa morte di Carlo cagionò nuovi movimenti. Nel fiore de' ſuoi anni, eſſendo in Ambuoſa, mentre ſtava a vedere giuocare alla palla ne' foſſi del Caſtello, il ſettimo giorno d' Aprile di queſt' anno 1498. fu ſorpreſo da un accidente di gocciola, detta da' Fiſici apopleſia, e cadendo all' indietro perdè la parola, ed in poche ore la vita. Non avendo laſciato figliuoli, il Duca d' Orleans, a cui s' apparteneva come a più vicino, ſuccedè alla Co-

(*a*) Memor. d' Argenton. *l.8.c.*13. 14. 15. 16. Guicciard. *l.*3.

(*b*) Memor. d' Argenton. *lib.8.cap.*16. Guicc. *l.*3.

Corona di Francia, e fu chiamato Luigi XII. (*a*)

Ciascuno riputava, che la morte di Carlo dovesse liberare Italia d'ogni timore della Francia, perchè non si credeva, che Luigi nuovo Re avesse nel principio del suo Regno ad impligarsi in guerre di quà da' Monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto, che il mal differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore; poichè era pervenuto a tanto Imperio un Re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dipendente da se stesso, che non era stato l'antecessore, ed al quale non solo appartenevano, come a Re di Francia, le medesime ragioni al Regno di Napoli, ma ancora pretendeva, che per ragioni proprie se gli appartenesse il Ducato di Milano, per la successione di Madama Valentina sua avola, della quale ben a lungo scrissero il Giovio, e 'l Guicciardino (*b*).

Divenuto pertanto Luigi Re di Francia, niun desiderio ebbe più ardente, che d'acquistare come cosa ereditaria il Ducato di Milano, ed il Regno di Napoli. Però pochi dì dopo la morte di Re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo Consiglio s'intitolò non solamente Re di Francia, ma ancora per rispetto del Reame di Napoli, *Re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, e Duca di Milano*. E per far noto a ciascuno qual fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al Pontefice, a' Veneziani, ed a' Fiorentini, e mandò uomini proprj a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente prima d'ogni altro di voler fare l'impresa di Milano, indi quella di Napoli (*c*).

Trovò Luigi maggiori opportunità, che non ebbe Carlo; poichè oltre di alcuni Principi odiosi allo Sforza, che ardentemente desideravano la sua ruina, il Pontefice Alessandro stimolato dagl'interessi proprj, li quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero. E disposto di trasferir Cesare suo figliuolo dal Cardinalato a grandezze secolari, alzò l'animo a maggiori pensieri, e di stringersi perciò col Re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premj mediocri ed usitati, ma il Regno di Napoli (*d*).

Non avea mancato Alessandro nella bassa fortuna de' Re Arago-

(*a*) Memor. di Comines *l.* 8. *c.* 18. 19. Guicc. *l.* 3.

(*b*) Guicc. *lib.* 4. *in prin. Istoria d'Italia*.

(*c*) Guicc. *l.* 4.

(*d*) Guicc. *l.* 4.

ragonesi, innanzi che totalmente deliberasse d' unirsi col Re di Francia, di tentar tutti i modi per aprir la strada al Cardinal Borgia suo figliuolo al trono di Napoli. Egli dimandò al Re Federico la sua figliuola per moglie del Cardinale, il quale era già apparecchiato di rinunziare alla prima occasione il Cardinalato, come già poi fece; e pretese che in dote se gli desse il Principato di Taranto, persuadendosi, che se il figliuolo grande d' ingegno e d' animo s' insignorisse d' un membro tanto importante di quel Reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola Regia, avere occasione con le forze, e con le ragioni della Chiesa spogliar del Regno il suocero debole di forze, ed esausto di danari.

Federico intanto sentendo l'apparato di tanta guerra minacciata da Lodovico sopra il suo Regno, si vide posto in gravissime angustie. Ma contuttociò, ancorchè grave gli fosse l' alienarsi dal Papa, ricusò sempre ostinatamente queste nozze; e benchè il Duca di Milano, a cui parimente dispiaceva la congiunzione del Papa col Re di Francia, avesse proccurato con ragioni efficaci persuaderlo a consentirvi, nondimeno Federico ricusò sempre, confessando che l' alienazione del Papa era per mettere in pericolo il suo Reame; ma che conosceva anche, che il dare la figliuola col Principato di Taranto al Cardinal di Valenza, lo metteva parimente in pericolo, e però de' due pericoli volere più presto sottoporsi a quello, nel quale s' incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascesse da alcuna sua azione (*a*).

Intanto il Re di Francia calato in Italia, con felicissimi progressi discacciò il Duca di Milano dalla sua sede, fecelo prigione, e nell' anno del giubileo 1500. fine del decimoquinto secolo, s' impadronì interamente di quel Ducato (*b*).

Ma molto più importanti mutazioni si videro per noi nell' entrar del nuovo secolo; poichè Federico sgomentato della prigionia del Duca di Milano, e della sua ruina, temendo non sopra di lui, Principe senza appoggio, debole di forze, ed esausto di denaro, cadessero le medesime sciagure, non sapeva ove volgersi per ajuti. Avea egli sì bene pensato di ricorrere agli ajuti del Turco, al quale avea con grandissima istanza dimandato soccorso, dimostrandogli, dalla vittoria del Re di Francia presente nascere quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che avea temuto dalla vittoria del Re passato. Ma i ricorsi riu-

(*a*) Guicc. *l.* 4.

(*b*) Guicc. *l.* 4.

riuſcirono vani, e gli ajuti ſperati mancarono. Del Re di Spagna era entrato in graviſſimi ſoſpetti, poichè gli erano note le ſue pretenſioni ſopra il Reame, ed i ſuoi ardenti deſiderj, che copriva con pazienza e ſimulazione Spagnuola. Contuttociò la dura neceſſità lo coſtrinſe a ricorrere agli ajuti di coſtui, il quale con incredibile celerità e contento rimandò toſto il Gran Capitano in Sicilia, perchè eſeguiſſe i ſuoi diſegni. Ma tuttavia temendone, ſi narra ancora, che nell' iſteſſo tempo mandaſſe il Bernaudo al Re di Francia ad offerirgli, purchè lo laſciaſſe regnare, di rendere il Regno a lui tributario, ed egli farſi ſuo uom ligio (a).

(a) Guicc. l. 4. Cantalic. *Conſalv.* l. 2. Summ. t. 3. l. 6. c. 4.

Ma Lodovico avendo voltato tutti i ſuoi penſieri all' impreſa del Regno, alla quale temeva non ſe gli opponeſſe il Re di Spagna, riputò meglio di rinnovare con Ferdinando quelle ſteſſe pratiche cominciate a tempo del Re Carlo della diviſione del Regno.

Ferdinando Re di Spagna, come ſi è veduto ne' precedenti libri, non meno che ſuo padre Giovanni pretendeva il Regno di Napoli a ſe appartenere, non altrimenti che il Regno di Sicilia, di cui era in poſſeſſo; poichè ſebbene Alfonſo I. Re d' Aragona l' aveſſe acquiſtato per ragioni ſeparate dalla Corona d' Aragona, e però come di coſa propria ne aveſſe diſpoſto in Ferdinando ſuo figliuolo naturale, nondimeno in Giovanni ſuo fratello, che gli ſuccedette nel Regno d' Aragona, ed in Ferdinando figliuolo di Giovanni era ſtata inſino allora querela tacita, che avendolo Alfonſo conquiſtato con l' arme e co' danari del Reame d' Aragona, apparteneva legittimamente a quella Corona. Queſta querela avea Ferdinando lungo tempo tenuta coperta con aſtuzia e flemma Spagnuola, non ſolo non pretermettendo con Ferdinando I. e poi con gli altri che ſuccederono a lui, gli ufficj debiti tra parenti, ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità; poichè a Ferdinando I. dette per moglie Giovanna ſua ſorella, e conſentì poi, che Giovanna figliuola di coſtei ſi maritaſſe a Ferdinando II. ma contuttociò non avea conſeguito, che la cupidità ſua non foſſe ſtata molto tempo prima nota a queſti Principi. Concorrendo adunque in Ferdinando, e nel Re di Francia la medeſima inclinazione, l'uno per rimoverſi gli oſtacoli e le difficoltà, l' altro per acquiſtare parte di quello che lungamente avea deſiderato, poichè a conſeguire il tutto non appariva per allora alcuna occaſione, facil-

cilmente convennero per la divisione (*a*). Il Giovio (*b*) aggiunge, che Ferdinando venne ancora a tal partito, perchè ebbe molto a male, che Federico pensasse di farsi uom ligio e tributario de' Francesi a lui cotanto nemici. Fu pertanto infra di loro conchiuso e pattuito.

Che da amendue si dovesse assaltare in un tempo medesimo il Reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo.

Che al Re di Francia toccasse la Città di Napoli, la Città di Gaeta, e tutte le altre Città e Terre di tutta la Provincia di Terra di Lavoro: tutto l' Apruzzo, e la metà dell'entrate della Dogana delle pecore di Puglia: avesse i titoli Regj, in guisa che oltre di nominarsi Re di Francia, e Duca di Milano, si chiamasse ancora *Re di Napoli e di Gerusalemme*.

Che al Re di Spagna Ferdinando si dasse il Ducato di Calabria, e tutta la Puglia, e l' altra metà dell' entrate della Dogana, col titolo ancora di *Duca di Calabria e di Puglia*.

Che ciascuno si conquistasse da se stesso la sua parte, non essendo l' altro obbligato ad ajutarlo, ma solamente non impedirlo. E sopra tutto convennero, che questa concordia si tenesse segretissima sin a tanto che l' esercito, che il Re di Francia mandava a quell' impresa, fosse arrivato a Roma; al qual tempo gli Ambasciadori d' amendue allegando essersi fatta per beneficio della Cristianità questa convenzione, e per assaltare gl' Infedeli, unitamente ricercassero il Pontefice, che concedesse l' Investitura secondo la divisione convenuta tra loro, investendo Ferdinando sotto titolo di *Duca di Puglia e di Calabria*, ed il Re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di *Re di Gerusalemme e di Napoli* (*c*). L' intero Trattato di questa pace e confederazione tra Luigi XII. Re di Francia, e Ferdinando ed Isabella Re di Spagna, che porta la data di Granata degli 11. Novembre del 1500. si legge nel primo tomo della Raccolta di tutti i Trattati delle paci, tregue, ec. fatte da' Re di Francia con altri Principi, di *Federico Lionard*, impresso a Parigi l' anno 1693. ed alcuni capitoli di quello si leggono parimente presso Camillo Tutini (*d*) nel trattato degli Ammiranti del Regno: dove è degno da notare, che questi due Re oltre delle loro pretensioni, che dicono avere ciascuno sopra il Reame, e che a niun altro poteva appartenere, se non ad uno di essi, allegano ancora un' altra cagione, onde furono mossi a tal divisione, ed a discacciare

(*a*) Guicc. *l.* 5. Cantelic. *Consalv. l.* 2.
(*b*) Giovio *lib.* 1. *della Vita del G. Capit.*
(*c*) Guicc. *l.* 5.
(*d*) Tutin. *degli Amm. pag.* 171.

ciare Federico dal Regno, che fu, perchè era a tutto il Mondo notissimo, *Regem Fridericum sæpe Turcarum Principem Christiani nominis hostem acerrimum, Literis, Nunciis, ac Legatis ad arma contra populum Christianum capessenda sollicitasse, ac in præsentiarum sollicitare, qui ad ejus maximam instantiam cum ingenti classe, ac validissimo terrestri exercitu ad Christianorum terras invadendas, vastandasque jam movisse intelligitur. Igitur tam imminenti periculo, ac damno Christianæ Reipublicæ obviari volentes, &c.*

Così i Principi, quando loro veniva in acconcio, proccuravano coprire la loro immoderata sete di dominare col manto della Religione, per cooneſtare al Mondo, e rendere meno biasimevoli le loro intraprese. Pure Carlo VIII. dipinse l' impresa di Napoli col colore di Religione, protestando, che i suoi sforzi erano per conquistar quel Regno non ad altro fine, che per passare in Macedonia contra al Turco (a). Nel che Ferdinando il Cattolico fu eccellentissimo sopra tutti gli altri, il quale s' ingegnava coprire quasi tutte le sue cupidità sotto colore d' onesto zelo della Religione, per la qual cosa ne acquistò il soprannome di Cattolico, e n' avrebbe anche dal Papa ottenuto quello di Cristianissimo, se non si fossero opposti i Cardinali Franzesi per non soffrire il torto, che si sarebbe fatto al loro Re (b). E narra Bacone di Verulamio nell' Istoria del Regno d' Errico VII. Re d' Inghilterra, che Ferdinando quando ricuperò Granata da molti secoli posseduta da' Mori, ne diede con sue lettere avviso a quel Re con tanta affettazione di zelo di Religione, che sino gli scrisse le solennità sagre, che si celebrarono nel dì ch' egli prese il possesso di quella Città.

(a) Memor. di Comines *l.* 7. *c.* 6.13.15.

(b) V. Guic. *lib.* 12. Boccalino *nella Pietra di Paragone*.

Fermata che fu da' due Re questa capitolazione, il Re di Francia cominciò scopertamente a preparare l' esercito, e destinò il Generale Obignì con mille lancie, e diecimila fanti all'impresa di Napoli, il quale già a gran giornate s' incamminava a questa volta. L' infelice Principe Federico, che per essersi la capitolazione tenuta segretissima niente ne sapeva, sentendo questi movimenti de' Francesi, sollecitava il G. Capitano (il quale colla sua armata era fermato in Sicilia sotto simulazione di dargli ajuto) che tosto venisse a Gaeta; ed intanto niente sapendo, che le armi Spagnuole sotto spezie d' amicizia fossero preparate contra lui, gli avea messe in mano alcune Terre di Calabria, che Consalvo sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti gli avea dimandate; ma la verità era, che le richiese per farsi

farsi più facile l' acquisto della sua parte. Sperava perciò Federico, che congiunto che fosse Consalvo con l' esercito suo, e coll' ajuto de' Colonnesi, con tutto che gli mancassero gli ajuti del Turco, di potere in campagna resistere all' esercito Francese; e perciò avendo prima mandato Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà del medesimo, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella Città, si fermò egli con l' esercito suo a S. Germano, ove aspettando gli ajuti degli Spagnuoli, e le genti che conducevano i Colonnesi, sperava con più felice successo d' aver egli a difendere l' entrata del Regno, che non avea nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote. Ciascuno riputava, che questa impresa avesse ad essere principio di grandissime calamità in Italia per la contenzione acerbissima, che vi dovea nascere fra Principi sì potenti; ma si dileguò ogni timore, subito che l' esercito Francese fu giunto in Terra di Roma, perchè gli Oratori Francesi e Spagnuoli entrati insieme nel Concistoro, notificarono al Pontefice ed a' Cardinali la lega, e la divisione del Regno fatta tra' loro Re, per potere attendere (come dicevano) all' espedizione contra i nemici della Religione Cristiana, e gli dimandarono perciò l' Investitura secondo il tenor della convenzione, ch' erasi fatta (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 5. Cantalic. *Consalv. l.* 2.

Papa Alessandro non men per odio concepito contro Federico per le negate nozze, che per la confederazione pattuita col Re di Francia, senza dilazione alcuna concedè tosto l' Investitura, e sotto i 25. Giugno di quest' anno 1501. ne spedì Bolla, che si legge presso il Chioccarelli (*b*), con la quale privando il Re Federico del Regno di Napoli, e dividendo detto Regno in due parti secondo la convenzione pattuita, d' una ne investì Lodovico Re di Francia con titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, e dell' altra Ferdinando il Cattolico, ed Elisabetta sua moglie Re di Spagna, con titolo di Duca, e Duchessa di Calabria e di Puglia; concedendo di vantaggio nel seguente anno a' detti Re di Spagna, che non fossero tenuti nè essi, nè i loro eredi e successori venire di persona a dare il giuramento al Pontefice Romano per la parte del Regno a loro toccata, ma che lo dassero in mano di persona, che sarebbe destinata dal detto Pontefice (*c*).

(*b*) Chioc. *M.S. Giurisd. tom.* 1. Vien rapportata anche questa Bolla da Lunig *Tom.* 2. *pag.* 1311.

(*c*) Chioc. *loc. cit.*

Addizione dell' Autore.

(Vien anche rapportato questo Breve d' *Alessandro*, spedito in Roma nel mese di Maggio del 1502. dove rimette a *Ferdinan-*

nando ed *Isabella* il doversi portare personalmente a dargli il giuramento di fedeltà, da *Lunig tom. 2. pag. 1335.*)

(a) Guicc. *lib.* 5.

Narra il Guicciardino (*a*), che non dubitandosi più quale avesse da essere il fine di questa guerra, non cessavano gli uomini prudenti di sommamente maravigliarsi, come il Re di Francia avesse voluto più tosto, che la metà di questo Regno cadesse nelle mani del Re di Spagna, e introdurre in Italia (dove prima era egli solo arbitro delle cose) un Re suo emolo, al quale potessero ricorrere tutti i nemici mal contenti di lui, e congiunto oltra questo al Re de' Romani con interessi molto stretti, anzi che comportare, che il Re Federigo restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi avea cercato d'ottenere.

E dall' altra parte non era nel concetto universale meno desiderata l' integrità e la fede di Ferdinando, che la prudenza di Luigi, maravigliandosi tutti gli uomini, che per cupidità d' ottenere una parte del Reame si fosse congiurato contra ad un Re del suo sangue, e che per potere più facilmente sorprenderlo, l' avesse sempre pasciuto di promesse false d'ajutarlo, oscurando lo splendore del titolo di Re *Cattolico* pochi anni innanzi conseguito dal Pontefice, e quella gloria, con la quale era stato esaltato insin al cielo il suo nome, per avere non meno per zelo della Religione, che per proprio interesse cacciati i Mori dal Reame di Granata.

Alle quali accuse date all' uno ed all' altro Re non si rispondeva in nome del Re di Francia, se non che la possanza Francese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini. Ma in nome di Ferdinando si diceva, che sebbene da Federico gli fosse stata data giusta cagione di moversi contra lui, per sapere ch' egli molto prima avea tenute pratiche segrete col Re di Francia in suo pregiudizio; nondimeno non esser da ciò stato spinto, ma dalla considerazione, che avendo quel Re deliberato di fare ad ogni modo l'impresa del Reame di Napoli, si riduceva in necessità o di difenderlo, o d' abbandonarlo: pigliando la difesa, era principio d' incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernizioso alla Repubblica Cristiana, e massimamente trovandosi l' arme de' Turchi sì potenti contra i Veneziani per terra e per mare: abbandonandolo, conoscere che il Regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo risultare in danno suo notabile, che il Re di Francia occupasse

il

il Regno di Napoli appartenente a se giuridicamente, e che gli poteva anche pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo. Laonde in queste difficoltà aver eletto la via della divisione, con speranza, che per li cattivi portamenti de' Francesi gli potesse in brieve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell' utilità pubblica, alla quale sempre più, che all' interesse proprio avea riguardato, o lo riterrebbe per se, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' suoi figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e' sapea, che insino innanzi che il Re di Francia pigliasse il Ducato di Milano, avea trattato co' Turchi *(a)*.

(a) Guicc. *lib.* 5.

La nuova di questa concordia spaventò in modo Federigo, che ancorchè Consalvo mostrando di disprezzar quello che s'era pubblicato in Roma, gli promettesse con la medesima efficacia di andare a suo soccorso, si partì dalle prime deliberazioni, e si ritirò da S. Germano verso Capua; e Consalvo avendo inteso, che l'esercito Francese avea passato Roma, scoperte le sue commessioni; mandò a Napoli sei Galee per levarne le due Regine vecchie, sorella l'una, e l'altra nipote del suo Re. Allora Federigo deliberato di ridursi alla guardia delle Terre, intesa la ribellione di S. Germano, e degli altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella Città di Capua. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto della gente si fermò in Aversa. Ma Obignì non trovando alcuna resistenza ne' luoghi dove passava, occupò tutte le Terre circostanti alla via di Capua; onde Federigo si ritirò in Napoli abbandonando Aversa, la quale insieme con Nola, e molti altri luoghi si dette a' Francesi. Capua fu presa per assalto, ed a' 24. Luglio di quest' anno 1501. fu saccheggiata da' Francesi, nella quale diedero l' ultime pruove della loro crudeltà, avarizia, e libidine. Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cos' alcuna. Si arrese senza dilazione alcuna Gaeta, ed essendo venuto Obignì con l'esercito ad Aversa, Federigo abbandonata la Città di Napoli, la quale s' accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati a' vincitori, si ritirò in Castel nuovo; e pochi giorni dapoi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le Terre e le Fortezze che si tenevano per lui, della parte, la quale secondo la divisione fatta apparteneva al Re di Francia, ritenendosi solamente l'Isola d'Ischia

per

per sei mesi, nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per lo Regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d' arme: potesse cavare qualunque cosa di Castelnuovo, e dal Castello dell' Uovo, eccetto l' artiglierie che vi rimasero del Re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte dapoi che Carlo acquistò Napoli, ed i Cardinali Colonna, e d'Aragona godessero l' entrate Ecclesiastiche, che aveano nel Regno (a).

Si videro veramente nella Rocca d' Ischia accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il vecchio; perchè oltre *Federigo* spogliato nuovamente di Regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria: era nella Rocca *Beatrice* sua sorella, la quale avendo dopo la morte di Mattia Re d' Ungheria suo marito avuta promessa di matrimonio da Uladislao Re di Boemia col fine d' indurla a dargli ajuto a conseguire quel Regno, era stata da lui, dapoi ch' ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata, e celebrato con dispensa di Alessandro Pontefice un altro matrimonio: eravi ancora *Isabella* già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato, e dell' unico suo figliuolo (b).

Ma Federico risoluto, per l' odio estremo che e' portava al Re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del Re di Francia, mandò al Re a dimandargli salvocondotto, ed ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella Rocca d' Ischia sotto il governo del Marchese del Vasto, se n' andò con cinque galee sottili in Francia. Consiglio, come saviamente dice il Guicciardino (c), certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra i due Re, avute molte occasioni di ritornare nel suo Reame; ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal Re il partito di rimanere in Francia, dandogli il Re la Ducea d' Angiò, e tanta provvisione, che ascendeva l' anno a trentamila ducati; ond' egli comandò a coloro, che avea lasciati al governo d' Ischia, che la dessero al Re di Francia (d).

Dall' altra parte il Gran Capitano nel tempo medesimo era passato in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più

(a) Guicc. *l.* 5. Cantalic. *Consalv. l.* 2. Trist. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Federic.*

[b] Guicc. *l.* 5

(c) Guicc. *lib.* 5.

(d) *Vid.* Trist. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Federic. Reg. & in Vita Joan. Bapt. Spinelli.*

più presto il dominio de' Francesi, nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le Terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia, e Taranto. Ma avuta Manfredonia con la Fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficoltà; nondimeno l'ottenne finalmente per accordo, perchè il Conte di Potenza D. Giovanni di Guevara, sotto la cui custodia era stato dato dal Padre il picciolo Duca di Calabria, e Fra Lionardo d'Alessio Cavalier di Rodi, Governador di Taranto, non vedendo speranza di potere più difendersi, convennero di dargli la Città e la Rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in su l' Ostia consegrata di lasciar libero il Duca di Calabria, il quale avea segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell' estimazione degli uomini poterono più, che l' interesse di Stato; perchè Consalvo giudicando, che potrebbe importare assai il non essere in podestà del Re di Spagna la persona del Duca, sprezzato il giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, ma come prima potè lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal Re accolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regj, ma in realtà in una splendida ed onorata prigione (*a*).

Ecco come discacciato Federigo, fu partito il Regno in due parti, e con nuova polizia governato dagli Ufficiali di due Re. In Napoli il Re di Francia vi teneva per Vicerè Luigi d' Armignac Duca di Nemors, il quale reggeva Terra di Lavoro, e l' Apruzzo, e tutta quella parte a lui spettante. In Calabria, e Puglia, Provincie alla Sicilia vicine, governava il Gran Capitano, come Vicerè, e Gran Plenipotenziario di Ferdinando Re di Spagna. (*b*).

(*a*) Guicc. *l.* 5. Cantalic. *Consalv. l.* 2. Tuano *lib.* 1. *Hist. sui temporis. Vid.* Trist. Caracciol. *de Variet Fortunæ in Federico Rege.*

(*b*) Guicc. *l.* 5. Cantalic. *Consalv. l.* 2.

C A P. IV. e Ult.

Origine delle discordie nate tra Spagnuoli e Francesi, e come finalmente cacciati i Francesi, tutto il Regno cadesse sotto la dominazione di FERDINANDO *il Cattolico.*

NOn così subito in vigor della convenzione pattuita si vide diviso il Regno tra questi due potentissimi Re, e due emule Nazioni, che in questo stesso anno 1501. sursero infra di loro gravi discordie intorno al prefiggere i termini dell' accordata divisione. L' origine di queste contese nacque, perchè nella divisione non furono espressi bene i confini ed i termini delle Provincie: in quella non si espresse, se non generalmente, che al Re di Francia fosse aggiudicata Terra di Lavoro, ed Apruzzi, ed al Re di Spagna la Puglia, e la Calabria. Vi erano alcune altre Provincie, come Capitanata, Contado di Molise, e Val di Benevento, Principato, e Basilicata, le quali chi pretendeva che dovessero comprendersi nella sua metà, e chi nell' altra parte a sè appartenente (a).

S' accrebbero le discordie in questo stesso anno 1501. per l' esazione della Dogana del passaggio delle pecore in Puglia, nella Provincia di Capitanata (b). I Capitani Francesi pretendevano, che questa Provincia dovesse appartenere all' Apruzzi, fondando questa lor pretensione in una ragione, secondo che la rapporta il Guicciardino, affatto vana, cioè di non doversi stare alla moderna divisione fatta da Alfonso, di cui a bastanza si è discorso ne' precedenti libri, ma doversi nel dividere aver rispetto all' antica. Allegavano che Capitanata essendo contigua all' Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume dell' Ofanto, già detto Aufido, dovea a loro aggiudicarsi: o che non si comprendesse sotto alcuna delle quattro Provincie nominate nella divisione, o che piuttosto fosse parte dell' Apruzzi, che della Puglia. La premura che ne mostravano era grandissima, poichè non gli moveva tanto quello, che in se importasse il paese, quanto perchè non possedendo Capitanata, essendo privato l' Apruzzi, e Terra di Lavoro de' frumenti, che nascono in Capitanata, potevano ne' tempi sterili essere facilmente quelle Provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spa-

(a) Guicc. *l. 5.*

(b) Thuan. *lib. 1. Hist. Sed non diu inter victores reges mansit in societate concordia; nam cum de vectigali, quod in Apulia ad fines Samnii ex quadrupedum transitu colligitur, inter partes ambigeretur, &c.*

Spagnuoli fosse proibito loro il trarne dalla Puglia, e dalla Sicilia. Il Guicciardino rapporta ancora, che per altra cagione loro premeva aver quel paese, perchè non possedendolo, non apparteneva a loro parte alcuna dell' entrate della Dogana delle pecore, membro importante dell' entrate del Regno. Ma se è vera la carta rapportata da *Federico Lionard*, e dal *Tutino* di quella divisione, com' è verissima, si vede che questa cagione non potè allora muovergli, poichè in quella fu espressamente convenuto, che queste rendite dovessero per metà fra di loro dividersi; e l' istesso Guicciardino confessa, che in questo primo anno per togliere l' altercazioni erano stati contenti di partire in parte uguale l' entrate della Dogana, la quale divisione, com' egli crede, fu in vigore di questa concordia, non già della prima convenzione; tanto che nel seguente anno, non contenti della medesima divisione, ne avea ciascuno occupato il più che avea potuto.

Ma in contrario per parte de' Capitani Spagnuoli, forse con maggior ragione s' allegava, non poter Capitanata appartenere a' Francesi, perchè l' Apruzzi terminando ne' luoghi alti, non si distende nelle pianure; e perchè nelle differenze de' nomi e confini delle Provincie s' attende sempre all' uso recente. S' aggiungeva, che sebbene Capitanata fosse contigua all' Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume Ofanto, nulladimanco la Puglia essere stata sempre divisa in tre parti, cioè in Terra d' Otranto, Terra di Bari, e Capitanata; onde dovea riputarsi questa compresa sotto la Puglia, una delle quattro Provincie nominate nella convenzione.

S' aggiunsero dapoi nuove contenzioni, nutrite infino allora più per volontà de' Capitani, che per consentimento de' Re; poichè gli Spagnuoli pretendevano, che il Principato, e Basilicata si comprendessero nella Calabria, e che il Val di Benevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia; e però mandarono Ufficiali a tenere la giustizia nella Tripalda, vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli Ufficiali de' Francesi.

Queste dissenzioni essendo moleste a' principali Baroni del Regno, per mezzo delle loro interposizioni proccurarono, che si componessero da Consalvo, e dal Duca di Nemors Vicerè del Re di Francia; ed essendo venuti per opera loro il Duca a Melfi, e Consalvo ad Atella Terra del Principe di Melfi, dopo le

 pra-

pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due Capitani parlarono insieme, non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro Re, e che in questo mezzo non s' innovasse cosa alcuna. Ma il Vicerè Francese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì dapoi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito Capitanata; e dapoi immediatamente fece correre le genti sue alla Tripalda, dalla quale incursione, che fu fatta il decimonono dì del mese di Giugno di quest' anno 1501. ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo, i Francesi cominciarono senza rispetto ad occupare per forza in Capitanata, ed altrove le Terre, che si tenevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non solamente non furono emendate dal loro Re, ma avendo già notizia, che il Re di Spagna era determinato a non gli cedere Capitanata, voltato con tutto l' animo alla guerra, mandò loro in soccorso per mare dumila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj suoi i Principi di Salerno, e di Bisignano, ed alcuni altri de' principali Baroni. Venne oltra questo il Re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provvisioni necessarie all' acquisto di tutto il Reame, al quale, non contento de' luoghi della differenza, già manifestamente aspirava, con intenzione di passare, se bisognasse, in Italia (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 5. Cantalic. *Consalv. l.* 2.

Portatosi con effetto Re Luigi a Milano, rivolse tutti i suoi pensieri alle cose di Napoli, le quali pareva, che insino allora succedessero prosperamente, e si sperava per l' avvenire maggiore prosperità, perchè il Vicerè Duca di Nemors, che avea già, toltone Manfredonia, e S. Angelo, occupata tutta Capitanata, co' nuovi soccorsi avuti dal Re avea occupate molte Terre di Puglia, e di Calabria; ed eccetto Barletta, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Gerace, Seminara, e poche altre Città vicine al mare, tutto era passato sotto le bandiere de' Francesi; tanto che il G. Capitano trovandosi molto inferiore di gente, si ridusse coll' esercito in Barletta senza danari, e con poca vettovaglia (*b*).

(*b*) Guicc. *l.* 5. Cantalic. *Consalv. l.* 2. Giovio *Vita del G. Capitano l.* 2.

Queste prosperità, mentre che il Re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente, avrebbe facilmente cacciati i nemici da tutto il Regno; ma come se l' impresa fosse finita, lo fecero deliberare di tornarsene in Francia: onde le cose de' Fran-

cesi

cesi dopo la sua partita d' Italia non procederono più così prosperamente. Poichè essendo passato da Messina in Calabria D.Ugo di Cardona con 800. fanti Spagnuoli, e poco dapoi arrivate di Spagna a Messina nuove truppe guidate da Emmanuele di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio di Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al Capitanato Generale, acquistò in Italia molte vittorie: cominciarono gli Spagnuoli a prender vigore, e venutosi a varj fatti d' armi, ne' quali gli Spagnuoli rimasero superiori, sempre più andavano riprendendo animo, ed all' incontro s' andava diminuendo l' ardire de' Francesi (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 5. Cantalic. *Consalv. l.* 2.

Ma assai più si videro costernati, e pieni di rossore, quando per alcune parole ingiuriose vicendevolmente dette da' Francesi contro agl' Italiani, e da questi contra quegli, s' accesero gli animi in guisa, che ciascuno di loro per sostenere l' onore della propria Nazione si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d' arme Francesi, e tredici uomini d' arme Italiani. Fu eletto per luogo del combattimento una campagna tra Barletta, Andria, e Quarata. Ciascuno de' Capitani confortava i suoi; ma come fu dato il segno, combattendo ciascuno con grandissima animosità ed impeto, finalmente i Francesi furono vinti, e chi da uno, e chi da un altro degl' Italiani furono fatti tutti prigioni. Questo abbattimento de' Francesi cotanto ben descritto dal Guicciardino (*b*), e dal Giovio (*c*), siccome riempì di coraggio gl' Italiani, che militavano sotto il G. Capitano, così è incredibile quanto animo togliesse all' esercito Francese, e quanto n' accrescesse all' esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

(*b*) Guicc. *lib.* 5.

(*c*) Giov. *lib.* 2. *Vita Consalv. Vid. etiam* Cantalic. *Consalv. l.* 2.

Il Re di Francia Luigi vedendo per questi progressi degli Spagnuoli, che non vi era speranza di liberarsi da questa guerra, se non tentando con varie pratiche l' animo del Re di Spagna di ridurlo ad una pace, non cessava di proccurarla; e mentre che tra l' uno e l' altro Re erano questi trattati, s' offerse assai opportuna congiuntura di ridurle ad effetto.

Filippo figliuolo di Massimiliano Imperadore, Arciduca d' Austria, Principe di Fiandra, e più prossimo alla successione de' Regni di Spagna per Giovanna sua moglie (unica figliuola ed erede di Ferdinando, e di Elisabetta), essendo dimorato lungamente in Spagna tra le carezze de' suoceri, deliberò tornare in Fian-

dra,

dra, e fare il viaggio per terra traversando la Francia; e benchè i suoi suoceri glielo sconsigliassero, nulladimanco stando sicuro della fede e lealtà del Re Luigi, volle intraprendere quel cammino. E con tal occasione venendo sollecitato dal Re di Francia per la pace, proccurò che i suoi suoceri gli dassero ampia facoltà, e libero mandato di conchiuderla nel passaggio di Francia con quel Re; ed oltre a ciò, perchè fosse stabile ciò ch' egli avrebbe conchiuso, proccurò che fosse accompagnato da due loro Ambasciadori, senza la participazione de' quali non voleva egli nè trattare, nè conchiudere cos' alcuna. Partito Filippo di Spagna, ed entrato in Francia, fu incredibile con quanta magnificenza ed onore fosse per ordine del Re ricevuto per tutto il Regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell' accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l' animo di quel Principe giovane, ed in espettazione di somma potenza; perchè era il più prossimo alla successione dell' Imperio Romano, e de' Reami di Spagna con tutte le loro dipendenze. Furono colla medesima liberalità raccolti, e fatti molti donativi a quegli ch' erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose Filippo con magnanimità Reale; perchè avendo il Re, oltre la fede datagli, che e' potesse sicuramente passare per Francia, mandato per sua sicurtà a far dimorare in Fiandra, fin che egli fosse passato, alcuni de' primi Signori del Reame, Filippo come fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli Statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d' amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori, perchè convenutisi a Blois, dopo la discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni (a).

(a) Guicc. l. 5.

Che il Reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione: ma lasciassensi in deposito a Filippo le Provincie, per la differenza delle quali s' era venuto alle armi.

Che fin dal presente Carlo figliuolo di Filippo, e Claudia figliuola del Re, tra' quali si stabiliva lo sponsalizio altre volte trattato, s' intitolassero *Re di Napoli*, e *Duchi di Puglia e di Calabria*.

Che la parte, che toccava al Re di Spagna, fosse in futuro governata dall' Arciduca Filippo; quella del Re di Francia da chi deputasse il Re; ma tenersi l' una e l' altra sotto nome de' due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio,

il

il Re consignasse per dote della figliuola la sua porzione.

Fu questa pace, secondo il Guicciardino, pubblicata nella Chiesa Maggiore di Blois nell' anno 1503. e confermata con giuramento del Re, e di Filippo, come Proccuratore de' Re suoi suoceri. Ma il trattato di questa pace, che tutto intiero si legge nel secondo tomo di *Federico Lionard* della sua Raccolta, porta la data di Lione a' 5. Aprile del 1502. Pace certamente se avesse avuto effetto, di grandissimo momento, perchè si sarebbero posate l' armi tra Re tanto potenti.

(Gli Articoli convenuti in questa Pace si leggono in Lingua Francese presso *Lunig Tom.* 2. *pag.* 1331. ed hanno la stessa data de' 5. Aprile 1502.)

Addizione dell' Autore.

Ma avendo subito il Re, e Filippo mandato nel Regno di Napoli ad intimarla, ed a comandare a' Capitani insino, che a tanto venisse la ratifica de' Re di Spagna, possedendo come possedevano, s' astenessero dall' offese: offerse il Capitan Francese d' ubbidire al suo Re; ma lo Spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l' autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi Re, non poteva omettere di fare la guerra. Così Consalvo, che vedendo ora i suoi vantaggi non gli parve trascurar le opportunità, sperando, prima che venisse la commessione del suo Re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe la pace ratificata, proseguì con maggior fervore che mai a molestare i Francesi, co' quali venuto a battaglia, interamente gli ruppe e disperse, talchè abbandonando ogni cosa, si ritirarono tra Gaeta, e Trajetto. Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favor della fortuna, si dirizzò coll' esercito a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Francesi, che v' erano dentro, si ritirarono in Castel nuovo. I Napoletani abbandonati, mandarono Ambasciadori ad incontrar Consalvo, ed a pregarlo, che gli accettasse in fede: il che egli fece molto volentieri sottoscrivendo i privilegj de' Re passati, ed il quartodecimo giorno di Maggio di quest' anno 1503. (*) entrò in Napoli,

(*) L' Appendice a Lupo Protospata stampata dal Pellegrino *Hist. Princ. Long.* nota, che l' entrata del G. Capitano in Napoli fu a' 16. di Maggio dell' anno 1503. Il Summonte *t.* 3. *pag.* 553. dice, che il G. Capitano entrò in Napoli il dì 15. di Maggio, e che il giorno seguente gli fu giurato omaggio e fedeltà per lo Re Cattolico suo Signore, di cui egli era Ministro Plenipotenziario, e Viccrè nel Regno di Napoli.

Addizione dell' Autore.

li, ove fu ricevuto con gran pompa e giubilo, ed il giorno seguente si fece giurar fedeltà in nome del Re Ferdinando; e nel medesimo tempo l'istesso fecero Aversa e Capua (*a*).

Pervenute al Re di Francia le novelle di tanto danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita d'un Reame tanto nobile, per la ruina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà, e tanti uomini valorosi, per li pericoli ne' quali rimanevano l'altre cose, che in Italia possedeva, come ancora per riputarsi grandissimo disonore d'essere vinto da' Re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui, e sdegnato sommamente d'essere stato ingannato sotto la speranza della pace: deliberava d'attendere con tutte le forze sue a ricuperare l'onore, ed il Regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre, si lamentò efficacissimamente con l'Arciduca, che ancora non era partito da Blois, dimandandogli facesse quella provvisione, ch' era conveniente, se voleva conservare la sua fede, ed il suo onore; il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i suoceri del rimedio, dolendosi soprammodo, che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il Mondo (*b*).

Ferdinando innanzi alla vittoria avea con varie scuse differito di mandare la ratifica della pace, allegando, ora non trovarsi tutti due, egli, e la Regina Elisabetta sua moglie in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione: ora l'essere occupati molto in altri negozj. Erano essi mal soddisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassate le loro commissioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputa maggiore speranza dell' evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano, ch' egli avesse convertita in se medesimo la parte loro del Reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenera degli Sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo; e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato più tempo, che potevano a pigliare consiglio secondo i successi delle cose. Ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'Arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo ne stasse ambiguo il Re di Francia, tanto più tardasse a fare nuo-

(*a*) Guicc. *l.* 5. *in fin.* Cantal. *Consalv.* *l.* 3. Giovio *l.* 2. *Vita del G. Capitano.*

(*b*) Guicc. *l.* 6. *in princ.*

nuove provvisioni per soccorrere Gaeta, e l'altre Terre che gli restavano. Ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimente da Blois, vi mandarono nuovi Ambasciadori, i quali dopo aver trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro Re di ratificare quella pace, la quale non s'era fatta in modo, che fosse per loro nè onorevole, nè sicura; anzi venuti in controversia con l'Arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, ch'egli nelle condizioni della pace avesse trapassata la loro volontà, perchè benchè per onor suo il mandato fosse libero ed amplissimo, egli si aveva a riferire alle istruzioni, ch'erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo, non essere state meno libere le istruzioni, che il mandato: anzi avergli nella partita sua efficacemente detto l'uno e l'altro de' suoceri, che desideravano e volevano la pace per mezzo suo, ed avergli giurato in su 'l libro dell'Evangelio, ed in su l'Immagine di Cristo Crocifisso, che osserverebbono tutto quello che da lui si conchiudesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampia e libera facoltà, se non con partecipazione ed approvazione de' due uomini, che seco aveano mandati.

Proposero gli Oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inchinati a restituire il Regno al Re Federigo. Ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal Re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel Reame per lo figliuolo: il Re proprio in pubblica audienza fece loro risposta, denegando voler prestare orecchi in modo alcuno a' nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e davano segni, che fossero loro dispiaciuti i disordini seguiti; aggiungendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda ed abbominevole, che quegli Re, che tanto si gloriavano d'avere acquistato il titolo di *Cattolici*, tenessero sì poco conto dell'onor proprio, della fede data del giuramento, e della Religione: nè avessero rispetto alcuno all'Arciduca, Principe di tanta grandezza, nobiltà, e virtù, e figliuolo ed erede loro. Con la qual risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla Corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori e per terra, e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno Re di quel Reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito, e potentissi-

tissima armata marittima nel Regno di Napoli; e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta, e le Castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti, e di tutte le cose necessarie; e per impedire che di Spagna non vi andasse soccorso, (il che era stata cagione di tutti i disordini) assaltare con due eserciti per terra il Regno di Spagna, mandandone uno nel Contado di Rossiglione, l' altro verso Fonterabia, e gli altri luoghi circostanti; e con una armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna, e di Valenza (a).

(a) Guicc. l. 6.

Mentre che il Re Luigi con grandissima sollecitudine preparava queste spedizioni, il G. Capitano non tralasciava proseguire l'espugnazione delle Castella di Napoli, e riuscendogli con prospera fortuna ogn' impresa, finalmente fu tutto rivolto all' espugnazione di Gaeta, ed a discacciare interamente i Francesi dagli altri luoghi del Regno (b).

(b) Guicc. l. 6. Cantalic. *Consalv.* l. 3.

Ma quello che fece a' Francesi uscir totalmente di speranza di ristabilirsi, fu la morte accaduta in questi tempi del Pontefice Alessandro, al quale sebbene fosse succeduto *Pio III.* questi non avendo tenuto più quella Sede, che 26. giorni, fu rifatto in suo luogo *Giulio II.* (c), il quale contro l' espettazione di tutti riuscì il più fiero nemico, che avessero avuto mai i Francesi; onde le imprese cominciate con tanta speranza dal Re di Francia, erano ridotte in molta difficoltà, tanto che Re Luigi malvolentieri inchinava alla guerra di là de' monti, e datasegli apertura di pace facilmente vi diede orecchio.

(c) Guicc. l. 6. *Vid.* Rayn. & Mur. *an.* 1503.

Colui che vi s' interpose fu il nostro discacciato Re Federigo, il quale trovandosi in Francia appresso quel Re, lusingato dalle finte promesse del Re di Spagna, che gli dava intenzione di consentire alla restituzione sua nel Regno di Napoli, e sperando che avesse parimente a consentirvi il Re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la Reina di Francia, avea introdotto tra loro pratiche di pace, per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia Ambasciadori del Re di Spagna, governandosi con tanto artificio, che Federigo si persuadeva, che la difficoltà della sua restituzione (contraddetta estremamente da' Baroni della parte Angioina) consistesse principalmente nel Re di Francia. Ma mentre con questi artificj si trattava di pace, il G. Capitano non tralasciava vie più che mai di molestare i Francesi; ed essen-

essendogli riuscito dargli una memorabil rotta appresso il Garigliano cotanto ben descritta dal Giovio, e dal Guicciardino, oltre d'essergli stata da' Francesi consegnata Gaeta, e la Fortezza, il primo giorno del nuovo anno 1504. se n' uscirono finalmente dal Regno, il quale in quest' anno cadde interamente sotto la dominazione di Ferdinando, e sotto il governo ed amministrazione del G. Capitano suo Plenipotenziario (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 6. Cantalic. *Consalv. l.* 4. Giovio *l.* 3. *della Vita del G. Capitano.*

Non si rallentavano in questo tempo medesimo i trattati di pace tra il Re di Francia, ed i Re di Spagna, i quali simulatamente proponevano, che il Regno si restituisse al Re Federigo, o al Duca di Calabria suo figliuolo, a' quali il Re di Francia cedesse le sue ragioni; e che al Duca si maritasse la Reina vedova nipote di quel Re, ch'era già stata moglie di Ferdinando il giovane d' Aragona. Nè era dubbio, il Re di Francia essere alienato tanto con l' animo dalle cose del Regno di Napoli, che per se avrebbe accettata qualunque forma di pace. Ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l' una, benchè più leggiera, che si vergognava abbandonare i Baroni, che per avere seguitata la parte sua erano privati de' loro Stati, a' quali erano proposte condizioni dure e difficili: l' altra che più lo movea, che dubitando, che se i Re di Spagna, avendo altrimenti nell' animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l' animo dell' Arciduca, il quale desiderando di avere il Regno di Napoli per lo figliuolo, faceva istanza, che la pace fatta altre volte da se andasse innanzi. Però rispondeva generalmente, desiderarsi da se la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che avea in quel Regno, ad un Aragonese; e dall' altra parte continuava le pratiche antiche col Re de' Romani, e con l' Arciduca, le quali come fu quasi certo dovere aver effetto, per non l' interrompere con la pratica incerta de' Re di Spagna, licenziò gli Ambasciadori Spagnuoli, ed a Blois nel mese di Settembre del 1504. si conchiuse la pace con Massimiliano, e l'Arciduca, con istabilirsi prima d'ogn' altro, che il matrimonio prima trattato di Claudia sua figliuola con Carlo Duca di Lucembugo primogenito dell' Arciduca avesse effetto; ed intorno al Regno di Napoli fu convenuto, che niuno delli contraenti potesse trattare co' Re di Spagna, o col Re Federico d' Aragona sopra questo Regno senza volontà e sapere di tutti, dandosi tre mesi di tempo a' suddet-

ti Re di Spagna se volessero entrare in questa pace, ed esser in quella compresi; purchè però rimettessero il Regno, per quanto si apparteneva ad essi, a Carlo Duca di Lucemburgo, e per quanto s' apparteneva al Re di Francia, a Claudia sua figliuola: ma dovesse amministrarsi dal Re di Castiglia insino che sarà consumato il matrimonio tra detto Duca e Claudia (a).

In questo stato di cose morì a' 9. di Novembre di quest'anno 1504. (b) nella Città di Tours il Re Federico, privato di speranza d'avere più per accordo a ricuperare il Regno di Napoli, benchè prima ingannato (com'è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i Re di Spagna, che il Re di Francia, non considerando, come assai a proposito ponderò il Guicciardino (c), essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto Regno, essendone stati esempj sì rari, eziandio ne' tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi avea usate tante insidie per occupare la metà, volesse ora, che l' avea conseguito tutto, per liberalità privarsene: ma nel maneggio delle cose s' era finalmente accorto, non essere minore difficoltà nell' uno, che nell' altro, anzi doversi più disperare, che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Questo fu l'ultimo Re discendente da Alfonso I. ultimo ancora degli Aragonesi di Napoli, e con lui il nostro Regno perdè il pregio d'avere Re proprj e nazionali. Perdè ancora la Città di Napoli essere Sede Regia, e quel pregio, col quale tanti Re suoi predecessori, per averla eletta per loro residenza, l'aveano illustrata ed ornata di tanti splendori, quanto seco ne porta una Corte Regale. Morì nell' età di cinquantadue anni, avendone regnato meno di cinque (d). Principe cotanto saggio, e di molte lettere adorno, che a lui, non men che a Ferdinando suo padre deve Napoli il ristoramento delle discipline e delle buone lettere. Ci restano ancora di lui alcune savie e prudenti leggi, che nel volume delle nostre Prammatiche si leggono (e).

Non meno infelice fu la sua progenie. Egli ancorchè di se, e della Regina Isabella sua legittima moglie lasciasse cinque figliuoli, tre maschi, e due femmine, ebbero tutti infelicissimo fine. Il Duca di Calabria Ferdinando suo figliuol primogenito fu mandato prigione in Ispagna, dove finchè visse Ferdinando il

(a) Frider. Lionard. *tom. 2. della Raccolta de' Trattati di Pace co' Re di Francia, ed altri Principi. Vid.* Guic. *l. 6.* Raynal. & Spondan. *an.* 1504.

(b) *Vid.* Spondan. *an.* 1504. *num.* 3. Mariana *Hist. Hisp. l.* 28. *c.* 59.

(c) Guicc. *lib.* 6.

(d) Trist. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in Feder. Rege.* Summ. *t.* 3. *l.* 6. *pag.* 537.

(e) Pragm. 5. 6. 7. 8. 10. 11. 12. 16. 17. 29. 33. 34. 37. 39. 46. 50. *de Offic. Procur. Cæsar.* Prag. 1. *de Cession. Bonor.*

il Cattolico, fu tenuto assai ristretto e ben guardato. Gli fu data da Ferdinando per moglie Mencia di Mendozza sterile, perchè non ne nascesse prole (*a*). Innalzato al trono l' Imperador Carlo V. per aver Ferdinando ricusato d' esser Capitano della sedizione seguita in Ispagna l'anno 1522. lo richiamò nella sua Corte, ove lo tenne con grande amore; e gli diede non molto dapoi, essendo morta Mencia, per moglie Germana di Fois figliuola d' una sorella del Re Lodovico di Francia, quella che nel 1505. fu maritata col Re Cattolico. Era costei molto ricca, ma sterile; onde per questo si pensò congiungerla con Ferdinando, acciocchè in lui, ultima progenie de' discendenti d'Alfonso il vecchio Re d' Aragona, s' estinguesse quella famiglia (*b*), siccome nel 1550. nel qual anno morì Ferdinando, affatto s'estinse.

Era egli rimaso l' ultimo, perchè due altri figliuoli d' età minore erano già prima morti, uno in Francia, l'altro in Italia; imperocchè Isabella stata moglie di Federigo, licenziata da quel Re dal Regno di Francia, per aver ricusato di mettere questi due figliuoli in potestà del Re Cattolico, se n' andò a Ferrara, dove l'anno 1533. morì, avendo veduto prima morire questi due suoi figliuoli. Le due figliuole femmine nate di questo matrimonio parimente morirono senza lasciar di se prole alcuna (*c*).

Alcuni Scrittori rapportano, che Federico colla prima moglie Anna di Savoja procreasse una figliuola nominata *Carlotta* d' Aragona Principessa di Taranto; ed i Franzesi scrivono, che questa fosse stata maritata in Francia nel 1500. a Guido XVI. Conte di Lavalla, essendo poi morta nel 1505. Nacquero da queste nozze Caterina, ed Anna di Lavalla. La posterità di *Caterina* restò estinta per la morte senza prole di Guido XX. Conte di Lavalla, morto nel 1605. *Anna* di Lavalla fu maritata nel 1521. a Francesco della Tremoglia, da' quali nacque Luigi Duca della Tremoglia; onde essendo estinta la famiglia de' Lavalli in Francia, e nelle di lui ragioni succeduta la Casa de' Duchi della Tremoglia, discendenti da *Luigi* nipote di Carlotta: si pretende ancora oggi, che le ragioni di Carlotta sopra il Reame di Napoli si fossero trasferite a' Duchi della Tremoglia. E ne' tempi di Filippo IV. per le note revoluzioni accadute nel Regno, avendo il Re di Francia Luigi XIV. per non perdere quella occasione voluto anch' egli entrarvi in parte, per le preten-

(*a*) Summ. *t.4.l.6.pag.9.*

(*b*) Guicc. *lib.* 15. *Vid.* Murat. *ann.* 1501.

(*c*) Guicc. *l.6. in fin.* Summ. *t.3.l.6. pag.* 537. *Vid.* Tristan. Caracciol. *de Variet. Fortunæ in fin.* Murat. *ann.* 1501.

tensioni che vi teneva, come discendente di Luigi XII. che fece divolgare per più manifesti: si vide ancora uscir fuori nel 1648. una scrittura in nome del Duca della Tremoglia di quel tempo, in lingua Francese, che fu anche tradotta in Italiano, portando in fronte questo titolo: *Trattato del jus, e de' diritti ereditarj del Signor Duca della Tremoglia sopra il Regno di Napoli*. Parimente nel tempo medesimo se ne fece imprimere un' altra latina in Parigi: *De Regni Neapolitani jure pro Tremollio Duce*. Pretendeva il Duca per le ragioni di Carlotta appartenere a se il Regno, e ne fece allora tanto rumore, che nell' Assemblea tenuta in detto anno 1648. nella Città di Munster per la pace generale, il Duca fece presentar nell' Assemblea la scrittura latina a' Mediatori della pace dall' Abate *Bertault* in suo nome, ove fece più proteste e pubblici atti per questa sua pretensione. Il libro tradotto in Italiano, con tutti questi atti e proteste, ebbi io opportunità di leggerli nella Biblioteca de' Brancacci al Seggio di Nido, ove si conserva.

Addizione dell' Autore.

(Oltre ciò nella Pace di Nimega trattata e conchiusa nel 1678. *Carlo Duca della Tremoglia* spedì pure *Giovanni Gabriele Sanguiniere* per suo Messo al Nunzio Apostolico straordinario *Bevilacqua* ivi residente, con lettere de' 7. di Luglio del suddetto anno, raccomandandogli di dover proteggere in quell'accordo la sua pretensione; e dal medesimo fece presentare a' 16. Agosto nel Congresso per mano di Notajo una simile protesta, la quale colle suddette Lettere si legge presso *Lunig Tom. 2. pag. 1395.* Di vantaggio nella Pace di Risvick, trattata nel 1697. fece altra simile Protesta narrata da *Struvio Syntag. Hist. Germ. Diss.* 37. §. 87. *pag.* 1811. il quale scrive: *Tremouillus Dux contra Hispanorum possessionem Regni Neapolitani. Extant hæc scripta in Actis & M. Tom. III. pag.* 319.)

Per le stesse ragioni il Principe di Condè vanta pure aver pretensione sopra questo Reame, traendo sua ragione da Carlotta Caterina della Tremoglia, figliuola di *Luigi*, che si maritò con Errigo di Borbone Principe di Condè, della quale non si dimenticò Camillo Tutini nel suo trattato degli Ammiranti del Regno (*a*).

(*a*) Tutin. *de' G. Ammir. pag.* 162.

Ecco in qual maniera fu il Reame di Napoli trasferito al Re di Spagna Ferdinando il *Cattolico*, il quale pretendeva che gli s' appartenesse per successione del Re Giovanni suo padre, erede d' Alfonso I. suo fratello, e perciò non volle esser chiamato

to Ferdinando III. o che fos' egli obbligato ad osservare i privilegj e promesse fatte da' predecessori Re Ferdinando I. e II. Alfonso II. e Federico. Gli reputò sì bene Re legittimi, e non ingiusti usurpatori, o intrusi, stante le Investiture che coloro aveano avute da' Romani Pontefici, e la legittimazione che Alfonso I. avea fatta a Ferdinando suo figliuolo bastardo, non essendo questa legittimazione stata mai contrastata a' nostri Aragonesi; e l' Autore del suddetto *Trattato* fa vedere con più esempj, che non meno in Napoli, che ne' Regni di Spagna han succeduto i bastardi; ancorchè non risponda a quello, di che veniva imputato Ferdinando, d' esser figliuolo supposto, e non naturale d' Alfonso.

Per questa cagione trovandosi in questi medesimi tempi Ferdinando nella Città di *Toro*, a' 18. Febbrajo del nuovo anno 1505. promulgò una Prammatica (*a*), colla quale chiamandogli legittimi Re, e suoi predecessori, confermò tutti i loro atti, concessioni, e privilegj, comandando, che i possessori delle Città, Castelli, Feudi, e di qualunque ragione o roba, sia burgensatica o feudale, che si trovassero possedere in vigore delle loro concessioni, non fossero in quelle turbati, nè inquietati, nè in giudicio, nè fuori, ma in esse mantenuti e conservati. Solo permise, che contro gli atti, decreti, e concessioni fatte ne' turbolentissimi anni del Regno di Alfonso II. di Ferdinando II. e di Federico potesse ciascuno richiamarsi; ma ciò con sua licenza, prescrivendo loro il modo di ricorrere al suo Vicerè del Regno, il quale intese le querele, col voto e parere del Viceprotonotario, e del Luogotenente del Gran Camerario, presa informazione ne facesse a lui relazione, acciocchè secondo stimerà egli più giusto potesse darvi la dovuta provvidenza; ma che intanto niuno si molestasse nella possessione, nella quale erano in vigor delle concessioni, che ne aveano da que' Re ottenute.

(*a*) Pram. 4. *de Possessor. non turbar.*

Parimente con altra sua Prammatica data nella stessa Città di *Toro* cassò, annullò, e revocò tutte le concessioni, privilegj, convenzioni, atti, e qualsivoglia altre scritture, che si fossero fatte dal Re Federico dopo li 25. di Luglio del 1501. in avanti, quando perduta Capua, essendo per lui disperate le cose del Regno, mandò Ambasciadori a' Capitani del Re di Francia per capitolare la resa di Napoli, e suoi Castelli, con le altre Terre e Castelli del Regno; le quali per essere state estorte con importunità da diversi in quella disperazione e rivoluzione di cose

se, credette di poterle rivocare, valendosi di quel proverbio che allegò in quella Prammatica: *Quod importunitate concessimus, consulto revocamus* (*a*).

Quindi presso i nostri Giureconsulti è nata quella distinzione, che sempre che colui, il quale allega il privilegio di questi Re, si trovi, che per lungo tempo abbia avuto detto privilegio la sua esecuzione, ed esserne in possesso, debba essere in quello mantenuto, bastandogli quel titolo per non essere vizioso, ma procedente da Re legittimi, e per tali riputati dall' istesso Re Ferdinando il Cattolico (*b*). Quando però si tratti, o che il privilegio o concessione non abbia avuto mai il suo effetto, tanto che chi l' allega non mostrasse per se il possesso; ovvero fosse stato espressamente dal Re Ferdinando, o dagli altri Re Austriaci suoi successori rivocato: in questi casi, perchè non vogliono essere obbligati ad osservare ciò che quelli promisero, o concederono, perchè al Regno sono succeduti non già come loro eredi, ma come successori d' Alfonso I. per la persona del Re Giovanni, a cui il Regno s' apparteneva, perciò resti in loro arbitrio di far ciò, che ad essi piacerà e parerà, siccome ampiamente ne discorrono i Reggenti Loffredo, e Moles rapportati dal Reggente Marinis (*c*), e dall' Ageta (*d*) ne' loro volumi.

Ancorchè Ferdinando il Cattolico proccurasse di non alterare la forma e polizia del Regno, ma di lasciarlo nella maniera che lo trovò, nulladimanco dovendo essere da ora innanzi governato non da' Re proprj, che vi dovessero risedere collocando quivi la loro Sede Regia, come per lo passato, ma da' loro Ministri, dovea per necessità introdursi nuova forma di governo, come si scorgerà ne' seguenti libri di quest' Istoria, dove si vedrà cangiata non meno la civile, che l' ecclesiastica polizia, introdotti nuovi Magistrati, nuova Nobiltà di sangue Spagnuolo, e nuovi istituti e costumi.

(*a*) Si legge questa *Prammatica* sotto il titolo: *De Revocatione gratiar. facitar. per R. Feder. &c.* e porta la data de' 10. Febraro 1505.

(*b*) Afflict. *Decis.* 403.

(*c*) Marinis *Resol. Quotid. lib.* 2. *cap.* 173. *num.* 10. *ad* 17.

(*d*) Ageta ad *Moles.* §. 23. *de jur. devolut. part.* 57.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMO.

Rasferito il Reame di Napoli al Re di Spagna Ferdinando, e governato in nome del medesimo dal Gran Capitano, fu durante il Regno suo libero da straniere invasioni; poichè il Re Luigi di Francia alienato dalle cose del Regno, rivolgeva tutte le sue cure per la conservazione sola del Ducato di Milano; e la morte della Regina Elisabetta accaduta a' 26. Novembre di questo istesso anno 1504. ancorchè turbasse non poco il riposo della Spagna, e sopra ogni altro affliggesse il G. Capitano, dalla quale riconosceva ogni grandezza, nulladimanco questo istesso cagionò, che nel Regno non vi accadesse mutazione alcuna *(a)*.

Apparteneva a questa Regina (donna d' onestissimi costumi, ed in concetto grandissimo ne' Regni suoi di magnanimità e di prudenza) propriamente il Regno di Castiglia, parte molto maggiore e più potente della Spagna, pervenutale ereditaria per la morte d' Errigo suo fratello, ma non senza sangue, e senza guerra; perchè sebbene era stato creduto lungamente, ch' Errigo fosse per natura impotente alla generazione, e che perciò

(*a*) Guicc. *l.* 6. Giovio *l.*3. *della Vit. del G. Capitano.* Mariana *Hist. Hisp. l.* 28. *c.* 60.

non potesse essergli sua figliuola la Beltramigia partorita dalla moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Errigo, fosse stata riconosciuta per Principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione: nondimeno levandosi in tempo della di lui morte in favore della Beltramigia molti Signori della Castiglia, ed ajutandola con l' arme il Re di Portogallo suo congiunto, venutosi finalmente tra le parti alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa d' Elisabetta, conducendo l' esercito Ferdinando d' Aragona suo marito, nato ancora esso della Casa de' Re di Castiglia, e congiunto ad Elisabetta in terzo grado di consanguinità; ed il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel Regno d' Aragona, s'intitolavano Re e Reina di Spagna, perchè essendo unito al Regno d' Aragona quello di Valenza, ed il Contado di Catalogna, era sotto l' Imperio loro tutta la Provincia di Spagna, la quale si contiene tra i Monti Pirenei, il mare Oceano, e 'l mare Mediterraneo; e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti Principi Mori, ciascuno de' quali della parte occupata essendosi intitolato Re, viene perciò a comprendere il titolo di molti Regni: eccettuato nondimeno il Regno di Granata (che allora posseduto da' Mori, fu dapoi gloriosamente ridotto da loro sotto l' Imperio di Castiglia), ed il picciolo Regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano Re particolari (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 6.

Ma essendo il Regno d' Aragona con la Sicilia, la Sardegna, e l' altre Isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l' autorità della Reina. Altrimenti si procedeva in Castiglia, perchè essendo quel Regno ereditario d' Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non eseguendosi cos' alcuna, se non deliberata o ordinata, e sottoscritta da amendue. Comune era il titolo di Re di Spagna, comunemente gli Ambasciadori si spedivano, comunemente gli eserciti s' ordinavano, le guerre comunemente s' amministravano, nè l' uno più che l' altro si arrogava dell' autorità e del governo di quel Reame (*b*).

(*b*) Guicc. *loc. cit.*

Ora per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la successione di Castiglia per le leggi di quel Regno (che attendendo più alla prossimità, che al sesso, non escludo-

ro

no le femmine) a Giovanna figliuola comune di Ferdinando, e di lei, moglie dell'Arciduca Filippo, perchè la figliuola maggiore di tutte, ch' era ſtata congiunta ad Emmanuello Re di Portogallo, ed un picciolo fanciullo nato di quella, erano molto prima paſſati all' altra vita; onde Ferdinando, non aſpettando più a lui, finito il matrimonio, l' amminiſtrazione del Regno dotale, aveva da ritornare al picciolo Regno ſuo d' Aragona: picciolo a comparazione del Regno di Caſtiglia, per la ſtrettezza del paeſe e dell' entrate, perchè i Re Aragoneſi non avendo aſſoluta l' autorità Regia in tutte le coſe, ſono in molte ſottopoſti alle coſtituzioni ed alle conſuetudini di quelle Provincie, molto limitate contra la poteſtà de' Re. Ma Eliſabetta quando fu vicina alla morte, nel teſtamento diſpoſe, che Ferdinando mentre viveva foſſe Governadore di Caſtiglia: moſſa, o perchè eſſendo ſempre vivuta congiuntiſſima con lui, deſiderava ſi conſervaſſe nella priſtina grandezza, o perchè, ſecondo diceva, conoſceva eſſere più utile a' ſuoi popoli il continuare ſotto il governo prudente di Ferdinando, non meno che al genero, ed alla figliuola; a' quali, poichè alla fine aveano ſimilmente da ſuccedere a Ferdinando, ſarebbe beneficio non piccolo, che inſino a tanto che Filippo nato e nutrito in Fiandra (ove le coſe ſi governavano diverſamente) perveniſſe a più matura età, ed a maggior cognizione delle leggi, delle conſuetudini, delle nature, e de' coſtumi di Spagna, foſſero conſervati loro ſotto pacifico ed ordinato governo tutti i Regni, mantenendoſi in queſto mezzo, come un corpo medeſimo, la Caſtiglia e l'Aragona (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 6.

Rimoſſe adunque la morte di queſta Regina tutte le difficoltà, che prima aveano impedita la pace tra 'l Re di Francia, e Ferdinando; mà partorì nuovi accidenti tra Ferdinando, e Filippo ſuo genero. Rimoſſe il riſpetto dell' onore del Re di Francia, e il timore di non alienare da ſe l' animo dell' Arciduca; perchè il Re di Francia, eſſendogli moleſtiſſima la troppo grandezza ſua, era deſideroſo d' interrompergli i ſuoi diſegni, ed il Re di Spagna avendo notizia, che l' Arciduca diſprezzando il teſtamento della ſuocera, avea in animo di rimuoverlo del Regno di Caſtiglia, era neceſſitato a fondarſi con nuove congiunzioni. Però ſi contraſſe matrimonio tra lui, e Madama Germana di Fois, figliuola di una ſorella del Re di Francia, con condizione, che il Re gli deſſe in dote la parte, che gli toccava del Reame di Napoli, obbligandoſi il Re di Spagna a pagargli in dieci anni

 700.

700. mila ducati per ristoro delle spese fatte, ed a dotare in 300. mila ducati la nuova moglie (*): col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu quella conchiusa in Blois a' 12. del mese d' Ottobre di quest' anno 1505. in cotal maniera (*a*).

Che i Baroni Angioini, e tutti quelli ch' aveano seguitata la parte Francese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, ed a' loro Stati, dignità, e beni, nel grado medesimo che si trovavano essere nel dì, che tra Francesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Francesi corsero alla Tripalda (*b*).

Che s' intendessero annullate tutte le confiscazioni fatte dal Re di Spagna, e dal Re Federico.

Che fossero liberati il Principe di Rossano, il Marchese di Bitonto, Alfonso ed Onorato Sanseverini, Fabrizio Gesualdo, e tutti gli altri Baroni, ch' erano prigioni degli Spagnuoli nel Regno di Napoli.

Che il Re di Francia deponesse il titolo del *Regno di Gerusalemme e di Napoli*.

(Questo articolo dimostra, quanto fosse stravagante la nuova interpetrazione, che il *P. Arduino* sognò sul motto PERDAM BABILONIS NOMEN, che il Re *Lodovico XII.* fece imprimere nelle sue monete per rintuzzare l' alterigia di Papa *Giulio II.* nelle quali, oltre il titolo di Re di Francia, si legge anche *Regnique Neap. Rex*, sul falso supposto, che *post annum certe 1503. nunquam inscripsit se Ludovicus XII. Regem Neapoleos*, come sono le sue parole in *Oper. select. pag.* 905. e per conseguenza, che non poteva intendere delle brighe avute con *Giulio II.* le quali non cominciarono, se non all' anno 1509. *Lodovico* anche dopo perduto il possesso di Napoli nel 1503. e dopo questa Pace del 1505. (che il primo a violarla fu *Ferdinando* stesso) insino all' ultima Pace, fatta col medesimo Re pure a Blois nel

(*a*) L'Istromento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nel 2. *tom.* della sua *Raccolta de' Trattati di pace, &c. fol.* 35.

(*b*) Guicc. *lib.* 6. Giovio *lib.* 3. *Vita di Consalvo.* Mariana *Hist. Hispan. l.* 28. *c.* 72. Rayn. *an.* 1505.

Addizione dell' Autore.

(*) Tuan. *lib.* 1. *Hist. Facile in novas nuptias consensit his legibus, ut dotis nomine jus in ea Regni Neapolis parte, quæ in divisione Ludovico obvenerat, Germanæ ab avunculo cederetur, ita ut si ante Ferdinandum moreretur, ea pars marito accresceret, sin marito ante sine liberis mortuo decederet, ad Ludovicum rediret. Nec certior in eo fœdere conservando, quam in reliquis Ferdinandi fides fuit, nam contra dotales tabulas ipse mox se totum Regnum ex successione Alphonsi I. excluso Germanæ uxoris jure, possidere palam professus est.*

nel primo di Decembre dell'anno 1513. non abbandonò mai questo titolo, se non dopo quest' ultima Pace, che si legge nel *Tom.* 2. della Raccolta de' trattati stampata in Amsterdam sotto il titolo: *Recueil des Traités de Paix*, *pag.* 35. nella quale *Lodovico* tornò assolutamente a rinunciare il titolo e le ragioni sopra il Regno di Napoli. Non si legge, che nel restante di sua vita avesse continuato di porlo fra gli altri suoi titoli. Leggasi sopra questa Moneta la Dissertazione ultimamente impressa nel *Tomo VII.* dell' ultima Edizione di Londra dell' *Istorie di Tuano*, con tanta accuratezza e magnificenza data fuori da *Samuel Buckley*. L'Autor della quale è lo stesso, che lo Scrittore di questa Istoria; e perciò si vede ora inserita nel *V. Tomo* di questa nuova Edizione in idioma Italiano, siccome l' Autore la distese, tradotta poi in Latino, e mandata a Mr. *Buckley* (*))

Che gli omaggi e le recognizioni de' Baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopraddette, e nell' istesso modo si cercasse l' Investitura dal Pontefice.

Che morendo la Regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s' intendesse acquistata a Ferdinando; ma sopravvivendo a lui, ritornasse alla Corona di Francia.

Che fosse obbligato il Re Ferdinando ad ajutare Gastone Conte di Fois, fratello della nuova moglie, al conquisto del Regno di Navarra, che pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo Regio da Caterina di Fois, e da Giovanni figliuolo di Albret suo marito.

Che il Re di Francia costringesse la moglie vedova del Re Federico ad andare con i due figliuoli, ch' erano appresso a se, in Ispagna, dove le sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendo andare, la licenziasse dal Regno di Francia, non dando più nè a lei, nè a' figliuoli provvisione o intrattenimento alcuno.

Che all' una parte ed all' altra fosse proibito di fare contra ciò, che i nominati da ciascuno di loro stabilissero; i quali nominarono amendue in Italia il Pontefice, ed il Re di Francia nominò anche i Fiorentini.

Per

(*) [Non è stata poi stampata in Italiano, come quì si dice, ma sì bene in Latino, siccome leggesi nel *Tom. VII.* dell'Edizione di Londra dell'anno 1733. *Sect. VIII. pag.* 33. *& seqq. in Sylloge Scriptor.* e trovasi in fondo della seconda Parte delle Opere Postume del Giannone, stampatè colla data di Londra nell' anno 1766. *pag.* 403. *& seqq.*

Per ultimo, che in corroborazione della pace, tra i due Re s' intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuti a soccorrersi vicendevolmente, il Re di Francia con mille lancie, e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lancie, dumila giannettarj, e seimila fanti.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, della quale il Re d' Inghilterra promise per l' una parte e per l' altra l' osservanza, i Baroni Angioini, ch' erano in Francia, licenziatisi dal Re, andarono quasi tutti con la Reina Germana in Ispagna; ed Isabella stata moglie di Federigo, licenziata dal Regno dal Re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del Re Cattolico, se n'andò a Ferrara (*a*).

(*a*) Guicc. *l. 6. in fin.*

Questa Pace, che fu ratificata dal Re Cattolico in Segovia a' 16. Ottobre del medesimo anno 1505. ancorchè avesse lasciata speranza, ch' estinte già le guerre nate per cagion del Regno di Napoli, la quiete d' Italia avesse a continuare; nondimeno apparivano dall' altra parte semi non piccioli di futuri incendj, perchè Filippo, che già s' intitolava *Re di Castiglia*, non contento che quel Regno fosse governato dal suocero, si preparava a passare contra la volontà sua in Ispagna. Veniva incitato a ciò da' più principali Signori di Castiglia, i quali stimavano con maggior licenza di poter godere della loro grandezza sotto un floridissimo Re giovane, che sotto un austero, e com' essi dicevano, poco liberal vecchio Catalano (*b*). Pretendeva ancor Filippo, non essere in potestà della Regina morta prescrivere leggi al governo del Regno finita la sua vita; ed il Re de' Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia.

(*c*) Giovio *lib.* 3. *Vita di Consf.* Guicc. *l. 7. in princ.*

Ferdinando veduta la resoluzione di Filippo di passare in Ispagna, nè potendola impedire, pensò (simulando essergli grata) di promovere trattati con lui del modo, come doveano convenirsi insieme a governar la Castiglia; e dall' altra parte Filippo temendo pure, che il suocero non gli facesse con gli ajuti del Re di Francia resistenza, governandosi con le medesime arti Spagnuole, accettò la mediazione, e mostrò che si sarebbe nella maggior parte delle cose rapportato al suo governo. Onde fra di loro fu convenuto, che avessero comune il titolo di Re di Spagna, com' era stato comune tra lui, e la Regina morta, e che l' entrate si dividessero in certo modo; il perchè Ferdinando, ancorchè non bene sicuro dell' osservanza, gli mandò in Fiandra per levarlo molte Navi. Partì pertanto Filippo da Fiandra a' 10.

Gen-

Gennajo del nuovo anno 1506. ed imbarcatosi con la moglie, e con *Ferdinando* suo secondogenito prese con venti prosperi il cammino di Spagna, dove appena giunto concorsero a lui quasi tutti i Signori di Castiglia; e Ferdinando non potendo resistergli, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio e difficoltà potuto vedere il genero, bisognò, disprezzato il primo accordo fatto tra loro, che accettasse le leggi e le condizioni, che con altro nuovo gli furono date.

Fu pertanto nuovamente convenuto, che Ferdinando cedendo all' amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, ed a tutto quello che per ciò potesse pretendere, si partisse incontanente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare.

Che Ferdinando avesse per proprio il Regno di Napoli: sopra di che vi fu grande altercazione. Poichè sebbene Ferdinando pretendesse sopra di ciò non potervi essere alcun dubbio, essendo quel Regno suo proprio, e come Re d' Aragona a lui dovuto, e poi acquistato e con le arme, e colle forze d' Aragona; nulladimanco non mancò chi mettesse in considerazione, che più giustamente questo Reame s' appartenesse a Filippo, per essere stato ultimamente acquistato con le armi, e con la potenza del Regno di Castiglia, poichè le spedizioni furono fatte da Ferdinando, ed Elisabetta comunemente, e come Re di Spagna, ed il titolo, e l' Investiture fur comuni non meno all'uno, che all' altro, e non particolari a Ferdinando come Re d' Aragona. Comunque si fosse, per facilitare la partita di Ferdinando non pur da Castiglia, ma anche di tutta la Spagna, gli fu accordato, che il Regno di Napoli l' avesse come proprio.

Che i proventi dell' Isole dell' India rimanessero riservati a Ferdinando durante la sua vita.

Che i tre Maestralghi, di S. Jacopo, Alcantara, e Calatrava fossero parimente a lui riservati.

E che dall' entrate del Regno di Castiglia avesse ciascun anno venticinquemila ducati.

Firmata questa capitolazione, Ferdinando, che da quì innanzi chiameremo o Re *Cattolico*, o Re d' *Aragona*, se n' andò subito in Aragona, con intenzione d' andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli (*a*).

(*a*) Guicc. *l. 7. Vid.* Mariana *Hist. Hisp. l.* 28. *c.* 91. *ad* 100. Alvar. Gomez. *in Vit. Cardin. Ximen. l.* 3.

CAP.

C A P. I.

Venuta del Re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna per la morte accaduta del Re FILIPPO. *Come lasciasse il Regno sotto il governo de' Vicerè suoi Luogotenenti: sua morte, e pomposi funerali fattigli in Napoli.*

IL Re Cattolico ritirato da Castiglia ne' suoi proprj Stati d' Aragona, deliberò di passar tosto a Napoli, non tanto per desiderio di vedere questo Regno, siccome i Napoletani ne l' aveano richiesto, ed egli loro promessolo (a), e di riordinarlo, come apparentemente mostrava, ma per cagioni assai più gravi e serie. Mostrava pertanto egli in apparenza di venire per desiderio di vederlo, e di riordinarlo con migliori leggi ed istituti, e restituirlo nell' antico splendore e dignità. E dall' altra parte il desiderio e l' espettazione de' Napoletani era molto maggiore, persuadendosi ciascuno, che per mano d'un Re glorioso per tante vittorie avute contro gl' infedeli, e contra i Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, risonando chiarissima la fama d' avere con singolar giustizia e tranquillità governato i suoi Reami, dovesse il Regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni ed oppressioni, che dalla morte di Ferdinando I. per lo spazio poco più di dieci anni avea sofferti; e vedutosi ardere per continue guerre, e tutto sconvolto per le mutazioni di sette Re, che in sì breve spazio di tempo vi dominarono, dovesse ora per la prudenza d' un tanto Re ridursi in istato quieto e felice; e sopra tutto reintegrarsi de' Porti, de' quali nell' Adriatico i Veneziani per le precedute guerre, soccorrendo i Re d' Aragona di Napoli di denari, s' erano impadroniti, e tenevano a titolo di pegno, con dispiacere non piccolo di tutto il Reame.

(a) *Capitoli, e grazie, &c. cap. 48. fol. 49. a ter.* Summ. *t. 4. l. 6. c. 5. pag. 3.*

Ma cagioni assai più gravi mossero il Re Cattolico ad intraprendere questo viaggio. Era egli entrato in sospetti gravissimi del Gran Capitano, del quale dopo la morte della Regina Elisabetta temeva, che non pensasse in se medesimo trasferire il Regno di Napoli, ovvero fosse più inclinato a darlo al Re Filippo, che a lui: di che maggiormente s' era insospettito, perocchè non ostante che fatto l' accordo il Re Filippo gli facesse intendere, che avea totalmente ad ubbidire al Re d' Aragona, il quale l' avea

vea richiamato in Iſpagna, egli tuttavia con varie ſcuſe ed impedimenti differiva l'andata. Perciò Ferdinando dubitando, non andandovi in perſona, d'avere difficoltà di levargli il governo, deliberò venire; ed imbarcatoſi a Barcellona a' 4. Settembre di queſt' anno 1506. con 50. vele, navigò verſo Italia (*a*).

Il Gran Capitano avviſato della deliberazione del Re Cattolico, mandò ſubito, prima che il medeſimo partiſſe da Barcellona, un ſuo uomo a preſtargli ubbidienza, e ad offerirſi pronto a riceverlo. Il Re naſcondendo ciò che di lui avea penſato di fare, l'accolſe lietamente, e confermò a lui non ſolo il Ducato di S. Angelo, il quale gli aveva già donato il Re Federigo, ma ancora Terranova, e tutti gli altri Stati, che poſſedeva così in Calabria, come in tutto il Regno, che in que' tempi portavan d' entrata più di ventimila ducati. Gli confermò l' Ufficio di Gran Conteſtabile del medeſimo Regno, e gli promiſe per cedola di ſua mano il Maeſtralgo di S. Jacopo. Perciò Ferdinando imbarcatoſi con maggior ſperanza, ed onoratamente ricevuto per ordine del Re di Francia inſieme con la moglie in tutti i Porti di Provenza, fu col medeſimo onore ricevuto nel Porto di Genova. Il Gran Capitano andò ad incontrarlo, ciò che diede a tutti ammirazione, poichè non ſolo negli uomini volgari, ma eziandio nel Pontefice era ſtata opinione, ch' egli conſapevole della inobbedienza paſſata, e de' ſoſpetti, i quali il Re forſe non vanamente avea avuti di lui, fuggendo per timore il ſuo coſpetto paſſerebbe in Iſpagna (*b*).

Partito da Genova, non volendo con le galee ſottili diſcoſtarſi da terra, ſtette più giorni, per non avere i venti proſperi, in Portofino; dove mentre dimorava, gli ſopraggiunſe avviſo, che il Re Filippo ſuo genero giovane di 25. anni, e di corpo robuſtiſſimo e ſaniſſimo, nel fiore della ſua età, e coſtituito in tanta felicità, per febbre duratagli pochi dì era in Burgos paſſato all' altra vita a' 25. Settembre, laſciando di ſe, e di Giovanna ſua moglie Carlo e Ferdinando, che furono poi Imperadori, e quattro figliuole femmine.

Ciaſcuno credette, che per deſiderio di ripigliare il governo di Caſtiglia, Ferdinando volgeſſe ſubito le prue a Barcellona; ma continuando egli il cammino, giunto nel Porto di Gaeta nel dì di S. Luca, nel giorno primo di Novembre entrò in Napoli, dove fu ricevuto da' Napoletani con grandiſſima magnificenza ed onore (*c*). Concorſero a Napoli prontamente Amba-

(*a*) Guicc. *l.* 7.

(*b*) Guicc. *l.* 7. Summ. *t.*4.*l.*6.*pag.*4.

(*c*) Appendix Lup. Protoſp. *an.* 1506 *apud* Peregr. *t.* 4. *Hiſt. Princ. Long.* Triſt. Caracc. *in Vita Joan. Bap. Spinelli Cariati Comitis.* Summ. *loc. cit.*

basciadori di tutta Italia, non solo per congratularsi, ed onorare un tanto Principe, ma eziandio per varie pratiche e cagioni, persuadendosi ciascuno, che con l' autorità e grandezza sua avesse a dar forma, e ad essere il contrappeso di molte cose. Ma giunto Ferdinando a Napoli, perchè avea determinato di passare in Ispagna, e di trattenervisi poco tempo, non potè soddisfare all' espettazione grandissima, che s' era avuta di lui (a).

(a) Guicc. l. 7.

Era egli stimolato per varie cagioni di ritornar presto in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia, perchè essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione, non tanto per l' imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malinconici, che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall' intelletto: i figliuoli comuni del Re Filippo, e di lei erano ancora inabili per l' età, de' quali il primogenito Carlo non avea più che sette anni. Lo movea, oltra questo, l' essere desiderato e chiamato a quel governo da molti per la memoria d' essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace quelli Regni sotto lui; ed accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i Signori grandi, e l' apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni. Ma non meno era desiderato dalla figliuola Giovanna, la quale non essendo nell' altre cose in potestà di se medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando contra le suggestioni ed importunità di molti ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il suo nome, senza la quale soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di que' Regni, i negozj occorrenti la sua perfezione (b).

(b) Guicc. l. 7.

Per queste cagioni non potè più trattenersi in Napoli, che sette mesi (c), ne' quali ancorchè avesse dato in parte qualche riordinamento al Regno con introdurvi nuova polizia, la quale dopo la sua partita da' Vicerè che vi lasciò, e dagli altri Re suoi successori fu perfezionata, e poi ridotta nello stato nel quale oggi ancora dura; nulladimanco e la brevità del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere a' concetti degli uomini, il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni, non soddisfece a quel concetto grandissimo, che s' era di lui formato.

(c) Guicc. loc. cit. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunæ in fin. Appendix Lup. Protosp. an. 1506. apud Peregr. t. 4. Hist. Pr. Long.

Coloro, che credettero colla sua venuta in Napoli doversi apportare comodo universale all' Italia, rimasero delusi, perchè alle cose d' Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare

presto

presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua; per lo quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il Re de' Romani, e 'l Re di Francia, acciocchè l'uno con l'autorità d'essere avolo de' piccioli figliuoli del Re morto, l'altro con la potenza vicina, e col dare animo ad opporsegli a chi avea l'animo alieno da lui, non gli mettessero disturbi a ritornarvi (*a*).

Intorno al gratificare il Regno, ancorchè, come scrisse il Guicciardino (*b*), non vi portasse alcuna utilità, ne vi facesse alcun beneficio, ciò nacque per la difficoltà, che seco portava il trovarsi egli obbligato per la pace fatta col Re di Francia a restituire gli Stati tolti a' Baroni Angioini, che o per convenzione, o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro, ch' aveano seguitata la parte sua: e costoro, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato ricompensare o con Stati equivalenti, che si aveano a comprare da altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facoltà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi Regj, ed a dinegar di fare, secondo il costume de' nuovi Re, grazia o esenzione alcuna, o esercitare spezie alcuna di liberalità, ma eziandio con querela incredibile di tutti ad aggravare i Popoli, i quali aveano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali (*c*). Ed ancorchè a' 29. Gennajo del nuovo anno 1507. ad istanza degli Eletti della Città di Napoli avesse conceduto indulto generale (che si legge fra le nostre Prammatiche) agli uomini della Città di Napoli, e di tutte le altre Città e Terre demaniali di questo Regno, per li delitti commessi per tutto il mese d' Ottobre passato, da che egli entrò a Napoli; ed a' 30. del medesimo mese, essendosi convocato general Parlamento, avesse egli confermati i privilegj, e conceduto alla Città 47. Capitoli, non derogando agli altri privilegj conceduti da' Re suoi predecessori: nulladimanco gli fu per ciò fatto un donativo di ducati trecentomila (*d*).

I Baroni non meno Angioini, che del suo partito non cessavano parimente di querelarsi, perchè a quegli che possedevano, oltra che mal volentieri si rilasciavano gli Stati, furono per necessità scarse e limitate le compensazioni, ed a quegli altri si ristringeva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il beneficio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava (*e*).

(*a*) Guicc. *l.* 7.

(*b*) Guicc. *lib.* 7.

(*c*) Guicc. *lib.* 7.

(*d*) Summ. *t.*4. *l.*6. *pag.*5.

(*e*) Guicc. *l.* 7.

Solo alla Piazza del Popolo di Napoli fu Ferdinando liberalissimo, avendo a loro domande concedute molte grazie, secondo il privilegio, che intero vien rapportato da Camillo Tutini (a) nel suo libro della Fondazione de' Seggi, che porta la data nel Castel nuovo de' 18. Maggio di quest' anno 1507. le quali poi nel 1517. furono confermate dalla Regina Giovanna, e dall' Imperador Carlo V. suo figliuolo.

Partì finalmente il Re Cattolico da Napoli a' 4. Giugno di quest' anno 1507. e con lui il G. Capitano, drizzando la navigazione a Savona, ove era convenuto abboccarsi col Re di Francia. Partì con poca soddisfazione tra 'l Pontefice, e lui, perchè avendogli dimandata l' Investitura del Regno, il Pontefice negava di concederla, se non col censo, col quale era stata conceduta agli antichi Re. Ferdinando faceva istanza, che gli fosse fatta la medesima diminuzione, ch' era stata fatta al Re Ferdinando I. suo cugino, a' figliuoli, ed a' nipoti: dimandava l' Investitura di tutto il Regno in nome suo proprio, come successore d' Alfonso il vecchio, nel qual modo avea ricevuto in Napoli l' omaggio, ed i giuramenti, con tutto che ne' capitoli della pace fatta col Re di Francia si disponesse, che in quanto a Terra di Lavoro, e l' Apruzzi si riconoscesse insieme il nome della Regina Germana sua moglie. Si credette, che l' aver il Papa negato di concedere l' Investitura, fosse cagione, che il Re ricusasse di venire a parlamento con lui, mentre il Papa essendo stato nel tempo medesimo più dì nella Rocca d' Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua (b). Ma in appresso nel 1510. gli concedè ciò che volle, e gli donò li censi che dovea, con obbligarlo solamente a prestare in ciaschedun anno alla S. Sede un Palafreno bianco con dumila scudi d' oro, e tenere pronti per difesa dello Stato della Chiesa 300. uomini d' arme (c); siccome dapoi nel 1513. fece anche Lione X. confermandogli tutti i privilegj, concessioni, remissioni, ed immunità fattegli da' Pontefici Romani suoi predecessori (d).

Ferdinando passato a Savona, e trovato il Re di Francia, con molti segni di stima e di confidenza fra di loro per tre giorni si trattenne quivi, nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti; ed il Gran Capitano fu con eccessive lodi, e con incredibile stima ed ammirazione di tutti onorato sopra la fortuna degli altri uomini dal Re di Francia, il quale aveva voluto che alla mensa medesima, nella quale cenarono insieme Fer-

(a) Tutin. *Orig. e fondaz. de' Seggi, cap. 21.* Summont. *t. 4. l. 6. pag. 5. & seqq.*

(b) Guicc. *l. 7.* Giovio *l. 3. della Vita del G. Cap.*

(c) Guicc. *l. 9.* Mariana *Hist. Hisp. l. 24. num. 102.* Raynal. *ann.* 1510. *num.* 24. *& seqq.*

(d) Chiocc. *tom. 1. M.S. Giurisd. Vid.* Raynald. *an.* 1510. 1513.

Ferdinando, e la Regina, ed egli, cenasse ancora Consalvo, siccome ne gli avea fatto comandare da Ferdinando. Indi dopo il quarto giorno i due Re con le medesime dimostrazioni di concordia si partirono da Savona: Ferdinando col Gran Capitano prese il cammino per mare verso Barcellona, ed il Re Luigi se ne ritornò per terra in Francia. Fu questo l'ultimo de' gloriosi giorni del Gran Capitano, poichè giunto che fu con Ferdinando in Ispagna, gli fece questi intendere, che non venisse in Corte, ma andasse alle sue Terre, nè si partisse se non veniva da lui chiamato; il perchè non si videro mai più mentre vissero, nè uscì mai da' Reami di Spagna, nè ebbe più facoltà d'esercitare la sua virtù, perchè dapoi non fu adoperato nè in guerra, nè mai in cose memorabili di pace (*a*); onde si narra che soleva dire, di tre cose pentirsi, la prima aver mancato di fede a D. Ferdinando Duca di Calabria figliuolo del Re Federico, la seconda non avere osservata la fede al Duca Valentino, e la terza non poterla dire, giudicandosi che fosse, di non avere per la gran benevolenza de' Nobili e de' Popoli verso di lui consentito di farsi gridar Re di Napoli (*b*).

Tornato il Re Cattolico in Ispagna, gli fu subito dalla Regina sua figliuola dato il governo de' Regni di Castiglia; ed il Regno di Napoli fu amministrato da' Vicerè suoi Luogotenenti, a' quali concedendosi pieno potere, e assoluta autorità per ciò che riguarda il suo governo, si vide Napoli già Regia Sede, quando prima era immediatamente governata da' suoi Principi, mutata in Sede di Vicerè, e pendere da' loro cenni; onde fu nuova polizia introdotta, scemata a' primi Ufficiali del Regno molta autorità, ed introdotti nuovi Magistrati e leggi, come quì a poco diremo.

Resse Ferdinando per nove altri anni, fin che visse, il Regno da Spagna per suoi Ministri; e rimossone il Gran *Capitano*, che fu il primo suo Vicerè, anzi suo gran Plenipotenziario, che per quattro anni con tanta sua lode, e soddisfazione di tutti gli Ordini, e nelle cose di guerra, e nelle più importantissime di pace avea amministrato il Regno: vi lasciò in suo luogo *D. Giovanni d'Aragona Conte di Ripacorsa*, che fu il secondo Vicerè del Regno, che per lo spazio di due anni e quattro mesi lo governò con molta saviezza e prudenza (*c*).

Diede ancora Ferdinando, per la caduta del G. Capitano l'Ufficio di Gran Contestabile al famoso Fabrizio Colonna Duca

(*a*) Guicc. *l.* 7. Giovio *l.* 3. *della Vita del G. Cap. Vid.* Zurita *t.* 6 *de las empresas, y ligas de Italia l.* 5. *c.* 11. 17. 27. *l.* 7. *c.* 6. 14. *& seqq.*

(*b*) Cam. Tutin. *de' Contestab. pag.* 176.

(*c*) Tristan. Caracciol. *in Vita Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis.*

ca di Tagliacozzo valoroso Capitano, al quale commise l'espedizione contra i Veneziani per la ricuperazione de' Porti e delle Città, che coloro tenevano occupate nel Regno alla riva del mare Adriatico. Erano, come si è narrato, stati del Regno scacciati interamente i Francesi. Solo rimaneva per ridurlo nel suo primiero stato, che se gli restituissero le Città di Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi, ed Otranto, che ancora i Veneziani tenevano occupate; onde Ferdinando ordinò che loro s' intimasse la guerra, e nel 1509. diede il comando delle sue truppe a Fabrizio, il quale andò coll' esercito ad assediar Trani, e non tantosto fu accampato vicino a quella Città, che i Cittadini consapevoli del valore di Fabrizio, subito si resero. Seguitarono l' esempio di Trani tutte le altre soprannominate Città, onde furono quelle co' loro Porti restituite alla Corona di Napoli, siccome erano prima (a).

Il Conte di Ripacorsa richiamato dal Re alla Corte, lasciò per suo Luogotenente *D. Antonio di Guevara* G. Siniscalco del Regno, il quale non più che sedici giorni l' amministrò; ma sopraggiunto a' 24. d' Ottobre del medesimo anno 1509. *D. Raimondo di Cardona*, destinato dal Re successor Vicerè, fu da costui amministrato il Regno finchè Ferdinando visse (b).

Intanto per la felicità delle armi in Italia di Luigi XII. sursero nuovi sospetti col Re Cattolico per le cose di Napoli. E dall' altro canto *Massimiliano* Re de' Romani mal sofferendo, che Ferdinando avea preso il governo de' Regni di Castiglia in pregiudizio di *Carlo* nipote comune, minacciava nuove intraprese. Il perchè parve a Ferdinando, per potere attendere con maggiore animo ad impedire la grandezza del Re di Francia a lui sempre sospetta per l' interesse del Reame di Napoli, di rappacificarsi nel miglior modo che potè con Massimiliano; onde nella fine di quest' istesso anno 1509. fra di loro fu stabilita concordia, per la quale fu convenuto, che il Re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse Governatore di que' Reami, insino che *Carlo* nipote comune pervenisse all' età di venticinque anni; e che non pigliasse Carlo titolo Regio vivente la madre, la quale avea titolo di Regina, poichè in Castiglia le femmine non sono escluse da' maschi (c).

Stabilito per tal convenzione il Re d' Aragona nel governo de' Regni di Castiglia, fu tutto inteso ad impedire i disegni del Re Francese, che teneva sopra Italia, e sopra il Regno di Napoli.

(a) Cam. Tutini *de' Contest. in Fabrizio Colon.* Guicc. *l.* 8. Trist. Caracc. *de Jo. Bapt. Spinello.* Teatr. de' Vicerè, *nel Conte di Ripacorsa. Vid.* Mariana *Hist. Hisp. l.* 29. *c.* 83. Raynald. *an.* 1509. *nu.* 16.

(b) Parrino *Teatro de' Vicerè.*

(c) Guicc. *l.* 8.

poli (*a*). Ma queſto inclito Re mentre apparecchiavaſi a ſoſtenere la guerra, che il Re Franceſco I. ch' era ſucceduto nell'anno 1515. al Re Luigi XII. minacciavagli, finì i giorni ſuoi in Madrigalegio in età di 63. anni.

Morì Ferdinando nel meſe di Gennajo del 1516. ſiccome ſcriſſero il Guicciardino, e gli altri Iſtorici contemporanei (*b*), a' quali deve preſtarſi più fede, che a qualunque altro Scrittor moderno (*c*), che ingannati da una ſcorrettiſſima data d'una lettera di *Carlo*, fiſſano il giorno della ſua morte in Gennajo dell' anno precedente 1515. Morì (mentre andava con la Corte a Siviglia) in Madrigalegio, villa ignobiliſſima della Caſtiglia nuova preſſo a S. Maria di Guadalupe, e volle che il ſuo corpo foſſe ſeppellito a Granata, ove fu traſferito. Re, ſecondo l' elogio che gli teſsè il Guicciardino, di eccellentiſſimo conſiglio e virtù, nel quale, ſe foſſe ſtato coſtante nelle promeſſe, non potreſti facilmente riprendere coſ' alcuna, perchè la tenacità dello ſpendere, della quale era calunniato, dimoſtrò facilmente falſa la morte ſua, concioſſiacoſachè avendo regnato quarantadue anni, non laſciò danari accumulati; ma accade quaſi ſempre, per lo giudicio corrotto degli uomini, che ne' Re è più lodata la prodigalità, benchè a quella ſia anneſſa la rapacità, che la parſimonia congiunta con l' aſtinenza della roba d' altri. Alla virtù rara di queſto Re ſi aggiunſe la felicità rariſſima e perpetua (ſe tu ne levi la morte dell' unico figliuolo maſchio) per tutta la vita ſua, perchè i caſi delle femmine, e del genero furono cagione, che inſin alla morte ſi conſervaſſe la grandezza; e la neceſſità di partirſi dopo la morte della moglie di Caſtiglia, fu più toſto giuoco, che percoſſa della fortuna: in tutte le altre coſe fu feliciſſimo. Di ſecondogenito del Re d' Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel Reame: pervenne per mezzo del matrimonio contratto con Iſabella al Regno di Caſtiglia: ſcacciò vittorioſamente gli avverſarj, che concorrevano al medeſimo Reame. Ricuperò poi il Regno di Granata poſſeduto da' nemici della noſtra Fede poco meno di 800. anni: aggiunſe all' Imperio ſuo il Regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti de' liti dell' Affrica: ſuperiore ſempre, e quaſi domatore di tutti i nemici ſuoi, ed ove manifeſtamente apparì congiunta la fortuna con l' induſtria. Coprì quaſi tutte le ſue cupidità ſotto colore d' oneſto zelo di religione, e di ſanta intenzione al ben comune.

(*a*) *Vid.* Guicc. *l.* 9. 10. 11. 12.

(*b*) Guicc. *Lib.* 12. Jos Vaſei *Chronic. Hiſpan. pag.* 164. Franc. Taraphæ *de Reg. Hiſp.* Mariana *Hiſt. Hiſp. l.* 30. *in fin.*

(*c*) Summ. *tom.* 4. *lib.* 6. *pag.* 10.

Morì

Morì circa un mese innanzi alla morte sua (a' 2. Decembre del 1515.) il *G. Capitano* assente dalla Corte , e mal soddisfatto di lui (*a*); e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù volle egli , e comandò , che da se , e da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno , eccetto che nella morte de' Re , con grandissima approvazione di tutti i popoli, a' quali il nome del G. Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo ; e per l' opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani de' tempi suoi , era in somma venerazione.

(*a*) Giov. *Vita del G. Capit. in fin.* Mariana *Hist. Hisp. l.* 30. *c.* 132. Thuan. *l.* 1. *Hist.* Guicc. *l.* 12.

Saputasi in Napoli la morte di sì gran Re , *D. Bernardino Villamarino* , che per l' assenza di D. Raimondo di Cardona Vicerè si trovava in Napoli suo Luogotenente , gli fece con grandissimo apparato celebrare esequie pomposissime nella Chiesa di S. Domenico , ove intervenne tutto il Baronaggio con gli Eletti e Deputati della Città , e tutti gli Ufficiali Regj . E la Piazza del Popolo , ricordevole de' privilegj e grazie concedutegli , gli fece ancora con grandissimo apparato celebrare i funerali nella Chiesa di S. Agostino ; ed in memoria d' un tanto lor benefattore statuì , che ogni anno a' 23. Gennajo se gli celebrasse un Anniversario. Ciò che veggiamo nel dì statuito continuarsi fino a' dì nostri con molta celebrità e pompa (*b*).

(*b*) Summ. *t.* 4. *l.* 6. *pag.* 10.

Morto Ferdinando, il Principe Carlo Arciduca d' Austria , ch' era in Brusselles , ancorchè vivesse *Giovanna* sua madre, alla quale s' apparteneva la successione del Regno , non tralasciò di scrivere subito alla Città di Napoli una molto affettuosa lettera (*c*) , nella quale profferendole il suo amore , le impone che ubbidisse per l' avvenire a D. Raimondo di Cardona, come aveano fatto per lo passato , ch' egli confermava Vicerè. Governò sola Giovanna pochi mesi la Monarchia ; ma arrivato che fu *Carlo* in Ispagna , l' associò al Regno , da lui poi amministrato con quella saviezza e prudenza , che sarà narrata ne' seguenti libri di quest' Istoria.

(*c*) Si legge tra' *Capitoli e Grazie della Città e Regno* , *fol.* 78. con data scorrettissima, dovendosi leggere: *Ex Bruxellis xi. Febr. M.D.XVI.*

Così le Spagne , e tutti i Dominj , onde si componeva sì vasta Monarchia , passarono negli *Austriaci* discendenti da' Conti d' Aspurg ; e con meraviglia di tutti fu veduto , che Ferdinando Re d' Aragona per far maggiore la grandezza del successore (mosso non da altra cagione , che da questo , con consiglio dannato da molti , e peravventura ingiusto) spogliò del Regno d' Aragona il Casato suo proprio tanto nobile , e tanto illustre , e con-

e consentì contra il desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della Casa sua si spegnesse e si annichilasse.

C A P. II.

Nuova Polizia introdotta nel Regno; nuovi Magistrati, e leggi conformi agl' istituti e costumi Spagnuoli. De' Vicerè, e Reggenti suoi Collaterali, donde surse il Consiglio Collaterale, e nacque l' abbassamento degli altri Magistrati ed Ufficiali del Regno.

SIccome s'è potuto vedere ne' precedenti libri di questa Istoria, il Regno di Napoli così nel principio del suo stabilimento sotto i Normanni, come nel lungo regnare de' Re della illustre Casa d'Angiò, fu composto ad esempio del Regno di Francia, dal qual prese molti istituti e costumi. Alfonso I. d' Aragona lasciò i suoi Regni ereditarj, e volle in Napoli trasferire la sua Sede Regia, e conformossi alle leggi e costumi, che vi trovò. Gli altri Aragonesi di Napoli non alterarono la sua polizia, poichè non avendo Stati in altre Provincie, come Regno lor proprio e nazionale lo governarono colle medesime leggi ed istituti. Ma ora che Napoli avendo perduto il pregio d' esser Sede Regia, viene ad essere amministrata da' Re di Spagna, i quali tenendo collocata altrove, ed in remotissime parti la loro Sede, reggendo il Regno per mezzo de' loro Luogotenenti, che si dissero *Vicerè*, prese il suo governo nuova forma, e venne più tosto a conformarsi a' costumi ed istituti di Spagna, che di Francia. Nacquero perciò e negli Ufficiali del Regno, e ne' Magistrati della Città non picciole mutazioni e cangiamenti.

Non vi ha dubbio, che gli Spagnuoli, per ciò che riguarda l'arte del regnare, s' avvicinassero non poco a' Romani; e Bodino (*a*), e Tuano (*b*), ancorchè Francesi, siccome Arturo Duck Inglese (*c*) portarono opinione, che di tutte Nazioni, che dopo la caduta dell' Imperio signoreggiarono l' Europa, la Spagnuola in costanza, gravità, fortezza, e prudenza civile fosse quella, che più alla Romana s' assimilasse. Nello stabilir delle leggi niun' altra Nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la Spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie e pruden-

(*a*) Bodin. *lib.* 3. *de Rep. cap.* 1.
(*b*) Tuan. *Hist. lib.* 1.
(*c*) Artur. Duck *lib.* 2. *cap.* 6. *num.* 1.

ti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l' osservanza e l' esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo s' allontanarono da' Romani, che i Romani debellando le straniere Nazioni le trattarono con tanta clemenza e giustizia, che i vinti stessi si recavano a lor sommo onore d' essere aggiunti al loro Imperio, e le loro leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali, fuori di Spagna, i Regni e le Provincie, che s' aggiunsero alla loro Monarchia, erano trattate con troppa alterezza e boria. Dalle memorie che ci lasciò il Vescovo di Chiapa, si sa ciò che fecero nel nuovo Mondo: quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi. Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fu perchè loro mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l' economia: quanto erano profusi, altrettanto per nudrir questo vizio bisognava, che ricorressero all' altro della rapacità, gravando i Popoli con taglie e donativi; e contuttociò profondendo senza tener modo, nè misura, non per questo gli eserciti non si vedevano spesso ammutinati per mancanza di paghe, e gli Ufficiali mal soddisfatti. Non bastò l' oro del nuovo Mondo, nè le tante tirannidi, e le crudeltà usate a que' Popoli per loro rapirlo (a). L' altro difetto fu di non aver proccurato ne' loro Regni d' ampliare il commercio, e favorire la negoziazione, avendo tanti famosi Porti: non rendergli frequenti di navi, di fiere, e scale franche, come l' altre Nazioni, che hanno gli Stati in mare, fanno; siccome infra gli altri a' dì nostri si sono distinti gl' Inglesi, gli Olandesi, ed i Portoghesi.

(a) V. Michel di Montagna ne' *Saggi, lib. 2. cap. 6.*

La perpetua adunque e continua residenza de' nostri Re in Ispagna seco portava, che fossero creati i *Vicerè*, che reggessero quello Reame. Prima i suoi Re, ancorchè per alcune occorrenze fossero stati costretti esserne lontani, lasciavano per governarlo i loro *Vicarj*, che solevano per lo più essere del loro sangue, e quelli che doveano dopo la lor morte essere loro successori; ma la lontananza era breve, e tosto venivano essi a ripigliarne il governo. Vi furono alcune volte, ma assai di rado, occasioni, che per l' assenza de' Re vi lasciavano loro Luogotenenti, chiamati pure Vicerè. Ma ora che la lontananza era perpetua, bisognava che ad un Ministro di sperimentata probità e prudenza ne commettessero l' amministrazione, al quale dessero tutta la

loro

loro autorità, ed illimitato potere per ciò che riguardava il governo e buona cura del medeſimo. Biſognò pertanto dar loro l' autorità di far leggi, ovvero Prammatiche, o altri regolamenti, che conduceſſero a queſto fine. Così da ora avanti le Prammatiche ſi vedranno ſtabilite non men da' Re, che da' loro Vicerè, e Luogotenenti. Biſognò parimente, che a queſto Miniſtro ſe gli deſſero Giureconſulti, che aſſiſtendo al ſuo lato lo conſigliaſſero bene, affinchè la ſua poteſtà foſſe regolata dalle leggi, e non paſſaſſe in tirannide. Vi fu de' noſtri chi lungamente ſcriſſe della loro poteſtà; ed il Reggente de Ponte ne compilò un ben grande volume, che va per le mani di tutti.

I. *Del Conſiglio Collaterale, e ſua iſtituzione.*

FErdinando adunque, quando temendo della ſterminata potenza del Gran Capitano, che s' avea acquiſtata nel Regno per lo ſuo valore e virtù, e per la benevolenza di tutti gli Ordini, ſi determinò di perſona a venire in Napoli per condurlo ſeco in Iſpagna, ed in ſuo luogo laſciare il Conte di Ripacorſa per Vicerè: portò ſeco tre Giureconſulti, ch' erano Reggenti del ſupremo Conſiglio d' Aragona, per iſtabilirne un altro in Napoli a ſomiglianza di quello; non altrimente di ciò che fece Alfonſo, che a ſimilitudine del Conſiglio di Valenza introduſſe nel Regno quello di Santa Chiara, il quale, quando riſedevano i Re in Napoli, era il ſupremo, come quello nel quale giudicava l' iſteſſo Principe, che n' era Capo. Queſti furono *Antonio di Agoſtino*, padre del famoſo Antonio cotanto celebre e rinomato Giureconſulto, *Giovanni Lonc*, e *Tommaſo Malferito*, colui, che in tutti i Trattati di tregua e di pace ſtabiliti ne' precedenti anni tra Ferdinando e Lodovico XII. Re di Francia, rapportati da *Federigo Lionardo* (a), fu adoperato dal Re Ferdinando per ſuo Proccuratore e Nunzio, inſieme con Giovanni di Silva Conte di Sifuentes, e Fr. Giovanni Enguera Inquiſitor di Catalogna, onde vien chiamato ne' ſuddetti Trattati *Dottore*, e *Reggente di Cancelleria*. A coſtoro s' unì anche *Bernardo Terrer*, il quale eſſendo ſtato creato Conſigliere di Santa Chiara ſi rimaſe in Napoli (b). Mentre il Re in que' ſette meſi, cioè da Ottobre inſino a Giugno del 1507. ſi trattenne in Napoli, ſi valſe per Reggenti della ſua Cancelleria di due, cioè di Giovanni Lonc, e di Tommaſo Malferito (c); ond' è che quelle Prammatiche,

(a) Lionard. *tom. 2. ivi: Doctorem, & Regentem Cancellariæ.*

(b) Toppi *de Orig. Trib. t. 3. pag. 143.*

(c) Toppi *loc. cit. pag. 145.*

 ch' egli

ch' egli promulgò in Napoli, portano la soscrizione di *Malferit*, poichè in questi principj si praticava, che un solo Reggente sottoscrivesse.

Bisognando poi partire per Ispagna per le cagioni di sopra rapportate, e partire con animo di non mai più farci ritorno, lasciò, come s' è detto, per Vicerè il *Conte di Ripacorsa*, che per antonomasia veniva chiamato il *Conte*, ed in cotal guisa si firmava nelle scritture; e dovendosi seco ricondurre in Ispagna i due Reggenti Lonc, e Malferito, creò egli in lor vece due altri Giureconsulti per Reggenti, che dovessero assistere a lato del Vicerè per sua direzione, onde ne nacque il nome di *Reggenti Collaterali*. Erano ancora chiamati *Auditori* del Re; e ne' privilegj di Napoli, e ne' capitoli conceduti alla Città dal Conte di Ripacorsa sono perciò indifferentemente chiamati Auditori, e Reggenti (*a*).

Addizione dell' Autore.

(I nostri Principi Aragonesi (a somiglianza degl' Imperadori Romani, che tenevano appresso di loro un *Auditorio*, o sia Consiglio composto de' migliori Giureconsulti, che servivano a consigliare e dettare al Principe nuove leggi, a rispondere alle domande de' sudditi, ed a determinare quelle controversie, ch'erano riportate all' Imperadore, onde furono denominati gli *Editti*, gli *Rescritti*, ed i *Decreti* del Principe (*b*) tennero ancora essi il costume di aver presso di loro un *Auditorio* composto di due, o tre de' più savj e dotti Magistrati, i quali assistevano al lato del Re, lo consigliavano su 'l buon governo del Regno, firmavano insieme col Re i diplomi, e le leggi da esso emanate, e facevano tutto quello, che dapoi fecero i Reggenti del Collaterale. Erano questi chiamati *Auditori* (*c*), e quando si radunavano insieme per qualche affare, questa loro assemblea chiamavasi *Regia Audientia*, e nelle loro determinazioni dicevasi: *Per Regiam Audientiam provisum est*. Non erano questi *Auditori* perpetui, ma amovibili a beneplacito del Re; e per lo più si assumevano dal Sagro Consiglio, ed erano nello stesso tempo *Regj Auditori*, e *Regj Consiglieri*, così che insieme cogli altri Consiglieri sedevano nel Sacro Consiglio al loro luogo, senza che la dignità di *Auditori* gli dasse dritto di precedenza agli altri Consiglieri. Vedi intorno a questi *Auditori*, e loro dignità, ufficio, e prerogative il Toppi *de Orig. Tribun. t. 2. l. 1. c. 14. num. 4. 5. & l. 2. c. 6. num. 5.* Di questi *Auditori* fa anche spesso menzione Afflitto nelle sue *Decisioni*, e specialmente nella *Decis.* 106.

(*a*) *Privileg. Neap. fol. 66. in cap. 9. Comitis Ripæ Cursiæ.*

(*b*) Instit. *l. 1. tit. 2. §. 6.* Vinnius *ibid.*

(*c*) Summ. *t. 1. l. 1. c. 7.* Tassone *de Antef. Vers. 7. Obs. 3. nu. 13.* Toppi *de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 10. pag. 188.*

Addizione dell'Autore.

106. *in fin.* ove dice, che per una causa giudicata nel S. Consiglio con disparità di voti essendosi reclamato al Re, il Re *cum suis Auditoribus judicavit, quod bene fuit pronunciatum. Vid.* Tassone *de Antef. Vers.* 7. *Obs.* 3. *num.* 13. Istituito poi dal Re Ferdinando il Cattolico il Collateral Consiglio, i Reggenti di questo Tribunale, che succeffero in luogo di questi *Auditori*, si dissero indifferentemente *Auditori*, e *Reggenti*, come costa dal cit. *Cap.* 9. de' Capit. e Priv. conceduti alla Città di Napoli dal Conte di Ripacorsa *fol.* 66. e da' Capitoli stabiliti nel general Parlamento dell' anno 1532. *Cap.* 6. ed avvertì Tassone *de Antef. Vers.* 7. *Obs.* 3. *num.* 13. Di fatto il Consigliere Afflitto *ad Const. Post mortem de morte Baron. num.* 5. facendo l' elogio di Marcello *Gazzella di Gaeta* suo amico, che fu promosso al grado di Reggente di Collaterale, lo nomina *Generalem Auditorem penes Catholicam Majestatem*. Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *pag.* 241. E lo stesso Consigl. Afflitto nella *Decis.* 403. parlando dell' osservanza della Prammatica di Ferdinando il Cattolico data dalla Città di *Toro* in Ispagna, e degli articoli del trattato di Pace convenuti tra il Re Cattolico, e Lodovico XII. nel 1503. e ciò per una Causa, che a tempo suo fu agitata per lo Castello di Rignano in Provincia di Capitanata tra Alfonso Torello, e Alessandro, e Lionetto de' Riccardi; dice che questa Causa fu commessa *Domino Joanni Longo Regio Auditori*, ch' è quello stesso *Gio: Lonc*, che esercitò, come si è detto di sopra, l' ufficio di *Reggente di Cancellaria* in Napoli nella dimora, che quivi fece Ferdinando il Cattolico; ed in fine della *Decisione* conchiude così: *Post longam discussionem Dominorum Auditorum S. C. M. & aliquorum Consiliariorum Deputatorum ad dictas restitutiones faciendas &c.* dov' è chiaro, che per *Auditori* intende i Reggenti della Cancellaria, e del Collaterale.

Il nome di *Reggente* non fu nuovamente creato da Ferdinando il Cattolico, ma vi era ne' tempi de' Re Aragonesi, che dominarono questo Regno, come si vede dal cit. *Cap.* 9. de' Capit. e Privil. del Conte di Ripacorsa, e notò Tassone *loc. cit. num.* 3. In fatti abbiamo da diversi Diplomi del Re Alfonso I. e Ferdinando I. d' Aragona, stampati dal Toppi nel *tom.* 3. *de Orig. Trib.* che la Real Cancellaria del Re era amministrata, sotto la direzione del G. Cancelliere, da più *Reggenti* detti di Cancellaria, la di cui autorità e dignità era grandissima, siccome quelli ch' esercitavano tutte le funzioni e giurisdizioni del Gran Can-

Addizione dell' Autore. Cancelliere. *Vid.* Taſſone *loc. cit.* Così ſotto il Re Alfonſo ſi legge eſſere ſtati *Reggenti di Cancellaria* Rodorico di Falco, e Niccola Fillac, ſiccome ſi legge in un Diploma d' Alfonſo I. de' 29. Novembre 1453. rapportato dal Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 246. e da un altro Diploma de' 2. Maggio 1452. rapportato dallo ſteſſo Autore *loc. cit. pag.* 251. ſi vede, che Roderico Falco era ancora *Vicecancelliere*. Nell' anno 1446. fu *Reggente di Cancellaria* Valentino Claver. Toppi *t.* 3. *pag.* 253.

Così come il nome e le funzioni di *Reggente di Cancellaria* non fu nuovamente introdotto da Ferdinando il Cattolico, così ancora non fu di nuova iſtituzione il nome e l' autorità del *Conſiglio Collaterale*. I noſtri Re Angioini aveano preſſo di loro i *Conſiglieri Collaterali*, ch' altro non erano che *Conſiglieri di Stato*, che aſſiſtevano e conſigliavano al Principe intorno agli affari pubblici del Governo, e dello Stato. Così leggiamo un Diploma della Regina Giovanna II. dell' anno 1440. rapportato dal Toppi *t.* 1. *de Orig. Trib. pag.* 252. con queſta ſoſcrizione: *Datum Neap. per virum Magnificum Franciſcum Zurulum de Neap. Comitem Montiſauri, Logothetam & Prothonotarium Regni noſtri Siciliæ, Collateralem Conſiliarium, & fidelem noſtrum dilectum*. Bonomolo di Tranſo Barone di Cajanello fu parimente *Conſigliero Collaterale* ſotto la Regina Giovanna II. come dalla ſua Lapide ſepulcrale rapportata dal Toppi *t.* 1. *pag.* 201. Il medeſimo coſtume tennero i Re Aragoneſi. Di fatto Re Alfonſo in un ſuo Diploma dell' anno 1454. ed in un altro del 1457. rapportati da Toppi *t.* 1. *pag.* 181. *t.* 2. *pag.* 461. fa menzione di queſti *Conſiglieri Collaterali*; ed in un Diploma del Re Ferdinando I. del 1458. primo anno del ſuo Regno, riferito ancor da Toppi *t.* 2. *pag.* 463. ſi nomina Innico Davalos Conte di Montedoriſi, G. Camerario del Regno, e *Conſigliere Collaterale* di eſſo Re. Parimente in moltiſſimi Diplomi del Re Ferdinando I. d' Aragona ſtampati dal Toppi nel ſecondo e terzo tomo *de Orig. Tribun.* ſi legge il nome di Onorato Gaetano Conte di Fondi, e di Trivento, Logoteta e Protonotario del Regno, e *Conſigliero Collaterale* del ſuddetto Re. E nel *tom.* 3. *pag.* 281. ſi legge un Ordine ſpedito dal Re Ferdinando dalla Città di Sarno a' 5. di Maggio dell' anno 1470. e diretto agli *Spettabili e Magnifici Conſiglieri Collaterali* in Napoli. Parimente una Prammatica del Re Ferdinando, che ſi legge ſotto il tit. *de Cler. ſeu Diac. Salvat.* nelle vecchie Edizioni vedeſi diretta agli *Spettabili*

bili

bili e Magnifici Consiglieri Collaterali. E secondo che ricavò Toppi da' Registri de' nostri Re Aragonesi, sotto il Re Federigo d'Aragona nell'anno 1496. furono *Consiglieri Collaterali* Antonio di Guevara Conte di Potenza, Vito Pisanello Segretario del Re, Luigi Palladino Milite, e Silvestro de Masculis Avvocato Fiscale del Real Patrimonio. Toppi *t.* 1. *l.* 4. *c.* 14. *pag.* 232. 234. Così che da' riferiti monumenti si rileva, che in tempo de' Re Aragonesi v' era il *Consiglio Collaterale* assistente al Principe per gli affari di Stato: quello stesso che appresso i Re d'oggidì chiamasi *Consiglio di Stato*. Per gli affari della giustizia interna del Regno v' era appresso di loro un *Consiglio di Giustizia*, detto *Regia Audientia*, del quale era Capo il Re istesso, ed al quale si rimettevano i richiami ed i ricorsi de' sudditi per i gravami e le oppressioni, che quelli ricevevano da' Tribunali e Magistrati, anche supremi del Regno. E finalmente la *Cancellaria Reale*, ch' era retta dal G. Cancelliero, era amministrata sotto la di lui direzione da' *Reggenti* detti di *Cancellaria*, i quali spedivano tutti gli affari e negozj, che s' appartenevano al G. Cancelliero. Ferdinando il Cattolico altro non fece colla istituzione del nuovo *Consiglio Collaterale*, che riunire in esso le facoltà, autorità, e giurisdizioni, che prima erano divise in tre separati Corpi; ond' è, che i Reggenti del Collaterale sono nell'istesso tempo *Consiglieri di Stato*, *Regj Auditori* dell'Audienza suprema del Principe, e *Reggenti di Cancellaria*, la quale fu dal suddetto Re Cattolico unita al *Consiglio Collaterale*. *Vid.* Freccia *de Subfeud. l.* 1. *de off. M. Cancell. num.* 29. Tassone *de Antef. vers.* 7. *obser.* 3. *de Collaterali Concilio*. Reg. Tapia *in Tract. de Præstant. Reg. Cancellar. Neap.* Toppi *de Orig. Trib. t.* 2. *l.* 1. *c.* 14. *num.* 4. & 5. *l.* 2. *c.* 6. *num.* 5.)

Addizione dell' Autore.

Nel principio di questa istituzione non era composto tal Consiglio, che di due soli Reggenti, e d' un Segretario; e questi furono *Lodovico Montalto* Siciliano, il quale mentr' era Avvocato Fiscale in Sicilia, fu dal Re Ferdinando creato Reggente di Napoli, e *Girolamo de Colle* Catalano (il quale trovandosi Consigliere di S. Chiara, fu parimente dal Re fatto Reggente), e sostituiti in luogo di Lonc, e Malferito, che ritornarono col Re in Ispagna. E durante il Regno di Ferdinando per tutto l'anno 1516. non furono in quello Consiglio, di cui era Capo il Vicerè, che i suddetti due Reggenti col Segretario Pietro Lazaro Xea (*a*).

(*a*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 145. & *seqq.* Tassone *de Antef. Vers.* 7. *Obs.* 3. *num.* 12.

Nell'

Nell' anno seguente 1517. e nel principio del Regno del Re *Carlo*, e poi Imperadore, fu aggiunto il terzo Reggente, e stabilito che di tre, due fossero ad arbitrio e beneplacito del Re, ed il terzo nazionale e Regnicolo (*a*). Fu costui il famoso *Sigismondo Loffredo*, il quale per la sua gran dottrina e saviezza, perchè il Re, e la sua Corte stesse informato degli affari del Regno, fu da Carlo chiamato in Germania alla sua Corte, ove dimorò per tre anni continui (*b*). Quindi avvenne, che per la lunga dimora del terzo Reggente nella Corte, non risedendo nel Collateral Consiglio di Napoli che due soli, fosse costituito il quarto Reggente, affinchè uno, che dovea esser nazionale, andasse a risedere appresso il Re, perchè, come istrutto delle cose del Regno, informasse quella Corte; e tre stabilmente dovessero risedere in Napoli. Così nel 1519. fu creato Reggente *Marcello Gazzella* da Gaeta, che si trovava in Napoli Presidente della Regia Camera, destinato per la Corte in luogo del Reggente Loffredo, il quale avea ottenuta licenza dal Re di poter tornare in Napoli, siccome tornò (*c*).

Narra Girolamo Zurita (*d*), che questo prudente consiglio di far venire a risedere nella Corte del Re un Ministro da' Regni d'Italia, fu ordinato dall' istesso Re Cattolico nel suo testamento, che fece prima di morire nel 1516. nel qual tempo non essendosi ancora aggiunto alla Corona di Spagna lo Stato di Milano, ma solo i Regni di Napoli, e di Sicilia, stabilì, che venissero in Ispagna ad assistere con gli altri al Consiglio, ch' egli avea eretto per l' indisposizione della Regina Giovanna sua figliuola, due Dottori, uno Napoletano, e l' altro Siciliano; onde avvenne, che il Re Carlo suo successore seguendo il suo consiglio introducesse questo costume; e che poi avendo egli alla Corona di Spagna aggiunto il Ducato di Milano, venisse non pur da Napoli, e di Sicilia, ma anche da Milano un Ministro ad assistere appresso lui nella sua Corte.

Addizione dell' Autore.

(Il Re Ferdinando il Cattolico istituì durante il suo Regno il costume di ritenere nella sua Corte un Dottore Napoletano, perchè potesse essere ben informato degli affari di questo Regno, e dar giusta e conveniente provvisione a' negozj in quello occorrenti; e quindi è, che il lasciò ordinato per testamento a' suoi successori, come scrive il Zurita. Così abbiamo, che fino dal 1511. chiamò appresso di se il famoso *Marcello Gazzella* da Gaeta a persuasione del G. Capitano, che sebbene fosse odia-

(*a*) *In Privileg. & Cap. Neap. ann.* 1552. *c.* 4. *fol.* 148. & *an.* 1557. *fol.* 159. Tasson. *de Antes. vers.* 7. *obs.* 3. *n.* 14.

(*b*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 146. 147. 188.

(*c*) Toppi *loc. cit. pag.* 147. & *t.* 1. *l.* 4. *c.* 15.

(*d*) Zurita *de las empresas, y ligas de Italia l.* 10. *c.* 99. Tassone *de Antes. Vers.* 7. *Obs.* 3. *nu.* 19. 20.

odiato dal suddetto Consalvo, per aver contro di lui nel tempo del suo Viceregnato esercitato rigorosamente le parti di un intiero e forte Ministro, nondimeno consapevole della giustizia e dottrina di quell'uomo, lo propose al Re Cattolico per occupare il disegnato posto. Il titolo, con cui risedeva in Corte, fu quello di *Auditore Generale*, e restò più anni nella Corte di Spagna esercitando con somma perizia ed integrità quell' impiego. Matteo degli Afflitti in più luoghi fa onorata menzione di *Marcello Gazzella*, e spezialmente ne' suoi Commentarj alla Costituz. *Ut universis de servand. honor. Comitib. num.* 7. ed alla Costituz. *Post mortem de morte Baron. num.* 5. ove chiama Marcello Gazzella: *Generalem Auditorem penes Catholicam Majestatem*. Ciascun sa, che Afflitto pubblicò questi suoi Commentarj alle Costituzioni nell' anno 1517. (*a*). Onde si rileva, che il *Gazzella* esercitò l' impiego di *General Auditore* nella Corte di Spagna, così durante la vita del Re Ferdinando il Cattolico, che nel principio del Regno di Giovanna sua figlia, e di Carlo V. di lei figliuolo. *Vid.* Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *l.* 4. *c.* 15. Questo *General Auditore* risedente in Ispagna non era compreso allora nel corpo de' *Reggenti di Cancellaria* di Napoli, ma come Ministro separato, e che niente avea che fare col *Consiglio Collaterale* di Napoli, stava presso la Corte per Consultore degli affari di questo Regno. Nell' anno 1517. fu istituita nel *Consiglio Collaterale* una nuova piazza di Reggente, che dovesse andar come membro di quel Corpo a risedere appresso la Corte del Principe; e fu conferita questa nuova piazza, come si è detto, a Sigismondo Loffredo, il quale avendo impetrato dall' Imperador Carlo V. di ritornare in Napoli nell' anno 1519. fu innalzato al posto di *Reggente di Cancellaria* coll' obbligo di risedere in Corte *Marcello Gazzella*. Ed essendo presso la Corte dell' Imperadore dimorato questo Ministro tre anni in qualità di *Reggente di Cancellaria*, finalmente ritornò in Napoli a sedere nel suo luogo nel *Consiglio Collaterale* nell' anno 1522. nel quale Sigismondo Loffredo tornò di nuovo in Corte con quel carico. *Vid.* Toppi *loc. cit. & t.* 3. *pag.* 146. 147.

In questi principj, ancorchè fosse destinato un Reggente per la Corte, perchè l'Imperadore Carlo V. non avea in Ispagna perpetua residenza, ma scorrendo, secondo i bisogni della sua Monarchia, ora la Germania, ora la Spagna, la Fiandra, e l' Italia, i Reggenti destinati per la Corte doveano seguitarlo dovunque rise-

(*a*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 1. *l.* 4. *c.* 13. *num.* 15.

risedesse. Ma quando per la rinunzia, e poi per la morte dell' Imperadore, alla Monarchia di Spagna succedè Filippo II. suo figliuolo, questi mal imitando i costumi di suo padre, fermatosi in Ispagna, e quivi collocando stabilmente la sua Sede Regia, pensò di stabilire in Ispagna un Consiglio, ove degli affari d'Italia si trattasse, e a dargli un Presidente: il qual Consiglio si componesse, oltre de' Reggenti Spagnuoli, di varj Ministri, che da Napoli, Milano, e Sicilia si mandassero. Così nel 1558. fu stabilito in Ispagna il Supremo Consiglio detto d' Italia; ed il suo primo Presidente fu D. Diego Urtado de Mendozza Principe di Mileto, e Duca di Francavilla. Ed in questi principj Filippo II. non contento d' uno, volle che da Napoli venissero in Ispagna due, li quali furono il Reggente *Lorenzo Polo*, e *Marcello Pignone*, che si trovava Presidente di Camera, siccome leggesi in una sua regal carta rapportata dal Toppi (a), con tali parole: *Para resedir aquì en esta Corte, y que se entiendan bien los negocios deste Reyno, de cuya buena, o mala espedicion pende mucha parte del govierno, y buena administracion de la Justicia: havemos accordado, que como solia haver un Regente, aya dos, y que estos sean el Doctor Polo Regente, y del nostro Consejo Collateral, y el Doctor Marcello Pinnon Presidente de la Summmaria, &c.*

(a) Toppi tom. 3. de Or. Tr. pag. 154.

In cotal guisa col correr degli anni fu stabilito questo Supremo Consiglio, al quale essendo poi aggiunti altri due, si venne a comporre di cinque Reggenti, alcuni Nazionali, altri ad arbitrio del Re, il quale per lo più eleggeva Spagnuoli. Il Regno d' Aragona pretese, che uno dovesse essere Aragonese, riputando questo Regno dipendente da quella Corona, come acquistato da Alfonso colle forze d'Aragona, e non senza ajuto del Re Giovanni suo fratello. Ha per suo Capo, come s' è detto, il Vicerè, nelle di cui mani i Reggenti danno nel principio dell' anno il giuramento di serbare il secreto. E nel caso della colui morte, quando non se gli trovi dato il successore, nell' interregno assumono il governo insieme con essi i Reggenti di Spada, nominati di Stato, i quali sono creati dal Re, perchè in mancanza del Vicerè sottentrando in suo luogo prendano le Redini del governo co' Togati, i quali assembrati insieme nel Regal Palazzo trattino de' negozj attinenti allo Stato, ed alla buona amministrazione del Regno, sino a tanto che il Re non provegga del successore (a).

(b) Tassone de Antef. Vers. 7. Obs. 3. nu. 16. 21.

Stabilito che fu dunque in Napoli questo supremo Consiglio,

glio, concioſſiachè aveſſe per Capo il Vicerè, a cui era commeſſa la ſomma delle coſe, venne perciò ad innalzarſi ſopra tutti gli altri, e vennero gli altri Tribunali a perdere l' antico lor luſtro e ſplendore. Ma molto più per la lontananza della Sede Regia furono abbaſſati i ſette Ufficiali del Regno; onde col volger degli anni ſi riduſſero nello ſtato, nel quale oggi gli veggiamo.

Molto perdè il G. *Conteſtabile*, che avea la ſoprantendenza degli eſerciti di Terra in campagna, perchè coſtituito il Vicerè Luogotenente del Re, e ſuo Capitan Generale nel Regno, tutta la ſua autorità paſsò nella di lui perſona; avendo egli il comando non pur degli eſerciti in campagna, ma anche in tutte le Piazze, e ſopra tutti li Governi delle Provincie, a cui ubbidiſcono tutti gli altri Generali e Mareſcialli. Solo, come fu detto nel libro XI. di queſta Iſtoria, quando il Vicerè ſia lontano dal Regno, nè altri foſſe ſtato deputato, potrebbe oggi il G. Conteſtabile ne' caſi repentini, e quando la neceſſità lo portaſſe, riaſſumere il comando delle armi; ond'è che ancora durì il coſtume, che in caſo di non penſata morte del Vicerè il G. Conteſtabile, quando dal Re non ſia ſtato altrimente provveduto, ſottentri in ſuo luogo al Governo del Regno (*a*).

Per l'erezione di queſto nuovo Conſiglio tutte quelle belle prerogative, che adornavano il *G. Cancelliere*, furono da lui aſſorbite. Fu ne' tempi d'appreſſo riputato prudente conſiglio de' Principi di togliere a' G. Cancellieri quelle tante ed eminenti loro prerogative, ed unirle a' Reggenti, ed alla loro Cancellaria (*b*). Si rapportò a queſto fine nel libro XI. di queſta Iſtoria l'eſempio del Cancelliere della Santa Sede di Roma, il quale poichè quaſi *de pari cum Papa certabat*, fu riſoluto da Bonifacio VIII. toglierlo, attribuendo la Cancellaria a ſe medeſimo, ſtabilendo ſolamente un Vicecancelliere. Così appunto avvenne appreſſo noi nel Regno di Ferdinando il Cattolico, di Carlo, e degli altri Re di Spagna ſuoi ſucceſſori. La Cancellaria per queſto nuovo Collateral Conſiglio fu attribuita al Re, ed a queſto ſuo Conſiglio amminiſtrato da' Reggenti, detti perciò anche di *Cancellaria*. Prima i Gran Cancellieri aveano la preſidenza al Conſiglio di Stato negli affari civili del Regno, l'eſpedizione degli editti, e d'ogni altro comandamento del Re: aveano la ſoprantendenza della giuſtizia: eglino erano i Giudici delle differenze, che accadevano ſopra gli Ufficj, ed Ufficiali: re-

(*a*) Freccia *de Subſ. l.* 1. *de Off. M. Comeſtab. nu.* 23. Reg. Conſtantius *in l. unic. num.* 4. *C. ut armorum uſus l.* 11. Taſſone *de Anteſ. Verſ.* 2. *Obſ.* 4. *num.* 38.

(*b*) *V.* Tappia *de præſtant. R. Cancell.*

regolavano le loro precedenze, e diſtribuivano a ciaſcun Magiſtrato ciò ch' era della ſua incombenza, perchè l' uno non attentaſſe ſopra dell' altro. Preſentemente i Reggenti di Cancellaria ſottoſcrivono i memoriali, che ſi danno al Vicerè, eſſi pongon mano a' privilegj, interpetrano le leggi, hanno l' eſpedizione degli editti e de' comandamenti del Re. Eſſi ſono i Giudici delle differenze che accadono fra gli altri Ufficiali, decidono le precedenze, deſtinano i Giudici, diſtribuiſcono a ciaſcun Magiſtrato ciò che ſe gli appartiene, ed è della loro incombenza. Preſſo loro riſiede la Cancellaria, e con eſſa gli Scrigni, i Regiſtri, e tutto ciò che prima era preſſo il G. Cancelliere (*a*).

Perciò hanno un Segretario, il quale tiene ſotto di ſe, e ſotto la ſua guida altri Ufficiali minori, che ſono tutti impiegati alla ſpedizione delle lettere Regie, degli aſſenſi, de' privilegj, e delle patenti degli Ufficiali del Regno. Tiene perciò ſei Scrivani, che ſi dicono di *Mandamento*, quattro Cancellieri, un altro de' negozj della Soprantendenza della Campagna, un altro de' negozj della Regal Giuriſdizione, e ſei altri Scrivani ordinarj, che han cura de' Regiſtri, del Suggello, , e delle altre coſe appartenenti alla Cancellaria, dodici Scrivani di forma, due Archivarj, un Taſſatore, un Eſattore, un Ufficiale del ſuggello, e quattro Portieri. Tutti queſti ſono ufficj vendibili, fuorchè del Cancelliere della Giuriſdizione, il quale per eſſere ufficio di confidenza, ſi concede grazioſamente a perſona meritevole (*b*).

Quando prima i diritti delle ſpedizioni della Cancellaria erano regolati dal G. Cancelliere, dapoi Ferdinando il Cattolico per mezzo d' una ſua Prammatica, che ſi legge nell' antica Edizione delle Prammatiche ſotto il titolo *ſuper ſolutione facienda in Regia Cancellaria pro ſcripturis ibidem expediendis*, preſcriſſe la quantità che dee pagarſi, così per le ſpedizioni di lettere di giuſtizia, come di grazia, e per le conceſſioni delle Baronie, de' Titoli, de' Privilegj, de' Capitanati, de' Baliati, delle Caſtellanie, delle conceſſioni di mero e miſto imperio, delle lettere di Cittadinanza, di emancipazione, di legittimazione, delle provviſioni di Notari, di Protomedici, Protochirurgi, di Doganieri, e di Portolani, in brieve di tutti gli Ufficj, e di molte altre ſpedizioni, delle quali in quella Prammatica fece egli un lungo catalogo, preſcrivendo e taſſando per ciaſcheduna le ſomme, che per

(*a*) Freccia *de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Cancell. num. 29. & l. 2. tit. Differ. inter Feud. Regal. Titulat. & alia Feud. Nobil. pag. 249. num. 22.* Taſſone *de Anteſ. Verſ. 7. obſ. 3. num. 6. 27.*

(*b*) *V.* Taſſon. *De Anteſ. verſ. 7. obſ. 3. num. 40.*

per diritto dee esiger la Cancellaria (*a*). Prima, come narra il Tassone (*b*), non s'esigevano questi diritti; ma per mantenere gli Ufficiali minori della Cancellaria erano destinati li frutti d'un feudo posto tra li confini di Lettere, e di Gragnano, che perciò acquistò il nome di Cancellaria. Ma poi essendo stato quello venduto al Monastero di S. Jacopo dell' Isola di Capri dell' Ordine della Certosa, fu uopo esigergli dalle parti, e tassargli nella maniera che si è divisata. Fu variato il modo delle spedizioni, e quando prima non era usata che la lingua Latina, indi cominciò ad introdursi la Spagnuola, e le Prammatiche ancora a dettarsi con quel linguaggio.

Fu parimente per l'erezione di questo nuovo Consiglio molto scemata l'autorità del *G. Protonotario*, e del suo Luogotenente. Quasi tutte le Prammatiche, i Privilegj, e l'altre scritture prima erano firmate dal Gran Protonotario, o suo Luogotenente. Al presente non si ricerca più la loro firma, ma de' soli Reggenti. Fu sì bene a tempo di Ferdinando il Cattolico in questi principj ritenuto il costume, che oltre a' Reggenti le Prammatiche fossero anche firmate dal Viceprotonotario; e quando si trattava di cose attenenti al patrimonio Regale, e le spedizioni si facevano *pro Curia*, dal Luogotenente del G. Camerario, come s'osserva in quelle poche Prammatiche, che promulgò in Napoli Ferdinando. Nulladimanco nel decorso degli anni fu tolta affatto la loro firma, e rimase quella de' soli Reggenti. Anche nella creazione de' Notari, e de' Giudici a contratti vi vollero la loro parte, ed oltre di prescrivere i diritti per le lettere de' Notari, e de' Giudici, i loro privilegj pure si spediscono dalla Cancellaria con firma di un Reggente, oltre del Viceprotonotario.

Il *Gran Camerario*, ed il suo Tribunale della Regia Camera fu posto nella suggezione, nelle cause più gravi del Patrimonio Regale, ed ove l'affare il richiegga, di dovere il Luogotenente, e Presidenti di quella andare in questo Consiglio a riferir le loro cause, ed ivi deciderle; e ciò per la soprantendenza che tiene sopra tutti i Tribunali della Città, e del Regno, drizzata al fine, che non altrimente potrebbe sperarsene un ottimo e regolato governo; ond'è, che si esiga la loro riverenza e rispetto.

Prima le dimande de' sudditi che si facevano al Re, siano di giustizia, o di grazia, si portavano al *Gran Giustiziere*, il quale nel giorno stesso col consiglio d'un Giudice della Gran Corte,

(*a*) *Privileg. & cap. Neap. fol. 50. Pragm. 1. de Offic. Secret.*

(*b*) Tasson. *De Antef. vers. 7. obs. 3. num. 7.*

te, quelle che erano regolari, e che non aveano bisogno di parteciparsi al Principe, le spediva egli immediatamente nel giorno seguente; le altre, che richiedevano la scienza del Re, si mandavano suggellate al suo Segretario per la spedizione (a). Ora per l' erezione di questo Consiglio tutti li preghi e memoriali si portano dirittamente al Segretario del Collaterale, e suoi Scrivani di Mandamento, e vi si dà la provvidenza (b).

Non minore abbassamento sperimentarono gli altri Ufficiali della Corona, e della Casa del Re, e tutti gli altri Ufficiali minori a loro subordinati, non tanto per l' erezione di questo nuovo Consiglio, quanto per esser mancata in Napoli la Sede Regia, e trasferita altrove in remotissime regioni.

Al *Grand' Ammiraglio*, per l' erezione del General delle Galee, e del Tribunal dell' Arsenale, divenne molto ristretta la sua autorità. Questo nuovo Capitan Generale ebbe la soprantendenza sopra le Galee di Napoli, e del Regno con una totale independenza dal G. Ammiraglio. Ed ancorchè nel Parlamento generale convocato in Napoli nel 1536. nella dimora che vi fece l' Imperador Carlo V. fossegli stato richiesto, che quello dovesse esser Cavaliere Napoletano, e l' Imperadore avesse risposto, che secondo il bisogno, e contingenza de' tempi avrebbe provveduto (c); si vide sempre però in persona di Spagnuoli, li quali esercitando giurisdizione sopra le persone a quelle deputate, secondo le istruzioni che ne diede il Re Filippo II. rapportate dal Reggente Costanzo (d), eressero un Tribunale a parte, independente da quello del G. Ammiraglio, con eleggervi un Auditor generale, ed altri Ufficiali minori, da' decreti del quale s'appella non già al Grand' Ammiraglio, ma al Vicerè, il quale suol commettere le appellazioni per lo più a' Reggenti del Collaterale, ovvero ad altri Ministri che meglio gli piacerà (e).

Parimente fu eretto un nuovo Tribunale dell' Arsenale, che esercita giurisdizione civile e criminale sopra molti, ch' esercitano l' arte di costruir navilj, tutto subordinato e dipendente non già dal Grand' Ammiraglio, ma dalla Regia Camera, e suo Luogotenente, il quale vi destina un Presidente di quella a reggerlo, ed alla quale si riportano le appellazioni de' decreti del medesimo (f).

(a) *Constit. Regni, Præcipimus.*

(b) *Vid. omnino* Reg. Tappia *de praestant. Reg. Cancellar.* & Tassone *de Antef. vers. 7. obs. 3.*

(c) *Cap.* 8. *Parlam. gener. Caroli V. in Privil. & Cap. Neap.*

(d) Costant. in *l. 1. C. de Classicis, lib. 11. num.* 78.

(e) Tasson. *de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib.* 20.

(f) Tasson. *de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib.* 28.

CAP.

C A P. III.

Nuova disposizione degli Ufficiali della Casa del Re.

L' Ufficio del *Gran Siniscalco*, per non esser più Napoli Sede Regia, rimase poco men che estinto ed abolito. E si videro sorgere nuovi Ufficiali affatto da lui independenti.

Il Gran Siniscalco, siccome si è potuto vedere nell' undecimo libro di quest' Istoria, avea la soprantendenza della Casa del Re; e quantunque la sua carica riguardasse il governo della medesima, nulladimanco perchè la sua autorità non era limitata da alcun luogo o Provincia, ma si stendeva in tutto il Reame, nè era mutabile per ogni mutazione di Re, si diceva perciò servire allo Stato, e non già solamente alla persona del Re, onde per uno degli Ufficiali della Corona era riputato. Avea egli sotto di se più Ufficiali nella Casa del Re, de' quali nel libro 21. di quest' Istoria se ne fece un lungo Catalogo; alcuni de' quali, durando ancora la residenza de' Re in Napoli, pure furono esentati, come si disse, dall' ubbidienza del Gran Siniscalco, e sottoposti immediatamente al Re.

Ma dapoi che i Re abbandonarono Napoli, trasferendo altrove la loro Sede Regia, e reggendo la Città, ed il Regno un lor Luogotenente detto *Vicerè*, restarono soppressi que' tanti Ufficiali così maggiori, come minori della Casa del Re subordinati per la maggior parte al Gran Siniscalco; ed altri nuovi ne sursero nel Palazzo Reale, subordinati non già più al Gran Siniscalco, ma assolutamente al Vicerè, a cui, come al di lui Palazzo servivano.

S' estinsero i Ciambellani, i Graffieri, nomi Franzesi, i Panettieri, gli Arcieri, gli Scudieri, e tanti altri Ufficiali; e ne furono all' uso di Spagna altri introdotti, che doveano aver cura del Palazzo Reale, e servire al Vicerè, ed alle sue Segretarie, con indipendenza dal Gran Siniscalco.

Si stabilirono due *Segretarie*, una di Stato e di Guerra, e l' altra di Giustizia. L' una e l' altra non hanno alcuna dipendenza dalla Segretaria del Regno, nè dal Consiglio Collaterale; e la comunicazione di tutti que' negozj, che il Vicerè rimette in Collaterale, passa per quelle Segretarie. Ciascheduno di questi due Segretarj secondo la loro incombenza, o di guerra, o di giu-

giuſtizia, ſpediſcono in nome del Vicerè gli ordini, ch'egli preſcrive. Per la Segretaria di Guerra paſſano tutti i negozj militari, e di Stato, e tutti quelli che appartengono agl' intereſſi del Regal Patrimonio, e delle Comunità del Regno, e di tutti gli arrendamenti e gabelle. Per quella di Giuſtizia paſſano tutti i negozj appartenenti alla buona amminiſtrazione di giuſtizia, ed elezione di tutti i Governadori ed Aſſeſſori delle Città e Terre demaniali, Preſidi, Auditori di Provincie, Giudici di Vicaria, e di tutte l' altre ſomiglianti cariche, che provvede il Vicerè. Non s' uſa nelle loro Segretarie altra lingua che la Spagnuola. Tengono ſotto di loro più Ufficiali per la ſpedizione de' biglietti e diſpacci, che nella Città ſi dirizzano a' Capi de' Tribunali, ed altri Miniſtri, così di ſpada, come di toga, e nelle Provincie a' Preſidi, e ſuoi Ufficiali. Prima riconoſcevano il Gran Protonotario per lor Capo, ora il Vicerè, che gli tiene nel Regal Palazzo per la più pronta e ſollecita ſpedizione degli affari.

Nel Palazzo Regale ſi è ancora unita la *Scrivania di Razione*, la quale prima, ſecondo ciò che ſcriſſe il Summonte (*a*), s'eſercitava nella propria Caſa dello Scrivano di Razione, e la quale in forma di Tribunale, oltre lo *Scrivano di Razione* ſuo Capo, tiene molti Ufficiali minori ſuoi ſudditi. Ne tiene ancora nelle Provincie, che parimente Scrivani di Razione ſono appellati. La ſua incombenza è di tener cura della Matricola, ovvero Rollo di tutti i Soldati del Regno, di tutti gli Stipendiarj, e di tutti gli Ufficiali, ſiano di Toga, ſiano di Spada, a' quali il Re paga ſoldo. Tiene il Rollo delle Milizie della Città, e del Regno. Tiene conto delle Caſtella e Fortezze del Regno, così per le provviſioni de' Soldati, come delle munizioni, fabbriche, reparazioni, e di ogn' altra coſa, che in quelle ſi fanno; nè poſſono ſpedirſi ordini per lo pagamento de' loro ſoldi, ſe non ſaranno prima nella matricola, che e' conſerva, notati (*b*). Nelle occorrenze ha luogo nel Collateral Conſiglio, ove ſiede dopo il Luogotenente della Regia Camera, al cui Tribunale è ſottopoſto, e precede al Teſoriere, al Reggente della Vicaria, ed al Segretario del Regno (*c*), ed è decorato col titolo di *Spettabile* (*d*).

Parimente nel Palazzo Regale s' è unita la *Teſoreria*. Prima ne' tempi dell' Imperador Federigo II. la Teſoreria era nel Caſtello del Salvatore, oggi chiamato dell'Uovo, dove Federigo ordi-

(*a*) Summ. *lib.* 1. *c.* 7.

(*b*) Summ. *lo. cit.* Freccia *de Subfeud. l.* 2. *pag.* 247.

(*c*) Freccia *de Subfeud. l.* 2. *pag.* 247. *a ter. nu.* 20. Mut. Surgens *Addit. ad Neap. illuſtr. M. Ant. Surgent. ſui fratris, pag.* 446. Loffredo *Conſ.* 4. *n.* 19. Taſſon. *De Ant. Verſ.* 3. *obſ.* 3. *Trib.* 21.

(*d*) Pragm. 1. *De Offic. Scr. Port.*

ordinò, che dovesse il Tesoro trasportarsi, e vi destinò per la custodia tre Tesorieri, Angelo della Marra, Marino della Valle, ed Efrem della Porta (*a*). Ferdinando il Cattolico, come narra il Zurita (*b*), abolendo il *Tesoriere*, avea introdotto un nuovo Ufficiale, detto *Conservator Generale*, nella persona di Giovan Batista Spinelli; ma sperimentatosi dannoso, quando venne in Napoli, alle querele di molti, che l'aveano per esoso, l'estinse affatto, e rifece, come prima, il Tesoriere (*c*). Era questi prima totalmente subordinato al Gran Camerario, come quegli che teneva la cura e custodia del Tesoro del Re: ora è subordinato al Vicerè, ed al Tribunale della Camera.

(Ad esempio de' Reggenti di Cancellaria v'era anche ne' tempi de' Re Aragonesi il *Reggente della Regia Tesoreria*, che in mancanza del *Tesoriere Generale del Regno* reggeva il di lui Ufficio. Il *Tesoriero Generale* amministrava il Tesoro del Re, e riceveva tutte l'entrate Reali, della quale amministrazione dava conto e ragione ciaschedun anno al Tribunale della Regia Camera della Summaria. *Vid.* Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 243. Così leggiamo, che sotto Alfonso I. nell'anno 1444. fu General Tesoriero del Regno Goffredo di Lando di Taranto, Giudice della G. Corte, e poi Regio Consigliere. Toppi *t.* 3. *pag.* 502. e negli anni 1449. 1450. 1452. 1453. 1455. furono Generali Tesorieri Pietro di Capdevila, e Pietro Mercader. Toppi *t.* 1. *pag.* 200. 213. 274. *t.* 2. *pag.* 468. 477. *t.* 3. *pag.* 243. 246. 251. Nell'anno 1457. fu Tesoriere Generale un tale Perot. Toppi *t.* 1. *pag.* 200. e nell'anno 1454. Laudadeo di Logogniano. Toppi *t.* 1. *pag.* 285. E nel Regno di Ferdinando I. negli anni 1466. 1467. fu *Reggente della Tesoreria* Pietro Bernardo. Toppi *t.* 2. *pag.* 481. *t.* 3. *pag.* 276. & 311. Avea questo *Tesoriero* sotto di se i suoi *Vicegerenti*, e diversi Ufficiali e Sostituti a lui soggetti; e teneva subordinazione, come tutti i particolari Tesorieri delle Provincie, dal G. Camerario, e dal Tribunale della Regia Camera della Summaria. Toppi *t.* 1. *pag.* 263. 274. 285. *t.* 3. *pag.* 257. 276.

L'Uffizio di *Conservator Generale del Real Patrimonio* non fu istituito la prima volta da Ferdinando il Cattolico; ma sì bene da Alfonso I. d'Aragona, e continuato in questo Regno da' suoi successori Re Aragonesi. Da moltissimi Diplomi d'Alfonso, e Ferdinando I. d'Aragona stampati dal Toppi ne' suoi tre volumi *de Orig. Tribunal.* si rileva, che in tutte le Carte e Spedizioni

Addizione dell'Autore.

(*a*) Tassone *de Antef. Verf.* 3. *Obf.* 3. *Trib.* XXII *nu.* 356. *Vid.* Toppi *de Or. Trib. t.* 1. *l.* 4. *c.* 1. *nu.* 11. & *c.* 3. *nu.* 8.

(*b*) Zurita *Hist. to.* 6. *l.* 9. *Cap.* 26. *de las empresas, y ligas de Italia.* Tasson. *de Antef. Verf.* 3. *Obf.* 3. *Trib.* 22. *num.* 353.

(*c*) *Vid. exact. hujus rei narrationem apud* Trist. Caracc. *in Vita Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis t.* 22. *Rer. Ital.*

Addizione dell' Autore.

zioni, che facevansi da que' Re, in cui ci entrava interesse del Real Patrimonio, o ch' erano dirette al G. Camerario, ed al Tribunale della Regia Camera, vi bisognava per l' esecuzione di esse la firma del *Conservator Generale*, il quale era una spezie di Fiscale stabilito sopra l' entrate del Real Patrimonio, e sopra l' uso e le spese, che facevansi di quelle. Quindi aveva i suoi libri e Registri, in cui notavansi tutte le partite dell' entrate Reali, che s' introitavano dal Tesoriero Generale, e quelle che dal medesimo si pagavano e si spendevano; e teneva perciò Ufficiali sotto di se a questo uffizio destinati: nè spendere o liberar si poteva alcuna somma di danaro dal Tesoriero, senza che ciò si facesse in presenza, o con ordine del *Conservator Generale*, il quale di tutto dovea tenere esatto conto e registro. *Vid.* Pragm. Reg. Cathol. *ann.* 1505. *sub tit. de Offic. Quæstor. Pragm.* 3. 4. 6. Sotto il Re Cattolico fu continuato il medesimo stile; ed il *Tesoriero Generale* durò nello stesso suo Uffizio, come l' esercitava sotto i predecessori Re Aragonesi, e 'l *Conservator Generale* continuò nella medesima incombenza qui descritta, come vedesi dalla cit. Prammat. del 1505. Fu dapoi dal Re Cattolico abolito quest' Uffizio di *Conservator Generale del Real Patrimonio* nell' anno 1509. come odioso, ed istituito in suo luogo lo *Scrivano di Razione*, a cui furono attribuite le medesime funzioni, che avea il Conservator Generale. *Vid.* Pragm. *ann.* 1509. *Regis Cathol.* in Pragm. 3. 4. 6. *de Offic. Quæst.* Vero è, che nel Regno di Carlo V. fu rimesso in piedi, e conferito a *Bartolommeo Camerario*, come costa da un Diploma dell' anno 1538. riferito da Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 343. (a). Ma innalzato poi il *Camerario* al posto di Luogotenente della Regia Camera, restò soppresso di nuovo l' ufficio di *Conservator Generale*, nè fu poi in persona d' altri provvisto. L' Uffizio di *Scrivano di Razione*, del quale, e della sua incombenza ve n' è un titolo nelle nostre Prammatiche sotto la rubr. *de Offic. Scrib. Portion.* e se ne parla ancora nel tit. *de Offic. Quæstor.* crede il Summonte *t.* 1. *l.* 1. *c.* 7. *pag.* 168. che sia stato conosciuto fin da' tempi della Regina Giovanna II. sotto la quale dice, che fu esercitato da Ottino Caracciolo. Marino Freccia all' incontro afferma d' essere stato istituito da Alfonso I. d' Aragona. Freccia *de Subfeud. l.* 2. *pag.* 247. *num.* 20. Ma dal non vedersi in niun Diploma de' Re Aragonesi, tra gl' infiniti che ne diede alla luce il Toppi ne' suoi volumi *de Orig. Tribun.*, mentovato, nè sottoscritto lo *Scrivano di Razione*, ma sì bene il *Conservator* Ge-

(a) *Vid. etiam* Stor. di Notar. Antonino Castaldo *l.* 1. *t.* 6. *Raccol. degli Stor. Nap. e* Parrino *Teatro de' Vicerè in D. Pietro di Toledo.*

Generale del Real Patrimonio ; mi nasce ragion di sospettare che questi Autori abbiano facilmente confuso l' uno con l' altro, tanto più che l' incombenza dell' Uffizio di *Conservator Generale*, ch' era a' tempi de' Re Aragonesi, e che poi fu abolito da Ferdinando il Cattolico, passò intieramente nello *Scrivano di Razione*. Onde quello ch' essi dicono di quest' ultimo Uffizio, deve intendersi dell' altro di *Conservator Generale*, che senza dubbio fu in piedi ne' tempi de' Re Aragonesi, a cui sotto Ferdinando il Cattolico succeſſe l' Uffizio di *Scrivano di Razione*. *Vid.* Pragm. 3. 4. 6. *de Offic. Quæstor.*)

Addizione dell' Autore.

Il Tesoriere ha il secondo luogo dopo lo Scrivano di Razione, con cui tiene molta connessione ed intelligenza; ed ancorchè sia da costui preceduto, precede egli però al Decano della Camera, quando o in questo Tribunale, o in Collaterale accadesse di sedere. Ha ancora in Collaterale Sedia, quando il Decano siede allo Sgabello (*a*).

In questo nuovo governo degli Spagnuoli surse un nuovo Ufficiale detto *Auditor Generale dell'Esercito*, che lo potremo anche dire Giudice del Regal Palazzo. Introdotte che furono nel Regno le Milizie Spagnuole, fu loro dato un General Comandante, chiamato il Mastro di Campo Generale. Questi ebbe il suo Auditor Generale, al quale fu data la conoscenza delle cause di tutti i Soldati Spagnuoli stipendiati, ed altri detti Piazze morte. La sua giurisdizione s'estende ancora sopra tutti i Soldati, Alfieri, e Capitani Italiani, e sopra i 50. Continui, de' quali si parla ne' privilegj di Napoli conceduti da Carlo V. (*b*). Negli ultimi tempi per Prammatica del Conte di Lemos del 1614. confermata poi dal Cardinal Zapatta nel 1622. fu stesa la cognizione del suo Tribunale sopra altri affari (*c*).

Tiene sotto di se altri Tribunali minori, come quello dell' Auditor del Terzo Spagnuolo, e di tutti gli altri Auditori delle Castella della Città, e del Regno. Il Terzo Spagnuolo tiene un suo Auditore a parte, il quale ha la cognizione delle cause civili e criminali sopra i Soldati Spagnuoli del Terzo residente in Napoli; però questo Tribunale è subordinato a quello dell' Auditor Generale dell' Esercito, perchè da' suoi decreti s' appella al Tribunale dell' Auditore Generale (*d*).

Parimente i tre Castelli della Città di Napoli, Castel nuovo, quel di S. Ermo, e l'altro dell'Uovo, hanno ciascuno un Auditor particolare, che vien eletto dal Castellano, ed ognuno tiene il suo Attuario, e Coadjutore della Corte. Questi esercitano

(*a*) Tasson. *De Antef. Verſ.* 3. *Obſ.* 3. *Tr.* XXII. Surgent. *de Neap. illuſtr. c.* 27. *nu.* 43. 46.

(*b*) *Privileg. & Capit. Neap. Carol. V. c.* 23.

(*c*) Summ. *t.* 1. *l.* 1. *c.* 7. Tassone *de Ant. Verſ.* 3. *obſ.* 3. *Trib.* XXIII.

(*d*) Tassone *de Antef. Verſ.* 3. *Obſ.* 3. *Tr.* XXIV.

 giu-

giurisdizione sopra tutti quelli, che abitano ne' Castelli; quello del Castel nuovo l'esercita anche sopra quelli, che sono nella Torre di S. Vincenzo. Prima da' loro decreti s' appellava al Vicerè, che commetteva le appellazioni a varj Ministri, perchè le rivedessero. Poi dal Conte di Lemos nel 1614. per sua Prammatica confirmata dal Cardinal Zapatta nel 1622. fu stabilito, che le appellazioni si rivedessero dall' Auditor Generale dell' Esercito, a cui sono subordinati (a).

Tiene ancora la conoscenza sopra tutti coloro, che abitano, e sono del Palazzo del Vicerè, e conosce de' delitti ivi commessi, essendo egli il Giudice della Casa del Re. Prima questa conoscenza era del Gran Siniscalco, come Capo Ufficiale della Casa del Re; ora è dell' Auditor Generale, con subordinazione non già al G. Siniscalco, ma al solo Vicerè, al quale si riportano le appellazioni da' suoi decreti, da chi sono poi commesse a que' Ministri, che gli piacciono (b). Pretende ancora aver conoscenza sopra i Soldati della Guardia Alemanna destinata per custodia del Regal Palazzo; ma gliela contrasta il lor Capitano, che se l' ha appropriata. Parimente i Cantori della Regal Cappella, essendo della famiglia del Regal Palazzo, dovrebbero esser a lui subordinati; ma il Cappellan Maggiore ne tiene ora la conoscenza, e come suoi sudditi vengon riputati. (c)

Pure il *Cappellano Maggiore*, ch' è Capo della Cappella del Regal Palazzo, merita per questa parte essere annoverato tra gli Ufficiali della Casa del Re. Tiene egli giurisdizione nell' Oratorio Regio, e sopra tutti i Cappellani Regj, anche de' Castelli della Città, e del Regno. La esercita ancora sopra i Cantori della Cappella Regia. Tiene il suo Consultore, e da' decreti del detto Tribunale se n' appella al Vicerè, il quale suole commettere l' appellazione a que' Ministri, che gli piacciono (d). Dell' origine ed incremento del Cappellano Maggiore, sue prerogative, e soprantendenza ne' Regj Studj già diffusamente si è discorso nel XXI. libro di quest' Istoria.

(a) Tasson. *loc. cit. Trib.* XXV.

(b) Tass. *de Antef. Vers. 3. Obs. 3. Trib* XXIII.

(c) Tasson. *de Antef. Vers. 3. Obs. 3. Tr. XXIII.*

(d) Tassone *loc. cit. Trib.* IX.

C A P. IV.

Degli altri Ufficiali, che militano fuori della Casa del Re.

QUesti finora annoverati sono gli Ufficiali del Regal Palazzo secondo la nuova disposizione degli Spagnuoli. Prima tra gli

gli Ufficiali della Casa del Re erano annoverati il *Maestro delle Razze Regie*, ed il *Maestro delle Foreste*, e *della Caccia*. Ma sotto il Regno degli Spagnuoli questi due Ufficj furono trasformati, e presero altre sembianze.

Il *Maestro delle Razze Regie*, detto ancora il *Cavallerizzo Maggiore* del Re, innalzò in sua propria Casa un Tribunale a parte col suo Auditore, ed Attuario, dove esercitava giurisdizione sopra tutte le persone destinate alle Razze Regie, che il Re teneva così in Napoli, come nelle Provincie: in Terra di Lavoro, al Mazzone presso Capua, nella Puglia, ed in Calabria. Da' suoi decreti s'appellava alla Regia Camera, a cui era subordinato. Nel 1600. furono dismesse le razze, che teneva in Calabria, come al Re dannose (a). Ne' tempi nostri furono parimente per l'istessa cagione tolte in Napoli, nel Mazzone, e nella Puglia; ond'oggi rimane estinto in noi questo Tribunale, ed abolito affatto l'ufficio di Cavallerizzo del Re.

(a) V. Tasson. *de Antes. Vers.* 3. *Observ.* 3. *Trib.* XXVI.

Contraria fortuna ebbe il *Maestro delle Foreste*, e *della Caccia*, chiamato oggi il *Montiere Maggiore*. Prima, com'è chiaro da' Capitoli del Regno, la sua giurisdizione ed incombenza non si stendeva più, che nelle foreste demaniali del Re. Dapoi essendo la Caccia divenuta regalia del Principe, si stese sopra tutti i luoghi, nè viene ora ristretta da alcun termine o confine. Egli dà le licenze a' Cacciatori, e che possano a tal fine portare arme per tutto il Regno: tiene il suo Tribunale a parte con un Auditore, ed Attuario, e s'è di presente innalzato tanto, che è riputato uno degli ufficj non meno illustre, che di rendita (b).

(b) *Vid.* Tasson *de Antes. Vers.* 3. *Obs.* 3. *Trib.* XXVII.

Ma sopra tutti questi Ufficj niuno a questi tempi s'innalzò tanto, quanto il *Maestro delle Osterie*, e *delle Poste*, chiamato ora comunemente il *Corriere Maggiore*, il quale per essere di moderna istituzione, era dovere riportarlo a questi tempi, e di cui perciò più distesamente degli altri bisogna ora far parola.

L'Ufficio di *Corriere Maggiore*, ovvero *Maestro delle Osterie*, *e delle Poste*, secondo la moderna istituzione è tutto altro dal *Corso pubblico*, che leggiamo praticato presso i Romani; e le sue funzioni non sono le medesime, che si descrivono nel Codice Teodosiano sotto quel titolo (c). Appresso i Romani, almeno negli ultimi tempi dell'Imperio di Costantino M. e de' suoi successori, non era un ufficio a parte, o che la soprantendenza di quello s'appartenesse ad un solo. Era regolato il *Corso pubblico*, oltre al Principe, dagli Ufficiali ordinarj dell'Imperio: ne dovea-

(c) *Cod. Theod. de Cursu publico.*

veano tener cura e pensiero i Prefetti al Pretorio, i Maestri de' Cavalieri, e degli Ufficj, i Proconsoli, ed i Rettori delle Provincie. Non si restringeva la loro cura nella sola spedizione de' Corrieri a piedi, o a cavallo, portatori di lettere, *quo celerius, ac sub manum* (come d' Augusto scrive Suetonio (*a*)), *annunciari cognoscique posset, quid in Provincia quaque gereretur*, o come di Trajano narra Aurelio Vittore (*b*), *noscendis ocyus quæ ubique e Republica gerebantur, admota media publici Cursus* (*c*); ma la più importante loro incombenza era di provvedere in tutti i luoghi di quanto faceva bisogno per li viaggi del Principe: per quelli che intraprendevano i Rettori, i Consolari, i Correttori, o Presidi delle Provincie, quando dall' Imperadore erano mandati a governarle, o quando finita la loro amministrazione erano richiamati in Roma: per li viaggi degli altri Magistrati così civili, come militari, quando occorreva scorrere le Provincie: per li Legati, che o si mandavano dal Senato e Popolo Romano, o da' Provinciali all' Imperadore, ovvero per quelli, che dalle Nazioni straniere erano mandati a Roma: in breve, per li viaggi di coloro, a' quali o la legge, o il Principe concedeva di potersi servire del *Corso pubblico*, del quale non potevano valersi i privati, se non quando con indulto o licenza dell' Imperadore si concedevano loro lettere di permissione, che chiamavano *evectiones*.

(*a*) Sueton in *August. cap.* 49.

(*b*) Sex. Aurel. Vict. *cap.* 13.

(*c*) *Vid.* Michel S. di Montagna ne' *Saggi, lib.* 2. *cap.* 21. *delle Poste*.

Tutte le spese, sia per uomini destinati al pubblico Corso, sia per cavalli, bovi, o altri animali, per carri, carrocci, quadrighe, ed ogni altro bisognevole, erano somministrate dal Fisco, o dal pubblico Erario. Quindi avvenne, che per mantenere questo pubblico Corso erano imposte alle Provincie alcune prestazioni chiamate angarie, o parangarie; e sovente era domandato a' Provinciali, ovvero da essi perciò offerto qualche tributo. Quindi era, che l' uso di questo Corso era solamente destinato per le pubbliche necessità, non già per le private; onde a' privati, come si è detto, non era permesso valersene, se non con licenza e permissione. E quindi furono prescritte tante leggi per ben regolarlo, come si vede nel Codice di Teodosio (*d*), e di cui metodicamente scrisse il Gutero (*e*), e più esattamente Giacomo Gotofredo in quel titolo (*f*).

(*d*) *Cod. Th. de Curs. publ. lib.* 8. *tit.* 5.

(*e*) Jacob. Guther. *de Offic. domus August. lib.* 3. *cap.* 14. & 15.

(*f*) Jacob. Goth. *de Cur. pub. Cod. Th. l.* 8. *tit.* 5. *in paratitl.*

Ma caduto l' Imperio Romano, e diviso poi in tanti Regni sotto varj Principi stranieri, ed infra di loro discordi e guerreggianti, non potè mantenersi questo *pubblico Corso*. I viaggi non erano più sicuri, i traffichi ed i commercj pieni d' agguati e di sospet-

sospetti; onde venne a togliersi affatto, nè di quello restò alcun vestigio.

Stabiliti dapoi col correr degli anni in Europa più Dominj, sebbene non potè ristabilirsi affatto il Corso pubblico; nulladimanco, siccome per li commercj e traffichi fu ridotto a maggior perfezione l'uso delle lettere di cambio, così i Principi ad imitazione degl'Imperadori Romani pigliarono a ristabilire quella parte del Corso pubblico, che riguardava la spedizione de' corrieri a piedi, ed a cavallo, ed a disporre almeno i viaggi di quelli per le pubbliche strade, e provvedergli nel passaggio del bisognevole, (ond'è, che a' Corrieri maggiori fu data ancora giurisdizione sopra l'*Osterie*, e perciò furono anche chiamati *Maestri delle Osterie*, siccome nelle concessioni di Carlo V. e di Filippo II. e III. fatte di quest'ufficio a' Signori Tassi, vengono chiamati *Maestros mayores de Ostes, y Postas, y Correos de nuestra Casa, y Corte &c.* (a)) affinchè i Corrieri ne' cammini non patissero disagi, e con prontezza e celerità s'affrettassero ad avvisar loro quanto passava ne' loro eserciti ed armate, ne' loro Regni e Provincie, e nelle Corti degli altri Principi, dove essi tenevano Ambasciadori. Ed in Francia, scrive Filippo di Comines Signor d'Argentone (b), che il Re Luigi XI. avesse ordinato le poste, le quali per l'addietro non mai vi furono; siccome in Inghilterra per autorità Regia furono i Corrieri parimente istituiti (c).

Chi presso i Romani avesse prima introdotta quest'usanza, par che discordano gli Autori dell'Istoria Augusta. Suetonio (d) ne fa Autore *Augusto*, Aurelio Vittore (e) *Trajano*, Sparziano (f) *Adriano*, e Capitolino (g) *Antonino Pio*. Che che ne sia, nel che è da vedersi Lodovico Von Hornigk (h), e Giacomo Gotofredo (i), il quale si studia ridurgli a concordia: egli è certo, che secondo questa nuova istituzione fu costituito sopra ciò un nuovo ufficio a parte, incognito a' Romani, la cura del quale fu commessa ad un solo, e ristretto ad una più gelosa incombenza, ch'era la soprantendenza de' Corrieri, li quali dalle loro Corti spedivano i Principi sovente a' Capitani d'eserciti o d'armate, a' Governadori de' loro Reami o Provincie, e ad altri loro Ministri ed Ambasciadori; dalla lealtà, e segreto del quale dipendeva sovente il cattivo, o buon successo d'una negoziazione, d'una battaglia, d'un assedio di Piazza, e de' trattati di lega, o di pace con gli altri Principi suoi amici, o compe-

(a) Questi Diplomi si conservano in Napoli tra le scritture di quest'Ufficio, e sono anche registrati da Francesco Zazzera *par. 2. della Famiglia Turriana*, da Bernardo Maresto de Vargas ne' *Disc. della nobiltà di Spagna*, e da altri rapportati da Carlo de Lellis *par. 1. disc. della fam. della Torre*.

(b) Memor. d'Argentone, *lib.5. cap.10.*

(c) P. Gregor. *Syntagm.Juris, lib. 17. cap. 12. n. 7. 8.*

(d) Suet. *loc. cit.*

(e) Aur. Vict. *loc. cit.*

(f) Spart. in *Vita Hadrian.*

(g) Capit. in *Antonino.*

(h) Hornigk *de Regal. Postar. Jure, cap. 4.*

(i) Goth. *loc. cit. in Comment. ad l. 1. in princ.*

petitori. Per questa cagione fu riputato quest' Ufficio di gran confidenza, e di grande autorità, e di maggiore emolumento (*a*); poichè oltre d'aver il Corriere Maggiore la soprantendenza, e la nomina di tutti i Corrieri, di prender da essi il giuramento necessario per lo fedele e leal uso di quello, tassare i viaggi, per li quali esigeva le decime, ed altri emolumenti, e stabilire le poste, avea ancora la giurisdizione sopra tutte le Osterie, siccome è manifesto dalle riferite concessioni di Carlo V. e de' Re Filippo II. e III. fatte a' Signori *Tassi*, i quali lungamente tennero quest'Ufficio; e sebbene costoro si fossero astenuti sopra gli Osti d'esercitarla, non è però, che in vigore delle concessioni suddette non avessero avuta facoltà di farlo (*b*).

Oltre i tanti obblighi, che annoverò Lodovico Von Hornigk (*c*) nel suo trattato *De Regali Postarum Jure*, teneva presso noi il Corriere Maggiore obbligo d'assistere appresso la persona del Principe, stando egli nella sua Corte, ovvero presso la persona de' suoi Vicerè, o Luogotenenti, dimorando egli ne' Regni, dove gli conveniva esercitare il posto: avere la sua abitazione in luogo, quanto più fosse possibile, vicino al Palagio Regale, affinchè si ponesse meno intervallo fra l'arrivo del Corriere, o *Staffetta*, e l'avviso che deve darsi tosto al Principe, o suo Luogotenente. Se accaderà a costoro uscire fuori della Città per incontrare da lontano qualche Principe, o altro personaggio di stima, è tenuto il Corrier Maggiore seguirgli, e preparar loro comode ed agiate stanze per tutti i luoghi, dove dovranno albergare. Parimente se dovranno andare alla guerra, deve seguitargli, e servirgli di Corrieri, Postiglioni, e Cavalli: se l'esercito dovrà stare in campagna, dovrà fare il medesimo, sempre stando a' fianchi, e vicino al Principe, o suo Luogotenente; ed in tempo di marcia star vicino allo stendardo regale, ove sogliono dimorare i trattenuti Gentiluomini, e Cavalieri, che non hanno altro carico (*d*).

In questi principj l'ufficio ed amministrazione del Corrier Maggiore non era, che intorno alla soprantendenza, nomina, e spedizione de' Corrieri per negozj ed affari del Principe, e dello Stato; onde a somiglianza del *Corso pubblico* de' Romani i privati non v'aveano parte alcuna, e le Città, ed i loro abitatori aveano la libertà di comunicare, e trattare i loro negozj e traffichi per quelli mezzi e persone, che ad essi piaceva eleggere. Il Cardinal di Granvela fu quegli, che richiamato dal Re Filippo II. dal governo di Napoli (dov'era dimorato quattro anni Vicerè) in

(*a*) V. Giulio Chifletio nel *lib. intit. Les Marques d'honneur de la Maison de Tassis, stamp. in Anversa, nel 1645. par. 2. cap. 2.*

(*b*) Itinerario delle Poste, *stampato in Milano nel 1616.*

(*c*) Hornigk *loc. cit. cap. 15. 16. 17.*

(*d*) Itinerario *loc. cit.*

in Iſpagna per eſercitare nella ſua Corte la carica di Conſigliere di Stato, e di Preſidente del Conſiglio d' Italia, iſtituì il primo nell' anno 1580. negli *Ordinarj* d' Italia le *Staffette*, le quali dapoi nell' anno 1597. furono iſtituite in Siviglia, ed in tutta la Spagna. Per la quale iſtituzione ſi tolſe alle Città, e loro abitatori la libertà, che aveano di eleggere le perſone ed i mezzi per comunicarſi inſieme, perchè coll' uſo degli *Ordinarj*, e delle *Staffette* ſtabilite ſi pensò di ridurre ad una mano, ed all' utile d' uno la comunicazione de' Regni, il cui diritto poteva ſolo appartenere al Principe Sovrano, intervenendovi la cauſa pubblica, e convertendoſi in di lui utile quel che ſi ricavava da' particolari. Quindi all' utile, che il Corrier Maggiore ritraeva, ripartendo i viaggi de' Corrieri, delle decime, s' aggiunſe l' utile delle *Staffette*, che ſi ricavava da' particolari.

S' aggiunſe appreſſo l' utile de' *Procacci*. Non ha dubbio, che l' uſo de' Procacci tragga la ſua origine dal *Corſo pubblico* de' Romani, e ſia una picciola parte di quello, per ciò che riguarda la diſpoſizione praticata in eſſo intorno al traſporto delle robe; ma nel rimanente i Procacci preſenti ſono da quello differenti, poichè queſti hanno giorno determinato per la loro partenza, s' uſano cavalli proprj, o muli a vettura, e ſogliono avere gli alloggiamenti a luogo a luogo, ove ſempre ritrovano quelli pronti e provveduti. Furono introdotti non pure per la pubblica comodità del Principe, e dello Stato, ma per li commercj, e per li più comodi viaggi e traſporti di robe de' privati, conducendo caſſe, balle, ed altre loro mercatanzie (*a*).

Eſſendoſi cotanto ampliata la ſua giuriſdizione, e più i ſuoi emolumenti, quindi ora vedeſi avere Tribunal proprio (*b*), e molti Ufficiali minori (*c*), diſtribuiti non meno per ben regolarlo, che per l' eſazione degli emolumenti; talchè è riputato ora uno de' maggiori Ufficj, che al pari della grandezza e luſtro vada congiunta la dovizia e l' utilità. (*)

Queſto cangiamento fu veduto negli Ufficj nel nuovo Go-

(*a*) *V.* Itinerario, *&c. loc. cit.* Mut. Surgent. *in Addit. ad Neap. Illuſtr.* M. Anton. Surgent. *pag.* 447.

(*b*) *Vid.* Taſſon. *de Anteſ. Verſ.* 3. *Obſ.* 3. *Tit.* XXXV. Mutius Surgent. *loc. cit.*

(*c*) *V.* Hornigk *De Reg. Poſtar. Jure, cap.* 6.

(*) *Vedi intorno all' Ufficio ed autorità del Corriere Maggiore, quel che più a diſteſo ragiona l'* Autore *in una Scrittura intitolata:* Ragioni per le quali ſi dimoſtra, l' Uffizio di Corriere Maggiore del Regno di Napoli non dover eſſere compreſo nella reciproca reſtituzione de' beni da ſtabilirſi negli articoli della futura Pace; *la quale Scrittura trovaſi ſtampata nella Seconda Parte delle Opere Poſtume pag.* 65. *impreſſa colla Vita in Londra nell' anno* 1766.

verno Spagnuolo, nel quale fu introdotto ancora costume, che la collazione de' medesimi si rendesse per la maggior parte venale; e quando prima non erano conceduti se non a persone, che se gli aveano meritati per loro fatti egregj o nell' arme, o nelle lettere, furono dapoi, per lo bisogno continuo che s' avea di denaro, renduti quasi tutti vendibili; e non pure la concessione fu ristretta alla sola vita del concessionario, ma a due, e tre vite, ed anche si videro perpetuati in una famiglia, e sovente erano ancora conceduti in *allodio* per se, e loro eredi in perpetuo.

Si vide ancora nel nuovo Regno degli Spagnuoli un altro cangiamento intorno a' *Titoli*, li quali si videro più del solito abbondare. Quando prima il Titolo di *Principe* non era conceduto, che a' primi Signori, ed a' Reali di Napoli, si vide dapoi non già colla mano, ma col paniere dispensarsi a molti, non altrimente di quel che si faceva de' Titoli di Duca, di Marchese, o di Conte; tanto che Ferdinando il Cattolico nella Tassa, che ordinò de' diritti di Cancellaria, ugualmente trattò gli emolumenti, che doveansi esigere per le Investiture del Principato, che del Ducato, Marchesato, e Contado, siccome uguale era il diritto per la concessione d' un nuovo Titolo di Principe, che di Duca, di Conte, o di Marchese. E poichè non meno che gli Ufficj, le Baronie, ed i Titoli erano renduti venali, quindi a folla cominciarono a moltiplicarsi fra noi i Titoli, ed i Baroni; e negli ultimi tempi del loro Governo la cosa si ridusse a tale estremità, che fu detto, che gli Spagnuoli avean posta la Signoria fino al bordello, e creati più Duchi e Principi a Napoli, che non erano Conti a Milano.

Furono parimente introdotte nel Regno nuove famiglie Spagnuole, i Sanchez de Luna, i Cordova, i Cardoni, gli Alarconi, i Mendozza, i Leva, i Padigli, gli Erriquez, e tante altre decorate non meno di Titoli, che di Stati e Signorie. S' introdussero perciò nuovi costumi ed usanze, delle quali nel decorso di questa Istoria, secondo l' opportunità, ci sarà data occasione di parlare.

La disposizione delle Provincie però non fu alterata. I Presidi continuarono a governarle come prima, chiamati ancora a questi tempi Vicerè. Il numero era lo stesso, ma non corrispondeva il numero delle Provincie a quello de' Presidi. Sovente due Provincie, come vediamo ancor ora praticarsi nelle

Pro-

Provincie di Capitanata, e Contado di Molise, erano amministrate da un sol Preside; e nel Regno di Filippo II. siccome ce ne rende testimonianza Alessandro d'Andrea, che scrisse la guerra, che questo Principe ebbe a sostenere col Pontefice Paolo IV. non erano nel Regno che sei Presidi, a' quali era commessa l'amministrazione della giustizia in tutte le dodici Provincie; quantunque per ciò che riguardava l'amministrazione delle rendite regali il numero de' Tesorieri, ovvero Percettori corrispondeva a quello delle Provincie. Fu pertanto il numero de' Presidi sempre vario, ora accrescendosi, ora diminuendosi, secondo le varie disposizioni ed ordinamenti de' nostri Principi. Siccome le Città della loro residenza non furono sempre le medesime, trasferendosi ora in una, ora in altra, secondo il bisogno, o la migliore loro direzione e governo richiedeva.

C A P. V.

Delle leggi, che FERDINANDO *il Cattolico, ed i suoi Vicerè deputati al governo del Regno ci lasciarono.*

FErdinando ci lasciò poche leggi; ma quelle del G. Capitano, del Conte di Ripacorsa, e di D. Antonio di Guevara suo Luogotenente, di D. Raimondo di Cardona, e di D. Bernardino Villamarino suo Luogotenente furono più numerose.

Merita tra le leggi di Ferdinando essere annoverata in primo luogo quella, che a richiesta della Città stabilì per ristoramento dell'Università degli Studj di Napoli. Erano i nostri Studj per li precedenti disordini, e rivoluzioni di cose quasi che estinti; ed i pubblici Lettori, a' quali dal Regio Erario erano somministrati i soldi, per le tante guerre precedute non erano pagati. Pregarono pertanto i Napoletani il Re Ferdinando, ch'essendo il Regno pervenuto nelle di lui mani, ed essendo stato nella Città di Napoli Capo del Regno, e Sede Regia, da tempo antichissimo lo Studio generale in ogni facoltà e scienza, ed in quello essendo stati Cattedratici i più famosi Dottori in ogni facoltà, salariati da' Re suoi predecessori, era allora per le precedute guerre quasi che mancato ed estinto; onde lo pregarono di volerlo ristaurare, e ridurlo al primiero stato, preponendo alle letture i Dottori Napoletani, ed i Regnicoli a' Forastie-

ri, ed ordinare il pagamento a' Lettori sopra alcuna speziale entrata di S. M. nella Città di Napoli, o nella Provincia di Terra di Lavoro. Il Re benignamente vi acconsentì, ed ordinò al suo Tesoriere, che delle sue più pronte e spedite rendite pagasse ogni anno agli Eletti della Città per mantenimento de' Lettori ducati dumila, come dal suo diploma spedito nella Città di Segovia sotto li 30. Settembre del 1505. (a) Ciò che poi fu confermato dall'Imperador Carlo V. nel Parlamento generale tenuto in sua presenza in Napoli nel 1536. (b).

(a) *Inter Cap. & Privileg. Civit. Neap. fol.* 53.

(b) *In Parlam. gener. cap.* 30. Tassone *de Antef. Vers.* 3. *Obs.* 3. *Trib. IX.*

Le altre sue leggi si leggono nel volume delle nostre Prammatiche. Prima di venire a Napoli ne promulgò alcune nelle Città di Toro, di Segovia, e di Siviglia. Venuto in Napoli ne promulgò altre, che portano la data nel Castel nuovo. Ritornato in Ispagna, insin che visse ne stabilì alcune altre, le quali secondo l' ordine de' tempi furono raccolte nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche, secondo l' ultima edizione del 1715.

Nella sua assenza i Vicerè suoi Luogotenenti, a' quali era di dovere, che per la lontananza della sua Sede Regia si dasse quella potestà, ne stabilirono moltissime.

Il Gran Capitano in Febbrajo, ed in Giugno dell' anno 1504. ne promulgò due, ed un' altra in Decembre del seguente anno 1505.

Il Conte di Ripacorsa ne stabilì pure alcune savie e prudenti. Diede egli per le medesime l' esilio dal Regno a tutti i Ruffiani: proibì severamente i giuochi, e le usure; e riordinò la disciplina con leggi severe e serie, la quale per li preceduti disordini si trovava in declinazione, e quasi che spenta. Alla di lui intercessione deve il Regno quelle prerogative, che Ferdinando il Cattolico gli concedette epilogate in 37. *capitoli* (c); siccome in tempo del suo Governo furono stabiliti in Napoli i *Capitoli del ben vivere* (d), donde fu con tanta esattezza e saviezza provveduto alla dovizia ed abbondanza della Città. Ed in que' pochi giorni, che D. Antonio Guevara come suo *Luogotenente* governò il Regno, ne fu da costui stabilita una molta savia, per la quale furono rinnovati i regolamenti, che Ferdinando I. avea dati intorno a' Cherici, e Diaconi Selvaggi (e).

(c) Si leggono nel volume *de' Cap. e Graz. della Città, e Regn. fol.* 67.

(d) Si leggono nel *cit. vol. fol.* 70.

(e) Pragm. 5. *De Cleric. seu Diacon. Selvat.*

D. Raimondo di Cardona così nel Regno di Ferdinando, come in quello di Carlo V. che lo confermò *Vicerè*, ci lasciò pure sue Prammatiche, siccome D. Bernardino Villamarino suo

Luo-

Luogotenente; le quali, per non tesserne quì un nojoso catalogo, possono secondo l'ordine de' tempi osservarsi nella suddetta *Cronologia* prefissa al primo Tomo delle nostre Prammatiche.

Queste furono le prime leggi, che ci diedero gli Spagnuoli: leggi tutte provvide e savie, nello stabilir delle quali furono veramente gli Spagnuoli più d'ogni altra Nazione avveduti, e più esatti imitatori de' Romani.

C A P. VI. e Ult.

Polizia delle nostre Chiese durante il Regno degli Aragonesi insino alla fine del secolo XV. e principio del Regno degli Austriaci.

Siccome si è potuto osservare ne' precedenti libri di quest'Istoria, i Pontefici Romani, dopo essere interamente estinto lo Scisma, si occuparono più nelle guerre d'Italia, e a favorire o contrastare uno de' Principi contendenti, che alle spedizioni contro i Turchi, o ad altre più grandi imprese. Si applicarono ancora, cominciando da *Calisto III.* agl'interessi della propria Casa, e ad ingrandire i loro parenti e nipoti: istituto, che continuato da' successori portò in Italia nelle loro private famiglie due grandi Signorie, quella di Fiorenza nella Casa de' Medici, e l'altra di Parma in quella de' Farnesi; e coloro, che non ebbero opportunità d'innalzargli cotanto, gli provvidero almanco di ampj Stati, ed estraordinarie ricchezze. *Alessandro VI.* svergognò il Pontificato, perchè tutta la sua avarizia, tutta la sua ambizione e crudeltà, e tante altre sue scelleratezze le indirizzò a questo fine d'innalzar Cesare Borgia suo figliuolo da privato ad assolute ed indipendenti Signorie.

L'avidità di cumular tesori, e tirar denaro in Roma da tutte le parti, e per ogni cosa gli tenne solleciti di stender la loro giurisdizione sopra il temporale, di ricevere le appellazioni in ogni sorta di causa, e di tirare in fine tutte le liti in Roma. Si tirarono ancora le collazioni di quasi tutti i Beneficj, colle riserve, grazie, aspettative, prevenzioni, annate, e pensioni; e la maggior parte de' Beneficj più doviziosi furono posti in commenda. Tutti gli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, Priorati, e Prepositure furono tirate in Roma. Le Indulgenze, che a questi

ſti tempi più del ſolito erano concedute da' Pontefici, le diſpenſe, le decime, che erano impoſte a' Cleri, e tanti altri emolumenti tiravano alla Camera Apoſtolica grandi ricchezze.

Ma ſopra ogni altro dagli *Spogli*, particolarmente in Italia, ſi ricavavano ſomme conſiderabiliſſime. Ancorchè il Concilio di Coſtanza aveſſe proccurato porvi freno, contuttociò morto il Beneficiato, prima che ſe gli foſſe dato il ſucceſſore, ciò che laſciava, applicavaſi alla Camera del Pontefice. Si mandavano Collettori, o Sottocollettori per tutto, li quali con ſevere eſtorſioni mettevano in conto di ſpoglie eziandio gli ornamenti delle Chieſe, e davano molta moleſtia agli eredi, anche ſopra i beni acquiſtati dal defunto con induſtria, o cavati dal ſuo Patrimonio; ed in dubbio di qual qualità foſſero i beni, ſentenziavano a favor della Camera; e coloro che ad eſſi ſi opponevano, eran travagliati con ſcomuniche e cenſure.

In Francia, e nella Germania tutte queſte intrapreſe trovarono delle oppoſizioni, ed in Iſpagna la legge degli Spogli fu riſtretta a' ſoli Veſcovi. Ma nel noſtro Reame, come ſi è veduto nel XXII. libro di queſt' Iſtoria, mentre durò il Regno degli *Angioini* ligj de' Pontefici Romani, ſi ſofferirono queſte, ed altre coſe peggiori.

Traſferito poi il Regno agli *Aragoneſi*, Alfonſo I. e gli altri Re ſuoi ſucceſſori della Caſa d' Aragona, ancorchè ſeguendo gli eſempj di Spagna non piaceſſe loro uſare que' forti ed efficaci rimedj, che ſi cominciavano a praticare in Francia; contuttociò andavano medicando le ferite con unguenti e con impiaſtri affin di togliere, come meglio potevano, almeno gli abuſi più gravi ed intollerabili. Eſſi, perchè i pregiudizj ſofferti da' loro predeceſſori non loro oſtaſſero, tiravano il titolo di regnare non già dagli *Angioini*, ma dagli *Svevi*, e dall' ultimo Re Corradino, per l' Inveſtitura che ne fece al Re Pietro d' Aragona marito di Coſtanza, figliuola del Re Manfredi.

Alfonſo I. nel Conclave, che nell' anno 1431. ſi tenne per l' elezione del nuovo Pontefice, proccurò che i Cardinali prometteſſero con giuramento di non pretendere più *Spogli*; ond' eſſendo l' elezione ſeguita in perſona d' Eugenio IV. nell' Inveſtitura, che queſto Pontefice gli diede del Regno di Napoli, per quel che s' apparteneva agli Spogli, e frutti delle Chieſe vacanti, eſpreſſamente fu dichiarato, che ſi doveſſe il tutto regolare *JUXTA CANONICAS SANCTIONES*. Quindi per tutto il tempo,

po, che corse nel Regno de' Re d' Aragona, anche di Ferdinando il Cattolico, insino a' principj del Regno dell' Imperador Carlo V. fu presso noi introdotto stabile costume e pratica, che quando moriva alcun Prelato o Beneficiato, non solamente di quelle Chiese e Beneficj, ch' erano di Regia collazione o presentazione, ma universalmente di tutte le Chiese e Beneficj del Regno, si dava dal Cappellano Maggiore la notizia della vacanza a' nostri Re, da' quali per le loro Segretarie si spedivano commessioni a persone, che lor fossero più a grado, affinchè in nome della Regia Corte ne prendessero il possesso, facessero degli *Spogli* esatto e fedele inventario, e quelli insieme co' frutti, che andavano maturando in tempo delle vacanze, conservassero in beneficio del successore, senza che vi s' intromettesse la Camera Apostolica. Dapoi conferitasi la Chiesa o Beneficio, si presentavano dal provvisto le Bolle; e dato a quelle l'*Exequatur Regium*, spedivasi ordine al Commessario Regio conservatore degli *Spogli*, e de' frutti suddetti, acciò immettesse il provvisto nella possessione, e nell' istesso tempo gli dasse i frutti. Gli esempj di questa pratica ne' Regni d' Alfonso I. di Ferdinando I. e del Re Federigo si descrivono in una Consulta, che il Duca d' Alcalà fece al Re Filippo II. nel 1571. mentr'era Vicerè del Regno (*a*); ed insino a D.Ugo di Moncada, nel Regno di Carlo V. tal era il costume, ancorchè a tempo di Ferdinando il Cattolico non si tralasciasse da Roma, quando le veniva in acconcio, di far delle sorprese, siccome finalmente le riuscì nel 1528. quando essendo accaduto nel precedente anno il sacco di Roma, Clemente VII. per cavar denari per suo riscatto destinò Commessarj per tutto, li quali a torto e a diritto esigessero spogli, annate, e quanto potevano per far denari (*b*), come vedremo ne' seguenti libri di questa Istoria.

Ferdinando I. non tralasciò, per quanto potè, andar incontro ad altri abusi. Egli, come si è veduto, regolò la prestazione delle *collette*, e le altre immunità pretese da' Cherici, o Diaconi *Selvaggi*: represse gli attentati d' Innocenzio VIII. (*c*) e cose maggiori se ne potevano sperare da' suoi successori, se li tanti disordini accaduti poi nel Regno non gli avessero costretti a pensare alla conservazione del medesimo, ed alla propria loro salute e scampo.

Ferdinando il Cattolico non discostandosi da' costumi Spagnuoli, usava piacevolezza e lentezza. Quindi non molto si badò

(*a*) *Vid.* Chiocc. *tom.* 3. *M.S. Giurisd.*

(*b*) Consulta del Collat. Cons. *de' 10. Giugno* 1577 *al March. di Montejar Vicerè, rapportata dal* Chiocc. *t.* 3. *tit.* 2. *M. S. Giurisd.*

(*c*) *V.* Raynald. *Ann.* 1477. *nu.* 17. *Ann.* 1484. *num.* 33. 34. *Ann.* 1486. *num.* 13. 14. 36.

dò a' progressi, che tuttavia gli Ecclesiastici facevano in distendere la loro giurisdizione, ed ampliare i loro Tribunali, in guisa che fu duopo ancora ad essi stabilire varj *Riti* (siccome fece l' Arcivescovado di Napoli) per meglio regolargli; e molto meno si badò agli eccessivi acquisti, che non tanto le Chiese, quanto i Monasterj facevano de' beni temporali.

I. *Monaci, e Beni temporali.*

GLi Aragonesi, ed infra gli altri il Re Alfonso II. arricchirono cotanto i Religiosi di *Monte Oliveto*, che siccome fu veduto nel XXV. libro di questa Istoria, di buone Terre, di grandi e magnifiche abitazioni, e di preziosa suppellettile gli fornirono. Di che però que' Monaci ne furono a coloro gratissimi, poichè nella loro bassa e povera fortuna non mancarono sovvenirgli; e si legge ancora una compassionevole lettera scritta da Alfonso II. mentre dimorava in Sicilia, a' PP. Olivetani di Napoli, pregandogli, come fecero, che si ricordassero di lui nelle loro orazioni, raccomandandolo a Dio, al quale era piaciuto di ridurlo in quello stato lagrimevole, perchè avesse di lui pietà e misericordia. E nelle calamità della Regina Isabella moglie del discacciato Re Federigo, gli Olivetani con molta gratitudine la sovvennero; poichè avendo, come si disse, presa la resoluzione di ritirarsi in Ferrara, s' era quivi co' suoi figliuoli ridotta in tanta povertà, che se gli Olivetani non la soccorrevano di 300. ducati l' anno, non poteva vivere: di che questa savia Regina per sua lettera, scritta da Ferrara, rende loro molte grazie, che in quelle avversità l' avessero usata tanta gratitudine (a).

Nel principio del Regno degli Aragonesi Alfonso I. ad imitazione di molti Conventi, che s'erano fondati in Ispagna, portò a noi l' Ordine di *S. Maria della Mercede*, istituito per la *redenzione de' Cattivi* dalle mani degl' Infedeli. Egli fu il primo, che nell' anno 1442. secondo il diploma che rapporta il Summonte (b), fondò in Napoli un Monastero di quest' Ordine, dotandolo di molti beni, e concedendogli molti privilegj. Il qual Ordine in tempo degli Austriaci fu dapoi accresciuto d' altri Monasterj in Napoli, ed altrove.

Ma niun Ordine fu cotanto celebre, e che più s' allargò di quanti ne furono in questo secolo istituiti, quanto quello de'

(a) *V.* Capaccio nel *Forastiero*, *giorn.9.* dove rapporta le riferite lettere.

(b) Summ. *Hist. tom.* 3. *pag.* 5. *Unum Monasterium ejus Ordinis in hoc Regno, in quo nullum erat, apud Civitatem Neapolitanam, &c. construi fecimus.*

de' *Minimi*, surto in Calabria, e che ebbe per Autore *Francesco di Paola*, nome della Terra ove e' nacque. Si dissero prima *Romiti di S. Francesco*, perchè, secondo narra Filippo di Comines Signor d'Argentone (a) (che trovandosi allora nella Corte del Re Luigi XI. ebbe congiuntura di trattarvi, quando da questo Re fu chiamato in Francia) egli dall'età di dodici anni insino alli quarantatre, quanti ne avea quando venne, e lo conobbe in Francia, avea menata una vita di *Romito*, abitando sempre in una spelonca sotto un altissimo sasso. Non mangiò in tutto il corso di sua vita nè carne, nè pesce, nè uova, nè latte, astenendosi di quasi tutti i cibi comuni all'uman genere. Era egli uomo idiota, e senza lettere, nè giammai avea appresa cos' alcuna. Ciò che, come narra Comines, dava maggior ammirazione per le risposte prudenti e savie, che egli faceva. La fama di tanta, e sì estraordinaria austerità e ritiratezza lo rese celebre per santità in tutta Europa, ond'era chiamato *il Sant'uomo di Calabria*.

(a) Argenton. *Memor. lib. 6. cap. 8.*

Luigi XI. Re di Francia fu assalito a questi tempi d'una stravagante infermità, la quale l'avea quasi alienato di mente, e ridotto a far cose straordinarie e pazze. Si era chiuso nel suo Castello del Plessis di Tours, e pieno di sospetti fece ben chiudere il Palazzo, dentro il quale niun personaggio voleva che s'alloggiasse, per grande che fosse (b). Desideroso di ricuperar sua salute, mosso dalla fama del Sant'uomo di Calabria, mandò un suo Maestro di Casa a torlo; ma non volendo quegli partire senza commessione del Papa, e del suo Re, fu duopo, che Federigo allora Principe di Taranto figliuolo del Re Ferdinando, andasse in compagnia dell'Inviato Franzese a torlo dalla spelonca, e lo condussero in Napoli, dove dal Re, e da' suoi figliuoli fu ricevuto con somma stima ed onore. Ciò che diede ammirazione fu, che essendo uomo idiota e semplice, ragionava con esso loro con tanta saviezza, come se fosse nutrito ed allevato in Corte. Passò poi in Roma, dove fu da' Cardinali accolto con grande onore, e molto più dal Pontefice Sisto IV. dal quale ebbe tre segrete e lunghe udienze, facendolo sedere presso a lui in sedia splendidamente ornata. Rimase il Pontefice così sopraffatto della prudenza delle sue risposte, che gli diede autorità di poter istituire un novello Ordine, chiamato da lui *de' Romiti di S. Francesco*. Partito da Roma, e giunto in Francia, con maggiori onori fu ricevuto dal Re: tutto ansioso di riaver

(b) Argenton. *Memor. l. 6. c. 7. & seqq.*

la ſanità, gli andò incontro, e vedutolo s' inginocchiò a' ſuoi piedi, iſtantemente pregandolo, che gli concedeiſe ſanità, e lunghezza di vita; ma egli ſaviamente, e come ad uomo prudente ſi conviene, gli riſpoſe. E narra Monſignor d' Argentone, ch' egli ſovente l' avea inteſo ragionare in preſenza di Carlo poi Re, e dov' erano tutti i Grandi del Regno, di molte coſe con tanta ſapienza, che in un uomo idiota, e ſenza lettere era impoſſibile, che ſenza divina iſpirazione poteſſe favellarne; ma poichè, mentre egli ſcriveva, era coſtui ancor vivo, e come e' dice, ſi poteva cangiare in meglio, o in peggio, perciò di lui non faceva più parola. Alcuni della Corte del Re ſi ridevano della venuta del Romito, chiamandolo per beffe il *Santuomo*; ma dice queſto Scrittore, che coſtoro parlavano così, perchè non erano informati, come lui, della ſtravaganza del male del Re, nè aveano vedute le coſe, che gliene diedero cagione, ed il deſiderio grandiſſimo che avea di liberarſene.

Ancorchè il Re Luigi niente impetraſſe per l' interceſſione di queſto Santuomo, poichè il male ſe gli accrebbe in guiſa, che non guari dapoi gli tolſe la vita: contuttociò Carlo VIII. ſuo figliuolo, che gli ſuccedè nel Regno, l' ebbe in ſomma ſtima e venerazione, ed in ſuo onore nell' entrata del Parco della Città di Tours fece poi edificare una Chieſa, onde in Francia cominciò il ſuo naſcente Ordine ad introdurſi; ed avendo Franceſco fatta poi quivi la ſua dimora, in poco tempo molti Monaſterj furono ivi coſtrutti (a).

(a) Filip. di Comines *Memor. l. 6. c. 8.*

In Napoli il primo che s' ergeſſe, fu in luogo a que' tempi ſolitario, dove era una piccola Cappella dedicata a *S. Luigi* Re di Francia; ond' è, che ora quel Monaſtero ritenga ancora il nome di quel Santo. In Calabria fondò anch' egli un picciolo Monaſtero de' ſuoi Religioſi vicino a Paola ſua patria. Se ne fondarono parimente in Roma; onde poi ſi diffuſe queſt' Ordine per tutte l' altre Provincie d' Europa, eſſendo ſtata la ſua Regola confermata da' Pontefici ſucceſſori di Siſto, da Aleſſandro VI. e da Giulio II. ed in Napoli, e nel Regno ſi moltiplicarono poi i Monaſteri di queſt' Ordine in non picciol numero; e col mezzo delle loro particolari divozioni, che ancor eſſi inventarono, crebbero in ricchezze, e le loro abitazioni in fabbriche magnifiche, dotate d' ampie rendite, e ridotte in quello ſtato, che ora ciaſcun vede.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOPRIMO.

LA morte di Ferdinando il Cattolico, ancorchè portasse la succeſſione di tanti Regni ad un gran Principe, quanto fu l'Arciduca Carlo, e per quel ch' era, e per quello che dopo la morte di Maſſimiliano ſuo avo dovea eſſere, onde pareva, che non ſi doveſſero temere nuove turbolenze; nulladimeno queſt' iſteſſo acceſe l' animo di *Franceſco I.* Re di Francia all'impreſa di Napoli, e a porre di nuovo in iſcompiglio queſto noſtro Reame. Veniva egli luſingato, che eſſendo il Regno per la morte del Re male ordinato alla difeſa, nè potendo l' Arciduca eſſere a tempo a ſoccorrerlo, foſſe facilmente per ottenerne la vittoria. Credeva che il Pontefice Lione X. aveſſe da facilitare l' impreſa anche per intereſſe proprio, dovendogli eſſere ſoſpetta la troppa grandezza dell' Arciduca ſucceſſore di tanti Regni, e ſucceſſore futuro di Maſſimiliano Ceſare. Sperava oltra queſto, che l' Arciduca conoſcendo potergli molto nuocere l' inimicizia ſua nello ſtabilirſi i Regni di Spagna, e ſpezialmente quello d'

Aragona, sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli.

Al Regno d'Aragona, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero potuto aspirare alcuni della medesima famiglia; perchè sebbene vivente il Re morto, ed Isabella sua moglie fosse stato nelle Congregazioni di tutto il Regno interpetrato, che le Costituzioni antiche di quel Regno escludenti le femmine dalla successione della Corona non pregiudicavano a' maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato dalle femmine, o almeno in grado pari, e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca dopo la morte di Ferdinando la successione: adducendo in esempio, che per la morte di Martino Re d'Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza de' Giudici deputati a questo da tutto il Regno preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando (benchè congiunto per linea femminina) al Conte d'Urgell, ed agli altri congiunti a Martino per linea mascolina, ma in grado più remoto di Ferdinando (a); nondimeno era stata fin d'allora tacita querela ne' popoli, che in questa interpetrazione e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e d'Isabella, che la giustizia, non parendo a molti debita interpetrazione, che escluse le femmine possa essere ammesso chi nasce di quelle, e che nella sentenza data per Ferdinando il vecchio avesse più potuto il timore dell'armi sue, che la ragione.

(a) *Vid.* Tristan. Caracciol. *de Ferdinando, qui Rex Aragon. fuit in ter Opusc. Histor. t. 22. Rer. Ital.*

Queste cose essendo note al Re di Francia, e noto ancora, che i popoli della Provincia d'Aragona, di Valenza, e della Contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto il Regno d'Aragona) avrebbono desiderato un Re proprio; sperava che l'Arciduca per non mettere in pericolo tanta successione, e tanti Stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione il Regno di Napoli (b).

(b) Guicc. *l.* 12.

Ma mentre il Re Francesco era deliberato di non differire il muover le armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria, poichè *Massimiliano* si preparava per assaltare, come avea convenuto con Ferdinando, il Ducato di Milano; laonde fu costretto a cercar modo di pacificarsi col Re Carlo, e per mezzo suo coll' Imperadore. Carlo, che cercava di rimovere le difficoltà del passare in Ispagna, per istabilirsi in que' Regni, per consiglio di Monsignor di Ceures Fiamengo, con

con l' autorità del quale essendo allora nell' età di sedici anni totalmente si reggeva (a), non ricusò, accomodandosi alle necessità, ed a' tempi, di farlo; ed avendo i loro Ministri convenuto di congregarsi a Nojon, s' assemblarono quivi per la parte del Re di Francia il Vescovo di Parigi, il G. Maestro della sua Casa, ed il Presidente del Parlamento di Parigi; e per la parte del Re Cattolico, Monsignor di Ceures, ed il G. Cancelliere dell' Imperadore. Convenuti i Deputati de' due Re a Nojon, a' 13. Agosto di quest' anno 1516. fu la pace conchiusa, e per ciò che riguarda il Regno di Napoli, furono stabilite tali Capitolazioni (b).

Che tra il Re di Francia, e il Re di Spagna fosse perpetua pace e confederazione per difesa degli Stati loro contra ciascuno. Che il Re di Francia desse la figliuola *Luisa*, ch' era d' età d' un anno, in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli sopra il Regno di Napoli, secondo la divisione già fatta da' loro antecessori; ma con patto, che finchè la figliuola non fosse d' età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno centomila scudi (c). Il Giovio (d) rapporta, che questi centomila scudi doveano pagarsi dal Re Cattolico al Re di Francia come tributo, acciocchè apparisse, che i Francesi avessero qualche ragione nel Regno di Napoli. Ma i Capitoli di questa pace, che interi si leggono nella Raccolta di Federigo Lionard (e), convincono il contrario, dove non per tributo, ma per cagion delle spese, non per sempre, ma insino che *Luisa* arrivasse all' età nubile, furono promessi.

Fu ancora convenuto, che se la designata Sposa fosse morta innanzi al matrimonio, ed al Re nascesse alcun' altra figliuola, quella coll' istesse condizioni si desse al Re Cattolico; ed in caso al Re non ne nascesse alcuna, li desse per isposa *Renata*, quella ch' era stata promessa nella Capitolazione fatta a Parigi. E morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia. Fu ancora secondo questi patti cercata a Papa Lione l' assoluzione de' giuramenti dati nel trattato, che si trovava antecedentemente fatto del matrimonio con *Renata* in Parigi; e Lione a' 3. di Settembre del medesimo anno 1516. ne spedì Bolla (f).

Fermata questa pace, Re Carlo, che dimorava a Bruxelles, s' accinse per intraprendere il viaggio da Fiandra per Ispagna;

(a) Guicc. *loc. cit.* Pallavic. *Stor. del Concil. di Trento l. 1. c. 14.*

(b) Guicc. *l. 12.*

(c) Guicc. *lib. 12.*

(d) Giov. *lib. 18. Istor. in fin.*

(e) Fed. Lionard. *tom. 2. pag. 144.*

(f) La Bolla è rapportata da *Lionard* nella sua Raccolta *to. 2. pag. 149.*

gna; e quasi alla fine del seguente anno 1517. giunse con felice navigazione in Ispagna a pigliare la possessione di què' Regni, avendo ottenuto dal Re di Francia (tra' quali erano dimostrazioni molto amichevoli, ciascuno palliando la mala disposizione, che intrinsecamente covavano) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento de' primi centomila ducati (a).

(a) Guicc. l. 13. Vid. Raynald. an. 1517.

Giunto Carlo in Ispagna, fu ricevuto con incredibile amorevolezza, e la Regina *Giovanna* sua madre gli cedè l' amministrazione di que' Regni con condizione, che ne' titoli non si tralasciasse il suo nome, e che governasse i Regni in nome suo, e di *Giovanna*. Confermò nel Viceregnato di Napoli D. Raimondo di Cardona, e scrisse un' altra lettera a' Napoletani piena d' affetti, e di paternale amore. Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata ad essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace, e la prima capitolazione, con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l' uno e l' altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benivolenza. Il Re di Spagna, che gli avea già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l' Ordine di S. Michele il dì della sua festività, ed il Re di Francia il giorno dedicato a S. Andrea portò pubblicamente l' Ordine del Tosone (b).

(b) Guicc. l. 13.

CAP. I.

Morte di MASSIMILIANO *Cesare, ed elezione nella persona di* CARLO *suo nipote in Imperadore. Discordie indi seguite tra lui, e 'l Re di Francia, che poi proruppero in aperte e sanguinose guerre.*

MEntre le cose d' Italia, e del Regno si stavano in quiete, Massimiliano in questo medesimo anno 1517. desideroso di stabilire la successione dell' Imperio Romano dopo la sua morte in uno de' nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in Re de' Romani. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote secondogenito, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano venuti tanti Stati, e tanta grandezza, si sostentasse l' altro con questo grado, giudicando, che per mante-

tenere più illuſtre la Caſa ſua, e per tutti i caſi ſiniſtri, che nella perſona del maggiore poteſſero ſuccedere, eſſere meglio avervi due perſone grandi, che una ſola; nondimeno ſtimolato in contrario da molti de' ſuoi, e dal Cardinal Sedunenſe, e da tutti quelli, i quali temevano ed odiavano la potenza de' Franceſi, rifiutato il primo conſiglio, voltò l' animo a far opera, che a queſta dignità foſſe aſſunto il Re di Spagna: dimoſtrandogli queſti tali eſſere molto più utile all' eſaltazione della Caſa d' Auſtria accumulare tutta la potenza in un ſolo, che dividendola in più parti fargli meno potenti a conſeguire i diſegni loro: eſſere tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiugnendoſegli la dignità Imperiale ſi poteva ſperare, che aveſſe a ridurre l' Italia tutta, e gran parte della Criſtianità in una Monarchia: coſa non ſolo appartenente alla grandezza de' ſuoi diſcendenti, ma ancora alla quiete de' ſudditi, e per riſpetto delle coſe degl' Infedeli, a beneficio di tutta la Repubblica Criſtiana: ed eſſere ufficio e debito ſuo penſare all' augumento ed all' eſaltazione della dignità Imperiale, ſtata tant' anni nella perſona ſua, e nella famiglia d' Auſtria, la quale non ſi poteva ſperare averſi a ſollevare, nè ritornare al priſtino ſplendore, ſe non trasferendoſi nella perſona di Carlo, e congiugnendoſi alla ſua potenza: vederſi per gli eſempj degli antichi Imperadori, Ceſare Auguſto, e molti de' ſuoi ſucceſſori, che mancando di figliuoli, e di perſone della medeſima ſtirpe, geloſi che non s' iſpegneſſe o diminuiſſe la dignità riſeduta nella perſona loro, aver cercato ſucceſſori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed eſſer freſco l' eſempio del Re Cattolico, il quale amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appreſſo a lui, nè avendo, non che altro, mai veduto Carlo, anzi provatolo nella ſua ultima età poco ubbidiente a' precetti ſuoi, nondimeno ſenza aver compaſſione della povertà di quello, non gli avea fatta parte alcuna di tanti ſuoi Stati, nè di quelli eziandio, che per eſſere acquiſtati da lui proprio, era in facoltà ſua di diſporne, anzi aver laſciato tutto a colui, che quaſi non conoſceva, ſe non per uno ſtrano (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 13.

A queſta iſtanza di Ceſare ſi opponeva con ogni arte ed induſtria il Re di Francia, eſſendogli moleſtiſſimo, che a tanti Regni e Stati del Re di Spagna s' aggiugneſſe ancora la dignità Imperiale, la quale ripigliando vigore da tanta potenza, divente-

terebbe formidabile a ciascuno; però cercava di disturbarla occultamente appresso agli Elettori, ed al Pontefice; ed a' Veneziani aveva mandato Ambasciadore, perchè si unissero seco a fare l' opposizione, ammonendo e il Pontefice, e loro del pericolo porterebbono di tanta grandezza. Ma gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de' denari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna, il quale avea mandato per questo in Alemagna dugentomila ducati. Nè si credeva, che il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano de' Legati Apostolici Massimiliano ricevesse in Germania in suo nome la Corona dell' Imperio; poichè l' andare ad incoronarsi a Roma, sebbene con maggiore autorità della Sede Apostolica, era riputato più presto cerimonia, che sostanzialità (a).

Addizione dell' Autore.

(Intanto fu ciò proposto, perchè sembrava cosa nuova, che non essendo stato ancora *Massimiliano* coronato dal Pontefice, si potesse venire alla elezione del Re de' Romani, siccome narra *Gerardo a Roo* (b), il qual parlando di *Massimiliano* scrisse: *Is ætate jam provectum se considerans, sive mortem haud procul abesse animo præsagiens, cum Septemviris Imperii Electoribus, qui præter Bohemiæ Regem Augustam omnes venerant, de Carolo Nepote in Romanorum Regem eligendo agere cœpit; cumque novi exempli res esset, Cæsare nondum a Pontifice coronato, Regem eligi, in Concilio propositum fuit, eo inducendum esse Leonem, uti Coronam, & alia Imperatoriæ Dignitatis insignia, per Legatum conferenda, in Germaniam mittat.*)

(a) Guicc. *lib.* 13.

(b) Gerard. a Roo *lib.* 13. *pag.* 603.

Con suddetti pensieri, e con suddette azioni si consumò l' anno 1518. non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Massimiliano succeduta a Lintz ne' primi giorni dell' anno 1519. (c).

(c) Guicc. *l.* 13.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all' Imperio apertamente il Re di Francia, ed il Re di Spagna, la quale controversia, benchè fosse di cosa sì importante, e tra Principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro destramente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minaccie d' armi, ma ingegnandosi ciascuno con l' autorità, e mezzi suoi tirare a se gli animi degli Elettori: anzi il Re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli Ambasciadori del Re di Spagna, diceva essere commendabile, che ciascuno di loro

di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle Case degli antecessori loro, ma non per questo dover l' uno di loro ripigliarlo dall' altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza e congiunzione già stabilita.

Pareva al Re di Spagna appartenersegli l' Imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella Casa d' Austria, nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro. Non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza, che potesse competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto o verisimile, che gli Elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione Germanica; e quando alcuno corrotto con denari, o per altra cagione fosse d' intenzione diversa, sperava o di spaventarlo con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri Elettori se gli opporrebbero, o almeno che tutti gli altri Principi, e l' altre Terre franche di Germania non comporterebbono tanta infamia ed ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia, con accrescere la potenza d' un Re nemico alla loro Nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai più in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l' avolo, essendo già convenuto de' premj e de' donativi con ciascuno degli Elettori.

Dall' altra parte non era minore nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente su la credenza dell' acquistare con grandissima somma di denari li voti degli Elettori, alcuni de' quali mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza nudriva con ragioni più presto apparenti, che vere, perchè sapeva, che ordinariamente a' Principi di Germania era molesto, che gl' Imperadori fossero molto potenti, per il sospetto, che non volessero in tutto, o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni ed autorità Imperiali occupate da molti, e però si persuadeva, che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Re di Spagna. Eragli noto ancora essere molestissimo a molte Case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l' Imperio fosse continuato tanti anni in una Casa medesima, e che quello, che oggi all' una,

domani all' altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione, che non permette discostarsi da' più prossimi della stirpe degl' Imperadori morti. Così da Alberto d' Austria essere passato l' Imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. Però, oltre questo, sperava il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione e benevolenza, che gli pareva aver contratta seco, come perchè non credeva, che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, avea per l' aderenze de' Baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la Corona dell' Imperio; non considerando, che questa ragione verissima contro Carlo, militava ancora contro lui. Nondimeno non conoscendo in se quello, che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di se, e de' Regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo (*a*).

(*a*) Guicc. l. 13.

Premeva grandissimamente al Pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurezza della Sede Apostolica qualunque de' due Re fosse assunto all' Imperio. Nè essendo tale l' autorità sua appresso agli Elettori, che sperasse con quella poter giovare molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di cotanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi che il Re di Francia, ingannato facilmente da qualcuno degli Elettori, non fosse per avere parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l' Imperio dalla Nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli che al Re di Spagna, per essere della medesima Nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti fosse molto facile conseguire l' intento suo, se non gli faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in uno degli Elettori que' medesimi favori e denari, che usava per eleggere se. Parevagli impossibile indurre il Re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava, che quanto più ardentemente, e con più speranza s' ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi

gersi riuscirgli vani i pensieri suoi, e trovandosi irritato, e sulla gara, aversi a precipitare a favorire l' elezione di un terzo con non minore ardore : e quindi poter similmente accadere, favovorendosi gagliardemente ne' principj le cose del Re di Francia, che l' altro Re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando che il Re avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente ad un terzo. Per queste cagioni non solo dimostrò al Re di Francia d' avere sommo desiderio, che in lui pervenisse l' Imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l' autorità del Pontificato (*a*).

(Se dee prestarsi fede a *Goldasto*, Papa *Lione* mandò un suo Legato nel Congresso degli Elettori, dimandando, *ut Regem Neapolitanum, cujus Regni proprietas ad Ecclesiam Romanam spectat, nullo pacto in Romanorum Regem eligant, obstante sibi defectu inhabilitatis & ineligibilitatis, ex Constitutione Clementis Quarti*. E che gli Elettori poco di ciò curando gli rispondessero, ch' essi non doveano aver altro riguardo, che d' elegger colui, che riputassero il più savio, ed il più degno. *Goldasto Tomo* 1. *Constit. Imp. pag.* 429. rapporta non meno la dimanda del Legato, che la risposta degli Elettori.)

Addizione dell' Autore.

(*a*) Guicc. *l.* 13.

Mentre le suddette cose si trattavano con tante sollecitudini e sospetti, non intermisero però l' uno e l' altro Re gli atti della congiunzione ed amicizia; poichè nel medesimo tempo convennero in nome loro a Mompelieri il Gran Maestro di Francia, e Monsignor di Ceures (in ciascuno de' quali consisteva quasi tutto il consiglio e l' animo del suo Re) per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra : la restituzione del quale all' antico Re promessa nella concordia fatta a Nojon, benchè molto sollecitata dal Re di Francia, era differita dal Re di Spagna con varie scuse. Ma la morte del Gran Maestro succeduta innanzi parlassero insieme, interruppe la speranza di questo Congresso (*b*).

(*b*) Guicc. *l.* 13.

Ma dall'altra parte con grandissima contenzione si proseguiva dall' uno e l' altro Re l' impresa dell' Imperio. Il Re di Francia s' ingannava ogni giorno, indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandeburg, uno degli Elettori, il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di denari, e forse qualche som-

somma presente, si era non solo obbligato con occulte Capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso, che l' Arcivescovo di Magonza suo fratello sarebbe il medesimo. Si lusingava ancora del voto del Re di Boemia, per lo voto del quale, discordando i sei Elettori, che tre ne sono Prelati, e tre Principi, si decide la controversia. Dall' altro canto si scorgeva grande la inchinazione de' Popoli di Germania, perchè la dignità Imperiale non si rimovesse da quella Nazione; anzi insino agli Svizzeri, mossi dall' amore della Patria comune Germania, avevano supplicato il Pontefice, che non favorisse in questa elezione alcuno, che non fosse di Lingua Tedesca.

Convenuti pertanto gli Elettori secondo l' uso antico a Francfort, mentre stavano in varie dispute per venire al tempo debito, secondo gli ordini loro, alla elezione, avvicinossi a Francfort un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna (il quale fu più pronto co' danari a raccorre gente, che a dargli agli Elettori) sotto nome di proibire chi proccurasse di violentare la elezione; onde con ciò accrescendo l' animo agli Elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli ch' erano dubbj, e spaventò il Brandeburghese inclinato al Re di Francia; in modo che venendosi all' atto dell' elezione, fu il vigesimottavo giorno di Giugno di quest' anno 1519. eletto Imperadore Carlo d' Austria Re di Spagna da' voti concordi di quattro Elettori, dall' Arcivescovo di Magonza, e quello di Colonia, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia: ma l' Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandeburgo, il quale concorse anch' egli alla elezione di se stesso. Nè dubitossi, che se per la equalità de' voti l' elezione fosse pervenuta alla gratificazione del VII. Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico Re di Boemia, il qual era anche Re d'Ungheria, avea promesso a Carlo il suo voto (a).

(a) Guicc. l. 13.

Afflisse questa elezione molto l' animo del Re di Francia, e del Pontefice, e di quelli che in Italia dipendevano da lui, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, ed al quale si sentiva per molti vaticinj essere promesso grandissimo Imperio, e stupenda felicità; e sebbene non fosse copioso di danari, quanto era il Re di Francia, nulladimeno era tenuto di grandissima importanza il potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, milizia di molta stimazione e valore.

Il

Il Pontefice Lione nascondeva con recondite simulazioni ed arti il suo discontento, e non s'era ancora in se medesimo risoluto, a qual partito dovesse appigliarsi. Pure per fuggir l'occasione di scoprire l'animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà dispensò a poter accettare la elezione fattagli dell'Imperio, non ostante che fosse contra il tenore dell'Investitura del Regno di Napoli, con la quale (fatta secondo la forma delle antiche Investiture) gli veniva ciò espressamente proibito (*a*), spedendogli perciò Bolla, per la quale fu abilitato ad essere Imperadore non ostante li patti suddetti, che si legge presso il Chioccarelli (*b*).

(*a*) Guicc. *l.* 13.

(*b*) Chiocc. *tom.* 1. *M.S. Giur.*

Nel nuovo anno 1520. passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, e di Fiandra in Germania, dove nel mese d'Ottobre ricevè in Aquisgrana, Città nobile per l'antica residenza, e per lo sepolcro di Carlo M. con grandissimo concorso la prima Corona (quella medesima, secondo ch'è fama, con la quale fu incoronato Carlo M.) datagli, secondo il costume antico, con l'autorità de' Principi di Germania (*c*).

(*c*) Guicc. *l.* 13.

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè a' Popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all'Imperio, conoscendo, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non picciola parte del tempo fuori di Spagna; ma molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano conceputo contra l'avarizia di coloro che lo governavano, massimamente contra Ceures, e gli altri Fiamenghi, in modo che concitati tutti i Popoli contra il nome loro, avevano alla partita di Cesare tumultuato quei di Vagliadolid, ed appena uscito di Spagna, sollevati tutti non contro il Re, ma contro i cattivi Governatori: e comunicati insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli Ufficiali Regj, avevano fatta congregazione della maggior parte de'Popoli, li quali data forma al Governo, si reggevano in nome della *Santa Giunta* (così chiamavano il Consiglio universale de' Popoli), contra li quali essendosi levati in armi i Capitani e Ministri Regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva. Donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbono desiderato diminuita tanta grandezza (*d*).

(*d*) Guicc. *l.* 13.

Nella fine di quest'anno istesso forse tremila fanti Spagnuoli,

li, ſtati più meſi in Sicilia, non volendo ritornare in Iſpagna ſecondo il comandamento avuto da Ceſare, diſprezzata l'autorità de' Capitani, paſſarono a Reggio di Calabria, e procedendo (con fare per tutto graviſſimi danni) verſo lo Stato della Chieſa, miſero in grave terrore il Papa; maſſimamente ricuſando l'offerte fatte dal Vicerè di Napoli, e da lui di ſoldarne una parte, ed agli altri far donazione di denari. Ma queſto movimento ſi riſolvè più preſto che gli uomini non credevano, perchè paſſato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, ed andati a campo a Ripa Tranſona, avendovi dato un aſſalto gagliardo, perduti molti di loro, furono coſtretti a ritirarſi; laonde diminuiti molto d'animo e di riputazione, accettarono cupidamente da' Miniſtri di Ceſare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano diſprezzate (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 13. *in fin.*

Intanto vie più creſcevano tra Ceſare, e il Re di Francia le male inclinazioni, e Papa Lione ancorchè oſtentaſſe in apparenza neutralità, avendo per ſoſpetta la troppa felicità di Carlo, ſegretamente trattava col Re di Francia del modo di cacciarlo dal Reame di Napoli, e fra di loro s'erano accordati d'aſſaltare con l'armi congiunti inſieme il Regno, con condizione, che Gaeta, e tutto quello che ſi contiene tra 'l fiume del Garigliano, ed i confini dello Stato Eccleſiaſtico, s'acquiſtaſſe per la Chieſa: il reſto del Regno foſſe del ſecondogenito del Re di Francia, il quale per eſſere d'età minore, aveſſe ad eſſere inſino ch' egli foſſe d'età maggiore, governato inſieme col Reame da un Legato Apoſtolico, che riſedeſſe a Napoli (*b*).

(*b*) Guicc. *l.* 14.

In queſto medeſimo tempo invitato il Re dall'occaſione de' tumulti di Spagna, e confortato (ſecondo che poi querelandoſi affermava) dal Pontefice, mandò un eſercito ſotto Aſparoth, fratello di Odetto *Lautrech* in Navarra per ricuperar quel Regno al Re antico, ſiccome gli riuſcì felicemente. E non reſtava altro per l'impreſa di Napoli, che l'eſecuzione della capitolazione fatta a Roma tra 'l Pontefice e lui; della quale venendogli ricercata la ratifica cominciò a ſtar ſoſpeſo, eſſendogli meſſo ſoſpetto da molti, che atteſo la duplicità del Pontefice, e l'odio, che aſſunto al Pontificato gli avea continuamente dimoſtrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non eſſer veriſimile, che il Pontefice deſideraſſe, che in lui, o ne' figliuoli perveniſſe il Reame di Napoli, perchè avendo quel Regno, e il

Du-

Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza. Per certo tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza misterio. Avvertisse bene alle cose sue, ed agl' inganni, e che credendo acquistare il Regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano; perchè mandando l'esercito a Napoli, sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi co' Capitani dell' Imperadore disfarlo, e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Queste ragioni commossero il Re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta d'altre pratiche, non avvisava a Roma cos' alcuna, lasciando sospesi il Papa, e gli Ambasciadori suoi.

Ma il Pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete avesse l'animo alieno dal Re, o perchè come vide passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel ch'era, e temendo, che il Re non iscoprisse a Cesare le sue pratiche, concitato ancora dal desiderio ardente, che avea di ricuperare Parma, e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile: sdegnato oltre questo dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo Ministro, li quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento, o provvisioni Ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime ed insolentissime parole; deliberò di congiugnersi con Cesare contro il Re di Francia.

Dall' altra parte l' Imperadore irritato dalla guerra di Navarra, e stimolato da molti fuorusciti di Milano, e commosso ancora da alcuni del suo Consiglio, desiderosi d' abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal Re di Francia; si risolvè a confederarsi col Pontefice contro il Re, ed in effetto fu senza saputa di Ceures, il quale opportunamente morì quasi ne' medesimi giorni, tra il Pontefice, e l' Imperadore fatta confederazione a difesa comune, eziandio della Casa de' Medici, e de' Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano, il quale acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma, e Piacenza, per tenerle con quelle ragioni, con le quali le avea tenute per innanzi; e che atteso che Francesco Sforza, il quale era esule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per l' Investitura paterna, e per la rinunzia del fratello, che acquistandosi ne fosse messo in possessione, ed obbligati i Collegati a mantenervelo e difendervelo: che il Ducato di Milano non consumasse altri Sali, che quelli di Cervia: che fosse permesso al Papa non solo di procedere contro i sud-

sudditi e feudatarj suoi, ma obbligato eziandio Cesare (acquistato che fosse lo Stato di Milano) ad ajutarlo contro loro, e nominatamente all' acquisto di Ferrara: fu accresciuto il censo del Reame di Napoli, e promessa al Cardinal de' Medici una pensione di diecimila ducati su l' Arcivescovado di Toledo vacato nuovamente, ed uno Stato nel Reame di Napoli d' entrata di diecimila ducati per Alessandro de' Medici figliuol naturale di Lorenzo, già Duca di Urbino (*a*).

Conchiusa occultissimamente questa confederazione fra 'l Papa, e l' Imperadore contra il Re di Francia, furono tutti rivolti i loro pensieri alla guerra di Milano, la quale per essere stata cotanto bene scritta dal Guicciardino, dal Giovio, e da altri Scrittori contemporanei, e per non essere del mio istituto, volentieri tralascio. In brieve, gl' Imperiali, e Francesco Sforza avendone cacciati i Francesi comandati dal famoso Capitano Lautrech, acquistarono quel Ducato; del quale successo il Pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che Michele S. di Montagna (*b*) scrive, che all' avviso della presa di Milano, da lui estremamente desiderata, entrò in tale eccesso di gioja, che ne fu preso dalla febbre, e se ne morì. Il Guicciardino (*c*) narra, che morisse di morte inaspettata il primo di Decembre di quest' anno 1521. poichè dopo aver avuta la nuova dell' acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, fu sorpreso la notte medesima da picciola febbre, e ancorchè da' Medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malaspina suo Cameriere, deputato a dargli da bere: il quale, sebbene fosse incarcerato per questa sospezione, non ne fu poi ricercata più cosa alcuna, perchè il Cardinal de' Medici, come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggiore inimicizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore, e conghietture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Fu agli 9. di Gennajo del nuovo anno 1522. in suo luogo rifatto Adriano Cardinal di Tortosa di Nazione Fiamingo, ch' era stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Lione al Cardinalato, il quale avuta la novella dell' elezione, non mutando il nome che prima avea, si fece deno-

(*a*) Guicc. *lib.* 14.

(*b*) Montagna *lib.* 1. *cap.*2. *de' suoi Saggi*.

(*c*) Guicc. *l.* 14.

nominare Adriano VI. (*a*). Il suo Ponteficato fu molto breve, e durò poco più d'un anno e mezzo, essendosene morto a' 14. Settembre del seguente anno 1523. Ed in suo luogo dopo due mesi fu eletto il Cardinal Giulio de' Medici, che fece chiamarsi *Clemente VII.* (*b*).

(*a*) Guicc. *l.* 14. Pallavic. *Stor. del Conc.di Trento l.*2. *c.*2.

(*b*) Guicc. *l.* 14. Pallav. *Istor.del Concil. di Trento l.* 2. *c.*9.

Grandi furono gli avvenimenti sotto il suo Ponteficato. Re Francesco tornò in Italia per ricuperar lo Stato di Milano, assedia Pavia, commette fatto d'arme nel Barco, e vi vien fatto infelicemente prigione nell' anno 1525. Furono proposte molte condizioni per la sua liberazione, ed intanto fu menato prigione in Ispagna, ove vi stette fin che fu conchiuso con dure condizioni l'accordo fra lui, e Cesare della sua liberazione (*c*).

Addizione dell' Autore.

(*c*) Guicc. *l.* 15. 16.

(*Carlo di Lanoja*, senza saputa del *Borbone*, e del *Marchese di Pescara*, dando a sentire di voler portare il Re *Francesco* a Napoli in più forte e più sicura prigione, lo condusse in Ispagna; di che que' mostrandosene aspramente offesi lo querelarono all' Imperadore, ed il *Pescara*, siccome narra il *Varchi*, mandò al *Lanoja* un cartello, sfidandolo come traditore, ed offerendosi di voler ciò provargli colle armi in mano a corpo combattendo. Da questa mala soddisfazione del Marchese nacque l' imputazione, che gli fu addossata d' aver dato orecchio all' offerte del Papa di volerlo investire del Regno di Napoli. Il *Varchi* nella sua *Istoria Fiorentina* stampata ultimamente colla data di Colonia nel 1721. *lib.* 2. *pag.* 12. narra le più minute circostanze di questo fatto, scrivendo, che il *Pescara* avesse risposto all' offerta fattagli dal *Morone*, che ogni volta che gli fosse mostrato, che senza pregiudizio dell' onor suo ciò far si potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano; e da Roma gli fu tosto levato ogni scrupolo, poichè ivi *non mancarono* (dice il *Varchi*) *de' Dottori*, *anzi Cardinali stessi* (*e questi furono Cesis*, *e l' Accolto*), *i quali scrissero al Pescara*, *facendogli certa fede*, *ed indubitata testimonianza*, *ch' egli secondo la disposizione e ordinamenti delle leggi così civili*, *come canoniche*, *non solo poteva ciò fare senza mettervi scrupolo alcuno di punto dell' onor suo*, *ma eziandio che dovea farlo per obbedire al Sommo Pontefice*. Il Marchese, che unicamente per iscorgere i consigli e fini de' nemici avea dato orecchio a questo trattato, fingendo esser dubbio d' accettare l' invito, diede d' ogni cosa relazione all' Imperadore *Carlo V.* (*d*), il quale nella risposta, che nel 1526. fece a *Clemente VII.* dichiarò essere stato fin dal principio informato dal medesimo di tutto, e che non

(*d*) *Vid.* Guicc. *l.* 16. Galeazzo Capella *ne' Commentarj della restituz. di Francesc. Sforza. l.* 5. Pallav. *Istor. del Conc. di Trento l.* 2. *c.* 13.

non poteva avere alcun sospetto della fedeltà ed onore del *Pescara*: rinfacciando al Papa questi indegnissimi modi, e perverse macchinazioni. Merita esser letta questa savia e gravissima risposta di Cesare, la quale finisce con un' appellazione che interpose di tutti i papali atti, e futuri gravami e minacce al futuro general Concilio, che dovea tosto convocarsi da tutte le Provincie Cristiane. Fu quella impressa dal *Goldasto* nel Tomo 1. *Const. Imp.* e si legge alla *pag.* 419. ed ultimamente *Lunig* nel III. Tomo del suo *Codice Diplomatico d' Italia*, che in quest' anno 1732. ha dato alla luce, non ha mancato alla *pagina* 1962. & *seqq.* di trascriverla tutta intera, insieme col Breve lunghissimo di *Clemente*, al quale si risponde.)

Nella capitolazione fra il Re Francesco, e l' Imperadore, che fu stipulata in Madrid li 17. di Gennajo dell' anno 1526. fra l' altre cose fu convenuto, che rinunziasse il Re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle, che gli fossero pervenute per le Investiture della Chiesa, e 'l medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano (a).

Non meno i Giureconsulti, che gl' Istorici (b) scrissero, che in vigor di questo accordo fossero estinte tutte le ragioni, che mai i Re di Francia potessero rappresentare sopra il Reame di Napoli, e che nell' avvenire non avrebbero più pretesto d' invaderlo, e che perciò ogni guerra che si fosse mossa, sarebbe stata irragionevole ed ingiusta, ed in fine, che si sarebbero terminate tutte le contese sopra il Regno di Napoli.

Ma non furono vani i presagj, che gli uomini prudenti fin d' allora fecero di questa simulata e sforzata convenzione. Appena si vide il Re Francesco posto in libertà, che riputando di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, nulla curando de' proprj figliuoli dati in ostaggio in potere di Cesare, non solo non le osservò, ma riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse indegne ed impossibili, proccurò vendicarsene. A questo fine, avanti che segnasse la pace, nel medesimo giorno fecene lunga protesta, che si legge presso *Lionard* nella sua Raccolta (c), ove dichiarava per pura violenza, trovandosi prigione, e gravamente infermo, essere stato costretto a segnarla. Perciò avendo rivolti i suoi pensieri per unire tutte le sue forze, tornò più irato che mai a fargli nuova guerra, e a portare le sue armi di nuovo in Italia, con impegno non solo

(a) Guicc. *l.* 16. L'intero istromento di questa Pace è rapportato da *Lionard* nella sua Raccolta, *tom.* 2. *pag.* 220.

(b) *V.* Jo: Sleidan. ad *Froissard.* & *Argenton.*

(c) Lionard. *tom.* 2. *pag.* 210.

ſolo di ricuperare il perduto Stato di Milano, ma invadere anche il Regno di Napoli, promettendoſene per mezzo di *Lautrech* ſuo famoſo Capitano la reduzione, come più innanzi narreremo (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 17.

C A P. II.

Come intanto foſſe governato il Regno di Napoli da D. Raimondo di Cardona, *e dopo la di lui morte da* D. Carlo di Lanoja *ſuo ſucceſſore*.

INtanto il Regno di Napoli commeſſo al governo di D. Raimondo di Cardona dal Re Ferdinando, e poi dal Re Carlo, che lo confermò Vicerè, ancorchè non aveſſe patita alcuna invaſione d'armi ſtraniere, ſoffriva di volta in volta taſſe intollerabili; perchè dovendoſi mantenere una guerra così diſpendioſa, venivano i Baroni e li Popoli, in occaſione di dimandare o nuove grazie, o conferma delle antiche, ovvero (ciò che più loro premeva) eſecuzione delle già concedute, le quali non erano oſſervate, coſtretti a far nuovi donativi di ſomme conſiderabiliſſime. Erano i tanti capitoli, e le tante grazie loro concedute ſempre mal eſeguite; poichè eſſendoſi ſempre dimandato, e ſempre conceduto, che negli Ufficj così militari, come di giuſtizia, e ne' Beneficj Eccleſiaſtici foſſero preferiti i Nazionali agli ſtranieri, governandoſi ora il Regno dagli Spagnuoli, ed eſſendovi venute molte famiglie da tutti i Regni di Spagna, erano quelli per lo più conferiti agli Spagnuoli, onde ſi facevano ſpeſſo ricorſi per l'oſſervanza de' capitoli: di nuovo ſi prometteva quando di nuovo ſi facevano i donativi, ma ſempre erano violati ed infranti.

Quando furono a' Napoletani accordate dal Re Ferdinando quelle grazie contenute ne' ſuoi Capitoli, de' quali di ſopra s'è fatta memoria, gli fecero un donativo di 300. mila ducati (*b*). Non molto dapoi nel 1508. eſſendoſi il medeſimo Re in vigor della pace fatta con Lodovico XII. Re di Francia obbligato di mantenergli a ſue ſpeſe oltre la fanteria 500. uomini d'arme, fu impoſto un pagamento di tre carlini a fuoco per ſette anni, affinchè ſi ſoddisfaceſſe il Re Lodovico; nella quale occaſione dal Conte di Ripacorſa furono conceduti, o per meglio dire

(*b*) Append. Lup.Protoſp. *an.* 1506. *apud* Peregr. *t.* 4. *Hiſt. Princ. Long. Vid.* Summ. *t.* 4. *pag.* 5. & Taſſone *de Anteſ. verſ.*4. *obſ.*3. *nu.*25.

dire confermati que' Capitoli, che si stabilirono nel Parlamento generale celebrato in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo a' 13. Settembre del mentovato anno 1508. (*a*)

Succeduto ne' Reami di Spagna il Re Carlo, ed eletto poi Imperadore, per li molti dispendj occorsi in proccurar dagli Elettori i loro voti per quest' elezione, e che doveano occorrere nella sua coronazione, fu fatta richiesta nel 1520. dal Vicerè *Cardona*, che ritrovandosi il Re in necessità, ed esausto di denari, si proccurasse dalla Città, Baronaggio, e Sindici delle Terre demaniali di fargli un donativo, perchè all' incontro il Re l' avrebbe confermati i capitoli, e conceduti altri di nuovo. Fu a tal fine in detto anno tenuto altro generale Parlamento, e furono offerti al Re altri ducati 300. mila da pagarsi fra il termine di tre anni, centomila ducati l'anno in tre paghe. Fu perciò accordata la conferma di tutti gli altri Capitoli e Privilegj, e che per l' avvenire non si potesse imponere alcuno pagamento estraordinario al Regno. Fu tutto ciò confermato dal Vicerè Cardona in detto anno 1520. e poi ratificato dall' Imperadore con ispezial suo diploma spedito in Vormazia a primo di Gennajo del seguente anno 1521. (*b*) Ma non per questo, durando l' istesse cagioni, anzi vie più che mai resi irreconciliabili gli animi di Cesare, e del Re Francesco, Principi potentissimi, ed accese più fiere che mai fra di loro guerre crudeli ed inestinguibili, cessò la necessità e 'l bisogno di denari per sostenerle; onde si venne di nuovo alle sovvenzioni, ed a nuovi donativi e grazie.

Morì nel seguente anno 1522. a' 10. di Marzo D. Raimondo di Cardona, ed il suo cadavere fu depositato nella Cappella del Castel nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella Chiesa di S. Maria di Monserrato: Capitano, se si riguarda la condizione di que' tempi, comportabile per la sua prudenza e destrezza nel governo civile, che soddisfece al Re Ferdinando, e molto più all' Imperador Carlo V. a cui la di lui morte cotanto dispiacque. Non essendo stata da lui sostituita persona, nè trovandosi tampoco nominata dal Re, che sottentrasse al governo, rimase a governare il Consiglio Collaterale fino a' 16. Luglio del medesimo anno, poichè dall' Imperadore fu in luogo del Cardona mandato al governo di Napoli *D. Carlo di Lanoja*, non già Spagnuolo, ma Fiamengo (*c*). Carlo in questi principj del suo regnare venuto da Brusselles in Ispagna, ed avendo seco condotti molti Fiamenghi, s' era posto in mano de' medesimi, e come si è veduto,

(*a*) *Capit. & privileg. Neap. fol. 67.* Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Cont. di Ripacorsa.*

(*b*) *Capit. & Privileg. Civit. Neap. fol. 83.* Summ. *t. 4. pag. 28.* Tassone *de Ant. vers. 4. obs. 3. nu. 25.* Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Raimond. di Cardona.*

(*c*) Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

duto, si governava col consiglio di Monsignor di Ceures Fiamengo; e la cagione de' tumulti avvenuti in Ispagna non altronde fu, che d'essersi il Re valuto, posponendo gli Spagnuoli nazionali, de' Fiamenghi, e sopra ogni altro del Ceures, il quale dimostratosi insaziabile, avea per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari: lo stesso facendo gli altri Fiamenghi, vendendo per prezzo a' forastieri gli ufficj soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegj, ed espedizioni, che si dimandavano alla Corte.

Venne Lanoja in Napoli, famoso Capitano, ed espertissimo nell'arte militare, il quale si mostrò alla Piazza del Popolo di Napoli molto favorevole, e pochi mesi dopo la sua venuta le concesse molti Capitoli, che furono da lui spediti nel Castel nuovo a' 12. Ottobre di quest'anno 1522. rapportati dal Summonte (*a*).

Non potè, che poco più d'un anno governar il Regno; poichè tuttavia la guerra di Lombardia incrudelendosi, nè potendo più sostenere il comando dell'armata Prospero Colonna carico d'anni, e quasi già alienato di mente, l'Imperadore stimò appoggiar quell'impresa alla espertezza e valore del Lanoja, onde comandò, che lasciato in Napoli un suo Luogotenente andasse a Milano a pigliare il supremo comando di quell'esercito (*b*). E con tal congiuntura, premendo il bisogno di questa guerra, fu fatto un nuovo donativo a Cesare di altri ducati cinquantamila per supplire alla spesa, che seco portava un tanto esercito (*c*). Ed alcuni anni dapoi per la nascita del Principe Filippo, convocato nuovo Parlamento, se gli accordò un altro donativo di ducati dugentomila (*d*), siccome di tempo in tempo ne furono fatti degli altri di somme rilevantissime, delli quali il Tassone, il Mazzella, ed il Costo tesserono lunghi cataloghi.

Partì il Lanoja da Napoli nella fine dell'anno 1523. e lasciò per suo Luogotenente *Andrea Carrafa Conte di S. Severina*, il quale con molta sua lode governò il Regno poco men che tre anni. Morì costui nel mese di Giugno dell'anno 1526. e la sua morte fu da tutti compianta (*e*). Ed intanto essendo il Lanoja tornato di Spagna, ove come in trionfo avea portato prigione il Re Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica con l'armata Francese, si restituì a Napoli per difendere il Regno dall'insidie del Papa, che vi avea invitato Valdimonte alla conquista.

(*a*) Summ. *to.4. pag.30. ad 35.*

(*b*) Guicc. *l.15.*

(*c*) Summ. *to.4. pag.37.*

(*d*) Summ. *loc. cit. pag.* 42. Parrino *Teatr. de' Vicerè, in D. Carlo di Lanoja*. Tassone *de Antef. vers. 4. obs. 3. num.* 25.

(*e*) Giornali di Gregorio Rosso, *ann.* 1526. Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

CAP.

C A P. III.

Invito fatto da Papa CLEMENTE VII. *a Monsignor di* VALDIMONTE *per la conquista del Regno : suoi progressi , li quali ebbero inutile successo . Prigionia di Papa* CLEMENTE, *e sua liberazione.*

APpena si vide Re Francesco libero in Francia, che posto in dimenticanza la solennità de' Capitoli stipolati in Madrid, la fede data, e la religione de' giuramenti, il vincolo del nuovo parentado, e quel ch'è più, il pegno di due figliuoli, fu tutto rivolto a muover nuove, e più implacabili guerre al suo emolo Carlo. Coloriva l'inosservanza con dire, ch' egli e prima quando fu condotto prigione nella Rocca di Pizzichetone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madrid, si era molte volte protestato contra Cesare, (perchè vedeva la iniquità delle dimande sue) che se stretto dalla necessità cedesse ad inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua d'osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse l' occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello, che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anch' essere comune agli altri Regni, cioè, che in potestà del Re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli Stati generali del Reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla Corona: non permettere le leggi Cristiane, che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplicio di chi fosse battuto dalla acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno, essere di nessuno valore l' obbligazioni fatte violentemente in prigione: ed essendo invalida la capitolazione, non restare nemmeno obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella: precedere i giuramenti in contrario fatti a Reims, quando con tanta cerimonia, e con l' olio celeste si consacrano i Re di Francia, per li quali s' obbligano di non alienare il patrimonio della Corona; e perciò non essere meno libero, che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Questi medesimi sentimenti e desiderj mostravano d'avere la madre e la sorella del Re, e tutti i principali della sua Corte (a).

(a) Guicc. *l.*17. Memor. di Bellai *l.*3.

Ma

Ma tutte queste deliberazioni non avrebbero avuto verun successo, se insieme alle medesime non avessero dato calore i Veneziani, e più il Pontefice Clemente, i quali considerando non meno la potenza di Cesare, che la sua ambizione fomentata dal Consiglio di Spagna, che lo persuadeva ad impadronirsi d'Italia, temevano non finalmente gli riuscisse di mettere in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri Principi. Sopravvennero altri dispiaceri al Papa per cagione de' Ministri di Cesare. I Capitani Imperiali alloggiando nel Piacentino, e nel Parmegiano facevano infiniti danni; e querelandosene il Pontefice, rispondevano, che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commoveanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpetrate, come si fa nelle sospizioni e nelle querele, nella parte peggiore; perchè non tanto in Ispagna, che in Napoli s' erano pubblicate ordinazioni in pregiudizio della Corte Romana. Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti prammatici contra l' autorità della Sede Apostolica, per virtù de' quali essendo proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficiali di quelli Regni nella Corte Romana: ebbe ardire un Notajo Spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all' udienza, d' intimare in nome di Cesare a due Napoletani, che desistessero dal litigare in quello Auditorio (*a*).

(Dall' aver Cesare in tutti i Regni della Monarchia di Spagna tolta ogni autorità a' Tribunali di Roma, *Tuano* nel libro primo *Hist. sui temporis* savissimamente avvertì, che ciò non ostante potea ben in quelli conservarsi intiera l' Ecclesiastica disciplina, come fu già ne' tempi antichi: *Cæsar*, e' dice, *ut injuriam sibi a Clemente illatam ulcisceretur, nominis Pontificii auctoritatem per omnem Hispaniam abolet; exemplo ab Hispanis ipsis posteritati relicto, posse Ecclesiasticam disciplinam citra nominis Pontificii auctoritatem conservari*. Fra le altre querimonie, che si leggono nel lungo Breve scritto da *Clemente* a *Cesare* a' 23. Giugno di quest' istesso anno 1526. rapportato da *Lunig* (*b*), si leggono le querele, che sopra ciò ne fece con *Carlo V.* Ma questo savio Imperadore nella risposta, che gli diede, rintuzzò la querimonia *pag.* 2005. con queste savissime parole: *Minusque potuit V. S. de nostra voluntate dubitare ex Pragmaticis in Hispania editis, quæ prout a nostris etiam Consiliariis accepimus (quibus, in his quæ juris sunt, merito credere debemus) conformari videntur & antiquis Regnorum nostrorum privilegiis, moribus, & consuetudinibus*. E per-

Addizione dell' Autore.

(*a*) Guicc. *lib.* 17. Memor. di Bellai *l.*3. Belcar. *l.* 18. Pallavic. *Istor. del Concil. di Trento* *l.*2.*c.*13. Fra-Paolo *l.*1.*nu.* 33.

(*b*) Lunig *Tom.* 3. *pag.* 1965.

per ciò che riguardava il Regno di Napoli, gli soggiunse: *Itidem facturi de his, quæ ad Regnum Neapolitanum pertinent, pro quibus nec ab Investitura, nec a Privilegiis Regni quovis modo recedere intendimus, nec illis derogare.* (a))

(a) *Vid.* Pallavic. *Ist. del Conc. di Trento l.* 2. c. 13.

Deliberò pertanto Papa Clemente, stimolato anche da tutti i suoi Ministri, non solo di confederarsi col Re di Francia, e con gli altri contra Cesare, ma d'accelerarne anche la esecuzione. Assolvè pertanto il Re da' giuramenti prestati in Ispagna per osservazione delle cose convenute nella capitolazione di Madrid, e strinse finalmente la lega con quel Re, ed i Principi Italiani, a cui diedero il nome di *Lega Santissima*. Fu quella conchiusa nel dì 22. di Maggio dell'anno 1526. in Cognac tra gli uomini del Consiglio Proccuratori del Re di Francia da una parte, e gli Agenti del Pontefice, e de' Veneziani dall' altra. Furono in questa confederazione stabiliti molti capitoli, che possono leggersi nell' Istoria del Guicciardino (b); ma per ciò che riguarda il Regno di Napoli fu convenuto.

(b) Guicc. *lib.*17. Bellai *Commentar.l.* 3. Fra-Paolo *St. del Conc. di Trento l.*1. *num.* 33.

Che indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, s' assaltasse potentemente per terra, e per mare il Reame di Napoli; del quale, quando s' acquistasse, avesse ad essere investito Re chi paresse al Pontefice. In un capitolo separato però s' aggiunse, che non potesse il Papa disporne senza consenso de' Collegati, riservatogli nondimeno i Censi antichi, che soleva avere la Sede Apostolica, ed uno Stato per chi paresse a lui d' entrata di 40. mila ducati.

Che, acciocchè il Re di Francia avesse certezza, che la vittoria che s' ottenesse in Italia, e l' acquisto del Reame di Napoli fosse per facilitare la liberazione de' figliuoli: che in tal caso volendo Cesare infra quattro mesi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione, gli fosse restituito; ma non accettando questa facoltà, avesse il Re di Francia in perpetuo sopra il Reame di Napoli annuo censo.

Intanto Cesare avea mandato in Francia il nostro Vicerè Lanoja, perchè con effetto ratificasse la capitolazione fatta a Madrid; ma il Re scusandosi di non essere in sua potestà di lasciargli la Borgogna, ma contentarsi in vece di quella che se gli pagassero due milioni di scudi, rispose, ch' era per osservargli tutte le altre promesse. Questa risposta concitò sdegno grandissimo in Cesare, il quale deliberato di non alterare il capitolo della restituzione della Borgogna, ma piuttosto concordarsi col

Pontefice alla reintegrazione di Francesco Sforza nello Stato di Milano, destinò D. Ugo di Moncada al Pontefice Clemente, con commessione di dargli tutte le soddisfazioni (*a*). Ed avendosi sposata nel principio di Marzo di quest' anno 1526. nella Città di Siviglia D. Isabella figliuola del Re di Portogallo, li denari ch' ebbe di dote, gli destinò per pagare l' esercito di Lombardia, di cui per la morte del Marchese di Pescara avea fatto Capitan Generale il Duca Borbone ribelle del Re di Francia, sollecitandolo che tosto passasse in Italia (*b*).

Ma giunto che fu D. Ugo a Roma, avendo proposto al Papa le condizioni della confederazione, gli fu risposto non essere più in potestà sua di accettarla, mostrandogli la necessità che l' avea indotto a confederarsi col Re di Francia, e co' Veneziani, per la sicurezza sua, e d' Italia, avendo Cesare tardato molto a risolversi (*c*).

Le cose di Lombardia perciò erano piene di sconvolgimenti e timori, e que' della lega per divertire la guerra di Lombardia aveano fatti grandi apparecchi per assaltare il Regno di Napoli per mare, e per terra; onde mosso da questi timori il nostro Vicerè Lanoja se ne venne in Napoli; e poichè gli Spagnuoli temevano assai, che il Regno non si perdesse, giunto che fu, diede il Vicerè molti ordini per la fortificazione di molti Castelli per lo Regno, e particolarmente diede pensiero a Giovan-Batista Pignatello, che allora si trovava Vicerè delle Provincie d' Otranto, e di Bari, che fortificasse tutti quelli ch' erano alla marina di Puglia nell' Adriatico, ed invigilasse sopra i Veneziani confederati col Papa, e Francia (*d*).

E dall' altra parte D. Ugo di Moncada istigava i Colonnesi, per levare il Papa dalla lega contro l' Imperadore, affinchè questi avendo l' armi in mano, con gli altri Capitani Imperiali destinati per la difesa del Regno di Napoli assalissero all' improvviso il Palazzo del Vaticano, come fecero, saccheggiandolo con molta empietà; onde il Papa vedendosi in così stretto partito, se ne fuggì dal Palazzo di S. Pietro per lo corridojo al Castello di S. Angelo, dove si salvò; e costretto in tal guisa, mandò per ostaggio due Cardinali suoi parenti a D. Ugo, perchè entrasse nel Castello a trattar seco l' accordo, che dimandava. Fu il dì seguente 21. di Settembre quello conchiuso; onde i Colonnesi partirono da Roma, e D. Ugo se ne venne a Napoli (*e*). Ma non così tosto si vide libero il Papa, disposto a non

(*a*) Guicc. *l.* 17. Pellai *l.* 3. Belcar. *l.* 18. Pallavic. *Ist. del Concil. di Trento* *l.* 2. *c.* 13.

(*b*) Giornali del Rosso *an.* 1526.

(*c*) Guicc. *l.* 17. Pallav. *loc. cit.*

(*d*) Guicc. *l.* 17. Gior. del Rosso *an.* 1526.

(*e*) Rosso *an.* 1526.

a non osservare accordio veruno, che gli era stato estorto con tanta perfidia e violenza, che privò Pompeo Colonna del Cardinalato, e chiamò Monsignor di Valdimonte da Francia, perchè pretendendo egli essere erede della Casa d' Angiò, suscitasse nel Regno di Napoli la fazione Angioina contro all' Imperadore (a).

(a) *Vid.* Guicc *l.* 17. Giovio *nella Vita del Cardin. Pompeo Colonna.* Pallavic. *Ist. del Concil. di Trento l.* 2. *c.* 14. Fra-Paolo *l.* 1.

Il Vicerè Lanoja incontanente, sentendo l' invito fatto dal Papa a Valdimonte, volle prevenirlo, e ragunato un competente esercito determinò assaltare lo Stato Ecclesiastico; onde a' 20. di Decembre di questo istesso anno 1526. si pose col campo a Frosinone, dove fu combattuto con le genti Papali, che gagliardamente si opposero. Dapoi condusse il campo Imperiale a Cesano, ed a Cepparano, travagliando queste, ed altre Terre dello Stato della Chiesa.

Il Papa all'incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con seimila fanti, il quale occupò l' Aquila, ed altri luoghi di quel contorno (b).

(b) Rosso *Giornal. an.* 1526. Guicc. *l.* 17. *in fin. l.* 18. *in princ.*

Venne il nuovo anno 1527. pieno d' atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti: mutazione di Stati, e di Religione, prigionie di Pontefici, saccheggiamenti spaventosissimi di Città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia, ed in Napoli grandissima.

Nel principio di quest' anno giunse il Valdimonte, chiamato da Clemente, con un' armata di 24. Galee, ed avendo ottenuto dal Pontefice titolo di suo Luogotenente, cominciò a travagliare le marine del Regno, facendosi chiamare *Re di Napoli* (c).

Addizione dell' Autore.

(c) Guicc. *l.* 18. Rosso *Giornal. an.* 1527.

(Valdimonte si facea chiamare Re di Napoli, perchè pretendeva, come si è detto, nella sua linea essere trasfuse le ragioni di *Renato d' Angiò*, ultimo Re Angioino discacciato dagli Aragonesi, per *Violanta* sua figliuola maritata con *Ferry Conte di Vaudemont*, dal quale matrimonio nacque *Renato II.* Duca di Lorena; onde questa famiglia fra le sue arme inquarta anche quelle di Sicilia, e di Gerusalemme, e fra' titoli ritiene ancor quello di Duca di Calabria, siccome è manifesto dal Trattato Istorico di *Baleicourt.* su *l' orig. & Genealog. della Casa di Lorena pag.* 206. secondo l' edizione di *Berlino* dell' anno 1711.)

Valdemonte saccheggiò al primo di Marzo Mola di Gaeta, ed a' 4. avendo posto la sua gente a terra sotto Pozzuoli, tentò sorprenderlo, ma gli riuscì vano il disegno. Venuto poi a

vista di Napoli, prese Castellammare, indi la Torre del Greco; e scorrendo i suoi soldati per terra sino alla Porta del Mercato di Napoli, fu tanta la paura de' Cittadini, che con gran fretta la chiusero.

Prese anche Sorrento, e gli altri luoghi d' intorno, ed ebbe ardire la sua armata accostarsi tanto alla Città di Napoli, che dalle Castella le furono tirati alcuni colpi d' artiglieria. Prese anche Salerno, rubando i vasi d' argento, che stavano al Sepolcro dell' Apostolo Matteo. E se l' avviso dell' accordo fatto col Papa non l' avesse intepidito, avrebbe fatto maggiori progressi (*a*).

Il Pontefice ancorchè avesse rifiutato l' accordo, che per Cesare Ferramosca con umili lettere dell' Imperadore, rapportate dal Summonte (*b*), gli fu nuovamente proposto, mostrando sempre durezza, e tanto più, quanto vide giunto Valdimonte; nulladimanco all' avviso che il Duca di Borbone calava con potente esercito verso Roma, e che l' amplissime promesse de' Francesi riuscivano ogni di più scarse d' effetti, piegò finalmente il capo, e diede al Ferramosca certezza d' ultimarlo; di che costui avvisatone il Lanoja, quelli a' 25. Marzo si portò immantinente in Roma, dove finalmente fu quello conchiuso con condizioni di sospendere l' armi per otto mesi, di pagare all' esercito Imperiale 60. mila ducati, e restituire il Pontefice le Terre occupate nel Regno: ed all' incontro fu convenuto (ciò che più al Papa premeva) che dovesse in persona andar Lanoja alla volta di Borbone, e ritenerlo, affinchè non passasse più avanti, siccome avea prima mandato Cesare Ferramosca ad incontrarlo per questo istesso fine (*c*).

Partì con effetto il Vicerè a' 3. d'Aprile da Roma, ed andò incontro a Borbone; ma nè l' andata del Ferramosca, nè la sua punto giovò per distogliere quel Capitano di lasciare il suo cammino, scusandosi non essere in potestà sua comandare all' esercito, che si fermasse, poichè essendo creditore di molte paghe, non avea altro modo di pagarsi, che col sacco di Roma: nè potea recarsi a' suoi soldati nuova più spiacente di questa. E volendosi opporre con fortezza il Vicerè, fu fama che passasse pericolo nella vita: cotanto stavano sdegnati i soldati, la maggior parte de' quali venuti di Germania appestati per le nuove eresie, che colà Martino Lutero avea sparse in discredito e vilipendio della Corte di Roma, correvano famelici; ed allettati dal

(*a*) Guicc. *l.* 18. Rosso *Giornal. an.* 1527.

(*b*) Summ. *to.* 4. *pag.* 46.

(*c*) Guicc. *l.* 18. Rosso *Giornal. an.* 1527. Pallav. *Ist. del Concil. di Trento l.* 2. *c.* 14. Fra-Paolo *l.* 1. *nu.* 36.

dal guadagno del sacco promesso di Roma, vedevano di mal animo chi voleva distoglierli da quella preda (a).

Intanto il Papa confidatosi nell' autorità del Lanoja avea licenziato tutte le genti di guerra, che teneva assoldate; onde quando meno sel pensava, Borbone seguitando il suo cammino, e devastando lo Stato Ecclesiastico, fu veduto a' 5. di Maggio alle mura di Roma. Il nostro Vicerè non volendo esser partecipe di tanto male, quanto designava fare Borbone, non volle seguitare il suo esercito, che andava alla volta di Roma, ma incamminandosi insieme col Marchese del Vasto per altra strada alla volta di Napoli, quando giunse ad Aversa s' ammalò, ed in pochi giorni nel mese di Maggio di quest' anno quivi trapassò. Vi fu opinione, che fosse stata proccurata la sua morte con veleno, per vendetta della morte del Marchese di Pescara, e perchè a lui dovea succedere nella carica di Vicerè D. Ugo di Moncada (b). Non leggiamo di lui alcuna *Prammatica*, perchè quasi sempre essendo lontano da Napoli, attese agli esercizj di Marte. Fu il suo cadavere portato in Napoli, ove giace sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto; e governando intanto il Regno il Collateral Consiglio, fu in suo luogo nella fine di quest' anno 1527. rifatto per Vicerè *D. Ugo di Moncada* Spagnuolo (c).

Non vi fu rapacità ed ingordigia maggiore di quella, che entrato il Borbone in Roma per saccheggiarla, non si praticasse: tutto era disordine e confusione; ed ancorchè Borbone nel primo assalto rimanesse morto d' un colpo d' archibugio, ciò diede al suo esercito spinta maggiore d' incrudelire contro quella Città. Entrarono dopo picciolo contrasto i soldati nel Borgo. Il Papa si ritirò in Castel S. Angelo, dove fu assediato, ed i soldati non trovando più ostacolo entrarono per Porta Sisto in Roma. Non vi fu crudeltà, irreverenza, avarizia, e libidine, che non fosse esercitata. Posero il tutto a sacco, nè si può immaginare quanta rapacità, quanto fosse stato il vilipendio delle Chiese, gli obbrobrj fatti a' Cardinali, ed agli altri Prelati, e quanta la libidine usata contro l' onore delle donne. L' esercito della lega non trovando modo di poter soccorrere al Papa per le difficoltà proposte dal Duca d' Urbino, conchiuse essere impossibile allora soccorrere il Castello; onde il Pontefice abbandonato d' ogni speranza, si accordò come potè il meglio con gl' Imperiali, di pagare all' esercito 400. mila ducati: di restar egli prigione

(a) Guicc. *l.* 18. Bellai *Comment. l.* 3. Pallavic. *Ist. del Conc. di Trento l.* 2. *c.* 14. Rosso *Giornal. an.* 1527.

(b) Gior. del Rosso *an.* 1527.

(c) Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

gione in Castello con tutti i Cardinali, che vi erano in numero di tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi 150. mila ducati: poi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello, che di loro determinasse Cesare: che restasse in potestà di Cesare il Castello di S. Angelo, mentre a lui piacerà di ritenerlo, con l'altre Rocche; ed altre Capitolazioni, che possono leggersi presso il Guicciardino (*a*).

Come fu fatto quest' accordo, entrò nel Castello il Capitan Alarcone con tre compagnie di fanti Spagnuoli, ed altrettante Tedesche, il quale deputato alla guardia del Castello, e del Pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste, e con picciolissima libertà (*b*).

Pervenuto in Francia, ed in Inghilterra la novella d'un così orribil fatto, e della prigionia del Pontefice, si mossero que' due Re più fieri che mai contro l'Imperadore, non solo per la pietà cristiana che professavano, e per la divozione alla Sede Apostolica, ma molto più per l'odio privato implacabile, che portavano a Cesare: Francesco I. per cagioni assai note, ed Errico VIII. Re d'Inghilterra, perchè avendogli prestate grosse somme di denari, quando gliele dimandava, era pasciuto di parole, e menata in lungo la restituzione. Si strinsero perciò fra di loro con deliberazion ferma d'unire tutte le loro forze, e mandare potenti eserciti in Italia; non pure per liberar il Papa dall'oppressione, in che stava con toglierlo di mano dagli Spagnuoli, ma invadere con potente esercito il Regno di Napoli, e toglierlo dall'ubbidienza dell'Imperadore. Facilitava l'impresa l'unione de' Veneziani, e degli Svizzeri, i quali mossi ancor essi a pietà del Papa, e di Roma, sollecitavano il pigliar l'armi, acciocchè tutti insieme aggiunti potessero liberare il Papa, e riacquistare il Regno di Napoli. Sperava ancora il Re di Francia, che vedutosi Cesare astretto in cotal guisa, ed esausto per le paghe de' suoi eserciti, che contro tanti dovea mantenere, facilmente si sarebbe indotto, pagandogli una buona taglia, a restituirgli i due suoi figliuoli, ch'erano rimasi per ostaggi in Ispagna (*c*).

Fu perciò immantanente risoluto il passaggio degli Svizzeri in Italia: assoldata nuova gente in Francia, contribuendo il Re d'Inghilterra con denari, ed altri con gente; tanto che fu unito un fioritissimo esercito con prestezza mirabile, e fu dato il supremo comando di quello al famoso Odetto di Fois Monsignor

Lau-

(*a*) Guicc. *lib.* 18. Bellai *l.* 3. Pallavic. *Ist. del Concil. di Trento* *l.* 2. *c.* 14. Fra-Paolo *l.* 1. *nu.* 36.

(*b*) Guicc. *l.* 18.

(*c*) Guicc. *l.* 18. Giorn. del Rosso *an.* 1527. Il Trattato d'alleanza conchiuso, e firmato a Londra a' 30. Aprile di questo anno 1527. e confermato con altro Trattato de' 29. Maggio, tra il Re di Francia, e d'Inghilterra, è rapportato da Federico Lionard. *nella sua Raccolta tom.* 1.

Lautrech, uno de' Capitani più insigni, che avesse allora la Francia, il quale si mosse da Francia per Italia per liberar prima il Papa, e poi passare alla conquista del Regno (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 18. Giorn. del Rosso *an.* 1527.

Dall' altra parte, giunto che fu in Ispagna l' avviso del sacco di Roma, e della prigionia del Papa, fu cosa maravigliosa, quanto da Cesare, e dagli Spagnuoli s' affettasse il dolore e la mestizia. Giunse in tempo, quando per la natività del Principe D. Filippo figliuolo primogenito dell' Imperadore, la Spagna era al maggior colmo di gioja e d' allegrezza, e la Corte in feste e in tornei; e pure l' Imperadore fece tosto cessar le feste, vestissi di lutto in segno del dolore che mostrava averne, e tutta la sua Corte parimente si vide con abiti lugubri: si fecero processioni lunghe e numerose, pregando N. S. per la liberazione del Papa. I Frati, i Preti nelle loro Chiese con pubbliche preci assordavano il Cielo, implorando il Divino ajuto per la libertà del loro Sommo Sacerdote, come se non in mano di Cesare in Roma, ma dell' Imperadore de' Turchi sotto duro carcere in Costantinopoli e' si stasse. E nel medesimo tempo Papa Clemente sofferiva la stretta custodia del Capitan Alarcone, il quale lo guardava, ridotto in abitazioni anguste, con severità e alterigia Spagnuola; e l' Imperadore con la solita tardità degli Spagnuoli stava deliberando, se dovea ratificar l' accordo fatto nel Castel di S. Angelo, ovvero imporre più dure condizioni alla sua liberazione: a tanti Principi, che di ciò lo ricercavano per mezzo de' loro Oratori, dava egli benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione. Avrebbe egli desiderato, che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna, giudicando sua gran riputazione, se d' Italia in due anni fossero stati condotti in Ispagna due così gran prigioni, un Re di Francia, ed un Pontefice Romano (*b*).

Addizione dell' Autore.

(*b*) Guicc. *l.* 18. Pallav. *Ist. del Conc. di Trento l.* 2. *c.* 14. Fra-Paolo *l.* 1. *nu.* 36. Giorn. del Rosso *an.* 1528.

(Il *Varchi Istor. Fior. lib.* 5. *A.* 1527. *pag.* 119. rapporta ancora, che questa tardanza ed irresoluzione di Cesare nasceva, perchè secondo credevano *gli più prudenti*, (sono le sue parole) *che l' intendimento suo fosse di volere il Papato a quell' antica simplicità e povertà ritornare, quando i Pontefici senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era per l' infinite abusioni, e pessimi portamenti de' Pontefici passati lodata grandemente, e desiderata da molti; e già si diceva infino a plebei uomini, che non istando bene il Pastorale e la Spada, il Papa dover tornare in S. Giovanni Laterano a cantar la Messa.*)

Nul-

Nulladimanco avendo inteso i tanti apparati di guerra, non meno degli Svizzeri, e Veneziani, e Franceli, che del Re d' Inghilterra, il quale sopra gli altri ardentissimamente desiderava la liberazione del Papa, per non irritare tanto l' animo di questo Re, e perchè tutti li Regni di Spagna, e principalmente i Prelati ed i Signori detestavano molto, che dall' Imperador Romano, Protettore ed Avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere colui, che rappresentava la persona di Cristo in terra; avendo poi, dopo aver tardato più d' un mese a far deliberazione alcuna, intesa l' andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del Re d' Inghilterra alla guerra: si risolse finalmente di mandar commessione al Vicerè di Napoli per la liberazione del Pontefice, e restituzione di tutte le Terre e Fortezze occupategli. Mandò pertanto in Italia il Generale di S. Francesco, e Veri di Migliau con commessione sopra questo negozio al Vicerè Lanoja, il quale trovandosi morto quando arrivò il Generale, fu necessario trattare il negozio con D. Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare; ed avendo il Generale comunicato con D. Ugo, andò a Roma insieme con Migliau. Conteneva questo negozio due articoli principali, l' uno, che il Pontefice soddisfacesse all' esercito creditore di somma grossissima di denari; l' altro, la sicurtà di Cesare, che il Pontefice liberato non s' unisse co' suoi nemici, ed in questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurtà di Terre (*a*).

(*a*) Guicc. *l.* 18.

Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente, ed il Pontefice per facilitarla continuamente sollecitava Lautrech (ma occultamente) a farsi innanzi: l' assicurava, che qualunque cosa che e' forzato promettesse agli Imperiali, uscito di carcere, e condotto in luogo sicuro non l' osserverebbe. Finalmente venne nuova commessione di Cesare, il quale sollecitava, che il Pontefice si liberasse con più soddisfazione sua, che fosse possibile, soggiungendo bastargli, che liberato non aderisse più a' Collegati, che a lui. Si credette, che da Cesare, e da' suoi si facilitasse la liberazione del Papa per lo timore, che avevano della venuta di Lautrech, e per condurre perciò quanto più presto si potesse il loro esercito alla difesa del Reame di Napoli; ma come che ciò era impossibile farsi senza assicurar i soldati degli stipendj decorsi, i quali ricusavano ammettere ogni compensazione, che loro si opponeva, per le tante prede, e tanti guadagni

fatti

fatti nel sacco di Roma: perciò si badò unicamente a provvedere a questi pagamenti, e si pensò meno all' assicurarsi per lo tempo futuro del Pontefice. Fu conchiusa dunque a' 26. Novembre, dopo sette mesi della prigionia del Papa, la concordia in Roma col Generale, e con Serenon in nome di D. Ugo, che poi ratificò, la quale conteneva questi Capitoli. (a)

(a) Guicc. *l.* 18. Pallav. *Ist. del Conc. di Trento l.* 2. *c.* 14. Fra-Paolo *l.* 1. *nu.* 36.

Che il Papa non contrariasse a Cesare nelle cose di Milano, e di Napoli: gli concedesse la Crociata in Ispagna, ed una decima delle entrate Ecclesiastiche in tutti li suoi Regni: rimanessero per sicurtà dell' osservanza in mano di Cesare, Ostia, e Civitavecchia: consegnassegli Città Castellana, e la Rocca di Forlì, e per istatichi Ippolito, ed Alessandro suoi nipoti, ed insino a tanto che costoro venissero da Parma, dove allora trovavansi, i Cardinali Pisano, Trivulzio, e Gaddi, che furono condotti dagl' Imperiali nel Regno di Napoli.

Addizione dell' Autore.

(Il *Varchi* (b) aggiunge, che furono condotti nel Castel nuovo, dove per più tempo furono guardati.)

(b) Varchi *Istor. Fiorent. An.* 1527. *lib.* 5.

Pagasse subito il Papa a' Tedeschi ducati settantasette mila, agli Spagnuoli trentacinque mila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, con potersene uscire da Roma, e del Castello: chiamandosi libero ogni qual volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia; e fra quindici dì dopo l' uscita di Roma pagasse altrettanti denari a' Tedeschi; ed il resto poi (che ascendeva co' primi a ducati più di trecentocinquanta mila) pagasse infra tre mesi a' Tedeschi e Spagnuoli secondo le rate loro (c).

(c) Guicc. *l.* 18. *Vid.* Raynald. *an.* 1527.

Fra queste condizioni le più dure furono quelle dello sborso di tanto denaro, che portò discordie grandissime, ed inuditi scandali. Per soddisfare i primi 150. mila ducati, secondo l'accordo prima fatto nel principio della prigionia, bisognò al Pontefice con grandissima difficultà ricavargli parte in danari, parte con partiti fatti con Mercatanti Genovesi sopra le decime del nostro Regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento. Ma appena soddisfatti i Soldati di questa somma, dimandarono per il resto de' denari promessi altre sicurtà, ed altro assegnamento di quello erali loro fatto sopra varie imposizioni per lo Stato Ecclesiastico: cose tutte impossibili ad eseguirsi da un Papa incarcerato. E pure dopo molte minaccie fatte agli Statichi, e di tenerli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontanen-

tanente voleſſero prendere di loro quel ſupplicio. Ora che in eſecuzione di queſta nuova concordia, per uſcir di prigione doveano pagar ſomme sì immenſe, biſognò a Clemente venire a quegli eſtremi rimedj, a' quali non avea voluto prima ricorrere. Creò per danari alcuni Cardinali, con eſporre all'incanto quella dignità, della quale ſi videro decorate perſone la maggior parte indegne di tanto onore. Per il reſto concedette nel noſtro Reame di Napoli le decime ſopra i beni delle Chieſe, ed Eccleſiaſtici, e la facoltà d'alienare i beni Eccleſiaſtici, convertendoſi per conceſſione del Vicario di Criſto (così ſono profondi li giudicj Divini) in uſo ed in ſoſtentazione d'eretici quel ch' era dedicato al culto di Dio: ſi poſe mano agli Spogli delle Chieſe vacanti, ed incamerazioni, e furono inventati altri mezzi per cavar denari (*a*).

(Il *Varchi* narra (*b*) che pubblicamente, e poco meno che meſſi all'incanto, furono a prezzo venduti ſette Cappelli di Cardinali.)

Addizione dell' Autore.

(*a*) Guicc. *l.* 18. *Vid.* Rainald. *an* 1527.

(*b*) Varchi *Iſtor.Fiorent. l.* 5. *A.*1527.

Con queſti modi avendo ſtabilito ed aſſicurato di pagare a' tempi promeſſi, dette anche per iſtatichi, per la ſicurtà de' ſoldati, li Cardinali Ceſis, ed Orſino, che furono condotti dal Cardinal Colonna a Grottaferrata; ed il Papa temendo non la mala volontà, che ſapeva avere contro lui D. Ugo noſtro Vicerè, ſturbaſſe ogni coſa, affrettò l'uſcita, e la notte degli 8. di Decembre di queſt' anno 1527. ſenza aſpettar il nuovo giorno ſtatuito alla ſua uſcita, ſegretamente, ed in abito di Mercatante uſcì dal Caſtello, e portoſſi frettoloſamente in Orvieto, nella quale Città entrò di notte, non accompagnato da alcuno de' Cardinali. Eſempio certamente, come ſcrive il Guicciardino (*c*), molto conſiderabile, e forſe non mai, dapoi che la Chieſa fu grande, accaduto. Un Pontefice caduto di tanta potenza e riverenza eſſere cuſtodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato, e ridotto in poteſtà d'altri. Il medeſimo nello ſpazio di pochi meſi reſtituito alla libertà, rilaſciatogli lo Stato occupato, ed in breviſſimo tempo già ritornato alla priſtina grandezza. Tanta era appreſſo a' Principi Criſtiani l'autorità del Ponteficato, ed il riſpetto che da tutti gli era portato.

(*c*) Guicc. *l.* 18.

C A P. IV.

Spedizione di Lautrech *sopra il Regno di Napoli, sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l' impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal* Principe d' Oranges *contra i Baroni incolpati d'aver aderito a' Franzesi.*

L'Anno 1528. fu pur troppo infelice al Regno di Napoli, perchè combattuto da tre Divini flagelli, di guerra, di fame, e di peste, poco mancò che non vedesse l' ultima sua desolazione. La peste, che fin dal mese di Settembre del passate anno cominciò a farsi sentire in Napoli, vie più crescendo riempiva d' orrore il Regno (*a*).

Dall' altra parte dopo la liberazione del Pontefice rotto ogni trattato di pace, avendo gli Ambasciadori del Re di Francia, e d' Inghilterra intimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta di Lautrech alla conquista del Regno; ed essendosi già congiunta l'armata Franzese guidata dall'Ammiraglio Andrea Doria con quella de' Veneziani per l' impresa di Sardegna, per facilitare la guerra di Napoli, essendo sbattuta da' venti vennero a scorrere le riviere del Regno, per dar maggior calore all' impresa di Lautrech, il quale non aspettando la Primavera, il dì 9. di Gennajo partì di Bologna, dove avea svernato colle sue genti, e per la via di Romagna, e della Marca arrivò sul fiume Tronto (confine tra lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno), il decimo dì di Febbrajo, dove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fu facile d' impadronirsi di buona parte dell' Apruzzo, e della Città dell' Aquila, dove fatta la rassegna delle sue truppe, le ritrovò ch'erano trentamila persone a piedi, e cinquemila a cavallo (*b*).

Avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo in tutto il Regno, perchè, o fosse per l'affezione al nome de' Francesi, o per l' odio a quello degli Spagnuoli, tutte le Terre dell' uno e l' altro Apruzzo anticipavano a rendersi venticinque, o trenta miglia innanzi alla venuta dell' esercito. Ma l'esercito Imperiale uscito di Roma ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abbandonare il cammino dritto, che avea preso verso Napoli, non si fidando per li monti condurre le artiglierie, il cui trasporto per

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1527. 1528.

(*b*) Giorn. del Rosso *an.* 1528. Guicc. *l.* 8. Bellai *Comment. l.* 3.

per ogni picciola opposizione de' nemici poteva essere impedito; e perciò Lautrech fu costretto di pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina (*a*).

Intanto l' esercito Imperiale comandato dal Principe d' Oranges, che in luogo del Duca di Borbone era stato dall'Imperadore creato Capitan Generale, s' incamminò alla volta del Regno per opporsi a' nemici. Il Principe d' Oranges comandava i Tedeschi, il Marchese del Vasto, che di mala voglia ubbidiva al Principe, comandava l' infanteria Spagnuola, e D. Ferrante Gonzaga la cavalleria. In Puglia presso Troja venuti gli eserciti a fronte, non si diede battaglia, ma si trattennero alquanti dì in semplici scaramuccie e scorrerie. Ma poco dapoi a' 22. Marzo Lautrech incamminatosi alla volta di Melfi, prese per assalto quella Città, facendovi prigione il Principe Sergianni Caracciolo, che valorosamente la difendeva, e gli Spagnuoli si ritirarono alla Tripalda. Presa Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Venosa, e tutte l' altre Terre convicine. Trani, e Monopoli nel medesimo tempo si resero a' Veneziani; poichè secondo l'ultime convenzioni fatte col Re di Francia s' acquistavano ad essi tutti que' Porti del Regno, che possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella Ghiaradadda (*b*).

I Capitani Imperiali giunti alla Tripalda si abboccarono col Vicerè D. Ugo, col Principe di Salerno, e Fabbrizio Marramaldo, che ivi erano accorsi con tremila fanti Italiani, e dieci pezzi d'artiglieria; e tutti di comun accordo conchiusero di ritirarsi in Napoli, ed a Gaeta alla difesa di quelle Città, come fecero, abbandonando tutto il Paese circostante. Allora Lautrech s' incamminò col suo esercito verso Napoli, e nel passaggio arrenderonsi a lui Capua, Nola, Acerra, Aversa, e tutte le Terre circostanti, alloggiando quattro dì nell'Acerra, donde spedì Simone Tebaldi Romano con 150. cavalli leggieri, e 500. Corsi disertati dal Campo Imperiale per non essere pagati, all'impresa di Calabria. E già Filippino Doria con otto Galee d'Andrea Doria, e due Navi era venuto alla spiaggia di Napoli, e fatto con l' artiglierie disloggiare gl' Imperiali dalla Maddalena. Ma le sue Galee non bastavano a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli; perciò Lautrech sollecitava le Galee de' Veneziani, che venissero ad unirsi con le Genovesi, e quelle dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel Porto di Trani. Ma esse (quantunque già si fossero arrendute a loro

(*a*) Guicc. *l.* 18. Giorn. del Rosso *an.* 1528.

(*b*) Guicc. *l.* 18. Giorn. del Rosso *an.* 1528. Bellai *Memor. l.* 3.

loro le Città di Trani, e di Monopoli) preponendo i comodi proprj agli alieni, (benchè dalla vittoria di Napoli dipendessero tutte le cose) ritardavano per pigliare prima Polignano, Otranto, e Brindisi; ed a' 19. d'Aprile il Provveditore degli Stradiotti Andrea Ciurano, che militava per li Veneziani, ruppe presso la Vetrana il Vicerè della Provincia d'Otranto, il quale a gran fatica si salvò a Gallipoli col Duca di S. Pietro in Galatina; e Lecce Metropoli di quella Provincia, e S. Pietro in Galatina con tutte le altre Terre circostanti si resero (a).

(a) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1528.

Intanto per sì fortunati successi delle armi della Lega, vedendosi già Lautrech avvicinato alle mura di Napoli, fu dibattuto da' Capitani Imperiali il modo della difesa. Il Marchese del Vasto era di parere, unito l'esercito in Napoli, che s'alloggiasse fuori delle mura, parendogli viltà d'animo lo inserrarsi dentro; ma prevalse il parer contrario del Vicerè Moncada, del Principe d'Oranges, di D. Ferrante Gonzaga, dell'Alarcone, e di tutti gli altri Capitani di ritirarsi dentro (b). In Napoli erano rimasi pochissimi abitatori, perchè tutti quelli che aveano o facoltà, o qualità s'erano ritirati, chi ad Ischia, chi a Capri, e chi all'altre Isole vicine. I Baroni che vi erano rimasi, erano di sospetta fede, perchè sebbene all'avviso della venuta di Lautrech s'erano molti Baroni, e li più potenti e ricchi offerti al Vicerè Moncada di spendere il sangue e la roba in servizio di Cesare; nulladimeno per aver egli composta la maggior parte di quelli in denaro contante in vece del servizio personale, e data loro licenza di potere alzare, in caso di necessità, le bandiere di Francia, senza che fosse loro imputato a fellonia o ribellione (oltre di molti altri che vi erano dentro della fazione Angioina), fu riputato savio consiglio, a fine di tener la Città sicura di qualche rivoluzione, che l'esercito si ritirasse dentro le mura della Città. Il popolo, alcuni per timore, altri per l'odio del nome Spagnuolo, avea parimente bisogno di coraggio e di freno. Ed in fatti fu tale il suo timore, quando vide l'esercito Francese alla vista della Città, che non si vedea altro per le strade che processioni, e non s'udivano che pubbliche preci, e dimandar pietade; tanto che il Marchese del Vasto fu costretto ricorrere dal Vicerè Moncada, perchè quelle si proibissero, come fu fatto, con incoraggire il popolo, che stasse di buon animo, e che le orazioni si facessero privatamente nelle Chiese, e ne' Monasterj (c).

(b) Giorn. del Rosso an. 1528.

(c) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1528.

Ma

Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono, quando il primo Sabato di Maggio, che in quell' anno fu alli due di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il Sangue alla vista del Capo di S. Gennaro lor Protettore (*a*). Allora sì che s' ebbero per perduti, e la Città fu nell'ultima costernazione. Ma come più innanzi diremo, fur vani gl' infausti pronostici, e seguirono effetti tutto contrarj.

(*a*) Rosso *an.* 1528.

Il famoso Lautrech il penultimo dì d' Aprile alloggiò il suo esercito tra Poggio Reale, ed il Monte di S. Martino, distendendosi le sue genti insino a mezzo miglio; ed egli si mise più innanzi di Poggio Reale in una collina nella Vigna del Duca di Montalto, la quale d' allora in poi mutò nome, e sin oggi viene quel luogo appellato *Lotrecco*. Il celebre Pietro Navarro Cantabro, che prima militando sotto l' insegna di Cesare, per mala soddisfazione portossi dapoi al servigio di Francia, alloggiò in quelle colline, che sono all' incontro la Porta di S. Gennaro, e si distendono per fino al Monte di S. Martino (*b*).

(*b*) Guicc. *l. 18. in fin.* Giorn. del Rosso *ann.* 1528.

Il Principe d' Oranges dall' altra parte fece subito fortificare il Monte di S. Martino, acciocchè non fosse occupato da' Francesi, i quali s' erano accampati negli altri vicini colli; ed allora fu, che fece abbattere la Torre del Sannazaro a Mergellina, luogo destinato da lui per le Muse (*c*). Onde questo Poeta pieno di sdegno andossene in Roma, dove morì senza veder più Napoli; nè mancò, per l' indignazione conceputa, ne' suoi versi covertamente malmenare così il Principe, come gli Spagnuoli, a' quali, e per l' amore de' Re d' Aragona di Napoli suoi benefattori, e per l'odio conceputo al nome loro, avea notabile avversione. E narrasi, che trovandosi in Roma gravemente infermo, e fuor d' ogni speranza di sua salute, intesa prima di morire la morte del Principe, si rallegrasse non poco, dicendo che Marte avea voluto già far vendetta delle Muse, da costui oltraggiate.

(*c*) Guicc. *l. 18. in fin.* Giorn. del Rosso *ann.* 1528.

Non mancava in oltre provveder Napoli di frumento, e d' ogni altra munizione così di bocca, come di guerra, per far valida difesa; e si cominciò ancora ad arrollare molta gente del popolo Napoletano adatta all'armi per servirsene ne' bisogni. Ma non altrimenti che de' servi accadde in Roma, avvenne in Napoli de' suoi Cittadini. Il Senato Romano, che per togliere la confusione, che vi era nella Città ripiena di tanti servi, avea delibe-

liberato, perchè si distinguessero da' liberi Cittadini Romani, di contrassegnargli negli abiti con una nota distinta, quando vide, che per l' eccessivo lor numero, con notarsi con quel merco i servi, come dice Seneca, avrebbero saputo quanta era grande la loro forza, s' astenne di farlo. Così gli Spagnuoli fecero in Napoli in questa occasione; poichè avvedendosi, che con arrollarne tanti il popolo Napoletano avrebbe ben conosciuta la forza, che teneva nella sua moltitudine, i Capitani Spagnuoli dissuasero al Principe d'Oranges, ed al Vicerè Moncada, che non si seguitasse il rollo cominciato, e così levaron mano, e s'astennero di proseguirlo (a).

(a) Giorn. del Rosso an. 1528.

Intanto, mentre si consumava il tempo in varie e spesse scaramuccie dalle genti dell'uno e l'altro esercito, Lautrech non volle tentar l'espugnazione di Napoli, così per la moltitudine e valore de' difensori, come perchè sperava, che a' nemici dovessero mancar denari e vettovaglie; e prolungando l' assedio, siccome avea ridotto a sua divozione la maggior parte del Regno, e molti Baroni, che si diedero al partito del Re di Francia (b): così credeva fermamente, e n'avea data certezza al suo Re, che Napoli fra breve avrebbe dovuto rendersi. Confermollo in questa speranza la sconfitta, che alquanti dì dapoi diede Filippino Doria all' armata Imperiale nel Golfo di Salerno (c).

(b) Giorn. del Rosso an. 1528.

(c) Guicc. l. 19.

Erano entrati in speranza il Principe d' Oranges, ed il Vicerè Moncada di rompere l'armata di Filippino, e sollecitavano l' impresa prima che sopraggiungessero nuovi ajuti; perchè Andrea Doria con le Galee, ch' erano a Genova, non si movea: dell' armata preparata a Marsiglia non s' intendeva cos' alcuna; e l' armata Veneziana, la quale intenta più all' interesse proprio, che al beneficio comune, anzi più tosto agl' interessi minori ed accessorj, che agl' interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi, e d' Otranto, delle quali Città Otranto avea convenuto d' arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso, ed in Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare (d).

(d) Guicc. l. 19.

Ma prima d' avviarsi all' impresa bisognò comporre una grave contesa insorta tra il Vicerè Moncada, ed il Principe d' Oranges intorno al comando dell' armata. Furono questi due Capitani in continue gare: il Principe d' Oranges come Capitan Generale sostituito da Cesare in luogo del Duca di Borbone pretendeva l' assoluto comando sopra tutti: il Vicerè come Capitan

Ge-

Generale del Regno, ove la guerra si faceva, pretendeva all'incontro non ubbidirlo; e questa divisione separò gli eserciti con grave danno di Cesare in due fazioni, chi seguitava la parte del Vicerè, chi quella del Generale Oranges. Nel comandare l'armata navale surfero vie più fiere le competenze: il Principe, come Generale dell'esercito, voleva a se arrogarsi il comando: D. Ugo ostinatamente repugnava, poichè oltre il carico di Vicerè, si trovava egli allora anche G. Ammiraglio del Regno, a cui s'apparteneva il pensiero e comando delle cose del mare. Non volendo l'un cedere all'altro, per non ritardare l'espedizione, fu risoluto che si desse il comando di quella impresa al Marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano nelle cose marittime veterano e famoso Capitano. D. Ugo per mostrare il suo maggior valore e zelo vi volle andare da semplice soldato, ed il suo esempio mosse Ascanio e Camillo Colonna, Cesare Feramosca, il Principe di Salerno, ed altri ad andarvi. Non vi erano nel Porto di Napoli che sei Galee, e due Vascelli, ed il maggior fondamento non si faceva in sul numero, ma nella virtù de' combattenti, perchè empirono i loro legni di mille archibugieri Spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospetto di maggior numero di legni, v'aggiunsero molte barche di Pescatori. Partirono il primo dì di Giugno da Posilipo, e s'incamminarono alla volta di Capri, dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un Romito Spagnuolo assai noto, chiamato *Consalvo Barretto*, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia erasi in quel luogo ritirato a menar vita solitaria. Costui vedendo le Galee Imperiali, gridando ad alta voce fece sì, che D. Ugo con grandissimo pregiudicio di quell' impresa perdesse tempo ad udirlo. Egli assicurava l'armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo le apparizioni, che egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i Vascelli nemici, ammazzar molta gente, e per questa battaglia liberare il Regno di Napoli dall'oppressione in che si trovava (a). I creduli soldati ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del Romito, con festa e giubilo, e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria andarono ad affrontare i nemici nel Golfo di Salerno vicino al Capo d'Orso. Ma azzuffatesi insieme le due armate, ben tosto s'avvidero quanto fossero sciagurati e vani gl' infelici pronostichi di quel Fanatico. Tutti

(a) Rosso *Giorn. ann.* 1528. Guicc. *l.* 19.

Tutto al contrario ſeguirono gli effetti. Fu l' armata Imperiale interamente disfatta dal Doria: i ſoldati ch' erano ſulle Navi, quaſi tutti morti, ed i feriti fatti prigioni. D. Ugo valoroſamente combattendo fu prima ferito nel braccio, e mentre confortava i ſuoi, da' ſaſſi e da' fuochi gittati dalle Galee nemiche reſtò miſeramente morto, e poi crudelmente fu gettato in mare, e queſto medeſimo avvenne al Ferramoſca. Il Marcheſe del Vaſto, Aſcanio Colonna amendue feriti, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Gennaro, e molti altri Capitani e Gentiluomini reſtarono tutti prigioni: i quali toſto furon mandati da Filippino con tre Galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova (a).

Ecco l' infelice ſucceſſo di queſta ſpedizione: ecco ancora l' infeliciſſimo fine del noſtro Vicerè Moncada, il quale in tempi così turbolenti non potè godere del governo del Regno, che per ſoli ſei meſi; perciò di lui non ci reſtano leggi, nè ebbe ſpazio fra noi laſciarci altra memoria. I Napoletani a' 8. Giugno gli fecero ſolenni eſequie (b); ed il Guicciardino, che parimente narra il ſuo cadavere eſſere ſtato buttato a mare, rende ancora non veriſimile quel che alcuni ſcriſſero, che foſſe ſtato portato ad Amalfi, e poi condotto in Valenza, dove gli fu eretto un ſuperbo tumulo con iſcrizione ed elogio (c). Che che ne ſia, preſe in ſuo luogo il carico di nuovo Vicerè Filiberto di Chalon *Principe d' Oranges* (d).

A tanta proſperità delle armi Franzeſi s' aggiunſe l' arrivo dell' armata Veneziana di ventidue Galee, la quale dopo eſſerſi impadronita di quelle Piazze nell' Adriatico, paſſando il Faro di Meſſina, giunſe al Golfo di Napoli a' 10. di queſto meſe, e coſteggiando di continuo il noſtro mare, era tutta inteſa ad impedire i viveri alla Città aſſediata; ma era tanta l' avidità ed avarizia degli arditi marinari, che non perciò mancavano di venire ogni giorno nuovi rinfreſchi da Sorrento, Capri, Procida, Iſchia, ed altri luoghi, mettendoſi i marinari a mille riſchi per la ſperanza di groſſi guadagni (e).

Queſti fortunati ſucceſſi diedero ſperanza grande a' Franzeſi di terminar fra poco tempo tutta l' impreſa. Cominciò Lautrech con l' artiglieria a battere la Città da quelle colline, dove ſtava accampato Pietro Navarro. Fece ancor levare l' acqua del formale, ch' entrava dentro la Città dalla banda di Poggioreale. Ma

(a) Guicc. *l.* 19. Giorn. del Roſſo *an.* 1528. Stor. di Not. Antonino Caſtaldo *L.* 1. *l.* 6. *Racc. degli Stor. Nap.*

(b) Giorn. del Roſſo *an.* 1528.

(c) Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Ugo di Moncada.*

(d) Giorn. del Roſſo *an.* 1528. Stor. di Anton. Caſtaldo *L.* 1. Guicc. *l.* 19.

(e) Giorn. del Roſſo *an.* 1528.

Ma ſiccome per l'abbondanza de' pozzi ſorgenti, che vi ſono dentro, non le recò molto danno, così per altra via riuſcì ciò danноſiſſimo non meno a Napoli, che al ſuo eſercito; poichè l'acqua allagando e ſtagnando in que' contorni, cagionando mal aria, fece augumentar la peſte e le infermità, che correvano ſino al ſuo Campo. Si vide perciò la Città miſeramente afflitta da crudel peſte, dall'artiglieria che tirava alle ſue mura, e da grande careſtia di farina, carni, e vino, eſſendo obbligati gli aſſediati di nutrirſi di grano cotto. A tutti queſti mali s' aggiungevano i diſagi, che l' apportavano gl' iſteſſi ſoldati Spagnuoli, e Tedeſchi, li quali uſando inſolenze grandiſſime, rubavano, sforzavano donne, ammazzavano, e maltrattavano; alle quali coſe i Napoletani non uſi, per non avere avuto da molto tempo guerra in caſa propria, mal volentieri comportavano ſimili ſtrazj (*a*).

Ma mentre le coſe erano in tale eſtremità, la fortuna, che ſino a queſto punto eraſi moſtrata cotanto propizia a' Franzeſi, ſi vide toſto mutata a lor danni, ed a favorire le parti di Ceſare. Andrea Doria mal ſoddisfatto del Re di Francia, a perſuaſione del Marcheſe del Vaſto ſuo prigioniere, laſciati gli ſtipendj di quel Re andò a ſervir Ceſare; per la qual coſa Filippino Doria con tutte le Galee partì da Napoli il quarto dì di Luglio. Quello che poi accelerò più la ruina de' Franceſi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro eſercito dall' aver tagliati gli acquedotti di Poggioreale, per torre a Napoli la facoltà del macinare, perchè l' acqua ſparſa per lo piano, non avendo eſito corrompè l' aria; onde i Franceſi intemperanti, ed impazienti del caldo s' ammalarono. Si aggiunſe ancora la peſte penetrata nel Campo per alcuni infetti mandati ſtudioſamente da Napoli nell' eſercito. Così cominciarono le coſe de' Franceſi a declinar tanto, ch' eran divenuti da aſſedianti aſſediati; ed al contrario in Napoli creſceva ogni dì la comodità e la ſperanza. Ma ſi videro nell' ultima declinazione, quando infermatoſi ancora Lautrech per l' infezion dell' aria, e per diſpiacere di veder quaſi tutta la ſua gente perduta, a' 15. d' Agoſto trapaſsò di queſta vita, in su l' autorità e virtù del quale ſi ripoſavano tutte le coſe (*b*). Fu ſepolto nell' iſteſſa vigna del Duca di Montalto, dove ſtava accampato, e rimaſero eſpoſte le ſue glorioſe oſſa all' ignominia ed avarizia degli Spagnuoli; di che avvertito dapoi Conſalvo Duca di Seſſa nipote del G. Capitano, con atto magnanimo e pietoſo fecele traſferire in Napoli, e ſeppellire nella

(*a*) Giorn. del Roſſo *an.* 1528.

(*b*) Guicc. *l.* 19. Giorn. del Roſſo *an.* 1528. Bellai *Comment. l.* 3.

la sua Cappella nella Chiesa di S. Maria la Nuova, dove fece loro ergere un superbo tumulo di marmo, ed ancor oggi vi si legge pietoso elogio. Il simile fece questo Signore alle ossa del famoso Pietro Navarro, il quale poco dapoi della disfatta de' Franzesi fatto prigione, essendo morto nelle carceri di Castel nuovo, gli fece parimente nell' istessa Cappella ergere pari tumulo con iscrizione, che ancor ivi si vede (a).

La morte di sì insigne Capitano, restando il comando dell' esercito al Marchese di Salluzzo non pari a tanto peso, moltiplicò i disordini; e sopraggiunto nel medesimo tempo Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici Galee a Gaeta, i Francesi rimasi quasi senza gente, e senza governo, non potendo più sostenersi, si levarono dall' assedio per ritirarsi in Aversa. Ma presentita dagl' Imperiali la loro levata, furono rotti nel cammino, dove fu preso Pietro Navarro, e molti altri Capitani di condizione; e salvatosi il Marchese di Salluzzo in Aversa con una parte dell' esercito, non potendosi difendere, mandò fuori il Conte Guido Rangone a capitolare col Principe d' Oranges, il quale ne' principj di Settembre accordò al Conte queste Capitolazioni (b).

Che lasciasse il Marchese Aversa con la Fortezza, artiglierie, e munizione, ed egli, e gli altri Capitani, fuorchè il Conte, in premio di questa concordia restassero prigioni. Che facesse il Marchese ogni opera, perchè i Francesi, ed i Veneziani restituissero tutte le Piazze del Regno. Che i soldati, e quelli che per l'accordo rimanevano liberi, lasciassero le bandiere, l'arme, i cavalli, e le robe, concedendo però a quelli di più qualità ronzini e muli per potersene andare; e che i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così rimase tutta la gente rotta, e tutti i Capitani o morti, o presi nella fuga, o nell' accordo restati prigioni. In pochi dì si resero Capua, Nola, e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L' Armata Veneziana si divise dalla Franzese: quella s' avviò verso Levante, e questa verso Ponente. Rimasero solo alcune reliquie di guerra in Apruzzo, e nella Puglia; poichè in Calabria d'alcuni pochi luoghi, che si tenevano per li Francesi, non se ne teneva conto. Il Principe d' Oranges gli discacciò poi interamente da quelle Provincie, e le Piazze, ed i Porti che i Veneziani tenevano occupati nell' Adriatico, furono nella pace universale, che si conchiuse dapoi, restituite (c).

(a) *Vid.* Engenio *Nap. Sacr. pag.* 494 & 496. Summont. *t.* 4. *pag.* 63. Parrino *Teatr. de' Viceré nel Pr. d' Orang.*

(b) Guicc. *l.* 19. Giorn. del Rosso *an.* 1528. Bellai *Memor. l.* 3.

(c) Guicc. *l.* 19. Giorn. del Rosso *an.* 1528.

Ma

Ma sebbene le cose di Napoli si fossero, cessata ancor la peste, vedute in qualche pace e tranquillità; nulladimanco il rigore del Principe d'Oranges, che volle usare co' Baroni, conturbò non poco la quiete del Regno, e fu cagione dell'abbassamento e della desolazione d'alcune famiglie, siccome dell'ingrandimento d'alcune altre. Il suo predecessore D. Ugo avendo, come si disse, composti molti Baroni, e data loro licenza, in caso di necessità, di poter alzare le bandiere Franzesi, e d'aprir le porte delle loro Terre al nemico, diede la spinta a molti di farlo. Ma il Principe d'Oranges, ora che il Regno era libero, e ritornato interamente sotto l'ubbidienza di Cesare, non ammettendo a' Baroni quella scusa, e dicendo che il Moncada non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, si mise a gastigargli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d'aver aderito a' Franzesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare, il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra, che si manteneva a spese, ora del Papa, ora d'altri, ora con contribuzioni, tasse, e donativi, che si proccuravano a questo fine. Si serviva il Principe del ministero segreto di Girolamo Morone Milanese, Commessario destinato a queste esecuzioni, il quale con molta efficacia ed esattezza adempiva l'ufficio suo. Fece in prima tagliare il capo ad Errigo Pandone Duca di Bojano, ed al Conte di Morcone (*a*). Il medesimo avrebbe fatto del Principe di Melfi, del Duca di Somma, di Vincenzo Carrafa Marchese di Montesarchio, d'Errigo Ursino Conte di Nola, del Conte di Castro, del Conte di Conversano, di Pietro Stendardo, e di Bernardino Filingiero, se gli avesse avuti nelle mani; de' quali il Marchese di Montesarchio, il Conte di Nola, e Bernardino Filingiero morirono di malattia, prima che i Franzesi uscissero dal Regno, e gli altri se n'andarono in Francia. Tutti questi però furono spogliati de' loro Stati.

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1528. Guicc. *l.* 19. Giovio *Histor. l.* 26. Parrino *Teatr. de' Viceré nel Princ. d'Oranges.*

Il Marchese di Quarata, ed altri Baroni volendosi valere della licenza data loro da D. Ugo Moncada, fu ad essi di giovamento per far loro scampare la vita, ma non già per non far loro perdere la roba, la quale si credette, che l'avrebbero certamente salvata, se fosse stato vivo D. Ugo. Nel numero di questi Baroni furono il Duca d'Ariano, il Conte di Montuoro, il Barone di Solofra, l'uno e l'altro di Casa Zurlo: il Baro-

ne di Lettere e Gragnano di Casa Miroballo, il Duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto Marchese d' Oira; delli quali gli ultimi due ricuperarono dapoi la maggior parte delli loro Stati, e si composero in denari, come ancora il Duca d' Atri, che ricuperò il suo (*a*). Si richiamarono questi a Cesare, che non l' ammise alla reintegrazione de' loro Stati, se non col pagamento d' una somma considerabile di denaro, non avendo potuto in conto alcuno evitar quest' ammenda. Scrissero con tal occasione i primi Giureconsulti, che fiorirono in Italia, a favor de' Baroni; e Decio ne compilò più Consigli, pruovando non potersi venire a somiglianti partiti, che apportavano pregiudicio alla loro innocenza. Ma fu in darno gettata ogni lor fatica, perchè Cesare avea bisogno di denari per pagare le truppe, e con tal modo sostener la guerra. Parimente avendo l'Aquila tumultuato, ridotta dal Principe d' Oranges all' ubbidienza, la condannò in ducati 100. mila, che per pagargli bisognò vendere sino gli argenti delle Chiese, ed impegnare a due Mercatanti Tedeschi, che pagarono anticipatamente il denaro, la raccolta del Zaffarano, oltre d' averla spogliata della giurisdizione, che teneva sopra molti Casali, che l' Oranges donò al alcuni Capitani del suo esercito (*b*).

Dappoichè il Principe ebbe confiscate tutte quelle Terre a' loro antichi Baroni, le divise a' Capitani dell' Imperio. Si tenne per se Ascoli, la quale dapoi fu d' Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello Stato del Principe di Melfi fu data ad Andrea Doria. Al Marchese del Vasto fu dato Montesarchio, ed Airola, Lettere, Gragnano, ed Angri. A D. Ferrante Gonzaga Ariano. Ad Ascanio Colonna lo Stato del Duca d' Atri, confiscato per la ribellione del Conte di Conversano; ma gli Apruzzesi vassalli del Duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, fu occasione, che si vedesse meglio la causa del vecchio Duca d' Atri, e ritrovandosi la persona sua fuori d' ogni sospetto di fellonia, gli fu restituito, con darsi ad Ascanio l' equivalente sopra altre Terre (*c*).

Le Terre della Valle Siciliana, ch' erano possedute da Camillo Pardi Orsino, furono date a D. Ferrante d' Alarcone, e dapoi anche il Contado di Rendi del Duca di Somma. All' Ammiraglio Cardona Somma. A D. Filippo di Lanoja Principe di Sulmona, figliuolo del Vicerè D. Carlo, gli fu dato Venafro già del Duca di Bojano Pandone. A Fabrizio Marramal-

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1528. Parrino *Teatr. de' Vicerè loc. cit.*

(*b*) Giorn. del Rosso *an.* 1529. Guicc. *l.* 19. Parrino *Teatr. de' Vicerè loc. cit.*

(*c*) Giorn. del Rosso *an.* 1528.

maldo Ottajano. A Monsignor Beurì Fiamengo Quarata, ch'era stata del Marchese Lanzilao d' Aquino. Al Segretario Gattinara Castro. A Girolamo Colle Monteaperto. A Girolamo Morone esecutore indefesso de' rigori del Vicerè, in premio della sua severità, la Città di Bojano con altre Terre (*a*). E ad altre persone altre Terre, che la memoria dell' uomo non si può ricordare (*b*). Alcuni di questi pretesi felloni ottennero, che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia Barone di Procida, e quella trattatasi in Napoli a' 4. Maggio del seguente anno 1529. riportò sentenza conforme a quella del Marchese di Quarata, cioè, che perdesse la roba, ma non la vita; onde Procida fu confiscata, e fu data al Marchese del Vasto (*c*).

(*a*) *Vid.* Toppi *de Or. Trib. t.*3.*pag.* 325.

(*b*) Giorn. del Rosso *an.* 1528. Parrino *Teatr. de' Vicerè loc. cit.* Guicc. *l.* 19.

(*c*) Rosso *an.* 1529.

C A P. V.

Pace conchiusa tra 'l Pontefice CLEMENTE *coll' Imperador* CARLO *in Barcellona, che fu seguita dall' altra conchiusa col Re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.*

GL' infelici successi delle armi Franzesi in Italia fecero, che pensasse il Papa, l'istesso Re Francesco, e tutti coloro della Lega alla pace; onde tutti i loro pensieri furono rivolti a trovarne il modo. Il Papa fu il primo, che trattasse accordo per mezzo del General de' Francescani, creato da lui Cardinale del titolo di S. Croce, che sovente portandosi da Spagna in Roma, e da quivi in Ispagna, ridusse l' accordo con Cesare in buono stato, e già in Napoli nel principio di questo nuovo anno 1529. penetrò qualche avviso di speranza di pace. Finalmente dopo essersi negoziata per alquanti mesi dal suddetto Cardinale, fu ridotta a fine da Giovanni Antonio Muscettola, che si trovava in Roma Ambasciadore per l' Imperadore, e si conchiuse molto favorevole per lo Pontefice, o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimoversi gli ostacoli, parendogli per questo rispetto aver bisogno dell' amicizia del Pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare l' offese praticate da' suoi Ministri, e dal suo

ſuo eſercito. In effetto gli accordò ciò, che il Papa più ardentemente deſiderava, cioè lo riſtabilimento della ſua Caſa in Fiorenza, promettendo l' Imperadore per riſpetto del matrimonio nuovo di Margherita ſua figliuola naturale con Aleſſandro de' Medici ſuo nipote, figliuolo di Lorenzo, di rimettere Aleſſandro in Fiorenza nella medeſima grandezza, ch' erano i ſuoi, innanzi foſſero cacciati (a).

I Capitoli di queſta pace ſi leggono nell' Iſtoria del Giovio (b), e del Guicciardino (c), e ſono rapportati da altri Scrittori (d). Il Summonte (e), ed il Chioccarelli (f) ne traſcrivono le parole; e per ciò che riguarda il Regno di Napoli, fu convenuto:

Che il Pontefice concedeſſe il paſſo per le Terre della Chieſa all' eſercito Ceſareo, ſe vole[illegible] partire dal Regno di Napoli; e che paſſando Ceſare in Italia debbano abboccarſi inſieme per trattare la quiete univerſale de' Criſtiani, ricevendoſi l' un l' altro con le debite e conſuete cerimonie ed onore.

Che Ceſare curerà il più preſto ſi potrà, o con l' arme, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice ſia reintegrato nella poſſeſſione di Cervia, e di Ravenna, di Modena, di Reggio, e di Rubiera, ſenza pregiudizio delle ragioni dell' Imperio, e della Sede Apoſtolica.

All' incontro concederà il Pontefice a Ceſare, avute le Terre ſuddette, per rimunerazione del beneficio ricevuto nuova Inveſtitura del Regno di Napoli, con rimettergli tutti li cenſi impoſti per lo paſſato, riducendo il cenſo dell' ultima Inveſtitura ad un cavallo bianco in ricognizione del feudo, da preſentarſegli nel giorno di S. Pietro e Paolo. Fu queſto cenſo ſempre vario, ora diminuendoſi, ora accreſcendoſi a conſiderabili ſomme, le quali poi non pagandoſi, i Pontefici per non pregiudicarſi, con altre Bolle ſolevano rimettere a' Re i cenſi decorſi, ma volevano, che nell' avvenire ſi pagaſſero; ma poi nè tampoco ſoddisfacendoſi, ſi tornava di nuovo alla rimiſſione.

Per queſta capitolazione ſi tolſe ogni cenſo pecuniario, e la coſa ſi riduſſe ad un ſolo cavallo bianco da preſentarſi il dì di S. Pietro in Roma, come fu dapoi praticato. Tommaſo Campanella perciò compoſe una Conſultazione *De Cenſu Regni Neapolitani*, che non ſi trova impreſſa (g). Paolo IV. non oſtante queſta capitolazione lo preteſe da Filippo II. ed arrivò per queſta cagione di non eſſerſi pagato, fino a dichiarare devoluto il Re-

(a) Guicc. *l.* 19. Giorn. del Roſſo *an.* 1529.

(b) Giovio *lib.* 26. & 27.

(c) Guicc. *lib.* 19.

(d) Tarcagnota *lib.* 2. *vol.* 4. Panvinio in *Vita Clem. VII.* Bugatto *lib.* 6. Bellai *lib.* 3. Belcar. *lib.* 20. Pallavic. *Iſt. del Conc. di Trento l.* 2. *c.* 16. Fra-Paolo *l.* 1. *nu.* 38. Raynald. & Murat. *an.* 1529.

(e) Summ. *to.* 4. *pag.* 65.

(f) Chiocc. *M.S. Giuriſ. tom.* 1.

(g) Toppi *Bibl. lit. T.*

Regno; ma di ciò si parlerà più innanzi nel Regno di quel Principe.

Di più sarà conceduta a Cesare la nominazione di ventiquattro Chiese Cattedrali del Regno, delle quali era controversia: restando al Papa la disposizione delle altre Chiese, che non fossero di Padronato, e degli altri Beneficj. Di che ci tornerà occasione di lungamente ragionare, quando tratteremo della polizia Ecclesiastica del Regno di questo secolo.

E per ultimo, per tralasciar le altre, che non appartengono alle cose di Napoli, si convenne, che non potesse alcuno di loro in pregiudicio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa: possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando però quello, che posseggono nel Regno di Napoli.

Furono queste Capitolazioni fatte in Barcellona, e furono solennemente ivi stipolate a' 29. Giugno di quest' anno 1529. dove intervenendo per Ambasciadori di Cesare Mercurio Gattinara, e Lodovico di Fiandra, e per lo Pontefice il Vescovo Girolamo Soledo suo Maggiordomo, furono ratificate innanzi all' altar grande della Chiesa Cattedrale di Barcellona con solenne giuramento (a).

Volendo pertanto Cesare in esecuzione di questa concordia riporre Alessandro de' Medici nello Stato di Firenze, deliberò valersi per quella impresa del Principe d' Oranges nostro Vicerè: al quale comandò, che da Apruzzo, ov' era, si mettesse in cammino con la sua gente alla volta di Firenze, e che nel passare andasse a Roma a ricevere gli ordini del Papa (b).

Nel medesimo tempo con non minor caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare, ed il Re di Francia, per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinata la Città di Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni.

I negoziati di questa pace furono appoggiati a due gran donne, a Madama Margherita d' Austria zia dell' Imperadore, ed a Madama la Reggente madre del Re di Francia, acconsentendo a questi maneggi il Re d' Inghilterra, il quale avea mandato perciò a Cambrai suoi Ambasciadori. Re Francesco si studiava con ogni arte e diligenza con gli altri Ambasciadori della Lega d' Italia di dar loro a sentire, che non avrebbe fatta concordia con Cesare, senza consenso e loro soddisfazione. Si sforzava persuadergli di non sperare nella pace, anzi avere vol-

(a) Guicc. *l.* 19. Giorn. del Rosso *an.* 1529. Summ. *t.* 4. *pag.* 65. *Vid.* Raynal. *an.* 1529.

(b) Giorn. del Rosso *an.* 1529. Guicc. *l.* 19.

ti

ti i suoi pensieri alle provvisioni della guerra, temendo che insospettiti della sua volontà, non prevenissero ad accordarsi con Cesare; onde mostrò essere tutto inteso a provvisioni militari, e mandò a questo fine il Vescovo di Tarba in Italia con commessione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, ed a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere, che passando Cesare in Italia, passerebbe anch' egli nel tempo medesimo con potentissimo esercito. Queste erano l' apparenze; ma il desiderio di riavere i figliuoli rimasi per ostaggi in Ispagna, lo faceva continuamente stringere le pratiche dell' accordo, per cui a' 7. di Luglio entrarono per diverse Porte con gran pompa amendue le Madame in Cambrai; ed alloggiate in due case contigue, che aveano l' adito l' una nell' altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli Agenti loro a trattare gli articoli: essendo il Re di Francia, a chi i Veneziani, impauriti di questa congiunzione, facevano grandissime offerte, andato a Compiegne, per essere più da presso a risolvere le difficoltà che occorressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due Madame, ma eziandio per lo Re d' Inghilterra il Vescovo di Londra, ed il Duca di Suffolk, perchè col consenso e partecipazione di quel Re si tenevano queste pratiche. Il Pontefice vi mandò l' Arcivescovo di Capua, e vi erano gli Ambasciadori di tutti i Collegati; ma a costoro riferivano i Francesi cose diverse dalla verità di quello, che si trattava, ed il Re sempre lor prometteva le medesime cose, che non si sarebbe conchiuso niente senza lor consenso e soddisfazione. Sopravvenne intanto a' 23. di Luglio l'avviso della capitolazione fatta tra 'l Pontefice, e Cesare; ed essendosi perciò molto stretto l' accordo, fu per isturbarsi per certe difficoltà, che nacquero sopra alcune Terre della Franca Contea; ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell' Arcivescovo di Capua, fu quello conchiuso (*a*).

Si pubblicò questa pace solennemente il quinto dì d' Agosto nella Chiesa maggiore di Cambrai, e l' istromento di quella è rapportato da *Lionard* nella sua Raccolta (*b*). I principali articoli, e quelli che riguardarono il nostro Reame, furono.

Primieramente, che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro due milioni di ducati, e per lui al Re d' Inghilterra dugentomila (*c*).

(*a*) Guicc. *l. 19.*
(*b*) Lionard. *to. 2. pag. 346.*
(*c*) Guicc. *lib. 19.* Giovio *Hist. l. 26.* Bellai *lib. 3.* Sleidan. *Comment. l. 6.* Gior. del Rosso *an. 1529.* Raynald. *an. 1529.*

Che

Che si restituisse a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il Re nel Ducato di Milano, con rilasciargli parimente Asti, e cederne le ragioni.

Che lasciasse il Re più presto che potesse Barletta, e tutto quello che teneva nel Regno di Napoli. Che protestasse il Re a' Veneziani, che secondo la forma de' Capitoli di Cognac restituissero le Terre di Puglia, ed in caso non lo facessero; dichiararsi loro nemico, ed ajutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici Galee, quattro Navi, e quattro Galeoni pagati per sei mesi.

E per tralasciar gli altri fu parimente convenuto, che il Re dovesse annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, ed i beni a' successori. Siccome dovesse restituire i beni occupati a ciascuno per conto di guerra, o a' loro successori. Le quali cose dal Re, ricuperati ch'ebbe i figliuoli, non furono attese; perchè tolse i beni a' successori di Borbone, nè restituì i beni occupati al Principe d'Oranges, del che Cesare cotanto si querelava.

Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoja. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani, ed i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle loro differenze d'accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione; ed il simile fu convenuto per lo Duca di Ferrara. Nè de' Baroni e fuorusciti del Regno di Napoli fu fatta menzione alcuna.

Pubblicata che fu, non si può esprimere quanto se ne dolessero i Veneziani, e più i Fiorentini, che non furono in quella compresi, vedendosi così abbandonati, ed in arbitrio di Cesare, e del Pontefice; il quale, giunto che fu il Principe d'Oranges in Roma, destinato da Cesare a ridurre i Fiorentini, l'avea accolto con giubilo grande, e datogli molti ajuti per facilitare quella impresa, che tanto desiderava vederla ridotta a felice fine (*a*).

Intanto Cesare, dopo aver conchiusa la pace col Pontefice, si era posto subito in cammino per Italia, dove avea deliberato di venire, non già per quella cerimonia di pigliare la corona Imperiale di mano del Pontefice, ma fu mosso per cagioni assai più serie; poichè con tal occasione pensava d'abboccarsi col Papa per dar sesto a molte cose d'Italia ancora fluttuanti. E partito da Barcellona con le Galee d'Andrea Doria a' 28. di Luglio

(*a*) Guicc. *l.* 19. Giorn. del Rosso *an.* 1529.

glio, arrivato che fu a Genova a' 12. Agosto, gli furono presentati gli articoli della pace conchiusa in Cambrai col Re di Francia, li quali di buona voglia ratificò. In esecuzione della quale dall' altra parte il Re di Francia chiamò le sue genti, ch' erano nel nostro Regno, comandando a' suoi Capitani, che restituissero a' Ministri di Cesare Barletta, e tutti gli altri luoghi, che si tenevano nel Regno a nome suo, come fu eseguito (a).

(a) Giorn. del Rosso an. 1529. Guicc. l. 19.

Da questa pace di Cambrai in poi i Re di Francia non fecero altre spedizioni in lor nome sopra il Regno di Napoli, nè mai pretesero per loro le conquiste, che furono poi tentate. Si unirono bensì nelle congiunture co' nemici de' Re di Spagna a loro danni, ma per altre cagioni, che si diranno nel progresso di questa Istoria.

Rimanevano ancora in Puglia le reliquie della guerra; poichè i Veneziani non compresi nella pace, ostinatamente attendevano a guardarsi quelle Terre, e que' Porti dell' Adriatico, che tenevano occupati. E quantunque fosse stato dato il carico al Marchese del Vasto di discacciargli, questi però essendo stato richiamato in Fiorenza dal Principe d' Oranges, che avea trovata l' impresa assai più lunga e difficile di quello si credeva, fu dato il carico all' Alarcone, già fatto Marchese della Valle Siciliana, per ricuperare quelle Terre (b).

(b) Rosso an. 1529. Guicc. l. 19.

Ma giunto che fu l' Imperadore in Bologna a' 5. del mese di Novembre, ove secondo concertarono, si fece parimente trovare il Papa, abboccatisi insieme, la prima cosa che fra di loro si trattò, fu la restituzione dello Stato al Duca di Milano, e la pace con gli Veneziani, e con gli altri Principi Cristiani; per agevolar la quale molto vi cooperò Alonzo Sances Ambasciadore di Cesare alla Signoria di Venezia. Giovò ancora a Francesco Sforza l' essersi presentato, subito che arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare; onde trattatosi circa un mese le difficoltà dell' accordo suo, e di quello de' Veneziani, finalmente a' 23. Decembre di quest' anno, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l' uno e l' altro. Fu convenuto, che al Duca si restituisse lo Stato, con pagare a Cesare in un anno ducati quattrocento mila, ed altri cinquecento mila poi in dieci anni, restando intanto, fin che non fossero fatti i pagamenti del primo anno, in mano di Cesare Como, ed il Castello di Milano; e gli

e gli diede l' Investitura, ovvero confermò quella, che prima gli era stata data (*a*).

Che i Veneziani restituissero al Pontefice Ravenna, e Cervia co' suoi Territorj, salve le loro ragioni.

Che restituissero a Cesare per tutto Gennajo prossimo tutto quello, che possedevano nel Regno di Napoli.

Che se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assaltasse il Regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad ajutarlo con quindici Galee sottili ben armate.

E per ultimo, tralasciando gli altri, fu convenuto, che se il Duca di Ferrara si concorderà col Pontefice, e con Cesare, s' intendesse incluso in questa confederazione.

Nel primo di Gennajo del nuovo anno 1530. fu nella Cattedral Chiesa di Bologna solennemente pubblicata questa pace, nella quale solamente i Fiorentini ne furono esclusi. In esecuzione della quale Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quelli, ch' erano necessarj per la guardia del Castello, e di Como, li quali restituì poi al tempo convenuto; e poichè per questa pace i Capitani dell' Imperadore erano rimasi mal contenti, particolarmente il Marchese del Vasto, ed Antonio di Leva, l' Imperadore per mantenergli soddisfatti persuase al Duca di Milano, che avesse per bene, che quelli nel suo Ducato possedessero alcune Terre.

I Veneziani restituirono al Pontefice le Terre di Romagna, e nello stesso mese furono da essi restituite a Cesare Trani, Molfetta, Polignano, Monopoli, Brindisi, e tutte l' altre Terre, che tenevano nelle marine della Puglia (*b*).

Così liberato il Regno da straniere invasioni, e restituito in pace, avea bisogno di tranquillità e maggior riposo per ristorarsi de' passati danni.

(*a*) Guicc. *l. 19.*

(*b*) Guicc. *l. 19.* Giorn. del Rosso *an.* 1529. 1530. Giovio *l. 27.* Sleidan. *Comm. l. 6.* *Vid.* Rayn. & Mur. *an.* 1529

CAP. VI. e Ult.

Governo del Cardinal Pompeo Colonna, creato Vicerè in luogo dell' Oranges, grave a' sudditi non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse e donativi immensi, che coll' occasione dell' incoronazione, e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività d' un nuovo Principe, e per le guerre contro al Turco riscosse dal Regno.

ELetto il Principe d' Oranges per l' impresa di Fiorenza, fu ne' principj di Luglio del passato anno 1529. rifatto in suo luogo il Cardinal Pompeo Colonna. Costui fu il primo Cardinale, ch' essendo ancora Arcivescovo di Monreale si vide in qualità di Vicerè, e Capitan Generale governare il Regno. In altri tempi, quando chi era destinato a' ministerj della Chiesa, non poteva impacciarsi ne' negozj ed affari del secolo, avrebbe ciò portato orrore; ma ne' Ponteficati d' Alessandro VI. di Giulio II. (di cui scrisse Giovanni Ovveno (*a*), che avendo deposte le chiavi, e presa la spada, attese più alle arti della guerra, che al ministerio Sacerdotale) di Lione X. (che come dice il Guicciardino (*b*), niente curando della Religione, avea l' animo pieno di magnificenza e di splendore, come se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi, favorendo con profusioni regali Letterati, Musici, e Buffoni) di Clemente VII. (nel di cui tempo gli abusi della Corte di Roma erano trascorsi in tanta estremità, che fu desiderato un Concilio per estirpargli (c)) non parevano queste cose strane. Non dava su gli occhi, che un Arcivescovo insieme e Cardinale, lasciata la sua Cattedra governasse Regni e Provincie da Vicerè, e da Capitan Generale. E tanto meno stranezza dovea apportare il Cardinal Colonna, il quale niente curando delle cose della Religione, fu tutto applicato alle armi, ed agli amori, siccome correva la condizione di que' tempi.

Egli nella sua adolescenza fu applicato da Prospero Colonna suo zio all' esercizio dell' armi, e militò sotto il G. Capitano, dando pruove ben degne del suo valore (*d*). Poi stimò meglio lasciar la guerra, e ritirarsi in Roma, dove si diede allo studio delle lettere umane, e nella poesia fece maravigliosi progressi, e per-

(*a*) Jo: Oveni *Epigr. lib.* 1. *Epigr.* 77. *Vid.* Fra-Paolo *Stor. del Conc. di Trento l.* 1. Pallavic. *l.* 1. *c.* 1.

(*b*) Guicc. *Lib.* 14. Fra-Paolo *l.* 1. Pallav. *l.* 1. *c.* 2.

(*c*) *Vid.* Pallav. *Istor. del Conc. di Trento l.* 2. *c.* 14. *l.* 3. *c.* 5. & *seqq. per tot.* Fra-Paolo *l.* 1.

(*d*) Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

e perciò fu molto stimato dal Minturno (*a*), e dagli altri Letterati del suo tempo. Essendo costume de' Poeti eleggersi un'Eroina, onde ispirati da quel Nume con maggior fervore e vena poetassero, così ancora fece il Colonna, il quale acceso fortemente dell' avvenenza e venustà di D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno, cantò di lei altamente, e per cui compose molti versi, che ancor si leggono. Fu carissimo ancora alla cotanto celebre D. Vittoria Colonna sua parente, di cui parimente cantò le sue lodi, e' suoi pregi; e per mostrare al Mondo quanto le donne gli fossero a cuore, compose un giusto volume delle loro virtù, lodandole, e difendendole da tutti quelli, che le sogliono biasimare (*b*).

In premio di queste sue fatiche, essendo morto il Cardinal Giovanni Colonna suo zio, Giulio II. lo creò Vescovo di Rieti. Lione X. a cui assai più aggradivano le sue maniere, e la sua letteratura, l'innalzò a più grandi onori: oltre averlo fatto passare a più sublimi Cattedre, lo creò Vicecancelliere della Sede Apostolica, e finalmente Cardinale. Ma Clemente VII. l'odiò sopra modo, siccome colui che aderendo, come tutti gli altri Colonnesi, alle parti Imperiali, continuamente s'opponeva a' suoi pensieri. Ed il Cardinale col favor di Cesare fatto più ardito e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al Papato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla Casa Colonna contra altri Pontefici, aggiungeva esser fatale a questa famiglia l'odio de' Pontefici intrusi, e ad essi l'esser repressi dalla virtù di quella. Di che irritato il Pontefice pubblicò un severo Monitorio contro di lui, citandolo a Roma sotto gravissime pene: nel quale anche toccava manifestamente il Vicerè di Napoli, ed obliquamente l'Imperadore. Il Cardinal Pompeo non lasciò di vendicarsene, quando entrati i Colonnesi in Roma saccheggiarono tutta la suppellettile del Palazzo Pontificio, e la Chiesa di S. Pietro; onde avvenne, che assicurato il Papa per la tregua fatta per quattro mesi con D.Ugo Moncada, scomunicando, e dichiarando eretici e scismatici i Colonnesi, privò ancora il Cardinale della dignità Cardinalizia. Trovavasi allora il Cardinale in Napoli, il quale intesa la sua privazione, non stimate le censure del Papa, pubblicò un'appellazione al futuro Concilio, citando Clemente a quello, con proporre l'ingiustizia e le nullità de' monitorj, censure, e sentenze contro di lui, e' Colonnesi pubblicate; e da' partigiani de' Colon-

(*a*) Lettere del Minturno, *car.* 9. Nicod. *Addiz. alla Bibl. del* Toppi.

(*b*) Vedi Nicod. *Bibl. in Pompeo Colonna.*

lonnesi, di questa appellazione ne furono affissi più esemplari in Roma di notte sopra le porte delle Chiese principali, ed in diversi altri luoghi, e disseminati per Italia (a).

Addizione dell' Autore.

(Questi Atti del Cardinal *Pompeo Colonna* contro *Clemente VII.* sono stati raccolti ed impressi nelle collezioni di *Goldasto*; de' quali non si dimenticò *Struvio* (b), che l'avvertì pure scrivendo alla pag. 1262. *Extant Acta Pompei Cardinalis adversus Clementem VII. apud Goldastum.* L' esempio di *Carlo V.* rese frequenti, mentre durarono le brighe con questo Pontefice, le appellazioni contro i Monitorj, censure, ed ogni altro atto Papale al futuro Concilio (c). Anzi l' appellazione interposta dall' Imperadore contiene una formola assai notabile; poichè si dimandano al Papa gli Apostoli (vocabolo forense), cioè le lettere dimissoriali per la trasmissione degli atti al futuro Concilio, affinchè intanto egli non procedesse, nè innovasse cos' alcuna. Ecco le parole, colle quali egli termina questa dotta e grave risposta fatta a *Clemente VII.* siccome si leggono ed in *Goldasto*, ed in *Lunig* (d): *Nos enim, quum ex his, & aliis satis notoriis causis turbari videremus universum Ecclesiæ, & Christianæ Religionis statum, ut nobis, ac ipsius Reipublicæ saluti consulatur, pro his omnibus ad ipsum Sacrum Universale Concilium per præsentes recurrimus, ac a futuris quibuscumque gravaminibus, eorumque comminationibus provocamus, appellamus, & supplicamus a Vestra Sanctitate ad dictum Sacrum Concilium, cujus etiam officium per viam querelæ his de causis implorandum censemus: petentes cum ea, qua decet instantia, Apostolos & litteras dimissorias, semel, bis, ter, & pluries nobis concedi, & de harum præsentatione testimoniales litteras fieri, ac expediri in eâ quâ decet formâ, quibus suis loco & tempore uti valeamus. Et quum ad hæc solemniter peragenda ejusdem Sanctitatis Vestræ præsentiam habere nequeamus, ut inde futuris forsan gravaminibus occurramus, has nostras ejus Nuncio Apostolico penes nos agenti, & Legationis munere nomine Vestræ Sanctitatis fungenti, per actum publicum coram Notario & Testibus exhibendas intimandasque censuimus. Dat. Granatæ die 17. Septembris 1526.*)

Durarono le suddette aspre contese, finchè non seguì la pace, conchiusa tra il Pontefice, e Cesare in Barcellona, in vigor della quale restando assoluti tutti quelli, che in Roma, o altrove aveano offeso il Pontefice, fu il Cardinale restituito alla prima dignità, ma non mai alla grazia del Papa; e per questi successi vie più entrato in sommo favore dell'Imperador Carlo V. que-

(a) Guicc. *l.* 17. Panvin. *in Clem. VII.* Fra-Paolo *l.* 1. *num.* 33. 35. Pallavic. *l.* 2. *c.* 14.

(b) Struv. *Syntagm. Hist. German. Disser.* 32. §. 29.

(c) *Vid.* Fra-Paolo *l.* 1. *num.* 34. Pallavic. *l.* 2. *c.* 13.

(d) Lunig. *Cod. Diplom. Ital. Tom.* 3. *pag.* 1012.

questi lo nominò Arcivescovo di Monreale, Chiesa, come ciascun sa, di ricchissime rendite in Sicilia, e partito l' Oranges per l' impresa di Fiorenza, trovandosi il Cardinale in Gaeta, gli diede il Governo del Regno, creandolo suo Vicerè (a).

Giunto il Cardinale a Napoli, trovò il Regno per le precedute calamità e disordini non meno esausto di denari, che pieno di dissolutezze. I suoi predecessori per le precedute guerre e rivoluzioni, dovendo più attendere alle cose della guerra, trascurarono gli esercizj della giustizia; e l' Oranges più col suo esempio, che per trascurarne il castigo, ne' giovani Nobili avea introdotta un' estrema licenza e dissolutezza, con grande oltraggio della giustizia. Non pure i Grandi del Regno, ma i semplici Gentiluomini privati toglievano alla scoverta dalle mani della giustizia i delinquenti, oltraggiavano i popolari, ritenevano le mercedi a' poveri artigiani, e talora richieste erano battuti. I Potenti dentro le loro case tenevano uomini scellerati per ministri delle loro voglie, nè li Capitani di giustizia vi potevano rimediare: i loro Palagi erano divenuti tanti asili, e coloro che v' entravano, ancorchè rei di mille delitti, eran ivi sicuri, e se talora venivano estratti dalla giustizia, erano i birri bastonati, perseguitati, e costretti a rendergli (b).

Il Cardinale nel principio del suo governo, seguitando le vestigie de' suoi predecessori, lasciava correre i disordini, come per l' innanzi camminavano: poi vedendo le cose ridotte all' ultima estremità si riscosse alquanto. Fece tagliar la mano a Giovan-Batista d' Alois di Caserta suo valletto, il quale nella sua anticamera avea data una guanciata ad un altro suo servidore; ed ancorchè Vittoria Colonna si fosse mossa fin da Ischia a dimandargli il perdono, fu l' opra sua tutta vana; e l' istessa Isabella Villamarino Principessa di Salerno, cotanto da lui celebrata ne' suoi versi, non potè impetrar altro, che siccome dovea recidersi la mano destra, si troncasse la sinistra, come fu eseguito (c). Fece impiccare nella piazza del Mercato Cola Giovanni di Monte, che nel 1525. era stato Eletto del popolo, ed era allora Maestrodatti delle contumacie di Vicaria, e Giulio suo fratello parimente Maestrodatti, per mille ruberie, falsità, ed altri enormi delitti, de' quali furono convinti (d). Ed essendo un malfattore, scappato dalle mani del Bargello, ricovrato nel palazzo del Principe di Salerno, minacciò al Principe la confiscazione de' suoi beni, se non lo consegnava in poter della Corte, da

(a) Parrino Teatr. de' Vicerè.

(b) Stor. di Antonin. Castaldo l. 1. Parrino Teatr. de' Vicerè nel Card. Colonna.

(c) Giorn. del Rosso an. 1529. Stor. di Antonin. Castaldo l. 1.

(d) Giorn. del Rosso an. 1530. Stor. di Not. Anton. Castaldo l. 1.

da chi fu prontamente ubbidito; e negli ultimi suoi giorni i rigori, che usò con Paolo Poderico leggiermente indiziato d'aver avuta mano nell'assassinamento del Conte di Policastro, sarebbero trascorsi in crudeltà e manifeste ingiustizie, se non fossero stati repressi da Tommaso Gramatico nostro Giureconsulto, che si trovava allora Giudice di Vicaria. Questi rigori giovarono non poco a tenere molti in freno, ma non che la giustizia riprendesse affatto il suo vigore (*a*). Questa parte stava riserbata a *D. Pietro di Toledo* suo successore, il quale, come diremo, appena giunto la rialzò tanto, che in una medaglia, che si coniò a suo tempo in Napoli colla giustizia cadente, e da lui rialzata, meritò che se gli ponesse il motto: *Erectori Justitiæ*.

(*a*) Stor. di Castaldo *l. 1.* Parrino *Teatr. de' Vicere.*

Addizione dell' Autore.

(Questa Medaglia invano a Napoli ricercata, si conserva nel Museo Cesareo di Vienna, e per quel che si sappia, sin qui non ancora impressa. E' di bronzo di mezzana grandezza: da una parte ha l' effigie del *Toledo* con barba lunga, ed intorno PETRUS TOLETUS OPT. PRIN. e dall' altra l' immagine dell' istesso *D. Pietro* sedente, che avanti a' suoi piedi ha la Giustizia inginocchione, la quale è innalzata dal suo braccio destro, ed intorno il motto: ERECTORI JUSTITIÆ.)

Ma il governo del Cardinal Colonna riuscì a' Napoletani pur troppo grave per li bisogni, che occorsero nel suo tempo di nuove tasse e donativi. Essendo ancora l' Imperadore a Bologna, venne nuova di Spagna, avere l' Imperadrice partorito un figliuolo; onde in Napoli nella fine di Gennajo di quest' anno 1530. nell' istesso tempo che si facevano feste e tornei, si pensava per la natività di questo Principe a far nuovo dono a Cesare. Si era parimente appuntato il dì della sua incoronazione, e fu destinato quello di S. Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigioniere il Re di Francia; ond'era di bene, che in quel dì stesso assumesse i segni e gli ornamenti della dignità Imperiale. Prese pertanto in Bologna nel dì statuito per mano del Pontefice la Corona Imperiale. Della prima si era già coronato in Aquisgrana colla corona di Carlo Magno. Si fece anche da Monza venire in Bologna l' altra di ferro, che parimente con molta solennità ricevette dal Papa. Il dì poi di S. Mattia 24. Febbrajo fu coronato con l' altra d' oro, e con molto strepito di trombe e d' artiglierie fu acclamato Augusto (*b*). Il Guicciardino (*c*) narra, che questa coronazione si fece ben con concorso grande

(*b*) *Vid.* Gior. del Rosso *an. 1530.*
(*c*) Guicc. *lib. 20.*

grande di gente , poichè da Napoli , e da altre parti d' Italia vi accorsero infiniti , ma con picciola pompa e spesa ; ed ancorchè la spesa fosse picciola , da Napoli però gli furono dal Principe di Salerno per questa incoronazione mandanti 300. mila ducati (*a*) .

Si affrettò tanta celebrità per la premura , che avea Cesare di passare tosto in Alemagna , così per dar sesto alli tanti sconvolgimenti , che in quella Provincia avea apportato l' eresia di Lutero , come per l' elezione del Re de' Romani , che e' proccurava far cadere in persona di Ferdinando suo fratello . Gli erano perciò venute premurose lettere di Germania , che lo sollecitavano a trasferirsi colà . Gli Elettori , e gli altri Principi della Germania ne facevano istanza per cagion delle Diete : Ferdinano per essere eletto Re de' Romani ; e gli altri riputando , che tante rivoluzioni nate per causa di Religione non potessero sedarsi , che per via d' un Concilio , lo sollecitavano ancora a questo fine (*b*) .

Partì pertanto l' Imperadore da Bologna per Germania alla fine di Marzo , nell' istesso tempo che il Papa partì per Roma ; e giunto a' 18. Giugno in Augusta trovò ivi i Principi di Germania , che l' aspettavano per la Dieta , che dovea tenersi contro l' eresia di Lutero . Ed essendo stato a' 3. Agosto di quest' anno ucciso in battaglia il Principe d' Oranges , rimase il Cardinal Pompeo non più Luogotenente , ma assoluto Vicerè del Regno (*c*) .

Intanto l' Imperador Carlo dimorando in Germania , era tutto inteso a dar sesto a quelle Provincie , e proccurare l' elezione del Re de' Romani per suo fratello , come felicemente gli riuscì ; poichè nel principio del nuovo anno 1531. fu eletto Ferdinando , e coronato in Aquisgrana (*d*) .

Ma l' infelicità di questo Regno bisogna confessare essere state sempre pur troppo grandi e compassionevoli ; poichè essendo dominato da piccioli Re , come furono gli Aragonesi di Napoli , non avendo questi altri Dominj , onde potevan ritrarre denaro , era cosa comportabile , e degna di compatimento , che ne' bisogni della guerra i sudditi contribuissero talora alle spese . Ma chi avrebbe creduto , che Napoli caduta ora sotto un Principe cotanto potente , Signore di due Mondi , a cui non pur l' oro della Spagna , ma quello delle nuove Indie veniva a colare , si vedesse sempre in necessità , spesso si sentissero ammutina-

(*a*) Parrino *Teatr. de' Viceré.*

(*b*) Guicc. *l.* 20.

(*c*) Giorn. del Rosso *an.* 1530.

(*d*) Giorn. del Rosso *an.* 1531. Guicc. *l.* 20.

ti i suoi eserciti per mancanza di paghe, e si udissero continuamente richieste di nuovi sussidj e donativi?

L' altra infelicità che sperimentò questo Regno fu, che quando ebbero finito i Francesi, ricominciarono i Turchi. Fu veduto perciò sempre combattuto, e posto in mezzo a soffrire intollerabili spese, o sia per la guerra degli uni, o per lo timore (ch' era peggiore della guerra) degli altri. Solimano Imperador de' Turchi si preparò in quest' anno con potentissimo esercito per invadere l' Austria, e cingere nuovamente di stretto assedio Vienna, e nell' anno seguente si vide passare con grandi apparati in Ungheria; onde fu obbligato Cesare ad apparecchiarsi ad una valida difesa. Mancavano però denari e gente per resistere a tanto nemico: perciò fu da Cesare insinuato al Cardinal Vicerè, che per gli bisogni di questa guerra proccurasse, che da Napoli si facesse altro più grosso donativo. Il Cardinale agli 11. di Luglio di quest' anno 1531. fece secondo il costume convocare un general Parlamento in S. Lorenzo, ove esposti i desiderj di Cesare proccurò, esagerando il bisogno, persuadere i Baroni e' Popoli ad assentirvi, e che il donativo fosse almeno di ducati 600. mila. I Deputati all' incontro, ancorchè mostrassero la prontezza del loro animo di farlo, nulladimeno gli posero innanzi gli occhi la loro impotenza: trovarsi il Regno affatto esausto, e per li preceduti flagelli di guerra, di fame, e di peste quasi del tutto ruinato: ricordassesi, che nell' occasione della sua coronazione s' erano mandati in dono a Cesare per lo Principe di Salerno ducati 300. mila, onde erano in istato cotanto miserabile, che avevano bisogno di maggior compatimento: che contuttociò per mostrare al lor Principe la prontezza del loro animo profferivano donargli ducati 300. mila. Ma stando il Cardinale inflessibile ed ostinato alla prima dimanda, fu forza alla fine d' offerire in donativo li ducati 600. mila da pagarsi però fra quattro anni, per potersi frattanto riscuotere dalle tasse, che a proporzione de' fuochi s' imponevano. Si diede al Principe di Salerno la commessione di portare il donativo; e con tal occasione si domandò nuova conferma de' vecchi Capitoli, e si cercarono a Cesare nuove grazie, le quali nel seguente anno, stando egli in Ratisbona, le concedette, e ne spedì privilegio colla data di Ratisbona sotto li 28. Luglio del 1532. che si leggono fra' privilegj e grazie della Città e Regno di Napoli (a). Ma il denaro di questo donativo fu

(a) *Capitoli, e Grazie di Napoli* in tempo del Cardinal Colonna, *fol.* 87.

fu impiegato la maggior parte a pagare la ſoldateſca, ch' era in Toſcana, ed a ſoldare ed in Napoli, e nell' altre parti delli Regni dell' Imperadore più genti, per accreſcere i ſuoi eſerciti (*a*).

Intorno al medeſimo tempo vennero al Cardinale cinque Prammatiche ſtabilite dall' Imperadore mentre era in Germania, alcune delle quali riguardavano queſt' iſteſſo fine di ricavar denari. Il Cardinale non vi fece altro che pubblicarle; onde poſſiamo con verità dire, che il medeſimo non promulgaſſe fra noi legge alcuna.

Per la prima ſtabilita ad Iſpruch a' 5. di Luglio 1530. e pubblicata dal Cardinale in Napoli a' 2. Gennajo del ſeguente anno 1531. (*b*) fu dichiarato, che così nelle alienazioni fatte da' privati, come dalla ſua Regia Corte niente pregiudicaſſe a' venditori, per eſercitare il patto di ricomprare, il traſcorſo del tempo dal primo di Marzo dell' anno 1528. per tutto Febbrajo del 1530. come quello che fu pieno di rivoluzioni, guerre, ed altre calamità: e che perciò, quello non oſtante, poteſſero i venditori, e la Corte eſercitarlo.

Per la ſeconda data in Gante a' 4. Giugno del 1531. e pubblicata dal Cardinale a' 27. Luglio del medeſimo anno, ſi dà a tutti licenza di potere armare Navigli contro gl' Infedeli, e ſcorrere i mari per difeſa delle marine del Regno (*c*).

La terza ſpedita a Bruſſelles a' 15. Marzo del 1531. e pubblicata dal Cardinale all' ultimo di Settembre del medeſimo anno, rivoca tutte le conceſſioni, grazie, mercedi, provviſioni, immunità, ed altre eſenzioni, che ſi trovaſſero concedute da' Vicerè paſſati, confermando ſolo quelle fatte dal Principe d' Oranges; ed incarica al Teſoriere, al Gran Camerario, e ſuo Luogotenente l' eſazione delle rendite del ſuo Fiſco, preſcrivendo loro con premura le leggi, onde l' Erario s' augumenti, e ſia bene amminiſtrato (*d*).

Nella quarta ſtabilita parimente in Bruſſelles a' 20. Decembre del detto anno 1531. e promulgata in Napoli dal Cardinale a' 17. Febbrajo del ſeguente anno 1532. ſi preſcrivono rigoroſe leggi a' Queſtori, ed a tutti gli Ufficiali, che riſcuotono e diſtribuiſcono il denaro regio, di tener minuto conto della loro qualità, peſo, e valore, con darne eſattiſſimo conto a' Miniſtri del ſuo Tribunale della Regia Camera (*e*).

Finalmente nella quinta data in Colonia a' 28. Gennajo del ſeguen-

(*a*) Giorn. del Roſſo *an.* 1531. Parrino *Teatr. de' Vicerè. Vedi intorno alle diſſenzioni nate per queſto Donativo tra il Card. Colonna, e le Piazze Nobili di Napoli il* Trattato dell'andata di Gio: Paolo Coraggio alla Corte di Carlo V. in tempo del Card. Colonna, *ſtampato nel t.6. Racc. degli Stor. Napol.*

(*b*) Pragm. 1. *De pacto de retrovend.*

(*c*) Pragm. 2. *Quod Regnicoli poſſint armare, &c.*

(*d*) Pragm. 2. *De Revocat. & Suſpenſione.*

(*e*) Pragm. 1. *De Offic. Quaſt. Ærar.*

ſeguente anno 1532. e pubblicata dal Cardinale a' 17. Febbrajo del medeſimo anno ſi dichiara, che i Vicerè non poſſano conferire ufficj nel Regno, che oltrapaſſano la rendita di ducati cento, ſpettando queſti alla collazione del Re; e quelli che eſſi poſſono conferire di ducati cento, in queſta ſomma vada compreſo, non pure ciò che agli Ufficiali è ſtabilito per lor ſalario, ma quanto eſigono d' emolumenti, e d' ogni altro diritto (a).

(o) Pragm. 1. *De Offic. ad Reg. M.*

Pochi meſi dapoi, ch'egli pubblicò queſta Prammatica, finì il Cardinale il ſuo governo colla vita; poichè ſolendo nell' eſtà di queſt' anno 1532. ſpeſſo portarſi a diporto nel ſuo giardino di Chiaja, andatovi una mattina de' principj di Luglio col Conte di Policaſtro ſuo grande amico, mangiò ivi de' fichi, e poco dopo il paſto ſopraggiuntagli una febre lenta, in pochi dì gli tolſe la vita in età di 53. anni. Fu fama, che ne' fichi gli foſſe ſtato dato il veleno per opera d' un tal Filippetto ſuo Scalco, il quale ſapendo l' uſo del ſuo Padrone, che in quel giardino ſoleva ſpeſſo mangiar de' fichi, glieli aveſſe attoſſicati. Narra Gregorio Roſſo (b) Scrittor coetaneo, che fu riputata gran maraviglia, che il Cardinal moriſſe, e non il Conte di Policaſtro, il quale quell' iſteſſa mattina avea pure mangiati fichi col Cardinale. Da chi foſſe venuto il colpo, varia fu la fama. Alcuni penſarono, che Filippetto da un gran perſonaggio di Roma, capitaliſſimo nemico del Cardinale, foſſe ſtato corrotto a far queſto. Altri ne allegavano per autori i parenti di quella gran Dama cotanto da lui celebrata ne' ſuoi verſi, i quali malvolentieri ſoffrivano, che come avea fatto il Petrarca della ſua Laura, aveſſe voluto far egli, con ſceglierſi per ſoggetto delle ſue rime una lor parente. Ma Agoſtino Niſo celebre Medico di quell' età, che fu chiamato alla ſua cura, e che fu preſente all' apertura del ſuo cadavere, coſtantemente affermava, non eſſervi trovato alcun ſegno di veleno nelle ſue viſcere. Paolo Giovio, che ſcriſſe la vita di queſto Cardinale, inchinò a credere il medeſimo, attribuendo la cagione della ſua morte all'uſo ſmoderato della neve, ch' era ſolito, ſecondo l' uſo de' Romani, bere due ore dopo il cibo meſcolata col vino per rinfreſcarſi. Il ſuo cadavere fu ſeppellito nella Chieſa di Monte Oliveto, ove non ha molti anni ſi vedeva il ſuo tumulo; ma poi fur traſferite le ſue oſſa nella Cappella de' Principi di Sulmona della famiglia Lanoja (c). Morto che fu, inſino alla venuta del ſucceſſore,

(p) Giorn. del Roſſo *an.* 1532. Stor. di Anton. Caſtaldo *l.* 1.

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Colonna.*

cessore, prese il governo del Regno il Consiglio Collaterale, Capo del quale si trovava allora D. Ferrante d'Aragona Duca di Montalto (*a*). E subito che il Papa con estremo suo giubilo ebbe intesa la di lui morte, provvide il Vice-Cancellierato della Sede Apostolica, e la maggior parte de' suoi Beneficj al Cardinal Ippolito de' Medici suo nipote, che si trovava allora partito per Germania (*b*).

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1532. Castaldo *Stor. l.* 1.

(*b*) Giorn. di Gregor. Rosso, *ann.* 1532.

Intesa dall' Imperador Carlo la morte del Cardinale, provvide tosto il Viceregnato in persona di *D. Pietro di Toledo* Marchese di Villafranca, che si trovava seco in Germania, il quale il primo d'Agosto essendo partito da Ratisbona, ove stava l'Imperadore, giunse in Napoli a' 4. di Settembre, e nel seguente dì prese il possesso della sua carica (*c*).

(*c*) Giorn. del Rosso *an.* 1532.

Ma poichè il governo, che tenne costui del Regno, fu il più lungo di tutti gli altri, avendolo amministrato per lo spazio di venti anni e mezzo, nel qual tempo avvennero fra noi successi notabili, e da lui cominciò Napoli a prender quella forma, e quella polizia, la quale tiene molto rapporto alla presente: perciò sarà bene, che la narrazione di tanti memorabili avvenimenti si rapporti nel seguente libro di questa Istoria.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOSECONDO.

DON Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes del Regno di Castiglia nell' anno 1484. da D. Federigo di Toledo II. Duca d'Alva, e D. Isabella Zuniga figliuola del Duca di Bedmar, donna non men grande per valor d' animo, che alta di corpo, e di leggiadre fattezze, tanto che piacevolmente soleva dire, ch' era venuta ad ingrandire i corpi di Casa d' Alva, li quali erano di picciola statura. Fu nella sua fanciullezza dato D. Pietro ad allevare sotto buoni Maestri nello studio delle lettere; ma conosciutosi, che non molto vi riusciva, e che la sua inclinazione era più nelle cose agibili, che nelle speculazioni delle Scuole, il Duca padre lo pose per paggio nella Corte del Re Cattolico, da cui, ancorchè fanciullo, attentamente osservando le sue gesta, e raccogliendo le parole che uscivano dalla bocca di quel savio Re, apprese l' arti della prudenza e del senno; ed ingegnandosi negli esercizj di cavalleria superar gli altri Cortigiani suoi pari, così in servire il Re, come in comparir bene ne' torneamenti, nelle giostre, e negli altri trattenimenti del palazzo, divenne non pur

pur ſopra tutti gli altri caro al Re, ma peritiſſimo nell' eſercizio di cavalcare, e di gioſtrare, tanto che in Iſpagna ebbe nome di gran *Toriatore*; onde avvenne, che venuto per Vicerè in Napoli, introduceſſe fra noi il giuoco de' Tori, e tante altre gioſtre e tornei, che ſovente nel ſuo governo faceva replicare (*a*).

(*a*) Giorn. del Roſſo *an.* 1533.

Entrato per queſte ſue doti in ſomma grazia del Re, piacquegli dargli moglie, e lo casò con D. Maria Oſorio Marcheſa di Villafranca nipote del Conte di Benavente, giovanetta di 13. anni, bella, ed unica erede dello Stato; ed ancorchè D. Pietro non foſſe il primogenito della ſua Caſa, ma un ſemplice cadetto, piacque così al Re, come al Conte avolo di D. Maria, ſotto il cui baliato era, di preferir D. Pietro a molti altri Titolati di Spagna che la pretendevano. Per queſte nozze preſe egli il titolo di Marcheſe di Villafranca, ed il poſſeſſo dello Stato con gran contento de' ſuoi vaſſalli, ſperimentando un governo aſſai prudente e giuſto, dando egli con ciò i primi ſaggi, quanto nell' arte del governare foſſe eſpertiſſimo. Non molto dapoi fugli conferita dal Re una Commenda di S. Giacomo, di rendita di 6000. ducati l' anno, ſotto la qual Religione viſſe tutto il tempo di ſua vita. Eſſendoſi poi mandato dal Re Cattolico il Duca di lui padre per Capitan Generale del ſuo eſercito alla conquiſta del Regno di Navarra, vi andò anche il Marcheſe, e preſe ſoldo del Re, militando ſotto i ſuoi ſtipendj inſino che rotto e diſcacciato Giovanni d'Albret, non foſſe il Regno dal Duca conquiſtato: nella qual eſpedizione diede ſaggio il Marcheſe del ſuo valore, e fece conoſcere, che non meno nell' arte del governo, che nel militare era peritiſſimo.

Morto il Re Cattolico nacquero rumori in Iſpagna, pretendendo, come ſi diſſe nel precedente libro, alcuni Signori di non accettar Carlo Arciduca d' Auſtria ſuo nipote per Re, vivendo ancora la Regina Giovanna ſua madre, ma ben riceverlo per Principe e ſucceſſore del Regno dopo la morte di quella. Ma quietato queſto rumore con certe condizioni, ed eſſendo ſtato dapoi Carlo eletto Imperadore per morte di Maſſimiliano ſuo avolo, nacquero, come ſi diſſe, altri rumori ne' Popoli di Spagna, molti de' quali tumultuando per quelle illecite eſazioni, che facevano alcuni Miniſtri Fiamenghi, che l' Imperadore avea ſeco portati da Fiandra, preſero l'armi; ma rotti, e caſtigati i Capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il Marcheſe ſeguendo l'orme del Duca ſuo padre, preſtò all' Impe-

peradore segnalati servigj; onde avvenne, che fu a Cesare sempre caro, e sommamente da lui onorato e favorito, e sopra tutti gli altri della sua Corte stimato, in guisa che non lo lasciava da se partire, e ne' suoi viaggi ora di Fiandra, ora d' Italia, e d' Alemagna l' ebbe sempre seco: siccome in quest' anno 1532. seco trovavasi in Ratisbona, quando Solimano già con 300. milla combattenti era entrato nella Servia per soggiogare l' Ungheria, minacciando gli altri suoi Dominj; e l' Imperadore era tutto inteso a resistergli con valida difesa, onde avea scritto a questo fine ad Andrea Doria, già fatto Principe di Melfi, che unisse la sua armata quanto più numerosa potesse, e s' avviasse alla volta di Levante ne' mari di Grecia per assalire le Terre marittime del Turco, acciò divertisse l' impresa d' Ungheria (*a*).

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1532.

Ma poichè, come si disse, quando i Francesi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar questo Reame, si ebbe nel medesimo tempo avviso, che l' armata del Turco era uscita, e si dubitava, che venisse ad assalire il nostro Regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l' avviso della morte del Cardinal Colonna; onde non mancò di spedire immantenente il Marchese di Villafranca per Vicerè, e Capitan Generale del Regno, non meno per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a gran giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio Caracciolo Marchese di Vico, che si trovava parimente in Ratisbona, il quale diceva, che dalle cose di Napoli, che ragionarono insieme per via, avea preveduto il rigoroso governo che e' dovea quivi esercitare (*a*). Passò per Roma, ove fu accolto da Papa Clemente con molto onore; e giunto a Napoli, fu ricevuto con plauso grande, e con fama di dover governare con gran prudenza e giustizia, e riformare gli tanti abusi, e le corruttele, e le insolenze de' Nobili.

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1532.

Ritrovò egli il Regno, come si è detto, in istato pur troppo infelice per le precedute calamità: la Città per la peste, ed altri infortunj quasi vota di gente, e di denari: gli edificj rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa; onde riputò cominciare dal rialzamento di questa.

CAP.

C A P. I.

D. Pietro di Toledo *riforma i Tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.*

COnoscendo questo savio Ministro, che il principal fonte, onde deriva il riposo de' Popoli, sia quando fra quelli la giustizia venga ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a dirittura amministrar da' Re, sian questi forzati d'esercitarla per mezzo de' loro Ministri: il primo passo che diede, fu di chiamarsi a se li Consiglieri del Re, e tutti gli altri Magistrati ed Ufficiali di giustizia, incaricando loro, che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi, alla retta ammistrazione di quella fossero rivolti tutti i loro pensieri, la distribuissero a tutti senza umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del loro Re.

A questo fine per maggiormente accertarsi del frutto delle sue ammonizioni, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni giorno a tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire e conoscere cosa per cosa; per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti degli Ufficiali, li quali sicuri, che non vi sarebbe cosa che al Vicerè non fosse nota, alcuni emendandosi per se medesimi si riducevano a buona vita, altri ciò trascurando n' erano ammoniti, ed altri aspramente ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò, che intorno al punire i delinquenti era di molto impedimento il favore de' grandi Baroni, e Nobili della Città, li quali, o importuni tosto correvano a dimandargli grazia, ovvero usando della lor potenza, minacciavano i Giudici perchè gli liberassero. Fece perciò lor sentire, che cessassero di tentar simili cose, perchè con lui non varrebbe ad essi nè il favore, nè le minaccie. E perchè maggiormente se n'accertassero, volle con un grande ed illustre esempio porre in esecuzione questa sua deliberazione, nella giustizia che fece fare del Commendator Andrea Pignatelli, il quale ancorchè reo di molti delitti, nulladimanco per essere di gran parentado, e da molti Signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'esecuzion della giustizia, i poveri offesi, ed i querelanti con minaccie oppressi; il che inteso dal Vicerè, diede sicurtà a' querelanti, ed a' Giudi-

ci, che procedessero con libertà; tanto che sentenziato a morte, gli fu fatto mozzar il capo nel largo del Castello nuovo, luogo solito a giustiziarsi i Nobili ne' casi importanti. (a) Lo stesso accadde al secondo Conte di Policastro, e ad un Cittadino molto ricco, e ben imparentato, nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di denari teneva occultate le querele, perseverando ne' delitti; ma con tutto che avesse offerte somme esorbitantissime per comporsi, non fu l' offerta ricevuta, e condennato a morte, lo fece con molto rigore giustiziare. (b)

(a) Giorn. del Rosso *an.* 1533. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

(b) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Parrino *Teatr. de' Viceré*.

Per togliere ancora la cagion de' delitti fece pubblicar bando, che niuno di qualsivoglia condizione potesse, come erasi introdotto, tener nelle porte e sale delle lor case arme in aste, nè archibugi, nè schioppi, e che niuno ardisse portar per la Città nè scoppettuoli, nè daghe, o altre arme, ma la sola spada. Ordinò che niuno, sonate le due ore di notte per sino alla mattina, potesse portar qualunque sorta d' armi; ed acciocchè si togliesse ogni contrasto, che avesse potuto insorgere intorno alla determinazione dell'ore, o di non essersi inteso il tocco, ordinò che la campana di S. Lorenzo, che si sentiva per tutta la Città, dovesse passate le due ore sonare a martello. Ordinò parimente, che i furti notturni commessi nella Città fossero puniti con pena di morte. E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano i poveri incauti, gli fece buttar tutti a terra, fra i quali furono i portici di S. Martino a Capuana, e l' altro di S. Agata, antichi edificj, che davan spavento a passarvi anche di giorno. Per quest'istessa cagione fece tor via le pennate di tavole, e li banconi degli artigiani, che tenevano sporti in fuori alle strade, ove di notte s' appiattavano i ribaldi per assalire coloro, che vi passavano (c). Parimente essendo uno scoglio in mare vicino al Castello dell' Uovo, chiamato il Fiatamone, ov' erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano orribili disonestà, lo fece tutto rovinare fino da' fondamenti. E le donne disoneste, che abitavano disperse per la Città, mischiate con l' oneste, le fece scacciar tutte da que' luoghi, e le ridusse ne' pubblici lupanari. Nè cessò mai di perseguitare una sorta d' uomini chiamati *Compagnoni*, vietando con pubblici bandi, che niuno andasse in quadriglia, insino che gli estirpò affatto dalla Città.

(b) Giorn. del Rosso *an.* 1536.

Tolse a' delinquenti gli *Asili*, che per la protezione de' potenti

tenti aveansi fatti ne' palagi de' principali Baroni; ed avuta notizia, che in Napoli vi erano molte case, dove si ricettavano i fuorusciti, dandosi loro non solo ricetto, ma vitto e denari, per servirsene i Protettori per loro pravi disegni, le fece diroccare, tanto che niuno ebbe poi più ardire di ricettargli. Gli artigiani erano prontamente pagati: non loro s'usavano più insolenze; ed i Ministri della giustizia erano come si conveniva rispettati. Anzi perchè la Città fosse meglio guardata, creò altri Capitani di guardia, ed ordinò, che sparsi alloggiassero per la Città per maggior custodia. Creò parimente nuovi Bargelli di Campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri nella Campagna, che dentro la Città.

Parimente trovando introdotti molti altri abusi, gli estirpò tutti. Erasi introdotto costume in Napoli, che quando le donne vedove si rimaritavano, s'univano le brigate; e la notte con suoni villani, e canti ingiuriosi andavano sotto le finestre degli sposi a cantar mille spropositi ed oscenità: e questi suoni e canti chiamavano *Ciambellarie;* donde ne sortivano molte risse, e talora omicidj, e sovente gli sposi per non sentirsi queste baje, si componevano con denaro, o altra cosa colle brigate, perchè se n'andassero. Durava ancora il costume tramandato dall' antica gentilità, ne' tempi delle vendemmie di vivere con molta dissolutezza e libertà: i Vendemmiatori non s'arrossivano incontrando donne, ancorchè onestissime e nobili, Frati, ed altri uomini serii, di caricargli di scherno, e di parole oscene, con tanta licenza, quanto si vede nel *Vendemmiatore* di Luigi *Tansillo*. Duravano ancora le superstiziose e lugubri dimostrazioni di duolo, che si facevano ne' funerali, ove le donne non pure nelle loro case, ma nelle pubbliche piazze accompagnando il feretro, e nelle Chiese, con smoderato strascino d'abiti luttuosi, con urli, pianti, e graffiature di viso empievano la Città di doglia e di pianti. Estirpò il Toledo questi abusi, riducendo il lutto de' funerali a comportabile e buono uso; e siccome per conservazione delle loro doti fece pubblicar Prammatica, così represse il soverchio lor lusso nel vestire (*a*).

(*a*) Summ. *t.* 4. *l.* 7. *c.* 4.

Fece pubblicare bandi severissimi sopra i duelli, da' quali derivavano nella Città molti e spessi disordini e rumori: stabilì, che i provocanti a duello fossero rei di pena capitale, e coloro che non l'accettavano, non fossero notati d'infamia.

Sterminò dapoi con rigore esattissimo un pernizioso e reo

costume introdotto nella Città, per cui non stavano sicuri i più casti e guardati luoghi, acciocchè l' onestà delle donzelle non fosse insidiata. Il governo del Principe d' Oranges v' avea data forza, poichè ne' suoi tempi i nobili giovani usando mille insolenze non erano puniti de' ratti, che facevano di molte onorate e nobili donne, perchè il Principe nella preda v' avea anche la sua parte; e per procedere con più sicurezza, e penetrare i più guardati e riposti luoghi, si servivano per salirvi di scale di funi, non perdonando nè anche a' Monasterj. Il Cardinal Pompeo Colonna, come in sì fatte cose indulgente, non vi provvide a bastanza. Ma il Toledo detestando le corruttele ed i pubblici scandali, fece pubblicare un severissimo bando nell' anno 1542. col quale s' imponeva pena di morte naturale senza remissione alcuna a qualunque persona si fosse trovata di notte con scale di legno, o di fune, o di qualunque altra materia. Di questo bando (ancorchè non si legga nelle nostre Prammatiche) ne fece memoria il Presidente de Franchis (a). Ma dapoi nel 1560. D. Parafan di Rivera Vicerè nel Regno di Filippo II. ne fece pubblicare Prammatica, che si legge sotto il titolo *De Scalarum prohibitione noctis tempore*, dove quel Ministro nascondendo per onestà il principal fine della legge, fece intendere, che per molti ladri, ed altri che andavano la notte con iscale scalando le case, e rubando, donde nasceva alcuna sospezione della pudicizia delle donne onorate, fossero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riservata a suo arbitrio, tutti coloro che si trovassero di notte portare le suddette scale.

(a) Franch. *Decis.* 333. *nu.* 1. Grammat. *Decis.* 36.

Ma il bando di D. Pietro fu più severo, e fu fatto eseguire con molto rigore, siccome infelicemente avvenne nel 1548. ad un Nobile del Seggio di Nido, chiamato Colantonio Brancaccio, che colto di notte, mentre scendeva per una di quelle scale dalla finestra d' una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per salvarlo si fossero interposte la Principessa di Salerno, e quella di Sulmona, e quasi tutta la Nobiltà (b). Lo stesso sarebbe accaduto al nipote di Paolo Poderico Cavaliere molto stimato nella Città, il quale preso, mentre di notte avea appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, fu condennato a morte; ed il Vicerè, ancorchè fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, che trovandosi colui Cherico dimandassero la rimissione del reo alla Corte Ecclesiastica, siccome si fece; ed il Poderico essen-

(b) Stor. di Not. Castaldo *l.* 3.

ſendoſi rimeſſo a quella Corte, in tal maniera ſcampò il talamo (*a*).

(*a*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 3.

I. *Riforma del Tribunale della Vicaria.*

Riordinò oltre a ciò il Toledo molte altre coſtituzioni riguardanti l'eſatta amminiſtrazione della giuſtizia, e riformò a queſto fine il Tribunale della Vicaria. Ordinò, che il Reggente con tutti i Giudici, e gli altri Ufficiali ſi trovaſſero inſieme ad ore determinate nel loro Tribunale a miniſtrar giuſtizia. Perchè i Giudici di Vicaria a ſuo tempo non erano più che quattro, onde a cagion di queſti ſuoi ordinamenti non potevano ſoddisfare alla moltitudine delle accuſe, ve ne aggiunſe egli due altri, e volle che foſſero per ſtabilimento ſei, cioè quattro criminali, e due civili. Stabilì, che ſi puniſſero con pena di falſarj coloro, i quali per calunnia, e falſamente proponeſſero le querele. Che nelle accuſe delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte le altre materie di giuſtizia il Fiſco non foſſe coſtituito in mora. Che i voti non ſi pubblicaſſero prima d'eſſere uditi dal Fiſco. Che a' carcerati poveri ſi deſſe il pane ogni giorno per loro vitto; e fece per li poveri infermi carcerati coſtruire un ſufficiente Oſpidale vicino alle carceri, ove s'aveſſero a curare gl'infermi a ſpeſe del Re, impetrandone a tal fine aſſenſo dall' Imperador Carlo V. ed affinchè que' miſerabili foſſero con maggior diligenza ed attenzione difeſi, fece augumentare il ſalario all' Avvocato, e Proccuratore de' Poveri.

Ordinò, che le compoſizioni ſi faceſſero moderate. Che coloro ch' eſcono di carcere, non pagaſſero cos' alcuna. Che nelle ferie eſtive ſi cavaſſero dalle prigioni i carcerati per debiti civili, dando ſicurtà di concordarſi co' loro creditori, o di ritornare nelle carceri.

Determinò le paghe de' Maſtrodatti, Scrivani, ed altri Ufficiali minori di queſto Tribunale, comandando perciò, che ſi formaſſe Pandetta de' loro diritti, ſiccome fu fatto; ed eſtirpò le ſcuole de' teſtimonj falſi, e fece bando a pena della vita a chi giuraſſe il falſo, ovvero quelli produceſſe in giudicio. E vi diede altri ſavj provvedimenti, che inſieme co' riferiti vengono additati nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche.

II. *Ri-*

II. *Riforma del Tribunale della Regia Camera.*

RIordinata la Vicaria, con non minor felicità passò alla riforma della Regia Camera. Vedeva il bisogno, che alla giornata cagionavano le guerre intraprese dal suo Signore co' Turchi, la poca economia che v' era nello spendere, le spesse contribuzioni e donativi, che indebolivano il Regno, ed il cercar sempre denari, acciocchè gli eserciti non s' ammutinassero. Per riparare in parte a tanti bisogni rivoltò l' animo a riordinare, come potesse il meglio, questo Tribunale, di cui era il pensiero, e dovea esser la cura del Patrimonio Reale: d'ingrandirlo, far evitare i disordini, e le ruberie, che si commettevano nell' amministrazione di quello da' Ministri subalterni; e che non capitassero male le rendite e l' esazioni Regali.

Proccurò a questo fine, che da Carlo V. istesso fossero stabiliti più statuti attinenti alla buona amministrazione di quello, li quali egli pubblicò tutti in Napoli, comandando che fossero esattamente eseguiti. Stabilì dapoi egli diversi altri provvedimenti, onde diede molte norme a questo Tribunale intorno alla vigilanza dell' esazione.

Ordinò, che le cause appartenenti al Fisco, o dove quello avesse interesse, si trattassero in Camera, e che gli altri Tribunali dovessero prestargli, occorrendo, ogni ajuto. Che al Fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare. Che non si cavasse oro, nè argento dal Regno. Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, acciò non venisse meno, e vietò che s' estraesse dal Regno. Ed oltre molti altri regolamenti, che si leggono impressi nelle nostre Prammatiche, ed altrove, invigilò che i Ministri, che doveano reggere questo Tribunale, fossero i più dotti, i più integri, i più probi ed indefessi de' suoi tempi. Perciò leggiamo nel suo governo essere stati preposti a questo Tribunale per Luogotenente un Bartolommeo *Camerario*, e per Fiscale un Antonio *Baratucci*, Giureconsulti, siccome diremo al suo luogo, i più insigni di que' tempi, ed i più dotti e diligenti. E fu cotanto il zelo ch' ebbe questo Vicerè, e la vigilanza che teneva sopra questo Tribunale, e sopra i Ministri di quello, che una delle cagioni, per le quali il Toledo si mostrò poi poco amorevole del *Camerario*, fu che costui, mentre era Luogotenente andando spesso a villeggiare a Somma, avendolo il Vicerè ammonito, che non conveniva

niva ad un Miniſtro, a cui ſtava appoggiata carica sì laborioſa, allontanarſi dal ſuo Tribunale: egli avendogli replicato, che maggior inconveniente era ad un Vicerè laſciar Napoli, e ſollazzarſi a Pozzuoli, come ſpeſſo faceva il Toledo, ſe l' alienò in maniera per queſta indiſcreta riſpoſta, che lo fece cadere anche dalla grazia di Ceſare; donde, come diremo, nacque il principio della ſua rovina (*a*). Ed in fine diede l' ultima mano al maggior decoro di queſto Tribunale, quando nell' anno 1537. levatolo dalla Caſa del Marcheſe del Vaſto, dove ſi reggeva, come a Gran Camerario, lo collocò con tutti gli altri nel Caſtel Capuano.

(*a*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1. Parrino *Teatr. de' Vicerè, in D. Pietr. di Toledo.*

III. *Riforma del S. C. di Santa Chiara.*

NOn meno alle cauſe criminali, e del Fiſco, che a quelle civili de' privati badò queſto Miniſtro, che s'amminiſtraſſe eſatta e ſpedita giuſtizia, e con maggior decoro non meno de' Miniſtri, che del Tribunale. Reggevaſi a' ſuoi di queſto Tribunale nel Chioſtro di Santa Chiara, e riſtretto in una ſola ſtanza, non faceva che una Ruota. Perciò ſovente leggiamo nelle deciſioni di Matteo degli Afflitti, che talora eſſendoſi votata qualche cauſa con uniformi voti, ſoglia dire, che quella foſſeſi deciſa *per totum* S. C. non già che per eſſer *tutto*, ſi doveſſero unire, come ſi fa ora, tutti gli Conſiglieri dell' altre Ruote, ma perchè tutti riſedevano in una Ruota. Queſto Miniſtro per la più facile e pronta ſpedizione delle cauſe ordinò, che doveſſero dividerſi, e formare due Ruote, ciaſcuna delle quali nel medeſimo tempo trattaſſe le ſue cauſe, e che il Preſidente ſopraſtaſſe ora ad una, ora ad un' altra, ſecondo la gravità dell'affare che ſi trattaſſe.

Riluſſe in tempo del ſuo governo queſto Tribunale per lo famoſo *Cicco Loffredo* che vi preſideva, e per tanti inſigni Conſiglieri che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marziale, Antonio Capece, Antonio Barattuccio, Giovan-Tommaſo Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia, ed alquanti altri, de' quali il Toppi teſsè lungo catalogo (*b*). In fine gli diede maggior ſplendore, quando toltolo da' brevi chioſtri di S. Chiara, l' unì con gli altri in luogo più decoroſo ed illuſtre, come nel Caſtel Capuano.

(*b*) Toppi *De Or. Trib. tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 1. *nu.* 83. 87. & *ſeqq.*

IV. *Unio-*

IV. *Unione di tutti i Tribunali nel Castel Capuano.*

ANcorchè molte delle riferite Prammatiche e regolamenti, siccome eziandio questa unione de' Tribunali, non si facessero dal Vicerè Toledo ne' principj del suo governo, ma nel corso di quello, e questa unione non prima dell'anno 1537. dopo aver ingrandita e abbellita la Città, e dopo tante altre sue famose gesta, che si diranno in appresso; nulladimeno per non tornar di nuovo a parlare di quanto questo Ministro adoperò per riforma de' Tribunali, e della giustizia, abbiam riputato in questo luogo collocarle tutte insieme, perchè in uno sguardo si vegga, quanto in questa parte egli valesse, ed avesse superati gli altri Vicerè suoi predecessori.

Tornato che fu egli da Puglia, ove diede varj provvedimenti per riparare le spesse incursioni de' Turchi in quelle marine, come diremo, cominciò ad edificare un Palazzo dedicandolo alla Giustizia, nel luogo ov' era il Castel Capuano, ridotto allora a Casa privata di delizie, non come era prima per abitazione Reale. Riordinò le logge in forma di ben grandi sale, e fecevi molte ampie e numerose camere sufficienti a' Tribunali, che vi dovea unire (*a*).

In questo Palazzo vi chiuse tutti i Tribunali di giustizia, quel del S. C. della Regia Camera della Summaria, della G. C. della Vicaria, della Bagliva, e della Zecca. Vi s' affaticò molto per ridurre a fine questa grande impresa, alla quale fu anche stimolato, come molti credettero, dalla poco buona corrispondenza, che il Toledo avea allora col Marchese del Vasto; poichè con tal occasione veniva a levarsi dalla sua Casa il Tribunal della Camera Summaria, dove come Gran Camerario era sempre dimorato (*b*).

Fecevi nelle lamie di sotto del palazzo costruire anche le carceri, e fece ivi portare a cento e dugento tutti i prigioni, ch' erano nella Vicaria vecchia, e tutti quegli, che stavano in diverse carceri racchiusi (*c*).

Ordinò, che in questo Palazzo alloggiassero il Presidente del S. C. il Luogotenente della Summaria, ed il Reggente della Vicaria con un Giudice criminale.

Non si può esprimere quanta comodità portasse questa unione a' negozianti, che quando prima dovevano andare a tante parti della Città, ove stavano dispersi, ora ridotti tutti in quel

Ca-

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1536. *& in fin.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 368.

(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

(*c*) Giorn. del Rosso *loc. cit.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. *Vid.* Toppi *de Or. Trib. t.* 3. *pag.* 361.

Castello, con facilità spedivano i loro affari. Apportò ancora altre comodità, poichè quella contrada era prima poco men che disabitata, ed ora si rese frequentissima e popolata.

Potè ancora, ridotti tutti i Tribunali insieme, stabilire, come fece, che due Consiglieri ordinarj del S. C. presedessero come Giudici criminali in Vicaria, affinchè come uomini di più esperienza, acciò la giustizia non patisse dimora, attendessero alla spedizione delle cause. Stabilì, che ogni Sabato il Tribunale della Vicaria fosse visitato da uno de' Reggenti suoi Collaterali; ed a questo fine della più pronta spedizione delle cause, e della giustizia limitò le feste di vacanza, riducendole al manco che fosse possibile.

V. *Ristabilimento della giustizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro Udienze.*

NOn bastava a questo prudentissimo Ministro aver rialzata la giustizia ne' Tribunali della Città Metropoli. Bisognava, che lo stesso si facesse nelle Provincie, onde si compone il Regno, e nelli loro Tribunali.

Incominciò dagli Ufficiali che gli reggevano: ordinò pertanto, che non meno gli Auditori, che i Presidi fra quaranta giorni dessero Sindicato. Vietò sotto gravi pene agli Ufficiali Provinciali di prender cosa alcuna di comestibile, quando per negozj a loro commessi andavano per le Provincie.

Che nelle Provincie non si desse esecuzione ad alcun ordine, prima di notificarlo a' Governadori. Che le provvisioni de' Tribunali non avessero bisogno dell' *Exequatur* delle Regie Audienze.

Che quelli, che ottengono il privilegio di Cittadini Napoletani, abitando nelle Terre di dette Provincie, portassero ancora il peso di quelle.

Che tutte le scritture fatte fuori del Regno non s'eseguissero senza licenza del Vicerè; e diversi altri provvedimenti vi diede, che sono additati nella suddetta *Cronologia* fra le Prammatiche, che da questo Vicerè furono in varj tempi stabilite.

CAP. II.

Spedizione dell' Imperadore CARLO V. *in Tunisi. Sua venuta in Napoli, e ciò che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno; e quanto da alcuni Nobili si travagliasse per far rimovere il* Toledo *dal governo del Regno.*

INtanto l' Imperador Carlo V. avendo racchetati, se non come volle, come potè meglio, i moti della Germania per la nuova eresia di Lutero, ed essendosi ritirata l' armata di Solimano da Ungheria in Costantinopoli, vedendo che non vi era più che temere in quel Regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava, per Italia, per indi poi passare in Ispagna, e nel cammino abboccarsi col Papa, siccome glielo avea fatto intendere. Partì pertanto a' 4. d' Ottobre dell' anno 1532. colla fanteria Spagnuola, e la Cavalleria, lasciando la fanteria Italiana sotto il comando di Fabrizio Marramaldo per li bisogni, che potessero occorrere al Re de' Romani suo fratello (a). Giunse Cesare in Mantova agli 8. di Novembre, ed abboccatosi col Papa in Bologna, (dove scoverse, che il Pontefice col nuovo parentado avea col Re di Francia stretta anche una gran lega) coll' armata d' Andrea Doria, che a questo fine avea richiamato da Levante, passò in Ispagna, approdando in Barcellona nel mese d' Aprile del nuovo anno 1533. ove fermossi (b).

Ma non potè quivi molto godersi della sua quiete; poichè l' Imperador Solimano avendo creato suo Ammiraglio il famoso Barbarossa celebre Corsaro di mare, gli avea dato il comando d' un armata di 80. Galee, per rimettere Ariendino Barosso, da altri chiamato Moliresetto, nella possessione del Regno di Tunisi, e scacciarne Muleassen suo fratello, e nel passaggio assaltare la Sicilia, e la Calabria. Ed in effetto nella Primavera del seguente anno 1534. apparecchiandosi alla venuta, ed uscito da' suoi Porti, passò poi nella fine di Luglio il Faro di Messina, dove bruciò alcune navi, e approdato in Calabria saccheggiò S. Lucido senza lasciarvi persona. Bruciò il Cetraro de' Monaci Cassinesi con sette Galee, che ivi si facevan fabbricare dal Toledo; e passando a vista di Napoli con più paura, che danno della Città, mise la sua gente in terra nell' Isola di Procida, sac-

(a) Giorn. del Rosso *an.* 1532. Guicc. *l.* 20.

(b) Giorn. del Rosso *an.* 1532. 1533. Guicc. *l.* 20. Fra-Paolo *l.* 1. *nu.* 47. Pallav. *l.* 3. *c.* 12.

ſaccheggiando quella Terra. Nè contento di queſto, aſſaltò poi all' improvviſo Sperlonga, facendo quivi moltiſſimi ſchiavi, e mandò gente per inſino a Fondi per ſorprender D. Giulia Gonzaga, e preſentarla a Solimano, la quale per la gran fama della ſua bellezza ſparſaſi da per tutto era venuta anche in deſiderio a quel gran Signore. Fondi fu ſaccheggiata, e D. Giulia appena ebbe tempo di ſalvarſi quella notte ſopra un cavallo in camicia, come ſi trovava (*a*). Allora fu, che i Napoletani per reprimere tant'orgoglio di Barbaroſſa, e liberar le marine del Regno dall' invaſione de' Turchi, ragunati in pubblico Parlamento a' 20. Agoſto nel Monaſtero di Monte Oliveto, fecero un altro donativo a Ceſare di ducati 150. mila, pagandone i Baroni 50. mila, e gli altri cento il Regno (*b*).

La medeſima diſgrazia intervenne a Terracina, con tanto timore della Corte di Roma, e de' Romani, che ſi credette, che ſe foſſero andati innanzi, ſarebbe ſtata abbandonata quella Città. Il Pontefice Clemente, che trovavaſi allora gravemente travagliato con dolori di ſtomaco, non potendo più reſiſtere all' infermità, finì i ſuoi giorni il vigeſimoquinto di Settembre di queſt' anno 1534. (*c*)

Morto lui, i Cardinali la notte medeſima, che ſi ſerrarono nel Conclave, eleſſero tutti concordi in Sommo Pontefice Aleſſandro dalla famiglia Farneſe di Nazione Romano, d'età di 67. anni, Cardinal il più antico della Corte, ed uomo ornato di lettere, e d'apparenza di coſtumi. Furono in Roma fatte gran feſte per la letizia immenſa, che n'ebbe il Popolo Romano, di vedere dopo 103. anni, e dopo tredici Pontefici ſedere in quel trono un Pontefice del ſangue Romano. Fu eletto li 12. di Ottobre, e coronato li 3. di Novembre, e chiamoſſi *Paolo III.* (*d*)

Intanto Barbaroſſa voltando le prore indietro, navigò verſo Tuniſi, ed avendo con inganno ſorpreſa quella Città, ne ſcacciò Muleaſſen, ripoſe nel Regno Baroſſo, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la Goletta, e vi poſe buon preſidio di Mori.

Conſiderando perciò Ceſare, che ſe Solimano s' impadroniſſe di quel Regno, paſſando ſotto un Principe cotanto formidabile, ſarebbe ſtato origine della deſtruzione del Regno di Sicilia, e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo inſino alle Colonne d' Ercole, determinò ſturbare il ſuo diſegno; onde s' accinſe

(*a*) Giorn. del Roſſo *an.* 1534. Guicc. *l.* 20. *in fin.*

(*b*) Summ. *to.* 4. *pag.* 88. Taſſon. *de Anteſ. verſ.* 4. *obſ.* 3. *nu.* 25.

(*c*) Giorn. del Roſſo *an.* 1534. Guicc. *l.* 20. *in fin.* Pallavic. *l.* 3. *c.* 16.

(*d*) Guicc. *l.* 20. *in fin.* Gior. del Roſſo *an.* 1534. Fra-Paolo *l.* 1. *nu.* 50. *Vid.* Rayn. & Mur. *an.* 1534.

per andare egli in persona a quella impresa. Spedì ordini per tutti i suoi Regni per arrollar gente, ed in Napoli per tutto quell' inverno non s'attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una Galea a sue spese per dar esempio agli altri, e fu imitato da molti. Il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillari, il Duca di Nocera, il Marchese di Castelvetere, e l' Alarcone Marchese della Valle a loro spese fecero lo stesso. Moltissimi Baroni e Cavalieri sentendo, che a quest' impresa avea da venire in persona l' Imperadore, tutti si misero in ordine (a).

(a) Giorn. del Rosso an. 1534.

Entrato il nuovo anno 1535. ne' primi buoni tempi della Primavera, il Marchese del Vasto, ch' era andato a Genova ad abboccarsi per ordine dell' Imperadore col Principe Doria, tornò a Napoli con molte Galee, e grosse Navi, e molta gente. Il Papa ajutò anche l' espedizione, ed avendo creato Generale della Chiesa Virginio Orsino, gli diede il comando di ventidue Galee, le quali parimente nel mese di Maggio giunsero al Porto di Napoli (b).

(b) Giorn. del Rosso an. 1535.

Sopra queste navi fu imbarcata in Napoli molta gente: il Vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli D. Federico, e D. Garzia, natigli dalla Marchesa di Villafranca sua moglie, che nel precedente anno 1534. a' 24. Maggio era di Spagna arrivata a Napoli (c): vi s'imbarcarono il Marchese del Vasto, il Principe di Salerno, D. Antonio d' Aragona figliuolo del Duca di Montalto, il Marchese di Laino, li Marchesi di Vico, e di Quarata, li Conti di Popoli, di Novellara, di Sarno, e d' Anversa: Scipione Carrafa fratello del Principe di Stigliano, D. Diego di Cardines fratello del Marchese di Laino, Cesare Berlingiero, Baldassar Caracciolo, Biase di Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo, ed altri (d). Partirono a' 17. di Maggio alla volta di Palermo, dove raccolte più navi e gente, andarono in Sardegna, e s'ancorarono a Cagliari. Sopraggiunse in questa Città l' Imperadore alli 11. di Giugno con le Galee d' Andrea Doria, e di D. Alvaro Bazan Generale della squadra di Spagna, ed in esse quasi tutta quella Nobiltà; ed a' 13. del medesimo mese fece vela tutta l' armata numerosissima di 300. vele da Cagliari alla volta d' Affrica, dove con prospero vento giunse in tre giorni (e).

(c) Summ. t. 4. pag. 84.

(d) Giorn. del Rosso an. 1535. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(e) Giorn. del Rosso an. 1535.

Presa terra a Porto Farina, Cesare diede il baston di Generale al Marchese del Vasto, con ordine che tutti l' ubbidissero.

ro. Fu investita la Goletta, ed a' 4. Luglio con gran travaglio, e morte di molta gente fu quella presa. I Napoletani si portarono con molto valore, ed il Principe di Salerno Generale della fanteria Italiana si segnalò notabilmente: vi morirono il Conte di Sarno, e Cesare Berlingiero, il Conte d'Anversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napoletani. (*a*) Fu anche presa Tunisi, cacciato Ariendino Barosso, fugato Barbarossa, e riposto dall' Imperadore nell' antico Seggio di quel Regno Muleassen, facendolo suo Tributario, obbligandosi mandargli per tal effetto 20. mila scudi d' oro l' anno, e sei cavalli moreschi. (*b*)

Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice ed inutile successo per poco consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto Signore di quel Regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvar dall' incursione de' Turchi i Regni di Sicilia, e di Napoli, e tutte le riviere del Mar Mediterraneo, avesse con renderselo sol tributario voluto lasciarlo al Re Muleassen. E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi sopra la Monarchia di Spagna non lascia perciò di biasimarlo, e l' evento dimostrò, essere questa impresa stata affatto inutile, e senz' alcun profitto; poichè in decorso di tempo mal soddisfatti i Tunesini del governo di Muleassen, aderirono ad Amida suo figliuolo, il quale aspirando al paterno Reame, non tralasciava l' occasioni di tendergli insidie: di che il Re insospettito, con imprudente consiglio prese risoluzione di partirsi di Tunisi, e venire in Napoli per domandar soccorso ed ajuto al Vicerè Toledo. Appena egli partito, Amida coll' ajuto degli Arabi, e d' alcuni principali Mori occupò il Regno. Di che avvisato Muleassen affrettò il cammino verso Napoli, dove giunto nell' anno 1544. e ricevuto dal Vicerè con dimostrazioni Reali, attese ad assoldar gente; ma non potendosi unirne tanta, quanto il bisogno richiedea, il Toledo non tralasciò d' ammonirlo, che l' impresa dovea riuscirgli di grandissimo pericolo; poichè se per riacquistare poc' anzi quel Regno, fu duopo che l' Imperadore stesso con grossa armata, e forte esercito vi si adoperasse, quale speranza poteva aver egli in que' pochi soldati, che s' erano uniti, il cui numero non era più di dumila? Ma il Re lusingato dalla fede, che credeva durare in alcuni suoi Governadori, volle partire, e giunto alla Goletta, fidandosi nelle parole d' alcuni Mori, che con inganno gli disse-

(*a*) Giorn. del Rosso an. 1535.

(*b*) *Vid.* Summ. t. 4. *pag.* 39. *& seq.*

dissero, che Amida era fuggito da Tunisi, si mosse con gran fretta a quella volta, dove appena essendo comparso, fu assalito dal figliuolo, che ruppe il suo esercito, e rimaso prigione, lo fece barbaramente accecare (a). Così si perdè tutto, ed il Vicerè per tal nuova ebbe dispiacere grandissimo, considerando il danno, che da tal perdita avea da succedere al Regno; siccome fu, perchè perpetuamente restò esposto alle prede ed incursioni di que' barbari corsari.

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Summ. *t.* 4. *l.* 8. *c.* 3.

I. *Venuta di Cesare in Napoli*.

DIsbrigato l'Imperadore dall' impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, ed in Tunisi Muleassen reso suo tributario, a' 17. Agosto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il Marchese del Vasto, ed i Principi di Salerno, e di Bisignano coll' occasione di questo ritorno fecero grand' istanza a Cesare, che venisse a Napoli a dimorarvi qualche mese per vedere la bellezza di questa Città, ed onorarla colla sua presenza. Eran fra gli altri stimoli mossi costoro a desiderar la sua venuta in Napoli, perchè disgustati col Toledo per cagione del suo rigoroso governo, col quale teneva abbassata la Nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimoverlo. L'Imperadore si risolse venire, e giunto a' 20. Agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il Faro si portò a Reggio, e traversando le Calabrie, e Basilicata, dove dalli Principi di Bisignano e di Salerno, siccome da tutti que' Baroni, per li cui Stati passava, gli furono resi onori grandissimi, giunse a' 22. di Novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli (b).

Entrò poi a' 25. di Novembre, giorno dedicato a Santa Catarina, con gran trionfo e celebrità in Napoli; fu incontrato dalla Città e Clero, e da infinito numero di Baroni, con gran concorso del popolo. La celebrità ed apparati di quest' ingresso, le precedenze, l'ordine tenuto, e le pompe furono descritte con tanta esattezza e minuzia da molti Autori, che omai se ne trova scritto più di quel che converrebbe. Gregorio Rosso, che si trovava Eletto del Popolo quando entrò Cesare a Napoli, ed ebbe gran parte in questa celebrità, le descrisse minutamente ne' suoi Giornali. Il Summonte, e tanti altri ne empirono più carte; onde ci rimettiamo in ciò alle Istorie loro (c).

(b) Giorn. del Rosso *an.* 1535. Castaldo *Stor. l.* 1. Ubert. Foliet. *Tumult. Neapol.*

(c) Rosso *Giorn. ann.* 1535. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Summ. *t.* 4. *l.* 7. *c.* 6.

Non

Non è però da tralasciare ciò, che rapporta il Rosso con tal occasione della venuta di Cesare a Napoli, della pretensione che mossero i Titolati del Regno di covrirsi innanzi a lui.

In Ispagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I Baroni che si cuoprono sono Grandi, e coloro, a' quali il Re ciò concede, divengono Grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri Re di Napoli non costituirono la grandezza de' loro Baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di Principi, di Duchi, e negli Ufficj della Corona; ed i Titolati tutti innanzi al Re si coprivano.

Coll' occasione d'essersi negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti Titolati del Regno, Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti: fra gli altri fece coprire il Principe di Salerno, il Marchese del Vasto, il Principe di Stigliano, ed il Marchese di Laino (*a*); ma poichè questo accadde fuori del Regno, era in suo arbitrio far poi ciò, che egli voleva.

(*a*) Rosso *Giorn. ann.* 1530.

Ma giunto ora in Napoli, dove come Re di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutti i Titolati del Regno di covrirsi, e d' essere trattati ed onorati, come facevano gli altri Re di Napoli predecessori di Carlo. S' allegava ancora un forte esempio del Re Cattolico, il quale quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i Titolati.

Contuttociò l' Imperadore non volle farlo; poichè trovandosi introdotto a' suoi tempi, che gli Spagnuoli questa prerogativa l'avean resa cotanto sublime, che se ne costituì il Grandato di Spagna, dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava se non a' primi Signori, e grandi Capitani: impedirono perciò, che Cesare per non avvilirla facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo che si pregiudicò a star discoverto innanzi all' Imperadore, fu il Marchese della Tripalda, l'esempio del quale fu poi seguitato dagli altri, i quali per non dimostrare di non volere perciò seguitare il Padrone, se ne stavano scoverti.

Ma quello, di che i Titolati più s'offesero dell' Imperadore, fu il dispiacere che lor diede, di far con parzialità coprire alcuni, ed altri no, così in Napoli, come in varie parti del Regno. Si covrirono i Principi di Squillace, e di Sulmona, i Duchi di Castrovillari, e di Nocera, li Marchesi di Castelvete-

vetere, e di Vico, ed il Conte di Conza. Ben potè essere, che ne facesse coprire altri; ma il Rosso testimonio di veduta narra, non saper egli più di questi, oltre al Duca di Montalto disceso da' Re, al Principe di Bisignano, a cui l' Imperadore avea anche dato il Toson d' oro, ed a coloro, i quali s' erano coverti in Bologna, e negli altri luoghi fuori del Regno, che tutti parimente si coprirono.

L' uso di Spagna era, che chi si copre una volta avanti il Re, si copre sempre; ma di questi Signori, che come Titolati s' erano coverti nel Regno, dice questo Scrittore, che non si sapeva, se fuori del Regno l' Imperadore l' avrebbe fatti covrire (a).

(a) Giorn. del Rosso an. 1535.

Finite le pompe e le celebrità dell' ingresso, e del giuramento dato da Cesare nel Duomo per l' osservanza de' privilegj e grazie concedute da' Re predecessori alla Città e Regno, l'Imperadore dimorando nel Castel nuovo, luogo destinatogli per sua abitazione, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti, sentendo le querele e le lamentazioni di ognuno, particolarmente delle Terre del Regno contra i Baroni loro; e volendo una Domenica, che fu a' 28. di Novembre, calare alla Cappella Regia del Castello, insorse una nuova contesa di precedenza, poichè nel sedere in quella pretesero i Signori Grandi di Spagna, e quelli che s' erano coverti fuori di Spagna a quell' uso, che dovessero precedere a tutti. All' incontro i Titolati di Napoli pretendevano, che il sedere dovesse regolarsi all' usanza di Napoli, dove i Titolati precedevano a tutti. L' Imperadore per togliere ogni briga ordinò, che affatto nella Cappella non si ponessero sedili, e tutti coloro, che ci vennero, fece stare in piedi (b).

(b) Giorn. del Rosso an. 1535.

Fu dal Toledo trattenuto l' Imperadore in Napoli in continue feste, giuochi, tornei, giostre, e conviti. La Città si vide ornata allora di personaggi assai illustri; oltre i Signori Spagnuoli, il Duca d' Alba, ed il Conte di Benavente, e gli altri Signori e Principi del nostro Regno, i Capitani più famosi, e gli altri forastieri di conto vennero ad inchinarsi a Cesare, il Duca d' Urbino, il Duca di Ferrara, il Duca di Fiorenza, Pier Luigi Farnese figliuolo di Paolo III. quattro Ambasciadori de' Veneziani, e D. Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta. Ci vennero mandati dal Papa due Legati, i Cardinali Siena, e Cesarino. Ci vennero ancora in questa occasione li Cardina-

dinali Caracciolo, Salviati, e Ridolfi, e vi ſaria anche venuto il Cardinale Ippolito de' Medici, ſe per iſtrada non moriva in Itri; e trovoſſi ancora in quel tempo in Napoli D. Franceſco da Eſte Marcheſe della Padula. Ma ciò che la rendeva più auguſta e ſuperba, fu l'adunamento in queſta occaſione delle più illuſtri Dame, fregiate della più rara beltà, e d'altre eccellentiſſime doti e maniere. Eravi D. Maria d'Aragona Marcheſa del Vaſto, donna di ſingolar bellezza, di real preſenza, e d'ingegno e di giudicio incomparabile, e quaſi al par di lei D. Giovanna d'Aragona ſua ſorella moglie d'Aſcanio Colonna, D. Iſabella Villamarino Principeſſa di Salerno, D. Iſabella di Capua Principeſſa di Molfetta moglie di D. Ferrante Gonzaga, la Principeſſa di Biſignano, D. Iſabella Colonna Principeſſa di Sulmona, D. Maria Cardona Marcheſa della Padula moglie di D. Franceſco da Eſte, D. Clarice Urſina Principeſſa di Stigliano, la Principeſſa di Squillace, D. Roberta Carrafa Ducheſſa di Maddaloni ſorella del Principe di Stigliano, D. Dorotea Gonzaga Marcheſa di Bitonto, D. Elionora di Toledo figliuola del Vicerè; e molte altre grandi Signore e Titolate del Regno. Eravi ancora la famoſa Lucrezia Scaglione, la quale ancorchè non titolata, per la ſua eſtrema bellezza, audacia, e valore era ſopra tutte le altre commendata (*a*).

Ma mentre l'Imperadore in continui conviti e giuochi ſi ſollazzava in Napoli, gli venne avviſo della morte di Franceſco Sforza Duca di Milano, il quale non avendo di ſe laſciati figliuoli, decaduto il Ducato all'Imperadore, mandò Antonio di Leva a prenderne il poſſeſſo, creandolo Governadore di quello Stato. Ciò che fu accelerare nuove cagioni di diſguſto, e di rinnovar nuove guerre e conteſe con Franceſco I. Re di Francia, il quale avuto anch'egli l'avviſo di queſta morte, immantinente avea data commeſſione al ſuo Ambaſciadore, che teneva preſſo l'Imperadore, di dimandare a Ceſare da ſua parte il Ducato di Milano per doverſene inveſtire il Duca d'Orleans: di che turbato l'Imperadore, nè dandogli riſpoſta aggradevole, inteſe poco dapoi, che il Re di Francia trattava di movergli guerra; e di vantaggio, che oltre la preteſione promoſſa per lo Ducato di Milano, avea proteſtata la guerra al Duca di Savoja ſuo cognato, con diſegno d'invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napoli non ſi tralaſciaſſero le feſte ed i conviti, nientedimeno non mancava l'Imperadore di penſare ſe-

(*a*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1. Giorn. del Roſſo *an.* 1535. 1536. Summ. *t.* 4. *l.* 7. *c.* 6.

feriamente alla guerra, che fra breve avrebbe dovuto fare contra a quel Re, ed a disporsi a partire da Napoli per Lombardia, ed altrove, dove cose maggiori lo richiamavano (a).

(a) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Fra-Paolo l. 1. num. 54. Pallavic. l. 3. c. 19. Summ. t. 4. pag. 123. Vid. Raynal. & Mur. an. 1536.

II. *Il* Marchese del Vasto, *ed il* Principe di Salerno *con altri Nobili proccurano la rimozione del* Toledo *dal governo del Regno.*

MA nella fine di quest' anno si cominciarono a stringere e palesare le negoziazioni, che finora s' erano tenute occulte, del Marchese del Vasto, e del Principe di Salerno con altri Nobili contra il Vicerè, per farlo rimovere dal governo di Napoli. Questo concerto erasi maneggiato fin da che Cesare era in Sicilia, e nel viaggio. Tanto il Marchese, quanto il Principe non mancarono di far efficacemente le parti loro, con dipingere il suo governo per troppo aspro e rigoroso, e non confacente a quel Regno, insinuandogli che dovesse levarlo. Ma questi ufficj niente valsero, sapendo Cesare onde veniva la cagione di tal odio, e di quelli n' era stato anche ben avvisato il Toledo; poichè giunto l' Imperadore a Napoli, veduto il Vicerè, narrasi che gli dicesse: *Siate il ben trovato Marchese; e vi fo sapere, che non state tanto grasso, come mi è stato detto.* Al che sorridendo il Vicerè facetamente rispondesse: *Signore io so bene che V. M. abbia inteso, che io sia divenuto un mostro; però non son tale.* Non tralasciarono ancora di muovere alcuni popolari, perchè col pretesto di due gabelle imposte, e del suo rigore chiedessero a Cesare, che lo rimovesse; ed aveano già tirato dal lor canto *Gregorio Rosso* Eletto del Popolo, il quale perciò ne' suoi Giornali non molto favorisce il Toledo, e non mancò di far le parti sue; poichè egli stesso racconta, che a' 16. Decembre di quest' anno 1535. fu fatto chiamare dall' Imperadore, da cui fu domandato delle condizioni del Popolo Napoletano, e che cosa avrebbe potuto fare in beneficio del medesimo. La sua risposta fu, ch' era fedelissimo ed amantissimo della sua Corona, e che per mantenerlo soddisfatto e contento non ci bisognava altro, che mantenerlo abbondante, senza angaria, e che ognuno magni al piatto suo con la debita giustizia, e che stava per ultimo assai risentito e disgustato per le nuove gabelle poste dal Vicerè. Questa giunta, com' egli stesso dice, fu cagione, che il giorno seguente fosse levato d' Eletto, e rifatto in suo luo-

go

go *Andrea Stinca* Razionale di Camera persona dipendente dal Vicerè.

Ma non perciò s' arrestarono i suoi rivali. Nel principio del nuovo anno 1536. Carlo per ricavar qualche frutto dalla sua venuta in Napoli, fece agli 8. di quel mese intimare un Parlamento nella Chiesa di S. Lorenzo, ove in sua presenza ragunati i Baroni, e gli Ufficiali del Regno, espose egli di sua propria bocca i bisogni della Corona, e che per sicurezza del Regno, e per le nuove guerre, che se gli minacciavano dal Turco, e dal Re di Francia, bisognava sovvenirlo. Il giorno seguente ragunati di nuovo i Baroni, conchiusero in onore di Cesare, senza misurar le forze del Regno, piuttosto per vanità e fasto, che per altro, di fargli un donativo d'un milione, e 500. mila ducati (a): donativo in niun tempo nè in Napoli, nè altrove giammai inteso, e così sorprendente, e di somma cotanto immensa ed esorbitante, che l'istesso Cesare vedendo l' impossibilità dell' esazione, bisognò che loro facesse grazia di rimetterne ducati 500. mila, e contentarsi d'un milione (b).

Si giuntarono spesso i Deputati in S. Lorenzo per trovare il modo della soddisfazione, e si determinò, che dovessero pagare i Baroni tre adoe, ed il rimanente i popolari (c). Parimente s' unirono per consultare, quali altre nuove grazie e privilegj dovessero in ricompensa di tanta profusione cercare a Cesare. Se ne concertarono molte, e perchè questa Deputazione era maneggiata da' Nobili, si pensò con tale opportunità chiedere a Cesare la remozione del Vicerè. Ma perchè dimandandogliela alla svelata, oltre al poco decoro del Ministro, erano certi di riceverne una ripulsa, fu proposto fra le cose principali di dimandare in grazia all' Imperadore di far rimuovere tutti i Ministri, così maggiori, come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il Vicerè. A questa proposizione per se stessa imprudentissima, ancorchè vi concorressero la maggior parte de' Deputati Nobili, si opposero il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda, Cesare Pignatello, e Scipione di Somma. Ma sopra tutti fortemente ripugnarono Andrea Stinca Eletto del Popolo, e Domenico Terracina, che per essere stato Eletto negli anni precedenti, era stato fatto anche Deputato del Popolo. Perciò non si conchiuse niente, e furonvi gravi contese tra il Marchese del Vasto, e Scipione di Somma, che vennero fra di loro fino a parole ingiuriose, e piene di contumelie (d).

(a) Giorn. del Rosso *an.* 1536.

(b) *Privil. & Capit. di Nap. fol.* 103. *à ter.* Tasson. *De Antef. verf.* 4. *obf.* 3. *num.* 25.

(c) Tassone *loc. cit.*

(d) Giorn. del Rosso *an.* 1536.

 Men-

Mentre che queste cose si dibattevano in S. Lorenzo, l'Imperadore si tratteneva in quel Carnovale in feste, giuochi, e maschere. Ed una sera accompagnandolo il Marchese del Vasto, mentre si ritirava al Castello, postosegli vicino gli esagerò per molte ragioni, quanto compliva al suo servizio di levare il Toledo dal governo di Napoli; ma comprendendo dalle risposte dell' Imperadore, che avea poca voglia di levarlo, prese risoluzione di non andar più alla Deputazione a S. Lorenzo, ma andarlo solo servendo nelle feste e giuochi, che ogni giorno si facevano. Ciò che riuscì di gran servizio del Vicerè, perchè non venendo alla Deputazione più il Marchese, s' intepidì il suo partito. Anzi l' Eletto Stinca, ed il Deputato Terracina sapendo gli ufficj fatti dal Marchese con Cesare contro il Toledo, andarono a parlare all' Imperadore, ed introdotti, l'Eletto Stinca cominciò ad esagerare a Cesare, che i Nobili intanto si sforzavano fare ogni opra con S. M. perchè rimovesse il Toledo, perchè sono stati sempre soliti di opprimere e vilipendere il Popolo: che la loro insolenza era giunta a tanto, che maltrattavano non solo il Popolo Napoletano, ma i Capitani di guardia, ed i Ministri di giustizia: che tenendo uomini facinorosi ne' Portici delle loro Case, non temevano perseguitare molti con straziargli, ed infino ad uccidergli: toglievano a forza dalle mani della giustizia i ribaldi, ritenevano nelle loro case uomini facinorosi: i poveri artigiani non erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie e ferite malmenati; ma ora che il Toledo avea estirpate queste tirannidi, con aver riposta la giustizia al suo luogo, perciò i Nobili si muovevano a rifiutarlo: che se sarà levato, tosto si tornerebbe alle antiche depressioni ed abusi (*a*).

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1536. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

Queste parole, che trovarono l' animo ben disposto di Cesare, lo fecero maggiormente confermare nell' opinione di non rimoverlo; laonde certificato del vero, acciò non rimanesse in cos' alcuna macchiata la riputazione di quel Ministro, volle che per mezzo suo, anche stando egli in Napoli, tutto si facesse, e per le sue mani passassero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favore, che prima. E poco dapoi, affrettandosi tuttavia il suo ritorno, nel partir poi da Napoli per Roma lo lasciò con maggior autorità di prima (*b*). E con ciò terminata la Deputazione in S. Lorenzo, non si pensò più a questo, ma concertati e conchiusi 31. Capitoli e Grazie, che si doveano cercare a Cesare per la Città di Napoli, e 24. altre in beneficio d' al-

(*b*) Giorn. del Rosso *an.* 1536. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

d' alcune Provincie, e particolari: furono quelle dall' Imperadore nel nuovo Parlamento, che in sua presenza si tenne a S. Lorenzo a' 3. di Febbrajo di quest' anno, concedute, le quali ora si leggono infra i Capitoli della Città e Regno di Napoli conceduti dagli altri Re suoi predecessori (*a*).

(*a*) *Capit. & Priv. di Nap. pag.* 102. & *seqq.* Giorn. del Rosso *an.* 1536. Summ. *t.* 4. *pag.* 121.

C A P. III.

Il Toledo *rende più augusta la Città con varj provvedimenti: suoi studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune Città e lidi del Regno, onde cinto di molte Torri potesse reprimere l'incursioni del Turco.*

PArtì l' Imperadore da Napoli a' 22. di Marzo di quest' anno 1536. per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portarsi dapoi in Ispagna (*b*); ed avendo lasciato al governo di Napoli il Toledo con maggiore autorità di prima, costui parimente con maggior grandezza d' animo e sicurezza riprese il governo.

(*b*) Giorn. del Rosso *an.* 1536.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire ed abbellire la Città di Napoli, acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di Metropoli e Capo d' un sì vasto Regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza e magnificenza. Le opere fur fatte in diversi tempi, ma per non interromperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare e mattonare le torte e fangose sue strade, e risarcire le sue mura; ma poichè l' entrate della Città non erano a ciò sufficienti, fu d' uopo pigliar espediente di ponere a questo fine una nuova gabella, e tenuti nella Città sopra ciò più consigli, fu conchiuso nel 1533. che si mettesse un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata, e formaggio (*c*). Surse tumulto fra' popolari per opra di Fucillo Micone Mercatante di vino per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza e vigore avesse represso il tumulto con la morte di Fucillo, e degli altri tumultuanti, nulladimeno stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopraggiunti dapoi nell' anno 1535. nuovi bisogni alla Città per gli apparecchi, che dovean farsi

(*c*) Giorn. del Rosso *an.* 1533. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

farsi contro Barbarossa, che infestava le marine del Regno, fu duopo per supplire alle spese ponere a' 20. Marzo di quell' anno una nuova gabella a Napoli d' un denaro per rotolo; e dovendo per li bisogni che premevano quella prontamente esigersi, con tale occasione proccurò il Vicerè, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s' esigesse non men l' una, che l' altra prima imposta per la mattonata, la quale insino a quel tempo non s' era ancora esatta. E da quel dì, narra il Rosso (*a*), si cominciarono a levare le selici, ch' erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

(*a*) Rosso *Giorn. ann.* 1535.

Per la venuta dell' Imperadore, stando gli animi distratti altrove, s' intermise il lavoro; ma costui partito di Napoli, si proseguì con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella e sana la Città, levare molti sopportici, che tenevano la Città oscura: levar tutte le pennate, ch' erano avanti le case e le botteghe: fece risar le cloache, perchè corressero con maggior pendenza al mare: fece drizzare ed appianare tutte le strade; e diede animo a' Cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d' abbellire le sue case e palagi (*b*). Rese più ampia e forte la Città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fu maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terrapieno di dentro, e fece edificare dentro l' acqua il muro della marina: tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle muraglie, ed antiche porte edificate dal Re Carlo II. e dagli altri Re Angioini. Non s' intesero più i nomi di Porta Don Orso, di Porta Reale antica, di Porta Petruccia, di Porta del Castello, e di S. Giovanni a Carbonara. Egli racchiuse con le nuove mura molti edificj, e vi racchiuse anche parte del Monte S. Eramo, ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone, tanto che fu ingrandita e magnificata la Città per due parti più di quella che prima era (*c*).

(*b*) Giorn. del Rosso *an.* 1536. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Summ. *t.* 4. *pag.* 84. 172

(*c*) *Vid.* Tutin. *Orig. de' Seggi, c.* 2. Summ. *t.* 4. *pag.* 172. & *t.* 1. *pag.* 67.

Fece risar di nuovo il Castel di S. Eramo, rendendolo, secondo l' uso militare di que' tempi, inespugnabile, poichè oltre il buon presidio e munizione, la maggior parte d' esso fu fatta di taglio nel proprio monte di pietra: solo il Palazzo, e la Cittadella furon fatti di fabbrica; e vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa Piscina mirabile di Baja: magnifico vestigio ch' è

a noi rimaso della grandezza Romana. Fece fare i suoi fossi cavati nella pietra istessa con magnificenza ed artificio tale, che meritamente possono uguagliarsi agli antichi edificj de' Romani.

Oltre il famoso Edificio del Palazzo della giustizia, ove ragunò, come si è detto, tutti i Tribunali, fece altresì edificare dietro il Castel nuovo un regal Palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' Vicerè, che ora appelliamo *il Palazzo vecchio*, a cagion del *nuovo* più stupendo e magnifico, che a se contiguo fece edificar poi il Vicerè Conte di Lemos; a lato del quale, per renderlo più augusto, fece fare un' ampia strada, distendendola fino alla nuova Porta Regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale fin al presente ritiene il suo nome, e strada di Toledo viene perciò chiamata.

Ampliò più del doppio l' Arsenale di quel ch' era prima, e lo ridusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabbricare tutto in un tempo sedici Galee; e trovò modo, che il legname vi si conducesse con più facilità, e con assai minore spesa di prima.

Ornò la Città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella Piazza della Sellaria ne fece ergere una chiamata l' Atlante, per la sua statua portante su gli omeri il Mondo, che fu scolpita di mano di Giovanni di Nola, il più famoso Scultore di que' tempi (a).

Ornolla ancora per la costruzione di nuove e magnifiche Chiese, ed Ospedali: nel che, oltre la grandezza del suo animo, veniva anche spinto dalla sua grande pietà e religione verso le cose sagrate. Egli fondò lo Spedale e 'l magnifico Tempio dedicato all' Apostolo Giacomo Protettor delle Spagne, per maggior comodo della Nazione Spagnuola: nel di cui Coro, ancor vivo, vi fece ergere un famoso Sepolcro di marmo, che dovea esser depositario delle sue ossa, intagliato con figure di basso rilievo dal rinomato Scultore Giovanni di Nola. Riedificò ed ampliò la Chiesa di S. Niccolò alla Dogana. Fece edificare da' fondamenti l' Ospedale di Santa Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l' altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine (b). Ma ciò che servì non meno per maggior lustro e decoro della Città, che della nostra Religione, fu la diligenza da lui usata, perchè le Chiese fossero ben servite, si riparassero le antiche, l' entrate non andassero a male, i Preti con-

(a) Rosso Giornali an. 1532.

(b) *Vid.* Summ. *loc. cit.* Parrino *Teatr. de' Vicerè*.

con decoro attendessero al culto divino, ed alle cose sacrate, e riformò per quanto s' apparteneva a lui la esterior polizia di quelle. Ordinò che le Chiese, che sono di *jus patronato*, fossero ben servite, tenute monde, e con decoro: fece restituire tutte le loro entrate, ch' erano da varie persone usurpate. Ordinò, che i Preti dovessero andare in abito e tonsura, e decentemente vestiti, altramente non avuti per tali, si castigassero ne' delitti come laici. Egli fu che introdusse il culto, che ancor dura, che quando per la Città si porta l' Eucaristia agl' infermi, uscisse con Pallio accompagnata con torchi accesi, e con pompa; e per rendere col suo esempio l' uscita più augusta, se veniva egli ad incontrarsici, l' accompagnava con tutta la sua Corte insino al luogo dove aveva d' andare.

In fine dopo avere in forma più magnifica e nobile innalzata questa Città, vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre ed abbondante, badando non meno alla sua bellezza e magnificenza, che alla sanità ed abbondanza de' suoi abitatori. Era Napoli a' suoi tempi nell' està oppressa da molte infermità, e la cagione principale era la corruzione dell' aria cagionata dalle paludi per l' acqua, che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal Territorio di Nola sino al mare, camminando per Marigliano, Aversa, Acerra, e la Fragola: la qual corruzione talvolta augumentavasi tanto, che s' infettava tutta Terra di Lavoro, o gran parte di quella. Il Toledo dando a tanto male opportuno rimedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canale in modo, che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l' acque ivi raccolte a guisa d' un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli la Città più sana del Mondo. A questo fine per tenere coltivato tutto il Paese intorno, lo fece tutto arare e lavorare; e oltre ciò vi stabilì un fondo, le cui rendite servissero per tener sempre mondo e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno*; ond' è, che ora si nomano i Lagni, la cura de' quali ora se l'assume il Tribunale della Regia Camera, destinandovi un Presidente Commessario, perchè si tengano sempre purgati e netti.

Diede ancora varj provvedimenti intorno alle vettovaglie, e molti altri ordini, perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano, proibendo l' estrazione di quello: che niuno potesse tener

ner magazzini nè di grano, nè d' orzo per trenta miglia lontani di Napoli: ed introdusse i partiti de' grani co' mercatanti per mantenere l' abbondanza (*a*).

L' essersi adunque Napoli col correr degli anni renduta una delle più splendide e magnifiche Città del Mondo, tutto si dee al Vicerè Toledo; poichè da ciò avvenne, che gli altri Vicerè Spagnuoli suoi successori a sua imitazione presero per istituto di non partirsi dal governo, se non lasciavano in quella una lor memoria illustre di famosi e superbi edificj. Nel che si segnalarono i Duchi d' Alva, i Conti di Lemos, di Medina, e tanti altri, come vedremo nel corso di questa Istoria. Tanto che per questi insigni e magnifici monumenti da essi lasciati, e da tante maravigliose fabbriche delle nuove Religioni nella stessa Città dapoi introdotte, de' Teatini, Gesuiti, Gerolimini, e di tante altre, che resesi oltre modo ricchissime, v' hanno innalzati magnifici Tempj, anzi non già Monasterj, ma Palagi vastissimi e superbi, eccelse Torri, e piuttosto Castelli, che Conventi: si vede ora Napoli gareggiar colle più grandi Città di Europa, con Roma, Costantinopoli, Londra, e Parigi.

A quest' istesso Ministro si dee, e per la tanta magnificenza, alla quale la sollevò, e per l' innalzamento de' Tribunali, e per la più ordinaria residenza de' Baroni in quella, che si fosse Napoli resa cotanto popolata, e numerosa di abitatori; ancorchè v' avesse pure molto conferito le spesse incursioni de' Corsari Turchi, che a questi tempi facevano nelle Terre e marine del Regno, onde gli abitatori di quelle Terre spaventati, per isfuggire la temuta schiavitudine, se capitavano nelle loro mani, abbandonando i loro nidi si ritiravano tutti a Napoli. Così molti della Costa d' Amalfi, di Citara, Castello posto nella marina presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell' Isola di Capri, e finalmente di Calabria ci vennero (*b*).

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Summ. *t.4.pag.* 173.

(*b*) *Vid.* Summ. *t.* 4.*lib.*7.*cap.*4

CAP. IV.

La medesima provvidenza vien data dal Toledo *nelle Provincie, e nell' altre Città del Regno, per l' occasione che ne diede* Solimano, *che con potente armata cercava invaderlo.*

ANcorchè il Regno nel governo di D. Pietro di Toledo non avesse nelle sue Provincie sofferti que' mali, che seco porta una viva guerra; nulladimeno il timore di quella minacciata da due Principi potenti, da Solimano, e da Francesco I. Re di Francia, che collegati insieme dirizzavano tutti i loro pensieri, e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo Imperadore, era peggiore della guerra istessa. Solimano irritato contro Cesare per avergli frastornata l' impresa del Regno di Tunisi, e per vendicarsi d' aver posto il suo esercito in fuga, e cacciatolo dall' Ungheria, avea fatto nell' anno 1537. apparecchiare una potentissima armata per la conquista del Regno di Napoli. Era ancora stimolato a quest' impresa per mezzo d' un suo Ambasciadore dal Re di Francia, e da Troilo Pignatello (a), il quale per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al Commendator suo fratello, erasi con molti altri fuorusciti partito dal Regno, e ricovratisi in Costantinopoli, sollecitavano con acuti stimoli quell' Imperadore a non tardare; e gli dipinsero l' impresa molto facile, poichè dovendo Cesare impiegarsi alla difesa della guerra, che il Re di Francia era per movergli in Lombardia per lo Stato di Milano, non avrebbe potuto resistergli. Si risolse perciò con prestezza Solimano a muoversi, e fece tosto porre in ordine un esercito di 20. mila soldati, e partendo egli da Costantinopoli per terra, giunse alla Velona a' 13. di Luglio di quest' anno: fece anche apprestare nel medesimo tempo un' armata di 200. vele da carico, e di gente da combattere, dandone il comando al suo famoso Ammiraglio Barbarossa, il quale quasi ad un medesimo tempo, che egli per terra giunse alla Velona, vi giunse egli per mare colla sua armata.

(a) Giorn. del Rosso *in fin.* Stor. di Not. Castaldo *L. 1. Vid.* Raynald. Spondan. & Mur. *an.* 1537.

Il Vicerè, che molti mesi prima invigilando agli andamenti de' fuorusciti ricovrati in Costantinopoli, avea avuti avvisi da Scipione di Somma Vicerè della Provincia d' Otranto de' maneg-

gi

gi del Pignatello, e di quanto si trattava in quella Corte, e della risoluzione di Solimano, come potè meglio, diede tosto principio alla fortificazione delle riviere del Regno; e scrisse immantenente a Cesare, ragguagliandolo di ciò che dal Turco si meditava, e che a fine di resistergli gli mandasse tosto soccorso di fanteria Spagnuola per raddoppiare i presidj, avendo egli intanto di munizione e di vettovaglie il tutto provveduto. Ordinò pertanto agli uomini d' arme, che si raccogliessero sotto le loro bandiere, e ragunatigli tutti gli fece accampare nella Puglia piana, donde potevasi con prestezza soccorrere a tutte le riviere. Distribuì ancora le milizie per guardia di Napoli; e poichè si trattava della difesa da farsi contro il Nemico comune, fidossi de' proprj Cittadini, mettendo in loro mani le arme, acciò si difendessero bisognando: i quali con molta intrepidezza s' offerirono andare incontro a mille morti per resistere all'oste implacabile del Cristianesimo. Fece poi chiamare i Baroni del Regno, e ragunatigli tutti in un general Parlamento tenuto dentro il Castel nuovo, espose loro la cagione della chiamata, il grave pericolo nel quale erano, e che Solimano essendo già partito con potentissimo esercito da Costantinopoli per assaltare il Regno, bisognava perciò armarsi per una valida difesa. Tutti si offerirono con la medesima prontezza; onde ognuno finito il Parlamento si diede a provvedersi d' arme, ed accingersi colla maggior prestezza e sollecitudine.

In questo giunsero al Porto di Napoli 24. Navi cariche di Spagnuoli, ed indi a poco arrivò il Principe Doria con 25. Galee, e due Galeoni; ed appresso entrarono cinque altre Galee mandate da Papa Paolo III. a cui molto premeva render vani i conceputi disegni di Solimano. Partì l' armata dopo essersi provveduta delle cose bisognevoli per la volta di Messina, su della quale il Toledo vi mandò D. Garzia suo figliuolo, e navigando verso Levante, pose il Doria in iscompiglio l' armata nemica. Partito il Doria, il Vicerè mandò alla volta di Puglia la fanteria Spagnuola con alcuni pezzi d' artiglieria; ed avuta certa notizia, che Solimano era giunto alla Velona, partì egli da Napoli seguitato dal Baronaggio, e da molta cavalleria a' 28. di Luglio, e giunto a Melfi, quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito. In questo vennegli nuova, come il Bassà Lussibeo, arrivato all' improvviso a Castro, avea posto a sacco ed a fuoco quella Terra, e prese le donne ed i giovani, il re-

ſto avea fatto morire: poi aſſalito Ugento, lo fece bruciare con molti Caſali attorno. E nel medeſimo tempo Barbaroſſa approdato con ſettanta Galee in Otranto, fece sbarcar molta gente e cavalli per invadere que' luoghi. Ma trovandoſi Scipione di Somma Governatore di quella Provincia, il quale ſtava ben provveduto di gente e cavalli, ancorchè a lungo andare non avrebbe potuto reſiſtere a tanta furia, pure con molte ſcaramuccie gagliardamente ſi difeſe. Ciò inteſo dal Vicerè, ſpinſe avanti le ſue genti da Melfi, e ſi portò a Taranto per eſſer più pronto a ſoccorrerlo; ma appena ivi giunto gli venne avviſo, come gl' inimici s' erano ritirati ed imbarcati, ed inteſe anche da alcuni Turchi fatti prigioni, come Solimano ſi era anche partito dalla Velona per aſſalire l' Iſola di Corfù, e ſorprenderla a' Veneziani.

La cagione di sì improvviſa ritirata di Solimano fu, perchè ebbe nuova, che tutte le riviere del Regno ſtavano ben munite e fortificate di buoni preſidj, di valoroſi ſoldati, e di vettovaglie, e che il Vicerè ſtava in campagna con trentamila uomini, e che il Papa aſſoldava gente per ſoccorrerlo. Ebbe anche avviſo, che il Principe Doria avea fracaſſate molte Galee della ſua armata; e che l' armata Veneziana (ancorchè vi foſſe fra di lor tregua, riputandola i Veneziani per rotta, a cagion che Solimano in quell' anno avea fatto ritenere in Levante 20. loro Galee) dubitava non ſe l' intendeſſe col Doria, e s' uniſſe anche a' ſuoi danni; onde dovendoſi ritirare, per non perdere la riputazione, nè dimoſtrare viltà, andò ad aſſaltare Corfù.

Diſſipato perciò il nemico, licenziò il Vicerè (dopo aver loro reſi molti ringraziamenti) i Baroni, e ad ognuno, che poteſſe tornare a caſa ſua, come fecero. Ma egli conſiderando che il Turco non era per deſiſtere dall' impreſa del Regno, e conoſcendo di quanto giovamento gli era ſtato lo ſtar provviſto di gente, deliberò di fortificare tutte le Terre della riviera; e viſitando quelle con buoni Architetti, ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricare il Caſtello di Reggio. Cinſe di baloardi e di mura la Città di Cotrone: fece fabbricare il Caſtello di Caſtro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindiſi, di Monopoli, di Manfredonia, e fece ancora fortificar Veſti Città poſta nell' ultima punta del Monte Gargano. Ed avendo con tal occaſione ſcorto, che la maggior parte del Regno, e particolarmente le Città di Puglia erano oltremo-

do

do oppresse da grossi debiti, onde ne nasceva, che molte si disabitavano, e si rendevano impotenti a' pagamenti fiscali: egli trovò rimedj così efficaci e profittevoli, che in pochi anni furono le Città libere da' debiti, ristorate tutte le loro entrate, e tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi. In cotal modo fu rinfrancata Barletta, Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia, S. Severo, Rutigliano, Minervino, e molte altre Città oppresse, e furono redente e rilevate le loro entrate. Così il Toledo avendo felicemente terminata la sua espedizione, ripartito poi l'esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli. La Città, in grazia d'un così segnalato beneficio, gli donò una collana d'oro lavorata con grande artificio, fatta a spese del pubblico; e come liberatore d' un sì formidabile e potente nemico, gli rese pubbliche grazie (*a*).

Ma il Vicerè di ciò non soddisfatto non tralasciò ne' seguenti anni, per maggiormente munire il Regno contro l'incursioni di sì forte nemico, di fortificare l'altre Città e Terre, e le marine tutte del Regno.

Egli fu autore presso a Carlo V. per far ordinare, che in tutte le riviere del Regno si edificassero di passo in passo ben alte Torri, con situarvi certi e perpetui stipendj per chi le custodiva, affinchè l' una dando avviso all' altra di qualche sbarco di Corsaro Turco, potessero i paesani ammoniti salvarsi. Fece ancora ne' confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico costruire una gran Torre, chiamata del Porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni, e per vendetta de' rei. E nell' Apruzzo fecevi riedificare un sicuro Castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual tempo fece anche rifar di nuovo il Castello di Baja.

La Città di Pozzuoli a questo Vicerè dee la sua conservazione, e che ora ancor duri sopra la Terra, e non come Cuma, Baja, e Miseno, coprissero le sue mura arena ed erba. I spessi tremuoti dell'anno 1538. le orrendissime voragini aperte in quel piano, ch' è tra il Lago Averno, e Monte Barbaro, dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo e di cenere, spaventarono in maniera i vicini Pozzolani, che abbandonando le lor case tutti se ne fuggirono, molti per mare, e molti per terra colle loro mogli e figliuoli, lasciando desolata quella Città. Il che inteso dal Vicerè cavalcò subito a quella volta, e fermatosi sul monte di S. Gennaro, vide

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.1.* Summ. *t.4.pag.*85,146 Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

de la misera Città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma il Vicerè non volle acconsentire, che si desolasse una Città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Fece far bando, che tutti ivi si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico Palagio con una forte Torre, e pubbliche fontane. E perchè s' agevolasse il commercio tra' Napoletani e Pozzolani, fece rifar la via, donde si viene a Napoli, ed appianò, e rese più larga e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza Romana), talchè per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine ristaurare, come si potè meglio, i Bagni, e rifare le mura della Città; e per renderla più piena d' abitatori, quando prima soleva andarvi per sua salute a dimorarvi la Primavera solamente, si allargò poi ad andarvi ad abitare la metà dell' anno (a). Ed essendo di nuovo Barbarossa nel 1544. tornato ad infestare il Regno, meditando dopo aver saccheggiate l'Isole d' Ischia, e di Procida, di far lo stesso a Pozzuoli, siccome avea già cominciato da mare a batterla: tenendovi il Vicerè dentro un conveniente presidio, e cavalcando egli stesso con prestezza con tutta la cavalleria, e molta gente da Napoli, e delle Terre convicine, giunto che fu al Borgo di quella Città, Barbarossa veduta la moltitudine della gente si ritirò subito, proseguendo il suo viaggio verso Levante, ed il Vicerè liberator di quella fece ritorno a Napoli. (b) Tanta provvidenza diede egli per liberar le Città del Regno dalle invasioni di sì potenti e fastidiosi nemici.

(a) *Vid.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Parrino *Teatro de' Vicerè in D. Pietro di Toledo.*

(b) Summ. *l.* 4. *pag.* 149.

I. *Giudei discacciati dal Regno.*

NOn minore provvidenza fu riputata quella, che diede questo Ministro nel 1540. alla Città e Regno, con averne discacciati i Giudei. Essi ci vennero la prima volta intorno l'anno 1200. e s' erano precisamente in Calabria allargati cotanto, che popolarono contrade intere di varie Città, talchè acquistarono il nome di *Giudeche*; e crebbero in sì gran numero e ricchezze, che avendo i Giudei dell' Asia persuaso il Turco ad occupare il sepolcro di Davide, sotto mentito pretesto di nascosto tesoro, siccome già avvenne con danno e dispendio gravissimo de' Cristiani: Martino V. irritato perciò contro i Giudei del Regno,

gno, s' adoperò con la Regina Giovanna II. che ne portassero costoro la pena. Il perchè a' 18. Ottobre del 1429. ordinò ella a Lodovico d' Angiò Duca di Calabria, che facesse esigere da ciascun Ebreo, sia mascolo, sia femmina, il terzo d'uno scudo; e fu sì grande la somma, che se ne ritrasse, che compensò la spesa già fatta nell' Asia per lo riacquisto del Sagro Sepolcro (a). Ci vennero la seconda volta nel 1492. allorchè cacciati da Spagna dal Re Ferdinando il Cattolico, mescolati co' primi popolarono assai più le Giudeche da essi abitate, dove in breve tempo moltiplicati, divennero ricchissimi; poichè quivi con molto lor utile si posero ad esercitar la loro arte di comprare e vendere vesti, ed altre robe usate, ma sopra tutto a dar denari ad imprestanza a grossissime usure (b). La comodità era grande, ma gl' interessi, che soffrivano coloro, che vi avean negozio, erano intollerabili. Narra Gregorio Rosso (c), che in que' mesi, che stette l' Imperadore in Napoli, si videro impoverire molti Cittadini, e particolarmente molti Signori e Nobili, i quali per mostrare in quell' occasione il lor fasto, s' aveano impegnato a' Giudei quasi tutti i loro argenti e robe, i quali ricavandone usure grossissime, s'erano fatti ricchissimi, e più sarebbe stato il loro guadagno, se più lungo tempo Cesare si fosse trattenuto in Napoli. Quantunque dal Re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel Regno dall' Imperador Carlo V. il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini, come donne (d). Ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure, e piena la Città di richiami contro l'estorsioni che facevano, stimò bene il Vicerè informarne l' Imperadore, dal quale ottenne ordine di cacciargli; onde nel 1540. fece pubblicar bando, che partissero tutti da Napoli, e dal Regno (e). Partirono finalmente, e se ne andarono la maggior parte in Roma, ed altri in altre parti; onde avvenne che le strade, ove uniti abitavano, ritengano anche ora il nome di *Giudeche*, e coloro che esercitano la lor arte, Giudei sian nomati.

Il rimedio però usato dal Vicerè sarebbe stato peggiore del male, se dalla pietà d' alcuni, e provvidenza del medesimo non si riparava; poichè mancata questa comodità d' impegnare con gli Giudei, i bisognosi ricorrevano a' Cristiani, i quali allettati dal grosso guadagno, cominciarono a far peggio, che non facevano i Giudei (f). Perlochè a fine che non mancasse il comodo

(a) P. Fiore *Calabr. Illustr. lib.* 1. *par.* 1. *cap.* 5. *n.* 3.

(b) *Vid.* Summ. *t.* 4. *lib.* 7. *cap.* 4. Roseo *Hist. lib.* 1.

(c) Giorn. del Rosso *an.* 1536.

(d) Vedi la Pramm. *De Judeis* nell' antiche edizioni di Napoli del 1570 e di Venezia del 1590.

(e) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Summ. *t.* 4. *l.* 7. *c.* 4. *Vid.* Toppi *De Or. Trib. par.* 2. *lib.* 1. *cap.* 4. *nu.* 34.

(f) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

modo a' bisognosi di tor denari ad imprestanza, e per togliere a' Cittadini l' occasione d'imitare, e forse di superare il rigor degli Ebrei, fu istituito il *Sagro Monte della Pietà*, affine di riscattar i pegni da' Giudei, e di sovvenire a' bisogni de' poveri, dove sino a' dì nostri si somministrano denari sul pegno con moderate usure, e sino alla somma di ducati dieci senza interesse alcuno (*a*).

(*a*) *Vid.* Engenio *Nap. Sac. pag.* 334. Summ. *t.* 4. *l.* 7. *c.* 4.

Con tanta saviezza, e con tanta soddisfazione de' popoli governò il Toledo fin quì il Regno, e toltone l' avversione d' alcuni Nobili mal contenti del suo rigore, era da tutti amato, ubbidito, ed in sommo pregio avuto.

Ma un nuovo accidente pur troppo infausto conturbò tutto il bell' ordine, e pose sossopra sì bell' armonia; e se l' amore al proprio Principe, e la fedeltà de' Napoletani verso Cesare non v' avesse posto argini, avrebbe portato peggiori calamità e ruine. Questo si fu l' essersi voluto a' tempi del suo governo tentare di porre nel Regno il Tribunal dell' *Inquisizione* all' uso di Spagna: la cui istoria, per contenere uno de' successi più rimarchevoli, e 'l pregio maggiore della costanza insieme e fedeltà de' Napoletani, saremo quì, come in proprio luogo, a partitamente narrare, non riputando doverla rapportare al Capo della Polizia Ecclesiastica, contenendo questi successi più del politico e temporale, che dello spirituale delle nostre Chiese.

C A P. V.

Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata, e per quali cagioni.

RAgionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato, che i Napoletani uomini reputati cotanto pii e religiosi, che talora non sapendo tener la via di mezzo, sono traboccati nella superstizione, e in soverchia credulità, abbiano poi avuto sempre in orrore il Tribunal dell' Inquisizione? Come avendo potuto soffrir tanti gravamenti ed abusi introdotti nel Regno dalla Corte di Roma, non sofferir quest' altro, che lor si proponeva sotto onesti e salutari colori, di conservar intatta e sincera la loro antica religione, non farla contaminare da' novelli errori ed eresie, le quali sarebbero stati cagione d' eterna ed irreparabile

bile lor perdizione? Ne' Ponteficati d' Alessandro VI. di Giulio II. di Lione X. e di Clemente VII. aveano tollerati gli abusi trascorsi in quella Corte nell'ultima estremità. Roma coll' autorità dell'indulgenze, con la larghezza delle dispense, con gli spogli, colle riserve, colle aspettative, con volere l'annate de' beneficj che si conferivano, e con le spese, che nella spedizione d'essi si facevano negli Ufficj tanto moltiplicati di quella Corte, non attendeva ad altro, che ad esigere con quest' arte somme immense di denari non meno dal nostro Regno, che da tutta la Cristianità. Vedevano imposte spesse e gravose decime a' Cleri, a' Monasterj, ed a tutti gli Ecclesiastici del Regno per tirar denaro in Roma, e si sofferivano. Le elezioni de' Prelati, la collazione della maggior parte delle dignità, e beneficj tanto maggiori, quanto minori, insino all' infime Arcipreture e Canonicati, s' erano involate al Clero, ed al Popolo, ed alli proprj Ordinarj, ed erano tutte passate in Roma. Ciò che pure sarebbe stato comportabile, se in quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell' anime, e le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente. Ma si vedeva il contrario, poichè molti beneficj incompatibili si conferivano in una persona medesima, nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l' età, o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere, e quel ch' era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi (a). I beneficj del Regno, che secondo le disposizioni de' Canoni non potevano conferirsi se non a' Nazionali, erano a costoro tolti, e conferiti a' peregrini e forastieri. Ne' Tribunali Ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del Re, e li tanti abusi e corruttele, onde con tasse intollerabili erano angariati i poveri litiganti. Si tolleravano gli acquisti immensi degli stabili delle Chiese e Monasterj, ancorchè vedessero, che il tutto dovea ridondare in loro povertà, e miseria: le violenze, che lor si facevano in obbligargli a forza a vendere le proprie case per render quelle vie più magnifiche, e sovente anche perchè non lor mancassero ampj Portici e Logge. Non dava loro su gli occhi, che immuni ed esenti gli Ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici, e del Re. Tante ed altre molte gravezze, che quì si tralasciano, si poterono ben tollerare da' Napoletani. Come poi del nuovo giogo dell'Inquisizione poterono avere tan-

(a) Guicc. *lib.* 1.

ta abominazione, che fino il nome suo dava orrore, deve certamente far maravigliare ognuno; e ciò che era più stupore, l'abborrimento fu tale, che tramandato per lungo corso d'anni da padre in figlio come per successione, si è ne' loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d'alcuni de' loro Re, nè le macchinazioni ed accortezze della Corte di Roma l'han potuto svellere: tanto che ora col favore d'un più benigno Giove fatto più forte e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

Cotanto beneficio, chi il crederebbe, noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli, ed in secondo luogo alla Corte istessa di Roma; ed affinchè ciò più chiaramente s'intenda, è di mestieri, che epilogando ciò che nel XIX. libro di questa Istoria si disse intorno alla sua origine, si vegga come dopo gli Angioini si fosse fra noi praticata l'Inquisizione insino a' tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui Regno, per le cagioni che diremo, cominciossi ad avere in orrore ed abborrimento, il che poi si ridusse al colmo nell'Imperio di Carlo V. e di Filippo II. suo successore, con essere continuato poi fino al presente.

Dapoi che l'Imperadore Federigo II. per quella sua terribile Costituzione *Inconsutilem* pubblicata per sterminare i Patareni, e gli Arnaldisti, e tanti altri eretici insorti in quel tempo contro la Chiesa, per li depravati e corrotti costumi degli Ecclesiastici, ebbe date l'ultime pruove del suo rigore per estirpargli affatto: alcuni di essi pertinaci ne' loro errori, per non abbandonargli ricorsero, chi alla protezione di qualche Principe, e chi affettando una pura vita Apostolica, simulando virtù e costanza, niente curando morti e prigionie, si risolsero di soffrire qualunque strazj e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Costoro per tal cagione amarono essere chiamati *Patareni*, riputandosi perciò somiglianti a' Martiri dell' antica Chiesa. Multiplicossi il lor numero, e non vi fu Città d'Italia, che non ne restasse infetta. Gli altri, fra' quali i più considerabili furono gli *Albigesi*, per un' altra via più si disseminarono; poichè essendo favoreggiati dal Conte di Tolosa, e da altre persone di stima, avevano sparsa la loro dottrina in molte Provincie della Francia.

Sursero opportunamente in questi medesimi tempi a favor della Chiesa Romana que' due grandi uomini, Domenico, e

Fran-

Francesco, i quali per la loro santità resisi chiari da per tutto fondarono, come si disse, le Religioni de' Predicatori, e de'Frati Minori. Ed in vero assai opportuni ci vennero per resistere a sì contrarj venti, onde la *Navicella* di Pietro era combattuta; ma tennero diverse strade. *Francesco* per opporsi a' Patareni volle col suo esempio mostrare, qual fosse la vera vita Apostolica, ed il vero imitare Cristo, fondando la sua Religione in una rigida povertà, nell'umiltà, e ne' puri ed incorrotti costumi, acciocchè coll' esempio e coll'opere riducesse i traviati in via.

Domenico di Nazione Spagnuola, e del nobil legnaggio de'Gusmani, fu rivolto co' suoi Frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigesi, contro i quali, armato di forte zelo, disputò, orò, declamò, e colle sue prediche e concioni cercava convincergli de' loro errori, e far accorta la gente a non lasciarsi ingannare. Ma poco giovando con quegli ostinati le dispute e le prediche, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere (come aveano fatto i contrarj) agli ajuti de' Principi; e creato dal Pontefice Innocenzio III. Inquisitor generale contro di loro, ricorse agli ajuti del Conte di Monforte, e di molti altri Signori Spagnuoli, Tedeschi, e Francesi. Questi uniti con gran numero di Prelati, e molte truppe, presero contro di loro la Croce, e così crocesignati scorrevano le Provincie per distruggergli, e scorrendo per la Narbona, e per altri luoghi, molti ne vinsero e distrussero. Nè di ciò contento Domenico venne in Roma, e nel Concilio, che si tenne in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condannar per eretica la loro dottrina.

Da questo principio nacque poi il costume, che nelle Provincie pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che fosse bisogno di crociate, sospettandosi in qualche Città esservi eretici, si mandassero dal Papa gl' Inquisitori; e poichè in Roma era piaciuta più l'opera di Domenico, che di Francesco, fu dato quest' ufficio principalmente a' Domenicani, i quali uniti col Magistrato Secolare inquisivano degli errori, e coloro che erano convinti, essi gli sentenziavano con dichiarargli eretici: e dopo questo gli davano al braccio del Magistrato Secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel Regno degli *Svevi* Federigo II. e Manfredi non permisero, che da Roma venissero Inquisitori, ma siccome fu rapportato nel riferito libro XIX. si valeva intorno alla conoscenza

del diritto de' Prelati del Regno, e per ciò che riguardava la conoscenza del fatto, e della condannagione, de' suoi ordinarj Magistrati.

Gli *Angioini*, come ligj de' Pontefici Romani, ammisero nel Regno Inquisitori di Roma, li quali ancorchè non vi tenessero Tribunal fermo, scorrevano, come ivi fu veduto, le nostre Provincie, favoriti da que' Re, da' quali anche venivan loro somministrate le spese.

Gli *Aragonesi* cominciarono poi a scemar loro tanto favore, nè, se non molto di rado gli ammettevano, ed ammessi volevano essere informati minutamente d' ogni cosa; nè si permetteva ad essi senza espressa licenza del Principe, ed assistenza del Magistrato Secolare far esecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del Regno di Ferdinando il Cattolico cercassero di stabilirsi meglio, e sottrarsi da tanta soggezione e dipendenza, nulladimeno i Napoletani, per fortificarsi contra ogni sospetto, indussero il G. Capitano ad assentire alle loro domande; in guisa che volendo prendere la possessione del Regno in nome di Ferdinando suo Re, da cui avea avuta pienissima autorità, promise loro, che nel Regno non ci sarebbe giammai stata, nè Inquisizione, nè Inquisitore (a); onde il G. Capitano vi procedeva con molta oculatezza, sempre intento a reprimere le sorprese, che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralasciava di fare. A questo fine nel 1505. scrisse a M. Foces, che avendogli il Vescovo di Bertinoro Commessario Apostolico, ed Inquisitore fatta istanza da parte del Papa, che si carcerassero alcune donne indiziate d' eresia, le quali fuggite da Benevento s' erano ricovrate a Manfredonia per passare in Turchia, proccurasse con diligenza averle in mano, e carcerate che l' avesse, ne desse a lui avviso, per ordinargli poi quel che doveva eseguire. Parimente il Conte di Ripacorsa nel 1507. scrisse a Fra Vincenzo di Ferrandina rampognandolo, come erasi portato in Barletta a far inquisizione contra alcune persone, senza sua saputa, e senz' aver mostrato sua commessione: gl' incarica pertanto, che s' astenesse di procedere, e venga da esso a mostrargliela, altrimente non senza sua ignominia avrebbevi dati forti provvedimenti (b).

Questo a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico fu lo stile praticato nel Regno contro gl' indiziati e sospetti d' eresia, la cui inquisizione non dava spavento, perchè questi Commessa-

rj

(a) Capit. & Privil. an. 1504. t. 1. de Capit. e Grazie.

(b) Vid. Chioc. M. S. Giurif. to. 8.

rj non aveano Tribunale fermo : le loro commessioni doveano portarsi al Consiglio Regio, nè potevano eseguirsi senza il *Placito Regio*: scorrevano assai di rado le Provincie, ed il tutto si faceva col permesso del Re, e coll' assistenza, consiglio, e favore de' Magistrati Secolari, e senza molto strepito e rumore. Si aggiungeva, che in Italia, e più nel nostro Regno erano estinte le reliquie degli antichi Patareni : non v' era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chiesa Romana; tanto che l' Inquisizione di Roma, per non stare oziosa, avea cominciato ad attribuire a quel Tribunale alcuni delitti, che non meritavano un Tribunale estraordinario, e che potevano bene, come prima, esser corretti da' Tribunali ordinarj. Per lo più gl' Inquisitori si raggiravano sopra le bestemmie, che per tirarle al loro Tribunale, le qualificavano per ereticali, ancorchè profferite o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubriachezza, o finalmente per sciocchezza ed ignoranza. Così colui, che volendo lodare un buon vino diceva, che lo berebbe Cristo, non iscappava dalle loro mani : chi assordato da' loro fastidiosi ed importuni suoni, impaziente malediceva le campane, non era fuor di pericolo : chi declamando contro i corrotti costumi del Clero, de' Preti, e de' Monaci, gli scherniva, derideva, o malediceva; e perchè la materia non mancasse, vi arrollarono i sortilegj, le invocazioni de' demonj, e mille altre sciocchezze di vili femminette, le quali erano adoperate più per imposturar la gente, o per vil guadagno, che per difetto di credenza. Vi arrollarono anche i delitti di fragilità. Così la bigamia, le notturne assemblee, ove sotto il manto di religione si commettevano mille laidezze, ed altri eccessi, più per fragilità commessi, che per non credere, si qualificavano a questo fine per ereticali. In breve non vi era molto che fare per la correzione de' dogmi, e de' falsi credenti, ma tutte le loro occupazioni erano per la correzione de' costumi e della disciplina. Cotanto a questi tempi il Tribunal dell' Inquisizione erasi reso affatto inutile; onde non potea aversene in Napoli, nè altrove timore, o bisogno alcuno.

Ma quanto in Italia queste cose erano in quiete, altrettanto nella Spagna si sentivano strepitose e piene d' orrore. Ferdinando il Cattolico dopo aver discacciati i Mori, e conquistato il Regno di Granata, per purgare la Spagna d' ogni reliquia di Mori e d' Ebrei, e per estirpargli affatto, avea ivi fatto erge-

ergere un Tribunale ſpaventoſo d' Inquiſizione, amminiſtrato da' Frati Domenicani (a), ove ſotto zelo di religione ſi poſero in opra le più crudeli ed orribili prigionie, eſilj, morti, e confiſcazioni di beni, e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le ſpaventoſe invettive, imprecazioni, e ſcongiuri, e le pire acceſe, ove dovea il reo bruciarſi; in guiſa che non tanto la morte, quanto l' orribile apparato di quella ſpaventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri ſoſpetti, ſi poneva in tenebroſe carceri, ove da niun veduto, in pane ed acqua per più meſi era trattenuto, e ſovente ſenza ſaperſene la cagione. Nelle difeſe non ſe gli dava nota de' teſtimonj, ſe mai gli foſſero ſoſpetti, nè s' ammettevano diſcolpe: i beni toſto eran ſequeſtrati; e ſe ſecondo le ſevere leggi del Tribunale veniva taluno convinto, ovvero, per non poter ſoffrire gli acerbi tormenti, confeſſava ciò che mai fece, era condennato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati a perpetui eſilj eran condennati; ed erano tutti ſpogliati de' loro beni, e condennati o eſſi, ſe reſtavano in vita, o i loro eredi ad una perpetua infamia, ed eſtrema mendicità (b).

(a) Ubert. Foliet. *Tumult. Neapolit.* Thuan. *lib.* 3. *Hiſtor. Vid.* Triſtan. Caracciol. *de Inquiſitione t.* 22. *Rer. It. & t.* 6. *Raccol. degli Stor. Nap.*

Queſto terribile e ſpaventoſo modo di procedere dell'Inquiſizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei, rapportato alla notizia degl' Italiani, e de' noſtri Napoletani, fece concepire loro un orrore grandiſſimo dell' Inquiſizione. Avvenne, che col ſoſpetto ch' ebbe Ferdinando, che in Napoli, e nel Regno ſi foſſero (per isfuggire dalle ſue mani) ricovrati molti Mori ed Ebrei, per eſtirpargli in ogni parte ove capitaſſero, penſaſſe di porre anche in Napoli un Tribunal conforme, dipendente da quello di Spagna; e ſe deve preſtarſi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504. rapportate da Lodovico Paramo (c), par che al medeſimo, rivocando i patti e le capitolazioni accordate dal G. Capitano a' Napoletani, quando in ſuo nome preſe il poſſeſſo

(c) Param. *De Orig. S. Inqu. lib.* 2. *tit.* 2. *cap.* 10.

(b) Thuan. *lib.* 3. *Hiſt. Augebat horrorem perverſa & præpoſtera judiciorum forma, quæ contra naturalem æquitatem, & omnem legitimum ordinem in juriſdictione illa explicanda obſervabatur: tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem quicquid delegatis judicibus libebat, à miſeris & innocentibus reis, ut ſe cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur; quo fiebat, ut non tam pietatis tuendæ cauſa eam inventam dicerent, cui alia via ſatis ex antiqua Eccleſiæ diſciplina proſpectum eſſet, quam ut everſis iſta ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur. Vid.* Triſtan. Caracciol. *de Inquiſitione.*

feſſo del Regno, foſse venuto in penſiero d' introdurre fra noi l' Inquiſizione ſuddetta. Ma quando i Napoletani inteſero il proponimento del Re, ſpaventati de' mali e ruine, che poteva recar loro un sì fiero Tribunale, ſe lo riceveſſero, coſtantemente ſi riſolſero di reſiſtere, anche con perdita della loro vita e robe, alla volontà del Re; al quale avendo inſinuato che in Napoli, e nel Regno cotanto pio e religioſo non vi era di ciò biſogno, e che ben per pochi Mori ed Ebrei, che vi s' erano ricovrati, potevano prenderſi per diſcacciargli altri eſpedienti, finalmente gli proteſtarono, che in conto alcuno non avrebbero un tal nuovo Tribunale ricevuto; ed avendo Ferdinando, non bene accertato della loro oſtinazione, voluto a queſto fine mandare di Spagna in Napoli alcuni Inquiſitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominioſamente dal Regno diſcacciati (*a*).

Ferdinando reſo certo della loro oſtinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere il Regno, laſciò l' impreſa, e contentandoſi di promulgare contro gli Ebrei una Prammatica (*b*) ſi quietò; anzi promiſe a' Napoletani, che per l' avvenire non avrebbe mai permeſſo, che ſi foſſe poſta Inquiſizione, ſiccome lo teſtificano due graviſſimi Scrittori, Zurita (*c*), e Mariana (*d*). Ciò che fu ancora approvato dal Papa; onde in tutto il tempo, che viſſe e regnò Ferdinando, fra noi non s' udì pur ricordare il nome d' Inquiſizione. I Napoletani rimaſero quanto ſoddisfattiſſimi, altrettanto ſpaventati di quel Tribunale, ed ebbero ne' loro animi tanto orror di quello, che eſſi morti lo tramandarono come per eredità a' loro diſcendenti; e quindi avvenne, che d' allora in poi odiavano anche il nome di eſſo, e n' ebbero ſempre abborrimento.

(*a*) Ubert. Foliet. *Tumult. Neap.* Thuan. *loc. cit. Itaque nec Ferdinandus, cum eo tempore Neapolim veniſſet, id impetrare potuit, & Inquiſitores illuc tunc miſſi, à Neapolitanis male accepti, ac poſtremo Regno ejecti ſunt. Vid.* Triſt. Caracciol. *de Inquiſit.*

(*b*) Triſtan. Caracc. *de Inquiſit.* Vedi la *Prammatica 2. de Judæis*, nell' impreſſione di Napoli del 1570.

I. *In-*

(*c*) Zurita *Ann. d' Arag. lib.5. cap.70. & lib.9. cap.76. En las pregones, que ſe hizieron en la publicaçion d'eſto, ſe proponia al principio, que aviendo conocido el Rey l'antiqua obſervançia, y religion de aquella Ciudad, y de todo el Reyno, y el zelo, que tienen a la Santa Fe Catolica, avia proveido, que la Inquiſiçion ſe quitaſſe por el ſuſſiego, y bien univerſal de todos.* (*d*) Mariana *lib. 30. Hiſt. cap.7. Totius Provinciæ in veræ Religionis conſtantia, & animorum pietate, ſatis proſpectam Inquiſitionis rem, & nomen minus videri neceſſarium; proinde ceſſare, & amoveri ſancitum. Vid. etiam* Triſtan. Caracciol. *de Inquiſitione t. 6. Racc. degli Stor. Napol.* Ubert. Foliet. *Tumult. Neapol. ibid.* Stor. di Not. Antonino Caſtaldo *l. 2. ibid.* Summonte *t.4. pag.*180. Raynal. *an.* 1510. *num.*29.

I. *Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l' Imperador* CARLO V.

MA insorta dapoi nell' Imperio di Carlo V. la nuova eresia di Martino Lutero, si diede da questo principio occasione a nuovi sospetti, e nuovi attentati. Cominciarono nell' anno 1517. in Alemagna nella Provincia di Sassonia a disseminarsi dottrine nuove, prima contra l' autorità del Papa, dapoi contro la Chiesa istessa Romana. A suscitarle nuovamente in Germania avea data occasione l' autorità della Sede Apostolica, usata troppo licenziosamente da Lione X. il quale seguitando il consiglio del Cardinal Santiquattro, avea sparso per tutto il Mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze ampissime, non solo per poter giovare con esse i vivi, ma con facoltà di potere oltra questo liberar anche l' anime de' defunti dal Purgatorio; le quali perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere denari (a), ed essendo esercitate imprudentemente da' Commessarj deputati a quest' esazione, la più parte de' quali comprava dalla Corte la facoltà di dispensarle, avea concitato in molti luoghi indignazione e scandalo, e spezialmente nella Germania, dove a molti di questi Commessarj s' era veduta vendere per poco prezzo, e giocarsi su l' Osterie la facoltà di liberare l' anime dal Purgatorio. Ma il motivo, onde nella Germania, e non altrove cominciassero prima queste nuove dottrine, fu perchè avendo Lione donato a Maddalena sua sorella l' emolumento, e l' esazione delle Indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania, che di là cammina fino al mare: costei, acciocchè il dono del Pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l' Indulgenze, e dell' esazione del denaro al Vescovo Aremboldo ministro degno di questa commessione, che l' esercitava con grande avarizia ed estorsione, poichè diede facoltà di pubblicarle a chi più offeriva di cavare maggior quantità di denari; ed ancorchè nella Sassonia fosse costume, che quando da' Pontefici si mandavano l' Indulgenze, erano per lo più adoperati i Frati Agostiniani per pubblicarle, non vollero i Questori ministri dell' Aremboldo valersi di loro, da' quali come usati a quest' ufficio non aspettavano cosa straordinaria, e che gli potesse fruttar più del solito, ma le inviarono a' Frati dell' Ordine di S. Domenico. Da costoro nel pubblicar l' Indulgenze furono dette molte novità, che diedero scandalo; perocchè essi per

(a) Guicc. *l.* 13. Sleidan. *Comment. l.* 1. Fra-Paolo *l.* 1.

per invogliare più la gente, ne amplificavano il valore più del solito.

Queste cose eccitarono Martin Lutero Frate dell' Ordine degli Eremitani a parlar prima contra essi Questori, riprendendo i nuovi eccessi; poi provocato da loro, e venutosi in dispute sopra il soggetto dell' Indulgenza, cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli, vedendo che i suoi emoli non si valevano d'altra ragione per difenderle e sostenerle, che dell' autorità Pontificia, cominciò a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in esse l'autorità del Pontefice; e continuando il calore delle dispute, quanto più la potestà Papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata. E multiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi de' Popoli, il numero grande degli auditori, cominciò poi più apertamente a negare l'autorità del Pontefice.

In breve tempo videsi maravigliosamente disseminata la sua dottrina, e favorita; onde trasportato poi dall' aura popolare, e dal favore del Duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contra la potestà de' Pontefici, ed autorità della Chiesa Romana, ma trascorrendo ancora negli errori de' Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le Immagini dalle Chiese, ed a spogliare i luoghi Ecclesiastici de' beni, e permettere a' Monaci, ed alle Monache professe il matrimonio, corroborando questa opinione non solo con autorità e con argomenti, ma eziandio con l'esempio di se medesimo. Negava il Purgatorio, e perciò non doversi pregare per li morti: negava la potestà del Papa distendersi fuora del Vescovado di Roma, ed ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che avea il Papa nella Romana: disprezzava tutte le cose determinate ne' Concilj, tutte le cose scritte da' Dottori della Chiesa, tutte le leggi Canoniche, ed i decreti de' Pontefici, riducendosi solo al Testamento vecchio, al libro degli Evangelj, agli Atti degli Apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, ed all' Epistole di S. Paolo; ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi, e non più udite interpetrazioni.

Nè si contenne in questi soli termini la follia di costui, e de' seguaci suoi, ma seguitata da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniziosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni; scorrendo poi alcuni de' suoi Settatori (ma divenuti già in qualche parte discordanti dall' auto-

rità sua) a fare diaboliche invenzioni sopra l' Eucaristia: le quali cose avendo tutte per fondamento la riprovazione dell' autorità de' Concilj, e de' Sagri Dottori, diedero adito ad ogni nuova e perversa invenzione, o interpetrazione (a).

(a) Guicc. lib. 13. Fra-Paolo l. 1.

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata questa dottrina, la quale liberando gli uomini da molti precetti, gli riduceva ad un modo di vita assai libero ed arbitrario. Negli Svizzeri Ulrico Zuinglio Canonico di Zurich avendola abbracciata, colle sue prediche l'avea disseminata per que' Cantoni, e da molti ascoltato, avendo acquistato gran credito, faceva prodigiosi progressi.

E mentre i Principi d' Europa tutti stavano occupati alla guerra, le cose della Religione andavano alterandosi in diversi altri luoghi, dove per pubblico decreto de' Magistrati, e dove per sedizione popolare. In Berna, fattosi un solenne convento de' suoi Dottori, e de' forastieri, ed udita una disputa di più giorni, fu ricevuta la dottrina conforme a quella di Zurich. Ed in Basilea per sedizione popolare furono ruinate ed abbruciate tutte le Immagini, e stabilita la nuova Religione. L' esempio di Berna fu seguitato a Ginevra, Costanza, ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la Messa.

Cominciava pertanto questo pestifero veleno a diffondersi, ancorchè occultamente, anche in Italia, non meno che apertamente erasi disseminato in Francia; poichè in Italia, vedendosi tanta corruttela de' costumi nell' Ordine Ecclesiastico, e nella Corte di Roma, credevano molti, che fossero tante calamità per esecuzione d' una sentenza Divina vendicatrice di tanti abusi, onde molte persone s' accostavano alla riforma: e nelle case private in diverse Città, massime in Faenza Terra del Papa, si predicava contra la Chiesa Romana, e cresceva ogni giorno il numero de' Luterani, i quali si facevano chiamare Evangelici (b).

(b) Fra-Paolo l. 1. nu. 37.

Giovò non poco allo spargimento di questa nuova dottrina nell' altre parti, l' erudizione di Filippo Melantone fedele discepolo di Lutero, il quale vedendo che l' eloquenza, ed il credito d' una scelta erudizione a se chiamava gran numero di seguaci, impiegò ogni suo talento, e tutte le sue belle lettere per mettere in ridicolo i Teologi Scolastici; e facendosi ammirare dagl' ignoranti, dava lor facilmente ad intendere, che i Dotto-

ri Cattolici non più ſapevano di Religione, che di belle lettere. Preſe con queſte arti molti, ed in Italia alcuni Predicatori più inſigni di que' tempi, che ſi dilettavano d' eloquenza, e che aveano tanto quanto di buon guſto nelle lettere.

Scorgendo intanto l' Imperador Carlo V. che non pure nella Germania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero, trovandoſi in Napoli nel 1536. a' 4. Febbrajo fece pubblicare in queſta Città un rigoroſo editto, da pubblicarſi ancora per tutti li Regni ſuoi, che niuno aveſſe pratica o commercio con perſona infetta, o ſoſpetta d' Ereſia Luterana, ſotto pena della vita, e di perdere la roba (a); e prima di partire raccomandò al Toledo, che ſopra tutto invigilaſſe a non farla penetrare nel Regno commeſſo al ſuo governo.

(a) Giorn. del Roſſo *an.* 1536.

Ma donde ſi credeva ſperar ſalute, s' ebbe il male. Era in que' tempi aſſai rinomato in Italia, e per fama di grande Oratore aſſai celebre *Bernardino Occhino* da Siena, Frate Cappuccino, il quale ſopra tutti gli altri del ſuo tempo eraſi reſo famoſo sì per la ſua dottrina ed eloquenza, e per l'aſperità della vita, come anche per un ſuo nuovo modo di predicare l'Evangelio, non con diſpute ſcolaſtiche, ed altre ſtravaganze, come gli altri fin al ſuo tempo facevano, ma con iſpirito e veemenza, e con fervore mirabile; onde s' avea acquiſtato gran credito non ſolo appreſſo il Popolo, ma anche preſſo i più grandi Principi d' Italia. Egli avea però in ſecreto ricevuta la dottrina di Lutero, e l' andava occultamente diſſeminando, ma la copriva con accortezza tale, che non potea averſene niun ſoſpetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, proccurarono che nella Quareſima di quell' anno 1536. veniſſe a predicare a Napoli. Egli ci venne con ſoddisfazione grandiſſima della Città, ch' ebbe il guſto, trovandoviſi allora l' Imperadore, di farlo anche aſcoltare da sì gran Principe. Predicò egli a S. Giovanni Maggiore con tanto plauſo ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri Predicatori, poichè a gara tutta la Città correva alle Prediche di lui; e narra Gregorio Roſſo (b) teſtimonio di veduta, che in que' giorni di Quareſima, che l' Imperadore ſi trattenne in Napoli (poichè partì dentro di quella), andava ſpeſſo a ſentirlo in S. Giovanni Maggiore con molto ſuo diletto, imperocchè, com' ei dice, *predicava con iſpirito e devozione grande, che facea piagnere le pietre.*

(b) Giorn. del Roſſo *an.* 1536. Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1.

Partito l' Imperadore da Napoli, proſeguì egli le ſue prediche,

diche, nelle quali con deſtrezza mirabile andava ſpargendo alcuni ſemi di Luteraniſmo, che non ſe ne potevano accorgere, ſe non i dotti, e que' di buon giudicio. Il Vicerè Toledo, che come Spagnuolo favoriva molto i Religioſi Scolaſtici, a' quali non troppo piaceva queſto nuovo modo di predicare l' Evangelio, eſſendo da coſtoro avviſato, che *Fra Bernardino* di naſcoſto nelle ſue prediche ſeminava l' ereſia Luterana, diede carico al Vicario di Napoli, acciò deſtramente s' informaſſe della verità, e provvedeſſe. Il Vicario dubbioſo, per metterſi in ſicuro, era venuto a fargli ordine che non predicaſſe più, ſe prima in pulpito non dichiaraſſe la ſua opinione intorno a quegli errori, che gli venivan oppoſti. Ma il Frate, come che dotto ed eloquente, ſi difeſe così gagliardamente, che fu laſciato finire di predicare in quella Quareſima; e non ſolo della ſua dottrina finì ogni ſoſpetto, ma acquiſtò maggior credito, e molti ſeguaci, che iſtrutti della ſua dottrina, partito che fu egli da Napoli, in ſua vece la inſegnavano naſcoſtamente ad altri.

Ma tre anni dapoi, avendo laſciato di ſe un deſiderio grandiſſimo, fu di nuovo con molta iſtanza de' Napoletani richiamato a predicare nel Duomo di Napoli, dove venuto, fu nel dire più alto e miſterioſo, e per quanto i giudizioſi s'accorſero, era più cauto, uſando parole ambigue, per poterſi difendere in caſo foſſe attaccato. Il nuovo modo di predicare ſulla Scrittura diede occaſione a molti di diſputare ſopra di quella, di ſtudiare l' Evangelio, di diſputare ſopra la Giuſtificazione, la Fede, e le opere, ſopra la Poteſtà Pontificia, il Purgatorio, e queſtioni ſimili, le quali prima erano ſol trattate da' Teologi grandi fra di loro, e nelle loro Scuole. Ma ora reſe per le ſue prediche popolari, erano trattate anche da' laici, e talora da uomini di poca dottrina, e di neſſune lettere: inſino i più vili artigiani erano venuti a queſta licenza di parlare e diſcorrere dell' Epiſtole di S. Paolo, e de' paſſi difficili di quelle; e quel che fu peggio, egli partendoſene laſciò in Napoli alcuni ſuoi fedeli diſcepoli, e la ſua cattiva dottrina ſparſa ne' petti di molti, ſiccome avea fatto in ogni altra parte d' Italia, dove avea predicato (*a*).

(*a*) Stor. di Nap. Caſtaldo *l.* 1.

Erano allora in Napoli alcuni Teologi e Predicatori parimenti inſigni d' altre Religioni, alcuni de' quali, molto favoriti dal Vicerè Toledo, non ſi laſciarono contaminare dalla dottrina di coſtui, anzi la contraddicevano, e con ſomma vigilanza

za proccuravano farne accorti gli altri, perchè la deteſtaſſero. Fra gli altri fioriva a queſti tempi *Frat' Angelo di Napoli* Riformato di S. Franceſco, molto verſato nella Teologia, e nella dottrina Platonica, ma ſopra tutto Oratore eloquentiſſimo (*a*). Coſtui era favorito molto dal Toledo, che lo eleſſe per ſuo Confeſſore, e l' avrebbe innalzato a maggiori dignità, ſe la morte non aveſſe interrotti i ſuoi diſegni; fecegli però ergere nel Monaſtero della Croce, ove dimorava, una degna Sepoltura con elogio, che ancora ivi ſi legge. Riſplendeva ancora più luminoſo il *P. Fra Girolamo Seripando* dell' Ordine di S. Agoſtino, Nobile del Seggio di Capuana, uomo dottiſſimo, di probità di vita, nelle prediche mirabile, e ſopra tutto dotato di ſomma ſaviezza e prudenza, tanto che nel Capitolo generale celebrato in Napoli l' anno 1539. fu creato Generale della ſua Religione (*b*); ed avuto in ſomma ſtima dal Toledo, per la ſua interpoſizione fu aſſunto all' Arciveſcovado di Salerno, e poi fatto Cardinale da Pio IV. Romano Ponteſice. Queſti fu che morendo, memore della ſua Patria, laſciò la ſua gran Biblioteca adornata di famoſi, e de' più peregrini e rari Codici M. S. al Convento di S. Giovanni a Carbonara (*c*), ch' era uno de' maggiori pregi di queſta Città: ora già poſta a ſacco da' Monaci ſteſſi, che ne tenevano cura, ed ultimamente (con molto diſpiacere de' buoni) da chi men dovea. Riluſſero ancora *Frate Ambrogio di Bagnoli* dell' Ordine de' Predicatori, Oratore inſigne, poi Veſcovo di Nardò, di cui nella Chieſa dello Spirito Santo ſi vede ancora la ſua Statua di marmo con elogio: *Fra Teofilo di Napoli* diſputante maſſimo, e parimente Oratore eloquentiſſimo, che recitò l' orazion funebre per la morte dell' Imperadrice accaduta in quell' anno: *Fra Agoſtino di Trivigi*, e molti altri, che diſputando, orando, ed inſegnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti inteſi a non far allignare le nuove dottrine, che occultamente serpeggiavano, ma ſvellerle toſto, prima che metteſſero più profonde radici. (*d*)

Dall' altra parte non mancavano chi con molta accortezza, e ſotto manto d' agnelli, così diſputando, come inſegnando cercavano ſtabilirle in Napoli. Avevano alcuni con nuovo iſtituto cominciato a leggere pubblicamente l' Epiſtole di S. Paolo, nella ſpoſizione delle quali inſinuavano la nuova dottrina. Fra gli altri, che in ciò ſi erano reſi celebri, furono *Giovanni Montalcino* dell' Ordine de' Minori di S. Franceſco, *Lorenzo Romano*

(*a*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1.

(*b*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1.

(*c*) *Vid.* Toppi *Bibl. lit. G.*

(*d*) Stor. di Notar Caſtaldo *l.* 1.

no Siciliano, Apoſtata de' PP. Agoſtiniani, e *Pietro Martire Vermiglio*, Prete e Canonico Regolare, Fiorentino, e di cui il Tuano nelle ſue Iſtorie non ſi dimenticò teſſerne Elogio.

Fra Giovanni non pur eſponendo quelle Epiſtole, ma diſputando più giorni continui col P. Teofilo di Napoli ſuo competitore ed emolo, malmenandolo con motti acuti e mordaci, eraſi reſo ſoſpetto già d'ereſia; ſiccome l'evento poi chiaramente lo dimoſtrò, perchè alcuni anni appreſſo arreſtato in Roma e convinto, fu giuſtiziato (*a*). *Pietro Martire*, aſſai più famoſo, eſponeva con molta eloquenza e dottrina l'Epiſtole di S. Paolo in Napoli in S. Pietro ad Ara, dove ebbe tanto credito, e concorſo di gente, che chi non v' andava, era riputato mal Criſtiano. Coſtui avea a ſe tirati molti, fra' quali un certo Catalano chiamato *D. Giovanni Valdes*, ch' era anche ſtretto amico di *Fra Bernardino da Siena*. Ma la vigilanza del Vicerè, e più de' di lui emoli, che non laſciavano di fare minuto ſcrutinio ſopra i ſuoi detti, fraſtornarono i ſuoi progreſſi; poichè un giorno ſpiegando quel paſſo di *S.* Paolo (*b*): *Si quis autem superædificat, &c.* ancorchè con accortezza, e con molte proteſte e riſerve lo ſponeſſe, diede però gran ſoſpetto, ch' egli non ben ſentiſſe del Purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proibire la lezione; donde avvenne, ch' egli vedendo che in Italia non poteva prometterſi gran coſe, finalmente ſentendo che in Roma ſe gli preparavano agguati, fuggì d' Italia, e ricovroſſi fra' Luterani in Argentina, ove riuſcì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il Mondo ſa (*c*). *Lorenzo Romano* fermoſſi nel Regno, prima in Caſerta, e diſſeminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella Città, e nelle Terre circoſtanti; dapoi andò in Germania, donde maggiormente iſtrutto ritornò in Napoli nel 1549. e ſi poſe quivi celatamente ad inſegnare a molti gentiluomini la Logica di Melantone: ſponeva i Salmi, e l'Epiſtole di S. Paolo, ed un libro a que' tempi dato fuori, intitolato: *Beneficio di Criſto*. Fu però poco dapoi ſcoverto, ed eſſendo ſtato citato dagl'Inquiſitori fuggì via; ma dapoi venne nel 1552. ſpontaneamente a preſentarſi in Roma al Cardinal Teatino, al quale confeſsò i ſuoi errori, e gli paleſò ancora, come egli in Napoli, e nel Regno avea molti diſcepoli, fra' quali erano perſone eminenti, e molte Dame Nobili e Titolate, le quali profeſſavano lettere umane; ed eſſendo ſtato condannato a pubblica abjura nella Cattedrale di Napoli, e di Caſerta, gli fu im-

(*a*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1.

(*b*) *Epiſt.* 1. *ad Corinth. cap.* 3. *Si quis autem superædificat ſuper fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretioſos, ligna, fœnum, ſtipulam, uniuſcujuſque opus manifeſtum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: & uniuſcujuſque opus quale ſit, ignis probabit.*

(*c*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1.

imposto, che fatto questo ritornasse in Roma per ricevere altre penitenze.

In Napoli contuttociò, non ostante la vigilanza del Toledo, e le diligenze che s' usavano contro costoro, non cessava il timore, che non venisse contaminata da' seguaci loro, li quali con molta accortezza, e con molta riserba nutrivano la loro dottrina. Non mancavano di capitarvi molti altri Predicatori, i quali tentavano ancora di seminar nel Regno li medesimi errori, abbracciati da molti, chi per ignoranza, chi per malizia. Onde aveano cominciato già a far loro Congregazioni e Consulte, e Capo di costoro era il *Valdes* Spagnuolo, il quale faceva professione di ben intendere e spiegare la Scrittura, dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e ne avea perciò tirati molti al suo partito, onde la cosa era giunta a tale, che oltre avere il veleno penetrato ne' petti d' alcuni Nobili, era arrivato fino ad attaccar le Dame; e si credette, che la cotanto famosa Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la strettezza che tenevano col *Valdes*, fossero state anche contaminate da' suoi errori (*a*).

Stando le cose della Religione in questo stato in Napoli, verso l'anno 1541. e 42. venne nuova, che il *P. Occhino* erasi manifestamente svelato per la parte de' Luterani, fuggito d'Italia, e ricovrato in Ginevra, s'era a coloro unito. Questa ribellione dell' Occhino portò così in Napoli, come in tutta Italia sommo dispiacere; perchè creduto universalmente per uomo da bene, e di sana dottrina, ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare, con le sue prediche avessero apportato piuttosto danno, che utile: ed accrebbe il sospetto contra i suoi discepoli, che avea in Napoli, ed in tutta Italia lasciati; a' quali, perchè stassero fermi nella sua dottrina, non avea tralasciato, già fatto ribelle, di scrivere alcune Omelie volgari, che per mezzo d'una sua epistola dedicò alla sua Italia, nelle quali manifestava, che per l' addietro avea predicato in Italia Cristo *mascherato*, ma che ora non potendolo predicare a viva voce *nudo*, come il Padre ce lo mandò, e come nudo stette in Croce, lo faceva per opra della penna con quelli suoi scritti, de' quali furono veduti per Italia, e Napoli correre per le mani di molti più esemplari (*b*).

In questo medesimo tempo uscirono in istampa senza nome d'Autore alcuni libri, uno de' quali avea titolo: *Il Seminario*

(*a*) *Vid.* Thuan. *Hist. lib.* 39. *pag.* 779. Bayle *Dict. Crit. Art. Jean Valdes.*

(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

nario della Scrittura, e l'altro: ***Il Beneficio di Cristo***; e si videro comparire ancora alcune Opere di Filippo Melantone, e d'Erasmo. Nel principio per molti mesi non se ne tenne conto, e correvano senza proibizione per le mani di molti; ma poi fatto avvertito il Vicerè del danno che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò che fossero pubblicamente bruciati; e fattone un fascio dal *P. Ambrogio da Bagnoli*, furono al cospetto del popolo fatti bruciare avanti la porta maggiore dell'Arcivescovado, con bandi tremendissimi contro coloro, che forse tenessero queste, ed altre opere sospette, o che le leggessero, o in qualunque modo le proccurassero. Questo rigore fece quietar le cose in maniera, che non s'intese più, che simili libri fossero ritenuti, e se pure da alcuni si parlava della Scrittura, era con più modestia e rispetto di prima (*a*).

(*a*) Stor. di Not-Castaldo *l.* 1.

A questo fine il Vicerè Toledo fece poi a' 15. Ottobre dell'anno 1544. pubblicar Prammatica, colla quale ordinò, che i libri di Teologia e di Sagra Scrittura, che si trovassero stampati da venticinque anni, non si ristampassero: e gli stampati non potessero tenersi, nè vendersi, se prima non saranno mostrati al Cappellan Maggiore, il quale dovea vedere eziandio quali potessero mandarsi alla luce. Parimente proibì tutti i libri di Teologia e di Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome di Autore, e tutti quelli, i cui Autori non fossero stati approvati (*b*).

(*b*) Pragm. 1. *de Impress. Libr.*

Questo timore, che in Napoli non penetrassero gli errori della Germania, e la vigilanza per ciò usata dal Toledo, fece aver anche per sospetta ogni erudizione; e fu la cagione, perchè presso noi le lettere non facessero que' progressi, e quegli avanzi, che in questi tempi facevano in Francia, ed in altre parti, così per la Giurisprudenza, come per l'altre facoltà. Erano rimasi solo i vestigj dell'Accademia del Pontano, ed alcuni pochi sostenitori di quella. Pure contuttociò non mancava il buon volere, e se per questi sospetti non fossero stati dal Toledo impediti, molti nobili spiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Academie, come aveano già cominciato. Poichè nell'anno 1546. i Nobili del Seggio di *Nido*, ad esempio di ciò che si faceva in Siena, e nell'altre Città d'Italia, trattarono d'ergere in Napoli un'Accademia di Poesia latina e volgare, di Rettorica, di Filosofia, e d'Astrologia; siccome in una ben ornata stanza, al piano del Cortile di

S. An-

S. Angelo a Nido l' ersero sotto il nome de' *Sireni*, e ne fecero Principe Placido di Sangro: e gli Accademici infra gli altri furono il Marchese della Terza, il Conte di Montella Trojano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicuro, Antonio Grisone, Mario Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone famoso Medico e Filosofo, ed Orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido eresse il Seggio *Capuano* un' altra Accademia, sotto il nome degli *Incogniti*. E ne fu anche istituita un' altra nel Cortile dell' Annunziata sotto il nome degli *Ardenti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte, poichè il Toledo le fece da' Reggenti del Collaterale proibire, non piacendo allora, che sotto pretesto di studio di lettere si facessero Ragunanze, e continue unioni d' uomini letterati. Accelerò la proibizione l' istituto preso, che ciascuno degli Accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di Filosofia, o di Rettorica) venendosi poi a disputare, sovente s' usciva dal soggetto, e si veniva alle quistioni di Teologia e di Scrittura. Furono perciò l' Accademie proibite tutte, e tolte via (a).

(a) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

Quindi è avvenuto, che nel mezzo di questo secolo, e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti Letterati, quanti nel principio, e nel fine del precedente furono da noi annoverati: de' Filosofi e Medici un solo Agostino *Nifo*, ed in Calabria Antonio, e Bernardino *Telesio*, li quali per ciò non valsero far argine agli Scolastici, e discreditar Aristotele lor Maestro: de' Poeti solamente fu veduto qualche numero, da non paragonarsi però a quello del secolo precedente.

Quindi ancora avvenne, che avendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri Giureconsulti non poterono imitare l'esempio di Francia, dove la Giurisprudenza nelle Cattedre era insegnata con maggior purità e nettezza; ma da' nostri fu lo studio di quella proseguito nella medesima forma, che prima. Ed essendosi cotanto i Tribunali innalzati, crebbe il numero de' Professori, li quali non diedero alcun sospetto, perchè tutti intesi a' guadagni del Foro, furono lontani da ogni erudizione, e dallo studio delle lettere umane.

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del Vicerè, per tanti provvedimenti dati, non vi fosse bisogno di altro per togliere ogni timore d'introduzione di nuova dottrina contraria all' antica Religione. Ma il Vicerè

per le cose precedute; come d' affare così grave e rilevante, avea data intanto all' Imperador Carlo V. relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, mostrando che bisognava seriamente provvedere d'efficaci rimedj per mali sì gravi e pericolosi. L' Imperadore, che co' suoi proprj occhi vedeva que' disordini, e le revoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, stimò necessario (per non vedere gli altri suoi Stati dipendenti della Monarchia di Spagna nel medesimo disordine) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace rimedio; e reputando il più opportuno, per riparare al male, non poter esser altro, che in quelli far ergere un Tribunal d'*Inquisizione* all'uso di Spagna, affinchè i popoli atterriti pensassero a vivere come prima, scrisse al Vicerè, che ponesse ogni suo studio in proccurare d'introdurre in Napoli l'Inquisizione all'uso di Spagna. Usasse però ogni industria ed accortezza d'introdurla senza alterazione de' Popoli, ma con modi soavi, covrendo con fino artificio il suo disegno. Avea Cesare fatta esperienza, quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i Popoli; poichè avendo tentato di mettere a quell'uso l'Inquisizione in Fiandra, la vide in breve tempo tutta sconvolta, e quasichè disabitata, imperocchè molti avendo orrore di sì rigido Tribunale, lasciando le paterne case si contentavano più tosto fuggire, ed andar altrove raminghi, tanto che fu egli obbligato levarlo, e che più non se ne parlasse (a). Il Vicerè, prima di ricevere queste insinuazioni da Cesare, avea già da molto tempo pensato da se stesso a questo rimedio; ma sapendo, che l' Inquisizione era stata a' Napoletani sempre d' orrore ed odiosa, e che nè Ferdinando il Cattolico, nè altri Vicerè, che più volte l' avean tentato, mai erano stati bastanti a metterlo in opra, rispose perciò all' Imperadore, che l' impresa era molto ardua, ma contuttociò avrebbe egli usata ogni industria, e poste in opra le più sottili arti, e come se nè da Cesare, nè da lui procedesse, avrebbe proccurato spingere e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta e cauta, che si potesse.

(a) Thuan. *Hist. l.* 6. Fra-Paolo *l.* 3. *nu.* 29. *l.* 5. *num.* 40. *Vid.* Limborch. *Hist. Inquisit. l.* 1. *c. ult.* Hist. de l'Inquisit. *t.* 2. *l.* 6. *Disc. Sur Limborch.* Van-Espen *Jus Eccl. par.* 3. *tit.* 4. *c.* 2. §. 49.

In questi medesimi tempi il Pontefice Paolo III. vedendo ancor egli, che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall'altra parte il Tribunal dell' Inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò Commessarj dell' Inquisizione Romana per tutte le Provincie d' Italia, i quali però erano ricevuti con condizione, che dovessero procedere per via *ordinaria*, con manife-

nifestazione de' testimonj, e sopra tutto senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo reputando, che col fare apparire non da lui, ma da Roma venir tentata l'impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, procurò col Cardinal di Burgos uno degl' Inquisitori di Roma suo parente, che siccome erasi fatto nell' altre Provincie d'Italia, si mandasse in Napoli un Commessario con Breve del Papa, dove si comandasse, che per via d'Inquisizione dovesse procedersi contro i Cherici, Claustrali, e Secolari; siccome in effetto venne il Breve, ed al Vicerè fu comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire (*a*).

Narrasi, che il Pontefice di buona voglia a' prieghi del Cardinal di Burgos avesse conceduto il Breve, non perchè egli si curasse molto di porre l'Inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare, e del Toledo, che volevano porla all'uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a' Napoletani), ma perchè tenendo odio occulto contro l'Imperadore, sapendo quanto fosse d'orrore a' Napoletani l'Inquisizione, giudicava che col tentar di metterla in Napoli, si dovessero cagionare in questa Città alterazioni, tumulti, e sedizioni (*b*).

Uberto Foglieta Genovese (*c*), seguitato dal Presidente Tuano (*d*), scrive, che il Toledo a' Commessarj dell'Inquisizione venuti da Roma, che lo richiedevano secondo il costume dell' *Exequatur Regium* al Breve, avesse risposto, che in ciò non s'affrettassero tanto, ma tenessero presso di loro il Breve, perchè quantunque per non insospettire i Napoletani odiosissimi all' Inquisizione, non poteva allora darlo, stessero però di buon animo, con tener sotto silenzio il tutto, perchè egli avrebbe operato in modo, che il Breve s'eseguisse.

Però i nostri Scrittori Napoletani, contemporanei, non men che il Foglieta, a questi successi, i quali siccome devono cedere all' eleganza e maestà del suo stile, così è di dovere, che come forastiero, egli ceda per la verità, e più minuta e distinta narrazione di questa Istoria a costoro, che trovaronsi presenti, e furono in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita, e perdita delle loro robe: narrano questi, che il Vicerè dopo alquanti giorni dal Consiglio Collaterale fece dar l' *Exequatur* al Breve, ma che non volle farlo pubblicare per la Cit-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. Ubert. Folieta *Tumultus Neapol. sub Petro Toleto.*

(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2.

(*c*) Ubert. Folieta *Tumult. Neap.*

(*d*) Tuan. *lib.* 3. *Hist.*

Città a suon di trombe, nè con prediche, per timor di qualche sollevamento; ma volle che solamente per cartone affisso nella porta dell' Arcivescovado si palesasse. E nell' istesso tempo ritiratosi egli a Pozzuoli, ove l' inverno soleva dimorare, ordinò a Domenico Terracina, quanto al Popolo odioso, altrettanto suo dipendente, avendo a questo fine (oltre aversielo fatto compare) quattro mesi prima proccurato di farlo elegger di nuovo Eletto del Popolo, ed agli altri Ufficiali nella Città, de' quali egli si fidava, che insinuassero con dolci maniere alle lor Piazze, che non bisognava di quell' editto d' Inquisizione far tanto rumore, nè sgomentarsi tanto, poichè quello non era ad uso di Spagna, ma veniva per provvisione del Papa, Giudice competente in quella causa, di che la Città non avea occasione di dolersi del Vicerè, di cui non era volontà, nè dell' Imperadore di metter l'Inquisizione; ma che il Papa per moto proprio lo faceva, acciò se la Città fosse in qualche parte contaminata d' eresia, se ne avesse da purgare, e non essendo, se ne fosse con questa paura preservata. (a)

Dall' altra parte i Napoletani, a' quali essendo noti gli artificj del Vicerè, erano entrati in sommo sospetto, aveano eletto perciò Deputati, li quali essendo più volte ricorsi al Vicerè per questi rumori, che si sentivano d' Inquisizione, furono altrettante assicurati dal medesimo, ch' egli non avrebbe permessa novità alcuna. Tuttavolta la fama essendo continua e grande, che l' Inquisizione sarebbe stata fra poco tempo posta, non cessavano i timori ed i sospetti; ma quando poi in un dì di Quaresima di questo nuovo anno 1547. co' proprj loro occhi videro l' editto affisso nella porta della Chiesa Cattedrale, il quale da molti letto, era esagerato molto più di quel che conteneva, cominciarono molti a sollevarsi, e farne romore, e corsi al Vicario dell' Arcivescovo (il quale udito il tumulto per timore s'era nascosto), fecero stracciare l' editto. Il Vicerè inteso il tumulto, la Domenica delle Palme fece tosto chiamar a se il Terracina, e gli altri Ufficiali della Città, a' quali niente parlando d' Inquisizione, ma solo esagerando l' eccesso, persuadeva di doversi procedere contro i tumultuanti ad un severo castigo; e sebbene quasi tutti erano per acconsentirgli, nulladimeno per tema del Popolo già insospettito e sollevato non risposero risoluti, ma diedero buone parole, con riserva di farlo intendere alle loro Piazze. Perlocchè congregati gli Eletti, così nobili come

(a) *Vid.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. e Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.

come popolari nelle loro Piazze, e propoſto il negozio per arduo, conchiuſero di dover andare dal Vicerè a Pozzuoli; e creati ſcelti uomini, e di qualità per Deputati, ſe n'andarono giuntamente a Pozzuoli, dove avanti il Vicerè Antonio Griſone gentiluomo del Seggio di Nido parlò con molto vigore ed energia, moſtrandogli quanto foſſe ſtato ſempre alla Città, e Regno odioſo ed inſoffribile il nome dell' Inquiſizione, e ſopra tutto, che trovandoſi con facilità uomini ribaldi, che per denari, e per odio facilmente s'inducono a far teſtimonianze falſe, (il che molto bene poteva egli aver conoſciuto, che per eſtirpar le ſcuole de' teſtimonj falſi, era ſtato coſtretto di far pubblicare contro d'eſſi un rigoroſo bando a pena della vita) in breve tempo ſi ſarebbe veduto il Regno, e la Città tutta ſconvolta e rovinata: lo pregava pertanto in nome di tutti a non voler permettere, che a tempo ſuo, quando ne aveano ricevuti tanti beneficj, Napoli reſtaſſe di tanto obbrobrio e vergogna macchiata, e da così intollerabil giogo oppreſſa. (*a*)

(*a*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 2.

Il Vicerè gli riſpoſe con molta umanità, dicendogli che non era di meſtieri, che per ciò ſi foſſero incomodati di venire ſino a Pozzuoli: che egli amava molto più di quel, che credevano, la loro Città, la quale poteva chiamarla anche ſua patria, non meno per avervi abitato tanti anni, che per aver maritata una ſua figliuola ad uno de' ſuoi Nobili: che non era ſtata mai intenzione nè di Sua Maeſtà, nè ſua, d' imporre Inquiſizione; anzi che più toſto avrebbe egli depoſto il governo del Regno, che ſoffrire queſta novità in tempo ſuo: reſtaſſero pertanto ſicuri, che d' Inquiſizione non ſi parlerebbe mai. Soggiunſe però, che ſapendo eſſi che molti, benchè ignoranti, e di poco conto, parlavano troppo licenzioſamente, e che perciò davano qualche ſoſpetto d'infezione, non giudicava fuor di propoſito, nè la Città lo dovea tener per male, che ſe alcuni ve ne foſſero, ſiano per la via ordinaria, e ſecondo i Canoni inquiſiti e caſtigati, acciocchè le perſone infette non abbiano ad attaccar la loro contagione agli altri ſani; e che per queſto fine, e non per altro e' credeva, che foſſero ſtati affiſſi quegli Editti. I Deputati udita queſta riſpoſta, gli reſero grazie infinite, e tutti allegri tornati a Napoli la riferirono alle Piazze; la quale ſebbene aveſſe univerſalmente apportata ſomma allegrezza, nulladimeno molti da quelle ultime parole, di caſtigare i colpevoli per via di Canoni, non laſciarono il ſoſpetto, interpetrando la mente del

del Vicerè non essere in tutto aliena dall' Inquisizione, ma di volerla cominciare con apparenza giusta, acciò col tempo ella passasse a termini più ardui, tanto che finalmente restasse poi da senno Inquisizione all' uso di Spagna (*a*).

(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l*. 2.

Crebbe poi il sospetto dal vedere, che il Terracina co' suoi partigiani non tralasciava d' andar insinuando a' popolari di non doversi di ciò curar molto, e farne tanti schiamazzi; ma ciò da che più se ne resero certi, fu quando a' 21. di Maggio dell' istesso anno 1547. videro nella porta dell' Arcivescovado affisso un altro editto assai più del precedente chiaro e formidabile, parlando alla scoverta d' Inquisizione. Allora tutta la Città si sollevò, e con grande strepito per le piazze di Napoli si gridò *arme*, *arme*: fu immantenente l' editto lacerato, ed il popolo tumultuosamente corse dal Terracina, dicendogli che convocasse tosto la Piazza, acciò s' amovessero i Deputati vecchi sospetti d' intelligenza col Vicerè, e si creassero i nuovi. Il Terracina con mostrarsene renitente accrebbe il sospetto; onde entrati in fretta dentro S. Agostino, congregata la Piazza, ed ivi esposto l' arduità dell' affare, ed il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del Vicerè, parve a tutti espediente di privare il Terracina del suo ufficio d' Eletto, ed i suoi compagni dell' ufficio di Consultori (perchè in quel tempo il Popolo gli creava), e rifecero in suo luogo per Eletto *Giovanni Pascale* da Sessa uomo audace, e di fazione popolare, e per Consultori altri poco amici del Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche (*b*).

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l*. 2.

Da queste forti resoluzioni del Popolo si mossero anche i Nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicarsi del Toledo, da loro in secreto odiato, i quali non meno che i popolari abbominando l' Inquisizione, s' unirono con quelli, dando loro titolo di *fratelli*, ed avvertendogli sempre, che stessero vigilanti, atteso senza dubbio il Vicerè voleva l' Inquisizione, nè punto si fidassero delle sue parole; al quale, per togliere ogni ambiguità, bisognava resister apertamente con dirgli, ch' essi non volevano Inquisizione nè all' usanza di Spagna, nè di Roma, e che insino alla morte, salva la riverenza al lor Principe, l' avrebbero contrastata. Il Terracina, e' suoi compagni rimasero in grandissimo odio col Popolo, ed il volgo, insino a' fanciulli, gli chiamavano per le strade *Traditori della Patria*. Odiavano ancora, come dipendenti del Vicerè, il Marchese

chese di Vico vecchio, il Conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federigo Carrafa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, e molti altri d' ogni Seggio. (a)

Il Vicerè, udita la sollevazione del Popolo, il tumulto seguito, e come senza sua licenza erano stati imperiosamente privati de' loro ufficj il Terracina, e gli altri, e che il Popolo alle sue parole e promesse non dava alcuna credenza, fieramente sdegnato, minacciando che avrebbe severamente castigati gli Autori di questi tumulti, se ne venne in Napoli; ed ancorchè da' Deputati si proccurasse raddolcire tanto sdegno, egli diede rigorosi ordini al Tribunal della Vicaria, che procedesse contro gli Autori non men del tumulto, che della nuova elezione dell' Eletto, e' Consultori. Fra gli altri, che furono da quel Tribunale portati per Autori più principali, fu un tal *Tommaso Anello* Sorrentino della Piazza del Mercato, uno de' primi Compagnoni di Napoli, e di gran seguela, il quale così nell' elezione, come nella sollevazione s' era sopra gli altri distinto, ed era stato colui, che avea tolto il nuovo editto dalla porta della Cattedrale, e laceratolo. Costui essendo stato citato dal Fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi, o no, alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al Palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava, che il suo Cittadino licenziato se ne tornasse. Il Reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo; il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Carrafa Marchese di S. Lucido al Popolo assai caro, a cui fu dal Reggente consegnato, bisognò portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra Popolari, che temevano della vita di quel loro Cittadino. Il Vicerè dopo questo vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di cruccio se ne tornò a Pozzuoli; e poco dapoi fu, per l' istessa cagione del tumulto, citato Cesare Mormile Nobile di Portanova, ed al Popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva, e ben accompagnato, onde il Reggente riputò anche lasciarlo andare per l' istessa cagione, che avea lasciato andar l' altro. Questo fatto assai dispiacque al Vicerè; ma dissimulandolo, avea rivolto l' animo al castigo ed alla vendetta, aspettando sol il tempo di poterlo fare (b).

Ma nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti e' disordini.

(a) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

(b) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Uber. Folieta *Tumult. Neap.* Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

ni. Avea il Vicerè fra questo mezzo da' presidj di fuora fatte venire in Napoli alcune Compagnie di Soldati Spagnuoli al numero di 3000. alloggiandogli dentro il Castel nuovo. Un giorno, qual si fosse la cagione, all'improvviso fur veduti questi Soldati Spagnuoli uscir fuori de' fossi del Castello. A questo avviso il Popolo insospettito corse a pigliar l'arme, si chiusero le botteghe e le case, e tutti armati corsero verso il Castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell'archibugiate, e corsi fino alla Rua Catalana saccheggiavano le case, uccidevan uomini, e donne, e fanciulli. I Napoletani corsi al Campanile di S. Lorenzo fecero sonare quella Campana alle armi: al suono di questa Campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i Regj Castelli, cominciando a tirar cannonate contra la Città, ancorchè con pochissimo danno. Dentro la Città, e sovente nelle Osterie, ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi e tagliati a pezzi. I Tribunali si chiusero: tutto era disordine e rivoluzione, fin che sopraggiunta la notte, fu sopito alquanto il tumulto.

Il Vicerè fieramente sdegnato pretendeva, che la Città col prender le armi avesse commessa chiara ribellione. All'incontro gli Eletti e' Deputati dolendosi di lui dicevano, che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che come non fosse stata Città dell' Imperadore, ma o de' Francesi, o de' Turchi, come nemico la faceva cannonare da' Castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi Avvocati e Dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luogo *Giovan Angelo Pisanello*, tutti seguitando il voto del Pisanello conchiusero, che la Città non potea incolparsi di ribellione, e che perciò potesse armarsi contro l'adirato Ministro non per altro, che per conservare al suo Re la Città e Regno. Fu pertanto risoluto di far Soldati per la difesa della Città, e fu dato questo carico a Giovan-Francesco Caracciolo Priore di Bari Cavaliere di Capuana, ed a Pascale Caracciolo suo fratello, a Cesare Mormile nemico del Vicerè, ed a Giovanni di Sessa Eletto del Popolo; ma l'autorità del Priore, e del Mormile era quella, che governava il tutto. (*a*)

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.

Innasprì maggiormente gli animi un nuovo accidente; poichè stando nel Seggio di Portanova alcuni giovani nobili di quel Seggio, passarono alcuni Algozini di Vicaria, che conducevano pri-

prigione uno per debiti; e perchè la Città stava sollevata, e tutta in arme, stimandosi pochi li Ministri di giustizia, que' Nobili trattennero gli Algozini, e gli domandarono per qual cagione portavano colui prigione. Quel ribaldo alzando la voce disse: *Signori questi mi portano prigione per conto d' Inquisizione;* per le quali parole que' giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi ciò dal Reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il Vicerè. Costui subitamente da Pozzuoli ov'era, si portò in Napoli, ed a' 23. di questo mese di Maggio comandò, che que' tre giovani fossero portati in Castel nuovo; e chiamato il Consiglio Collaterale, ancorchè il famoso *Cicco di Loffredo* Presidente, allora Reggente, non vi consentisse: credendo, che con usar sopra di loro estremo rigore s'avvilissero i Nobili, siccome il caso di Fucillo avea fatto avvilire i Popolari, volle in tutte le maniere, che fossero condennati a morte ad uso di Campo; il che subito fu fatto, onde il dì seguente de' 24. ad ore 17. furon cacciati fuori del Castello, e condotti a quel luogo, ov'è solito piantare il talamo, e perchè il caso richiedeva prestezza, fur posti inginocchioni in terra, e scannati ad uso di Campo (a).

Il Vicerè fatto questo, lusingato che con mostrar intrepidezza dovesse abbattere la superbia de' sediziosi, cavalcò subito per la Città accompagnato da molti Cavalieri Spagnuoli e Napoletani, e con molti Soldati a piedi. Intanto i Popolari, serrate le case e le botteghe, eransi posti tutti in arme, e gridando, bestemmiando, e minacciando andavan per la Città a guisa di baccanti; per lo che i Deputati, quando intesero la risoluzione del Vicerè, mandarono a pregarlo, che per allora volesse differire di cavalcare, dubitando che alcuno scellerato non avesse ardimento d' offenderlo, essendo il Popolo tutto in arme. Contuttociò il Vicerè non volle lasciar di cavalcare, parendogli, che ciò sarebbe stato cagione di dar maggior animo a' sediziosi; onde i provvidi Deputati mandarono Cesare Mormile, ed altri Cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il Popolo, ch' era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero per niente contra il Vicerè. Ma fu cosa stupenda a vedere, che sebbene non facessero movimento alcuno contro di lui, nientedimeno al passar per le strade, non fu trovato uomo, nè picciolo, nè grande, che gli facesse con la beretta, o col

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. Ubert. Folieta *Tumult. Neap.* Summ. *loc. cit.*

col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la Città, ognuno correva a salutarlo con svisceratа affezione. Tanto l' orrore, che aveano all' Inquisizione, avea mutati gli animi loro (*a*).

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. Ubert. Folieta *Tumult. Neap.*

Questa rigorosa giustizia, e questa cavalcata del Vicerè imputata a disprezzo, e poco conto, diede l'ultima spinta a maggiori sollevazioni e tumulti; poichè dubitando, che il Vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro, che gli aveano contraddetto al ponere l'Inquisizione, nella stessa maniera che avea fatto con li riferiti tre meschini giovani, si posero nell' ultima disperazione; ed il Mormile, ed il Prior di Bari per far credere al Popolo essere questo il disegno del Vicerè, fecero ad arte sparger voce, che il Vicerè mandava una Compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mormile, e tutti gli altri, che l' aveano contraddetto al poner l' Inquisizione. A questa voce fu sonata subito la Campana di S. Lorenzo ad arme, ove concorsero infiniti colle armi alle mani, con prontezza di morir tutti per la libertà della lor patria. Allora i Capi prendendo l' occasione, e vedendogli così invasati, fatto pubblico Consiglio, ottennero facilmente di far conchiudere in quello più cose. Primieramente fu determinato, che si togliesse al Vicerè ogni ubbidienza. II. che per tal effetto si facesse fra' Nobili e Popolari una *Unione*, con proposito di morir tutti, o niuno. E per III. che si spedissero Ambasciadori a Cesare (*b*).

(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. Ubert. Folieta *Tumult. Neap.*

Fu fatta l'*Unione*, e per pubblico istromento firmata, e fu mandato un Trombetta ad intimarla a tutti que' Cavalieri Napoletani, che s'erano racchiusi col Vicerè nel Castello, con protesta, che se non andavano a celebrar l' Unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case e poderi; perlochè il Vicerè diede a tutti licenza che v' andassero, per conservare i loro beni. Fu celebrata l'Unione, e preso un Crocifisso andarono in processione per la Città mescolatamente nobili e popolari, poveri e ricchi, titolati e non titolati, gridando: *Unione, Unione in servigio di Dio, dell'Imperadore, e della Città;* ed acciocchè ognuno entrasse in questa Unione, fu inventato, che chi non v' entrava, era chiamato *Traditor della Patria*: la qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi e piccioli, entrarono in quella, come in una Venerabile Religione; perlochè il Vicerè ridendo soleva dire, che gli rincresceva molto di non aver potuto entrare in quella *Santa Unione* (*c*).

(*c*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.

Fu

Fu eletto per Ambasciadore della Città a Cesare Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicerè, il quale pieno di vanità e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro; e portatosi subito dal Vicerè a licenziarsi, ancorchè questi lo assicurasse, che se egli andava per l'Inquisizione non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell'Imperadore di non mai metterla, contuttociò rispondendogli, che non poteva lasciar d'andare per averlo promesso alla Città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita (*a*). Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quello, che passava nella Città, ed avuto avviso, che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamano più Vicerè, ma *D. Pietro*, voltatosi a que'Cavalieri, ch'erano seco, ridendo disse: Signori andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non sono più Vicerè di Napoli.

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l. 2.*

Pietro Soave (*b*) nell' Istoria del Concilio di Trento (ancorchè ciò si taccia da tutti gli Scrittori Napoletani) narra, che la Città mandò anche Ambasciadori al Pontefice Paolo III. al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l'impresa, avesse rifiutato l'invito, non ostante che il Cardinal Teatino poi Arcivescovo di quella Città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, ch'erano molti e potenti, insieme coll'opera sua, che a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto Regno (*c*).

(*b*) Soave *lib. 3. num. 5. an. 1547.*

(*c*) *Vid.* Panvinium *in Paulo IV.*

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, non vi è chi fra noi faccia memoria. Ed ancorchè il Duca d'Alba, e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo, però il Pontefice Giulio III. in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli (*d*), diretta all'Imperador Carlo V. dove pregavalo a non far differire più la possessione dell'Arcivescovado di Napoli al Cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ognuno avrebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino (*e*) Antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest' Autore, siccome è tutto al Soave contrario ed opposto circa il ponderare

(*d*) Chioc. *de Arch. Neopol. an. 1549. pag. 331.*

(*e*) Pallav. *lib. 10. cap. 1.*

rare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de' fatti, ove sembra che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino: così parimente il Pallavicino viene a confessare, che i Napoletani invitarono il Papa con larghe offerte a proteggergli (a); il quale però con pensiero egualmente pio e savio non volle far movimento, conoscendo, com'ei pondera di suo capo, che l'acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale, di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell'altro.

(a) V. Gio. Batista Adriani *Hist.* *lib.* 6.

Intanto il Vicerè dubitando, che quella Unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo, che gli Spagnuoli erano perseguitati ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel Castel nuovo. Il dì seguente, che fur li 26. di Maggio, i Capi del rumore sparsero fama per la Città, che il Vicerè disegnava di assaltare il Popolo, e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all'arme, che parea spezie di ribellione; perlochè con prestezza fecero bastioni nella piazza dell' Olmo, ed in tutti i luoghi delle frontiere, misero gente a S. Maria della Nuova, e con gran impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il Quartiere. Il Vicerè, che di ciò ebbe avviso, comandò, che i Castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi, ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'impeto di quella gente. Si stette in continue scaramuccie per tre giorni e tre notti, nelle quali molti dell' una parte e dell'altra furono feriti e morti.

In questo stato di cose i Deputati avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli; e per dimostrare la debita fedeltà verso l' Imperadore drizzarono sopra il Campanile di S. Lorenzo l' insegna con l'armi dell' Imperio, e vollero, che siccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio, e Spagna*, similmente il Popolo all'incontro gridasse *Imperio, e Spagna*. Oltre di ciò mossero il Principe di Bisignano, ed altre persone amate dal Vicerè, che trattassero con lui di fare una tregua; e che si contentasse di non fare delle cose passate dimostrazione di castigo verso nessuno, insino a tanto che non avessero sopra di ciò avvisato l'Imperadore. Del che il Vicerè si contentò, e fu risoluto, che la Città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il Vicerè mandasse un altro da sua parte, il quale vi mandò il Marchese della Valle Castellano del Castel

nuo-

nuovo con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava fra l'altre cose, che l'*Inquisizione* non si comporterebbe affatto in questo Regno, come in Ispagna, per molte e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di *Unione*, che al presente s'era cominciato (*a*). La Città, come si è detto, vi mandò il Principe di Salerno con Placido di Sangro, e partirono questi per le poste a' 28. del medesimo mese di Maggio; ma il Principe trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell' altro Cardinale, fece sì, che il Marchese della Vallè giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

(*a*) *Vid. tam.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 2.

Nel tempo di questa tregua si stava dall' una parte e l' altra su l'avviso, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli lor Forti, praticando però i soldati col popolo, ed il popolo con loro, benchè il popolo armato e sollevato non stimava, nè ubbidiva gli Ufficiali della giustizia, anzi non si riteneva sovente d' ingiuriargli e maltrattargli. Ciò che veduto dalli Deputati, dubitando che non ne nascesse qualche ribellione, andarono al Vicerè a' 15. Giugno con Giudice e Notaro a richiederlo, che volesse tener cura della giustizia, come prima, poichè essi erano nella medesima ubbidienza di prima, dalla quale si protestavano non volersi mai levare, e che offerivano ostaggi per sicurtà de' suoi Ufficiali. Ma il Vicerè che vedeva, che tutto questo facevano per lor cautela, perchè in fatti non poteva Ufficiale alcuno comparire per la Città per l' insolenze del popolo, che stava in schiere armato, non volle farlo dicendo, che l' ubbidienza loro era in parole, e non in fatti; onde per pubblico decreto della Città fu determinato, che si facesse un corpo di guardia, e che andasse per la Città di giorno e di notte pigliando i delinquenti, ed imprigionargli nella Vicaria, acciocchè dal Reggente, e da' Giudici, che in quel Palazzo erano racchiusi, fossero puniti; e fu posta una Compagnia di soldati fuori del suddetto Palazzo, acciocchè niuno ardisse d' accostarvisi per rompere le carceri, ovvero per far violenza agli Ufficiali. Ma questa diligenza nulla giovava, imperocchè l' audacia della plebe era tanto sfrenata, che nè anco temevano gli Ufficiali della Città.

In questo il Vicerè trovò una via per dividere l'*Unione*, e per iscoprire se nella Città vi fosse qualche trattato di ribellione; e fu, che scrisse un comandamento a tutti i Baroni, che dovesse-

vessero per servigio di Sua Maestà venire ad alloggiare nelli Quartieri degli Spagnuoli sotto pena di ribellione. Fu fatto sopra di ciò consiglio nella Città, e conchiuso che vi andassero a lor piacere. Tutti vennero dal Vicerè, e furono alloggiati a que' Quartieri, e provveduto a' loro bisogni. Il dì seguente la Città per risarcir quella rottura confermò l' *Unione*, e mandò Ambasciadori al Vicerè richiedendo, che desse a tutti alloggiamento, perchè per servigio di Sua Maestà tutti, non solo i Baroni e' Titolati, volevano venire ed alloggiare in que' Quartieri; al che il Vicerè ridendo rispose, che l' ambasciata, ancorchè in tempo d' està, era riuscita troppo fredda.

Per questa cagione, e per non potersi vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla Città con la loro famiglia, e niuno vi sarebbe rimaso, se i Deputati non avessero poste le guardie alle Porte; ed era cosa compassionevole a vedere la Città vota de' suoi Baroni, e d' onesti Cittadini, e piena all' incontro di plebe arrogante, e d' infiniti fuorusciti, i quali scorrendo ora in questo, ora in quell' altro luogo facevano mille insolenze, e chi gli riprendeva era ingiuriato, e chiamato traditor della patria, e lo forzavano a pigliar l' armi, ed andar con essoloro; ma chi egregiamente si mostrava in piazza in giubbone, o armato, e si offeriva di morir per la patria, minacciando il Gigante del Castel nuovo (così chiamavano D. Pietro di Toledo), quello onoravano, e chiamavano patrizio, e degno d'esser Deputato della Città. Ed allora già il governo de' Deputati si cominciava a dissolvere, e ne nasceva il governo di pochi e potenti, e quasi un Triumvirato di Cesare Mormile, del Prior di Bari, e di Giovanni di Sessa, restando i Deputati di solo nome per riputazione della Città.

Stando le cose in questo stato, vennero al Vicerè Ambasciadori del Duca di Fiorenza suo genero, della Repubblica Sanese, e dell' altre Potenze d' Italia, con offerirgli soccorso di gente e di denari; a' quali il Vicerè mandò a ringraziare, accettando solamente l' offerta del Duca di Fiorenza, al quale fece sentire, che gli tenesse in ordine cinquemila pedoni, e che bisognando, per mare si conducessero in Napoli. Sparsasi di ciò la fama per la Città, i Deputati dubitando non essere all' improvviso assaltati, determinarono anch' essi di assoldare diecimila soldati, i quali furono subitamente raccolti per la moltitudine de' villani e de' fuorusciti, ch' erano entrati nella Città. Fecero

cero anche rassegna di tutto il popolo, e fur trovati 14. mila uomini atti all' armi, la maggior parte archibugieri. Questo così fatto esercito era senza Capo, imperocchè i Deputati non lo vollero mai fidare ad alcun Capitan Generale, per dubbio che non s' impadronisse della Città, e facesse qualche rivoluzione, ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano, e se ne servivano solamente per difendere lor frontiere, in caso che fossero assaltati; ma essi essendo senza timore di superiori, se n'andavano per assaltar gli Spagnuoli ne' lor Quartieri, ed a' 21. Luglio si attaccò tra loro una crudelissima zuffa, e la Città toccò la campana ad arme: e tutta la plebe corse alla volta degli Spagnuoli con gran impeto insino alla Rua Catalana, dove uccisero molti Spagnuoli, e particolarmente n' uccisero sedici, che stavano i miseri mangiando nell' Osteria del Cerriglio. Il Vicerè quando questo intese, fece dare anch' egli all' arme, e posta la fanteria Spagnuola in isquadrone la mandò guidata dal Balì Urries a ributtargli in dietro, il che fu fatto con gran prestezza; imperocchè a forza d' archibugiate gli fecero ritirare da tutto il Quartiere di S. Giuseppe, e della Rua Catalana insino al Capo della piazza dell' Olmo; e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi, entrarono per forza dentro, rompendo le porte e mura, e finalmente presele, le posero tutte a sacco ed a fuoco; e venuta la notte furono posti molti soldati Spagnuoli nella Dogana, ed in altre case forti. Presero anche il Convento di S. Maria la Nuova per forza, perchè vi erano molti soldati Italiani, e vi fu posto dentro in guardia il Capitan Orivoela con una Compagnia. La Città all' incontro fortificò S. Chiara, il Palazzo del Principe di Salerno, del Duca di Gravina, e Monte Oliveto, e quel del Segretario Martirano, ponendo dentro molti archibugieri, ed alcuni pezzi d'artiglieria minuta. Fatto questo il Vicerè comandò, che gli Spagnuoli non uscissero fuora delli loro Forti, e che attendessero solamente alla lor difensione; ma il popolo essendo senza Capo, e senza timore, non si fermava mai nè di dì, nè di notte, dando sempre all' armi ed assalti agli Spagnuoli, ed a guerra bandita gli danneggiavano ed ammazzavano crudelmente insieme con gl' Italiani aderenti del Vicerè, saccheggiando le lor case e vigne, e talvolta scorrevano insino a Pozzuoli a danneggiare le cose del Vicerè, ed insino a Chiaja ad assaltare i Cavalieri, che per ordine del Vicerè stavano ivi alloggiati. Durò

rò questa crudel guerra quindici giorni, ne' quali dì e notte continuamente si combatteva, le artiglierie delle Castella, e delle Galee, non perdendo tempo, tiravano nella Città dovunque si vedeva gente armata. E già il popolo incominciava a gridare, che l' artiglieria della Città si ponesse in ordine per combattere Castel nuovo, e gli altri Forti; ma li Deputati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendo loro che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si dovrebbe chiamar civile, e perciò si avrebbe dovuto tacere il numero delli morti in essa, poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili; ma non mancarono Scrittori, i quali senza aver questo ritegno ne hanno de' loro nomi empite le carte (a).

Ma ecco, stando la guerra nel suo fervore, che ritornarono da Cesare il Marchese della Valle, e Placido di Sangro. Incontanente fu fatta tregua per intender la volontà dell' Imperadore, la quale Placido spiegò alla Città nel pubblico consiglio, dicendo, che Sua Maestà ordinava e comandava alla Città, che dovesse deporre l' armi in potere del proprio Vicerè, il quale l' avrebbe appresso manifestato compitamente qual fosse sua volontà circa questo fatto. Questa risposta, benchè parve alla Città molto dura, dovendo deporre l' armi senz' altro intendere in poter del proprio nemico armato, tuttavia volendo mostrare, che le cose passate non erano state con mala intenzione d' inobbedienza verso Sua Maestà, volle senza replica ubbidire, e volontariamente tutti andarono senza tardar punto a consegnare l' armi a' Deputati in S. Lorenzo, li quali poi in nome del Pubblico le rassegnarono al Vicerè in Castello; e quantunque ne mancassero molte, il Vicerè appagatosi di questa ubbidienza, non volle procedere rigorosamente in farle rassegnar tutte, ma ben volle gli fosse rassegnata tutta l' artiglieria grossa della Città; e del resto desideroso di veder quietate le cose dissimulò, come savio, moltre altre cose, in che avrebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il Vicerè con grandissima diligenza attese a riformare la giustizia, ed il governo della Città: s' aprirono i Tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozj, come prima, facendo assicurare ed acquetare gli animi de' Cittadini, scusando ognuno, e dicendogli ch' egli conosceva, che furono ingannati da alcuni, che per le proprie passioni, e perversi disegni proccuravano di sollevargli sotto scusa dell' *Inquisizione* a far qualche rivolu-

(a) *Vid.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. Ubert. Folieta *Tumult. Neap.* Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.

voluzione, e che si rallegrava, che Iddio l' aveva liberati dalle loro mani; e per questo l' Imperadore perdonava a tutti, e che egli similmente faceva, ed era per fare qualsivoglia cosa per loro quiete e ristoro (*a*).

Ma la Città, che tuttavia stava sospesa, e desiderosa d' intendere qual fosse l' intera volontà dell' Imperadore, pregava il Vicerè che la palesasse, poichè era pronta ad eseguirla. Perlochè a' 12. Agosto fece chiamare in Castello i Deputati della Città, ed entrati che furono, fu alzato il Ponte, il che diede a que' di fuora non picciol terrore. Ma il Vicerè raccoltigli benignamente, palesò loro la volontà dell' Imperadore, ch' era, che si contentava, che non fosse posta *Inquisizione* (*b*): che perdonava alla Città l' aver posto mano alle armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il Prior di Bari, e Giovanni di Sessa fossero andati a S. M. in nome della Città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. Li Deputati oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla Città con sommo contento. Ma poco dapoi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall' Imperadore; i quali essendo stati sentenziati a morte, avendo avuta tal notizia il Prior di Bari, Cesare Mormile, e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fu preso Placido di Sangro, e fu portato prigione in Castello. Ma dopo certo tempo ne furono aggraziati molti, eccetto il Mormile, e tutti coloro che andarono a servire al Re di Francia, a' quali furono confiscati i beni, e venduti; ed eccetto anche l' infelice Giovan-Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fu preso e decapitato (*c*).

Dopo questo venne lettera dell' Imperadore alla Città dichiarandola *Fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' preceduti rumori; ma per gl' interessi corsi per quel conto la condannò in centomila scudi per emenda. Dichiarò anche, che tutto quello che il Vicerè avea detto e fatto, era stato di sua volontà, e che per l' avvenire fosse tenuto e riverito come la sua persona (*d*).

Stava la Città quasi ristorata e quieta; ma contuttociò teneva maneggio col Principe di Salerno, che rimase per suo ordine nella Corte dell' Imperadore, non troppo ben mirato, nè in molto credito: anzi rimproverato d' essere andato Ambasciadore della Città, lasciandola con l' armi in mano, ed anche perchè si di-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. Ubert. Folieta *Tumult. Neap.* Summ. *t.*4. *l.* 9. *c.* 1.

(*b*) Ubert. Foliet. *Tumult. Neapol.* Tuan. *lib.* 3. *Hist. fol.* 195. Sleidan. *Comment. l.* 19. Bentivogl. *Istor. di Fiandra par.* 1. *lib.* 3. *in Orat. Duc. Feriæ ad Philip. II.* Paramo *De Orig. S. Inquis. lib.* 2. *cap.* 10. *tit.* 2. Card. Pallav. *Hist. Conc. Trid. lib.* 10. *cap.* 1. *nu.* 4.

(*c*) *Vid.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 3. Summ. *t.*4. *l.* 9. *c.* 1.

(*d*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 3. Fra Paolo *l.* 3. *nu.* 5. Summ. *t.*4. *l.* 9. *c.* 1.

si diceva, che non era legittimo Ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le Piazze; e per questa cagione interteneva con lettere la Città, che non s'assicurasse del tutto, e mandò a chiederle, che mandasse nuovi Ambasciadori a confermare all' Imperadore quanto gli avea esposto da sua parte; e perciò furono mandati Giulio Cesare Caracciolo per li Nobili, e Giovanni Batista del Pino per lo Popolo, i quali partirono a' 2. Decembre, e furono gratamente uditi dall' Imperadore. Non molto dapoi ritornò anche dalla Corte il Principe di Salerno, e segretamente dava speranza ad alcuni, che si moveano di leggieri a crederlo, che l'Imperadore gli avea promesso di rimovere il Vicerè dal governo del Regno; ma il Vicerè, che sapeva la verità, stava saldo, e colla stessa autorità di prima continuò a governarlo fin che visse (a).

In cotal guisa i Napoletani costantemente s'opposero all' *Inquisizione*, Tribunale per essi cotanto odioso ed abborrito. Dalla lettera dell' Imperador Carlo in poi non si parlò più d' *Inquisizione*; e tanto più fu posto poi a quella silenzio, quanto che gli animi di Cesare e del Papa s' erano ingrossati, e l' odio fra loro molto cresciuto. Poichè essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10. Settembre di quest' anno Pier Luigi Farnese figliuolo del Papa, il Pontefice se ne afflisse sopra modo, non tanto per la morte violenta ed ignominiosa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva chiaramente il tutto essere succeduto con participazione di Cesare (b). E morto il Pontefice Paolo III. il suo successore *Giulio III.* ad istanza di D. Giovanni Manriquez Ambasciadore di Cesare a Roma, ed a' prieghi della Città spedì Bolla a' 7. Aprile del 1554. diretta al Cardinal Pacecco, allora Luogotenente del Regno per l' Imperadore, colla quale, per far cosa grata a Cesare, al detto Cardinale, ed alla Città, ordinò, che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici nel Regno, cassando tutte quelle, che insino allora fossero fatte (c).

Intanto il Vicerè Toledo, per estirpare qualche falsa opinione ch' era rimasa in alcuni, prestava facilmente il braccio secolare al Vicario di Napoli, che vi procedeva secondo il prescritto de' Canoni per via ordinaria. Egli è però vero, che non si sradicò allora l' abuso, che lo vedremo durare per più anni appresso, cioè di mandarsi i prigioni a Roma agli Ufficiali di quella Inquisizione, ovvero esigerne dagl' inquisiti le malleverie di

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 3. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.

(b) Thuan. *Hist. l.* 4. Fra-Paolo *l.* 3. *n.* 9. Pallavic. *l.* 10. *c.* 4.

(c) Chiocc. *M. S. Giur. tom.* 8.

di presentarsi ivi avanti quegli Ufficiali; poichè così nel tempo di D. Pietro, come de' suoi successori lo vediamo praticato, cioè, che andati gl' inquisiti in Roma, fatta l' abjura, e la penitenza ad essi imposta dagli Ufficiali di quella Inquisizione, n' erano poi rimandati alle loro case (*a*).

(*a*) *Vid.* Chioc. *M.S.* *Giur. t.* 8.

II. *Inquisizione nuovamente tentata nel Regno di* Filippo II. *ma pure costantemente rifiutata.*

L'Ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di parlare d' Inquisizione, e passare avanti nel racconto degli anni dell' Imperio di Cesare, e del governo del Toledo. Ma io stimo serbar miglior ordine proseguendo questa materia insino agli ultimi nostri tempi, affinchè per non interrompere il filo, e per non venire di nuovo a trattarla, tutta intera, quanta ella è, sia collocata sotto gli occhi d' ognuno, affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possano i nostri con esattezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i nostri maggiori l' abbiano sempre abborrita: e si conosca con ciò, quanto siano grandi le grazie, che debbonsi rendere al nostro Augustissimo Principe, che ce ne ha ora affatto resi liberi ed esenti.

L' abborrimento, che i nostri maggiori concepirono all' Inquisizione, si è veduto che procedè dall' orribil modo di procedere dell' Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico: ora quest' avversione la vedremo assai più crescere per li nuovi, e più terribili modi del Tribunal dell' Inquisizione di Roma sotto il Ponteficato di Paolo IV. nostro Napoletano. Questo Pontefice assunto che fu al Papato, quando gli altri suoi predecessori s' affaticavano, o almeno lo fingevano, che per estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi fosse mezzo più proprio, che la convocazione d' un Concilio generale: egli all' incontro reputava, che l' *Inquisizione* fosse il vero ariete contra l' eresia, e la più valida difesa della Sede Apostolica; onde fu tutto rivolto a porre con rigorose Costituzioni in maggior terrore quel Tribunale (*b*). Egli a' 15. Febbrajo del 1558. pubblicò una nuova Costituzione, la quale fece sottoscrivere da tutti i Cardinali, in cui rinnovando qualunque censura e pene pronunziate da' suoi predecessori, qualunque statuto de' Canoni, Concilj, e Padri in qualsivoglia tempo pubblicati contra gli Eretici, ordinò che fossero rimessi in

(*b*) Fra-Paolo *Istor. del Conc. lib.* 5. *num.* 36. Adriani *Istor. l.* 15. Pallav. *l.* 14. *c.* 9.

uſo gli andati in deſuetudine, dichiarò che tutti i Prelati e Principi, eziandio Re ed Imperadori caduti in ereſia, foſſero e s' intendeſſero privati de' Beneficj, Stati, Regni, ed Imperj ſenz' altra dichiarazione, ed inabili a poter eſſere reſtituiti a quelli, eziandio dalla Sede Apoſtolica; e li Beni, Stati, Regni, ed Imperio s' intendano pubblicati, e ſiano de' Cattolici che gli occuperanno. E narra il Preſidente Tuano (a), che quando il Papa pochi anni prima di ſua morte ſi vide libero della cura della guerra, tutto ſi diede a render più vigoroſa l' Inquiſizione, che e' chiamava *Ufficio Santiſſimo*, volendo che ſi eſercitaſſe con la maggiore ſeverità del mondo, come la ſperimentò (per tacer d' altri) Pompeo Algieri da Nola, che come eretico lo fece bruciar vivo (b). A queſto fine vi prepoſe Michele Ghiſilieri Domenicano, fatto da lui Cardinale, per l'auſterità ed aſprezza de' ſuoi coſtumi, acciò l' eſercitaſſe con maggior rigore; ſiccome fece non ſolo in queſto tempo, ch' era Inquiſitor generale, ma anche dapoi fatto Papa col nome di *Pio V.* il quale durante il ſuo Ponteficato usò tali ſeverità contro i ſoſpetti d' ereſia, che il Preſidente Tuano (c) non ebbe difficoltà di dire, che non ſenza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV. che a queſto Tribunale ſi riportaſſero non ſolo le cauſe d' ereſia, ma ancora altri delitti, li quali prima ſolevanſi diffinire da altri Ordinarj Giudici (d).

(a) Thuan. *lib.* 22. *Hiſt.* Panvin. *in Paulo IV.*

(b) V. G. *Dict.* V. Algerius.

(c) *Vid.* Tuan. *lib.* 29.

(d) Tuan. *l.* 22.

Erano ſurti fra noi a queſti tempi li *Teatini*, li quali ſeguitando i veſtigj del loro Iſtitutore, furono perciò tutti inteſi ad invigilar ſopra i Napoletani, e credevano non potere far coſa più grata al Pontefice, che andar a denunziare all' Inquiſizione tutti coloro, ch' eglino credevano ſoſpetti, ancorchè con deboliſſimi indizj, onde ſovente di gravi diſordini e tumulti nella Città, e nelle famiglie erano cagione; e ſe i *Geſuiti* ſurti nel medeſimo tempo, loro emoli e competitori, non ſi foſſero ſovente oppoſti, di mali maggiori ſarebbero ſtati cagione. Quindi l' abbominazione di queſto Tribunale, non pure in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il Pontefice Paolo a' 18. Agoſto del 1559. anzi ancora ſpirante, per l' odio concepito dal Popolo e plebe Romana, gli ruppero la di lui Statua in Campidoglio, furono rotte le carceri, ed eſtratti li prigioni, fu poſto fuoco al luogo dell' Inquiſizione, ed abbruciarono tutti i proceſſi e ſcritture, che ivi ſi guardavano; e mancò poco che il Convento della Minerva, dove i Frati ſopraſtanti

ſtanti a quell' Ufficio abitavano, non foſſe dal Popolo bruciato (*a*).

Ma in queſti tempi s' accrebbe lo ſpavento non ſolo per lo terrore, che dava l' Inquiſizione di Roma, ma molto più per quello, che per opera del Re Filippo II. diede in queſt' anno 1559. l' Inquiſizione di Spagna per l' occaſione, che racconteremo.

(*a*) Tuan. *lib.* 23. *Hiſt.* Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 46. Pallav. *l.* 14. *c.* 9.

Avendo Filippo, dopo la morte della Regina Maria d' Inghilterra ſua ſeconda moglie, deliberato laſciar la Fiandra, e ritirarſi in Iſpagna, viaggiando per mare patì sì gran tempeſta, che perduta quaſi tutta l' armata, con una ſupellettile prezioſa che ſeco portava, appena ne uſcì ſalvo. Giunto che fu nel Porto di Cadice, diceva d' eſſerſi liberato per ſingolar provvidenza Divina, acciò s' adoperaſſe ad eſtirpare il Luteraneſimo; al che diede preſto principio, poichè, come narra il Tuano (*b*), giunto appena in Iſpagna, diede ſubito ordine, che ſi faceſſe diligente inquiſizione contro tutti i Settarj, e ſoſpetti d' ereſie, per volergli egli ſeveramente punire; e quando prima, ſecondo il caſo portava, condennato uno, o più per le prave opinioni di Religione, toſto dopo la condanna ſi davano al carnefice per giuſtiziargli: furono dopo queſt' ordine del Re i condennati per tutta la Spagna riſerbati al ſuo arrivo, e condotti in Siviglia, ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale doveano eſſere giuſtiziati. Il primo atto di queſta ſpaventoſa Tragedia fu celebrato in Siviglia a' 27. Settembre di queſt' anno 1559. dove per dare un grand' eſempio negli auſpicj del ſuo governo, e per levare ad ognuno la ſperanza di perdono e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla Torre *Giovanni Ponzio* Conte di Baileno, dove come Luterano era ſtato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fu bruciato dalle voraci fiamme; e con lui fu bruciato anche *Giovanni Conſalvo* Predicatore. A coſtoro ſeguirono quattro nobili donne, *Iſabella Voenia*, *Maria Viroeſia*, *Cornelia*, e *Bohorquia*; e quel che accrebbe il funeſto ſpettacolo di maggior miſericordia e commiſerazione, fu la tenera età, e la intrepidezza di *Bohorquia*, la quale appena toccati i 21. anni, ſofferſe morte sì crudele con ſomma coſtanza. Le Caſe d' Iſabella Voenia, come quelle nelle quali i Settarj ridotti a truppe aveano fatte le loro preci, furono da' fondamenti buttate a terra.

(*b*) Thuan. *lib.* 23. *Hiſt.* Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 47.

Dopo coſtoro furono bruciati *Ferdinando di Fano*, *Giovanni*

ni, *Giuliano*, *Ferdinando*, detto volgarmente dalla picciolezza del suo corpo il *Piccolo*, e *Giovanni di Lione*, il quale avendo ne' suoi primi anni nella nuova Spagna al Messico esercitata l' arte di Sartore, dapoi ritornato alla Patria erasi fatto del Collegio di S. Isidoro, ove era occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero *Francesca Chaves* Vergine a Dio sagrata nel Convento di S. Elisabetta, la quale da *Giovanni Egidio* Predicatore di Siviglia era stata istrutta, e *Cristofaro Losada* Medico. Del Collegio istesso di S. Isidoro furono arsi *Cristofaro Arellanio*, e finalmente *Garzia Arias*, il quale, per essere stato il primo ad introdurre in quel Collegio i semi di questa nuova dottrina, fugli perciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo bruciato. Fu posto ancora fuoco al Collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della Città.

Rimaneano, per finire la tragedia, *Egidio* Predicatore di Siviglia, e *Costantino Ponzio*. Egidio presso l' Imperador Carlo V. per la sua pietà ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l' avea disegnato Vescovo; ma poi accusato all' Inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abjurato l' errore, fu liberato, e solamente a tempo gli aveano gl' Inquisitori interdetto l' ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa Tragedia si trovava già morto. Ma ora gl' Inquisitori reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudicio il suo cadavere, ed ancorchè morto, lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fanno una sua effigie, e la buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L' altro, *Costantino Ponzio*, fu egli Predicatore di Carlo V. nella sua solitudine, lo servì in quel ministero fino alla morte, e raccolse nelle sue braccia l' Imperadore spirante; ma morto Cesare, imputato d' eresia, fu posto immediatamente in prigione, nella quale morì poco tempo prima di questa funebre pompa. Fu dagl' Inquisitori trattata la sua causa, e condennato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fu tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma in fine a tutti indignazione, vedendo che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenza, nè misericordia da chi non riputa-

putava degno di rispetto colui, che infamato, disonorava maggiormente la memoria dell' Imperadore suo padre.

Passò poi Filippo in Ottobre a Vagliadolid, dove usando la stessa severità, fece in sua presenza con simili lugubri apparati bruciare ventotto della principal Nobiltà del paese, e ritener prigione *Fr. Bartolommeo Caranza* cotanto celebre nella prima reduzione del Concilio a Trento, fatto poi Arcivescovo di Toledo, principal Prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l' entrate (*a*).

Queste crudeli ed orribili esecuzioni pervenute alle orecchie de' Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori, e gli riempirono di continue agitazioni, e tormentosi sospetti.

(*a*) Thuan. *lib.* 23. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 47. Pallav. *l.* 14. *c.* 11. *num.* 3.

Nel Ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoja, era di quà de' Monti passata la nuova dottrina, e cominciava già a serpeggiare la contagione delle nuove opinioni di Religione. Il Duca di Savoja, non venendogli permesso per le congiunture de' tempi di potere far altro, tollerava ne' suoi Stati alcuni occulti Protestanti (*b*); ma gli Spagnuoli vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono, per estirpare il male nello spuntare, di dover usare della loro severità. Il Re Filippo II. istantemente chiedeva al Pontefice Pio IV. che in Milano s'ergesse per sua autorità il Tribunal dell' Inquisizione, siccome era in Ispagna. Ma il Papa avendo portato l' affare in consulta nel Concistoro, molti Cardinali glielo dissuasero, ed egli per non essere molesto a' Cittadini di Milano, donde traeva l' origine, con dispiacere veniva a farlo; contuttociò costretto dalle forti premure del Re, glielo concedette, e ne gli spedì in quest' anno 1563. diploma. Quando i Milanesi furono di ciò avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel Tribunale in orrore, s' esasperarono in maniera, che se non fosse stata presta la somma prudenza del Duca di Sessa lor Governadore ad occorrervi, sarebbero accadute in Milano le medesime rivoluzioni e tumulti, che avvennero in Napoli nel governo di D. Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova Duca di Sessa, che allora era succeduto al Marchese di Pescara, per non vedere nel principio del suo governo questi moti, stimò mandar tosto più Cittadini al Re, ed al Pontefice per distoglierli dall' impresa; ed egli con suoi ufficj insinuò al Re,

(*b*) Thuan. *lib.* 36. *Hist. ann.* 1563.

Re, che istituire in Milano il Tribunal dell' Inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso che turbar tutto lo Stato, e porlo in iscompiglio e disordine. Il Re si quietò, e molto più il Pontefice, onde non si parlò più d'Inquisizione (*a*).

Questi medesimi timori sopraggiunsero poco dapoi in Napoli per un' occasione, che da più alto faremo ora a narrare. Quando sotto l'Imperio di Federigo II. per via d' eserciti armati, e non altrimenti di quello che si faceva contra i Saraceni, con Crociate si proccurava di estirpar gli eretici di que' tempi, e particolarmente i Valdesi, ovvero Albigesi, questi rotti e fugati, e spogliati delle dignità e beni si dissiparono in molte parti; e nella loro credenza ostinati, non potendo colle armi più difendersi, proccurarono ricovrarsi in luoghi oscuri, dove da niuno osservati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni si ricovrarono nella Provenza, in quel tratto de' Monti, che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente se ne conservarono le reliquie insino al Ponteficato di Giulio II. e più ancora. Altri si ricovrarono nella Germania, ed in alcuni Cantoni di Boemia, di Polonia, e di Livonia fecero residenza, li quali da' Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, secondo che narrano gravissimi Scrittori, fra' quali è il Presidente Tuano (*b*), si ricovrarono (chi il crederebbe!) presso di noi in Calabria, ed in questa Provincia lungamente vissero fino al Ponteficato di Pio IV. e 'l Regno di Filippo II. nel qual tempo governando il Regno il Duca d' Alcalà, furono interamente sterminati ed estinti (*c*).

Viveano costoro nella Provincia di Calabria citeriore in alcune Terre presso Cosenza, nominate la Guardia, Baccarizzo, e S. Sisto, da loro medesimi fondate, anzi la Guardia fu detta perciò de' *Lombardi*, perchè essi che vennero ad abitarla, da oltre i monti, e dalle parti di Lombardia ci vennero (*d*). Quivi, come in luoghi oscuri e negletti, vissero lungamente non osservati, nè curati. Fu prima in loro tanta semplicità, ed ignoranza di buone lettere, che non vi era alcun timore, che potessero comunicar la loro dottrina ad altri: non era in alcuna considerazione il loro picciol numero; e mancando di qualunque erudizione, nè si curavano disseminar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla. Ma surta dapoi in Germania l'eresia di Lutero, e quella, come si è veduto, arrivata fino a' Cantoni degli Svizzeri, e penetrata ne' Piemontesi, ed in alcuni Lom-

(*a*) Thuan. *lib. 36. Hist.* Fra-Paolo *l.* 8. *n.* 42. Pallavic. *l.* 22. *c.* 8.

(*b*) Thuan. in *Epist. dedic. suæ Hist. ad Henr. IV.*

(*c*) Thuan. *loc. cit. Pars in Calabriam concessit, in eaque diù, atque adeo usque ad Pii IV. Pontificatum continuit.*

(*d*) Summ. *tom.* 4. *lib.* 10. *cap.* 4.

Lombardi abitanti lungo il Pò, donde essi traevano l'origine, e co' quali aveano continua corrispondenza: furono i primi appo noi, ch' ebbero le prime notizie della pretesa Riforma, e per esserne più distintamente informati, mandarono in Ginevra, invitando alcuni di costoro a venire nelle loro Terre ad istruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Ginevra due Ministri seguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la pretesa Riforma, ed insegnandola con particolari istruzioni e catechismi, non solo la disseminarono in quelle Terre della Calabria, ma la insinuarono nelle circostanti; e da quella Provincia già cominciava ad esserne attaccata l'altra vicina, poichè Faito, la Castelluccia, e le Celle, Terre della Basilicata, eran già state contaminate. Chi prima si fosse accorto di questa infezione, narra il P. Fiore Cappuccino (*a*), che fu un Prete nomato *Gio: Antonio Anania* da Taverna, fratello di Gio: Lorenzo famoso per l'opera data alle stampe *De Natura Dæmonum* (*b*). Costui si trovava in quel tempo nella Casa del Marchese di Fuscaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di Cappellano; onde per la vicinanza, e forse anche per la pratica, che teneva con quelle genti, s'accorse che il male, se non si dava pronto rimedio, era per spandersi assai più; onde nel 1561. ne scrisse in Roma al Cardinal Alessandrino Inquisitor Generale, poi Papa *Pio V.* Il Cardinale commise al suo zelo di far si, che facesse ravvedere quella gente degli errori, e la riducesse alla sana dottrina. Anania tralasciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all'opra alcuni Gesuiti, i quali poco dianzi erano venuti in Calabria, si posero con molto vigore ad esortargli, e predicar loro la verità; ma per molto che si travagliassero, pochissimo era il frutto de' loro sudori, poichè ostinati ne' loro errori, non temendo nè minaccie, nè la severità di qualunque castigo, vie più insolentivano e moltiplicavano. Bisognò pertanto ricorrere ad un più forte ed efficace rimedio; s'ebbe perciò ricorso al Duca Alcalà, il quale si trovava allora Vicerè del Regno. Costui ne' principj credette bastare, che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione e vigilanza; onde scrisse al Vicario di Cosenza, come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccarelli (*c*), che nelle cause de' carcerati, ch' egli teneva, della *Guardia Lombarda* inquisiti d'eresia, procedesse con voto e parere del Dottor Bernardino Santa Croce, che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scris-

(*a*) P.Fiore *Calabr.illust. lib. 1. par. 1. cap. 5. nu. 6.*

(*b*) *Vid.* Nicod.*ad Bibl. Top. pag.* 124.

(*c*) Chioc. *tom. 8. de S. Inquis. Offic.*

ſe parimente al Santa Croce, che v' invigilaſſe. Ma vedutoſi poi, che alla gravità del male non eran ſufficienti queſti rimedj ordinarj, ed eſſendogli ſtato rappreſentato, che gli eretici in Calabria vie più ſi moltiplicavano, e non temendo caſtighi, nè minaccie erano per cagionare graviſſimi diſordini: il Vicerè, per reprimere la loro temerità, vi mandò un Giudice di Vicaria, Annibale Moles, con buon numero di ſoldati, parte condotti da Napoli, e parte raccolti da' paeſi contorni. Ma fu il Miniſtro mal ricevuto, perchè coloro ſottrattiſi dall'ubbidienza di qualunque Magiſtrato ſi poſero in campagna, e ragunato un ſufficiente numero, con apparenza di formato eſercito vigoroſamente gli reſiſterono, fermi di morire più toſto, che laſciar gli errori; anzi, come ſuole avvenire nelle guerre di Religione, niente pauroſi, ma tutti feſtanti andavano giulivi ad incontrar la morte, perſuaſi, che così morendo ſalivano in Cielo in compagnia degli Angeli a goderſi il Signore. Il Duca d'Alcalà penſò valerſi in queſt'occaſione di Scipione Spinelli Signore della Guardia, e fur rinforzate le ſue genti, tanto che biſognò venire ad una battaglia campale per diſſipargli. Si combattè infine vigoroſamente, e con tutto che rimaneſſero ſul campo molti di quelli morti, non perciò i rimaſi s' arreſero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano reſiſtere in campagna aperta, ſi ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del ſito acconcia a reſiſtere ad ogni nemico aſſalto, munirono così egregiamente, che ridottala in forma di un ſicuro aſilo, non temevano di niuno. Lo Spinelli diſperando dell' impreſa, veggendo non poter loro reſiſtere con aperta forza, ſi rivolſe agl' inganni; e riuſcitogli d' introdurre nel Caſtello gente valoroſa ed armata, fingendo di mandargli ivi prigioni, coſtoro ſcovrendoſi poi, e menando con molto valore le mani, sbaragliarono li Capi, e fecero degli altri molta ſtrage: altri fuggirono, ma molti rimaſero prigioni. Furono confiſcati tutti i loro beni, e gli oſtinati condennati alle fiamme, nell'iſteſſo tempo che Lodovico Paſcale Piemonteſe lor Capo era ſtato dall' Inquiſizione fatto bruciare in Roma (a). In cotal guiſa furono finalmente ſterminati: e ſopra queſto argomento avea ſcritto in verſi latini un giuſto volume l' *Anania*; ma (siccome narra il P. Fiore) non permiſe l' Autore ſteſſo, che ſi deſſe alle ſtampe, onde ora ſiamo privi di queſt' opera. Sterminati che in queſto modo furono la maggior parte, per alcuni che vi erano

(a) Spondan. *an.* 1561. *nu.* 31.

no ſopravvanzati, non ſi traſcurò di far ogni opera per ridurgli in via: ſi proccurò con rigoroſi catechiſmi, e continue predicazioni ſradicar gli errori, e dall'altra parte il Duca d'Alcalà preſe con ſeverità a caſtigargli, ordinando perciò alla Regia Camera, che procedeſſe alla vendita de' beni confiſcati a coloro, ch' erano ſtati condennati alla pena di morte naturale nelle Terre della Guardia, e di S. Siſto (*a*); ſi vietò con loro ogni commercio, e furon proibiti infra loro i matrimonj, finchè ſpiantata affatto ogni radice di falſa dottrina, ripullulò in que' luoghi l' antica fede; ed oggi gli abitatori moltiplicati in gran numero, vivono come gli altri, puriſſimi nella univerſal credenza.

(*a*) Chioc. *loc.cit.* Stor. di Notar Caſtaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *pag.* 340.

Non meno in Calabria, che in Napoli fu duopo al Duca d' Alcalà uſare il medeſimo rigore. Erano ancor quivi rimaſi molti ſemi di falſa dottrina. Le converſazioni, che ſi tennero a tempo del Toledo in caſa di Vittoria Colonna, e di Giulia Gonzaga ſoſpette d' ereſia, aveano contaminati molti. Con tal occaſione invigilandoſi aſſai più, che non eraſi prima fatto, ſe ne ſcoverſero molti, che ne davano ſoſpetto; onde furono con ſeveriſſimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il Vicario dell' Arciveſcovo di Napoli ſotto pena della confiſcazione de' beni; ma ſopra due cadde più ſevero caſtigo. Queſti furono *Giovan-Franceſco d' Alois* della Città di Caſerta, e *Giovan Bernardino Gargano* d' Averſa, i quali incarcerati, e come eretici condannati a morte, furono a' 24. di Marzo del 1564. publicamente nel Mercato decapitati, ed al coſpetto di tutta la Città furono poi abbruciati (*b*). Si procedè alla confiſcazione de' loro beni, ma non ſenza contraſto; poichè i Napoletani volevano far valere la Bolla di Giulio III. accordata loro da Ceſare, per la quale, come s' è detto, non poteva nel Regno farſi confiſcazione de' beni degli eretici, ciò che diede occaſione a quelle diſpute, che leggiamo preſſo i Reggenti Salernitano, e Revertera nella cauſa d' Alois (*c*).

(*b*) Summ. *tom.*4.*lib.*10. *cap.* 4. *pag.* 342.

(*c*) Salernit. *deciſ.* Revert. *vol.*1.*deciſ.*27. Chioc. *M. S. Giur. t.*8.

Per queſti rigoroſi caſtighi, e dal vederſi andare d' accordo le Corti Eccleſiaſtica, e Secolare, i Napoletani, oltre lo ſpavento che n' ebbero, concepirono timore, non foſſe queſto un concerto di mettere con tal preteſto in Napoli il Tribunal dell' Inquiſizione cotanto da eſſi abborrito; onde eſſendoſi per la Città divolgata fama, che il Duca d' Alcalà trattava di voler poner nel Regno l' Inquiſizione ſecondo l' uſo di Spagna, e sbigottita da tante citazioni, che ſi facevano dal Vicario ſotto pena di con-

confiscazione de' beni, molte famiglie colle loro robe se n' uscirono da Napoli: e per le decapitazioni, e bruciamento seguito al Mercato d' Alois, e Gargano postasi la Città in bisbiglio, dubitandosi non si venisse alle armi, tutta la piazza della Rua Catalana, e suo quartiere fu disabitato (a). Stette la Città in rivolta per molti dì e mesi, nel cui tempo furono tenute molte Assemblee dalle Piazze, le quali finalmente deputarono alcune persone, perchè andassero a parlare al Vicerè, e ad esporgli liberamente i loro sensi intorno a non voler permettere, seguendo l' esempio de' loro maggiori, Tribunale alcuno d' Inquisizione. Il Duca, come dotato di somma bontà e prudenza, conoscendo quanto a' Napoletani fosse odiosa tal novità, e quanto grandi le difficoltà, che si sarebbero incontrate d' introdurla, e le fastidiose conseguenze, che partorì sotto il governo del Toledo, vi pose prudentemente silenzio, e sè n' astenne (b).

(a) Summ. loc. cit.

(b) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. loc. cit.

Ma la Città non contenta di ciò, volle spedire al Re in Ispagna un suo Legato a pregarlo, che in Napoli e nel Regno non si ponesse mai Inquisizione, nè secondo il concordato fatto nel Ponteficato di Giulio III. potessero confiscarsi i beni degli eretici. Si trascelse il famoso *Paolo d' Arezzo*, prima splendore del nostro Consiglio di S. Chiara, poi della Religione Teatina, e finalmente Arcivescovo di Napoli, e Cardinale. Ancorchè egli ritiratosi dal Foro ne' Chiostri ne rifiutasse il peso, a' conforti del Cardinal Carlo Borromeo, e del Papa istesso accettò finalmente l' ambasceria (c). La Città oltre alle sue lettere al Re drizzate, diegli istruzioni bastanti, e la Bolla di Giulio III. donde costava del concordato suddetto (d). Partito egli in quest' anno 1564. e giunto nella Corte di Madrid, fu dal Re caramente accolto, ed avendogli esposti i desiderj della Città con presentargli le sue lettere, il Re liberalmente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando che nel Regno non si ponesse giammai Inquisizione, nè si dovesse praticare altra maniera di giudicio nelle cause di Religione, che l' ordinaria. Scrisse perciò in questi sensi tre lettere, due alla Città sotto li 10. Marzo del 1565. ed un' altra sotto la medesima data al Duca d' Alcalà Vicerè, contenente la medesima dichiarazione, amendue rapportate dal Chioccarelli (e), nelle quali fra l' altre parole si leggono queste: *Por tenor de la presente deçimos, y declaramos, no aviendo, ne ser nuestra intencion, que en la dicha Ciudad, y Reyno se ponga la Inquisicion en la forma de Espana; si no que se*

(c) Chiocc. de Arch. Neapol. pag. 346. & in *M. S. Giur. tom.* 8. *de S. Inquis. Off.*

(d) Jo. Ant. Cangian. in *Hist. Vitæ P. de Aretio*, *cap.* 16.

(e) Chioc. *M. S. Giur. tom.* 8.

se proceda por la via ordenaria , como asta a qui , y que assi se observerà , y complirà con efecto con lo de adelante , sin que en ella aya falda ; ed altrove : *De manera que los Ordinarios agan bien su oficio , como se deve .*

Il P. Arezzo tornato dalla sua ambasceria fermossi in Roma , donde mandò alla Città di Napoli relazione di quanto felicemente avea adoperato a Madrid , e del buon successo di quell' affare ; onde cessò ogni sospetto d' Inquisizione , restando i Napoletani contentissimi della benignità e clemenza del Re (*a*).

Ma in questi tempi contuttociò non eransi tolti gli abusi dell' Inquisizione di Roma. In vigor di queste Carte Regali gli Ordinarj solamente potevano procedere con ordinarie maniere ne' delitti di Religione contra i loro sudditi ; ma Roma proseguiva a procedere come prima , in chiedendo le persone del Regno , e sovente con assicurarsene , e far trasmettere insino a Roma i processi ed i carcerati . Egli è vero , che niente si faceva senza provvisione del Vicerè , e le commessioni , che venivano da Roma , non s' eseguivano senza che prima non fossesi a quelle interposto l' *Exequatur Regium* , nel che il Duca d' Alcalà vi fu vigilantissimo . Ma quanto s' usava rigore ne' casi , che si fosse eseguita qualche commessione di Roma senza il *Regio Exequatur* , con ordinarsi la cassazione di tutti gli atti , e la scarcerazione de' carcerati , di che alcuni esempj si leggono del Duca d' Alcalà presso il Chioccarello (*b*) ; altrettanto , conceduto che s' era il *Placito Regio* , con facilità si davano alle richieste degl' Inquisitori di Roma favori ed ajuti , permettendo , che da' loro Commessarj si fabbricassero come Delegati i processi , si carcerassero gl' indiziati , e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese , insino a permettere , che i carcerati si portassero in Roma , di qualunque condizione e qualità quelli si fossero (*c*).

E' assai celebre l' inquisizione fatta dal S. Ufficio di Roma contra il Marchese di Vico , contra il quale sin dall'anno 1560. fu destinato un Commessario Apostolico , il quale nella Città di Benevento ne prese informazione , citando *per edictum* testimonj de' luoghi circostanti , con esaminargli contro di quello . E mandato il processo in Roma , risoluta da quella Congregazione del S. Ufficio , tenuta dinanzi al Papa , la carcerazione del Marchese , il Cardinale Alessandrino il dì primo Novembre del 1564. scrisse una lettera al Duca d' Alcalà pregandolo , che gli mandasse

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4.

(*b*) Chioc. *loc. cit.* & *tom.* 4.

(*c*) *Vid.* Chioc. *M.S. Giur. t.* 8.

dasse

daſſe carcerato nel S. Ufficio il Marcheſe di Vico con buona guardia, o che gli faceſſe dare groſſa ſicurtà di preſentarſi in quello, eſſendogli ſtato così ordinato da' Cardinali ſuoi Colleghi in preſenza del Papa; ed il Vicerè non ebbe riparo d' ordinare alla Vicaria, che faceſſe dar malleveria al Marcheſe di ducati diecimila di preſentarſi al S. Ufficio di Roma (*a*).

Addizione dell' Autore.

(*a*) Chioc. *loc.cit.tom.8.*

(Degli avvenimenti di *Galeazzo Caracciolo Marcheſe di Vico*, come a queſti tempi in Europa aſſai divolgati, non ſi dimenticò favellarne in due luoghi delle ſue *Iſtorie lib. 9. & 84.* il Preſidente *Tuano*. E poichè da' medeſimi ſi dimoſtra quanto ne' petti umani poſſa la forza della Religione, e ſono in gran parte ignoti a' Napoletani, poichè niuno de' loro Scrittori ne fece motto, ed il libricciuolo della di lui *Vita* ſtampato nel 1681. in *Ginevra* nell' idioma Franceſe, è sì raro, e a molti ignoto, che non è così facile averne copia: ſarà bene quì diſtintamente rapportargli. *Galeazzo Caracciolo* nacque in Napoli nel meſe di Gennajo dell' anno 1517. da *Niccol' Antonio*, ovvero ſecondo il linguaggio de' Napoletani, da *Colantonio Caracciolo Marcheſe di Vico*. Sua madre fu una Dama di pari nobiltà dell' illuſtre famiglia *Carrafa*, la quale ebbe per zio materno *Gio: Pietro Carrafa* figliuolo del *Conte di Montorio*, aſſunto poi al Pontificato ſotto nome di *Paolo IV.* Non ebbe altri figliuoli maſchi, che *Galeazzo*, il quale appena giunto all' età di venti anni fu dal Padre maritato con *D. Vittoria* figliuola del *Duca di Nocera*, che gli portò ſcudi ventimila di dote, dalla quale in proceſſo di tempo ebbe ſei figliuoli, quattro maſchi, e due femmine; ma non tutti ſopravviſſero al padre. Fu impiegato ſin dalla ſua giovanezza a' ſervigj dell' Imperadore *Carlo V.* il quale avendolo creato Gentiluomo della chiave d' oro, lo ritenne per qualche tempo preſſo di ſe nella Imperial ſua Corte; ma tornato poi in Napoli in tempo che la dottrina delli nuovi Riformatori era in quella Città occultamente inſegnata da *Pietro Martire Vermiglio*, preſe amicizia con *Giovanni Valdes* Gentiluomo Spagnuolo, il quale ſiccome di ſopra fu detto, era il principal Miniſtro, di cui il *Vermiglio* ſi valeva, come più iſtrutto nella nuova dottrina, ſpezialmente intorno alla giuſtificazione, e che avea fatto molto ſtudio ſopra l'*Epiſtole di S. Paolo;* ma ſopra tutto perchè avea gran dimeſtichezza e familiarità con molti Nobili Napoletani. Queſti traſſe molti alla ſua credenza, con fargli accorti di alcune vane ſuperſtizioni, e dell' errore della propria giuſtificazio-

Addizione dell' Autore.

cazione dell' uomo per li meriti proprj ; e fra gli altri *Galeazzo*. Ma colui che diede l' ultima ſpinta per farlo crollare , fu un Gentiluomo chiamato *Gio: Franceſco Caſerta* ſuo parente , il quale lo ſtrinſe co' ſuoi diſcorſi ad aſſentire alla dottrina della giuſtificazione per i meriti di GESU CRISTO , e l' induſſe ad aſcoltare i Sermoni di *Pietro Martire*, che faceva in S. Pietro *ad Ara* ſopra l' *Epiſtole di S. Paolo* , i quali maggiormente lo confermarono. Ciò avvenne nell' anno 1541. quando *Galeazzo* non avea che 24. anni.

A queſti tempi *Marc-Antonio Flaminio* eraſi reſo celebre per la ſua letteratura, e per la famoſa traduzione del Salterio in verſi latini. Queſti avendo inteſo i talenti ed i progreſſi di *Galeazzo*, e ch' era diſpoſto ad abbracciar la Riforma , gli ſcriſſe una dotta lettera , nella quale per maggiormente animarlo a riſolverſi, fra le perſone illuſtri che annoverò d' averla abbracciata , non ſi dimenticò di *D. Vittoria Colonna Marcheſa di Peſcara*. Intanto per li ſpeſſi viaggi , che *Galeazzo* faceva in Germania , veniva maggiormente ad iſtruirſi colla lettura di nuovi libri , che *Lutero*, ed i ſuoi ſeguaci inceſſantemente davano in Saſſonia , ed altrove alle ſtampe ; e paſſando per Strasburg , s' incontrò con *Pietro Martire*, col quale riconoſciutoſi ebbe lunghi colloquj , e ſi determinò d' abbracciarla. Tornato in Napoli pensò indi partire , per pubblicamente profeſſarla altrove , e non farvi più ritorno ; e celando al Padre , ed alla moglie queſto ſuo proponimento, raccolto qualche contante , che non oltrapaſsò la ſomma di dumila ducati , partì finalmente da Napoli a' 21. Marzo del 1551. d' età di 34. anni , abbandonando Padre , Moglie , Figliuoli , onori , ricchezze , e tutte le comodità di una Caſa cotanto agiata ed illuſtre. Arrivato ad Ausburg , dove l' Imperadore ſi trovava , lo servì in Corte finchè ivi dimorò ; ma paſſando l' Imperadore a' 26. Maggio del medeſimo anno a' Paeſi baſſi non volle ſeguirlo : ſicchè Ceſare partendo , egli preſe il cammino verſo Ginevra , dove arrivò agli 8. di Giugno. Quivi non trovò alcuno di ſua conoſcenza , eccetto che a capo di due giorni arrivò colà un Gentiluomo di Siena nominato *Lattanzio Ragnoni*, che l' avea conoſciuto in Napoli. Queſti per lo ſteſſo timore di cambiar Religione eraſi ritirato a Ginevra , dove avendo dato ſufficienti ſaggi de' ſuoi progreſſi , fu impiegato ne' ſeguenti anni al Miniſtero della Predicazione nella Chieſa degl' Italiani ſtabilita in Gineva da Galeazzo, come ſi dirà più innanzi. Ferma-

Addizione dell' Autore.

matosi adunque *Galeazzo* in questa Città, abjurò l' antica, e professò la nuova Religione Riformata, e deliberò far quivi domicilio. Prese tosto amicizia con *Giovanni Calvino*, che la continuò fino all' anno 1564. nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe costui tanta stima e rispetto di Galeazzo, che ristampando i suoi *Commentarj* sopra la prima Lettera di S. Paolo a' Corinti, in questa seconda Edizione li dedicò a Galeazzo; siccome si legge dalla sua lettera latina de' 23. Gennajo 1556. premessa a questa seconda Edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza e costanza di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò che il Mondo ignorante di se ragioni, ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di *Galeazzo* a Ginevra, e d' essersi quivi fermato, e d' aver mutata Religione, riempì la Corte dell' Imperatore, e tutto il Mondo, e spezialmente Napoli di maraviglia e stupore. Il Marchese di Vico suo Padre, sua Moglie, figliuoli, e tutti i Napoletani restarono attoniti.

Il Padre gli spedì un Giovane suo parente per ridurlo; ma giunto che fu costui a Ginevra, con tutti i suoi sforzi, preghiere, e lusinghe non potè smoverlo, sicchè essendosi affaticato in vano, se ne ritornò a Napoli infruttuosamente. Intanto non meno il Fisco Regio di Napoli, che la Congregazione del S. Officio di Roma cominciarono a fabbricar processi contro Galeazzo. Ma quello che maggiormente angustiava l' infelice padre era, che dal *Fisco* se gli minacciava la confisca de' beni, con intento di dichiarare incapaci i suoi nipoti, figliuoli di Galeazzo della successione de' Feudi dopo sua morte, a cagion del delitto di lesa Maestà Divina del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli alla successione; sicchè il dolente Marchese per riparare un colpo sì fatale per la sua discendenza risolvè portarsi a piedi dell' Imperadore, e ricorrere alla clemenza del medesimo per liberarsi dalla molestia fiscale. Risoluto adunque di partire, e dovendo passare per Venezia, fece intendere a Galeazzo, che desiderava nel passaggio vederlo: al che egli non ripugnando, fu destinata la Città di Verona per l' abboccamento, avendogli il padre per indurlo a venire con sicurezza fattogli spedire salvocondotto dalla Repubblica di Venezia. Partì adunque Galeazzo da Ginevra a' 29. di Aprile del 1553. preparato a sostener gli assalti del Padre, a' quali andava incontro. Si viddero, e par-

e parlarono lungamente insieme. Il Marchese adoperò ogni arte ed industria, dissegli il pericolo nel quale erano i suoi figliuoli d' essere esclusi dalla successione de' suoi feudi: ma tutto indarno; onde vedendo di non poterlo rimuovere, lo pregò che almanco non ritornasse in Ginevra, ma si fermasse in Italia nello Stato Veneto, ove sarebbe sicuro, finchè egli trattasse nella Corte dell' Imperadore di poter mettere in salvo i suoi figli. In questo Galeazzo l' ubbidì, e si fermò a Verona, dove si trattenne sino ad Agosto, nel qual mese ebbe riscontro, che il Marchese dalla clemenza di Carlo V. avea ottenuto quanto desiderava per i suoi nipoti (*a*). Mentre Galeazzo dimorava in Verona, Girolamo Fracastoro celebre Medico, Filosofo, e Poeta di que' tempi volle provare, se per mezzo della sua fama e dottrina potesse ridurlo, lusingandosi di poter con suoi argomenti convincerlo. Ma si adoperò indarno: Galeazzo stette fermo, e deluse le speranze di Fracastoro. Tornato adunque a Ginevra, stabilì in questa Città la Polizia Ecclesiastica per le *famiglie Italiane*. Andò poi in compagnia di *Calvino* a Basilea, e ridusse Massimiliano de' Conti Martinenghi di Brescia; e tornato a Ginevra, con l' approvazione del Magistrato stabilì il Corpo della Chiesa Italiana con i suoi regolamenti, alla quale il Conte Massimiliano fu eletto primo Ministro, il quale predicava in lingua Italiana; onde rimane ancora l' istituto di farsi ivi le prediche in lingua Italiana.

Addizione dell' Autore.

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4.

Essendo stato nel 1555. eletto Pontefice Paolo IV. fratello dell' Avola sua materna, il Marchese padre concepì qualche speranza, che col favore del medesimo potesse ottenere al Figlio non pur perdono, ma grazie per i di lui figliuoli. Ma dovendosi cominciare dalla riduzione di Galeazzo, gli scrisse che dovendo fare un viaggio per Lombardia, si facesse trovar a Mantova per vederlo. Galeazzo fidando a se stesso volle pure ubbidirlo, e partendo da Ginevra a' 15. di Giugno si portò a Mantova, ove trovò il Marchese Padre, il quale promisegli molti favori, che avrebbe dal nuovo Papa conseguiti, se ritornasse nel primiero ovile: almanco riguardasse il bene che si sarebbe fatto a' proprj figliuoli, i quali non potevano certamente profittarsi della parentela del Papa, avendo il Padre eretico. Lo pregò, lo scongiurò; ma al fine vedendo la fermezza di Galeazzo, proruppe alle maledizioni ed alle onte, e tornossene in

Addizione dell' Autore.

Roma, e narrando al Papa l'infruttuoso suo viaggio, in Napoli fece ritorno.

Galeazzo parte anche egli da Mantova, e va a Ferrara, dove per mezzo di *Francesco Porto* (uomo celebre per erudizione, il quale fu poi Professore di lingua Greca nell' Accademia di Ginevra) fu introdotto a far riverenza alla Duchessa di Ferrara, *Renée de France*, figliuola del Re Lodovico XII. la quale gli dimandò di *Calvino*, volle esser intesa della Chiesa Italiana istituita in Ginevra, e di varj articoli di Religione, e de' punti più principali di controversie.

Fin quì Galeazzo mostrando sua fermezza dava a tutti meraviglia di sua costanza; ma da ora avanti diede stupore. Poichè vedendo il Marchese Padre ch' egli nulla profittava, sapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava *D. Vittoria* sua moglie, fece che la medesima cominciasse a dargli stimoli, e mettesse in opra ogni industria e lusinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente scrivergli, aggiungendo lettere sopra lettere, ed ambasciate sopra ambasciate; alla fine gli scrisse che ardeva di desiderio di vederlo, e perciò che s' eleggesse una Città de' Veneziani più prossima al Regno, dov' ella si sarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fu di comun consenso eletta *Lesina* Isola della Dalmazia, ovvero Schiavonia nel Mare Adriatico appartenente a' Veneziani, la quale è posta dirimpetto a *Vico* Baronia del Marchese suo Padre. Andò Galeazzo a *Lesina*, aspettò lungo tempo *D. Vittoria*, la quale non comparve; onde pien di collera se ne tornò in Ginevra. Appena che fu quivi arrivato, ecco che viene nuovamente sollecitato da *D. Vittoria*, pregandolo che si portasse colà, perchè ella in tutte le maniere dovea parlargli per uno scrupolo, che inquietava la sua coscienza, adducendo più scuse, perchè non potè andare a *Lesina*.

Galeazzo si arrese, e partì di nuovo da Ginevra li 7. di Marzo del 1558. ed andò a dirittura a *Lesina*. Arrivato colà ebbe subito avviso, che il Marchese suo Padre, D. Vittoria, e' suoi figliuoli s' erano frettolosamente portati a *Vico*, onde concepì speranza, che dovessero colà portarsi. Ma ebbe poi lettere con nuove preghiere, che non avendole attesa la parola un Nobile Veneziano, il quale l'avea promesso di portarla co' suoi figliuoli a *Lesina* dentro una Galea della Repubblica, lo pregavano di venire egli a *Vico*, dove l' aspettavano.

Ga-

Addizione dell'Autore.

Galeazzo per gran desiderio di veder sua moglie si arrischia d' andare a *Vico;* la qual risoluzione non fu approvata da' savj per non esporsi a' pericoli, ed a' nuovi assalti che dovea superare. Arrivò dunque a *Vico*, dove in quel Castello fu ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il Padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che *D. Vittoria* gli dicesse, che il suo Confessore per scrupolo di coscienza gli avea detto, che non poteva aver più con lui commercio, se non lasciava l' eresia. Galeazzo non per ciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose, ch'era contento del divorzio, e cominciò a parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il Padre, la Moglie, ed i Figliuoli, che se l' inginocchiarono avanti, a piangere, e ad usare ogni sforzo per ritenerlo. Non fu possibile. Egli partì frettolosamente, ed arrivò a *Lesina*, e di là passò a Venezia, indi alla *Valtellina* a *Chiavenna*, e si restituì a Ginevra.

Poco dopo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio; ma Calvino non volle esser solo a risolverlo. Fece che si consultasse il caso con altri Ministri negli Svizzeri e Grigioni, e sopra tutti con *Pietro Martire Vermiglio*, che si trovava allora a *Zurich*, e si mandarono a tutti lettere circolari. Unitosi il *Concistoro* Ecclesiastico, ed anche il *Magistrato* secolare, fu risoluto, che potesse Galeazzo divertire dalla prima moglie, ed avesse libertà di contrarre nuovo maritaggio con altra.

Questo caso fu consultato con i migliori Teologi di que' tempi; ed il famoso *Girolamo Zanchio* di *Bergamo*, Professore di Teologia a *Strasburgo*, nell' ottavo tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura, che in Ginevra pure per causa di Religione erasi ritirata una Dama Francese di Rouen, chiamata *Anna Framery*, vedova, ed in età di circa 40. anni. Adunque a' 16. di Gennajo del 1560. Galeazzo si maritò colla medesima, colla quale visse in una perfetta concordia ed unione.

Il Presidente *Tuano* dopo aver parlato nel suo 9. libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con Marc' Antonio *Flaminio*, rapporta ancora nel fine del libro 84. delle sue *Istorie* quasi che tutte l' avventure di Galeazzo, e fa menzione anche di questo secondo maritaggio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione e modestia. Non volea esser chiamato *Marchese*, poichè vi-

Addizione dell' Autore.

vea suo Padre; e dopo la di lui morte l' Imperadore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel Marchesato suddetto. Contuttociò tutti lo chiamavano *Mr. le Marquis*. Non era personaggio di conto, che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero *D. Francesco*, e *D. Alfonso da Este* fratelli del Duca di Ferrara, il Principe di *Salerno*, *Ottavio Farnese* Duca di Parma e di Piacenza, ed altri Signori.

Fu in fine assalito da una lunga e grave malattia d' asma, la quale a' 7. Maggio del 1586. mentr' era di 69. anni e 4. mesi, gli tolse la vita.

Dopo undici mesi morì anche sua moglie *Anna Framery*, dalla quale non ebbe figliuoli.

Giovanni *Jaquemot* di *Bar-le-Duc*, uno de' migliori Poeti de' suoi tempi, per conservar di loro onorata memoria gli compose i due seguenti Epitafj.

I.

Illustri Domino D. GALEACIO CARACCIOLO, Marchionatus Vici, in Regno Neapolitano, unico & legitimo Hæredi.

P. P. L. P.

Italiam liqui Patriam, clarosque Penates,
Et lætam antiqua nobilitate domum;
Cæsareaque manu porrectos fortis honores
Contempsi, & magnas Marchio divitias;
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus & exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis Cœli veros largiris honores,
Et patriam, & census annuos, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant;
Me decus Ausoniæ gentis, me vera superbis
Majorem pietas Regibus esse facit.

II.

II.

Addizione dell' Autore.

Lectiſſimæ Matronæ, ANNÆ FREMERIÆ, Illuſtris Domini D. GALEACII CARACCIOLI Uxori,

P. P. L. P.

Vix vix undecies repararat cornua Phœbe,
Conſpicitur triſti funus in Urbe novum.
Anna ſuum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa ſui cernens properantia tempora lethi
Dixit tum demum funere læta ſuo:
Quam nunc grata venis, quam nunc tua juſſa libenter,
Mors, ſequor, ad ſedes nam vehor æthereas;
Hic ubi certa quies conceſſa laboribus, aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem
Sola ſuperveniens vincere mors potuit.)

Il Cardinal di Granvela appena giunto al governo del Regno, permiſe che due vecchie Catalane, che non vollero abjurare il Giudaiſmo, foſſero condotte a Roma, dove perſiſtendo nella loro oſtinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Parimente nel governo del Duca d' Oſſuna, ſcriſſe queſto Vicerè una lettera Regia al Governadore di Calabria ſotto li 14. Novembre del 1583. nella quale gli diceva, che il Cardinal Savelli in nome di Sua Santità gli avea ſcritto, che per coſe toccanti al S. Ufficio v' era biſogno in Roma della perſona di Giovan-Batiſta Spinelli Principe della Scalea: che perciò deſiderando egli di dare ogni ſoddisfazione ed ajuto alle coſe toccanti al detto S. Ufficio, gli ordinava e comandava, che portatoſi di perſona dove quegli ſi trovava, lo incarceraſſe, e lo conduceſſe prigione nella Regia Udienza, e dando malleveria di ducati 25. mila di preſentarſi dirittamente fra un meſe nel S. Ufficio della Città di Roma, e non partirſi di là ſenza licenza di quel Tribunale, lo laſciaſſe libero, e non dandola lo riteneſſe carcerato, e ne lo avviſaſſe (a).

Queſto medeſimo Vicerè ordinò ancora a' 9. Dicembre del 1585. al Reggente di Vicaria, ch' eſſendogli ſtato ſcritto da Roma

(a) Chioc. *M. S. Giur. t. 8.*

ma dal Cardinal Savelli, che per cause toccanti alla Religione teneva bisogno nel S. Ufficio della persona di Francesco Conte Capitano dell' Isola di Capri, che lo incarcerasse, e dando malleveria di ducati mille di presentarsi in quel Tribunale, lo scarcerasse. Consimile ordine spedì a' 8. di Marzo del 1586. a Carlo Spinelli Reggente della Vicaria, comandandogli che mandasse carcerato colla guardia del Capitano di Campagna, o Terra di Lavoro, nel S. Ufficio di Roma Francesco Amoroso, Capitano che fu di Pietra Molara, e lo consegnasse a que' Ministri.

Il Conte di Miranda calcò le medesime pedate, e purchè si ricercasse licenza, o *Exequatur Regium*, che con facilità era conceduto, prestavasi all' Inquisizione di Roma ogni ajuto e favore, in pregiudizio gravissimo del Regno, e de' suoi naturali. Di che poi ne nacquero maggiori disordini, perchè pretendendo la Corte di Roma non istar sottoposte le sue commessioni ed ordini a verun *Placito Regio*, facea quelli valere senza ricercarne permesso; onde sovente i Commessarj del S. Ufficio destinati da Roma, la quale soleva per lo più mandar le commessioni a' Vescovi, incarceravano i laici senza licenza del Vicerè, e gli mandavano subito in Roma (a).

(a) *Vid. omnino* Chioc. *loc. cit.*

III. *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' Regni di* FILIPPO III. *e* IV. *e di* CARLO II. *ma sempre rifiutata, ed ultimamente con Editto dell' Imperador* CARLO VI. *affatto sterminata.*

L' Inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia, che pretendeva, che gli Re stessi, ed i maggiori Monarchi della Terra stessero a quella soggetti. Introdussero perciò un doppio modo di procedere: uno aperto, ed a tutti noto, del quale si servivano contro al popolo, ed alle vili persone, che condannava à morte: l' altro segreto ed occulto, per lo quale i Re, e le persone Regali eran di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal Regno, con dar permesso a' sediziosi e malcontenti, concedendo loro per maggiormente invitargli indulgenze, e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal Regno, ovvero occultamente d' insidiar loro la

vita. Il cui misterioso ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi *Francesco Suarez (a)* Gesuita Spagnuolo nel suo libro, che intitolò *Defensio Fidei*. E Richerio *(b)* rapporta, che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro alla persona d' Errico III. Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585. un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s' unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il Mondo: che l' Ufficio Santo dell' Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in Hæreticos*, & *Fautores Hæreticorum*: che il Papa ha l' una e l' altra spada, spirituale e temporale, per giudicare tutti, anche i Re: che questo S. Ufficio debba procedere *per delationem*, *aut denunciationem*, & *inquisitionem*, lasciando da parte stare il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *multum periculosus*, & *multum litigiosus*: che s' ammettano tutti a render testimonianza, anche i nemici, tutte le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici, ed ogni altro: che non debbasi dar nota de' testimonj, e de' loro detti: non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa, e tutti gli ordini giudiziarj, senza ordine, e senza dipendenza d' alcuno gl' Inquisitori procedessero *(c)*. Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d' eresia, fra' quali fu Giordano Bruno da Nola Domenicano, il quale nell' anno 1600. fu bruciato in Roma, essendogli stato imputato, che insegnasse la pluralità de' Mondi, e tenesse che i soli Giudei erano discesi da Adamo, e che Mosè fosse stato un gran Mago *(d)*.

Quindi nel nostro Regno non si proccurava più *Regio Placito* alle loro commessioni, e si procedeva con total indipendenza, siccome in tempo del governo del Duca d' Alba nel 1628. faceva il Vescovo di Molfetta, come Commessario del S. Ufficio di Roma, ed il Nunzio Apostolico di Napoli. E pretendendo ostinatamente poterlo fare, bisognò che s' impegnassero prima i migliori Giureconsulti di que' tempi a farne veder gli abusi, e poi il Re istesso a levargli. Diede alle stampe con tal occasione *Fabio Capece Galeota*, allora Regio Consigliere, ed Avvocato del Regal Patrimonio, un suo *discorso* indirizzato al Duca d' Alba, ed alcune *allegazioni*. Parimente il Presidente di Camera *Vincenzo Corcione* diede fuori altre sue *allegazioni*, mostrando essere contro non meno al dritto, che all' inveterato costume del Regno,

(a) Suarez Defens. Fidei, cap. 4. lib. 6. nu. 17. & 18.

(b) Richer. in *Apologia pro Jo. Gerson. pag.* 197. & *seqq.*

(c) *Vid.* Hist. de l'Inquis. *t.* 2. *in fin. Discour. sur quelqu. Aut. qui ont traité de l'Inquisition.*

(d) V. Nicod. *ad Bibl. Toppi.* V. Bayle *Dict. Crit.* V. *Brunus.*

gno, poner mano ad incarcerarsi nessuna persona di quello per causa d' eresia, senza prima darne notizia al Vicerè che governa, e con sua licenza.

Dal che ne nacque una carta del Re *Filippo IV.* per la quale fu ordinato che gli ordini del S. Ufficio di Roma non potessero in verun modo eseguirsi nel Regno senza saputa del Vicerè: dichiarandosi, che ciò non s' intendeva per gli Tribunali del S. Ufficio della Corte de' Vescovi ed Arcivescovi del Regno, li quali facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione non han bisogno d' *Exequatur Regium*. Ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla Congregazione, o da Sua Santità da Roma senza darne parte a Sua Eccellenza (*a*).

(*a*) Chioc. *loc. cit. to.* 8. *in fin.*

Non fu per questa carta del Re Filippo IV. bastantemente rimediato a' pregiudizj del Regno; poichè non perciò all' Inquisizione di Roma si proibivano le Commessioni a' Vescovi, che procedessero come loro Delegati, ma contenti solo dell' *Exequatur*, si dava loro tutto il favore, i processi gli fabbricavano essi, s' imprigionava, ed i carcerati si mandavano a Roma; quando per le lettere del Re Filippo II. a' soli Vescovi del Regno, come Ordinarj, non come Delegati del S. Ufficio di Roma, dovea permettersi il procedere nelle cause di Religione.

Videsi ciò nell'anno 1614. nella famosa causa di Suor Giulia di Marco da Sepino, del Terz'Ordine di S. Francesco, del P. Agnello Arciero Crocifero, e del Dottor Giuseppe de Vicariis, li quali in Napoli, facendo mal uso della *Mistica*, diedero in mille spropositi e laidezze; ed aveano dato principio ad una abbominevol Compagnia, alla quale aveano arrollati più loro discepoli, e maschi e femmine. Procedeva in quella Fr. Diodato Gentile Vescovo di Caserta, il quale dimorava in Napoli con carica de' negozj del S. Ufficio, conferitagli dall' Inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto, che Suor Giulia si chiudesse in Monastero; e dapoi per ordine della medesima Inquisizione fu fatta trasferire a Cerreto in altro Monastero. Il P. Agnello fu chiamato dal S. Ufficio di Roma, ove si presentò, da cui gli fu tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli fu imposto, che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V. il Vescovo di Caserta Nunzio di Napoli, fu data la carica d' Inquisitore al Vescovo di Nocera Fr. Stefano de Vicariis, il quale proccurò da Roma licenza, che Suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fu eseguito. Ebbe Giulia partigiani mol-

molto potenti, fra' quali fu Fabio di Costanzo Marchese di Corleto, e Reggente Decano del Consiglio Collaterale, il quale ottenne dalla Congregazione del S. Ufficio di Roma, di cui allora era Capo Inquisitore il Cardinal d'Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò; e D. Alfonso Suarez allora Reggente, e Luogotenente della Regia Camera le diede un comodo appartamento nel suo Palazzo, dove per l'opinione della sua finta santità tirò a se gran concorso non meno di Signori grandi, e di Nobili, e particolarmente di Spagnuoli, ch' erano il più inclinati a simili *Fanatismi*, ma anche di Dame e Gentildonne. Ma i *PP. Teatini* per mezzo delle confessioni, che alcuni incauti discepoli di Suor Giulia fecero ad essi, scovrirono le laidezze, che si commettevano in quella Compagnia, ed indussero coloro a denunciargli a Monsignor Vescovo di Nocera Inquisitore, e presero l'assunto di fargli vedere co' proprj occhi nelle stanze di Suor Giulia l'empie nozze, e gl'infami congiungimenti d'uomini e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del Vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale del partito di Suor Giulia, scrissero in Roma a' Cardinali del S.Ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commisero quell'affare a Monsignor *Maranta* Vescovo di Calvi, il quale come Delegato dell'Inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i *Teatini* in questa causa per oppositori i *PP.Gesuiti*, li quali essendo loro emoli antichi favorivano Suor Giulia, ed avevano aggregato al loro Oratorio Giuseppe de Vicariis, e tanto più vigorosamente n'intrapresero la difesa, quanto che vedevano, che il Vicerè istesso il Conte di Lemos indotto da' partigiani di Giulia n'avea presa la protezione; poichè avendo il Vescovo Maranta voluto procedere all'esame de' testimonj, fu tosto chiamato dal Vicerè, che gli domandò, se egli procedeva con commessione del S. Ufficio di Roma. Ma il Maranta oltre avergli mostrato le commessioni di Roma, scoprì al Vicerè le scelleraggini, che si commettevano in quella Compagnia, avanzandosi insino a dirgli, che non facesse praticare i discepoli di Suor Giulia con la Viceregina sua moglie. Il Vicerè sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del Vescovo, gli permise, ch'incarcerasse tosto Suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell' Arcivescovado.

Questa si improvvisa carcerazione pose in rumore la Città;

poichè i partigiani di Giulia, ch' erano per lo più Signori, Ufficiali, e Religiosi di Ordini cospicui, commossero tutta la Città, ed altamente strepitando d' un cotal modo di procedere di fatto, ricorsero dal Vicerè dicendogli, che ciò che s'imputava a coloro, era tutta calunnia e malignità de' PP. Teatini, li quali s' eran mossi per livore ed invidia, ch' essi hanno contra i Gesuiti, e per levar loro il concorso, che avevano per cagione de' discepoli di Suor Giulia, che frequentavano le coloro Chiese. Furono così efficaci e calorosi questi ufficj presso il Vicerè, che cominciò a dubitare, non fosse ciò tutta impostura de' Teatini, per iscreditare i Gesuiti; onde tornò a chiamarsi il Vescovo Maranta, e parlatogli con molta severità e rigidezza, colui per sua discolpa, e per maggiormente renderlo certo, che non eran calunnie, gli diede il processo da lui fabbricato contro de' rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli. Il Vicerè lo diede ad osservare a' suoi Ministri, onde facilmente vennero i protettori di Giulia a sapere le denuncie ed i testimonj, e perciò s'accinsero ad una valida difesa, ed elessero per Avvocato de' Rei il famoso *Scipione Rovito*.

Dall' altra parte i Teatini, sopra i quali veniva a cader la tempesta, diedero immantenente avviso agl' Inquisitori di Roma de' disordini accaduti per avere il Maranta pubblicato il processo. Ciò che dispiacque a Roma; onde ordinarono al Vescovo di Calvi, che più non s'intromettesse in questa causa, anzi lo chiamarono in Roma a renderne conto; e nell' istesso tempo delegarono la causa a Monsignor Nunzio, con ordinargli, che in quella severamente procedesse secondo le leggi di quel Tribunale.

Il Nunzio, senza che gli si facesse ostacolo alcuno, procedè come Delegato nella causa, secondo l' ordine del S. Ufficio di Roma: prese nuova, e più rigorosa informazione: trasferì dal carcere dell'Arcivescovado Suor Giulia, e Giuseppe, e gli rinchiuse nel carcere del suo Palazzo, e datone avviso in Roma, gli fu dagl' Inquisitori comandato, che con buone guardie, e sicure cautele mandasse i prigioni al S. Ufficio di Roma, dove ancor essi aveano in duro carcere ristretto il P. Agnello già Confessore di Suor Giulia. Eseguì il Nunzio con molta segretezza di notte tempo l' ordine di Roma, e prima giunsero in Roma, che si sapesse in Napoli il loro trasporto. Appena ciò saputosi da' partigiani di Giulia, che immantinente loro corsero dietro Girolamo di Martino, e D. Giovanni Salamanca per assistere alla lor

difesa,

difesa; ma giunti appena in Roma, furono anch'essi dagl'Inquisitori imprigionati: sebbene alquanti mesi dapoi a' 14. Marzo del seguente anno 1615. il Salamanca fu liberato, con sicurtà di tremila scudi di Camera di presentarsi in Roma ad ogni ordine degl' Inquisitori, ed il Martino a' 11. Aprile con maggior sicurtà, e colle medesime condizioni.

Paolo V. con particolar attenzione fece esaminare con molta diligenza ed assiduità dagl' Inquisitori la causa, e convinti i Rei de' loro falli, furono dichiarati eretici il P. Agnello, Suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis, e come tali furono condannati alla pubblica abjura, ed a carcere perpetuo; onde a' 12. Luglio dell' anno 1615. essendosi fatto ergere nella Chiesa della Minerva un più solenne apparato, in presenza del Collegio de' Cardinali, di molti altri principali Signori, e d' un infinito Popolo tutti e tre abjurarono i loro errori, e nelle abjure confessarono tutte le loro sporchizie, ed i loro mistici delirj; ed affinchè i partigiani di Suor Giulia finissero di credere la sua falsa santità, per ordine dello stesso Pontefice furono a' 9. Agosto letti nel Duomo di Napoli, non senza stupore ed ammirazione di tutti, i sommarj de' loro processi (*a*).

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè, in D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos.*

La somma accortezza e vigilanza della Corte di Roma, ed all' incontro la trascuraggine, o sia connivenza fra noi usata da' Ministri Regj, fece sì, che non ostante gli editti de' nostri Re si tollerassero in Napoli, e nel Regno Inquisitori deputati da Roma, e che sovente come Delegati procedessero contro gl'imputati d'eresia, o d' ebraismo, fino a permettere, che incarcerassero i Rei, e gli mandassero in Roma, dov' erano condannati ad abjurare nella Chiesa della Minerva: di che, se non fosse il rispetto d' alcune famiglie che ancor durano, potrebbero recarsi molti esempj.

Ma nel Regno di *Filippo IV.* l' indiscreto procedere di Monsignor *Piazza*, Ministro deputato da Roma per affari del S. Ufficio, pose di nuovo in rumore la Città; tanto che i Napoletani fatti più accorti, attesero da dovero a togliere dal Regno ogni reliquia d' Inquisizione. Costui venuto in Napoli nel 1661. mentre governava il Regno il Conte di Pennaranda, pose sua residenza nel Convento de' PP. Girolamitani del B. Pietro di Pisa, dove riceveva le denunzie, e procedeva per commessione di Roma contra i sospetti d' eresia. Avvenne in quell' anno, che un Religioso diede a leggere ad un Bolognese, che dimorava in Na-

poli, certo libro, ed essendo paruto a costui, che in quello vi fossero sentimenti poco cattolici, senz' altro riguardamento tosto andò a denunziare il Frate a Monsignor Piazza, ed a consignargli il libro. Trascorsi alquanti giorni chiese il Frate al Bolognese il libro, ma costui allegando varie scuse differiva la restituzione; onde vedendosi il Frate burlato, trovandosi amico del barbiere del Duca delle Noci, andò da lui a chiedergli ajuto. Il barbiere con sua comitiva portossi immantenente dal Bolognese, e minacciandolo agramente se non restituiva il libro, lo costrinse a promettergliele il dì seguente. Tosto il Bolognese andò a pregare Monsignor Piazza, che gli desse il libro, narrandogli l'angustie nelle quali si trovava, e che sarebbe capitato male, se non lo restituiva al padrone. Ma Monsignor Piazza in vece di dargli il libro pose in agguato alcuni suoi Cursori, dando loro ordine, che arrestassero non meno il barbiere, che tutti coloro, che avevano insultato il denunciante, siccome in effetto furono imprigionati.

Una sì imprudente e scandalosa carcerazione riferita al Duca delle Noci, lo fece entrare in tanta stizza, che fattene gravi doglianze con molti Nobili, fece tosto unir le Piazze, ed egli spronato dall'ira portossi immantenente dal Vicerè, al quale non potendo reprimere l'impeto della sua passione, parlò con sentimenti troppo audaci, e poco rispettosi. Il Vicerè sorpreso di tanto ardire, prevedendo l'incendio che ne poteva nascere, dissimulando discretamente la colui arroganza, per quietarlo fece tosto per ambasciata avvertito Monsignor Piazza, che liberasse i prigioni, come fu eseguito.

Ma ciò non bastò per acchetar la Città posta in rumori e sospetti, che si volesse per queste esecuzioni di fatto, e di processi occulti ponere Inquisizione formata, contro alle grazie che n'avea ricevute dal Re Cattolico, dall' Imperador Carlo V. e dal Re Filippo II. e che perciò bisognava toglere ogni reliquia d' Inquisitori, appartenendosi la conoscenza delle cause di Religione a' Vescovi, i quali senza delegazione loro venuta da Roma, per la loro potestà debbano procedere per via ordinaria senza giudicj occulti, siccome procedono negli altri delitti Ecclesiastici. Ed essendosi perciò unite le Piazze furono creati Deputati, affinchè rappresentassero al Vicerè li sentimenti della Città, ed attendessero sopra quest' importante affare con la maggior diligenza e vigilanza. I Deputati esposero al Conte di Pennaranda

randa i sensi della Città, risoluta a non soffrire più Inquisitori, rammentandogli gl' inconvenienti passati, e l' abborrimento de' sudditi al nome d' Inquisizione. Il Conte veduta sì costante risoluzione reputò con molta saviezza soddisfargli, ed avendone di ciò fatte lunghe rappresentazioni al Re, fece intanto intendere a Monsignor Piazza, che ratto sgombrasse la Città e 'l Regno, siccome di fatto ne fu mandato via. E nell' istesso tempo crucciato col Duca delle Noci, e con alcuni de' Deputati, che troppo arditamente, e con soverchio ardore avean promosso quest' affare, fece porre il Duca nel Castel nuovo, e poscia il mandò prigione in Ispagna, dove poi essendosi giustificato delle imputazioni che gli si davano, tornò libero nel Regno nel mese di Novembre dell' anno 1663. De' Deputati alcuni ne fur fatti prigioni, altri sequestrati nelle loro case, e D. Tiberio Carrafa Principe di Chiusano, D. Rinaldo Mirobailo, e D. Andrea di Gennaro, per isfuggire i primi rigori del Vicerè si ricovrarono in Chiesa. Ma essendo alle rappresentazioni fatte al Re venute clementissime risposte, per le quali Filippo IV. dichiarava, che non si dovesse sopra ciò permettere novità alcuna, e che dovessero alla Città e Regno inviolabilmente osservarsi le ordinazioni de' suoi predecessori Monarchi, e spezialmente del Re Filippo II. suo avolo: il Vicerè con suo particolar biglietto (*a*) ne diede notizia agli Eletti della Città, ed a' suddetti Deputati, li quali essendo stati reintegrati nel favore del Conte coll' occasione della natività del Re Carlo II. andarono a rendergliene le dovute grazie. E si credette con ciò, che per l' avvenire non si dovesse Roma più impacciare di mandar nel Regno Inquisitori, o spedir delegazioni e commessioni a' suoi Vescovi per affari di Religione (*b*).

Il discacciamento di Monsignor *Piazza* fece arrestare alquanto gl' Inquisitori di Roma, ma non perciò tralasciar affatto la pretensione, e di tentare quando gli veniva in acconcio nuove imprese. Si vide ciò chiaramente nel Regno di *Carlo II.* per l' occasione d' una nuova Filosofia introdotta in Napoli, la quale ponendo in discredito la *Scolastica* professata da' Monaci, non molto poteva piacere a Roma.

L' Accademia istituita in Napoli sotto il nome d' *Investiganti*, della quale se ne dichiarò protettore il Marchese d' Arena, tolse la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare *in verba Magistri*, e rendette più liberi coloro, che vi s' arrollavano di

(*a*) Si allega dal Re Carlo II. nel suo Diploma, che si legge *tom.2. Cap. e Graz. di Nap. fol.* 217.

(*b*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Pennaranda.*

di filosofare, postergata la *Scolastica*, secondo il dettame della ragione. Gli Accademici ivi aggregati erano tutti uomini dottissimi, ed i più insigni letterati della Città; onde s'acquistarono molto credito presso gl' intendenti, e sopra tutto presso i giovani, a' quali non bisognò penar molto per far loro conoscere gli errori ed i sogni della filosofia de' Chiostri. Aveano in Francia le Opere di *Pietro Gassendo* acquistata grandissima fama, così per la sua molta erudizione ed eloquenza, come per aver fatta risorgere la Filosofia d' *Epicuro*, la quale al paragone di quella d' *Aristotele*, e spezialmente di quella insegnata nelle Scuole, era riputata la più soda, e la più vera. Si proccurò farle venire in Napoli, e quando furono lette, fu incredibile l' amor de' giovani verso questo Scrittore, presi non meno dalla sua dottrina, che dalla grande e varia letteratura; onde in breve tempo si fecero tutti *Gassendisti*, e questa filosofia era da' nuovi filosofanti professata. Ed ancorchè Gassendo vestisse la filosofia d' Epicuro con abiti conformi alla Religion Cattolica che professava, nulladimeno, poichè il maggior sostenitore di quella era *Tito Lucrezio Caro*, si diede con ciò occasione a molti di studiar questo Poeta insino a que' tempi incognito, e solo a pochi noto. Gl' *Investiganti* però, non men di quello che avea fatto *Gassendo*, scoprivano gli errori del Poeta, e gli detestavano a' giovani, ed insegnavano che quella filosofia non fosse da seguirsi in maniera, sicchè non dovesse sottoporsi alla nostra Religione.

Addizione dell' Autore.

(Con tutto che dagli Accademici *Investiganti* fosse usata in ciò molta precauzione e prudenza, non poterono i giovani Napoletani sfuggire i falsi rapporti, che spargevano per Europa i Monaci, accagionandogli, che per questi studj non ben sentivano dell' immortalità dell' anime umane. Sicchè *Antonio Arnaldo* in quell' accurato e dotto Libro, *Difficultés proposées à Mr. Steyaert*, declamando contro gli abusi introdotti in Roma di proibire i Libri senza discernimento, si duole che Roma avea proibite le *Opere di Renato delle Carte*, per le quali era dimostrata questa immortalità; ed all' inconrro i Libri di *Gassendo* giravano franchi e liberi, con tutto che per le relazioni, che venivano da Napoli erano assicurati, che avessero cagionato nella gioventù Napoletana gran danno per le opinioni contrarie surte per la lettura dell' Opere di *Lucrezio*, e di *Gassendo*.)

Lo facevano ancora atterriti da ciò, ch' era accaduto al famoso *Galileo de' Galilei*, il quale malgrado della sua veneranda

da canizie fu costretto abjurare in Roma la sua opinione intorno al moto della Terra.

Ma non trascorsero molti anni, che furono in Napoli portate l'Opere di *Renato des Cartes*, e narrasi che *Tommaso Cornelio*, famoso Medico e Filosofo di que' tempi, fosse stato il primo ad introdurvele. Si diedero perciò i giovani, e spezialmente i Medici a studiarle, ed in poco tempo abbandonata la filosofia di *Epicuro*, s'appigliarono a quella di *Renato*; e coloro che prima erano *Gassendisti*, divennero a lungo andare fieri ed ostinati *Renatisti*.

Il vedersi per questi nuovi studj non solo abbandonate le Scuole de' Monaci, ma essi derisi per le tante fole, che insegnavano, cagionò un odio implacabile de' Frati contro a' novelli filosofanti, a' quali imputavano perciò molti errori di Religione, cavillando ogni loro proposizione, e trattandogli da miscredenti.

Tanto bastò agl' Inquisitori di Roma, perchè ripigliassero le loro armi, e di nuovo tentassero d' introdurre in Napoli Commessarj del S. Ufficio per invigilare sopra gli andamenti di costoro. E non pur lo tentarono, ma svelatamente vi stabilirono un loro Inquisitore, il quale riceveva le denunzie, imprigionava, e quel ch' era più, teneva in S. Domenico maggiore suo proprio carcere. Era costui *Monsignor Gilberto Vescovo della Cava*, il quale esercitava quest' ufficio con processi occulti, e con tanto rigore e petulanza, che sovente costringeva molti con loro ignominia ad abjurare, solo perchè sostenevano opinioni filosofiche contrarie a quelle delle Scuole, ancorchè in quelle niun difetto di miscredenza si potesse notare; di che spesso sentivansi in Napoli querele e disordini.

Mossi da ciò i Deputati del S. Ufficio ebbero ricorso al Conte di S. Stefano, che allora si trovava Vicerè, al quale avendo esposti i desiderj della Città determinata di non voler Inquisitore alcuno, ancorchè con limitata facoltà, ma che nel Regno i negozj di Religione dovessero trattarsi per le vie ordinarie da' suoi Vescovi, gli fecero istanza, che il Vescovo della Cava prestamente uscisse dalla Città, e dal Regno, si togliesse la prigione che teneva in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero nelle carceri dell' Arcivescovo di Napoli, per dovergli colui punire secondo il prescritto de' Canoni, e con via ordinaria. Il Vicerè avendo proposto l'affare nel Collateral Consiglio, con accordo

cordo del medesimo ordinò, che uscisse tosto da Napoli, e dal Regno l'Inquisitore, s'abolissero le carceri in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero in quelle dell' Arcivescovo, siccome fu eseguito; di che il Conte con suo particolar biglietto (a) spedito a' 27. di Settembre dell' anno 1691. ne diede avviso agli Eletti, perchè la Città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a' suoi desiderj.

(a) Si legge nel *tom.2. de' Cap. e Gr. di Nap.pag.217*

Rappresentò ancora il Conte al Re Carlo II. tutto ciò, ed il Re con sua real carta spedita da Madrid sotto li 25. Marzo del seguente anno 1692. non solo approvò tutto l'operato, ma ordinò ancora, che per l'avvenire s' osservassero inviolabilmente li privilegj sopra ciò conceduti alla Città e Regno da' suoi predecessori: e che si passassero ufficj col Cardinal Arcivescovo di Napoli, che prendesse egli la conoscenza delle cause di que' carcerati: e che il Nunzio non s' intromettesse affatto nelle cause d' Inquisizione; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al Duca di Medinaceli suo Ambasciadore in Roma, che lo facesse) si facesse sentire al Pontefice, con renderlo certo, che la repugnanza di non ammettere Inquisitore alcuno in Napoli era di tutta la Città, non già d' alcuni particolari, siccome gli Ecclesiastici l' aveano dato a sentire (b).

(b) *Capit. e Graz. di Carlo II. tom.2. pag. 217. e 218.*

Parimente essendosi per opera degl' Inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani, il Dottor Basilio Giannelli, e Gio. Batista Menuzio, e correndo lo stesso pericolo Francesco Sernicola Inviato della Città alla Corte: ebbero ricorso i Deputati del S. Ufficio al Re, rappresentandogli il gran rammarico di tutta la Città per questo modo di procedere dell' Inquisizione di Roma, e pregandolo della loro scarcerazione. Ed il Re clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto li 27. dello stesso mese diretta al Conte di S. Stefano Vicerè, colla quale ratificando ciò che nella precedente avea comandato, consolò questo pubblico avvisando, come il Menuzio era già libero, e che per ciò che riguardava la persona del Giannelli, avea già fatti passare con l'Inquisitor Generale premurosi ufficj, che senza dilazione lo scarcerasse, siccome fu poco dapoi eseguito (c).

(c) *Capit. &c. tom. 2. pag. 219.*

Ma tante risolute repulse, tanti pressanti e vigorosi ordini de' nostri Re, e da cotanta vigilanza de' Deputati nè meno bastò per far quetare gl' Inquisitori Romani. Essi, non valendo loro più il procedere, come prima, alla svelata, con occulte e sottili

tili invenzioni tentarono nuovi modi. Fecero nell' anno 1695. pubblicare un Editto in Roma, nel quale secondo il procedere di quel Tribunale si prescrivevano a' Vescovi ed Inquisitori varj regolamenti, come dovessero esercitare il loro Ufficio; e poichè riputano, che a' loro Editti in tutta la Repubblica Cristiana non vi sia bisogno di *Placito Regio*, ma che basti la pubblicazione fatta in Roma per obbligar tutti, perciò occultamente tentarono, che tal Editto senza il *Regio Exequatur* si pubblicasse in una Diocesi del Regno.

Parimente trovarono espediente di mandar le loro Commessioni agl' istessi Vescovi, imponendo loro che procedessero non come Ordinarj, ma come loro Delegati, e di vantaggio negli stessi Tribunali de' Vescovi vi creavano Ufficiali loro dipendenti con commessioni del S. Ufficio, valendosi per lo più di Frati e di Monaci.

Bisognò pertanto, che s' avesse nuovo ricorso al Re per estinguerne ogni vestigio e reliquia. L' opera fu cominciata nel Regno di Carlo II. ma ebbe il suo perfetto compimento nel Regno del nostro Augustissimo Imperadore *Carlo VI.* Sin da che entrarono nel Regno le felicissime sue armi, la Città, come d' un affare importantissimo, lo tenne sollecito perchè affatto spegnesse fra noi ogni vestigio d' Inquisizione.

Per far argine al primo inconveniente, spedì una sua regal carta da Barcellona a' 28. Agosto del 1709. drizzata al Cardinal Grimani Vicerè, per la quale colla maggior precisione e premura espressamente comandò, che non si desse esecuzione alcuna a qualunque Bolla, Breve, o altra Provisione che venisse da Roma, concernente affari d' Inquisizione, o che avessero la minima, anzi la più remota connessione con l' idea d' introdurla nel Regno (*a*).

(*a*) *Cap. e Gr. di Carl. VI. tom. 2. pag. 231.*

Per rimovere il secondo attentato d'introdurre nelle Corti Vescovili Ufficiali dipendenti dall' Inquisizione di Roma, vi rimediò efficacemente il Cardinal Grimani Vicerè; poichè essendosi da' Napoletani scoverto, che un cotal Frate Teresiano Scalzo chiamato F. *Maurizio* frequentava spesso l' Arcivescovil Corte di Napoli, con delegazioni segrete del S. Ufficio di Roma, del quale si vantava esser egli Commessario, fecero che immantenente l' Eletto del Popolo ricorresse dal Vicerè, affinchè ne cacciasse via il Frate, e facesse insinuare alla Corte Arcivescovile, che nelle cause di S. Ufficio procedesse con via ordinaria, senza aver bisogno d' altri Ufficiali

straordinarj. Il Vicerè avendo tosto unito un Collaterale straordinario, con accordo del medesimo s' uniformò a' desiderj della Città, ed ordinò che Fr. Maurizio fra due giorni diloggiasse dalla Città, e fra otto dal Regno, siccome fu prontamente eseguito; ed il Cardinale con suo particolar biglietto (a) spedito a' 2. Agosto del medesimo anno ne diede avviso all' Eletto, per consolare il Popolo, della resoluzione presa.

(a) Si legge ne' Cap. e Gr. to.2.pag.231.

Ma intanto non si tralasciava da' Deputati di pregare in Barcellona il Re, affinchè per togliere ogni pretesto, che gli Ecclesiastici con le loro sottili invenzioni non gli soverchiassero ed opprimessero, degnassesi con suo Regal dispaccio apertamente ordinare, che per l' avvenire *nelle cause di fede si proceda dagli Ordinarj per la via ordinaria, conforme si procede negli altri delitti comuni, e sta disposto da' sagri Canoni.*

Il Re consentì alla domanda, e confermando alla Città tutti i privilegj sopra ciò lor conceduti da' Re suoi predecessori, e spezialmente quello di Filippo II. precisamente ordinò al Cardinal Grimani suo Vicerè, che non permettesse *de ninguna manera, que en las causas pertenecientes a nuestra Santa Fee procedan, si no los Arzobispos, y demas Ordinarios de esse Reyno, como Ordinarios, con la via ordinaria, que se practica en los otros delitos, y causas criminales Ecclesiasticas*, come si legge nel suo diploma (b) spedito in Barcellona a' 15. Settembre del riferito anno 1709. Per le quali ultime parole, che non si leggevano nel diploma di Filippo II. si tolse ogni pretesto agli Ecclesiastici di cavillare gli antichi privilegj, e d' inventare nuove sottigliezze.

(b) Capit. e Graz. di Carlo VI. tom. 2. pag. 232.

Così rimase affatto estinto e dileguato presso di noi ogni vestigio d' Inquisizione; ma contuttociò non rimangono i Deputati, che con tanto zelo ed oculatezza invigilano sopra questo affare, sicuri, e fuor d' ogni timore di nuove sorprese. Perciò bisogna esser perseveranti, e con indefessa applicazione invigilar sempre su gli andamenti degli Ecclesiastici; li quali per esser pur troppo accorti e diligenti non tralasceranno le occasioni, quando lor verrà in acconcio, di tentar improvvisamente altre nuove, e non pensate imprese.

C A P. VI.

Nuova spedizione di SOLIMANO *collegato col Re di Francia sopra il Regno di Napoli, sollecitata dal* Principe di Salerno *che si ribella. Nuovi donativi perciò fatti dal Regno per lo bisogno della guerra, che finalmente si dilegua.*

DOpo l'impresa dell'Affrica, e la guerra che Cesare nel 1552. ebbe a sostenere con Maurizio Duca di Sassonia, per sostegno della quale si mandarono pure da Napoli cinquantamila ducati, quando essendo cessati i rumori per cagione dell' *Inquisizione* si credeva doversi nel Regno godere una tranquilla e riposata pace, s'intesero nuovi apparecchi d'una guerra assai più spaventosa di quante mai ne furono; poichè i Principi, che insieme aggiunti la mossero, erano i più potenti e formidabili in Europa. Morto Francesco I. Re di Francia, *Errico II.* suo successore ereditò insieme col Regno l' odio e l' inimicizia con Cesare molto maggiore, che il suo predecessore; ed acciocchè se gli facilitasse l'impresa, che meditava sopra lo Stato di Milano, erasi a' danni di Cesare collegato con Solimano, con cui fatto trattato, aveano conchiuso d'assalire per mare il Reame di Napoli, ed unire insieme le loro armate: quella di Francia dovea muoversi da Ponente, nell'istesso tempo che quella di Solimano si movea da Levante. (*a*) Infiammò maggiormente gli animi, e fu sollecitata la spedizione dal Principe di Salerno, il quale per private inimicizie che nudriva col Vicerè, datosi a credere, che essendogli stata tirata un' archibugiata, mentre da Napoli ritornava a Salerno, per la quale restò leggiermente ferito, il colpo fosse venuto dal Toledo, e non trovando nella Corte di questa accusa facile credenza per le insinuazioni in contrario mandate dal Vicerè, rimanendo perciò mal soddisfatto, guarito che fu, partì dal Regno con iscusa di volersi andare a curare in Padova d'una simulata lesione di nervi restatagli dalla ferita (*b*). E quando chiamato dall' Imperadore, con ubbidire alla chiamata avrebbe potuto superare le inquisizioni ed i sospetti, che il Vicerè gli addossava: egli mandando alla Corte Tommaso Pagano, che con impertinenza grande voleva, che Cesare gli promettesse di farlo venire su la sua parola, di che alterato Cesare gli rispose

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.*4. Summ. *t.* 4. *l.*9. *c.*2.

(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 3. *in fin.* Summ. *l. cit.*

come si conveniva, mal sofferendo il Principe la risposta, con non minor imprudenza che leggerezza risolvette di non andarvi, e perciò ribellandosi da Cesare deliberò d'andare a servire Errico Re di Francia; onde abboccatosi col Cardinal di Tournon, con gran prestezza se n'andò in Francia, ove da quel Re fu ricevuto con onore: al quale dando per facile l'espedizione di Napoli, l'infiammò sì, che apparecchiate alcune Galee gli diede il comando di quell'armata, che dovea venire ad incontrarsi coll'armata del Turco. Per iscusare questo suo fallo diede fuori un Manifesto, dove si sforzava di mostrare d'aver prestati molti servigj, e fatti d'armi in onor di Cesare, ed all'incontro averne da lui, e da' suoi Ministri ricevute pessime ricompense. Di che avutone notizia il Vicerè, che godè molto di questa sua pazza risoluzione, soleva dire, che il Principe di Salerno si avea dimenticato nel Manifesto di mettervi un più importante servigio fatto all'Imperadore, ed era quest'ultimo, che e' riputava il maggiore, cioè d'avergli donato un Principato così bello e grande, come era quello di Salerno. Però nè all'Imperadore, nè al Vicerè questa sua ribellione sembrò cosa nuova, avendolo sempre in sospetto, e per affezionato al Re di Francia, di cui non finiva mai di lodarne il valore e la liberalità. Fu pertanto egli dichiarato ribelle, condennato a morte, e confiscato il Principato di Salerno col rimanente del suo Stato. (a)

(a) Thuan. *Hist. l.* 10. Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 2.

Il Vicerè avvisato di questi apparecchi non meno del Re di Francia, che del Turco, considerando che la confederazione di questi due potenti nemici avea da partorire molti travagli nel Regno, non perdè tempo a fortificarsi; e poichè il più efficace rimedio era di tener pronta una sufficiente quantità di denaro per fare una valida difesa, perciò avendo convocati tutti i Baroni, ed esposto loro, che la confederazione di questi due potentissimi Principi non era per dissolversi così presto, nè per mancamento di forze, nè di volontà, e che il lor disegno non era altro, che di conquistare il Regno, perciò bisognava trovare il rimedio avanti che sopravvenisse la necessità; ed il rimedio sarebbe d'unire una somma di 300. mila ducati, con che si potessero mantenere 30. mila uomini, i quali sarebbero destinati solamente alla difensione di questo Regno, in caso che fosse all'improvviso assaltato da esercito nemico, e che questi denari sarebbero conservati da uomini deputati dalla Città in cassa comune: soggiungendo, che solamente la fama di questo preparamen-

to

to farà cagione, che gli nemici pensino molto bene ad assalirci, e forse sgomentati desisteranno dall'impresa. Piacque la proposta del Vicerè a tutti, onde con grandissima prestezza si misero in cassa comune i danari (*a*); i quali ancorchè non servissero al lora, furono dapoi ne' seguenti anni cagione della salute del Regno contro la lega di Francia, di Papa Paolo IV. e d'altri Principi d'Italia, come diremo più innanzi.

(*a*) Tassone *de Ant. Vers.* 4. *Obs.* 3. *nu.* 25.

Mentre in Napoli s'attendeva a far queste provvisioni, venne l'avviso, che l'armata del Turco sollecitata non meno da Errico Re di Francia, che dal Principe di Salerno, era uscita da Costantinopoli; e pochi giorni dapoi a' 15. Luglio di quest' anno 1552. fu veduta da' Napoletani numerosa di 150. Galee grosse guidate da Dragut Rais sotto il comando di Sinam Bassà, ed ancorata ne' mari di Procida pose spavento grandissimo nella Città; ed intanto alcune Galee venivano quasi ogni giorno sino al Capo di Posilipo a scaramucciare con alcune Galee di Genova, che quivi si trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne' mari di Procida dalli 15. di Luglio insino a' 10. di Agosto, nel qual giorno si vide all'improvviso partire, facendo vela verso Levante. Fu fama, che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale entrato in competenza col Principe di Salerno, e mal soddisfatto del Re di Francia, che lo avea posposto al Principe, partito di Francia erasi ricovrato in Roma, dove con l'Ambasciadore di Cesare, e col Cardinal Mendozza trattò della sua reintegrazione nella grazia dell'Imperadore; ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio non solo dell'indulto, ma anche della restituzione di tutti i suoi beni, ed assicurato anche con lettere del Vicerè, venne dapoi incognito in Napoli a maneggiare con quel Bassà la sua partita: il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del Vicerè, purchè partisse, dugentomila ducati, contentandosi dell'offerta, sborsati che gli furono partì colla sua armata veso Levante, liberando con ciò tutto il Regno da grandissimi travagli. Il Mormile fu molto accarezzato dal Vicerè; ma poichè fra di loro per le cose precedute non era affatto estinta l'antica nimicizia, nell'esecuzione del privilegio gli furono fatti molti ostacoli, tanto che non solo non potè ricuperare i suoi beni, che si trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un secco contraccambio (*b*).

(*b*) Thuan. *l.* 11. Adriani *l.* 9. Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *pag.* 244. *& seqq. Vid.* Murat. *ann.* 1552.

Intanto il Principe di Salerno, ch'era stato mandato dal Re di Francia colle sue Galee ad incontrare l'armata Turchesca, giun-

giunto ne' mari di Genova intese, che quella era già partita verso Levante. Contuttociò volle seguirla, ed otto giorni dapoi che l' armata del Turco partì dal Golfo di Napoli, fu sopra Ischia con 26. Galee; ed informato meglio da Roma dell' accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corse dietro, e passato il Faro, nè trovandola, proseguì il cammino fin che la raggiunse. Ma nulla potè impetrare dal Bassà, perchè facesse ritorno, rispondendo ch' essendo già uscito d' Italia, non poteva ritornar indietro senza nuovo ordine del suo Signore: lo persuase pertanto a venire in Costantinopoli, perchè l' anno seguente Solimano gli avrebbe dati più validi ajuti. Andò il Principe in Costantinopoli, ove stette tutto l' inverno aspettando la promessa di Solimano. Ma la sua dimora in quella Città fece scovrire la sua vanità e leggerezza, poichè datosi agli amori ed alle dissolutezze, perdè presso quel Principe tutto il credito e la riputazione, e fatto già favola del volgo entrò in sommo disprezzo di tutti; talchè al tempo promesso non ottenne l' armata, che desiderava per l' impresa del Regno, perchè fu conceduta a Sampiero Corso per l' acquisto di Corsica. Egli se ne ritornò in Francia, ove mentre visse Errico ebbe assai buoni trattamenti; ma quello morto, insorte in quel Reame le civili contese, e seguitando egli in quella divisione la parte degli Ugonotti, ridottosi in estrema miseria morì in Avignone nel 1568. in età di 71. anni non meno ribelle al suo Re, che alla Religione Cattolica da lui prima professata (a).

(a) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 2.

Così dileguossi questa crudel tempesta che minacciava Napoli; ma non finirono ne' seguenti anni le scorrerie del famoso Corsaro Dragut, il quale mandato dal Gran Signore in grazia del Re di Francia a danni del Regno per travagliar l' Imperadore, tenne infestati sempre i nostri mari, e le Terre delle nostre marine (b). De' quali mali non furono giammai esenti; poichè professandosi fra' Re di Spagna, e l' Imperador de' Turchi guerra eterna ed irreconciliabile, non mai tregua fu, ma sempre odio implacabile, ancorchè il danno fosse maggiore il nostro, poichè per gli riscatti de' nostri non bastavano più milioni l' anno, ed all' incontro niente era da sperarsi da' Turchi, i quali niente si curano di riscattar i loro: contuttociò per zelo di Religione non si curava il danno gravissimo, che il Regno ne soffriva. Ora essendo questo Reame divelto dalla Monarchia di Spagna, e governandosi dagl' Imperadori d' Alemagna, ha avuta la

(b) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 3. Murat. ann. 1552. 1553.

la ſorte, che nelle tregue che ſi fanno coll' Imperio, vengavi anche compreſo il Regno; onde ſi veggono ceſſate le tante oſtilità, e permeſſo con Turchi commercio con utile grandiſſimo del Regno.

C A P. VII.

Spedizione di D. Pietro di Toledo *per l'impreſa di Siena, dove ſe ne morì. Seconde nozze di* FILIPPO *Principe di Spagna con* MARIA *Regina d'Inghilterra; e rinuncia del Regno di Napoli fatta al medeſimo da* Ceſare, *il quale abbandonando il Mondo ſi ritira in Eſtremadura, dove nel Convento di S. Giuſto finì i ſuoi giorni.*

DOn Pietro di Toledo, poſto fine alle turbolenze di Napoli, governava il Regno con piena autorità. Ma ſiccome era da tutti ubbidito, così da molti era intrinſecamente odiato; poichè ſcovertaſi la ribellione del Principe di Salerno, e ſoſpettandoſi che in quella vi foſſero altri inteſi, procedè contro i ſoſpetti con molto rigore, e la morte perciò data ad Antonio Griſone, e l'inquiſizioni fatte per la medeſima cagione contro altri aveano reſo il ſuo governo molto terribile ed odioſo (a). Avvenne, che in queſt' anno 1552. tra le molte rivoluzioni accadute in Italia, Siena parimente ſi ſconvolgeſſe.

(a) Stor. di Not.Caſtaldo *l.4.* Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 2.

Era queſta Repubblica ſotto la protezione di Ceſare, il quale v'avea mandato a governarla D. Diego Urtado di Mendozza. Coſtui diede a' Saneſi ſoſpetto di voler loro togliere la libertà, perchè deſignava fabbricare in Siena una Cittadella così forte, che con eſſa potevano gli Spagnuoli in poco numero difenderſi dalla Città. I Saneſi perciò determinarono ricorrere al Re di Francia, il quale accettando la lor difeſa diede ordine a' ſuoi Miniſtri, che teneva in Italia, di provvedere al biſogno. Fu tra eſſi conchiuſo, che il Conte di Pitigliano, ed i due Conti di Santa Fiore faceſſero con ſecretezza ſemila fanti, e molti cavalli, il che fu toſto eſeguito. Il Conte di Pitigliano entrò nella Città, e gridando *libertà*, *libertà*, e conducendo ſeco tremila fanti, unitoſi col Popolo coſtrinſe Otto di Monteaguto, il quale mandato da Coſimo de' Medici Duca di Fiorenza era entrato per ſoc-

soccorso degl' Imperiali, a ritirarsi sotto la Cittadella, non senza morte dell' una e l' altra parte. Il Duca Cosimo s' apparecchiava mandar ad Otto grosso soccorso; ma la Repubblica gli mandò Ambasciadori a fargli intendere, ch' essa non voleva levarsi dalla fedeltà dell' Imperadore, ma sì bene rimettersi nella libertà, della quale n' era a poco a poco stata spogliata dal Mendozza. Il Duca ciò credendo conchiuse colla medesima trattato, che gli Spagnuoli dall' una parte se ne uscissero da Siena, e dall' altra Otto se ne ritornasse salvo colle sue genti in Fiorenza; ma quando i Sanesi gli videro usciti, tosto buttarono a terra la Cittadella, e vi posero dentro Presidio Francese, attendendo a fortificarsi contro gli Spagnuoli. L' Imperadore, ciò inteso, trovandosi allora all' assedio di Metz in Lorena, scrisse al Toledo, che assoldasse un esercito, e che andasse egli a far guerra a Siena; e venne ancora in quel tempo a Napoli a sollecitarlo D. Francesco di Toledo, uomo dell' Imperadore appresso il Duca Cosimo. Il Vicerè, ancorchè il tempo che correva d' un orrido inverno fosse contrario, incominciò con prestezza secretamente ad apparecchiar l' esercito; e mentre questo si faceva, fu assalito da un catarro con febbre, dal quale ogni anno era spesse volte l' inverno gravato, onde perciò per consiglio de' Medici in quella stagione soleva dimorare in Pozzuoli. Ma non per questo si rallentava l' apparecchio, e già la fama cominciava a spargersi, che quello era per la guerra di Siena, ove dovea in persona comandare il Vicerè, il quale perciò dovea partire, ed abboccarsi col Duca Cosimo suo genero. Pubblicata questa partenza, s' offerivano molti Baroni di seguirlo, ma il Vicerè a pochi il concesse, e ringraziò gli altri; e creato D. Garzia suo figliuolo Luogotenente dell' esercito, lo mandò per terra con docimila valorosi soldati Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi. Partì D. Garzia nel principio di Gennajo del nuovo anno 1553. e passò per le Terre dello Stato Ecclesiastico pacificamente, nel qual passaggio entrò in Roma con molti Cavalli a baciare il piede al Papa, e giunto finalmente nel Territorio Sanese, senza perder tempo prese molte Castella. In questo mezzo il Vicerè fece imbarcare nelle Galee del Principe Doria il resto delli soldati Spagnuoli con la sua Corte; e lasciando per suo *Luogotenente nel Regno D. Luigi di Toledo* suo secondo figliuolo, entrò egli in mare, e partissi per la volta di Gaeta, ove fermatosi tre giorni passò a Città Vecchia, nel qual viaggio per fortuna

tuna di mare se gli accrebbe il male, e smontato poi a Livorno, mandò subito a D. Garzia gli Spagnuoli ad unirsi col suo esercito, ed egli forzato dal catarro e dalla febbre si fermò ivi con la sua Corte. Ma vie più aggravandosi il male, e veduto da' Medici, che quel luogo posto in mezzo all' acqua era contrario al clima di Pozzuoli, ed al suo male, partì alla volta di Pisa, e declinando alquanto il male se ne andò a Fiorenza, ove dal Duca Cosimo suo genero fu accolto con molta affezione e splendidezza. Vennero in quel mezzo a ritrovarlo Ascanio della Cornia, ed altri Colonnelli dell' esercito a pigliar da lui l' ordine, che s' avea da tenere per quell' impresa; ed essendo già tutte le cose ben disposte, mostrando allora la di lui infermità esser alquanto in declinazione, mandata avanti per ciò tutta la sua Corte, si preparava egli per cavalcare la mattina. Ma ecco che gli sopravvenne di nuovo il catarro tanto furioso, che l' inquietò tutta quella notte, e sopraggiuntagli la febbre, ogni virtù gli andò mancando (a).

Corse alla fama del suo pericolo D. Garzia suo figliuolo a visitarlo, e per dargli conto di quel che egli faceva nell' esercito; ma il Vicerè volle, che senz' aspettar l' esito della sua infermità, tornasse come suo Luogotenente a comandare a quell' impresa, e lo benedisse; e non guari dapoi aggravando tuttavia il male, tra gli abbracciamenti di sua figliuola e genero spirò l' anima a' 22. Febbrajo di quest' anno 1553. Fu fama che fosse stata la sua morte sollecitata con veleno dal genero, per sospetto ch' ei avesse d' avergli il Toledo insidiata la vita. Parimente, che l' Imperadore per levarlo dal governo di Napoli (ciò che avea determinato di farlo fin dal tempo de' rumori di quella Città) avesse trovata quest' occasione della guerra di Siena (b). Altri non consentono nè all' uno, nè all' altro, allegando certa lettera dell' Imperadore capitata in Fiorenza prima ch' egli morisse, nella quale, non sapendo ancora che fosse partito da Napoli, scrivea che in niun modo fosse andato a quella impresa, per aver inteso che stava infermo, ma che vi mandasse D. Garzia suo figliuolo. Che che ne sia, governò egli il Regno anni venti, mesi cinque, e giorni otto con tanta prudenza, che superò tutti i passati Governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè (c).

Della sua prima moglie D. Maria Ossorio Pimentel lasciò più figliuoli, poichè della seconda da lui sposata, essendo già

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* Giamb. Adriani *l.* 9. 11. 12. Thuan. *Hist. l.* 11. 12. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 2. Pallav. *l.* 13. *c.* 6. 10. *Vid.* Mur. *an.* 1552. 1553.

(b) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4.

(c) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. & 4. Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Pietro di Toledo.*

vecchio, non ne ebbe alcuno. D. Federigo primogenito: D. Garzia, che morendo il lasciò suo Luogotenente nella guerra di Siena; e D. Luigi, rimaso Luogotenente nel Regno, quando egli partì da Napoli. Ebbene ancora di quella quattro femmine. La primogenita D. Isabella la casò con D. Giovan-Batista Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati. La seconda D. Eleonora fu maritata nel 1539. a Cosimo de' Medici Duca di Toscana. La terza D. Giovanna fu moglie di D. Ferrante Ximes d' Urrea primogenito del Conte d' Aranda; e l' ultima D. Anna di D. Lope Moscoso Conte d' Altamira (a).

(a) Parrino loc. cit.

D. Luigi, rimaso in Napoli *Luogotenente*, non potè mostrare nel governo del Regno gli alti suoi talenti, perchè non lo tenne che pochi mesi; essendo stato dall' Imperadore, intesa la morte di D. Pietro, mandato per suo successore il *Cardinal Pacecco*, il quale trovandosi a Roma, a Giugno di questo istesso anno si portò subito a Napoli.

Il *Cardinal Pacecco*, rinomato non men per la sua famiglia cotanto illustre in Ispagna per lo Marchesato di Vigliena, e Ducato d' Ascalona, che ivi possiede, che per eccellenza di dottrina, e per li buoni servigj prestati in Trento in quel Concilio, fu dal Pontefice Paolo III. essendo Vescovo di Giaen, promosso al Cardinalato a richiesta dell' Imperadore, e dichiarato parimente Vescovo Saguntino; e trasportatosi il Concilio a Bologna, rimase egli in Roma per affari di Cesare, il quale intesa la morte del Toledo, lo mandò, come si disse, suo Vicerè nel Regno (b).

(b) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Card. Pacecco.

Il concetto che s' avea del suo rigore, spaventò prima Napoli; ma rimase poi ingannata dall' evento. Poichè reso placido e soave, non solo trattò con mansuetudine i Napoletani, ma gli favorì molto presso Cesare, da cui impetrò l' esatta osservanza de' suoi privilegj, che Carlo V. gli avea di nuovo spediti in Brusselles a richiesta del famoso Girolamo Seripando nell' ultimo giorno dell' anno 1554. Non s' intesero più carcerazioni di fatto, nè tormentare, o procedere all' esazione di pene criminali contra i delinquenti col solo processo informativo. Furono dati provvidi ordini e norme da osservarsi nelle collazioni della Cappellania Maggiore, Prelature Regie, Protomedicato, Ufficiali di Giustizia, e Castellanie del Regno; e nel suo Governo furono dalla benignità di Cesare concedute alla Città e Regno molte altre grazie e privilegj (c).

(c) Capit. & Graz. del Regno di Car. V. nel t. 1. de' Cap. e Graz. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Parrino loc. cit.

In-

Intanto a Filippo Principe di Spagna, essendo rimaso vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie, s'aprì, secondo la felicità di questa augustissima Casa, una ben ampia via d'unire alla Monarchia di Spagna il Regno d'Inghilterra; e se la morte di Maria senza lasciar prole di questo matrimonio, e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra non avessero frastornato sì bel disegno, l'impresa erasi condotta a fine. Poichè proclamata a' 20. di Luglio dell'anno 1553. per Regina d'Inghilterra Maria prima figliuola d'Errico VIII. ed incoronata Regina con solennissima pompa nel primo d'Ottobre in età di trentasette anni, non avendo marito, da' Baroni del Regno fu fatta istanza, che per assicurare la successione del Regno dovesse tosto maritarsi. Ella perciò s'elesse per isposo Filippo Principe di Spagna; onde in Gennajo del nuovo anno 1554. mandò Ambasciadori a Cesare notificandogli il suo pensiero. Con incredibile contento accettò l'Imperadore l'offerta, e senza perdervi tempo fu tosto il matrimonio conchiuso, e chiamato Filippo dalle Spagne, acciò si conducesse a tal effetto in Inghilterra. I Baroni Inglesi di questa elezione fatta dalla Reina ne rimasero mal contenti, e perchè odiavano gli Spagnuoli, e perchè aveano a male, che quel Regno venisse ne' discendenti dell'Imperadore (*a*).

Partì ciò non ostante a' 17. Luglio di quest'anno 1554. Filippo di Spagna dal Porto di Corugna con grossa armata, e splendidissima Corte; e giunto al Porto di Southamptone dieci miglia distante da Vincestre, ove la Regina l'aspettava, quivi si celebrarono le nozze con gran festa e trionfo.

(*a*) Thuan. *Hist. l.* 13. Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 4. Pallavic. *l.* 13. *c.* 6. 8.

Ma l'Imperadore riputando mal convenire ad una sì gran Regina sposarsi Filippo, che non era ancora Re, mandò Giovanni Figueroa Reggente di Napoli in Inghilterra a portargli la cessione del Regno di Napoli e di Sicilia, e dello Stato di Milano. Così Filippo, reso più augusto con questi titoli Regj, accrebbe l'allegrezza ed il giubilo delle nozze. I nuovi Sposi trattenutisi molti giorni in Vincestre in giuochi e tornei, a' 19. d'Agosto si partirono, e con doppia Corte, e quasi con tutta la Nobiltà di Spagna e d'Inghilterra, con pompe e ricchi apparati fecero la loro trionfale entrata nella Real Città di Londra, dove i malcontenti Baroni, sperimentata la dolcezza e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti (*b*).

(*b*) Thuan. *l.* 13. Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 6. Burnet *Hist. de la Reform. t.* 2. *l.* 2. *Vid.* Raynal. *ann.* 1554. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 4.

Filippo, avuta la cessione dal Padre del Regno di Napoli, man-

mandò subito il Marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica celebrità, e grandi applausi dal Cardinal Pacecco Vicerè a' 25. di Novembre del medesimo anno gli fu data: nel medesimo tempo che l' Imperador Carlo V. o fastidito dalle cose mondane, o per iscansare i colpi della fortuna, ch'egli credeva cominciare a mostrarsegli avversa, meditava abbandonare i tedj del secolo (*a*).

Era allora egli in Fiandra afflitto da continue e fastidiose podagre, e stanco ormai di sostenere più il peso dell' Imperio, onde deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chiamò pertanto a se da Inghilterra il Re Filippo suo figliuolo, e giunto in Brusselles ove dimorava, prima d' ogni altro lo fece Capo dell' Ordine de' Cavalieri del Toson d'oro: poi in una gran sala, al cospetto di tutti i Consiglieri di Stato, di tutti i Cavalieri degli Ordini, e Nobiltà, a' 25. Ottobre del nuovo anno 1555. fece il gran rifiuto, rinunziando al Re suo figliuolo tutti i Paesi Bassi, con gli Stati, Titoli, e Ragioni di Fiandra e di Borgogna; e tre mesi dopo gli rinunziò anche li Regni di Spagna, di Sardegna, di Majorica, e Minorica, e tutti i nuovi Paesi scoverti nell' Indie, con tutte l' altre Isole e Stati appartenenti e dipendenti dalla Corona di Spagna (*b*).

Rinunziò colla medesima solennità il governo dell' Imperio a *Ferdinando* suo fratello, eletto già Re de' Romani, e due anni dapoi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell' Imperio al Collegio Elettorale, il quale il dì 14. Marzo del 1558. elesse in suo luogo il medesimo Ferdinando (*c*).

Ritiratosi poi nella Città di Gant sua patria, licenziò tutti gli Ambasciadori de' Principi, ch' erano appresso di lui, e tutti i Capitani d' armate; ed imbarcatosi nel seguente anno 1556. a' 17. Settembre navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un Convento abitato da' Monaci di S. Girolamo, chiamato S. Giusto. Menò quivi vita solitaria, e morivvi il dì 21. di Settembre dell'anno 1558. l' anno 59. di sua età (*d*).

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.*4. Summ. *t*, 4. *l.* 10. *c.* 1.

(*b*) Thuan. *l.* 16. *Hist.* Famian Strada *de Bello Belg. l.* 1. Pallavic. *l.* 13. *c.* 16.

(*c*) Thuan. *Hist. l.* 17. 21. Belcar. *in Comment. l.* 27. Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 37. Pallav. *l.* 14. *c.* 6. Mur. *an.* 1556. 1558.

(*d*) Thuan. *l.* 17. 21. Belcar. *Comment. l.* 28. Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 28. 37. Adriani *l.* 15. Pallav. *l.* 14. *c.* 6.

CAP.

C A P. VIII.

Stato della nostra Giurisprudenza durante l'Imperio di CARLO V. *e de' più rinomati Giureconsulti, che fiorirono a' suoi tempi.*

L'Imperadore Carlo V. e più i suoi Vicerè, che durante il Regno suo governarono questo Reame, ci lasciarono molte leggi, delle quali per essersene secondo la distinzione de' tempi, ne' quali furono stabilite, tessuta nell' ultima edizione delle nostre Prammatiche un' esatta *Cronologia*, non accade qui, per non gravar maggiormente questa Opera, ripeterle.

La Giurisprudenza nel Regno suo, per essere stati i nostri Tribunali cotanto favoriti dal Vicerè Toledo, e ridotti in una più ampia e magnifica forma, si vide se non più culta, almeno in maggior splendore e lustro per lo gran numero de' Professori, e per la loro dottrina e scienza legale.

Per le cagioni di sopra dette non potè ricevere appo noi in questo secolo quella nettezza e candore, in che i Francesi l' aveano posta in Francia. Era agli Spagnuoli sospetta ogni erudizione, e si guardavano molto di non far introdurre novità nelle scienze, o nel modo d' insegnarle e professarle. Fu continuato perciò lo stile degli antichi; ma non per questo, se mancava l' erudizione, e la notizia dell' Istoria Romana, onde poteva ricevere quel lume, che le fu data in Francia, mancarono Giureconsulti eccellenti non inferiori a quelli delle altre Nazioni.

Sembrava veramente cosa molto impropria, che avendo la Giurisprudenza per la prima volta in Italia cominciato a ricevere maggior lustro da *Andrea Alciati* Milanese, il quale fu il primo, che insegnò la legge con erudizione ed eleganza: questo studio si fosse poi abbandonato in Italia, ed avesse avuto costui in Francia, non già in Italia tanti che l'imitassero, e lo superassero, onde potesse perciò la Francia vantarsi di tanti famosi Giureconsulti, che fiorirono in questi tempi, e non l'Italia. Ella vantava in questi tempi il famoso Guglielmo *Budeo* di Parigi; Francesco *Duareno* suo discepolo Professore di legge in Bourges, che morì nell' anno 1559. in età di 50. anni; il famoso Carlo *Molineo*, morto l' anno 1568. il non mai a bastanza celebrato Jacopo *Cujacio* nativo di Tolosa, che fu Professore in Bourges, in Tolosa, in Cahors, in Valenza, ed in Turino, e che fu un prodigio in que-

questa scienza, denominato perciò con ragione dal Tuano il primo, e l'ultimo fra' più eccellenti interpetri della legge; Antonio *Conzio* nativo di Nojon, contemporaneo di Duareno, e di Cujacio, che professò parimente legge in Bourges, e morì l'anno 1586. Francesco *Ottomano*, Pietro *Piteo*, e tanti altri, de' quali il Presidente Tuano in tutto il corso della sua Istoria non tralasciò farne distinta ed onorata memoria. (a)

Noi all'incontro se per le Cattedre, per la riferita cagione, e per altre che s'intenderanno ne' libri seguenti di quest' Istoria, non possiamo opporre a' Franzesi Giureconsulti di tanta vaglia: per coloro però, che nel Foro e ne' Magistrati impiegarono i loro talenti, non abbiamo che invidiargli, li quali nè per dottrina legale, nè per numero furono a questi inferiori.

(a) *Vid.* Doujat *Hist. Jur. Civ. & Praenot. Canon. l.* 5. *c.* 8.

Fiorirono a questi tempi ne' nostri Tribunali molti insigni e rinomati Giureconsulti. *Antonio Capece* del Sedile di Nido si rese prima illustre nel Foro col patrocinio delle cause, e dapoi dal Re Ferdinando il Cattolico nel 1509. fu creato Consigliere, non tralasciando intanto nell'Università de' nostri Studj di leggere Giurisprudenza, dove occupò la prima Cattedra vespertina del *Jus civile*, e nel 1519. insegnò anche ivi il *Jus feudale*, dalla cui scuola uscirono *Bartolommeo Camerario*, *Sigismondo Loffredo*, e tanti altri famosi Giureconsulti. Per li moti della Sicilia insorti sotto il governo d'Ettorre Pignatelli Conte di Montelione, andò egli per comandamento del Re in quell'Isola, e della di lui opera il Conte si valse per reprimere gli Autori di que' tumulti, dove compose alcune sue decisioni. Ritornò poi in Napoli, e con tutto che la sua carica di Consigliere non gli concedesse molto ozio, pure distese una *Repetizione* sopra il *Cap. Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.* ed avea posta mano ad un'altra opera insigne intitolata: *Investitura feudalis*, la quale non potè condurre al suo compito fine. Compilò varie *Decisioni*, che a' suoi tempi si fecero nel S. C. di S. Chiara, le quali unite insieme con quelle che distese in Sicilia, vanno ora per le mani de' nostri Professori. Morì in fine egli in Napoli nel 1545. e giace sepolto nella Cappella della sua famiglia dentro la Chiesa di S. Domenico Maggiore di questa Città (b).

(b) *V.* Toppi *De Orig. Tribun. tom.* 2. *lib.* 4. *c.* 1. *num.* 87.

Bartolommeo Camerario di Benevento si distinse sopra gli altri nello studio delle leggi, e nel 1521. diede in Napoli alla luce una *Repetizione* sopra il §. *Æque de Actionibus*; ma sopra ogni altro si rese costui eminente per la grande applicazione, ch'

ebbe

ebbe nelle materie *feudali*. Egli si pose ad emendare i Commentarj de' Feudi d' Andrea d' Isernia, li quali per difetto de' Copisti s' erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; e vi si ci affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che come e' dice (*a*), vi perdè un occhio. Lesse nell' Università de' nostri Studj ventiquattro anni i Libri feudali; dapoi dalla Cattedra nell' anno 1529. passò ad esser Presidente di Camera, rifatto in luogo di Giannangelo Pisanello. (*b*) Dipoi fu fatto *Conservatore del Real Patrimonio* (*c*). Indi nell' anno 1541. fu dall' Imperadore Carlo V. creato Luogotenente della Regia Camera. (*d*) Ma venuto in odio a D. Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l' inclinazione ch' ebbe sempre a' Franzesi, diede di se gravi sospetti, onde al Toledo gli s' aprì la strada di farlo cadere anche dalla grazia di Cesare: di che egli accortosi, ricevè l'onore offertogli dal Re di Francia, che l'avea creato suo Consigliere, e se n'andò in Francia, ricovrandosi sotto la protezione di quel Re. (*e*) Il Vicerè Toledo datogli tosto il successore, che fu Francesco Revertero, (*f*) fece trattar subito la sua causa: fu dichiarato ribelle, e nel 1552. gli furono confiscati tutti i suoi beni. Nel tempo che dimorò in Francia, stando quivi in gran moto le cose della Religione, e le opere di Lutero, e di Calvino facendo in quel Regno danni notabilissimi, poichè egli s' era ancora applicato alla Teologia, si pose a confutarle; onde nel 1556. stampò in Parigi un trattato, *De Jejunio, Oratione, & Eleemosina*, e nell'istesso anno diede anche alla luce un'altra opera scritta in forma di Dialogo, introducendo se, e Calvino per interlocutori, alla quale diede il titolo: *De Prædestinatione, ac de Gratia, & Libero arbitrio, cum Johanne Calvino disputatio*; e nel seguente anno 1557. ritiratosi in Roma, diede quivi alla luce un altro trattato: *De Purgatorio igne*.

(*a*) Camer. *Consf.371.post Cannet.*

(*b*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 3.*pag.*104.

(*c*) Toppi *t.* 3.*pag.*343.*t.* 2.*pag.*269.

Vid. Stor. di Not.Castaldo *l.*1.

(*d*) Toppi *tom.*3.*p.*105. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

(*e*) Stor. di Not.Castaldo *l.* 1.

(*f*) Toppi *t.* 3.*p.*107.215.

Vedendo, che in Francia i suoi meriti non erano ricompensati secondo le concepute speranze, si ritirò in Roma, dove dal Pontefice Paolo IV. fiero nemico non meno di Cesare, che del Re Filippo suo figliuolo, fu ricevuto con onore, e l'ammise a' suoi Consigli: attribuendosi a Camerario, come diremo più innanzi, che Paolo non pubblicasse la sentenza contro al Re Filippo profferita della privazione del Regno. Ed avendo nella guerra, che allora ardeva tra il Pontefice, ed il Re Filippo,

il

il Duca d'Alba assediata Roma, il Papa lo creò Commessario Generale del suo esercito, e lo fece di più Prefetto dell' Annona di Roma; onde per mostrar al Pontefice la gratitudine del suo animo, stampò allora in Roma nell'anno 1558. il suo Commentario *ad l. Imperialem*, *de prohib. feud. alien. per Feder.* e lo dedicò a lui, promettendogli nell' epistola dedicatoria, che se egli avrà ozio, gli avrebbe ancora dedicati sette altri libri feudali da lui composti. Finì il rimanente della sua vita in Roma, dove morì nel 1564. e fu sepolto nella Chiesa de' SS. Apostoli de' PP. Conventuali di S. Francesco, dove si vede la sua tomba con iscrizione. Oltre delle riferite sue opere si leggono di lui alcuni Dialoghi in materia feudale, li quali mancando di quella grazia e venustà, ch'è propria di quel modo di scrivere, sono riusciti insipidi e freddissimi.

Sigismondo Loffredo discepolo d'Antonio Capece, del Sedile di Capuana, si diede agli studj legali dapoi che nelle lettere umane avea fatti maravigliosi progressi, e per la sua dottrina fu nell'anno 1512. dal Re Ferdinando il Cattolico creato Presidente della Regia Camera; ed appena furono passati cinque anni, che si vide innalzato al supremo grado di Reggente di Cancellaria, chiamato poi in Ispagna ad assistere nel supremo Consiglio d'Aragona, come Reggente di Napoli. Morì nel 1539. lasciando di se chiara memoria ne' suoi dotti *Consigli*, e ne' suoi *Commentarj* alla *l. Jurisconsultus de gradibus*, che furono dati in istampa in Venezia nell' anno 1572. (*a*).

Rilusse a par di lui il famoso *Cicco Loffredo*, già rinomato Avvocato, e poi nell'anno 1512. creato Regio Consigliere. Per la sua grande abilità fu inviato Oratore in Fiandra al Re Carlo dalla Città a prestargli in suo nome ubbidienza, ed a cercargli la conferma de' suoi privilegj. Fu dapoi nel 1522. innalzato al supremo onore di Presidente del S. C. che l' esercitò insino all' anno 1539. nel qual anno passò nel Consiglio Collaterale, dove fu fatto Reggente. Morì in Napoli nel 1547. e fu prima seppellito nel Duomo di questa Città nella sua Cappella gentilizia; ma dapoi Ferdinando Loffredo Marchese di Trivico suo figliuolo, trasferì le sue ossa nella Chiesa di S. Spirito da lui fondata, dove si vede la sua tomba con iscrizione; e da questo famoso Giureconsulto discendono i presenti Marchesi di Trivico (*b*).

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi, *Girolamo*

(*a*) Toppi, *de Orig. Trib. tom. 3. p. 187.*

(*b*) V. Toppi *de Orig. Trib. tom. 2. lib. 3. cap. 1. nu. 21.*

lamo Severino, *Tommaso Salernitano*, *Giannandrea de Curte*, *Scipione Capece*, *Marino Freccia*, ancor essi celebratissimi Giureconsulti.

Girolamo Severino del Sedile di Porto, essendo ancor giovane fu nel 1516. creato Avvocato de' Poveri, indi dal Vicerè Lanoja nel 1517. fu fatto Giudice di Vicaria. Per la sua dottrina ed eloquenza, nella venuta di Carlo V. in Napoli fu eletto dalla Città per suo Oratore a riceverlo, e nel 1536. lo crearon Sindico. Essendosi nel Parlamento generale degli 8. di Gennajo di quell' anno conchiuso per sua industria un grosso donativo da farsi a Cesare, fu dall' Imperadore in ricompensa de' suoi segnalati servigj creato Reggente di Cancellaria, e del Supremo Consiglio d' Italia, onde gli convenne partir con Cesare per Ispagna. Ma dapoi nel 1538. fu promosso al posto di Luogotenente della Regia Camera, e nel 1541. fu innalzato al supremo onore di Presidente del S. C. ed indi nel 1549. fu fatto anche Viceprotonotario del Regno. Ed avendo esercitato il carico di Presidente per quindici anni, non valendo per la sua vecchiaja a sostener più tanto peso, tornò nell' anno 1555. nel Consiglio Collaterale; da dove pure per l' età sua decrepita si licenziò, ritenendosi solo l' ufficio del Viceprotonotariato, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse fu esercitato. Morì finalmente in Napoli nell' anno 1559. e fu sepolto in S. Maria della Nuova nella Cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (a).

Tommaso Salernitano appena giunto all' età di 18. anni diede saggi così maravigliosi di quanto intendesse nella scienza delle leggi, che fu ammesso in quell' età ad interpetrarle ne' pubblici Studj di Napoli: si diede poi ad avvocar cause, e riuscì così eccellente, che non guari dapoi fu creato Presidente della Regia Camera. Nel Regno di Filippo II. fu adoperato ne' più gravi affari di Stato, e mandato in Germania per la famosa causa del Ducato di Bari; onde dapoi nel 1567. fu creato Presidente del S. C. e quindi nel 1570. Reggente di Cancellaria. Ci lasciò di se illustre memoria per le dotte *Decisioni* da lui compilate, le quali impresse vanno ora per le mani de' nostri Professori. Morì egli in Napoli nel 1584. e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie nella Cappella sua gentilizia, ove si vede il suo tumulo con iscrizione. Paolo Regio Vescovo di Vico Equense, e famoso Predicatore di que' tempi, gli compose un'

(a) V. Toppi *de Orig. Trib. tom. 2. lib. 3. cap. 1. nu. 23.*

orazion funebre, dove cotanto estolse le sue virtù, e le famose sue gesta (a); ed il nostro rinomato Poeta Bernardino Rota non mancò ne' suoi versi altamente di lodarlo (b).

Giovan-Andrea de Curte, di cui Uberto Foglieta (c) tessè grandi encomj, secondo questo Scrittore trasse sua origine da Pavia; ma i nostri (d) vogliono che procedesse dalla Cava. Fu egli figliuolo di Modesto Giudice della G. Corte della Vicaria, il quale applicatosi allo studio delle leggi riuscì un chiarissimo Giureconsulto, e dopo avere alquanti anni seduto in Vicaria, l' Imperador Carlo V. lo creò Consigliere di S. Chiara. Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547. per cagione dell'*Inquisizione* poco mancò che dalla plebe non fosse stato insieme co' suoi figliuoli tagliato a pezzi, poichè vedendo egli la Città tutta in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini pacifici, e da bene) colla sua famiglia uscirsene; il che saputosi da' popolari, i quali l' ebbero sempre per partigiano del Vicerè Toledo, gli corsero furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli ricovrato in un Convento di Frati, ruppero le porte, e fecero violenza a' Monaci, affinchè glielo additassero. Ma essi costantemente negando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi salvato, dopo avere spiati tutti i nascondigli del Monastero, rabbiosamente corsero insino alla Torre del Greco, dove avean inteso essersi ricovrati i di lui figliuoli; e sarebbero questi innocenti capitati male, se i paesani di quel luogo non fossero accorsi colle armi alle mani a reprimere il lor furore (e). Uno di questi suoi figliuoli fu *Mario* cotanto dal Foglieta celebrato, con cui, mentre fu in Napoli, contrasse stretta amicizia, il qual poi riuscì un gran Teologo, ed uno de' famosi Predicatori appresso il Re Filippo II. dal quale fu *Giovan-Andrea* in premio della sua dottrina, e de' suoi segnalati servigj innalzato al supremo onore di Presidente del Consiglio. Morì egli nel 1576. e giace sepolto nella Chiesa di S. Severino nella Cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. Di lui ancora altamente cantò Bernardino Rota (f), ed il Presidente de Franchis (g) non tralasciò di farne onorata memoria.

Ma sopra tutti costoro, non meno per dottrina legale, che per varia e profonda letteratura rilusse *Scipione Capece* figliuolo d' Antonio. Fu ne' suoi primi anni dato allo studio delle lettere umane, e della filosofia, e nel poetare, e nell'orare riuscì eminentissimo, tanto che fu riputato per uno de' più culti Poeti de'

(a) V. Toppi loc. cit. n. 25.

(b) Rota Epigram. fol. 59.

(c) Foliet. Tumul. Neapol.

(d) V. Toppi loc. cit. n. 26.

(e) Ubert. Folieta Tumult. Neap.

(f) Rota Epigram. fol. 59.

(g) Franchis Decis. 70. n. 4.

de' ſuoi tempi. Compoſe egli due libri *De Principiis Rerum*, che dedicò al Pontefice Paolo III. cotanto lodati dal Cardinal Bembo, e da Paolo Manuzio, che non ebbero difficoltà di paragonargli a' libri di Tito Lucrezio Caro. Scriſſe ancora in verſi eroici la vita di *Criſto*, e le lodi del ſuo precurſore *Giovan-Batiſta* in tre libri, che intitolò: *De Vate Maximo*, li quali da Giovan-Franceſco di Capua Conte di Palena furono dedicati al Pontefice Clemente VII. Ed alcune ſue Elegie ed Epigrammi meritarono il comun applauſo de' più inſigni Letterati di que' tempi, de' quali il Nicodemo (*a*) teſsè lungo catalogo.

(*a*) Nicod. *Addiz. ad Biblioth. Toppi.*

Non meno in queſti ſtudj, che ne' più rigidi e ſeveri delle noſtre leggi riuſcì eminente. Egli non meno nel Foro, che nelle Cattedre tenne a' ſuoi tempi il vanto: ne' noſtri ſupremi Tribunali fu riputato il primo fra gli Avvocati, e nell'Univerſità degli Studj occupò nell'anno 1534. la Cattedra primaria veſpertina del Jus civile, che la tenne inſino all'anno 1537. Venuto in Napoli l'Imperador Carlo V. a Scipione fu dato il carico di fargli l'orazione per lo ſuo ricevimento; onde Ceſare in ricompenſa della ſua dottrina, e di sì eminente letteratura lo creò Conſigliere di S.Chiara. Compoſe egli molti *Commentarj* ſopra varj Titoli delle Pandette, da lui eſpoſti nell'Univerſità de' noſtri Studj, de' quali ſolamente ſi vede impreſſo quello, che compilò ſopra il titolo *De Acquirenda Poſſeſſione*, che fu dedicato a D. Lodovico di Toledo figliuolo di D. Pietro Vicerè, nel quale promette fra breve darne alla luce un altro ſopra il titolo *Soluto Matrimonio*. Compoſe eziandio un breve trattato intitolato: *Magiſtratuum Regni Neapolis qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum*, il quale prima fu impreſſo in Salerno nel 1544. e dapoi in Napoli nel 1594. Morì queſto inſigne Scrittore nell'anno 1545. e giace ſepolto nella Chieſa di S. Domenico Maggiore nella Cappella ſua gentilizia, dove ſi vede il ſuo tumulo (*b*).

(*b*) V.Toppi *De Orig. Trib. tom.* 2. *lib.* 4. *cap.*1. *num.*98.

Biſogna unire al Capece *Marino Freccia*, che oltre alla Giuriſprudenza ebbe buon guſto dell' Iſtoria, e fu il primo fra noi, che di queſto difetto ripreſe i noſtri Scrittori, li quali avendola traſcurata inciamparono in mille errori. Fu egli vago delle noſtre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d' *Erchemperto*, che furono dapoi impreſſi da Camillo Pellegrino nella ſua Iſtoria de' Principi Longobardi. Il libro ch' egli compoſe *De Subfeudis*, e che dedicò al Cardinal *Pacecco*, mentre

governava il Regno, dimostra quanto gli fosse a cuore d'illustrare le cose del nostro Regno, e quanto fosse benemerito delle nostre antichità. Trasse egli sua origine da Ravello, e per la sua eminente dottrina legale, e spezialmente de' feudi, da lui prima nelle Cattedre de' nostri Studj esposti, fu dall'Imperador Carlo V. nel 1540. creato Consigliere del nostro Sacro Consiglio, di cui parimente dapoi fu Propresidente. Compose ancora un altro trattato *De Formulis Investiturarum*, il quale, prevenuto dalla morte, non potè ridurlo a perfezione; ed essendo ancor giovanetto di venti anni distese il trattato *De Præsentatione Istrumentorum*, che corre ora per le mani de' nostri Professori. Morì egli nell'anno 1562. e fu sepolto nella sua Cappella gentilizia in S. Domenico Maggiore, ove s'addita il suo tumulo con iscrizione (a).

(a) V. Toppi *loc. cit. num.* 301.

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi *Jacobuzio de Franchis*, *Antonio Baratuccio*, *Giovan-Tommaso Minadoi*, *Tommaso Grammatico*, *Giovan-Angelo Pisanello*, e tanti altri, i quali, per non tesserne quì una più lunga e nojosa serie, possono vedersi presso il Toppi nella Biblioteca Napoletana, e ne' suoi libri dell'Origine de' nostri Tribunali, dove di lor fece lunghi e copiosi cataloghi.

C A P. IX. e Ult.

Polizia delle nostre Chiese durante il Regno dell' Imperador Carlo V.

In questo sedicesimo secolo ricevè il Ponteficato Romano una delle più grandi e ruinose scosse, che dopo il suo innalzamento avesse avuto giammai. Per le cagioni già riferite dell'eresia di Lutero fece in Europa perdite lagrimevoli ed irreparabili. Molte Provincie d'Alemagna si sottrassero, le Fiandre, l'Inghilterra, che fu un tempo la sua più ligia e fruttifera, la Scozia, ed i Regni del Nord si perderono affatto: la Francia ne fu pure in gran pericolo, e l'Italia dava di se gravi sospetti. Perdite, che mal si potevano compensare co' nuovi acquisti, che si facevano nell' Indie, e nell'America, acquisti per Roma sterili ed infruttuosi. Turbava ancora l'animo de' Romani Ponteficì il pensiero della convocazione d'un nuovo Concilio, riputato allora

lora precisamente necessario per sedare le grandi revoluzioni di Religione, onde tutta Europa era agitata e scossa. Ma non per tutto ciò si perderono d'animo; nè co' Principi, quantunque loro aderenti e congiunti (a' quali parimente premeva, che ne' loro Stati la Religione non s'alterasse), furono punto più indulgenti in rilasciando forse il rigore delle pretensioni, che nutrivano sopra le Chiese de' loro Dominj, e per altre loro pretensioni. L' Imperador Carlo V. dapoi che da Clemente VII. riscosse quelle esorbitanti somme per riscatto della di lui persona, si curò poco, che nel nostro Regno gli *Spogli* delle nostre Chiese vacanti, e le *Incamerazioni* ricominciassero più severe che mai (*a*); s'imponessero spesse *Decime* a' Cleri ed a' Monasterj, dond' egli ne defalcava pure la sua parte; e per gli vantaggi ch' egli (siccome fecero dapoi tutti i Re suoi successori) ricavava con permissione de' Pontefici da' Regni di Spagna, si curava poco de' suoi diritti, e molto meno de' nostri interessi, e di quelli delle nostre Chiese (*b*).

Nel trattato della pace, che come si disse, fu poi tra Cesare e Clemente conchiusa nell' anno 1529. venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle Chiese Cattedrali del nostro Regno, pretese da' nostri Re di Patronato Regio. Essi fondavano il patronato, per avere i loro predecessori fondate le più insigni Cattedrali che v'erano, e di ricche rendite e poderi dotate. I Normanni, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria, fin da' fondamenti n' ersero moltissime; e non fu picciolo beneficio d'averne molte sottratte dal Trono Costantinopolitano, e restituite al Trono Romano. Gli Angioini eziandio ne fondarono altre; onde siccome le Cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di Presentazione Regia, doveano parimente tali reputarsi le nostre, e per conseguenza tutti gli Arcivescovadi e Vescovadi, quando vacavano, doveano tutti provvedersi a presentazione e beneplacito del Re. Ed ancorchè nel Regno degli Angioini si fosse tolto l' *Assenso*, che prima veniva ricercato nell' elezioni de' Prelati in tutte le nostre Chiese: siccome per ciò non si tolse l' *Exequatur Regium*, come altrove fu mostrato, così molto meno quella condizione apposta nell' Investiture potè abbracciare le Chiese di *Patronato Regio*, dalla quale espressamente ne furono eccettuate; ond' è, che nel Regno moltissime Chiese e Beneficj in tutte le nostre Provincie siano rimasi di collazione, o presentazione Regia, de' quali il Chioc-

(*a*) *Vid.* Chiocc. *MS. Giurisd. t. 2. tit. 2.*

(*b*) *Vid.* Guicc. *l. 18.* Chiocc. *MS. Giur. t. 11.*

Chioccarelli, il Taffone, ed altri ne fecero lunghi cataloghi (a).

Il Reggente Mufcettola deftinato allora Ambafciadore in Roma per Carlo V. per queft' affare, foftenne la pretenfione de' noftri Re; ma (ficcome è lo ftile di quella Corte, che fempre che il negozio fi riduce in trattato, fi cerca poi di tirarlo a compofizione col pretefto di togliere le difcordie, ed un più lungo efame) fi convenne con Clemente VII. che ventiquattro Chiefe Cattedrali, cioè fette Arcivefcovadi, e diciaffette Vefcovadi rimaneffero di prefentazione e nominazione Regia, e l' altre foffero riferbate alla difpofizione del Papa (b). Furono dichiarati di Regia prefentazione nella Provincia di Terra di Lavoro li Vefcovadi di *Gaeta*, di *Pozzuoli*, e della *Cerra*. Nel Contado di Molife il Vefcovado della Città di *Trivento*. In Principato citra l' Arcivefcovado di *Salerno*, ed il Vefcovado della Città di *Caftellammare*. In Principato ultra il Vefcovado della Città di *Ariano*. In Calabria citra il Vefcovado della Città di *Caffano*. In Calabria ultra l' Arcivefcovado di *Reggio*, e li Vefcovadi di *Cotrone*, e di *Tropea*. In Bafilicata (fecondo la difpofizione prefente delle Provincie) l' Arcivefcovado di *Matera*, al quale va ora unita la Chiefa di *Acerenza*, ed il Vefcovado della Città di *Potenza*. In Terra d' Otranto l' Arcivefcovado della Città d' *Otranto*, quello di *Taranto*, e l' altro di *Brindifi*, col quale andava allora la Chiefa d' *Oira*, il Vefcovado di *Gallipoli*, e quelli di *Mottula*, e d' *Ugento*. In Terra di Bari l' Arcivefcovado della Città di *Trani*, e li Vefcovadi di *Giovenazzo*, e di *Monopoli*. In Apruzzo citra, ed ultra il Vefcovado della Città dell' *Aquila*, e quello di *Lanciano*, ora refa quefta Chiefa Arcivefcovile, ma non già Metropoli, per non avere fuffraganeo alcuno. In Capitanata non v' è Vefcovado di Regia prefentazione, ancorchè nella Chiefa di Lucera tutte le Dignità, e la metà de' Canonicati fiano di collazione Regia, come altrove fu rapportato.

Quefta fu la divifione, che fi fece allora delle Chiefe Cattedrali, che dura fino al prefente, e fu inferita negli articoli di quella pace, nella quale efpreffamente s' efclufero gli altri Beneficj e Chiefe non Cattedrali di patronato Regio, che fono moltiffime, delle quali i noftri Re fono in poffeffo, quando vacano di provvederle, e nelle loro vacanze deftinar Regj Economi per l' efazione delle rendite, parte delle quali fi affegnano per la loro reparazione e foftentamento, ed il rimanente fi riferba a' futuri fucceffori (c).

Si

(a) Chiocc. *MS. Giurifd. t. 6.* Taffone *de Antef. Verf. 14. Obf. 1.* Mazzella *in Defcript. Regn. Neap. pag. 389.*

(b) Guicc. *l. 19.* Giornal. del Roffo *an.* 1529. Summont. *t. 4. l. 7. pag. 66.* *Vid.* Raynald. *an.* 1529. *n. 60.*

(c) *Vid.* Chiocc. *MS. Giurifd. tom. 3. tit. 3.*

Si curò anche poco l' Imperador Carlo, per le cagioni accennate, che s' imponessero da Roma nel nostro Regno nuovi gravamenti, fra' quali il maggiore a' suoi tempi fu, che non essendovi quivi potuto introdurre il Tribunale dell' *Inquisizione*, se ne stabilisse un altro tutto nuovo, chiamato della *Fabbrica di S. Pietro*; di cui, come in suo luogo, bisogna qui rapportare l' origine e l' introduzione.

I. *Origine del Tribunale della Fabbrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni si fosse fra noi introdotto, e poi a' nostri tempi sospeso.*

IL Pontefice Giulio II. volendo emulare la magnificenza del Re Salomone, gli venne in pensiero di fabbricare un Tempio in Roma in onore di S. Pietro Capo degli Apostoli, che fosse il più magnifico e sorprendente di quanti mai ne fossero al Mondo; reputando, che siccome Roma era divenuta Capo della Chiesa *Spirituale*, e s' era innalzata sopra tutte le altre Chiese della Terra, così era di dovere, che la sua Chiesa *Materiale* soprastasse a tutte le altre, non altrimenti che S. Pietro, a cui si dedicava, soprastò a tutti gli altri Apostoli, ed a tutti i Fedeli che in Cristo credettero. Ma non avendo le ricchezze di Salomone, rivoltò tutti i suoi pensieri per trovar miniere, donde per quest' opera potesse venire in Roma argento ed oro. Cominciò prima per via d' indulgenze plenarie, concedendole a larga mano a tutti coloro, che lasciavano o donavano per la fabbrica di quel Tempio (a); ma vedendo che per ciò non si giungeva all' intento, inventò un nuovo modo, e per sua Costituzione stabilita nell' anno 1509. oltre d' avergli concedute molte prerogative stabili, che tutti i legati pii, che si trovavano lasciati a' luoghi incapaci, ovvero che dagli eredi non si soddisfacessero, s' applicassero a questa Fabbrica. Instituì pertanto un Tribunale in Roma, i cui Ministri doveano non meno invigilare per la costruzione del Tempio, che a riscuotere per questa via danari per tutto il Mondo Cattolico per loro Commessarj.

(a) Bullar. Jul. II. *Const.* 25. & 28. *Vid.* Raynal. *an.* 1506. *nu.* 45. Pallavic. *Ist. del Conc. di Trento l.* 1. *cap.* 1. & 2.

Questa Bolla di Giulio fu dapoi confermata, e molto più amplificata da Lione X. e da Clemente VII. e dagli altri Pontefici suoi successori. Ma dovendosi per esser fruttifera farsi valere negli altrui Dominj, molti Principi s' opposero all' esecuzione, chi affatto rifiutando tal introduzione, chi moderandola e ri-

riformandola. Lione X. tentò nel nostro Regno introdurre Commessarj di questo Tribunale di Roma, e nell' anno 1519. spedi Breve a lor diretto, concedendo loro facoltà di poter esigere per tre anni tutti i legati pii, e per tal effetto costringere i debitori a soddisfargli, ed eziandio i Notai ad esibire ad essi i protocolli, gl' istromenti, ed i testamenti, che dimandavano. Ma essendosi esibito il Breve al Vicerè, affinchè se gli desse l' *Exequatur*, da D. Raimondo di Cardona, che avea allora il governo del Regno, nell' anno 1521. gli fu conceduto, ma colla clausola, *præterquam contra laicas personas*; in guisa che volendo i Commessarj suddetti costringere i laici, essendo di nuovo ricorsi al Cardona, questi ordinò agli Ufficiali Regj, che facessero loro giustizia contro i laici, con astringergli alla soddisfazione de' legati pii, e parimente procedessero contro i Notai, obbligandogli ad esibire i protocolli e gl' istromenti (*a*).

(*a*) Chiocc. *MS.Giurisd. tom.*12.

Clemente VII. dapoi prorogò queste Commessioni, e nel 1532. spedì altro Breve, al quale D. Pietro di Toledo Vicerè diede l' *Exequatur* con alcune dichiarazioni (*b*), per le quali però non si toglievano i molti pregiudizj, che s' apportavano al Regno, e le estorsioni e disordini, che commettevansi da' Commessarj destinati per le Provincie; onde nel Parlamento tenuto in Napoli nel 1540. in nome della Città e Regno fu pregato il Toledo, che trattasse col Papa d' estinguere affatto questo Tribunale, per li tanti aggravj ed estorsioni che faceva (*c*). Ed avendo poi il Vicerè nel 1543. col Pontefice Paolo III. trattato questo affare, si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte, tanto che si fecero nuove moderazioni, ed altre dichiarazioni, in guisa che negli anni seguenti era rimaso poco men che sospeso. Ma dapoi il Duca d' Alba Vicerè nel 1557. fece ordine, che il Tribunale della Fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1543. fatto da Paolo III. col Toledo (*d*).

(*b*) Chiocc. *loc.cit.*

(*c*) *Capit. e Privileg. di Nap.fol.*138. *a ter.*

(*d*) Chiocc. *MS.Giurisd. t.*12.

Per la qual cosa si venne poi a stabilire, che il Commessario della Fabbrica residente in Napoli, che suol essere il Nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo Tribunale, nè deciderle, se non col voto degli Assessori laici, i quali si destinerebbero dal Re, o suo Vicerè in tutte le tre istanze; onde nacque lo stile, che per le prime e seconde istanze si deputassero per lo più Regj Consiglieri, ovvero Presidenti della Regia Camera, e per Assessore, o sia Giudice delle terze un Reggen-

te

te di Collaterale; e parimente che i Commessarj destinati per le Provincie non potessero per se conoscere o decidere, ma debbano avere gli Assessori laici da nominarsi dalle Comunità de' luoghi (*a*). Onde il Cardinal Granvela nel 1574. in esecuzione di tal concordato ordinò agli Ufficiali del Regno, che non impedissero l' esecuzione agli ordini di questo Tribunale, sempre che si facessero da' Consultori Regj deputati da lui, e suo Collateral Consiglio, e che alle loro provvisioni prestassero ogni ajuto e favore (*b*).

(*a*) V. Card. de Luca *Relat.Cur.Rom. disc.20.n.36.*

(*b*) Chiocc. *loc.cit.*

Ma contuttociò non si riparava a' disordini ed alle estorsioni de' Commessarj, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizj, che per questo Tribunale s' apportavano al Regno; poichè sebbene in vigor di questo concordato il Tribunal della Fabbrica di Roma non poteva impacciarsi nelle cause contenziose del Tribunal di Napoli, ma solamente deputare il Commessario, l' Economo, ed altri Ufficiali minori di quello, contuttociò, siccome ce ne rende testimonianza l' istesso Cardinal di Luca (*c*), la Congregazione di Roma per via di relazioni ed estragiudiziali informi avea preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s' erano agitate, e già decise in Napoli. Parimente la Congregazione di Roma s' avea appropriate tutte le cause, che non erano contenziose, cioè tutte le composizioni, alle quali le Parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò ristretto al Nunzio o sia Commessario Generale, che risiede nel Regno, ed all' Economo la potestà di poter transigere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel Tribunale di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ognuno che pagasse denari, importando poco che soddisfacesse, o no il peso imposto dal testatore, o l' adempimento de' Legati pii: perchè essi dicevano, che l' opera pia la compensavano col tesoro inesausto, ch' essi hanno in Roma, il quale chiamano *Mare Magnum*, una goccia del quale basterebbe a soddisfare tutti i Legati pii del Mondo; e perciò facilitandosi per denari la composizione in Roma, la volontà de' pii disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

(*c*) Luca *loc.cit.*

Ma quello che più d' ogni altri rendeva odioso tal Tribunale, erano l' estorsioni e' disordini, che nella Città e nelle Provincie commettevano i Commessarj, delle quali estorsioni l' i-

(a) Luca loc. cit. num. 23.
(b) Chiocc. tom. 12.

stesso Cardinal di Luca (*a*) ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione che si legge tra' M. S. Giurisdizionali (*b*) fatta fin dall'anno 1587. subito che giungevano nelle Terre del Regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda ed orribile minacciavano scomuniche *latæ sententiæ* a' Notari, e a tutti coloro che avessero testamenti, dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati che loro si erano, li Commessarj citavano tutti gli eredi de' disponenti, ancorchè quelli fossero morti cento anni addietro, a mostrare la soddisfazione de' legati pii. Non comparendo, erano dichiarati contumaci, e dapoi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi, non pensassero d' essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e dapoi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il Commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti per essere assoluti venire a Napoli; e molti, che per la loro povertà estrema non aveano modo di portarsi in quella Città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a' loro cadaveri negata l' Ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli; poichè anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l' erede ne usciva franco, ma dovea sborsare i diritti del decreto, (quantunque non ricercato, nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni si tornava da capo con nuove richieste, e nuovi decreti; e se la disgrazia portava, che la soddisfazione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimonj, per liberarsene era duopo fabbricarsi un voluminoso processo con gravissimi dispendj. Quindi atterriti i testatori stessi, s' astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano, che questo Tribunale non s' avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

Per evitar tali ed altri moltissimi disordini, che qui si tralasciano, essendosi tal Tribunale reso odioso e grave a' nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continui ricorsi dalla Città e Regno a' nostri Re, perchè affatto si togliesse; finchè ultimamente mosso il nostro Augustissimo Principe dalle querele de' suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717. ordinò, che il Nunzio e Commessario insieme di questo Tribunale tosto sgombrasse dal Regno, e si chiudessero i suoi Tribunali.

nali. E giunto in Napoli quest' ordine nel mese d' Ottobre del medesimo anno, fu prontamente eseguito, e fu soppressa non meno la Nunziatura, che la Fabbrica; e dapoi fu spedito da Vienna agli 8. d' Ottobre del seguente anno 1718. altro imperial dispaccio, col quale s' ordinava al Conte Daun allora Vicerè, che minutamente lo informasse delle estorsioni ed abusi de' Tribunali suddetti, e del remedio che poteva darsi, siccome fu eseguito. E sebbene il Nunzio tornasse dapoi nel mese di Giugno del seguente anno 1719. e fossesi restituito il Tribunale della Nunziatura, nulladimeno la restituzione seguì con molte restrizioni e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il Tribunale della Fabbrica non fu restituito, ma rimase siccome insin ad ora ancor dura, sospeso e casso.

(Fra i Capitoli accordati al Popolo Napoletano in tempo del Duca *d' Arcos* a' 7. di Settembre del 1647. che si leggono presso *Lunig* (a), il 29. fu questo: *Ch' essendo finito il tempo della istituzione ed erezione del Tribunale della reverendissima Fabrica di S. Pietro di Roma, detto Tribunale si dismetti*).

Addizione dell' Autore.

(a) Lunig *Tom. 2. pag.* 1374. *Vid.* Tommaso de Santis *Istor. del Tumul. di Napoli l. 5. t. 7. Raccolt. degli Stor. Nap.*

II. *Monaci, e Beni Temporali.*

SE mai in alcun tempo le nuove Religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò bisognò unire co' Monaci i beni temporali, in questo secolo ne sursero due, che fecero maggiormente conoscere, che il monachismo non può a verun patto scompagnarsi dall' acquisto de' beni mondani; poichè non ostante che le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero, nulladimeno cattivatasi per quest' istesso la divozione de' Popoli, e resigli perciò più facili a donare, fu loro poscia agevole ottener da Roma (cui molto cale i loro acquisti) dispense ed interpetrazioni per rendersene capaci.

Sursero in questo secolo molte Congregazioni di Cherici Regolari; ma una delle più principali fu quella de' *Teatini*. Fu così chiamata a cagion di Giampietro Carrafa Vescovo della Città di Chieti, da' Latini detta *Theate*, che insieme con Gaetano Tiene Gentiluomo Vicentino, e Protonotario Apostolico, la istituì prima di passare ad altre Chiese, ed al Ponteficato (b). Clemente VII. nell' anno 1524. l' approvò, e ne' seguenti anni fu confermata da Paolo III. dall' istesso Fondatore essendo Papa, e da Pio V. nel 1567. e dagli altri Pontefici successori. Da Ve-

(b) Pallavic. *Ist. del Conc. di Trento l.* 2.*c.*4. Bzov. & Rayna. d. *an.* 1524.

nezia vennero a noi (secondo che narra Gregorio Rosso (a) Scrittor contemporaneo) nel mese di Maggio del 1533. nel qual anno da' Napoletani furono ricevuti con molto desiderio, e fra gli altri da Antonio Caracciolo Conte d' Oppido, il quale ebbe il pensiero di ricevergli in un suo luogo fuori la Porta di S. Gennaro; ma poco dapoi se n' entrarono dentro la Città. Furono accolti da Maria Francesca Longa (celebre per essere stata ella la Fondatrice del famoso Ospedale degl' Incurabili), la quale assegnò loro alcune sue case per abitarvi. Ma mancò poco che non se ne ritornassero in Venezia, siccome aveano risoluto, per l' angustia della loro abitazione; se non che D. Pietro di Toledo Vicerè per non fargli partire proccurò, che lor si desse per abitazione l' antichissima Parocchia di S. Paolo, dove si trasferirono nel 1538. (b).

(a) Giornali del Rosso *an.* 1533.

(b) V. Engen. *Nap. Sacr.* *pag.* 85.

Ancorchè professassero una stretta povertà, e quantunque il loro istituto fosse di non poter nemmeno cercare limosine, ma totalmente abbandonarsi alla Divina provvidenza, la quale siccome avea cura de' gigli del campo, e degli uccelli dell' aria, così dovea anche prender di lor pensiero; contuttociò i Napoletani corsero loro dietro ad arricchirgli a lor dispetto, ed a cumulargli d' ampie facoltà e ricchezze, donde sursero i tanti magnifici e superbi loro Monasterj, che gareggiano colli più eccelsi edificj del Mondo. Si distinsero costoro sopra gli altri per la vigilanza che tenevano, perchè li novelli errori surti in questi tempi in Germania non penetrassero in Napoli; onde, come si è detto, furono i più fedeli Ministri degl' *Inquisitori* Romani. Ed in decorso di tempo la divozione, che i Napoletani portarono al B. Gaetano Tiene uno de' loro Istitutori, crebbe tanto, che gli ersero una statua di bronzo nella Piazza di S. Lorenzo, e sopra tutte le Porte della Città parimente collocarono una sua statua in segno del particolar culto, che sopra tutti gli altri suoi Protettori gli portavano.

Ma intorno a' medesimi tempi surse un Ordine, che col correr degli anni si rese assai più famoso, e più diffuso di tutti gli altri. Questo è quello de' *Gesuiti*, di cui tanto si è parlato e scritto. Ebbe in Francia i suoi principj dal famoso Ignazio di Lojola Spagnuolo, e l' introduzione di questo nascente Ordine in quella Provincia partorì de' gravi contrasti, de' quali ne sono piene l' Istorie del Presidente Tuano (c). Vi furono finalmente i Gesuiti ammessi, ed ancorchè sotto il Regno d' Errico

(c) V. Tuan. *Hist. sui temp.* Continuat. *tom.* 4. *lib.* 7. *pag.* 465.

co IV. fossero stati costretti nell' anno 1594. ad uscirsene, vi ritornarono poi nel 1603. Nell' altre Provincie d' Europa fecero maravigliosi progressi ed acquisti, ed in Roma, ed in Italia si distinsero sopra tutti gli altri; e quantunque in Venezia sotto il Ponteficato di Paolo V. fossero parimente stati costretti da' Veneziani a sgombrare dalla loro Repubblica, contuttociò vi tornarono poi nel Ponteficato d'Alessandro VII.

Addizione dell' Autore.

(Resi accorti i *Gesuiti* da ciò che l' avvenne in Francia, ed in Venezia, per essersi dati in quelle brighe dalla parte del Pontefice Romano, ne' tempi posteriori, avendo già poste profonde radici, ed acquistate immense ricchezze, pensarono più saviamente di gettarsi in casi simili a quel partito che potesse loro esser più profittevole, poco curando delle censure ed interdetti di Roma; siccome si vide poi in Italia nelle brighe insorte tra il Pontefice *Urbano VIII.* con *Odoardo Farnese* Duca di Parma, il quale solennemente scomunicato dal Papa nell' anno 1643. e minacciandogli interdetto sopra tutti i suoi Stati: i *Gesuiti* accortamente non vollero esporsi al pericolo d' essere di là scacciati, ma disprezzando le Papali Censure, si mostrarono assai leali e riverenti al Duca, e prestandogli ogni fedeltà s' unirono al di lui partito, scomunicato e maledetto che e' si fosse. Vedasi *Le Vassor.* (*Hist. de Louis XIII.*), che ne rapporta l' istoria; e la Bolla di queste Censure fulminate da *Urbano* si legge pure presso Lunig (*a*)).

(*a*) Lunig *Tom. 2. pag. 1667.*

Ma nel nostro Reame non ebbero a sostenere opposizione alcuna; anzi venutici nel 1551. sotto la guida del P. Alfonso Salmerone, furono da' Napoletani accolti con non meno desiderio, che i Teatini. S' acquistarono in breve tempo l' amicizia de' Nobili, e particolarmente d' Ettorre Pignatelli Duca di Montelione, il quale assegnò loro per abitazione una Casa al vicolo del Gigante, dov' era una picciola Cappella. Quivi si posero ad istruir i giovani nella dottrina Cristiana, dando norma a' Preti secolari di farlo anch' essi. Tratti i Napoletani da quelle loro pietose e caritatevoli opere, nel 1557. diedero ad essi una più comoda abitazione, e comprarono la Casa del Conte di Maddaloni presso la Chiesa di Monte Vergine, fabbricandovi una Chiesa sotto il titolo del Nome di Gesù, dove essi incominciarono ad insegnare a' fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi, e far altri spirituali esercizj; sicchè tirando molta gente, il gran concorso rendendo incapace quella Chiesa, il Cardinal Alfonso Carrafa

Ar-

Arcivescovo concedè loro la Chiesa de' SS. Pietro e Paolo, la quale nell'anno 1564. da' Gesuiti fu diroccata, e renduta più grande. Ma dapoi diedero principio ad un magnifico edificio per costruirvi quel famoso lor Collegio, che ora occupa più contrade della Città, per la magnificenza del quale fin dal principio del secolo passato tirarono il solo Principe della Rocca a spendervi ventimila ducati (a). Sono pur troppo noti gli altri immensi e maravigliosi acquisti, che in meno d'un secolo fecero in questa Città e Regno: gli altri eccelsi e stupendi loro edificj degli altri loro Collegj, e Case Professe ne' luoghi più scelti della Città e Regno, per li quali si lasciarono indietro tutti gli altri Ordini più numerosi, e più ricchi, che insino a quel tempo v' erano stati.

(a) Summ. t. 4. pag. 258. V. Engen. Nap. Sacr. pag. 308.

Nè ponendosi mente al modo tenuto per acquistar tante ricchezze, deve parer ciò cosa strana. Essi considerando, che li Mendicanti avuta ch'ebbero da Roma la facoltà d' acquistare, perderono il credito e la divozione del popolo, onde non fecero poi gran progressi: quelle Religioni, che vollero persistere in una ferma e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito, e la buona opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar un modo nuovo, che fosse misto di povertà e di abbondanza: colla povertà acquistar il credito e la divozione, e poter per altra mano ricevere quel che alla Compagnia era offerto e donato. Perciò istituirono le Case Professe, ed i Collegj. Le Case professe non possono a patto veruno acquistare, nè possedere stabili: in questa si professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione deve terminare; ma i Collegj possono acquistare e possedere stabili, dove ricevono ed istruiscono la gioventù per allevargli nella virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà Evangelica. Con che viene la povertà ad essere lo scopo ed il fine loro essenziale, ma accidentalmente ricevono possessioni e ricchezze. Contuttociò, da quello che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' Collegj, e dalle poche Case Professe, ognuno ha potuto conchiudere quello, che veramente sia loro l'essenziale, e quale l'accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto, che i Gesuiti di Case Professe non ne aveano più che 21. all' incontro il numero de' Collegj arrivava a 293. S'aggiungano a questo gli altri Collegj, e gli altri grandissimi acquisti, che han fatto dapoi per un altro secolo fino al presente; e vedrassi non esservi stato

Or-

Ordine, che in un secolo e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumlate tante ricchezze e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte Riforme degli Ordini antichi, come quella de' *Frati Minori Cappuccini*, l' altra de' *Recolletti*, ovvero *Zoccolanti*, e quella de' *Penitenti*; per li *Carmelitani*, la Riforma introdotta da Santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e poi si stese anche agli uomini, donde surfero i *Teresiani Scalzi*; e per gli *Agostiniani*, la Riforma de' *Romiti d' Agostino*. Si fecero ancora nuove Fondazioni, come quella de' *Fratelli della Carità*, che hanno per Istitutore *S. Giovanni di Dio*: l' altra de' Cherici Regolari *Sommaschi*, istituiti nel 1531. da Girolamo Milano, o Emiliano, Nobile Veneziano, per l'educazione degli Orfani, e nel 1540. approvati da Paolo III. li quali dapoi nel 1568. furono da Pio V. ammessi a' voti Monastici; ed alcune altre. Ma tutte queste Riforme, e nuove Fondazioni non s' introdussero nel Regno subito che furono istituite: vennero a noi più tardi ne' seguenti anni, onde secondo l'opportunità se ne terrà conto ne' libri seguenti di quest' Istoria.

FINE DEL QUARTO TOMO.